

Università degli Studi di Sassari



*Ai miei carissimi studenti e allievi,
per farmi perdonare,
per il tempo che ho rubato*

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

via Sardegna 50,
00187 Roma,
telefono 06 / 42 81 84 17,
fax 06 / 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
<http://www.carocci.it>

Attilio Mastino

Quei miei cinque magnifici anni

(2009-2014)



Carocci editore

Le foto sono di Alberto Alberti, Piero Bartoloni, Nicola Demontis, Fausto Angioi,
Salvo Mura.

1^a edizione, giugno 2014
© copyright 2014 by Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Progedit Srl, Bari

Finito di stampare nel giugno 2014
da ???

ISBN 978-88-430-0000-0

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Presentazione 00

2009

1. Intervento del Rettore eletto alla XLI Universitat Catalana d'estiu 00
2. *San Sperate* di Ottavio Olita 00
3. Cerimonia di insediamento del nuovo Rettore 00
4. Le Bonifiche e il rilancio dell'area industriale di Porto Torres 00
5. Stati generali dei giornalisti sardi 00

2010

6. Lettera del Rettore ai Consiglieri regionali della Sardegna 00
7. *Il futuro sospeso* di Ottavio Olita 00
8. Intervento alla Commissione Sanità della Regione Sarda 00
9. Presentazione del volume "Sardegna e Mediterraneo tra Medioevo ed Età Moderna" 00
10. "Isole", tavola rotonda con Umberto Eco 00
11. Piero Meloni, un gigante della storia antica 00
12. Lettera aperta del Rettore a tutti i ricercatori e ai professori dell'Ateneo 00
13. Lettera aperta dei Rettori dell'Università di Cagliari prof. Giovanni Melis e dell'Università di Sassari prof. Attilio Mastino sullo stato di agitazione dei ricercatori universitari 00

14.	Conferenza regionale per la ricerca e l'innovazione	00
15.	Consiglio Regionale della Sardegna, Assemblea per la riforma regionale	00
16.	Ricordo di Mario Da Passano	00
17.	Inaugurazione del 449° anno accademico	00
18.	Saluto introduttivo al XIX Convegno internazionale de <i>L'Africa romana</i>	00
19.	Saluto conclusivo al XIX Convegno internazionale de <i>L'Africa romana</i>	00
20.	Cerimonia degli auguri di fine anno	00

2011

21.	Presentazione del volume curato da Mario Matteo Tola sulla fondazione della Casa della Divina Provvidenza in Sassari	00
22.	Lettera ai membri della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI)	00
23.	Programma di candidatura alla Presidenza della Conferenza dei Rettori	00
24.	Pasqua dell'Università	00
25.	Ricordo di Giovanna Rabitti	00
26.	Contro l'orientamento del Ministro Gelmini per un accorpamento delle Università di Cagliari e di Sassari per i test di accesso a numero programmato	00
27.	Intervento del Rettore alle Terze Giornate Sarde di Scienze Ostetriche e Ginecologiche	00
28.	Convegno nazionale <i>Qualità e valutazione del sistema universitario</i> , promosso dal Consorzio AlmaLaurea. Convegno <i>Orientamento e scelte dei diplomati</i>	00
29.	Convegno nazionale <i>Qualità e valutazione del sistema universitario</i> e presentazione della <i>XIII Indagine AlmaLaurea sul profilo dei laureati</i>	00
30.	Il volume sugli Scampuddu di Mario Scampuddu	00

31. Tripolitania e Cirenaica: un futuro per il patrimonio. Apertura dell'incontro *For the Preservation of the Cultural Heritage in Libya* 00
32. La polemica con Vito Biolchini sull'insegnamento della lingua sarda all'Università 00
33. L'Università e la scuola: 54° Congresso Distrettuale del Rotary International 00
34. Ricordo di Ignazio Delogu 00
35. Il condaghe di Luogosanto 00
36. Billia Muroni, *Storia di Bosa e Planargia* 00
37. Convegno *Stintino tra terra e mare* 00
38. L'Università di Sassari per la lingua sarda 00
39. Francesca Amalia Grimaldi a Sassari 00
40. II Conferenza regionale per la ricerca e l'innovazione 00
41. El uso politico de la Historia romana (después de Maquiavelo) 00
42. Convegno *Nuove alleanze. Diritto ed economia per la cultura e l'arte*. Legislazione nazionale e legislazione regionale della Sardegna. Il caso dei musei: un'occasione (perduta?) per lo sviluppo economico? 00
43. Le nuove poesie di Orlando Biddau 00
44. La Sardegna nel Risorgimento 00
45. Laurea ad honorem all'on.le dott. Pasqual Maragall i Mira 00
46. Presentazione del volume *Storia dell'Università di Sassari* 00
47. Joseph Ratzinger (Benedetto XVI): *Gesù di Nazaret, dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione* 00
48. VI Conferenza sulla lingua sarda 00

2012

49. Inaugurazione del 450° anno accademico. Senza l'Università non c'è futuro per la Sardegna e per il Paese 00

- | | | |
|-----|--|----|
| 50. | Giorno della memoria | 00 |
| 51. | Elementi russi nell'identità del Mediterraneo | 00 |
| 52. | In ricordo di Giovanni Lilliu | 00 |
| 53. | Senza l'Università non c'è futuro per la Sardegna e per il Paese. Incontro con il Presidente della Repubblica sen. Giorgio Napolitano | 00 |
| 54. | Quale futuro per gli studi classici in Europa? Seminario nazionale <i>Quale futuro per la cultura classica?</i> | 00 |
| 55. | La scomparsa di Giulio Girardi | 00 |
| 56. | L'Università di Sassari tra passato e futuro: cerimonia con il Presidente della Camera | 00 |
| 57. | <i>Oristano dalle origini alla IV Provincia</i> | 00 |
| 58. | Convegno internazionale di studi " <i>Daedaleia</i> ". <i>Le torri nuragiche oltre l'Età del Bronzo</i> | 00 |
| 59. | Seminario di studi " <i>Societas</i> ". <i>Strumento di organizzazione pubblica e privata</i> | 00 |
| 60. | Il volume sui giganti di Monti Prama curato dall'Accademia di Belle Arti di Sassari | 00 |
| 61. | Presentazione del volume <i>Studi sul paesaggio della Sardegna romana</i> a cura di Giampiero Pianu e Nadia Canu | 00 |
| 62. | Presentazione del volume <i>Antiles</i> di Mario Medde | 00 |
| 63. | WADIS-MAR, Water harvesting and Agricultural techniques in Dry lands: an Integrated and Sustainable model in MAghreb Regions, <i>Water Use in North Africa in the past</i> | 00 |
| 64. | Seminario <i>Cooperazione Civile Militare in Afghanistan</i> . Esperienze dell'Università di Sassari e della Brigata Sassari | 00 |
| 65. | Il nuovo Museo nazionale garibaldino di Arbuticci a Caprera | 00 |
| 66. | Intervento a Vic, in Catalogna per il Consell General delle 21 Università catalane raggruppate nella Xarxa Vives d'Universitats | 00 |
| 67. | Consegna del Candeliere d'oro speciale all'Università di Sassari | 00 |
| 68. | Saluto alla III Conferenza regionale su ricerca e innovazione | 00 |

69. Inaugurazione del 451° anno accademico. Bilancio di mandato 2009-2012. Senza l'Università non c'è futuro per la Sardegna e per il Paese 00
70. Presentazione degli Atti del XIX Convegno internazionale di studi su *L'Africa romana* 00
71. *Constitutio Antoniniana*: la politica della cittadinanza di un imperatore africano. Convegno *La cittadinanza, MDCCC Anniversario della "Constitutio Antoniniana"* 00
72. Cerimonia degli auguri di fine anno 00

2013

73. Meeting su *Gender and Science* 00
74. Intitolazione a Giovanni Lilliu della Cittadella dei Musei 00
75. Ricordo di Laura Morelli Pinna 00
76. Domenico Ruiu, *Il fotografo dei rapaci* 00
77. La pace nel mondo antico 00
78. Un anno di coltivazione del cardo: i primi risultati 00
79. Pasqua dell'Università 00
80. Seminario internazionale sull'Osservatorio dei saperi locali mediterranei 00
81. *Le relazioni storiche della Sardegna con la Tunisia*. Convegno Sardegna e Tunisia: un patrimonio comune verso uno sviluppo condiviso 00
82. Stimoli e delusioni nel post-Concilio. Incontro promosso dalla Facoltà Teologica della Sardegna 00
83. Visita del Ministro Francesco Profumo all'Università di Sassari 00
84. Saluto a Giovanni Palmieri 00
85. Presentazione della mostra antologica *Sentimenti e colori d'oriente* di Leokadia Sas Buffoni 00
86. Apertura del Symposium RETI *I mari delle isole*. Réseau d'excellence des territoires insulaires 00

87.	Nota del Rettore sulla situazione finanziaria dell'Ateneo	00
88.	La scomparsa del dott. Francesco Farace	00
89.	Conferenza <i>state building</i> . Come affrontarlo?	00
90.	Intervento in occasione della visita di Papa Francesco	00
91.	Saluto introduttivo al XX Convegno de <i>L'Africa romana</i>	00
92.	Presentazione del volume " <i>Epi oinopa ponton</i> ". <i>Studi sul Mediterraneo antico in ricordo di Giovanni Tore</i> , a cura di Carla del Vais	00
93.	L'idea di Orientamento dell'Università di Sassari. L'esperienza del Servizio OrientAzione: Scuola, Università e Territorio	00
94.	Verso una comunità relazionale. Dal progetto europeo Freedom Wings: buone pratiche di giustizia riparativa	00
95.	Saluto introduttivo all'VIII Congresso internazionale di studi fenici e punici	00
96.	Lettera all'Assessore regionale alla Pubblica Istruzione sul volume di Giuseppe Corongiu	00
97.	Inaugurazione del 452° anno accademico	00
98.	Incontro mondiale delle religioni	00
99.	Identità latinoamericana e identità mediterranea	00
100.	Cerimonia degli auguri – Natale 2013	00
101.	Il Grifone del maestro Elio Pulli	00

2014

102.	La Dinamo come "elemento fortemente identitario"	00
103.	Ercole Contu compie 90 anni	00
104.	La scomparsa di Francesco Manconi	00
105.	La scomparsa di Giovanni Minghetti	00
106.	Liliana Cano	00
107.	La Fondazione Nivola di Orani	00

108. La Biblioteca di Garibaldi a Caprera di Tiziana Maria Cristina Olivari 00
109. La scomparsa di Leonardo Sole 00
110. Donne e Università. L'impegno e la passione della ricerca 00
111. Ignazio Camarda, *Custa bella de ervas familia e de animales* 00
112. Destinazione UNISS – Un biglietto per il futuro. Salone dello studente 00
113. Theodor Mommsen in Sardegna (ottobre 1877). Introduzione 00
114. Numero speciale del “Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna” in memoria di Tito Orrù 00
115. Incontro di medio termine MACSUR 00
116. *Caravaggio segreto* di Costantino D’Orazio 00
117. Cerimonia di conferimento del diploma di dottorato a due dottorandi afgani 00
118. Luigi Berlinguer: Ri-creazione, per una scuola di qualità per tutti e per ciascuno 00
119. Giorno della memoria dedicato alle vittime del terrorismo interno e internazionale e delle stragi di tale matrice 00
120. I Edizione del *Certamen Andrea* Blasina 00
121. Il fuoco di Vesta: Il fuoco sacro nella Roma antica 00
122. Presentazione del volume *La Sardegna di Thomas Ashby, fotografie 1906-1912. Paesaggi, Archeologia, Comunità* 00
123. Presentazione del volume Ugo Carcassi, *Un medico in Sardegna* 00
124. La classicità nell’opera di Antonino Mura Ena, tra oralità e scrittura 00
125. Laurea magistrale ad honorem in Sistemi forestali e ambientali a Domenico Francesco Ruiu 00
126. Presentazione del volume di Claudio Martelli, *Ricordati di vivere* 00

Presentazione

Grazie alla generosità dell'editore Carocci, posso trasferire in un libro più maneggevole i principali interventi da me pronunciati dopo l'elezione a Rettore dell'Università di Sassari avvenuta il 29 giugno 2009: ho raccolto pazientemente un centinaio di discorsi prima nel mio sito web curato da Maria Bastiana Cocco e Lorenzo Sarria e poi in un unico file, che contiene veramente di tutto, fotografando l'accavallarsi degli impegni e soprattutto la vastità di un orizzonte come quello nel quale si deve oggi muovere un Rettore di un'Università in pieno sviluppo: le cinque inaugurazioni degli anni accademici (dal 448° al 452°), le cerimonie, i grandi avvenimenti per le celebrazioni dei 450 anni dalla nascita del Collegio Gesuitico, le visite del Papa, del Presidente della Repubblica, del Presidente della Camera, di alcuni Ministri, di due Presidenti della Conferenza dei Rettori, le lauree ad honorem, gli auguri, le presentazioni a congressi internazionali e a incontri di società scientifiche, le mie lezioni, alcune ricerche, i viaggi all'estero, i ricordi e i rimpianti.

Eletto per un triennio dal 2009 al 2012 in un epico confronto con Pietro Luciano, per la "generosità" del Ministro Maria Stella Gelmini ho visto il mio mandato prorogato per altri due anni fino all'ottobre 2014: un periodo lungo, ricco di novità, di tensioni legate all'applicazione della Grande Riforma, il nuovo Statuto, la nascita dei Dipartimenti, la chiusura di quasi tutte le Facoltà. Ora che abbiamo approvato in pareggio il mio ultimo bilancio (12 bilanci li ho seguiti come Prorettore di Alessandro Maida, 5 come Rettore), posso davvero tirare un respiro di sollievo, prendermi una pausa, ripensare a quanto abbiamo costruito anche in un momento di gravissima crisi economica per la Sardegna, cercando nuovi rapporti internazionali, legandoci ad altri Atenei all'interno di reti accademiche catalane, europee, mediterranee, insulari. Rimane forte l'impressione di un Ateneo vivo, pieno di iniziative e di idee, ricco di progetti: ho visto al lavoro i nostri colleghi in tanti luoghi diversi, in Vietnam ad Hué, in Paraguay, in Brasile, in Tunisia, in Spagna, nella Catalogna del Nord, in Francia, in Belgio, a Berlino, a Herat in Afghanistan.

Sfiancato da cinque anni di un impegno “matto e disperatissimo”, guardo oggi indietro con qualche ironia ai miei tanti limiti, con nostalgia ai tanti momenti di gioia, soprattutto con gratitudine alle tante persone che si sono spese al mio fianco, iniziando dal Prorettore vicario Laura Manca, alle Giunte, ai Senati accademici, ai Consigli di Amministrazione, al Direttore Generale, ai delegati, a Francesco e ai miei collaboratori diretti, al personale tecnico amministrativo bibliotecario. Soprattutto ai tanti giovani appassionati ed entusiasti, primi tra tutti i miei allievi e perfino i miei carissimi studenti. Alcuni dei miei studenti mi hanno accompagnato con affetto ed emozione già durante la campagna elettorale arrivando a seguirmi incuriositi fino a questi giorni. Dedico a loro questo volume, che raccoglie tante speranze, tanti risultati, purtroppo anche qualche fallimento.

In una presentazione come questa non c'è bisogno di dire molte parole, anche perché ho il vago sospetto che forse ho parlato troppo in questi anni. Ma quello che mi preoccupa è il fatto che in qualche caso sono stato incapace di ascoltare davvero, di capire e di entrare in sintonia con chi sperava di più, di riuscire a guardare lontano senza schieramenti pregiudiziali. Chiedo scusa per gli errori compiuti e auguro con affetto a chi mi sostituirà di avere il cuore libero da pregiudizi e di riuscire a spendersi davvero per la causa di un Ateneo che merita da parte di tutti più generosità e più impegno.

Sassari, giugno 2014

ATTILIO MASTINO

Senato Accademico

Massimo Carpinelli, Domenico Delogu, Enrico Grosso, Pietro Luciano, Giovanni Maciocco, Giuseppe Madeddu, Laura Manca, Aldo Maria Morace, Virgilio Mura, Salvatore Naitana, Giulia Pissarello, Eraldo Sanna Passino, Roberto Santoru, Francesco Sini, Marco Vannini, Maria Antonietta Zoroddu.
Direttore Generale: Guido Croci.

(dopo il nuovo Statuto)

Giulio Arca, Ugo Della Croce, Pierfranco Demontis, Giampaolo Demuro, Salvatore Ghiani, Laura Manca, Gavino Mariotti, Andrea Montella, Salvatore Naitana, Daniele Porcheddu, Giuseppe Pulina, Mario Trignano, Marco Rendeli, Massimo Scandura, Margherita Solci, Andrea Solinas, Grazia Toccu.
Direttore Generale: Guido Croci.

Consiglio di Amministrazione

Mario Agabbio, Giovanni Battista Angioi, Gianpiero Boatto, Pier Gavino Luigi Canu, Angelo Castellaccio, Lidia Vera Giovanna De Luca, Pier Luigi Fiori, Laura Manca, Daniela Marredda, Gavino Mariotti, Giovannino Massarelli, Rina Mazzette, Rosanna Ortu, Gian Michele Sanna, Sergio Spanu, Massimo Temussi. Direttore Generale: Guido Croci.

(dopo il nuovo Statuto)

Giovanni Azzena, Giovanni Cavalieri, Giovanna Deiana, Antonello Dettori, Domenico D'Orsogna, Pier Luigi Fiori, Valeria Lodde, Laura Manca, Francesco Meloni, Marc Mayer i Olive', Eraldo Sanna Passino. Direttore Generale: Guido Croci.

Giunta di Ateneo

Laura Manca, Sergio Coda, Lucia Giovanelli, Giovanni Lobrano, Francesco Morandi, Giulio Rosati, Eraldo Sanna Passino, Donatella Spano.

Prettori (dopo il nuovo Statuto)

Laura Manca (Organizzazione della didattica, alta formazione, diritto allo studio), Lucia Giovanelli (Programmazione, Bilancio, Innovazione manageriale), Giovanni Micera (Organizzazione e programmazione dei servizi agli studen-

ti), Aldo Maria Morace (Opere edilizie), Francesco Morandi (Innovazione regolamentare, Affari legali e trasparenza), Maristella Mura (Medicina universitaria), Donatella Spano (Ricerca e trasferimento tecnologico).

Dal 14 marzo Donatella Spano è stata sostituita da Quirico Migheli e Francesco Morandi da Omar Chessa.

Delegati del Rettore

Marco Apollonio (Dottorati di ricerca), Elisabetta Cioni (Comunicazione), Pietrino Deiana (Attività formative a Nuoro e Oristano), Antonio Delogu (Comunità sarde all'estero, Istituzioni scolastiche e religiose e formazione docenti), Sandro Dettori (Associazione rete europea dei territori del sughero), Paolo Enrico (Problematiche riguardanti gli studenti disabili), Monica Farnetti (Politiche e studi di genere), Grazia Fenu (Attività musicali e Coro), Antonio Franceschini (Programma ENPI – CBC MED, Programma operativo Italia-Francia “Marittimo”), Nicola Glorioso (Reperimento di risorse per l'acquisto di attrezzature scientifiche e sanitarie), Enrico Grosso (Piattaforme informatiche, telematiche, comunicazione e diffusione delle conoscenze), Sergio Ledda (Finanziamenti europei del VII Programma quadro), Roberto Beniamino Madeddu (Rapporti con l'Università di Granada), Antonio Vincenzo Mattone (Musei e memoria storica dell'Università), Quirico Migheli (Vice delegato per la Mobilità internazionale studentesca), Andrea Montella (Sport e attività autogestite dagli studenti), Salvatore Naitana (Azienda zootecnica didattica), Vittoria Maddalena Passino (Personale e rapporti sindacali), Patrizia Patrizi (Orientamento studentesco), Elena Sanna (Vice delegato per la Mobilità internazionale studentesca), Pietro Giovanni Sanna (Mobilità internazionale studentesca), Simonetta Sanna (Rapporti con la Regione Autonoma della Sardegna), Gino Serra (Ricerca biomedica), Angela Spanu (Radioprotezione), Giampiero Todini (Segreterie studenti), Alessio Tola (Progetto INNAUTIC), Eusebio Tolu (Rapporti col territorio).

(dopo il nuovo Statuto)

Marco Apollonio (delegato dal Consiglio di Amministrazione per i dottorati di ricerca), Ugo Azzena (Chimica verde), Pier Gavino Luigi Canu (Sport), Ignazio Camarda (Orto Botanico), Pietrino Deiana (Sedi decentrate di Nuoro e Oristano), Paolo Enrico (Studenti disabili), Grazia Fenu (Attività musicali e coro di Ateneo), Marilena Formato (Tirocinio formativo attivo), Antonio Franceschini (ENPI-“Marittimo”), Nicola Glorioso (Programmazione, acquisto e gestione di tecnologie e attrezzature sanitarie scientifiche), Gianfranco Greppi (Progetto Expo 2015), Roberto Beniamino Madeddu (Rapporti con le Università Iberiche), Antonello Mattone (Musei e memoria storica dell'Università), Luigi Montanari (Finanziamenti europei Horizon 2020), Quirico Migheli (Vice delegato alla mobilità internazionale studentesca), Marco Milanese (Centro di ricerca Beni Culturali, storici e archeologici), Virgilio Mura (Master di Giornalismo), Salvatore Naitana (delegato dal Consiglio di Amministrazione per l'Azienda zootecnica didattica), Patrizia Patrizi (Orientamen-

to studentesco, Accordi con il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria e il Dipartimento per la Giustizia minorile), Giorgio A. Pintore (Rapporti con il Comune di Sassari), Pietro Pulina (sistema bibliotecario di Ate-neo), Pietro Giovanni Sanna (Mobilità internazionale studentesca), Eraldo Sanna Passino (delegato dal Consiglio di Amministrazione per le problematiche del personale tecnico amministrativo), Maria Margherita Satta (delegata dal Consiglio di Amministrazione per la Cultura e lingua sarda), Pier Andrea Serra (Ricerca biomedica), Francesco Soddu (Istituzioni religiose), Angela Spanu (Radioprotezione), Giuseppe Suffritti (Piattaforme informatiche, telematiche, diffusione delle conoscenze, UNITEL Sardegna), Eugenia Tognotti (Pari opportunità e politiche e studi di genere), Alessio Tola (Nautica), Eusebio Tolu (Rapporti con il territorio, studi e ricerche sul sistema economico e produttivo territoriale, rapporti con le Comunità sarde all'estero), Maria Antonietta Zoroddu (Internazionalizzazione).

Organi di controllo, consultivi e di garanzia

Consiglio degli studenti

Alessandra Canu, Alessandro Nicola Arras, Azzurra Solinas, Carla Petretto, Carla Porru, Celestino Carlo Locci, Eleonora Secchi, Francesco Arcadu, Francesco Oliva, Giacomo Flore, Gian Michele Sanna, Giovanni Augusto Loché, Giovanni Piredda, Giovanni Tanda, Giuseppe Spada, Maria Candida Merella, Michele Saturnino Angioi, Nisreen Al Jaridi, Sara Longo, Sergio Spanu, Valeria Sassu.

(dopo il nuovo Statuto)

Gabriele Casu, Andrea Biglio, Rebecca Bruno, Salvatore Bulla, Silvia Coionu, Giovanna Deiana, Giovanna Doppiu, Alessandro Dore, Maria Teresa Filindeu, Giacomo Angelo Flore, Salvatore Ghiani, Francesco Lai, Valeria Lodde, Battista Matteo Mameli, Giulia Manca, Anna Selenia Marielli, Andrea Murtas, Riccardo Onnis, Pierpaolo Paoni, Giovanni Piredda, Silvia Pittalis, Salvatore Razzu, Letizia Sanna, Andrea Solinas, Camilla Sotgiu, Giacinto Staffa, Giulia Matilde Vaira.

Consiglio del personale tecnico amministrativo

Antonio Chessa, Reginella Ceccarelli, Domenico Delogu, Giovanni B. Dore, Stefania Idini, Francesco Meloni, Giangiacomo Milella, Salvatore Mura, Anna Maria Posadino, Massimo A. P. Spanu, Maria Giovanna Trivero.

Collegio dei Revisori dei conti

Guido Sechi, Antonello Masia, Mariangela Mazzaglia, Mirella Pintus, Valerio Scanu.

(dopo il nuovo Statuto)

Tommaso Cottone, Francesco Carpenito, Sabrina Diana, Renato Caredda, Luisa Maria Mureddu.

Nucleo di valutazione

Anna Laura Trombetti Budresi, Sonia Caffù, Giovanni Fadda, David Harris, Paolo Silvestri.

(dopo il nuovo Statuto)

Marco Vannini, Giovanni Abramo, Guido Sechi, Gino Serra, Paolo Silvestri, Giuliana Solinas.

Collegio di disciplina

Michele Gutierrez, Giovanni Maria Uda, Stefania Anna L. Zanetti, Rina Mazzette, Sergio Stoccoro, Carla Bassu, Anna Depalmas.

Comitato per le pari opportunità

Donatella Carboni, Fiamma Lussana, Marco Masia, Rina Mazzette, Lelia Murgia, Luisella Piu, Pier Gavino Luigi Canu, Liliana Manca, Franca Carmela Sanna, Francesca Spanedda, Grazia Toccu, Maria Alessandra Valsani, Chiara Bosu, Giosuè Cuccurazzu, Giacomo Flore, Stefania Melis, Azzurra Solinas, Giovanni Tanda.

Comitato unico di garanzia

Maria Lucia Piga, Rosanna Ortu, Giovanni Sotgiu, Maria Itria Pilo, Alessio Giannanti, Maria Grazia Spano, Francesca Spanedda, Alessandra Bonelli, Antonia Masia, Luisella Chessa, Franca Carmela Sanna, Salvatorico Razzu, Ayoub Saidi.

Garante degli studenti

Antonio Bagella.

(dopo il nuovo Statuto)

Paolo Fois.

Garante degli studenti stranieri

Elena Sanna.

Presidio di qualità

Laura Manca, Marco Apollonio, Andrea Biglio, Giorgio Garau, Gavina Manca, Donatella Spano, Andrea Vargiu. Dal 14 marzo 2014 Donatella Spano è stata sostituita da Quirico Migheli.

Multa venientis aevi populus ignota nobis sciet; multa saeculis tunc futuris, cum memoria nostra exoleverit, reservantur: pusilla res mundus est, nisi in illo quod quaerat omnis mundus habeat.

Molte cose che noi ignoriamo saranno conosciute dalla generazione futura; molte cose sono riservate a generazioni ancora più lontane nel tempo, quando di noi anche il ricordo sarà svanito: il mondo sarebbe una ben piccola cosa se l'umanità non vi trovasse materia per fare ricerche.

Seneca, *Questioni naturali*, VII, 30, 5

2009

I.

Intervento del Rettore neo-eletto alla XLI Universitat Catalana d'estiu

Prada (Catalogna del Nord), agosto 2009

Benvolguts amics,

la presència de la Universitat de Sàsser a aquesta quarantena edició de la Universitat Catalana d'estiu a Prada vol expressar el fortíssim interès del meu Ateneu per trobar formes de col·laboració internacional amb una àrea, la catalana cap a la qual mirem amb simpatia no només per un passat comú sinó que sobretot per una concreta perspectiva de desenvolupament futur. En el meu programa presentat amb motiu de la campanya electoral per l'elecció del nou Rector de la Universitat de Sàsser vaig posar en relleu abans de tot un aspecte geogràfic, precisament en el moment en què s'engega l'Àrea mediterrània de lliure canvi, mentre es reforcen els lligams amb Còrsega i les Balears, amb la sencera àrea llatina, amb Europa, amb l'Àfrica del Nord.

La perspectiva d'una col·laboració de proximitat ha de ser la premissa per la Universitat de Sàsser per a una política cultural internacional que representi una fase de fort modernització i desenvolupament. I en aquesta política d'internacionalització els lligams i les relacions amb Catalunya ocupen un lloc de relleu. Per l'esdevenidor és meu propòsit ben determinat de reforçar les relacions culturals amb els Països Catalans; relacions que considero com a característica identificativa de la Universitat de Sàsser. En l'àmbit dels convenis existents, profito l'avinentsa per proposar un intercanvi entre Sàsser i qualsevol de les Universitats catalanes associades. A més m'agrada recordar que Sàsser entrarà en la xarxa de les Universitats catalanes i treballarà al costat de l'Institut de Recerques en Ciències Socials de la Universitat de Perpinyà. Com vosaltres sabeu a Sàsser ja existeix una càtedra de llengua i literatura catalanes amb un lector de llengua materna catalana. És meva intenció tal com volem rel·lançar l'ensenyament de les llengües estrangeres també potenciar el de la llengua catalana.

Abans de continuar la meva intervenció en italià us vull donar les gràcies encara en la vostra llengua.

Il mio intervento ora continuerà in italiano.

Signor Consigliere, Rettori, cari amici, la presenza dell'Università di Sassari in Sardegna a questa 41ª edizione dell'Universitat Catalana d'estiu a Prada vuole esprimere il fortissimo interesse del mio Ateneo a trovare forme di collaborazione internazionale con un'area, quella Catalana, alla quale guardiamo con simpatia non solo per un passato comune ma soprattutto per una concreta prospettiva di sviluppo futuro.

Nel mio programma, presentato in occasione della campagna elettorale per l'elezione del nuovo Rettore dell'Università di Sassari, ho messo in rilievo innanzi tutto un aspetto geografico, proprio nel momento in cui prende avvio l'Area mediterranea di libero scambio, mentre si rafforzano i legami con la Corsica, con le Baleari, con l'intero "Arco latino", con l'Europa, con il Nord Africa. La prospettiva di una collaborazione di prossimità deve essere la premessa per l'Università di Sassari per una politica culturale internazionale che rappresenti una fase di forte modernizzazione e sviluppo.

L'Università di Sassari si avvia a celebrare tra qualche tempo i suoi 450 anni di storia: dopo lo Studio generale creato dai Gesuiti nell'età di Carlo V e di Filippo II, l'Università di Sassari fu costituita ufficialmente il 9 febbraio 1617 da Filippo III con le Facoltà di Arti, di Teologia, più tardi di Diritto e di Medicina. Le origini iberiche dell'Ateneo sardo si riflettono nella storia, nell'evoluzione e nelle strutture edilizie di un'istituzione che oggi conta 11 Facoltà, compresa la Facoltà di Architettura nata 10 anni fa come Facoltà di Architettura mediterranea e decentrata nella splendida cornice delle fortificazioni medievali della città catalana di L'Alghé: una città che aderisce alla rete delle città storiche del mediterraneo. Voglio ricordare alcune iniziative internazionali in corso a L'Alghé, come il corso di laurea magistrale biennale e il Master europeo in Pianificazione e politiche per l'ambiente realizzato congiuntamente con l'Università IUAV di Venezia, con l'Universidade Tecnica de Lisboa, con l'Universitat de Girona e con l'Universitat Autònoma de Barcelona.

Con i suoi 18.000 studenti, i suoi circa 800 professori e ricercatori, i suoi 600 tecnici e amministrativi, l'Università di Sassari aspira a essere riconosciuta come una antica Università europea, proiettata sempre di più in una dimensione internazionale: nell'ultimo anno abbiamo accolto oltre 100 *visiting professors*, aprendo il nostro Ateneo al mondo a partire dall'area catalana, come testimoniano le lezioni tenute da Marc Mayer ai miei studenti. Ma voglio ricordare l'esistenza di un insegnamento di catalano nella nostra Facoltà di Lingue, la presenza di un lettore di madre lingua collaboratore esperto linguista catalano. In futuro è mio fermo proposito rafforzare questi aspetti culturali catalani che considero una delle caratteristiche identificative dell'Università di Sassari. Nell'ambito degli accordi esistenti, colgo l'occasione per proporre un interscambio reciproco di professori con il programma regiona-

le di *visiting professors* e *visiting scholars* tra Sassari e ciascuna delle Università catalane associate. Consentitemi di ricordare il ruolo svolto in passato in Sardegna dal mio amico Jordi Carbonell i de Ballester che conobbi a Cagliari nel 1972 dopo la sua espulsione per motivi politici dalla Spagna franchista: una figura di filologo, di studioso, di intellettuale e di politico che amiamo e che so ha svolto in passato ruoli importanti per la Universitat Catalana d'estiu e come Presidente dell'Esquerra Republicana de Catalunya.

Siamo a vent'anni di distanza dalla *Magna Charta universitatum*, la solenne dichiarazione dei Rettori europei riuniti a Bologna nell'ottobre 1988, che indicava tra i *principia ac fundamenta* come pilastro dell'Universitas l'insegnamento, con linguaggio ciceroniano la *docendi ratio* oppure la *discipulorum institutio*, posta accanto e strettamente congiunta alla *scientiae pervestigatio*, alla ricerca scientifica: *in universitatibus docendi rationem necesse est cum scientiae pervestigationem coniunctam esse ut usus moresque mutantur et procedentes sequatur*. L'insegnamento costituisce il *principium*, l'elemento che giustifica l'esistenza dell'Universitas e che è reso vitale dal fecondo apporto della ricerca scientifica: siamo consapevoli che le forme dell'insegnamento, sono insieme espressione di una tradizione di studi secolare, ma anche debbono profondamente rinnovarsi, per inserirsi sempre più in un grande circuito europeo e internazionale.

Questo è il punto debole del nostro Ateneo e siamo consapevoli che dovremo fare uno sforzo per migliorare la produttività, ridurre il numero dei fuori corso e dei "falsi studenti", aumentare il numero dei crediti superati, estendere la mobilità internazionale. Siamo consapevoli che si rende necessario affrontare quello che è il tallone di Achille di tante Università italiane, un processo di trasmissione delle conoscenze che forse ha fin qui privilegiato l'insegnamento, con scarsa attenzione per l'efficacia dei risultati e per l'apprendimento.

L'innovazione del sistema formativo universitario ha prodotto un ampliamento dell'offerta. Non sempre, però, ne è conseguita una riconsiderazione dei modelli di impegno e di responsabilità d'azione dello studente, dei docenti e del sistema organizzativo all'interno del quale avviene il loro incontro, né una adeguata rivisitazione dei modi di fare formazione. Non mi riferisco qui ai modelli didattici delle singole discipline, ma al modo di intendere il percorso e le strategie dell'istruzione universitaria come parte di un più ampio processo di continuità formazione-lavoro: sia come costruzione mentale che come fattivo collegamento con i sistemi delle professioni. Tale continuità si declina su almeno due livelli: le competenze attese-richieste-anticipate (quali capacità lo studente dovrebbe possedere alla fine del percorso di studi, in termini di conoscenze, abilità tecniche, capacità interpretative di sé nel ruolo, nelle funzioni, nel contesto); la riflessione sulle competenze esercitate nella pratica lavorativa attraverso l'apporto esperto di professionisti. In questa direzione vanno sicuramente i tirocini che, però, appaiono ancora attività non sufficientemente integrate con l'impianto didattico complessivo. Tra gli obiettivi prioritari del mio programma ho inserito: centralità dello studente, pro-

mozione culturale e sociale per tutti i meritevoli, partecipazione della componente studentesca a tutte le decisioni fondamentali della vita universitaria, aumento del numero dei laureati in Sardegna; interventi presso le diverse Facoltà per seguire le matricole e combattere gli abbandoni, recuperare i debiti formativi, istituire i tutor o figure professionali specializzate per le diverse aree, con corsi di recupero, assistenza telematica agli studenti, ricollocazione degli studenti inattivi o che non abbiano maturato un minimo di crediti dopo il primo anno propedeutico; azione mirata per gli studenti lavoratori. Intendiamo garantire il coordinamento di tutta l'offerta didattica di Ateneo allo scopo di costruire nuove competenze e poter contribuire al raggiungimento di obiettivi indicati dall'Unione Europea relativamente al numero dei laureati in matematica, scienze e tecnologia; vogliamo rilanciare l'insegnamento delle lingue straniere e in particolare della lingua catalana; vogliamo dare impulso a corsi interAteneo di carattere internazionale anche con supporto telematico, con attenzione alla sostenibilità dei corsi e alla valorizzazione della docenza di ruolo e riequilibrio delle risorse per la docenza sulla base dei fabbisogni e dei requisiti necessari dei corsi.

Vogliamo rilanciare il ruolo dei referenti per la didattica, dei tutor, del servizio orientamento in entrata, dei tirocini e del *job placement* nel quadro del processo di continuità formazione-lavoro e con una forte aderenza alle esigenze del mercato del lavoro. Ci proponiamo di verificare il processo di trasmissione delle conoscenze sulla base dell'efficacia dei risultati e dell'apprendimento; dobbiamo progettare un'offerta didattica che preveda la diminuzione numerica di corsi di studio, di sedi e di insegnamenti, verificandone la sostenibilità, garantendo l'intersezione con la ricerca scientifica; adatteremo un modello di autovalutazione guidata, che metta a frutto l'esperienza del Campus One e affronti il requisito di Qualità e del sistema di gestione per la qualità. Nascerà a Sassari un Comitato di Ateneo per l'autovalutazione delle attività didattiche, assistito da una commissione di valutazione per singolo corso di studio e dagli Uffici. Valorizzeremo la rete dei rapporti internazionali per favorire l'internazionalizzazione dei corsi di studio con una piena funzionalità del programma Erasmus. Potenzieremo le Scuole di dottorato, con incremento del numero delle borse, cotutele internazionali, politiche per favorire l'inserimento dei dottori di ricerca presso il mondo produttivo.

Nella *Carta dei doveri e dei diritti delle Università italiane* approvata nel marzo 2001 i Rettori italiani hanno richiamato il ruolo dell'Università nella società della conoscenza, quale risorsa strategica dell'Unione Europea, al centro dei processi sociali e culturali, capace di creare ricchezza e sviluppo. Nell'attuale fase di trasformazione dell'UE, il quadro complessivo appare ormai sempre più articolato ed è caratterizzato da: una maggiore rilevanza della dimensione sovranazionale, l'avvento della società della conoscenza e della comunicazione, un velocissimo progresso tecnologico, l'affermarsi di nuove tecnologie informatiche, la globalizzazione delle dinamiche economiche e finanziarie, il mutamento delle professioni nuove e vecchie, l'aumento del benessere e dei

consumi, ma anche la permanenza di sacche di miseria e di degrado, l'innovazione continua che richiede una formazione continua. È il tempo delle nuove produzioni basate sul lavoro intellettuale, mentale, immateriale. L'Università non è solo il possibile motore della crescita economica, in quanto è in grado di influire profondamente sui costumi, sui comportamenti, sui modi di pensare, sullo stato della cultura, per combattere il provincialismo culturale.

L'Università è il grande bacino nel quale vengono elaborati modelli concettuali, esperienze intellettuali, i saperi fondamentali che defluiscono nella società: la responsabilità dell'Università in Sardegna è dunque particolarmente rilevante, perché gli interventi innovativi nell'Università avranno riflessi positivi sull'intera società isolana.

Del resto l'Università non deve solo raccogliere i bisogni che emergono dalla società ma deve essere capace di guardare a questi bisogni con un punto di vista nuovo, contribuendo a immaginare nuovi scenari e nuovi orizzonti per la cultura europea, anche per la capacità di anticipare le tendenze anziché inseguirle.

La vitalità dell'Ateneo sassarese è legata alle sue radici secolari, alla sua tradizione culturale, alle sue risorse e alle sue energie interne, che possono veramente trasformare l'Università nel luogo delle identità culturali, del sapere disinteressato che oggi non può però ignorare la pervasività dei saperi tecnici. In questo senso l'Università arriva in ritardo a confrontarsi con l'innovazione e ciò soprattutto nel Mezzogiorno e in Sardegna: eppure il punto di partenza deve essere quello del riconoscimento del valore della diversità, che diventa capitale culturale, valore aggiunto. Noi ci portiamo dietro tradizioni di studi che fanno parte della nostra identità di uomini d'oggi e che possono costituire il lievito e la componente originale del nostro entrare nel mondo delle nuove tecnologie. All'interno del bacino del Mediterraneo l'Università di Sassari può svolgere ancor più che in passato un ruolo da protagonista: impegnata in una cooperazione con la riva sud, che favorisca un confronto culturale e che abbatta vecchi e nuovi steccati e che combatta la divaricazione che quasi inesorabilmente il mondo sta drammaticamente vivendo dopo l'11 settembre 2001.

L'Università di Sassari intende valorizzare il rapporto con gli studenti non solo per un'alta ragione etica, ma anche per assolvere meglio alla propria missione storica, come nel passato, per accrescere il proprio prestigio e garantirsi così una posizione competitiva a livello internazionale. Oggi il confronto con altre realtà universitarie è più facile, grazie all'imponente scambio di informazioni in rete, ai viaggi di istruzione, alla mobilità internazionale, ai contratti di cooperazione internazionale che vedono coinvolta la quasi totalità dei nostri dottorandi e dei nostri specializzandi. I modelli esterni impongono ogni giorno un confronto che spesso rischia di essere perdente soprattutto per realtà fin qui chiuse come quelle isolate.

Per l'Erasmus si rende necessario un forte sviluppo degli scambi internazionali che poggi su un qualificato rafforzamento degli Uffici amministrativi e

insieme su una decisa semplificazione delle procedure che sempre più decisamente debbono mettere al centro la crescita intellettuale e gli interessi formativi dello studente; che tenga conto dei differenti ordinamenti didattici e delle specificità delle Facoltà a cui appartengono gli studenti in partenza sia per la mobilità di studio e sia per i tirocini; che punti su una tempestiva liquidazione delle borse e su efficienti procedure di anticipazione; che favorisca l'introduzione di meccanismi di incentivazione e l'istituzione di premialità per gli studenti impegnati a conseguire crediti all'estero; che si prefigga di offrire tempestivamente un'adeguata preparazione linguistica agli studenti Erasmus "in partenza"; che punti a fare dell'esperienza di studio all'estero un momento caratteristico (e il più diffuso possibile) del *curriculum* dei nostri laureati. Il numero degli studenti coinvolti deve crescere ancora, e l'intero corpo docente di ogni Facoltà deve essere impegnato su questo obbiettivo, a cui dobbiamo chiamare a concorrere anche le rappresentanze studentesche e le associazioni degli studenti Erasmus. Occorre monitorare sistematicamente le esperienze e attraverso un potenziamento delle convenzioni con le Università straniere, arrivare al reciproco riconoscimento di segmenti di *curricula* ed eventualmente alla gestione di attività formative integrate. Lo scambio di studenti e docenti con Università dei paesi del Maghreb deve essere sostenuto attraverso il programma di mobilità Averroè coordinato dall'Università di Montpellier, al quale il nostro Ateneo deve urgentemente aderire.

Guardiamo con interesse verso l'orizzonte europeo, rivendicando il ruolo avuto dagli Atenei italiani nel processo di armonizzazione del modello degli studi, un processo che prese l'avvio dall'ormai storica dichiarazione di Bologna: un processo che non sempre è stato felice e che ha istituito uno Spazio europeo dell'istruzione superiore che rischia talvolta di assorbire specificità e identità locali. L'Italia ha dimostrato, fino a questo momento, di avere onorato i propri impegni internazionali e il ruolo che allora si assunse. La recente dichiarazione di Berlino ribadisce e conferma quella scelta, della quale viene riconosciuto l'alto valore sociale. Viene, in particolare, confermata la necessità che il sistema educativo dei diversi paesi sia articolato su due cicli primari e su un terzo ciclo di approfondimento, che è il dottorato di ricerca; che i modelli degli studi siano basati su titoli non standardizzati ma comparabili e compatibili; infine, che i titoli siano descritti in termini di carico didattico, di risultati conoscitivi, di competenze e di profili, tenendo conto delle necessità del mondo del lavoro e della società.

I Rettori europei hanno di recente ribadito il convincimento che si debba procedere con sempre maggior lena verso la realizzazione di uno spazio comune della formazione superiore, nel quale l'unione delle nostre diversità e delle nostre culture contribuisca alla creazione di un sistema integrato, in cui si attui la mobilità degli studenti e docenti grazie alla compatibilità dei modelli. Se è vero che sarà necessario ancora del tempo per raggiungere una politica europea, lo spazio comune dell'alta formazione e della ricerca – l'Europa delle Università – sarà la strada più certa per creare i cittadini europei. Le

Università sono impegnate a raggiungere questo obiettivo, per contribuire all'affermazione della realtà europea, un evento che segna una nuova era per tutte le Università del vecchio continente.

Di fronte alle contraddizioni di un processo che non sempre è stato lineare, centrale diventa il tema dell'autonomia e dell'autogoverno degli Atenei sia a livello di contenuti che di forme e di strumenti, verso un modello avanzato che non ignori certo l'esigenza di un coordinamento nazionale e insieme fissi obiettivi condivisi, garantisca il monitoraggio delle prestazioni universitarie, la valutazione, l'incentivazione dei comportamenti virtuosi.

In conclusione richiamerei gli obiettivi di Lisbona per "l'Europa della conoscenza" del 2010: ridurre il numero degli abbandoni precoci (al di sotto il 10%), costruire nuove competenze e aumentare il numero dei laureati in matematica, scienze e tecnologia (almeno incremento del 15% con correzione degli squilibri tra sessi); aumentare la media europea di partecipazione ad iniziative di *lifelong learning* (almeno il 12% della popolazione tra 25 e 64 anni); estendere la mobilità degli studenti, docenti e personale preposto alla formazione e alla ricerca; garantire a tutti l'accesso alle ICT; migliorare l'apprendimento delle lingue straniere contrastando la gara al ribasso e aumentando il numero dei docenti incardinati, incoraggiando una più stabile attività dei collaboratori esperti linguistici all'interno del Centro linguistico di Ateneo. Per la lingua inglese e per le altre lingue è necessario prevedere dei corsi anche per l'aggiornamento dei docenti, in particolare per approfondire linguaggi tecnici e specialistici.

Sono però oggi qui a Prada per dire che consideriamo un poco questa anche come la nostra casa; l'Università di Sassari sosterrà in futuro la rete delle Università catalane e si metterà al fianco dell'Institut Català de Recerques en Ciències Socials e all'Università di Perpignan per allargare forme di collaborazione e di interscambio.

Voglio consegnare una medaglia a nome dell'Università di Sassari ai proff. Jaume Sobreqés, Rector dell'Universitat Catalana d'estiu e Salvador Giner Presidente della Fondazione dell'Universitat Catalana d'estiu e Presidente dell'Institut d'Estudis Catalans.

Colgo l'occasione per ringraziare l'on.le Carlo Sechi per l'impegno posto nell'organizzazione di questo incontro.

San Sperate di Ottavio Olita

Sassari, ottobre 2009

La lunga primavera di San Sperate è iniziata quaranta anni fa, nel 1968, all'indomani del viaggio di Pinuccio Sciola in Spagna e poi nella Parigi sconvolta dal vento della contestazione del Maggio studentesco e poi in Messico, alla ricerca di una dimensione mitica immaginata e desiderata a lungo: con questo volume curato da Ottavio Olita siamo condotti per mano, attraverso le interviste dei tanti protagonisti di allora, a riscoprire le ragioni per le quali il paese contadino del Campidano è uscito da un sonno millenario, quando i suoi abitanti, tutti all'improvviso, si sono appassionati di arte, hanno creduto nella rivoluzione del sorriso, hanno compiuto un percorso culturale che è stato anche un'esperienza collettiva che possiamo riconoscere ormai entrata nella storia della Sardegna. Le immagini in bianco e nero di Nanni Pes raccontano più delle parole con una profondità di campo che impressiona, fanno rivivere i tempi lontani del grigio paese di fango dall'aspetto spettrale che all'improvviso è diventato candido, ha riscoperto i colori, le figure, le emozioni, ha condiviso la passione, le curiosità, i desideri di un ragazzo come tanti, chiamato a guidare tutta la sua gente, che non è rimasta a guardare ma si è fatta incantare e quasi sedurre, ha vissuto e sofferto quasi una malattia come se fosse vittima di un'epidemia benefica.

Leggendo queste pagine mi è venuta in mente la vicenda straordinaria raccontata da Luciano di Samosata nel suo arguto volume *Come si deve scrivere la storia* che non dimostra i suoi quasi duemila anni: «dicono che durante il regno di Lisimaco, dopo la morte di Alessandro Magno, una malattia colpì gli Abderiti, gli abitanti di Abdera, una città della Tracia: dopo esser andati a teatro e aver sentito l'attore tragico Archelao che recitava l'*Andromeda* di Euripide, dapprincipio tutti in massa presero la febbre, subito forte fin dal suo apparire e persistente; poi intorno al settimo giorno alcuni versarono abbondante sangue dal naso, altri si coprirono di sudore, abbondante anch'esso, che li liberò dalla febbre. Ridussero però le loro menti in uno stato pietoso. Tutti infatti deliravano per la tragedia, facevano risuonare giambi e levavano alte grida. Soprattutto cantavano le monodie dell'*Andromeda* di Euripide e davano un'interpretazione canora del discorso di Perseo. E la città era piena di tut-

ti questi tragedi del settimo giorno, pallidi e smagriti, che a gran voce urlavano dei versi. E questo per molto tempo, fino a quando l'inverno sopraggiunto con gran freddo li fece cessare dal loro impazzimento».

Il morbo abderitico, questa sorta di epidemia artistica, si era diffuso ai tempi di Luciano quando tutti si misero a scrivere la storia e non vi sembrò offensivo se ho pensato di collegarlo con l'improvvisa passione e l'entusiasmo che ha colpito in un colpo gli abitanti di San Sperate, come ipnotizzati tutti assieme e coinvolti nella passione per la pittura e per l'arte.

Questo volume conserva memoria delle controverse fasi della trasformazione dell'antico paese contadino, tormentato in continuazione dalle alluvioni dei due fiumi, il Rio Mannu-Flumini e il Bonarba, caratterizzato da tradizioni quasi preistoriche, da un'economia di baratto e di sopravvivenza basata sulle antiche professioni, sul trasporto animale a dorso d'asino, sul frumento impiantato in età romana in un'isola che fu per Cicerone uno dei *tria frumentaria subsidia rei publicae*.

Un paese che poi ha recepito il canto di sirena del mito, un messaggio di armonia, pace e cultura, portato dagli artisti provenienti da tutto il mondo come Eugenio Barba col suo Odin Teatret, i tedeschi Elke Reuter, Rainer Pfennur, l'olandese Meiner Jansen, lo svizzero Otto Melcher, tra i sardi Foiso Fois, Giorgio Princivalle, Primo Pantoli, Gaetano Brundu, Giovanni Thermes, questi ultimi caratterizzati da un forte astrattismo e simbolismo: allora i muri vengono dipinti di bianco, vengono intonacati i mattoni di fango, i caratteristici *ladiris* che ricordano una tecnica edilizia documentata in Sardegna dallo scrittore Palladio nel VI secolo d.C., i mattoni di argilla e di paglia prodotti in primavera e descritti nel *de lateribus faciendis*. Arrivano i murales astratti, simbolisti, neorealisti, espressionisti, cubisti, che parlano di un mondo più grande attraverso immagini schematiche spesso spiegate con didascalie, una forma nuova di epigrafia popolare destinata a durare per poco tempo. Ma l'obiettivo non è quello di rendere bello un paese brutto, è soprattutto quello di trovare un pretesto per un grande momento di partecipazione comunitaria e di dibattito intorno all'arte popolare. Contemporaneamente l'Ente Flumendosa bonificava il territorio comunale e avviava le canalizzazioni che ancora oggi consentono l'irrigazione di una campagna destinata a fiorire in modo straordinario, con i suoi frutteti e le sue campagne lussureggianti.

Questa non è però un'opera celebrativa perché in realtà Ottavio Olita è riuscito a restituire il senso delle polemiche di allora, i contrasti tra artisti, la durezza di uno scontro che ha appassionato e diviso il paese, tanto che c'è qualcuno che rimpiange i tempi nei quali l'Amministrazione comunale di destra era ostile ai murales e all'arte.

Ho trovato straordinariamente intelligenti le riflessioni di Amalia Schirru e di tanti altri intervistati, capaci di dare una lettura non convenzionale di una vicenda artistica che è stata per anni al centro dell'attenzione dei media e che ha contagiato tanti altri paesi da Serramanna con Antonio Ledda e Ferdinan-

do Medda, a Villasor, a Orgosolo con Francesco Dal Casino, alla stessa Nuoro, a Oliena, a Ozieri, fino ad arrivare oggi a Tinnura in Planargia.

Il ruolo della stampa nella scoperta di questo evento, della primavera di San Sperate è stato rilevante, come testimoniano Vittorino Fiori, Ottavio Olita, Gianni Perrotti, lo scontroso Romolo Concas, tutti coinvolti in una riflessione su un fenomeno singolare che divideva e appassionava.

Giganteggia in queste pagine la figura carismatica di Pinuccio Sciola, accanto ai suoi maestri e mecenati, Foiso Fois, Guido Vascellari, a Salisburgo Emilio Vedova e poi Giacomo Manzù: nelle parole di chi l'ha conosciuto ragazzino, Pinuccio compare senza neppure le scarpe ai piedi, ma già circondato da affetto, stima, speranza, affezionato alla vita del paese che si sviluppa con una straordinaria socialità nelle cantine e nelle cucine, integrata nella campagna, ma insieme pieno di curiosità, desideroso di lasciare una traccia di sé su quella pietra che raramente si incontra nelle campagne campidanesi: dunque innanzi tutto la raccolta delle macine sparse in campagna, chiamate a decorare le piazze, poi il lavoro con gli amici, le tante idee bizzarre. E poi i viaggi, a Firenze, nella Madrid franchista alla Moncloa, a Barcellona, poi a Parigi, a Salisburgo, nel lontano Messico alla scuola di Davide Alfaro Siqueiros, attraverso suggestioni visive e stimoli che vanno dall'arte pre-colombiana al realismo socialista. Per Renata Serra, che è la studiosa che per prima ha riflettuto su questi temi con una straordinaria profondità, Sciola non assorbe indistintamente dati qualunque delle culture messicane ma opera una scelta consapevole, che cade non sulla figuratività maya, caratterizzata da un accentuato *horror vacui*, da un decorativismo ossessivo, da un barocco *ante litteram*, bensì sulla mitica età dell'oro dell'immaginario precolombiano, sulla stagione classica per l'elaborazione di un sistema euritmico di griglie geometrizzanti entro cui si struttura l'immagine.

Nominato Ispettore archeologo della Soprintendenza, Pinuccio fu in rapporto con i più qualificati studiosi sardi, come Giovanni Lilliu, Alberto Boscolo e Salvatore Naitza, di cui ci rimangono in queste pagine due preziosissime testimonianze di rara profondità: io personalmente ricordo l'amicizia di Pinuccio con Renata Serra e con Giovanna Sotgiu, che mi ha fruttato, in occasione del mio matrimonio, il dono di una scultura in legno di olivo di una madre e di un bimbo e insieme un dipinto a tempera sullo stesso soggetto, quasi un murale con le mani e i piedi deformati come in un manifesto. E poi più di recente una pietra musicale, che conservo gelosamente tra Bosa e Sassari.

Tra gli estimatori di allora c'è ancora Gianfranco Pintore, Direttore del periodico bilingue "Sa Sardigna", espressione della cooperativa, come ci sono i tanti artisti coinvolti a San Sperate, come Aligi Sassu, innamorato del paese dipinto, come lo chiamava, ma criticato per i suoi cavalli dai ragazzi del paese, pronti a mobilitarsi per testimoniare come si deve veramente dipingere. Del resto passarono per San Sperate persone come Arnoldo Foà o Dario Fo.

Pinuccio fu il motore della trasformazione del suo paese, che ben presto diventa il paese museo, con il parco megalitico, i murales, il cineforum, il tea-

tro, la musica, come il jazz di Alberto Rodriguez, in un vulcanico e magmatico succedersi di proposte contraddittorie e confuse, alcune portate avanti e poi accantonate, facendo leva sulle piccole occasioni di incontro, una processione, la sagra delle pesche, le scoperte archeologiche. Dunque la nascita delle cooperative, il paese che si apre, le case che iniziano a ospitare gli artisti, i cortili, l'impegno per difendere la fisionomia di un centro storico povero ma pieno di significati e di memorie, le resistenze degli amministratori ottusi e incompetenti.

C'è del resto veramente lo scontro con le autorità locali e nel 1975 con la Giunta Municipale di destra, con il duro intervento delle forze di polizia e dei carabinieri, le perquisizioni e le intimidazioni, il processo davanti al pretore di Decimomannu, che segnò anche il riconoscimento del valore morale e culturale delle iniziative e l'impegno per difendere tutte le forme di espressione artistica, continuamente tormentata da scritte offensive, da piccoli interessi di bottega, da invidie locali. Infine il lento pendio che porta Pinuccio ad abbandonare la politica attiva sia pure moderata e sardista e a distinguersi sempre più nettamente dalle amicizie compromettenti, dall'arrivo di amici delle Brigate Rosse, dagli assistenti di Toni Negri che in quegli anni circolavano in Sardegna, dalle strumentalizzazioni politiche, nelle quali era rimasto invischiato – scrivono Antonio Sciola e Nanni Pes – per la sua eccessiva ingenuità, per il suo candore, per la sua fiducia negli altri. Lui stesso scrive oggi di aver rischiato di finire in galera come uno scemo, senza rendersi conto dei pericoli che correva. Ma più mi hanno sorpreso la durezza dei giudizi di Primo Pantoli su Pinuccio, accusato di essere politicamente debole, un istintivo che si è abbandonato a una grande ingenuità.

Non trovo giusto però quello che scrive Primo Pantoli con parole di fuoco sul fatto che Pinuccio avrebbe sempre rifiutato il mondo della cultura assumendo una posizione ambigua, accettando in nome della demagogia anche espressioni d'arte popolare decisamente brutte e scadenti, rinunciando al compito degli intellettuali che sarebbe quello di selezionare e di conservare. Soprattutto non mi è piaciuta l'accusa di antiaccademico che viene rivolta all'artista. Voglio ricordare i riconoscimenti accademici di Pinuccio, che sembrano sottovalutati se si pensa alla rete di amicizie che ha coltivato e se io stesso dieci anni fa, come Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari, avevo avuto modo di proporlo per un contratto di insegnamento al fianco di Aldo Sari e Gino Kalby, un'occasione per far entrare aria nuova nel mondo dell'Università che su "L'Unione Sarda" era stata apprezzata da Antonangelo Liori.

Al di là di Sciola, che comunque emerge per la forza dell'esempio e della testimonianza e per l'apprezzamento di cui gode a livello internazionale (basta pensare al rapporto col segretario generale dell'UNESCO), si coglie da queste pagine il senso di un'ampia partecipazione popolare, il senso di un percorso corale, di una ribellione e di un'istanza politica profonda, come se si fossero risvegliate forze sopite ma vitalissime, un gruppo di "militanti" decisi ad

affermare una visione nuova della vita e del mondo, usando le strade del paese – scrive ancora Coroneo – come la ribalta di uno spettacolo, un palcoscenico aperto a tutti.

Rimane irrisolto il nocciolo duro di questo libro, la domanda inespressa, se gli artisti che hanno colorato i muri di San Sperate tentassero di riscoprire una tradizione locale oppure volessero travolgere e violare l'antica cultura isolana, se i murales dei primi tempi avessero qualcosa a che fare con l'identità sarda oppure se viceversa volessero rompere quell'appartenenza a una cultura sempre immobile che si vorrebbe fatta di silenzi e di grigiore.

Primo Pantoli non ritiene che in Pinuccio Sciola ci sia qualcosa di sardo e trova banale osservare che la lavorazione della pietra possa esser stata scelta come forma d'arte allo scopo di condurre l'artista sulla scia degli eroici costruttori dei nuraghes. C'è dietro queste osservazioni la vecchia e stantia polemica dell'esistenza di un'arte sarda, per il fatto che anche la Sardegna interna sarebbe stata interessata da una rete di relazioni e di influenze arrivate dall'esterno, senza una forma autonoma e originale di cultura. C'è anche un giudizio clamoroso sull'Accademia d'arte di Sassari, che sarebbe una specie di aborto, mentre d'ora in poi non si dovrebbe più parlare di arte sarda ma di arte in Sardegna, secondo un'espressione che a me non appare così intelligente di Vittorino Fiori.

C'è il pregiudizio che l'arte protosarda sia stata iconoclasta, aniconica, complessivamente opaca e povera, comunque con un gusto estetico ben diverso da quello del muralismo contemporaneo, carico di vivacità di contrasti tanto da avvicinarlo al fumetto.

Lo spessore dell'interesse degli artisti di San Sperate per la Sardegna profonda in realtà non può essere messa in discussione: basterebbero le foto degli artisti che si confrontano con i bambini, le relazioni sociali, l'anonimato o meglio il collettivo delle opere, i modi dell'esprimersi. Si parte sempre dal riconoscimento della lingua sarda, adottata, ad esempio, a Laconi nel 1979 in occasione del processo per la realizzazione di un murale abusivo. Ma sono le strutture della società sarda che emergono e si confrontano sui muri, come se il valore della scelta di ambientare i dipinti in questo paese, come più tardi a Orgosolo, volesse far partire ogni discorso dal riconoscimento di un'autoctonia e di un'identità come valori assoluti, ai quali associare la comunità con una partecipazione democratica, fondata sulla pace e sull'antimilitarismo come a Pratobello. Dunque i temi prescelti, il lavoro, il riposo, la festa, gli animali, una forma forte e collettiva di arte, un laboratorio figurativo dell'identità contadina, scoperta e valorizzata perché portatrice di un patrimonio culturale fin là non compreso. La Sardegna dunque come polo prezioso di un rapporto con il cosmopolitismo degli artisti e dei soggetti coinvolti, come espressione dell'arte popolare in rapporto ai grandi professionisti.

Oggi San Sperate conserva poche tracce di quella stagione straordinaria, anche se il fiorire di Bed & Breakfast, la nascita dell'Ufficio turistico gestito dalla cooperativa Fentanas, lo sviluppo del sistema cooperativo, rappresenta

no uno degli effetti di una crescita che è stata anche economica, ma soprattutto culturale, fondata sull'orgoglio di appartenenza a una comunità che si è messa in sintonia con la vicina capitale Cagliari, che è stato il polo di riferimento lontano sempre sullo sfondo, la misura del rapporto tra la periferia e il centro, tra la campagna e la città.

Mi ha commosso la testimonianza di Cenzo Porcu, orgoglioso per le parole del figlio che ha scoperto qualcosa del padre in ogni angolo di San Sperate, un paese che conserva il senso di una lunga primavera, che ha saputo costruire – scrive Ottavio Olita – una coscienza, la voglia di riscatto, il bisogno di essere protagonista della propria storia.

In questi giorni Pablo Volta ha pubblicato per la Ilisso il volume *Sardegna come l'Odisea*: un'opera straordinaria scritta a San Sperate, dove il celebre fotografo italo-argentino ha scelto di vivere dal 1987. Un'opera che conferma come proprio l'incanto della Sardegna vista come esperienza reale e come mito abbia toccato il cuore degli artisti di allora.

Quello degli uomini e delle donne di San Sperate non è stato quindi, quaranta anni fa, un impazzimento di cui vergognarsi, una malattia contagiosa e molesta: è stata soprattutto l'occasione per trovare la sintonia tra il microscopico paese del Campidano e il mondo di fuori, soprattutto tra l'arte di oggi e una storia lunga che non si è voluta in nessun modo rinnegare, ma di cui andare orgogliosi, con una consapevolezza nuova.

Cerimonia di insediamento del nuovo Rettore

Sassari, 6 novembre 2009

Autorità, amici, cari studenti,

inizia oggi una esaltante avventura, una fase nuova dell'Università di Sassari, un momento decisivo per il nostro Ateneo, per la città, per la Sardegna. Viviamo questo momento con emozione, con profonda preoccupazione ma anche con viva speranza, accompagnati dal sostegno e dall'affetto sincero di tanti amici e di tanti studenti. Numerosissimi sono i messaggi di auguri pervenuti, che testimoniano una attenzione che va ben oltre i confini della Sardegna, dal Ministro Maria Stella Gelmini, al Direttore Generale Luciano Cricuoli, ai Rettori di quasi tutte le Università italiane, a tanti colleghi italiani e stranieri in rappresentanza di istituzioni scientifiche e culturali: si è veramente manifestata quella rete di relazioni che in questi anni l'Ateneo ha costruito collocandosi al primo posto tra le istituzioni culturali del territorio e affacciandosi in uno scenario più vasto: lo testimonia oggi anche la presenza di delegazioni internazionali, dalla Russia in particolare da San Pietroburgo, dalla Catalogna, dalla Tunisia. Sono veramente grato alle tante autorità presenti, in rappresentanza di istituzioni e comunità che ci sono care davvero. Consentitemi tra i messaggi ricevuti di citare almeno quello del mio antico maestro, il vescovo di Nuoro mons. Pietro Meloni, latinista insigne, che si unisce alla nostra gioia e alla universale esultanza accademica e ci rivolge un cordialissimo «Dio vi benedica». Le elezioni per il nuovo Rettore si sono svolte in un clima di forte competitività e hanno costituito l'occasione per una larga consultazione del personale docente, tecnico amministrativo e degli studenti che ha consentito di definire un programma frutto di un generoso impegno collettivo fatto di proposte, osservazioni, indicazioni operative, che ci sono state estremamente utili per impostare un lavoro che vorremmo espressione condivisa di una comunità accademica da costruire. Abbiamo concepito il nostro programma con un occhio rivolto al progetto, alla visione generale, ai principi e con uno sforzo di analisi e di riflessione critica; ma soprattutto abbiamo cercato di guardare al futuro con una prospettiva operativa, indicando obiettivi, priorità, strumenti e, dove possibile, risorse disponibili. E ciò nell'ambito della triplice missione dell'alta formazione, della ricerca scientifica e del servizio a favore del territorio sul piano tecnologico, economico, culturale e so-

cio-sanitario, che deve convergere in un'azione unitaria. Il mio mestiere di storico mi ha abituato a vivere l'impegno nel tempo che ci è dato considerando positivamente le eredità che ci vengono affidate e soprattutto guardando al presente come momento di responsabilità per costruire prospettive di crescita e di sviluppo. Si sono create in questi mesi attese e aspettative che non intendiamo deludere: ora sentiamo di non essere soli e sentiamo forte la disponibilità di tanti a collaborare in un momento di profonda crisi e di drammatico ripensamento sulla funzione dell'Università pubblica. Abbiamo ben presente il valore di un patrimonio storico, nella sua complessità e nella sua ricchezza di contenuti umani e scientifici dal quale partire per costruire un Ateneo nuovo, capace di misurarsi in un confronto internazionale ma fortemente radicato nell'Isola. È necessario un forte impegno di innovazione e di modernizzazione, un deciso cambiamento di fronte alle minacce che si profilano all'orizzonte, accelerando gli interventi, con una spinta riformista, dando spazio ai giovani, alle donne, a tutti coloro che abbiano talento, valorizzando le competenze di ciascuno e il merito. Attraverso una continua e attenta valutazione dei risultati saranno attribuiti i premi di produttività, le borse di dottorato, gli assegni di ricerca, i posti di ricercatore.

Usciamo da un lungo e fecondo periodo di crescita animato dall'azione appassionata e intelligente del prof. Alessandro Maida, che ha vissuto il suo mandato di Rettore con molto impegno, energia, soprattutto con equilibrio e buon senso difendendo innanzi tutto l'Istituzione. Gli debbo gratitudine per la fiducia che mi ha concesso come suo principale delegato. Consentitemi di ricordare anche il ruolo significativo svolto dal Rettore emerito prof. Vanni Palmieri e dal Direttore Amministrativo dott. Giovanni Sircana.

Ora guardiamo veramente al futuro e prometto solennemente che sarò il Rettore di tutti, dei docenti, del personale tecnico amministrativo, degli studenti, dell'intero mondo della Sanità e del sociale, privilegiando costantemente la cultura del fare. Abbiamo forte la voglia di collaborare, di ascoltare, di costruire ogni giorno qualcosa che rimanga nel tempo. Ci mettiamo a disposizione per dare un contributo per valorizzare le nostre risorse (materiali, professionali e umane), per stimolare processi virtuosi e per far crescere il nostro Ateneo, tenendo conto della sua storia secolare, della sua complessità, della sua ricchezza di contenuti umani e scientifici: un Ateneo europeo che si proietta nel Mediterraneo in virtù della sua posizione, al centro del mare interno, crocevia di incontri e di scambi di uomini, merci, saperi e culture, un Ateneo di qualità, capace di misurarsi in un confronto internazionale ma fortemente radicato in quest'isola che cammina ora nella storia. Ancora cinquanta anni fa Thomas Münster (*Parlane bene*, Il Maestrale, Nuoro 2006, p. 16) riteneva che la popolazione della Sardegna, in particolare quella rurale, viveva solo nel presente e non possedeva il senso del tempo, tanto che non era in grado di riconoscere le linee di una pianificazione di ampie proporzioni.

Noi allora non abbiamo di fronte soltanto un problema banalmente quantitativo, di indicatori da rispettare. Quella odierna è innanzi tutto una grande

sfida culturale, fatta di passione civile e di impegno personale, sicuri che dovremo rendere conto di quello che non saremo capaci di fare. Del resto come per la parabola dei talenti, a chi molto è stato dato, molto, giustamente, verrà richiesto. Abbiamo fortissimo il senso del limite delle azioni dei singoli e sentiamo vivissima la necessità di costruire alleanze e di trovare sinergie, di ascoltare il parere di tutti, di collegare tra loro i territori e le esperienze della Sardegna. Non sarà – ne siamo consapevoli – un'impresa facile, ma è nostra ferma intenzione provarci, con ottimismo, energia e voglia di fare. Con tutti quelli che ci vorranno aiutare in questo difficile percorso.

E allora voglio presentare la nuova compagine di governo dell'Ateneo. Sarò affiancato dal Prorettore vicario prof. Laura Manca, che avrà piena delega sull'Organizzazione della didattica, alta formazione, diritto allo studio e servizi agli studenti.

Ho istituito ai sensi dell'art. 13 dello Statuto la Giunta di Ateneo, composta da 6 validissimi colleghi: la prof. Lucia Giovanelli, delegata per la Programmazione, Bilancio, Innovazione manageriale; la prof. Donatella Spano delegata per la Ricerca e il trasferimento tecnologico; il prof. Sergio Coda, delegato per l'Infrastrutturazione e gestione del patrimonio edilizio; il prof. Giovanni Lobrano, delegato per l'Internazionalizzazione, oggi impegnato a rappresentarmi all'estero; il prof. Francesco Morandi delegato per l'Innovazione regolamentare, gli Affari legali, la trasparenza; il prof. Giulio Rosati per la Sanità. Il nuovo Direttore Amministrativo è il dott. Guido Croci dell'Università di Bologna, per 7 anni Direttore Amministrativo dell'Università di Foggia, un personaggio di cui ammiriamo la competenza e la serenità.

Voglio esprimere la soddisfazione per esser riuscito a coinvolgere tante personalità che hanno accettato il mio invito, scelte in base alla loro competenza, al di là di logiche di appartenenza o di schieramento. Desidero ringraziare i colleghi della Giunta e in particolare la carissima Laura Manca per una disponibilità che mi onora davvero, per la fiducia che tutti manifestano nei confronti della mia persona, per un impegno decisivo per rilanciare un Ateneo storico che tra breve celebrerà i suoi 450 anni di vita.

A essi si affiancheranno come di consueto numerosi altri delegati in corso di nomina, i membri delle commissioni, soprattutto i componenti del Consiglio di Amministrazione e del Senato Accademico, i nostri funzionari ad iniziare da quelli rinnovati del Rettorato e della Direzione Amministrativa. Entrano in carica i nuovi Presidenti della Consulta prof. Eraldo Sanna Passino e della Conferenza dei Dipartimenti prof. Marco Vannini, i nuovi presidi di Economia prof. Enrico Grosso, di Giurisprudenza prof. Francesco Sini, di Medicina prof. Giuseppe Madeddu. Ma chiamo a collaborare tutti indistintamente a prescindere da deleghe ufficiali e da nomine formali.

Credo che impegno primario del Rettore e dei suoi diretti collaboratori debba essere quello di riuscire a rappresentare al meglio l'Istituzione e di presiedere con serenità ed equilibrio gli Organi di Governo, nel rigoroso rispetto della legge e delle legittime esigenze di chiunque operi nell'Università, svol-

gendo con equità e obiettività le funzioni di indirizzo, garanzia, promozione e vigilanza, senza perdersi in logoranti mediazioni ma assicurando la preziosa funzione di garanti di percorsi di innovazione e di tutela del patrimonio scientifico e morale, con una visione strategica lungimirante. Occorre ora garantire il cambiamento con capacità di ascolto, volontà di capire le posizioni degli altri, senso del limite e consapevolezza della complessità dei problemi. Ci impegniamo a stringere un forte rapporto con le istituzioni per difendere il modello di Università pubblica e costruire, se necessario, la Fondazione universitaria capace di attrarre le risorse indispensabili. Inoltre, insieme, dobbiamo intraprendere azioni per migliorare la buona reputazione e il prestigio internazionale del nostro Ateneo e definire politiche di sviluppo per una missione futura di un'Università aperta che diventi il presidio fondamentale del sistema democratico. Ritengo che al centro del mandato ci debba essere l'impegno a mobilitare le forze vive e a favorire lo sviluppo di un processo virtuoso che stimoli la creatività dei ricercatori e la nascita di un sistema che riconosca, nella trasparenza, un forte principio di sussidiarietà, nella prospettiva di trasformare le Facoltà in Scuole di alta formazione. Appare necessario trovare soluzioni concrete ai problemi della ricerca, della didattica, dell'alta formazione, dell'assistenza sanitaria, soprattutto per rendere altamente competitiva l'Azienda Ospedaliera Universitaria; rimuovere ostacoli, alleggerire e accelerare le procedure contro inutili impacci burocratici, estendendo a cascata la cultura della responsabilità e distinguendo le cause delle disfunzioni dagli effetti; garantire un processo di valutazione equilibrato, indirizzato al giusto riconoscimento delle molte e qualificate professionalità che operano nel nostro Ateneo; affermare l'orgoglio di un'appartenenza e di un patrimonio; avviare un confronto e uno stretto rapporto con le istituzioni e in particolare con il Governo Regionale per difendere l'attuale modello di Università pubblica; far diventare l'Ateneo il punto di riferimento centrale per un territorio del Nord dell'Isola che vuole continuare a crescere, mettendo in relazione dialettica la ricerca umanistica e la ricerca sperimentale con applicazioni e trasferimenti a favore del territorio; creare una continuità tra l'Università, la città che ci ospita e la cultura della Sardegna; infine, fissare obiettivi alti di un forte rinnovamento generazionale e di internazionalizzazione, se non vogliamo ridurre l'Ateneo a un mero erogatore di prestazioni didattiche, un'Università di servizio destinata a svolgere un ruolo circoscritto e poco significativo nel contesto nazionale e internazionale. Per costruire il futuro dell'Università, mentre andiamo incontro a un periodo di restrizioni, occorre anche trovare il coraggio di praticare scelte che implicano rigore e senso di responsabilità, costruendo il consenso ed evitando strappi e disagi, facendoci carico anche degli ultimi. Occorre allora riaffermare alcuni valori centrali, come quello della promozione culturale e sociale per i meritevoli, qualunque sia la loro provenienza sociale, geografica o culturale. Non si può pensare ad aumenti generalizzati delle tasse studentesche in questo momento di difficoltà, ma la leva della tassazione deve servire per incoraggiare gli studenti a migliorare i propri risultati e concludere rapidamente gli studi.

Vogliamo assumere una missione, per costruire un Ateneo di diritti e di doveri: di diritti, a iniziare dalla possibilità reale di accesso agli studi universitari, dalla libertà di insegnamento e di ricerca, dal miglioramento dell'ambiente di lavoro, dai riconoscimenti per l'impegno e la produttività nei Dipartimenti, ma anche nei corsi di laurea e nella terza missione a favore del territorio nelle prestazioni in conto terzi, con forme riconosciute di premialità. Doveri, a partire dalla presenza in sede, dalla responsabilità personale e dalla serena disponibilità a sottoporsi a una valutazione specie sull'adempimento dei compiti didattici. Intendiamo riaffermare alcuni principi: trasparenza, rigore, serietà professionale, passione civile, imparzialità dell'azione amministrativa, merito, lotta al clientelismo, al nepotismo, alle pressioni corporative o di appartenenza, sussidiarietà tra Dipartimenti, Facoltà, Uffici, semplificazione amministrativa, promozione culturale e sociale per tutti i meritevoli, valutazione, rinnovamento generazionale, internazionalizzazione partendo dall'identità plurale dell'Europa e del Mediterraneo.

La breve Conferenza di Azedine Beschouch stamane vuole essere un piccolissimo segnale di apertura della nostra Università verso un Mediterraneo che a breve conoscerà nuove forme di integrazione e di scambio culturale: l'Università deve essere per la Sardegna, più ancora che nel passato, la finestra attraverso la quale guardare al mondo. All'interno dell'Ateneo la spinta riformatrice dovrà concentrarsi nel definire nuove strategie e nel sostenere gli spazi di libertà di pensiero e di azione dei ricercatori, al di là dei sistemi di centralizzazione e di miope controllo burocratico. Occorre ridare efficienza ed efficacia agli investimenti, affrontando le criticità, le diseconomie, le situazioni consolidate di vantaggio. Adottare nuovi strumenti innovativi (trasferimento tecnologico, prestazioni in conto terzi, *spin off*, centri di competenza, mobilità internazionale).

Dobbiamo correggere i limiti del nostro Ateneo. Tra gli obiettivi possibili: allargare il bacino di utenza, migliorare l'attrattività, istituire borse per studenti stranieri, individuare gli sbocchi professionali per tutti i titoli di studio, trovare un equilibrio tra le spese per il personale docente e quelle per il personale tecnico amministrativo migliorando il rapporto con il Fondo di finanziamento ordinario (FFO); coprire i settori scientifico-disciplinari carenti all'interno dei corsi di studio; estendere l'internazionalizzazione con l'Erasmus, il Master & Back, i *visiting professors*, in entrata e in uscita. Dobbiamo combattere il provincialismo, migliorare i servizi agli studenti, far nascere un sistema informativo che faciliti la pianificazione delle risorse e delle attività; garantire l'efficienza dell'Amministrazione centrale e periferica, allo scopo da una parte di combattere le vischiosità burocratiche e dall'altra di semplificare le procedure e promuovere la responsabilità.

Impegno specifico dedicheremo a Sassari città della conoscenza e al sistema delle autonomie: occorre rivedere il rapporto con la città e il territorio, verso una politica globale indirizzata allo sviluppo del Nord della Sardegna in collaborazione con gli enti locali. L'“Università in città” o la “Città universi-

taria” deve fondarsi su una continuità urbanistica tra Ateneo e città, su una reciproca accettazione di valori e di legami identitari, su un impegno comune per migliorare la qualità della vita dei cittadini. L’Università deve sentire il dovere di giustificare e difendere pubblicamente le proprie scelte strategiche, ad esempio sul piano urbanistico, ma anche sull’organizzazione interna, sulle strutture didattiche, sul decentramento. Anche la città – lo dicevamo ieri al Signor Sindaco – deve crescere più velocemente e sentire la responsabilità di ospitare l’Università, con una elevazione della qualità della vita, che riverberi i suoi effetti sulla popolazione studentesca.

Il prossimo sarà un triennio costituente nel quale si deve progettare il nuovo modello istituzionale di Università, sulla base dei principi di autonomia, autogoverno, democrazia, equità, equilibrio dei poteri, collegialità, responsabilità chiare. Il nuovo modello deve far riferimento ai diversi portatori di interessi, senza mai perdere di vista i principi dell’efficacia gestionale: dunque si dovrà definire la struttura dell’Ateneo articolato in Dipartimenti e in Scuole di formazione e rivedere i rapporti tra Senato, Consiglio di Amministrazione, Consulta, Consiglio degli studenti, con una precisazione e distinzione dei compiti dei diversi organi e con una maggiore rappresentanza del mondo della ricerca nel Senato Accademico. Occorre garantire un effettivo ruolo decisionale degli Organi di Governo e di quelli periferici col supporto di staff di alto profilo, la distinzione fra funzione politica e funzione di gestione; dobbiamo valorizzare l’autonomia dei Dipartimenti e la creatività dei singoli ricercatori; la partecipazione di tutte le componenti al governo dell’Ateneo, con un significativo processo di decentramento. Il Collegio dei Revisori dei conti è stato profondamente rinnovato così come a breve anche il Nucleo di valutazione, organi chiamati ad assumere sempre più il ruolo di consulenti capaci di prevenire i problemi e aiutare a trovare soluzioni in termini di legittimità, efficienza, correttezza ed efficacia.

Tra le priorità della nostra azione che abbiamo individuato e sulle quali intendiamo concentrarci c’è la riforma dell’attività formativa per garantire la qualità dei processi nell’organizzazione della didattica, alta formazione, diritto allo studio e servizi agli studenti: nascerà il Garante degli studenti e sosterrò il Comitato per le pari opportunità. Riaffermiamo la centralità dello studente e ci batteremo per la promozione culturale e sociale per tutti i meritevoli. Favoriremo la partecipazione della componente studentesca a tutte le decisioni fondamentali della vita universitaria, ridefinendo gli ambiti e le modalità di impiego dei fondi autogestiti. Consentitemi di esprimere la solidarietà ai nostri studenti colpiti per il grave ritardo nell’insediamento del nuovo Consiglio di Amministrazione dell’ERSU e voglio ribadire che l’Università non ritarderà le procedure per la nomina del nuovo Presidente, per il quale ci aspettiamo una designazione adeguata alle tradizioni dell’Ente. Intendiamo indurre un aumento consistente del numero dei laureati in Sardegna, al momento tra i più bassi tra tutte le regioni italiane. Inoltre, metteremo in campo interventi presso le diverse Facoltà per seguire le matricole e combattere gli ab-

bandoni, recuperare i debiti formativi, ridurre il numero dei fuori corso e dei “falsi studenti”, istituire i tutor o figure professionali specializzate per le diverse aree, con corsi di recupero, assistenza telematica agli studenti, ricollocazione degli studenti inattivi o che non abbiano maturato un minimo di crediti dopo il primo anno; azione mirata per gli studenti lavoratori; registrazione on line degli esami. Dobbiamo coordinare meglio tutta l’offerta didattica di Ateneo allo scopo di costruire nuove competenze per poter contribuire al raggiungimento di obiettivi indicati dall’UE relativamente al numero dei laureati in matematica, scienze e tecnologia; dobbiamo sostenere l’insegnamento delle lingue straniere e dare impulso a corsi interclasse e interAteneo, con attenzione per la sostenibilità dei corsi e per la valorizzazione della docenza di ruolo. Abbiamo ben presente la necessità di un riequilibrio delle risorse per la docenza sulla base dei fabbisogni e dei requisiti necessari dei corsi. Dobbiamo ripensare il ruolo dei referenti per la didattica, dei tutor, del servizio orientamento in entrata, dei tirocini e del *job placement* nel quadro del processo di continuità formazione-lavoro e con una forte aderenza alle esigenze del mercato del lavoro. Dobbiamo verificare il processo di trasmissione delle conoscenze sulla base dell’efficacia dei risultati e dell’apprendimento; la progettazione dell’offerta didattica dovrà prevedere la diminuzione numerica di corsi di studio, di sedi e di insegnamenti, verificandone la sostenibilità, garantendo l’intersezione con la ricerca scientifica; intendiamo adottare il modello di autovalutazione guidata, che metta a frutto l’esperienza del Campus One e affronti il requisito di Qualità e del sistema di gestione per la qualità. Tra i nostri obiettivi poniamo il sostegno al Comitato di Ateneo per l’autovalutazione delle attività didattiche, assistito da una commissione di valutazione per singolo corso di studio e dagli Uffici. Ci proponiamo, inoltre, di estendere la rete dei rapporti internazionali per favorire l’internazionalizzazione dei corsi di studio con una piena funzionalità del programma di mobilità Erasmus. Saranno potenziate le Scuole di dottorato, con incremento del numero delle borse, cotutele internazionali, politiche per favorire l’inserimento dei dottori di ricerca nel mondo del lavoro e della produzione.

Dobbiamo arrivare a una complessiva revisione e riordino dell’offerta formativa fuori sede sulla base delle risorse disponibili, salvaguardando le iniziative positive e procedendo a interventi di razionalizzazione per i corsi che non saranno in grado di sostenersi. Occorre contenere al massimo la politica delle gemmazioni garantendo per quelle virtuose la piena sostenibilità nel tempo, evitando sprechi, diseconomie e duplicazioni, a Olbia, a Nuoro, a Oristano, ad Alghero: la Facoltà di Architettura, classificatasi al primo posto in Italia nelle recenti classifiche, non solo non corre rischi di sopravvivenza ma sarà potenziata con un significativo sviluppo di attività internazionali. Verifichiamo le nuove strategie del Consorzio dell’Università telematica della Sardegna.

Obiettivi principali nel campo della ricerca saranno i seguenti: centralità dei Dipartimenti con autonomia finanziaria e distribuzione selettiva delle risorse; trasversalità, sinergia, collaborazione tra gruppi di ricercatori; sostegno

alle reti di relazioni, condivisione di laboratori, uso comune delle apparecchiature, erogazione dei servizi, impiego del personale tecnico amministrativo e in particolare collaborazione interdisciplinare in settori di rilevanza. Dobbiamo programmare reali politiche di sostegno e promozione della ricerca, mediante strutture che aiutino i ricercatori nella predisposizione e gestione dei progetti, individuazione di nuove opportunità di finanziamento, sostegno alla ricerca di base con il Fondo di Ateneo della ricerca ex 60% potenziato; come è noto il mio primo atto è stato martedì scorso quello di proporre al Consiglio di Amministrazione un finanziamento di 1 milione per il FAR 2009. E inoltre nuova anagrafe con valutazione della produttività scientifica dei singoli ricercatori e dei Dipartimenti utilizzata per ripartire le risorse finanziarie e umane anche allo scopo di aumentare la capacità di attrarre di nuove. Istituzione di posti di ricercatori con contratto a tempo determinato. Destinazione del complesso di Tramarglio e potenziamento di Porto Conte Ricerche quale Polo di Sardegna Ricerche nel Nord dell'Isola. E ancora istituzione di un Consiglio della ricerca espressione dei Comitati d'area. Potenziamento dei centri di competenza tecnologica, degli *spin off*, dell'ILONET. Estensione del programma *visiting professors* in modo da finanziare anche la mobilità in uscita, rientro dei cervelli. Adesione al programma di riforme proposto dalla Conferenza dei Direttori dei Dipartimenti. L'Ufficio ricerca deve essere orientato al servizio dei ricercatori con ampie competenze in lingua straniera. Infine impegno per la prossima valutazione CIVR che deve rappresentare un completo censimento delle tantissime attività di ricerca in corso nell'Ateneo. Riaffermiamo un impegno nei settori prioritari dei fondi strutturali europei (società dell'informazione; inclusione, servizi sociali, istruzione e legalità; energia; ambiente, attrattività naturale, culturale e turismo; sviluppo urbano; competitività), nei distretti tecnologici (in particolare Biomedicina, ma anche Nanotecnologie, ICT), nelle principali linee della Strategia regionale per la ricerca e lo sviluppo tecnologico. Garantiremo un efficace coordinamento di Ateneo per la presentazione dei progetti strategici del programma europeo "Marittimo" e dei progetti semplici ENPI-Mediterraneo, con un'azione di consulenza e di stimolo, d'intesa con il nuovo delegato per il VII Programma quadro europeo e l'Ufficio ricerca.

È nelle nostre intenzioni potenziare il ruolo del Polo centrale del sistema bibliotecario di Ateneo, anche al fine di realizzare economie di spesa; sostenere il laboratorio di Digitalizzazione di materiale antico e raro e di manoscritti degli autori sardi. Il Museo della Scienza e l'Orto Botanico con le sue aree verdi offerte alla città dovranno avere le necessarie dotazioni organiche.

Attenzione specifica sarà dedicata ai laboratori, ai centri e alle aziende collocate sul territorio: intendiamo ricostituire l'Azienda Agraria intesa come una cabina di regia che si assume per intero la responsabilità dello sviluppo del settore. Infine, l'Archivio storico, l'Archivio di deposito e l'Archivio corrente debbono avviarsi ad una completa riorganizzazione.

Inaugureremo il Centro linguistico di Ateneo nei nuovi locali, provvederemo all'acquisto di nuove attrezzature, con il potenziamento degli esperti lin-

guistici di lingua madre, il recupero del laboratorio di produzione, le iniziative a favore del territorio che consentano l'autofinanziamento. Verranno promossi corsi di lingua per i docenti, il personale e gli studenti e finanziati progetti di ricerca finalizzati.

In materia di sviluppo delle risorse umane, occorre mettere in campo una gestione basata sulle responsabilità, sul rispetto della professionalità acquisita, pronta all'adozione di modelli gestionali funzionali ai bisogni dell'organizzazione universitaria. Intendiamo privilegiare il reclutamento di giovani meritevoli e un urgente ricambio generazionale, per combattere il precariato; si devono correggere gli squilibri disciplinari, garantendo veramente le eccellenze con interventi mirati volti a coprire i requisiti necessari per corsi di studio e Scuole di specialità. I budget delle Facoltà non debbono essere virtuali ma realmente disponibili, con una costante interazione per promuovere aree trasversali e strategiche. Saranno posti forti limiti alla deroga per un biennio aggiuntivo per i pensionandi; sarà revocato il regolamento sui pensionamenti anticipati incentivati con supplenze retribuite. Le chiamate degli idonei e le progressioni di carriera inserite nel quadro del nuovo sistema dei punti organico debbono mirare alla qualità delle scelte, con una rigorosa politica di Facoltà e di Ateneo volta a definire precise priorità, rispondendo alle attese e ai valori, promuovendo più giustizia ed equità, con un forte impegno che non può non essere altruistico e disinteressato, con azioni specifiche anche a sostegno dei più deboli e delle aree in sofferenza, dei settori rimasti orfani, delle discipline trasversali, introducendo forti elementi di competizione meritocratica, di mobilità internazionale, di trasparenza; occorre valutare il rapporto docenti/studenti, la posizione delle singole aree, la disponibilità di budget virtuali delle Facoltà, con un'analisi delle politiche precedenti. Sarà adottato e pubblicato il *Codice etico*.

Nell'ambito dell'amministrazione dobbiamo arrivare all'attribuzione delle responsabilità di istituto alla dirigenza amministrativa, affermando logiche di pianificazione, di innovazione e valutazione e nuovi modelli di gestione improntati alla sostenibilità e finalizzati al cambiamento; la nuova programmazione dei processi obbedirà a criteri trasparenti; sarà verificato il trattamento accessorio e pubblicheremo la *Carta dei servizi*. La revisione della struttura organizzativa deve partire dal documento dell'ottobre 2006 messo a punto dalla Commissione di Ateneo per l'organizzazione del lavoro, che ha sviluppato un'analisi del modello organizzativo attuale che presenta non pochi punti di debolezza perché è incentrato su una impostazione gerarchico-funzionale secondo una logica di adempimento amministrativo rispetto alle procedure e alle funzioni; bisogna ora mettere l'accento sulla responsabilizzazione, la flessibilità, l'efficienza e l'efficacia dei processi produttivi.

La nomina del Direttore Amministrativo scelto fra personalità di elevata qualificazione ed esperienza personale, consapevoli della complessità del sistema, è stata la premessa per una profonda innovazione della struttura amministrativa, verso una nuova dotazione di 5 nuovi dirigenti assunti in mobilità o per concorso con bandi a tempo determinato e con premi di risultato

fondati sul raggiungimento degli obiettivi, sulla professionalità e sul merito, con criteri condivisi di scelta e di valutazione.

Il rinnovo della macchina organizzativa dovrà passare anche attraverso una modernizzazione della strumentazione informatica, un potenziamento dell'organico dopo la storica contrazione dell'ultimo decennio, l'impiego di strumenti di formazione, aggiornamento e riqualificazione del personale. L'innovazione avrà il suo fulcro in nuovi modelli gestionali e organizzativi, basati su logiche manageriali, con incentivi per gli Uffici che raggiungono i propri obiettivi e fanno sviluppo, riducendo i troppi procedimenti e i troppi processi e abbattendo i tempi di adozione delle decisioni. Garantiremo la pubblicazione on line dei verbali degli organi accademici e l'Ufficio comunicazione seguirà tempestivamente l'attività del Rettore e dei Delegati.

Ci avviamo verso la riorganizzazione degli Uffici, la valorizzazione e crescita delle competenze professionali del personale, il pieno sostegno all'adozione degli strumenti contrattuali. Occorre costituire la Consulta del personale tecnico amministrativo.

È nostra intenzione pervenire rapidamente all'elaborazione di un piano strategico di Ateneo allo scopo di offrire una visione generale sullo stato dell'Università di Sassari e di definire le azioni di cambiamento per il prossimo triennio. Il processo di programmazione si deve rafforzare soprattutto con riferimento alle strutture periferiche, adottando un reale meccanismo di budget e adeguati sistemi di controllo della gestione, di analisi dei processi e di valutazione a livello centrale e periferico. Occorre programmare la riforma dei processi decisionali e organizzativi al fine di semplificare e rendere più efficiente l'amministrazione, nel nuovo contesto competitivo internazionale. Nascerà l'Ufficio programmazione e controllo.

Siamo impegnati a sostenere la necessità di aumentare il Fondo di funzionamento ordinario e reperire nuove risorse finanziarie, migliorando prestazioni e produttività. Intendiamo adottare una politica dei risparmi, senza però comprimere le esigenze reali. Non pensiamo a tagli "a pioggia", ma all'assunzione di scelte che salvaguardino le iniziative di qualità, eliminando ogni frammentazione della spesa con accorpamenti e razionalizzazione di strutture e funzioni. Introdurremo la contabilità analitica e quella economico-patrimoniale. Sarà necessario il visto di legittimità e il visto di copertura finanziaria da parte della ragioneria per tutte le delibere del Consiglio di Amministrazione. Verrà effettuata una revisione accurata dei residui e si sta rinnovando la procedura di formazione dei bilanci di previsione.

Per quanto riguarda la Medicina universitaria ribadiamo che la specifica missione dell'Azienda Ospedaliera Universitaria è quella di integrare la programmazione generale dell'assistenza (di cui è titolare il Direttore Generale) con quella didattico-scientifica della Facoltà di Medicina (di cui è titolare l'Università): Sassari deve riacquistare il proprio ruolo storico di polo regionale di riferimento in grado di offrire alla popolazione prestazioni in linea con i livelli di eccellenza europea, proprio grazie al valore aggiunto rappresentato dall'U-

niversità. Occorre ora battersi per completare gli investimenti edilizi a favore delle strutture cliniche e dei reparti che presentano condizioni di grave criticità, superare il gap tecnologico con investimenti mirati, seguire le procedure di approvazione del nuovo Atto Aziendale, rispondere alle esigenze di modernizzazione motivando il personale con una costante azione del Rettore per contrastare il declino che potrebbe essere alle porte. È necessario identificare le esigenze della prevenzione, dell'educazione sanitaria e della riabilitazione. Si deve garantire la difesa degli interessi degli studenti che meritano di conseguire un titolo spendibile sul mercato europeo. Intendiamo batterci per l'applicazione della 517/99 e l'erogazione tempestiva dell'indennità di esclusività. È urgente arrivare alla nascita dei nuovi Dipartimenti sanitari, in sinergia con il nuovo assetto interno all'AOU (Dipartimenti ad attività integrata). Pensiamo a una nuova convenzione con l'AOU per la destinazione degli spazi per la didattica, per i laboratori e la ricerca. Duole ricordare che sul piano istituzionale persiste una grave incertezza in rapporto alle vicende della direzione generale dell'AOU e al prossimo commissariamento, che interrompe un periodo di crescita e di sviluppo. Chiediamo alla Regione di arrivare rapidamente all'intesa sul nome del nuovo Commissario, del Direttore Sanitario e del Direttore Amministrativo.

Più in generale l'Ateneo deve anticipare la riforma Gelmini razionalizzando i centri di spesa, completando la dipartimentalizzazione della Facoltà di Medicina; pensiamo inoltre a nuove modalità di calcolo delle dotazioni dei centri di spesa e alla ripartizione delle tasse studentesche a favore delle Facoltà e dei laboratori, con nuovi parametri per ripartire le risorse in base a logiche di premialità, attraverso una revisione del sistema di dotazione e riequilibrio con prospettive di sviluppo. Dobbiamo riformare profondamente il settore delle prestazioni a pagamento.

Occorre orientare nella trasparenza i servizi alle relazioni con i cittadini, promuovendo l'immagine dell'Ateneo e arrivando alla riorganizzazione professionale e coordinata della comunicazione di Ateneo, evitando frammentazioni fra strutture e ponendo più attenzione agli organi di stampa nazionali. Tra gli strumenti che abbiamo individuato: un Ufficio stampa e il sito web tradotto in inglese. È nelle intenzioni promuovere un Centro Stampa di Ateneo che assicuri un servizio editoriale di qualità.

I nuovi servizi informatici passeranno attraverso lo sviluppo del capitale umano e la nascita di un Centro Servizi autonomo e di un Comitato tecnico scientifico affidato a colleghi competenti per progettare la completa razionalizzazione delle attività informatiche, sul piano delle infrastrutture e dei servizi. Il Centro elaborazione dati si trasferirà nei nuovi locali di Via Rockefeller e sarà necessario arrivare alla revisione delle infrastrutture di rete, per un deciso miglioramento dei servizi (posta elettronica, spazi web, anagrafe, backup, telefonia IP, badges).

Occorre aggiornare il piano complessivo di gestione e di sviluppo edilizio, concentrandosi sulle manutenzioni, gli interventi urgentissimi sulla sicurezza, l'abbattimento delle barriere architettoniche, la gestione degli edifici esistenti,

il completamento delle strutture, attraverso la ricerca di finanziamenti europei, ministeriali e regionali e intese con gli enti locali. È necessario adottare un documento di Programmazione triennale che consenta progressivamente di dismettere gli edifici locati o inadeguati; procederemo rapidamente alla realizzazione dell'Ospedale Veterinario e delle aule della Facoltà di Agraria; tra le priorità consideriamo urgente la sistemazione della Facoltà di Economia, il secondo lotto di Farmacia, il completamento del Polo bionaturalistico di Piandanna, l'ampliamento delle Facoltà di Lingue e Lettere, il restauro del Palazzo Centrale di Piazza Università e dei suoi annessi; la ristrutturazione e messa a norma degli edifici esistenti, con adeguamenti tecnologici e interventi per l'installazione di sistemi fotovoltaici; esiste la necessità di curare ed estendere le aree verdi, gli spazi per le attività ludiche e sportive, i prati e i giardini all'interno delle Facoltà e dei Centri di ricerca. Intendiamo risolvere il problema del parcheggio di Viale Italia di proprietà dell'Ateneo. Dobbiamo aggiornare l'inventario e razionalizzare l'uso del patrimonio, in particolare quello redditizio.

Non intendiamo eludere i problemi sul tappeto: attendiamo a breve i risultati ufficiali della Verifica amministrativo-contabile dei Servizi ispettivi di finanza pubblica portata avanti negli ultimi mesi a Sassari come in quasi tutte le Università italiane. Saranno forse necessari interventi di chiarimento e manovre per superare eventuali criticità. Voglio dire qui, con la necessaria fermezza, che difenderemo in ogni sede l'istituzione, ma anche che intendiamo perseguire senza tentennamenti il metodo della trasparenza, facendo luce su tutti gli aspetti dell'amministrazione, accendendo i riflettori sulle zone grigie, promuovendo un'operazione verità, anche se siamo convinti che il nostro Ateneo è fondamentalmente sano.

Un secondo problema è rappresentato dalla prossima approvazione del bilancio finanziario del 2010, che al momento presenta uno sbilancio di oltre 8 milioni a causa dei tagli ministeriali per il 2009 e per il 2010. È preoccupante l'analisi dell'equilibrio di parte corrente soprattutto a causa dell'incremento della spesa per il personale. La Commissione bilancio ha avviato una manovra sul piano delle entrate e delle uscite, indicando gli obiettivi strategici, gli obiettivi operativi, le azioni da intraprendere per introdurre un sistema più maturo di pianificazione strategica e operativa, per realizzare un sistema di controllo di gestione, per realizzare strumenti di rendicontazione nuovi quali il bilancio sociale di Ateneo.

I prossimi mesi ci vedranno impegnati in una profonda revisione dello Statuto, che comporterà una completa riorganizzazione dell'Ateneo, nei suoi Uffici, nei suoi corsi di studio, nelle sue Facoltà e nei suoi Dipartimenti. Il disegno di legge depositato in Parlamento rischia di essere fortemente penalizzante per le Università del Mezzogiorno e delle isole, colpite pesantemente già nel corso del 2009 da un taglio di risorse del FFO che non ha precedenti nella storia recente del Paese e che potrebbe rallentare l'entrata in servizio dei vincitori dei numerosi concorsi fin qui banditi. La riduzione del Fondo di funzionamento ordinario e dei fondi per la ricerca è una minaccia per il nostro

Ateneo. Non ci sottraiamo alla valutazione, chiediamo la modifica di alcuni bizzarri indicatori ministeriali, l'impianto di un sistema premiante, rigoroso, trasparente, condiviso e pubblicamente rendicontabile verso tutti i portatori di interesse, che consideri le specificità disciplinari e i contesti territoriali in cui opera ciascuna Università. Non si cambia senza investire. Occorre lavorare per reperire nuove risorse, nella prospettiva del federalismo fiscale.

Voglio però ringraziare la Giunta Regionale, il Presidente Ugo Cappellacci che abbiamo incontrato mercoledì sera, il Consiglio e la Presidente Claudia Lombardo, in particolare gli Assessori alla Programmazione e alla PI e la Commissione programmazione per aver compreso i drammatici problemi di sottofinanziamento degli Atenei sardi che insieme abbiamo segnalato in diverse audizioni io stesso e il nuovo Rettore dell'Università di Cagliari, l'amico Giovanni Melis al quale vanno tutti i più affettuosi auguri per un mandato che è iniziato già un mese fa e che auguro felice e ricco di risultati. Ringrazio il prof. Francesco Pigliaru Prorettore alla ricerca per testimoniare con la sua presenza oggi a Sassari un sentimento di forte simpatia e amicizia.

Ci ripromettiamo di coinvolgere deputati e senatori nella presentazione di emendamenti al disegno di legge Gelmini per correggere alcune preoccupanti disposizioni e per far valere in sede di valutazione i temi dell'insularità, della depressione demografica, delle difficili condizioni socio-economiche del territorio. Ma ci preoccupano alcuni principi ispiratori di una riforma che tocchi l'organizzazione del sistema universitario, che intende valutare con parametri non sempre equilibrati la qualità e l'efficienza delle Università, che definisce nuove norme in materia di personale accademico e di riordino della disciplina concernente il reclutamento, che tocca i settori scientifico-disciplinari, l'abilitazione scientifica nazionale, gli assegni, i contratti, i ricercatori a tempo determinato. Tutti temi che aggravano il problema del precariato. Non ultima, la prospettiva di accorpamento di più Università rappresenta una vera e propria minaccia per la Sardegna settentrionale e rende necessaria una mobilitazione decisa e radicale per difendere la storia di quella che consideriamo una grande Università europea, un patrimonio da difendere e da tutelare.

Siamo però disposti ad impegnarci per:

- un sistema di valutazione premiante che non si risolva in una “partita di giro”, il cui esito preannunciato è quello di sottrarre risorse a realtà che già scontano uno svantaggio di partenza, ma che impegni risorse aggiuntive rispetto al FFO, per aggiudicarsi le quali ogni Università sia incentivata ad adottare comportamenti virtuosi ed evitare “effetti indesiderati” nel comportamento degli attori;
- un sistema di valutazione rigoroso che, tenuto conto delle specificità disciplinari e territoriali, consideri le variabili rilevanti per la qualità del capitale umano, adottando indicatori validi e attendibili, che utilizzino delle banche dati affidabili e facilmente aggiornabili;
- un sistema di valutazione trasparente che dichiari in anticipo gli obiettivi della valutazione, argomentando in maniera esplicita, chiara e comprensibile

a tutti i portatori di interesse le scelte metodologiche effettuate, valutandone i pro e i contro, così da evitare ogni abuso di discrezionalità politica;

– un sistema di valutazione condiviso da tutti i portatori di interesse che eviti il ripetersi di situazioni scorrette sul piano dei rapporti istituzionali, come quelli verificatisi di recente;

– un sistema di valutazione coerente con obiettivi stabiliti, assegnati dal Parlamento;

– un sistema di valutazione virtuoso, perché capace di innestare comportamenti positivi. Il ruolo dell'Università è cruciale per orientare le politiche di sviluppo della Sardegna valorizzando l'identità locale e contribuendo alla crescita delle strutture produttive nella nuova economia della conoscenza; dobbiamo garantire un forte impegno per difendere l'autonomia universitaria dal potere politico; si deve arrivare alla nascita di un sistema regionale integrato in sinergia con l'Università di Cagliari, con un modello di Università a rete aperta a una dimensione internazionale. Occorre combattere l'emarginazione dalle scelte regionali più significative, attraverso un confronto con le istituzioni per definire strategie di sviluppo dell'Università e del territorio, basate sulla convergenza della programmazione. Bisogna arrivare alla firma di una nuova Intesa Regione-Università con una visione moderna e internazionale del ruolo e della funzione universitaria, con forti investimenti per una adeguata dotazione infrastrutturale, la definizione di meccanismi competitivi e un ripensamento delle modalità organizzative. Deve essere potenziato il ruolo della Consulta regionale per la ricerca e ampliati gli interventi della legge sulla ricerca e per il trasferimento tecnologico. E occorre tenere ben presente che la mobilità di docenti e studenti passa attraverso interventi incisivi della Regione Autonoma a favore degli aeroporti della Sardegna settentrionale, dei porti, dei trasporti, delle comunicazioni interne, della viabilità stradale e ferroviaria, allo scopo di abbattere gli oggettivi ostacoli che nascono dall'insularità.

Il quadro come si vede è estremamente complesso e non mancano le premesse per costruire una fase nuova di sviluppo: anche sotto questo profilo, desideriamo portare un clima positivo e difendere un valore, quello dell'unità dell'istituzione universitaria, al di sopra degli inevitabili conflitti, che saranno utili, in qualche caso, per una crescita che si misuri con il pluralismo e che combatta la frammentazione del mondo universitario. Vogliamo un Ateneo europeo, di qualità, capace di misurarsi in un confronto internazionale, ma fortemente radicato in una Sardegna che non tradisca la propria originale identità.

Assumendo la carica di Rettore che mi è stata assegnata con la convinta adesione dell'elettorato, prendo l'impegno di spendere tutto me stesso per raggiungere obiettivi alti e per lavorare nell'interesse dell'istituzione che da oggi intendo rappresentare con determinazione e spirito di servizio.

Con questo spirito, dichiaro aperto il 448° anno accademico della nostra Università.

Le Bonifiche e il rilancio dell'area industriale di Porto Torres

Porto Torres, 10 novembre 2009

Cari amici,

sono qui innanzi tutto per portare la cordialissima solidarietà dell'Università di Sassari agli operai di Porto Torres, impegnati nella difesa del proprio posto di lavoro. Questo incontro è finalizzato a programmare il futuro di un'area industriale che fu insediata in uno dei punti più delicati del Mediterraneo. Sono passati 5 anni da quando Porto Torres è stato dichiarato dal Ministero dell'Ambiente, il 7 febbraio 2003, Sito di interesse nazionale. Lo Stato ha riconosciuto le violenze subite dall'ambiente nel Golfo dell'Asinara: il tema del risanamento e delle bonifiche è diventato un grande problema nazionale. Più di recente l'Accordo di programma definisce il quadro per l'avvio delle operazioni di bonifica, soprattutto in relazione alle falde e alle aree inquinate. Davanti a noi c'è una nuova fase di impegno comune per investimento nel settore chimico nel rispetto dell'ambiente: occorre garantire un rapporto equilibrato tra rispetto dell'ambiente e investimenti produttivi. L'Università risponde positivamente alla sfida del risanamento del Polo industriale turritano e del rafforzamento della presenza industriale. Il panorama che abbiamo di fronte è quello della rovina delle aziende che un tempo formavano il tessuto produttivo. Esse possono ora diventare laboratori a cielo aperto per lo studio degli agenti inquinanti, per definire i livelli di concentrazione dell'inquinamento, per indicare soluzioni e strade nuove. I danni inferti all'ambiente sono terribili, soprattutto perché ci troviamo in una delle zone ambientali più delicate del Mediterraneo. Un umanista come me non dimentica che nell'immaginario collettivo degli antichi l'isola dell'Asinara era il segno del passaggio di Eracle nel Golfo che chiudeva a Nord l'arco di Ichnussa; qui alla foce del Rio Turritano Giulio Cesare fondò la colonia di cittadini romani, alle porte di quello che è diventato uno dei parchi ambientali ma anche storici più importanti del nostro Paese. In passato in questa area la disennata ricerca del profitto ha causato danni e distruzioni. Oggi quel cimitero industriale racconta storie di iniziative velleitarie, di speculazioni piratesche, di infrastrutture inutili, di opere mai realizzate. Storie di persone, di imprenditori mordi e fuggi, di sindacalisti coraggiosi. Storie di migliaia di lavoratori che hanno creduto nel sogno petrolchimico e che ora portano nei ri-

cordi e talvolta anche nel fisico i segni di quegli anni di illusioni. Di fronte a queste macerie può prevalere lo sconforto. Noi intendiamo guardare avanti, costruire un'economia industriale competitiva a livello internazionale, consapevole che occorre tener conto delle complessità del mercato internazionale e del rispetto dell'ambiente. Per affrontare le criticità occorre avviare una riconversione industriale che si basi sui punti di forza che pure esistono, prima tra tutti la cultura industriale costruita dalle generazioni precedenti. Il rilancio dell'area industriale è necessario per rispondere alla domanda di lavoro. Il tema delle bonifiche costituisce la pre-condizione per lo sviluppo. Noi non addebitiamo solo all'ENI le colpe dell'inquinamento, anche perché l'ENI ha rilevato impianti che sono passati più volte di mano e altre aziende che inquinano ancora oggi operano nell'Area. Ma ora la Syndial ha un ampio mandato per operare e dispone di risorse adeguate. Deve essere chiaro che il tema delle bonifiche è anche una grande questione etica, un dovere civile: occorre sfruttare il patrimonio di conoscenze e di errori accumulati negli anni per avviare il risanamento e la riconversione industriale. Abbiamo di fronte a noi la necessità di far convivere un'area industriale viva e pulsante e un Parco Nazionale.

Dobbiamo allora puntare su investimenti nella *green economy*, nell'economia verde che può battere in termini di occupazione l'industria inquinante. Dobbiamo costruire progetti e aprire strade nuove, prospettive di sviluppo. È allora necessaria una collaborazione scientifica specializzata: siamo qui oggi per offrirla al Consorzio industriale e al Comune di Porto Torres: l'Università è disponibile per progettazioni, studi, ricerche, verifiche, valutazioni di impatto per le aziende che sceglieranno questa strada.

Il piano di investimenti dell'E.ON per la centrale termoelettrica di Fiumesanto è solo un primo passo: occorrono nuovi investimenti per nuovi posti di lavoro. Il futuro sarà quello dell'energia pulita rinnovabile: l'eolico (non certo con pale a mare), le biomasse; nasce presso la cava di Monte Rosé il più grande impianto fotovoltaico d'Europa, con la Società MPR incentivata fortemente dai meccanismi comunitari. E ancora il ciclo dei rifiuti, delle energie rinnovabili, del disinquinamento, della salute, della sicurezza, dello sfruttamento delle risorse agroforestali. Scendono in campo nuovi grandi gruppi dell'imprenditoria italiana. L'Università segue la strada degli investimenti per la nuova economia verde e si dice pronta a formare nuove figure professionali chiamate a gestire tecnologie e fenomeni nuovi. Abbiamo dei professionisti da formare e compito dell'Università sarà quello di istituire un'offerta formativa con Master o corsi di laurea mirati.

E allora il corso di laurea in Biotecnologie, in Giurisprudenza; i Master, gli *spin off*, l'Industrial liaison office, nell'ambito di quella che è la terza missione dell'Ateneo, il trasferimento delle conoscenze al servizio del territorio. I 33 docenti e ricercatori del Dipartimento di Chimica dell'Università, per mio tramite, mettono completamente a disposizione del territorio le proprie competenze riguardanti la chimica industriale e la chimica ambientale per concorrere al risanamento dell'area.

In particolare, sulla base delle conoscenze dei processi produttivi che sono stati utilizzati nell'attività industriale svoltasi a Porto Torres, fin dall'inizio dell'insediamento dell'industria petrolchimica e del relativo indotto, i docenti e ricercatori del Dipartimento possono svolgere attività di analisi degli impianti dismessi del suolo e delle acque (interne, falde e mare prospiciente). Possono inoltre formulare proposte specifiche e scientificamente fondate per le attività di risanamento e di smaltimento dei rifiuti. Altre competenze disponibili presso la Facoltà di Scienze MFN riguardano il monitoraggio della flora, della fauna (terrestre, acquatica, marina e aviaria) e di tutti gli altri aspetti ecologici e geologici del suolo, in relazione alla diffusione di inquinanti e alle possibili misure per contenerla e prevenirla. Le recenti notizie sul ciclo del cloro richiedono interventi fondati su specifiche competenze.

L'Università di Sassari farà la sua parte: abbiamo forte la voglia di costruire un Ateneo dinamico, attento alle esigenze del territorio, motore dello sviluppo, impegnato a promuovere il capitale umano, la conoscenza. Non vogliamo solo un luogo di studio e di ricerca. Ma un'istituzione che offra ai giovani la possibilità di investire il loro ingegno qui in Sardegna.

Vogliamo trovare sintonia con i sistemi politici, amministrativi, imprenditoriali e sociali con un rafforzamento della competitività. Elemento di attrazione per le attività produttive, valore aggiunto per un territorio che deve svilupparsi e crescere, facendo leva sulla propria identità e la propria tradizione culturale.

Stati generali dei giornalisti sardi

Alghero, 14 novembre 2009

Sono davvero lieto che una delle mie prime “uscite” come nuovo Rettore dell’Università di Sassari coincida proprio con questa importante manifestazione, che riunisce i giornalisti sardi e i rappresentanti delle istituzioni di categoria. Sono lieto perché, in un certo senso, mi sento a casa, come pubblicitista in primo luogo e, in secondo luogo, perché ho mosso i miei primi passi da studioso, 35 anni fa, proprio pubblicando un volume di storia del giornalismo all’interno della Scuola superiore triennale di Giornalismo di Urbino. Mi sento veramente uno di voi.

Il mio, perciò, non vuole essere un semplice saluto formale, ma vuole rimarcare una vicinanza e una collaborazione tra l’Università di Sassari e le organizzazioni dei giornalisti. D’altro canto il mondo dell’Università e quello del giornalismo sono naturalmente vicini. Abbiamo tutti e due compiti istituzionali in comune. Come Università il nostro obiettivo è di valorizzare le risorse umane e di formare dei cittadini colti. Come giornalisti l’obiettivo è, anche, di formare dei cittadini informati. In questo le nostre attività, quella universitaria e quella giornalistica, sono strettamente collegate, se andassimo avanti in modo disgiunto e nettamente separato nessuno di noi raggiungerebbe appieno questi obiettivi.

C’è un altro aspetto che accomuna molto l’Università e il giornalismo: è il tema della libertà. Anche di fronte alle recenti minacce di riforma e di impoverimento culturale, noi difendiamo la libertà di insegnamento e di ricerca, così come voi difendete la libertà di informazione, il pluralismo fondato sul rispetto delle opinioni dei singoli.

La libertà d’insegnamento e la libertà di informazione sono due beni fondamentali per la crescita e il naturale sviluppo del nostro Paese e di ogni Paese democratico. La pratica e la difesa di queste libertà ci ha visto e ci vede sempre fortemente impegnati. L’Università di Sassari da molto tempo sta collaborando con le organizzazioni professionali dei giornalisti.

L’attività di formazione si sviluppa soprattutto dentro la Facoltà di Scienze Politiche, con il corso di laurea in Scienze della comunicazione (L20), articolato in 15 esami, 3 laboratori, periodi di tirocinio. E poi con il cor-

so di laurea magistrale in Comunicazione (LM59), accorpato con quello in Pubblica amministrazione. E nella Facoltà di Lettere e Filosofia, con il corso di laurea interclasse di Scienze delle lettere e della comunicazione COMES per esperti multimediali, per l'istruzione a distanza, per professionisti in aziende editoriali e in agenzie pubblicitarie. Ancora a Lettere è attivo il corso di laurea magistrale in Scienze delle lettere e della comunicazione multimediale (LM15 e LM65), con attenzione per le scienze dello spettacolo e della produzione multimediale.

Oltre ai corsi di laurea in comunicazione, abbiamo attivato, tredici anni fa, un Master in giornalismo con docenti provenienti dal mondo dell'informazione, anche prestigiosissimi. Successivamente, grazie a una convenzione siglata con l'Ordine dei giornalisti, il Master si è trasformato in scuola per praticanti, dalla quale vengono fuori dei giovani che sostengono l'esame di Stato per diventare professionisti e che poi, come è accaduto e sta accadendo per tanti di loro, lavorano in testate locali e nazionali di assoluto prestigio. Noi siamo orgogliosi, come Ateneo e come Sardi, che questi giovani abbiano studiato e siano diventati giornalisti nella nostra Università, che diversi giovani giornalisti abbiano scelto di trasferirsi dalla penisola a Sassari per studiare e svolgere il loro praticantato nel nostro Ateneo. Ci dobbiamo ora concentrare ancora di più per stabilire un solido contatto tra formazione e lavoro, collegandoci con il mondo della stampa e chiedendo la collaborazione dei sindacati.

Da pochi giorni è cominciato il quarto biennio del Master in Giornalismo, alcuni degli allievi appena iscritti sono oggi qui tra il pubblico. I risultati finora raggiunti sono positivi: ce lo dicono i primi dati sull'occupazione, i giudizi degli stessi allievi e quelli dei responsabili delle testate giornalistiche che in Sardegna, in Italia e all'estero hanno ospitato i nostri stagisti.

Noi consideriamo la Scuola di giornalismo un fiore all'occhiello della nostra Università e anche un punto di riferimento importante per l'intera Sardegna. Portarla avanti è un impegno oneroso, anche dal punto di vista economico, soprattutto per i genitori dei nostri studenti. Ne so qualcosa anch'io. Noi vogliamo farla crescere, farla diventare un centro di alta formazione e di ricerca d'eccellenza. Non possiamo farlo da soli, e mi auguro ci sia l'aiuto, il suggerimento e la collaborazione degli istituti di categoria dei giornalisti e la sensibilità delle istituzioni locali e regionali.

Intendiamo trasformare il Master in Giornalismo della Facoltà di Scienze Politiche in una Scuola vera e propria di Ateneo, nella convinzione che c'è ancora largo spazio nelle istituzioni per nuovi Uffici stampa. Del resto anche l'Università di Sassari si doterà a breve di un addetto stampa professionista, poiché l'Università deve avere più trasparenza e deve rendere conto pubblicamente di quello che succede al suo interno. C'è spazio per i giornalisti nella Sardegna del futuro.

C'è stata dunque, c'è e ci sarà ancora di più, posso assicurarlo come Rettore dell'Università di Sassari, la massima apertura nei confronti dei giornali e dei giornalisti e l'auspicio di riuscire a percorrere pezzi di strada insieme. So-

no sicuro che ci sarà in futuro una adeguata attenzione da parte dei giornali e dei giornalisti nei confronti dell'Università di Sassari, non solo quando ci sono da dare le cosiddette cattive notizie, una pratica, come sappiamo tutti, diffusa nell'informazione giornalistica. Sono convinto – ne parlavo nei giorni scorsi nelle visite ai direttori e ai responsabili delle principali testate del nostro territorio – che si darà risalto anche alle buone notizie, soprattutto se queste saranno sempre più numerose e se insieme lavoreremo per far cambiare l'Università e la Sardegna. E per fortuna, pur tra le mille difficoltà in cui si dibatte come tutte le Università italiane anche quella di Sassari, le notizie buone nel nostro Ateneo non mancano, anche in questi giorni nei quali i provvedimenti del Governo e il disegno di legge di riforma dell'Università minacciano di provocare a catena conseguenze drammatiche.

Del resto non ci troviamo soli e abbiamo trovato in queste settimane la solidarietà del Presidente Cappellacci, della Presidente Lombardo, degli Assessori La Spisa, Baire e Liori. Qui ad Alghero, voglio ricordare l'ingresso dell'Ateneo nella rete delle Università catalane Xarxa Vives e il ruolo della nostra Facoltà di Architettura, che si è piazzata al primo posto tra le Facoltà di Architettura italiane, nell'annuale classifica del CENSIS. La Facoltà cresce, si sviluppa, si differenzia, si radica nel territorio. Nei giorni scorsi erano circolate voci di una sua chiusura. Le ho già smentite e oggi voglio ribadire davanti a voi, operatori dell'informazione, che Architettura di Alghero non chiuderà e che sarà valorizzata e potenziata. Credo che il compito del Rettore sia innanzi tutto quello di difendere un patrimonio di idee, di relazioni, di strutture che chi ci ha preceduto ha costruito nel tempo.

In conclusione del mio intervento voglio ripetere ciò che ho detto nei giorni scorsi in occasione del mio ingresso nell'Aula Magna dell'Università: l'Ateneo deve trovare una dimensione nuova, più internazionale e aperta. Deve trovare il modo per essere veramente il motore dello sviluppo del territorio, deve fare la sua parte per dare un contributo di idee per aiutare la Sardegna ad affrontare la crisi che stiamo attraversando.

Noi operiamo in una regione, la Sardegna, che presenta difficoltà specifiche legate all'insularità, all'isolamento delle zone interne, ai ritardi nella realizzazione di reti di comunicazione, ai bassi livelli di investimenti nella ricerca, alla debolezza del tessuto produttivo. Obbligati a competere sul piano nazionale, siamo ora concentrati verso una sfida nuova e senza precedenti. Chiediamo di avere al nostro fianco la parte più sana della società civile, coloro che, come i giornalisti, esercitano un dovere che ritengo fondamentale, quello dell'esercizio dello spirito critico, che stimoli, pungoli e incalzi gli amministratori pubblici. E questo al fine di costruire una società più giusta e a misura d'uomo.

6.

Lettera del Rettore ai Consiglieri regionali della Sardegna

Sassari, 15 febbraio 2010

Caro onorevole,

mi permetto di interpellarLa perché sento il dovere di fornire qualche informazione sulla Verifica amministrativo-contabile condotta tra i mesi di aprile e di luglio dello scorso anno presso l'Università di Sassari da un Ispettore del Ministero dell'Economia e delle Finanze: i risultati (depositati qualche settimana fa) hanno suscitato grande clamore sulla stampa locale, con echi all'interno dello stesso Consiglio Regionale.

La verifica solleva alcuni quesiti e formula, in ordine ad alcune procedure amministrative, ipotesi di inefficienze e irregolarità che abbiamo provveduto a verificare, esaminando tutti gli aspetti evidenziati, a partire dal mio ingresso come Rettore avvenuto il 1 novembre. Va subito precisato che non risultano segnalati problemi che abbiano rilevanza penale. A tali quesiti il nuovo Direttore Amministrativo, dott. Guido Croci, i dirigenti e i capi Ufficio stanno rispondendo con un' articolata relazione nella quale si rettificano alcune inesattezze e per tanti aspetti si propongono altre chiavi di lettura che spiegano in maniera esaustiva l'operato dell'istituzione universitaria. Ho dato disposizioni perché non si coprano eventuali responsabilità personali ma anzi si individuino le criticità sulle quali è necessario accendere i riflettori e fare chiarezza.

Sono convinto che l'Ateneo è essenzialmente e complessivamente sano, composto da uomini e donne animati da passione civile e motivazioni alte: al centro del nostro impegno abbiamo posto i principi della trasparenza, del rigore, della serietà professionale, dell'imparzialità dell'azione amministrativa, del merito, della promozione culturale e sociale per tutti i meritevoli, del-

l'internazionalizzazione partendo dall'identità plurale dell'Europa e del Mediterraneo.

La campagna di stampa, come si è visto nei giorni scorsi, rischia di gettare discredito e di penalizzare l'Ateneo che ci è stato affidato, con le sue radici storiche e con i suoi Dipartimenti, le sue Facoltà, i suoi laboratori, i centri di eccellenza nella ricerca, impegnati attivamente all'interno di reti internazionali. Vorremmo si parlasse di più delle eccellenze nel campo del sapere e della ricerca scientifica e umanistica; del lavoro dei tantissimi docenti e ricercatori che sacrificano tutto il loro tempo nei laboratori e nelle biblioteche; dei prestigiosi riconoscimenti ottenuti all'estero. Vogliamo iniziare una rivoluzione copernicana positiva, facendo conoscere le nostre eccellenze, sponsorizzandole, dando l'occasione di farle conoscere nella regione, in Italia e all'estero. Dobbiamo comunicare le tante partnership con altri enti di ricerca italiani e stranieri, enumerando le collaborazioni con le Università più prestigiose del mondo, sottolineando la presenza di tanti colleghi stranieri da noi invitati a partecipare alle nostre ricerche.

È proprio per questo lavoro di base, assolutamente sconosciuto ai più, che alcuni mesi orsono l'Università di Sassari si è classificata al primo posto in Italia tra i medi Atenei per i servizi agli studenti (con un'ottima valutazione del CENSIS per il numero di borse, le strutture e il sito web). Ottimi sono stati i piazzamenti di alcune Facoltà fra le quali Architettura che, ad esempio, si è classificata al primo posto in Italia.

L'Ateneo è stato recentemente penalizzato dal taglio del fondo di funzionamento ordinario deciso dal Governo, che ha colpito quasi tutte le Università del Mezzogiorno e delle isole: una massa imponente di risorse, circa 500 milioni, è stata trasferita verso le Università del nord Italia, sulla base di indicatori misurati sulla spendibilità del titolo di studio nel mercato del lavoro, senza tener conto dei condizionamenti specifici dovuti all'insularità, alla fragilità del tessuto produttivo in Sardegna, al calo demografico e agli svantaggi con i quali le Università isolate si confrontano nella competizione internazionale. Noi operiamo in una regione che presenta difficoltà specifiche legate all'isolamento delle zone interne, ai ritardi nella realizzazione di reti di comunicazione, ai bassi livelli di investimenti nella ricerca, alla debolezza del tessuto produttivo. La conseguenza è – nelle Università – il blocco dell'avvicendamento del personale, il ridimensionamento degli organici e delle risorse destinate ai servizi agli studenti, la nascita di opere incompiute.

Viceversa la Regione Autonoma della Sardegna ha notevolmente allargato il suo impegno nei confronti delle Università e chiede ora – giustamente – una puntuale informazione sugli obiettivi, le priorità, gli strumenti, con una rendicontazione e una valutazione dei risultati effettivamente raggiunti. Non sprecheremo un solo euro che ci sarà affidato. Da questo punto di vista riconosciamo alla Regione il merito di avere offerto una grande attenzione all'educazione, alla formazione universitaria e alla ricerca. Sono state stanziare risorse per consentire alle Università di aprirsi verso l'esterno (attraverso i *visi-*

ting professors), per far andare i nostri giovani nel mondo con una prospettiva di ritorno finanziata (l'Erasmus, il Master & Back, il rientro dei cervelli), per sostenere le Scuole di dottorato, per alimentare gli assegni di ricerca, le borse dei giovani ricercatori, i programmi di ricerca regionali.

Sappiamo di avere nei confronti di tutti i cittadini sardi una responsabilità conseguente: perciò l'Università di Sassari è disposta a impegnarsi per un sistema di valutazione premiante, rigoroso, trasparente, condiviso, coerente, virtuoso, corroborato da un forte codice etico capace di innestare comportamenti positivi.

Proprio in questo contesto intendiamo difendere l'Università pubblica e sostenere politiche di sviluppo, convinti come siamo che accanto all'alta formazione e alla ricerca scientifica l'Ateneo ha una terza missione da affrontare, quella del servizio a favore del territorio, sul piano tecnologico, sanitario, economico, sociale e culturale, che deve convergere in un'azione unitaria anche con il sistema regionale di programmazione e sviluppo. In Sardegna – più che altrove – l'Università è il motore dello sviluppo e le nostre Facoltà possono veramente diventare un elemento di forza sul quale costruire un futuro diverso.

L'Ateneo intende crescere, trovando una dimensione nuova, più internazionale e aperta e sa di dover fare la sua parte per dare un contributo di idee per aiutare la Sardegna ad affrontare la crisi che stiamo attraversando.

Chiediamo di avere al nostro fianco la società civile, coloro che esercitano un dovere fondamentale, quello dell'esercizio dello spirito critico, che stimoli, pungoli e incalzi gli amministratori pubblici. E questo al fine di costruire una società più giusta e a misura d'uomo. Obbligati a competere sul piano nazionale, siamo ora concentrati verso una sfida nuova e senza precedenti. Il compito dell'Università è cruciale per orientare le politiche di sviluppo dell'Isola valorizzando l'identità locale e contribuendo alla crescita delle strutture produttive nella nuova economia della conoscenza: si deve arrivare alla nascita di un sistema regionale integrato in sinergia con l'Università di Cagliari, con un modello di Università a rete aperta a una dimensione internazionale. Occorre promuovere un confronto con le istituzioni per definire strategie di sviluppo dell'Università e del territorio, basate sulla convergenza della programmazione. Sono necessari forti investimenti per un'adeguata dotazione infrastrutturale, la definizione di meccanismi competitivi e un ripensamento delle modalità organizzative. Sono sicuro che Lei vorrà aiutarci a risolvere alcuni problemi sui quali abbiamo necessità di trovare il sostegno e l'attenzione dell'Amministrazione regionale, a partire dall'esigenza prioritaria di chiudere alcune incompiute e programmare alcuni interventi urgenti. Sono a Sua disposizione per fornire tutte le informazioni sulla programmazione strategica del nostro Ateneo e per costruire insieme il futuro della nostra Università.

Con stima e viva simpatia.

ATTILIO MASTINO

Il futuro sospeso di Ottavio Olita

Sassari, Biblioteca Comunale, 2 marzo 2010

Questo romanzo di Ottavio Olita è soprattutto una storia vera di vita e di amore. Amore innanzi tutto per la Sardegna, per la città del sole, Cagliari, per il suo lavoro, per la famiglia, per i figli, specialmente per la nuova donna, la Gaia del romanzo, alla quale è legato da un rapporto dolce e amaro, fatto d'intesa profonda e ora anche di riconoscenza senza confini.

Il futuro sospeso racconta con delicatezza e incanto il percorso seguito per riemergere dalle macerie della vita e della malattia, segna una pausa di riflessione prima di ricominciare a vivere, per indagare su sé stesso, con tanti sentimenti contrastanti, con una capacità nuova di compatirsi per l'ingiustizia del dolore e insieme con la speranza per i tempi nuovi che si annunciano.

C'è infine in queste pagine uno sforzo di analisi sul mondo della Sanità, il desiderio che ha sempre animato la vita di Ottavio, di guardare alla realtà con spirito critico, di schierarsi dalla parte dei più deboli, di proporre strade nuove per l'impegno civile e per la militanza politica.

Così quarant'anni fa a San Sperate, all'indomani del viaggio di Pinuccio Sciola in Spagna e poi nella Parigi sconvolta dal vento della contestazione del Maggio studentesco, alla ricerca di una dimensione mitica immaginata e desiderata a lungo, per scoprire le ragioni per le quali il paese contadino del Campidano in una primavera straordinaria è uscito da un sonno millenario, quando i suoi abitanti tutti all'improvviso si sono appassionati di arte, hanno scelto la rivoluzione del sorriso, hanno compiuto un percorso culturale che è stato anche un'esperienza collettiva che possiamo riconoscere ormai entrata nella storia della Sardegna. Quando il grigio paese di fango all'improvviso è diventato candido, ha riscoperto i colori, le figure, le emozioni, ha condiviso la passione, le curiosità, i desideri di un ragazzo come tanti, chiamato a guidare tutta la sua gente, che non è rimasta a guardare ma si è fatta incantare e quasi sedurre.

Per un singolare gioco beffardo del destino, mentre Ottavio esce dall'angoscia della malattia, l'amico di sempre Pinuccio Sciola scopre in parallelo di avere un tumore, racconta alla stampa la diagnosi e la sentenza dei medici, l'operazione che ha rimosso lo stomaco, la stanchezza estenuante che ora lo tormenta. Ma anche lui riprende a vivere e a sognare.

A me sembra che ci sia in questo destino parallelo il sapore vero di un romanzo, quello del giornalista Antonio Maglietta, che in realtà è soprattutto una sanguinante autobiografia, come testimonia anche la preziosa fotografia di copertina con Mimma, i fratelli, il padre, lo zio e il nipotino, tre generazioni approdate a Cagliari dalla Basilicata con aspettative, speranze e sogni.

Ottavio-Antonio riesce ora a raccontarsi senza pudori, riesce a commuoversi e a commuovere, riesce a ripensare la storia lunga della sua poverissima famiglia lucana con nostalgia, con rimpianto, con ammirazione, perché ormai il ricordo del padre coraggioso si è addolcito nel tempo, per usare le parole di Orlando Biddau, come sorba o dattero o corbezzolo.

La malattia ha addolcito Ottavio, lo ha reso meno intollerante, lo ha riportato veramente all'amore dei figli, degli amici e della famiglia: e insieme gli ha consentito di leggere la realtà con una lucidità nuova, con una prospettiva che scavalca la sua storia e si incrocia con le storie di tanti altri malati drammaticamente senza voce.

Questo non è il primo romanzo che descrive la condizione psicologica e affettiva di un malato di tumore: io stesso ho recentemente commentato il volume di una ricercatrice dell'Istituto italiano dei tumori di Milano, Silvie Ménard, che ha scoperto di avere il cancro e che ne ha parlato qualche settimana fa a Sassari presentando il volume *Si può curare*.

Olita fa qui un passo in avanti, entra, con la capacità di un indagatore professionista e di un ricercatore attento, all'interno di un mondo, quello della Sanità, che spesso è opaco, poco trasparente, chiuso, insensibile. Presenta storie di malcostume e storie luminose di impegno e dedizione; ci fa conoscere medici e pazienti impegnati insieme con determinazione nella lotta contro un male che ora davvero può essere sconfitto, innanzi tutto nel cuore dei pazienti. Testimonia i ritardi tecnologici della Sanità in Sardegna ed esemplifica il tema dei viaggi della speranza.

Soprattutto in questo romanzo, parlando in terza persona, Ottavio riesce a sciogliere un gomito aggrovigliato, riesce a ritrovare sé stesso superando il disordine che lo circonda, riesce a ricostruire le opinioni degli altri, ritrovando innanzi tutto le ragioni dello stare insieme che lo legano a Gaia-Sandra, a iniziare da quel lontano episodio presso una cabina telefonica, rivissuto con dolcezza e ironia. E poi lentamente, il gomito si sfilta ritrovando un rapporto con i figli, a cominciare dalla deliziosa Giulia-Giovanna; e poi anche il rapporto con gli amici veri, pronti a sacrificarsi; la inedita convivenza dentro la redazione del giornale, che inizia a cambiare profondamente, partendo da un rapporto finalmente disteso con i colleghi, in particolare con i giovani apprendisti; infine la riscoperta delle radici, le sorelle, i genitori, il viaggio del padre in America alla ricerca del benessere, infine l'ideale ritorno a casa con il gemellaggio tra Ollolai e Pignola, il paesino tipico della montagna lucana di cui è originaria la famiglia: questa è davvero l'occasione per riscoprire antichi rapporti familiari, ritrovare i parenti, ritornare a ritroso nel tempo alla ricerca delle radici vere, fino a Rossano Calabro,

il borgo che fu la capitale dell'impero bizantino in Italia. In queste pagine, via via che il gomito si dipana, la memoria restituisce anche i sapori, i profumi, gli accenti di una terra amata e lontana, a iniziare dalle poesie dei poveri contadini lucani, come quella di Francullicchio, che riemerge miracolosamente dalla memoria.

Eppure per riemergere dal dolore c'è un percorso sicuro che parte dalle certezze – l'amore per Gaia – per ritrovare strade non più praticate, superando il dolore dei fallimenti e dei tradimenti, ritrovando l'ironia, la capacità di ridere di sé stesso, di compatirsi e di accettare le proprie debolezze e quelle degli altri.

Del resto io stesso ho ritrovato qua e là, dietro la nebbia del romanzo, anche frammenti di vicende che conoscevo e persone che mi sono care davvero, storie che in parte mi hanno sfiorato e che continuano a emozionarmi.

A segnare il tempo nuovo che ora si annuncia, l'autore immagina una lunga passeggiata rigenerante tra le vie di Cagliari, alla riscoperta dei colori della primavera che cambiano la città del sole tra gli alberi di Viale Dante: qui veramente a me sembra di leggere un filo rosso che lega tutte le pagine di un libro saldamente ancorato, ma che è innanzi tutto una mappa e un percorso per tanti altri lettori, che cercano una loro strada nella vita. Con ottimismo e voglia di combattere per sé e per gli altri, facendo leva su un patrimonio che è insieme di sentimenti e di ricordi.

Intervento alla Commissione Sanità della Regione Sarda

Cagliari, 3 marzo 2010

Intervento del Rettore dell'Università di Sassari prof. Attilio Mastino nella riunione della Commissione Sanità della Regione Sarda del 3 marzo 2010, ore 17, alla quale hanno partecipato anche il prof. Giuseppe Madeddu, Preside della Facoltà di Medicina e Chirurgia, e il prof. Giulio Rosati, delegato rettorale alla Sanità.

Il testo che unifica la Proposta di legge Meloni, Vargiu, Cossa, Dedoni, Fois, Mula n. 48 e il disegno di legge Liori n. 99 rappresenta un passo in avanti significativo per la Sanità in Sardegna rispetto alla L.R., n. 10 del 28 luglio 2006. L'Università di Sassari apprezza il disegno complessivo che semplifica il quadro, la filosofia, gli obiettivi, le azioni e la nascita della Macroarea Sardegna che tende a gestire servizi comuni. Nasce un SSR costituito dalle 8 Aziende Sanitarie regionali, dalle due Aziende Ospedaliere Universitarie (AOU) di Cagliari e Sassari, dall'Azienda Ospedaliera Brotzu, da 4 Aziende Ospedaliere di Nuoro, Gallura, Oristano, Sulcis Iglesiente e con possibilità di istituire altre Aziende Ospedaliere e di modificare la composizione di quelle già esistenti. Riguardo alle Aziende Ospedaliere Universitarie, preoccupa l'accentramento entro un'unica Macroarea del tema della gestione del patrimonio universitario che come è noto viene regolato dal D.Lgs. 517/99 (art. 8, comma 4°, punto a), del reclutamento come viene ipotizzato nell'attuale proposta di legge 48/99 (art. 3, commi 2a e 2b), della formazione ecc., che costituiscono elementi fondanti la specifica diversità dell'AOU. L'Università ritiene necessario evitare un gravissimo squilibrio territoriale con la nascita di un'unica Macroarea con sede a Cagliari e suggerisce la costituzione di due distinte Macroaree, per coprire anche la Sardegna settentrionale soprattutto con riguardo al reclutamento del personale.

Un altro tema rilevante è quello della specificità delle due Aziende Ospedaliere Universitarie di Sassari e Cagliari che sono regolate da leggi nazionali che hanno ridefinito i rapporti tra Servizio Sanitario e Università: il loro disegno è funzionale al rilancio delle due Facoltà mediche solo se le due Aziende saranno messe nelle condizioni di svolgere la propria specifica missione, che è

quella di integrare la programmazione generale dell'assistenza (di cui è titolare il Direttore Generale, attualmente il Commissario) con la programmazione didattico-scientifica della Facoltà di Medicina (di cui è titolare l'Università).

L'AOU di Sassari è nata con gravissimi ritardi rispetto al decreto legislativo 517/99 e con un bilancio iniziale (80 milioni di euro) inferiore a quello reale caratterizzato da un disavanzo finanziario programmato pari al 20% rispetto alla spesa storica di oltre 100 milioni di euro di quando le strutture universitarie erano convenzionate con l'ASL n.1. La situazione gestionale organizzativa dell'AOU è ancora precaria e non è del tutto autonoma. Con l'applicazione del Piano Sanitario Regionale alcuni reparti universitari essenziali sono stati inoltre assorbiti nella ASL n.1 (Neurochirurgia, Dermatologia, Oncologia) con gravi ricadute per la Facoltà trattandosi di discipline fondamentali. Si è vissuto per anni anche con l'incubo di vedere l'Università soffocata dalle spese per il Servizio Sanitario per inadempienze dell'Azienda Sanitaria con la quale la Facoltà di Medicina è stata convenzionata per oltre 20 anni. Finalmente è nata l'AOU che, debitamente potenziata, deve diventare lo strumento per recuperare ritardi e disfunzioni, per ritrovare efficienza al servizio della collettività e non deve concentrarsi esclusivamente su criteri puramente legati all'aziendalizzazione che prevedono enormi risparmi di gestione e tagli delle spese pretendendo allo stesso tempo una elevata qualità dell'assistenza ma con scarsi investimenti sulla formazione e ricerca che stanno alla base di una assistenza di eccellenza; criteri di aziendalizzazione a volte crudeli perché si corre il rischio di mettere in secondo piano i risvolti umani del singolo paziente che devono essere considerati al primo posto in qualsiasi riforma sanitaria venga proposta.

La formazione in ambito sanitario, dai corsi di laurea alle Scuole di specializzazione di area medica, è oggi sottoposta alla verifica dei requisiti assistenziali minimi stabiliti a livello nazionale. Il non possesso di tali requisiti determina da un lato, il dimensionamento dell'offerta formativa dei corsi di laurea e dall'altro, la soppressione delle Scuole di specializzazione. Anche la ricerca in ambito sanitario è oggi sottoposta a verifica ed è imperativo che si debba proiettare in modo efficace verso uno sviluppo futuro: occorre sostenere i gruppi di ricerca realmente produttivi, verificando i risultati finali per mezzo di indicatori internazionali riconosciuti.

Per questi motivi, se le Aziende Ospedaliere Universitarie non riusciranno ad attuare, in sinergia con l'Università e con le altre Aziende Sanitarie, le proprie specifiche finalità, l'assistenza non potrà coniugarsi con i due fattori che ne condizionano la qualità: un'adeguata formazione del personale medico e degli operatori sanitari al servizio del territorio, capaci di impegnarsi con scienza e coscienza, e una ricerca in grado di promuovere l'innovazione e l'aggiornamento in campo biomedico e biotecnologico. È pertanto indispensabile operare affinché le Aziende Ospedaliere Universitarie possano realizzare la loro missione integrata, valorizzando il patrimonio di strumenti, di spazi, ma soprattutto di personale e di studenti. Per Sassari, la crescita dell'AOU è un'oc-

casione preziosa perché si possa nel territorio operare ad armi pari e con sana competitività con nuove strutture sanitarie che tra breve sorgeranno nella Sardegna nord-orientale, con occasioni di sviluppo e di efficaci sinergie.

L'Azienda Ospedaliera Universitaria dovrà trovare spazi di autonomia, completando l'organico, le strutture, i servizi che debbono essere adeguati al ruolo di eccellenza che l'Azienda, specializzata nella ricerca, deve assumere fornendosi di regolamenti e strumenti operativi, come, ad esempio, il *Codice etico* con le sue procedure. Occorre soprattutto incrementare le risorse e stimolare i nuovi attori della politica regionale per consolidare un'organizzazione che porti a una puntuale valutazione del rapporto tra posti-letto ed esigenze scientifiche e didattiche, valutato in base ai parametri nazionali di riferimento che fissano con precisione l'entità sulla base del numero di studenti e specializzandi, parametri che sono adottati in moltissime realtà sanitarie del Nord Italia, operando con coerenza e arrivando anche al taglio dei posti-letto ridondanti, con una nuova attenzione per le specifiche problematiche del Nord Sardegna. Attraverso iniziative di collaborazione con altre Aziende del territorio, l'AOU, dimensionata secondo parametri di cui sopra per una gestione snella ed efficiente, può e deve diventare uno strumento strategico per la riqualificazione della Sanità territoriale, facendo riacquistare a Sassari il proprio ruolo storico di polo regionale di riferimento, in grado di offrire alla popolazione prestazioni in linea con i livelli di eccellenza europea. Ciò richiede la destinazione di investimenti adeguati a superare il gap tecnologico che dura ormai da molti anni e che rischia di dequalificare le strutture universitarie ma anche ospedaliere di Sassari il cui parco tecnologico non è certamente migliore. Strumento essenziale, a tale fine, è la definizione di un progetto di gestione della formazione così come dell'assistenza fortemente incentrato sull'attuazione di un efficace programma di "Technology Assessment", analogamente a quanto già avviene in Europa e nelle zone più avanzate del nostro Paese, che permetta la razionalizzazione e l'uso appropriato delle risorse al fine di una ottimizzazione dell'assistenza creando centri di eccellenza che ne aumenterebbero la competitività rispetto ad altre strutture sanitarie che hanno ottenuto un maggior apporto tecnologico. Per ottenere tutto questo sarà fondamentale battersi perché la Facoltà di Medicina e Chirurgia tramite l'AOU non venga ospedalizzata e costruire obiettivi condivisi con il Governo Regionale, anche per evitare che i programmi rimangano lettera morta o pure aspirazioni. In questo senso l'Ateneo lavorerà per una definizione urgente dell'Atto Aziendale dell'AOU indispensabile per il suo funzionamento e che risolva le numerose criticità fin qui segnalate; si deve rapidamente arrivare alla nomina dell'Organo di Indirizzo che ha il compito di proporre iniziative e misure per assicurare la coerenza della programmazione generale dell'attività assistenziale dell'Azienda con la programmazione didattica e scientifica dell'Università e di verificare la corretta attenzione della programmazione.

La Sanità sassarese merita un intervento incisivo e continuo del Rettore dell'Università e della Facoltà di Medicina per quanto riguarda la partecipa-

zione alla programmazione sanitaria regionale, i rapporti con il SSN e in particolare con le ASL, l'attuazione del Piano Sanitario Regionale, il rapporto con il Direttore Generale e gli altri responsabili dell'Azienda Ospedaliera Universitaria. Per una sempre maggiore crescita dell'AOU occorre far leva sul personale universitario che deve mantenere un costante rapporto con l'amministrazione di provenienza, partecipando alle scelte di fondo con un'attenta visione per il rispetto della *mission* propria dell'AOU che prevede l'integrazione fra assistenza, formazione e ricerca.

L'Università intende avviare un serrato confronto con la Regione Sarda per concordare obiettivi e reperire risorse adeguate per lo svolgimento dei Corsi di studio delle professioni sanitarie (infermieristiche, fisioterapiche e riabilitative, tecniche di laboratorio e della prevenzione ecc.) oltre che delle Scuole di specializzazione, sempre con l'occhio rivolto verso una formazione di eccellenza e di qualità assicurando in campo formativo l'accREDITAMENTO dei corsi di studio dell'area sanitaria in ambito UE, il tutto a difesa degli interessi degli studenti che meritano di conseguire un titolo spendibile sul mercato europeo.

L'Università e la Facoltà di Medicina e Chirurgia hanno già messo in atto specifiche convenzioni con le Aziende Sanitarie del territorio accreditate per il tirocinio degli iscritti alle Professioni Sanitarie e alle Scuole di specializzazione. Per il tirocinio di questi ultimi, l'Osservatorio regionale delle Scuole di specializzazione sta approntando un piano che preveda reti formative adeguate per garantire la sopravvivenza di molte Scuole di specializzazione di area medica. Su questa base l'Università di Sassari ha stipulato convenzioni con Aziende Sanitarie accreditate anche al di fuori del territorio regionale per il completamento della formazione.

L'Università è ben consapevole che per la Facoltà di Medicina e Chirurgia l'assistenza è lo strumento di lavoro essenziale integrato alla didattica e alla ricerca; l'assistenza rappresenta un settore sul quale bisogna intervenire incisivamente tramite l'AOU alla quale è imperativo fornire i mezzi necessari per dare risposte adeguate, per esempio, per far cessare i tragici viaggi della speranza, specialmente in ambito oncologico, un fenomeno in crescita come effetto delle recenti politiche regionali, sia per indagini diagnostiche che per procedure terapeutiche altamente sofisticate. Ci si aspetta sia dal Consiglio che dalla Giunta Regionale una piena consapevolezza dei numerosi problemi che affliggono l'Azienda Ospedaliera Universitaria di Sassari, una collaborazione più stretta rispetto al passato che parta dal riconoscimento del valore del patrimonio di esperienze, di idee e di conoscenze che la Sanità sassarese globalmente considerata ha saputo accumulare nel corso degli anni ma che recentemente sembra aver segnato il passo a causa della vetustà delle strutture e della inadeguata innovazione tecnologica per il mancato stanziamento di fondi regionali. Ai pazienti del territorio di Sassari e del Nord Sardegna in genere deve essere garantita la possibilità di accedere a prestazioni sanitarie che siano comparabili con quelle di altri ospedali prestigiosi regionali che hanno

avuto la fortuna di trovare più ascolto nelle sedi istituzionali regionali e di ospedali privati la cui dotazione tecnologica all'avanguardia è ben nota.

L'Università chiede alla Regione di mantenere gli impegni a suo tempo assunti anche sui FAS per completare gli investimenti edilizi a favore delle strutture cliniche e dei reparti che presentano condizioni di grave criticità, tenendo in debita considerazione anche il fatto che tali strutture devono essere adeguate anche alle necessità didattiche e di ricerca.

Questi due aspetti, l'inadeguatezza e l'obsolescenza del patrimonio strutturale e la mancata innovazione tecnologica dell'AOU, rappresentano il problema dei problemi. Senza l'assegnazione di risorse adeguate a riqualificare l'AOU sul piano strutturale e tecnologico, quest'ultima non potrà mai assumere quel ruolo di Azienda ad elevata specializzazione e complessità che la legge le attribuisce, con conseguenze profondamente negative per la Sanità sassarese nel suo complesso e per la Facoltà di Medicina e Chirurgia. Si chiede pertanto con forza che vengano mantenuti ed erogati gli investimenti previsti per l'AOU di Sassari nella deliberazione Regione Autonoma della Sardegna n. 58/25 del 28 ottobre 2008. Il Piano straordinario per gli interventi strutturali di cui alla predetta delibera prevede un intervento complessivo di 120 milioni di euro, dei quali 60 su fondi FAS regionali e 60 su fondi statali di cui al Progetto per la Salute, Sviluppo e Sicurezza del Mezzogiorno. È urgente acquisire al più presto i 60 milioni su fondi FAS, al fine di avviare il progetto edilizio illustrato qualche mese fa alla Facoltà da parte del Direttore Generale dell'AOU con unanime parere favorevole. Il piano straordinario per gli investimenti tecnologici prevede come prima tranche un intervento dell'importo di appena 3 milioni di euro, del tutto insufficiente per colmare le carenze esistenti, che richiederebbero un investimento dell'importo di circa 26 milioni, come era già stato identificato anche dallo stesso Assessorato alla Sanità nella precedente legislatura. Si rende pertanto necessario un forte impegno da parte della Regione Autonoma della Sardegna per adeguare l'importo degli investimenti alle esigenze reali.

Il rapporto fra Università e AOU dovrà essere regolamentato attraverso Protocolli d'Intesa anche sui temi della sicurezza e della raccolta dei rifiuti speciali. L'Università vigilerà, inoltre, sull'applicazione del *Contratto collettivo di lavoro* riguardante il personale universitario docente e tecnico amministrativo secondo quanto stabilito rispettivamente dal D.Lgs. 517/99 e dal DPR 761/79. Occorre in particolare promuovere i diritti dei docenti che svolgono attività assistenziale all'interno dell'AOU che attendono da oltre 10 anni l'applicazione delle normative nazionali sulle indennità stipendiali con un contenzioso che si è esteso nel tempo spesso a danno del bilancio universitario e che è ora arrivato fino al Consiglio di Stato, al contrario delle altre regioni italiane nelle quali la normativa viene regolarmente applicata. Per il personale tecnico amministrativo dell'Azienda si pongono anche altri temi quali la mobilità orizzontale e verticale, la formazione, il pagamento delle indennità accessorie, il lavoro straordinario, le prestazioni a pagamento, la distribuzione

del fondo comune di Ateneo, la composizione delle delegazioni e i meccanismi di mobilità intercompartimentale.

L'Università, inoltre, intende rivedere il Protocollo d'Intesa con l'AOU circa gli spazi didattici e di ricerca dei Dipartimenti e degli Istituti universitari attualmente occupati da personale universitario inquadrato e non nell'AOU, spazi che attualmente vengono gestiti da quest'ultima e che andrebbero invece riportati sotto l'egida dell'Università.

Deve essere, infine, affrontata concretamente la definizione dei rapporti contrattuali tra Università e Aziende: l'Ateneo è creditore di imponenti risorse finanziarie nei confronti della Regione (gestione ex Policlinico universitario), dell'ASL 1 e della AOU. La nuova normativa certamente dovrà introdurre elementi di razionalizzazione e semplificazione.

Si rimane fiduciosi che l'Amministrazione regionale vorrà dare una risposta adeguata alle esigenze dell'Azienda Ospedaliera Universitaria e della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Sassari.

Appendice

Facoltà di Medicina e Chirurgia

Criticità sulla proposta di legge n. 48 – Disegno di legge n. 99.

Proposte di emendamenti alla L.R. 28 luglio 2006, n. 10

Art. 3

• Dovrebbe essere rivisto il comma 2°, in particolare i punti:

a) gestione del patrimonio: per la quale si deve considerare il D.Lgs. 517/99 (art. 8, comma 4°, punto a) che prevede che il patrimonio immobiliare dell'AOU è dato dall'Università in concessione d'uso a titolo gratuito con vincolo di destinazione. Il Consorzio di area vasta supererebbe i rapporti Rettore-Governatore (Direttore Generale) demandandoli al Consiglio di Amministrazione del Consorzio (non è accettabile);

b) reclutamento: è indispensabile riportare un punto apposito che tenga conto della missione propria della AOU. L'arruolamento del personale docente universitario effettuato mediante concorsi specifici da Commissioni formate esclusivamente da docenti universitari tiene conto delle necessità didattiche e di ricerca oltre che di assistenza ed è programmato dall'Università e gestito anche da un punto di vista stipendiale. Questo risponde alla missione propria dell'AOU, come Azienda di alta specializzazione, che include la formazione e la ricerca oltretutto l'assistenza. Lo stesso vale per il personale tecnico amministrativo universitario. Anche l'arruolamento del personale del SSN in ambito dell'AOU dovrebbe tenere conto degli stessi compiti integrati e dovrebbe essere regolato dal Protocollo d'Intesa Regione-Università per un equilibrato reclutamento delle due componenti, universitaria e ospedaliera, per rispondere adeguatamente alla missione aziendale (assistenza, formazione e ricerca) tanto particolare e differente dalle altre Aziende Sanitarie. La missione propria

delle AOU viene salvaguardata dall'Organo di Indirizzo, ancora da nominare nelle AOU sarde, e che fa parte degli Organi fondamentali insieme con il Direttore Generale e il Collegio Sindacale. L'Organo di Indirizzo non fa parte invece degli Organi gestionali delle Aziende Ospedaliere. Il problema del personale viene richiamato anche negli ultimi capoversi del comma 6°;

c) centralizzazione della prenotazione: è necessario tenere in debito conto la libertà di scelta del paziente evitando una non attenta equiparazione fra prestazioni fornite da Aziende ad alta specializzazione e con compiti di formazione rispetto alle altre. Il patrimonio culturale e altamente specialistico delle AOU deve essere salvaguardato al massimo.

- Il comma 4° – Consiglio di Amministrazione del Consorzio – dovrebbe prevedere esponenti dell'Università facenti parte degli Organi di Indirizzo per gli aspetti integrati: formazione, ricerca, assistenza.

Le Aziende Ospedaliere Universitarie sono garantite da un Protocollo d'Intesa stipulato tra Governatore e Rettore; l'eventuale operato del Consiglio di Amministrazione del Consorzio non appare congruo rispetto a quanto riportato nel suddetto protocollo stilato nel 2004 sulla base del D.Lgs. 517/99.

Art. 4

- comma 2°: non vengono precisati gli Organi propri delle AOU ma soltanto quelli relativi alle Aziende Sanitarie Provinciali e alle Aziende Ospedaliere. Come è noto nelle AOU ai due Organi fondamentali propri delle altre Aziende si aggiunge l'Organo di Indirizzo che rappresenta la garanzia per la coerenza della programmazione dell'attività assistenziale dell'AOU con quella didattica e scientifica dell'Università e il mezzo più idoneo di verifica della corretta attuazione della programmazione stessa.

- comma 3°: l'Atto Aziendale, senza il quale le Aziende non possono funzionare, nelle AOU è adottato dal Direttore Generale d'intesa con il Rettore limitatamente ai Dipartimenti e alle Strutture Complesse che li compongono (D.Lgs. 517/99, art. 3, commi 2° e 3°).

- comma 5°: gli Atti Aziendali contengono [...]: dovrebbero essere precisati i punti relativi ai Dipartimenti che sono specifici delle Aziende Ospedaliere Universitarie.

L'art. 4 dovrebbe contenere i riferimenti sui temi peculiari propri delle AOU e le modalità di accordo con il Rettore firmatario insieme con il Governatore dei Protocolli d'Intesa.

Art. 5

- comma 2°, punto 3: il termine “preferibilmente” può causare confusione. Il Direttore Sanitario dovrebbe possedere l'esperienza specifica.

Art. 6

- comma 1°, riga 2: la larga consultazione della Comunità regionale dovrebbe includere specificamente le Università di Cagliari e Sassari come era riportato nel precedente articolo 12 della legge 10, comma 3°, punto c.

Art. 7

- non viene riportata l'organizzazione dipartimentale delle AOU che dovrebbe essere considerata in un articolo a parte giacché è specifica di questo tipo di Azienda.
- comma 8°: l'inserimento dell'attività psichiatrica nelle AOU, Dipartimento di Salute mentale, è fondamentale per le innegabili competenze dell'Università (formazione pre-laurea e Scuole di specializzazione).

Art. 9

- Finanziamento del SSR – comma 5° – sarebbe consigliabile specificare meglio il finanziamento riguardante le Aziende Ospedaliere Universitarie anche sulla base dei peculiari scopi istituzionali di formazione e di aggiornamento professionale.

Art. 10

- comma 4°, punto b: inserire anche le Aziende Ospedaliere Universitarie.
Di base, sarebbe opportuno rivedere l'art. 18 della legge 10 che riguarda le Aziende Ospedaliere Universitarie e inserire tutti i punti identificati in precedenza.

Presentazione del volume
*Sardegna e Mediterraneo tra Medioevo
ed Età Moderna*

Cagliari, Aula Magna Motzo della Facoltà di Lettere e Filosofia,
5 maggio 2010

Intervento di Attilio Mastino (con il contributo di Franco G. R. Campus)

Cari amici,

torno con emozione in questa Aula Magna rinnovata, tra tante persone che mi sono care, in questa Aula Magna nella quale mi sono laureato quasi 40 anni fa. Debbo a Giovanni Melis, a Maria Giuseppina Meloni, a Olivetta Schenna, a Luca Codignola Bo il piacere di presentare oggi a Cagliari questo volume intitolato *Sardegna e Mediterraneo tra Medioevo ed Età Moderna* edito dall'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del Consiglio Nazionale delle Ricerche offerto a Francesco Cesare Casula da allievi e colleghi.

Un libro denso di 17 studi originali che spaziano dalla Sardegna giudicale all'età contemporanea, con significativi allargamenti e proiezioni di interessi e di prospettive storiografiche verso la Penisola iberica, la Penisola italiana, le isole mediterranee e il Nord Africa, sulla linea ideale che rimanda alle originali passioni della Scuola di ricerca fondata da Alberto Boscolo. Di questa scuola Francesco Cesare Casula è stato e continua a essere uno tra i più significativi esponenti, impegnato in sottili indagini filologiche e paleografiche, ma capace di proiettare il suo pensiero su livelli alti di una riflessione, che in questi ultimi anni ha assunto posizioni certo controverse, ma assolutamente stimolanti e originali nel panorama internazionale.

Quello che presentiamo oggi è un significativo e generoso omaggio dei colleghi, allievi e collaboratori dell'Istituto di Storia dell'Europa mediterranea del CNR di Cagliari e delle Università degli Studi di Cagliari e di Sassari a un maestro amato e ammirato, che per tanti anni è stato Direttore dell'Istituto di studi italo-iberici e poi dell'Istituto di Storia dell'Europa mediterranea e professore di Storia medievale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari.

Come osservano le curatrici, nel corso della sua brillante carriera accademica, grazie alla sua ricca e diversificata produzione scientifica, Francesco Cesare Casula ha dato un contributo fondamentale alla conoscenza e all'approfondimento della Storia medievale della Sardegna, inserendola in un am-

pio contesto mediterraneo. È stato, ed è ancora, inoltre, un punto di riferimento per molti giovani, ai quali ha offerto l'opportunità di ampliare le proprie conoscenze e di incamminarsi verso il mondo della ricerca. Per sua iniziativa sono state pubblicate collane di monografie e di opere miscellanee e anche una rivista prestigiosa, come "Medioevo. Saggi e Rassegne" che per 25 anni ha raccolto le migliori ricerche riguardanti nello specifico le relazioni tra i popoli che tra l'Antichità e l'Età Moderna ebbero come spazio comune il Mediterraneo. Tematiche riprese con solide basi nella nuova collana dell'ISEM.

Francesco Cesare Casula ha anche promosso, con lucida insistenza, la pubblicazione della collana che raccoglie i documenti necessari per la storia della Sardegna, prima nella Colección de documentos ineditos in collaborazione con l'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona, e successivamente, e personalmente penso anche meglio, nella nuova collana denominata Documenti per il Regno di Sardegna.

Luca Codignola, che dal 1 giugno 2008 ha avuto l'onore di sostituire Cesare Casula quale Direttore dell'Istituto CNR, sintetizza le ragioni di un debito di riconoscenza contratto anche in relazione alle sinergie che hanno consentito di far convergere nell'ISEM l'Istituto di studi italo-iberici di Cagliari, il Centro di studi sulla Storia della Tecnica di Genova, il Centro per lo studio delle Letterature e delle Culture delle Aree emergenti di Torino e la sua sezione di Milano, già diretti, rispettivamente, dai professori Carlo Maccagni, Sergio Zoppi e Giuseppe Bellini.

Nel suo intervento, Luigi Leurini, Direttore del Dipartimento di Filologia classica, Glottologia e Scienze storiche dell'Antichità e del Medioevo, richiama il magistero di Francesco Cesare Casula e sottolinea la varietà dei temi trattati in questo volume, che tocca argomenti relativi ad aspetti politici, economici, culturali e più ampiamente sociali che hanno riguardato la storia della Sardegna dal periodo giudiciale all'Età Moderna.

Tematiche, queste, tutte ben presenti nell'attività di ricerca di Francesco Cesare Casula come ben dimostra l'elenco di oltre 20 pagine che raccoglie, al momento, tutte le sue pubblicazioni.

Graziano Milia, infine, scrive come Presidente della Provincia di Cagliari, ma credo meglio come suo ex allievo, con la gratitudine verso il docente e lo studioso che, in oltre quarant'anni di instancabile impegno, ha formato generazioni di studenti e di ricercatori.

Permettete anche a me di richiamare le tante occasioni di incontro e di dibattito che ho avuto con Francesco Cesare Casula, l'ammirazione per la sua prodigiosa attività e per le sue straordinarie capacità di comunicazione, come già a Bosa, ahimè ormai 30 anni fa, in occasione della settimana della Scuola di specializzazione in Studi Sardi, oppure a Sassari per una serie di conferenze sul senso della storia, oppure a Cagliari, a parlare di *Carta de Logu* e di statualità, ma in tanti altri centri della Sardegna, perché Casula è riuscito in quel campo difficile e faticoso della divulgazione con una capillare penetrazione delle sue opere e delle sue idee anche nei comuni più lontani,

invitato dalle Università della terza età, da appassionati, da club di servizio, da scuole, e non ha tralasciato di utilizzare mezzi di comunicazione come la televisione (le sue lezioni a Videolina ancora prima del Consorzio Nettuno) ma anche attraverso i fumetti. Un precursore, ma seguendo la vecchia tradizione che proveniva da quelle scuole politiche che prediligevano, rispetto a oggi, il contatto diretto con la gente, Casula non si è mai sottratto al faccia a faccia con tutti, dal normale appassionato al politico più alto al vertice dello Stato, mostrando sempre disponibilità, attenzione, ironia e mai raccogliendo lo scontro fine a se stesso.

Ora questa occasione mi consente di dire che quella stima e quell'ammirazione e l'affetto che provo per lui non sono sentimenti esclusivi, ma li ritrovo quotidianamente a Sassari nei suoi colleghi Giuseppe Meloni, Angelo Castellaccio, e nei suoi allievi di prima generazione come Pinuccia Simbula, e in quelli di seconda generazione come Alessandro Soddu, Mauro Giacomo Sanna e Franco Campus. Quest'ultimo mi ha assistito nella preparazione di questo intervento, anche perché non sono propriamente uno specialista di Storia medievale.

Il volume è composto seguendo l'ordine alfabetico degli autori. Io, se permettete, ho cercato di scomporlo secondo i diversi temi trattati, partendo dall'età giudicale, che per Casula rappresenta la vera originalità della storia della Sardegna, differenziandosi nettamente da Giovanni Lilliu, per il quale la storia della Sardegna è fondata su un mito, il mito dell'età dell'oro dell'epoca nuragica, una cultura non pacifica e imbelles ma conflittuale, quando le armi venivano usate dagli eroi per difendere l'autonomia, l'autogoverno, la sovranità del popolo sardo, quando i Sardi erano protagonisti e padroni del loro mare. Per Lilliu la preistoria e la protostoria sono il tempo della libertà, prima che i popoli vincitori e colonizzatori imponessero una cultura altrà. Gli altipiani e i monti al centro dell'isola erano l'antico grande regno dei pastori indipendenti. Furono i Cartaginesi e poi i Romani a creare una Sardegna bipolare, quella dei mercanti e dei collaborazionisti della costa e quella dei guerrieri resistenti dell'interno: verso questo popolo della Barbagia accerchiato e assediato vanno le simpatie di Lilliu, che denuncia la violenza dell'imperialismo e del colonialismo romano, giunto fino a espropriare i Sardi della loro terra, della loro libertà, perfino della loro lingua.

Per Casula la storia della Sardegna si compie nei quattro regni giudicali, si esprime nella sovranità dei giudici, nelle sedute delle Coronas de rennu, nelle curatorie, perché il cuore della storia è rappresentato dal grado di consapevolezza con la quale i Sardi veri acquisiscono il concetto di sovranità perfetta, alla base di un'autonomia da costruire per l'oggi.

Proprio l'età giudicale rappresenta il nucleo centrale di questo volume di studi in onore, ma devo confessare di averlo iniziato a leggere partendo dall'accattivante articolo di Barbara Fois su *Le donne, il matrimonio, l'amore e il sesso nella Sardegna giudicale*, un particolare punto di osservazione, non solo femminile, della società medievale.

Si parte con *Il matrimonio*. È noto come nella Sardegna medievale ci fossero due tipi di sponsali, a “sa pisanisca”, di ispirazione continentale dove era previsto il versamento, in favore del marito, della dote sulla quale la donna non aveva alcun diritto, e quello a “sa sardischa” che prevedeva, con una perfetta parità giuridica tra uomo e donna, la conservazione dei beni personali e la messa in comune solo delle rendite e dei beni acquisiti dopo il matrimonio. Il lavoro della Fois appare particolarmente interessante nella ricerca delle testimonianze delle ritualità, dei luoghi, e delle trattative preliminari. Certamente non si trattava di matrimoni in chiesa o davanti a esponenti religiosi dato che il matrimonio non fu considerato un sacramento sino al Concilio di Trento del 1570. Ma certamente appare affascinante immaginare il rito, confermato da un passo del condaghe di S. Pietro di Sorres nella formula “a cclaru et a facke”, che sembra dividere questa cerimonia in due fasi distinte: una alla luce del giorno con la firma del contratto matrimoniale (*a cclaru*) e una notturna (*et a facke*) con l’accompagnamento notturno della sposa alla casa del marito. Una prassi conservata anche nei secoli successivi se in un documento più tardo, datato Sassari 20 settembre 1568, scritto da uno scandalizzatissimo gesuita, padre Baldassarre Piñas, si parla con dovizia di particolari di preti sposati e della cerimonia del matrimonio, in uso in Sardegna: «si accasano con determinate cerimonie, e i genitori e i parenti della donna la accompagnano fino a casa sua, ed essa è la più onorata del villaggio e si accasano mediante scrittura, la quale, dicono, stabilisce che i beni che acquisteranno li divideranno a metà».

L'amore. Anche nella Sardegna medievale amore e matrimonio erano due concetti quasi incompatibili tra loro, e in questo non vi erano distinzioni di sesso. Valeva la ragion di Stato sia per i *donnikellos* destinati a ricoprire la carica di giudice, ma in modo particolare anche per le *donnikellas* destinate a portare il titolo per i figli che verranno. Forse una qualche forma di libertà, ma nel senso del nostro modo di vedere, avevano le donne e gli uomini che appartenevano al ceto dei *maiores*. Un dato che si ricava dal fatto che, nella documentazione giudiciale, non è del tutto raro annotare donne facoltose unite con uomini decisamente poveri. Tutto questo nel contesto del rigido mondo medievale che basa le unioni sul principio del *consensum* e mai sulla passione, ma il caso sardo mostrerebbe un particolare livello di emancipazione della figura femminile. Le donne libere erano, dunque, libere per davvero, anche nella possibilità di amare e di scegliere il proprio compagno di vita. Ma non così era per le serve. I condaghi sono ricchi di *kertos* che rivelano le vicende di povere serve che, in nome dell’amore per un uomo, di solito un altro servo, reagiscono con la fuga per evitare di sottostare al volere dei loro padroni che invece tendono a unire tra loro le persone di loro pertinenza. Lo scopo era quello di conservare il possesso anche sui figli che conseguentemente non dovranno essere spartiti con nessun altro padrone.

Il sesso. Secondo la Fois il sesso nella Sardegna giudiciale era molto più libero e disinibito e ciò si evince non solo dagli aspetti sin qui detti. I documenti

riportano l'alto numero dei figli nati *in forritzu*, cioè in fornicazione, illegittimamente e fuori dal matrimonio. Questo non significava una *diminutio* per chi è illegittimo, né sembra che ci fosse qualcuno che si meravigliasse di questo alto numero. Le unioni promiscue, diciamo così, le possiamo definire non solo un costume diffuso e normale ma anche trasversale: una serva, Susanna Kerbu, aveva dato alla luce un figlio, Jorgi de Fokile, concepito *in furritzu* col genero! Una società, quella giudicale, libera nei costumi sessuali e molto poco classista: donne libere sposano o hanno amanti di condizione servile e viceversa uomini liberi sposano serve, ma tutti, come scrive la Fois alquanto divertita «pare si diano un gran daffare fra le lenzuola, compresi i preti». La *Carta de Logu* su questi temi non distingue mai fra liberi e servi, anche quando l'argomento diventa serio e scottante e si parla di violenza carnale. Il capitolo prevede la possibilità di un matrimonio fra la donna nubile e lo stupratore, ma solo se *si placchiat assa femina*; se lei non lo vuole, lui dovrà darle la dote, pena il taglio di un piede, oltre alla multa che dovrà pagare. Ma c'è una considerazione ancora più interessante e cioè che nella norma non si fa distinzione di trattamento fra una vergine e una donna nubile. Nel testo viene definita anche la figura della *jurada*, che forse potrebbe voler dire promessa, fidanzata, ma nel contempo questa norma ci dice anche che non era raro che donne nubili non fossero più illibate, e questo non faceva nessuna differenza, dunque non si attribuiva alla verginità il valore di una virtù.

Tagli meno trasgressivi sono invece presenti nel saggio di Giuseppe Meloni, su *La conoscenza del territorio tra storia e microstoria. La curatoria di Dore*. Il contributo che ha come pretesto l'analisi di un distretto territoriale del Regno di Torres, in realtà spazia su tutti i temi cruciali pertinenti l'insediamento della Sardegna medievale: dalle metodologie di approccio, comprendendo in questo non i documenti di archivio ma anche i dati originali offerti dalle ricerche archeologiche, al tema delle cause degli abbandoni connesse a una pluralità di fattori come la guerra, la diffusione della peste, ma anche a motivazioni di carattere economico. Meloni compie un'ampia sintesi anche della storiografia tradizionale: dal Fara che descriveva questa parte dell'Isola come caratterizzata da «valli fertili e ridenti campi ricchi di messi, fiumi irrigui, colline vocate alla viticoltura e all'arboricoltura e opulenta di armenti e greggi», alle tematiche interpretative più diffuse emerse dagli studi di John Day, Angela Tersosu Asole, Marco Tangheroni e ovviamente Francesco Cesare Casula, ma anche nei nuovi progetti di ricerca promossi in particolare dalle Università di Sassari e Cagliari e portati avanti dalle nuove leve dei ricercatori. Scrive Giuseppe Meloni: «il tema dell'insediamento medievale nelle sue forme, differenziazioni e fluttuazioni, diventa così vitale per capire fino in fondo il quadro sociale, economico, e di riflesso politico-militare, di una regione come la Sardegna e soprattutto delle differenze che esistono tra aree periferiche e aree dell'interno. Questi sviluppi storici appaiono il più delle volte (particolarmente per i secoli XIV-XV) totalmente fuori dagli schemi tradizionali». L'analisi sul territorio è una di base di partenza, ma ha in sé una precisa me-

totologia di approccio: affrontare il tutto non isolando alcun elemento perché tutto sta in relazione con tutto, ossia non si può isolare un processo da un altro. In questo rientrano anche i dati sui sistemi insediativi precedenti (preistorici, classici), ma anche la loro evoluzione nel corso del tempo. Un progetto di *Histoire totale* che risale nelle sue definizioni al grande Marc Bloch.

Su questo filone si inserisce sia Sebastiana Nocco, su *La definizione della linea di confine tra due comunità della Sardegna nei secc. XIV-XIX*, che il lavoro di Giovanni Serreli, su *Alcuni casi di pianificazione dell'insediamento in epoca giudiciale*. Nel primo caso il contributo si concentra sull'analisi di una circoscrizione territoriale, la Nurra, contesa per oltre quattro secoli dalle due città di Alghero e Sassari. La vicenda è stata in questa sede ripercorsa ricorrendo a fonti di vario genere: dai privilegi agli atti parlamentari, ai fascicoli processuali con annessa documentazione scritta e cartografica. La presenza eccezionale di un apparato cartografico prodotto a supporto delle istanze della città di Alghero rende ancora più interessante questo spaccato di storia locale che tuttavia si inserisce, vista anche la documentazione studiata, come supporto originale nel più vasto dibattito della nuova definizione del paesaggio all'indomani della grande stagione dell'abbandono dei villaggi nella seconda metà del XIV secolo. Uno spazio geografico di ricerca che oggi sta ritrovando un rinnovato interesse grazie alle nuove ricerche archeologiche condotte sul sito nuragico di S. Imbenia, da parte di Marco Rendeli dell'Università di Sassari, e più in generale su tutta la struttura insediativa pertinente alle epoche successive (Franco Campus, Alessandro Soddu). Un'area che in età romana, secondo le indicazioni di Tolomeo, ospitava il porto Ninfeo dove si localizza una delle più vaste ville di età imperiale della Sardegna settentrionale. Durante il periodo medievale la Nurra è oggetto di particolare attenzione da parte dell'autorità giudiciale mediante la prassi delle concessioni all'Opera di S. Maria di Pisa, ma in aggiunta è lo spazio primigenio dei Doria che, a partire dal 1235, agirono come veri e propri agenti per lo sviluppo di nuove aree di colonizzazione.

Giovanni Serreli, si concentra a tale proposito su *Alcuni casi di pianificazione dell'insediamento in epoca giudiciale*. L'autore si pone come obiettivo la possibile individuazione di una politica di pianificazione, gestione o razionalizzazione dell'insediamento esercitata dai regnanti giudicali. Certamente il punto di partenza è la stessa struttura che suddivideva in curatorie o *partes* i regni Torres, Càlari, Arborea e Gallura. Una suddivisione certamente non frutto della casualità della storia, bensì frutto di esperienze sedimentate nel corso dei secoli. Un forte determinismo era dovuto alla continuità con il sistema insediativo dei secoli precedenti. Un esempio per tutti il quadro delle viabilità medievali che ricalcavano il più delle volte quelle di età romana, come nel caso della *a Turre Karales* costruita dall'età di Augusto, che nella documentazione medievale, precisamente nel *Condaghe di S. Pietro di Silki*, è ricordata a più riprese come la *via maiore*, o la *via Turresa* (con l'aggettivo che mostra il superamento del classico *Turritana*). In un documento del 1206,

pubblicato dal Solmi nel IV volume dell'*Archivio storico sardo*, è riportato come il confine tra il giudicato di Cagliari e Arborea, venne fissato da Guglielmo di Massa proprio dove «vi est sa pedra fita ki si clamat Petra de Miliaru». Una citazione che si presenta come la più lontana testimonianza della sopravvivenza dei miliari romani lungo questa fondamentale arteria stradale. Una strada contornata di villaggi che nella loro accezione toponomastica tradivano il riferimento alle distanze in miglia romane (Ottava, Decimo, Quarto), ma anche il ricordo delle stesse *stationes* degli itinerari come nel caso di Molaria, oggi Mulargia, tra *Hafa* e *ad Medias*. Come non ricordare in questo frangente il distretto della Romangia che certamente ha in sé un preciso riferimento geografico al territorio pertinente alla colonia romana di *Turris*. In questo senso il maestro, Francesco Cesare Casula, aveva già annotato come i condaghi siano chiaramente espressione di una «spiccata atmosfera romana», con riferimenti a usi e tradizioni di età bizantina, di età romana o addirittura di età preistorica. Serreli, attraverso la documentazione analizzata, mette in evidenza l'attenzione dei sovrani giudicali verso l'insediamento con il fine di vitalizzare e ripopolare aree deserte e poco sfruttate mediante l'inserimento degli ordini monastici. Il caso più noto di questa prassi è quello della donazione a Santa Maria di Bonarcado di territori e beni da parte del giudice Costantino di Arborea con il patto che gli abati che si succederanno «regant illud et ordinent et lavorent et edificent et plantenet». Sono queste le basi del perché nel giudicato di Arborea nasce e prende forza il mito del re che fonda borghi e città. Come nel caso più noto di Burgos, ai piedi dell'antico castello del Goceano, grazie alla carta emanata intorno al 1339 dall'ancora *donnikellu* Mariano, che forse agiva in concorrenza e in parallelo a quanto veniva portato avanti nello stesso periodo dal fratello Giovanni nell'area del Montecuto, e soprattutto in quello della Bosa Nuova, sorta ai piedi del castello fondato dai Malaspina, passata definitivamente agli Arborea nel 1317. I più recenti dati archeologici mostrano inequivocabilmente come la fase di monumentalizzazione della fortificazione, come la torre maestra e le nuove torri lungo la cinta muraria, fu intrapresa solo a partire dagli anni venti del XIV secolo. In definitiva lo studio di Serreli offre un primo campionario delle attività di gestione e pianificazione da parte dei giudici sardi che operavano in virtù di un alto livello di controllo dei territori del proprio Stato, ma sono certo che gli esempi in questo senso potranno nel prossimo futuro moltiplicarsi. È una linea di ricerca che si annuncia quanto mai fertile e stimolante, sulla quale le nuove leve di ricercatori dimostrano di ben padroneggiare e gestire i dati a disposizione.

Sul tema della penetrazione degli ordini monastici si è invece soffermata Olivetta Schena, con il saggio sulla *Carta Sarda in caratteri greci: note diplomatiche e paleografiche* emanata dal "giudice" Costantino Salusio II fra 1081 e il 1089, scritta in caratteri greci ma in lingua volgare campidanese. Ogni volta che ci si sofferma sulla quantità e qualità della documentazione scritta prodotta in Sardegna occorre a mio avviso compiere una riflessione storiografica:

il prolungato silenzio della scrittura (fino a oltre la metà dell'XI secolo) è stato infatti interpretato, da una parte, come un segno di arretratezza culturale e dell'affermazione della cultura orale, dall'altra, come un effetto diretto dell'azione cruenta dei dominatori succedutisi nel tempo, in termini di sottrazione e distruzione della documentazione. Gli accenni di questi "disastri" si trovano anche nel noto inno di Ignazio Mannu del 1794 contro i feudatari *Su patriotu sardu a sos feudatarios (Procurade de moderare)* che riporta testualmente come:

*S'isula bat arruinadu
Custa razza de bastardos;
Sos privilegios sardos
Issos nos hana leadu,
Dae sos archivios furadu
Nos hana sas mezus pezzas
Et che iscritturas bezzas
Las hana fattas bruiare.*

Queste letture storiografiche hanno in sé i caratteri della verità, ma tuttavia non tengono conto di un'altra ragione "di struttura", ossia della realtà di un contesto politico – quello "alto-giudicale" – egemonizzato da quelle poche famiglie eredi della classe dei funzionari bizantini. Se è vero che nel primo secolo dopo il Mille la Sardegna segna un "ritorno all'Occidente", come lo definì con perfetta lucidità Marco Tangheroni, è tuttavia ancor più vero che, da questo momento, lo storico che voglia occuparsi del periodo medievale della Sardegna abbandona il campo delle congetture e inizia, per la prima volta, a operare attraverso gli strumenti conoscitivi offerti dalla lettura delle fonti scritte. Fonti scritte – e lo dico con una certa invidia da parte mia che mi occupo di età classica – che provengono dai quattro regni autonomamente e simultaneamente. Una ripresa che non è attribuibile al caso, ma che appare sempre più motivata dal fatto che i giudicati entrarono in diretto contatto con quelle entità che esercitavano le loro prerogative di controllo e gestione dei beni immobili attraverso lo strumento del documento scritto. Il documento in oggetto, infatti, riguarda la conferma delle donazioni fatte dal padre Orzocco Torchitorio I e dal nonno Mariano Salusio I alla chiesa di San Saturno. «Un caso esemplare di confluenza di problematiche e metodologie diverse – diplomatiche, paleografiche, linguistiche –: uno spaccato della situazione storica della Sardegna come nodo fra civiltà mediterranee diverse ma complementari». Aspetti che persistono nella porzione meridionale dell'Isola dove l'aspetto della grecità appare evidente non solo attraverso le testimonianze epigrafiche, ma anche nella ostinata conservazione, nella titolatura dei giudici, di cariche di ispirazione greco-bizantina e nell'uso, attestato solo nel meridione dell'isola, del doppio nome, uno dinastico – Torchitorio o Salusio che si alternavano rigorosamente –, seguito da quello personale come Barisone, Costantino. La *Carta Sarda*, quindi, appare come la testimonianza tangibile

della medesima tenace continuità culturale ma fortemente significativa delle consuetudini cancelleresche locali. Una serie di documenti che, anche se pensati in sardo, potevano essere scritti in caratteri greci, a prova che i primi giudici di Cagliari si sentivano realmente e ideologicamente diretti e legittimi eredi della precedente amministrazione bizantina.

Il saggio di Angelo Castellaccio (*Castelli e fortezze nella Sardegna medioevale: il periodo genovese*) è nella pratica una sintesi su una delle tematiche credo più care a Francesco Cesare Casula: il tema degli insediamenti fortificati e delle forme territoriali del potere signorile. Casula in questo è stato uno dei precursori coniugando, dal punto di vista storiografico, la necessità di una certa localizzazione delle strutture nel confronto alle centinaia di villaggi abbandonati. Una considerazione evidente anche dal fatto che l'esigenza di riproporre una nuova quantificazione delle fortificazioni nel concreto emerse solo nel 1980, all'interno dell'*Atlante della Sardegna*, cinquant'anni dopo il lavoro di Raimondo Carta Raspi e dopo il più noto volume di Foiso Fois. Casula, che in quella sede presentò una sintesi storico-geografica dei castelli e dei villaggi abbandonati, aveva posto l'accento sul fatto che i castelli di età bizantina erano il prodotto di una strategia volta alla protezione delle valli dalle incursioni delle popolazioni localizzate nelle montagne, mentre, la successiva suddivisione istituzionale del territorio regionale (i giudicati) rappresentava per lo studioso la causa per costruzione di nuovi castelli destinati al controllo e alla difesa dei confini. La loro distribuzione sul territorio era lo specchio dei rapporti di forza tra i quattro regni giudicali. Successivo a questa vi era lo sviluppo delle nuove fortificazioni, tutte da ricondurre alla presenza delle famiglie signorili. Ad esempio, i Doria per Castelsardo, Alghero e Monte Leone, i Malaspina per Bosa e Osilo. Questi castelli rappresentavano un ruolo di immediata novità nell'evoluzione socio-insediativa. Casula, ma anche Castellaccio in questo saggio, pongono l'accento sulla necessità di ampliare e coordinare le indagini, evidenziando allo stesso modo le committenze, le caratteristiche costruttive, le tattiche di difesa militare, le maestranze e le diverse entità finanziarie necessarie alla loro costruzione. Questo è nei fatti il campo delle nuove ricerche orientate non solo all'interno degli archivi, ma anche sul "campo" e nel vasto ambito tematico dei paesaggi medievali e delle ricerche interdisciplinari di tipo storico e archeologico condotte, sull'onda lunga della Scuola di dottorato in Storia medievale dell'Università di Cagliari, diretta da Casula. La strada era del resto già tracciata: quella di conoscere al meglio il periodo in cui si sviluppò «l'unica civiltà storica indigena della Sardegna cioè quella giudicale».

Il tema dei giudizi dei contemporanei catalani sull'Isola è affrontato da Alessandra Cioppi. Il contributo si basa in particolare sullo studio di un memoriale inedito di Ramon çà Vall, uno dei maggiori e più noti uomini d'affari barcellonaesi del Trecento. Un mercante di valore e fidato funzionario regio ma anche finanziatore dell'impresa sarda. Un uomo di parte, fedele partecipante alle attività della corte, ma anche "in parte" in quanto ebbe un ruolo

di primo piano nell'impostazione della industria metallurgica catalana nell'Iglesiente. Qui ottenne vasti possedimenti territoriali e divenne appaltatore di tutte le entrate e i diritti regi di Villa di Chiesa. Un ruolo che lo espose a critiche non solo di tipo locale, da parte delle popolazioni residenti, ma anche all'interno degli stessi ambienti catalani tanto che lo costrinsero a ritirarsi e a lasciare l'isola nel 1336. Il documento studiato dalla Cioppi presenta in dettaglio gli introiti fondamentali del *Regnum Sardiniae*: la zecca, la *treta del forment* (grano), la dogana, il sale, le entrate degli *heretats* (feudatari), il censo versato dal giudice di Arborea, i diritti dell'ufficiale del fisco, e quelli del *mostazaffo* (funzionario preposto al controllo dei pesi e misure). Vi è anche l'imposta straordinaria del 1325 versata per il futuro matrimonio di Costanza, figlia di Alfonso IV, con Giacomo III, sovrano di Maiorca. Il dazio fu pagato dal giudice di Arborea, dai marchesi Malaspina, dalla città di Villa di Chiesa. In questo frangente appare di particolare interesse il ruolo della città di Sassari che dovette stornare i fondi per il futuro matrimonio da quelli necessari ai lavori di fortificazione della città. Una fortificazione, posta in luce recentemente nelle indagini archeologiche di Piazza Castello, che venne imposta come risposta alle ribellioni, scoppiate nel luglio del 1325, di Viciguerra e Brancaleone Doria e Azzone Malaspina e culminate con l'uccisione del podestà catalano Ramon de Sentmenat. Ribellioni, necessità di nuove costruzioni, impegni militari, crollo dei commerci che, nella parte finale del memoriale, fanno da sfondo alle considerazioni del çà Vall sullo stato generale dell'Isola. Qui emerge che il quadro delle rendite appare decisamente deludente rispetto a quanto ci si aspettava in passato e, come ha ben sottolineato Alessandra Cioppi, «l'isola andava perdendo il suo ruolo di polo di attrazione, e il *Regnum* cominciava a presentare segni di precarietà». Tutto il *Regnum* scontava il prezzo della più vasta decadenza economica generale che investiva il Mediterraneo alla metà del Trecento, quindi non sarebbe stato sufficiente raggiungere una stabilità politica istituzionale mediante l'imposizione dell'ordinamento feudale. Questo sistema difficilmente si sarebbe fuso a quello mercantile tipico delle città nuove della Sardegna, ma sul lungo periodo avrebbe spezzato definitivamente quella comunione, quella vitalità, quell'identità locale sedimentata nel corso dei secoli precedenti. Ma il çà Vall, come già aveva detto Tangheroni, descrisse gli effetti, ma non le cause, dato che egli stesso era una parte causa di quel processo.

Luciano Gallinari, con *Alcuni "discorsi" politici e istituzionali nello scontro tra Pietro IV d'Aragona e Mariano IV d'Arborea* ha come obiettivo non solo le vicende politiche, ma soprattutto una ricerca letterale dei singoli vocaboli utilizzati dalle due parti. Questo perché «alla metà del XIV secolo cambiò il rapporto tra gli Aragonesi e i Sardi. E forse si è nel giusto, quando si afferma che dopo circa trent'anni, durante i quali il giudicato di Arborea era riuscito a convivere in modo più o meno pacifico con il *Regnum Sardiniae* all'interno dello stretto spazio sardo, il giudice, Mariano, si trovò a una sorta di bivio: rimanere un fedele vassallo del sovrano e vedere il proprio ruolo all'interno del-

l'isola inesorabilmente ridotto, oppure reagire alla politica di sempre maggiore accentramento politico e istituzionale portata avanti dalla Corona». È in questa affermazione che si trova il cuore di questa ricerca. A cominciare dalla notizia riportata da alcuni funzionari catalani dell'armamento di un *lembum* armato, da parte di Mariano IV, con lo scopo di ottenere dalla Curia romana l'investitura dell'Isola a discapito della Corona. La notizia ovviamente fa parte di un tassello politico che mirava a dimostrare il cosiddetto tradimento degli Arborensi nei confronti dell'ordine superiore rappresentato dalla Corona aragonese. Una vicenda ancora più chiara se posta in parallelo con le notizie del 1353 quando si evince come Mariano non si decidesse a muovere guerra contro i Genovesi dato che i suoi doveri vassallatici erano stati espletati a sufficienza con il pagamento del censo, e che, quindi, non doveva al re alcun servizio militare. Chiamato in causa su questo punto da Bernat de Cabrera, luogotenente regio, Mariano rispondeva che era pronto a offrire ogni tipo di spiegazione accogliendo il de Cabrera nella sua città di Bosa. Una disponibilità che mostrava, nelle parole della diplomazia, la delicatezza dell'argomento ma, soprattutto, i nuovi rapporti di forza. Il Cabrera, infatti, lamenta che questo avrebbe rappresentato un tradimento e un ribaltamento di quell'ordine costituito dall'inf feudazione papale. Non era lecito, infatti, che un vassallo invitasse il rappresentante del re nella sua residenza, quando invece sarebbe dovuto succedere il contrario. Ma, oramai, Bosa era la nuova sede di rappresentanza di un regno arborense e per la città sarebbe stato un onore ospitare il governatore. Un fitto scambio di lettere dove Luciano Gallinari ben sottolinea come il livello dei compiti che una persona si assegna (il giudice, il luogotenente regio) dipendono proprio dall'idea che ognuno si è fatto di sé stesso. E in questo contesto, proprio in questa serie di piccoli passaggi, si afferma quell'idea di *Bosa Manna*, tramandata per la prima volta nel *Libellus Judicium Turritanorum* redatto nel corso della seconda metà del XIII secolo, ma che proprio nell'uso di questo termine palesa in modo evidente le sue interpolazioni successive e datate al pieno Trecento. Il taglio, quindi, offerto da Gallinari è denso di sorprese soprattutto nel prosieguo delle vicende inserite nel saggio, che qui non è possibile riprendere interamente per motivi di brevità, ma che dimostrano, una volta di più, come lo scontro si realizzò non solo sui campi di battaglia, ma anche a un raffinato livello istituzionale. Una strategia a tutto campo che mi ha colpito, diciamo anche personalmente, dato che cita un certo Michino Mastino, abitante di Bosa, che nel 1366 dichiarava apertamente di aver udito che il Pontefice aveva concesso al giudice la «conquestam *Sardiniae*» quasi come una sorta di crociata contro i Catalani rei di non pagare il censo dovuto alla Sede apostolica. Una voce che girava non solo negli accampamenti militari ma anche a Oristano. Mariano quindi riconosceva il dominio *eminens* della Sede apostolica, ma con questa manovra tentava di «collegare direttamente a livello feudale il Pontefice al giudice, ponendo così quest'ultimo sullo stesso gradino della piramide feudale che regolava i rapporti tra Pontefice e re d'Aragona». Era un nuovo livello dello scontro, ma anche quello

del processo intentato dalla Corona contro il giudice: non solo ribellione, ma quello ben più grave della lesa maestà. I documenti, analizzati con questa finalità da Gallinari, mostrano come la Corona si adoperò nella costruzione dei suoi capi di accusa con una costante gradualità: dall'accusa di ribellione portata avanti dal 1351, all'azione legale vera e propria negli anni successivi. Lo studioso nel suo saggio, da storico attento come dimostrano i suoi lavori precedenti, segnala come non si conoscano le fonti di parte giudiciale e come la passata storiografia su questi documenti abbia tentato di delineare un automatico profilo psicologico, tutto in negativo, del personaggio Mariano. Ma nell'uso delle parole ufficiali e al di sotto dei singoli termini, anche quelli concernenti i ruoli delle istituzioni e del diritto tra enti sovrani, come ha ben seminato l'insegnamento sulla statualità di Casula, si mostra un contenuto raffinato e determinante. Ancora tutto da indagare, forse ancora meglio dei singoli fatti bellici.

Questo perché, come scriveva Fernand Braudel, le isole tengono aperte sul mare delle finestre e da queste si possono vedere i segni delle rivoluzioni passate, ma anche quei tasselli pertinenti alla percezione dell'Isola dall'esterno, dal di fuori delle sue frontiere naturali. E su questo orizzonte si muove il saggio di Maria Grazia Mele, su *La frontiera mediterranea: i Centelles tra interessi feudali e difesa del Regno di Sardegna* che prende come spunto il caso della difesa del Regno di Sardegna alla fine del XVII secolo. Un'Isola, un territorio, meglio un regno, dimenticato dalla Corona anche se esposto, dopo la perdita della piazzaforte di la Goulette in Tunisia, alle continue incursioni da parte dei Saraceni. Per i contemporanei da fuori l'Isola rappresentava un punto strategico di notevole importanza, forse rivestiva anche un certo valore economico, se ben organizzato, ma vista al suo interno era «un mondo in cui tutto girava al rallentatore: un regno fedele, ma lento nel recepire le direttive della Corona, soffocato dai ceti privilegiati, dove le convenienze di qualcuno trovavano il giusto spazio». Guillem Ramón de Centelles chiese all'imperatore Carlo V di essere nominato ammiraglio del Regno di Sardegna in virtù del fatto che la carica era stata ricoperta nel XIV secolo dal suo avo Francesc Carròs. Il protagonista è esponente di una delle famiglie valenzane più eminenti e, a supporto della sua richiesta, offre un interessante memoriale, surrogato puntualmente dalla studiosa dai documenti citati, che ripercorre tutte le vicende della conquista dell'Isola secondo il livello di partecipazione da parte dell'importante famiglia iberica. Nella parte finale del memoriale l'Isola è presentata come un punto di osservazione privilegiato rispetto all'Africa e prima barriera di difesa della «cattolicissima Spagna». Nonostante lo sforzo e le «pezze giustificative» adottate, il progetto non andò a buon fine. Probabilmente, come scrive Maria Grazia Mele, questo non avvenne per non turbare gli equilibri interni all'Isola, come nel caso degli attriti con l'importante famiglia dei Peralta, contrasti che risalivano sin dai tempi degli ultimi scontri con la casata di Arborea. Ma, al di là di come andarono le cose, ancora da definire nelle ricerche future, il caso portato all'attenzione mostra come il tema della difesa

dell'Isola nel Cinquecento era percepito come pressante, ma questo accadeva solo in ambito locale. Un fattore già registrato alcuni secoli prima quando la caduta in mano araba di Cartagine, e il concreto pericolo delle invasioni che arrivano dalla vicina Africa, aveva accelerato il processo di definizione territoriale dei giudicati. In questo caso il maggiore feudatario in Sardegna avrebbe potuto tutelare al meglio i propri territori difendendo l'intera isola, ma solo come diretto ammiraglio di sua Maestà.

Alla famiglia iberica dei Carròs è invece dedicato il saggio di Sara Chirra, in particolare su Berenguer II Carròs, vissuto a cavallo tra il XIV e il XV secolo. Un personaggio senza dubbio protagonista nel quadro delle vicende sarde dato che ricoprì importanti incarichi istituzionali e che partecipò attivamente contro le forze armate arborensi durante la battaglia di Sanluri del 1409 occupandosi anche delle faccende successive alla morte in Sardegna dell'erede al trono Martino il Giovane. Ciononostante, fu un personaggio decisamente controverso, accusato anche di favorire il forte contrabbando che veniva esercitato nei porti ogliastrini compresi nei suoi territori. Il conte fu il protagonista anche di vicende giudiziarie molto singolari come quella culminata in un processo, svoltosi a Oristano nel 1417, che lo vedeva accusato di abusi carnali perpetrati ai danni di una giovane donna di Gonnostramatza. Di tale processo, conservato presso l'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona, 1417-18, sono stati studiati in questo saggio gli atti inediti relativi alle deposizioni dei testimoni. La documentazione si configura come una narrazione ricca di particolari curiosi e pittoreschi, offre un significativo spaccato di vita sociale come nel caso della sua volontà di prendere con sé, *per amicizia*, una donna sarda, di cui si ignora il nome preciso, soverchiando le rimostranze dei genitori. L'episodio ha un immediato parallelismo con le ultime vicende leggendarie legate a Martino il Giovane. Una ignota "bella di Sanluri" fu capace di fiaccare definitivamente le ultime forze del giovane principe: una sorta di vendetta per la sconfitta subita. Nella cruda realtà delle vicende legate al Carròs la faccenda si risolse con prelevamento coatto, un vero e proprio sequestro, della fanciulla desiderata. Lo stato di cattiva conservazione del documento non permette di comprendere in modo esaustivo la conclusione della vicenda processuale, ma certamente, secondo la studiosa cagliaritana, il ruolo politico del conte, ricordato nel Parlamento del 1421 tra i nobili e più illustri del Regno di Sardegna, dato che racchiudeva nelle sue mani il più vasto feudo dell'Isola, favorì, diciamo così senza sorprenderci, la piena archiviazione del caso. La legge, il più delle volte, anche alla fine del Medioevo, non era sempre del tutto uguale per tutti.

Il tema specifico della difesa delle coste sarde è affrontato da Daniele Vacca. Il contenuto di questo breve intervento dal titolo *Le torri litoranee della costa sud-occidentale della Sardegna e i problemi relativi alla difesa delle isole minori dagli attacchi corsari* è nella pratica una puntualizzazione sulle problematiche pertinenti la realizzazione del sistema di difesa costiero del Regno di Sardegna. Un programma edilizio istituito di fatto dal sovrano Filippo II, con la

creazione, nel 1587, dell'Ufficio dell'Amministrazione delle Torri. Un sistema necessario per l'intensificarsi delle incursioni turco-barbaresche. Nel saggio si approfondisce in particolare quella parte di documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Cagliari riguardante la costruzione delle torri nella porzione sud-occidentale del Golfo di Cagliari. L'importanza strategica di queste prime torri, unitamente a quelle costruite nello stesso periodo nella parte sud-orientale, è data dal fatto che il loro scopo principale era quello di proteggere la capitale del Regno.

Si va invece dall'altra parte, alla vicina isola di Corsica, con il lavoro di Maria Giuseppina Meloni, una sintesi di una più vasta ricerca effettuata dalla studiosa in questi anni presso l'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona. La ricerca è stata finalizzata a portare alla luce tutta la documentazione dispersa nelle varie sezioni dell'Archivio catalano al fine di approfondire e chiarire questo aspetto poco studiato dell'espansione della Corona d'Aragona. Come è noto la Corsica non fu mai conquistata dalla Corona d'Aragona, ma i Catalani non rinunciarono mai al principio che l'isola apparteneva di diritto alla Corona tanto che, al fine di destabilizzare il dominio genovese, sostennero costantemente un partito filocatalano di opposizione alla Repubblica ligure. Un'attività che permise di portare avanti per più di un secolo, con un limitato impegno finanziario e militare, le rivendicazioni catalane. Solo sotto Alfonso V si tentò di occupare l'isola, dopo la conclusione della faccenda sarda, approfittando della congiuntura favorevole offerta dai successi nell'isola di Vicentello d'Istria. Una spedizione attaccò e occupò la sede fortificata di Calvi. La documentazione su queste attività appare particolarmente abbondante e ricca di particolari che vanno dalle fasi preliminari all'organizzazione amministrativa e militare della sede di Calvi in attesa di una nuova spedizione atta alla conquista di Bonifacio ma che nei fatti non fu mai portata a termine. La seconda parte dell'articolo è dedicata ai rapporti tra la Corsica e il Regno di Sardegna. Dalle fonti emerge, infatti, la frequenza dei rapporti economici, politici e demografici tra le due isole. La Sardegna fu, inoltre, per tutto il Tre e Quattrocento, meta di un costante flusso migratorio verso l'isola vicina, costituito non solo da esuli politici che vi trovavano rifugio e sostentamento, ma anche da persone comuni che cercarono, con l'emigrazione nella vicina Sardegna, migliori condizioni di vita. Un taglio particolarmente interessante, secondo l'autrice, anche perché non è da escludere che vi siano nelle diverse sezioni dell'Archivio nuovi e inediti documenti sul tema in modo da estendere il quadro delle tematiche di indagine.

Sul funzionamento delle assemblee rappresentative è invece orientato il tema affrontato da Esther Martí Sentañes (*I procuratori municipali nelle assemblee rappresentative della Corona d'Aragona nel XV secolo: il caso sardo*) in particolare sulla figura dei sindaci o procuratori che ogni città regia inviava alle diverse assemblee parlamentari nel corso del XV secolo. L'autrice sottolinea come ogni nucleo urbano aveva diritto a un solo voto, indipendentemente dal numero dei suoi rappresentanti presenti nei parlamenti, ma il numero dei sin-

daci di una città pesava nel senso di notorietà che la stessa città riusciva a trasmettere nel resto del Braccio reale e nell'assemblea generale. In questo appare significativo come i rappresentanti delle città regie della Sardegna oscillavano tra i quattro di Cagliari (alla pari con Barcellona), i tre di Sassari e Bosa (alla pari di Perpignano), i due per Iglesias e Alghero. Lo studio permette di conoscere meglio questi personaggi agevolando al contempo lo studio dei rapporti tra le famiglie che occupano il potere urbano locale. Nella ricerca assume particolare importanza lo studio del *cursus honorum* dei rappresentanti che utilizzavano le assemblee come spazio per proteggere gli interessi del proprio gruppo di appartenenza, oppure di quello del territorio di provenienza, cercando, fin dove possibile, di stringere nelle proprie mani, o in quelle dei propri familiari, anche il potere di rappresentanza pertinente agli altri bracci come quello militare o quello ecclesiastico. Attraverso questo studio preliminare è interessante annotare come le *élites* delle città sarde siano la diretta espressione di un processo che parte da lontano: dall'iniziale fase signorile nel corso del XIII secolo e dalla concreta capacità di ritagliarsi spazi autonomi di tipo politico e sociale. Un saper fare tipico delle città medievali dalla Sardegna. Recentemente Franco Campus ha scritto, negli atti di un Convegno dedicato ai *Castelli e Fortezze nelle città e nei centri minori italiani*, che le città della Sardegna erano state capaci, grazie all'origine comune nell'incastellamento signorile, di imporre al panorama statico dell'Isola improvvise "accelerazioni", centri urbani capaci di fondere in un'unica amalgama i nuovi gruppi etnici e tradizioni culturali profondamente diversi. Il loro successo non derivava dalla posizione strategica militare, ma proprio dalla capacità della classe dirigente locale (sarda, pisana, genovese, catalana) di gestire al meglio il rapporto con la Corona nella richiesta e ottenimento di nuovi privilegi e franchigie. Abitare nel borgo sottoposto a un castello era più che un lusso, da sempre era come risiedere in una vera e propria città.

Ancora sullo studio particolare delle carriere dei funzionari, del loro *cursus honorum* in Sardegna, si è incentrato il lavoro di Anna Maria Oliva, in particolare sulla figura di March Jover, catalano di nascita, che operò a Cagliari dal 1369 sino al 1423 al servizio di ben cinque sovrani della Corona d'Aragona: Pietro IV, Giovanni I, Martino II, Ferdinando I e Alfonso V (*March Jover uomo del re e uomo dei consiglieri di Cagliari nella Sardegna tra Tre e Quattrocento*). Il lavoro coglie in pieno quell'auspicio espresso nel passato da Marco Tangheroni sulla necessità di ampliare le ricerche oltre alle vicende politiche e militari verso le figure dei grandi mercanti e dei finanziatori catalani dell'impresa sarda. Il grande lavoro di raccolta di documenti compiuto dall'autrice ha permesso di definire il personaggio in modo completo, sia nell'ambito delle sue attività pubbliche, sia nella sua formazione culturale. Senza dubbio March Jover si offre come l'elemento di spicco di una grande famiglia. Fu ricordato anche dal padre della storiografia sarda, Giovanni Francesco Fara proprio in ragione del suo impegno come amministratore e come titolare di alcuni feudi. Un uomo prezioso per la Corona, certamente impegnato a proteggere i

suoi interessi finanziari, ma che operava nel campo della sua attività amministrativa con una onestà fuori dal comune come comprova il fatto che nel 1391 fu esentato da divieto di cumulo degli uffici. Un livello di correttezza e di “buon governo” che fa chiaramente da contrasto con quel panorama di funzionari e ufficiali corrotti che operano in Sardegna già dai primi anni della presenza catalana. Un contesto di illegalità che le popolazioni locali, e soprattutto l’antica aristocrazia sarda, non avevano mai smesso di evidenziare al sovranone nelle diverse sessioni parlamentari. Devo dire che la condotta tenuta in Sardegna da questo personaggio mi ha molto colpito, soprattutto in parallelo al periodo classico dove si conoscono pochi casi di buona amministrazione, ma non di rado i governatori romani assumevano nell’Isola un comportamento avido e violento. In qualche caso i Sardi tentarono processi per concussione, come contro il propretore Tito Albucio (accusato alla fine del II secolo a.C. per conto dei Sardi da Gaio Giulio Cesare Strabone, zio di Cesare) e, cinquanta anni dopo, contro il propretore Marco Emilio Scauro, figliastro di Sila, orgoglioso esponente del partito aristocratico, che i Sardi unanimi accusarono di malversazioni e di violenze: proprio la loro unanimità avrebbe destato i sospetti ma anche l’ironico apprezzamento di Cicerone. La linea difensiva adottata in quell’occasione da Cicerone irritò non poco i Sardi, alcuni dei quali, anni dopo, lamentarono anche gravi offese personali. Sono pienamente convinto che tra le diverse ragioni della buona condotta del funzionario catalano non debba essere sottovalutata la sua scelta della residenza nell’Isola, a Cagliari, ma anche il suo matrimonio, con una certa Francesca, di cui non si esclude l’origine sarda. In definitiva, anche se per via indiretta, era divenuto parte integrante non tanto del *Regnum* catalano, ma della stessa Isola. Un aspetto confermato dall’intervento di March Jover ai lavori del Parlamento del 1411, come Sindaco della città di Cagliari, dove depositò una memoria non solo sulla sua città ma sul generale stato dell’Isola. Il testo fu del tutto ignorato dal Parlamento catalano, che non intendeva farsi carico della situazione dell’isola, ma specchio, secondo l’autrice, dell’ampio spessore politico e ideologico dell’oratore e della perfetta conoscenza sia dei suoi interlocutori, sia delle materie e delle difficoltà presenti nell’Isola segnata da *final desolacio e ruina* se non si fosse provveduto per tempo e con i mezzi adatti. La sua visione appare fortemente condizionata da una prospettiva sarda, pur essendo lui un catalano, ma non quella dei Sardi di Arborea, ma di quella oramai dei Sardi del *Regnum*.

In conclusione hanno un carattere del tutto originale i saggi di Mario Corda, Simonetta Sitzia e Giovanni Sini. Il primo, con un lavoro sui *Marmorari nel Regno di Sardegna (XVII-XVIII secolo)* presenta con dovizia di particolari l’attività svolta a Cagliari, all’interno della cattedrale della città, nel corso dei secoli XVII-XVIII, da parte di 10 marmorari di provenienza ligure e lombarda. Lo studioso grazie alla numerosa documentazione si sofferma nello specifico sui tempi, i modi e i costi di realizzazione delle innumerevoli opere commissionate. Simonetta Sitzia concentra la sua attenzione su *Le visite pastorali sar-*

de tra XVI e XIX secolo, compiendo alcune riflessioni storiografiche e annotazioni metodologiche soprattutto alla luce del fatto che, ancora oggi, su questi documenti si possiede una conoscenza superficiale e fortemente condizionata dal paradigma storiografico impostato dopo il Concilio Vaticano II. Nella prima parte del saggio la studiosa compie una completa rassegna degli studi precedenti, ma soprattutto sposa in pieno l'impostazione metodologica proposta in precedenza da Turtas sulla necessità di repertoriare tutto il materiale, comprendendo in questo anche quello di età moderna, e di agevolarsi in modo completo ed esaustivo di banche dati logiche e di facile accesso. Questo permetterebbe di collocare nella giusta posizione storiografica l'istituto ecclesiastico della *visitatio*. La seconda parte del lavoro è indirizzata al tema delle fonti visitali conservate negli archivi diocesani di Cagliari e di Oristano. Il saggio mette in evidenza come sia possibile superare l'approccio localistico degli studi precedenti attraverso una metodologia basata sulla cosiddetta "circolarità ermeneutica": un incrocio tra i dati di natura diversa ed eterogenea: i resoconti delle visitali, le relazioni *ad limina* e i dati dei *Quinque libri*. In definitiva lo scopo finale è la correlazione di una quantità enorme di elementi: dalla viabilità al grado di conservazione ed esistenza degli edifici, alla toponomastica, all'onomastica, senza trascurare il carattere organizzativo-religioso nel periodo precedente e successivo al concilio di Trento.

E infine, sull'uso e correlazione tra informatica e scienze umane è il saggio Giovanni Sini, intitolato *Informatica umanistica. Appunti e riflessioni sullo stato dell'arte e nuove prospettive*. L'informatica umanistica è una disciplina relativamente recente e utilizza per le tematiche di studio quelle proprie delle scienze umane ma attraverso i metodi dell'informatica. Nel saggio sono ben definite tre fasi di evoluzione: nella prima si riconosce al mezzo informatico il ruolo di avere reso più disponibile, a un numero infinito di studiosi, archivi e documenti, la seconda fase è quella dell'editoria digitale che tutti ben conosciamo; la terza è la diffusione dei testi attraverso la filosofia della rete che certamente sul lungo periodo potrà offrire effetti positivi per una maggiore circolazione di idee ma, cito testualmente, «ha in sé degli effetti negativi per il pericolo di un possibile isolamento dal mondo reale preferendo un comodo mondo virtuale e digitale». Questo aspetto mi ha molto colpito perché al di là di tutte le innovazioni informatiche continua ad avere un senso la ricerca pura, fondata sul contatto umano, sull'esperienza diretta e sulla contiguità fisica e calorosa, a tutti livelli, tra maestro e allievo.

E del resto è questo il motivo principale per cui siamo qui oggi: festeggiare e ringraziare un Maestro al quale auguro una lunga e proficua attività.

“Isole”, tavola rotonda con Umberto Eco

Carloforte, 26 giugno 2010

I

L'ambivalenza delle isole

Le isole godono nel pensiero antico di una profonda ambivalenza: da un lato esse rappresentano un “punto di passaggio” lungo le rotte mediterranee, dall'altro, per la loro stessa natura, sono luoghi “remoti” e “isolati”, e, in quanto tali, possono trasformarsi in luoghi utopici.

Il grande storico delle “Annales” Lucien Febvre assunse paradigmaticamente la Sicilia e la Sardegna come espressione rispettiva dell'«île carrefour» e dell'«île conservatoire».

Al di là dello schematismo febvrano non c'è dubbio che la Sicilia partecipi a un maggiore dinamismo culturale ed economico rispetto alla Sardegna in tutte le fasi della storia.

Ma in effetti alla Sardegna era stato concesso il primato nel “canone delle isole” del Mediterraneo, sulla base non della superficie (non calcolabile nell'età arcaica), ma per il suo maggiore effettivo sviluppo costiero rispetto alla Sicilia.

Questo canone, formatosi entro il v secolo a.C., ma presumibilmente già dal secolo precedente, è derivato dal periplo di ciascuna isola, unico strumento in possesso degli antichi, per determinare, seppure approssimativamente, l'estensione delle isole.

È noto che in tre occasioni Erodoto ricorda la Sardegna come l'isola più grande del mondo: la notizia è da considerarsi ovviamente erronea se le dimensioni dell'isola, in rapporto alle altre isole del Mediterraneo, vanno calcolate in termini di superficie, dato che la Sardegna, con i suoi 23.812 km quadrati viene superata dalla Sicilia, con 25.426 km quadrati. In passato, il presunto errore di Erodoto, variamente ripreso dagli scrittori antichi, in particolare da Timeo e quindi da Pausania, era stato considerato come una prova per dimostrare la scarsa conoscenza che dell'isola avevano i Greci, esclusi alla fine del VI secolo a.C. dalle rotte occidentali dalla vincente talassocrazia cartaginese all'indomani della battaglia navale combattuta nel Mare Sardo per il controllo di Alalia, della Corsica e della Sardegna. Una tale interpretazione va

comunque rettificata e va rilevato che il calcolo di Erodoto è stato effettuato non in termini di superficie ma di sviluppo costiero delle diverse isole del Mediterraneo: il litorale della Sardegna è lungo circa 1.385 km (oltre 4.000 stadi, circa 600 miglia secondo le fonti: tra i 740 e gli 888 km) ed è dunque nettamente superiore al perimetro costiero della Sicilia, che ha uno sviluppo di 1.039 km. Per Procopio il perimetro dell'isola poteva essere percorso solo in 20 giorni da un uomo a piedi, che marciasse svelto a 200 stadi al giorno. Prima della conquista romana doveva d'altra parte essere impossibile calcolare l'esatta superficie della Sardegna, dato che la presenza punica non oltrepassò il fiume Tirso e non riguardò la *Barbaria* montana.

Pertanto se ne può dedurre viceversa una buona conoscenza del litorale sardo da parte dei marinai greci già nel V secolo a.C., come testimoniano i nomi di "Isola dalle vene d'argento", "Ichnussa", "Sandaliotis", con riferimento in particolare alla forma cartografica dell'isola. Del resto il significato della battaglia di Alalia – che alcuni ritenevano il momento finale della colonizzazione greca nel Mediterraneo occidentale – viene oggi notevolmente ridimensionato. Tuttavia c'è da presumere che le caratteristiche della costa e dei fondali, le correnti e l'andamento prevalente dei venti siano stati oggetto di successive esperienze durante la dominazione cartaginese, dopo il 238 a.C. e quindi nell'intervallo tra la prima e la seconda guerra punica, in età romana.

La Sardegna appare dal mito come un'isola felice (*eudàimon*), che per grandezza e prosperità eguaglia le isole più celebri del Mediterraneo: le pianure sono bellissime, i terreni fertili, mancano i serpenti e i lupi, non vi si trovano erbe velenose (tranne quella che provoca il riso sardonio).

La Sardegna, isola di occidente, appare notevolmente idealizzata, soprattutto a causa della leggendaria lontananza, e collocata fuori dalla dimensione del tempo storico. Eppure i Greci avevano informazioni precise sulla reale situazione dell'isola: già Diodoro Siculo, confrontando il mito con le condizioni di arretratezza e di barbarie dei Sardi suoi contemporanei, osservava come essi erano riusciti a mantenere la libertà promessa da Apollo a Eracle, dopo le ripetute aggressioni esterne. I discendenti del dio erano riusciti a evitare, nonostante le dure condizioni di vita, le sofferenze del lavoro. Si aggiunga che gli autori greci e latini avevano una notevole conoscenza, più o meno diretta, dell'esistenza in Sardegna di una civiltà evoluta come quella nuragica, caratterizzata da un lato dall'assenza di insediamenti urbani, dall'altro da uno sviluppo notevole dell'architettura, dell'agricoltura e della pastorizia. Questa consapevolezza si esprime, per l'età del mito, nella saga degli Eraclidi, di Dedalo e di Aristeo, che avrebbero determinato quello sviluppo, prima dell'evoluzione urbana miticamente attribuita a Norace.

Il canone delle isole, attestato nel Periplo dello Pseudo Scilace, in Timeo, Alexis, Pseudo Aristotele, Diodoro, Strabone, Anonimo della *Geographia compendiaris*, Tolomeo, e in un epigramma ellenistico di Chio, comprendeva, originariamente, sette isole, il cui elenco, seppure non sempre nello stesso ordine, è il seguente: Sardegna, Sicilia, Creta, Cipro, Lesbo, Corsica, Eubea.

È sintomatico del processo di formazione di questo canone il fatto che l'isola più occidentale dell'elenco sia la Sardegna e che il più antico aggiornamento del canone, contenuto nel Periplo di Scilace, forse ancora del VI secolo a.C., annoveri esclusivamente isole del Mediterraneo orientale.

L'Occidente, ossia lo spazio del buio, dopo il tramonto del sole, è evocato nella rotta di Odisseo, ma la codificazione occidentale della geografia dell'*Odissea* è del tutto ignorata da Omero, mentre le avventure di Odisseo principiano ad avere una loro localizzazione occidentale solo nella *Theogonia* di Esiodo.

Invano, dunque, cercheremo nel testo dell'*Odissea* una specificazione geografica dell'isola di *Aiàie*, sede del Palazzo di Circe o del *nesos Ogugie*, dove *Kalupsò* abita.

I celebri versi 1011-1015 della *Theogonia* esiodea, attualmente non più considerati un'interpolazione tardiva, marciano una localizzazione tirrenica dell'isola di Circe:

Circe, figlia del Sole, stirpe di Iperione,
unitasi in amore con Odisseo, dal cuore che sopporta,
generò Agrio e Latino, irreprensibile e forte.
Questi molto lontano, nel mezzo di isole sacre,
regnavano su tutti gli illustri Tirreni.

Con Lorenzo Braccesi dobbiamo ribadire che «la critica ha riconosciuto la prima codificazione della geografia dell'*Odissea* a una matrice euboica, sottolineando come le tappe delle peregrinazioni di Ulisse, nella loro localizzazione occidentale, si accompagnino all'evolversi della grande avventura coloniarica di Calcide e di Eretria».

A questo medesimo quadro storico potremmo, dunque, proporre di attribuire una serie di filoni mitografici greci ambientati in isole occidentali, pur rendendoci conto che il mito è un sistema semiologico che impone la individuazione «dei meccanismi delle sue letture e riletture successive, dall'Antichità fino a oggi».

2

La Sardegna isola dell'estremo Occidente

In questa chiave è opportuno evidenziare due nuclei di tradizioni mitiche che localizzano la sede di *Phorkos* / *Phòrkus* nello stretto fra *Sardò*, la Sardegna, e *Kyrnos*, la Corsica e la sede di Gerione, l'avversario di Herakles nella sua decima fatica, nelle tre maggiori isole baleariche.

Una tradizione mitica alquanto antica localizzava la sede di *Phorkos* / *Phòrkus*, una divinità ancestrale confinata nell'Oceano occidentale, nel mare fra *Sardò*, la Sardegna, e *Kyrnos*, la Corsica.

Servio nel suo commento a *Eneide* V, 824 precisa: «*Phorcus* [...] come peraltro Varrone racconta, fu re di Corsica e di Sardegna; essendo stato questi vinto dal re Atlante in battaglia navale con gran parte dell'esercito, e abbattuto, i suoi compagni lo immaginarono trasformato in dio marino».

Si tratta, come è evidente, di una razionalizzazione del mito, del resto presente nella stessa forma nel primo Mitografo del Vaticano. Che tale critica razionalista del mito non sia ascrivibile a Varrone o comunque a una fonte latina lo dimostrano le *Storie incredibili* di Palefato, un misterioso autore di una raccolta di miti, interpretati in chiave razionalista, forse da ascrivere ad ambiente del Peripatos, tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C.

Tra i miti interpretati da Palefato vi è anche quello relativo alle figlie di *Phòrkus*, che descrive *Phòrkus* come regnante «sulle isole fuori dalle colonne d'Ercole (sono tre)», che lasciò dopo la sua morte alle tre figlie Stenò, Euriala e Medusa, le quali, spartitesi il patrimonio, ciascuna governava un'isola. Perseo, esule da Argo, esercitava la pirateria contro i paesi costieri con navi e truppe; saputo che da quelle parti c'era un regno tenuto da donne, molto ricco e scarso di uomini, vi giunge e per prima cosa, stazionando nello stretto tra *Kerne* e *Sardò*, cattura l'Occhio (un amico di *Phòrkus* nell'interpretazione razionalistica di Palefato), mentre sta navigando da una parte all'altra.

La lezione tradata dai codici a proposito delle isole delle figlie di Forco è discussa né ci illumina il tenue riferimento di Varrone (nel commento di Servio all'*Eneide*) a *Phorcus* che *rex fuit Corsicae et Sardiniae*, benché in Palefato all'originario *Kýrnos* (Corsica) si sostituisca *Kerne*, in relazione all'utilizzo del Periplo di Annone e a una ambientazione esplicitamente atlantica del mito.

In realtà sembrerebbe che una fonte mitografica anteriore a Palefato conoscesse una localizzazione tirrenica (sarda-corsa) di *Phòrkus*, che Omero considera figlio di *Poseidon* e di *Thòosa* e che altre teogonie riportano all'ordine preolimpico, in quanto figlio di *Pontos* e *Gaia*, o di *Okeanos* e *Tethis*. Indubbiamente le varie localizzazioni antiche di *Phòrkus* variano tra le isole ionie di Cefallenia e Ithaka, la *Libye* del lago Tritonio (lo Chott el Jerid della Tunisia meridionale) e l'Africa atlantica, tuttavia l'ambientazione tra Sardegna e Corsica ci mostra una codificazione insulare mediterranea assai antica di un mito in origine privo di specificazioni geografiche.

Vi è infine da chiedersi se, ammessa la localizzazione mediterranea del mito, le tre isole su cui regnavano le figlie di *Phòrkus*, al di là dello stretto fra Sardegna e Corsica, non possano essere identificate nelle *tres insulae* adiacenti all'*Hispania*, *Baliarica maior*, *Baliarica minor* ed *Ebusus*.

E allora veramente potremmo aggiungere un tassello alla tesi di chi sposta le colonne d'Ercole, come ho già avuto modo di osservare a proposito della spedizione degli Argonauti nella Grande Sirte e della localizzazione del Giardino delle Esperidi, in origine associato al tunisino *Lacus Tritonis* (Chott el Jerid) e poi trasferito sull'Atlantico. Credo che una discussione laica sulla localizzazione delle Colonne sia opportuna, anche perché è certo che i miti greci hanno accompagnato la navigazione e dunque si spostavano nello spazio e nel

tempo. Del resto lo stesso Sergio Frau ha oggi fatto un notevole passo indietro sulla questione del mito di Atlantide.

3

Funzione delle isole

Le isole, urbanizzate o meno, sono soggette a un utilizzo economico in relazione sia al loro ruolo nella navigazione antica, come approdi e luoghi di approvvigionamento dei navigli, sia e soprattutto per lo sfruttamento delle risorse minerarie (ad esempio i filoni ferrosi di *Ilva*, le cave di granito di *Planarria*, l'argilla di *Aenaria-Ischia*, l'allume di *Lipara*), agricole (la messa a coltura delle *Stoikádes* da parte dei Massalioti, la coltivazione comunitaria delle isole Lipari), della silvicoltura (con la connessa attività dei cantieri navali), dell'allevamento, della pesca e della raccolta di molluschi e di corallo, con le maniffature a esse collegate.

Dall'Antichità ai nostri giorni le isole (e le coste) hanno frequentemente offerto un'ottima base alle attività piratesche. Come lucidamente notato da Federico Borca: «Le isole procuravano porti sicuri, basi logistiche da cui partire per effettuare ruberie e saccheggi sulla vicina terraferma, infine nascondigli dove potersi rifugiare in caso di pericolo, ovvero dove tendere un agguato a un ignaro mercante di passaggio con la sua nave. Avevano reputazione di essere frequentate da pirati o comunque legate ad attività predatorie non soltanto le Baleari, ma anche numerose altre isole tra cui la Corsica e la Sardegna, le isole del mare Tirreno e l'arcipelago delle Eolie».

Benché la pirateria abbia costituito un fenomeno endemico lungo tutta la storia del Mediterraneo, le campagne militari contro i pirati sviluppate dai Romani, e in particolare il *bellum* condotto da Pompeo con i suoi legati nel 67 a.C. e le iniziative di Augusto contro la risorgente pirateria, consentirono lo sviluppo tra l'età tardorepubblicana e l'alto impero di residenze di lusso nelle isole.

Tali residenze, in corrispondenza spesso di proprietà imperiali delle stesse isole, poterono servire anche da esilio dorato per i membri della *domus Augusta* che si macchiarono di colpe sanzionate con la relegazione *in insulam*, mentre altre isole servirono per la deportazione. Nel Mediterraneo occidentale le *insulae* per le quali è attestata, nelle nostre fonti, la *relegatio* o la *deportatio* (a parte la *Sardinia* e la *Corsica*) furono le *Baliares*, *Planasia*, *Pontia*, *Pandateria* nel Tirreno, *Cercina* e le *Aegimuritanae insulae* presso le coste dell'Africa.

Infine, con la Tarda Antichità e, successivamente, nell'Alto Medioevo, allora con continuità nel Tardo Medioevo, le *desertae insulae*, spesso di dimensioni ridottissime, costituiscono il luogo *extra mundum* dove i monaci trovano l'*horror solitudinis*, che diviene nell'esperienza eremitica del *monasterium* un *paradisus*, pur non restando esclusa l'esigenza di trovare nelle *insulae* un *perfugium, pro necessitate feritatis barbaricae*.

Nella *pars Occidentis* sono documentati *monasteria* insulari a *Capraria* (Maiorca), nelle *Stoebades*, nelle *insulae* del *Ligusticum mare* (Lero, Lerina, Gallinaria, Palmaria, Noli, Tino e Tinetto), nelle isole dell'*Etruscum mare* e in particolare Gorgona, Capraia, Montecristo ma anche dirimpetto alla costa campana (*insula Eumorfia*). Il fenomeno monastico riguardò anche, come si è già osservato, le piccole *insulae* della Sicilia e dell'Africa.

Rutilio Namaziano, in una sorta di *day after*, descrive il litorale etrusco e le isole dell'arcipelago abitate dai monaci rifugiatisi nelle grotte per sfuggire all'avanzata di Alarico: gente che per il terrore della miseria era diventata volontariamente miserabile e come in passato Circe aveva trasformato i corpi dei compagni di Ulisse in maiali, così ora il cristianesimo rendeva mostruosi e deformava gli animi dei fedeli: *tunc mutabantur corpora, nunc animi*.

E allora la maledizione, il risentimento dei pagani verso i cristiani: *Atque utinam numquam Iudaea sublata fuisset* (c'è da augurarsi che mai la Giudea fosse stata conquistata) sotto il comando di Pompeo o l'impero di Tito. Espressioni che sono quanto mai lontane dalla comprensione di un fenomeno, lo sviluppo dell'esperienza monastica, che invece rappresentò per l'Africa e per la Sardegna un momento di straordinaria fioritura culturale e di profonda spiritualità.

A proposito di mostri, antiche leggende marinare parlavano di mostri marini, i favolosi *thalattioi krioì*, identificati oggi con l'*orca gladiator*, che secondo Eliano trascorrevano l'inverno nei paraggi del braccio di mare della Corsica e della Sardegna, accompagnati da delfini di straordinarie dimensioni.

L'isola più grande del mondo, la Sardegna, nelle fonti è sempre associata alla Corsica, sesta tra le isole mediterranee nel Periplo di Scilace, come in Dionigi il Periegeta, per il quale l'amplissima Sardegna (*Sardò eurutàte*) e la deliziosa Corsica (*eperatos Kyrnos*) erano unite nello stesso mare d'occidente. Ed Eustazio parlando delle isole del Mare Ligustico, conferma che la più estesa è la Sardegna, mentre la Corsica prende il nome dalla serva Corsa oppure dalla sommità dei suoi monti e il suo paesaggio è caratterizzato da uno straordinario manto boschivo, *innborrens Corsica silvis* per Alieno. Il paesaggio era dominato da quegli alberi fittissimi che impedirono la colonizzazione romano-etrusca ricordata da Teofrasto nel IV secolo a.C., quando sull'isola non riuscirono a sbarcare i 25 battelli, che ebbero i pennoni danneggiati dai rami degli alberi di una foresta sterminata. Niceforo chiamava la Corsica anche *kefalè*, testa irta di capelli, per via delle tante cime montagnose e la ricchezza di boschi.

Gli *Oracula Sibyllina* annunciavano per Cyrno e per la Sardegna uno stesso destino tragico, una sorta di apocalisse incombente, «sia a cagione di grandi procelle invernali, sia per le sciagure inflitte dal supremo dio, quando le due isole nel profondo del pelago penetreranno, sotto i flutti marini».

Abitate da pescatori e da pirati, le isole circumsarde prendevano il nome da un dio e ricordavano antichi miti marinari, come l'*Hermaea insula* all'uscita dal porto di *Olbia*, Tavolara: *Olbia* è la colonia che il mito vuole fondata dai gemelli Ippeus e Antileone, figli di Eracle e di una delle 50 Tespiadi, *Prokris*.

Oppure l'isola di Eracle, l'Asinara, oggi l'isola dei cassintegrati, l'isola del parco, l'isola che non c'è e che vorremmo fosse nel cuore della Sardegna.

Oppure, all'uscita da Porto Conte, l'Isola delle Ninfe, la *Numphaia nesos*, oltre le falesie di Capo Caccia, oggi Foradada.

Consentitemi infine di venire all'arcipelago sulcitano e alle due isole di questo mare occidentale, la *Plumbaria insula*, che poi divenne la *Sulcitana insula Sardiniae contermina*, per la presenza di una colonia fenicio-punica oggi studiata da Piero Bartoloni (uno studioso che ammiro, che ieri ho visto all'opera con oltre 50 nostri studenti). E poi il municipio romano dell'età di Claudio, *Sulci*, la città pompeiana punita da Cesare, porto d'imbarco del minerale di *Metalla*. Poi l'isola di S. Antioco, la terra del santo africano, quasi un nuovo dio, sbarcato dalla Mauritania su una *parva navicula*.

Infine vorrei ricordare l'isola che ci ospita, *Enosim*, l'isola degli sparvieri di un'iscrizione punica, *Accipitrum insula*, San Pietro, nido di pirati e di uccelli rapaci e insieme tre secoli fa rifugio per i tabarchini della Tunisia, una vicenda che abbiamo ripercorso a Calasetta.

La geografia storica della Sardegna e delle isole del Mediterraneo è innanzi tutto uno spazio di intersezioni, di stratificazioni culturali, di contatti: il mito esprime con vivacità le emozioni dei marinai e degli uomini di ieri e di oggi che operano in quel Mediterraneo che è stato soprattutto non un mare ma uno stagno.

II.

Piero Meloni, un gigante della storia antica

Ricordo pubblicato su "L'Unione Sarda" del 5 agosto 2010

Ore 8: nella grande aula al pianterreno della nuova Facoltà di Lettere e Filosofia e Magistero, nella spianata di Sa Duchessa, a Cagliari c'è silenzio. Sulle sedie, disposte a emiciclo, come in un teatro antico, un numero immenso di studenti.

È l'ora della lezione del professor Meloni, seguita per decenni da tante generazioni di studenti, attratti dal rigore filologico e dalla lucida capacità di analisi di ogni documento atto a ricostruire la storia antica.

Agli esami il professore verificava con attitudine critica la preparazione raggiunta da ogni studente e se imponeva agli impreparati di ripetere più e più volte il "suo" esame di Storia romana (e agli inizi anche di Storia greca) riservava ai migliori il giudizio positivo massimo, conscio di aver adempiuto alla missione di ogni docente, di ricerca scientifica e di didattica, per tramandare il mandato ricevuto dal suo maestro, Raimondo Bachisio Motzo, primo cattedratico di Storia antica nella rinata Facoltà di Lettere dell'Ateneo cagliaritano.

Piero Meloni se ne è andato a novant'anni, dopo avere condotto la propria operosa vita di scienza per oltre settant'anni. Se ne è andato sulla breccia, mentre preparava la nuova edizione della sua *La Sardegna romana*, uscita nel 1975, nella collana di Alberto Boscolo Storia della Sardegna antica e moderna, e, riedita, profondamente rinnovata nelle nuove acquisizioni epigrafiche e archeologiche, nel 1991.

Raccontare oggi la vita e l'opera di Piero Meloni, in un periodo di crisi globale, è raccontare l'alacre vicenda umana di uno scienziato, dedito al sacerdozio della ricerca e dell'insegnamento e del mandato offerto ai propri allievi antichi e recenti, come Giovanna Sotgiu, Guido Clemente, Franco Porrà, Ignazio Didu, Marcella Bonello, Paola Ruggeri, Antonio Corda, Piergiorgio Floris, Antonio Ibba e gli scriventi che lo hanno seguito sulla cattedra di Storia romana.

Dai graniti di Berchidda, dov'era nato nel 1920, alla Cagliari della vigilia della Seconda guerra mondiale, dove conquistò, con le proprie capacità critiche, immediatamente, Raimondo Bachisio Motzo, allievo del grande Gaetano

De Sanctis a Torino, che intravide nel giovanissimo studente il proprio successore sulla cattedra cagliaritana di Storia antica.

La guerra vide Piero Meloni nelle vesti di ufficiale, impegnato in ardue vicende belliche. Ma, nonostante tutto, Piero Meloni continuava a studiare, per prepararsi al suo mandato di vita.

Dopo la brillantissima laurea, fu in Roma presso l'Istituto italiano di Storia antica per sviluppare gli studi che spaziavano dal mondo greco (*Perseo e la fine della monarchia macedone; Il valore storico e le fonti del libro macedonico di Appiano*) a quello romano repubblicano (*Servio Sulpicio Rufo*) e imperiale (*Il regno di Caro, Numeriano e Carino*).

Quei volumi scaglionati fra il 1948 e il 1955 costituiscono ancora oggi un solidissimo patrimonio di filologia e di metodo storico applicato ai terreni della ricerca che Piero Meloni aveva individuato come suoi propri, in campi sostanzialmente vergini. Era la ricerca libera, pura, di base, che qualche legislatore fantasista dei giorni nostri vorrebbe subordinare alla ricerca applicata alla tecnocrazia.

Rapidamente il nostro aveva superato i concorsi nazionali che lo avevano portato dal ruolo di assistente a libero docente a cattedratico, raccogliendo l'eredità del maestro Motzo, che lasciò nel 1953 la cattedra di Storia antica cagliaritana per limiti di età.

Per i suoi studenti Piero Meloni scrisse, insieme a Mario Attilio Levi, la *Storia romana dalle origini al 476 d.C.*, libro di rara chiarezza con un imponente apparato critico sulla storia romana dalla monarchia alla Tarda Antichità, che doveva segnare l'arduo cammino dei giovani che l'avrebbero seguito.

Ancora per i giovani liceali presentò l'edizione scolastica di *Mediterranea* divinando un filo continuo tra i giovani delle scuole superiori e quelli universitari che, con passione e spirito critico, avrebbero approfondito i dati delle fonti e le varie correnti storiografiche sui diversi temi della storia antica.

Affrontò da par suo il Sessantotto e il Settantasette, gli anni che anche nella sonnacchiosa Cagliari avrebbero fatto udire il ruggito della rivolta studentesca. Ma la risposta di Piero Meloni agli studenti radicali che contestavano in nome del famoso "nozionismo" il metodo rigoroso fu univoca e durissima: «non passeranno!».

Abbiamo lasciato per ultimo il contributo fondamentale di Meloni sulla storia della Sardegna romana: lo studioso era conscio che la cattedra di Storia antica doveva essere onorata attraverso una ricerca globale, priva delle angustie del localismo, ma era d'altro canto convinto che il compito di uno studioso fosse anche quello di cimentarsi in indagini, complesse per il carattere limitato delle fonti, relative alla sua terra sarda.

Sin dal 1945 aveva scritto su *Gli Iolei e il mito di Iolao in Sardegna*, avvedendo il ruolo che la gremità euboica e ionica avrebbe avuto nel rapporto con la Sardegna tra VIII e VI secolo a.C., dimostrato dalle ricerche di Sulki, Sant'Imbenia di Alghero e, soprattutto, di Olbia.

Nel 1947 fu la volta di due fini indagini sulla conquista cartaginese dell'isola e sul celebre cantore sardo Tigellio e sul suo liberto Tigellio Hermogene.

Non possiamo seguire la lunga lista degli studi di Piero Meloni, raccolta in appendice al volume offertogli dai suoi allievi in occasione del 70° compleanno e analizzata nuovamente dal suo allievo Guido Clemente nel XVIII volume de *L'Africa romana*, che vedrà la luce nel prossimo mese di dicembre.

Dobbiamo comunque fare riferimento all'amplissimo studio *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandalica*, in cui sono criticamente vagliati tutti i governatori della Sardegna romana e i loro collaboratori sulla base di fonti letterarie, giuridiche ed epigrafiche e, naturalmente, alle pagine bellissime della sua *La Sardegna romana*.

Nella seconda edizione, di vent'anni fa, Piero Meloni notava come, rispetto alla prima del 1975, fosse «cambiato il nostro approccio col mondo romano e in particolare col problema al quale noi, uomini d'oggi, siamo estremamente sensibili: quello del colonialismo nel Mediterraneo nel quale la Sardegna occupa un posto particolare».

La perennità della ricerca storica, secondo il crociano tema della sempre risorgente "contemporaneità" della storia: questo il lascito fecondo di Piero Meloni ai suoi allievi e al mondo degli studi.

ATTILIO MASTINO
RAIMONDO ZUCCA

Lettera aperta del Rettore a tutti i ricercatori e ai professori dell'Ateneo

Sassari, 5 settembre 2010

Vi scrivo perché abbiamo discusso nei giorni scorsi in Senato Accademico e in Consiglio di Amministrazione i problemi legati all'avvio dei corsi di laurea nell'ambito dell'offerta formativa del 2010-11 e abbiamo presentato le preoccupazioni dell'intero Ateneo sulle linee della riforma universitaria: una riforma che nei propositi intende ispirarsi ai principi di autonomia e di responsabilità, ma che avremmo desiderato più rispettosa delle identità e degli specifici profili dei singoli Atenei italiani, più consapevole della complessità delle tradizioni accademiche e del valore della diversità e della differenza, soprattutto più attenta al tema dei giovani ricercatori e più sensibile alle esigenze del diritto allo studio.

In particolare, a partire dall'occupazione del Rettorato, abbiamo espresso la più completa solidarietà ai ricercatori in agitazione a Sassari e nel Paese, in quella straordinaria mobilitazione che si è sviluppata nel corso di questi mesi. Insieme abbiamo dichiarato la riconoscenza dell'Ateneo per il senso di responsabilità che ha fin qui ispirato l'azione dei ricercatori, che il nostro *Statuto dell'Autonomia* riconosce docenti a tutti gli effetti. E ciò all'indomani dell'adozione da parte del Governo di severe misure per il risanamento del bilancio dello Stato che hanno bloccato gli aumenti retributivi del personale universitario e gli scatti di anzianità, provvedimenti che colpiscono soprattutto i più giovani; per non parlare delle limitazioni poste nel garantire un minimo di *turnover*, riducendo i concorsi e le progressioni di carriera. La precarizzazione dei ricercatori non è un elemento che possiamo considerare positivo. Sentiamo fortemente il senso di un'ingiustizia e di una prevaricazione che non possiamo ignorare.

La polemica politica di questi ultimi mesi ha notevolmente rallentato la discussione sul DDL Gelmini, che approderà alla Camera dei deputati proprio in coincidenza con l'avvio della sessione di bilancio: restiamo in attesa di conoscere gli emendamenti e il destino dell'intero progetto, sul quale ovviamente intendiamo esprimere con voce ferma e chiara la posizione dell'Ateneo e il sostegno alle giuste rivendicazioni dei ricercatori che costituiscono oltre un terzo del corpo docente. In attesa degli eventi, constatato che molti emen-

damenti migliorativi al DDL sono stati proposti, confermando l'impegno fin qui assicurato, mi permetto di invitare i ricercatori a soprassedere temporaneamente alla protesta e a rinunciare al blocco dell'attività didattica.

In particolare chiedo che venga sospeso per il prossimo semestre quello stato di agitazione che molti docenti hanno dichiarato, rifiutandosi di assumere insegnamenti di titolarità, al di là degli obblighi di didattica integrativa previsti dalla legge del 19 novembre 1990, n. 341.

Sento il dovere di assumere questa posizione per difendere l'offerta formativa certificata e per salvaguardare contemporaneamente anche i diritti degli studenti e delle famiglie, che non sono in contrasto con l'esigenza di difendere i diritti dei giovani studiosi e di tutti i ricercatori.

Sono pronto a discutere le prospettive in assemblee e in dibattiti pubblici, oltre che in CRUI, soprattutto per sollecitare l'istituzione di un contingente di posti di professore associato da mettere a disposizione per le progressioni di carriera.

Inviterò i Presidi a riaprire le procedure per la copertura degli insegnamenti fin qui vacanti, garantendo equilibrio e trasparenza.

Lettera aperta dei Rettori dell'Università di Cagliari prof. Giovanni Melis e dell'Università di Sassari prof. Attilio Mastino sullo stato di agitazione dei ricercatori universitari

Cagliari, 16 settembre 2010

Sentiamo il dovere come Rettori delle due Università della Sardegna di rendere pubbliche le gravi preoccupazioni per il difficile avvio dei corsi di laurea nell'ambito dell'offerta formativa del 2010-11, ribadendo le gravi perplessità sulle linee della riforma universitaria in corso di discussione alla Camera: una riforma che nei propositi intende ispirarsi ai principi di autonomia e di responsabilità, ma che avremmo desiderato più rispettosa delle identità e degli specifici profili dei singoli Atenei italiani, più consapevole della complessità delle tradizioni accademiche e del valore della diversità e della differenza, soprattutto più attenta al tema dei giovani ricercatori e più sensibile alle esigenze del diritto allo studio. Più decisa a realizzare condizioni di gestione che possano garantire lo sviluppo delle Università pubbliche, le uniche in grado di sostenere il diritto allo studio e la libera ricerca costituzionalmente tutelata.

Vogliamo esprimere pubblicamente la più completa solidarietà ai ricercatori in agitazione in Sardegna e nel Paese, in quella straordinaria mobilitazione che si è sviluppata nel corso di questi mesi. Insieme abbiamo dichiarato la riconoscenza dei due Atenei per il senso di responsabilità che ha fin qui ispirato l'azione dei ricercatori. E ciò all'indomani dell'adozione da parte del Governo di severe misure per il risanamento del bilancio dello Stato che hanno bloccato gli aumenti retributivi del personale universitario e gli scatti di anzianità, provvedimenti che colpiscono soprattutto i più giovani; per non parlare delle limitazioni poste nel garantire un minimo di *turnover*, riducendo i concorsi e le progressioni di carriera, eliminando i ricercatori dagli Organi di Governo e dalle commissioni di concorso. La precarizzazione dei ricercatori non è un elemento che possiamo considerare positivo. Sentiamo fortemente il senso di un'ingiustizia e di una prevaricazione che non possiamo ignorare. Chiediamo alle forze politiche di prendere in esame l'opportunità di un sostanziale ripensamento delle linee fondamentali della politica per l'Università, in modo che venga riconosciuto il ruolo dei ricercatori universitari titolari di insegnamento, che vanno considerati docenti a tutti gli effetti e che costituiscono oltre il 40% del personale universitario addetto alla ri-

cerca e alla didattica. Chiediamo che sia valutata in fase concorsuale, in modo esplicito e vincolante per le commissioni, l'attività didattica ufficiale svolta gratuitamente dai ricercatori su incarico dei Consigli di Facoltà e che sia assicurata la rappresentanza dei ricercatori negli Organi di Governo degli Atenei al contrario di quanto previsto nel DDL in discussione. Chiediamo che venga assegnato un peso adeguato ai punti organico da destinare a posti di professore associato, in modo da consentire a un numero consistente di ricercatori di essere valutati ai fini dell'immissione nella seconda fascia dei professori, augurandoci che le procedure di abilitazione vengano rapidamente attivate. In tal senso, gli Atenei di Cagliari e Sassari sono impegnati. Esprimiamo inoltre grave preoccupazione per la continua riduzione delle risorse destinate dal Governo al sistema universitario, che pone in crisi soprattutto le Università del Meridione e delle Isole e di fatto determina una progressiva contrazione dei servizi a favore degli studenti e dei corsi di laurea attivabili, con impoverimento complessivo dell'offerta didattica, che accentua ulteriormente il trasferimento di un numero crescente di studenti verso altre Regioni. In attesa di conoscere nel dettaglio il destino del DDL Gelmini, rinnoviamo contemporaneamente la richiesta ai ricercatori perché per il prossimo semestre sospendano quello stato di agitazione che molti docenti hanno dichiarato, rifiutandosi di assumere insegnamenti di titolarità, al di là degli obblighi di didattica integrativa previsti dalla legge del 19 novembre 1990, n. 341: una serrata dei ricercatori non sarebbe altro che una risposta sbagliata a una serrata che altri vorrebbero per l'Università pubblica e per il sistema della ricerca, compromettendo gli investimenti in conoscenza. Sentiamo il dovere di assumere questa posizione per difendere l'offerta formativa certificata e per salvaguardare contemporaneamente anche i diritti degli studenti e delle famiglie, che non sono in contrasto con l'esigenza di difendere i diritti dei giovani studiosi e di tutti i ricercatori. Siamo pronti a discutere le prospettive in assemblee e in dibattiti pubblici, oltre che in CRUI. Inviteremo i Presidi a riaprire le procedure per la copertura degli insegnamenti fin qui vacanti, garantendo equilibrio e trasparenza e un giusto riconoscimento per la professionalità dei ricercatori.

Rettore dell'Università di Cagliari
GIOVANNI MELIS

Rettore dell'Università di Sassari
ATTILIO MASTINO

Conferenza regionale per la ricerca e l'innovazione

Cagliari, 20 settembre 2010

Porto il cordialissimo saluto dei colleghi, dei professori, dei ricercatori, del personale dell'Università di Sassari, a questa Conferenza regionale per la ricerca e l'innovazione voluta dall'Assessore Giorgio La Spisa, appassionato e sensibile animatore di queste due giornate che si sono incentrate intorno al tema del capitale umano, della formazione dei giovani, dei giovani ricercatori, della innovazione in Sardegna e nel Mezzogiorno: un evento, un fatto nuovo, una manifestazione che testimonia la complessità dei problemi, delle questioni che noi abbiamo di fronte e con le quali giorno per giorno dobbiamo confrontarci, al di là degli schemi astratti.

Sono rientrato ieri da Bologna dove si è svolta la cerimonia in occasione del 22° anniversario della *Magna Charta Universitatum*; il Rettore, Ivano Dionigi, celebrava la solenne dichiarazione dei Rettori europei scritta in latino 22 anni fa, nel 1988: questa dichiarazione indicava tra i *principia* e i *fundamenta* dell'*universitas*, i pilastri della Università pubblica, e non solo, la ricerca scientifica, intesa con linguaggio ciceroniano come *scientiae pervestigatio* che è posta accanto e strettamente congiunta con la *docendi ratio*, con la formazione, la didattica.

La ricerca scientifica dunque costituisce il *principium*, l'elemento che rende possibile e vitale l'insegnamento universitario.

In Sardegna la ricerca scientifica è insieme espressione di una tradizione di studi secolare, di reti di rapporti stabiliti nel tempo, ma anche si inserisce sempre di più in una grande comunità europea internazionale, costituisce le fondamenta di quella che è ormai la terza missione dell'Università: il servizio a favore del territorio sul piano assistenziale sanitario, ma anche sul piano ambientale, sul piano economico, sul piano sociale, sul piano industriale, ma anche sul piano del trasferimento tecnologico a favore delle aziende.

Questa Conferenza cade in un momento di profonda trasformazione per il Paese e per la Sardegna, ma anche in un momento in cui si discutono, anche negativamente, il prestigio, il ruolo della scuola e dell'Università pubblica, spesso incapaci di inserirsi in una dimensione sovranazionale non sempre in grado di adeguarsi al velocissimo progresso tecnologico, alle nuove tecnologie infor-

matiche, alle recenti dinamiche economiche finanziarie, al mutamento delle professioni, alla innovazione continua che richiede una formazione continua.

La responsabilità dunque dell'Università e della scuola in Italia, e particolarmente nel Mezzogiorno, è rilevante perché gli interventi innovativi in conoscenza avranno sicuramente riflessi positivi sull'intera società. C'è però l'esigenza di far emergere nell'Università le zone d'ombra, le incapacità di cogliere il nuovo, i ritardi, le difficoltà che esse incontrano. L'Università arriva certamente in ritardo a confrontarsi con l'innovazione e ciò soprattutto in Sardegna, eppure, nei tempi del federalismo, il punto di partenza contro ogni appiattimento e contro ogni omologazione deve essere quello del riconoscimento del valore e della diversità dei territori che diventa capitale culturale, prezioso valore aggiunto se l'articolo 33 della Costituzione riconosce il significato straordinario dell'autonomia universitaria. Noi ci portiamo dietro delle tradizioni di studi che fanno parte della nostra identità di uomini di oggi e che possono costituire il lievito e la componente originale per il nostro entrare nel mondo delle nuove tecnologie.

L'Università svolgerà un ruolo strategico di protagonista in Sardegna e nel Mediterraneo soprattutto se saprà stabilire rapporti e sinergie con grandi centri di eccellenza, a livello europeo, senza rinunciare a una cooperazione però con la riva sud del Mediterraneo che favorisca un confronto culturale, che abbatta vecchi e nuovi steccati, che combatta la divaricazione che quasi inesorabilmente il mondo sta drammaticamente vivendo dopo l'11 settembre.

I giovani hanno il diritto di ricevere dalle due Università sarde non soltanto una formazione che consenta loro di confrontarsi ad armi pari in Europa con i loro coetanei, ma soprattutto devono ricevere stimoli, suggestioni, curiosità, passioni che motivino il loro impegno futuro. Essi devono essere in grado di declinare con originalità e consapevolezza i grandi temi dei nostri giorni: la globalizzazione, il confronto tra culture, le identità plurali del Mediterraneo.

Veramente non riesco a convincermi che gli strumenti pensati dal Ministro Gelmini per la scuola, con la riforma della scuola, e per l'Università, siano adeguati ai problemi che abbiamo di fronte, che sono gravi e complessi. Io veramente cercherei di sorvolare sulla riforma della scuola, che suscita la protesta degli studenti, dei precari, degli insegnanti: è una riforma diciamo piccola piccola, rispetto alle grandi riforme del passato, quasi insignificante. I dati dell'OCSE dicono che la scuola italiana, in particolare la scuola sarda, è indietro, ma soprattutto sappiamo che gli investimenti per la scuola sono assolutamente inadeguati, l'Italia investe il 9% del PIL per la scuola, la media europea è del 13,3%.

Un analogo discorso stiamo vivendo proprio in questi giorni con l'arrivo alla Camera del disegno di legge Gelmini di riforma dell'Università: un progetto di legge, questo sì, ambizioso, che vorrebbe rappresentare un tentativo senza precedenti di riformare in profondità l'Università italiana, con obiettivi molto alti come quelli di aumentare la produttività, di innalzare il numero degli iscritti, dunque il numero dei laureati, in Italia, aumentare il numero dei lau-

reati nelle discipline scientifiche, di specializzati, di dottori di ricerca; contemporaneamente questo disegno di legge riduce il numero dei corsi di laurea, delle Facoltà, dei Dipartimenti, elimina o vorrebbe eliminare i falsi studenti, gli studenti inattivi, i fuori corso, promuove l'internazionalizzazione, gli scambi Erasmus, la mobilità, lo sviluppo dell'ITC, la conoscenza delle lingue straniere, combatte nuove forme di analfabetismo, eppure a mio avviso utilizza strumenti assolutamente inadeguati, senza mettere sul piatto nuove risorse. Rischia di essere in discussione la struttura stessa degli Atenei, la sopravvivenza di Dipartimenti, Facoltà, linee di ricerca, reti di relazioni internazionali.

Noi avremmo voluto oggi qui, come da programma, il Ministro Gelmini: le avremmo detto queste cose, fornendo indicazioni ancora più precise di quelle che sto presentando in questo momento. La razionalizzazione proposta dal Ministro comporterà in realtà dei tagli, porrà gli Atenei italiani di fronte a scelte dolorose: l'ingresso dei privati nel Consiglio di Amministrazione, l'indebolimento del Senato Accademico, la diminuzione della rappresentanza studentesca, la scomparsa del personale tecnico amministrativo dagli organi accademici, l'impoverimento dei momenti di democrazia e di confronto, la precarizzazione dei ricercatori ai quali abbiamo espresso in questi giorni il nostro sostegno e la nostra solidarietà, non solo a parole, ma credo con i fatti. Vedremo cosa potremo fare. Sono tutti elementi non positivi in un quadro caratterizzato dalla ricerca di una efficienza che si dovrà comunque confrontare con la capacità di coinvolgimento delle persone, con l'adozione partecipata degli obiettivi prioritari da raggiungere, con politiche di sussidiarietà e di integrazione che correggano il modello centralistico di base.

Sapete che a noi non è piaciuto il taglio del fondo di funzionamento ordinario, il trasferimento di una massa consistente di risorse – centinaia di milioni di euro già nel 2009 – dalle Università delle isole e del Mezzogiorno del Paese, verso le Università del Nord. Il nostro Ateneo ha avuto un taglio di due milioni e mezzo di euro, Cagliari ha avuto un taglio percentualmente inferiore, ma è soprattutto l'investimento in termini assoluti che è inadeguato perché per l'Università non si investe più dello 0,8% del PIL, contro la media europea dell'1,2% e gli investimenti in ricerca da parte del Ministero vanno riducendosi, basti pensare ai PRIN, ai FIRB, agli altri strumenti pensati in passato per la ricerca.

Come ha già fatto il collega e amico Giovanni Melis, debbo riconoscere che la Regione Sarda ha svolto in questi ultimi anni, soprattutto per merito degli ultimi Assessori alla Programmazione, un ruolo incisivo, sicuramente ha garantito uno sforzo rilevante con investimenti significativi a favore della ricerca e anche della ricerca universitaria, sia orientata, sia di base. C'è stata una attenzione nuova nei confronti dell'Università a partire dall'Assessore Pighiaru, ma voglio ricordare anche gli Assessori alla Pubblica Istruzione Pilia, Mongiu e Baire e infine soprattutto l'Assessore La Spisa.

Un breve inventario, velocissimo, delle cose che sono in campo, ma le conoscete tutti meglio di me: ci sono nuovi strumenti per sviluppare la ricerca

scientifico con la L.R. 7 agosto 2007, n. 7 e non solo, con il Master & Back che inizialmente è stato accolto anche nelle Università con molte riserve, ma che si è rivelato uno strumento formidabile, anche per aprire le Università verso l'esterno. E poi i *visiting professors* che nell'ultimo anno hanno portato solo a Sassari 100 studiosi stranieri: sono 312 dal 2006; è entrata aria fresca nei Dipartimenti, negli istituti, nei laboratori. C'è il capitolo relativo al rientro dei cervelli, i premi di produttività, la premialità per i progetti di ricerca, il Protocollo d'Intesa Regione Sarda-Ministero della Università e i due Atenei: prevede un investimento di circa 45 milioni di euro per la valorizzazione del sistema universitario della ricerca in Sardegna. E poi i finanziamenti europei, il fondo europeo di sviluppo regionale, che ha consentito di finanziare dottorati di ricerca, sempre più vicini e calibrati sul mondo delle imprese, ha finanziato i giovani ricercatori, i bandi della L.R. 7/2007 per progetti di ricerca di base e orientati, i finanziamenti europei del VII Programma quadro, del "Marittimo", dell'ENPI, la nascita dei centri di competenza con tutte le zone d'ombra sulle quali vogliamo essere tranquillizzati da chi li gestisce, e infine la nuova anagrafe che rende trasparente la ricerca universitaria. Vorremmo che si rendesse più visibile anche la ricerca che si svolge negli enti regionali e nel CNR. Dunque ci sono molti passi in avanti significativi per rendere la Sardegna l'isola della ricerca, un modello anche per altre regioni, per aprirci, per creare reti, per aprire la Sardegna verso l'esterno, per essere capaci di accogliere e non di respingere al centro del Mediterraneo, per evitare di essere chiusi e ripiegati su noi stessi. Dunque abbiamo alcuni grandi temi sui quali si sta investendo, per quanto non in tutti la Sardegna possa raggiungere livelli di eccellenza per l'assenza di massa critica, per la debolezza anche di alcune aree disciplinari dentro le Università: eppure guardiamo con speranza verso la biomedicina, le neuroscienze, l'agroalimentare, le nanotecnologie, l'ICT, le biotecnologie, l'energia, i materiali, la chimica. Voglio ricordare la chimica anche con riferimento all'impegno che le Università assumono nei confronti del territorio per valutare se alcune iniziative industriali sono velleitarie o se meritano viceversa attenzione da parte degli amministratori pubblici.

Segnalo la soddisfazione per il consistente finanziamento ottenuto per i laboratori, proprio in questi giorni: noi comprenderemo una risonanza magnetica per il Dipartimento di Chimica. Del resto ci sono tante altre iniziative in corso.

Naturalmente lavoreremo per rafforzare i centri di eccellenza come quello a Sassari delle biodiversità, ed estenderemo, così come abbiamo fatto in passato, la nostra partecipazione ai PRIN nazionali e sosterrremo i finanziamenti per la ricerca universitaria.

Naturalmente non ci nascondiamo i problemi: guardando un pochino dall'alto la ricerca, in Sardegna esistono dei problemi gravissimi che la classe politica si dovrebbe porre. Innanzi tutto esiste una forte esigenza di riequilibrio territoriale: la concentrazione degli investimenti soltanto in alcune realtà indebolisce le attività di ricerca. C'è da lavorare veramente per censire, verificare, creare sinergie, con riferimento alle attività e a tutti i soggetti, quindi CNR,

Università, enti regionali. La polarizzazione nella Sardegna meridionale di alcune attività di ricerca – Sardegna Ricerche ad esempio – richiede una compensazione con altri investimenti di AGRIS, di Porto Conte Ricerche, di Laore, di altri enti regionali destinati alla ricerca, in altri territori, nel cuore della Barbagia: era previsto un nodo di Sardegna Ricerche anche nel Nuorese, nell'Oriстано, nel Sassarese.

Devo dire che poi è evidente a tutti la debolezza di alcuni settori della ricerca e soprattutto è necessario creare massa critica legando i due Atenei con un patto federativo più forte; dobbiamo costruire delle reti e abbiamo dei settori da sviluppare.

Infine il tema della valutazione: la valutazione della ricerca a livello nazionale pesa sul fondo di funzionamento ordinario. Sapete che il 7% assegnato per la premialità degli Atenei viene pesato nella misura del 30% sulla base dei docenti ricercatori che hanno ottenuto il finanziamento di progetti nazionali, PRIN; poi il 15% è destinato a chi ha ottenuto finanziamenti sui FIRB, il 35% sul coefficiente vecchio del CIVR. La valutazione CIVR è stata effettuata sulle attività del 2001-03: ormai è molto invecchiata eppure è l'unico dato accessibile. Infine il 20% su altre risorse europee, finanziamenti da altre istituzioni pubbliche estere. Naturalmente sono tutti coefficienti che fino ad ora non erano molto positivi per le Università sarde che hanno avuto questi tagli.

Si avvia proprio in questi giorni, con la nomina dei comitati di garanzia che abbiamo effettuato qualche settimana fa, l'attività di valutazione del CIVR, che vorremmo fosse estesa non soltanto alle due Università: ogni ricercatore universitario deve presentare nei 5 anni almeno due prodotti di ricerca. Vorremmo che questa valutazione venisse estesa anche al CNR e agli enti di ricerca regionali che possono pagare il CIVR per essere valutati: noi vorremmo veramente che gli enti regionali, Sardegna Ricerche, Porto Conte Ricerche, il CRS4 non si sottraggano questa volta a una valutazione come è avvenuto per gli enti di ricerca regionali della Regione Sicilia che sono stati pesati nell'ultima valutazione CIVR. Dunque vorremmo che vengano in piena trasparenza valutati i prodotti della ricerca, le pubblicazioni, i brevetti, la gestione della proprietà individuale della ricerca, la nascita di nuove imprese, lo *start up* di nuove imprese, alcuni *spin off*, l'organizzazione di progetti, di convegni, di altre attività.

Non potete pretendere che un umanista come me non rilevi in questo Convegno il fatto che troppo poco si è parlato, ieri e oggi, di ricerca di base e di ricerca umanistica. La ricerca di base e soprattutto la ricerca in campo umanistico costituisce la base per lo sviluppo della società locale, del patrimonio, la valorizzazione dei beni culturali, che deve essere affrontato con maggiore ampiezza e senza superficialità. Io ho partecipato nei giorni scorsi, a Bologna, a un Convegno sulle officine lapidarie, sul mondo antico: si sono confrontati più di 50 studiosi che appartenevano a Università straniere, italiane, al CNR e, stranamente, all'Istituto regionale dei beni culturali dell'Emilia-Romagna che in passato la Regione Sarda aveva incaricato di censire i monumenti della Sardegna. In quel Convegno abbiamo parlato di informatica applicata alla scien-

za epigrafica, abbiamo parlato di fotografia digitale, di rilievo grafico, fotografico, in 3D, col laser scanner, di tanti altri problemi relativi alla topografia dei monumenti: qualcuno ci deve spiegare perché la Regione Emilia-Romagna ha un Istituto dei beni culturali e la Sardegna no; anzi la Regione Sarda deve ricorrere all'Emilia-Romagna per svolgere questa attività, silenziosamente riconoscendo l'assoluta prevalenza, in Sardegna, delle Soprintendenze archeologiche, archivistiche, delle Soprintendenze ai beni artistici e paesaggistici. Allora a me sembra che il tema del patrimonio ci debba richiamare la lezione di Giovanni Lilliu, perché le competenze in materia di beni culturali sono costituzionalmente affidate alla Repubblica nelle sue articolazioni territoriali, dunque non soltanto allo Stato, ma anche alla Regione, alla Provincia, al Comune, insomma al sistema completo delle autonomie, e ciò a maggior ragione in Sardegna, regione a Statuto speciale, per quanto in materia il testo scheletrico dello Statuto sardo non riconosca la possibilità di esercizio di funzioni analoghe a quelle del Trentino, della Sicilia e della Valle d'Aosta. Dunque noi siamo per il trasferimento delle competenze in materia di beni culturali dallo Stato alla Regione, nei tempi del federalismo: qualcuno se ne deve finalmente accorgere, perché Lilliu ritiene che il patrimonio culturale sia un insieme di risorse umane e ambientali capaci di produrre una domanda sociale.

Forse uno strumento per affrontare con occhi nuovi questo problema potrebbe essere la costituzione, che aspettiamo, del centro di competenza per le tecnologie dei beni culturali, ma più in generale credo che il tema che noi abbiamo di fronte è quello del patrimonio, sul quale occorre esercitare l'attività di ricerca.

Dunque l'Università è orgogliosa di essere qui oggi, così come è stata orgogliosa, io stesso sono stato veramente orgoglioso di essere al Quirinale qualche settimana fa perché Luca Ruiu, nostro ricercatore, ha ricevuto dal Presidente della Repubblica Napolitano il premio dei premi per l'innovazione. Premio che significa riconoscimento per una idea progettuale brillante – un biopesticida – che ha già avuto un'applicazione in uno *spin off* (Bioecopest) che è nato proprio in questi giorni.

Credo che ci siano tanti altri grandi progetti da portare avanti per i quali abbiamo necessità del sostegno, dell'aiuto della Regione in termini edilizi, in termini di reclutamento di personale, in termini di riforma.

In chiusura voglio ricordare l'esigenza di arrivare alla firma dell'Intesa triennale che, Assessore La Spisa e Assessore Baire, dobbiamo ancora sottoscrivere nel mese di settembre per gli anni 2010, 2011, 2012: credo che l'occasione che noi abbiamo davanti sia una occasione preziosa, quella della discussione in Consulta regionale della ricerca già da venerdì prossimo del piano regionale della ricerca.

Dobbiamo procedere a definire una programmazione unitaria, Regione-Università-enti regionali, perché veramente, diceva Giovannino Melis, dobbiamo finalmente guardare lontano.

Consiglio Regionale della Sardegna, Assemblea per la riforma regionale

Cagliari, 5 ottobre 2010

Intervento del prof. Attilio Mastino, Rettore dell'Università di Sassari, anche a nome del Rettore dell'Università di Cagliari prof. Giovanni Melis

Premessa

Le due Università della Sardegna apprezzano l'invito rivolto dalla Presidente on.le Claudia Lombardo e colgono l'occasione per ricordare che gli Atenei costituiscono una risorsa per la Sardegna e sentono forte una responsabilità, quella di concorrere ai processi di innovazione, di internazionalizzazione e di sviluppo della nostra Isola, soprattutto in un momento di crisi e di difficoltà. E ciò anche all'indomani dell'adozione da parte del Governo di severe misure per il risanamento del bilancio dello Stato che hanno avuto come conseguenza il trasferimento di consistenti risorse dalle Università del Mezzogiorno e delle Isole verso le Università del Settentrione sulla base di indicatori che non tengono conto degli specifici svantaggi legati all'insularità, all'isolamento, alla bassa densità demografica, alla desertificazione del territorio e alla povertà del tessuto produttivo. In questi giorni, attraverso il DDL Gelmini, il Governo persegue la ricerca di una efficienza, che si dovrà comunque confrontare con la capacità di coinvolgimento delle persone, con l'adozione partecipata degli obiettivi prioritari da raggiungere, con politiche di sussidiarietà e di integrazione che correggano il modello centralistico di base, con una responsabilità nuova da parte dei ricercatori universitari, dei professori, del personale, degli studenti. Intendiamo impegnarci per respingere gli attacchi contro l'autonomia universitaria. La riduzione delle risorse è una minaccia per i nostri Atenei che vantano una storia di oltre 4 secoli. Non ci sottraiamo alla valutazione e abbiamo richiesto la modifica di alcuni indicatori ministeriali, l'impianto di un sistema premiante, rigoroso, trasparente, condiviso e pubblicamente rendicontabile verso tutti i portatori di interesse, che consideri le specificità disciplinari e i contesti territoriali in cui opera ciascuna Università. Non si cambia senza investire. Occorre lavorare per reperire nuove risorse, nella prospettiva del federalismo fiscale.

Intendiamo allora avviare un confronto e uno stretto rapporto con le istituzioni e in particolare con il Governo Regionale per difendere l'attuale modello di Università pubblica; vogliamo far diventare gli Atenei il punto di riferimento centrale per un territorio che vuole continuare a crescere, mettendo in relazione dialettica la ricerca umanistica e la ricerca sperimentale con applicazioni e trasferimenti a favore del territorio; creare una continuità tra le Università, le città che ci ospitano e la cultura della Sardegna; infine, fissare obiettivi alti di un forte rinnovamento generazionale e di internazionalizzazione, se non vogliamo ridurre gli Atenei a meri erogatori di prestazioni didattiche, destinati a svolgere un ruolo circoscritto e poco significativo nel contesto nazionale e internazionale. Le Università vogliono aprire e non chiudere la Sardegna, richiamando però le radici e le esperienze dei padri dell'autonomia, ai quali riconosciamo una profondità e un rigore che vanno ben oltre la superficialità delle teorie federalistiche dell'oggi.

Per costruire il futuro delle Università in Sardegna occorre anche trovare il coraggio di praticare scelte che implicano coerenza e senso di responsabilità, riaffermando alcuni valori centrali, come quello della libertà di insegnamento e di ricerca, della possibilità reale di accesso agli studi universitari per gli studenti, della promozione culturale e sociale per i meritevoli, qualunque sia la loro provenienza sociale, geografica o culturale. Infine il rapporto con la Regione, che è stato in questi anni fervido e positivo. Il Consiglio Regionale ha istituito con la legge 26/96 il fondo unico per le Università, promuove l'internazionalizzazione del sistema universitario finanziando i *visiting professors*, gli scambi Erasmus e il Master & Back; sostiene le Scuole di specializzazione e il rientro di studiosi; programma, nell'intesa con l'Università, politiche di forte modernizzazione, di integrazione e di sviluppo; finanzia i progetti di ricerca e le borse per giovani ricercatori. Crediamo che gli Atenei meritino ancor più attenzione e debbano rivendicare orgogliosamente l'autonomia universitaria dal potere politico su temi della didattica, della ricerca, dello sviluppo edilizio: occorre avere la capacità di confrontarsi, ribadire la libertà della ricerca di base e applicata, umanistica e scientifico-sperimentale, e insieme garantire più responsabilità e impegno. Ma non possiamo attestarci solo sulla difensiva e dobbiamo chiederci quale ruolo possa svolgere l'Università per interagire positivamente con le politiche regionali che tendano a dominare l'attuale crisi del sistema economico e sociale della Sardegna: l'Università deve porsi al servizio dell'Isola con idee, ricerche, tecnologie, responsabilità, valorizzando l'identità locale e contribuendo alla crescita delle strutture produttive, all'interno del circuito virtuoso della nuova economia della conoscenza, con attenzione al capitale fisico, al capitale sociale e al capitale umano.

La Regione Autonoma mette in campo, in questi momenti di crisi, consistenti risorse finanziarie nell'ambito dei fondi strutturali europei e dei fondi FAS per le aree sottoutilizzate, ma il rapporto tra Università e Regione non può limitarsi a un rapporto a sportello, di una Università questuante che attinge a risorse pubbliche senza rendere conto dei risultati. Pur proiettate in un orizzon-

te internazionale e mediterraneo, le due Università non rinnegano il proprio radicamento locale e si battono per la nascita di un sistema regionale integrato, che veda lo sviluppo di una sinergia con pari dignità dei due Atenei, per quanto il rapporto di prossimità non possa oscurare il quadro di un impegno più alto e ambizioso: utile appare un confronto tra i due Atenei isolani intorno all'offerta formativa, all'Università diffusa, alla definizione di programmi integrati. Si tenderà così a migliorare il sistema, che comunque è fondato su una sana competizione tra le due principali realtà formative della nostra Isola e che deve partire dal riconoscimento di due Università storicamente distinte che operano con strategie proprie per quanto coordinate tra loro e convergenti. La logica di sistema sarebbe particolarmente utile anche allo scopo di ridare peso a tutti i territori della Sardegna attraverso azioni cooperative e competitive, evitando scorciatoie di comodo come quella del Politecnico o altre formule scintillanti ma debolissime. Infine, un confronto a tutto campo può essere utile per far conoscere i punti di forza di ciascun Ateneo, per aumentare il rispetto nei confronti dei comportamenti virtuosi, per fare una vera e propria campagna di immagine che dia il giusto peso alle tante novità e positività che stanno maturando. Dobbiamo interpretare il nuovo federalismo accademico, respingendo ogni modello gerarchico per il sistema universitario della Sardegna: questa strada aggraverebbe le attuali politiche di polarizzazione della popolazione, della ricerca, delle risorse; viceversa intendiamo affermare un modello di Università a rete, con condizioni di sviluppo paritetiche, significative specializzazioni e proiezioni verso l'esterno, grazie a una forte mobilità internazionale che combatta una centralizzazione locale.

Abbiamo difeso in passato l'autonomia e il prestigio dell'Università, contro forme di dipendenza e di ossequio assolutamente pericolose: l'interesse della Regione non può essere un'interferenza momentanea, bensì un'occasione preziosa di riflessione e di crescita, un salutare stimolo esterno, capace di far superare antiche pigrizie mentali. Più ancora le Università non possono farsi emarginare dalle scelte regionali più significative. Del resto, un confronto con la classe politica è necessario per definire strategie di sviluppo dell'Università e del territorio, basate sulla convergenza della programmazione.

Le Università devono arrivare rapidamente alla firma di una nuova Intesa che preveda, tra l'altro, consistenti investimenti orientati sugli obiettivi strategici di medio e lungo termine nel campo dell'alta formazione e della ricerca: dunque i criteri per stabilizzare i corsi di laurea fuori sede, l'internazionalizzazione del sistema universitario (*visiting professors*, in particolare visite lunghe e soggiorni brevi con bando internazionale, attrazione di studenti stranieri, corsi di insegnamento specialistici delle diverse discipline in lingua inglese ecc.), la formazione permanente (con impiego delle risorse del FSE) per Master, corsi di aggiornamento, biblioteche, archivi, musei, servizi, politiche della ricerca, i finanziamenti per l'allestimento tecnologico legato alla didattica, i processi di certificazione e accreditamento, la residenzialità, il campus, la qualità ambientale dell'Università e delle residenze, l'integrazione tra città e

studenti, con una rivitalizzazione dei centri storici. Occorre ancora un forte investimento per le strutture informatiche, per incrementare le competenze linguistiche e matematiche degli studenti, per sostenere gli scambi internazionali, per rafforzare la rete di relazioni con le altre Università e, insieme, per sostenere l'innovazione e sviluppare la terza missione del servizio a favore del territorio sul piano tecnologico, sanitario, economico, sociale e culturale, che deve convergere in un'azione unitaria, per la difesa dell'ambiente naturale, dei beni culturali, del patrimonio. Soprattutto potenziare ricerca e didattica mirate ad aspetti innovativi nelle metodologie di approccio alla cultura locale e all'offerta turistica della Sardegna.

Occorre ripensare gli storici rapporti tra i due Atenei regionali, tradizionalmente polarizzati da un punto di vista disciplinare, con una visione moderna e internazionale del ruolo e della funzione universitaria. In questo quadro sono tre gli obiettivi importanti a cui dobbiamo puntare per arrivare a un sistema universitario regionale:

- investimenti per una moderna dotazione infrastrutturale che consenta di rafforzare le identità dei due Atenei sardi, in grado di accogliere presso i due poli, studenti e docenti provenienti dalla Sardegna, dalla penisola e dall'estero;
- definizione di meccanismi "competitivi" che stimolino, all'interno dei singoli Atenei, politiche di eccellenza nella ricerca, di trasferimento tecnologico e di interscambio culturale;
- ripensamento delle modalità organizzative dei singoli Atenei, mirate allo sviluppo di processi di insegnamento e apprendimento integrati, che sfruttino in modo adeguato e organico i diversi linguaggi per la comunicazione del sapere. L'utilizzazione di tecniche telematiche deve essere riconsiderata in una chiave meno alternativa e più complementare rispetto al sistema tradizionale.

La mobilità di docenti e studenti passa anche attraverso interventi incisivi della Regione Autonoma a favore degli aeroporti della Sardegna settentrionale, dei porti, dei trasporti, delle comunicazioni interne, della viabilità stradale e ferroviaria, allo scopo di abbattere le rigidità dell'insularità.

Vorremmo costruire due Atenei europei, di qualità, capaci di misurarsi in un confronto internazionale ma fortemente radicati in una Sardegna che non tradisca la propria originale identità.

Non vorremmo peraltro mancare di intervenire sul tema che il Consiglio Regionale ha posto oggi all'ordine del giorno. In proposito, crediamo opportuno impiegare il breve tempo a nostra disposizione in questo primo incontro tra rappresentanti delle istituzioni civili sarde, non per concorrere al lamento giusto ma risaputo per le inadempienze o le ingiustizie dello Stato italiano, il cui elenco è noto. Vorremmo invece contribuire alla riflessione sulla riforma statutaria – iniziata in Sardegna ormai da lungo tempo – con alcune considerazioni su tre aspetti essenziali di un dibattito costruttivo: la necessità della chiarezza terminologica, politica e scientifica sulle soluzioni istituzionali, la cui insufficienza ha talora inficiato il dibattito collettivo. I due Atenei confer-

mano l'interesse per accompagnare la discussione sui temi statutari in questa fase nuova del dibattito federale.

1. Il primo aspetto essenziale concerne dunque la chiarezza del lessico politico-scientifico. Sono almeno due decenni che, in Sardegna, la "riforma dello Statuto" è stata posta al centro del dibattito politico, come snodo imprescindibile e prioritario di tutta la vita socio-politica regionale; eppure proprio l'espressione "riforma dello Statuto regionale" è stata talora oggetto di equivoco. Sia gli esponenti delle istituzioni, sia i giuristi universitari parlano di «riforma dello Statuto sardo» intendendo piuttosto la «riforma della Costituzione italiana». Propongono pertanto non la riforma della forma di Governo della Regione Sarda, ma la riforma della forma di Governo dello Stato italiano, la quale travalica la responsabilità regionale, in quanto su di essa i Sardi hanno soltanto il potere di formulare proposte.

Contestualmente e corrispondentemente, la riforma della forma di Governo Regionale è chiamata non «riforma dello Statuto», ma – con espressione riduttiva – «riforma della legge statutaria». Di fatto, però, la questione di come si (auto)governa la Sardegna è tutt'altro che secondaria, ed è proprio su di essa che abbiamo il potere-dovere, ossia l'autonomia e quindi la responsabilità di decidere. La prima conseguenza della chiarezza terminologica sarebbe dunque quella che noi cittadini sardi ci mobilitassimo non già sulla riforma costituzionale della forma di Governo statale, ma sulla riforma statutaria, ossia sulla riforma della forma di Governo Regionale, che costituisce l'essenza e l'esercizio fondamentale della nostra autonomia.

2. Le due riforme – quella che chiamiamo "riforma dello Statuto sardo", che è *una* riforma della Costituzione italiana e quella che chiamiamo "riforma della legge statutaria", che è *la* riforma dello Statuto – devono comunque costituire le parti di un disegno riformatore unico, ispirato a un progetto comune, che presieda a entrambe e al complesso delle azioni riformatrici. Ma è soprattutto su quest'ultima che dovrebbe concentrarsi la nostra attenzione, applicando innanzi tutto nel Governo Regionale un federalismo opposto a ogni centralismo esasperato, e anzi tale da restituire al Popolo sardo ogni potere nella sua propria regione, nella sua propria casa. È in tal senso che la riforma della legge statutaria non può essere, come reclamava un commentatore competente e autorevole, quale l'onorevole Giorgio Macciotta, un'occasione mancata.

3. Il terzo aspetto essenziale concerne la necessità, reclamata da tempo dalla dottrina giuridica, di ricordare la dialettica che è alla radice del costituzionalismo contemporaneo e che pertanto investe anche la "riforma dello Statuto", ossia il federalismo. Questa nozione non coincide con la sola concezione di ascendenza nord-americana, che risale alla Convenzione di Filadelfia del 1787: entro tale prospettiva, il federalismo consiste essenzialmente nella *divisione* delle competenze (sul piano verticale) e delle comunità locali (sul piano orizzontale).

Si tratta di una concezione – definita criticamente “riproduttiva”, ad esempio da un’ala consistente degli Autonomisti della Corsica – che in Italia è stata rilanciata soprattutto dal partito leghista, che ne è diventato il massimo propositore. Può darsi che, nei tempi brevi, le Regioni del Nord Italia possano lucrare vantaggi da tale specifico federalismo divisionista, certamente a scapito delle altre Regioni, tra le quali la Sardegna. Comunque, se nelle rivendicazioni “nordiche” di questo federalismo può essere ravvisata una “convenienza”, sia pure discutibile e di fiato corto, noi ne saremmo invece esclusivamente vittime.

Eppure, esiste un’altra tradizione federativa, che è stata definita “societaria”, molto più consistente e articolata di quella inventata nella colonia anglosassone d’America, sia sul piano delle esperienze applicative, sia sul piano dell’elaborazione teorica. Si tratta, in questo caso, di una tradizione federativa di ascendenza mediterranea, prima di divenire europea-continentale, e che come tale è a noi più congeniale.

Questa altra tradizione federativa ha una storia lunga e densa. Essa si definisce già nell’esperienza antica delle comunità locali – Le Leghe delle *koinonai politikai* greche e la *societas* di *societates civium* romana che è la Repubblica a base municipale – e nelle rispettive dottrine politiche e giuridiche; prosegue con l’esperienza medievale e moderna delle Leghe intercomunali e con la dottrina di san Tommaso e di Johannes Althusius; è fondamentale nelle proposizioni “dix-huitièmistes” quali il *Projet de constitution pour la Corse* di Jean-Jacques Rousseau, che costituiscono l’anima democratica della Grande Rivoluzione; giunge a innervare parte del pensiero socialista europeo in particolare del Risorgimento italiano. Su di essa si innesta o di essa è parte la Dottrina sociale della Chiesa, di cui è espressione significativa il “Principio di sussidiarietà”, principio recentemente riscoperto ma che rischiamo già di storpiare e di annullare, proprio inserendolo dentro la logica estranea e anzi opposta del federalismo centralista e divisionista.

Inoltre, sempre recentemente, la dottrina economica ha “scoperto” che questa tradizione federativa ha una grande forza di sviluppo socio-economico perché ricca di un “capitale sociale” consistente nelle specifiche relazioni interpersonali proprie delle autonomie locali (si veda Robert Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993; Id., *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, il Mulino, Bologna 2000, che fa pensare ad un innesto marxiano nel *corpus* rousseauiano). È questa la tradizione che ci offre la possibilità di una riforma federativa autenticamente iscritta nella nostra storia.

Conclusioni

La legittima aspirazione a una riforma di tipo federativo del Governo Regionale si integra, a nostro avviso, pienamente con la nostra idea di Università. Non sistema universitario regionale chiuso, ma al contrario, due Atenei che

fanno sistema – come è già avvenuto nella programmazione dei finanziamenti europei e come nel caso della L.R. 7/2007 –, in un confronto che diventa stimolante e nel loro fare sistema portano avanti scelte di razionalizzazione che consentano l'esaltazione delle loro specificità e del loro ruolo su tutto il territorio regionale, talvolta anche con accordi di natura federata. Sistema universitario che, nel rispetto del principio dell'autonomia dell'Università quale condizione indispensabile, da rafforzare e valorizzare, come sta avvenendo, anche grazie alla collaborazione con la Regione, non si chiude in un modello strettamente regionale, ma, al contrario, prevede regole ampie, da definire in un contesto non solo nazionale ma più vasto, che porti alla condivisione di standard nazionali e internazionali al fine da un lato di valorizzare la specialità della nostra regione, dall'altro di assicurarne la competitività.

Nella prospettiva di un ordinamento regionale quale è quello disegnato dalla modifica del Titolo V, basato sull'autonomia coniugata alla sussidiarietà, dove le autonomie regionali speciali (o meglio le regioni ad autonomia differenziata) sono costitutive e fondative del sistema, la specialità assume infatti un ruolo e un fondamento rinnovati. Non più apparente espressione di un assetto quasi separato dal contesto che le circonda, ma al contrario ordinamento aperto che beneficia delle trasformazioni complessive del sistema e cammina con esso. Non "specialità di facciata" che talvolta le classi politiche non sono riuscite a riscattare, ma specialità che si aggiunge al sistema ordinario e che sintetizza negli Statuti il perdurare di efficaci ragioni di differenziazione che devono essere trasferite ed esaltate nel nuovo Statuto.

Con questo spirito offriamo la nostra collaborazione al processo di riforma, per garantire agli Atenei un percorso di crescita del sistema formativo inserito nei circuiti internazionali, che veda la Sardegna centro del Mediterraneo, in un sistema che ravvisa la Regione come attore fondamentale in funzione della crescita dell'Università e del rafforzamento della sua autonomia. Per arrivare a questo dobbiamo verificare la nostra volontà politica di riforma istituzionale nella dimensione regionale sarda e in questo senso ribadiamo di voler essere partecipi del processo. Soltanto se saremo capaci di lavorare insieme, con il contributo di tutte le forze sociali presenti nel territorio, potremo conquistare un ruolo centrale di proposizione riformatrice e innovativa.

Ricordo di Mario da Passano

Sassari, 20 ottobre 2010

Più che come Rettore vorrei parlare oggi come amico di Mario Da Passano, innanzi tutto ringraziando i colleghi della Facoltà di Scienze Politiche per aver voluto intestare al loro ex Preside questa aula consiliare.

Sono passati 5 anni da quel 23 aprile 2005 in cui come un fulmine a ciel sereno ci raggiunse la notizia della scomparsa di Mario, il dolore di Andrea e di Maria Grazia, dei colleghi a iniziare da Manlio Brigaglia, degli allievi che amava, Franca Mele, Daniela Fozzi e tanti altri.

Un tuffo al cuore che si è ripetuto ieri quando sono andato a rileggermi sull'anagrafe della ricerca le poche scheletriche informazioni che Mario aveva dato di sé, poi riprese per *Diritto e storia*, con quel suo stile asciutto, essenziale, la foto sorridente che bucava lo schermo. Soprattutto il tono sbrigativo con il quale aveva scritto il suo *curriculum* scientifico, sempre guardando alla sostanza e poco alla forma.

Quando mi capita di rientrare a tarda sera passando lungo il Viale Umberto, per un'inveterata abitudine, inconsapevolmente getto l'occhio in alto verso quella finestra al primo piano del Palazzo Segni, sede del nostro Dipartimento di Storia. Mi stupisce di non vedere la luce accesa in quell'Ufficio che è stato di Mario, perché egli trascorreva innumerevoli ore del giorno e della notte nel "suo" Dipartimento. Spesso facevamo tardi e uscivamo insieme, con gli altri stakanovisti, con il desiderio di parlare tra noi. Lo prendevamo in giro, mi ha ricordato da poco Cinzia Vismara, perché anche la domenica era al lavoro, dicendogli che doveva andare a Messa e tutti sospettavamo che a casa non avesse neanche una matita.

Lo ricordiamo bene nella sua figura, nei suoi baffi che sorridono, nella sua parlata stretta propria della sua antica terra, la Liguria.

La sua parlata e il suo silenzio, perché era proprio del suo carattere di uomo di una terra aspra, aspra un po' come la Sardegna, il silenzio.

Silenzio non vuol dire isolamento, perché il cammino di Mario Da Passano era quello di un docente e di uno studioso profondamente integrato nel mondo di Sassari, fino a scoprirlo *habitué* d'un bar, alla stessa ora di sempre per bere ciò che giorno dopo giorno era il suo bel bicchiere: una volta me lo

aveva fatto assaggiare e ricordo che mi aveva fatto orrore. Mario ha avuto sempre nel cuore una fiammella accesa, l'attenzione per chi è in difficoltà, il rispetto per gli altri, la partecipazione politica, le battaglie democratiche. A Oristano in occasione del X Convegno de *L'Africa romana* nel quale l'avevamo coinvolto nel 1992, aveva confessato – sono parole di Mario: «in gioventù io credo di aver firmato almeno qualche decina di petizioni, appelli e simili per le più diverse cause che io ritenevo giuste. Chi mi conosce sa che io non mi pento di quello che ho fatto, ma sono ormai convinto che sono molto più utili atti quotidiani, anche apparentemente piccoli, di poca importanza, capaci di unire gli uomini contro l'egoismo nazionalistico, l'intolleranza, il razzismo che credevamo morti e sepolti e che invece sembrano farsi sempre più minacciosi». Mario questi gesti li faceva tutti i giorni.

Non è un ritratto d'occasione. Oggi vorrei far prevalere il ricordo dell'amico caro davvero, che aveva scelto nella ricerca di far brillare il proprio impegno sociale e politico, con dedizione, con finezza, lungi dalla retorica d'ogni partito. Perché Mario Da Passano aveva studiato da par suo l'uomo ristretto entro le mura del carcere, dal contratto sociale che quell'uomo, quegli uomini, avevano violato. Ce ne aveva parlato tante volte, fino all'ultimo Convegno sul mondo carcerario a Porto Torres.

Anche se Mario Da Passano sapeva che non basta la violazione del codice per finire dietro le sbarre ed egli aveva seguito, nella cura filologica dei documenti, gli itinerari anche di chi era nelle carceri per altri motivi o perché lo Stato aveva mutato i Codici in spregio alla libertà dello spirito dell'uomo.

Non posso dimenticare che sotto la direzione di Mario Da Passano il Dipartimento di Storia ha completato l'acquisto di Palazzo Segni. Con Conconi e con Caterina scherzavamo sulla megalomania di noi tutti, e poi con lui era stata fatta una scelta editoriale che inizialmente non riusciva a convincermi, quella di portare fuori dalla Sardegna le pubblicazioni del Dipartimento, rivolgendosi a *La Nuova Italia Scientifica* che si trasformava in Carocci editore: con lui, con Antonello Mattone e con Giuseppe Meloni alla fine avevamo deciso di abbandonare, per i volumi del Dipartimento di Storia, la consueta e avita tradizione degli editori sardi: antvedendo il domani (e le valutazioni della ricerca basate anche sull'accreditamento delle sedi editoriali della ricerca) Mario aveva individuato in una celebre casa editrice nazionale l'ambito preferenziale, per assicurare ai nostri prodotti scientifici, ai prodotti scientifici dei più giovani, quella diffusione nazionale e internazionale che assicura il dialogo attraverso ricercatori d'ogni fede, d'ogni luogo del mondo. Oggi a distanza di tempo debbo dire che quella scelta, poi passata attraverso gare pubbliche, è risultata vincente.

Oggi ci manca un amico con il quale abbiamo condiviso tanta strada, che ha sviluppato la sua carriera al nostro fianco, dalla fondazione del Dipartimento fino al concorso a cattedre del 1990. Un amico che mi difendeva da tutti, qualche volta anche da Antonello, e che apprezzava i nostri progetti, come Vice Direttore del Dipartimento di Storia al mio fianco per 4 anni, poi come Direttore e come Preside.

Gli ha reso giustizia Antonello Mattone nel suo bellissimo elogio funebre in Dipartimento: del resto se c'è una cosa che ho sempre ammirato di Antonello è questo legame forte con un personaggio tanto diverso da noi ma tanto amato. Antonello lo ha ricordato da poco nel volume da lui curato, *Storia dell'Università di Sassari*, che presenteremo tra una settimana, inserendolo tra i maestri dell'Ateneo, con un gesto che mi ha commosso davvero, una fedeltà a un amico e a uno studioso vero.

Mario Da Passano non se ne è andato, resta con il suo esempio, con il suo sorriso, con il suo scetticismo verso le piccole cose degli uomini, con la sua fede nell'uomo, questo cosmo meraviglioso in cui lui fermamente credeva.

Inaugurazione del 449° anno accademico

Sassari, 5 novembre 2010

Autorità civili, giudiziarie, militari, accademiche, religiose, colleghi docenti e del personale tecnico e amministrativo, studenti, signore e signori, cari amici.

Tito Livio nel primo dei libri *Ab urbe condita* racconta le cerimonie che il re sabino Numa Pompilio aveva celebrato in Campidoglio per la solenne *inauguratio* dell'anno, alla ricerca degli auspici favorevoli per il futuro, con il desiderio di fondare una seconda volta la città di Roma, con il diritto, con le leggi e con la moralità intesa nel senso del disinteresse e del rigore nell'amministrare la *res publica*: *Urbem novam [...] iure eam legibusque ac moribus de integro condere parat.*

Consentite anche a noi oggi di procedere solennemente all'*inauguratio* del nuovo anno accademico e di avviare una fase di rifondazione del nostro Ateneo, che si appresta a celebrare i suoi 450 anni di storia ma che insieme dovrà presto dare applicazione a una riforma universitaria che nei propositi intende ispirarsi ai principi di autonomia e di responsabilità, ma che desideriamo ancora più rispettosa delle identità dei singoli Atenei italiani, più consapevole della complessità delle tradizioni accademiche e del valore della diversità, soprattutto più attenta al tema dei giovani ricercatori e più sensibile alle esigenze del diritto allo studio.

Le difficoltà che incontriamo in questi giorni nell'avvio dell'anno accademico mentre la riforma è in mezzo al guado debbono spingerci a un impegno e a una responsabilità più alti: ai ricercatori in agitazione, che a Sassari sono docenti a tutti gli effetti, continuiamo a esprimere non tanto una solidarietà formale, quanto piuttosto la piena sintonia per le posizioni assunte e la riconoscenza per il senso di responsabilità, con il proposito di premiare concretamente l'impegno di ciascuno.

E ciò all'indomani dell'adozione da parte del Governo di severe misure che determinano un taglio di quasi un sesto del fondo di finanziamento ordinario degli Atenei. L'ingresso dei privati nel Consiglio di Amministrazione, l'indebolimento del Senato Accademico, la riduzione della rappresentanza studentesca, la scomparsa del personale dagli organi accademici, l'impoverimento dei momenti di democrazia e di confronto, la precarizzazione dei ri-

cercatori non sono elementi positivi: a parole si cerca l'efficienza ma ci si dovrà confrontare con la capacità di coinvolgimento delle persone, con l'adozione partecipata degli obiettivi da raggiungere, con politiche di sussidiarietà e di integrazione. Intendiamo impegnarci per respingere le minacce all'autonomia universitaria, anche perché le Università del Mezzogiorno e delle isole sono state colpite pesantemente già nell'ultimo anno da un taglio di risorse che non ha precedenti nella storia del Paese e che rallenterà l'entrata in servizio dei vincitori dei numerosi concorsi fin qui banditi. Nessuno riuscirà a convincerci che per innalzare la qualità del sistema universitario sia necessario tagliare le risorse, già spaventosamente insufficienti nel confronto europeo; la loro ulteriore riduzione è una minaccia per quegli Atenei che debbono rapidamente recuperare situazioni di svantaggio. I *curricula* dei nostri ricercatori sono lì a dimostrare che non ci sottraiamo alla valutazione e abbiamo richiesto la modifica di alcuni indicatori ministeriali, l'impianto di un sistema premiante condiviso, che consideri le specificità disciplinari e i contesti territoriali in cui opera ciascuna Università. Non si cambia senza investire. Occorre lavorare per reperire nuove risorse, nella prospettiva del federalismo fiscale. Intendiamo allora avviare un confronto e uno stretto rapporto con le istituzioni e in particolare con il Governo Regionale, per difendere l'attuale modello di Università pubblica; vogliamo far diventare l'Ateneo punto di riferimento centrale per un territorio che deve continuare a crescere, mettendo in relazione dialettica la ricerca umanistica e la ricerca sperimentale, con applicazioni e trasferimenti a favore del territorio, creare una continuità tra l'Università, la città che ci ospita e la cultura della Sardegna; infine, fissare obiettivi alti di un forte rinnovamento generazionale e di internazionalizzazione. La nostra ambizione è quella di aprire e non chiudere la Sardegna, e richiamiamo oggi le radici e le esperienze dei padri dell'autonomia, ai quali riconosciamo una profondità e un rigore che vanno ben oltre la superficialità di alcune teorie federaliste dell'oggi, fondate su prepotenti egoismi e incapaci di farsi carico dei problemi di tutti. La revisione dello Statuto regionale dopo 60 anni di autonomia può essere l'occasione per ancorare la Sardegna a una macro regione europea. La presenza oggi della Presidente del Consiglio Regionale Claudia Lombardo fortemente impegnata su questa frontiera è significativa, mentre il Presidente della Giunta Ugo Cappellacci si scusa ma è impossibilitato a essere con noi a causa di un improvviso impegno insorto poche ore fa. Ha delegato a rappresentarlo il neo Assessore alla Pubblica Istruzione on.le Sergio Milia.

Nell'Isola il compito dell'Università è cruciale ed è necessario arrivare alla nascita di un sistema regionale integrato in piena sinergia con Cagliari: non ci faremo però sedurre dall'art. 3 del Progetto Gelmini, che prevede incentivi per la fusione degli Atenei con una non esaltante regionalizzazione dell'offerta formativa. Vogliamo promuovere un confronto con le istituzioni per definire strategie di sviluppo dell'Università e del territorio, perché il Paese che non produce innovazione è costretto a comprarla dall'esterno.

Consentiteci di salutare oggi con commozione e affetto i tanti studenti e colleghi disabili che accedono oggi per la prima volta in questa Aula Magna, fin qui preclusa a causa di una barriera architettonica che oggi abbiamo abbattuto, con la realizzazione del Passetto per raggiungere l'ascensore del Dipartimento di Giurisprudenza.

L'inaugurazione dell'anno accademico è l'occasione per la presentazione di questo volume sulla *Storia dell'Università di Sassari* curato da Antonello Mattone e da tanti colleghi, che esce alla vigilia di un appuntamento importante per l'Ateneo e per la Sardegna: le celebrazioni centenarie per ricordare la laboriosa formazione dell'istituzione universitaria, il Collegio Gesuitico, la nascita dell'Università ispanica, la "perfetta fusione" con il Piemonte, che significò la rinuncia all'autonomia a favore dell'Unità d'Italia, 150 anni fa, per scelta e non per imposizione. Un volume che vuole segnare un momento di pausa e insieme una ripartenza verso obiettivi più ambiziosi: con tante idee, con tanti progetti, con tante speranze che realizzeremo solo se la comunità accademica dimostrerà la sua determinazione. Attuando un progetto concepito durante il rettorato di Giovanni Palmieri, è stato soprattutto Alessandro Maida a portare avanti generosamente questa iniziativa, condotta a termine a distanza di un anno dal nostro insediamento.

Scorrendo queste pagine emergono tanti aspetti poco noti: la profondità di una storia, le articolazioni di un Ateneo vivace, dinamico, proiettato verso il futuro, inserito in reti di rapporti e di relazioni. Ora abbiamo ben presente il valore di un patrimonio storico che ereditiamo, nella sua complessità e nella sua ricchezza di contenuti umani e scientifici, dal quale partire per costruire un Ateneo nuovo, capace di misurarsi in un confronto internazionale ma fortemente ancorato a un'identità e a una storia speciale. Le celebrazioni che si apriranno per i 450 anni dell'Ateneo, non dovranno essere solo l'occasione per un bilancio retrospettivo: siamo orgogliosi di assumere questa eredità, ma insieme convinti che è necessario un forte impegno di innovazione e di modernizzazione, un deciso cambiamento, che richiede fantasia, creatività e capacità operative, perché occorre accelerare gli interventi, con una spinta riformista, dando spazio ai giovani, alle donne, a tutti coloro che abbiano talento, valorizzando le competenze di ciascuno e il merito.

Anziché volgerci al passato, come vorrebbe la mia professione di storico, vorremmo allora cogliere questa occasione per guardare al futuro, pensando alla rifondazione del nostro Ateneo che si delinea imminente: vediamo con chiarezza tanti ritardi, tante situazioni che meritano attenzione e interventi coraggiosi, tante zone d'ombra sulle quali occorre accendere i riflettori, per fare chiarezza, per stimolare i colleghi a lavorare con più intensità e impegno, a spendersi fino in fondo, per cambiare passo, per raggiungere obiettivi alti di crescita e di sviluppo.

La nostra Università opera in un'isola e deve affrontare specifici svantaggi: ragione di più per reperire nuove risorse e per incentivare i rapporti internazionali. Ci abbiamo lavorato in quest'ultimo anno e siamo arrivati all'a-

desione al Consorzio Xarxa Vives che raggruppa le 21 Università catalane e al Consorzio RETI istituito tra decine di Università insulari su impulso delle due isole tirreniche, la Sardegna e la Corsica. Il Rettore di Corte Antoine Aiello ci trasmette oggi un suo affettuoso saluto. Il registro tenuto in Rettorato raccoglie le testimonianze di intensi rapporti che si sono sviluppati in questo primo anno, con delegazioni che sono arrivate da molti paesi e da molte Università consorziate.

Dopo la cerimonia di insediamento del 6 novembre di un anno fa, in un anno vissuto intensamente, questa Aula Magna è stata al centro di molteplici incontri e iniziative, di convegni scientifici, di dibattiti, di confronti a Sassari e nel territorio, promossi direttamente dal Rettorato, dalle Presidenze, dai Dipartimenti, dai singoli studiosi, che testimoniano la vitalità del nostro Ateneo, che è veramente una finestra attraverso la quale la Sardegna può guardare al Mediterraneo e al mondo, uno strumento fondamentale per rinnovare la cultura della città e dell'Isola. Gli incontri in Regione, nelle Province, nei Comuni, con il mondo della Sanità, con i parlamentari. Ci siamo confrontati nel territorio, su temi che vanno dal gasdotto algerino al futuro dell'industria, al mondo carcerario, alla condizione operaia, all'ambiente, al patrimonio.

Sono stati concordati documenti, prese di posizione, lettere al Ministro, incontri con la Chiesa attraverso un rapporto fecondo con l'arcivescovo e con i cappellani che si sono susseguiti. Il momento più emozionante è stato, a Porto Torres, l'11 gennaio, l'incontro alla Torre Aragonese con i giovani operai Vinyls, l'avvio di un rapporto positivo e affettuoso fatto di solidarietà e comprensione, un'occasione per conoscere che si è estesa al Senato Accademico ed è proseguita in un'intensa attività di progettazione per il rilancio delle attività produttive.

In Sardegna la crisi occupazionale si è aggravata e preoccupa il record della Provincia di Sassari in termini di tasso di disoccupazione, mentre nell'intera Isola la cassa integrazione cresce nel 2010 a un tasso che sfiorerà il 100% rispetto all'anno precedente. Fortemente radicata, la nostra Università osserva con occhi nuovi e con più emozione un territorio e una società che devono crescere e saper affrontare le nuove crisi. Il recente documento dell'Osservatorio economico pubblicato dalla Camera di Commercio testimonia nel 2009 un andamento del PIL pro capite negativo, che pone la Sardegna in 15ª posizione tra le regioni in Italia, la provincia di Sassari in 78ª posizione; una contrazione dei consumi interni finali delle famiglie; un saldo negativo per l'anagrafe delle imprese attive.

Ecco perché occorre che l'Università si concentri sul rapporto tra formazione e lavoro e dedichi più impegno al tema Sassari città della conoscenza e al sistema delle autonomie: occorre rivedere il rapporto con la città e il territorio, verso una politica globale indirizzata allo sviluppo del Nord Sardegna in collaborazione con gli enti locali, con una Provincia ora decisa a marciare per la valorizzazione del patrimonio e per la nascita di un nuovo sistema museale; con il Comune che sente sempre più una responsabilità e una missione,

quella di creare reti e di fare sistema. L'Università in Città o la Città universitaria deve fondarsi su una continuità urbanistica e ideale tra Ateneo e Città, su una reciproca accettazione di valori e di legami identitari, su un impegno comune per migliorare la qualità della vita dei cittadini. L'Università sente il dovere di difendere pubblicamente le proprie scelte strategiche, ad esempio in campo urbanistico, ma anche sull'organizzazione interna, sulle strutture didattiche, sul decentramento. Anche la città deve crescere più velocemente e sentire la responsabilità di ospitare una prestigiosa Università, elevando la qualità della vita, con effetti sulla popolazione studentesca. Ci aspettiamo una collaborazione che vada oltre la sterile contabilità del dare e del ricevere, a proposito del Mattatoio, dell'Istituto dei ciechi, delle aree esterne alla Facoltà di Medicina Veterinaria, del parcheggio di Viale Italia, dei terreni al servizio della cittadella sanitaria. Occorre ancor più attivare forme di connessione con le comunità, le istituzioni e le organizzazioni della società civile, secondo gli indirizzi che abbiamo definito nella Carta di Sassari del 15 luglio, per un'alleanza tra Università e Comunità.

In questi mesi ci siamo sentiti veramente sostenuti dall'amicizia, dalla simpatia e dalla comprensione di tutti i colleghi e ci siamo sforzati di interpretare le attese e le speranze dell'intera comunità accademica. L'attenzione intorno alla nostra azione è cresciuta e abbiamo avvertito il senso di una responsabilità davvero grande. Oggi vorremmo esprimere il senso di una gratitudine e di una riconoscenza per chi ha saputo spendersi al nostro fianco.

Il ruolo dell'Università cresce nel territorio, si è acquisita piena consapevolezza dei ritardi e delle disfunzioni accumulate nel tempo, abbiamo iniziato un percorso di definizione di obiettivi strategici e di programmazione che potrà portare alla nascita di una Università di eccellenza, profondamente radicata in Sardegna ma solida e capace di competere su uno scenario internazionale, con investimenti nelle tecnologie e nelle infrastrutture, nell'edilizia, soprattutto nel capitale umano.

Consentitemi di condurvi per mano per un attimo all'interno del Salone delle Feste del Palazzo del Quirinale, dove siamo stati l'8 giugno per ritirare con grande emozione dalle mani del Presidente Napolitano il Premio Nazionale dell'Innovazione, con Luca Rui della Facoltà di Agraria, per il progetto di produzione di un biopesticida innovativo ed ecocompatibile, affidato ora a una società *spin off*. Comunicando i risultati della competizione alla riunione della Consulta regionale per la ricerca, abbiamo ringraziato l'Assessore alla Programmazione per gli investimenti a favore del nostro Industrial Liaison Office, per i nostri dieci *spin off*, per l'incubatore di impresa, per i centri di competenza, per i nostri progetti finanziati dalla legge regionale sulla ricerca. La Regione ci è stata davvero vicina e lo abbiamo riconosciuto in occasione dell'ultima Conferenza per la ricerca.

Questo premio dei premi è solo una testimonianza della vitalità dei nostri laboratori, mentre chiari riconoscimenti sono stati ottenuti in convegni internazionali, con il finanziamento di significativi progetti di ricerca, col su-

peramento di giudizi di idoneità fuori sede, da ultimo con la nomina di nostri colleghi in posizioni di assoluto rilievo: voglio ricordare almeno Plinio Innocenzi chiamato in questi giorni come addetto scientifico a Pechino. Infine, si è allargata la rete di attività dei nostri ricercatori all'estero, i medici, i microbiologi, i giuristi, persino gli archeologi impegnati sulle nuove frontiere della scienza.

Dobbiamo dare atto di un impegno corale dell'Ateneo, di un percorso di crescita, di una passione civile che sta veramente contagiando ciascuno di noi.

In questo quadro, non posso tacere che una nota stonata sembrerebbe rappresentata dai risultati della Verifica amministrativo-contabile che l'Ateneo ha ricevuto ufficialmente il 13 gennaio, un documento che circolava informalmente da mesi in relazione alle attività dell'Ispettore del Ministero dell'Economia. Molte osservazioni critiche, molte richieste di chiarimenti, per noi molte amarezze.

La reazione dell'Ateneo è stata immediata e positiva: abbiamo riunito gli organi accademici, che hanno avviato una riflessione su metodi, procedure, obiettivi, scelte strategiche. Si è risposto alle osservazioni del Ministero e per tanti aspetti si sono proposte nuove chiavi di lettura che spiegano in maniera esaustiva l'operato dell'istituzione. Siamo convinti che molti dei rilievi erano infondati; per gli altri l'Ateneo ha ormai avviato una strada nuova, fatta di più responsabilità e rigore. Riceveremo con serenità a breve le controdeduzioni del Ministero.

Abbiamo continuato a lavorare giorno per giorno e vogliamo ringraziare i protagonisti di questa impresa e in particolare il Prorettore Laura Manca, il Direttore Amministrativo Guido Croci, i membri del Senato, del Consiglio di Amministrazione e della Giunta di Ateneo, i delegati, le diverse commissioni, per il contributo dato in questo primo anno di mandato. Abbiamo lavorato al fianco del Presidente della Conferenza dei Dipartimenti Marco Vannini, del Presidente della Consulta di Ateneo Eraldo Sanna Passino, del Presidente del Consiglio degli studenti Roberto Santoru, del Garante degli studenti Antonio Bagella, della Presidente del Comitato per le pari opportunità Monica Farnetti, dei componenti del Nucleo di valutazione presieduto da Anna Laura Trombetti e del Collegio dei revisori presieduto da Guido Sechi. E poi i componenti della segreteria del Rettore e della Direzione Amministrativa, gli studenti collaboratori, i dirigenti, i vicedirigenti, gli EP, gli impiegati di tutti gli Uffici, i bibliotecari, i tecnici, i sindacati, il direttivo del CRUS.

Questa relazione non è opera di uno solo, ma è il frutto di un confronto serrato tra i soggetti coinvolti.

Un pensiero a coloro che ci hanno lasciato: il sen. Francesco Cossiga già studente e docente nel nostro Ateneo, che ricorderemo alla fine di questa manifestazione scoprendo una targa ricordo, alcuni nostri colleghi, con grande dolore, e anche alcuni nostri studenti.

L'Ateneo ha nominato democraticamente le sue rappresentanze esterne e ha espresso un parere positivo sul nuovo Presidente dell'ERSU, sul Commissa-

rio dell'Azienda Ospedaliera Universitaria e sul Direttore Amministrativo che si sono distinti per un impegno appassionato al fianco dei nostri medici.

Nel nuovo clima di competizione e di valutazione, il nostro Ateneo ha ricevuto molte pagelle, con luci e ombre che non intendiamo ignorare.

La recente indagine Repubblica-CENSIS vede l'Università di Sassari tra i 18 medi Atenei in terza posizione dopo Trento e Siena. Siamo primi in Italia per le borse e per le strutture, meno bene per servizi, web e internazionalizzazione. Il punteggio conseguito ci pone in quinta posizione su 57 Atenei.

Tra le 21 Facoltà di Architettura quella di Alghero si rivela la migliore d'Italia, confermando i risultati dell'anno precedente. Credo che questo risultato, che non ha paralleli in nessuna altra Facoltà italiana del Sud e delle Isole, imponga un'attenzione nuova da parte della Regione nei confronti di una Facoltà proiettata davvero in uno scenario internazionale: la prolusione affidata oggi alla dott.ssa Margherita Solci è insieme un riconoscimento alla Facoltà, ai ricercatori, alle donne del nostro Ateneo.

Medicina Veterinaria si colloca al 7° posto in Italia: ha destato viva preoccupazione la nota del Direttore Generale del Ministero sulla necessità che la Facoltà superi positivamente la valutazione europea, che non potrà essere differita oltre il 2013. Su questa strada abbiamo trovato solidarietà e attenzione da parte della Regione e dei Parlamentari e confermo che spenderemo tutte le nostre energie per conseguire l'obiettivo della difesa della Facoltà, che rappresenta un centro di ricerca e di formazione unico in Sardegna.

Nella classifica ministeriale per l'attribuzione del FFO Sassari perde terreno come tutti gli Atenei del Mezzogiorno e delle Isole. Nel 2009 ha ottenuto 81 milioni di euro, 2 in meno rispetto a quelli del 2008, collocandosi al sesto posto dal basso tra gli Atenei meno virtuosi.

L'Ateneo cambia profondamente: la Facoltà di Medicina e Chirurgia si articola in Dipartimenti e in Dipartimenti assistenziali integrati, viene istituito l'Orto Botanico e il Museo della Scienza con spazi che offriamo ai cittadini. La Facoltà di Economia lascia Serra Secca e si concentra nel Quadrilatero, in pieno centro urbano, nella nuova sede di Via Muroni. Nasce il nuovo polo didattico della Facoltà di Scienze a Piandanna, che tra l'altro assorbe le precedenti 5 biblioteche di Dipartimento. Si sposta l'Istituto di Matematica e Fisica. Inauguriamo il Centro Orientamento in Via Torre Tonda e il Centro linguistico di Ateneo in Via Zanfarino. Architettura entra nella città murata di Alghero.

Nei documenti scritti abbiamo riportato il quadro delle azioni svolte, degli obiettivi conseguiti, dei programmi in corso. Guardiamo all'anno appena trascorso con orgoglio e viva soddisfazione. Eppure mentiremmo se dicessimo che siamo interamente soddisfatti dei risultati raggiunti dall'Ateneo in questi 12 mesi: la struttura è complessa, articolata, governabile con difficoltà; ci sono state nostre insufficienze, resistenze al cambiamento, discutibili ritardi; basterebbe a ricordarcelo la condizione di disagio di alcuni ricercatori, ospitati in locali inadeguati o privi di risorse. E poi il tema della dispersione delle matricole, dei fuori corso, dei falsi studenti.

Del resto ora dobbiamo veramente volgerci al futuro: dunque ci concentreremo per rilanciare un'azione riformatrice che incida ancora più in profondità e i prossimi mesi saranno cruciali per avviare nuove iniziative per il miglioramento della didattica, nuovi servizi per gli studenti, nuove azioni per il personale, e per la certificazione corretta della produttività nella ricerca. È il momento del coraggio, perché il cambiamento è ormai ineludibile sul modello stesso di Università. All'indomani dell'approvazione della legge Gelmini verrà avviato il dibattito sulla riforma e avremo sei mesi per definire la revisione dello Statuto, per progettare l'Università del futuro fondata sui Dipartimenti e sulle Scuole di formazione, pensando a un Ateneo europeo e non regionale, di qualità, proiettato nella competizione internazionale.

La spina dorsale dell'Ateneo sarà costituita dall'attività programmatoria articolata nel nuovo piano triennale e nel Piano responsabilità, obiettivi, risorse, azioni, che ha lo scopo di collegare la gestione e le responsabilità economico-finanziarie con i risultati tecnico-operativi.

Nel campo dell'internazionalizzazione l'Ateneo estenderà la sua integrazione nelle istituzioni europee dell'alta formazione e la sua presenza nelle diverse reti internazionali di collaborazione accademica, nelle Università catalane, mediterranee e insulari, e in numerose attività di cooperazione scientifica internazionale.

Con l'Università di Cagliari proseguirà la sinergia all'interno di UNITEL Sardegna, e in numerosi progetti comuni che vanno dall'orientamento alla collaborazione nel settore della ricerca, ai centri di competenza tecnologica e al Krenos, alla nascita del Centro per la diffusione della cultura dell'innovazione e dell'impresa. Proponiamo un incontro tra i due Senati accademici per programmare azioni comuni e soprattutto per razionalizzare l'offerta formativa e apprezziamo la determinazione con la quale il Rettore Giovanni Melis persegue una linea unitaria con il nostro Ateneo a tutti i livelli.

Il rapporto con la Regione Sarda, mentre facciamo i più cordiali auguri al nuovo Assessore regionale all'Istruzione Sergio Milia e agli Assessori Nicola Rassu e Bastianino Sannittu, si concentrerà nella stipula dell'Intesa per il triennio in corso, con numerose altre iniziative progettate per consolidare una forte innovazione dei due Atenei sardi, il bando per l'assunzione di ricercatori, il rientro dei cervelli, i *visiting professors*, il programma Master & Back, i premi di produttività.

Riteniamo qualificanti e da potenziare i rapporti con la Fondazione Banco di Sardegna, la Fondazione Antonio Segni, il CRS4, Porto Conte Ricerche, Sardegna Ricerche, la nuova area del CNR di Sassari. Rivedremo la convenzione con il Banco di Sardegna.

Sul piano territoriale, l'Ateneo impegna il neo costituito gruppo di lavoro sulla chimica a operare a sostegno del rilancio tecnologico degli impianti e delle attività produttive a Porto Torres e in Sardegna, per le bonifiche dei siti inquinati e per arrivare a un nuovo modello di industria chimica moderna, pu-

lita e sostenibile. I prossimi mesi saranno dedicati alle energie alternative e alla stipula del protocollo con E.ON con l'obiettivo di costituire un centro di ricerca sul fotovoltaico.

L'Ateneo continuerà la sua attività sul territorio, con un ripensamento sui corsi di laurea gemmati fuori sede: Alghero viene riconosciuta a tutti gli effetti non solo sede della Facoltà di Architettura, ma moderno e vivace luogo di formazione (penso ai corsi di italiano per stranieri) e di ricerca (penso al Porto Conte Ricerche, rilanciato da Sergio Uzzau). I corsi forestali e ambientali di Agraria e Scienze a Nuoro costituiscono storicamente il primo generoso impegno del nostro Ateneo nella Sardegna centrale: si tratta di ripensare l'offerta fuori sede d'intesa con le istituzioni locali, con lo scopo di innalzare la qualità e ridurre il numero degli abbandoni, aprendo e non chiudendo su sé stesso il territorio. E allo stesso modo anche a Oristano e a Olbia, favorendo la nascita di Master, dottorati e Scuole di specializzazione, come Archeologia subacquea e la Scuola forestale.

Facendo leva sul Comitato Erasmus ci batteremo per potenziare la mobilità europea dei nostri studenti e per estendere il flusso di studenti in entrata, per snellire le procedure burocratiche e per arrivare a concepire i programmi Erasmus anche di tirocinio come parte integrante dell'offerta formativa di Ateneo; svilupperemo il nuovo sistema delle borse-premio, con l'intento di valorizzare l'impegno e le eccellenze nello studio, di favorire l'emulazione e incentivare le carriere studentesche.

Tra le priorità collochiamo la riforma dell'attività formativa per garantire la qualità dei processi nell'organizzazione della didattica, il diritto allo studio e i servizi agli studenti. Riaffermiamo la centralità dello studente e ci batteremo per la promozione culturale e sociale per tutti i meritevoli, con una piena collaborazione con l'Ente regionale per il diritto allo studio al cui Consiglio di Amministrazione recentemente rinnovato e al nuovo Direttore in corso di nomina auguriamo di riuscire a mantenere quei livelli di efficienza che sono stati raggiunti nel corso dell'ultimo quinquennio. Il CENSIS ha valutato l'Università di Sassari come la prima tra le Università medie per i servizi erogati, in particolare per i 510 posti-letto e per l'erogazione di borse di studio a tutti gli aventi diritto. Ciò è il frutto di una lunga e intensa collaborazione tra l'Ateneo e l'ERSU. Ora si tratta di concludere l'iter dei lavori di ristrutturazione della Fondazione Brigata Sassari e di impegnare i 12 milioni a suo tempo erogati dalla Giunta Soru per l'edilizia.

Combatteremo gli abbandoni anche attraverso una revisione profonda dell'offerta formativa e la chiusura di alcuni corsi di studio che non rispondono ai requisiti ministeriali, in termini di docenza necessaria e di copertura dei settori scientifico-disciplinari. Il recente decreto ministeriale certifica che l'attuale offerta formativa non è sostenibile, anche considerati i numerosi pensionamenti e la difficoltà di assunzione dei vincitori di concorsi, che ci impegniamo comunque ad accelerare al massimo. Dovremo orientarci verso nuovi corsi inter-Facoltà e inter-Ateneo.

Le potenzialità didattiche informatizzate consentiranno di aumentare il grado di interazione con le sedi universitarie decentrate. Saranno adottate misure per dare una maggiore funzionalità alle segreterie, entro un polo centrale nei nuovi locali della Manifattura Tabacchi. Chiediamo un ulteriore impegno ai referenti per la didattica e valuteremo il peso di ciascuna Facoltà sul fondo di finanziamento ordinario in termini di produttività. Sarà generalizzato ed esteso a tutti i corsi di studio il percorso di autovalutazione e rilanceremo il processo di verbalizzazione elettronica degli esami.

Tra gli impegni immediati intendiamo riformare tutti i corsi di studio dell'area sanitaria non ancora adeguati e ci batteremo per aumentare il numero degli studenti provenienti da altri paesi, da altre regioni e da altre province, per rendere più aperto il nostro Ateneo. Già dai prossimi mesi saranno iscritti e regolarmente registrati nell'anagrafe nazionale gli studenti Erasmus e i dottorandi che godono delle nuove borse di studio. Ci impegniamo a rifinanziare il fondo per il miglioramento della didattica attribuito alle Facoltà.

Per le Scuole di dottorato, mediante il nuovo regolamento, sarà data attuazione ai principi della valutazione e della premialità, incrementando proporzionalmente le risorse. Deve essere sottolineato come, in un momento di crisi, l'Ateneo investe in modo consistente sui dottorati arrivando a garantire ben 53 borse, oltre alle 15 borse provenienti dai Dipartimenti e alle 44 borse regionali.

Un deciso sviluppo avranno le attività di orientamento, sostenute dalla Regione, in un rinnovato rapporto con le scuole superiori del territorio, che speriamo di poter arricchire con l'avvio di molti nuovi servizi: intendiamo per orientamento un processo continuo che considera l'unicità e complessità della persona nelle diverse fasi della scelta fino all'inserimento lavorativo. Monitoreremo il nuovo Servizio OrientAzione, un servizio di supporto e consulenza per gli studenti finalizzato a rendere il percorso universitario un'esperienza formativa qualificata.

L'Ateneo si riconosce nel programma della nuova Presidente del Comitato per le pari opportunità Maria Lucia Piga, eletta democraticamente il 30 settembre, che tocca valori e temi che entreranno nel nuovo *Codice etico*. La Commissione disabili orienterà la propria azione con l'utilizzo dei 10 volontari CRUI, con lo scopo di combattere ogni forma di esclusione e discriminazione, estendendo i contatti con gli Enti preposti al miglioramento della condizione lavorativa nel territorio. Intendiamo adottare il nuovo piano per l'abbattimento delle barriere architettoniche degli edifici universitari.

Per le attività sportive e musicali, stipuleremo una nuova convenzione con il CUS, che vorremmo sempre più rappresentativo e aperto agli studenti, per allargare la fascia dei fruitori del servizio sportivo. Difenderemo il titolo di Campioni d'Italia conquistato nel calcio qualche mese fa. Sarà completato l'intervento edilizio a Ottava. Ci impegniamo a rilanciare il Coro dell'Università e a sostenere il neonato gruppo musicale ICHNVSS.

Il sistema bibliotecario conoscerà una fase di vera e propria rifondazione, secondo la proposta del Coordinamento dei servizi bibliotecari che ci porterà

ad aggregare le attuali unità in una decina di biblioteche d'area o dipartimentali. In tal modo si potrà conseguire un maggiore efficienza nell'erogazione dei servizi e nelle prestazioni del personale dedicato.

Sul piano della ricerca, tutte le azioni saranno orientate al miglioramento del posizionamento dell'Ateneo, con lo scopo di promuovere l'ingresso nelle reti nazionali e internazionali con un ruolo attivo sulle tematiche che ci vedono protagonisti in uno scenario almeno nazionale. Rivendichiamo l'iniziativa di aver voluto costruire una valutazione della produzione scientifica dell'Università con i metodi oggi più attendibili. Il compito che ora ci attende è quello di avviare una valutazione complessiva dei dati non per punire o premiare qualcuno, ma per migliorare le *performances* scientifiche sempre più visibili attraverso l'Anagrafe rifondata, con forme di premialità a favore dei gruppi di ricerca più autorevoli. Il processo quinquennale di valutazione della ricerca CIVR sarà comunque un importante momento di confronto per l'Ateneo, che affiderà al Comitato di Garanzia recentemente eletto dal basso l'impegno di assicurare equilibrio ed equità.

Intanto distribuiremo il Fondo di Ateneo per la ricerca,osterremo i PRIN nazionali con forme di premialità a favore dei progetti finanziati dal Ministero. D'intesa con la Regione, definiremo le procedure per la presentazione dei progetti per la ricerca orientata e di base.

È avviato il progetto FESR che prevede la realizzazione di 6 Poli di Ateneo, ciascuno dei quali costituito da laboratori sperimentali attrezzati con strumentazione didattico-scientifica innovativa e un finanziamento complessivo di quasi 5 milioni di euro. Si tratta di un investimento che non ha precedenti nella storia dell'Ateneo e che sarà tra breve seguito da una serie di altri interventi voluti dalla Regione, come per il Progetto INNOVARE-Rete regionale dell'Innovazione. L'Università darà impulso all'allargamento del portafoglio brevettuale e alla sua commercializzazione presso le imprese. Sosterremo la nascita di altri *spin off* e lo sviluppo dei centri di competenza monitorando costantemente i bilanci e gli oneri per l'Ateneo; presteremo infine maggiore attenzione ai problemi del trasferimento tecnologico, anche attraverso forme nuove di comunicazione, partendo dalla rivista "Arianna".

Si impone per i prossimi mesi una riflessione sulle due società nazionali partecipate, Biosistema e Certa, e sulle altre società consortili a dimensione regionale, per verificarne la redditività, in relazione soprattutto all'attuale difficoltà dei Centri di competenza a intraprendere in modo deciso un'attività di impresa. Costituiremo in Sassari un Centro sulle tecnologie per i beni culturali.

Tutti i temi saranno oggetto della V Conferenza di Ateneo della ricerca, nella quale si metterà in rilievo il rinnovato impegno per raccogliere finanziamenti europei nel settore del VII Programma quadro, nei progetti "Marittimo" ed ENPI, attraverso la partecipazione ai bandi per i diversi livelli progettuali, progetti semplici e progetti strategici. Segnaliamo il rapporto di collaborazione con la Provincia nell'ambito del progetto INNAUTIC per la prossima nascita di un Centro Interuniversitario di Ricerca sulla Nautica che ci collegherà

con Cagliari, Pisa, Genova e Corte. E poi con numerosi comuni per l'avvio del progetto sul Percorso del Romanico in Sardegna. E per altri progetti legati al patrimonio archeologico, al corallo, all'ambiente, che consentiranno di collegare trasversalmente competenze e saperi.

Sul versante delle articolazioni interne dell'Ateneo, saranno disattivati tutti gli istituti con decorrenza 1° gennaio e si dovrà definire il nuovo assetto del Polo delle Scienze Agrarie. Sarà inevitabile arrivare anche alla disattivazione dei Dipartimenti sotto soglia e sosterremo la nascita dei Dipartimenti della Facoltà di Medicina.

Nel campo informatico, occuperemo i nuovi locali di Via Rockefeller, collegati alla fibra ottica messa a disposizione dal Comune di Sassari. La nuova sede vedrà l'acquisizione di macchine di calcolo di nuova generazione.

È inoltre prevista per la primavera l'attivazione della nuova piattaforma web di Ateneo e della seconda versione dell'anagrafe della ricerca, che terrà conto di tutte le osservazioni pervenute in questo anno di sperimentazione.

Per il personale tecnico, amministrativo e bibliotecario, siamo sinceramente decisi a sostenere un dialogo per una nuova stagione, per un fecondo rapporto tra la Delegazione di parte pubblica e di parte sindacale, per arrivare a definire alcune partite rilevanti, come la destinazione del fondo per il salario accessorio 2010 e il riconoscimento dell'indennità mensile ex art. 41. Si deve procedere con l'attuazione del nuovo modello organizzativo della struttura universitaria, in rapporto agli obiettivi strategici dell'Ateneo. Occorre promuovere interventi urgenti per il miglioramento della qualità di alcuni servizi, con un ripensamento sui proventi delle prestazioni a pagamento e sul personale sanitario. Intendiamo dedicare una più ampia quota di punti organico per garantire l'ingresso di nuove professionalità.

Per i docenti manterremo una politica di trasparenza sui budget virtuali di Facoltà, sui punti organico, sulle chiamate e le prese di servizio dei professori e dei ricercatori dei 51 concorsi banditi due anni fa, con la definizione di graduatorie e priorità, accelerazione del *turnover*, politica di sviluppo dei concorsi per posti di ricercatore a tempo determinato. Abbiamo definito i rigorosissimi criteri per le prese di servizio del personale docente, che saranno effettuate entro dicembre con l'impiego di tutti i punti organico disponibili; in più, le chiamate di idonei fuori sede.

Verrà proposto il diniego del biennio aggiuntivo per i professori e sarà attuato un riordino del compenso orario per i docenti impegnati in attività didattica non istituzionale. Il tema dei professori a contratto merita una decisa inversione di tendenza, perché il lavoro deve essere retribuito e si deve riconoscere il contributo delle professionalità espresse dal territorio.

In ambito sanitario ci confronteremo serenamente con la proposta di legge regionale sulle nuove Aziende Sanitarie, sicuri comunque che l'AOU manterrà una sua dimensione e una sua specificità, nell'ambito della propria missione, che è quella di integrare l'assistenza con la programmazione didattico-scientifica della Facoltà di Medicina.

Proprio per il forte impatto sociale dei Servizi Sanitari chiediamo alla classe politica una continuità di gestione, anche se il Consiglio Regionale decidesse di indirizzarsi verso una soluzione unitaria, che comunque andrebbe preparata con attività interaziendali. L'AOU deve avere il suo nuovo Protocollo d'Intesa, così come il suo Atto Aziendale, il suo Organo di Indirizzo, il suo Direttore Generale, il suo Direttore Sanitario: debitamente potenziata, deve diventare lo strumento per recuperare ritardi e disfunzioni, per ritrovare efficienza al servizio della collettività, con adeguati investimenti in tecnologia ed edilizia, perché la formazione e la ricerca stanno alla base di una assistenza di eccellenza.

Riteniamo che la medicina universitaria sia un valore aggiunto per il territorio e proprio partendo da questa convinzione ci permettiamo di fare un gesto di apertura verso le esigenze della Sanità ospedaliera, gestita da medici che si sono formati nella nostra Facoltà e ai quali guardiamo con amicizia e sincero desiderio di collaborazione, certo senza la voglia di istituire rapporti conflittuali. Anche dal Commissario della ASL abbiamo del resto ricevuto segnali di apertura per quanto riguarda la messa a disposizione di edifici per i Dipartimenti universitari.

L'Università chiede alla Regione di mantenere gli impegni a suo tempo assunti anche sui FAS per completare gli investimenti edilizi a favore delle strutture cliniche e dei reparti che presentano condizioni di gravissima criticità.

In ambito edilizio verranno a breve completati l'Istituto di Igiene e il reparto di patologia generale medica del Dipartimento di Scienze biomediche, il nuovo reparto Malattie infettive, il V piano del Clemente per la Clinica Chirurgica, l'ampliamento degli Istituti di Clinica Neurologica e di Scienze radiologiche. Verrà formalizzato l'accordo con l'ATP per il parcheggio di Viale Italia che è stato recentemente liberato dalle auto. Verrà definita la destinazione dell'ex brefotrofia, inserito in un progetto complessivo di cittadella della Sanità, di un Polo sanitario di eccellenza che si affacci con una bretella sulla 131 attraverso Piandanna. Intendiamo batterci per il completamento dei rustici della Clinica Chirurgica nelle "stecche" e per una riorganizzazione spaziale complessiva. Senza dimenticare il salto tecnologico che l'AOU compirà con le nuove tecnologie specie nella diagnostica per immagini.

Dopo le recenti realizzazioni, tra le quali l'avvio dei lavori per il nuovo ospedale veterinario, siamo impegnati per il recupero della facciata del Palazzo Centrale dell'Università e per la progressiva valorizzazione dell'Estanco, dove verrà allestita la nuova sala del Consiglio di Amministrazione e una nuova grande aula e dove abbiamo trasferito il Rettorato e molti nuovi Uffici; li stiamo decorando anche grazie alla generosità di tanti artisti. Abbiamo presentato le nostre proposte al Soprintendente Gabriele Tola, perché intendiamo avviare i lavori per restituire alla città la torre tonda e riaprire l'intero palazzo di Porta Nuova e alcuni spazi di Piazza Università, dove vorremmo far tornare gli studenti.

Nell'ambito del nuovo Programma triennale dei lavori, consideriamo prioritaria la realizzazione delle nuove aule, la biblioteca e i servizi generali

della Facoltà di Agraria e del secondo lotto del complesso di Piandanna che ospiterà docenti attualmente afferenti a 3 Dipartimenti scientifici. Verrà completata la sede delle Facoltà di Lettere e di Lingue, con l'acquisizione e il restauro dell'Istituto dei ciechi e la retrocessione degli spazi in locazione.

Prepareremo il trasferimento della Facoltà di Farmacia nel Polo di Monserrato che risulta propedeutico alla compiuta definizione del Polo giuridico-politico-economico del cosiddetto Quadrilatero, racchiuso tra Viale Mancini e Via Muroli. Chiediamo alla Giunta Regionale un impegno per il recupero dei finanziamenti FAS – risorse per le aree sottoutilizzate – con la rimodulazione dei 50 milioni per il Polo di agraria e veterinaria.

Assumendo il gravoso ruolo di Rettore di questa nostra storica Università, un anno fa avevamo preso l'impegno di spendere tutti noi stessi per raggiungere obiettivi alti e per lavorare nell'interesse dell'istituzione che intendiamo rappresentare con determinazione e spirito di servizio. Oggi rinnoviamo questo impegno, confortati dal coinvolgimento di tanti altri attori, di tanti colleghi che hanno deciso di spendersi in una nuova avventura di crescita e di solidarietà.

Allora auguri a tutti noi per un anno accademico che sia pieno di serenità e di gioia, ricco delle cose che contano davvero, di emozioni, di sogni, di speranze e di risultati.

Auguri alla grande comunità della nostra Università, alla città di Sassari e a tutta la Sardegna. Dichiaro aperto il 449° anno accademico dell'Università di Sassari.

Saluto introduttivo
al XIX Convegno internazionale
de *L'Africa romana*

Sassari, 16 dicembre 2010

Trasformazione dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico.

Con un ritorno alle origini si apre oggi, a Sassari, il XIX Convegno de *L'Africa romana*: sono trascorsi ventisette anni da quando, il 16 dicembre 1983, nella sede della Camera di Commercio in Via Roma, non lungi dalla nostra Facoltà di Lettere e Filosofia (allora di Magistero), si apriva il I Convegno de *L'Africa romana*, al quale avevano partecipato un campione insigne degli Studi Africani-
sti, quale fu Marcel Le Glay, indimenticabile maestro e amico, e altri nostri carissimi colleghi, come Hedi Slim con la Signora Latifa, e poi Ammar Mahjoubi, Naidé Ferchiou, Giancarlo Susini e Angela Donati, Giovanna Sotgiu, la giovane e brillante collega Cinzia Vismara, l'allora Ispettore della Soprintendenza Archeologica di Cagliari Raimondo Zucca.

Lasciateci tornare indietro commossi a quel momento lontano, ripercorrendo per un attimo tante storie e tanti avvenimenti, un pezzo lungo, significativo e felice della vita di tanti di noi, un percorso che è stato di studi, di ricerche, ma anche di curiosità e di passioni vere.

Oggi siamo veramente in tanti in questa Aula Magna della nostra Università Sassarese, ormai alle soglie del suo 450° anniversario, per aprire il nostro XIX Convegno, circondati da uno stuolo di Maestri e Amici del Maghreb innanzitutto, perché l'Africa romana è, *in primis*, sangue del loro sangue, inalienabile eredità storica, culturale, morale e di paesaggio. Portiamo con noi esperienze e storie differenti, ma insieme convergiamo verso obiettivi alti di collaborazione scientifica e umana, che intende diventare sintesi di grandi imprese archeologiche condotte a livello internazionale da tante *équipes* di ricerca europee e arabe.

Maestri e Amici, inoltre, del Mediterraneo e delle nazioni che rivendicano, anch'esse, nel nome della comune *humanitas*, l'eredità feconda dell'Africa romana.

L'Africa romana, questo coronimo, nelle parole di Giancarlo Susini, si è poi disvelata in tutta la sua lucente chiarezza come l'Africa-*Libye* stratificata, dei molti popoli.

L'Africa dei popoli indigeni, gli Afri o Libi, dalle loro parlate arcane conservate, attraverso integrazioni e sovrapposizioni, dalle varie lingue berbere, scritte con il codice scrittorio "libico" su monumenti e stele anche bilingui, libio-puniche o latino-puniche, ma scritte anche sulle rocce dall'Egitto alla Mauritania, fino alle *Insulae Fortunatae* di Lanzarote e Fuerteventura, sull'Atlantico.

E ancora l'Africa dei popoli fenici e cartaginesi, interrelati con i popoli indigeni, come ci mostra ora il bellissimo volume, edito in omaggio a M'hamed Hassine Fantar, *Carthage et les autochtones de son empire du temps de Zama*, curato per l'Institut National du Patrimoine da Ahmed Ferjaoui. O l'Africa imperiale come compare in tanti lavori pubblicati negli ultimi anni, fino al recente lavoro di Lluís Pons Pujol, *La Economía de la Mauretania Tingitana (s. I-III d.C.)*. *Aceite, vino y salazones*, Col·lecció Instrumenta 34, Universitat de Barcelona, 2009.

L'Africa romana, dunque, ossia l'Africa in cui Roma assicura una unità linguistica, il latino, che pure fa sopravvivere le parlate indigene e il punico, l'Africa in cui Roma garantisce un sistema amministrativo e un'organizzazione municipale che si struttura sulle salde basi delle città cartaginesi, numidiche, mauritane e non è un caso che questo "paesaggio urbano del potere" rechi l'originaria impronta "libica", in larga prevalenza, da Utica, ricondotta preferibilmente dagli studi più recenti alla strato toponomastico libico piuttosto che alla tradizionale origine linguistica fenicia, a *Lixus*, a *Thugga*, a *Tamugadi*, alle nostre care città di *Uchi Maius* e *Uchi Minus*.

È proprio nell'Africa romana, una delle più antiche province repubblicane, che si attua quell'esperienza di coesione interretnica, attraverso lo stanziamento dei veterani, che si inseriscono appieno nel *modus vivendi* delle genti locali, che è divenuta una delle carte vincenti della politica romana anche in altre aree dell'impero.

Non credo sia esagerato parlare dell'Africa romana come di una palestra politica dove *ab initio* sono emerse le contraddizioni del potere, tra le tendenze più retrive dell'aristocrazia romana e il progressismo di gruppi come quello che faceva capo a Caio Gracco, che intravedevano nella rinascita di Cartagine e dell'Africa settentrionale un'opportunità di sviluppo, legato a vettori altri che non fossero solo quelli dello sfruttamento latifondistico.

L'Africa romana, ancora, che diviene Africa romano-cristiana, sia nella sua forma politica vandalica, sia nella sua forma bizantina.

E non basta: l'Africa romana come eredità culturale (e come non poteva essere?) sopravvive nell'Yfrikia, l'Africa islamizzata e arabizzata, che ancora conserva nelle pagine dei suoi cronisti e dei suoi geografi la memoria dell'esperienza classica, le eredità, perfino i nomi delle città antiche, come hanno mostrato gli straordinari studi di Azedine Bechaouch tesi a verificare le trasformazioni fonetiche dei poleonimi delle antiche città romano-africane.

Questo XIX Convegno affronta una tematica nuova, suggerita nell'ultimo Convegno di Olbia dall'unanimità del Comitato scientifico: *Trasformazione dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico*.

Dalla ricchissima serie di interventi previsti nel nostro Convegno è possibile cogliere le più ampie declinazioni del tema delle “trasformazioni dei paesaggi del potere”, con riferimenti, da un lato, alla progettualità di un potere che ha necessità di uno spazio di autorappresentazione, in grado di intercettare il consenso, e, dall’altro, alla concretezza monumentale e al suo legame con il territorio come frutto – e riprendo la seconda parte del tema dell’incontro che oggi inauguriamo – di scontri, integrazioni, transizioni e dinamiche insediative.

Due anni fa, a Olbia, eravamo partiti dall’immagine dei costruttori di Cartagine, sulla Byrsa, gli architetti della regina Didone che Virgilio rappresenta affaccendati e impegnati nella costruzione della colonia fenicia, con le sue mura, con le sue torri, con i suoi templi. Nel fervore degli *structores Tyrii* della *Carthago* di Didone Enea vede, con gli occhi di Virgilio, il solco dell’aratro che segna il limite sacro di una *colonia*, rinnovando il dolore e la speranza che anima coloro i quali costruiscono una nuova città, in contrasto con la visione della sua originaria patria – Ilio – distrutta dalle fiamme. Non c’è dubbio che Virgilio rifletta, nel racconto della Cartagine nascente, l’esperienza urbanologica di età augustea, con il *theatrum* dalle *immanes columnae* della *frons scaenae* tratte dalle cave in cui maestranze addestrate lavorano indefessamente a trarre il materiale lapideo della nuova città. O ancora con le *portae* delle mura e gli *strata viarum*, le *viae urbane silice stratae*.

Avevamo allora scelto per introdurre il nostro incontro i versi virgiliani che esaltano l’attività degli uomini di buona volontà, anche se pure gli dèi e le dee sono considerati a tutti gli effetti coinvolti in uno *studium* e in un’*ars* che nobilita chi la pratica.

Più in generale, Virgilio trova le parole per rappresentare il paesaggio trasformato dall’uomo ai margini del lago di Tunisi. Sui manifesti del nostro Convegno quest’anno abbiamo scelto l’immagine del *praetorium* che si eleva minaccioso sulle rovine di *Lambaesis*, nel campo della *legio III Augusta*, vero strumento di occupazione romana nel cuore del territorio africano, al piede del *Mons Aurasius* nell’attuale Algeria: dunque un altro aspetto che è inserito appieno nell’esperienza politico-militare romana: le opere militari come monito tangibile dell’obbedienza, spesso coatta, al potere centrale.

Non c’è dubbio che gli aspetti immateriali dei paesaggi del potere, quali la diffusione ideologica del culto del sovrano, le voci del consenso al re, al collegio degli *shofetim* di Cartagine, al Senato di Cartagine, al Senato e alla *Res publica*, al *Princeps*, all’imperatore *dominus et deus*, agli attori gerarchizzati nella *pyramide des responsabilités* nelle città, sono da noi percepibili attraverso i testi letterari e soprattutto le epigrafi, ma anche attraverso la “veicolazione” dell’*imago* del *princeps* nelle monete e nei ritratti.

Vi è però un aspetto più concreto dei “paesaggi del potere”, costituito dal mosaico dei siti archeologici inseriti nel loro contesto ambientale. Tali siti, principalmente urbani, ma anche rurali, costituiscono la cifra percepibile dell’Africa romana, tra strutturazione e destrutturazione dei paesaggi.

Nel mio saluto intendo oggi proporre una chiave di lettura ancora più a distanza, legata alla politica dei Ministeri della Cultura del Maghreb, richiamando le responsabilità nuove che tutti debbono assumere di fronte alla tutela del patrimonio e il tema delle trasformazioni, che non riguardano solo processi antichi, ma anche richiamano ritardi e incapacità, insomma le dinamiche dei nostri giorni. Penserei per un attimo all'attualità dei crolli di Pompei e all'inerzia incosciente di tanti responsabili, come pure all'erosione che compromette pericolosamente il sito di *Nora*. Ma tanto c'è da fare in tanti luoghi del Maghreb, da *Lambaesis* a Cuicul, da *Volubilis* a Gightis.

Voglio ricordare in questa sede sia la Convenzione sulla tutela del patrimonio mondiale, culturale e naturale (Parigi, 16 novembre 1972) sia la Convenzione europea del Paesaggio (Firenze, 20 ottobre 2000). Quest'ultima riconosce, all'articolo 1, come "Paesaggio" una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni. E ancora un articolo fondamentale della carta costituzionale italiana, che in un certo senso ha assunto un valore internazionale, perlomeno a livello ideale, dopo che il grande Direttore d'orchestra Daniel Barenboim, con semplicità lo ha letto davanti al Presidente Napolitano e al pubblico presente alla prima della Scala di Milano: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione».

I paesaggi del potere sono i paesaggi infrastrutturati e i paesaggi naturali, eredi delle sistemazioni agrarie o, in generale, economiche del territorio africano. Essi sono innanzi tutto un patrimonio culturale, ossia la fusione dei beni culturali e dei beni paesaggistici delle comunità nazionali del Maghreb. Ma sono anche Patrimonio dell'Umanità, sia nei numerosi casi africani di questi "paesaggi del potere" antichi (taccio qui dei *mirabilia* islamici) nella World Heritage List, dai siti archeologici libici di *Cyrene*, *Leptis Magna*, Sabratha e Ghadames a *Volubilis* in Marocco, passando per la Tunisia (Amphitheatre of El Jem; Archaeological Site of Carthage; Punic Town of Kerkuane and its Necropolis; Dougga / *Thugga*) e l'Algeria (Djémila; Timgad; Tipasa e i Tassili), sia nei casi ancora più numerosi per i quali non si abbia ancora l'inserimento nella Lista del Patrimonio dell'Umanità.

Questi paesaggi sono patrimonio identitario dei popoli del Maghreb ma appartengono intrinsecamente alla nostra identità mediterranea.

Noi abbiamo creduto che la nostra azione non potesse esaurirsi nell'attività di ricerca e di trasmissione di conoscenza: accolti fraternamente in Africa dagli eredi di questi paesaggi abbiamo tentato di cooperare, con i nostri studenti, fianco a fianco con gli studenti e gli archeologi del Maghreb, in Tunisia e in Marocco. Lasciatemi per un momento ripercorrere con orgoglio il cammino degli studenti e dei ricercatori delle Università di Cagliari e di Sassari negli ultimi tempi: dalla favolosa città atlantica di *Lixus*, sede mitica di un paesaggio del potere se Plinio vi ricorda la tradizione della *regia Anthei*, il palazzo regale del gigante stritolato da Herakles, alle città dell'Africa Pro-

consolare *Uchi Maius*, Utica, Numluli, Zama Regia e ora *Neapolis*, sul Capo Bon, dove operiamo, in base a un accordo con l'INP diretto da Fethi Bejaoui, per una ricerca su un "paesaggio del potere economico", il *Neapolitanus Portus*, documentato dalle ricerche di Archeologia terrestre e subacquea di Mounir Fantar, Ouefa Ben Slimane, Ihmed Ben Gerbania accanto alla nostra *équipe* del *curriculum* di Archeologia subacquea e ora della Scuola di specializzazione in Archeologia subacquea e dei paesaggi costieri della Sede di Oristano del Consorzio UNO.

Molti di noi insomma, insieme ai nostri carissimi amici e colleghi del Maghreb, hanno tentato di fornire il loro modesto contributo per la conoscenza, ma anche per la conservazione, valorizzazione e fruizione di questi paesaggi africani che tanto amiamo, al pari di quelli del nostro Paese.

Per questo prendiamo l'impegno di una più profonda proposta di diffusione della conoscenza del paesaggio culturale africano, anche con la elaborazione a fianco dei nostri colleghi dell'INSAP, diretto dal carissimo amico Omar Akherraz, e dei Musei locali, insieme alle Regioni di Sardegna, Lombardia e Calabria, del portale web dei Beni Culturali del Marocco.

Ci proponiamo di far seguire la nostra collaborazione anche con i colleghi della Tunisia a partire proprio dai paesaggi culturali del Capo Bon.

La strada che si è imboccata, noi insieme, Maghrebini ed Europei, ci porterà a restituire, con i mezzi ipermediali, i paesaggi ricostruiti delle città e delle campagne dell'Africa antica, ancora una volta i "paesaggi del potere" dei sovrani, della *Res publica*, dell'*homo oeconomicus*, degli dèi e del dio unico, che è *kyrios*, signore, tra urbanistica e ideologia.

Vorremmo allora restituire, riportare alla luce almeno virtualmente, ad esempio, il *forum* della città di *Uchi Maius* alla quale abbiamo dedicato Mustapha Khanoussi e io, insieme ai nostri colleghi e allievi, energie per quasi un ventennio, ritrovando le scritture antiche di un mondo animato da un'aristocrazia cittadina vivace e aperta.

Vorremmo per un momento far ricomparire virtualmente la statua equestre in bronzo di Settimio Severo che coglie lo sguardo d'ogni Uchitano che passeggia nella piazza forense sulla collina delle cisterne. Far risalire uno ad uno i gradini del *Capitolium* a qualcuno di quei romano-africani di Uchi, per sentirsi partecipi del culto di *Iuppiter*, *Minerva*, *Iuno* che unifica i *cives* del *pagus* e i Numidi che aspiravano a divenirlo. Far compitare, a un abitante di Uchi, la lunga iscrizione dell'architrave del triportico del foro uchitano con i nomi di Settimio Severo, di Caracalla, di Geta e di Giulia Domna. Far venerare a un uomo del popolo di Uchi il dio Saturno, erede del grande Baal cartaginese, che dona la vita, che i suoi antenati numidi avevano accolto nel loro pantheon con il dio supremo, di cui erano servi. Ascoltare, insieme all'assemblea dei cristiani di Uchi, nella cattedrale arricchita dai policromi mosaici, la liturgia pasquale celebrata dall'*Episcopus catholicus*, che proclama il suo *Surrexit! Alleluia*.

E poi riportarvi ai molti altri luoghi straordinari che in questi decenni sono stati oggetto dell'attenzione di tanti altri archeologi, epigrafisti, studiosi di

più paesi, tra Libia, Tunisia, Algeria e Marocco, con indagini che hanno spesso prodigiosamente restituito frammenti del paesaggio antico, fortificazioni, santuari, edifici pubblici, edifici di spettacolo, archi, strade tra città e campagna, che in qualche modo conservano il sapore di un tempo lontano che rimane parte di noi uomini d'oggi.

Dal nostro osservatorio, constatiamo che si moltiplicano le grandi imprese di collaborazione internazionale di cui ciascuno di voi renderà conto in questi giorni di intensi lavori. Guardiamo all'impegno di tutti voi con ammirazione e rispetto.

Grazie per essere oggi con noi per questa festa e per questo incontro scientifico: vi assicuro che cercheremo di accogliervi a Sassari con l'amicizia e l'affetto che conoscete e con la gratitudine per i vostri studi, il vostro impegno, la vostra generosità.

Noi non abbandoneremo questa impresa di scienza e di fratellanza tra i popoli del Mediterraneo, figli ed eredi delle stesse civiltà.

L'impegno di questi giorni ci introdurrà d'altro canto ai *vicennalia* dell'Africa romana, che a Dio piacendo potremmo celebrare ancora una volta sulla sponda meridionale del mare nostro, forse nel trentennale della prima Africa romana, nel 2013, magari – come si augura da tempo Raimondo Zucca – sul meridiano iniziale dell'*oikouménè* di Tolomeo, nell'*insula Nivaria*, delle *Insulae Fortunatae*, l'attuale Ierro, o altrove sui nostri spazi continentali africani, alla ricerca di una dimensione vera di vita.

Benvenuti in Sardegna.

19.

Saluto conclusivo
al XIX Convegno internazionale
de *L'Africa romana*

Sassari, 20 dicembre 2010

Cari amici,

si conclude con questa solenne sessione finale il XIX Convegno internazionale de *L'Africa romana* dedicato al tema *Trasformazione dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico*. Come di consueto, mi viene affidato un compito, quello di chiudere questo momento finale del nostro incontro, ripercorrendo idealmente alcuni dei momenti di queste giornate, che sono state anche una festa mediterranea e un momento per ritrovare amici veri.

Con tristezza voglio innanzi tutto ricordare uno studioso che ci era caro, che è scomparso dieci giorni fa, Domenico Fossataro della Università di Chieti e della Missione italiana in Cirenaica, che avrebbe dovuto parlare qui a Sassari su *Ad Liminas-Lamluda* in Libia, come centro di confine e di potere. La terra ti sia lieve.

Vogliamo però pensare positivo e anche quest'anno il numero dei partecipanti ai nostri incontri si è ampliato, coinvolgendo tanti giovani studiosi, tanti dottorandi, tanti studenti che rappresentano il nostro futuro.

Cari amici, mi consentirete di chiamarvi amici e solamente amici, rinunciando alle *nuances*, spesso ipocrite, degli "amici e colleghi", perché io so che voi siete venuti, in questo glaciale dicembre, nella nostra Sardegna in nome dell'amicizia che ci lega, per i più fedeli e antichi compagni dell'Africa romana, da quasi trent'anni.

Ho l'emozione di vederci, di riconoscerci, qui, alla vigilia della festa di fine anno, com'è tradizione, per pronunciare le parole di conclusione, di bilancio, di questa XIX sessione dell'Africa romana, che poi appariranno stampate nei volumi (tre, quattro?) che comporranno gli Atti di questa nostra, comune, avventura decembrina.

Due anni orsono abbiamo scherzato sulla "babelica" *Africa romana* olbiese, o sul "minestrone" (son le parole di Marc Mayer) di Olbia.

Gli è che ho il senso, abbiamo il senso, e so di parlare a nome dei miei, dei nostri studenti dei corsi di laurea, della Scuola di dottorato, dei miei amici sassaresi che hanno dato anima e corpo perché questo "minestrone", decimo no-

no, avesse il buon sapore delle cose antiche che sono il “nostro pane quotidiano”, abbiamo il senso del nostro dovere di proseguire insieme a tutti voi l'*Africa romana*.

Dobbiamo andare avanti, nonostante la tempesta internazionale che ci fa presagire le “*déluge*”.

Noi non prestiamo fede ai profeti di sventura, agli pseudo interpreti del calendario Maya, che vaticina per il 2012 la scomparsa del nostro mondo, noi abbiamo un'altra fede, noi abbiamo fede nella nostra *commune humanitas*, quella invocata da un grande africano, Terenzio, che pensava che niente d'umano, niente proprio dell'*humanitas*, potesse essere estraneo all'uomo.

Nonostante le voci crudeli dell'*homo oeconomicus*, che vorrebbe ridurre ogni valore a moneta, noi crediamo nell'*humanitas* che ci rende solidali, noi uomini del Maghreb, noi uomini dell'Europa, noi uomini del nuovo mondo.

E ora questa *humanitas* nostra, romana, africana, di mille e mille voci dell'Antichità, è giunta sino alle nuove Indie, e da lì, dalla bella Argentina, dal cuore dell'America Latina, a noi è venuta con la voce di un *amicus* a parlarci della *Volubilis* mauritana.

Nuove storie sono state narrate da tutti voi, novelle sirene che ammaliano con il proprio sonoro canto antico il viaggio del moderno Odisseo.

Avete cantato le storie di paesaggi incantati, quasi miraggi del deserto, come quelle delle sfarzose *domus* di Cartagine, con i loro *stibadia*, in cui, sdraiati, i nostri antichi *fratres* in *humanitas* discettano e banchettano, come noi abbiamo fatto alla mensa ospitale de L'Alguer, la nostra bellissima città catalana, al suono seducente dei nostri cori antichissimi.

Avete cantato i paesaggi di città superbe, dalle terme sfarzose, zampillanti d'acqua, come a *Thamugadi*, come a *Lambaesis*, dal cui *praetorium* siamo partiti con la nostra XIX *tabula* de *L'Africa romana*.

Avete cantato i paesaggi incantati dei superbi tonni del Mare Oceano, dell'Atlantico, andati a offrire quel succo arcano che era il *garum*.

Avete fatto risplendere le visioni di città poderose annichilite dall'incendere della storia: dai templi delle città della Tripolitania fino al santuario B, enigmatico di *Volubilis*, alle baleariche *Palma* e *Pollentia*, alle nostre sarde *Nora*, *Sulci*, *Turris Libisonis*. Dalle viscere antiche cave – numidiche – di *Smitthbus* alle acque terse di Nabeul che rivelano i paesaggi incantati d'una città sommersa, *Neapolis*, con i bacini e il porto neapolitano, non sfuggito all'ira di Poseidone.

E il moderno Odisseo ha così conosciuto, nell'anelito dantesco alla *canoscenza* (*fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza...*), paesaggi di sovrani e di potenti, regge e palazzi e tombe e templi, rendendo non vana la nostra rotta comune.

È il nostro *officium*, è il nostro dovere, non obbligati da una norma di legge, ma sedotti dal dio che ha messo nel nostro spirito quella sete di conoscenza, per cui è giusto spendersi, fino all'ultima goccia.

Questo forse è l'insegnamento che voi traete dal canto proibito delle sirene, l'insegnamento che tramandate ai vostri allievi, e agli allievi dei vostri allievi, affinché il fievole canto non si spenga, ma risorga.

È il vaticinio apollineo del *gnothi seauton*, che sedusse Socrate e seduce ognuno di noi, e ognuno di quelli che verranno appresso noi, per intonare il "tu devi" *sequir virtute e canoscenza*. Questa è l'essenza della nostra Africa romana, anno dopo anno, decennio dopo decennio: *sequir virtute e canoscenza*.

E voi mirabilmente avete restituito l'unità della conoscenza, sbriolata in mille rivoli dalle pratiche accademiche, quasi che s'assaporasse la condanna divina della confusione delle lingue di babelica memoria.

Qui è restituita la lingua edenica, che parlano all'unisono storici, archeologi, epigrafisti, numismatici, giuristi e scienziati delle scienze esatte che combinano i loro saperi a quelli umanistici, tutti provenienti da tanti paesi.

Da questa polifonia è restituita la lingua delle origini prima di Babele che parlarono gli uomini prima che i *fratres* in *humanitas* fossero separati dall'*ignorantia*, dall'incapacità di ascolto della parola, unica, di tutti gli uomini.

Abbiamo ascoltato infine la voce d'uomo che viene da Gerusalemme, la città sacra per gli uomini del Libro, degli uomini, dico, di fede islamica, giudaica, cristiana.

Quell'uomo ci ha chiesto, in nome della comune scienza dell'Antichità, di collaborare, per Gerusalemme.

E con il Salmista (Ps. 121) possiamo dire tutti:

Esultai quando mi dissero: andremo nella casa del Signore / Ed ora i miei piedi stanno alle tue porte, o Gerusalemme.

Gerusalemme, la città divisa, la città dove i palestinesi soffrono, separata da un muro da quella Betlemme verso la quale tanti di noi guardano in questi giorni.

Giovedì la *performance* musicale di Daniela Cossiga, per i 150 anni dall'Unità d'Italia, è stata innanzi tutto indirizzata contro tutti i nazionalismi, in un Mediterraneo che deve sempre di più orientarsi verso forme di integrazione, deve essere capace di superare i conflitti, di avvicinare i popoli, di segnare nuove tappe di progresso e di sviluppo pacifico. Questa impresa internazionale è stata davvero un'occasione di crescita, di maturazione e di impegno per le discipline che studiano il mondo antico, per una nuova generazione di studiosi più rispettosi degli altri, più consapevoli dei valori delle diverse identità, pur con l'ammirazione e il rispetto verso i maestri che ci hanno preceduto.

Da qui, da Sassari, partiremo tra due anni verso la riva sud del Mediterraneo, in un luogo che sarà certamente accogliente e ospitale, per celebrare con una festa il XX Convegno e anche il trentennale dei nostri incontri. Si è svolta poco fa una riunione del Comitato scientifico che ci ha dato un obiettivo comune e una meta da raggiungere. L'appuntamento è all'autunno 2013 per discutere di *Momenti di continuità e rottura: bilancio di 30 anni di conve-*

gni de L'Africa romana, con sessioni tematiche specifiche. Il Comitato scientifico ha deciso sui nomi dei curatori del volume XIX, che dovranno rimettere ordine al materiale, ricchissimo e originale, che in questi giorni è stato presentato a Sassari. Il Comitato scientifico si allarga con studiosi della Tunisia, dell'Algeria, del Marocco, della Libia.

Spero vorrete concedermi un minuto per i ringraziamenti per quanti hanno collaborato per il successo dei nostri lavori: per la concessione del suo alto patronato il Presidente della Repubblica italiana Giorgio Napolitano, l'Association internationale d'épigraphie grecque et latine rappresentata dalla Segretaria Generale Angela Donati, il Presidente della Fondazione Banco di Sardegna avv. Antonello Arru, il Presidente dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente prof. Gherardo Gnoli, l'Istituto di studi e programmi per il Mediterraneo, il Rettore dell'Università di Cagliari, il Sindaco di Sassari Gianfranco Ganau, la Presidente della Provincia Alessandra Giudici presenti alla seduta inaugurale, i dirigenti del Centro di studi sallustiani dell'Aquila, infine i colleghi della Soprintendenza Archeologica con tutta la loro squadra che ci hanno ospitato con tanta simpatia e affetto e ci hanno offerto venerdì sera una straordinaria mostra ricca di novità e di inediti. I lavori si sono svolti in questa Università centrale, in questa Aula Magna, nella sala Eleonora d'Arborea e nell'aula consiliare, ma anche a Porto Conte Ricerche nel complesso universitario di Tramariglio messo a disposizione dall'amministratore delegato Sergio Uzzau.

Voglio ringraziare il Soprintendente Bruno Massabò e l'amico Rubens D'Oriano, che ha promosso assieme agli insegnanti del Liceo D. A. Azuni Pier Paolo Carboni e Franca Pirisi una delicata *performance* al Museo. Gli altri spettacoli sono stati affidati al Coro dell'Università con i *Carmina Burana*, al Coro di Bosa, al Gruppo Amici del Canto Sardo di Sassari e ai Gruppi Folcloristici di Ittiri Cannedu e Figulinas di Florinas. Le escursioni ci hanno portato ad Alghero e a *Turris Libisonis*, alla ricerca dei monumenti di una terra che amiamo, una Sardegna ricca di storia e con una forte identità: il nuraghe Palmavera, il villaggio di Sant'Imbenia, i misteriosi giganti di Monte Prama, gli scavi nella basilica di San Gavino, il Centro di restauro di Li Punti, l'*Antiquarium* Turritano.

Volevo poi ringraziare Giovanni Maria Satta della direzione dell'Agenzia Ajò, i suoi collaboratori, la casa editrice Delfino, la libreria Koiné, che hanno curato l'esposizione di libri, gli assegnisti, i dottorandi, gli studenti della Segreteria, tra i quali mi consentirete di citare almeno Gabriele Carenti, Fabrizio Delussu, Michele Guirguis, Pierpaolo Longu, Emanuele Madrigali, Giuseppe Maisola, Giuseppe Padua, Alessandro Vecciu, Emanuela Cicu, Florinda Corrias, Beatrice De Rosa, Lavinia Foddai, Antonella Fois, Elisabetta Grassi, Laura Mallica, Rosana Pla Orquín, Elisa Pompianu, Renata Puggioni, Valentina Sanna, Marilena Sechi, Manuela Sias, Antonella Unali, soprattutto Alberto Gavini e Maria Bastiana Cocco; i nostri impiegati Caterina Petretto, Giovanni Conconi, Francesco Mulas, Toni Fara, i membri del Comitato Scientifico tra i

quali voglio ricordare almeno Cinzia Vismara e Paola Ruggeri, i nostri carissimi studenti che hanno conosciuto una difficile e faticosa iniziazione.

Infine il Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, il Centro di studi interdisciplinari sulle Province romane, la Scuola di dottorato "Storia, letterature, culture del Mediterraneo" rappresentato dal coordinatore Piero Bartoloni, la Facoltà di Lettere e Filosofia.

Voglio però oggi ringraziare soprattutto i nostri ospiti, i giovani e anche i maestri che amiamo, molti dei quali sono seduti a questo tavolo: la festa per il 92esimo compleanno di Joyce Reynolds ieri sera ad Alghero ha testimoniato il nostro legame verso la persona, ma soprattutto la nostra ammirazione per un impegno scientifico severo sulla frontiera delle nuove conoscenze, per l'amicizia e la fiducia che hanno riposto in noi.

Osservando la massa di comunicazioni delle quattro sessioni, i 50 posters, le 10 presentazioni di libri, possiamo dirci veramente soddisfatti, quasi come a Olbia, quando José María Blázquez aveva parlato di un vero e proprio trionfo. Prendo tutte le cose positive che sono state dette sul nostro incontro a merito dei nostri relatori, che veramente hanno presentato novità straordinarie. Anzi approfitto per esprimere sinceramente le scuse per le tante cose che non hanno funzionato, per le mie assenze, per l'eccessiva enfasi della giornata inaugurale sul ruolo dell'Università di Sassari. In realtà merito del successo di questi giorni è solo vostro: sono stato impressionato dalle comunicazioni presentate, 174 in tutto (67 per la I sessione, *Trasformazione dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale*, 34 per la II sessione, *Relazioni del Nord Africa con le altre Province*, 11 per la III sessione, *Nuovi ritrovamenti epigrafici*, 31 per la IV sessione, *Varia*), e desidero esprimere ammirazione per le imprese scientifiche internazionali in corso che si sono riflesse nelle vostre relazioni. L'archeologia è cambiata davvero e noi abbiamo assicurato solo una funzione di coordinamento e di servizio e vi siamo grati per la fiducia che avete riposto in noi.

Hanno preso parte ai nostri lavori 256 studiosi, provenienti da 14 paesi, dagli Stati Uniti e dal Canada, dall'Argentina e dal Giappone, dalla Finlandia, dal Marocco, dall'Algeria, dalla Tunisia, dal Regno Unito, dalla Spagna, dalla Francia, dalla Germania, dalla Svizzera, da Gerusalemme. Sono state rappresentate oltre 60 Università, di cui oltre 20 Università italiane. E poi i rappresentanti degli Enti di tutela, delle Soprintendenze statali e comunali, degli Istituti per il Patrimonio, del mondo dell'associazionismo e della stampa.

I nuovi dati presentati a questo Convegno e raccolti in questi giorni troveranno puntuale ospitalità nella collana del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari e nel volume degli Atti, che sarà curato da Maria Bastiana Cocco, Alberto Gavini e Antonio Ibba per le edizioni Carocci di Roma, in questa sede rappresentate da Alessandra Zuccarelli. Come di consueto accoglieremo tutti i contributi che ci perverranno entro il 28 febbraio 2011. Ci aspettiamo articoli brevi e originali.

Chiudendo i nostri lavori intendiamo accogliere tre appelli che condividiamo, tre frontiere vecchie e nuove per i nostri studi: la realizzazione di un

grande Parco di Tuvixeddu a Cagliari e l'appello per la messa in rete di archivi sulle esplorazioni archeologiche che precedano l'indipendenza dei paesi del Maghreb e non solo, magari che si estendano anche alle grandi imprese internazionali che hanno riguardato il Nord Africa. Infine un documento sulle linee della riforma delle Università italiane.

Abbiamo terminato e non mi resta che augurarvi un felice rientro nelle vostre sedi e nelle vostre famiglie.

Allora auguri a tutti voi per le prossime Festività, per un anno nuovo magico luminoso e ricco di cose che contano davvero, di emozioni, di sogni e di speranze.

Auguri a ciascuno di voi, alle vostre famiglie, alle vostre *équipes* di ricerca. Il nuovo anno sia veramente un anno di svolta, positivo, ricco di salute, senza una lacrima, con tanti momenti di gioia e di felicità.

DOCUMENTO N. 1

Appello per Tuvixeddu

I partecipanti al XIX Convegno internazionali di studi su *L'Africa romana* (dedicato al tema *Trasformazione dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico*) rivolgono un appello alle istituzioni per promuovere un grande Parco Archeologico-Ambientale per Tuvixeddu-Tuvumannu.

Nella città di Cagliari il colle di Tuvixeddu-Tuvumannu, la Montagna Sacra che incorpora la necropoli punica più vasta del Mediterraneo, è un monumento di valenza mondiale che fa grande la Sardegna e l'Italia. Dovrebbe essere evitata una ulteriore grave compromissione del Colle, già martoriato in passato da azioni di trasformazione che ne hanno pesantemente alterato i valori archeologici e paesaggistici. Esso costituisce infatti un elemento di fondamentale importanza per il paesaggio storico di *Karalis*, in quanto la percezione paesaggistica originaria del "luogo" è legata al "sistema dei colli", a tal segno da essere generatrice del nome stesso di Cagliari.

Il nucleo paesaggistico-culturale dell'area è costituito da una vastissima necropoli connessa all'insediamento urbano punico di *Krly*, esteso sulla costa orientale della laguna di Santa Gilla e sede sul versante occidentale di una necropoli romana monumentale, disposta su terrazze, gravitante sulla sezione finale della via a *Turre Karales*.

Al vincolo archeologico del 1996 si è aggiunto quello paesaggistico, quindi il Piano Paesaggistico Regionale e, infine, recentemente, il riconoscimento come bene culturale in quanto testimonianza dell'attività mineraria. Da anni il pronunciamento di studiosi di chiara fama delle Università di Sassari e Cagliari, nonché la diffusa percezione dei cittadini mettono in luce il valore di appartenenza e di identità storica, non negoziabile con promesse di sviluppo

economico di breve durata ma, al contrario, suscettibile di vantaggi economici importanti e durevoli, se utilizzato in modo saggio e lungimirante.

Ma sull'area del contesto Tuvixeddu-Tuvumannu insistono progetti e investimenti finalizzati all'edilizia civile, fortemente lesivi dell'unità ambientale e destinati a sottrarre il bene alla fruizione pubblica, per consegnarlo a quella privata. Nel 2000 il Comune di Cagliari e la Regione Sardegna hanno preso impegni e ratificato accordi su quelle progettualità, prima dell'entrata in vigore di leggi e provvedimenti che hanno profondamente modificato la considerazione del bene ambientale. Oggi una revisione della situazione è imposta dal Piano Paesaggistico Regionale e dallo stesso Codice dei beni culturali e del paesaggio, che introduce il concetto del bene paesaggistico come unità contestuale.

In questa nuova percezione del paesaggio assume grande importanza il processo di ricostruzione della fisionomia storica del sistema dei colli prospicienti la laguna di Santa Gilla, sulle cui sponde si insediò l'uomo a partire da età preistorica. Noi non vorremmo che si configurasse una ulteriore compromissione ambientale che, se dovesse essere realizzata, sarebbe purtroppo irreversibile.

Invitiamo pertanto a prendere atto di questa innovativa visione del paesaggio, per un recupero dell'unità ambientale nel suo contesto.

TUTTO CIÒ PREMESSO

Si chiede di perseguire con ogni mezzo l'obiettivo fondamentale che l'intera unità ambientale Tuvixeddu-Tuvumannu ritorni a essere patrimonio della collettività. La realizzazione di un grande Parco Tuvixeddu-Tuvumannu, che comprenda l'intera area di circa 50 ettari, è una occasione per impostare un nuovo indirizzo che abbandoni la logica della crescita della città con la saturazione edilizia quantitativa e parta invece dai "vuoti urbani" per rilanciare la qualità della vita nell'intera area metropolitana di Cagliari.

DOCUMENTO N. 2

Appel sur les Archives

Par les participants au XIX Convegno internazionale di studi su *L'Africa romana (Trasformazione dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico)* – Sassari-Alghero, 16-19 novembre 2010.

La période des explorations archéologiques antérieures à l'indépendance des pays du Maghreb a vu la constitution de nombreux fonds d'archives – institutionnels ou personnels – qui réunissent des informations et des images d'une très grande importance: témoignages précieux et uniques sur des monuments et des paysages que les infrastructures et l'urbanisation des dernières décen-

nies ont fait disparaître dans de nombreux cas. Ces documents sont d'une importance primordiale pour ceux qui se consacrent aux recherches historiques (sur l'antiquité et l'époque moderne) et archéologiques.

Ces archives sont aujourd'hui conservées par des particuliers ou par des universités et des instituts de recherche et, dans de nombreux cas, leur préservation est menacée par l'absence de locaux et de traitements adaptés. Cependant, ce même progrès responsable des dommages subis par tant de sites archéologiques permet aujourd'hui, paradoxalement, d'en assurer la conservation et la transmission beaucoup mieux que dans le passé. La numérisation des textes et des images permet, en effet, non seulement de "sauver" les documents, mais aussi de faciliter leur consultation. La possibilité d'accéder à des documents au format pdf, si possible à partir d'archives mises en réseau, protégera les originaux qui s'abîmeraient s'ils devaient être souvent manipulés et permettra de faire des dépouillements à partir de n'importe quel ordinateur dans le monde entier, en épargnant aux chercheurs l'obligation d'effectuer des voyages et des séjours auprès des institutions dépositaires des archives; à ces bénéfiques en temps et ressources, s'ajoutera celui d'alléger considérablement la charge de travail de ceux qui en assurent actuellement la mise à disposition.

Nous n'ignorons pas, toutefois, que l'on ne peut passer sans effort de l'état des choses actuel à une mise en ligne des documents. Les fonds d'archives ne se présentent pas tous sous la même forme, ils ne sont pas tous classés de la même manière et la numérisation elle-même requiert temps et moyens. Si cet appel a pour but de sensibiliser la communauté scientifique au problème que pose la transmission et l'exploitation de ces sources d'information, il se double d'une invitation à travailler ensemble en ce sens.

DOCUMENTO N. 3

La riforma universitaria in Italia

Appello dei partecipanti al XIX Convegno internazionale di studi su *L'Africa romana* (dedicato al tema *Trasformazione dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico*) – Sassari-Alghero, 16-19 novembre 2010.

Il Senato della Repubblica italiana sta per varare una riforma universitaria che avremmo voluto profondamente diversa, più attenta al diritto allo studio e alle esigenze dei giovani ricercatori, più capace di valorizzare le tradizioni accademiche e di sviluppare reti di relazioni internazionali, una riforma più generosa e meno punitiva. Oggi rischia di essere in discussione la struttura stessa degli Atenei, la sopravvivenza di Dipartimenti, Facoltà, linee di ricerca, reti di relazioni consolidate. La razionalizzazione proposta comporta an-

che drastici tagli e pone gli Atenei italiani di fronte a scelte molto dolorose. L'ingresso dei privati nel Consiglio di Amministrazione, l'indebolimento del Senato Accademico, la diminuzione della rappresentanza studentesca, la scomparsa del personale tecnico amministrativo dagli organi accademici, la nuova composizione delle commissioni di concorso, l'impoverimento dei momenti di democrazia e di confronto che passa attraverso la soppressione dei Consigli di Facoltà, la precarizzazione dei ricercatori, l'incapacità di cogliere le diversità delle tradizioni accademiche e gli specifici svantaggi dell'insularità non sono elementi positivi in un quadro caratterizzato dalla ricerca di una efficienza che si dovrà comunque confrontare con la capacità di coinvolgimento delle persone, con l'adozione partecipata degli obiettivi prioritari da raggiungere, con politiche di sussidiarietà e di integrazione che correggano il modello centralistico di base.

Il DDL Gelmini (*Norme in materia di organizzazione delle Università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l'efficienza del sistema universitario*) diventerà presto legge dello Stato. Saremo impegnati, a partire dalle prossime settimane, a scrivere il nuovo Statuto, con un solo obiettivo, quello di mantenere ed estendere quell'autonomia universitaria riconosciuta dall'art. 33 della nostra Costituzione. Non ci faremo trascinare da sterili risentimenti, né ci arrenderemo di fronte alla politica dei tagli disposta dal Governo, ma chiederemo conto dei propri comportamenti al Ministro, al Presidente della Conferenza dei Rettori, alla Regione, agli amministratori locali, pronti ovviamente a rispondere di ogni atto da noi adottato, ad assicurare trasparenza sulle nostre scelte, a garantire procedure non solo legittime ma soprattutto corrette nella sostanza, a declinare gli indicatori ministeriali con riferimento alla nostra storia e alla nostra cultura.

Senza l'Università non c'è un futuro per la Sardegna e per il Paese.

Cerimonia degli auguri di fine anno

Sassari, 22 dicembre 2010

Cari amici,

L'appuntamento di oggi per la tradizionale cerimonia degli auguri segna un primo momento di riflessione, una pausa dopo un anno vissuto intensamente, con tante luci e qualche ombra, con problemi ma soprattutto con molte opportunità. In questi mesi ci siamo sentiti veramente sostenuti dall'amicizia, dalla simpatia e dalla comprensione di tutti i colleghi e ci siamo sforzati di interpretare le attese e le speranze dell'intera comunità accademica, con l'ambizione che l'Ateneo diventi sempre più un punto di riferimento centrale in Sardegna, non solo sul piano culturale. L'attenzione intorno alla nostra azione è cresciuta e abbiamo avvertito il senso di una responsabilità davvero grande, l'insufficienza dell'impegno dei singoli, l'esigenza di far entrare aria nuova nelle nostre Facoltà, nei nostri Dipartimenti, nei nostri laboratori, nei nostri Centri di ricerca, nelle nostre biblioteche, nei nostri Uffici.

Il ruolo dell'Università cresce nel territorio, si è acquisita piena consapevolezza dei ritardi e delle disfunzioni accumulate nel tempo, abbiamo avviato un percorso di definizione di obiettivi strategici e di programmazione che potrà portare alla nascita di una Università di eccellenza, profondamente radicata in Sardegna ma non localistica, solida e capace di competere su uno scenario internazionale, con crescenti investimenti nelle tecnologie, nell'edilizia, nella ricerca, soprattutto nel capitale umano.

L'anno che si sta per aprire sarà l'anno delle celebrazioni centenarie: intendiamo difendere il patrimonio di un Ateneo che vanta 450 anni di vita e che certamente non sarà messo in discussione da una riforma universitaria che avremmo voluto profondamente diversa, più attenta al diritto allo studio e alle esigenze dei giovani ricercatori, più capace di valorizzare le tradizioni accademiche e di sviluppare reti di relazioni internazionali, una riforma più generosa e meno punitiva. Oggi rischia di essere in discussione la struttura stessa degli Atenei, la sopravvivenza di Dipartimenti, Facoltà, linee di ricerca, reti di relazioni consolidate. La razionalizzazione proposta comporta anche drastici tagli e pone gli Atenei italiani di fronte a scelte molto dolorose. L'ingresso dei privati nel Consiglio di Amministrazione, l'indebolimento del Senato Accademico, la diminuzione della rappresentanza studentesca, la scomparsa del

personale tecnico amministrativo dagli organi accademici, la nuova composizione delle commissioni di concorso, l'impoverimento dei momenti di democrazia e di confronto che passa attraverso la soppressione dei Consigli di Facoltà, la precarizzazione dei ricercatori, l'incapacità di cogliere le diversità delle tradizioni accademiche e gli specifici svantaggi dell'insularità non sono elementi positivi in un quadro caratterizzato dalla ricerca di una efficienza che si dovrà comunque confrontare con la capacità di coinvolgimento delle persone, con l'adozione partecipata degli obiettivi prioritari da raggiungere, con politiche di sussidiarietà e di integrazione che correggano il modello centralistico di base.

Proprio oggi o al massimo domattina il Senato della Repubblica approverà il DDL Gelmini (*Norme in materia di organizzazione delle Università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l'efficienza del sistema universitario*), che diventerà legge dello Stato. Saremo impegnati, a partire dalle prossime settimane, a scrivere il nuovo Statuto, con un solo obiettivo, quello di mantenere ed estendere quell'autonomia universitaria riconosciuta dall'art. 33 della nostra Costituzione. Non ci faremo trascinare da sterili risentimenti, né ci arrenderemo di fronte alla politica dei tagli disposta dal Governo, ma chiederemo conto dei propri comportamenti al Ministro, al Presidente della Conferenza dei Rettori, alla Regione, agli amministratori locali, pronti ovviamente a rispondere di ogni atto da noi adottato, ad assicurare trasparenza sulle nostre scelte, a garantire procedure non solo legittime ma soprattutto corrette nella sostanza, a declinare gli indicatori ministeriali con riferimento alla nostra storia e alla nostra cultura. Nascerà la Fondazione universitaria del nord Sardegna.

Senza l'Università non c'è un futuro per la Sardegna e per il Paese.

Dunque lavoreremo tutti per costruire un modello di Università nuovo, per fondare la nuova *governance*, per creare opportunità per tutti e spazi di flessibilità. Ci aspetta un anno difficile, duro, pieno di contrasti, che affronteremo con animo aperto, con la volontà di ascoltare e di capire le esigenze di tutti, senza cedere alla facile tentazione di usare la scure per tagliare Facoltà e Dipartimenti, ma costruendo proposte sostenibili nel tempo, che incoraggino sinergie e favoriscano aggregazioni scientifiche razionali. Ci assumeremo la responsabilità di dare indirizzi generali, dopo aver sentito il parere di tutti.

Chiediamo un ulteriore impegno al Prorettore, al Direttore Amministrativo, alla Giunta, agli organi accademici, a tutto il personale perché tutti ci si rimbocchino le maniche e ci si metta al servizio di un Ateneo che ha una storia e una dignità da difendere, un'immagine da tutelare contro le campagne di stampa ingiuste, contro quei giornalisti che non riescono veramente a entrare nel palazzo, a leggere le novità positive: noi sempre con l'esigenza di dare esempi di comportamenti virtuosi, basati sulla necessità di difendere gli interessi della *res publica*.

Siamo dalla parte innanzi tutto degli studenti e dei ricercatori e ogni nostro sforzo sarà indirizzato a difendere i loro diritti, ma anche a chiedere im-

pegno, responsabilità, decisi a valutare il lavoro di ciascuno e a rispondere dei nostri limiti e delle nostre incapacità.

Ieri, nella cerimonia della consegna del sigillo storico ai nostri professori, ricercatori e tecnici amministrativi e bibliotecari andati in pensione, abbiamo iniziato a costruire un ponte ideale tra generazioni, per capire le amarezze di chi ci lascia, per esprimere il senso di gratitudine e di continuità, per assumere responsabilità e doveri anche nei loro confronti.

In occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico qualche settimana fa abbiamo fornito un quadro delle attività svolte e dei programmi immediati, che è superfluo oggi riprendere nel dettaglio e che troverete nella relazione disponibile anche on line: abbiamo pensato allora di innovare profondamente la tradizionale cerimonia degli auguri, per dare spazio ad altre voci più significative, quelle di coloro che effettivamente hanno lavorato al nostro fianco, presiedendo gli organi accademici, spendendosi fino in fondo per il nostro Ateneo, con generosità, con passione, con dedizione vera. Volgendoci per un momento indietro proviamo sentimenti di gratitudine e di amicizia, che intendiamo esternare oggi, verso i componenti della Giunta, i delegati, i membri degli organi accademici e delle diverse commissioni, della segreteria del Rettore e della Direzione Amministrativa, del Nucleo interno di valutazione, dei Revisori dei conti.

Approvando il bilancio senza conoscere l'ammontare del FFO ministeriale del 2010 e senza conoscere gli orientamenti del Consiglio Regionale del 2011 abbiamo assunto ieri una posizione coraggiosa, certi che avremo a disposizione risorse, ma soprattutto idee e progetti per crescere ancora.

La dimensione nella quale il nostro Ateneo si muove è sempre più quella di una competizione internazionale; eppure partiamo da una base sicura, da fondamenta solide, dal sostegno della Giunta Regionale e del Consiglio che investono sull'Università perché sanno che così si promuove lo sviluppo dell'Isola. Il 15 dicembre abbiamo firmato l'Intesa con gli Assessori regionali Milla e La Spisa sulla ripartizione del fondo unico dell'Università, *visiting*, rientro dei cervelli, premialità per il 2010, mettendo in campo risorse per circa 20 milioni di euro, comprese le somme consistenti per la mobilità Erasmus, decisamente in espansione con i tirocini e il *placement*.

Consideriamo alcuni successi ottenuti: l'avvio del cantiere per l'ospedale veterinario, il trasferimento della Facoltà di Economia in città, il completamento di tanti lavori edilizi, l'inaugurazione del Centro linguistico, del Centro orientamento, della Biblioteca di scienze a Piandanna, della nuova Biblioteca delle Facoltà umanistiche, le Scuole di dottorato, l'approvazione del documento di programmazione finanziaria e del nuovo piano triennale di opere con l'elenco dei cantieri che prendono avvio già nel 2011 con un investimento iniziale di 30 milioni, le consistenti risorse a favore della ricerca, gli assegnisti, i dottorandi.

Sul versante del personale siamo orgogliosi degli accordi stipulati con i sindacati che parzialmente recuperano il salario accessorio, e poi la mobilità

orizzontale, l'avvio della riforma della pianta organica. La politica in tema di disabilità, le pari opportunità, il Garante degli studenti. E poi la pubblicazione del volume della Storia dell'Università, la collaborazione con l'ERSU, con l'AOU, con il CUS, con il CRUS, con le associazioni studentesche, le attività sportive e musicali, il coro. Ancora l'incremento progressivo della mobilità internazionale, i corsi di lingua, gli accordi con le reti di Università catalane, insulari e mediterranee, la forte sinergia con il Rettore dell'Università di Cagliari, la razionalizzazione della presenza sul territorio nelle sedi gemmate.

Stanno per partire le nuove controdeduzioni alla relazione dell'Ispettore inviato dal Ministero delle Finanze, che sintetizzano le azioni di correzione adottate, a iniziare dal nuovo accordo con Porto Conte Ricerche e dai nuovi regolamenti; si dismettono le locazioni inutili; si introduce un sistema trasparente che passa attraverso la pubblicazione on line in tempo reale dei verbali degli organi accademici.

Siamo riusciti a mettere al riparo dalla riforma circa 40 nuovi posti di ricercatore a tempo indeterminato. Oggi prendono servizio 20 nuovi professori. Assumiamo l'impegno di smaltire rapidamente la coda di prese di servizio degli idonei vincitori di concorso in sede e fuori sede.

Del resto ora dobbiamo veramente volgerci al futuro: dunque ci concentreremo per rilanciare un'azione riformatrice che incida ancora più in profondità e i prossimi mesi saranno cruciali per avviare nuove iniziative per la riforma delle attività formative e per l'orientamento, nuovi servizi per gli studenti, nuove competenze linguistiche e matematiche, nuove strutture informatiche, nuovi saperi. E ancora nuove azioni per il personale con una riorganizzazione del modello gestionale dell'amministrazione. Impegno per la certificazione corretta della produttività nella ricerca, con consistenti investimenti per i *visiting professors*, per il progetto INNOVARE, per il rientro dei cervelli, per i laboratori, per gli *spin off*, per i centri di competenza, per i progetti europei, per il trasferimento tecnologico. Insomma, nuove politiche reali di promozione e sostegno della ricerca. E poi un'assistenza sanitaria di qualità. È il momento del coraggio, perché il cambiamento è ormai ineludibile sul modello stesso di Università, come sull'edilizia, sulle nuove tecnologie, sull'internazionalizzazione, sulla medicina universitaria, nella prospettiva di una profonda innovazione che consenta di migliorare la qualità, valorizzare le eccellenze e far nascere la nuova cittadella sanitaria. Tra qualche settimana finanziaremo il fondo FAR dell'ex 60%, istituiremo premialità per professori, ricercatori e per i Dipartimenti più produttivi, valorizzando il merito di ciascuno. Nascono con ambiziosi progetti l'Orto Botanico e il Museo della Scienza. Occupiamo con il Centro elaborazione dati i nuovi locali di Via Rockefeller. Un accordo con il Comune consentirà di acquisire in uso per venti anni 4 fibre ottiche appartenenti alla Rete Civica Comunale, al fine di collegare in via esclusiva alcune sedi universitarie ricadenti sul territorio comunale con il CED. Intendiamo arrivare rapidamente all'appalto delle nuove aule di Agraria, del secondo lotto del complesso bionaturalistico, al completamento dell'Istituto di Malattie in-

fettive, alle tante altre iniziative edilizie in cantiere anche per le Facoltà umanistiche. Inaugureremo nuove cliniche e nuovi reparti sanitari. Si consolideranno i poli formativi omogenei: chimico-farmaceutico, scientifico-ambientale, giuridico-economico-sociopolitico, infine letterario. Difenderemo la Facoltà di Architettura nella città catalana di Alghero e arriveremo all'accreditamento europeo della Facoltà di Medicina Veterinaria.

Per realizzare i nostri obiettivi abbiamo disperato bisogno di voi, della vostra passione, della vostra intelligenza, del vostro coraggio.

Allora auguri a tutti noi, ai nostri carissimi studenti innanzi tutto che costituiscono il nostro patrimonio più prezioso: auguri per le prossime Festività e per un vero Natale pieno di serenità e di gioia, per un anno nuovo magico, luminoso e ricco di cose che contano davvero, di emozioni, di sogni e di speranze.

Auguri a ciascuno di voi, alla grande famiglia dell'Università, alla città di Sassari e a tutta la Sardegna. Il nuovo anno sia veramente un anno di svolta, positivo, ricco di salute, senza una lacrima, con tanti momenti di gioia e di felicità.

Consentitemi in chiusura una piccola trasgressione, un augurio nella lingua di noi Sardi:

*Pro bois salude fortuna e affetu
chi podedas vivere s'annu nou cun diletu
a su tramontu de s'annu presente
bonos ammentos appedas in mente
s'annu chi sos ojos est aberinde
biat su bene intrende e su male essinde.*

Auguri a tutti noi. Buon Natale e Buon Anno.

21.

Presentazione del volume curato
da Mario Matteo Tola sulla fondazione
della Casa della Divina Provvidenza in Sassari

Sassari, 12 gennaio 2011

Debbo all'amicizia con il sen. Bruno Dettori la mia presenza stasera qui a parlare di un tema per me inusuale, a tentare di raccontare una delle forme attraverso le quali la Chiesa si è incarnata in Sardegna impegnando laici e religiosi sul terreno della carità.

Questo volume, pubblicato in occasione delle celebrazioni centenarie della fondazione della Casa della Divina Provvidenza di Sassari, curato da Mario Matteo Tola per le Edizioni Gallizzi, rappresenta un prezioso strumento per ripercorrere un aspetto poco noto della storia della città di Sassari nel secolo scorso, consente l'accesso ad archivi poco frequentati, mette a disposizione una documentazione preziosa e utilizza una bibliografia locale forse non del tutto nota agli studiosi.

Il testo, scritto anche da Maria Lorenza Murtas e da Ilaria Delogu, con la collaborazione di Bruno Dettori e Bruna Fumagalli, ha alle spalle una accurata ricerca seguita dal collega Angelino Tedde che ha coinvolto decine di persone, molte famiglie e diversi soggetti pubblici e privati. I risultati li abbiamo potuti ammirare il 16 dicembre scorso quando il Presidente Giulio Poddighe e il Sindaco Gianfranco Ganau inaugurarono la mostra fotografica che ripercorre la storia della Casa dei Sassaresi, che tanti di noi hanno in passato conosciuto, visitando nel tempo amici e parenti, ricoverati e assistiti. In quei locali sono passate migliaia di persone, non solo anziani, che hanno contratto un debito e una gratitudine profondi verso i protagonisti di un impegno nel sociale che è scaturito innanzi tutto dalla generosità, dalla dedizione, dall'amore per gli altri.

Se c'è un aspetto che caratterizza la città di Sassari, accanto alla significativa vivacità culturale sintetizzata dall'Università e dal Liceo Azuni e accanto a una straordinaria vivacità politica rappresentata dall'autorevolezza di una classe dirigente aperta e sensibile proiettata su una dimensione nazionale, c'è veramente la catena delle opere promosse dalla Chiesa turritana, che in qualche modo hanno ancora oggi una loro eco nella mensa per i poveri nei locali della ex Questura in Via Regina Margherita o nella Caritas di Via Galilei. Esse ci ricordano l'urgenza di fermarci un attimo a pensare ai drammi degli altri e anche alle tante necessità dei poveri dei nostri tempi, che evidentemente le istituzioni pubbliche non riescono ancora a soddisfare del tutto. Queste opere in passato hanno spaziato in città con l'Istituto dei ciechi, la Casa dei Santi Angeli, la Casa di San Giuseppe, il Rifugio di Gesù Bambino, l'Ospizio dell'Immacolata Concezione e di San Vincenzo dei Paoli, frutto dell'appassionata predicazione di padre Giovanni Battista Manzella: opere che si sono affiancate alla impressionante costellazione di iniziative di tanti sacerdoti, delle diverse famiglie francescane come il ricovero di mendicizia di San Pietro, gli asili, gli orfanotrofi, i rifugi e le opere promosse dai laici organizzati nella Compagnia delle dame di Carità, nelle Conferenze femminili, nella Società di San Vincenzo de' Paoli: testimonianze insieme di una situazione sociale degradata e di una particolare sensibilità della nobiltà e della borghesia cittadina, di quei numerosi esponenti di una classe dirigente non provinciale e aperta. Istituzioni e personaggi che ritroviamo in tante immagini di questa mostra e di questo libro, in un'epoca che non fu solo di dura contrapposizione tra Chiesa e Stato, ma che vide i cattolici impegnati in prima fila nell'amministrazione della città e nel sociale. Testimonianze anche di vivacità, di voglia di riscatto, di affermazione di una presenza. Sono opere che rimontano indietro nei secoli e ci riportano anche a un clima, a un modo di vivere in comunione con gli altri, a una capacità di entrare in sintonia e di capire i problemi degli ultimi. In città e fuori città, alla Casa fino a Castelsardo e ad Alghero, e più di recente nel secondo dopoguerra giù fino al margine della Provincia ecclesiastica ben oltre la diocesi turritana, fino al Rifugio La Madonnina tra Cuglieri e Santulussurgiu, dove molti di noi si sono formati. Lasciatemi ricordare per un attimo una figura che non possiamo dimenticare e alla quale molti di noi debbono molto, monsignor Giuseppe Budroni, uomo positivo, illuminato e incompreso. Fino ai nostri giorni, per quanto i nostri tempi richiedano un profondo ripensamento, l'interpretazione di nuove forme di solidarietà sociale che vanno ben al di là della qualità degli interventi del passato.

Oggi però parliamo di un altro protagonista, di Giovanni Battista Manzella, Beato della Chiesa Universale, impegnato a trasferire in Sardegna la lezione di San Vincenzo de' Paoli, partendo dalla chiesa di Sant'Agostino nel cuore della città. A dieci anni dal suo arrivo a Sassari, nel 1910, padre Manzella fondò il settimanale cattolico "Libertà", oggi profondamente rinnovato, al quale sono legato per aver iniziato a scrivere proprio sulle sue pagine nel 1966 per impulso del vescovo di Bosa Francesco Spanedda; contemporaneamente,

nello stesso anno, padre Manzella sostenne la nascita della Casa della Divina Provvidenza per cronici e derelitti, che il 30 novembre 1910 veniva fondata dalla Conferenza delle Signore di Sassari, azioniste di una Società per azioni nell'ambito dell'Associazione di carità dell'Immacolata Concezione e di San Vincenzo de' Paoli. Quel 1910 è anche l'anno dell'incoronazione della Madonna delle Grazie di San Pietro di Silki, che tanto colpì i contemporanei. Già la forma giuridica di Ente morale riconosciuto alla Casa nel 1930 da Vittorio Emanuele III durante l'episcopato di Maurilio Fossati testimonia della larghezza di vedute e dell'ambizione degli obiettivi, del resto documentata da un patrimonio di immobili via via più esteso grazie alle donazioni pervenute, alle tante beneficenze, al consenso di cui la nuova istituzione godeva e di cui oggi continua ancora a godere in città. Prima Presidente fu Teresa Bellieni Grana, seguita da Maria Pittalis Zirolia, Presidente per quarant'anni, poi Laura Carta Segni, Alba Alagna Castiglia, Tullio Dolcher, il nostro professore di Fisiologia vegetale nella Facoltà di Scienze, Lorenzo Ganadu, Consolata Simula Spanedda, fino ad arrivare al nostro Giulio Poddighe. E poi la collaborazione con le Suore Figlie di Maria, le Suore Figlie della Carità di San Vincenzo, nel 1918 la nascita della Casa San Giuseppe per gli incurabili, l'asilo infantile, la campagna contro la tubercolosi, la malaria, il tracoma, la collaborazione col ricovero di mendicizia.

Già i nomi testimoniano l'impegno della nobiltà sassarese, di alcune famiglie illustri, lo sforzo corale di una città che ha riconosciuto la giustezza di un obiettivo e si è dedicata a perseguirlo, attraverso mille prove, come quelle che hanno consentito lo sviluppo delle attività, l'ampliamento degli edifici, l'aumento del numero degli assistiti, l'articolazione delle forme di assistenza, lungo un intero secolo, soprattutto nel corso degli anni difficili delle due guerre mondiali. Mi hanno molto colpito le pagine dedicate agli anni dell'ultima guerra durante l'episcopato di Arcangelo Mazzotti, i prestiti garantiti dal patrimonio delle nobildonne della Casa, l'assistenza sanitaria, la lenta ripresa sotto la guida di Donna Laura, l'azione di tanti anonimi benefattori, l'assegnazione di terreni a Tramariglio da parte dell'ETFAS (Ente per la trasformazione fondiaria e agraria in Sardegna) di Enzo Pampaloni, un nostro Preside della Facoltà di Agraria, docente di Economia e politica agraria fino agli anni Settanta. Del resto ci sono in questo volume tante figure note, tanti personaggi che hanno segnato la storia della Sardegna nell'Ottocento, come Damiano Filia, lo storico amico di mio nonno, Attilio Mastino, che compare ora in un diario inedito da me pubblicato, e poi il deputato Lare Marghinotti, i Castiglia, gli Abozzi, gli Agnesa, i Bozzo, i Clemente, i Crovetti, i Di Suni, i Ledà d'Ittiri, i Ponzeveroni, i Pilo, i Prunas, i Passino, i Talu, gli Zirolia, e tanti altri personaggi che compaiono al fianco di padre Manzella in una straordinaria galleria fotografica di uomini e donne, con i loro costumi, con il loro abbigliamento che dichiara l'appartenenza all'alta borghesia sassarese, che non era solo massonica o rivoluzionaria, ma anche fortemente religiosa negli anni del *non expedit*. Scorrono in queste pagine tante storie di

verse, tanti aspetti di una città dinamica, aperta, piena di contraddizioni ma anche capace di guardare lontano.

Questo volume studia i precedenti, l'impegno della Chiesa a favore dei bimbi abbandonati, degli orfani, dei mendicanti: all'inizio del Novecento la nascita, in terreno laico, delle cucine economiche promosse dal Comitato "Cuore e Follia", che si estesero in tutta la Sardegna e che a Bosa furono animate da un mio antenato, il poeta dialettale Giovanni Nurchi.

Vorrei per un attimo portarvi proprio in quegli anni, alle origini della Casa, nel 1909 a Sassari, in occasione delle celebrazioni per i 50 anni dalla fondazione delle Dame di Carità voluta dall'avv. Carlo Ruggiu e da donna Matilde Quesada, moglie del marchese Amat di San Filippo, negli anni dell'episcopato del visitatore provinciale vincenziano Emilio Parodi.

Le parole pronunciate in quell'occasione da padre Manzella dimostrano come l'uomo fosse profondamente colto, imbevuto di cultura classica, lettore di testi greci, ancorato a una solida corrente popolare. Mario Matteo Tola ricorda le vibranti parole pronunziate da padre Manzella per infiammare il suo pubblico: «È doloroso pensare che mentre tutti gli animali hanno un nido e una tana dove riposare, tante povere creature umane non hanno dove passare la notte».

Sembrerà strano, ma sono pari pari le parole che Plutarco mette in bocca a Tiberio Gracco alla vigilia della rivoluzione del 133 a.C., con un'oratoria potente e invincibile davanti a comizi della plebe: «Gli animali selvaggi che vivono in Italia hanno ciascuno una tana, un covo, un rifugio, mentre coloro che combattono e muoiono per l'Italia non hanno nient'altro che l'aria e la luce e vagano con i figli e con le mogli, senza casa e senza fissa dimora». E poi questo clima religioso del testo classico, che potrebbe aver colpito un lettore moderno non sprovveduto come padre Manzella: «i generali mentono quando nelle battaglie esortano i soldati a combattere i nemici in difesa delle tombe e dei santuari, poiché, fra tanti Romani, nessuno ha un altare familiare né un sepolcro degli antenati».

Caro Presidente Giulio Poddighe, caro Bruno, dopo un secolo, dopo tanti avvenimenti, dopo tanta fatica e tanto impegno, c'è ancora bisogno di voi, la città di Sassari e la sua gente ha bisogno della vostra passione, del vostro altruismo, della vostra generosità.

Ha bisogno, insomma, della Casa della Divina Provvidenza.

Lettera ai membri della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI)

Sassari, 20 marzo 2011

*Ai Rettori delle Università aderenti alla CRUI
LORO SEDI*

Caro collega Rettore,

con riferimento alla convocazione dell'Assemblea straordinaria della CRUI del 7 aprile, ho il piacere di informarTi che intendo candidarmi a Presidente della CRUI per il mandato triennale 2011-2013 previsto dall'art. 4 dello Statuto.

Allego un mio sintetico *curriculum vitae* e mi riservo di presentare nei prossimi giorni un breve programma.

Negli ultimi anni l'Università italiana ha subito un fortissimo attacco mediatico telecomandato e non è stata in grado di difendersi in modo adeguato, anche sul piano della comunicazione. Gli ultimi avvenimenti testimoniano che la risposta agli attacchi subiti dall'Università è stata inadeguata e deludente, debolissima. Da tempo il Ministro diserta le riunioni della CRUI e ha rinunciato al confronto con le singole Università.

Il grido del vasto e significativo movimento di protesta del dicembre scorso che si è sviluppato negli Atenei, nelle aule e sulle terrazze delle Facoltà, non è stato raccolto dalla CRUI: eppure le proteste intendevano denunciare gli evidenti limiti della Grande Riforma e il grave sotto-finanziamento del sistema universitario italiano. Restare asserragliati nel Palazzo non può essere un modo per risolvere i problemi. Non pochi Consigli di Facoltà hanno invitato i Rettori a bloccare il pagamento delle quote associative e sollecitato l'uscita di alcuni Atenei statali e non statali dalla CRUI. Appare evidente che è necessario che i Rettori riescano a interpretare efficacemente il mondo universitario, non contrastando ma anzi guidando il movimento critico che rappresenta una ricchezza, una risorsa e una speranza per il Paese. Dunque la CRUI deve cambiare passo, deve acquisire più autorevolezza e capacità di incidere nella società civile, nei territori, nel rapporto con il Governo: ciò si verificherà solo attraverso una rinnovata, più convinta e autorevole azione della CRUI, tesa a garantire l'autonomia e il ruolo sociale delle Università italiane e insieme a fornire una consulenza che rappresenti un'alternativa alle ricostruzioni di parte, spesso fondate su dati parziali che non tengono conto della diversità degli Atenei.

Dovremo presto dare applicazione a una riforma universitaria che avremo voluto profondamente diversa, più attenta al diritto allo studio e alle esigenze dei giovani ricercatori, più capace di valorizzare le tradizioni accademiche e di sviluppare reti di relazioni internazionali, una riforma più generosa e meno punitiva.

Una riforma che nei propositi intende ispirarsi ai principi di autonomia e di responsabilità, ma che avremmo desiderato ancora più rispettosa delle identità dei singoli Atenei italiani, più consapevole della complessità delle tradizioni accademiche e del valore della diversità. Oggi rischiano la sopravvivenza molti Atenei; più in generale è in discussione la struttura stessa di tutte le Università, la sopravvivenza di Dipartimenti, Facoltà, linee di ricerca, reti di relazioni consolidate, iniziative collegate al Servizio Sanitario Nazionale. La razionalizzazione proposta comporta anche drastici tagli e pone gli Atenei italiani di fronte a scelte molto dolorose.

Senza risentimenti dobbiamo ora attuare le disposizioni di una legge dello Stato trovando tutti gli spazi possibili di autonomia, confrontandoci strettamente con l'ANVUR. Occorre contemporaneamente avviare un profondo rinnovamento e arrivare a una vera e propria rifondazione della CRUI, che sia in piena discontinuità con il passato e corregga i falsi unanimismi di facciata: in questo senso una pluralità di candidature per la Presidenza e per la Giunta rappresenta una opportunità, un fatto nuovo e positivo, un contributo per sviluppare un dibattito che superi collateralismi e ponga solo obiettivi che siano strettamente connessi con gli interessi, le volontà, le speranze del mondo universitario e dei cittadini. Del resto non crediamo che il cambiamento passi attraverso l'applicazione della legge, ma soprattutto attraverso le idee, i programmi, le persone. Non ci sono uomini validi per tutte le stagioni.

Proprio in questo quadro siamo convinti che la CRUI può osare di più, può porsi obiettivi più alti, non deve balbettare ma parlare forte e chiaro. Chiunque sarà eletto, verrà misurato sulla capacità di garantire spazi di libertà e di democrazia, aprire le finestre, far entrare aria nuova dentro il Palazzo di Piazza Rondanini.

Senza l'Università non c'è un futuro per il Paese.

Il Presidente Napolitano al Teatro Regio di Torino, il 19 marzo, nell'ambito delle celebrazioni per il centocinquantésimo anniversario dell'Unità d'Italia, ha ricordato che «l'umiltà deve guidare chiunque assolva doveri istituzionali importanti in questo Paese»: è un invito dal quale tutti noi dobbiamo partire, per avvertire davvero il senso del limite delle azioni dei singoli e per affermare la necessità di costruire alleanze e di trovare sinergie, di ascoltare il parere di tutti, di collegare tra loro i territori e le esperienze. Senza investire dall'alto, ma in spirito di servizio.

Con viva amicizia.

ATTILIO MASTINO

Programma di candidatura alla Presidenza della Conferenza dei Rettori

Sassari, 24 marzo 2011

Un programma per la Presidenza della CRUI

Cari Rettori,

in questi ultimi anni l'Università italiana ha subito un fortissimo attacco mediatico telecomandato, sostenuto da chi ha espresso ingenerose e severe valutazioni sul sistema universitario italiano. Nella discussione in Senato c'è stato chi ha affermato che il sistema universitario «in molti casi sembra aver perso la bussola, aver scambiato l'autonomia per la licenza; un sistema che troppo spesso ha pensato a sé stesso e non alle esigenze dell'Italia». Soprattutto sarebbero oggi offuscati il prestigio e la considerazione del Paese verso il mondo universitario, a causa dei tanti scandali. Starebbero emergendo «sofferenze a lungo sottaciute che rivelano anni di diffusa irresponsabilità, di spese facili, di assunzioni fuori controllo, di promozioni senza copertura, di gestioni mirate ad acquisire il consenso dimenticando responsabilità e qualità»: dunque gli sprechi, le patologie gestionali ed economiche, i cedimenti, gli errori del passato.

Se le critiche fossero fondate, se ne dovrebbe trarre la conclusione che esistono responsabilità dei Rettori e dell'intera CRUI, che forse avrebbe dovuto svolgere una vitale funzione di controllo, di verifica e di aiuto alla programmazione. Possiamo ammettere che non sempre la CRUI ha saputo essere all'altezza di questo compito; ha rischiato di apparire sensibile al fascino e alle sirene dei partiti. La Conferenza dei Rettori ha pericolosamente rischiato di diventare un organo autoreferenziale, con una sua Fondazione che ha coperto interessi di tipo tanto vario quanto di difficile comprensione, ma non quelli di governo, di controllo e di indirizzo.

Eppure noi siamo convinti che le critiche non sempre sono fondate e anzi che spesso sono state strumentali e interessate. E crediamo che ci troviamo di fronte a campagne denigratorie tese principalmente a mortificare gli Atenei nel momento in cui sono impegnati a rendere credibile il processo riformatore, a vere e proprie aggressioni che travisano la realtà dei fatti e ignora-

no l'esistenza di aree di eccellenza e di tradizioni vitali; aggressioni che offendono migliaia di ricercatori, di studiosi e di colleghi. Una qualsiasi legge di riforma delle Università sarebbe dovuta partire dalla enumerazione e dalla difesa delle tante ricchezze che caratterizzano il nostro sistema universitario: esse sono all'avanguardia nella formazione e nella didattica. Ciò appare confermato dal fatto che i nostri laureati vengono accolti a braccia aperte all'estero in misura sempre maggiore, e questo significa anche che il nostro sistema di insegnamento, nonostante i paletti e i vincoli imposti, si dimostra uno dei migliori del mondo. Le Università italiane sono ricche di esperienze e di risultati, considerate le condizioni nelle quali spesso si svolgono la ricerca di base e quella sperimentale, non supportate adeguatamente da fondi che più che accrescersi tendono sempre di più a ridursi.

Quel che è certo è che il sistema universitario non è stato in grado di difendersi sul piano della comunicazione e non solo, se è vero che la direzione della CRUI è stata descritta dal Ministro Tremonti come un esempio residuale di nomenclatura stalinista. La risposta agli attacchi subiti dall'Università è stata inadeguata e deludente, debolissima. Da tempo il Ministro diserta le riunioni CRUI, non ha inteso discutere con i nuovi Rettori le linee guida del DDL e ha sostanzialmente rinunciato al confronto con le singole Università. Non pochi Consigli di Facoltà hanno invitato i Rettori a bloccare il pagamento delle quote associative e sollecitato l'uscita di alcuni Atenei statali e non statali dalla CRUI.

Il grido del vasto e significativo movimento di protesta del dicembre scorso che si è sviluppato negli Atenei, nelle aule e sulle terrazze delle Facoltà, non è stato raccolto dalla CRUI: eppure le proteste intendevano denunciare gli evidenti limiti della Grande Riforma e il grave sotto-finanziamento del sistema universitario italiano. Restare asserragliati nel Palazzo non può essere un modo per risolvere i problemi e i selvaggi tagli al FFO che, a partire dal 2008, non sono stati adeguatamente compensati: alla gravissima riduzione di risorse a danno degli Atenei statali, si sono aggiunti "tagli drammatici e inaccettabili" per quelli non statali. Questo non è avvenuto nei paesi europei più avanzati (Germania, Regno Unito ecc.), che hanno evitato le sforbiciate e anzi hanno investito nel campo della cultura e dell'istruzione. In Italia la prudenza della CRUI non ha pagato.

La maggior parte degli Atenei si avvia a superare il limite del 90% nel rapporto tra assegni fissi e FFO, non solo a causa dell'eliminazione delle spese sanitarie per gli Atenei che hanno una Facoltà di Medicina, ma anche a causa del taglio percentuale del FFO, che prescinde dai risultati della valutazione. Il superamento del 90% potrà avere conseguenze catastrofiche, il blocco delle assunzioni e una ulteriore riduzione del FFO degli Atenei italiani: eppure è noto il grave sotto-finanziamento dell'intero sistema nel confronto europeo. Gli Atenei non possono rassegnarsi a dimagrire ulteriormente nel momento in cui aumenta la distanza dagli obiettivi di Lisbona e si riducono le assegnazioni percentuali sul PIL a favore della cultura, della ricerca e dello sviluppo.

Appare evidente che è necessario che i Rettori riescano a interpretare efficacemente gli umori del mondo universitario, non contrastando ma anzi guidando il movimento critico che rappresenta una ricchezza, una risorsa e una speranza per il Paese. Dunque la CRUI deve correre di più, deve acquisire più autorevolezza e capacità di incidere nella società civile, nei territori, nel rapporto con il Governo: ciò si verificherà solo attraverso una rinnovata, più convinta e autorevole azione della CRUI, tesa a garantire l'autonomia e il ruolo sociale delle Università italiane e insieme a fornire una preziosa consulenza che rappresenti un'alternativa alle classifiche di parte, spesso fondate su dati parziali che non tengono conto della diversità degli Atenei.

Il taglio di risorse generalizzato ma destinato a colpire soprattutto le Università più fragili, rappresenta un errore grave che deve essere corretto. In realtà l'Università non è una torre d'avorio ma è un'istituzione che fa parte di un sistema unitario con la scuola: sistema che rischia di essere minato dalle fondamenta, se la politica dei Governi si limiterà a procedere con tagli indifferenziati, ancor più gravi perché è stato notevolmente aumentato il numero delle Università statali e non statali in Italia. Credo però che il tempo che stiamo vivendo sia anche l'occasione per far arrivare al Ministero non solo proteste ma anche proposte positive e credo che noi dobbiamo ripensare alla struttura stessa delle Università, per trovare forme nuove di gestione, per migliorare la produttività e la qualità dell'alta formazione, per collocare gli Atenei e la loro Associazione entro reti internazionali di ricerca.

Dunque esistono tutte le premesse perché la scossa decisa dal Parlamento possa innescare un'esplosione positiva, un momento di maggiore impegno e responsabilità. Chi mi conosce sa che non sono un conservatore e non temo il cambiamento, per quanto provenga da un Ateneo che quest'anno celebrerà i suoi 450 anni di storia.

C'è stato recentemente uno studioso che ha ironizzato sull'idea tutta italiana di dare alla parola "riforma" un contenuto miracolistico, tra favola e inganno, partendo dall'onnipotenza del legislatore che, interpretando il mandato ricevuto dal popolo sovrano, è in grado di attuare un illuminato disegno potendo contare sulla spontanea adesione dei cittadini (Vincenzo Zeno Zenovich). Gli errori di questa impostazione sono molteplici ma, come per le superstizioni, sono difficili da superare. In primo luogo perché tra il dire del Parlamento o del Governo e il fare dei destinatari delle norme c'è un vasto mare fatto di una somma di comportamenti individuali che non sono automatici.

Temì che richiedono più equilibrio e che impongono di partire dalla consapevolezza della ricchezza degli Atenei, dal valore del patrimonio scientifico che ereditiamo, dalla consapevolezza dell'esistenza di una complessità che è troppo superficiale ridurre a formule.

Vogliamo affermare una visione nuova di Università, come luogo di dialogo, di discussione, di approfondimento e scoperta, dunque partendo da un bisogno intellettuale e da un forte senso di appartenenza a una comunità che ha obiettivi comuni. Partendo dall'esistente per costruire il cambiamento. Oc-

corre stimolare le motivazioni, perché conteranno sempre di più le prassi, al di là di taumaturgici provvedimenti legislativi. Vogliamo introdurre un metodo, avviare un processo di partecipazione, cogliere l'occasione per crescere, accogliendo gli indirizzi della legge ma discutendo nel merito dei singoli aspetti, pensando all'Università del domani.

Non vogliamo un regime di vincoli e di divieti, vogliamo in positivo indicare opportunità, spazi di autonomia, regole chiare.

L'Università non deve subire le iniziative ministeriali, ma deve ripensare a sé stessa con un forte progetto fondato su una visione strategica, capace di modificare in profondità anche l'ambiente che ospita gli Atenei. Dunque sono necessarie linee guida, indirizzi, nuove idee per la nascita di Fondazioni universitarie.

La legge 240

Dovremo dare applicazione a una riforma universitaria che avremmo voluto profondamente diversa, più attenta al diritto allo studio e alle esigenze dei giovani ricercatori, più capace di valorizzare la complessità delle tradizioni accademiche e di sviluppare reti di relazioni internazionali, una riforma più generosa e meno punitiva.

Una riforma che nei propositi intende ispirarsi ai principi di autonomia e di responsabilità, ma che avremmo desiderato ancora più rispettosa delle identità dei singoli Atenei italiani, più consapevole del valore della diversità.

La legge 240 (*Norme in materia di organizzazione delle Università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l'efficienza del sistema universitario*) ha subito emendamenti non sempre positivi, per tanti versi appare confusa e contraddittoria e rischia di aggravare i problemi dell'Università. Aleggiano sullo sfondo diverse e contrastanti influenze (anglosassoni, tedesche, americane), che denunciano la superficialità di chi ha concepito questa riforma, che intanto ha fermato il sistema e rallentato tutti i processi in atto.

Del resto non riusciamo a convincerci che per modernizzare l'Università italiana sia necessario ridurre le risorse anziché aumentarle.

In questi mesi saremo impegnati a scrivere i nuovi Statuti, con un solo obiettivo, quello di mantenere ed estendere quell'autonomia universitaria riconosciuta dall'art. 33 della nostra Costituzione («L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento. La Repubblica detta le norme generali sulla istruzione e istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Le istituzioni di altra cultura Università e accademie hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato»).

Non crediamo sia giusto farsi trascinare da sterili risentimenti, né ci arrenderemo di fronte alla politica dei tagli disposta dal Governo, ma è necessario chiedere conto dei propri comportamenti al Governo, alle Regioni, agli

amministratori locali, pronti ovviamente a rispondere di ogni atto adottato, ad assicurare trasparenza sulle scelte, a garantire procedure non solo legittime ma soprattutto corrette nella sostanza, a declinare gli indicatori ministeriali con riferimento alla storia e alla cultura del sistema universitario italiano, ricco di quasi un centinaio di soggetti pubblici e privati, distribuiti geograficamente, che rispondono alle necessità del territorio. Dobbiamo confrontarci strettamente con l'ANVUR, per chiedere che la produttività dei singoli possa essere pesata in relazione alle risorse concretamente disponibili.

Oggi rischiano la sopravvivenza molti Atenei. Ci troviamo di fronte a un bivio, dove si giocherà la partita più importante della storia di molte Università di medie e piccole dimensioni che potrebbero a breve essere in difficoltà e addirittura in liquidazione, attraverso le formule di fusioni, federazioni, straordinarie trasformazioni. Rischiamo di vivere una vera e propria lotta nella giungla dove, per una darwiniana legge non scritta, sempre più capestro, periranno sotto i colpi dei vincoli economici gli Atenei con forze minori, senza alcuna considerazione della loro storia, del loro ruolo nel territorio, della loro attività di formazione e di ricerca.

Più in generale è in discussione la struttura stessa di tutti gli Atenei, la sopravvivenza di Dipartimenti, Facoltà, linee di ricerca, reti di relazioni consolidate, iniziative collegate al Servizio Sanitario Nazionale. La razionalizzazione proposta comporta anche drastici tagli e pone gli Atenei italiani di fronte a scelte molto dolorose. L'ingresso dei privati nel Consiglio di Amministrazione, l'indebolimento del Senato Accademico, le incertezze sulle rappresentanze, la possibile scomparsa del personale tecnico e amministrativo dagli organi accademici, la nuova composizione delle commissioni di concorso, l'impoverimento dei momenti di democrazia e di confronto che passa attraverso la soppressione dei Consigli di Facoltà, la precarizzazione dei ricercatori, l'incapacità di cogliere i valori accademici, la diversità e gli specifici svantaggi dei territori non sono elementi positivi in un quadro caratterizzato dalla ricerca di una efficienza che si dovrà comunque confrontare con la capacità di coinvolgimento delle persone, con l'adozione partecipata degli obiettivi prioritari da raggiungere, con politiche di sussidiarietà e di integrazione che correggano il modello centralistico di base e il rischio di un'ulteriore stretta oligarchica.

Senza l'Università non c'è un futuro per il Paese.

Dunque siamo disposti a lavorare per costruire un modello di Università nuovo, per fondare la nuova struttura di governo, per creare opportunità per tutti e spazi di flessibilità. Ci aspetta un periodo difficile, duro, pieno di contrasti, che dobbiamo affrontare con animo aperto, con la volontà di ascoltare e di capire le esigenze di tutti, senza cedere alla facile tentazione di usare la scure per tagliare Facoltà e Dipartimenti, ma costruendo proposte sostenibili nel tempo, che incoraggino sinergie e favoriscano aggregazioni scientifiche razionali.

La CRUI si dovrà assumere la responsabilità di dare indirizzi generali, dopo aver sentito il parere di tutti. Vogliamo generare il senso del futuro condi-

viso, promuovere nuove dinamiche relazionali e nuove sinergie, aprire canali informativi.

La CRUI deve lavorare di più sul tema delle risorse, del finanziamento del FFO, degli indicatori di valutazione, della certificazione dei dati, intervenendo in modo autorevole per rappresentare la complessità degli Atenei italiani, per denunciare il ritardo con il quale il Ministero sta procedendo alle assegnazioni del FFO, per sollecitare l'emanazione della miriade dei provvedimenti attuativi a valle della legge. Vanno denunciate tante disparità e iniquità delle carriere dei giovani ricercatori, la pesante situazione dei precari e le gravi limitazioni al *turnover*.

La crisi

La crisi di oggi in realtà offre anche delle opportunità e può essere l'occasione per un rilancio che collochi il sistema universitario italiano all'interno delle politiche di sviluppo, che definisca una nuova visione della missione futura di una Università aperta internazionalmente ma ancorata al territorio: dobbiamo difendere l'Università, che deve rimanere un bene pubblico e una pubblica responsabilità, il "presidio fondamentale" del sistema democratico. L'istituzione universitaria deve essere certamente razionalizzata e riformata allo scopo di impiegare in modo ottimale le risorse pubbliche, migliorare la produttività e l'efficienza attraverso la serietà professionale e un nuovo impegno che è anche passione civile, entusiasmo e capacità di creare una realtà solida per il futuro del sistema formativo. Noi ci muoviamo nella società della conoscenza con una crescente globalità e puntiamo alla valorizzazione del patrimonio culturale immateriale e del capitale umano, con uno sguardo che deve riuscire a spingersi più lontano in un processo di produzione della conoscenza, di trasmissione del sapere, della cultura come risorsa: difendere l'Università significa garantire la crescita della società civile facendo leva su una tradizione secolare, su una rete di rapporti e di conoscenze, su un patrimonio materiale e immateriale ereditato dal passato; soprattutto difendere il motore strategico, lo strumento principe per lo sviluppo, garantendo il capitale fondamentale per il domani, trovando strade nuove per fare degli svantaggi una risorsa e non un condizionamento; più ancora difendere una profonda, radicata e consapevole cultura federalista e autonomista che ha conosciuto e conosce concrete ricadute sul piano della programmazione e dell'azione amministrativa e politica: in questo quadro l'Università ha bisogno di più autonomia, di più libertà, di più indipendenza.

Una discontinuità necessaria

Occorre sostenere un profondo rinnovamento e arrivare a una vera e propria rifondazione della CRUI, che sia in piena discontinuità con il passato e correg-

ga i falsi unanimismi di facciata: in questo senso una pluralità di candidature per la Presidenza e per la Giunta rappresenta una opportunità, un fatto nuovo e positivo, un contributo per sviluppare un dibattito che superi collateralismi e si ponga solo obiettivi che siano strettamente connessi con gli interessi, le volontà, le speranze del mondo universitario. Del resto non crediamo che il cambiamento passi attraverso l'applicazione della legge, ma attraverso le idee, i programmi, le persone. Non ci sono uomini validi per tutte le stagioni. Dunque non basta dire ora che si vuole cambiare passo e si vuole rendere la CRUI più rappresentativa.

Una CRUI degna del suo compito

La CRUI ha ancora una importante funzione da svolgere. Gli scopi dell'Associazione sono, come è noto quelli di:

1. rappresentare e valorizzare il sistema delle autonomie universitarie in ogni sede nazionale e internazionale, svolgendo attività di coordinamento, di indirizzo, di tutela e di promozione degli Atenei italiani;
2. contribuire attivamente allo sviluppo di un coerente sistema europeo per l'alta formazione e la ricerca e all'allargamento delle collaborazioni con tutte le parti del mondo nei settori di competenza delle Università;
3. elaborare e presentare al Governo, al Parlamento e alle altre istituzioni competenti i pareri eventualmente richiesti e avanzare proposte e osservazioni in materia di alta formazione e di ricerca, nonché su ogni altro argomento di interesse e competenza delle Università;
4. ricercare coerenza di comportamenti e di interpretazioni in tutte le questioni di interesse comune;
5. promuovere e sostenere ogni altra iniziativa utile al potenziamento dell'insegnamento superiore e della ricerca e a elevare la funzionalità, la qualità e il prestigio, anche internazionale, del sistema universitario italiano.

La CRUI deve evitare collateralismi, non strizzare l'occholino alla politica, non genuflettersi di fronte al Governo. È necessario che la CRUI si strutturi sempre di più, acquisisca ulteriori risorse finanziarie per il proprio bilancio ultimamente molto ridotto, verifichi costantemente i dati forniti dal Ministero, rappresenti un'alternativa alle ricostruzioni di parte, che spesso sono fondate su dati parziali e non tengono conto della diversità degli Atenei, della complessità delle singole realtà, dei percorsi di crescita e delle dinamiche evolutive interne alle singole Università, degli specifici svantaggi. Insomma, se il Ministero dell'Economia valuta le *performances* degli Atenei in termini monetari, un organo come la CRUI potrebbe far emergere l'importanza di concetti in apparenza più eterei, come la cultura, la morale, l'educazione civile. Dunque dovrà essere potenziato l'Ufficio studi CRUI, capace di effettuare in proprio rilevazioni e analisi di dati. Vanno meglio articolate le Aree di lavoro della struttura: Didattica, Ricerca e Innovazione, Musei, Biblioteche, Open Access, Si-

curezza, Programmazione, Valutazione, Formazione degli insegnanti e insegnamento delle lingue, Finanziamenti nello scenario europeo, Cooperazione accademica, Cooperazione allo sviluppo, Medicina universitaria ecc.

Ci aspettiamo dalla CRUI un'azione autorevole fondata sul pieno utilizzo delle altissime professionalità disponibili, formatesi in anni di esperienza acquisita dai funzionari, su una visione generale che soltanto la CRUI può possedere.

Si deve arrivare a un'articolazione dei lavori della CRUI attraverso specifiche Commissioni tradizionali e nuove (in particolare quella sulle Facoltà mediche).

La Fondazione CRUI delle Università italiane ha lo scopo di affiancare e sostenere la Conferenza dei Rettori e il sistema universitario nazionale nelle azioni volte a confermare e ampliare il ruolo strategico delle Università nella società e per la società, nonché di promuovere il consolidamento e lo sviluppo della qualità delle attività universitarie in genere, per una sempre migliore integrazione del sistema universitario nazionale con il sistema universitario europeo e internazionale. Per il raggiungimento dei suoi scopi la Fondazione – nel pieno rispetto dell'autonomia delle singole Università e dell'attività di coordinamento e di indirizzo propria della Conferenza dei Rettori – dovrà promuovere, svolgere e gestire, in forma diretta o indiretta, attività di supporto e di servizio a favore del sistema universitario o delle Università che le richiedano. Occorre allora ripensare ai progetti in corso, razionalizzare l'impegno della struttura, fissare obiettivi alti da raggiungere, coerenti con la missione generale che deve essere riprogettata.

Una squadra forte e attiva

Credo che impegno primario del Presidente e della sua Giunta debba essere quello di riuscire a rappresentare al meglio la Conferenza e di presiedere con serenità ed equilibrio l'Assemblea, svolgendo con equità e obiettività le funzioni di indirizzo, promozione e vigilanza, senza perdersi in logoranti mediazioni ma svolgendo la preziosa funzione di garante di percorsi di innovazione, con una visione strategica lungimirante. Solo così si eviterà la frantumazione della CRUI, sottoposta negli ultimi anni a spinte contrapposte, e la sua messa in liquidazione.

Al centro dell'intero mandato del Presidente ritengo ci debba essere l'impegno di suscitare le forze vive e favorire lo sviluppo di un processo virtuoso che sostenga i momenti di democrazia e di confronto non solo all'interno della CRUI ma soprattutto verso il complesso mondo universitario, gli studenti, i precari, il personale tecnico amministrativo e bibliotecario, i ricercatori, i professori con un forte principio di sussidiarietà. La CRUI deve avere un rapporto non subalterno con il Ministro e con gli Uffici del Ministero, deve collocarsi in una prospettiva internazionale, deve lavorare per costruire ponti tra le Università italiane e con le Organizzazioni di coordinamento in-

ternazionale. La CRUI deve essere protagonista nel trovare soluzioni concrete ai problemi della ricerca, della didattica, dell'alta formazione, dell'assistenza sanitaria; nell'estendere a cascata la cultura della responsabilità; nel garantire un processo di valutazione tra Atenei che sia equilibrato, indirizzato al giusto riconoscimento delle specifiche vocazioni; nell'affermare l'orgoglio di un'appartenenza e di un patrimonio; nell'avviare un confronto e uno stretto rapporto con le istituzioni; nel far diventare gli Atenei il punto di riferimento centrale per i territori nei quali hanno le loro radici e che vogliono continuare a crescere, mettendo in relazione dialettica la ricerca umanistica e la ricerca sperimentale con applicazioni e trasferimenti a favore del territorio; infine, nel fissare obiettivi alti di un forte rinnovamento generazionale e di internazionalizzazione.

Per costruire il futuro delle Università, mentre andiamo incontro a un periodo di restrizioni, occorre anche trovare il coraggio di praticare scelte che implicano rigore e senso di responsabilità, costruendo il consenso ed evitando strappi e disagi, facendoci carico anche degli ultimi. Occorre allora riaffermare alcuni valori centrali, come quello della libertà di insegnamento e di ricerca, della possibilità reale di accesso agli studi universitari per gli studenti, della promozione culturale e sociale per i meritevoli, qualunque sia la loro provenienza sociale, geografica o culturale.

Chi sarà eletto non dovrà pensare di essere solo il Presidente dei Rettori, ma anche dei docenti, del personale tecnico amministrativo, degli studenti, dell'intero mondo della Sanità.

Noi non abbiamo di fronte soltanto un problema banalmente quantitativo, di indicatori da rispettare. Quella odierna è innanzi tutto una grande sfida culturale, fatta di passione civile e di impegno personale, sicuri che dovremo rendere conto di quello che non saremo capaci di fare. Abbiamo fortissimo il senso del limite delle azioni dei singoli e sentiamo vivissima la necessità di costruire alleanze e di trovare sinergie, di ascoltare il parere di tutti, di collegare tra loro i territori e le esperienze. Non sarà certamente facile ma abbiamo il dovere di provarci, con ottimismo, energia e voglia di fare. Con tutti quelli che ci vorranno aiutare in questo difficile percorso.

Una durata del mandato che rispetti le regole

Il comma 11° dell'art. 2 della legge 240 attribuisce l'elettorato passivo per le cariche accademiche ai docenti che assicurano un numero di anni di servizio almeno pari alla durata del mandato prima della data del collocamento a riposo: per analogia ci si aspetterebbe che gli zelanti interpreti della legge 240 prevedano per la nomina del Presidente della CRUI la possibilità di sviluppare il mandato per l'intero triennio, come è previsto dall'art. 4 dello Statuto della CRUI che precisa che le cariche hanno durata triennale e non possono essere assunte per più di due mandati.

Un impegno condiviso

In questo programma elettorale (da intendersi come il quadro generale per una prospettiva di impegno del Presidente, della Giunta e di tutti i collaboratori) non possiamo nascondere i drammatici problemi che abbiamo di fronte, che richiedono esperienza, capacità decisionali, spirito positivo, una chiara visione della missione che si deve portare avanti con riforme coraggiose, con progetti concreti per raccogliere le sfide e rispondere a istanze sempre più complesse, capacità di ascolto e volontà di capire le posizioni degli altri. Adottare il linguaggio della verità e della cultura, per usare un'espressione del Presidente della Repubblica, significa scegliere come metodo e come categoria etica la trasparenza, avere la capacità di leggere con spirito critico la realtà, indicare i mali e proporre soluzioni ai problemi, individuare gli spazi di miglioramento possibili, far leva sulla responsabilità di ciascuno, premiare il merito, costruire insieme una comunità di persone capaci di affrontare il futuro con serenità e senso di compartecipazione, soprattutto con una visione strategica e lungimirante sulla missione dell'Università nel sistema economico e istituzionale del Paese. È necessario avere più idee e investire di più, avere la capacità prensile di adottare soluzioni positive già indicate efficacemente in altri Paesi; cogliere il buono delle positive esperienze fin qui maturate; soprattutto valorizzare fino in fondo il senso di un patrimonio comune da difendere. Per il futuro rimane il senso profondo della complessità dei problemi e di una sostanziale inadeguatezza delle singole persone e delle formule magiche, senza uno sforzo collettivo di tutti coloro che sono impegnati nell'istituzione universitaria con purezza di intenti e reale volontà di cambiamento, verso il rafforzamento di un sistema universitario, quello italiano, proiettato sempre di più in una dimensione internazionale. Sempre con uno stato d'animo positivo e massimo rispetto per le opinioni di tutti, con la volontà anche di difendere la dignità di una professione che amiamo, il privilegio di occuparci a tempo pieno delle nostre curiosità, delle nostre passioni, dei nostri traguardi, di coinvolgere i nostri studenti, di metterci al servizio di chi ha bisogno di noi.

Valutazione e libertà

Gli Atenei italiani debbono confrontarsi sul piano internazionale, in un orizzonte più ampio, con nuove idee, con la capacità di mettere a frutto tutti i talenti che ci sono dati, con strategie innovative condivise, verso una positiva fase di rivitalizzazione e di rilancio. È il momento di fare entrare aria nuova, con lo sguardo volto alla multidisciplinarietà come momento essenziale di confronto e di crescita. Soprattutto avviare una spinta riformatrice, far crescere la cultura della valutazione, introdurre meccanismi premianti per le Università che avranno i Dipartimenti più virtuosi, mobilitando gruppi di lavoro per ap-

profondire i problemi e trovare forme nuove di comunicazione all'interno e verso l'esterno. Dobbiamo diventare militanti della programmazione, al fine di definire progetti e obiettivi e attivare azioni per raggiungere risultati efficaci. Nel nuovo contesto competitivo in cui ci troveremo a operare, credo che ognuno di noi (docenti, tecnici, amministrativi, studenti) dovrà impegnarsi con rigore, definendo *in primis* le strategie che intendiamo adottare, pianificando, programmando e controllando le risorse sempre più scarse, soprattutto in considerazione dei nuovi obiettivi fissati dal Ministero; ma anche puntando su altre alleanze, alla ricerca di nuove risorse attraverso strumenti innovativi. Improcrastinabile esigenza è quella di applicare anche alle nostre attività obiettivi di efficienza e di efficacia, estendendo all'interno degli Atenei una cultura amministrativo-gestionale che miri a una visione integrata delle principali aree strategiche non solo nel breve ma anche nel medio e lungo termine. Naturalmente *cum grano salis*, poiché siamo convinti che occorra riacquisire spazi di libertà di pensiero e di azione, se è vero che il "mestiere" del professore universitario è fondato innanzi tutto sulla fantasia, sulla creatività, sull'imprevisto, al di là dei sistemi più o meno occulti di centralizzazione, di accentramento e di miope controllo burocratico.

Strategia di Lisbona e Processo di Bologna

La Comunicazione della Commissione Europea su *Il ruolo delle Università nell'Europa della Conoscenza* conferma che per raggiungere gli obiettivi di Lisbona e del Processo di Bologna, l'Europa ha bisogno di perseguire l'eccellenza nelle sue Università e che questo implica la soluzione di alcune questioni:

1. ottenere risorse sufficienti e garantire che siano utilizzate in modo efficace;
2. garantire autonomia e professionalità nella gestione accademica;
3. concentrare risorse per raggiungere e sviluppare l'eccellenza;
4. aumentare il contributo delle Università alle strategie locali e regionali;
5. istituire una cooperazione più stretta fra Università e imprese per garantire la migliore divulgazione e valorizzazione delle nuove conoscenze nell'economia e nella società;
6. promuovere lo spazio europeo dell'istruzione superiore integrato allo spazio europeo della ricerca e renderli concorrenziali a livello mondiale.

Questi sono gli obiettivi sui quali saremo veramente giudicati: nell'ottobre 2005 il Consiglio europeo ha definito la correlazione tra ricerca e sviluppo quali basi della competitività europea. Anche la Comunicazione della Commissione "Mobilità degli intelletti europei: creare le condizioni affinché le Università contribuiscano pienamente alla strategia di Lisbona", esprime il ruolo centrale delle Università nella formazione del capitale umano. La strategia di Lisbona include inoltre il supporto della Commissione Europea al processo intergovernativo di Bologna, in particolare nei settori della riforma

dei percorsi di studio e della garanzia di qualità. Non possiamo abbandonare questi temi alla libera interpretazione dei Ministri che si succedono, ma abbiamo necessità che la CRUI presenti proposte maturate nel fervido dibattito interno agli Atenei.

Il federalismo

Nei tempi del federalismo è arrivato il momento di valorizzare tutte le realtà, di innalzare la competizione, di aumentare l'internazionalizzazione, mentre si riducono le risorse a disposizione: è l'occasione giusta per investire in quegli Atenei considerati in passato periferici, che possono recuperare centralità, che rappresentano un prezioso deposito di diversità e di identità. In occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia il progetto federalista che vogliamo tutti perseguire con convinta adesione, recuperando la ricchezza della storia dei territori, può essere un'occasione preziosa per crescere e svilupparci.

Le Università in Italia

La rete delle Università italiane presenta un quadro tanto variegato quanto composito, nato in assenza di una reale programmazione: composito per diversità geografica, per strutture o infrastrutture presenti o assenti, per territori più o meno industrializzati. Eppure rappresenta una straordinaria ricchezza per il Paese, geograficamente articolato e con un incredibile patrimonio di stratificazioni storiche. Esistono al Nord come nel Mezzogiorno situazioni molto diversificate, con Università più esposte al confronto internazionale e inserite in un territorio animato da imprese e aziende produttive, al cui interno gli Atenei debbono rispondere in modo adeguato, con l'impiego di mezzi e di risorse. Altrove sono necessari opportuni meccanismi perequativi che consentano alle Università di poter operare in regime di pari opportunità. Esistono in Italia grandi e piccoli Atenei, Università generaliste e tematiche, Atenei con Facoltà di Medicina e Politecnici, Università statali e non.

In sede di valutazione delle *performances*, un'attenzione specifica dovrà essere dedicata al contesto in cui i singoli Atenei operano e sarà importante, in particolare, considerare le condizioni generali delle Università del Mezzogiorno, penalizzate anche da un progressivo spostamento di funzioni e competenze, anche finanziarie, dal Governo centrale al territorio.

Per questo va valutata con favore la creazione di uno specifico tavolo istituzionale per il Sud che riconosca il ruolo degli Atenei come insostituibile risorsa primaria per lo sviluppo del Mezzogiorno e quindi del Paese. La così detta Questione Meridionale non può essere un problema ma una occasione. In questo quadro va ripensata la politica degli esoneri per le tasse studentesche e promossa un'equilibrata considerazione dei costi sostenuti per la di-

dattica, a fronte degli introiti da contribuzione studentesca, ampiamente differenziati in seguito ai diversi livelli di reddito locale.

Le pari opportunità

È necessario un riferimento specifico e forte al tema delle pari opportunità, tema “apparentemente dimenticato”, che rientra in realtà in quella nuova e moderna dialettica che auspico all’interno degli organi accademici verso spazi di democrazia e partecipazione sempre più ampi. Occorrerà sicuramente lavorare in questo senso, vista anche la composizione prevalentemente maschile all’interno della CRUI. La mia non vuole essere una vana promessa elettorale ma una precisa volontà di impegnarmi concretamente nel sostenere le ragioni di una partecipazione che ritengo preziosa, determinante e indispensabile.

Nel mio programma di candidatura a Rettore avevo scritto: «Intendo lavorare per una forte rappresentanza femminile nella Giunta di Ateneo e per un rilancio del Comitato per le pari opportunità che sia veramente aperto alla realtà che ci circonda, che si batta per il principio di uguaglianza e contro ogni forma di discriminazione, fondata sul genere, la cittadinanza, l’origine etnica o sociale, le opinioni religiose, politiche o di qualsiasi altra natura, il censo, la disabilità, l’età o gli orientamenti sessuali». A parte questo, non è sufficiente licenziare ora i CPO e costituire negli Atenei il Comitato unico di garanzia per le pari opportunità, la valorizzazione del benessere di chi lavora e contro le discriminazioni (di cui all’art. 21 della legge del 4 novembre 2010 n. 183), ma occorre dare segnali concreti per estendere la rappresentanza femminile a tutti i livelli. L’elaborazione dei nuovi Statuti dovrà prevedere, a mio avviso, che le pari opportunità siano non semplicemente un punto, inserito tra i tanti, da affrontare nella discussione, ma una leva per sviluppare quelle potenzialità, energie e competenze che le donne possiedono ma che spesso, per diversi motivi, sono impossibilitate a esprimere. È diffusa la consapevolezza che i Consigli di Amministrazione e i vertici aziendali-istituzionali al femminile mostrano più efficienza, capacità di prendere decisioni e di lavorare per il bene comune, a condizione che vi siano adeguati supporti e servizi che proteggano la donna da un doppio e triplo lavoro che opprime l’entusiasmo e polverizza le competenze.

Il mio impegno come candidato è quello di favorire una concezione di Accademia che valorizzi l’apporto femminile, attraverso la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. Consapevole che questo è un impegno che le istituzioni devono saper organizzare, pongo la mia attenzione al problema, secondo una prospettiva di ascolto dei bisogni delle comunità universitarie, soprattutto attraverso il dialogo sia con la Conferenza nazionale dei CPO e con la UNICPO, in modo tale che le energie, le collaborazioni e le competenze delle donne possano contribuire in maniera più consistente alle formulazioni e agli atti di governo.

Questa campagna elettorale

Siamo di fronte a un momento delicatissimo della vita universitaria, della Università statale e non statale; siamo di fronte alla sopravvivenza della cultura scientifica e umanistica con pari dignità; siamo di fronte a una ricerca di base e sperimentale che forse non porterà frutti economici immediati, se non in alcuni limitati settori, ma che servirà a creare quelle figure forti per il futuro del nostro Paese.

Proprio in questo quadro siamo convinti che la CRUI può osare di più, può porsi obiettivi più alti, non deve balbettare ma parlare forte e chiaro. Chiunque sarà eletto, verrà misurato sulla capacità di garantire spazi di libertà e di democrazia, aprire le finestre, far entrare aria nuova dentro il Palazzo di Piazza Rondanini.

Affronterò il confronto elettorale in modo leale e aperto, serrato sul programma che non è solo una vuota esercitazione, senza polemiche con gli altri candidati (che non considero avversari ma concorrenti che stimolo), perché la CRUI non deve essere trasformata in un campo di battaglia. Con serenità, secondo lo stile di “misura”, di tolleranza e di ascolto che ha improntato la mia attività di studioso e di responsabile del governo dell’Università di Sassari, desidero portare un clima positivo e difendere un valore, quello dell’unità dell’istituzione universitaria italiana, al di sopra degli inevitabili conflitti, che saranno in qualche caso utili per una crescita che si misuri con il pluralismo e che combatta la frammentazione del mondo universitario. Il confronto elettorale aperto e pubblico tra candidati può essere un’occasione di crescita, per stimolare la comunità universitaria e definire i programmi che siano capaci di proiettarsi sul piano nazionale, allo scopo di far emergere un’idea compiuta del futuro del sistema universitario italiano; insieme un momento fondamentale del confronto democratico con pubblici civili dibattiti; se sarò eletto, mi impegno a farmi carico degli interessi generali della CRUI, senza partigianerie, preferenze politiche, scelte di parte e con una posizione di ragionevole equilibrio tra gli interessi contrapposti, costruendo l’autorevolezza della carica innanzi tutto su un forte senso etico, sulla serietà dei comportamenti, sul rigore e l’efficienza, sulla meritocrazia, sulla lotta alle pressioni corporative o di appartenenza, sulla cultura della legalità. Intendo interpretare con spirito di servizio e dedizione le diverse anime di un sistema universitario complesso. Credo sia nota la passione con la quale mi sono mosso, nell’ambito delle esperienze che di volta in volta ho maturato. Non ho tessere di partito e respingo qualunque soggezione della CRUI al sistema dei partiti, che deve essere punto di riferimento per il cittadino ma non per l’istituzione universitaria. Lavorerò per unire e non per dividere, faremo insieme della CRUI la casa comune delle Università.

Non ritengo il potere un valore in sé, ma offro con serenità il mio servizio alla nostra Associazione, con lo scopo di raggiungere obiettivi reali: mi conforta l’amicizia e la stima dei tanti colleghi che hanno chiesto un mio impegno e

sostenuto la mia candidatura. Se questo programma otterrà approvazione e consenso, se questa avventura si concluderà con un successo, cercherò di coinvolgere tutti i colleghi con lo scopo di creare davvero una comunità al servizio del Paese.

Il Presidente Napolitano al Teatro Regio di Torino, il 19 marzo, nell'ambito delle celebrazioni per il centocinquantésimo anniversario dell'Unità d'Italia, ha ricordato che «l'umiltà deve guidare chiunque assolva doveri istituzionali importanti in questo Paese»: è un invito dal quale tutti noi dobbiamo partire, per avvertire davvero il senso del limite delle azioni dei singoli e per affermare la necessità di costruire alleanze e di trovare sinergie, di ascoltare il parere di tutti, di collegare tra loro i territori e le esperienze. Senza investire dall'alto, ma in spirito di servizio.

24. Pasqua dell'Università

Sassari, 19 aprile 2011

Cari amici,

si incrociano oggi tanti differenti livelli di lettura di questa ricorrenza, che cade in occasione delle celebrazioni dei 150 anni dall'Unità d'Italia: il contributo di Francesco d'Assisi per la rinascita dei sentimenti di italianità nel Medioevo evocato dall'arcivescovo padre Paolo; il tema della pace dell'intervento di padre Marco; il tema degli operai della Vinyls che hanno gridato oggi la loro disperazione chiedendo l'aiuto del loro vescovo; i migranti dal Nord Africa arrivati fino a Cagliari, che raggiungono con difficoltà le nostre coste, verso un'Europa scintillante e desiderata ma incapace di accogliere l'altro; infine la guerra a due passi da casa, la città martire di Misurata, l'assedio di Bengasi.

Soprattutto, un'altra cosa: seguiamo idealmente con emozione il ritorno verso casa del corpo di Vittorio (Vik) Arrigoni dell'International Solidarity Movement, crudelmente ucciso nella Striscia di Gaza da terroristi di una cellula salafita.

Oggi siamo qui a celebrare la Pasqua con la consapevolezza della necessità di tenere sempre vivo il nostro impegno per la giustizia sociale e per la pace, soprattutto in Palestina, là dove si colloca il teatro della morte e risurrezione del Cristo, il più grande interprete di tutti i tempi della rivoluzione pacifica, del ripudio della violenza, della possibilità per gli uomini del riscatto e della promozione umana e sociale. In quello spicchio di mondo, come tutti sappiamo, la pace, anche quando sembra a portata di mano, sfugge in preda alle contraddizioni e sono inutili le partigianerie o il rimbalzo delle colpe attribuite reciprocamente. Ma la Palestina e Israele costituiscono la metafora della ricerca difficile e incompiuta della pace e di quel passaggio dalla morte alla vita che oggi mi sembra simboleggiato dalla commovente espressione, titolo di un libro, *Restiamo umani*, scritto proprio da Vittorio Arrigoni.

Ogni anno seguiamo con la memoria il viaggio degli Ebrei dall'Egitto alla Terrasanta: è per noi così ravvivata la memoria di un passaggio solenne e terribile verso la giustizia e la pace. Per noi ogni volta è un'attesa che si sublima nell'immagine dolorosa della croce e nella risurrezione. In questi giorni seguiamo un altro viaggio. Accompagniamo la bara di un moderno eroe, il gio-

vane Vik, scomparso perché aveva seguito ideali di pace e di giustizia e il sogno di portare, attraverso la guerra, un popolo sino alla pace. Il nostro cammino si snoda lento, da Gaza a Rafah sino all'Egitto e infine all'Italia, dietro il feretro di un uomo appassionato e coraggioso a cui qualcuno ha cercato di spegnere la voce con il più barbaro degli assassini. E i nostri passi percorrono a ritroso, seguendo quel feretro, il viaggio degli Ebrei dalla Terra Santa, attraverso l'Egitto e, sul mare, fino a Roma. E in quel passaggio è il miracolo della Pasqua che si ripete, perché la salma spoglia semina sdegno e speranza, orgoglio e perdono. Come in ogni Pasqua, alla morte violenta, alla passione e al distacco, segue ancora più forte e più viva ancora una volta la Vita.

Tra poco, subito dopo la Pasqua, verrà beatificato il nostro grande Papa Giovanni Paolo II, che poco prima di morire, visse proprio durante la Pasqua la settimana di passione con un'intensità senza pari, essendo anch'egli profondamente sofferente. Oggi voglio ricordare la sua straordinaria capacità di offrirci con tenacia a Dio, la sua umiltà e quella particolare capacità di restare umano espressa nelle sue ultime parole: lasciatemi tornare alla casa del Padre.

Allora dobbiamo davvero pensare alla Vita.

Auguri di Buona Pasqua a tutti voi.

Ricordo di Giovanna Rabitti

Sassari, Pasqua 2011

L'intento di chi ha promosso questo volume di studi è innanzi tutto quello di coltivare e onorare il ricordo di Giovanna Rabitti, che è stata docente alla Facoltà di Lingue e letterature straniere della nostra Università fino alla sua prematura scomparsa nel 2008. La ricordiamo oggi con rimpianto e con affetto, pensando al suo straordinario contributo nei primi anni di una Facoltà in formazione, alla sua personalità intellettuale, alle sue curiosità e alle sue passioni, alla sua rigorosa e originale produzione scientifica centrata principalmente ma non esclusivamente sulla poesia lirica e altri generi del secolo XVI.

A nome dell'Università di Sassari desidero ringraziare tutti coloro che hanno voluto questo volume e gli autori dei contributi, gli amici e le amiche, i colleghi e le colleghe appartenenti a varie Università (da quelle che sono state le sue, Sassari e Firenze, fino a quelle di Padova e di Roma), quasi tutti operanti nell'area dell'italianistica.

Il "criterio" secondo il quale si articola il volume è la fedeltà agli ambiti e agli argomenti di ricerca di Giovanna. Ciascuno e ciascuna ha preso spunto infatti dalla bibliografia dei suoi studi e ha scelto e approfondito uno dei suoi autori, generi letterari e temi prediletti. Il montaggio ha rispettato l'ordine cronologico degli argomenti.

In apertura è un ritratto di Giovanna Rabitti come studiosa, filologa e interprete dei testi letterari: un ritratto intellettuale e intimo insieme, disegnato da chi è stato per lei un caro amico e un giovane maestro, quale Riccardo Brusagli.

Laura Fortini affronta quindi con un taglio molto singolare il campo, estremamente caro a Giovanna, della scrittura epistolare femminile, partendo da Chiara d'Assisi, attraversando il Quattro-Cinquecento in cui risplendono i nomi di Alessandra Macinghi Strozzi, Chiara Matraini e Vittoria Colonna, fino ad arrivare alla contemporaneità rappresentata dal carteggio fra Hannah Arendt e Mary McCarthy.

Gianni Venturi affonda nel Rinascimento, stagione elettiva degli studi di Giovanna, attraverso la figura esemplare di Ludovico Ariosto e il tema del ritratto letterario e pittorico. Omaggio all'autore dell'*Orlando furioso* ed *excur-*

sus nella grande pittura italiana, il saggio è altresì un'importante tessera aggiuntiva al mosaico degli studi sull'ecfrasi, tema sul quale Giovanna si è cimentata con successo.

Monica Farnetti sceglie Gaspara Stampa a testimone della lirica cinquecentesca, alla quale Giovanna ha dedicato a più riprese le sue energie, e di quella femminile in specie, argomentando a favore di una viva presenza di Dante, più significativa anche se meno vistosa di quella di Petrarca, fra le fonti del cosiddetto petrarchismo.

Adriana Chemello si concentra sul rapporto fra Giovanna e la poetessa cinquecentesca che ha costituito il suo esordio di filologa, Chiara Matraini, che l'ha poi accompagnata lungo l'intero corso della sua carriera. Della poetessa lucchese si riattraversa tutta l'articolata produzione – dalle *Meditazioni* alle *Rime* alle *Lettere ai Dialoghi spirituali* –, mentre della sua studiosa di elezione si ripercorrono tutte le maggiori intuizioni e i più felici risultati di indagine.

Luigi Matt discute dei *Viaggi di Pietro Della Valle*, sontuosa e ultima fatica editoriale di Giovanna, in termini di lingua e stile, affrontando il delicato rapporto fra toscano e romanesco che connota l'opera dello scrittore secentesco collocato senz'altro in posizione dissenziente rispetto alle linee guida dettate all'epoca dall'Accademia della Crusca.

Con Anna Dolfi entriamo nel territorio degli studi della Rabitti ottocentista, e l'attenzione si appunta al suo encomiabile lavoro di editrice e interprete dei *Canti* di Leopardi: un lavoro che ha comportato per lei l'attraversamento della selva della bibliografia leopardiana ma nondimeno la possibilità di tracciarvi un sentiero esegetico preciso e sicuro.

Con Laura Luche visitiamo il Novecento e il felicissimo genere letterario del racconto poliziesco, di cui Giovanna è stata, oltre che studiosa, avida lettrice. Il genere è rappresentato qui in modo inatteso da un autore quale García Márquez, il cui romanzo *Cronaca di una morte annunciata* è letto secondo un'ottica interpretativa singolare quanto convincente.

La bibliografia degli studi di Giovanna Rabitti, aggiornata a questa data, chiude il volume, nutrito e accompagnato da un inestinguibile affetto e da una sempre ugualmente dolorosa nostalgia.

Contro l'orientamento del Ministro Gelmini per un accorpamento delle Università di Cagliari e di Sassari per i test di accesso a numero programmato

Sassari, 1° maggio 2011

Le Università italiane stanno dando applicazione da qualche mese alla Grande Riforma voluta dal Ministro Gelmini, imposta nonostante le accese contestazioni e le proteste che hanno tentato di mettere in luce le tante contraddizioni di una legge considerata fortemente punitiva verso il mondo universitario: l'approvazione dei nuovi Statuti è prevista entro il mese di luglio e le commissioni statutarie lavorano intensamente, come testimonia a Sassari il blog sul sito web dell'Ateneo che registra discussioni, interventi, verbali delle più disparate riunioni, attraverso le quali si tenta di costruire un percorso condiviso.

Arrivati a metà strada, rimangono molti punti interrogativi sulle funzioni degli Organi di Governo e sulle modalità di costituzione dei Dipartimenti. Tra gli aspetti che appassionano di più gli addetti ai lavori c'è questa sorta di spaventosa "transumanza" dei docenti e del personale dalle Facoltà ai Dipartimenti di nuova istituzione, ai quali verrà affidata ogni competenza in materia di ricerca, di formazione, di trasferimento e di assistenza.

C'è però un aspetto che rischia di passare sotto silenzio: l'articolo 3 della legge 240/2010, nel quadro degli interventi per contenere la spesa pubblica, introduce incentivi per la federazione e la fusione degli Atenei, con l'intento di razionalizzare la distribuzione delle sedi universitarie.

Abbiamo già avuto numerose avvisaglie di questi orientamenti con le politiche di blocco di nuove iniziative formative nelle sedi gemmate adottate con decreto dal Ministro: Nuoro, Oristano, Olbia non potranno progettare nuovi corsi di laurea; e poi con le decisioni adottate sulla formazione degli insegnanti, che sarà organizzata su base regionale: sarà attivato un solo corso di laurea presso l'Ateneo con maggior numero di studenti.

Il numero delle Scuole di specializzazione mediche viene ridotto con un'unica sede in Sardegna. Una dimensione regionale sarà a breve adottata anche per i test d'ingresso ai corsi di laurea a numero programmato, in particolare per Odontoiatria e Medicina, con gravi scompensi e disagi, legati alla rilevante differenza di potenza demografica che comporterà un ripiegamento su Cagliari, che pure è collocata in posizione decentrata rispetto al resto di una Sardegna che si desertifica al suo interno.

L'orientamento del Ministro è chiarissimo e la fusione tra Atenei di una stessa regione è raccomandato sulla base di un progetto contenente le motivazioni, gli obiettivi, le compatibilità finanziarie e logistiche, le proposte di riallocazione dell'organico e delle strutture.

Il Senato Accademico ha chiesto al Rettore di manifestare pubblicamente la netta contrarietà a questo disegno governativo, che d'altra parte contrasta con le politiche ben più aperte e generose della Regione Sardegna: come è noto l'Università di Sassari celebrerà tra qualche mese un anniversario, quello dei 450 anni dalla nascita del Collegio Gesuitico, ma anche l'Università di Cagliari ha una storia che supera i quattro secoli e che affonda nell'età spagnola.

La regionalizzazione del sistema universitario e la concentrazione in un'unica sede sarà forse possibile in realtà differenti: Sassari dista da Cagliari 220 chilometri, mentre tutte le altre Università italiane hanno almeno un'altra sede a breve distanza. Senza parlare della collocazione in un'isola e dei collegamenti da terzo mondo su strada o ferrovia, con costi significativi dei trasporti a carico degli studenti. Paradossalmente da Alghero è più semplice raggiungere Barcellona o Milano piuttosto che Cagliari.

Non c'è nessuna ragione scientifica o territoriale per un ripiegamento su Cagliari; sarebbe sciocco non contrastare il volano che tende a distorcere l'allocazione territoriale di investimenti, risorse, popolazione. Conosco troppo bene le posizioni del Rettore dell'Università di Cagliari, l'amico Giovanni Melis, del Senato, dell'intero corpo accademico (dal quale d'altra parte provengo): ci lega un rapporto di amicizia, una piena sintonia di obiettivi e di progetti, come abbiamo constatato in tante occasioni. Dunque il progetto di fusione dei due Atenei non è all'ordine del giorno, ma semmai occorre lavorare di più per la nascita di un sistema universitario regionale, articolato in due Università distinte, proiettate ciascuna per suo conto in una dimensione internazionale.

Attraverso un accordo di federazione, i due Senati accademici dovranno discutere la programmazione strategica e l'offerta formativa definendo sinergie, evitando duplicazioni, premiando le eccellenze, mantenendo un equilibrio che razionalizzi i corsi di laurea che non rispondono agli indicatori ministeriali. Se non interveniamo con decisione, il declino del sistema universitario della Sardegna avrà riflessi sulle future generazioni: il nostro compito è colmare le lacune nella conoscenza, aumentare il numero dei laureati, offrire ai giovani sardi un ambiente formativo aperto e internazionale.

Occorre declinare il processo di internazionalizzazione partendo dalla Sardegna, favorendo – in assenza di città di grandi dimensioni – la nascita di un ambiente cosmopolita, aperto, ricco di stimoli, con una molteplicità di culture e di punti di vista. Non è sufficiente limitarci a sostenere la mobilità Erasmus, con studenti che vanno e vengono: occorre adottare altre misure, come far nascere corsi di laurea internazionali, incrementare il programma dei *visiting professors*, garantire un livello di conoscenza delle lingue straniere che sia

di eccellenza, impartire un numero adeguato di crediti in lingua straniera, promuovere sistematicamente soggiorni lunghi all'estero attraverso i dottorati, garantire una conoscenza tecnologica e informatica diffusa.

Occorre dare agli studenti sardi punti di vista nuovi, orizzonti più larghi, mentalità più aperte. L'ambiente di apprendimento deve coinvolgere di più anche la città che ci ospita, con spazi di qualità dove lo studente incontra i suoi abitanti, restituendo alla città un potenziale formativo. Anche la città deve crescere più velocemente e sentire la responsabilità di ospitare una prestigiosa Università, estendendo le sue offerte culturali, con una elevazione della qualità della vita e degli incontri sociali, trasformandosi in un sistema urbano ecosostenibile.

Intervento del Rettore alle Terze Giornate Sarde di Scienze Ostetriche e Ginecologiche

Alghero, 11 maggio 2011

Ho partecipato in passato ad altre edizioni di queste tradizionali giornate sarde di Scienze Ostetriche e Ginecologiche, invitato dagli amici Salvatore Dessole e Pier Luigi Cherchi.

Queste Terze Giornate sono organizzate dalle due cliniche ostetriche di Sassari e di Cagliari, dall'AGUI Associazione Ginecologi Universitari Italiani, dalla SIGO, Società Italiana di Ginecologia e Ostetricia, dalle aziende ospedaliere universitarie di Cagliari e di Sassari.

Hanno offerto il patrocinio tanti soggetti italiani ed europei. Vorrei in particolare ricordare la FINCO la Federazione Italiana Nazionale Collegio Ostetriche.

Sono particolarmente lieto di portare il saluto dell'Università di Sassari a questo importante appuntamento scientifico che vede riuniti qui, oggi, tanti "saperi scientifici" impegnati su aspetti cruciali quali la riproduzione, la prevenzione della salute delle donne attraverso nuovi approcci terapeutici in grado di correggere disturbi che apportano un significativo condizionamento della vita di relazione, dell'attività lavorativa e del vissuto personale.

Nell'ultimo mezzo secolo la ricerca scientifica ha fatto passi da gigante nel campo delle tecniche di riproduzione artificiale umana: l'assunzione di un concetto di salute sempre più ampio e integrato, definito come equilibrio ottimale, in senso psicofisico, sembra rendere non accettabile – come avveniva in passato – il limite fisico, il destino della sterilità: la domanda che si indirizza – piena di speranza – verso la riproduzione artificiale ha prodotto pratiche mediche sempre più legittimate e consolidate per le strutture sanitarie, e percorsi di ricerca ricchi di risultati di cui, sono certo, daranno conto i lavori di queste giornate.

Pur da un versante di non "addetto ai lavori" non posso non sottolineare la varietà degli argomenti in discussione. Alcune tematiche sono centrali, come l'equilibrio tra la buona Sanità (per la salute della donna e della coppia) e la razionalizzazione della spesa sanitaria, l'incubo di un'Italia in crisi.

Sul piano tecnico, vedo che state tenendo corsi di ecografia, endoscopia ginecologica e ostetrica, di colposcopia per l'accertamento delle patologie.

Ma parlerete del rapporto tra contraccezione e benessere, di vaccinazione anti papilloma virus per proteggere dal carcinoma della cervice e dalle displasie del collo dell'utero; parlerete di riproduzione assistita, di obesità femminile, delle nuove strategie terapeutiche in rapporto alla menopausa, di endometriosi e di altre malattie dell'apparato riproduttivo femminile, ma più in generale parlerete di sessualità e salute, per arrivare alla medicina perinatale, al travaglio e al parto.

Lasciatemi dire che sono rimasto impressionato dalla complessità dei temi in discussione, dall'attualità e dalla rilevanza sociale delle problematiche che affronterete con competenza, soprattutto con attenzione all'evoluzione scientifica. Rimane sullo sfondo sempre più incombente il versante giuridico, normativo, etico che certamente non vi è estraneo e sul quale tutti i giorni immagino vi confrontiate con apertura e spirito libero, forse anche con sofferenza.

Del resto sono informato degli eccellenti risultati prodotti, nella pratica e nella ricerca scientifica, dal prof. Salvatore Dessole, Direttore della Clinica Ostetrica e Ginecologica, dal prof. Pier Luigi Cherchi, Direttore della Scuola di specializzazione in Ginecologia e Ostetricia del nostro Ateneo, pur in una situazione ambientale difficile. Spero che il nuovo Direttore Generale dell'AOU, l'amico Sandro Cattani, e il nuovo Direttore Sanitario, Severino Rovasio, ci aiutino rapidamente a recuperare ritardi e disfunzioni. E, come Rettore, mi piace ricordare che la Clinica Ostetrica è stata una delle prime a Sassari, nel nostro Ateneo che presto celebrerà i suoi 450 anni di storia: a organizzarla fu un caposcuola, Luigi Mangiagalli, un "principe della ginecologia operativa", come è stato definito dagli storici della Medicina. Vincitore di un concorso bandito a Sassari nel 1882, Luigi Mangiagalli insegnò qui Ostetricia e Clinica Ostetrica fino al 1884.

Annunciandone l'arrivo al corpo accademico all'inaugurazione dell'a.a. 1882-83, l'allora Rettore dell'Ateneo turritano Giuseppe Silvestrini, disse che il giovanissimo cattedratico era «già chiaro della scienza ostetrico-ginecologica per fama e pregevoli opere», anticipando le ardite innovazioni che di lì a qualche anno ne avrebbero fatto una figura di spicco nella scuola italiana di ginecologia, che tra Ottocento e Novecento si sviluppava grazie alle conquiste della chirurgia, strettamente legate a quelle dell'anestesia e dell'asepsi, e all'ausilio dei perfezionamenti tecnologici.

Si collocano in questo percorso importante, in questa tradizione di cui siamo orgogliosi, l'attività, gli esperimenti, la ricerca dell'oggi. Auguro dunque a questa iniziativa che vede l'importante collaborazione della Scuola di specializzazione in Ginecologia e Ostetricia dell'Università di Cagliari (prof. Gian Benedetto Melis e prof.ssa Anna Maria Paoletti) un proficuo lavoro e importanti risultati scientifici.

Saluto gli illustri ospiti, a nome dell'Ateneo do il benvenuto nella splendida città catalana di Alghero ai moderatori, ai relatori, al Comitato scientifico, agli studiosi, ai medici e agli ostetrici che sono arrivati da tante sedi italiane e straniere, dalla Spagna, dal Canada, dalla Svizzera.

Con i più cordiali auguri di buon lavoro.

Convegno nazionale *Qualità e valutazione
del sistema universitario*,
promosso dal Consorzio AlmaLaurea.
Convegno *Orientamento e scelte dei diplomati*

Università di Sassari, 26 maggio 2011

È un'importante iniziativa quella che si apre oggi in questa Aula Magna del nostro Ateneo e che proseguirà domani al Centro di Porto Conte Ricerche con il Convegno nazionale *Qualità e valutazione del sistema universitario*, promosso dal Consorzio AlmaLaurea in collaborazione con i due Atenei sardi e il sostegno del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Un sentito benvenuto al Direttore di AlmaDiploma Elio Pasca, al Direttore di AlmaLaurea l'amico Andrea Cammelli, agli esperti del Consorzio AlmaLaurea e dell'Associazione AlmaDiploma: li ringrazio per aver scelto Sassari per questa iniziativa.

Saluto i rappresentanti della Provincia di Sassari e dell'Ufficio Scolastico Provinciale, all'Assessore Rosario Musmeci che concluderà i lavori. Saluto in particolare il prof. Vincenzo Tortorella, Direttore dell'Ufficio scolastico provinciale, e l'Assessore alla Pubblica Istruzione del Comune di Sassari, dott. Alessio Marras.

Un'iniziativa che tratta del futuro dei nostri giovani, che si occupa dei loro percorsi formativi e di inserimento lavorativo, che intende prendersi cura delle nuove generazioni attraverso un'offerta di formazione e di servizi che facilitino gli sviluppi di interessi, attitudini, acquisizione di conoscenze e competenze per una piena realizzazione della persona e del suo Sé professionale.

Ieri, a Cagliari, si è svolta una presentazione dei servizi di AlmaLaurea e di AlmaDiploma alle Aziende. Domani, a Porto Conte Ricerche, verrà presentata la *XIII Indagine AlmaLaurea sul profilo dei laureati*, cui seguirà una sessione di contributi scientifici su alcuni principali temi di interesse: caratteristiche degli studenti all'ingresso e riuscita negli studi; qualità in entrata e *performance* negli studi; il caso delle Facoltà di Ingegneria; soddisfazione per l'esperienza universitaria; orientamento alle scelte formative e competenze per la vita; genere e scelte formative. Da segnalare, ancora, il contributo *Towards an Euro-Mediterranean Area of Higher Education*. Concluderà i lavori la tavola rotonda su *Qualità e internazionalizzazione del sistema universitario*, con l'obiettivo di estendere l'impegno verso l'apertura, la circolazione di saperi e competenze.

Questa mattina sono lieto di aprire il Convegno *Orientamento e scelte dei diplomati o diplomandi*. Nel pomeriggio i lavori proseguiranno con l'incontro

di *Restituzione del profilo dei diplomati* a Dirigenti e Docenti degli Istituti scolastici che hanno aderito al progetto AlmaOrientati, realizzato dall'Associazione AlmaDiploma, in collaborazione con l'Ufficio Scolastico Provinciale, la nostra Università, con il Servizio di *counseling* psicologico e di *coaching* OrientAzione, la Provincia di Sassari, in particolare l'Assessorato alle Politiche del Lavoro, della Formazione Professionale e dell'Istruzione, che ne ha sostenuto la realizzazione. Il progetto, su cui questa mattina verranno svolte riflessioni teorico-metodologiche e di prospettiva, ha preso avvio nel nostro territorio il 15-16 marzo di quest'anno con la formazione dei docenti. E si è poi sviluppato con il coinvolgimento di migliaia di studenti di 26 istituti superiori. Ha come obiettivo principale l'accompagnamento delle/degli studenti alle scelte consapevoli. Il progetto va a completare le azioni, già intraprese dal nostro Servizio OrientAzione, finalizzate al supporto e alla consulenza:

- a) delle/degli studenti delle Scuole Superiori nella scelta della Facoltà;
- b) delle/degli studenti iscritte/i all'Università per rendere il loro percorso di studio un'esperienza formativa e gratificante, ridurre la dispersione universitaria, agevolare i percorsi di studio successivi e l'inserimento lavorativo;
- c) delle/degli insegnanti di Scuola Superiore al fine di condividere esperienze di orientamento attivate presso gli Istituti della Provincia di Sassari e di realizzare percorsi condivisi di didattica orientante/orientativa.

Altre progettualità sono in corso, in particolare una sperimentazione di consulenza a distanza sul questionario di *feedback* che l'Associazione AlmaDiploma intende realizzare a livello nazionale a partire dall'esperienza del nostro Ateneo e dell'Università Cattolica di Milano.

Nei giorni della programmazione dell'offerta formativa per i corsi di laurea magistrale per gli insegnanti, l'occasione è preziosa per riflettere con animo aperto non solo sulle opinioni degli studenti sulla scuola, sul giudizio degli studenti sui loro insegnanti, ma anche sulle nuove conoscenze, sulle lingue, l'informatica, le esperienze all'estero, le attività extrascolastiche, il rapporto tra formazione e lavoro nell'immaginario degli studenti.

Il Progetto, le nuove sperimentazioni, in questa giornata costituiscono il segno di un'intesa e di una proficua collaborazione interistituzionale fra la nostra Università, il Consorzio AlmaLaurea e l'Associazione AlmaDiploma, l'Ufficio Scolastico Provinciale, il competente Assessorato della Provincia di Sassari, gli Istituti di Istruzione Superiore. È una sorta di patto il nostro, per accompagnare i giovani in alcune delle scelte più importanti della vita, quelle relative ai percorsi della formazione e dell'inserimento lavorativo.

Ringrazio tutti i partecipanti. A tutte e a tutti voi auguro una buona giornata di lavoro, auspicando il raggiungimento del nostro più importante obiettivo: saperci disporre con competenza e accoglienza di fronte alle attese dei giovani che si rivolgono a noi, perché insieme si possano affrontare le sfide della nostra società complessa, con un atteggiamento capace di attrarre risorse e di generare sempre nuove alternative di benessere della persona, di accrescimento nel campo del sapere, di realizzazione negli studi e nelle professioni.

Convegno nazionale *Qualità e valutazione
del sistema universitario*
e presentazione della *XIII Indagine AlmaLaurea
sul profilo dei laureati*

Alghero, Auditorium del Centro di Porto Conte Ricerche, 27 maggio 2011

Ho il piacere di accogliere tanti ospiti qui a Porto Conte Ricerche, nella sede di Tramariglio, il luogo che visiteremo domani con riferimento ai monumenti e all'ambiente del Parco regionale, che investe una delle aree ambientali più delicate e significative sul piano dell'immaginario collettivo dall'Antichità ai giorni nostri.

Prosegue oggi, con il Convegno nazionale *Qualità e valutazione del sistema universitario* e la presentazione della *XIII Indagine AlmaLaurea sul profilo dei laureati*, l'importante iniziativa promossa dal Consorzio AlmaLaurea in collaborazione con i due Atenei sardi e il sostegno del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Preliminarmente desidero rivolgere il mio più sentito benvenuto al collega e amico Giovanni Melis, Rettore dell'Università di Cagliari, al Direttore di AlmaLaurea Andrea Cammelli, al dott. Mario Conoci, Vice Sindaco del Comune di Alghero, a tutti i relatori, *i discussant*, a tutti i partecipanti. Porto il saluto dell'Assessore regionale alla Cultura on.le Sergio Milia, del Presidente della Provincia Alessandra Giudici e dell'Assessore Enrico Daga, assente per un'improvvisa indisposizione.

Per il Consorzio AlmaLaurea e l'Associazione AlmaDiploma, i lavori hanno preso avvio martedì 25 a Cagliari, dove si è svolta una presentazione dei loro servizi di assistenza alle Aziende.

Per noi è il secondo giorno di impegno.

Ieri, nell'Aula Magna del nostro Ateneo, si è svolto il Convegno *Orientamento e scelte dei diplomati*. Nel pomeriggio i lavori sono proseguiti con l'incontro di *Restituzione del profilo dei diplomati* a Dirigenti e Docenti degli Istituti scolastici che hanno aderito al progetto ADAO (AlmaDiploma – AlmaOrientati) e abbiamo partecipato all'assemblea di AlmaLaurea.

ADAO è un progetto di grande rilievo, che l'Associazione AlmaDiploma realizza in varie realtà italiane, finalizzato ad accompagnare gli studenti verso una scelta consapevole del percorso di formazione universitaria.

Il Centro Orientamento del nostro Ateneo è fiero di averlo realizzato per la prima volta in Sardegna, nella Provincia di Sassari, con alcune importanti specificità:

- la stretta, continuativa collaborazione con l'Ufficio Scolastico Provinciale e con l'Assessorato alle Politiche del Lavoro, della Formazione professionale, dell'Istruzione, che ha finanziato il progetto;
- il percorso che il nostro Servizio di *counseling* psicologico e di *coaching* OrientAzione sta conducendo con insegnanti degli Istituti Scolastici Superiori sul confronto delle buone pratiche di orientamento e sulla costruzione di una rete di scuole ispirate a una didattica orientante/orientativa;
- la preesistenza, nel nostro Ateneo, di un modello di consulenza orientativa (elaborato e applicato dal Servizio OrientAzione) che integra lo strumento (questionario on line) utilizzato dal progetto.

Voglio far riferimento anche al progetto STUDIO, Studenti In Orientamento, inteso come processo continuo: nello specifico siamo nella fase di costituzione dei tavoli tecnici con le scuole. Il primo tavolo tecnico si riunirà mercoledì 1° giugno. E si stanno anche raccogliendo tutti i dati dei risultati ai test di accesso, in particolare degli insuccessi, per poter costruire su quella base gli strumenti di riallineamento.

Voglio anche ricordare il Convegno svoltosi a Sassari il 3 e 4 maggio su *L'Università per il territorio e lo sviluppo*, che aveva un significativo sottotitolo: *Valutazione e internazionalizzazione. Offerta formativa e sbocchi occupazionali*, organizzato dai colleghi del Laboratorio FOIST per le Politiche Sociali e i Processi Formativi della Facoltà di Lettere e Filosofia. Il Convegno è stato occasione di confronto fattivo a partire dalla *Carta di Sassari per un'alleanza tra Università e Comunità*.

Tutto ciò risponde alla concezione di orientamento adottata dal nostro Ateneo, fondata su: collaborazione e accordo interistituzionali; partecipazione di tutti i portatori di interesse; supporto agli studenti delle Scuole Superiori nella scelta della Facoltà, a quelli iscritti all'Università per rendere il loro percorso di studio un'esperienza formativa e gratificante; ridurre la dispersione universitaria; agevolare i percorsi di studio successivi e l'inserimento lavorativo.

Tre giorni, quindi, di risultati di indagini, esiti di interventi realizzati e sviluppi di nuove prospettive, dedicati al futuro dei nostri giovani, ai loro percorsi formativi e di inserimento lavorativo, con un'importante finalità: prendersi cura delle nuove generazioni attraverso un'offerta di formazione e di servizi che facilitino gli sviluppi di interessi, attitudini, acquisizione di conoscenze e competenze per una piena realizzazione della persona e del suo Sé professionale.

Oggi, alla presentazione dell'Indagine nazionale svolta dal Consorzio AlmaLaurea seguirà una sessione di contributi scientifici su alcuni principali temi di interesse: caratteristiche degli studenti all'ingresso e riuscita negli studi; qualità in entrata e *performance* negli studi; il caso delle Facoltà di Ingegneria; soddisfazione per l'esperienza universitaria; orientamento alle scelte formative e competenze per la vita; genere e scelte formative. I lavori prose-

guiranno con il contributo *Towards an Euro-Mediterranean Area of Higher Education* e la tavola rotonda su *Qualità e internazionalizzazione del sistema universitario*, che evidenziano l'impegno verso l'apertura, la circolazione di saperi e competenze.

L'internazionalizzazione è un tema assai caro al nostro Ateneo, che la interpreta coniugando il significato amministrativo assegnatole dal MIUR a quello specifico della propria identità. Ritengo che ogni Ateneo abbia il diritto-dovere della individuazione e della proposizione di una propria "via" alla internazionalizzazione.

Le due internazionalizzazioni, quella "standard" e quella "identitaria", sono e devono essere non conflittuali ma complementari, essendo "facce" di una stessa attività.

La specifica politica internazionale dell'Ateneo è non meno necessaria – seppure in forma diversa – dell'allineamento all'orientamento ministeriale, anche se gli effetti di tale politica non vengono quantificati con logaritmi e le ricadute in termini di vantaggi di bilancio sono meno immediate. Infatti, anche nel contesto universitario, le relazioni internazionali postulano un terreno di incontro comune (la standardizzazione) ma la rilevanza (cioè la riconoscibilità e l'interesse) di ogni interlocutore internazionale è prodotto della originalità e possibilmente della irripetibilità del suo apporto.

Nel caso della Università di Sassari e della Università di Cagliari (in funzione anche del contributo che esse devono e vogliono dare alla Comunità politica-territoriale di cui sono parte) appaiono chiare la opportunità e la esigenza di assumere, nelle relazioni interuniversitarie internazionali, un ruolo proprio e riconoscibile/riconosciuto, a partire dalla propria – peraltro assai forte – identità geo-politica. Questa identità è data dalla collocazione insulare e mediterranea (con la specificità della prossimità all'isola di Corsica e l'orientamento verso le isole Baleari). Questa identità consente e chiede alle due Università di proporsi con autonomia e con originalità nelle relazioni italiane ed europee con il sud e con l'est del Mediterraneo (il Mar Nero) nonché con le Regioni di cultura mediterranea nel mondo (la cultura "latina" principalmente) e, in generale, con Paesi in via di sviluppo.

Sono lieto che in questa occasione la nostra Università abbia l'opportunità di intervenire su un tema di tale rilevanza.

È significativo che questa giornata, che leggo in continuità con il Convegno e l'incontro di ieri, abbia voluto affermare una visione a tutto campo dei percorsi di carriera formativa e professionale dei nostri giovani, spaziando dai rapporti fra qualità in entrata, caratteristiche degli studenti in ingresso, genere e scelte formative, *performance* e riuscita negli studi, soddisfazione nell'esperienza universitaria, costruzione di competenze per la vita. Perché l'interesse di ogni giovane che si rivolge a noi è quello di un'attenzione alla globalità della sua persona, perché una buona scelta, una buona riuscita negli studi, un'adeguata capacità di anticipazione delle proprie opportunità oc-

cupazionali, la possibilità di conoscere altri mondi, altre realtà geografiche, politiche, sociali, offerte di saperi alternativi sono ingredienti importanti per la piena realizzazione di sé.

Ma tale finalità, per essere perseguita con probabilità di successo, richiede un'intesa non estemporanea fra tutti i soggetti e sistemi coinvolti nelle scelte formative dei giovani. Questa giornata e quella di ieri testimoniano la condivisione e l'accordo di tutte le istituzioni qui rappresentate.

A tutti noi l'augurio che i lavori di questa giornata costituiscano una nuova fase del nostro patto di disponibilità, accoglienza, accompagnamento competente delle nuove generazioni.

Il volume sugli Scampuddu di Mario Scampuddu

Sassari, 25 giugno 2011

Ho conosciuto il dott. Mario Scampuddu come attivissimo Sindaco di Luogosanto, impegnato nella ricerca delle origini medievali di un paese straordinario, collocato sulle pittoresche alture granitiche della Gallura verso le quali la Madonna avrebbe indirizzato i primi Francescani giunti in Sardegna dalla Terra Santa già nel XIII secolo. Ho potuto ammirare il suo dinamismo, la voglia forte di cambiare e di costruire, il senso profondo di una ospitalità e di una generosità senza pari.

Non lo conoscevo come studioso e debbo dire di esser rimasto sbalordito per questa ricerca sull'albero genealogico della famiglia Iscampuddu-Casarachu, condotta in tanti archivi con l'impegno di un ricercatore vero e con la curiosità di un detective arguto e interessato, che non si ferma di fronte alle difficoltà, che supera gli ostacoli, che osserva le tracce lasciate da antenati lontani, che ora scopriamo di avere in comune. Scorrono in queste pagine personaggi del passato che affiorano attraverso documenti scritti in catalano o in castigliano, ma anche in latino, in logudorese, in italiano: la vita degli stazzi, San Lorenzo presso le sorgenti di Tempio, la pianura di Padulo, con Li Litta-reddi e Lu Calabresu.

Nella mia famiglia, per parte di madre, mi sono sempre ritenuto un poco gallurese, figlio di Anna Latina Scampuddu, un'insegnante prematuramente scomparsa quando frequentavo la terza elementare, lasciando 5 figli orfani: ricordo le sue lezioni all'Avviamento a Bosa, sul colle dei Cappuccini, dove mi portava spesso con sé, trattato dagli alunni, ragazzi più grandi, quasi come un principe. La gioia di una cavalcata nella campagna di Nìgolosu, poi la malattia, una gita alla diga in costruzione sul Temo, le mani ferite e ormai annerite, con le quali aveva raccolto un sasso aguzzo per bloccare la giardinetta di mio padre Ottorino che rischiava di precipitare nel fondovalle. Infine la tomba bianchissima al cimitero, a fianco delle epigrafi che ricordano i nonni Tommaso e Caterina, il gentile fratello Britannico, l'arguto poeta dialettale Giovanni Nurchi, tanti altri personaggi che sono un pezzo della storia della scuola di Bosa.

Sua sorella, Vincenza, la seconda moglie di mio padre, aveva mantenuto un rapporto strettissimo con quelli che abbiamo sempre considerato i paren-

ti veri, Umberto, il fratello di mio nonno; a Sassari sua figlia Vittoria, a Bono e a Cagliari zio Martino, il vero nume tutelare della famiglia. È stato lui ad aver costruito la tomba degli Scampuddu a Bosa. A lui si deve tra l'altro l'adozione di una bambina cilena che ci è cara.

Ora, attraverso questa indagine accuratissima, scopriamo che la famiglia non è gallurese, ma è di origine corsa: vorrei ringraziare Mario Scampuddu per questo suo impegno, per questa scoperta, per questo risultato, che ha il fresco sapore di una novità vera, che ci lega all'isola vicina con un saldissimo vincolo di sangue. Al di là del dato filologico, le emozioni che la lettura di questo libro porta con sé ci fanno comprendere che qualcosa di noi è andato perduto per sempre. Forse possiamo iniziare proprio da questo senso doloroso della perdita irreparabile per tentare di ritrovare noi stessi, per dare più valore alle minute testimonianze del passato, per avviare un processo di riscoperta di un patrimonio costruito sulle solidarietà e sulle relazioni umane che oggi ci manca davvero, per presentarci più forti di fronte alle sfide che una modernità positiva e promettente ci propone tutti i giorni. Sulla strada ci sono ora tanti altri personaggi, che non sono solo consanguinei, ma, più ancora, amici veri e compagni di strada che ora abbiamo ritrovato per sempre.

Tripolitania e Cirenaica:
un futuro per il patrimonio.
Apertura dell'incontro *For the Preservation
of the Cultural Heritage in Libya*

San Leucio (Caserta), 1° luglio 2011

Debbo all'amicizia di lunga data con Serenella Ensoli il fatto di essere oggi qui al Belvedere di San Leucio a Caserta per questa straordinaria occasione di dibattito che non è solo scientifico: l'incontro di questi due giorni, organizzato d'urgenza, nel momento più duro della crisi internazionale in atto, ci porterà a discutere il futuro del patrimonio storico e culturale in un Paese che amiamo, la Libia.

Desidero in apertura esprimere l'ammirazione per la tempestività con la quale quest'incontro *For the Preservation of the Cultural Heritage in Libya* è stato promosso e insieme ricordare un maestro recentemente scomparso, André Laronde dell'Académie des inscriptions et belles-lettres, il grande studioso della Cirenaica romana che al porto di *Cyrene*, ad *Apollonia*, ha dedicato per anni tutta la sua intelligenza e la sua passione.

Consentitemi di ricordare anche gli altri maestri che sono scomparsi in questi anni, primo tra tutti Sandro Stucchi: la nostra conoscenza del patrimonio archeologico della Libia deve a loro un contributo straordinario.

Voglio ricordare oggi però un mio amico vero, Lidiano Bacchielli, di cui conservo un ricordo prezioso, il suo soggiorno in Sardegna, appena concluso il concorso che lo aveva portato in cattedra a Urbino: un sorriso aperto e leale, una grande gioia di vivere, una serie di progetti straordinari, nei quali pensava di coinvolgerci tutti. E un grande dolore per averlo perduto. Nel dicembre 1996, aprendo il XII Convegno internazionale su *L'Africa romana* a Olbia, Gianfranco Paci ha scelto parole commosse per ricordare Lidiano: «Quanto a me, se mai tornerò un giorno nella terra di Libia, ho in animo di raccogliere una manciata di quella terra rossa di *Cyrene* per depositarla sulla sua tomba, convinto che senza la Cirenaica Lidiano Bacchielli non sarebbe stato quello che abbiamo conosciuto, così come, senza Bacchielli, della città fondata sul secondo gradino del Jebel Achdar noi non avremmo la conoscenza che ne abbiamo; ma soprattutto nel ricordo di quel legame profondo, intenso, indimenticabile che ha unito la sua vita alla città di Batto».

Saluto i tanti amici presenti, a iniziare da Fadel Ali Mohamed, antico Conservatore di *Cyrene* e ora responsabile del DOA e Ministro della Cultura della Cirenaica.

Ho visitato pochi anni fa con emozione *Cyrene*, Sabratha, Tripoli, l'antica *Oea*, *Leptis Magna*, dove rimane evidente e visibile l'orma dell'imperatore Settimio Severo. Oggi vediamo in pericolo Leptis, la città che mi è cara, a iniziare dalla mia tesi di laurea su Caracalla discussa nel 1972.

A Tripoli ho ritrovato le ceramiche di mio zio Melchiorre Melis, Direttore della Scuola Musulmana di arti e mestieri.

Questo Convegno mischia tante storie, anche tante storie personali e tante vicende che ci hanno riguardato tutti.

In Libia, nel fondo del Mediterraneo, al centro della Grande Sirte, c'è un luogo che non è un luogo, Ras Ali (Graret Gser et Trab), le antiche *Arae Philenorum*, il favoloso *muchòs*, il sacco del Mediterraneo, dove cultura punica e cultura ellenistica si sono toccate, più tardi cultura latina e cultura greca, e poi vandala, bizantina e araba. Sallustio ricorda: *quem locum Aegyptum versus finem imperii habuere Carthaginenses*, là dove i due fratelli Fileni si sarebbero fatti uccidere per segnare con la propria tomba un limite all'espansionismo greco.

Luogo che vorremmo divenisse di nuovo non una frontiera tra Cirenaica e Tripolitania ma un punto di contatto tra popoli che debbono integrarsi e confrontarsi pacificamente.

Ricorre quest'anno il centenario dall'occupazione italiana della Tripolitania, della Cirenaica e del Fezzan voluta da Giovanni Giolitti. E poi la Libia sotto il fascismo, Italo Balbo, la Seconda guerra mondiale.

Quarantun anni fa, con la deposizione nel 1963 del re Idris I e la fine del Regno Unito costituito alla fine dell'età coloniale, nasceva la Repubblica araba di Libia, voluta da un gruppo di militari nasseristi.

Credo che il giudizio storico sui risultati dei processi politici promossi dalle "élites autoproclamate" non possa essere positivo, anche in rapporto alle politiche culturali connesse al patrimonio.

Certo ci sono responsabilità storiche anche degli europei. Come è noto, nella visione coloniale europea dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento, la civiltà classica in Nord Africa non morì di morte naturale, ma fu assassinata: l'assedio di Ippona da parte dei Vandali nel 430 pochi mesi dopo la morte di Agostino, che fu sepolto nella *basilica pacis*, rende solo in parte l'idea di una cittadella della cultura travolta dalla montante marea barbarica, mentre i superstiti cercavano rifugio nelle terre transmarine. Più ancora, nel 698 la conquista omayyade di Cartagine bizantina da parte degli Arabi di Damasco è stata considerata simbolicamente la data finale della cultura classica, per quanto siano sopravvissuti a lungo nel Nord Africa islamico dei principati berberi cristiani.

Il trasferimento delle reliquie di Agostino da *Hippo Regius* a *Karales* e poi a Pavia effettuato a quanto pare di fronte all'avanzata araba è stato interpretato simbolicamente come il punto conclusivo del momento più maturo della classicità e insieme come l'annuncio di tempi nuovi, con l'apertura (*futubat*) del Nord Africa all'Islam, quando si manifesta l'aspirazione verso un nuovo

universalismo. Nel contrasto tra mondi tanto diversi, la cultura araba fortemente motivata sul piano religioso finì per diventare egemone ed espansiva, a danno di quella romana e di quella giudaico-cristiana, che pure hanno lasciato tracce evidenti anche nel Maghreb di oggi.

La riscoperta delle rovine archeologiche, delle iscrizioni, dei monumenti è avvenuta al seguito degli eserciti coloniali, con l'obiettivo romantico di ripercorrere le strade di una civiltà perduta, di ritrovare le radici dell'anima europea del Nord Africa travolto dagli Arabi.

Con la colonizzazione si affermava una nuova cultura egemone e restò ormai fissata nell'immaginario collettivo dei popoli del Nord Africa l'idea di una forzatura, di una strumentalizzazione del mondo classico al servizio della prospettiva coloniale spagnola in Marocco, francese in Algeria e Tunisia, italiana in Libia, all'interno del nuovo impero coloniale mediterraneo.

Nel momento in cui i paesi del Maghreb ritrovavano, dopo la Seconda guerra mondiale, una loro sovranità nazionale e nasceva una forma di nazionalismo direttamente ereditata dal colonialismo europeo, la conseguenza inevitabile fu una reazione contraria, una sostanziale sottovalutazione delle radici classiche e una enfaticizzazione, in realtà purtroppo spesso solo teorica, delle fasi islamiche della storia del Nord Africa, con articolazioni nazionali più o meno naturali che stentavano ad affermarsi. Teorica perché se è vero che sullo sfondo c'è il convinto apprezzamento per la grande cultura araba arrivata anche a influenzare l'Europa cristiana, di fatto però le fasi medievali del primo insediamento arabo in Ifriqya non sono mai state studiate davvero scientificamente e la cultura materiale islamica delle origini non ha fin qui avuto una presentazione adeguata. Manca del resto ancora oggi una affidabile seriazione di intere classi di materiali, a iniziare dalle ceramiche islamiche.

In un articolo recente Nacera Benseddik si è chiesta quali potrebbero essere in futuro i contenuti profondi dell'identità nazionale che distinguano veramente i diversi nuovi Stati del Maghreb. E ha risposto che, considerato l'amalgama fortunato affermato propagandisticamente dalle forze coloniali tra romanità, cristianesimo ed europeismo, il panarabismo nella sua dimensione arabo-musulmana poteva giustamente ma erroneamente apparire agli occhi dei dirigenti «*dei ex machina*» autoproclamati, come un rimedio efficace ai mali del colonialismo. Così i lunghi e brillanti periodi preislamici del Nord Africa potevano rappresentare una minaccia per il progetto di panarabismo dominante. Del resto proprio il panarabismo più o meno islamizzante fu in effetti il nuovo quadro di riferimento per i dirigenti autoproclamati.

Al di là del giudizio storico su colonialismo e postcolonialismo, giudizio che del resto molti governi europei hanno ribaltato nel giro degli ultimi mesi, desidero esprimere la sofferenza per la grave crisi internazionale in atto, per i bombardamenti, ma anche per l'assenza di democrazia (l'ambasciatore Vincenzo Schioppa ci ricordava che occorre costruire presto in Libia, dalla base,

una dimensione sociale). E poi sofferenza per il destino dei profughi interessati a fuggire dai bombardamenti, verso un'Europa scintillante e desiderata ma assolutamente incapace di accogliere l'altro. Più in generale simpatia per le sofferenze patite dagli uomini e dalle donne libiche.

Esistono oggi gravissimi pericoli per il patrimonio storico e identitario, per i monumenti che ci sono cari.

Pericoli per il Castello Rosso, per il Museo di Tripoli che si affaccia sulla Piazza Verde e sulla Medina (Hassai Al-Hamra), pericoli per lo stesso patrimonio islamico.

Desidero esprimere l'auspicio che la Libia e il Mediterraneo tutto ritrovinno la pace, la libertà, la strada verso il progresso, che la Libia ritrovi la sua identità e la sua storia.

Al di là delle strumentalizzazioni dell'età coloniale, il patrimonio archeologico classico e post-classico può contribuire a costruire l'identità della Nuova Libia di domani, se si affermerà la coscienza nuova dei Libici, che non può non partire dalla riscoperta del patrimonio.

Auguro che la Nuova Libia sia un grande Paese di pace, che riesca a contribuire efficacemente all'integrazione della riva sud del Mediterraneo in un mondo aperto e solidale.

Ho il piacere di presentare in questa occasione il volume su *Leptis Magna, una città e le sue iscrizioni in epoca tardoromana*, curato da Ignazio Tantillo e Francesca Bigi, con testi di Lucio Del Corso, Adolfo La Rocca, Luca Lorenzetti, Massimiliano Munzi, Massimo Pentiricci, Pierfrancesco Porena, Giancarlo Schirru e con il contributo di Alfredo Mario Morelli, autore dell'*Appendicula testimoniorum*.

Alcuni risultati delle ricerche condotte a Leptis a partire dal 2002 sono stati presentati ai Convegni internazionali de *L'Africa romana*. Si segnala in questo volume il percorso storico della Libia dopo i Severi, le trasformazioni, le fratture, le continuità, le aristocrazie cittadine, la capitale provinciale, il *concilium*, la vitalità del paganesimo, il tardivo arrivo del cristianesimo, le incursioni, i terremoti, il destino dei diversi monumenti alla luce di una serie di documenti epigrafici riletti in un contesto unitario.

La polemica con Vito Biolchini sull'insegnamento della lingua sarda all'Università

20 luglio 2011

La risposta del Rettore dell'Università di Sassari, Attilio Mastino, a un post pubblicato da Vito Biolchini, Direttore di Radio Press, sul suo blog (<http://vitobiolchini.wordpress.com>) relativo alla posizione dell'Ateneo sull'insegnamento della lingua sarda.

Caro Vito Biolchini,

ti ringrazio per l'occasione ulteriore che mi dai di chiarire le posizioni dell'Università di Sassari su una questione sin troppo strumentalizzata e "urlata", in cui ognuno ha messo ciò che poteva, finanche, talvolta, la cattiva educazione e l'insulto teso a intimorire. Ti ringrazio perché, al di là delle interviste rilasciate al volo tra una seduta del Senato Accademico e del Consiglio di Facoltà, fra i mille impegni, mi dai opportunità di mettere alcuni punti fermi: se preferisci, ti do la versione autentica, pregandoti di leggere meno frettolosamente i documenti che abbiamo prodotto sinora.

1. Ho nominato, ormai ben più di un anno fa, una Commissione di Ateneo con il compito di rispondere a una precisa sollecitazione della Regione: progettare dei corsi di formazione per insegnanti di lingua minoritaria (mettiamole dentro tutte, non solo il sardo). La Commissione ha interpretato con spirito critico le indicazioni provenienti dalla Regione Autonoma della Sardegna, ritenendo peraltro di averle rispettate pienamente. La Regione Autonoma della Sardegna contesta questo aspetto, in particolare per ciò che riguarda l'uso veicolare delle parlate locali: non entro nei dettagli, anche perché il progetto tra qualche giorno verrà messo on line nel sito di Ateneo, cosicché chiunque potrà valutarlo anche in relazione alle linee guida della Regione Autonoma della Sardegna (e vedrà, in particolare, che l'uso veicolare delle lingue minoritarie è garantito in 300 ore laboratoriali). Quello che voglio sottolineare, però, è che noi redigiamo i nostri progetti come meglio valutiamo in base a scienza e coscienza; la Regione Autonoma della Sardegna deve comunicare in tempi ragionevoli se li approva o meno. *A donzi unu s'arte sua*, niente di più, niente di meno.
2. So bene che una delle proprietà essenziali del linguaggio umano è l'onni-informatività: vuol dire che, in linea teorica, ogni lingua è in grado di espri-

mere ogni contenuto. In linea pratica, può accadere che nei secoli una lingua, per ragioni storiche, sia stata usata per determinate funzioni comunicative e non, per esempio, in ambito scientifico. Non penso che non si possa farlo, ma che bisogna farlo con i giusti strumenti: per es., perché la Regione Autonoma della Sardegna non finanzia un Istituto per la terminologia, anziché affidarsi ai soliti studiosi che si autocertificano, convinti di essere i demiurghi della lingua?

Fin qui credo sia chiaro. Adesso ti riporto per intero il primo punto delle osservazioni che abbiamo formulato al nuovo piano triennale: «Nel piano triennale (=PT) si insiste, a più riprese, sulla necessità di emancipare le lingue regionali dalla cultura tradizionale che esse riflettono e “agganciarle” *sic et simpliciter* al mondo moderno e ai suoi contenuti: bisogna tuttavia considerare che agli occhi dei parlanti le lingue locali, che si identificano primariamente con la propria varietà dialettale e non con uno standard calato dall’alto, sono legate strettamente a quella cultura tradizionale che si vorrebbe superare d’un balzo. Occorre dunque temperare il reale con le aspirazioni: ogni forzatura, ogni assenza di gradualità produrrebbe degli strappi e forti sensazioni di straniamento». Tu, con abilità faziosa, manipoli il nostro pensiero: non diciamo che non si può fare, diciamo soltanto che occorre procedere con cautela e gradualità, rispettando in primo luogo le aspettative dei parlanti (che si possono benissimo conoscere con indagini sociolinguistiche *ad hoc*: il pericolo sono le minoranze che si ritengono interpreti illuminate delle esigenze dei propri concittadini).

3. Questione della LSC. In effetti sei tu a mescolare le carte. Noi di Sassari l’abbiamo tirata in ballo nel documento in cui formuliamo le nostre osservazioni critiche sul piano triennale (che è cosa diversa dal progetto del corso di formazione per insegnanti di lingua minoritaria). Perché? Perché la politica linguistica regionale è incentrata su questa varietà che, da sperimentale, è stata promossa, inopinatamente, a standard: chi lo ha deciso? Inoltre: noi siamo per un equilibrato modello polinomico, in pratica pensiamo che *a*) nessuna varietà, naturale o artificiale, dovrebbe essere considerata come la varietà di riferimento della lingua sarda, rispetto alla quale le altre varietà diverrebbero *ipso facto* dei dialetti; *b*) la lingua sarda è una sola nel rispetto della sua diversità interna e la sua esistenza è fondata sulla decisione democratica dei parlanti di identificarla con un nome specifico e di dichiararla autonoma rispetto alle altre lingue riconosciute; *c*) al fianco della lingua sarda esistono e sono ugualmente meritevoli di tutela le cosiddette varietà alloglotte (sassarese, gallo-ligure, algherese e tabarchino).

Ti invito a guardare questo sito: <http://prouvenco.presso.free.fr/poulinoumio.html> e, per capire i danni che può produrre l’imposizione di uno standard unico: www.swissinfo.ch/eng/culture/Romansh_speakers_rebel_against_standard_language.html?cid=29637410

4. Un’altra cosa. L’Università ha il dovere di interrogarsi sulla direzione di senso di quello che si fa. Dove vogliamo arrivare: a insegnare “la” lingua mi-

noritaria, o “in” lingua minoritaria (che sono due cose ben diverse)? Al di là di ogni considerazione soggettiva in merito, la seconda opzione impone più di una cautela, se non altro perché siamo in grado di sapere cosa pensano i Sardi in merito a questo problema. Da una recente ricerca sociolinguistica, infatti, è emerso che moltissimi Sardi sono d'accordo a introdurre il sardo a scuola. Quando però sono stati interrogati su come questo dovrebbe avvenire in pratica, la stragrande maggioranza (80,1%) si è dichiarata del tutto favorevole a dedicare una parte dell'orario settimanale all'insegnamento della varietà locale (in pratica, come avviene per le lingue straniere); una percentuale del 40,7% si è invece detta del tutto favorevole all'utilizzo di essa, al posto dell'italiano, per approfondire la conoscenza della storia e della cultura locale (dunque utilizzo del “dialetto” come lingua veicolare, ma solo per trattare temi che a esso appaiono più connaturati); pochi (percentuali abbondantemente sotto il 10%) si sono detti invece del tutto favorevoli a impiegare la parlata locale e non l'italiano come lingua veicolare per lo studio di alcune o di molte materie curriculari. Spero sia chiaro.

5. Approfito per confermare tutto il mio apprezzamento per il lavoro svolto dalla Commissione di Ateneo incaricata di progettare il corso di aggiornamento per la formazione degli insegnanti di lingua sarda. Il fatto che, come Rettore, mi sia dovuto interfacciare con la Regione Autonoma della Sardegna in una posizione di ascolto e di confronto, non significa in alcuno modo che io abbia mai inteso distaccarmi dai cardini scientifici e didattici indicatimi e condivisi con la mia Commissione, in cui mi riconosco in pieno, come Rettore e come uomo di scienza.

6. Colgo l'occasione per informarti che sto proponendo per il nuovo Statuto dell'Università di Sassari, che verrà approvato il 26 p.v., un articolo relativo alla difesa delle lingue minoritarie della Sardegna, e in particolare del sardo, come patrimonio fondamentale di oggi e del futuro.

7. Alla luce di quanto detto, ribadisco la superficialità inaccettabile del tuo discorso. *A donzi unu s'arte sua*: che non è un arroccamento su posizioni di privilegio, ma (scomodo) senso di responsabilità.

Un saluto cordiale.

L'Università e la scuola: 54° Congresso Distrettuale del Rotary International

La Maddalena, 26 luglio 2011

Cari amici,

qualche mese fa, invitato da Luciano Di Martino, ho avuto l'onore di parlare al Forum Distrettuale sul Rotary e l'Istruzione, e ho in quell'occasione richiamato le specifiche responsabilità dell'Università che adesso Bruno Morbrici ci ricordava. Dunque, il ruolo della scuola e dell'Università nella società della conoscenza come risorsa strategica del Paese, al centro dei processi sociali e culturali, capace di creare ricchezza e sviluppo.

Centrale, del resto, nel nostro tempo è anche il tema dell'integrazione degli stranieri, dell'inclusione di fasce nuove di popolazione, di sintesi di culture e civiltà, di multiculturalità.

L'integrazione deve partire dal riconoscimento della diversità ma anche dalla disponibilità di accogliere gli altri e il ruolo dei Rotary è quello di lavorare per costruire ponti tra culture, per abbattere muri, per edificare reti di relazioni e di contatti, per costruire in sostanza un futuro diverso, iniziando dagli aspetti più propriamente culturali.

Ringrazio veramente l'amico Governatore Roberto Scambelluri per l'invito a questo incontro, che mi viene rinnovato a distanza di pochi mesi nella solenne occasione del 54° Congresso Distrettuale, al quale partecipano tante persone che ammiro e che mi sono care. Nell'attuale fase di trasformazione del Paese, secondo la *Carta dei Diritti e dei Doveri delle Università italiane*, approvata dalla Conferenza dei Rettori qualche tempo fa, gli elementi fondamentali del nostro tempo sono: una maggiore rilevanza della dimensione sovranazionale; l'avvento della società della conoscenza e della comunicazione; un velocissimo progresso tecnologico; l'affermarsi di nuove tecnologie informatiche; la globalizzazione delle dinamiche economiche e finanziarie; il mutamento delle professioni nuove e vecchie; l'aumento del benessere e dei consumi, ma anche la permanenza di sacche di miseria e di degrado; l'innovazione continua che richiede una formazione continua: è il tempo delle nuove produzioni, basate sul lavoro intellettuale, mentale, immateriale.

L'Università non è solo il possibile motore della crescita economica in quanto è in grado di influire sui costumi, sui comportamenti, sui modi di pen-

sare, sullo stato della cultura per combattere il provincialismo culturale. L'Università deve sentire il dovere di essere sempre di più il grande bacino nel quale vengono elaborati modelli concettuali, esperienze intellettuali, i saperi fondamentali che defluiscono nella società; dunque, la responsabilità dell'Università e della scuola in Italia, in particolare nel Mezzogiorno e in Sardegna, è molto rilevante, perché gli interventi innovativi nella conoscenza, soprattutto in quelle aree in Sardegna dove mancano risorse, dove manca il petrolio, dove il petrolio è rappresentato dai nostri giovani, avranno riflessi positivi sull'intera società.

L'Università e la scuola non devono raccogliere solo i bisogni che emergono dalla società, ma devono essere capaci di guardare a questi bisogni con un punto di vista nuovo, contribuendo a immaginare nuovi scenari, nuovi orizzonti per la cultura nazionale, anche per la capacità di anticipare le tendenze, anziché di inseguirle.

Il tema che abbiamo di fronte è quello di un'istruzione e di un'alta formazione nella scuola e nell'Università per i nostri giovani, calibrata ai tempi nuovi che stiamo vivendo, di un rapporto diretto tra formazione e lavoro, con attenzione alle nuove professioni, alla pervasività di saperi tecnici che caratterizza il tempo che ci è dato, il che richiede una crescente flessibilità, della scuola e dell'Università, appunto, per anticipare i bisogni, e insieme un grado di fantasia che sia capace di immaginare opportunità e orizzonti che si manifesteranno nei prossimi decenni.

In questo quadro, l'Università arriva in ritardo a confrontarsi con l'innovazione e ciò soprattutto nel Mezzogiorno, eppure, nei tempi del federalismo, il punto di partenza contro ogni appiattimento, e contro ogni omologazione, deve essere quello del riconoscimento del valore della diversità dei territori, che diventa capitale culturale, prezioso valore aggiunto, se l'art. 33 della Costituzione riconosce il significato straordinario dell'autonomia universitaria.

Noi ci portiamo dietro tradizioni di studi secolari, che fanno parte della nostra identità di uomini di oggi, e che possono costituire il lievito, la componente originale del nostro entrare nel mondo delle nuove tecnologie, e all'interno del bacino del Mediterraneo, l'Università italiana può svolgere, ancora più che in passato, un ruolo da protagonista, impegnata in una cooperazione con la riva sud, che favorisca un confronto culturale, che abbatta vecchi e nuovi steccati, che combatta la divaricazione che, quasi inesorabilmente, il mondo sta drammaticamente vivendo dopo l'11 settembre.

I giovani hanno diritto a una formazione che consenta loro di confrontarsi ad armi pari in Europa con i loro coetanei; debbono essere in grado di declinare con originalità e consapevolezza i grandi temi dei nostri giorni, la globalizzazione, il confronto tra culture, le identità plurali del Mediterraneo.

E dunque è essenziale, in questo caso, la scelta delle Facoltà universitarie, una scelta che risponda alle vocazioni dei singoli, agli interessi del Paese e insieme alle possibilità occupazionali offerte dal territorio; e per ottenere que-

sto risultato diventa assolutamente essenziale il rapporto tra scuola, Università e mondo del lavoro; un dialogo che deve svilupparsi tra insegnanti, dirigenti scolastici, presidi delle Università, professori, ricercatori, imprenditori.

Il momento della scelta della Facoltà lega insieme Università e scuola, e rappresenta un'occasione straordinaria per programmare in prospettiva non solo gli studi universitari, ma anche il futuro di una vita lavorativa che sia ricca di soddisfazione, fortemente motivata e basata su un interesse reale, in modo da rendere il lavoro non una fatica, ma un'occasione positiva per realizzare le proprie attitudini.

La scelta dell'Università, della Facoltà, del corso di laurea, deve rispondere innanzi tutto all'esigenza di sviluppare capacità, passioni, interessi di cui ciascun giovane è portatore, consapevolmente o inconsapevolmente.

C'è dunque necessità di un orientamento, che consenta agli studenti di fare scelte consapevoli già quando si trovano al liceo, per proiettarsi nella logica dell'Università, avviandosi su un percorso che caratterizzerà la loro futura vita professionale.

C'è da augurarsi, nel nostro Paese, in particolare nella nostra Isola che ha un basso numero di laureati rispetto al Lazio, che si arrivi a un incremento dell'iscrizione in tutti i corsi di laurea, in particolare nei corsi di laurea scientifici, non solo per il sostegno garantito ai più bravi dalla Regione Sarda, ma anche per le opportunità che operativamente si aprono per i prossimi decenni, in Sardegna e nel Mediterraneo. Infine voglio ricordare i tanti punti di eccellenza che esistono nelle nostre Facoltà, Dipartimenti, istituti, laboratori.

Consentitemi di fare un breve cenno alla riforma della scuola e dell'Università, che in questi giorni si dibatte: la scuola ha avuto una riforma con la legge 133/08 che è entrata in vigore da una settimana, l'Università vede la sua riforma in questi giorni in discussione alla Camera.

La scuola e l'Università sono, dunque, in mezzo al guado in attesa dell'attuazione di una doppia riforma Gelmini che presenta aspetti molto delicati e non poche criticità.

In questi giorni protestano da un lato i precari e insegnanti della scuola, e dall'altro i giovani ricercatori delle Università, che si rifiutano di assumere incarichi di insegnamento mettendo a rischio l'avvio dei corsi.

I dati dell'OCSE, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, collocano la scuola italiana agli ultimi posti in tutte le graduatorie, preceduti soltanto dalla Slovacchia, mentre le Università arrancano con un basso numero di laureati; gli investimenti sono bassissimi sia nella scuola che nell'Università. Darò soltanto un dato: la spesa pubblica destinata alla scuola non supera in Italia il 9% del PIL, la media europea è del 13,3%, gli stipendi degli insegnanti sono bassi mentre i tagli consistenti sono effettuati soprattutto ai ricercatori e ai professori universitari.

Alcune migliaia di docenti precipitano in una condizione di povertà, con un salto sociale che toglie ossigeno alle nostre comunità, dove gli insegnanti sono sempre meno classe dirigente, il lievito per la rinascita.

Per quanto riguarda la riforma della scuola, direi che è una riforma misurata, se volete parsimoniosa, in continuità con la tradizione e certamente molto meno innovativa rispetto alle riforme della Moratti, ad esempio, o di Berlinguer, che poi si sono dimostrate difficili da realizzare.

La riforma tende, più che altro, a una logica di riduzione della spesa, riduce l'attuale frammentazione degli istituti: sapete che viene istituito soltanto un liceo classico, ci saranno sei tipi di licei, due tecnici, cinque professionali, eliminando i circa 500 indirizzi delle scuole precedenti.

C'è però da lavorare per motivare i docenti, per superare una didattica ancora prevalentemente basata sulle lezioni ex-cattedra, per incrementare l'approccio laboratoriale, per porre realmente l'alunno al centro degli interessi della scuola e non relegarlo al ruolo di destinatario di informazioni; infine, occorre attuare l'individualizzazione e la personalizzazione dell'insegnamento, quando nei fatti la lezione resta unica per la classe.

Un analogo processo sta conoscendo la riforma dell'Università. Dirò soltanto quali sono i propositi del Ministro Gelmini, che immagina una profonda rifondazione degli Atenei e una riforma universitaria che nei propositi intende ispirarsi ai principi di autonomia e di responsabilità, ma che forse avremmo voluto ancora più rispettosa dell'identità e degli specifici profili degli Atenei italiani, di quelli più consapevoli della complessità delle proprie tradizioni accademiche e del valore della diversità e della differenza.

Sostanzialmente il Ministro si propone di svolgere un tentativo, senza precedenti, di riformare in profondità l'Università, i cui obiettivi sono: aumentare la produttività, innalzare il numero degli iscritti e dei laureati, soprattutto nelle discipline scientifiche, di specializzati, di dottori di ricerca; contemporaneamente ridurre il numero dei corsi di laurea, delle Facoltà, dei Dipartimenti, dei falsi studenti, degli studenti inattivi, dei fuori corso.

Si tratta di una riforma che incide profondamente sulla formazione, sulla ricerca, sulla terza missione dell'Università a favore del territorio, e che tende a innovare i processi, a restituire efficienza, a migliorare l'internazionalizzazione e la conoscenza delle lingue straniere attraverso l'Erasmus.

Eppure utilizza strumenti inadeguati, senza mettere sul piatto nuove risorse, rischiando di mettere in discussione la struttura stessa degli Atenei, la sopravvivenza dei Dipartimenti, delle Facoltà, delle linee di ricerca e delle reti di relazione consolidate.

Il tema centrale, che credo dobbiamo avere di fronte, è quello del rapporto tra Università e territorio, un rapporto che si articola su due piani: il capitale umano e il trasferimento delle conoscenze; dunque l'opportunità di legare l'Università e le aziende, di attivare tirocini per laureandi e laureati, di finanziare borse di dottorato, assegni di ricerca, posti di ricercatore da parte delle imprese, dei parchi scientifici, delle fondazioni e degli enti locali.

Per quanto riguarda il trasferimento delle conoscenze, capitolo importante è quello della formazione degli insegnanti, che deve essere ristudiata dopo che sono state soppresse le Scuole di specializzazione per insegnanti, ora nell'ambito dei Tirocini formativi attivi.

Credo che i risultati della ricerca scientifica non debbano restare sempre più patrimonio di una ristretta cerchia di specialisti; devono invece raggiungere non occasionalmente il mondo della scuola da un lato e il mondo dell'impresa dall'altro. Dunque c'è la necessità di legare di più il mondo della ricerca dentro l'Università con il mondo della scuola e con le aziende.

Con questo concetto consentitemi, in conclusione, di dire che ci sono molte novità sul piano della ricerca che si sviluppano dentro l'Università, anche in ambito umanistico. E dunque mi consentirete, l'occasione è troppo ghiotta, di venire ai miei diretti interessi di ricerca, segnalando i risultati conseguiti da tanti di noi, da tanti archeologi, da tanti storici, in questi anni in campo umanistico, in un settore della ricerca che non è statico ma che può rivitalizzare l'insegnamento, restituendo "carne e sangue" a un passato presentato da tanti insegnanti nelle scuole come immobile e troppo spesso mummificato.

Voglio limitarmi appena a un lampo, partendo dall'immaginario collettivo degli antichi che guardavano a questi paesaggi, fuori dalle nostre vetrate, con occhi incantati.

Qui sull'isola della Maddalena, come non riportarvi oggi ai miti e alle leggende recuperate di recente dalla ricerca, frugando nella letteratura greca e latina, sulle isole dello stretto di Taphros, battuto da mostri marini e da delfini di straordinarie dimensioni?

Il *Fretum Gallicum* che andava dall'Ilva *Insula*, l'isola che oggi ci ospita, all'isola di Eracle, l'Asinara; dall'Ermea *Insula*, Tavolara, che si vorrebbe collegare al mito dei Feaci, di Ulisse e di Nausicaa, all'isola dei lavacri di Era (gli *Heras lustras*), dove Giunone riacquistava la sua verginità, per arrivare infine alle Cunicularie e a Caprera, l'isola del naufragio di Fintone, *Phintonis Nesos*, ricordato da Tolomeo, naufragio cantato nel IV secolo a.C. in un celebre epittaffio in distici elegiaci del poeta viaggiatore Leonida, originario della colonia dorica di Taranto.

Il marinaio che toccava questi lidi si chiedeva: «Di chi sono le spoglie che sono protette da questo cenotafio collocato sulla spiaggia, chi era suo padre?». E il poeta rispondeva: «Questa tomba ricorda Fintone il marinaio di Ermione, figlio di Baticle. Esposto alla furia della costellazione di Arturo, al Maestrale, il pelago l'uccise». Un'altra tomba, a due passi da qui ricorda quel colonnello inglese Richard Collins di Moneta sepolto a La Maddalena che aveva preso parte alla «feroce pugna navale di Trafalgar». Ma lasciatemi concludere guardando a un'altra tomba, sull'isola amata e sul mare battuto dal maestrale, quella dell'eroe di tutti noi, il generale Giuseppe Garibaldi.

Ricordo di Ignazio Delogu

Sassari, 29 luglio 2011

Voglio partire da un ricordo intenso e doloroso, quando dai locali di questa Facoltà, quindici anni fa, usciva la lenta processione che accompagnava il feretro del nostro amico Enzo Cadoni che ci aveva lasciato all'improvviso.

A ricordarlo sulle scale della Caserma Ciancilla, con parole che ci avevano commosso davvero, era stato Ignazio Delogu, unico protagonista della cerimonia con le sue incredibili capacità di affabulatore. Aveva rivelato in quell'occasione una sensibilità profonda, una capacità di parlare a nome di tutti, una sensibilità come quella di un amico ferito che riusciva a mettersi in sintonia con tutti.

Immaginerete perciò la mia emozione per esser chiamato a ricordare Ignazio alla presenza di Veronica, della sua famiglia, di tanti amici, di tante persone che gli hanno voluto bene.

Veronica mi aveva raccontato la sua lunga malattia: già sei mesi fa la sua fine sembrava imminente, il suo disagio, le speranze che si spegnevano, le preoccupazioni di chi gli stava vicino.

Capisco oggi il dolore della perdita, la sofferenza dei mesi scorsi, la lontananza, il senso di solitudine ricorrente negli ultimi anni, ma anche l'affetto e l'amicizia che ci aveva manifestato al telefono o in occasione dei suoi ultimi soggiorni a Sassari, un anno fa per la Conferenza per il centenario della incoronazione della Madonnina delle Grazie tra i frati di Silki suoi amici.

L'associazione di San Pietro di Silki l'aveva voluta lui, assieme a padre Francesco, assieme al notaio Faedda, assieme ai tanti amici che poi si erano dati da fare per promuovere nel 2001 il Convegno tra Sassari e Usini sulla *Società giudiciale in Sardegna e sul condaghe*, che Ignazio aveva tradotto nel 1997 partendo dall'edizione di Giuliano Bonazzi di un secolo prima. Un'operazione talvolta difficile e critica, ma preziosa per la riscoperta dello straordinario valore storico del documento.

Ignazio è stato il primo a rilevare la cura con la quale gli scrivani del monastero annotavano la delimitazione dei confini delle terre donate o acquistate e a segnalare alcuni aspetti formali – la *brevitas* stilistica, il succedersi di nuclei narrativi – che considerava i primi esperimenti di una nascente prosa ro-

manza nella seconda metà dell'XI secolo. Delogu ci ha convinto che la descrizione dei confini dei *saltos*, elemento fondamentale e ricorrente nelle schede del testo giudicale, avveniva con uno stile narrativo, che sembra seguire idealmente lo spostarsi degli agrimensori a cavallo sul terreno, tra corsi d'acqua, nuraghi, cippi di confine, monumenti romani che continuavano a marchiare il paesaggio isolano.

Ignazio idealizzava il Medioevo sardo: per lui anche l'organizzazione servile della società giudicale era da apprezzare, perché le consuetudini giuridiche locali, espressione del diritto romano classico, sopravvivevano e non lasciavano senza difese la classe dei *servos*.

Ignazio ha riflettuto da ultimo sulla sentenza di Gonario II, a proposito delle carte poco affidabili («*non sun de crederelas*») esibite il 30 maggio nella corona giudicale in occasione della festa per l'anniversario del martirio di San Gavino a Torres e che dovevano poi essere nuovamente depositate nella corona di Sant'Elia de Monte Santo da parte di un gruppo di alcune centinaia di servi, protagonisti di una vera e propria rivolta legale contro il monastero. Per Delogu non si tratterebbe di carte di liberazione o di affrancamento di servi e ancelle, ma di antichi contratti di affittanza o enfiteusi, magari non più compresi in tutta la loro validità, risalenti a decenni o addirittura a secoli prima, che dimostravano comunque che i convenuti chiedevano «di essere considerati *lieros ispesoniaros*, cioè fittavoli o enfiteuti»: documenti che, se fossero stati esibiti dopo la sentenza, veri o falsi che fossero, non sarebbero stati più considerati prove attendibili della condizione di libertà dei servi del monastero. Di conseguenza spesso non ci troveremmo di fronte a veri e propri servi ma a quelli che dovevano esser stati in origine dei possessori, comunque fittavoli, enfiteuti, appartenenti a famiglie asservite nel corso del lungo e tormentato periodo di transizione dalla dominazione bizantina alle istituzioni giudicali.

In questo quadro c'è veramente una dimensione storica, uno sforzo di sintesi e di riflessione, che partiva dai dettagli, come a proposito della fiera degli abitanti di Usini, perché *cando b'at homine bi depet devet essere puru sa fieresa si no sa balentia*.

E sa balentia era tipica di Ignazio, anche quando si scontrava con i colleghi o battagliaava azzuffandosi tra Omnium cultural o Obra cultural o altre istituzioni catalane a Prada, nella Catalogna francese, oppure ad Alghero, accalorandosi con una passione che ci sorprende sempre. Antonello Mattone lo ha definito entusiasta e quasi vorace nelle sue passioni, come quando scriveva su "l'Unità" nelle sue corrispondenze dalla Spagna franchista o dai paesi latinoamericani.

Aveva colpito tutti il carattere torrentizio della sua eloquenza, la sua conversazione brillante che copriva i più svariati argomenti, partendo dal Medioevo, mischiando tante storie e tante vicende vicine e lontane. Qualche anno fa era stato preso di mira bonariamente ma con insistenza da un giornale locale, che per mesi, una volta alla settimana, lo rappresentava nelle vesti di

uno dei vescovi medievali o dei santi del duomo di Sassari o di allenatore di basket e gli attribuiva l'orgoglio di essere il vero autore della *Carta de Logu* di Eleonora; oppure immaginava che si vantasse di aver scritto un condaghe o qualche altro documento medievale, di aver conversato con un lontano personaggio storico del passato, attribuendogli l'età di Matusalemme. Ignazio ne soffriva, ma soprattutto non riusciva a capire l'ironia di qualche suo ex allievo che – noi tentavamo di giustificare l'anonimo censore – forse era rimasto colpito dalla sua oratoria, dal tono alto delle sue lezioni, da una sapienza che qui a Sassari non sempre era di casa, e forse era un poco fuori luogo. Perché Ignazio è stato soprattutto un uomo colto, un intellettuale cosmopolita un poco aristocratico, un comunista che teneva le distanze con nobile distacco, che però non rinunciava a esprimersi anche sulla storia di Carbonia (l'argomento della sua tesi di laurea discussa a Cagliari con Alberto Boscolo) o del piccolo borgo di Uri, ma anche su Olzai, Fonni, Dorgali, Alghero, sempre attento al mondo del disagio, all'opposizione, al destino degli ultimi, agli aspetti sociali più profondi.

Apparentemente fuori luogo negli ambienti che spesso frequentava era questa sua straordinaria conoscenza del mondo iberoamericano radicata nelle sue origini algheresi, soprattutto coltivata a Roma tra i letterati spagnoli, futuri grandi scrittori fuoriusciti a causa della dittatura franchista. Il quartiere Prati era, in prevalenza, il loro quartiere. Scrittore e giornalista, Ignazio, dopo una iniziale militanza sardista, si era iscritto al PCI. Il Partito gli aveva affidato la responsabilità dell'Istituto Italia-Cile, che era stato costituito a Roma. Le sue traduzioni dei versi di Pablo Neruda che lo legavano a Hernan Loyola amico da sempre, di altri poeti iberici, la sua amicizia con personaggi come Gabriel García Márquez, Mario Vargas Llosa e Rafael Alberti, che aveva tradotto in italiano in modo impareggiabile. Su queste amicizie fiorivano vere e proprie leggende, come a proposito della sua visita nel Cile di Allende al seguito di Berlinguer, quando sulla stampa era stato definito spagnolescamente come «el mas grande pensador marxista en Italia». Ce le raccontavamo queste storie un poco barocche con ammirazione e sorpresa, ripercorrendo le tappe di una vita che si è mossa tra realtà e fantasia nei luoghi più diversi, diventando quasi mitica. Eppure Ignazio ha pubblicato saggi critici e traduzioni dei maggiori poeti spagnoli, catalani, galeghi e latino-americani con Mondadori, Garzanti, Guanda, La Nuova Italia, Editori Riuniti, Newton Compton.

Imprudentemente si era occupato anche di *Preistoria e Protostoria della Sardegna*, con il celebre Convegno di Oliena voluto da Mario Melis nel 1988, dedicato ai primi uomini in ambiente insulare, che lo aveva sfiancato e lasciato pieno di debiti. Lo studioso si muoveva male tra i ragionieri e rischiava di rimanere schiacciato da tante promesse non mantenute.

Perché l'uomo, con tutte le sue qualità che lo mettevano tanto al di sopra di noi, sapeva anche di essere fragile e pieno di debolezze, lottava contro la solitudine e ha desiderato fino all'ultimo di tornare nella sua città che oggi lo

piange come scrittore, come poeta, come studioso che ha ottenuto tanti riconoscimenti prestigiosi.

Ogni tanto mi regalava i suoi lavori, i volumi di poesie in italiano o in logudorese premiati a Ozieri, i racconti come quello su Carrera longa, la lunghissima Via La Marmora piena di vita e di storia, che riteneva più del Corso la vera erede della viabilità romana al margine del territorio di *Turris Libisonis*. Così *La luna di Via Ramai* che gli aveva fatto guadagnare il premio letterario della città di Sassari, l'opera che aveva reso manifesto il suo amore per gli spazi angusti del centro storico, per Piazza Tola, per alcuni ristoranti caratteristici, per queste piccole realtà di quartiere cariche di storia e di umanità vera. Mi interrogava e verificava che li avessi davvero letti, si emozionava di fronte al giudizio degli amici, ci teneva a conservare un rapporto diretto e affettuoso anche a distanza.

Una parte non rilevante, ma tuttavia centrale, occupa nella sua produzione letteraria la poesia in lingua sarda. Sviluppata dopo i primi successi al premio Ozieri viene raccolta e pubblicata nel volume *A boghe sola*, nella collana della Biblioteca di Babele, collana di letteratura sarda plurilingue della EDES. Scrive Nicola Tanda: «Quel senso di solitudine che è prima di tutto nel cuore e che connotava allora il suo viaggio. Alimenta ancora la vena di surreale malinconia che attraversa le diverse sillogi di questa raccolta. Nel confronto tra la Sardegna della memoria e quella del presente, risultato di uno sviluppo lacerante che ha determinato quasi la scomparsa della sua civilissima cultura, la voce del poeta si leva accorata e senza speranza e potrebbe indurci a essere più uniti e solidali. In *A boghe sola*, Ignazio Delogu raggiunge nelle intense vibrazioni della lingua madre la pienezza della maturità, grazie a un trattamento personalissimo della lingua e a una originale meditazione sui grandi temi dell'esperienza umana che rivelano una profonda affinità del poeta con alcune delle principali tradizioni italiane ed europee del XX secolo».

Neppure l'ambiente locale così critico e talvolta così crudele come quello di Sassari ha però mai messo in discussione la grandezza di Ignazio Delogu, che ha anticipato su "Rinascita" il dibattito sull'autonomia della Sardegna vista da sinistra.

Giornalista, critico d'arte, regista, traduttore, grande affabulatore lo ha definito Manlio Brigaglia ieri su "La Nuova Sardegna", richiamando giustamente la definizione di poligrafo, nel senso migliore del termine, cioè di chi possiede una passione culturale inquieta e talvolta indipendente che supera d'un balzo gli angusti steccati disciplinari tipici del mondo accademico. Lui che era laureato in Storia del Risorgimento a Roma, insegnò poi a Pescara, Bari, Sassari Letteratura ispano-americana. Dal 1993 è stato titolare della cattedra di Lingua e letteratura spagnola alla Facoltà di Lettere e poi, a Lingue, di Lingua e letteratura catalana e di Filologia romanza.

Socio di numerose Società scientifiche e Accademie, Direttore di collane di pubblicazioni, Ignazio ha continuato a scrivere fino all'ultimo, a coltivare i

suoi autori preferiti, ci ha lasciato manoscritti che l'Università oggi per mio tramite si impegna a pubblicare.

Ora che ascoltando la notte il tempo si avvolge all'infinito, ora che c'è stanchezza e magia in questo disfarsi delle ore, ora che il fogliame dei desideri è ormai sfiorito, Ignazio scompare a 83 anni e lascia in lutto con un senso forte di perdita le nostre Facoltà di Lingue e letterature straniere e di Lettere, il nostro Ateneo e la Sardegna.

Eppure, scriveva ieri Franco Fresi, oggi scopriamo tutti la profondità dell'uomo, con le sue qualità, le sue gioie, le sue sofferenze, capace di emozionarsi e di emozionarci. Forse è il momento di iniziare a capirlo davvero.

Sit tibi terra levis, caro Ignazio.

Il condaghe di Luogosanto

Luogosanto, 5 settembre 2011

Sono stato chiamato a parlare oggi a Luogosanto più che per la mia competenza in materia soprattutto per la mia lontana parentela col Sindaco Mario Scampuddu. Lo faccio con emozione davanti alle autorità, a tanti studiosi, ad amici, a persone che mi sono care.

Ho trovato significativo e anche un po' curioso che sia stata l'Accademia della Lingua Gadduresa presieduta da Andrea Rasenti a pubblicare questo volume di Graziano Fois e Mauro Maxia sul *Condaghe di Luogosanto*, per iniziativa delle Edizioni Taphros di Dario Maiore: l'opera originale è stata infatti scritta a Sassari non in lingua Gallurese ma in Logudorese e riflette un clima culturale, un ambiente, una tradizione che sono insieme iberici e logudoresi, come testimoniano i tanti catalanismi del testo: siamo nel 1519 nel terzo anno di Carlo V ed è come se il punto di osservazione scelto per narrare una così significativa fetta della storia religiosa e civile della Gallura sia volutamente esterno alla cultura locale e come se la memoria dei gloriosi eremiti devoti del culto mariano sia rimasta affidata agli archivi sassaresi piuttosto che alle testimonianze locali, per quanto il testo richiami genericamente antiche tradizioni orali. Del resto gli autori non escludono che la scelta del logudorese sia stata determinata dal più elevato prestigio della varietà logudorese rispetto agli idiomi locali di matrice corsa. Vanno d'altra parte tenute presenti le incertezze documentarie sulla cronologia relativamente più tarda dell'introduzione dell'attuale dialetto sassarese a Sassari e del gallurese in Gallura.

Riemerso dal fondo Sanjust della Biblioteca Comunale di Cagliari, il documento potrebbe essere una copia caralitana del manoscritto originario sassarese, effettuata dallo *scriptorium* dei frati di Stampace: il ritrovamento è significativo anche se il documento è in realtà molto più noto di quanto non appaia a prima vista e tutta la vicenda dei santi Nicolao e Trano e dell'antichissima presenza francescana nella diocesi di Civita è stata costantemente e gelosamente custodita dalla Provincia francescana di S.M. delle Grazie se è vero che era nota una trascrizione settecentesca del padre Pacifico Guiso Pirella, il costruttore nel 1730 della basilica dei Martiri di Fonni, che ha voluto rappresentare sulle pareti del santuario i pittoreschi affreschi con le emozionan-

ti immagini dell'arrivo dalla Terra Santa dei primi monaci francescani in Sardegna. Al tema hanno del resto dedicato attenzione in passato studiosi del livello di Arrigo Solmi, Evandro Putzulu, Agostino Saba, da ultimo Paolo Manichedda, che hanno collegato il manoscritto alla biblioteca di Nicolò Canyelles vescovo di Bosa negli anni Ottanta del Cinquecento, poi alla biblioteca del magistrato bibliofilo Montserrat Rossellò passata nel 1613 ai Gesuiti di Cagliari. Infine alla famiglia del Marchese di Neoneli Enrico Sanjust.

Il documento in nostro possesso in realtà non è un condaghe come pure è definito già dal Vitale; se si vuole neppure esattamente un fundaghe, ma una lettera con una leggenda di fondazione di una chiesa, quella della Madonna di Luogosanto e delle vicine chiese di Trano e Nicolao, studiato ora negli aspetti codicologici, diplomatistici, storici, linguistici, è una preziosa e unica testimonianza dell'intreccio tra devozione mariana e culto dei santi in Gallura in un luogo come Luogosanto che conserva ancora oggi il sapore antico di un centro religioso e santuarioale e che mantiene tradizioni secolari e speciali privilegi solennemente riconosciuti dall'autorità ecclesiastica fin dal Medioevo. Non abbiamo elementi per ipotizzare un qualche collegamento originario con la celebrazione romana dell'anno santo a partire da Bonifacio VIII, anche se non è escluso che alle origini dei privilegi fino ad oggi posseduti ci sia una Bolla papale del XV secolo. Siamo però di fronte a una tradizione alla quale non si può non guardare con rispetto e piena comprensione dello spessore storico di tradizioni locali che appaiono profondamente radicate.

Quello che è storicamente certo è che l'opera fa riferimento a un provvedimento, a un atto giuridico del primo vescovo delle diocesi unite di Ampurias e Civita, Ludovico Gonzales, frate osservante, di origini iberiche, che nei primi decenni del Cinquecento volle evidentemente ricostruire – a beneficio dei confratelli vescovi sardi – la vicenda della presenza francescana nella diocesi di Civita, erede di Olbia romana e di Fausiana tardoantica, rinata a partire dal 1095. L'antica diocesi medievale era stata fusa proprio qualche anno prima con la diocesi di Ampurias, erede dell'antica sede di Flumen, il cui nome fa riferimento alla valle del Coghinas, diocesi attestata già nel 1112 nel territorio dell'antica Tibula. La data è sicura, *anno ab incarnatione domini millesimo quingentesimo decimo nono*, nel sesto anno del Papa Leone X (Giovanni dei Medici). Assistito dal *notarius Gribaldus, Ludovicus* dichiara di operare con l'autorità di *episcopus civitatensis* ossia di Terranova, l'antica Olbia, e recupera *per condache et una littera antiqua* oltre che dalla tradizione orale la vicenda dei tre frati che dalla chiesa di san Giovanni Battista in Gerusalemme tornando in Italia ascoltarono l'invito della Madonna – apparsa miracolosamente loro in sogno – di stabilirsi *in sa isola lunga et petrosa quale est sa isola nostra de Sardigna*, nel gran bosco del Capo di Sopra dove erano venerate le tombe degli eremiti San Nicola e San Trano.

Dietro questi pochi dati c'è la storia stratificata di un territorio montagnoso, c'è la profondità della cultura locale, c'è la certezza che la presenza francescana in Gallura è antichissima, addirittura si ritiene contemporanea a

san Francesco, se è vero che la prima notizia storica relativa a conventi o monasteri francescani in Sardegna risale al marzo 1230 in una pergamena dell'Archivio di Stato di Pisa che si data a 4 anni dalla morte e a due anni dalla canonizzazione: e come è noto san Francesco fu in Terra Santa nel 1220 e morì nel 1226. Il 1226 è anche l'anno della morte anche del suo protettore Papa Onorio III. Per gli *Annales Sardiniae* di Salvador Vitale il *conventiculum* di Luogosanto sarebbe stato costruito già nel 1218 proprio durante il Papato di Onorio III *ad rupem sancti Trani*.

Restano moltissimi interrogativi che non appaiono completamente risolti nel volume, tanto che alcuni capitoli sono intitolati *Non conclude*. E questo specialmente a proposito dei livelli differenti di documentazione che spesso sono cuciti tra loro in modo poco convincente quando non si sovrappongono anche per l'evidente ignoranza degli originari compilatori. Intanto poco sappiamo del destino delle diverse copie di un documento che doveva esser conservato in copia a Luogosanto e forse nella Provincia francescana del Capo di Sopra, il che spiegherebbe la sottolineatura relativa alla selva di Capo Soprano del testo, in relazione alla divisione però più tarda, seicentesca, della originaria circoscrizione dei Frati Minori. Del resto forse è eccessivo porre al nostro testo delle domande precise di tipo storico come quelle che seguono, che ci sono state suggerite dalla curiosità di scendere in profondità e di capire di più.

– Il vescovo Gonzales utilizza come sua fonte più condaghi di fondazione delle tre chieste oppure un unico condaghe, ben distinto dal testo a noi pervenuto? C'è un contrasto nel testo se inizialmente si parla di una trascrizione di testi raccolti: *in condaginis dictarum ecclesiarum antiquis*, espressione ripresa dall'Aleo *en los antiguos codices de la fundacion de las mismas Iglesias*. Eppure il vescovo dichiara: *invenimus per condaginem et per unam scripturam antiquam et per antiquam famam etiam nostrorum subditorum Diocesanorum*.

– Il condaghe logudorese citato dal vescovo Ludovico come sua fonte risale a quanti secoli prima di lui? Al Quattrocento o addirittura al Trecento?

– Fino a che punto si sviluppa l'intreccio tra la documentazione cinquecentesca con il formulario in lingua latina e la documentazione più antica ripresa dal condaghe logudorese che è in sardo? Eppure dobbiamo osservare che la parte iniziale in logudorese appare contemporanea al vescovo Ludovicus, che richiama il parere *de tottus sos diocesanos nostros de sa diocesi dee Civita over de Terra Nova*: perché il vescovo scrive in latino e poi in sardo? Non è che il vescovo Gonzales è autore di tutto il testo logudorese, che dunque è cinquecentesco e non precedente? Oppure dobbiamo distinguere tra Ludovicus, che si definisce *Dei et apostolicae sedis gratia Castri Ianuensis, Ampuriensis, Civitatensis episcopus* e un precedente anonimo vescovo della diocesi di Civita autore del testo in logudorese citato tra virgolette? Non sembra proprio, anche perché abbiamo già osservato che Ludovicus agisce in quanto *episcopus civitatensis*, come se le due diocesi sopravvivessero distinte anche se unificate nella persona del vescovo.

– Dunque quali sono le ragioni dell'utilizzo del latino e del sardo e dove i testi si divaricano?

– Inoltre, quando si è costituita la leggenda di fondazione, tenendo presente (come mi fa osservare Alessandro Soddu) che il toponimo Luogosanto è documentato già nei secoli precedenti?

– Quando furono costruite le tre chiese galluresi della Madonna di Luogosanto, di San Trano e di San Nicolao, che erano tanto antiche da risalire *a cando sa cristiana fidei commençait a chrescher et isparguersi per issu mundo*? Cioè a età paleocristiana. Eppure sappiamo che erano state consacrate con il frutto delle elemosine da un cardinale avignonese, un incerto messer Giovanni, nell'età di Papa Onorio, mentre Francesco era ancora in vita.

– A quando risalgono i due santi eremiti?

– Quando furono ufficialmente attribuite alle tre chiese *cussas indulgencias et perdonos*, quelle famose indulgenze e perdonanze, in occasione della festività della natività di Maria e nelle altre occasioni sacre?

Di fronte a una straordinaria e talora incerta stratificazione, va osservato subito che gli autori preferiscono presentare tutto il ventaglio delle ipotesi possibili, anche là dove le cose potevano apparire chiarissime.

Innanzitutto la presenza degli eremiti nella Gallura: come è noto la tradizione storiografica sarda di matrice ecclesiastica ha costantemente attribuito la originaria introduzione del modello monastico in Sardegna all'esperienza compiuta da Eusebio di Vercelli e da Lucifero di Karales nella Tebaida nel corso del IV secolo in occasione dell'impero di Costanzo II: su questa linea si attestano alcuni dei commentatori del condaghe, che preferiscono fissare un intervallo di circa 8 secoli tra l'esperienza eremitica di Nicolao e Trano e forse di san Quirico nelle grotte galluresi e l'arrivo dei tre frati francescani dalla Terra Santa. Più esplicitamente, nei *Successos* dell'Aleo alla fine del Seicento, Nicolao e Trano sarebbero morti nel 390 d.C. dopo aver fondato una *bermita*, una chiesa rurale in onore della Madonna. Eppure la tradizione pluristratificata che inizia con il Fara non esclude, anzi suggerisce, la possibilità che i due eremiti siano vissuti in età bizantina oppure siano stati dei benedettini vissuti addirittura nel XII secolo pochi decenni prima di san Francesco. Né esiste veramente l'esigenza di negare il ruolo di Fulgenzio di Ruspe nell'introduzione del monachesimo in Sardegna all'inizio del VI secolo né di negare la possibilità che alcuni dei monasteri documentati in Sardegna possano risalire a epoca più antica di Eusebio, visto lo stato di degrado dell'organizzazione monastica in Sardegna che conosciamo nell'età di Gregorio Magno. Infine, la ricerca delle reliquie nella nostra isola non comincia certo nel XIII secolo se è già attestata con i martiri sardi Efsio, Potito, Lusorio, con il vescovo caralitano Primasio che si è occupato del corpo di *Sperratus* o con il vescovo di Ippona che ha portato con sé il corpo di Agostino forse alla fine del VII secolo.

Al di là delle contraddizioni, degli errori, delle sovrapposizioni che sono effettivamente evidenti, sono rimasto sorpreso comunque dell'antichità di un

documento che precede di circa un secolo la guerra per le reliquie sviluppata in Sardegna nel Seicento. Possiamo anche ammettere che la leggenda di fondazione sia nata solo nel Cinquecento, poco tempo prima dell'episcopato di Ludovicus e ciò con lo scopo di valorizzare le origini francescane della devozione alla Madonna della Gallura e con lo scopo di definire giuridicamente il quadro delle indulgenze concesse effettivamente dal Pontefice o in qualche modo usurpate sia pure difese da una profonda tradizione religiosa locale.

A un secolo successivo riferiamo allora la guerra delle reliquie, che non si è limitata alla ricerca dei *Sancti innumerabiles* nelle chiese cagliaritanе (San Saturno, San Lucifero) e nella basilica di San Gavino a Porto Torres, ma che si è estesa fino a comprendere altre diocesi, desiderose di retrodatare la propria storia religiosa a epoca apostolica: così lo scontro per la primazia tra l'arcivescovo di Cagliari e quello di Sassari, gli scavi, gli atti notarili relativi alle scoperte, la leggenda della città di Calmedia e dei suoi vescovi Emilio e Priamo a Bosa, il ritrovamento di iscrizioni con la sigla fraintesa di *beati martires per bonae memoriae* in tutta l'isola; la ricerca del corpo di san Simplicio (che mons. Tamponi continua ancora oggi) presso la basilica di Terranova. Il detonatore credo sia stato rappresentato dalla pubblicazione nel 1598 del *De Sanctis Sardiniae* di Giovanni Proto Arca, alle origini della letteratura agiografica isolana: a due anni dopo risale la *Chronica de los santos de Serde a* di Dimas Serpi. Ma il riflesso del nostro testo compare già nel Fara ancora alla fine del Cinquecento e più in dettaglio nel 1624 nel *Christus crucifixus* di Jaime Pinto, che ha tutte le informazioni relative al documento fondativo delle chiese francescane di Luogosanto.

La vicenda della polemica religiosa per le reliquie è troppo nota per dover essere oggi richiamata: quello che è però evidente è che, ben prima che i Gesuiti si impadronissero di questa problematica guidando gli Arcivescovi di Cagliari e di Sassari nella lotta per la primazia, i Frati Minori avevano autonomamente avviato la riscoperta della loro presenza in Sardegna, oltretutto ancorandola a quell'*anachoritarum incolatum* che rimandava ai precedenti nobili della vita eremitica che ispirò la originaria comunione francescana. Comunione del resto nobilitata con riferimento all'esperienza dei tre monaci fondatori in Terra Santa *in partibus infidelium*, il pellegrinaggio in terra d'oltremare, in rapporto con l'Ordine Gerosolimitano e più ancora con i Giovanniiti. Quello di Luogosanto sarebbe dunque il luogo del primo insediamento minoritico in Sardegna, conserverebbe un primato significativo, precedendo, secondo Graziano Fois, anche l'insediamento conventuale caralitano di Stampace considerato alle radici del francescanesimo isolano. Per quanto non mi azzarderei a seguire l'autore nel fissare le date della presenza francescana nella prima *domus* cagliaritana già nel 1217 e addirittura fino a due anni prima a Luogosanto, nell'età del giudice Lamberto Visconti.

Non va del resto nascosta la difficoltà rappresentata dall'inconsistenza della documentazione relativa ai due o tre eremiti, Trano, Nicolao, Quirico, nomi che recentemente sono stati considerati deformati e collegati col culto

ben più noto e diffuso di san Nicola di Trani, il martire pellegrino pugliese morto il 2 giugno 1094.

Non so quanto rimanga dopo aver identificato le contraffazioni ideologiche e le ambiguità del nostro testo, che pure esprime una realtà storica, quella delle forte devozione mariana presso il venerato santuario di Luogosanto meta di antichi pellegrinaggi e quella di un'antica presenza francescana sui monti della Gallura: manca certamente una minima sensibilità per la cronologia, anche se il documento si fonda sulla consapevolezza che il territorio gallesese – quando la Sardegna usciva dal Medioevo – era disabitato sulle colline granitiche della curatoria di Montanna e della vicina Gemini: è nel deserto che i gloriosi eremiti che hanno preceduto l'insediamento francescano cercano il loro raccoglimento e la loro dimora. Come è noto sappiamo ben poco sulle dimensioni e le caratteristiche del fenomeno urbano nella Gallura in età romana: il territorio occupato dal bellicoso popolo dei Corsi, ostile agli immigrati italici e resistente alla romanizzazione, doveva conoscere un insediamento sparso, con pochi centri abitati di modeste dimensioni, la cui localizzazione presenta problemi pressoché insuperabili per gli studiosi. È stata recentemente discussa l'identificazione di Tempio Pausania con la stazione militare romana di *Gemellae* oppure, in alternativa, con il santuario rurale di *Heraeum*. Fin qui è prevalsa l'idea che la città storica di Tempio Pausania debba comunque aver avuto un precedente illustre e una sorta di continuità dall'età romana fino ai nostri giorni (per quanto la cosa contrasti con le leggende locali, che parlano proprio di uno spostamento di Tempio dall'agro di Luogosanto, presso la chiesa di Nostra Signora del Rimedio, all'attuale sede). Appare forse sottinteso il pregiudizio che non ci si può rassegnare a immaginare che il territorio non conoscesse nell'Antichità romana una fase urbana evoluta, che superasse l'insediamento sparso dei Corsi, pure esplicitamente testimoniato dalle fonti; e ciò anche se possiamo credere che le stazioni stradali e le fortificazioni romane dovettero avere a nord del Limbara un carattere estremamente modesto per tutta l'età imperiale e in età bizantina.

Il nostro documento parte dalla consapevolezza che gli eremiti Nicolao e Trano avevano scelto il deserto, la montagna, la vita eremitica: ne discendono conseguenze non di poco conto anche sulla geografia storica della Sardegna bizantina e giudicale, che contrastano con l'idea romantica di una forte urbanizzazione, idea alla quale è legato il nome stesso di Tempio Pausania ricalcato sulla denominazione dell'antica diocesi di Fausiana in Gallura deformata dalle *Carte d'Arborea*, un falso della metà dell'Ottocento.

Eppure qui vicino il Palazzo di Baldu, la chiesa di Santo Stefano, la grotta della chiesa di San Trano, il castello di Balaiana, le altre 22 chiese della campagna di Luogosanto testimoniano un momento di crescita e di forte espansione di una comunità che certamente ha visto nella presenza francescana il motore del suo sviluppo, anche se in origine è proprio il fatto che il territorio era disabitato ad aver incoraggiato la presenza francescana, caratterizzata da una singolare *instabilitas loci*, per il girovagare dei frati in territori disabitati.

Ci muoviamo veramente su tematiche difficili e controverse, a partire dall'introduzione del cristianesimo in una Gallura che Gregorio Magno descriveva alla fine del VI secolo abitata ancora da barbari pagani al margine tra la provincia bizantina e la *Barbaria* interna. Gregorio distingue tra i cristiani della provincia bizantina e i pagani dell'interno, tra *provinciales* e barbari e, nell'ambito della stessa provincia, precisava che esistevano alcuni territori, come quello della lontana diocesi di Fausiana, in cui i pagani continuavano a essere in numero consistente: *quosdam illic paganos remanere cognovimus et ferino degentes modo Dei cultum penitus ignorare*.

Ma sono tante le problematiche sollevate da questo testo: la presenza degli ordini monastico-cavallereschi, l'affiliazione delle tre chiese di Luogosanto all'Ordine Gerosolimitano, l'arrivo dei due eremiti, i rapporti tra il monachesimo eremitico, quello benedettino e quello francescano, l'autorità del vescovo di Civita, l'impegno per sviluppare la pratica devozionale dei pellegrinaggi, delle elemosine, delle indulgenze, l'arrivo miracoloso della statua della Madonna, gli ex voto per grazia ricevuta, i miracoli. Guardiamo a questi aspetti con grandissimo rispetto, ma oggi anche col senso della storia, con la voglia di andare oltre la superficie, di arrivare veramente alle radici, al cuore di una tradizione, quella sintetizzata dalla Porta Santa del nostro santuario, che racconta una vicenda secolare di fede, di devozione, di raccoglimento, di preghiera. Forse allora occorrerà chiedere aiuto agli archeologi, ad Angela Antona, a Fabio Pinna, a Franco Campus, ai colleghi della Soprintendenza e dell'Università, per ricostruire attraverso le testimonianze di cultura materiale la realtà storica dell'insediamento eremitico e del primitivo insediamento francescano, attraverso le rovine medievali delle chiese e del monastero, che abbiamo potuto recentemente visitare in occasione della inaugurazione del museo cittadino promosso da mons. Francesco Tamponi.

Sfogliando questo libro ho trovato il gusto per la scoperta, la voglia di rileggere un documento straordinario con gli occhi disincantati della filologia, della linguistica, della diplomatistica. Credo dobbiamo agli autori il sapore di una novità e di una primizia, la voglia di tornare alle radici di una fede antica e vitale che rimane preziosa anche per noi uomini d'oggi.

Billia Muroi, *Storia di Bosa e Planargia*

8 settembre 2011

È un piacere per me parlare di Billia Muroi, ricostruire il suo percorso di politico, di insegnante, di studioso, di amico partendo da questo suo libro pubblicato dall'editore Zonza. Uscito a un anno di distanza dalla morte, compensa in parte il vuoto che Billia ci ha lasciato: il volume è stato stampato dalle grafiche Ghiani di Monastir, lo stesso tipografo che nel 1988 ha pubblicato *Gente di Planargia*, con in appendice le voci relative ai 10 Comuni della Planargia scritte da Vittorio Angius per il *Dizionario* del Casalis.

Nato a Tresnuraghes nel 1948, Billia ha frequentato il Seminario vescovile e si è poi iscritto alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari, vivendo da protagonista il '68, un'esperienza straordinaria che avrebbe segnato le sue scelte politiche successive. Aderisce inizialmente al gruppo del Manifesto e poi fonda assieme a Salvatore Ganga la sezione del PCI di Tresnuraghes, di cui è stato il primo segretario. In polemica col settimanale cattolico "Libertà" (al quale invece io collaboravo) pubblica all'inizio degli anni Settanta una lettera aperta agli studenti del liceo classico di Bosa nel momento dello scontro animato dal prof. Sfara, un rivoluzionario *sui generis*. Eletto nel consiglio comunale di Tresnuraghes in una lista civica di sinistra, è stato tra il 1980 e il 1983 Consigliere comunale di opposizione, più volte candidato alle elezioni provinciali per la nuova Provincia di Oristano. Nella scuola, nelle attività di sperimentazione, nell'impegno contro la dispersione scolastica, diede il meglio di sé, collaborando per anni con l'attivissima Preside della Scuola media n. 2 di Bosa Emma Contu e con molti altri nostri colleghi che anche oggi, a distanza di un anno dalla morte, lo vogliono ricordare, con il suo sorriso aperto e leale e il suo entusiasmo, con la sua sensibilità e il suo senso profondo dell'amicizia.

La sua complessa vicenda politica e personale non può però essere compresa senza pensare al vero elemento di continuità che ha caratterizzato la vita di Billia Muroi, il volontariato nelle associazioni cattoliche giovanili, la parrocchia, lo sport come servizio sociale (nel CSI), la radio: l'impegno non convenzionale per gli emarginati, per i giovani, per i poveri, un impegno vissuto coerentemente come scelta di vita e come il canale attraverso il quale Billia per anni è entrato in contatto diretto con la sua gente, che oggi lo piange.

Il titolo di quello che possiamo ritenere il capolavoro di Billia, *Gente di Planargia*, indica bene anche nel sottotitolo, *Religione, politica e cultura dalla fine del Settecento al primo Novecento*, i tre campi specifici di un impegno che è stato di vita vissuta prima ancora che di ricerca nei polverosi archivi locali dei nostri paesi e della nostra città.

Anche il volumetto dedicato al *Tesoro di San Marco* è frutto di una ricerca lunga e accurata negli archivi della parrocchia di Tresnuraghes, con attenzione per le tradizioni popolari, per l'associazionismo delle confraternite, per gli aspetti più profondi e reconditi di una fede popolare vissuta come momento fondamentale della comunità, come elemento essenziale per definire l'identità di un gruppo, di un paese, di una micro-regione come questa Planargia così compatta e omogenea dal punto di vista geografico, linguistico, culturale ed economico eppure – sono parole di Billia – perennemente smembrata, alla ricerca ciclica più o meno convinta di un'unità politico-amministrativa universalmente conclamata ma mai concretamente attuata, almeno nei tempi lunghi.

Anche nelle altre opere di Billia (*Bosa: Immagini tra mito e storia*, in collaborazione con V. Mozzo, S. Flore, ed. Delfino, Sassari 1993) c'è un elemento che appare veramente tipico del personaggio e un po' spiega molte delle sue scelte e molti dei suoi atteggiamenti: Billia era convinto che in epoca medievale e moderna, ma ancora ai nostri giorni, esiste una centralità della Chiesa nella vita dei villaggi della Planargia. Così si spiega perché l'Archivio parrocchiale diventa il punto di vista privilegiato per la ricostruzione storica, da integrare con documenti degli altri archivi, a iniziare dall'Archivio vescovile o dall'Archivio comunale di Bosa o dall'Archivio di Stato di Cagliari. Questo volume, dedicato alla storia di Bosa e della Planargia, rappresenta certo un passo in avanti significativo sul piano della ricerca rigorosa con una conoscenza accurata della bibliografia più recente (sono citati oltre 80 titoli di lavori specialistici di carattere generale) e con l'obiettivo di offrire finalmente un'opera accessibile anche sul piano del linguaggio agli studenti delle scuole medie e dei licei, impreziosita da una splendida documentazione fotografica curata da Gianflorest Pani.

Già il titolo, *Bosa e Planargia*, quasi incatenate insieme, indica la volontà di chi osserva il territorio da un punto di vista particolare, dal villaggio più remoto della Planargia, la volontà cioè di cercare una strada per riaffermare la centralità di Bosa e il rapporto della città del Temo con l'ambiente circostante e con i diversi comuni della Planargia.

Billia sapeva bene che la causa dell'isolamento di questo territorio e del frazionamento delle nostre comunità è soprattutto da ricercarsi nei condizionamenti, nei limiti e nella prospettiva della gente di Bosa, un capoluogo che spesso ha rinunciato alla sua funzione di coordinamento e che si è ripetutamente ripiegato su sé stesso. Recentemente Giovanni Sistu, in alcune tra le più belle pagine scritte su Bosa, nel volume pubblicato sulle città dell'isola dal Banco di Sardegna, è riuscito a spiegare questo aspetto della storia di Bosa, ri-

chiamando quel «senso di insularità» che un noto studioso inglese riscontrava nelle comunità medievali chiuse dentro le mura, delle quali sottolinea l'importanza psicologica. Per Bosa questo senso di insularità è una costante storica, che persiste al di là della scomparsa delle mura, della demolizione dell'elemento fisico dell'isolamento.

Altrove Muroni ha parlato di Bosa come di una nobildonna decaduta; io credo che anche lui condividesse però il giudizio sulla diversa qualità dello sviluppo civile di questo centro, nei suoi rapporti con il territorio circostante, che ha profondissimi elementi di identificazione e ha marcati segni di identità, risultato di una storia lunga, che ciascuno di noi è consapevole di portarsi dietro, con una rete di rapporti, di relazioni e di eredità che rappresentano veramente la ragione per la quale noi per Bosa parliamo di città e di ambiente urbano, anche quando la crescita demografica presenta – come oggi – un saldo negativo. Anche quando i monumenti si sbriciolano, come in questi giorni la cattedrale, proprio nell'anno del Grande Giubileo.

Billia Muroni ha tentato di procedere con l'esperimento che Tonino Oppes aveva pensato dieci anni fa con il volume *Planargia*: ha tentato di estendere l'identità del territorio e della comunità al di là delle mura di cinta, nei paesi e nelle valli per le quali – all'incontrario – Bosa da sempre è stata un punto di riferimento, come capoluogo, come sede del vescovo, come centro caratterizzato dai monumenti e da un'edilizia civile di qualità, come luogo di formazione per generazioni di studenti. E dunque questa proiezione di Bosa al di là delle sue mura ci proietta fino a Montresta e a Modolo, *enclaves* nell'antico territorio comunale; fino a Suni, Tinnura, Flussio, Magonadas e Sagama, sull'altopiano basaltico della Planargia; ma anche fino a Sindia, al confine col Marghine, e a Tresnuraghes, in provincia di Oristano, in un'area di confine che ha perso da tempo i contatti con Padria e con Pozzomaggiore.

Con questo volume Billia ha tentato di dirci che Bosa deve superare il suo isolamento, senza perdere la sua identità, i suoi monumenti e il suo paesaggio; mantenendo anzi il clima, l'atmosfera, la rete di sentimenti e di sensazioni di un piccolo mondo articolato e al suo interno straordinariamente complesso, dal quale la Planargia non vuole rimanere estranea.

Prima ancora che di storia, questo è un libro di geografia: Billia conosce l'importanza della geografia nella storia e ritiene che il fiume, il mare, l'altopiano e la montagna abbiano profondamente condizionato le forme dell'insediamento umano, le dimensioni stesse delle case e delle barche, che sono riportate alla ricettività degli approdi portuali, alle forme della linea di costa, ai fondali ricchi di corallo e di pesci.

È la geografia che condiziona il bizzarro percorso della ferrovia, che sembra studiato per unire tra loro i comuni della Planargia.

È la geografia che spiega molte caratteristiche del popolamento e molte attività economiche, le miniere, le antiche gualchiere sul rio Mannu, le conecrie, i mulini, fino alla cantina sociale di Flussio, ma anche la pastorizia e l'agricoltura nella valle del Temo.

Il confine meridionale del territorio è rappresentato proprio dal rio Mannu e dalla sua foce a Foghe, ai confini con Sennariolo e con Cuglieri, ai margini dell'altopiano di Oddine sul quale dieci anni fa il prof. Carlo Tozzi (ora all'Università di Pisa) svolse gli scavi archeologici che ci hanno fatto conoscere forse il più antico sito del primitivo insediamento umano già nel Neolitico antico, quasi 8.000 anni fa, un'officina litica seminomade insediata sulle dune di sabbia create dal vento sull'altopiano.

Oggi possiamo dire che il sito di Torre Foghe, al margine meridionale della Planargia, deve aver avuto un ruolo fondamentale nei meccanismi di diffusione dell'ossidiana sarda e deve essere stata una delle tappe attraverso le quali l'ossidiana del Monte Arci veniva trasportata verso la Sardegna settentrionale e la Corsica. Sono oltre 2.500 i pezzi rinvenuti, con scarti di lavorazione ma anche con circa 600 strumenti e manufatti in ossidiana, che si aggiungono all'industria litica in selce, ai ciottoli di fonolite del Monte Ferru, adattati alle attività agricole.

Nel volume vengono presentati gli ultimi studi sul Neolitico recente, sulle *domus de janas* come i *furrighesos* di San Marco a Tresnuraghes, immaginati come labirinti terribili e misteriosi, alle *domus* di Silattari e di Coronedu a Bosa, fino alle pietre fitte come il bêtulo di Pischina 'e Nassa ancora a Tresnuraghes. E poi l'Età del rame, con la muraglia megalitica di S'Albaredda sull'altopiano di sa Sea o come a San Bartolomeo di Flussio. E poi l'Età del bronzo antico, con i nuraghi a corridoio come a Lighedu oppure a Seneghe a Suni o come a Mulineddu a Sagama. E la grande civiltà nuragica, che proprio nell'area meridionale della Planargia ci ha conservato testimonianze imponenti: il nuraghe Nani, il sistema difensivo sul rio Mannu, gli altri 22 nuraghi elencati nel territorio di Tresnuraghes, che si aggiungono ai 78 nuraghi censiti da Alberto Moravetti per il resto della Planargia: 100 nuraghi in tutto, che hanno una densità notevole, superiore a quella dell'intera Planargia. E poi le "tombe di giganti", come quelle di Martine o di Pischina 'e Nassa, i templi a pozzo, come Puttu a Magomadas, i bêtuli. E poi l'età fenicio-punica e romana nel retroterra di Bosa, gli scavi di Marco Biagini a Santu Nigola, a Santu Martine e a San Giovanni, presso l'antica Magomadas; gli scavi di Antonietta Boninu a San Bartolomeo di Flussio, di Marcello Madau a Sagama e a Suni, di Maria Chiara Satta nella villa catoniana di S'Abba Drucche a Bosa, i latifondi sul rio Mannu, con i cippi che forse conservano traccia della rivolta di Ampsicora contro i Romani, i popoli africani e sardi rimasti su questo territorio, i *Giddilitani*, i *Muthon*, gli *Udaddadar*, che immaginiamo sconfitti assieme ad Annibale e condannati in età repubblicana a servire nelle terre tra Bosa e *Cornus* che sarebbero appartenute più tardi alle ricche *Numisiae*. E accanto alla storia, il mito e le leggende: la vicenda di Calmedia, che giustamente Billia ritiene più antica della falsificazione delle *Carte d'Arborea* alla metà dell'Ottocento; i toponimi misteriosi, come Porto Alabe con la fontana di zia Pòlita o Su Tippiri, parola punica per indicare il rosmarino, miracolosamente sopravvissuta nel tempo. L'età romana, tra l'*Hermàion akron*, il Capo Mercurio, l'at-

tuale Capo Marrargiu, e la foce del fiume Olla a Foghe, ai margini settentrionali del territorio di *Cornus*, a sud delle foci del Temo e del municipio romano di Bosa, è documentata, ad esempio, dal bellissimo timbro di bronzo con l'immagine dell'imperatore Caracalla trovata da un pastore di Tresnuraghes oppure dall'ancora di Turas che forse ci testimonia la presenza di un *navicularius*, *L. Fulvius Euthichianus*, un appaltatore del trasporto di grano, con proprietà a sud del rio Mannu e in Sicilia.

Billia Muroni ricostruisce il percorso della strada romana direttissima che collegava *Cornus* a Bosa, «Su caminu 'osincu», che superava il rio Marafé a Su 'adu 'e su pische (al ponte Sa Fabrica) e, dopo aver lambito le falde occidentali del colle Santa Vittoria, attraversava il rio Mannu, costeggiava i nuraghi Nani e Maltine e toccava l'attuale Tresnuraghes, dove non è escluso si possa trovare qualche miliario romano.

La successiva età bizantina è oggi testimoniata paradossalmente dalla malvasia, prodotta nel territorio a denominazione d'origine controllata, ma anche dalle chiese, come dalla chiesetta della Vergine d'Itria a Tresnuraghes, dai santuari, dalle statue, tracce di una devozione orientale documentata dal culto per l'imperatore Costantino. E poi il Medioevo giudicale, la splendida figura di Marcusa de Gunale, nata a Bosa Manna, moglie del giudice di Torres Costantino e madre del giudice Gonario, fondatore dell'abbazia di Nostra Signora di Corte a Sindia; il monachesimo a sant'Ippolito di Sirona, a Caravetta a Bosa, a San Pietro di Scano Montiferro, i Cistercensi e i Benedettini. Proprio la storia di Marcusa de Gunale, del figlio Gonario e del nipote Barusone, distruggendo il mito di Calmedia, ci parla del momento in cui Bosa Vetus cominciò a coesistere con la nuova Bosa che già si costruiva sotto la protezione del castello. Ci parla di una Bosa Manna amministrata secondo gli ordinamenti giudicali e di un'altra città, più recente, Bosa Nuova, regolata dal marchese dei Malaspina forse già secondo ordinamenti di tipo pisano.

E insieme la curatoria di Frussia e la successiva curatoria di Serravalle, definita per la prima volta da Billia sulla base dei documenti conservati dal 1341 presso l'Archivio della Curia vescovile di Bosa: la Planargia con le sue 12 ville, tra le quali Forssiu, Modolo valle, Tribus Noragis o Noraquis, ma anche alcuni centri oggi abbandonati, almeno quattro: Morgeterio o Mogultera presso Montresta, così come Suttamonte, Trigano presso Sagama (o Noraghes de Trigano), Oinu presso Sindia.

E poi la Planargia arborensis, Giovanni de Bas Serra imprigionato a Bosa, suo fratello, il giudice Mariano IV, l'ostilità per i Catalani, Bosa che diventa il centro di raccolta e di comando di tutte le forze sarde anti-catalane, gli affreschi che ora Billia attribuisce al vescovo francescano Ruggero Piazza e al 1360 durante il regno di Mariano IV, infine Ugone ed Eleonora e la pace di Barcellona del 1388 con Giovanni I il Cacciatore; per Eleonora a Tresnuraghes giurarono il maggiore de villa Toma de Simala e i giurati De Logu, Serra, Solinas, de Roma, Sotgiu; e gli abitanti Penna e Seche.

La storia catalana della Planargia inizia con quasi un secolo di ritardo, dopo il naufragio delle forze arborensi e la sconfitta a Sanluri dell'ultimo giudice Guglielmo, per opera di Martino il giovane, con l'assedio di Bosa del 1410 deciso soprattutto dai cannoni catalani per la prima volta usati in Sardegna. Sei anni dopo Trenorachs contava appena 25 famiglie e 100 abitanti, segno di una crisi dovuta alle devastazioni della guerra.

L'epoca catalano-aragonese e spagnola fino alla baronia è oggi meglio conosciuta grazie soprattutto agli studi di Cecilia Tasca e ai documenti ritrovati attraverso l'Archivio del Comune di Bosa: ma ancora un anno fa Billia si interrogava sul contrasto tra la città reale, Bosa, che si vede riconoscere gli antichi privilegi, e la Planargia, controllata militarmente dal feudatario e dal castellano, sottoposta a esazioni e a tributi spesso intollerabili. Il feudo del Castello comprendeva 8 ville, inclusa Trigano ormai quasi spopolata. Quindi il ruolo dei Villamarì, la baronia, il porto, la raccolta del corallo, la conferma degli antichi privilegi per la città regia, i diritti doganali, la costruzione delle torri costiere, la rinascita di una comunità che espresse alcune delle figure centrali del Cinquecento isolano, il canonico Gerolamo Araolla, il poeta Pietro Delitala, amico di Torquato Tasso, per non parlare di Giovanni Francesco Fara, vescovo per pochi mesi nel 1591, che rappresenta il vertice di quell'umanesimo tardo che in Sardegna si sviluppò alla fine del XVI secolo.

Billia Muroli presenta con brevi schede queste grandi figure, ma entra forse per la prima volta nella vera storia della Planargia, affrontando i temi sociali, gli aspetti economici, le sopraffazioni e gli abusi degli ufficiali regi, ma anche le malattie, come la malaria, le pestilenze, la mortalità infantile, il malcostume del clero, la stregoneria, le eresie, le vendette personali, l'attività dei tribunali dell'Inquisizione, il contrabbando, l'esercito, gli atti di eroismo e di vigliaccheria, i barracelli, la nascita della nobiltà locale. E ancora i pirati saraceni e le vicende dello stendardo sequestrato dal ventenne di Tresnuraghes Giovanni Maria Poddighe nel 1684 e conservato a Magomadas: episodio che dimostra l'incapacità delle autorità spagnole di proteggere la costa, anche dopo la costruzione delle torri costiere, di Foghe, S'Ischia Ruggia, Columbargia, la torre del porto di Bosa e Torre Argentina, tutte collegate al Castello.

E poi il risveglio della Chiesa post-tridentina, la fondazione del Seminario ad opera dei Gesuiti, le confraternite in Planargia e i Gremi dei sarti, dei calzolai e dei fabbri a Bosa; argomenti ai quali Billia in passato ha dedicato studi preziosi.

A partire dal Settecento Billia Muroli può utilizzare più ampiamente la documentazione da lui stesso scoperta e pubblicata alcuni anni fa nel volume *Gente di Planargia: il riformismo sabaudo, la colonia dei Greci a Montresta, Greci massacrati in pochi decenni dai pastori bosani, la fine del feudo della Planargia, l'esproprio e l'inventario dei beni posseduti dai feudatari, come a Luzanas, a Sa Mandra 'e sa Giua, a Su Lacchedu, a Pianu Idili, a S'Olia in territorio di Tresnuraghes. La fine dei diritti feudali, il feu in grano, il diritto di gallina pagato solo dagli ammogliati, che forse sostituì l'arcaico *ius primae noc-**

tis, il tributo agricolo *Llaor de corte*, il vino mosto, il deghino, il segno porci, il diritto di *21*, il bue *de carrarzu*, i diritti per il formaggio, la lana, le fornaci, i branchi di maiali, l'orzo, la semina nei terreni demaniali ecc.

Billia studia la ripartizione dei territori dei villaggi in *vidazzoni* per la coltivazione comunitaria e *paverili* per il pascolo, come nel Marrargiu di Tresnuraghes, o a S'Ena oppure a Pischinas di Magomadas e a Sirone di Suni.

È possibile così comprendere le ragioni dei ripetuti disordini, i sommovimenti, le agitazioni come i moti del grano di Sindia del 1790, la rivolta di Bosa tre anni dopo, la cacciata dei Piemontesi del 1794, le proteste antifeudali di Suni del 1795, l'adesione di Tresnuraghes alla rivolta di Giommaria Angioy del 1796, la repressione militare dei disordini affidata ai nobili bosani don Francesco Marcello, Gavino Passino, il conte Enrico Piccolomini e gli stessi canonici della cattedrale di Bosa, ansiosi di mantenere gli antichi privilegi e guidati dal vicario diocesano can. Borro, fratello della marchesa della Planargia. Muroni studia soprattutto la storia dei vinti, la tragica storia dei seguaci locali dell'Angioy, gli sfortunati sostenitori delle riforme e della democrazia, schiacciati dalla feroce repressione sabauda, come i fratelli Rocca, don Salvatore Viridis Deliperi, capogiurato della consiglieria cittadina, don Pietro Uras, suo vice, Giommaria Tolu, il notaio di Tresnuraghes Giuseppe Sias, i Delitala di Sindia, i Dettori di Suni, compreso il delegato di giustizia.

È interessante osservare che una percentuale altissima dei sacerdoti documentati tra i rivoluzionari proveniva dalla diocesi di Bosa: Muroni elenca 14 sacerdoti, tutti attivamente schierati con l'Angioy. Raimondo Turtas ha tentato una spiegazione, ricordando che tanti sacerdoti aderirono alla rivolta forse maturando questa decisione nell'esperienza diretta della *cura animarum*, in un'area geografica, la Planargia, dove il disagio, la fame, la povertà e le malattie dovevano essere arrivati a livelli di terzo mondo, dove i fedeli dovevano essere quotidianamente oppressi dalle angherie baronali.

L'Ottocento vede Bosa capoluogo di provincia, sede di prefettura e di comando militare di piazza: con il restauro della cattedrale di Bosa e con la fabbrica della chiesa di San Giorgio a Tresnuraghes inizia in Planargia una serie di opere pubbliche che consentono a Muroni di parlare di «risorgimento planaregese», dopo la svolta radicale determinata dall'*Editto delle chiudende* e dalla fine del feudo. Sono gli anni della cartiera sul rio Mannu e più tardi dei numerosi caseifici.

Billia si sofferma a illustrare la storia meno nota, come il naufragio nella località Sa Barca Isfatta della nave spagnola *Vencedor*, armata di 74 cannoni, il cui relitto è stato localizzato sulla spiaggia di Columbargia. E poi le vicende della scuola a Bosa e in Planargia e alcune figure significative, come l'avvocato Gavino Fara, il cav. Luigi Passino, primo deputato al Parlamento subalpino dopo la «perfetta fusione» della Sardegna con gli Stati di terraferma e la rinuncia all'autonomia parlamentare. Il generale Agostino Fara, eroe di Peschiera e di Novara, il cav. Gavino Nino, tra i protagonisti della falsificazione delle *Carte d'Arborea*, un vero romanzo storico, la cronaca di una nazione in-

ventata. Il garibaldino Giuseppe Dettori della brigata “Bixio”. Sono proprio queste figure a introdurre il tema della sardità e della nazione sarda nel dibattito risorgimentale, quando si incontrarono, secondo Giovanni Lilliu, l’arcaica Sardegna stamentaria e l’idea dell’Italia unita.

Trattando del processo che porterà all’Unità d’Italia, Billia Muroni presenta le grandi figure che svilupparono in Planargia la cultura della sardità e insieme il dibattito risorgimentale. Mentre bande armate continuavano a scendere dal Montiferru arrivando a depredare nel 1867 l’esattore delle imposte di Tresnuraghes e compiendo impunemente bardane e grassazioni, l’avv. Luigi Canetto iniziava la sua battaglia per una democrazia più matura, candidandosi alla Camera e scontrandosi con l’ex Ministro della Marina mercantile Efsio Cugia, espressione della destra più reazionaria. L’avv. Canetto, repubblicano convinto, massone, anticlericale, si batté per promuovere profonde trasformazioni culturali, morali ed economiche, fondando un giornale e impiantando sul Monte Minerva a Villanova una moderna azienda zootecnica, con animali importati dalla Svizzera. Fu lui a fondare a Tresnuraghes nel 1889 la Società operaia di mutuo soccorso, divenendone Presidente onorario, non vigilando sull’autonomia degli operai, perché «il popolo non ha bisogno di direttori spirituali né temporali, il popolo sa dirigersi da sé; anzi deve dirigersi da sé, non deve lasciarsi dirigere da nessuno». Sua figlia Maria, come è noto, avrebbe sposato Carlo Bakunin, il figlio del rivoluzionario russo Michele.

La vicenda del porto di Bosa rende bene la delusione post-unitaria, anche se la fine dell’Ottocento registra un risveglio culturale segnato dalla nascita delle Società operaie di mutuo soccorso e dalla pubblicazione nella tipografia vescovile dei giornali “L’imparziale”, “Il Tempo”, “La nuova Bosa”, “La Sentinella Bosana”, titoli che ci portano agli anni successivi alla domenica di sangue e alla rivolta popolare del 14 aprile 1889, studiata nel bel volume di Antonio Naitana, che Billia non ha potuto leggere.

La crisi di fine secolo è testimoniata nei canti di Giovanni Nurchi e di Sebastiano Moretti a Tresnuraghes, vero e proprio megafono – sono parole di Muroni – del pensiero diffuso tra larghi strati della popolazione più emarginati.

L’età giolittiana apre il periodo dell’emigrazione in America Latina, con esperienze straordinarie e drammatiche, mentre nel primo dopoguerra si afferma in Planargia il sardismo antifascista. Al gruppo di sardisti passati al fascismo aderì il poeta Sebastiano Moretti, che aveva già promosso, appena rientrato a Tresnuraghes, dopo un esilio ventennale, l’apertura della prima sezione planargese del fascio fin dal dicembre 1922, con un centinaio di iscritti.

Il volume si chiude con la cronaca più recente: la figura di Palmerio Delitala fondatore del Partito Popolare e poi nel secondo dopoguerra della Democrazia Cristiana, i fratelli Melis, Melchiorre e Federico, ai quali recentemente è stata dedicata una mostra al Padiglione dell’artigianato di Sassari, ma anche Pino, elegante illustratore, e Olimpia, con la sua azienda per la produzione del filet.

Il volume prosegue mettendo in evidenza le grandi figure di politici e di studiosi e di artisti espresse dalla Planargia, seguendo il processo di profonda trasformazione vissuto dal territorio, fino alla difficile rinascita e agli anni dell'autonomia regionale e dello sviluppo turistico, quando la sociologa americana Carol Counihan ha potuto illustrare il processo di omologazione e di perdita dell'identità, l'impatto che la modernizzazione ha avuto sui modi di vita tradizionali, ai quali Billia guardava con ammirazione e con rimpianto.

Billia Muroni ci ha insegnato ad amare un territorio straordinario, ricco di memorie storiche e di emergenze culturali e ci ha mostrato che anche la microstoria della Planargia ha una sua dignità e caratteri peculiari, all'interno della più vasta storia della Sardegna, segno della diversità e della originalità di queste comunità.

Da qui bisogna partire per fare veramente di Bosa e della Planargia insieme un ideale e sofisticato luogo di soggiorno, in un ambiente di elevata qualità, molto caratterizzato e originale.

Convegno *Stintino tra terra e mare*

Stintino, 4 settembre 2011

Mentre scrivo questa nota per presentare gli Atti del Convegno *Stintino tra terra e mare*, svoltosi l'anno scorso il 4 settembre 2010, sollecitato dall'amichevole insistenza dell'amico Salvatore Rubino, contemporaneamente rileggo per l'ennesima volta la bozza conclusiva del nuovo Statuto dell'Università di Sassari, che tra breve sarà sottoposto all'approvazione definitiva del Senato Accademico, con tante speranze e tante emozioni, anche con qualche preoccupazione per il futuro: il nostro Ateneo dichiara che pone al centro delle politiche accademiche il libero confronto delle idee e la diffusione dei risultati scientifici anche allo scopo di contribuire al progresso culturale, civile, sociale ed economico della Sardegna, favorendo lo sviluppo sostenibile e la tutela dell'ambiente, inteso come sistema di risorse naturali, sociali ed economiche.

L'Ateneo ritiene che la conoscenza sia un bene comune e favorisce la più ampia diffusione delle informazioni e delle pubblicazioni scientifiche. Partecipa alla definizione delle politiche pubbliche e delle scelte fondamentali relative allo sviluppo territoriale e agisce in accordo con gli operatori economici, il mondo produttivo, gli ordini professionali, i sindacati e le altre espressioni del mondo della cooperazione, del volontariato e del terzo settore.

Credo che l'Università debba sostenere lo sviluppo di relazioni con il territorio e promuovere il dialogo, l'interazione e la collaborazione con gli interlocutori locali, con specifico riferimento al contesto regionale. Le attività cui l'Ateneo vuol dare impulso prioritario sono finalizzate all'innovazione e allo sviluppo locale potenziando così la funzione di servizio dell'Università rispetto al territorio.

In questa direzione si colloca l'attiva collaborazione con il Centro Studi sulla Civiltà del mare e per la Valorizzazione del Golfo e del Parco dell'Asinara e il Comune di Stintino, a cominciare proprio dal Convegno *Stintino tra terra e mare*: con la pubblicazione di questi Atti curati da Salvatore Rubino ed Esmeralda Ughi, il Centro Studi e il Comune riaffermano la volontà di valorizzare il patrimonio paesaggistico, storico e identitario, materiale e immateriale, suscitando un rinnovato interesse per Stintino quale "laboratorio" privilegiato per iniziative di carattere scientifico e culturale.

Attraverso una serie di contributi, frutto di un rigoroso lavoro scientifico, suddivisi in differenti aree tematiche, molti dei quali redatti da studiosi della nostra Università, il volume traccia un percorso “tra terra e mare” che ci consegna una visione inedita del paese di Stintino non più inteso nella sua dimensione da *brochure* turistica di luogo marino di svago o di stereotipato “paese di pescatori”, ma inserito in un contesto socio-culturale e territoriale ben preciso e nella più vasta dimensione del suo entroterra: la Nurra, studiata nella profondità della sua storia.

Scopo non tanto recondito di chi ha voluto questo volume è quello di mischiare le storie di Stintino, dell’Asinara, della Nurra. La vita di Stintino è inestricabilmente legata all’Asinara, alla quale il paese è unito da una sorta di cordone ombelicale, che più che geografico è innanzi tutto affettivo, fatto di ricordi e di memorie, un legame che recupera il vuoto creato nell’Isola che non c’è ma che vorremmo che in futuro ci sia: credo che questo rapporto così intenso, esclusivo e identitario rappresenti un valore aggiunto, un antidoto prezioso per un territorio attualmente investito dal vento dello sviluppo edilizio che rischia di travolgere, a distanza di venti anni dalla nascita del Comune, una comunità ancora fragile e desiderosa di riconoscimento e di legittimazione.

Un paese che non ha perduto il senso della memoria, che coltiva le relazioni con un tempo passato che ancora ci appartiene, con il suo carico di nostalgie, di rimpianti, di risentimenti: un paese costretto a superare disagi e difficoltà dopo il lento processo di travaso urbano dall’isola amata alla terraferma.

C’è in queste pagine un percorso che si sviluppa tra storia, archeologia, antropologia, archivistica e modelli contemporanei di sviluppo economico legati all’offerta culturale del territorio: attraverso un itinerario avvincente tra emergenze archeologiche nascoste, testimonianze materiali anche delle saline e documenti degli archivi pubblici e privati, in parte sconosciuti, questo territorio scopre di avere un’anima antica e una storia più che millenaria che ben si inserisce nel contesto socioculturale e nella memoria del paese di pescatori e di tonnarotti, memoria che sino a oggi ha trovato la sua massima espressione nel Museo della tonnara.

Si avverte chiaramente il processo di inarrestabile trasformazione ambientale che stiamo conoscendo, con il rischio di una perdita irrevocabile di un intero patrimonio a causa dell’aggressività di un turismo pervasivo e dilagante, che rappresenta una risorsa ma anche un pericolo di cui dobbiamo essere consapevoli.

Con questi Atti si pongono le basi storiche e scientifiche che porteranno alla delineazione di un progetto multidisciplinare in grado di qualificare al meglio, dunque, anche quell’offerta turistica che costituisce uno degli obiettivi strategici dello sviluppo del territorio e apre la strada alla realizzazione del nuovo Museo di Stintino, che sarà testimone attivo del rapporto della collettività con la propria eredità culturale e della valorizzazione dell’identità del territorio ma anche vivace centro di ricerca, formazione e promozione culturale, economica e produttiva.

L’Università ci sarà e tenderà di dare un contributo costruttivo e convinto.

L'Università di Sassari per la lingua sarda

Atti del Convegno su *Lingua e Cultura sarda*

Uri, 9 e 10 settembre 2011

(Il testo mantiene il carattere discorsivo dell'occasione per la quale è stato preparato)

Come prima cosa, desidero ringraziare Arvada per l'occasione di dibattito che ci offre, i Sindaci presenti, tutti i Comuni (Codrongianos, Cargeghe, Florinas, Ploaghe, Muros, Tissi, Ossi, Usini, Uri, Olmedo, Putifigari), il Presidente della Provincia Alessandra Giudici, che ho visto ieri sera e mi ha pregato di portare il suo saluto, e Smeralda Consulting, per questo incontro.

L'occasione odierna cade propizia, perché siamo reduci da una lunga polemica, la "guerra" estiva che abbiamo dovuto sostenere sui mezzi di comunicazione e anche sui blog intorno al tema della cultura e della lingua sarda: vorrei allora approfittarne per parlare proprio delle critiche mosse all'Università riguardo a tali questioni.

Sono orgoglioso del fatto che nel corso del dibattito che abbiamo avviato a partire da gennaio intorno al nuovo Statuto dell'Università, in attuazione della legge 240 (la legge Gelmini), siamo riusciti a inserire un articolo (n. 58) che riguarda proprio la lingua e la cultura sarda: «L'Ateneo [di Sassari] promuove la tutela e la conoscenza dei beni e delle fonti dell'identità locale, con particolare riferimento alle lingue delle minoranze e alla lingua sarda nelle sue articolazioni territoriali, alle risorse naturali, ai beni storici, culturali, ambientali, paesaggistici e architettonici, ai saperi e alle tradizioni locali».

Come si vede bene, nel nuovo Statuto che sta per entrare in vigore – dovrebbe essere approvato dal Ministero intorno al mese di novembre – e che comporterà l'abolizione delle Facoltà e l'istituzione di Dipartimenti che avranno funzioni di ricerca e di didattica, la ricchezza linguistica della Sardegna è indistintamente riconosciuta come un bene meritevole della più ampia salvaguardia.

Voglio perciò ribadire anche in quest'occasione che l'Università di Sassari è fortemente impegnata per la difesa della lingua sarda come lingua dell'oggi e del domani, come segno di identità e come elemento distintivo per le cultu-

re della Sardegna. Le polemiche di questi giorni rendono necessario un chiarimento sulle posizioni assunte dalla Commissione lingua sarda dell'Università di Sassari, dalla Università nel suo complesso: e mi consentono di ribadire che l'Ateneo prende l'impegno per difendere e qualificare l'insegnamento delle lingue minoritarie e della lingua sarda nel nostro Ateneo al servizio della scuola sarda.

Nell'incontro che è avvenuto nei giorni scorsi con l'Assessore Milia e alcuni funzionari dell'Assessorato, credo che le preesistenti difficoltà di dialogo siano state superate. Oggi desidero cogliere l'occasione della presenza di Maria Antonietta Mongiu, l'Assessore che ha scritto il primo piano triennale sulla lingua sarda, per affermare con chiarezza che l'Università non si sottrae all'impegno e alle responsabilità che si è assunta votando nell'Osservatorio il piano triennale, ma naturalmente chiede che la Regione abbia la piena consapevolezza della complessità dei problemi e dello specifico apporto dell'Università, che impone un metodo scientifico, una competenza, un'accertata autorevolezza ma anche una passione e un interesse forte. Sullo sfondo mi sembra che il problema vada ben oltre la lingua e la cultura della Sardegna, c'è il tema della sovranità della Sardegna, una sovranità che non può che partire dalla difesa e dalla valorizzazione del patrimonio culturale, in particolare delle lingue delle minoranze che raccontano, specie il sardo, di una millenaria tradizione linguistica che parte dall'età romana, attraversa l'età bizantina, l'età giudiciale, l'età catalano-aragonese, l'età spagnola per arrivare ai giorni nostri: con moltissimi problemi e anche, se mi consentite, con un progressivo impoverimento interno e con un ampliamento della complessità dei rapporti con le altre lingue che si sono succedute in Sardegna e con quelle che fanno parte del nostro bagaglio di uomini d'oggi. La lingua sarda è stata pensiero, riflessione, strumento per intendere la realtà, per entrare in comunicazione con gli altri Sardi, in una comunicazione orizzontale profonda.

Ci hanno preceduto gli studi di Max Leopold Wagner, di Antonio Sanna, di Massimo Pittau, di Giovanni Lilliu, di Nicola Tanda, di Giulio Paulis, di Eduardo Blasco Ferrer, fino ad arrivare ai risultati più recenti della ricerca scientifica nelle Università di Cagliari e di Sassari, e credo che in questa sede Dino Manca e Giovanni Lupinu esprimano questa realtà nuova della ricerca scientifica nelle Università. Tali competenze non possono essere avulse da una realtà viva, dalla variegata presenza di specialisti e di appassionati che in tante occasioni (ad es. nei premi letterari) testimoniano la specificità della Sardegna rispetto ad altre regioni e costruiscono, dunque, delle competenze diffuse sulle quali si deve costruire una politica linguistica per il futuro. Per quanto concerne le posizioni scientifiche sulle quali l'Università di Sassari si sta attestando, sono convinto che non siano di retroguardia, tutt'altro: penso anzi che il lavoro linguistico che si è fatto in Sardegna in questi anni ci metta ai primi posti in Europa come laboratorio di soluzioni fondate sulla problematicità del territorio. Occorre quindi partire dall'orgoglio per il livello fin qui raggiunto dagli studi universitari, ma anche dalla riflessione di

taluni appassionati, nel campo della tutela delle lingue minoritarie. Questo anche grazie all'attività della Regione, che pure è arrivata in ritardo a confrontarsi su questi temi.

Credo che si debba riconoscere e apprezzare anche il ruolo che hanno avuto e hanno i premi letterari per la raccolta di documenti preziosi, che debbono costituire la base per le modalità espressive del futuro: pochi giorni fa ero a Padria per il premio "Gavino Delunas", ma ho seguito tanti altri premi come quelli intitolati a Jorzi Pinna a Pozzomaggiore (per i poeti improvvisatori in lingua sarda), a Remundu Piras a Villanova, a Pittanu Moretti a Tresnuraghes, senza trascurare naturalmente il premio Ozieri e, senza volerli menzionare tutti, i tanti altri straordinari premi letterari della Sardegna, scuola di scrittura creativa per i Sardi. Le lingue dei Sardi, in particolare il sardo, possono essere un elemento distintivo dell'autonomia, della sovranità del popolo sardo, però solo a patto di difendere le radici culturali profonde di queste lingue, di conservarle come specchio di un mondo che ci appartiene e che in esse si riflette con immediatezza: se riusciremo a pensare sempre più in sardo (o in sassarese, gallurese, algherese, tabarchino), rendendoci conto criticamente, come diceva Michelangelo Pira ne *La rivolta dell'oggetto*, che ci sono differenze tra città e campagna, tra città e paese, tra paese e paese e in molti casi la lingua materna non è più il sardo ma è l'italiano. Sono problemi dei quali bisogna tenere conto. L'obiettivo è, certo, che le nuove generazioni coltivino maggiormente il plurilinguismo rispetto al passato e, in particolare, la prevalenza schiacciante dell'italiano venga progressivamente ridimensionata, senza tuttavia nascondere i problemi che oggi esistono per una lingua sarda che non sia relegata in ambito familiare o amicale. Dunque non si discute della possibilità astratta del sardo di esprimere tutto lo scibile umano, cosa che sarebbe oziosa dopo che i linguisti ci hanno da tempo insegnato che l'onniformità è una proprietà fondamentale del linguaggio umano, e dunque di tutte le lingue (salvo poi dover fare i conti con il concreto percorso storico di ognuna di esse): l'Università di Sassari non ha mai inteso, dunque, porre una simile questione. A livello personale, ricordo anche che io, come Maria Antonietta Mongiu, sono allievo di Giovanni Lilliu e ho sempre presente quella sua pagina in cui sostiene che la lingua sarda è in grado di comunicare a livello locale, ma è anche «in grado di tradurre per iscritto qualunque pensiero o qualunque esperienza della realtà del mondo in cui viviamo. Dunque quella sarda, per natura, è lingua perché è ampiamente espressiva».

Ciò su cui invece intendevamo porre l'accento è che il sardo, come le altre lingue minoritarie della Sardegna, ha un suo percorso storico che lo ha mantenuto sostanzialmente estraneo rispetto al mondo dell'istruzione, dell'amministrazione, della politica: se per un verso le richieste dei cittadini per mutare un simile quadro si sono lentamente affermate, per altro verso va anche rilevato che la Regione è intervenuta in ritardo in questa materia. Basti pensare che la Facoltà di Lettere di Cagliari sollevava il problema con due de-

libere del 1971 e 1974 (e nel 1977 nella stessa direzione andava una relazione della Scuola di specializzazioni in Studi Sardi scritta anche da me), ma la nota legge regionale 26 è stata approvata soltanto nel 1997, con venti anni di ritardo. Una delibera del Consiglio Comunale di Bosa del 1976, che ho distribuito agli amici, sta poi a dimostrare che il dibattito odierno non è affatto nuovo, si ripetono cose già dette in passato anche da me, forse persino in maniera più violenta e radicale. Pertanto, il Consiglio Regionale ha adottato tardivamente delle politiche linguistiche con la legge regionale 26/97, che pure è più avanzata rispetto alla legge nazionale 482/99, non riconoscendo quest'ultima per il sassarese, il gallurese e il tabarchino alcuna tutela, cosa che invece avviene nella formulazione più democratica della legge 26, in cui le lingue delle minoranze interne sono esplicitamente protette accanto al sardo.

Arriviamo quindi abbastanza in ritardo a trattare l'argomento, e non nego che possano esserci anche responsabilità dell'Università, pure dell'Università di Sassari: questo tema vorrei affrontarlo, perché c'è stata una polemica sulle cattedre bandite, in fase di avvio, negli ultimi anni con fondi regionali. L'Università ha inteso radicare, nei propri corsi di studio, molte discipline di ambito sardistico: ad esempio, abbiamo attivato, negli ultimi anni, cattedre di Storia medievale della Sardegna, Etnografia della Sardegna, Storia dell'arte della Sardegna. Lo dico perché qualcuno ha ironizzato su questa molteplicità di approcci che non si limitano all'aspetto linguistico, ma sono andati ben oltre: Demografia della Sardegna, Ecologia vegetale della Sardegna, Ecologia forestale della Sardegna, Glottologia e linguistica della Sardegna, Geografia della Sardegna, Storia della filosofia morale, Storia della Sardegna e Preistoria e protostoria della Sardegna. Intanto occorre precisare che la Regione ha finanziato le cattedre solo per i primi due o tre anni, dopo di che è subentrata l'Università. Del resto, *melius abundare quam deficere*. L'Ateneo ha dunque allargato enormemente, non direi troppo, la propria attenzione in questo fondamentale settore di studi, e lo sta facendo investendo risorse proprie, salvo che in una fase iniziale. Per questa politica vorremmo ricevere elogi e riconoscimenti e non già rimproveri.

Per quanto concerne il ruolo dell'Osservatorio della lingua sarda, dove siamo stati rappresentati prima dal prof. Giuseppe Meloni, poi dal prof. Angelo Castellaccio, ritengo debba essere potenziato in modo soddisfacente, nel senso che vorremmo l'Osservatorio più presente sul territorio, più capace di approfondire i problemi e anche di scrivere i piani triennali confrontandosi in spirito di apertura corale con le Università e la società civile, avviando reali percorsi di valutazione esterna e obiettiva dei risultati ottenuti in termini di efficacia nel perseguimento degli obiettivi.

Per arrivare al cuore del problema, la discussione di questi mesi è incentrata sulle modalità di realizzazione di corsi di formazione per insegnanti di ogni ordine e grado, finanziati dalla Regione (750.000 euro per tre annualità): uno dei nodi da affrontare è quello del richiesto impiego veicolare del sardo in almeno il 50% delle lezioni. Abbiamo chiarito che l'uso veicolare delle lin-

gue minoritarie della Sardegna (dunque, in linea con la L.R. 26/97: non solo del sardo) verrà assicurato nei termini quantitativi previsti, ossia con lezioni frontali in cui l'attenzione dei frequentanti sarà spostata su temi per i quali, a giudizio dei docenti, già si dispone di un patrimonio lessicale adeguato. Ciò che non accettiamo, e il nostro chiarimento è stato recepito dall'Assessorato competente, è che ci venga imposto dall'oggi al domani di impartire lezioni di storia, etnologia, linguistica ecc. in lingua sarda, nella convinzione che sia la cosa più naturale di questo mondo e, al contrario, non si necessiti di una qualche gradualità e sperimentazione, da effettuarsi nella piena libertà dei docenti coinvolti.

Questo è solo il primo aspetto. Più in generale, per noi è essenziale che la lingua sarda, così come ogni altra lingua storico-naturale, sia usata e ampliata nel rispetto del suo retroterra culturale, senza far violenza a quei fondamentali presupposti sorti nel corso della storia e per i quali i parlanti si identificano con essa. La questione della lingua standard sviluppata dalla Regione, la cosiddetta *Limba Sarda Comuna*, è strettamente connessa: pur non negando una sua qualche utilità se mantenuta nei limiti per i quali è stata "progettata", tuttavia preoccupa che in modo più o meno velato, in taluni documenti regionali, si punti a promuoverla a lingua di tutti i Sardi, anche se inizialmente la Regione era assai più cauta sull'argomento. Non comprendo come facciano a ergersi a difensori della lingua sarda (per non dire delle altre lingue minoritarie del territorio) coloro che predicano la nascita di una lingua comune, che non nasce dalla cultura e dalla storia della Sardegna, rispetto a coloro che, come avviene nell'Università di Sassari, vogliono difendere le varietà locali nel loro radicamento sul territorio, assumendo che tutte le varietà locali concorrono, per volontà dei parlanti, alla costruzione della lingua sarda e nessuna di esse si pone al di sopra delle altre, men che meno una varietà non storica. Questo radicamento è il valore aggiunto vero e lo si deve sempre tenere come stella polare, senza banalizzare la lingua sarda, che deve mantenere una freschezza e una capacità espressiva che innanzi tutto sia in rapporto con un luogo, con una geografia, con un ambiente naturale e umano. Ho letto alcune pubblicazioni in LSC e, anche se qualcuno potrà offendersi, le trovo sciatte, povere, poco espressive, avulse dalla realtà vera: si rompe il legame tra lingua e vita, tra lingua e verità. Trovo che ci sia un abbassamento della qualità e dell'efficacia della comunicazione e che, viceversa, occorra tenersi più agganciati alla lingua popolare che si pratica quotidianamente nel territorio, senza dimenticare le altre minoranze linguistiche della Sardegna. Ci sono naturalmente delle posizioni differenti, che noi rispettiamo; di più, ammettiamo serenamente di poterci sbagliare. Quello che però non sopportiamo è il metodo del confronto: non si capisce perché quando non si entra nel gregge e si esprimono dei dubbi, delle perplessità, delle proposte concrete sul futuro della lingua sarda (e magari quando si ricorda il tema delle minoranze interne), ci sia l'inveterata abitudine in Sardegna di demonizzare gli avversari. Perciò, stigmatizzo il comportamento di alcuni "protagonisti" del dibattito in corso: alcuni studiosi sono stati anche

attaccati pesantemente per le loro legittime opinioni, per giunta da persone che continuano regolarmente a usare l'italiano e che non parlano mai in sardo, che attaccano le persone (non le idee) senza avere la capacità di approfondire davvero il discorso sul piano scientifico. Si ama la Sardegna anche attraverso un profondo rispetto nei confronti dei singoli cittadini sardi.

Anche il tentativo di rappresentare i Sardi come *pocos*, *locos* e *malunidos* è un modo gravissimo di svalutare la cultura della Sardegna che dobbiamo assolutamente abbandonare. Dobbiamo dunque partire dal rispetto per i Sardi, dal rispetto per le persone, pronti a confrontarci con chiunque, senza rinunciare però al valore aggiunto che ha l'Università, soprattutto un Ateneo storico come il nostro, che compie quest'anno 450 anni di vita e che si mette al servizio dei Sardi.

Vorrei porre anche un altro elemento di riflessione. Tutti abbiamo presente la scena di Giovanni Spano che, arrivando a Sassari da Ploaghe, a scuola non capisce una parola di italiano, conosce soltanto il sardo, sua lingua materna. Penso che la formazione culturale di Vittorio Angius fosse analoga. Dunque, sicuramente parlavano il sardo meglio di noi; se però noi andiamo a leggere gli scritti di entrambi incontriamo parecchie sorprese. Recentemente Luciano Carta ha pubblicato il primo volume delle lettere di Giovanni Spano e dei suoi corrispondenti, per il decennio che va dal 1832 al 1842: in particolare, ha reso disponibile il carteggio con Vittorio Angius, in cui naturalmente ricorre il tema dell'importanza della lingua sarda, «sa bella limba patria». Vi si racconta, per esempio, di un incontro a Torino con un amico: «sa die chi venet a mi visitare» (questo mio amico è venuto a visitarmi), «li intesit cudda cantone chi est in Sa Biblioteca Sarda e l'at intesa casi tota senza suggestione» (ha capito quella canzone senza traduzione). «O sa bella e maestosa limba, esclamesit» questo amico esclama «oh, la bella e maestosa lingua sarda», e io ho risposto: «sa mesus cosa respondesi, chi abet sa poera Sardinia» (è la cosa migliore che ha la povera Sardegna). Allora la competenza dell'Angius in sardo non è in discussione. L'Angius come sapete è l'autore delle voci del *Dizionario* del Casalis, e c'è una lettera del 28 dicembre 1840 nella quale scrive: «Eo dia a cherrer faghene una litterona gasi manna cantu viat sa tua» (avrei voluto scrivere una lettera grande quanto è stata la tua lettera), «questa mattina non ho però lo spirito sardo ed è per la precipitazione con cui scrivo». Dunque per scrivere il sardo non ci vuole precipitazione, bisogna riflettere più che in italiano. Ancora, il 14 ottobre 1841, «per troppa fretta, amico carissimo, oggi scrivo in lingua non sarda e dico poche parole, per troppa fretta». Ancora «Isto iscriende e non bido sas lineas, su sonnu mi aggrada sa palpebras, amigu de coro». Ancora: «ho mandato la copia di una operetta poetica madrigale, in realtà non sono riuscito a scriverlo in sardo e l'ho scritto in italiano». «Spero tu abbia ricevuto *sa copia de sos versos mios pro sa regale isposa chi eo intendia dedicare in sardu e chi pro sat difficultate, appo debitu dare in sa limba de s'Italia*». Quindi c'era una difficoltà. Potrei citare altri casi del genere: insomma, la sostanza è che per l'Angius ci sono aspetti di efficacia che sono legati chia-

ramente al sardo, perché il sardo sicuramente è più efficace dell'italiano per coloro che l'hanno utilizzato come lingua materna. Ma ci sono problemi anche diversi, di politica linguistica, che emergono, ad esempio, nel colloquio con Pietro Giovanni Cubeddu, logudorese, che viene chiamato *su mannu mesturadore de sa limba*. C'è dunque una preoccupazione che è quella di tener conto delle diverse varietà linguistiche sul territorio, cioè che non è assolutamente il caso di costruire artificialmente una lingua che sia un minestrone tra lingue diverse.

Oggi sono in corso iniziative positive che puntano a un uso "normale" del sardo nei diversi settori della vita sociale: sono nate, ad esempio, alcune riviste (ricordo, fra le altre, "Logosardigna" e "Làcanas") che cercano di inaugurare una linea nuova e si trovano ad affrontare in modo sperimentale complessi problemi relativi alla terminologia, ovviamente alla ricerca di un equilibrio tra rischi opposti: quello di un riversamento massiccio di lessico italiano in un guscio fonetico sardo e quello di uno sperimentalismo individuale, sicuramente positivo, che difficilmente può approdare a una costruzione a livello di *langue*. Tutto questo va visto anche dal punto di vista dei lettori: qui i rischi sono quelli di una sensazione di freddezza ed estraneità oppure di incomprendibilità. Per scrivere in sardo di ogni materia serve dunque un'elaborazione sociale, una gradualità che parta da una reale domanda in tal senso, e che non preveda il ricorso ai demiurghi della lingua. L'Università ha il compito di elaborare criticamente le risposte alla domanda di lingua minoritaria che viene dalla società, preoccupandosi in primo luogo di rispettare le attese dei parlanti. È in quest'ottica che l'Ateneo di Sassari aderisce al progetto della Regione: chiede però il giusto livello di gradualità e sperimentazione, oltre alla necessaria autonomia scientifica. Dobbiamo assolutamente trovare un'intesa con l'Università di Cagliari, che ha aderito al progetto regionale, per fare dei passi decisivi in avanti, in quello che è il momento di massima debolezza del sardo ma anche di maggiore consapevolezza del valore di una lingua che è anche una risorsa fondamentale per l'Isola.

Credo di essermi spinto un tantino oltre i limiti del mio intervento. Innanzi tutto, prima di concludere, desidero fare un richiamo a concetti evocati più volte in questo dibattito. C'è un libro recente di Bachisio Bandinu, *Lettera ad un giovane sardo*, dove in sostanza si dice che esistono due anime profonde per ciascuno di noi: naturalmente le cose variano da persona a persona, da luogo a luogo, da città a paese e così via. Da un lato c'è l'appartenenza, di ciascuno di noi, alla cultura locale, al villaggio locale, a un luogo nel quale esiste un *genius loci*, una cultura profonda; poi c'è l'adesione a uno spazio più largo che è quello delle autostrade telematiche, della lingua inglese e di un internazionalismo più ampio che non può essere di maniera. Dunque ci sono due livelli. Il processo di rimozione della cultura sarda non è positivo, perché nel villaggio globale, che tende per certi versi a omologare, è necessario per altri versi valorizzare le differenze. La differenza può essere una ricchezza e una risorsa, nel senso che il fatto che la Sardegna sia così differente rispetto ad altri territori

può essere un valore aggiunto. La nostra Università può essere veramente il luogo in cui il mondo locale dialoga col mondo globale.

Nei giorni scorsi c'è stato un dibattito a Castelsardo, con alcuni rappresentanti anche della RAI, a proposito di localismo e globalizzazione: è emersa una divisione sostanzialmente tra due partiti, quello di chi diceva che andiamo attraverso internet a omogeneizzare tutta la cultura, e quello di chi, come me, viceversa diceva che anche internet può essere un modo per valorizzare la cultura della Sardegna, la diversità della Sardegna, per diffondere una visione del mondo fondata su una forte identità originale e senza paragoni in Europa. Si può affrontare il momento storico guardando non soltanto in che direzione ci si muove, ma anche da dove si proviene: i luoghi, la storia, le lingue.

Il mercato certamente tende all'omologazione, ma nel contempo sollecita la diversità come fattore che apporta qualità e, più materialmente, consente di diversificare i consumi: la biodiversità, pertanto, è un valore sotto molti punti di vista, come in campo ambientale. Dobbiamo partire dal fatto che nella sua centralità mediterranea, la nostra Isola si presenta con una fisionomia e con una specificità marcate: sono molto attento a questo tema. Occorre dunque aprirsi agli altri senza perdere noi stessi, proiettarsi verso gli altri senza cancellare la nostra alterità e la nostra originalità.

Chiudo davvero. C'è stata una frase in un nostro scritto polemico in sardo di questa estate che ho suggerito io stesso, una frase che secondo me è un concentrato di filosofia pura, nella lingua di Bosa: «*a donzi unu s'arte sua*», *narait cuddu chi crastaia tilibirches*». In altri termini, a me sembra che i problemi che noi abbiamo di fronte sono assai complessi e richiedono responsabilità diverse. Non è in atto alcun tentativo dei baroni universitari di escludere chicchessia da questo dibattito: è il desiderio di puntualizzare con chiarezza che, pur con il dovere di ascoltare tutti, gli studiosi, gli specialisti e i linguisti in particolare hanno una responsabilità grande e un ruolo specifico al quale non possono sottrarsi. Una responsabilità della quale giustamente si chiederà conto.

Francesca Amalia Grimaldi a Sassari

Palazzo Ducale, Sassari, settembre 2011

Presentare la produzione di Francesca Amalia Grimaldi, affettuosamente sollecitato dall'Assessore comunale alla Cultura Dolores Lai, significa per me riflettere sull'originale percorso di un'artista che incanta, capace di commuovere e di coinvolgere; significa farsi trascinare dolcemente in un mondo colorato di nostalgie, di rimpianti, di melanconie, ma anche di sogni nuovi.

C'è un prima e c'è un dopo nell'esperienza artistica e umana dell'artista, che prepotentemente si manifesta in questa mostra che presenta innanzi tutto i lavori a carattere prettamente figurativo, realizzati con tecniche miste, pastelli a olio e acquarelli, acquarelli e tempere. Ci sono le marine, le abbaglianti dune di sabbia macchiate dal verde dei cespugli e dal rosso dei fiori dell'*armenia pungens*, dai ginepri piegati dal vento, soprattutto dalle ombre lunghe che annunciano la sera; animate dalle barche sfondate, quasi nascoste nella sabbia, dai casotti cadenti, dalle baracche solitarie, dalle vele; con la schiuma del mare, un mare che spesso si confonde con la spiaggia, come durante un temporale, con un cielo talora plumbeo oscurato da tante ombre minacciose, dalle nubi che cadono fino a sfiorare la terra, e che però è attraversato da una luce sfolgorante. Ci sono i luoghi che amiamo, tra Alghero, Fertilia, Maria Pia, le coste di Capo Marrargiu, Porto Ferro, Rena Majore ad Aglientu con i suoi stranissimi alberi colorati; ci sono sullo sfondo i monti e, all'interno della Sardegna, il lago di Gusana, le querce secolari dell'antica Sorabile a Fonni, i colori dell'autunno che macchiano e rendono rossastri gli alberi, che caratterizzano in modo inconsueto anche il terreno di una campagna senza figure umane, solitaria e remota, ma anche desiderata e rimpianta.

Quasi con una predizione, Antonio Romagnino ha parlato del fascino di una pittura che annuncia una tempesta imminente.

E poi, in piena discontinuità e con sorpresa, la sua ultima produzione che abbandona i temi figurativi e si concentra sulle nuove frontiere dell'astratto, una produzione nata da uno studio e da una ricerca personali effettuati in questi ultimi anni, nel campo della pittura espressionista contemporanea, con richiami, citazioni, riflessioni, ma anche con una forte originalità, basata su tecniche inconsuete, che esprimono il proposito di semplificare la realtà, di ren-

derla lineare: così, Alghero, la città incantata tra cielo e mare, quasi cristallizzata, vista dalla strada che arriva da Bosa, che ricorda il titolo e le atmosfere di un celebre romanzo di Giulia Clarkson (*La città d'acqua*).

In queste opere esplose la creatività dell'artista; le forme, le linee e il colore sono dominati dalla esigenza di giungere alla manifestazione delle emozioni interiori. Questi elementi vengono caratterizzati dalla deformazione e dalla esasperazione di linee su grandi campiture nere con un linguaggio che si avvale, nel contempo, di una contrastata sintesi disegnativa e una grande valenza cromatica, spesso con un richiamo ai più celebri blues.

Il colore, a tratti molto intenso, viene applicato con molta energia su vaste tele, perché il limite dello spazio non abbia a ridurre la libertà del gesto creativo, con procedimenti tecnici talvolta coincidenti con la "pittura d'azione" (*action painting*). Si può definire perciò, questo tipo di pittura, come "istintiva": la pittrice si sente libera dal preconconcetto di sapere ciò che possa dar vita o senso a un buon quadro, dunque deve obbedire in modo informale solo al suo istinto e al sapiente gesto pittorico che tale istinto guida.

Se c'è un *fil rouge* che unisce e accompagna tutta questa produzione così diversa ma così riconoscibile, è l'eleganza, la misura, il nobile distacco, che sanno dare sensazioni profonde e sanno parlare con dolcezza al cuore. Con gusto e sapore di vita vera.

II Conferenza regionale per la ricerca e l'innovazione

Cagliari, 13 settembre 2011

Porto il cordialissimo saluto dei ricercatori, del personale e degli studenti della Università di Sassari, a questa II Conferenza regionale per la ricerca e l'innovazione voluta dall'Assessore Giorgio La Spisa, dopo quella dell'anno scorso. Due giornate che si stanno concentrando intorno al tema delle sfide in atto, alle nuove politiche regionali, al capitale umano, alla formazione dei giovani, all'internazionalizzazione, alla valutazione, alle piattaforme tecnologiche, alla innovazione in Sardegna e nel Mezzogiorno: un evento con contenuti non scontati, un fatto nuovo, una occasione che testimonia la complessità dei problemi, delle questioni che noi abbiamo di fronte e con le quali giorno per giorno dobbiamo confrontarci.

Siamo veramente orgogliosi di prendere parte come Università a questa II Conferenza, che non è stata e non sarà una semplice celebrazione con l'enunciazione di buoni propositi e il rituale logoro di annunci che non saranno accompagnati dai fatti, ma che può veramente entrare nei problemi e segnalare tante criticità, tanti elementi di riflessione, tanti obiettivi da perseguire con rigore e senso di responsabilità che ci sono imposti dalla crisi economica e anche culturale che il Paese sta attraversando. Le Università stanno profondamente cambiando e abbiamo trascorso gli ultimi 6 mesi a riflettere sul nuovo Statuto e a dare esecuzione alla legge 240 voluta dal Ministro Gelmini, una legge che avremmo voluto più generosa e meno punitiva ma che ora dobbiamo applicare cogliendo tutti gli spazi di democrazia e di partecipazione, ribadendo i principi delle pari opportunità, del diritto allo studio, della dignità del lavoro e del contrasto al precariato, della promozione del merito e delle competenze, della programmazione e della valutazione, della trasparenza. Vorremmo raggiungere un obiettivo ambizioso, aumentare la produttività, innalzare il numero degli iscritti, dunque il numero dei laureati specie nelle discipline scientifiche, degli specializzati, dei dottori di ricerca. Ridurre il numero dei falsi studenti, promuovere l'internazionalizzazione, gli scambi Erasmus, la mobilità, lo sviluppo dell'ITC, la conoscenza delle lingue straniere, combattere nuove forme di analfabetismo e introdurre una formazione più lunga. Soprattutto sostenere la ricerca di eccellenza capace di introdurre innovazioni

nei diversi campi del sapere. Il quadro disegnato dalla legge Gelmini alla ricerca dell'efficienza degli Atenei si dovrà comunque confrontare con la capacità di coinvolgimento delle persone, con l'adozione partecipata degli obiettivi prioritari da raggiungere, con politiche di sussidiarietà e di integrazione che correggano il modello centralistico di base che ci preoccupa non poco.

C'è un compito che ci aspetta per superare i ritardi che si sono accumulati specialmente in un Ateneo come il nostro che quest'anno celebrerà i suoi 450 anni di vita, rivendicando una dimensione internazionale originaria.

Nel richiamare le proprie radici storiche, l'Ateneo sta avviando un percorso di rifondazione come Università pubblica, all'interno di un sistema internazionale più competitivo e globale, ispirandosi ai principi di autonomia e di responsabilità; è consapevole della ricchezza e complessità delle tradizioni accademiche e del valore delle diverse identità. Si dà un ordinamento stabile, afferma il metodo democratico nella elezione degli organi, si dichiara attento al tema della formazione delle giovani generazioni e alle esigenze del diritto allo studio; colloca lo studente al centro delle politiche accademiche e promuove la cultura come bene comune. Rivendica i valori costituzionali previsti per le istituzioni di alta cultura, della libertà di scelta degli studi, di ricerca e di insegnamento, assicurando tutte le condizioni adeguate e necessarie per renderla effettiva. Si impegna a promuovere, d'intesa con le altre istituzioni autonomistiche, lo sviluppo sostenibile della Sardegna e a trasferire le conoscenze nel territorio, operando per il progresso culturale, civile, economico e sociale.

C'è un articolo nel nuovo Statuto dedicato alla promozione del progresso, al libero confronto delle idee e alla diffusione dei risultati scientifici, favorendo lo sviluppo sostenibile e la tutela dell'ambiente, inteso come sistema di risorse naturali, sociali ed economiche. L'Ateneo ritiene che la conoscenza sia un bene comune e ne favorisce pertanto la libera circolazione e la più ampia diffusione.

In particolare, si candida a partecipare alla definizione delle politiche pubbliche e delle scelte fondamentali relative allo sviluppo territoriale e può agire in accordo con gli operatori economici, il mondo produttivo, gli ordini professionali, i sindacati e le altre espressioni del mondo della cooperazione, del volontariato e del terzo settore.

L'art. 7 dedicato alla ricerca precisa che l'Ateneo promuove e organizza la ricerca libera e orientata nei diversi ambiti disciplinari, contribuendo all'avanzamento culturale, scientifico, sociale ed economico locale, nazionale e internazionale.

A tale fine, in particolare:

- riconosce il libero movimento dei ricercatori e concorre alla crescita dello spazio europeo della ricerca attraverso la selezione e la valorizzazione del proprio potenziale di ricerca;
- favorisce la collaborazione fra le diverse aree del sapere, l'integrazione e l'interdisciplinarietà, per rispondere alle esigenze della società e rafforzare la propria competitività;

- promuove l'integrazione fra scienza e tecnologia per contribuire alla crescita e all'innovazione del sistema produttivo attraverso la valorizzazione e il trasferimento dei risultati della ricerca scientifica;
- orienta l'evoluzione della ricerca e l'aggiornamento delle tematiche di studio, favorendo l'interdipendenza fra ricerca e didattica.

La legge Gelmini crea positivamente una cellula di base, uno spazio nel quale ricerca e alta formazione si toccano, il Dipartimento, che organizza e promuove le attività di ricerca scientifica, favorendo la collaborazione fra le diverse aree del sapere e l'interdisciplinarietà, adottando il piano complessivo di sviluppo della ricerca e della didattica, approvando i programmi di ricerca interdipartimentali. E insieme organizzando le attività didattiche, i corsi di studio, i dottorati di ricerca come palestra per le nuove generazioni. All'interno dei Dipartimenti verrà costituito un Comitato per la ricerca che svolgerà attività di coordinamento, di promozione e di reperimento di finanziamenti, elaborerà il piano di sviluppo della ricerca fissando gli obiettivi strategici e operativi, svolgendo la funzione di monitoraggio delle *performances*, presenterà una relazione sulle attività svolte, da sottoporre al Consiglio del Dipartimento.

L'articolo 58 dello Statuto fissa i rapporti con la Regione Sardegna allo scopo di inserire l'attività universitaria nei processi di sviluppo operando per il progresso culturale, civile, economico e sociale della Regione e per diffondere nel territorio le conoscenze scientifiche e le esperienze didattiche più avanzate a livello internazionale. L'Ateneo stipula con la Regione un'Intesa triennale che consenta di interagire positivamente con le politiche regionali e di indirizzare gli investimenti sugli obiettivi strategici di medio e lungo termine nel campo dell'alta formazione, della ricerca, del trasferimento tecnologico, dell'assistenza, con definizione di meccanismi competitivi e di forme di premialità. Segue un comma di cui siamo particolarmente orgogliosi, che non può essere interpretato negativamente in senso localistico: l'Ateneo promuove la tutela e la conoscenza dei beni e delle fonti dell'identità locale, con particolare riferimento alle lingue delle minoranze e alla lingua sarda nelle sue articolazioni territoriali, alle risorse naturali, ai beni storici, culturali, ambientali, paesaggistici e architettonici, ai saperi e alle tradizioni locali, elementi distintivi di una identità e di un'appartenenza preziose in un mondo sempre più globalizzato e omologato.

Questa Conferenza cade in un momento di profonda trasformazione per il Paese e per la Sardegna, ma anche in un momento in cui si discutono, anche negativamente, il prestigio, il ruolo della scuola e dell'Università pubblica, spesso incapaci di inserirsi in una dimensione sovranazionale non sempre in grado di adeguarsi al velocissimo progresso tecnologico, alle nuove tecnologie informatiche, alle recenti dinamiche economiche finanziarie, al mutamento delle professioni, alla innovazione che richiede una formazione continua.

La responsabilità dunque dell'Università e della scuola in Italia, e particolarmente nel Mezzogiorno, è rilevante perché gli interventi innovativi in co-

noscenza avranno sicuramente riflessi positivi sull'intera società. C'è veramente però l'esigenza di far emergere nell'Università le zone d'ombra, le incapacità di cogliere il nuovo, i ritardi, le difficoltà che dobbiamo affrontare con più consapevolezza. L'Università arriva certamente in ritardo a confrontarsi con l'innovazione e ciò soprattutto in Sardegna, eppure nei tempi del federalismo il punto di partenza contro ogni appiattimento e contro ogni omologazione deve essere quello del riconoscimento del valore e della diversità dei territori che diventa capitale culturale, prezioso valore aggiunto se l'articolo 33 della Costituzione riconosce il significato straordinario dell'autonomia universitaria. Noi ci portiamo dietro delle tradizioni di studi che fanno parte della nostra identità di uomini di oggi e che possono costituire il lievito e la componente originale per il nostro entrare nel mondo delle nuove tecnologie.

L'Università svolgerà un ruolo strategico di protagonista in Sardegna e nel Mediterraneo soprattutto se saprà stabilire rapporti e sinergie con grandi centri di eccellenza, a livello europeo, senza rinunciare a una cooperazione però con la riva sud del Mediterraneo che favorisca un confronto culturale, che abbatta vecchi e nuovi steccati, che combatta la divaricazione che quasi inesorabilmente il mondo sta drammaticamente vivendo ancora oggi a un decennio dall'11 settembre, con tante speranze come quelle alimentate dalle primavere arabe e dalla imbarazzante fuga di quegli esponenti che sono stati i più alti e osannati rappresentanti delle *élites* autoproclamate nel Maghreb dopo la fine del colonialismo europeo.

In questo quadro i giovani hanno diritto di ricevere dalle due Università sarde non soltanto una formazione che consenta loro di confrontarsi ad armi pari in Europa con i loro coetanei, ma soprattutto devono ricevere stimoli, suggestioni, curiosità, passioni che motivino il loro impegno futuro. Essi devono essere in grado di declinare con originalità e consapevolezza i grandi temi dei nostri giorni, la globalizzazione, il confronto tra culture, le identità plurali del Mediterraneo, partendo dalla nostra forte significativa e originale appartenenza sarda.

Raccogliendo una mia sollecitazione dell'anno scorso, l'Assessore Giorgio La Spisa ha voluto che una sezione dei nostri lavori fosse dedicata oggi alla ricerca umanistica, alla ricerca di base, ai valori diffusi, ai beni culturali, archeologici e ambientali, alla valorizzazione scientifica ed economica, sempre con l'occhio rivolto allo sviluppo della società locale, con una riscoperta dell'identità della Sardegna, con una valorizzazione delle appartenenze e del patrimonio. A me sembra che il tema del patrimonio, richiamando la lezione di Giovanni Lilliu, debba entrare sempre più profondamente nelle politiche regionali, perché le competenze in materia di beni culturali sono costituzionalmente affidate alla Repubblica nelle sue articolazioni territoriali, dunque non soltanto allo Stato, ma anche alla Regione, alla Provincia, al Comune, insomma al sistema completo delle autonomie, e ciò a maggior ragione in Sardegna, regione a Statuto speciale. Noi siamo per il trasferimento delle competenze in materia di beni culturali dallo Stato alla Regione, nei tempi del fe-

deralismo, perché il patrimonio culturale è un insieme di risorse umane e ambientali capaci di produrre una domanda sociale. Le ultime decisioni della Consulta per la ricerca e della Giunta Regionale vanno decisamente in questa direzione e mi sembra doveroso oggi darne atto pubblicamente, perché non possiamo non constatare che viene data attuazione alla legge 7 e agli altri strumenti di programmazione con intelligenza e con la voglia di rispondere alle nuove sfide e ai nuovi orizzonti alti che la Sardegna deve porsi per il suo futuro.

Naturalmente non ci nascondiamo i problemi, qualche volta i ritardi e anche le nostre incapacità: guardando un pochino dall'alto la ricerca, in Sardegna esistono dei problemi gravissimi che la classe politica si dovrebbe porre, innanzi tutto esiste una forte esigenza di riequilibrio territoriale; la concentrazione degli investimenti soltanto in alcune realtà indebolisce fortemente il quadro regionale; c'è da lavorare veramente per censire, verificare, creare sinergie, con riferimento alle attività di tutti i soggetti, quindi CNR, Università, enti regionali. L'Università non contesta gli investimenti a favore degli altri Enti di ricerca, sostiene le politiche dei parchi, apprezza il nuovo corso di Porto Conte Ricerche, ma chiede che venga superata l'attuale polarizzazione nella Sardegna meridionale, chiede sinergie e politiche di convergenza con Sardegna Ricerche, anche attraverso la presenza dei due Atenei nel Comitato tecnico scientifico, richiede una compensazione territoriale con altri investimenti di AGRIS, di Porto Conte Ricerche, di Laore, di altri enti regionali che sviluppino attività di ricerca, in altri territori, nel cuore della Barbagia: erano inizialmente previsti nodi di Sardegna Ricerche anche nel Nuorese, nell'Oristanese, nel Sassarese.

Devo dire che poi è evidente a tutti la debolezza di alcuni settori della ricerca e soprattutto è necessario creare massa critica legando i due Atenei con un patto federativo più forte, dobbiamo costruire delle reti e abbiamo dei settori da sviluppare. Stiamo iniziando a discutere i contenuti dell'Intesa federale che stipuleremo all'indomani del varo dei nuovi Statuti universitari.

Infine il tema della valutazione che peserà sempre di più come abbiamo visto ieri sul Fondo di funzionamento ordinario degli Atenei. La nascita dell'ANVUR, che sostituisce a tutti gli effetti il CIVR, i nuovi criteri di valutazione, i nuovi indicatori, richiedono un costante aggiornamento delle politiche universitarie e il coinvolgimento del CNR negli enti di ricerca regionali, Sardegna Ricerche, Porto Conte Ricerche, il CRS4, che non si possono sottrarre a una valutazione dei costi e dei benefici e delle ricadute territoriali dei consistenti investimenti ottenuti. Dunque vorremmo che vengano in piena trasparenza valutati i prodotti della ricerca, le pubblicazioni, i brevetti, la gestione della proprietà individuale della ricerca, la nascita di nuove imprese, lo *start up* di nuove imprese innovative, alcuni *spin off*, l'organizzazione di progetti, di convegni, di altre attività, il trasferimento tecnologico.

In chiusura voglio ricordare l'esigenza di arrivare alla firma dell'Intesa triennale che le due Università debbono ancora sottoscrivere, spero in questo

mezzo di settembre, per gli anni 2011, 2012, 2013 con gli Assessori alla Programmazione e alla Cultura: credo che l'appuntamento che noi abbiamo davanti sia una occasione preziosa per ridisegnare i rapporti tra il sistema universitario regionale articolato nei suoi due poli storici e la Regione Sarda, che insieme intendono definire un progetto ambizioso, con obiettivi condivisi, priorità, sistemi di valutazione e che insieme debbono rispondere alle recenti preoccupazioni della Corte dei Conti, con il senso crescente di una responsabilità alta di fronte ai cittadini.

Mi sembra doveroso dare atto dell'impegno significativo della Regione negli ultimi anni a favore delle due Università della Sardegna in particolare sul fondo unico, la cui consistenza è stata notevolmente incrementata grazie all'impegno della Commissione cultura, della Commissione bilancio, Presidenti Attilio Dedoni e Paolo Manichedda, della Giunta, del Presidente Cappellacci, degli Assessori che si sono succeduti, da ultimo Giorgio La Spisa e Sergio Milia, di tutto il Consiglio Regionale. Il fondo unico deve assolutamente mantenere per i prossimi anni il livello del 2011, se vogliamo compensare i tagli disastrosi effettuati a danno degli Atenei sul fondo di funzionamento ordinario nazionale e se vogliamo evitare che i due Atenei della Sardegna vedano compromesso lo sforzo di crescita, siano condannati al blocco del *turnover* e costretti ad aumentare le tasse studentesche. E poi i tanti altri risultati ottenuti, i fondi per le sedi gemmate e l'Università diffusa, la mobilità studentesca che ha raggiunto risultati certamente straordinari, i *visiting professors* (nell'ultimo anno l'Università di Sassari ha ospitato quasi 200 docenti stranieri), il rientro dei cervelli che vi garantisco l'Ateneo ha gestito con trasparenza e rigore; i premi di produttività, la premialità per i progetti di ricerca. E poi i finanziamenti europei, il fondo europeo di sviluppo regionale, che ha consentito di finanziare dottorati di ricerca, sempre più vicini e calibrati sul mondo delle imprese, ha finanziato i progetti dei giovani ricercatori, i bandi della legge 7 per progetti di ricerca di base e orientati, i posti di ricercatore a tempo determinato. E poi i finanziamenti del VII Programma quadro, del "Marittimo", dell'ENPI, della Biblioteca Scientifica Regionale e infine della nuova anagrafe della ricerca che rende trasparente la ricerca universitaria. A tutto ciò si sommano gli investimenti che le due Università hanno effettuato con fondi propri. Dunque ci sono molti passi in avanti significativi per rendere la Sardegna l'isola della ricerca, un modello anche per altre regioni per una nuova economia della ricerca, per aprirci, per creare reti, per aprire la Sardegna verso l'esterno, per essere capaci di accogliere e non di respingere al centro del Mediterraneo, per evitare di essere chiusi e ripiegati su noi stessi. Dunque si segnalano alcuni grandi temi sui quali si sta investendo. Consentitemi di rivendicare con orgoglio i risultati raggiunti, le punte di eccellenza, il concentrarsi di nuclei di ricercatori. Guardiamo con speranza verso la biomedicina, le neuroscienze, l'agroalimentare, le nanotecnologie, l'ICT, le biotecnologie, l'energia verde, i nuovi materiali. Voglio ricordare la chimica verde anche con riferimento all'impegno che le Università assumono nei confronti del territo-

rio per valutare se alcune iniziative industriali sono velleitarie o se meritano viceversa attenzione da parte degli amministratori pubblici. In Sardegna la ricerca scientifica è insieme espressione di una tradizione di studi secolare, di reti di rapporti stabiliti nel tempo, ma anche si inserisce sempre di più in una grande comunità europea internazionale, costituisce le fondamenta per quella che è ormai la terza missione dell'Università: il servizio a favore del territorio sul piano assistenziale-sanitario, sul piano ambientale, sul piano economico, sul piano sociale, sul piano industriale, ma anche sul piano del trasferimento tecnologico a favore delle aziende.

Cari amici, consentitemi in chiusura di dare atto al Rettore dell'Università di Cagliari Giovanni Melis e ai suoi Prorettori (in particolare per la ricerca a Francesco Pigliaru) di un impegno generoso per costruire una piattaforma comune, per sviluppare sinergie e forme di collaborazione tra i due Atenei. Con un poco di emozione e gratitudine vorrei ricordare l'amicizia e le attenzioni di cui mi sono sentito circondato, ad esempio, il giorno dell'elezione del nuovo Presidente della Conferenza dei Rettori. Un momento critico che ha rivelato fino in fondo un'amicizia e una sensibilità disinteressata davvero, la voglia della Sardegna di contare in un panorama nazionale, le attese che intorno alle due Università della Sardegna possono ancora concentrarsi, l'orizzonte vasto internazionale nel quale davvero possiamo inserirci grazie all'impegno, alla passione, alle curiosità dei nostri ricercatori.

Il sogno che abbiamo è che alle due Università, che presto godranno (lo speriamo) dei nuovi investimenti con i fondi FAS nell'edilizia, nell'informatica, nelle nuove tecnologie, si uniscano tutti gli altri soggetti che possono concorrere allo sviluppo della ricerca in Sardegna, partendo dal mondo delle imprese e dalle Agenzie Regionali che debbono entrare in rete, fare sistema, confrontarsi in modo sempre più competitivo e aperto.

Con speranze e ambizioni alte, con senso di responsabilità e consapevolezza delle attese che ora ci accompagnano, col dovere di rispondere alla fiducia accordataci, anche con orgoglio e rivendicando una storia, una tradizione scientifica di eccellenza, una nostra cifra originale.

El uso político de la Historia romana (después de Maquiavelo)

Asunción, 19 settembre 2011, El Cabildo

I

La secessione della plebe al Monte Sacro nella lettura di Simón Bolívar

Tito Livio, parlando della secessione della plebe a Roma sul Monte Sacro 2.500 anni fa di fronte alle violenze del patriziato, racconta come Menenio Agrippa fosse riuscito a placare l'ira della plebe raccontando un apologo con il primitivo e rozzo modo di parlare di quell'epoca lontana, *prisco illo dicendi et horrido modo*: nel tempo in cui nell'uomo le membra non erano tutte in piena armonia, come ora, ma ogni membro aveva una sua facoltà di parlare e di pensare, le altre parti del corpo fecero una congiura contro il ventre, decidendo che le mani non portassero il cibo alla bocca, la bocca non lo ricevesse, i denti non lo masticassero. Ridussero così il corpo intero a un'estrema consunzione, *totum corpus ad extremam tabem venisse*: era un modo rozzo ma efficace per indicare che tutte le componenti di una società sono ugualmente necessarie e solidali.

Sono stati recentemente celebrati a Roma i 2.500 anni dalla secessione della plebe al Monte Sacro e dalla nascita del potere negativo dei tribuni della plebe, proprio a margine dell'episodio di Menenio Agrippa. Come è noto, ripensando alle radici romane della *res publica*, riflettendo sui rapporti tra *populus* e singolo *civis*, due concetti riletti durante la rivoluzione francese dai giacobini, in particolare da Robespierre sulle tracce di Rousseau, il 15 agosto 1805 a Roma sul Monte Sacro Simón Bolívar pronunciò un solenne giuramento che rinnovava l'impegno dei rivoluzionari per la libertà della grande patria iberoamericana. Nella lettera di Simón Bolívar a Simón Rodríguez del 19 gennaio 1824 il Libertador parlava di un *juramento profético* pronunciato in quella «terra sacra aquel día de eterna gloria para nosotros».

II

La perfezione della repubblica per Niccolò Machiavelli:
il tribunato

Se torniamo indietro nel tempo, le origini di questa rivalutazione della storia arcaica di Roma e dell'idea imperiale romana si collocano nel Cinquecento in coincidenza con la nascita delle grandi monarchie europee; fu Niccolò Machiavelli il precursore di questa nuova impostazione e l'immagine evocata da Menenio Agrippa è stata da lui ripresa e poi più volte fino ai giacobini per suggerire la necessità che la *res publica* ideale sia fondata su una collaborazione tra le diverse classi sociali, soprattutto che le nuove forme costituzionali debbano in qualche modo misurarsi con il modello romano di *res publica*: l'equilibrio rappresentato dalle diverse magistrature, il consolato, la dittatura, la censura, lo spazio di espressione della volontà popolare attraverso i comizi, il ruolo del Senato, le diverse forme di partecipazione e di rappresentatività politica tanto avanzate. In realtà la magistratura romana che a Machiavelli appare quasi connaturata alla repubblica è il tribunato della plebe, come ricorda il titolo del capitolo III del I libro dei *Discorsi*: *Quali accidenti facessero creare in Roma i tribuni della plebe, il che fecie la repubblica più perfetta*. I critici ritengono che la grande importanza attribuita al tribunato della plebe da parte di M. risieda nel fatto che tale magistratura abbia rappresentato ai suoi occhi lo strumento privilegiato della *mikté*, della mescolanza fra i diversi *ordines*, presupposta dalla costituzione mista teorizzata da Polibio. I tribuni pur essendo una magistratura «di parte» esercitano una funzione di mediazione, diretta a favorire la discussione ed eventualmente a correggere le proposte del Senato: «E quegli (i tribuni) ordinarono con tante preminenze (ad esempio la *sacrosanctitas*) e tanta riputazione, che poterono essere sempre di poi mezzi intra la plebe et il Senato, et obviare alla insolenzia de' nobili».

In un libro recente, Sergio Roda si è chiesto la ragione del lungo e duraturo successo della vicenda storica della repubblica imperiale romana, in funzione della sua capacità di unificare e organizzare l'ecumene, assimilando popoli e culture diverse, attraverso la comunanza del diritto, della lingua, dell'autonomia cittadina, nonché l'attitudine di Roma a offrire ai popoli conquistati, diversi per cultura, civiltà, tradizioni, usanze, credenze e religioni, una qualità di vita e valori di riferimento collettivi universalmente apprezzati.

Nonostante le preoccupazioni sul possibile uso strumentale della storia romana piegata ai fini di una polemica politica contemporanea, la vicenda storica della città eterna rimane ancora oggi «pietra di paragone irrinunciabile per valutare in ogni epoca – fino alla più stretta contemporaneità – i meccanismi di formazione e consolidamento politico e sociale degli imperi e le motivazioni e le dinamiche di continuità e di declino che essi attraversano».

III

Antiquaria e attualità della lotta politica: la polemica di Guicciardini

Fu Niccolò Machiavelli a concepire nei *Discorsi* (come, del resto, anche nel *Principe*) il modello di Roma, dei suoi uomini illustri e delle sue vicende storiche, come un costante *exemplum* per leggere, interpretare e indirizzare l'attualità: e ciò in un senso così accentuato che il Guicciardini, nelle *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sopra la prima Deca di Tito Livio*, rivolge proprio a questo aspetto la sua critica, sostenendo che l'onnipresenza del modello romano non soltanto non contribuisce a un approccio diretto alla realtà storica contemporanea, ma addirittura lo svisa, dirottando il punto di vista su situazioni e personaggi non confrontabili con il «particolare» che deve essere decodificato e condotto a un esito «utile», cioè funzionale allo *status* politico, sociale, economico attuale.

Eppure il discorso di Machiavelli non è antiquario, ma fortemente contemporaneo. Dopo l'esecuzione di Gerolamo Savonarola, il 19 giugno del 1498, Niccolò Machiavelli divenne segretario della seconda Cancelleria della Repubblica fiorentina e dopo una serie di missioni diplomatiche che lo portarono anche in Francia, nel 1502 si trovò a svolgere il suo incarico sotto la guida del gonfaloniere Piero Soderini. Nel 1512, a seguito della sconfitta inferta a Prato da parte del Papa Giulio II e di un esercito spagnolo, cadde la repubblica fiorentina e il Machiavelli fu rimosso dall'incarico di Cancelliere e condannato a un anno di confino. A partire dalla fine forzata della sua attività politica, Niccolò iniziò a scrivere in esilio i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, interrompendone la stesura per comporre, probabilmente di getto, *Il Principe* e ultimando lentamente i *Discorsi* nel 1517. I *Discorsi* ripercorrono criticamente alcuni eventi della storia romana repubblicana che costituivano il contenuto dei primi dieci libri dell'opera *Ab urbe condita* di Livio, nel clima della restaurazione augustea. Un tema particolarmente sentito dall'autore in quanto gli consentiva un parallelismo interpretativo con gli eventi della Repubblica fiorentina, ai quali aveva partecipato in prima persona, è rappresentato dalla nascita della Repubblica romana: «Volendo adunque discorrere quali furono li ordini della città di Roma e quali accidenti a la sua perfezzione la condussero; dico come alcuni che hanno scritto delle repubbliche dicono essere in quelle uno de' tre stati chiamati da loro principato, optimati e popolari; e come coloro che ordinano una città debbono volgersi ad uno di questi, secondo pare loro più a proposito». La Repubblica romana nacque per Machiavelli da «accidenti» ossia dal caso o meglio dalla casualità complessa del corso della storia. Pur essendole mancato un legislatore unico come Licurgo che assicurò a Sparta con le sue leggi ottocento anni di libertà, per Roma «nondimeno furo tanti gli accidenti che in quella nacquero per la disunione che era intra la plebe e il Senato, che quello che non aveva fatto uno ordinatore lo fece il caso».

IV

Il modello della Repubblica romana nei *Discorsi*

In una recente monografia sul Machiavelli, Francesco Bausi (*Machiavelli*, Salerno Editrice, Roma 2005), nella parte dedicata ai *Discorsi*, ritorna sul modello romano riscoperto da Machiavelli. Di grande interesse è il contributo di Gennaro Sasso, *Machiavelli e i detrattori antichi e nuovi di Roma. Per l'interpretazione di Discorsi I 4*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1978 (poi raccolto in *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, Ricciardi, Milano-Napoli 1987-97).

Fu proprio Machiavelli a spiegare che per garantire la fortuna della *res publica* non è sufficiente la virtù del Principe, ma occorre lavorare per garantire la virtù delle membra, dunque del popolo, anzi al fianco della virtù degli uomini singoli o delle folle risalta una virtù completamente spersonalizzata, quella delle leggi, dell'educazione, della religione – sempre considerata in funzione del suo valore politico e sociale. La vita dello Stato è pervasa da un soffio ampio e possente, è costituita da una molteplicità di forze del tutto sconosciute in precedenza. La *res publica* effigiata nei *Discorsi* non ha il carattere antropomorfo di cui si era rivestita nel *Principe*, ma non è più un organismo che vive tutto della virtù umana del suo capo, ma un organismo che vive soprattutto nei suoi ordini, di vita robusta se questi sono efficienti, in dipendenza di un largo fluire di virtù nel popolo, soprattutto in rapporto a un ordinamento costituzionale che garantisce tutti i cittadini. Lo Stato appare ora come un corpo misto, che nasce, cresce, giunge a pieno sviluppo, si corrompe e muore, come un qualsiasi altro organismo naturale, per esempio lo stesso corpo umano, spesso preso a termine di raffronto con un processo circolare, quindi, di avvicendamento tra vita e morte, tra prosperità e decadenza, più rapido e disordinato per gli Stati non bene ordinati e che non sanno a tempo rimediare ai mali, più lento per gli Stati ben ordinati e che sanno provvedere a tempo. Il modo sicuro anzi unico di provvedere è rinnovarsi, ridursi ai principi, cioè ritornare alla primitiva vitalità e sanità, riprendere l'osservanza dei buoni costumi che erano all'inizio e che poi si sono guastati. Lo Stato che non si rinnova in tal modo è destinato a perire.

Un elemento fondamentale alla base della Repubblica romana era rappresentato per il politico rinascimentale dal principio di fondo che la monarchia aveva prodotto «molte e buone leggi» che costituirono una sorta di base per i futuri aggiustamenti e aggiornamenti costituzionali ma poiché lo scopo dei re era stato quello di «fondare uno regno e non una repubblica, quando quella città rimase libera vi mancavano molte cose che era necessario ordinare in favore della libertà, le quali non erano state da quelli re ordinate».

V

La teoria dei governi ripresa da Polibio

Il riferimento politico di tipo teorico risulta definito per Machiavelli dalla costruzione polibiana della costituzione mista enunciata dallo storico greco nel VI libro delle *Istoriai*, articolata, secondo il politico fiorentino, in sei “governi”, prima definiti impropriamente “stati”, di cui tre, “il principato”, “gli ottimati” e “quello popolare”, “buoni” nei loro principi e peraltro “facili a corrompersi in tre governi pessimi”: «e ciascuno d’essi è in modo simile a quello che gli è propinquo, che facilmente saltano da l’uno a l’altro; perché il principato diventa tirannico, gli ottimati con facilità diventano stato di pochi, il popolare senza difficoltà in licenzioso si converte». Certo l’aderenza a Polibio non è strettamente osservata da Machiavelli in ragione di una forte attualizzazione che lega l’autore alle vicende contemporanee; del resto i critici sottolineano con una certa unanimità come venga meno l’impostazione deterministica e naturalistica dell’autore greco, in particolare per ciò che concerne l’*anacyclosis*, – ciò che Machiavelli definisce il «cerchio nel quale girando tutte le repubbliche si sono governate e governano» – di fronte al ruolo della virtù umana, capace di incidere nel corso della storia per modificare gli eventi.

VI

Il *principium* costitutivo della *res publica*,
contro ogni provvidenzialismo

C’era un momento della storia dell’uomo che era esemplare, un modello anche per Machiavelli, che non pensava alla perfezione della Chiesa delle origini, né al momento cristiano della Rivelazione, ma al momento pagano di Roma antica, punto fermo della storia universale, al quale occorre sempre rifarsi per fare come gli arcieri prudenti «a’ quali parendo il loco dove disegnano ferite troppo lontano [...] pongono la mira assai più alta, che il loro destinato, non per raggiungere con la loro freccia a tanta altezza, ma per potere, con l’aiuto di sì alta mira, pervenire al disegno loro»; così sussisteva la fiducia nel ridursi al principio, nel rifarsi indietro, o espressamente al modello romano o, genericamente, al «principio» da cui uno Stato è sorto e che, secondo il Machiavelli, deve aver per forza alcun bene in sé. Come non ricordare le parole di Gaio, che ricostruisce il *populi Romani ius* fin dalla fondazione di Roma perché *id perfectum esse, quod ex omnibus partibus constaret: et certe cuiusque rei potissima pars principium est*.

Sandro Schipani, introducendo a Sassari il III Convegno de *L’Africa romana*, ha osservato che Roma ha capovolto il flusso funzionale della tradizionale città mesopotamica, da centripeto lo ha fatto diventare centrifugo. Non più dalla campagna alla città, ma ora dalla città alla campagna (o al mon-

do). Si tratta di espansione civica. *L'urbs*, per quanto cresciuta e fuoriuscita dalla cerchia muraria originale, resta contenuta in uno spazio relativamente piccolo; ciò che invece non è più contenibile in questo spazio è la *civitas*, potenzialmente liberata di ogni vincolo etnico e geografico. Si poté essere romani anche se etnicamente etruschi o sanniti o galli o greci o africani... anche se nati e restati per tutta la vita a migliaia di chilometri da Roma. In questo senso la romanità si è diffusa senza cancellare le identità particolari e aggiungendo una nuova dimensione: occorre sottolineare l'importanza "costitutiva" del diritto, di questa *ars*, di questa *scientia* che non è l'espressione della forza del più forte, ma anche questa subordina, tanto che detta regole anche per i momenti più drammatici del suo manifestarsi, e distingue: *hostes hi sunt, qui nobis aut quibus nos publice bellum decrevimus; ceteri latrones aut predones sunt* (D. 50,16,118).

VII

Roma repubblica tumultuaria?

Si spiega in questo quadro la polemica di Machiavelli con Polibio e Tito Livio nel IV capitolo del I libro dei *Discorsi* a proposito dei tumulti che si svilupparono a Roma «dalla morte de' Tarquini alla creazione de' tribuni», recentemente commentata da Gennaro Sasso che erroneamente crede di poter arrivare fino ai Gracchi per un quadro che in realtà è di tutto V secolo a.C.: e ciò a proposito delle opinioni di molti che dicono «Roma essere stata una repubblica tumultuaria e piena di tanta confusione che, se la buona fortuna e la virtù militare non avessero sopperito a' suoi difetti, sarebbe stata inferiore a ogni altra repubblica». Non è rilevante osservare in questa sede che il Machiavelli non ritiene la pace politica e sociale, l'*omonoia*, il fondamento del buon governo, ma semmai, alla rovescia, proprio i tumulti, la lotta, il contrasto che animano le città libere, che rendono vitale il confronto politico nella repubblica, che garantiscono la libertà dei *cives*. Le lotte sociali come le prime contese tra i patrizi e i plebei hanno una funzione positiva per l'edificazione della libertà e della potenza, la libertà nasce dalle disunioni, coincide con esse, si alimenta di esse, perché le lotte del popolo sono indirizzate in favore della libertà e della concordia. La stessa uccisione di Remo da parte di Romolo è un servizio reso alla *res publica*. Dunque i tumulti vanno lodati e non condannati, presentati come l'anima e la vita stessa della repubblica. Chi parla di scandalose violenze nelle lotte tra patrizi e plebei assume un atteggiamento antiromano, che Machiavelli condanna. Solo le armi conquistano «imperio»; e le armi debbono essere quali a lui piacevano, «proprie», non mercenarie. Ma questo è solo un aspetto.

VIII

Le ragioni del successo della repubblica: virtù militare, fortuna, equilibrio fra poteri nella costituzione

Né la virtù militare né la buona fortuna da sole spiegano il successo di Roma; la fortuna non è dea capricciosa e cieca, ma il segno visibile di un'elezione, che solo una virtù eticamente costituita può sul serio meritare, al di là del capriccio della sorte o del valore degli eserciti: in questo senso Machiavelli non può apprezzare «il provvidenzialismo che sottende la concezione storica di Livio, né quel senso di aspirazione alla pace, alla tranquillità, alla sicurezza, alla concordia».

Anche se fraintendendo in parte le sue fonti dalle quali è separato da un vero e proprio abisso cronologico ma anche categoriale, Machiavelli non attribuisce alla fortuna o all'astratto valore dei soldati e dei capi militari il successo dell'*invictum Romanum imperium*, bensì alla qualità della sua organizzazione politica, ordini, leggi e armi, perché «non si è trovata mai repubblica che sia stata ordinata a potere acquistare come Roma». Come testimonia l'invettiva machiavellica in *Caesarem atque imperatores*, Machiavelli, dopo *Il Principe*, ci appare come un militante “repubblicano”, nel senso che interpreta una concezione repubblicana della storia di Roma, assumendo un atteggiamento fortemente critico sull'età imperiale. La stessa periodizzazione proposta, repubblicana, umanistica e anticesariana dell'opera, ne è una testimonianza.

IX

La libertà dei cittadini nella repubblica

Il lascito più alto e profondo della repubblica romana risulta essere quello della libertà, la monarchia aveva fallito perché non era stata capace di intervenire a colmare vuoti “costituzionali” «che era necessario ordinare in favore della libertà». Nel v capitolo del I libro dei *Discorsi*, già nel titolo si fa riferimento a un tema che a partire dalla riflessione rinascimentale giunge addirittura al pensiero politico contemporaneo per ciò che concerne la salvaguardia delle democrazie e l'equilibrio dei poteri, quello di «dove più sicuramente si ponga la guardia della libertà o nel popolo o ne' grandi; e quali hanno maggiore cagione di tumultuare o chi ne vuole acquistare o chi vuole mantenere». Per Machiavelli la *libertas* repubblicana è sinonimo di “vivere libero”, ossia del diritto dell'individuo di godere dei diritti civili e politici e ciò può realizzarsi soltanto all'interno della forma di Governo repubblicana. Certo vi è una oscillazione tra la scelta di prediligere una repubblica aristocratica sul modello di Sparta o su quello della Repubblica Serenissima possibile modello di Firenze piuttosto che una repubblica di stampo popolare sul modello di quella romana: Machiavelli sembra accordare una preferenza

a uno sbilanciamento della repubblica verso la componente popolare perché coloro che detengono il potere economico «possedendo molto, possono con maggior potenza e maggior moto fare alterazione (cambiare tipo di governo)». Machiavelli pronuncia un giudizio estremamente critico sui leader della *pars popularis* dai Gracchi a Mario considerati come causa dell'inizio del disfacimento repubblicano per giungere sino a Cesare: «Né sia alcuno che s'inganni per la gloria di Cesare sentendolo massime celebrare dagli scrittori; perché quegli che lo laudano sono corrotti dalla fortuna sua e spauriti dalla lungheza dello imperio, il quale (reggendosi sotto quel nome) non permetteva che gli scrittori parlassono liberamente di lui». Vi è da sottolineare che l'anticesarismo, un filone tradizionale nella riflessione umanistica fiorentina, in Machiavelli assume maggiore *vis* polemica allorché il pensiero dell'autore corre alle tentazioni autoritarie di Lorenzo de' Medici il giovane. Del resto all'opposto dell'equilibrio di poteri o del buon Governo che si deve esercitare attraverso le istituzioni repubblicane risiedono per Machiavelli la tirannide e il tiranno che soffocano la libertà, accentuano le disegualianze sociali e deviano da un principio-base dell'ordinamento repubblicano, quello del perseguimento del "bene commune": «Sono pel contrario infami e detestabili li uomini distruttori delle religioni, dissipatori de' regni e delle repubbliche, inimici della virtù, delle lettere, e d'ogni altra arte che arrechì utilità e onore alla umana generazione; come sono gl'inpui, i violenti, gl'ignoranti dapochi, gli oziosi, i vili [...]. Nientedimeno di poi quasi tutti, ingannati da uno falso bene e da una falsa gloria si lasciano andare [...] e potendo fare con perpetuo loro onore o una repubblica o uno regno, si volgono alla tirannide».

X

Anticesarismo e imperialismo

Eppure Machiavelli non è certo un detrattore dell'imperialismo e della conquista, una necessità dettata dalla realtà delle cose. Egli osserva la storia di Roma vedendo certo l'insuccesso della caduta dell'impero, la decadenza, il dubbio sull'*aeternitas* imperiale, e su questo piano sarà seguito da Montesquieu per il quale Roma «perdit sa liberté, parce qu'elle acheva trop tot son ouvrage», quando «les lois des Romains devienres impuissantes pour gouverner la république». Del resto l'organismo imperiale cominciò a declinare quando la sua «antica sedia» fu «abbandonata» e trasferita in Oriente a Costantinopoli.

Machiavelli ritiene che nella più bella fra le imprese umane – l'impero di Roma – fortuna e virtù avevano collaborato insieme nel superiore disegno del *Romaion megas daimon* del *De Romanorum fortuna* di Plutarco: l'impero fu dunque l'espressione culminante di una maturità dei tempi, immiserita certo nel presente, ma pur destinata a ricostituirsi, di necessità, nel tempo storico

degli Stati moderni, a una sola condizione, empirica e determinata, che un'altra città riesca a organizzare sé medesima nelle stesse forme politiche, costituzionali, militari, in cui quella si era, ai suoi tempi, «ordinata». E ciò a prescindere dalla provvidenzialità classica o cristiana della Fortuna e dalla esemplarità della storia di Roma, paradigma dell'eccellenza politica, costituzionale e militare, evento irripetibile nella vicenda umana, specie grazie alla virtù dei padri. Machiavelli non parla della virtù frugale delle origini: senso religioso della vita, assenza di rapacità e di *libido*, senso del limite, modestia, moderazione; intende invece parlare della forza della costituzione, della virtù dei cittadini, del coraggio dei soldati. Gennaro Sasso ha tentato di identificare i destinatari della polemica di Machiavelli, i detrattori dell'idea di Roma, coloro che hanno enfatizzato i disordini della repubblica dopo la morte dei re, i *certamina civilia*; tra gli antichi, primo tra tutti Sallustio e poi sant'Agostino e, tra i moderni, specie in ambiente veneziano filoaristocratico e antiromano in materia di politica e di storia, tra tutti, Bernardo Rucellai, che in realtà non fu il portatore di un'opinione antiromana.

XI

Gli sviluppi successivi: la *constitutio Antoniniana*

Questa posizione di Machiavelli alla fine del Cinquecento è riflessa nei quattro libri dell'umanista e filologo fiammingo Iustus Lipsius, *Admiranda, sive De magnitudine romana*, della grandezza di Roma, pubblicati nel 1598, tematiche riprese nel 1625 dal filosofo britannico Francis Bacon, nel saggio *Of the True Greatness of Kingdoms and Estates*, dove si teorizza che è necessario evitare di ridurre la massa della popolazione in condizioni di totale asservimento a pochi nobili. Attraverso la concessione della cittadinanza, i Romani riuscirono ad allargare la classe dirigente, con una politica di inclusione degli stranieri che inizia in età regia con l'arrivo a Roma dei Sabini di *Atta Clausus*, per proseguire in età repubblicana e svilupparsi in età imperiale: momenti significativi erano già per Lipsius il discorso dell'imperatore Claudio in Senato, conservatoci da Tacito e dalla *tabula claudiana* per la concessione della *civitas* agli abitanti della Gallia Comata e la costituzione di Caracalla del 212, la *Constitutio Antoniniana de civitate*, che sostanzialmente cancellava la categoria dei peregrini, istituendo una realtà unitaria, quella dei cittadini che superava le *nationes* e le *gentes*, lasciandosi alle spalle anche quella dicotomia denunciata da Elio Aristide tra *cives-politai* e sudditi, *upekoi*, che ancora nell'età degli Antonini rappresentava una realtà di fatto quasi insuperabile. Oggi possiamo dire che risolvendo tale aporia, dando dignità e voce ai provinciali, alle popolazioni locali, a tutti i gruppi che l'avevano portato al potere, Caracalla si dimostrava più grande degli altri Antonini, fondava un nuovo secolo aureo, realizzava per primo un impero universale aperto a tutti gli uomini.

XII Gli illuministi

La lezione di Machiavelli fu pienamente raccolta dagli Illuministi un secolo dopo Bacone, se nell'*Esprit des lois* Montesquieu nel 1748 ribadiva che la *Res publica Romana*, malgrado la presenza di limiti oligarchici, poteva essere considerata sinonimo di libertà, autodeterminazione e partecipazione dei cittadini. Il dispotismo dell'*imperium* fondato da Augusto limitò le libertà e impose dall'alto leggi che «costringono i cittadini a seguire delle direttive, senza poterle modificare». Montesquieu non apprezzava la concezione di cittadinanza, ma riconosceva che i Romani costruirono un meccanismo che consentì di non ridurre il numero dei cittadini nonostante le continue guerre. Nella *Considerations sur les causes de la grandeur des Romains e de leur décadence* pubblicata quindici anni prima, Montesquieu aveva distinto le buone leggi adottate da Roma, capaci di far grande un popolo o una piccola repubblica, ma assolutamente inadatte a governare: la decadenza dell'età imperiale è legata alla perdita della libertà e alla fine della repubblica, che decadde perché Roma concluse troppo presto la sua opera. Temi ripresi da David Hume e da Edward Gibbon e che hanno in qualche modo un'eco nella Dichiarazione d'indipendenza dei tredici Stati Uniti d'America, che proclamano l'uguaglianza fra gli uomini e i diritti inalienabili alla vita, alla libertà e anche alla ricerca della felicità.

Scrivendo nel 1773, Condillac ricostruiva per il principe di Parma le vicende della Roma repubblicana, che fu capace di garantire la libertà del cittadino chiamato in prima persona a gestire il potere, prima della degenerazione imperiale e dell'affermarsi dell'assolutismo e del «dispotisme déguisé».

Naturalmente ci sono molti altri protagonisti di un dibattito che si infiammò già con il *Contratto sociale* di Rousseau, per il quale la sovranità è indivisibile e inalienabile e risiede essenzialmente in tutti i membri del corpo, operando attraverso le leggi. Sullo sfondo c'è ancora Menenio Agrippa, con la consapevolezza che nella *res publica* l'individuo rinuncia al suo sfrenato arbitrio, alla sua indipendenza naturale, per farsi persona, per conquistare la vera libertà, la quale consiste nell'unione di tutti nella legge.

XIII L'idea di Roma in José Gaspar Rodriguez Francia e nella costituzione del Paraguay

La lezione del Machiavelli, filtrata attraverso l'esperienza rivoluzionaria giacobina, compare nitidamente nel pensiero giuridico e storico dei padri fondatori della Repubblica del Paraguay e nella esperienza di codificazione del diritto, così come è stata recentemente tracciata da Pierangelo Catalano, soprattutto con riferimento alla proclamazione del triumvirato del 1811, poi del-

la nomina dei due consoli con giurisdizione e autorità identica, José Gaspar Rodríguez Francia e Fulgencio Yegros, all'indomani del secondo Congresso del 1° ottobre 1813, dopo la vittoria sull'argentino Manuel Belgrano: lasciando un anno dopo la *suprema potestas* in occasione del terzo Congresso tenutosi il 15 maggio 1814, i due consoli resero ampiamente conto del loro operato e proposero al popolo la nomina di un magistrato titolare del potere esecutivo unico, come rimedio imposto dalle circostanze gravi che si stavano attraversando, un dittatore per salvare la patria dagli intrighi degli stranieri, spagnoli e argentini. Da qui la nomina del dott. Francia prima come dittatore temporaneo per tre anni, poi nel Congresso del 1817 fino alla morte nel 1840 come dittatore perpetuo, il titolo che era stato di Giulio Cesare. Il plenipotenziario del Governo di Buenos Aires, Nicolás de Herrera, già nel 1813 aveva accusato il dott. Francia di essere un «hombre que imbuido en las máximas de la República de Roma, intenta ridícolamente organizar su Gobierno por aquel modelo». Noi non sappiamo se il dottor Francia avesse letto direttamente Machiavelli; è certo che tra i libri della sua biblioteca studiati da Josefina Pla, accanto a moltissimi autori classici ellenistici e romani, c'era la *Histoire romaine* di Charles Rollin, nell'edizione stampata dal 1738, e il compendio in lingua spagnola *Historia romana* di Juan de Haller del 1735. La formazione di Francia in un convento francescano di Cordova lo aveva certamente messo in contatto con le opere di Machiavelli, come scrisse Chaves già nel 1942. Bernardino Cano Radil, in un articolo del 2001 su *Maquiavelo y la construcción del Estado Nacional Paraguayo*, ha richiamato in particolare l'influsso sui fondatori della Repubblica del Paraguay del *Principe* di Machiavelli, che pure appare secondario, rispetto ai *Discorsi*, in particolare per ciò che riguarda la centralità della volontà popolare, dell'esercito, del fine che giustifica i mezzi utilizzati per raggiungere un risultato.

Il fecondo modello romano mediato dall'interpretazione rousseauiana non fu abbandonato, se l'anno dopo la morte del dittatore perpetuo furono nominati prima un triumvirato provvisorio, poi due consoli per un triennio, Mariano Roque Alonso e Carlos Antonio López, quest'ultimo poi primo Presidente della Repubblica del Paraguay a partire dal 1844. L'esperimento del dott. Francia, per quanto frainteso e travisato, non sarebbe stato completamente abbandonato ma anzi ripensato con riferimento al popolo romano modello di tutti i popoli liberi.

Al di là del giudizio storico interessa in questa sede andare alla ricerca delle ragioni per le quali il modello repubblicano romano fu assunto prima dai giacobini e poi in iberoamerica come capace di ispirare un sistema costituzionale di un Paese come il Paraguay in una situazione di emergenza militare. Temi che hanno un'eco nella riflessione politica di Giuseppe Garibaldi che traspare nelle *Memorie*, a partire dai tempi di Rio de Janeiro e di Montevideo a difesa delle repubbliche del Rio Grande nella rivolta dei *farrapos* e dell'Uruguay (1835-48), e poi soprattutto a difesa della Repubblica romana nel 1849.

Convegno *Nuove alleanze.*
Diritto ed economia per la cultura e l'arte.
 Legislazione nazionale
 e legislazione regionale della Sardegna.
 Il caso dei musei: un'occasione (perduta?)
 per lo sviluppo economico?

Nuoro, 14-15 ottobre 2011

Gli Atenei della Sardegna, quello di Cagliari e il nostro di Sassari, partecipano da decenni al processo di alta formazione degli operatori dei beni culturali.

Attualmente l'Università di Sassari così come l'Università di Cagliari propongono nei rispettivi Manifesti degli Studi un corso di laurea triennale in Scienze dei beni culturali e un corso di laurea magistrale in Archeologia.

Si aggiungano le Scuole di specializzazione in beni culturali dei due Atenei sardi, il cui diploma è indispensabile per la partecipazione ai concorsi statali, regionali e degli enti locali per le professioni culturali.

In particolare da quest'anno l'Università di Sassari attiva a Nuoro le due Scuole di specializzazione in Beni Demotnoantropologici e in Beni Archivistici, mentre è attiva dallo scorso anno in Oristano la Scuola di specializzazione in Beni Archeologici, denominata Nesiotikà, aperta in particolare all'Archeologia delle isole del *Mare nostrum* e del *Mare externum* e all'Archeologia subacquea e dei paesaggi costieri.

A fronte di questa didattica universitaria la possibilità di inserimento dei nostri giovani laureati e specializzati nei luoghi di cultura della Sardegna sono limitate a causa di un profondo gap fra le gestioni attuali dei beni culturali degli enti locali in Sardegna e le auspiccate gestioni future che, di necessità, accolgono le figure professionali da noi formate.

La nostra analisi deve partire dalla L.R. 15 ottobre 1997, n. 26 dettante norme sulla promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna con la quale vengono individuati gli strumenti operativi in leggi di settore che dovranno disciplinare il sistema museale e monumentale della Sardegna che cura la valorizzazione, la crescita e la fruizione, diffuse e coordinate, dei musei e delle pinacoteche, nonché dei beni storici, archeologici, antropologici, artistici architettonici, paesaggistici e ambientali, meritevoli di tutela e di memoria collettiva esistenti in Sardegna, anche favorendo la nascita di nuove raccolte espositive.

È stato necessario attendere la deliberazione di G.R. del 26 luglio 2005, n. 36-5 contenente il Documento d'indirizzo politico-amministrativo sul *Sistema regionale dei musei. Piano di razionalizzazione e sviluppo*, per disporre per la

prima volta di una organica proposta sul sistema museale della Sardegna, cui seguì il disegno di legge concernente *Norme in materia di beni culturali, istituti e luoghi della cultura* approvato con deliberazione di G.R. del 14 marzo 2006, n. 10/3 trasformato dal Consiglio Regionale nella L.R. 20 settembre 2006, n. 14, attualmente vigente, seppure con varie modifiche.

La legge regionale 14/2006 è uno strumento normativo di notevole interesse e portata giuridica, che si inserisce nella cornice della legislazione nazionale del Codice dei beni culturali e del paesaggio e, per quanto concerne i musei, nel solco dei riferimenti normativi e tecnico-scientifici dell'Atto di indirizzo sui criteri tecnico-scientifici e sugli standard di funzionamento e sviluppo dei musei (art. 150, comma 6°, del D.L. del 1998, n. 112) contenuto nel D.M. 10 maggio 2001 del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Nella L.R. 14/2006 il sintagma *sistemi museali* possiede 13 citazioni, negli articoli 5, 6, 7, 12 (dedicato integralmente ai sistemi museali) e 21.

La Sardegna giungeva così con notevole ritardo rispetto al resto d'Italia e d'Europa a concepire un sistema regionale museale con una rete di sottosistemi provinciali, nei quali integrare gli Istituti museali e le Raccolte museali comunali.

Purtroppo la L.R. 14/2006 giungeva in un momento storico ritardato in cui le istanze culturali e identitarie dei singoli Comuni, spesso in assenza di rigorosi presupposti museologici e museografici, avevano ottenuto corposi finanziamenti soprattutto regionali, determinanti nella creazione di una pletera di musei locali, privi in molteplici casi delle figure professionali indispensabili al funzionamento culturale e sociale dei sedicenti "musei".

Può essere interessante notare che l'Isola conobbe la Fondazione di musei a partire dall'Ottocento con i Musei Universitari di Cagliari (1806) e di Sassari (1878), trasformati in Musei Archeologici Nazionali, mentre solamente negli anni Trenta del XX secolo furono istituiti i primi musei locali della Sardegna: la Galleria comunale d'Arte di Cagliari (1933) e l'Antiquarium Arborense di Oristano (1938). Non a caso la Galleria d'Arte cagliaritano condivide esclusivamente con l'Antiquarium Arborense il rango di museo di ente locale *ex lege* 1080/1960 e la classificazione *ex D.M.* (Ministero degli Interni e Ministero della Pubblica Istruzione) del 15 settembre 1965, rispettivamente di museo medio e museo minore.

Il capoluogo di provincia Nuoro ebbe la istituzione del Museo del costume sul Colle S. Onofrio ai primi anni Sessanta del XX secolo, poi integrato nell'Istituto Superiore Regionale Etnografico, dotato anche del Museo deleddiano il 5 marzo 1983, mentre il 23 ottobre 1978, in occasione della XXII Riunione dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, fu inaugurato a Nuoro il Museo civico speleo-archeologico, divenuto infine Museo Archeologico Nazionale. Per i musei locali dobbiamo attendere il 1982 con la istituzione del Museo civico di Villanovaforru: erano passati 44 anni dalla nascita dell'Antiquarium Arborense. Da quel momento iniziò una gara municipalistica fra le Amministrazioni Comunali dell'Isola per creare il proprio museo archeologico

e/o demo etnoantropologico, inquadrando in ambito pubblico anche lodevolissime iniziative private.

Solo gli Enti ecclesiastici si salvarono da questo clima di “musealizzazione” a tappe forzate della Sardegna e forti della conservazione del proprio secolare patrimonio diedero luogo a importanti iniziative museali prevalentemente a livello diocesano.

Il quadro dei musei della Sardegna nel primo decennio del XXI secolo è ricco di chiaroscuri, da una parte con musei affermati, connessi con il proprio territorio, oggetto di costante attività di ricerca scientifica e di esposizioni temporanee, fra i quali citiamo, fra gli altri, i Musei Archeologici Nazionali di Cagliari, Nuoro, Sassari, Porto Torres, la Pinacoteca Nazionale di Cagliari e il Museo Canopoleno di Sassari, la Galleria Comunale d'Arte di Cagliari, il Museo di Palazzo Zapata di Barumini, il Museo Ferruccio Barreca di Sant'Antioco, il Museo civico di Villanovaforru, il Museo di Cabras, il Museo di Casa Atzori di Paulilatino, il Museo civico di Ozieri, il Museo di Perfugas, i Musei dell'ISRE e il MAN di Nuoro, dall'altra con “musei” ripetitivi, privi di ordinamento scientifico, non dotati di operatori tecnico-scientifici. Questi ultimi sono certamente in maggior numero rispetto ai primi.

La chiave di volta per una rivoluzione nel sistema museale della Sardegna (comprendendo in questi termini, ai sensi della L.R. 14/2006, «le raccolte museali, comprese quelle relative ai temi dell'emigrazione, le aree e i parchi archeologici, i complessi monumentali, gli ecomusei, i siti di interesse naturalistico e i beni mobili e immobili, di proprietà pubblica e privata, che rivestono particolare interesse e che possono essere funzionalmente integrati nell'organizzazione museale regionale») sarà una rigorosa applicazione della stessa legge regionale sui Beni Culturali attraverso la costruzione di un consenso delle comunità locali che rinunzino all'ottusità delle guerre di campanile.

A fronte di un panorama di gestione dei Beni Museali della Sardegna, limitato fino agli anni Settanta del XX secolo agli operatori delle Soprintendenze competenti per quanto attiene i Musei Archeologici Nazionali di Cagliari e Sassari, la Pinacoteca nazionale di Cagliari, il Compendio Garibaldino di Caprera, e agli «assuntori di custodia» di alcune aree archeologiche come *Nora* e *Tbarros*, alla Direzione e al personale dei Musei dell'ISRE a Nuoro, e ai Direttori della Galleria d'Arte di Cagliari e dell'Antiquarium Arborense di Oristano, sta la “rivoluzione gestionale” dei musei indotta da un lato dalla costituzione in pianta organica di alcuni Comuni, *in primis* quello di Villanovaforru, di curatori museali e di altro personale museale, dall'altro e soprattutto dalla legislazione regionale con l'art. 11 della L.R. 7 giugno 1984, n. 28, recante *Provvedimenti urgenti per favorire l'occupazione*:

Contributi in favore di Comuni, Province e Comunità montane. I Comuni, singoli o associati, le Province e le Comunità montane che promuovano la realizzazione di attività nel settore dei servizi sociali e nei settori della tutela e valorizzazione dei beni ambientali e culturali, da affidare in convenzione alle cooperative o società giovanili co-

stituite ai sensi dell'articolo 1, possono beneficiare di un contributo a valere sulla presente legge pari al 70 per cento dei costi dell'attività affidata dai suddetti enti.

La quota di cofinanziamento regionale fu elevata al 90% dei costi dell'attività nei settori della tutela e valorizzazione dei beni ambientali e culturali dall'art. 38 della L.R. 20 aprile 2000, n. 4.

L'impatto della L.R. 28/84 sulla gestione dei beni culturali della Sardegna fu fondamentale poiché, restringendoci ai beni museali e ai siti archeologici, si poté assicurare una gestione indiretta, tramite affidamento a società giovanili, di tali beni da parte degli Enti Pubblici Territoriali nei cui ambiti ricadevano musei e siti archeologici, benché sul piano giuridico facesse difetto spesso agli stessi Enti Pubblici Territoriali la pertinenza dei beni, per lo più demaniali ex art. 822 C.C. o pertinenti al patrimonio indisponibile dello Stato ex art. 826 C.C.

A fronte di questo risultato positivo si è riscontrata la generale scarsità di figure professionali specifiche dell'attività museale, in considerazione della bassissima percentuale di personale laureato (circa 4%) tra gli operatori museali inquadrati come soci o personale dipendente delle società che avevano ottenuto in appalto i servizi museali e, inoltre, la pervicace volontà della maggior parte degli Enti Pubblici Territoriali a rivendicare l'autonomia nella gestione dei beni culturali a essi pertinenti a discapito di forme effettivamente sistemiche, che pure si sono in qualche caso affermate, come, ad esempio, nel Consorzio Sa Corona Arrubia o nel caso dei *Celeberrimi populi* Anglona-Gocceano-Monte Acuto.

L'abrogazione dell'art. 38 della L.R. 20 aprile 2000, n. 4 dal comma 1° dell'art. 23 della L.R. 14/2006 ha posto le premesse per una nuova "rivoluzione copernicana" della gestione dei beni culturali in ambito di sistemi museali, con il raggiungimento dei requisiti minimi di qualità e di personale in parallelo con la normativa nazionale.

Deve, con rammarico, considerarsi una occasione perduta la mancata approvazione, nelle forme stabilite dalla L.R. 14/2006, del Piano regionale triennale per i beni culturali, gli istituti e i luoghi di cultura 2008-2010, unico strumento secondo la suddetta L.R. 14/2006, capace di dettare criteri e principi anche per la gestione dei beni culturali.

In realtà, dopo il D.Lgs. 42/2004 (Codice Urbani) e in coerenza con esso, la Regione Sardegna volle adottare una disciplina sulla gestione dei servizi pubblici locali privi di rilevanza economica, fra i quali *in primis* la dottrina e la giurisprudenza hanno riconosciuto i servizi culturali e in specie quelli museali.

Il Codice Urbani ha ispirato alla Regione Sarda, che possiede potestà legislativa primaria nel campo dei musei locali, la normativa costituita dai commi 7°-9° dell'art. 37 della L.R. 22 aprile 2005, n. 7 non ancora abrogati, sulla gestione dei beni culturali, compresi tra i "servizi pubblici locali privi di rilevanza economica":

7. Gli enti pubblici territoriali della Sardegna sono autorizzati a gestire in forma indiretta o diretta i servizi pubblici locali privi di rilevanza economica. 8. La gestione in forma indiretta può attuarsi tramite concessione a terzi, in conformità alle vigenti norme in materia di scelta del contraente, ovvero mediante affidamenti diretti a soggetti costituiti o partecipati, in misura prevalente, dall'ente pubblico territoriale interessato. Il rapporto tra l'ente pubblico territoriale titolare dell'attività e l'affidatario o il concessionario è regolato con contratto di servizio, nel quale sono specificati, tra l'altro, gli indirizzi e le modalità di controllo spettanti all'ente pubblico, la durata dell'affidamento, i livelli qualitativi d'erogazione e di professionalità degli addetti. 9. La forma diretta può essere utilizzata quando, per le modeste dimensioni del servizio o per le caratteristiche dell'attività, non sia opportuno procedere con l'affidamento di cui al comma 8°.

Come si può osservare dal confronto tra la primitiva formulazione dell'art. 115 del Codice Urbani e i commi 7°-9° dell'art. 37 della L.R. 7/2005, questi derivano la disciplina regionale dal testo nazionale con una sostanziale differenza: gli Enti Pubblici Territoriali della Sardegna possono ricorrere alla concessione a terzi per la gestione dei beni culturali, mentre tale gestione era riservata dal Codice Urbani esclusivamente allo Stato e alle Regioni. La Regione Sarda ha normato, dunque, la piena legittimità sia della gestione diretta, sia della gestione indiretta dei beni culturali degli Enti Pubblici Territoriali, risultando in capo agli enti locali la scelta motivata di uno dei due sistemi di gestione. La Regione Sardegna volle darsi una norma sulla gestione dei beni culturali poiché la dottrina aveva immediatamente censurato la formulazione dell'art. 115 del Codice Urbani in quanto considerata compressiva dell'autonomia delle Regioni, tanto più che la sentenza della Corte Costituzionale 13 luglio 2004, n. 272 aveva dichiarato l'illegittimità del comma 3° dell'art. 113 bis del T.U. degli enti locali, introdotto dall'art. 35, comma 15° della legge 28 dicembre 2001, n. 448, dichiarante: «Gli enti locali possono procedere all'affidamento diretto dei servizi culturali e del tempo libero anche ad associazioni e fondazioni da loro costituite o partecipate proprio sulla base della considerazione che, non sussistendo in materia esigenze di tutela della libertà di concorrenza la disciplina di dettaglio si configura come illegittima compressione dell'autonomia regionale e locale». A complicare il quadro, tuttavia, si è posta la giurisprudenza europea che ha suggerito una profonda modifica dell'art. 115 del Codice dei beni culturali, inerente la forma di gestione. Il D.Lgs. 156/2006 ha riscritto l'art. 115 del Codice Urbani, lasciando vigente nella forma del Codice Urbani l'art. 117: il nuovo articolo 115 contempla la gestione diretta o indiretta ed esclude gli affidamenti diretti a soggetti costituiti o partecipati, in misura prevalente, dall'Ente Pubblico Territoriale interessato. È scomparsa, dunque, dalla legislazione nazionale, impegnativa per lo Stato, le Regioni e gli altri Enti Pubblici Territoriali, la possibilità di affidamento diretto della gestione dei beni culturali a società pubblico-private partecipate in maniera prevalente dall'ente pubblico, poiché l'affidamento diretto a tale società avrebbe leso la libertà di concorrenza.

Attualmente in base al comma 8° della L.R. 7/2005 sarebbe, invece, ancora vigente per gli Enti Pubblici Territoriali della Sardegna la possibilità di ricorrere all'affidamento diretto della gestione dei beni culturali a società pubblico-private partecipate in maniera prevalente dall'ente pubblico, possibilità esclusa tassativamente dalla nuova disciplina della gestione dei BB.CC. stabilita dal D.Lgs. 156/2006 e successive modifiche.

Una soluzione ai problemi interpretativi del nuovo art. 115 del Codice Urbani è venuta dalla dottrina immediatamente successiva alla promulgazione del D.Lgs. 156/2006.

Il più articolato contributo è quello di Girolamo Sciuolo: «è da pensare che la formulazione dell'art. 115, comma 2°, disciplinante le ipotesi di gestione diretta, sia da reputarsi non tassativa e perciò tale da non escludere una sua interpretazione estensiva in grado di comprendere anche il caso in cui alle Fondazioni (e in genere ai soggetti costituiti ex art. 112, comma 5° 'lo Stato, le Regioni e gli altri Enti Pubblici Territoriali possono costituire appositi soggetti giuridici, ad esempio, le Fondazioni') sia stato conferito in uso il bene della cui valorizzazione si tratta».

La situazione è mutata ancora per quanto attiene la normativa sulla gestione dei beni culturali: abbiamo l'art. 14 della legge 29 novembre 2007, n. 222, relativo alla *Razionalizzazione dei servizi aggiuntivi – Beni Culturali*, che ha determinato la *Nuova disciplina dei servizi aggiuntivi dei musei statali*: il D.M. 29 gennaio 2008: *Modalità di affidamento a privati e di gestione integrata dei servizi aggiuntivi presso istituti e luoghi della cultura*.

Questo D.M. può estendere la propria efficacia in termini di modello per i servizi integrati di musei e altri istituti non statali; inoltre, all'art. 3, comma 6°, si stabilisce che

la disciplina del decreto può trovare applicazione anche nei confronti di musei delle regioni e degli enti locali se coinvolti in una gestione integrata, tramite l'accordo di cooperazione istituzionale, stipulato tra amministrazione statale e amministrazioni regionali e locali ai sensi dell'art. 112, commi 4° e 6°, del D.Lgs. 42/2004.

I modelli gestionali del suddetto decreto sono la gestione diretta e la gestione integrata delle attività museali, la cui scelta discende dalla valutazione delle istituzioni.

La gestione diretta potrà attuarsi in presenza di mezzi economici, finanziari e del personale necessario. L'esternalizzazione impone la gestione integrata delle attività da assegnare a un'impresa tramite procedura concorsuale.

Attualmente sono vigenti, con il loro potere di indirizzo e di cornice anche per le legislazioni regionali, gli articoli 115 e 117 del Codice Urbani così come riformulati dal D.Lgs. n. 62 del 26 marzo 2008, che fra l'altro adopera il sintagma di "servizi per il pubblico" al posto di "servizi aggiuntivi".

Tuttavia, nonostante le previsioni normative della L.R. 14/2006, sulla gestione dei musei e dei sistemi museali, il quadro gestionale sardo non è mutato rispetto alla situazione *ante legem*.

A fronte di questo quadro normativo estremamente complesso può auspiciarsi che la Regione Sardegna, in forza della propria potestà legislativa primaria nel campo dei musei locali, possa formulare, con la revisione della L.R. 14/2006 in coerenza con la rilevata cornice legislativa nazionale, una norma di gestione dei beni culturali che consacri definitivamente l'opzione di un sistema museale regionale, suddiviso in sistemi provinciali, assicurando le risorse finanziarie esclusivamente agli Enti Pubblici Territoriali inseriti nei sistemi museali, previa verifica positiva del raggiungimento degli standard tecnico-scientifici di qualità dei musei pertinenti a ciascun sistema museale.

In questa prospettiva nuova dovranno trovare luogo le sinergie interistituzionali tra i fondamentali istituti museali statali, i musei regionali di antica e nuova istituzione, fra cui il Museo dell'identità di Nuoro e il Museo della Sardegna giudiciale di Oristano-Sanluri in corso di costituzione, i musei degli enti locali, i musei ecclesiastici, i parchi archeologici, le aree archeologiche, i beni monumentali ecc.

Il sistema museale della Sardegna è il sistema identitario di tutto il popolo sardo e di tutti gli attori istituzionali (statali, regionali, provinciali, comunali, ecclesiastici, universitari) che cooperano per il comune obiettivo della conservazione, valorizzazione e fruizione del patrimonio culturale.

Le nuove poesie di Orlando Biddau

Modolo, 21 ottobre 2011

Stasera in questa sala c'è una sedia vuota ed è la sedia di Orlando Biddau, che in queste ore sta soffrendo, per questo suo eterno male di vivere che lo divora, per questa ferita sulla quale «mugghia il sangue / come risacca agli altri insondabili / dell'anima» (*Elegia*): è lo stesso dolore di un altro poeta di Modolo, Peppino Deriu: «in custas oras de dolu cruentas, / a duros patimentos' espostu / ca su destinu in balia m'at postu / in mesu de uraganos e turmentas» (*Sonetto al compagno Cicittu Deriu*).

Ed è anche il dolore di Anna Cossu, che riesce nel dolore a intravedere una stella che splende alla fine del tunnel: «furtiva / nasce una stella / nella disperazione più nera» (*Trina*); è la stella che Peppino Deriu augura possa sorgere anche per Orlando e per Anna: «S'istella chi a sos Res est apparida / siat po bois magica lanterna / e bos dia sorte bona e longa vida» (*A Orlando Biddau*).

Eppure, nell'assenza che sanguina, è possibile oggi ritrovare tra noi Orlando Biddau, questo poeta difficile e scontroso, grazie a chi ha voluto quest'incontro, grazie a Ilenia Ruggiu, a Omar Hassan, ai nostri relatori di oggi, a Clara Farina che ringrazio tutti per essersi associati in questa riflessione.

Orlando Biddau è innanzi tutto un poeta "scomodo", un grande poeta dalla sensibilità acutissima, le cui opere sono state fin qui trascurate, a prescindere dai riconoscimenti ufficiali attribuiti all'autore.

Lui stesso mi ha scritto nei giorni scorsi, nascondendosi dietro le parole di Eugenio Montale, per raccontare le sue sette diverse raccolte, le prime tre delle quali sono contenute nei volumi di cui curai io stesso la pubblicazione nel 1991 quando mi trovavo a essere Assessore nella Provincia di Nuoro presso l'editore Chiarella, combattendo insieme con il poeta e con l'anziano signor Bruno: *L'anima degli animali*, *Le verdi vigilie* e *L'inverno inconsolabile*.

Le verdi vigilie, dove sarebbe contenuta la «quintessenza della saggezza ancestrale dei poeti biblici, un dolore pacato e intenso come soltanto Montale, Leopardi, Rimbaud e Tasso sono riusciti a esprimere», per il mio amico Marco Manotta si tratta di una «vera indagine leopardiana sulla memoria sollecitata a recuperare il senso di un'attesa del futuro che ostinatamente non si adempie in nessun presente».

Poi *L'anima degli animali*, che «si fa retaggio di redenzione animale, ed è la più sconcertante delle sette raccolte: vi si annida il male di vivere degli animali tutti del Creato, ma cantato con una voce accorata che ricorda Tasso e Leopardi». Qui per Manotta «l'orizzonte poetico viene ritmato, dolorosamente, ed espressionisticamente, dalle immagini di animali uccisi e torturati – scannati, accecati, bruciati con la benzina».

E poi *L'inverno inconsolabile*, per lo stesso poeta «celebrazione di un rito funebre di un amore caparbio e feroce, che si alimenta di sofferenza estrema».

Ancora *Una fame di vento*, «molteplice disincanto dall'inganno della vita, animale e umana», assieme a *Il gufo cieco*, «che si fa laconico messaggio di salvezza degli animali»: è l'ultimo libro (*Una fame di vento* e *Il gufo cieco*) pubblicato da Nicola Tanda presso la EDES, presentato da Paola Ruggeri alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari tre anni fa.

E poi due raccolte che non ho mai letto, *Sale d'acqua e di grano* «che è un rischiararsi dell'epopea biblica e divina». Infine la settima raccolta, *Nostalgia della memoria*, «che vuole essere un omaggio alla Voce che lo segue dall'aprile del 1971, e che è la rivelazione della sua missione secondo l'ultima delle *Illuminations* del poeta veggente Arthur Rimbaud».

Accanto alla poesia un'opera in prosa, il duro romanzo autobiografico *Predestinazione* ambientato in parte in Sardegna e in parte in una clinica psichiatrica, imperniato sulla figura di un prete odiato e amato, don Angelo Chessa, parroco di Modolo in Planargia. Come non pensare alla polemica del parroco con i suoi compaesani, che ritroviamo pari pari oggi nella poesia di Peppino Deriu, *Sos oppressores modolesos?* Un legame di amore e di odio con quei cittadini definiti *serpes sine ulla affectione*, che ritorna nelle poesie di Orlando, alimentando una sofferenza che è anche un modo per tentare di capire gli altri, di essere di nuovo accolto in pace dal parroco e dalla comunità.

Forse allora occorre partire dalla tormentata biografia del personaggio. Orlando Biddau nacque da genitori sardi a Fiume nel 1938: un trauma vivissimo furono per lui, dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale e la fine del fascismo, il viaggio in nave (un piroscampo nero, dall'aspetto terrificante che vediamo sulle immagini in bianco e nero di quegli anni su History Channel), il forzato rientro in Sardegna, la fame, l'angoscia della madre per l'assenza del padre ancora in guerra.

Modolo, il paese di origine della famiglia, ha rappresentato in quegli anni un piccolo universo, un paradiso di pace in un mondo sconvolto dalla guerra, e questo non solo per la famiglia Biddau e per gli altri sfollati, ma anche per i soldati lontani, come Peppino Deriu che nel 1943 continuava a guardare a Modolo da Palau con nostalgia e rimpianto in tre bellissime cartoline galluresi.

Sono stato recentemente a Tripoli, alla Scuola musulmana di arti e mestieri un tempo diretta da Melchiorre Melis, all'epoca di Italo Balbo: il grande artista, in fuga dalla Libia occupata dagli inglesi, a Modolo si rifugiò nel 1944 per interrompere una fuga lunga e dolorosa. Il pittore ci ha lasciato una

straordinaria testimonianza di quegli anni nel dipinto *Ultime luci a Modolo* che cattura l'immagine di una donna vestita di nero che torna a casa portando sulla testa un'anfora d'acqua, accompagnata da una bambina. La vita a Modolo conserva ancora un sapore antico, di cui la brocca per l'acqua da bere è un po' il simbolo, come nel *Racconto d'estate* di Orlando Biddau, quando la brocca di creta e l'anfora d'argilla diventano un assillo, per la paura dell'acqua sparsa, per gli immaginari sortilegi, per le atmosfere al crepuscolo.

E poi il rientro del padre dalla guerra sfortunata, la rabbia, la povertà: «giunse l'uomo spezzato dalla guerra, / faceva vino cattivo, era intrattabile: / un pomeriggio di settembre la sua donna / se lo trascinò in vigna con i bambini. / Il rigoglio dei tralci, la brezza più dolce / della carezza materna compiono il miracolo: / la ricomposta famiglia si sentì felice / quale mai sarebbe più stata». Ma la felicità è di breve durata e c'è un prezzo da pagare, tanto che la vigna dopo qualche tempo va definitivamente in malora.

Quella di Biddau fu un'adolescenza inquieta e difficile: «Mi trascino dall'età della ragione / una memoria dilaniata dalla fame / e l'insonnia scavate dentro grembo / nero della madre come incontro al supplizio».

E poi, crescendo, il lavoro pesante, da manovale muratore, interrotto da poche settimane d'estate, quando correva a perdifiato «per stancarmi / e rimediare qualche sogno la notte / che mi facesse trasecolare al risveglio; quando si dava nuova lena alla / corsa col cerchio lungo tutte le strade / polverose della contrada [...] / sporchi e sudati ci si bagnava nudi / al ruscello, tra i fichi e i cotogni / della valle e il declivio dei vitigni».

Quasi costretto dal parroco, si iscrive poi al Seminario diocesano (dove pure trova degli amici, come Antonio Francesco Spada) e svolge gli studi superiori a Bosa, la città ancora oggi cara alla memoria, con il suo fiume, con l'isola alla foce del Temo, con i suoi gabbiani incantati, ma anche con la gente che festeggia un carnevale trasgressivo, che a Biddau appare violenta e rissosa, quasi allucinata, con questa violenza nei confronti di un somarello subsato di colpi e dei cani inseguiti dai monelli.

E poi Cagliari, Genova, nel 1967 la grande occasione, la laurea in Lettere alla Sorbonne di Parigi, il riconoscimento a Ozieri per le sue poesie in lingua sarda; infine gli studi a Urbino, alla scuola del Rettore Carlo Bo, la tesi di laurea in Lingue straniere.

Un'esperienza, questa di Urbino, interrotta nel 1970, allorché Biddau sceglie il ritorno in Sardegna e l'insegnamento a Oristano; questa strada però si rivela impossibile: l'insegnamento è una vita che non fa per lui. Nascono i problemi di salute, le difficoltà, si impone il ritorno nel paese della sua infanzia, Modolo, dove da allora si dedica alla letteratura e agli studi prediletti, ma soprattutto ai suoi animali.

La lirica di Orlando Biddau è ricca di stimoli letterari, ma la sua originalità è rappresentata dal ruolo degli animali visti nelle loro sofferenze, nelle loro angosce, nei loro sentimenti che li avvicinano in modo impressionante agli uomini: «Sono il gufo cieco che non trova / riparo alla bufera notturna». C'è

un episodio della sua infanzia che lo condiziona, la morte dell'agnellino che gli era stato regalato da bambino, qui in questi viottoli di Modolo: «giocavo con l'agnello della mia verde infanzia / fu sgozzato per pasqua: interminabile pomeriggio / in cui digiuno girovagai per i campi / tra i miei mesti olivi e lo stormire del vento».

Da allora il demone lo assale e la notte del poeta è ormai popolata da incubi, da rimorsi, dalla disperazione, dall'angoscia, quando si affollano i pensieri di morte, che sono come il lamento del cardellino accecato: «non ho che i miei occhi da cavare, perché la vita è spietata / e l'innocente muore col cuore nel fango».

Il rigoglio della primavera aggiunge angoscia ad angoscia: «Son condannato alla mola dei giorni / e il cavallo cieco non ricorda la strada». E allora la solitudine, il tedio, lo sconforto per quello che non è stato: «Sperperai le mie primavere / in un sonno malsano, e al risveglio, / non avevo che il silenzio del gufo, / ed un verme nel cuore».

La sua disperazione è innanzi tutto una malattia, l'«inadeguatezza a vivere», che lo segna «come i tatuaggi indelebili della gente di mare o di carcere». I ricordi lo tormentano, perché nulla è lacerante come la memoria, che sanguina a toccarla.

C'è un episodio che ha segnato la sua adolescenza, una svolta, un momento tragico, la morte della madre, una donna semplice e triste, che ha lasciato in lui un'impronta profonda: «Sempre più arduo, solitario e smarrito / è il mio sentiero dacché tu non sei più / a consolarmi con le tue mani diafane / e la voce trepida e apprensiva / di chi timida visse in silenzio / un'attesa di lunghi anni d'infamia / e di condanna sognando di visitare di notte una tomba / col mio nome infangato e infranto / che ripulivi con furtive lacrime». L'infamia è il ricovero del padre e di lui stesso in un ospedale psichiatrico, disposto dalle autorità implacabili e vendicative, e quando ritrova la memoria si disperava: «T'ho trovato, madre, nel buio / miele d'una lunga insonne notte / d'inverno. Il focolare spento, e il vento ramingo ululava con la gola / nera e insondabile della malavventura, dal camino deserto».

C'è poi un altro personaggio, nelle poesie di Orlando Biddau, ed è Anna, sua moglie, poetessa anch'essa, «una ragazza / minuta e spaurita, permalosa / e imprevedibile, dai capelli corvini / e gli occhi fondi d'apprensione / selvaggia, quasi in essi si dibattesse / una lucertola colta al laccio»: «strana ragazza, che veleno sprizzi a ogni tua / impronta». È lei, con il suo morso di murena, con la sua unghiata di predace, la sola che ha avuto comprensione per il poeta «depresso da idee persistenti di morte», la sola con la quale il poeta può vivere, perché «è meglio la tua scossa di torpedine / insabbiata in un dolore torbido e bieco / che la felicità d'un insano mortorio». È lei, questo «scricciolo spaurito dalla furia delle intemperie», che riesce a donare la gioia nei momenti di abbandono. È lei che consente al poeta di trovare «la mia porzione di cielo e una stella fissa nel nero notturno che m'avvolge»; è lei che rimette in moto un cuore guasto da anni.

L'uno e l'altra si sorreggono a vicenda contro «la facile pietà, i mormorii e gli sguardi / obliqui» della gente; eppure «per noi non c'è posto al banchetto, / si chiude la porta che dà nella sala». Del resto la convivenza tra i due sfortunati è difficile: «Se il comune sentiero dovesse biforcare, / l'incubo della tua assenza s'addolcirà / nel tempo come sorba o dattero o corbezzolo, / solo per il calore assicurato a una casa».

Alle volte si cerca insieme la fine del tormento: «Solo una morte precoce potrà assicurarci il riscatto e il riposo sotto un unico cippo»; e allora «la tua garbata voce di tordo s'incupirà / subitanea, il tuo riso arguto si rannuvolerà, / e moriremo affiancati in un sonno comune».

C'è nell'opera di Biddau la spiegazione del suo ripiegarsi su sé stesso, del suo ritorno alle radici e all'infanzia, del suo chiudersi nel paesaggio amato della sua valle e del suo piccolo paese, Modolo: nei suoi viaggi all'estero ha sempre cercato i paesaggi che gli ricordassero la sua terra, la sua dimensione vera di vita, quasi come un bimbo che torna nel grembo materno. Così in Spagna: «a Siviglia consumai la mia inquietudine, per ritrovare all'Alhambra / di Granada e nei vicoletti e piazzuole della Cattedrale / il filo conduttore che mi avrebbe riportato al mio paesaggio».

Solo a Modolo, però, può «aspirare l'antico odore d'infanzia, / può rinascere lieve l'illusione, / rinverdire la formula, l'idillio / che schiuda l'incantesimo».

E qui fioriscono i ricordi che lo rasserenano, come i ricordi della casa della sua infanzia: «il granaio con la frutta appesa a essiccare e i mazzi d'aglio e di cipolle / le ghirlande di sorbe, i grappoli / d'uva, le noci e le mandorle, / le grosse collane di fichi, / le pere e le melagrane / e le melerose, odorose / di tutte le primavere di mia nonna». Le gioie che ancora prova sono quelle legate alle vendemmie, alle mietiture, ai pascoli, alla raccolta delle olive, ma sempre con una punta di disperazione.

Con le sue straordinarie poesie, Orlando Biddau riesce a condurci per mano a toccare le profondità inquietanti di un'esistenza smarrita, di un abisso di pena che è anche fatto di consapevolezza, di vigile osservazione di sé stesso, di simpatia e di partecipazione per il dolore del mondo.

La Sardegna nel Risorgimento

Cagliari, Aula del Consiglio Provinciale, Palazzo Regio, 1° dicembre 2011

Si chiudono con questo Convegno le celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia. Dunque quello che oggi inauguriamo non è solo un incontro scientifico che vede riuniti molti autorevolissimi studiosi che si interrogano sulle ultime novità della ricostruzione storiografica sulla Sardegna nel Risorgimento nazionale, ma è soprattutto – diceva la Presidente on.le Claudia Lombardo – un'opportunità per programmare lo sviluppo della Sardegna di domani e l'occasione per un bilancio degli straordinari risultati di oltre un anno di incontri, convegni, dibattiti, mostre che hanno visto mobilitato il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e il Comitato per le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia, presieduto in Sardegna da Aldo Accardo.

Si è sviluppata in questi mesi una più profonda riflessione sul federalismo prossimo venturo, un evento insieme desiderato e temuto, e sulla specialità della Sardegna, ed è ripreso proprio in questi giorni il dibattito sullo Statuto sardo in Consiglio Regionale e sulla sovranità della Sardegna all'interno di una realtà federale.

È emerso con sempre maggiore chiarezza il ruolo della Sardegna nel processo di unificazione nazionale, la scelta della perfetta fusione dei Sardi con gli Stati di terraferma nel 1847, il contributo dell'Isola al Risorgimento. Sono stati presentati nuovi documenti e sono stati aperti archivi e musei. Ieri ho potuto visitare alla Cittadella, all'interno del forte di Castello, la mostra su Gaetano Cima, i progetti per lo Spedale civile, per Porta Stampace, per il Mercato Carlo Felice, per il ricovero San Vincenzo, per il Bastione Darsena e la Carattera da porta S. Agostino, per la Parrocchiale San Giacomo, per il Teatro Civico, per la Piazza del Carmine tra il 1842 e il 1863.

Tanti altri documenti verranno presentati nel Convegno che oggi si inaugura.

Nei giorni scorsi a Sassari, discutendo il volume del reumatologo cagliaritano prof. Ugo Carcassi, abbiamo messo al centro delle celebrazioni la figura del generale Giuseppe Garibaldi, la sua tomba solitaria a La Maddalena, le sue imprese tra l'Uruguay, il Rio della Plata che ho visitato poche settimane fa, la Russia, le Alpi e la Sicilia, la sua capacità di trascinare una ge-

nerazione di giovani entusiasti e appassionati verso l'obiettivo di costruire una patria.

La concessione della cittadinanza di Sassari al generale Garibaldi nel 1861 ha avuto innanzi tutto lo scopo di restituire una patria all'esule che aveva perduto la sua Nizza. Ma è stato anche il modo che hanno avuto i Sassaresi, primi in assoluto, a legare la Sardegna all'impresa dei Mille.

Vorrei oggi tentare brevemente di far rivivere, in questo intervento introduttivo, qualche frammento di quell'entusiasmo giovanile, di quelle "grandi speranze" che in Sardegna si alimentarono del mito di Giuseppe Garibaldi. Oggi Garibaldi è Caprera, Garibaldi è Sardegna; scrive il giornalista Paolo Rumiz, durante una sua visita all'isoletta dell'arcipelago maddalenino: «Caprera. Questo mare ruggente che la separa dal resto d'Italia ne fa il baricentro, il nascondiglio, il campo-base, il luogo delle fughe e dei ritorni. Cerco Garibaldi, ma anche Sandokan, Ivanhoe, D'Artagnan. Caprera non è un territorio neutro. È uno spazio di parte, anarchico e senza legge. È il luogo "altro" e forte dello sdegno e della trama. È l'esilio, l'Archivio della Memoria, la repubblica presidenziale di un generale-contadino. Ed è anche Itaca, l'isola del ritorno per un uomo di mare che ha vissuto». Certo sono tantissimi i luoghi garibaldini, ricordati con una targa commemorativa "qui soggiornò l'eroe dei due mondi..." e tanti mi è capitato di vederne, penso solo alla casa Whittaker, nell'isola di Mozia, davanti al golfo di Trapani, dove l'eroe si fermò a dormire ma nessuno ha il sapore sardo e internazionale della dimora di Garibaldi a Caprera.

Del resto che, per molti giovani sardi della sua epoca, Garibaldi abbia incarnato le fattezze dell'eroe è testimoniato dalla vicenda, poco nota, di Pietro Tamponi, l'archeologo olbiese, fondatore del Museo epigrafico di Olbia presso la basilica di San Simplicio, fuggito nel 1867 a soli sedici anni dal collegio di Pistoia presso il quale era stato mandato dai genitori per compiere studi umanistici, per arruolarsi nell'esercito garibaldino capeggiato dal figlio di Garibaldi, Menotti. Si era nell'anno del tentativo d'invasione dello Stato Pontificio, dello scontro con i Francesi, della disfatta dell'esercito garibaldino a Mentana, della battaglia di Monterotondo del 25 ottobre del 1867 dove morirono circa 150 volontari garibaldini, tutti ragazzi come il Tamponi. Voglio ricordare il maddalenino Antonio Viggiani, caduto combattendo a Monterotondo: «colpito in fronte da una palla pontificia cadde a Monterotondo salutando al raggio morente del sole, il glorioso vessillo tricolore», del quale Garibaldi scrisse nelle *Memorie*: «Tra i caduti all'attacco di porta S. Rocco il mio caro e buon Viggiani che tanto avea contribuito alla mia liberazione da Caprera, a cui dovevo tante gentilezze, morto!». Eppure Tamponi non dimenticò mai i suoi ideali di ragazzo se ancora nel 1895 scriveva a proposito di Garibaldi, definendolo il «legendario eroe», «sempre ben vivo nel cuore di tutti» e arrivando a immaginare che l'eroe «quando il fato d'Italia segni l'ora di guidare la patria a nuove pugne [...] scoperchiando l'avello, ritornerà alla testa dei martiri nostri, come nei tempi eroici, portando

lo stendardo nelle prime file; e fra il cruento canto della vittoria, dalla spuma del sangue dei nuovi martiri, si vedrà sorgere al cielo la sua figura, piovente la chioma leonina sulla camicia rossa, gentile come un eroe di Virgilio, bello come un dio indigete lampeggiante fra l'imperversare della bufera». Certo queste parole sono forse antiquate e lontane ma incarnano il senso di una generazione di Sardi che credette senza riserve nell'ideale dell'Unità d'Italia e dell'Unità europea nel quale anche la Sardegna e la sua identità avrebbero trovato un posto di primo piano. A questo proposito sono quanto mai significative le parole scritte da Victor Hugo a Tamponi nel 1870 dal suo esilio di Hauteville House in Normandia: «La Sardaigne, cette noble terre, a des nobles jeunes [...]. Nous pouvons entrevoir d'ici cette grande étape prochaine de la civilisation: les États Unis d'Europe. La Sardaigne y aura sa place».

Questa fede portò inevitabilmente a degli eccessi se pensiamo alla vicenda di una delle più clamorose falsificazioni ottocentesche, quella delle *Carte d'Arborea*, pubblicate da Pietro Martini nel 1863, documenti che inventavano di sana pianta il mito di una Sardegna patria di eroi di filosofi e di poeti, falsificazione alla quale presero parte un gruppo di intellettuali dell'isola, nel momento critico del passaggio dalla "Sardegna stamentaria" allo "Stato italiano risorgimentale": Salvator Angelo De Castro, Gavino Nino, forse lo stesso Giovanni Spano. Attraverso la vicenda delle *Carte d'Arborea* siamo in grado di ricostruire uno spaccato di personaggi e storie, indissolubilmente legate, ad esempio, a quelle garibaldine e dell'Unità d'Italia, come quella di uno dei probabili autori della falsificazione il canonico Gavino Nino, poeta, autore di tragedie, racconti, opuscoli, contrario alla cessione della Sardegna alla Francia nel 1862, violento difensore di alcuni garibaldini di cui conosceva talmente bene le vicende da arrivare a firmare, all'epoca in cui era Direttore del Regio ginnasio di Bosa, un violento opuscolo contro il Municipio, con il nome di Giuseppe Dettori, un giovane maestro elementare, destituito dall'insegnamento nel 1861 per essersi arruolato nell'esercito garibaldino e non essersi curato di «prevenire il municipio di tale sua gita e del suo prossimo ritorno».

Possono sembrare piccole storie di provincia, lontane dalla grande storia ma che in realtà si intrecciano indissolubilmente con essa, tessere di un mosaico che ricostruisce, a volte con fatica, con un duro lavoro di ricerca, la memoria di un'Unità spesso contraddittoria, sempre in bilico ma nella quale tanti ragazzi hanno creduto e per la quale si sono sacrificati come quel giovane Goffredo Mameli, l'autore delle parole del tanto discusso *Canto degli Italiani*, morto a ventidue anni nel 1849 nella difesa della Repubblica romana e i cui antenati erano originari di Lanusei in Ogliastra.

Si chiude oggi con questo Convegno l'esperienza trentennale del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari e credo anche del Dipartimento di Studi storico-geografici e artistici e del Dipartimento storico-politico dell'Università di Cagliari.

C'è tanta nostalgia e rimpianto. Eppure in questi giorni stiamo costruendo la nuova Università del futuro, con il nuovo Statuto, con i nuovi Dipartimenti, con le nuove Facoltà: guardiamo a questi tre decenni con soddisfazione per le tante iniziative portate avanti, per i tanti risultati raggiunti, per le reti di relazioni che si sono sviluppate in questi anni, per i numerosi filoni di ricerca originali e innovativi.

Auguri per questi vostri lavori, benvenuto ai tanti ospiti, soprattutto auguri per il nostro futuro.

Laurea ad honorem
all'on.le dott. Pasqual Maragall i Mira

Sassari, 5 dicembre 2011

Autorità, caro Presidente, onorevole Assessore, cari amici,

la Facoltà di Architettura della Università di Sassari in data 9 dicembre 2009, con voto unanime, su impulso del Preside Giovanni Maciocco, ha proposto il conferimento della laurea *honoris causa* in Pianificazione e Politiche per la città, l'ambiente e il paesaggio ai sensi dell'articolo 169 del T.U. 31 agosto 1933, n. 1592 all'on.le dott. Pasqual Maragall i Mira, coraggioso esponente politico catalano, da sempre legato alla città di Alghero, alla Sardegna e all'Italia.

La proposta è stata accolta dal Senato Accademico il 28 agosto 2010 e dall'allora Ministro Maria Stella Gelmini in data 7 settembre 2011. Nelle motivazioni la Facoltà ha affermato che «l'urbanistica e la pianificazione territoriale sono nate per costruire e mantenere le condizioni tecniche, politiche, culturali, economiche e sociali che fanno della città un bene pubblico; l'urbanistica e la pianificazione territoriale sono a un crocevia di discipline e di competenze diverse e richiedono la volontà politica di costruire una visione del futuro condivisa ed equa: Pasqual Maragall economista e giurista, politico e organizzatore culturale, antifascista e persona di coraggio, studioso e attivista, amministratore e scrittore, è, a pieno titolo, un urbanista», perché siamo convinti che veramente l'*urbs* è innanzi tutto *civitas* fatta da persone, da cittadini, da relazioni.

Nato a Barcellona il 13 gennaio 1941 all'indomani della guerra civile, Maragall fu Alcalde di Barcellona tra il 1982 e il 1997 e Presidente della Generalitat de Catalunya tra il 2003 e il 2006. È un grande onore per il nostro Ateneo, che celebra quest'anno i suoi 450 anni di vita, accogliere un protagonista della resistenza antifranchista, una personalità politica di primo piano della Spagna democratica e insieme un intellettuale di dimensione internazionale, con lo scopo di riconoscere l'impegno dell'uomo e insieme di legare ulteriormente la nostra Facoltà di Architettura, a breve nuovo Dipartimento di Architettura, alla cultura catalana, alla quale ci legano secoli di storia comune. Voglio del resto ricordare che il nostro Ateneo partecipa attivamente alla Xarxa Vives d'Universitats, la rete delle Università catalane e io stesso ho preso parte alla Universitat Catalana d'estiu a Prada nella Catalunya Nord, luogo simbolico della resistenza alla dittatura.

Maragall si è laureato in Diritto e Scienze Economiche presso l'Università di Barcellona, entrando come economista nel 1965 nel Departament de Urbanismo del Ayuntamiento de Barcellona. Al contempo egli ha impartito lezioni di Teoria dell'economia presso l'Università Autonoma di Barcellona in qualità di assistente del professor Josep M. Bricall. Inoltre ha fornito consulenze per il Servizio Studi del Banc Urquijo, diretto da Ramón Trias Fargas.

Era entrato da qualche anno nel Front Obrer de Catalunya (Fronte dei lavoratori della Catalogna) e aveva aderito all'ala sinistra del movimento antifranchista, Fronte di Liberazione Popolare. In questi anni ebbe un ruolo fondamentale la famiglia, il suo felice matrimonio con Diana Garrigosa, i figli; sono gli anni inquieti e intensi della giovinezza, segnati profondamente dalla collaborazione come assistente proprio col prof. Josep Bricall all'Università Autonoma di Barcellona. E poi la sua tappa di giovane economista con grandi speranze a margine dell'intenso lavoro comune con Ramón Trias Fargas; infine la sua vocazione municipalista, sintetizzata mi pare nel Museu de historia de la ciutat di Barcellona.

Tra il 1971 e il 1973 conseguì un Master in Economia internazionale ed economia urbana presso la New School for Social Research dell'Università di New York, dove si era trasferito con la famiglia. Tornò quindi a lavorare, nel contempo, al Gabinet tècnic del Ayuntamiento de Barcellona, e come insegnante a tempo determinato di Economia urbana e internazionale, presso la Facoltà di Economia dell'Università Autonoma di Barcellona. Qui, cinque anni dopo, presentò la sua tesi di dottorato sui prezzi dei suoli urbani a Barcellona nei trent'anni successivi alla guerra civile. Nel 1974 offrì assistenza a uno dei gruppi fondatori del Partito Socialista, Convergència Socialista de Catalunya, e creò la Federazione di Barcellona. Nel Partit dels Socialistes de Catalunya ricoprì il ruolo di responsabile delle politiche comunali.

Subito dopo le prime elezioni legislative del 15 giugno 1977, insieme a Narcís Serra, organizzò a Barcellona la campagna del PSC per i ballottaggi. Dopo la vittoria, Maragall rappresentò il partito al comitato di controllo del Consiglio, che restò in carica fino a quando vi furono le prime elezioni municipali democratiche.

Nel 1978 iniziò a lavorare come *visiting professor* presso la Johns Hopkins University a Baltimora, la quale, anni dopo, gli conferì la laurea *honoris causa*.

Al suo ritorno, nel 1979, entrò a far parte della lista elettorale nelle prime elezioni municipali della città di Barcellona nella nuova era democratica. Prima di tutto, in qualità di Vicealcalde della riforma amministrativa, si occupò della modernizzazione della Pubblica Amministrazione e, in un secondo momento, in veste di Vicealcalde al Bilancio, della pianificazione del sistema finanziario.

Quando nel 1982 l'amico Sindaco Narcís Serra, fu promosso Ministro e Vicepresidente del Governo spagnolo, Maragall divenne Alcalde di Barcellona, rieletto per 5 mandati successivi. La sua vittoria elettorale gli consentì di ottenere per Barcellona i giochi olimpici del 1992, che furono l'occasione per cam-

biare profondamente l'aspetto di città grigia. Presidente del Comitato organizzatore, Maragall riuscì a trasformare Barcellona in quel polo di attrazione mondiale che è la città di oggi, come grande referente internazionale turistico e culturale.

Le Olimpiadi rappresentarono un enorme passo avanti non solo per la città ma anche per tutta la Catalogna, che godette del prestigio relativo all'evento sportivo, non solo per lo straordinario successo organizzativo ma anche in senso sociale.

Durante questo periodo fu anche il promotore della rete Eurociutats, gruppo di 6 grandi città del Mediterraneo occidentale (Toulouse, Montpellier, Zaragoza, Valencia, Palma de Mallorca e Barcellona).

Dal 1991 al 1997 fu Presidente del Consiglio dei Municipi e delle Regioni d'Europa e anche Vicepresidente della Unione Internazionale degli enti locali. Dal 1996 fino al 1998 fu anche Presidente del Comitato delle Regioni dell'Unione Europea.

Nel 1997 Pasqual Maragall si dimise da Sindaco, si ritirò temporaneamente dalla vita politica per prendersi un breve anno sabbatico e insegnò a Roma, dove continua ad avere un gran numero di amici.

Già l'anno dopo ritornò, tuttavia, nel mondo politico candidandosi alla presidenza della Generalitat per il Partit dels Socialistes de Catalunya y Ciutadans pel Canvi. Come Capo dell'opposizione, promosse la costituzione del Parlamento Ombra e preparò il suo progetto per governare la Catalogna. Infatti ne divenne Presidente dal 2003 fino al 2006. In questo frangente riformò lo Statuto di autonomia della Catalogna che fu definitivamente approvato con un referendum il 18 giugno del 2006.

È considerato il maggior esponente del federalismo catalano della seconda metà del xx secolo. Il suo spirito europeista lo spinse a promuovere la Euroregione Pirenei-Mediterraneo e a lavorare perché il Governo Regionale Catalano ottenesse una maggiore rappresentanza nell'ambito del Parlamento europeo. Dal 2007 costituì e presiedette la Fundació Catalunya Europa, una fondazione che si prefigge di agevolare la partecipazione della Catalogna nell'Europa. Il suo obiettivo fu quello di investire in conoscenze capaci di esprimere gli ideali europei di democrazia, senso civico, collaborazione economica e welfare. Il 20 ottobre 2007, Pasqual Maragall durante una conferenza stampa tenuta presso l'Ospedale San Paolo di Barcellona, rese noto il dramma della sua malattia, dedicandosi poi attivamente con tutte le sue energie alla lotta contro il morbo di Alzheimer. Nell'aprile del 2008 fondò la Pasqual Maragall Fondazione per la ricerca sull'Alzheimer. Si tratta di una organizzazione no profit, diretta dal dr. Jordi Camí, che incoraggia la ricerca scientifica nel campo delle malattie neurodegenerative, con particolare riguardo verso la prevenzione, il trattamento e la cura.

Il riconoscimento di oggi, deciso dall'Ateneo tutto, vuole dare testimonianza dell'impegno del politico, dell'urbanista, dell'amministratore, del tecnico, del cittadino verso Barcellona ma anche verso l'Europa; soprattutto dell'interesse

che Maragall sappiamo ha sempre avuto nei confronti delle città europee e in particolare de L'Alguer e del fatto che sotto il suo Governo poté svilupparsi una stretta collaborazione della città sarda con la Generalitat de Catalunya.

Consentitemi di dire che in questo drammatico momento di crisi economica europea sono necessari intellettuali come Pasqual Maragall, attenti a interpretare l'economia con una attenzione allo Stato sociale che va difeso contro la speculazione dei mercati.

La sua vicenda di uomo coraggioso che ha saputo affrontare la malattia e trasformarla in impegno e collaborazione verso la ricerca deve rappresentare un esempio per tutti noi, quello dell'intellettuale a tutto tondo proteso sempre verso il futuro, in grado di coniugare dottrina e *humanitas*.

Vorrei concludere ricordando i versi, in qualche modo profetici, del grande sensibile poeta Joan Maragall, nonno di Pasqual Maragall, tratti dalla *Oda nova a Barcelona*, che a me sembrano un simbolo dei suoi rapporti con la Sardegna e testimoniano un legame profondo tra Alghero e Barcellona veicolato forse dalle onde del mare:

Oh! detura't d'un punt! Mira el mar, Barcelona, com té faixa de blau fins al baix horitzó, els poblets blanquejant tot al llarg de la costa, que s'en van plens de sol vorejant la blavor.

Pasqual Maragall trasformò in realtà il sogno di suo nonno, aprì Barcellona al mare in occasione del nuovo disegno urbanistico per la grande Olimpiade nel suo mandato di Alcalde.

A me piace pensare che alcuni di quei *poblets blanquejant tot al llarg de la costa* possano esser stati nella mente di Pasqual Maragall i litorali e le falesie a picco sul mare delle coste della Sardegna tra Oristano e Alghero, tra Capo Caccia, Capo Marrargiu e Capo Mannu.

Sono sicuro che è stato veramente così e la laurea *honoris causa* di oggi in qualche modo testimonia un'attenzione e un sentimento.

Presentazione del volume
Storia dell'Università di Sassari

Sassari, 9 dicembre 2011

Signor Sindaco, Autorità, Cari amici,

sono felice di aprire questo incontro per la presentazione del volume della *Storia dell'Università di Sassari*, curato da Antonello Mattone, in occasione di un appuntamento importante per l'Università di Sassari, per la città e per la Sardegna: le celebrazioni centenarie per ricordare la laboriosa formazione dell'Ateneo, la nascita del Collegio Gesuitico, l'Università ispanica, la riforma boginiana e il Settecento, l'assolutismo sabaudo, l'Ottocento fino alla legge Casati, la "perfetta fusione" con il Piemonte, che significò la rinuncia all'autonomia a favore dell'Unità d'Italia, 150 anni fa. Infine il fascismo, il secondo dopoguerra, il Sessantotto, l'Università di massa oggi sempre più inserita in un contesto competitivo internazionale.

Siamo tutti grati all'editore Ilisso di Nuoro e ad Antonello Mattone, delegato rettorale al Museo e alla memoria storica dell'Università, e ai tanti altri colleghi appassionati e attenti che tanto hanno lavorato per questo volume, per questo loro straordinario impegno che ha consentito di ricostruire lucidamente una storia lunga, i profili istituzionali, le tradizioni scientifiche, le scuole: in questa sede vengono presentati i maestri, i rettori, i docenti, gli studenti, il personale tecnico, amministrativo, bibliotecario, gli edifici, le biblioteche, i musei. Attuando un progetto concepito durante il Rettorato di Giovanni Palmieri, è stato soprattutto il Rettore Alessandro Maida a portare generosamente avanti questa iniziativa, che vediamo oggi felicemente condotta a termine, con tanto entusiasmo e tanta passione.

Scorrendo queste pagine emergono tanti aspetti poco noti, la profondità di una storia, le articolazioni di un Ateneo vivace, dinamico, proiettato verso il futuro, inserito in reti di rapporti e di relazioni: penso agli accordi internazionali e all'adesione alla Xarxa Vives d'Universitats che raggruppa le 21 Università catalane; all'aggregazione RETI tra decine di Università insulari, in una prospettiva di integrazione e di attiva cooperazione; a UNIMED e ora a l'Euro-Mediterranean University EMUNI.

Abbiamo ricevuto messaggi di adesione da moltissimi colleghi, dal Presidente della Banca di Sassari dott. Ivano Spallanzani, dal Presidente del Ban-

co di Sardegna prof. Franco Farina, dal sen Nicola Mancino, dalla Presidente del Tribunale di sorveglianza di Sassari dott.ssa Antonella Vertaldi. Ringrazio le autorità presenti, il Sindaco di Sassari, i numerosi Assessori, l'Assessore provinciale Paolo Denegri, il Viceprefetto, le autorità civili, militari, religiose. Saluto i relatori, in particolare il prof. Luigi Berlinguer, al quale rivolgo gli auguri dell'Ateneo per il premio MEP 2011 per il miglior deputato dell'anno come eurodeputato di Alleanza progressista dei socialisti e democratici al Parlamento europeo per la categoria cultura e istruzione. E poi il prof. Gian Paolo Brizzi, antico collega nell'Università di Sassari e ora Segretario Generale del Centro interuniversitario per la Storia delle Università italiane; il prof. Gino Fornaciari Direttore della Divisione di Paleopatologia e ordinario di Storia della Medicina e Bioetica, il prof. Giancarlo Nonnoi Direttore di SARDOA Digital-Library La Sardegna e le Scienze.

Ora abbiamo ben presente il valore di un patrimonio storico che ereditiamo, nella sua complessità e nella sua ricchezza di contenuti umani e scientifici, dal quale partire per costruire un Ateneo nuovo, capace di misurarsi in un confronto internazionale ma fortemente ancorato a un'identità e a una storia speciale.

Siamo orgogliosi di assumere questa eredità e insieme siamo convinti che è necessario un forte impegno di innovazione e di modernizzazione, un deciso cambiamento, che richiede determinazione e fantasia, creatività e capacità operative, perché occorre accelerare gli interventi, con una spinta riformista, dando spazio ai giovani, alle donne, a tutti coloro che abbiano talento, valorizzando le competenze di ciascuno e il merito.

Anziché vergerci al passato, vorremmo cogliere questa occasione preziosa per guardare al futuro, pensando alla rifondazione del nostro Ateneo che è in corso, in relazione a una riforma universitaria che nei propositi intende ispirarsi ai principi di autonomia e di responsabilità, ma che avremmo desiderato ancora più rispettosa delle identità e degli specifici profili dei singoli Atenei italiani, più consapevole della complessità delle tradizioni accademiche e del valore della diversità e della differenza, soprattutto più attenta al tema dei giovani ricercatori in formazione e più sensibile alle esigenze del diritto allo studio.

Le Università stanno rapidamente rinnovandosi e abbiamo trascorso l'ultimo anno a riflettere sul nuovo Statuto e a dare esecuzione alla legge 240, che ora dobbiamo applicare cogliendo tutti gli spazi di democrazia e di partecipazione, ribadendo i principi delle pari opportunità, del diritto allo studio, della dignità del lavoro e del contrasto al precariato, della promozione del merito e delle competenze, della programmazione e della valutazione, della trasparenza. Vorremmo raggiungere un obiettivo ambizioso, aumentare la produttività, innalzare il numero degli iscritti, dunque il numero dei laureati specie nelle discipline scientifiche, degli specializzati, dei dottori di ricerca. Ridurre il numero dei falsi studenti, promuovere l'internazionalizza-

zione, gli scambi Erasmus, la mobilità, lo sviluppo dell'ITC, la conoscenza delle lingue straniere, combattere nuove forme di analfabetismo e introdurre una formazione più lunga. Soprattutto sostenere la ricerca di eccellenza capace di introdurre innovazioni nei diversi campi del sapere. Il quadro disegnato dalla legge di riforma alla ricerca dell'efficienza degli Atenei si dovrà comunque confrontare con la capacità di coinvolgimento delle persone, con l'adozione partecipata degli obiettivi prioritari da raggiungere, con politiche di integrazione che correggano il modello centralistico di base che ci preoccupa.

C'è un compito che ci aspetta, quello di superare i ritardi che si sono accumulati specialmente in un Ateneo come il nostro che celebra i suoi 450 anni di vita, rivendicando una dimensione internazionale originaria. Nel richiamare le proprie radici storiche, l'Ateneo sta avviando un percorso di rifondazione come Università pubblica, all'interno di un sistema internazionale più competitivo e globale, ispirandosi ai principi di autonomia; nel nuovo Statuto la comunità universitaria si dichiara solennemente consapevole della ricchezza e complessità delle tradizioni accademiche e del valore delle diverse identità. Si dà un ordinamento stabile, afferma il metodo democratico nella elezione degli organi, si dichiara attenta al tema della formazione delle giovani generazioni e alle esigenze del diritto allo studio; colloca lo studente al centro delle politiche accademiche e promuove la cultura come bene comune. Rivendica i valori costituzionali, previsti per le istituzioni di alta cultura, della libertà di scelta degli studi, di ricerca e di insegnamento, assicurando tutte le condizioni adeguate e necessarie per renderli effettivi. Si impegna a promuovere, d'intesa con le altre istituzioni autonomistiche, lo sviluppo sostenibile della Sardegna e a trasferire le conoscenze nel territorio, operando per il progresso culturale, civile, economico e sociale. Senza dimenticare l'identità e la lingua.

Siamo impegnati a lavorare intensamente con senso di responsabilità e consapevolezza delle attese che ora ci accompagnano e che non possiamo deludere, col dovere di rispondere alla fiducia accordataci. Anche con orgoglio e rivendicando una storia, una tradizione scientifica di eccellenza, una nostra cifra originale.

Consentitemi in chiusura di tornare indietro di un secolo, per cogliere con emozione una distanza e soprattutto una speranza. L'Ateneo di oggi è veramente diverso da quello che un secolo fa si dibatteva in una tremenda crisi di identità. In un polemico memoriale *Pro Atheneo Sassaresse*, indirizzato a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia Leonardo Bianchi, il 7 aprile 1905 gli studenti universitari di Giurisprudenza, Medicina, Farmacia protestavano contro il falso pareggiamento dell'Università: «Il decoro del nostro Ateneo, la serietà degli studi e la base civile della nostra vita avvenire, il risentimento giusto contro soprusi colpevoli da parte delle autorità politiche, che ci fanno immeritatamente inferiori rispetto agli altri colleghi

del continente, spingono oggi noi, Studenti Universitari, a una dignitosa protesta, la quale, nel campo della verità e nel limite del possibile, vuole le sue soddisfazioni».

Abissale mi pare oggi la distanza tra quegli studenti combattivi ma delusi e i nostri studenti che non hanno complessi di inferiorità e guardano davvero all'Europa.

Il compito che ci viene affidato è innanzi tutto quello di accompagnare i giovani sardi in una competizione internazionale dalla quale possono veramente uscire vincenti.

È una responsabilità, un impegno, una promessa.

Joseph Ratzinger (Benedetto XVI):
*Gesù di Nazaret, dall'ingresso in Gerusalemme
 fino alla risurrezione*

Sassari, 9 dicembre 2011

Ho il piacere di introdurre questo incontro intorno al volume di Joseph Ratzinger Benedetto XVI su Gesù di Nazaret, dedicato ai pochi giorni che vanno dall'ingresso a Gerusalemme fino alla risurrezione. Saluto cordialmente i due arcivescovi mons. Paolo Atzei e Ignazio Sanna, don Marco Angioni responsabile della Cappellania universitaria e il dott. Giuseppe Scotti Direttore della Libreria editrice vaticana, che ha pubblicato l'opera; infine il dott. Pierluca Azzaro curatore del volume.

Già nel I volume uscito nel 2007 per Rizzoli, dedicato ai lunghi anni che hanno preceduto l'arrivo di Gesù a Gerusalemme, ero stato sorpreso – come storico – per l'attenzione di un Papa verso le fonti che consentono di ricostruire la storicità della figura del Cristo, per questo radicamento della metastoria nella storia, per questo tentativo di Benedetto XVI di presentare il Gesù dei Vangeli come un personaggio della vita reale, come il “Gesù storico” in senso vero e proprio. Allora Benedetto XVI si era dichiarato «convinto che questa figura è molto più logica e dal punto di vista storico anche più comprensibile delle ricostruzioni con le quali ci siamo dovuti confrontare negli ultimi decenni».

E poi l'impatto sulla società dei suoi tempi, la precocità delle testimonianze, le reazioni commosse e sorprese dei contemporanei, se è vero che: «Già vent'anni dopo la morte di Gesù troviamo pienamente dispiegata nel grande inno a Cristo della Lettera ai Filippesi una cristologia, in cui si dice che Gesù era uguale a Dio ma spogliò sé stesso, si fece uomo, si umiliò fino alla morte sulla croce e che a Lui spetta l'omaggio del creato, l'adorazione che nel profeta Isaia Dio aveva proclamata come dovuta a Lui solo». Per Benedetto XVI la figura di Gesù ha fatto saltare tutte le categorie disponibili e ha potuto così essere compresa solo a partire dal mistero di Dio.

C'è anche in questo secondo volume una straordinaria attenzione per le opere teologiche, filosofiche, storiche più recenti, anche di matrice protestante, per lo sviluppo dell'esegesi patristica nei nostri giorni, per una cristologia rinnovata che non perda il suo radicamento storico, che sia sostenuta da una riflessione teologica fresca, da un'informazione completa sulla ricerca in corso anche di tipo archeologico, numismatico, epigrafico, partendo dai Van-

geli. Benedetto XVI va molto al di là, con questa opera, rispetto a una cristologia di maniera attenta esclusivamente all'ortodossia dottrinale.

Al centro di questo secondo volume sta veramente il tempio di Gerusalemme, il luogo sacro invaso dai mercanti, che per Marco Gesù libera rovesciando i tavoli dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe nel cortile dei Gentili, perché secondo Isaia «la mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le nazioni, voi invece ne avete fatto un covo di ladri». Per Benedetto XVI la purificazione del tempio non fu un evento violento come quello desiderato dagli Zeloti, fu invece un messaggio esplicito verso una comune adorazione di Dio aperta ai Gentili. E se ci sarà qualcuno che distruggerà questo tempio, per Giovanni in tre giorni Gesù lo farà risorgere, nel segno della croce e della risurrezione. E dopo la purificazione del tempio, ricorda Matteo, gli si avvicinarono nel tempio ciechi e storpi ed egli li guarì, perché Gesù non fu un distruttore che impugna la spada del rivoluzionario, ma fonda il suo potere sull'amore per gli ultimi.

Il tema della fine del tempio è veramente al centro di queste pagine: per Epifanio, Cristo aveva detto loro di abbandonare Gerusalemme e di trasferirsi altrove, perché la città sarebbe stata assediata e Marco aveva raccomandato, di fronte all'abominio della devastazione, a quelli che si trovavano in Giudea di fuggire sui monti.

Nel 40° anniversario dalla crocifissione di Gesù, ancora una volta per Pasqua, il tempio fu effettivamente distrutto dall'imperatore Tito, dopo la sospensione del sacrificio e l'arrivo di tanti fanatici.

Spero mi perdonerete se ricorderò brevemente di aver scritto in questi giorni un articolo scientifico proprio su questo tema, un tema che trovo sintetizzato da Benedetto XVI con poche e significative parole, guardando ai tempi della diaspora: «Dio, che su questo tempio aveva posto il suo nome e quindi, in modo misterioso, abitava in esso, ora aveva perso questa sua dimora sulla terra. Dove era l'alleanza? Dove la promessa?». Per la mentalità degli antichi, se il Signore aveva abbandonato la sua residenza nel tempio, dove si era trasferito?

Dopo i contrasti tra Farisei, Sadducei, Esseni, la rivolta giudaica contro i Romani era stata alimentata dall'arrivo dei Sicari e soprattutto degli Zeloti a Gerusalemme, animata da quei ciarlatani, falsi profeti, individui falsi e bugiardi – scrive Giuseppe – che fingevano di essere ispirati da Dio, macchiavano disordini e rivoluzioni, spingevano il popolo verso il fanatismo religioso e lo conducevano nel deserto.

Proprio il Dio dei Giudei per Giuseppe Flavio avrebbe deciso di abbandonare il suo popolo, disgustato per le tante empietà, distogliendo il suo sguardo dai luoghi santi a causa di quei malvagi, offeso per il fatto che il santuario era stato contaminato e aveva necessità di un nuovo rito di purificazione dopo esser diventato la tomba dei cittadini massacrati. Per Giuseppe Flavio fu il Dio a condannare alla distruzione la città contaminata e a voler purificare col fuoco i luoghi santi, provocando un furore fraticida e una lotta in-

testina. Dopo le rapine e gli assassini, il Tempio era diventato il ricettacolo di tutti i delinquenti e il luogo santo era stato profanato da mani di connazionali, mentre anche i Romani fino ad allora lo avevano rispettato tenendosene lontani e trascurando molti dei loro usi in ossequio alla legge. Dio aveva abbandonato i luoghi sacri ed era passato dalla parte dei Romani, quelli che ora i Giudei combattevano.

Del resto per Flavio Giuseppe esisteva un antico detto d'ispirazione divina secondo cui, quando la città fosse caduta in preda alla guerra civile e il tempio del dio profanato per colpa dei cittadini, allora essa sarebbe stata espugnata e il santuario distrutto col fuoco dai nemici; e il Vangelo di Marco attribuisce a Cristo la predizione della distruzione del tempio (Gesù gli rispose: «Vedi queste grandi costruzioni? Non rimarrà qui pietra su pietra, che non sia distrutta»). Per Flavio Giuseppe erano state disattese quelle prescrizioni rituali, consacrate anche su lapidi antiche con iscrizioni sulla porta del santuario, che imponevano ai visitatori, giudei e stranieri, la legge della purificazione in lingua greca e latina.

Gerusalemme fu espugnata da Tito, che non avrebbe voluto la distruzione del tempio; il luogo, un altopiano con le pareti scoscese, era forte per natura e straordinariamente rafforzato dalla costruzione di opere difensive. Di fronte a coloro che sostenevano che la città dovesse subire i rigori delle leggi di guerra, poiché i Giudei non avrebbero mai cessato di ribellarsi finché restava in piedi il tempio nel quale si radunavano da ogni parte, Tito diede disposizioni per salvare il tempio anche se era stato il dio stesso a condannarlo alle fiamme: contro il volere di Cesare il tempio fu distrutto dalle fiamme, il 10 del mese di Loos, nell'anniversario dell'incendio del tempio per volontà del re dei Babilonesi Nabucodonosor.

Ho di recente ipotizzato che Tito, fornito degli *auspicia* imperiali, abbia di fatto celebrato un rito di vera e propria *evocatio* del Dio dei Giudei da Gerusalemme a Roma nel *Templum Pacis*, costruito da Vespasiano in quello stesso anno, sul modello della Giunone Regina di Veio nell'età di Camillo o della Tanit *Caelestis* di Cartagine per iniziativa di Scipione l'Emiliano: alcuni altri esempi di *evocatio* sono citati dalle fonti tra l'età repubblicana e il principato di Tiberio. Si può forse ipotizzare che Tito abbia celebrato un rito religioso arcaico, nel tentativo di trasferire a Roma il culto del Signore degli Ebrei, con cerimonie di cui le fonti non ci hanno conservato notizia: egli avrebbe semplicemente certificato ciò che poi lo stesso Flavio Giuseppe avrebbe dichiarato, cioè che il Dio sdegnato aveva abbandonato per sempre il sacro tempio. Tacito del resto nel V libro delle *Historiae* ricorda i prodigi che avevano preceduto l'assedio, mentre gli Ebrei, schiavi della superstizione – sono parole di Flavio Giuseppe – non erano riusciti a scongiurare la minaccia: si erano visti in cielo scontri di eserciti e sfolgorio di armi e, per improvviso ardere di nubi, illuminarsi il tempio. Si erano aperte di colpo le porte del santuario e fu udita una voce sovrumana annunciare: «Gli dèi se ne vanno!», *audita maior humana vox «excedere deos»*.

Più tardi, dopo il sanguinoso episodio di Masada, dopo il trionfo di Vespasiano e Tito, la città di Gerusalemme sarebbe divenuta per Flavio Giuseppe ormai una landa desolata, con gli orti distrutti, gli alberi tutti tagliati alla radice, mentre le mura erano abbattute, la reggia e il tempio devastati. Restavano a ricordare l'antico splendore le tre torri Fasael, Ippico e Mariamme lasciate sopravvivere da Tito per testimoniare ai posteri l'importanza originaria della città che lui aveva conquistato. Presso le ceneri del santuario abbandonato dal Dio ora se ne stavano dei miseri vecchi e poche donne riservate dal nemico al più infame oltraggio. Iniziavano i tempi terribili della diaspora, quando gli Ebrei dovettero avviarsi in esilio, sparpagliandosi per il Mediterraneo.

Gli oggetti preziosi del culto, i cimeli civili e religiosi conquistati nel corso dell'assedio avevano ormai raggiunto Roma, al tempo del vescovo Lino, i primi raccolti nel *tabularium principis* sul Palatino, i secondi conservati all'interno del *Templum Pacis*, dove non escluderei sia stata progettata da Tito (tanto legato alla principessa Berenice) la ripresa di un culto in onore del Dio dei Giudei, ripresa che in realtà poi non dovè svilupparsi, apparentemente a causa della mancata adesione della comunità ebraica romana, che continuò a guardare alla Palestina. Eppure si ha traccia di un vero e proprio pellegrinaggio di fedeli di religione ebraica verso il *Templum Pacis* a Roma negli anni immediatamente successivi alla sua consacrazione.

Non pretendo che questa mia spericolata ipotesi storica possa essere accettata oggi né tanto meno che possa coincidere con il pensiero di Benedetto XVI, che è ben più profondo e articolato: eppure il merito di questo libro è soprattutto quello di ancorare la figura di Gesù a una storia reale, a un personaggio vero, a una terra, a un popolo. Nella prospettiva della purificazione del tempio e dopo la critica ai sacrifici cruenti celebrati nel cortile dei Gentili, come il sangue della crocifissione è metafora di riparazione e di espiazione, la risurrezione è insieme una realtà, una speranza, una profezia, un luogo di riconciliazione, un orizzonte escatologico per noi uomini di oggi.

VI Conferenza sulla lingua sarda

Alghero, 10 dicembre 2011

Cari amici,

la contestazione che si è sviluppata dopo l'ultima relazione che ha riproposto la posizione della Commissione per la lingua sarda dell'Università di Sassari non può che testimoniare la vivacità di un incontro, quello di oggi, che può veramente rappresentare una svolta, soprattutto costituisce una speranza per tutti noi.

Volevo per un attimo portarvi a Bosa, al carnevale del febbraio 1902, quando il fratello di mia nonna, il poeta sardo Giovanni Nurchi aveva rappresentato i problemi della città con la famosa *Lamentazione di Geremia* («*Bosa resuscitata intende su lamentu 'e Geremia, de pronta malattia già ti bido derruta istenuada, remedios ti porto e prontos a los usare ti esorto*»); in quell'occasione solenne il poeta era stato infastidito a lungo da un cittadino petulante e invadente, al quale aveva risposto ironicamente: «*Maschera, faghe sa mascherada tua*».

Credo che oggi tutti dobbiamo fare la nostra parte, cogliendo un'occasione storica, un'opportunità, un momento alto di riflessione e di incontro che lega i docenti dell'Università e della Scuola agli operatori degli sportelli linguistici, ai rappresentanti dei Comitati linguistici e dei premi letterari, ai membri dell'Osservatorio regionale, alla classe politica.

Come prima cosa, desidero ringraziare l'Assessore Sergio Milia per l'invito a partecipare a questa VI Conferenza sulla lingua sarda, porto il saluto dell'Università di Sassari e voglio subito dire che non mi sottrarrò a nessuno dei temi sul tappeto con l'intento sincero di dare un contributo positivo di riflessione sul piano triennale in corso di approvazione e sulla necessità di una maggiore integrazione tra politiche universitarie e politiche linguistiche regionali. L'Università è una risorsa. Non c'è futuro senza l'Università per la Sardegna e per il Paese. L'Università è innanzi tutto al servizio della Sardegna. Metteteci alla prova e collaboreremo con voi, ascolteremo le vostre opinioni, vi rispetteremo davvero.

L'occasione odierna cade propizia, perché siamo reduci da una lunga polemica, la "guerra" estiva che abbiamo dovuto sostenere sui mezzi di comunicazione e anche sui blog intorno al tema della cultura e della lingua sarda: vorrei allora profittare per parlare proprio delle critiche mosse all'Università

riguardo a tali questioni, ricordando che le nostre storie personali testimoniano che il nostro è il punto di vista di Sardi che desiderano difendere la lingua sarda, anche se proprio non abbiamo la minima voglia di rispettare rigidamente un'ortodossia che rischia di appiattare il contributo di tutti.

Sono orgoglioso del fatto che nel corso del dibattito che abbiamo avviato a partire da gennaio intorno al nuovo Statuto dell'Università, in attuazione della legge 240 (la legge Gelmini), siamo riusciti a inserire un articolo (n. 58) che riguarda proprio la lingua e la cultura sarda: «L'Ateneo [di Sassari] promuove la tutela e la conoscenza dei beni e delle fonti dell'identità locale, con particolare riferimento alle lingue delle minoranze e alla lingua sarda nelle sue articolazioni territoriali, alle risorse naturali, ai beni storici, culturali, ambientali, paesaggistici e architettonici, ai saperi e alle tradizioni locali». Come si vede bene, nel nuovo Statuto che verrà pubblicato sulla "Gazzetta Ufficiale" martedì prossimo e che comporterà l'abolizione delle Facoltà e l'istituzione di Dipartimenti che avranno funzioni di ricerca e di didattica, la ricchezza linguistica della Sardegna è indistintamente riconosciuta come un bene meritevole della più ampia salvaguardia. Per usare le parole di Silvano Tagliagambe, l'Università non intende solo fornire contenuti astratti, ma deve partire dal contesto nel quale opera.

Al di là delle dichiarazioni di principio, voglio perciò ribadire anche in quest'occasione che l'Università di Sassari è fortemente impegnata per la difesa della lingua sarda come lingua dell'oggi e del domani, come segno di identità e come elemento distintivo per le culture della Sardegna. Le polemiche di questi giorni rendono necessario un chiarimento sulle posizioni assunte dalla Commissione lingua sarda dell'Università di Sassari, dalla Università nel suo complesso, e mi consentono di ribadire che l'Ateneo prende l'impegno per difendere e qualificare l'insegnamento delle lingue minoritarie e della lingua sarda nel nostro Ateneo al servizio della scuola sarda.

Negli incontri che sono avvenuti nei mesi scorsi con l'Assessore Milia e alcuni funzionari dell'Assessorato, credo che le preesistenti difficoltà di dialogo siano state positivamente superate. Il ritardo nell'approvazione del Piano non è in alcun modo dipeso dalla nostra volontà. L'Università non si sottrae all'impegno e alle responsabilità che si è assunta votando nell'Osservatorio il piano triennale, ma naturalmente chiede che la Regione abbia la piena consapevolezza della complessità dei problemi e dello specifico apporto dell'Università, che impone un metodo scientifico, una competenza, un'accertata autorevolezza ma anche una passione e un interesse forte. Sullo sfondo mi sembra che il problema vada ben oltre la lingua e la cultura della Sardegna, c'è il tema della sovranità della Sardegna, una sovranità che non può che partire dalla difesa e dalla valorizzazione del patrimonio culturale, in particolare delle lingue delle minoranze che raccontano, specie il sardo, di una millenaria tradizione linguistica che parte dall'età romana, attraversa l'età bizantina, l'età giudiciale, l'età catalano-aragone, l'età spagnola per arrivare ai giorni nostri: con moltissimi problemi e anche, se mi consentite, con un progressivo impo-

verimento interno e con un ampliamento della complessità dei rapporti con le altre lingue che si sono succedute in Sardegna e con quelle che fanno parte del nostro bagaglio di uomini di oggi. La lingua sarda è stata pensiero, riflessione, strumento per intendere la realtà, per entrare in relazione con gli altri sardi, in una comunicazione orizzontale profonda.

La Commissione lingua sarda della Università di Sassari si mette al servizio della Sardegna e può contribuire a radicare delle competenze diffuse sulle quali si deve costruire una politica linguistica per il futuro. Per quanto concerne le posizioni scientifiche sulle quali l'Università di Sassari si sta attestando, sono convinto che non siano di retroguardia, tutt'altro: penso anzi che il lavoro linguistico che si è fatto in Sardegna in questi anni ci metta ai primi posti in Europa come laboratorio di soluzioni fondate sulla problematicità del territorio. Occorre quindi partire dall'orgoglio per il livello fin qui raggiunto dagli studi universitari, ma anche dalla riflessione di taluni appassionati nel campo della tutela delle lingue minoritarie. Questo grazie anche all'attività della Regione, che pure è arrivata in ritardo a confrontarsi su questi temi.

Credo che si debba riconoscere e apprezzare il ruolo che hanno avuto e hanno i premi letterari per la raccolta di documenti preziosi, che debbono costituire la base per le modalità espressive del futuro: alcune settimane fa ero a Padria per il premio "Gavino Delunas", ma ho seguito tanti altri premi come quelli intitolati a Jorzi Pinna a Pozzomaggiore (per i poeti improvvisatori in lingua sarda), a Remundu Piras a Villanova, a Pittanu Moretti a Tresnuraghes, senza trascurare naturalmente il premio Ozieri e, senza volerli menzionare tutti, i tanti altri straordinari premi letterari della Sardegna, scuola di scrittura creativa per i Sardi. Le lingue dei Sardi possono essere un elemento distintivo dell'autonomia, della sovranità del popolo sardo, però solo a patto di difendere le radici culturali profonde di queste lingue, di conservarle come specchio di un mondo che ci appartiene e che in esse si riflette con immediatezza: se riusciremo a pensare sempre più in sardo (o in sassarese, gallurese, algherese, tabarchino), rendendoci conto criticamente che ci sono differenze tra città e campagna, tra città e paese, tra paese e paese e in molti casi la lingua materna non è più il sardo ma è l'italiano. Sono problemi dei quali bisogna tenere conto. A livello personale, ricordo anche di essere allievo di Giovanni Lilliu e ho sempre presente quella sua pagina in cui sostiene che la lingua sarda è grado di comunicare a livello locale, ma è anche «in grado di tradurre per iscritto qualunque pensiero o qualunque esperienza della realtà del mondo in cui viviamo. Dunque lingua, in effetti, quella sarda, per natura, è lingua perché è ampiamente espressiva».

Ciò su cui invece intendevamo porre l'accento è che il sardo, come le altre lingue minoritarie della Sardegna, ha un suo percorso storico che lo ha mantenuto sostanzialmente estraneo rispetto al mondo dell'istruzione, dell'amministrazione, della politica: se per un verso le richieste dei cittadini per mutare un simile quadro si sono lentamente affermate, per altro verso va anche rilevato che la Regione è intervenuta in ritardo in questa materia.

Basti pensare che la Facoltà di Lettere di Cagliari sollevava il problema con due delibere del 1971 e 1974 (e nel 1977 nella stessa direzione andava una relazione della Scuola di specializzazione in Studi Sardi scritta anche da me), ma la nota legge regionale 26 è stata approvata soltanto nel 1997, con venti anni di ritardo. Una delibera del Consiglio Comunale di Bosa del 1976, che mi sono divertito un poco provocatoriamente a distribuire agli amici, sta poi a dimostrare che il dibattito odierno non è affatto nuovo, si ripetono cose già dette in passato anche da me, forse persino in maniera più violenta e radicale, in quanto appartenente alla *Sotziedade de sa limba Sarda*. Pertanto, il Consiglio Regionale ha adottato tardivamente delle politiche linguistiche con la legge regionale 26/97, che pure è più avanzata rispetto alla legge nazionale 482/99, non riconoscendo quest'ultima per il sassarese, il gallurese e il tabarchino alcuna tutela, cosa che invece avviene nella formulazione più democratica della legge 26, art. 2 comma 4°, in cui le lingue delle minoranze interne sono esplicitamente protette accanto al sardo (la medesima valenza attribuita alla cultura e alla lingua sarda è riconosciuta con riferimento al territorio interessato, alla cultura e alla lingua catalana di Alghero, al tabarchino delle isole del Sulcis, al dialetto sassarese e a quello gallurese). L'art. 2 della legge 482 precisa che in attuazione dell'art. 6 della Costituzione e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali, la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo. Eppure è proprio la legge 482 che impone all'art. 4 che, già nelle scuole materne, l'educazione linguistica preveda, accanto all'uso della lingua italiana, anche l'uso della lingua della minoranza per lo svolgimento delle attività educative. Nelle scuole elementari e nelle scuole secondarie di primo grado è previsto l'uso anche della lingua della minoranza come strumento di insegnamento. Le istituzioni scolastiche elementari e secondarie di primo grado, nell'esercizio dell'autonomia organizzativa e didattica, nei limiti dell'orario curricolare, deliberano le modalità di svolgimento delle attività di insegnamento della lingua e delle tradizioni culturali delle comunità locali, stabilendone i tempi e le metodologie, nonché stabilendo i criteri di valutazione degli alunni e le modalità di impiego di docenti qualificati. Le medesime istituzioni scolastiche possono realizzare ampliamenti dell'offerta formativa in favore degli adulti. Nell'esercizio dell'autonomia di ricerca, sperimentazione e sviluppo, le istituzioni scolastiche adottano, anche attraverso forme associate, iniziative nel campo dello studio delle lingue e delle tradizioni culturali degli appartenenti a una minoranza linguistica riconosciuta e perseguono attività di formazione e aggiornamento degli insegnanti addetti alle medesime discipline.

All'art. 6 si precisa che ai sensi della legge 19 novembre 1990, n. 341, le Università delle regioni interessate, nell'ambito della loro autonomia e degli ordinari stanziamenti di bilancio, assumono ogni iniziativa, ivi compresa l'istituzione di corsi di lingua e cultura delle lingue di cui all'articolo 2, finalizzata ad

agevolare la ricerca scientifica e le attività culturali e formative a sostegno della finalità della legge.

Non ho nessuna esitazione ad ammettere che arriviamo quindi abbastanza in ritardo a trattare l'argomento, e non nego che possano esserci anche responsabilità dell'Università, pure dell'Università di Sassari: questo tema vorrei affrontarlo, perché c'è stata una polemica sulle cattedre bandite, in fase di avvio, negli ultimi anni con fondi regionali. L'Università ha inteso radicare, nei propri corsi di studio, molte discipline di ambito sardistico: ad esempio, abbiamo attivato, negli ultimi anni, cattedre di Storia medievale della Sardegna, Etnografia della Sardegna, Storia dell'arte della Sardegna. Lo dico perché qualcuno ha ironizzato su questa molteplicità di approcci che non si limitano all'aspetto linguistico, ma sono andati ben oltre: Demografia della Sardegna, Ecologia vegetale della Sardegna, Ecologia forestale della Sardegna, Glottologia e linguistica della Sardegna, Geografia della Sardegna, Storia della filosofia morale, Storia della Sardegna e Preistoria e protostoria della Sardegna. Intanto occorre precisare che la Regione ha finanziato le cattedre solo per i primi due o tre anni, dopo di che è subentrata l'Università, che attualmente è l'unico soggetto che mantiene questa offerta formativa. Del resto, *melius abundare quam deficere*. Oggi c'è più Sardegna nell'Università. L'Ateneo ha dunque allargato enormemente, non direi troppo, la propria attenzione in questo fondamentale settore di studi, e lo sta facendo investendo risorse proprie, salvo che in una fase iniziale. Per questa politica vorremmo ricevere elogi e riconoscimenti e non già rimproveri.

Da un punto di vista della legittimità, è bene ricordare che l'art. 19 della legge 26 precisa che l'Amministrazione regionale ha facoltà di finanziare, presso le Università della Sardegna, cattedre universitarie e corsi integrativi, destinati alla formazione del personale docente, da realizzare mediante contratti di diritto privato, volti all'approfondimento scientifico delle conoscenze relative alla Sardegna prioritariamente nelle aree di cui al comma 2° dell'art. 17. Tali cattedre e corsi saranno finanziati secondo le modalità di cui alla legge regionale 8 luglio 1996, n. 28.

Le aree disciplinari indicate in legge sono le seguenti:

- a) lingua e letteratura sarde;
- b) storia della Sardegna;
- c) storia dell'arte della Sardegna;
- d) tradizioni popolari della Sardegna;
- e) geografia ed ecologia della Sardegna;
- f) diritto, con specifico riferimento alle norme consuetudinarie locali e all'ordinamento della Regione Autonoma della Sardegna.

È certo che l'investimento sulla lingua è stato insufficiente e dobbiamo recuperare ritardi, ma ciò non toglie un impegno e uno sforzo significativo.

Per quanto concerne il ruolo dell'Osservatorio della lingua sarda, dove siamo stati rappresentati prima dal prof. Giuseppe Meloni poi dal prof. Angelo Castellaccio, ritengo debba essere potenziato in modo soddisfacente, nel

senso che vorremmo l'Osservatorio più presente sul territorio, più capace di approfondire i problemi e anche di scrivere, discutere ed emendare i Piani triennali confrontandosi in spirito di apertura corale con le Università e la società civile, avviando reali percorsi di valutazione esterna e rigorosa dei risultati ottenuti in termini di efficacia nel perseguimento degli obiettivi.

Per arrivare al cuore del problema, la discussione di questi mesi è incentrata sulle modalità di realizzazione di corsi di formazione per insegnanti di ogni ordine e grado, finanziati dalla Regione, sui quali siamo pronti a rendere conto alla società civile, a chiedere il vostro aiuto, ad ascoltare i vostri suggerimenti e le vostre critiche. Quello che però non sopportiamo è il metodo del confronto: non si capisce perché quando non si entra nel gregge e si esprimono dei dubbi, delle perplessità, delle proposte concrete sul futuro della lingua sarda (e magari quando si ricorda il tema delle minoranze interne), ci sia l'inveterata abitudine in Sardegna di demonizzare gli avversari. Perciò, stigmatizzo il comportamento di alcuni "protagonisti" del dibattito in corso: alcuni studiosi sono stati anche attaccati pesantemente per le loro legittime opinioni, per giunta da persone che continuano regolarmente a usare l'italiano e che non parlano mai in sardo, che attaccano le persone (non le idee) senza avere la capacità di approfondire davvero il discorso sul piano scientifico. Si ama la Sardegna anche attraverso un profondo rispetto nei confronti dei singoli cittadini sardi.

Anche il tentativo di rappresentare i Sardi come *pocos*, *locos* e *malunidos* è un modo gravissimo di svalutare la cultura della Sardegna che dobbiamo assolutamente abbandonare. Dobbiamo dunque partire dal rispetto per i Sardi, dal rispetto per le persone, pronti a confrontarci con chiunque, senza rinunciare però al valore aggiunto che ha l'Università, soprattutto un Ateneo storico come il nostro, che compie quest'anno 450 anni di vita e che si mette al servizio dei Sardi.

C'è un ultimo aspetto che ci sta a cuore. Il nostro bacino di utenza, assai più di quanto accade per l'Università di Cagliari, include studenti che provengono da aree sardofone, ma anche di espressione sassarese, gallurese e catalana. Insomma, ci troviamo a offrire i nostri servizi a un'area tradizionalmente caratterizzata dalla compresenza di lingue e varietà di lingue, circostanza che ai nostri occhi rappresenta una ricchezza da esaltare e valorizzare. Come Rettore dell'Università di Sassari, poi, vorrei tranquillizzare tutti sulla volontà dell'Ateneo che rappresento di fare quanto possibile per preservare e valorizzare una simile ricchezza linguistica che la storia ci ha consegnato.

In questa Conferenza di Alghero si mette in rilievo in particolare l'esigenza di estendere la presenza della lingua sarda nelle scuole anche attraverso i nuovi media dell'era digitale, attraverso la musica, l'arte, la poesia. Mettiamo a disposizione il sistema e-learning dell'UNITEL Sardegna, il Consorzio telematico dei due Atenei, mettiamo a disposizione i nostri Centri linguistici di Ateneo e le nostre risorse intellettuali, con l'unico vincolo di innalzare la qualità dell'insegnamento.

Grazie e auguri a tutti noi.

49.

Inaugurazione del 450° anno accademico.
 Senza l'Università non c'è futuro
 per la Sardegna e per il Paese

Sassari, 16 gennaio 2012

Autorità, cari amici,

Ho avuto modo di rileggere in questi giorni il volume *Quadringentesimo anno* dell'*Universitas Turritana Sacerensis* pubblicato dall'editore Gallizzi il 30 maggio 1962 in occasione del *faustissimus eventus* delle celebrazioni dei quattrocento anni di vita del nostro Ateneo, l'*Alma in Sardinia mater studiorum*.

Confluivano in quella solenne giornata di cinquanta anni fa al teatro Verdi molte delegazioni delle 6 Facoltà, con 9 Rettori esterni, oltre cento rappresentanti di Università europee e si sommavano tante circostanze differenti: la malattia e poi la morte del Rettore Pasquale Marginesu, la nomina del nuovo Rettore Sergio Costa. Più in generale l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica Antonio Segni presente alla cerimonia, l'approvazione del Piano di rinascita, la pace consolidata dopo una guerra sanguinosa; infine le speranze per il futuro di una Università *in pulcherrima insula sita* che traeva origine 400 anni prima dal testamento di Alessio Fontana funzionario di Cancelleria di Carlo V ma che guardava lontano: «quattro secoli di storia parallela alle vicende della città di Sassari e della Sardegna tutta – scriveva Sergio Costa – in un lungo lavoro che ha avuto sempre come meta la diffusione della conoscenza scientifica e l'amore per il sapere, sicché alla presenza della Università turritana vanno collegati i progressi di civiltà e di cultura che l'Isola ha potuto registrare in un periodo così ricco di avvenimenti e di personaggi».

Nel messaggio del *Principalis* dell'*Universitas Glasguensis* indirizzato *Universitatis sacerensis doctoribus et magistris*, si definiva l'*Academia sassarese insulae amoenae praecipuum decus et ornamentum, in medicina, in iure civili, in*

oeconomia rustica, in rerum naturalium cognitione, collegando i larghi frutti scientifici al detto oraziano *opimae Sardiniae segetes feraces*, elementi che tornano nel messaggio del Rettore Patavino che cita le *turres illae antiquissimae atque adhuc arcanae, vulgo "nuraghi"*. In queste parole c'è una distanza culturale grandissima percorsa in questi cinquanta anni e insieme la sintonia con obiettivi alti e un orizzonte internazionale che permangono ancora oggi.

Per Pierre Louis, Rettore dell'Università di Lione, «cette fécondité saisissante de l'Université d'une ville aux dimensions modestes a quelque chose de hautement exemplaire. Son prestige est dû aux seuls valeurs de l'esprit. Par elles, Sassari et la Sardaigne s'intègrent à l'Europe humaniste et savante comme ne le laissait pas prévoir l'insularité d'une vieille terre longtemps abritée à la manière d'une princesse lointaine».

Celebreremo solennemente i nostri 450 anni di vita nel mese di marzo, ma intanto vogliamo aprire questo anno accademico pensando alla nuova Università che insieme stiamo rifondando, dando esecuzione alla legge del 30 dicembre 2010, n. 240 che non possiamo valutare positivamente, che ci ha dato tante amarezze, che è in qualche modo espressione del mito dell'aziendalizzazione delle Università e del valore commerciale del sapere, ma che purtroppo oggi è diventata la nuova frontiera per difendere l'autonomia universitaria, per valorizzare il merito, per conservare un patrimonio che ereditiamo con emozione, consapevoli che saremo giudicati per quello che non saremo stati capaci di fare, soprattutto se non affronteremo alcuni problemi centrali e alcune minacce: la spaventosa diminuzione delle risorse specie nel Mezzogiorno, lo scardinamento dell'intera struttura degli Atenei e la confusa ricomposizione dei Dipartimenti su nuove basi, l'indebolimento del Senato Accademico, la riduzione delle rappresentanze, l'impoverimento dei momenti di democrazia e di confronto, l'eccessiva verticalizzazione del comando, la ulteriore precarizzazione dei ricercatori dopo anni di duro apprendistato, la generale confusione di ruoli, di compiti, di obiettivi; elementi che richiedono politiche di integrazione che correggano il modello centralistico di base e combattano il rischio di un'ulteriore stretta oligarchica, dichiarata dalla sostanziale espulsione dei ricercatori sia dalle commissioni di concorso sia dal computo dei requisiti minimi per i dottorati.

E ciò all'indomani dell'adozione da parte dei due Governi che si sono succeduti di severe misure per il risanamento del bilancio dello Stato che hanno bloccato gli aumenti retributivi del personale universitario e gli scatti di anzianità, provvedimenti che colpiscono soprattutto i più giovani; per non parlare delle limitazioni poste nel garantire un minimo di *turnover*, riducendo i concorsi e le progressioni di carriera; e poi il taglio del fondo di finanziamento ordinario degli Atenei con la minaccia dell'introduzione del costo standard per studente che sarà penalizzante per il Mezzogiorno, il contingentamento delle assunzioni anche di personale a tempo determinato, la nuova formula dei PRIN che riduce enormemente la possibilità di presentare progetti, privilegiando le grandi Università specialistiche e i grandi gruppi di ricerca. Nessu-

no riuscirà a convincerci che per innalzare la qualità e l'efficienza del sistema universitario italiano sia necessario tagliare in tre anni del 13% le risorse, già spaventosamente insufficienti nel confronto europeo; la loro ulteriore riduzione è una minaccia per tutti quegli Atenei che debbono rapidamente recuperare situazioni di svantaggio.

Siamo consapevoli della crisi economica, finanziaria e anche morale che il Paese attraversa e non ci sottraiamo all'obbligo di dare un contributo efficace per superarla, perseguendo obiettivi di risparmio, di efficienza, di efficacia, non sottraendoci ai sacrifici richiesti a tutto il Paese. Chiediamo un ulteriore impegno al Rettore Laura Manca, al Direttore Amministrativo Guido Croci, alla Giunta di Ateneo (Lucia Giovanelli, Giovanni Lobrano, Francesco Morandi, Giulio Rosati, Eraldo Sanna Passino, Donatella Spano), ai delegati, ai membri delle diverse commissioni, al Senato, al Consiglio di Amministrazione, al Garante degli studenti Antonio Bagella, alla Presidente del Comitato per le pari opportunità Maria Lucia Piga, ai componenti del Nucleo di valutazione presieduto da Anna Laura Trombetti Budriesi e del Collegio dei Revisori presieduto da Guido Sechi. Infine ai componenti della segreteria del Rettore e della Direzione Amministrativa, agli studenti collaboratori, ai dirigenti, ai vicedirigenti, agli EP, agli impiegati di tutti gli Uffici, ai bibliotecari, ai tecnici, ai sindacati, perché tutti ci si rimbocchi le maniche e ci si metta al servizio di un Ateneo che ha una storia e una dignità da difendere, un'immagine da tutelare, con l'esigenza di portare avanti un *munus*, dando esempi di comportamenti virtuosi, basati sulla necessità di mettere al primo posto gli interessi della *res publica*. Siamo dalla parte innanzi tutto degli studenti e dei ricercatori e ogni nostro sforzo sarà indirizzato a difendere i loro diritti, ma anche a chiedere impegno, responsabilità, decisi a valutare il lavoro di ciascuno e noi a rispondere dei nostri limiti e delle nostre incapacità.

Chiediamo metodi nuovi di valutazione e vogliamo indicatori che fondino un sistema premiante, rigoroso, trasparente, condiviso e pubblicamente rendicontabile, che consideri le specificità disciplinari e i contesti territoriali in cui opera ciascuna Università attraverso indicatori di contesto relativi alle condizioni di sviluppo regionali, in modo da promuovere la coesione nazionale. Non si cambia senza investire. Occorre lavorare per reperire nuove risorse, nella prospettiva del federalismo fiscale, in questa sorta di competizione globale nella quale ci muoviamo, che non può distrarci dalla necessità di interpretare la ricerca scientifica il più possibile liberata dai vincoli, dalla burocrazia, dalle inutili carte che spesso ci sfiancano e distraggono i giovani dal vero compito che è quello di pensare, di collaborare, di crescere insieme.

La Regione Sarda è stata dalla nostra parte, ha difeso le due Università storiche, che vogliono continuare a essere punto di riferimento per il territorio, mettendo in relazione dialettica la ricerca umanistica e la ricerca sperimentale, con applicazioni e trasferimenti a favore delle aziende. L'Università vuole aprire e non chiudere la Sardegna, richiamando però le radici e le esperienze dei padri dell'autonomia speciale, ai quali riconosciamo una profondità e un rigo-

re che vanno ben oltre il contingente e la superficialità di alcune teorie federaliste dell'oggi, fondate su prepotenti egoismi e incapaci di farsi carico dei problemi di tutti, della difficoltà dello stare insieme, della sfiducia in noi stessi.

Con i suoi 665 docenti, con i suoi 583 tecnici, amministrativi, bibliotecari, con i suoi 3 dirigenti, con i suoi 75 tecnici a tempo determinato e 26 collaboratori esperti linguistici, con i suoi 15.561 studenti e oltre 1.000 dottorandi e specializzandi, l'Università di Sassari è una risorsa e non un peso. Lo diremo al Presidente Giorgio Napolitano in occasione del suo prossimo soggiorno a Sassari per il conferimento della laurea *ad honorem* in Scienze Politiche. Gli investimenti in conoscenza sono necessari; in Sardegna il compito dell'Università è cruciale ed è necessario arrivare alla nascita di un sistema regionale integrato in piena sinergia tra i due Atenei, con un modello di Università a rete aperta a una dimensione internazionale.

Troviamo ragioni nuove per una convergenza con l'Università di Cagliari, una forte sintonia con il suo Rettore Giovanni Melis, stiamo scrivendo il testo dell'accordo di federazione previsto dal nostro Statuto e garantiremo la consultazione dei due Senati accademici, all'interno di un sistema universitario unitario che mantenga ben distinte le due Università storiche con il loro patrimonio di relazioni. Eppure non riteniamo che il rapporto di prossimità possa assorbire tutto l'orizzonte di iniziative che invece debbono orientarsi su un piano europeo, mediterraneo e internazionale, facendo leva sui rapporti avviati entro la *Xarxa Vives d'Universitats*, le 21 Università catalane, il raggruppamento RETI tra le Università insulari (iniziativa assunta dall'Università di Corsica e che consolida ancor più i trentennali proficui rapporti esistenti con il nostro Ateneo), l'Unione delle Università del Mediterraneo proiettate verso l'Europa – UNIMED e EMUNI –, l'Università Euro-mediterranea che raccoglie oltre 200 Atenei e istituzioni pubbliche di 38 paesi del nord e del sud del Mediterraneo, l'Associazione UNI-Italia per i rapporti con la Cina. Saranno avviate numerose iniziative nuove per instaurare o potenziare rapporti di collaborazione, con singole Università, con reti universitarie e con centri di promozione culturale: gli istituti russi *Russkij mir* e *Rossotrudni estvo*, in particolare con il Centro russo di scienza e cultura in Italia e l'istituto cinese Confucio.

Stipuleremo nuovi accordi internazionali in particolare con Università europee, del Nord Africa, della Cina e dell'America Latina. Il registro delle visite ufficiali dell'ultimo anno, conservato nella sala di rappresentanza del Rettore, testimonia efficacemente della ricchezza dei rapporti avviati con Università e istituzioni di tutto il mondo. L'orizzonte che abbiamo di fronte è quello dell'Europa 2020, un'Europa che si definisce intelligente, sostenibile, inclusiva, nella quale entreremo con il nostro capitale umano e intellettuale, con le nostre risorse materiali e immateriali, con le nostre tecnologie. Anche con i nostri problemi, se è vero che stiamo attraversando il cuore di una crisi che tocca innanzi tutto il mondo del lavoro giovanile: gli operai della *Vinyls* sono solo la punta di un'avanguardia consapevole di lavoratori decisi a salvare la Sardegna dal naufragio, di fronte alle oltre mille aziende che hanno dichiarato lo stato di cri-

si, agli oltre 4.000 posti di lavoro persi nell'industria, ai 3.600 persi nell'edilizia, all'incremento fino al 30% della disoccupazione giovanile, alle dimensioni spaventose assunte dalla cassa integrazione, alle 350.000 persone che si collocano sotto la soglia di povertà.

Per queste ragioni lascerei veramente da parte stasera il tradizionale bilancio enfatico delle attività portate a termine in questo intenso e difficile anno che ci lasciamo alle spalle: ci sono i documenti che parlano per noi e del resto abbiamo potuto fornire un consuntivo a uso interno in occasione della recente cerimonia degli auguri. Mi limiterei a richiamare i risultati positivi conseguiti dall'Ateneo nelle tante classifiche nazionali, come quelle del Ministero e nella *Grande Guida Università 2011-12 CENSIS Repubblica* che ci vede al terzo posto tra i medi Atenei, preceduti da Trento e Siena. Il buon risultato è stato ottenuto grazie a una valutazione positiva delle strutture, delle somme spese per le borse di studio, del sito web di Ateneo (meno bene per i servizi erogati e per l'aspetto dell'internazionalizzazione). Fra le Facoltà, in risalta Agraria (dal nono all'ottavo posto); Farmacia (dal sedicesimo al quattordicesimo); Lettere (dal trentacinquesimo al trentatreesimo); Medicina (dal ventisettesimo al ventiseiesimo); Veterinaria (dal settimo al sesto) e Scienze MFN (dall'undicesimo al settimo). Anche se perde una posizione, Architettura si colloca ai vertici della classifica tra tutte le Facoltà italiane (prima nello scorso anno e quest'anno al secondo posto); Economia (da ventiseiesima a ventisettesima); Giurisprudenza (da ventiduesima a ventiquattresima); Lingue (da dodicesima a quindicesima).

Voglio dire subito però che dal nostro osservatorio cogliamo tanti segnali di speranza, tanto impegno, tante aree di eccellenza: abbiamo aperto le celebrazioni per i 450 anni incontrando e premiando con un tablet i nostri 450 migliori studenti, che sono veramente al centro dei nostri progetti. Voglio ricordare anche il recente premio nazionale consegnato dal Ministro della Gioventù a Francesca Speranza Piga, laureata in Economia, nell'ambito del progetto *Campus mentis 2011*. Per non parlare, proprio in questi giorni, del premio UNESCO assegnato alla nostra chimica Valeria Alzari, per la sintesi diretta di materiali nanocomposti: riconoscimento per una scuola scientifica e per un impegno personale. E poi gli straordinari risultati dei nostri studenti in mobilità, i tanti progetti in corso, le tante idee che emergono anche dalle proposte di finanziamento presentate agli Enti pubblici ed alla Fondazione Banco di Sardegna.

Più utile mi sembra declinare questa relazione al futuro e volgere uno sguardo ai tanti impegni che ci aspettano fin dai prossimi mesi, convinti come siamo che soprattutto nei momenti di crisi sia compito degli amministratori pubblici accelerare il passo, mettere a disposizione progetti, indicare soluzioni, dare risposte alle esigenze, evitare di far dormire per decenni risorse consistenti che attendono di essere utilizzate efficacemente.

Inizieremo portando avanti la riforma della struttura stessa dell'Università, avviando l'iter per la costituzione delle strutture di raccordo (Facoltà o

Scuole Politecniche) e per il rinnovo di tutti gli organi accademici, anche attraverso l'approvazione delle decine di regolamenti che dobbiamo aggiornare e adattare alla legge di riforma.

Prendono servizio oggi i nuovi Direttori dei 13 Dipartimenti, che rappresenteranno la cellula di base nella quale didattica, ricerca, trasferimento a favore del territorio si incontrano, come è previsto nel nuovo Statuto pubblicato il 23 dicembre sulla "Gazzetta Ufficiale":

Dipartimento di Agraria, diretto da Giuseppe Pulina;

Dipartimento di Architettura, design e urbanistica, diretto da Bibio Cecchini;

Dipartimento di Chimica e Farmacia, diretto da Gianfranco Demontis;

Dipartimento di Giurisprudenza, diretto da Francesco Sini;

Dipartimento di Economia, impresa e regolamentazione, diretto da Marco Breschi;

Dipartimento di Medicina Veterinaria, diretto da Salvatore Naitana;

Dipartimento di Scienze chirurgiche, microchirurgiche e mediche, diretto da Mario Trignano;

Dipartimento di Scienze biomediche, diretto da Andrea Montella;

Dipartimento di Medicina clinica e sperimentale, diretto da Giuseppe Delitala;

Dipartimento di Storia, Scienze dell'uomo e della formazione, diretto da Maria Margherita Satta;

Dipartimento di Scienze umanistiche e sociali, diretto da Gavino Mariotti;

Dipartimento di Scienze Politiche, Scienze della comunicazione e Ingegneria dell'informazione, diretto da Antonietta Mazzette;

Dipartimento di Scienze della natura e del territorio, diretto da Sandro Dettori.

Auguri di cuore a tutti i nuovi Direttori.

Siamo orgogliosi del risultato raggiunto, che si deve soprattutto a una splendida Commissione statutaria che ha saputo guardare lontano, al Senato Accademico, al Consiglio di Amministrazione, perché lo Statuto è stato veramente opera di tutto il corpo accademico, e questo spiega la sua consistenza, il suo peso, la sua anima profonda.

A partire dal 1° gennaio sono stati disattivati i 27 vecchi Dipartimenti e progressivamente scompariranno le 11 Facoltà, che dovranno a breve approvare definitivamente i propri bilanci consuntivi 2011.

L'impianto finanziario dell'Ateneo subirà un grande cambiamento anche in relazione alle due innovazioni previste dalla legge 30 dicembre 2010, n. 240 in materia di contabilità per il sistema universitario: il bilancio unico d'Ateneo e l'adozione della contabilità economico-patrimoniale. Un apposito Gruppo di lavoro, che ha operato in staff con la Direzione Amministrativa, ha predisposto un documento contenente il piano di azioni per il passaggio al Bilancio Unico di Ateneo in contabilità finanziaria, anche in relazione alla chiusura dei bilanci dei precedenti Dipartimenti e all'attivazione dei bilanci dei nuo-

vi, in attesa dell'emanazione del decreto attuativo da parte del MIUR per l'applicazione della contabilità economico-patrimoniale al sistema universitario. Il documento, approvato dal Consiglio di Amministrazione e che è oggi nella sua fase di applicazione, prevede che tutti i bilanci siano chiusi alla data del 31 dicembre 2011 e che alla data del 1° gennaio 2012 vengano attivati i bilanci (budget) dei nuovi Dipartimenti all'interno del bilancio unico di Ateneo.

Chiuderemo oltre 20 centri di spesa, garantendo risorse ai 13 Poli dipartimentali modellati sulla sperimentazione del Polo di Agraria, al Centro linguistico di Ateneo e al sistema bibliotecario, e ciò sulla base anche di indicatori premiali. Discuteremo il futuro dei Centri interdisciplinari, dei Centri interdipartimentali come il Nucleo Ricerca Desertificazione o il Centro per la biodiversità vegetale o dei Centri di area medica o umanistica, dei Centri interAteneo, dei laboratori, delle aziende, con i loro spazi di autonomia e la loro interrelazione con i 13 Dipartimenti.

Al fine di rendere operativa la nascita dei bilanci (budget) dei nuovi Dipartimenti e l'attivazione del bilancio unico di Ateneo in contabilità finanziaria è stato necessario operare un adeguamento del bilancio, già fortemente rivisitato nel 2011 in chiave di razionalizzazione e trasparenza, e la modifica del sistema dei Centri di Responsabilità sia a livello di Dipartimenti che di Uffici. Per arrivare a questi risultati è però necessario sostenere l'attività di formazione a favore del personale amministrativo di Ateneo sulle innovazioni contabili introdotte dalla legge 240, nonché un'attività di formazione su alcune tematiche manageriali per i Direttori di Dipartimento, che oggi, ancor più di ieri, sono chiamati a svolgere un difficile compito gestionale. Contiamo davvero in un impegno rinnovato del Direttore Amministrativo, sempre sulla breccia, e dei dirigenti vecchi e nuovi: ci ha raggiunto in questi giorni, proveniente dal Ministero, la nuova dirigente della Programmazione e Bilancio, la dott.ssa Sonia Cafù. Novità registreremo con l'arrivo del nuovo addetto stampa, dei nuovi tecnici e amministrativi, con l'avvio dell'Ufficio Relazioni con il Pubblico. A breve uscirà il bando pubblico per la nomina del Direttore Generale.

In questo contesto anche il modello organizzativo delle strutture dipartimentali verrà rivisitato attraverso una maggiore valorizzazione delle figure del Segretario amministrativo, del Manager didattico (figura introdotta nel nostro Ateneo con la sperimentazione del Progetto *CampusOne*), nonché attraverso l'inserimento di operatori a supporto dei processi di internazionalizzazione, della mobilità studentesca, della rendicontazione dei progetti comunitari e del reperimento di risorse (*Fund Raising*).

Aggiungeremo la Programmazione strategica e daremo attuazione al Piano delle *performances* con i suoi obiettivi strategici, obiettivi operativi, indicatori; riformeremo la nuova tecnostruttura dell'Amministrazione centrale creando il nuovo impianto dei centri di responsabilità (CDR) con l'evidenziazione di quelli primari a livello di aree dirigenziali e quelli secondari (Uffici e Settori), con una precisa valutazione dei risultati.

Dobbiamo completare il percorso di riforma, adottando i provvedimenti necessari dopo la Verifica amministrativo-contabile promossa dal Ministero per l'Economia e Finanze, anche se vogliamo ribadire a voce alta che l'Università è sana, ha un bilancio solido e un avanzo consistente, i suoi amministratori perseguono obiettivi di impegno civile e di trasparenza dichiarati nel *Codice etico*.

Rilanceremo il recente Protocollo d'Intesa con l'Accademia di Belle Arti "Mario Sironi" di Sassari e il Conservatorio di Musica "Luigi Canepa", riconoscendo i crediti e promuovendo attività in comune.

Attiveremo il Museo della Scienza e della Tecnica e l'Orto Botanico. Dedicheremo particolare attenzione allo sviluppo delle attività del Dipartimento di Medicina Veterinaria e alla realizzazione dell'Ospedale Veterinario e dell'Azienda zootecnica, in vista della valutazione europea.

Con la Regione Sarda firmeremo l'Intesa triennale 2012-14 già sostanzialmente definita con gli Assessori Milia e La Spisa e miglioreremo il rapporto tra la programmazione regionale e quella di Ateneo, ci impegneremo nei corsi di lingua sarda, nei Master, nelle Scuole di specializzazione, nella ricerca. Firmeremo il Protocollo d'Intesa Università-Regione sulla chimica verde elaborato dal gruppo di lavoro appositamente costituito.

Sul territorio daremo attuazione all'Accordo quadro di cooperazione Fabbrica Europa tra Provincia di Sassari, Università di Sassari, Camera di Commercio del Nord Sardegna; porteremo avanti il progetto UniCittà con il Comune di Sassari e l'Azienda Trasporti Pubblici. Daremo seguito agli accordi con l'ATP per l'abbattimento dei costi di trasporto per gli studenti e in vista della destinazione del parcheggio di Viale Italia. Continueranno la loro attività i gruppi di lavoro su chimica, chimica verde, bonifiche, energie rinnovabili. Occorre ora che l'Università si concentri sul rapporto tra formazione e lavoro e dedichi più impegno al tema *Sassari città della conoscenza* e al sistema delle autonomie: vogliamo rifondare il rapporto con la città e il territorio, verso una politica globale indirizzata allo sviluppo del Nord Sardegna in collaborazione con gli enti locali, con una Provincia ora decisa a marciare per la valorizzazione del patrimonio e per la nascita di un nuovo sistema museale; con il Comune che sente sempre più una responsabilità e una missione, quella di creare reti e di fare sistema. L'Università in Città o la Città universitaria deve fondarsi su una continuità urbanistica e ideale tra Ateneo e Città, su una reciproca accettazione di valori e di legami identitari, su un impegno comune per migliorare la qualità della vita dei cittadini. L'Università deve sentire il dovere di giustificare e difendere pubblicamente le proprie scelte strategiche, ad esempio sul piano urbanistico, ma anche sull'organizzazione interna, sulle strutture didattiche, sul decentramento. Anche la Città deve crescere più velocemente e sentire la responsabilità di ospitare l'Università, elevando la qualità della vita, che riverberi i suoi effetti sulla popolazione studentesca.

Lavoreremo con tutte le Province e molti Comuni della Sardegna; attueremo la Convenzione con l'Agenzia Nazionale per le Nuove Tecnologie, l'E-

nergia e lo Sviluppo economico sostenibile e con il CNR nell'ambito del Comitato Paritetico. Nascerà la Farmacia comunale gestita d'intesa col Dipartimento di Chimica e Farmacia. Saremo presenti nel tavolo delle Attività Produttive, nei dibattiti promossi dai Sindacati, dalle imprese, dai partiti, superando rivalità e appartenenze.

Lavoreremo con il Consiglio di Amministrazione dell'ERSU per definire strategie comuni e investire rapidamente le risorse disponibili per il nuovo campus. Attiveremo la Commissione mista Università-ERSU.

L'Università mantiene i propri impegni assunti con la nascita delle sedi decentrate, prende atto dei vincoli introdotti dal Governo che vietano la nascita di nuovi corsi di laurea fuori dal comune sede legale, non rinuncia all'alleanza storica con i territori, ribadisce l'interesse a sviluppare le attività universitarie e progetta un quadro di iniziative per il futuro. Ritiene che l'investimento in conoscenza sia fondamentale soprattutto per le zone interne della Sardegna, che hanno necessità di infrastrutture per fare della cultura una risorsa, partendo dall'identità profonda dell'isola ma favorendo una nuova dimensione internazionale. In particolare nella sede di Nuoro, verrà consolidato il polo di eccellenza per il settore forestale e ambientale che comprenda, oltre ai corsi di laurea, una struttura capace di realizzare autonomamente ricerche sulla progettazione e gestione dei sistemi forestali e ambientali dell'area mediterranea. Ci si propone la realizzazione di un moderno ed efficiente laboratorio per il monitoraggio e controllo ambientale e per valutazioni e analisi nel settore delle produzioni agrarie.

A Oristano si svilupperà la Scuola di specializzazione in Archeologia Neolitica, unica nel settore dell'archeologia subacquea e delle ricerche insulari. È all'esame l'ipotesi di creare nella sede di Oristano un Polo Alimentare per il settore delle Scienze e Tecnologie Alimentari in parallelo col corso di laurea in Tecnologie Viticole, Enologiche, Alimentari, che comprenda una struttura capace di realizzare autonomamente ricerche inerenti le Produzioni e Trasformazioni alimentari, l'Alimentazione, il controllo qualità, la garanzia della sicurezza degli alimenti e la loro salubrità.

A Olbia proseguirà l'attività del Dipartimento di Economia, Impresa e Regolamentazione con il corso di laurea in Economia e management del turismo, con possibili proiezioni verso il Polo formativo di La Maddalena.

Il nuovo Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica di Alghero si vede riconosciuta una sua autonomia e sarà direttamente sostenuto dall'Ateneo con risorse che debbono compensare gli svantaggi legati al decentramento e alla scarsa consistenza di dotazioni organiche. D'intesa con il Comune sarà messa in liquidazione la Società consortile per i Servizi Universitari e la Formazione in Alghero. Nell'incontro con il Commissario abbiamo denunciato i ritardi nell'assegnazione della nuova sede e soprattutto la gravissima condizione di degrado degli edifici che attualmente ospitano il Dipartimento, in particolare la ex caserma, che sono privi di manutenzione.

Un ulteriore, deciso sviluppo avranno le mobilità studentesche internazionali, sia in ambito europeo con il programma Erasmus, sia in ambito ex-

traeuropeo con il programma Ulisse: già nel 2010-11 con 323 studenti in mobilità per motivi di studio, con 156 studenti in mobilità per tirocini e con 155 studenti di altre Università europee che hanno studiato nel nostro Ateneo, i flussi delle mobilità internazionali studentesche hanno fatto registrare notevoli incrementi. Sappiamo fin d'ora che gli Erasmus in entrata faranno registrare, quest'anno, un ulteriore deciso aumento di oltre il 15%. Ma intendiamo orientare i nostri sforzi non solo per moltiplicare le opportunità di confronto e di scambio, ma anche per migliorare la qualità e l'efficienza delle esperienze di formazione di tutti gli studenti in mobilità: rafforzeremo i servizi di tutorato e gli sportelli Erasmus presso i 13 nuovi Dipartimenti; miglioreremo il monitoraggio e la valorizzazione dei percorsi di studio all'estero e il loro pieno e tempestivo riconoscimento nelle carriere studentesche; consolideremo il sistema delle "borse-premio" per incentivare i risultati di profitto ottenuti dai nostri studenti *outgoing* presso le Università ospitanti; aumenteremo le risorse riservate al programma Ulisse, "l'Erasmus oltre l'Erasmus", per potenziare le borse e le opportunità di formazione dei nostri studenti nei Paesi extraeuropei.

In collaborazione con il Centro linguistico di Ateneo estenderemo l'offerta di corsi gratuiti di inglese, francese, tedesco, spagnolo, portoghese e catalano per gli studenti che si preparano ad affrontare l'importante esperienza della formazione integrativa all'estero.

Per gli studenti stranieri che vengono a studiare a Sassari, potenzieremo l'offerta di corsi intensivi di lingua e cultura italiana; assicureremo particolari supporti didattici e linguistici; metteremo a frutto la convenzione per le locazioni universitarie recentemente stipulata con il Comune di Sassari; potenzieremo il sostegno alle preziose attività di accoglienza e d'integrazione culturale svolte dalle associazioni studentesche; illustreremo meglio le opportunità di studio offerte dalla nostra Università; punteremo a migliorare, in alleanza con la Città e con la Regione, la capacità di attrazione del nostro Ateneo all'estero. In particolare, in collaborazione con la Provincia, con la Camera di Commercio e con il Comune di Sassari, vareremo il nuovo progetto-pilota finalizzato a promuovere una congrua offerta di opportunità di tirocini, che le imprese e le istituzioni del Nord Sardegna vogliono riservare a studenti universitari di altri Paesi europei, che intendono svolgere nell'Isola, sotto il patrocinio della nostra Università, lo stage formativo finanziato con la borsa Erasmus-Placement concessa dalla loro Università d'origine. Completeremo, inoltre, tutte le procedure per ottenere l'ambita certificazione europea dell'ECTS Label, il "bollino blu" dell'European Credit Transfer System, pietra angolare dello Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore prefigurato dal processo di Bologna.

Continueremo a investire nelle collaborazioni studentesche, che hanno rappresentato in questi anni un canale significativo per far entrare una ventata di novità nelle Facoltà e nei Dipartimenti. Limiteremo al massimo l'incremento delle contribuzioni studentesche, d'intesa con il nuovo Consiglio degli

studenti. Confermeremo le assegnazioni alle associazioni per le attività ricreative, culturali e sociali autogestite dagli studenti e ricostituiremo il fondo di Ateneo per il miglioramento della didattica. Sosterremo le manifestazioni degli studenti per i 450 anni e parteciperemo alle attività della nuova Associazione dei laureati nell'Università di Sassari ALAUNISS, così come del Coro dell'Università, del CUS per le attività sportive, del CRUS, attivissimo nel promuovere attività per i nostri colleghi.

La nascita dei nuovi Dipartimenti collegherà strettamente l'offerta formativa all'attività di ricerca scientifica: l'organizzazione della didattica, i servizi agli studenti collocati al centro delle politiche di Ateneo, le segreterie, hanno necessità di una vigorosa messa a punto. I risultati raggiunti dall'Ateneo nel suo complesso segnalano un deciso miglioramento con la riduzione del numero degli studenti fuori corso e con l'aumento del numero dei laureati. Intendiamo realizzare il progetto pilota di mappatura dei processi dell'Area Didattica (segreterie Studenti) attraverso l'utilizzo di strumenti di Business Process Management (BPM) da estendersi poi a tutte le strutture dell'Ateneo.

Nell'ultimo anno accademico gli studenti iscritti presso l'Ateneo erano 15.351 dei quali 3.383 matricole. In particolare, gli studenti in corso erano 9.852 e gli iscritti fuori corso 5.499 (circa il 36% del totale degli iscritti). Nell'anno 2010 hanno conseguito la laurea 1.747 studenti, con una punta di 433 lauree in Medicina e Chirurgia. In questo anno accademico i corsi di studio attivi sono 50, sei in meno rispetto a quelli attivati l'anno precedente. Dieci sono i corsi di studio a numero programmato per disposizione ministeriale e altrettanti sono quelli attivati dall'Ateneo. Più precisamente 27 lauree triennali, 6 lauree a ciclo unico e 17 lauree magistrali. Una di queste ultime, proposta dalla Facoltà di Architettura, è stata attivata in modalità interAteneo con le Università di Barcellona, Girona, Lisbona. Inoltre, l'Ateneo partecipa a un corso di laurea magistrale interAteneo che ha sede amministrativa a Torino, che coinvolge le Università di Milano, Foggia e Palermo, nel quale è coinvolta la Facoltà di Agraria.

L'Ateneo ha avviato l'iter di istituzione delle lauree magistrali per l'insegnamento nella scuola secondaria di primo grado e ha anche intrapreso l'iter di istituzione dei Tirocini formativi attivi transitori, per l'insegnamento nella scuola secondaria di primo e secondo grado, il tutto d'intesa con l'Università di Cagliari. Sono 1.091 laureati gli iscritti alle Scuole di specializzazione, ai Master di primo o di secondo livello o alle Scuole di dottorato di ricerca.

Stiamo iniziando a discutere il nuovo Regolamento Didattico di Ateneo e adotteremo un nuovo sistema di gestione delle carriere degli studenti sostituendo il GISS con ESSE3. Questo comporterà l'adozione di ulteriori servizi web finalizzati al miglioramento delle procedure di immatricolazione e iscrizione ai corsi di studio e dell'iscrizione ai test di verifica delle conoscenze di base. La digitalizzazione dei servizi, inoltre, permetterà di gestire le operazioni di prenotazione e verbalizzazione on line degli esami nonché di realizzare il fa-

sicolo digitale dello studente. Obiettivo finale è la riprogettazione e successiva automazione di tutte le tappe del percorso universitario dello studente.

Introdurremo una totale revisione del sistema di rilevamento delle opinioni degli studenti direttamente on line e garantiremo una più rapida verbalizzazione d'esame per evitare crediti non registrati. Continueremo a promuovere una solenne cerimonia per la premiazione dei migliori studenti, sostenendo la politica del merito e ridefiniremo il ruolo dei referenti amministrativi per la didattica entro i nuovi Dipartimenti.

Riattiveremo il Master di Giornalismo come Master di Ateneo promosso d'intesa con l'Ordine dei giornalisti dal Dipartimento di Scienze Politiche, Comunicazione e ingegneria dell'informazione e da altri Dipartimenti. Stiamo per attivare, in collaborazione con la ASL n. 3 di Nuoro, il Master di Area Critica per Infermieri che sarà il primo di questo settore in Sardegna.

Le Scuole di dottorato saranno profondamente riformate alla luce della legge 240, accorpate, rese internazionali, sostenute dal rafforzato principio della valutazione e della premialità. In collaborazione con il Nucleo di valutazione e l'Ufficio Pianificazione, Controllo e Valutazione verrà approntata una nuova scheda di autovalutazione, dalla quale discenderanno le risorse assegnate e che consentirà di valutare la possibilità di accreditamento da parte dell'ANVUR che rappresenterà prerequisito per l'attivazione dei corsi di dottorato a partire dal prossimo anno accademico. Verrà attivata almeno una borsa per ciascuna scuola destinata a studenti stranieri finanziata dall'Ateneo: la modifica delle modalità di valutazione degli studenti stranieri ha favorito l'accesso a candidati provenienti da aree distanti e disagiate ampliando la base di reclutamento. Con fondi europei saranno attivate nel triennio fino al XXVIII ciclo 117 borse ripartite in 84 nell'area scientifica e 33 nell'area umanistica. Quest'anno, con la messa a bando di ben 70 posizioni coperte con borsa, l'Ateneo conferma il suo forte impegno nel settore, in controtendenza con la situazione complessiva delle altre sedi italiane. Verrà formalizzata l'istituzione della Conferenza dei Direttori delle Scuole, incaricata di dare attuazione al nuovo Regolamento.

Il nostro Ateneo interpreta l'Orientamento sia come servizio (il Servizio Orientamento Studenti) sia come funzione dell'Università quale sistema orientante. Tra il 16 e il 20 aprile si svolgerà la IX edizione della Manifestazione "Le giornate dell'Orientamento: studiare a Sassari e in Europa", che, oltre a proseguire nell'ottica dell'internazionalizzazione e del coinvolgimento dei partecipanti rispetto ad attese e richieste, si caratterizzerà per alcuni aspetti innovativi: tavole rotonde sull'apporto della ricerca scientifica allo sviluppo del territorio e delle sue istituzioni; incontri con esperti e testimoni privilegiati del mondo delle professioni; premio sulla disabilità; coinvolgimento delle associazioni studentesche per un confronto *peer to peer* sulla vita universitaria. Proseguiranno tre nuove linee di azione che hanno caratterizzato il nostro impegno in materia di Orientamento e alle quali l'Ateneo assegna valore strategico.

1. Il Progetto STUD.I.O. finanziato dalla Regione Sardegna, dal POR-Fondo Sociale Europeo e dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, destinato agli studenti frequentanti l'ultimo anno delle scuole superiori e a quelli iscritti al primo anno d'Università, ai quali offriamo una serie di attività d'orientamento allo studio e di riallineamento delle competenze, finalizzate al miglioramento della preparazione.
2. Il Servizio OrientAzione di *counseling* psicologico e di *coaching*, un servizio di orientamento che sostenga gli studenti e li aiuti a dotarsi degli strumenti utili per imparare ad ascoltare sé stessi, capire le proprie reali propensioni, strumenti che li accompagnino durante tutto il percorso formativo e che, nel momento in cui dovranno affrontare difficoltà, li aiutino a trarne senso di efficacia.
3. Infine il Servizio di *job placement* quale servizio permanente teso a favorire il collocamento degli studenti e dei laureati sulla base delle loro professionalità e soddisfare le richieste degli enti pubblici e privati, in collaborazione con il Consorzio AlmaLaurea.

Un deciso impulso ha avuto l'attività a favore dei disabili, che nel prossimo anno si arricchirà con il trasporto gratuito da casa al Dipartimento e viceversa, che speriamo possa essere affidato a una Cooperativa specializzata. Iniziative specifiche sono previste per ipovedenti e dislessici. Sarà riformato il premio di Ateneo sulla disabilità.

Il Comitato per le pari opportunità è stato profondamente rinnovato e la Presidente è stata espressa per mezzo di elezioni universali aperte a docenti e personale. Il CPO si trasformerà in Comitato unico di garanzia e seguirà il progetto di realizzazione di un nido aziendale nell'ex Istituto dei ciechi. Viene pubblicata in questi giorni l'agenda 2012 curata dal CPO e proseguirà la partecipazione al tavolo regionale per le pari opportunità lavorative.

Nel corso di questo anno accademico saranno portate avanti le numerose attività proposte dalle associazioni studentesche nel quadro delle iniziative autogestite dagli studenti, che godono di un finanziamento affidato alla Commissione di Ateneo che si è impegnata a considerare, accanto al valore ricreativo, culturale e sociale, anche, in maniera significativa, le ricadute effettive sulla comunità studentesca.

Le attività sportive offerte agli studenti sono destinate a estendersi nel complesso sportivo di Ottava grazie all'impegno del CUS che dobbiamo ancora potenziare d'intesa con la Commissione di Ateneo. In accordo con il Comune verrà portato avanti il progetto per finanziare un collegamento pubblico sperimentale, con mezzi di trasporto dell'ATP, tra gli impianti sportivi universitari e la città di Sassari. È prevista la partecipazione a numerose manifestazioni nazionali.

La costituzione del Coro dell'Università in Associazione presieduta temporaneamente dal Rettore ha dato un nuovo impulso alle attività musicali determinando, grazie ai contributi ottenuti, un incremento delle presenze fuori sede e una migliore propagazione all'interno della comunità universitaria del coro, con conseguente aumento del numero dei coristi, prevalentemente stu-

denti. È migliorato il repertorio e si è data continuità alle prove. Sono stati nominati il Maestro Daniele Manca e il Direttore artistico Stefano Melis. È nato il gruppo etnomusicologico ICHNUSS.

Il sistema bibliotecario di Ateneo ha potuto avvantaggiarsi del vigoroso impegno del Coordinamento e della Commissione biblioteche, con crescenti investimenti per le riviste elettroniche, per gli abbonamenti centralizzati a riviste straniere e per le dotazioni alle biblioteche. Sono in corso di sviluppo i progetti di autoprestito e di miglioramento dei servizi di prestito e del controllo degli accessi nelle biblioteche. Viene in questi mesi utilizzato il contributo per le azioni di *start up* del Progetto Biblioteca Scientifica Regionale e si trasferisce presso la Pigiariu, la Biblioteca del Banco di Sardegna. Proseguirà l'opera di potenziamento di UNISSResearch, l'archivio istituzionale dell'Università di Sassari ad accesso aperto che conferisce ampia e immediata visibilità alle produzioni dei ricercatori e alle tesi di dottorato dell'Ateneo, depositate in formato elettronico. Verrà approvato un nuovo Regolamento e sarà definita la nuova struttura del Sistema, proseguendo la linea tracciata con l'accorpamento della Biblioteca di Scienze: il polo principale sarà rappresentato dalla Biblioteca Pigiariu con la Biblioteca di Scienze Giuridiche; dalla Biblioteca dei Dipartimenti umanistici con la Biblioteca di Storia, dalla Biblioteca di Medicina e dalle Biblioteche scientifiche.

Inaugurato un anno fa, il nuovo Centro linguistico di Ateneo sta portando avanti con finanziamenti europei un ricco programma di corsi per studenti, per studenti Erasmus in arrivo e in uscita, per docenti, per personale tecnico-amministrativo e per esterni (inglese, spagnolo, francese, tedesco, russo, arabo, cinese, portoghese e italiano per stranieri); corsi affiancati da un nuovo sistema di tutorato, presso la sede di Sassari e le sedi di Alghero, Olbia, Nuoro e Oristano. Si migliorerà ulteriormente lo standard delle aule e dei laboratori didattici, rinnovando hardware e software con particolare attenzione al risparmio energetico, all'interazione multimediale e alla protezione del sistema operativo, non solo nella sede centrale, ma anche nei laboratori dei poli cittadini. Il Centro linguistico di Ateneo ha dato avvio ad alcune misure di aggiornamento didattico, tra cui un Seminario internazionale di aggiornamento sull'insegnamento delle lingue.

Sul piano della didattica on line, è in discussione il rilancio dell'attività di UNITEL Sardegna e dei singoli Dipartimenti, con una più incisiva azione di coordinamento.

Il capitolo della ricerca è particolarmente articolato e consentitemi di esprimere la soddisfazione per i risultati raggiunti nell'ultimo anno grazie anche all'impegno dell'Assessore regionale alla Programmazione e per le prospettive immediate che si profilano: tutte le azioni saranno orientate al miglioramento della posizione dell'Ateneo nell'ambito della ricerca regionale, nazionale e internazionale, con lo scopo di promuovere l'ingresso nelle reti nazionali e internazionali con un ruolo attivo sulle tematiche specifiche della nostra Università. La nomina di molti colleghi tra i revisori e valu-

tatori ANVUR testimonia il prestigio di molte aree di ricerca e settori di eccellenza all'interno dell'Ateneo. La Commissione ricerca, d'intesa con gli Uffici, opererà sul piano della diagnosi, progettazione, attuazione e monitoraggio, sviluppando indicatori di qualità specifici per il nostro Ateneo che aiuteranno l'analisi e l'esercizio comparativo e contribuiranno a guidare l'azione di autogoverno.

Ci ripromettiamo di migliorare il posizionamento dei Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) e dei Progetti in Futuro e Ricerca (FIRB), attraverso un accrescimento del tasso di partecipazione e di successo. Facilitiamo la partecipazione e il successo sui progetti finanziati dalla Regione Autonoma della Sardegna, sulla programmazione regionale e nell'ambito dei finanziamenti indiretti (FSE-FESR) e sul POR 2007-13; miglioreremo il tasso di partecipazione e di successo sui progetti finanziati dall'Unione Europea nell'ambito del FP7 e di Horizon 2020 e di altri programmi dell'UE, nonché da parte di altri soggetti internazionali; definiremo la premialità di Ateneo relativa alle attività di ricerca al fine dell'attribuzione delle risorse in ottica premiale. Declineremo il metodo della valutazione per fornire informazioni per individuare i punti di eccellenza, di forza e di debolezza, per intraprendere i processi di miglioramento delle attività delle strutture e dei singoli ricercatori, per guidare la pianificazione strategica e per definire la distribuzione delle risorse e il reclutamento.

In parallelo avvieremo la partecipazione dell'Ateneo all'esercizio ANVUR VQR 2004-10: dopo la certificazione e l'accreditamento dei soggetti valutati, selezioneremo i prodotti di ricerca e li trasmetteremo tramite la procedura CINECA, avendo cura di risolvere gli eventuali conflitti di attribuzione e attribuendo ogni prodotto a un solo soggetto valutato; acquisiremo le informazioni relative alla mobilità nei ruoli dei soggetti valutati nel settennio e verificheremo gli elenchi nominativi delle figure in formazione (dottorandi, assegnisti, iscritti alle Scuole di specializzazione ecc.). Trasmetteremo le informazioni relative a brevetti, *spin off*, incubatori d'impresa, consorzi, siti archeologici, poli museali, entrate di cassa derivanti da finanziamenti di progetti di ricerca ottenuti da bandi competitivi, specificando gli importi nell'ambito di ciascun bando per i progetti finanziati da PRIN, FIRB, FAR, Programmi Quadro dell'Unione Europea e dell'European Research Council, Programmi comunitari cofinanziati dai Fondi strutturali, nonché da altri soggetti pubblici e privati (italiani ed esteri), conto terzi: elaboreremo attraverso il Nucleo di valutazione, un rapporto di autovalutazione.

Porteremo avanti le azioni strategiche della partecipazione alla progettazione e attuazione delle azioni previste sul Fondo Sociale Europeo (FSE), Asse IV "Capitale Umano", attraverso la predisposizione di diverse proposte progettuali rivolte al finanziamento di borse per dottorati di ricerca, ricercatori a contratto, creazione di reti tra Università, Centri di ricerca e Imprese. Queste azioni sono da intendersi a completamento delle risorse allocate per i programmi Master & Back, *visiting professors* e rientro dei cervelli. Nell'ambito

del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR), Asse I “Potenziamento e allestimento di laboratori e dotazioni ICT”, daremo esecuzione al progetto finalizzato alla realizzazione di 6 Poli di Ateneo e di un Centro di servizio centrale, ciascuno dei quali costituito da laboratori sperimentali attrezzati con strumentazione didattica-scientifica innovativa. Sul FESR Asse 5 “Acquisto di attrezzature per la creazione di laboratori destinati al recupero di materiali tradizionali”, acquisiremo il laboratorio per la realizzazione delle prove meccaniche sui materiali tradizionali per l’edilizia.

Disdetteremo il Protocollo d’Intesa con Porto Conte Ricerche, con il relativo comodato d’uso che cesserà nel 2014 e proporremo un nuovo accordo più vantaggioso per l’Ateneo.

Proseguirà il sistema del cofinanziamento di Ateneo degli assegni di ricerca e lavoreremo per reperire ulteriori risorse sui fondi della legge regionale 7 agosto 2007, n. 7, in relazione alla premialità 2011, ai progetti di base 2011, alla ricerca orientata, ai Tender, al potenziamento delle infrastrutture e attrezzature di ricerca universitarie (*core laboratories*) e alla realizzazione del Centro interuniversitario di ricerca sui beni culturali.

Attraverso l’Ufficio Progettazione, Controllo e Rendicontazione sarà continuata la rendicontazione dei progetti cofinanziati dal Fondo Sociale Europeo (FSE) e dal MIUR per quanto riguarda l’alta formazione, nello specifico i progetti: “Dottorati di ricerca”; “Assegni di ricerca”; “D.U.-Corsi di laurea di I Livello” nell’ambito del Programma Operativo (P.O.) 1994-99 e Programma Operativo Nazionale (PON) 2000-06.

I grandi progetti di Ateneo verranno attuati di concerto con l’Amministrazione regionale e con l’Università di Cagliari attraverso il Programma Operativo Regionale (POR) Fondo Sociale Europeo (FSE) 2007-13 – Asse IV – “Capitale Umano”. In particolare, nell’ambito dell’attività I.3.1 “Azioni di potenziamento del capitale umano nella ricerca e nell’innovazione” (nei settori ICT, nanotecnologie, biotecnologie, energia e sviluppo sostenibile, agroalimentare e materiali tradizionali) verranno portati avanti, a parte il Progetto per i dottorati di ricerca per oltre 9 milioni di euro, il progetto per contratti di ricerca triennali (21 nell’area scientifica e sanitaria, 9 nell’area umanistica e delle scienze sociali) per 4,4 milioni di euro, il Progetto per assegni di ricerca nell’ambito della conservazione e restauro dei beni culturali per un milione di euro, il Progetto per assegni di ricerca in forma associata con enti di ricerca e imprese per 1,5 milioni di euro, il Progetto Laboratori per un importo di 4,5 milioni di euro, articolato attorno ai Poli di Scienze Biologiche, Chimico-fisiche, Farmaceutiche e Veterinarie, di Scienze Agrarie, di Architettura, al Polo Sanitario – Bionaturalistico di Piandanna, al Polo delle Scienze Umane, al Polo delle Scienze Sociali.

Sul piano del trasferimento tecnologico, estendendo il progetto ILONET e le tante iniziative in corso, avvieremo il Censimento delle competenze e database domanda-offerta di tecnologie, valorizzeremo i prodotti di ricerca e gestiremo la proprietà intellettuale, dando impulso strategico all’allargamento

del portafoglio brevettuale dell'Ateneo e alla sua commercializzazione presso le imprese industriali. Costituiremo nuove imprese *spin off* e organizzeremo la V edizione della *business plan competition* Start Cup Sardegna. Pubblicheremo la newsletter della Ricerca e dell'Innovazione (ARIA) con Cagliari, Genova, Milano Bicocca. Abbiamo proposto la candidatura dell'Università di Sassari a ospitare, entro il primo semestre 2012, il premio "Start up dell'anno", che premierà la miglior *spin off* italiana costituita nel 2008. L'iniziativa, che ha già il favore dell'Associazione PNI e dei partner locali, quali Comune di Sassari e Confindustria, si inserirà all'interno del programma dei festeggiamenti per il 450° anniversario di fondazione dell'Università.

La Commissione Grandi attrezzature scientifiche e sanitarie porterà avanti il proprio lavoro, seguendo l'acquisizione di 12 grandi attrezzature con un contributo dell'Assessorato regionale alla Programmazione di poco inferiore ai 5 milioni di euro e di 8 attrezzature acquisite con fondi di Ateneo.

L'Ateneo sarà impegnato nel Programma "Marittimo" in qualità di partner in 4 progetti "semplici" e parteciperà al progetto strategico "Cooperazione delle Reti Ecologiche nel Mediterraneo (COREM)", sempre in qualità di partner, in due sottoprogetti. Complessivamente, in tali progetti sono coinvolti 11 gruppi di ricerca afferenti a 7 Dipartimenti con un finanziamento totale di un milione di euro. A questi si aggiungono altri 3 gruppi di ricerca di altrettanti Dipartimenti che partecipano come prestatori di servizi in 2 progetti semplici. Ulteriori gruppi di ricerca saranno impegnati con l'attivazione della convenzione recentemente definita con la Provincia di Sassari nell'ambito del progetto strategico INNAUTIC per la realizzazione di un Centro Interuniversitario di Ricerca sulla Nautica (CIRN) con Pisa e Genova volto a promuovere attività di ricerca e innovazione e di alta formazione e trasferimento tecnologico per assistere la sostenibilità e la competitività della filiera nautica insulare. Infine, per quanto riguarda l'attività futura, 4 gruppi di ricerca afferenti a 3 Dipartimenti sostengono la partecipazione dell'Ateneo come partner in una proposta progettuale sulla valorizzazione delle risorse agroambientali dei territori transfrontalieri attraverso l'impiego in agricoltura di composti derivanti da rifiuti organici e in una proposta sugli strumenti biologici per il monitoraggio e la prevenzione del dissesto idrogeologico in sistemi forestali mediterranei.

Anche in relazione al Programma ENPI CBC MED si rileva un'adesione consistente dell'Ateneo che deve però essere sviluppata con partenariati motivati e qualificati. A tal fine appare utile consolidare la collaborazione con organismi rappresentativi come, ad esempio, l'Unione delle Università del Mediterraneo (UNIMED) alla quale afferiscono 83 Atenei appartenenti a Paesi che si affacciano sul bacino del Mediterraneo, e con agenzie specializzate nella predisposizione progettuale in sede comunitaria.

Proprio la mole dei risultati fin qui raggiunti consiglia di potenziare l'Ufficio ricerca e promuovere ulteriori attività di formazione, in particolare nel campo del VII Programma quadro, dando attuazione alla recente convenzio-

ne che impegna l'Università, la Provincia di Sassari e la Camera di Commercio alla definizione congiunta di attività di promozione e predisposizione di progetti comunitari.

I risultati della valutazione della ricerca, presentati il 24 novembre scorso, raccomandano una puntuale attenzione anche per l'area umanistica e impegnano l'Ateneo a diffondere i risultati dell'analisi sulla *performance* di ricerca, sottolineando i punti di forza e le criticità che scaturiscono da questa impietosa analisi, che comunque ha fatto emergere almeno 36 docenti ai vertici del panorama nazionale. La valutazione è stata affidata alla Research Value, *spin off* del gruppo di ricerca del laboratorio di Studi sulla ricerca e il trasferimento tecnologico del Dipartimento di Ingegneria dell'Impresa dell'Università di Roma "Tor Vergata" che realizza studi ed eroga consulenza e formazione sui temi del management strategico e dell'innovazione, della politica e valutazione della ricerca, del trasferimento tecnologico. L'analisi ha messo in evidenza che la produzione scientifica del nostro Ateneo, benché esigua dal punto di vista quantitativo, si colloca sopra la media nazionale come qualità. Inoltre, il 42% dei nostri docenti/ricercatori vanta una produzione scientifica (sia dal punto di vista quantitativo sia da quello qualitativo) superiore alla media nazionale. Sulla base di una attenta analisi di questa valutazione, proporremo a tutti gli organi accademici i possibili interventi atti a migliorare la ricerca scientifica nella nostra Università. È nostra ferma intenzione coinvolgere tutti nel dibattito sui possibili interventi da intraprendere per conservare e rafforzare i punti di forza e per mettere in atto iniziative utili al superamento delle criticità.

Anche nel 2011 il programma *visiting professors* permetterà di assicurare una significativa presenza di studiosi stranieri nel nostro Ateneo, contribuendo positivamente non solo al processo di internazionalizzazione e al consolidamento delle relazioni con la comunità scientifica internazionale ma anche, grazie al valore degli studiosi invitati e alla qualità delle iniziative sviluppate insieme ai gruppi scientifici locali, alla realizzazione di prodotti della ricerca e di attività formative di notevole impatto. La riduzione da parte della Regione del fondo assegnato ai due Atenei non impedirà di proseguire un'attività che rappresenta un forte elemento di innovazione e che favorisce la mobilità di centinaia di studiosi, l'attivazione di rapporti scientifici, la creazione di reti di ricerca.

Per ciò che riguarda l'Informatica, contiamo di superare in breve tempo le tante criticità emerse anche in queste ultime settimane: sarà effettuato il trasferimento dei servizi informativi nel nuovo stabile di Via Rockefeller, assieme al Servizio Fonia e al Centro Stampa attualmente dislocati in Largo Porta Nuova. Negli spazi liberati dal Servizio Reti in Piazza d'Armi è previsto lo spostamento di alcuni Uffici di Largo Macao. D'intesa col Comune verrà utilizzata la rete metropolitana in fibra ottica abbandonando i preistorici cannoni laser e verranno aggiornati il sistema di anagrafe della ricerca e le applicazioni di interfaccia verso le aziende (terza missione). Si prevede lo sviluppo di strumenti di analisi e trattamento dei dati, lo sviluppo di una piattaforma per la raccolta elet-

tronica dei questionari di valutazione didattica, lo sviluppo di una piattaforma WEB integrata di Ateneo. Verrà definito lo sviluppo della registrazione elettronica degli esami. Ulteriori interventi sono previsti per le reti, i servizi, la fonia, la sicurezza. Molte azioni sono finanziate anche attraverso il protocollo recentemente firmato con la Regione nell'ambito del progetto INNOVARE, che prevede un investimento di circa 9 milioni di euro a favore del nostro Ateneo.

Sul versante del personale siamo orgogliosi degli accordi stipulati con i sindacati che parzialmente recuperano il salario accessorio, e poi la mobilità orizzontale e l'avvio della riforma delle dotazioni di personale. Il capitolo delle relazioni sindacali e dei rapporti con il personale può essere solo accennato, anche se si registra un clima nuovo, un apprezzamento per il ruolo svolto dal Direttore Amministrativo e dai diversi delegati che si sono succeduti, una riduzione del contenzioso e una complessiva strategia di modernizzazione in un Ateneo che è una realtà dislocata in un territorio piuttosto ampio a Sassari, ad Alghero, nelle diverse sedi gemmate, frammentata nei Dipartimenti, nelle sedi per la didattica, nella tecnostruttura, negli Uffici periferici, nei laboratori delle "vecchie" Facoltà e, proprio per questo, difficile e complicata per la gestione delle risorse umane. Intendiamo affermare il senso di appartenenza all'organizzazione e trovare sinergie e un orizzonte di impegno nuovo per tutti. Cambia il sistema dei concorsi, si introduce l'abilitazione nazionale, diamo attuazione al piano straordinario per la chiamata di professori associati.

Intendiamo discutere in profondità le pressanti esigenze strutturali e organizzative dell'Azienda Ospedaliera Universitaria di Sassari e il tema stesso della Prolusione affidata al prof. Ludovico Marinò testimonia l'interesse per affrontare la tematica in modo unitario, con spirito libero da condizionamenti e in un orizzonte di programmazione e di risparmio, nella collaborazione tra Servizio Sanitario e Università. La presenza oggi dell'Assessore regionale Simona De Francisci va proprio in questa direzione.

Tutti sappiamo che le Aziende dovrebbero essere strutturate e dimensionate in base alla domanda, anche se finora, al contrario, si è avuto riguardo solo per l'offerta. Questo sta a indicare che la tipologia, il numero e la dimensione stessa delle unità operative, siano esse semplici o complesse, sono stati decisi su criteri di "convenienza dei gestori" molto più che nel rispetto delle esigenze assistenziali della popolazione e nello specifico per l'AOU della ricerca biomedica e della formazione del personale destinato al Servizio Sanitario. In particolare un'Azienda Ospedaliera Universitaria deve ottemperare ai compiti assistenziali di un bacino di utenti, con priorità elevata per l'alta specialità, per i compiti di supporto e integrazione della didattica e della ricerca clinica, per i compiti di formazione rivolta agli studenti del corso di laurea magistrale in Medicina e Chirurgia, agli studenti dei corsi di laurea delle Professioni sanitarie, ai medici in formazione delle Scuole di specializzazione di area medica, chirurgica e dei servizi. Tra i compiti che l'AOU crediamo debba affrontare c'è del resto l'esigenza di dare risposte di qualità anche alle fasce più deboli della popolazione.

L'AOU di Sassari è in forte ritardo sul piano delle strutture e delle tecnologie, anche per l'assenza del Comitato di indirizzo mai nominato e per la mancata approvazione dell'Atto Aziendale, che dovrà ridefinire l'articolazione delle strutture semplici, delle strutture complesse e avviare la nascita dei Dipartimenti assistenziali integrati. Alcune decisioni, quelle, ad esempio, della nascita delle strutture semplici, potrebbero essere immediate, anche perché la prossima costituzione della nuova Facoltà di Medicina e Chirurgia, la nomina del suo Presidente, la recentissima aggregazione dei docenti e del personale nei Dipartimenti medici consentono di avviare un discorso efficace di integrazione e di razionalizzazione. L'impegno del Rettore e del Direttore Generale, l'amico Sandro Cattani, è stato indirizzato verso il reperimento dei fondi FAS per la realizzazione del programma edilizio approvato all'unanimità dal Consiglio della Facoltà di Medicina, che prevede la realizzazione di un solo complesso ospedaliero a valle di Viale S. Pietro, nel quale aggregare finalmente tutte le strutture cliniche attualmente disseminate in edifici diversi, molti dei quali in condizioni di grave precarietà. Il primo intervento sarà quello destinato alla Clinica Materna e Infantile.

Chiediamo che l'AOU promuova economie di scala, attui un efficace "controllo di gestione" attraverso una specifica Unità Operativa di Valutazione dell'Efficacia Clinica e Gestionale. Chiediamo che venga attuato un rigoroso controllo dell'appropriatezza nella classificazione dei DRG e nella gestione dei ricoveri, con riconoscimento della specificità di una AOU. I Dipartimenti universitari partono con una consistente dotazione finanziaria residua di risorse da destinare specificamente alla didattica delle professioni sanitarie.

Chiediamo alla Regione di arrivare rapidamente alla firma del Protocollo d'Intesa discusso con il Presidente Cappellacci per l'applicazione del D.Lgs. 517/99 che a distanza di 12 anni non vede attuata la parte relativa alle indennità assistenziali del personale universitario, il che espone l'Ateneo a un contenzioso logorante ed esplosivo. Più in generale non è possibile tacere sul mancato inquadramento e il non adeguato riconoscimento di professionalità e competenze.

L'Azienda potrà rappresentare sempre più un punto di eccellenza della Sanità Regionale e in essa devono conferire tutte le specialità essenziali all'insegnamento; al suo interno, con logica sinergia, dovranno operare con intenti condivisi le componenti universitarie e ospedaliere nel rispetto delle loro reciproche competenze e aspettative; a questo proposito occorrerà una particolare attenzione per un equilibrato reclutamento delle due componenti per rispondere adeguatamente alla missione aziendale.

Dovrà, inoltre, essere promossa, all'interno dell'Azienda, l'integrazione fra personale docente e non docente del triennio biologico e clinico che non può non esistere in una moderna Facoltà di Medicina e Chirurgia, come terreno fertile per la crescita armonica delle tre attività istituzionali di didattica, ricerca e assistenza. Una ipotesi di soluzione potrebbe essere quella di una maggiore integrazione dei Dipartimenti universitari con quelli assistenziali,

pur nella diversificazione giuridico-amministrativa. Chiedo, pertanto, che questo possa essere un obiettivo fondamentale per il raggiungimento del quale occorre proporsi in termini concreti di discussione con il Direttore Generale dell'Azienda nella redazione dell'Atto Aziendale del quale sollecitiamo con urgenza la stesura finale e la successiva autorizzazione regionale.

La realtà di una AOU è così complessa che solo attraverso una efficace rete di comunicazione interdipartimentale sarà possibile rendere operative le potenzialità di tutte le strutture universitarie. Questo è, a mio parere, un argomento della massima importanza che potrebbe rendere più tranquilla e meno conflittuale la costituzione di alcuni Dipartimenti assistenziali ad azione integrata, che potrebbero essere di tipo funzionale rappresentando più di una semplice integrazione fra aree della conoscenza potenzialmente affini; essi dovrebbero nascere, infatti, intorno all'idea di una finalizzazione dell'attività che si traduce in progetti e sottoprogetti di Dipartimento. Tali Dipartimenti favorirebbero maggiormente il consolidamento di tutti e tre gli obiettivi di eccellenza di una moderna Facoltà di Medicina e Chirurgia e renderebbero necessaria la collaborazione di conoscenze diverse per la realizzazione degli obiettivi. Come vantaggi si potrebbero avere una spinta naturale alla collaborazione, una confederazione fra aree molto attive sul piano scientifico e altre molto attive sul piano assistenziale e organizzativo e l'estroversione dell'attività accademica verso obiettivi concreti, quali brevetti e pubblicazioni scientifiche, orientamenti didattici e nuove procedure cliniche, diagnostiche e terapeutiche.

La Medicina Universitaria deve sempre più dimostrare anche un'ampia condivisione nei confronti di istanze sociali che attendono il contributo della Facoltà di Medicina, non ultima quella relativa alla tutela ambientale e alle tematiche interconnesse di rilevanza sanitaria, oltre all'umanizzazione della Medicina con iniziative coinvolgenti le altre Facoltà interessate. Una particolare attenzione verrà, pertanto, rivolta ai rapporti istituzionali con gli Organi di Governo locali, con gli ordini professionali e con i mass media.

Altre esigenze appaiono prioritarie per la AOU in qualche caso, auspicabilmente, in sinergia con la ASL:

- dotarsi di un adeguato Dipartimento di emergenze;
- ottenere dalla Regione Sardegna la definizione dell'annosa *querelle* delle RSA (attualmente virtualmente assenti nella provincia di Sassari) e dei "punti di primo soccorso";
- migliorare la qualità e l'efficienza dell'offerta assistenziale, individuando le migliori professionalità, combattendo l'autoreferenzialità, utilizzando il meccanismo dei concorsi e delle abilitazioni per acquisire competenze di eccellenza nell'interesse della AOU e della formazione dei futuri medici e specialisti;
- articolare la AOU in base alle caratteristiche della popolazione e delle esigenze di interazione delle unità operative;
- procedere quanto prima alla definizione e attivazione dei Dipartimenti Assistenziali;

- implementare le risorse attraverso il “lavoro in conto terzi”;
- definire gli organici secondo concetti di efficienza e di efficacia;
- formalizzare e incentivare in tempi strettissimi quei “nuclei specialistici” che abbiano dimostrato efficienza e che eventualmente abbiano già raggiunto certificazioni di eccellenza;
- ridefinire il numero di prestazioni erogabili dai servizi in base alla durata media della prestazione su base nazionale;
- razionalizzare i rilievi diagnostici preoperatori per evitare duplicazioni di esami ed esecuzione di esami inutili;
- trasferire tutta la parte di degenza clinica e di pratica ambulatoriale a valle di Viale S. Pietro al fine di rendere più veloce e meno impegnativa per il paziente la pratica diagnostica preoperatoria e l’esecuzione di consulenze;
- occorre dislocare i reparti e gli ambulatori in funzione assistenziale, con il completamento della rianimazione e con il progressivo accorpamento delle chirurgie;
- c’è quindi la necessità assoluta che il nuovo finanziamento per l’edilizia ospedaliera (95 milioni di euro) sia gestito nella sua interezza secondo criteri rigidi di coerenza progettuale con gli obiettivi della committenza (AOU-Università), e con un forte controllo della qualità e della tempistica progettuale al fine di rispettare i tempi esecutivi evitando dispersione di risorse con necessità di difficili ripianamenti, o, al tempo stesso, paradossalmente, residui non spesi.

Si rende indispensabile reperire risorse per colmare alcune gravi carenze tecnologiche che impediscono all’AOU di Sassari di qualificarsi come struttura di eccellenza, anche se la prossima nascita del Centro PET con l’acquisto di un apparecchio PET/TC a 64 strati di ultima generazione e l’installazione di una TAC a 128 strati rappresenta decisamente un punto di svolta positivo e testimonia una rinnovata attenzione della Regione dopo anni di abbandono. È necessario acquisire alcune grandi attrezzature, la cui mancanza sta producendo effetti negativi per il funzionamento e l’immagine dell’Azienda. Nel testo scritto troverete alcune priorità sulla necessità di promuovere investimenti adeguati per l’aggiornamento tecnologico con l’acquisto di moderne apparecchiature come nel campo della Diagnostica per Immagini (una nuova Risonanza Magnetica e l’*upgrading* di quella attuale).

L’Ateneo ha messo a disposizione dell’AOU molte risorse a valere sui finanziamenti dell’Intesa Interministeriale di Programma per la ristrutturazione e manutenzione straordinaria del Palazzo Clemente, per il reparto di terapia radio-metabolica, per le sale autoptiche, per la realizzazione del reparto della nuova PET.

Il programma edilizio in corso comprende una serie di interventi su fondi messi a disposizione dall’Ateneo nel Clemente per la ristrutturazione per le degenze della Clinica Neurologica, gli spogliatoi, gli ambulatori, il Day Hospital e il reparto di neuro-riabilitazione, nella seconda stecca per la realizzazione degli ambulatori e del Day hospital di Oncologia, nel rustico tra la I e la II stecca per la realizzazione del nuovo reparto di terapia intensiva e rianima-

zione con incremento degli spogliatoi e dei magazzini al piano seminterrato, nella palazzina della Clinica Neurologica per l'ex istituto di Neurologia e gli Uffici dell'AOU, infine per la realizzazione del Laboratorio Unico Aziendale.

Sono attualmente in corso i lavori di manutenzione straordinaria e adeguamento alla sicurezza del palazzo delle medicine interne delle Cliniche Universitarie di Viale S. Pietro, per la realizzazione delle scale di sicurezza e compartimentazione antincendio; la ristrutturazione e l'ampliamento degli ex Istituti di Igiene e Medicina Preventiva e di Patologia Generale; i lavori di completamento dei parcheggi dell'area dell'edificio di Malattie infettive. È stata avviata la fornitura con posa in opera di infissi interni ed esterni dell'edificio di Malattie infettive. Entro l'anno in corso saranno finalmente conclusi i lavori per l'ex Istituto di Malattie infettive con una spesa di circa 1 milione di euro, dopo la rescissione del contratto.

Al di là di quanto elencato lavoreremo per costruire rapidamente i collegamenti tra le stecche e le torri da tempo progettate.

Se allarghiamo lo sguardo relativo all'edilizia dell'intero Ateneo, possiamo assicurare una crescente efficienza dell'Ufficio Tecnico a seguito della presa di servizio dei nuovi ingegneri. Il patrimonio edilizio dell'Ateneo è pari a oltre 200.000 mq, comprendendo i circa 80.000 gestiti dall'Azienda Ospedaliera Universitaria; l'Ufficio Tecnico ha la responsabilità della ristrutturazione, gestione e manutenzione diretta di circa 120.000 mq di immobili in medio-re stato di vetustà.

Ci muoviamo ormai nell'ambito della Programmazione triennale e prevediamo la conclusione a breve dei lavori di realizzazione dell'Ospedale Veterinario e dei parcheggi dell'Area "Monserrato". Sono in corso i lavori di manutenzione straordinaria delle facciate del Dipartimento di Chimica in Via Vienna, il completamento del complesso di Via Rockefeller destinato a ospitare il CED e l'Ufficio comunicazione, i lavori edili del progetto POR FESR 2007-13 per i laboratori didattici in Via Vienna, Scienze Orto Botanico, Agraria, Veterinaria, Lingue, Architettura in Via Muroni. È in via di ridefinizione il Project Finance dell'Impianto di Cogenerazione di Piandanna. È in corso il rifacimento della facciata principale dell'Ateneo e la demolizione e rifacimento di intonaci e tinteggiatura di alcune parti dell'Amministrazione centrale.

Dopo l'acquisizione dell'edificio dell'ex Istituto dei ciechi, è stato eseguito lo studio di fattibilità della realizzazione del nuovo Palazzo delle Scienze umanistiche, unitamente allo studio della generale sistemazione di tutta l'area ex Mattatoio su cui insisterà il Polo dell'identità e della cultura della città di Sassari. Prendono l'avvio i lavori per la realizzazione degli spazi per la Sezione di Parassitologia e Malattie parassitarie del Dipartimento di Medicina Veterinaria e per gli Uffici della direzione di Veterinaria. Vengono avviati i lavori di ristrutturazione e nuova localizzazione di svariati Uffici dell'Amministrazione centrale tra cui: Ufficio URP, Ufficio Ragioneria, Ufficio valutazione, Ufficio organi collegiali, Ufficio Protocollo ecc. e i lavori di manutenzione straordinaria sulle linee di collegamento impiantistico del Polo Bionaturalistico.

Sono in fase di avanzata progettazione i lavori di trasformazione dell'ex Istituto di Matematica e Fisica per le esigenze dello SPISS e dell'Ufficio formazione e i lavori di realizzazione di nuovi Uffici nell'edificio di Via Rockefeller.

Provvederemo all'installazione di frangisole e tende sulle finestre del Polo Bionaturalistico: svolgeremo un'indagine strutturale sugli edifici dell'ex Estanco, ripristineremo la facciata principale del nuovo Centro orientamento, ristruttureremo i locali in Via Regina Margherita dell'ex Archivio storico. Interverremo nell'Azienda Agraria Santa Lucia Oristano con la realizzazione di un capannone per ricovero macchine agricole.

Recupereremo l'area dell'ex Orto Botanico di Via Muroli al fine di creare un'unica area verde nel complesso del quadrilatero. Realizzeremo i parcheggi nell'area di Igiene in accordo con il piano particolareggiato P9 con il Comune di Sassari. Realizzeremo un nuovo ascensore nell'ex Estanco funzionale all'Atrio del Palazzo Centrale. Realizzeremo uno stabulario unico di Ateneo. Avvieremo il piano per l'adeguamento normativo antincendio degli edifici universitari, il piano per l'abbattimento di barriere architettoniche, il piano per il contenimento dei costi di gestione e manutenzione degli edifici, passando a una manutenzione programmata, oltre che il piano per le procedure finalizzate al contenimento dei costi delle utenze elettriche, mediante ricorso al mercato dell'energia e a una politica di certificazione energetica degli edifici. Partirà il piano delle aree verdi, ludiche e sportive, per realizzare all'interno dei poli universitari zone attrezzate con prati e giardini al fine di creare compiuti campus universitari urbani, con particolare riguardo alla implementazione delle aree verdi dell'Ateneo. Decideremo sul destino dell'area San Lorenzo e dell'ex brefotrofo.

Nell'ambito della Programmazione triennale 2012-14 sono disponibili 29 milioni di euro per i lavori di manutenzione straordinaria delle facciate del Palazzo Ciancilla in Piazza Conte di Moriana, per l'edificio di Via del Fiore Bianco, per gli impianti sportivi in regione Ottava, per l'edificio di Largo Porta Nuova, per il completamento del Polo naturalistico di Piandanna, per le nuove aule biblioteca e servizi generali del Dipartimento di Agraria.

Grande soddisfazione lasciatemi esprimere, nonostante le riserve fin qui manifestate a nostro danno a livello nazionale, per il risultato raggiunto con i fondi FAS. Vi risparmio l'elenco dei 17 cantieri per 85 milioni di euro che potrete leggere nel testo scritto, sempre con l'idea però che occorre avanzare con prudenza, ricordando la frase che nel Vangelo secondo Luca è attribuita a Gesù: «Chi di voi, volendo costruire una torre, non si siede prima a calcolarne la spesa, se ha i mezzi per portarla a compimento? Per evitare che, se getta le fondamenta e non può finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, dicendo: Costui ha iniziato a costruire ma non è stato capace di finire il lavoro» (14,28).

Spero di esser riuscito a dare un'idea della complessità dei problemi che abbiamo di fronte, che affronteremo con tanti nuovi amici, collaboratori, apprezzati compagni di viaggio. Oggi rinnoviamo l'impegno preso due anni fa,

di batterci per raggiungere obiettivi alti e per lavorare nell'interesse dell'istituzione che intendiamo rappresentare con determinazione e spirito di servizio, confortati dal coinvolgimento di tanti altri attori, di tanti colleghi che hanno deciso di spendersi in una nuova avventura di crescita e di solidarietà, senza lasciarci soli.

Allora auguri a ciascuno di voi, alla grande comunità della nostra Università, alla città di Sassari e a tutta la Sardegna. Il nuovo anno accademico sia un anno veramente produttivo, ricco di salute e di soddisfazioni, con tanti momenti di gioia e di felicità. Auguri ai nostri carissimi studenti, per un anno accademico che sia pieno di serenità e di gioia, ricco delle cose che contano davvero, di emozioni, di sogni, di speranze e di fruttuosi risultati.

Proprio ai nostri studenti auguro con le parole di Steve Jobs un futuro non convenzionale, pieno di curiosità e di stimoli: *Stay Hungry. Stay Foolish.*

Vorrei concludere con l'augurio fatto 50 anni fa dal Rettore dell'*Universitas Vesontina*, l'odierna Besançon, rinnovando i *vota saecularia* della *studiorum universitas turritana sacerensis*: possa essere *decus, ornamentum* e *gloria* della *Sardorum inclita tellus*: «*ut scientiae et doctrinae lumine insignis ad maiora pergas atque in dies proficiens magis magisque clarescas*». Parafrasando un'espressione augurale di un altro Rettore europeo, «*Atheneum nostrum cum antiquissimum tum gloriosissimum vivat, crescat, floreat*».

Dichiaro aperto il 450° anno accademico dell'Università di Sassari.

50. Giorno della memoria

Padru, 29 gennaio 2012

Signor Sindaco,

ringrazio di cuore per l'invito e volevo per un attimo associarmi ai saluti e alla riflessione sulla Shoah, un tema che deve entrare nelle scuole e nelle Università non in modo generico, ma presentando un caso, spiegando una figura, illustrando un personaggio.

Il Presidente Buttiglione ha parlato di Europa e volevo per un attimo ricordare la visita di Simone Veil, ex Presidente del Parlamento Europeo alla nostra Università e l'incontro a Roma al Liceo ebraico al Portico d'Ottavia: ne conservo il ricordo prezioso di una occasione straordinaria per conoscere dall'interno il tema della deportazione e della Shoah, ma anche per riscoprire le radici dell'Unione Europea e per trovare nuovi motivi per amare la Francia. In quell'occasione Simone Veil mi era apparsa, al di là della superficie, come una donna piena di sentimenti e di passioni, capace di infiammare gli animi, ricca di esperienze e di ricordi, insieme una donna positiva che aveva ancora un ruolo importante da giocare in Europa con la sua capacità visionaria, il suo senso morale, la sua stessa inflessibile severità contro tutti i conservatorismi.

Ho letto l'autobiografia, *Une vie*, pubblicata a Parigi dall'editore Stock, che prende il titolo da un romanzo di Maupassant e che è dedicata al ricordo delle tante persone scomparse: la madre Yvonne morta di tifo nel campo di Bergen-Belsen, il padre André e il fratello Jean, uccisi dai tedeschi a Kaunas in Lituania, e ancora la sorella Milou dolce compagna di prigionia e il figlio Nicolas, scomparso ancora giovane. Infine la nuova famiglia, fatta ora di 34 tra figli, nipoti e pronipoti.

Simone Veil possiede la rara capacità di raccontare una vita ricca di avvenimenti con semplicità, con lucidità e senza enfasi, magari soffermandosi su un particolare minuscolo che però coglie la profondità dell'orrore nazista, come quando recentemente le è stato consegnato il registro dove l'amministrazione francese di Vichy aveva puntigliosamente registrato il versamento di 700 franchi dopo che la madre e le due ragazze erano state catturate dalla Gestapo a Nizza e trasferite provvisoriamente a Drancy, sulla strada per il campo di sterminio di Auschwitz. Un segno dello strabismo o addirittura della schizofrenia dei burocrati, impegnati a inseguire scrupolosa-

mente i dettagli ma incapaci di scorgere la sostanza, l'orrore della storia, «mélange de rigueur paperassière et d'aveuglement moral de l'administration». E poi la marcia della morte, per oltre 70 km, scappando dalle barriere elettrificate di Auschwitz prima dell'arrivo dell'Armata Rossa e poi in treno fino a Bergen-Belsen, il campo reso celebre da un recente documentario di History Channel, dove inferiva un'epidemia di tifo che gli stessi inglesi liberatori non sapevano affrontare.

Dunque la gioia di una fanciullezza tenera e felice nella villa Kerylos a Beaulieu, la casa-museo del celebre archeologo Théodore Reinach, il calore del focolare, poi le sofferenze della guerra nel Midi occupato dalle truppe italiane, dopo l'armistizio l'arrivo della Gestapo a Nizza, la discesa agli inferi con la deportazione fino al campo di sterminio accolti dal dott. Mengele, le umiliazioni, ma anche le piccole solidarietà con gli stessi carnefici. Dopo la liberazione nel maggio 1945 la voglia forte di rinascere e ricostruire, di trovare una famiglia, di impegnarsi nel lavoro di magistrato, di entrare in politica difendendo la laicità dello Stato, i diritti umani, la memoria dello sterminio, sempre ricoprendo incarichi di rilievo e funzioni alte e significative, come quando fu Ministro della Sanità prima con Giscard d'Estaigne e Chirac e poi con Mitterrand e Balladour. Oppure quando fu chiamata per 7 anni a far parte del Conseil constitutionnel. Scorre in queste pagine un intero secolo di storia, tra colonizzazione e decolonizzazione, come in Algeria in occasione dell'ispezione generale nell'orrore delle carceri francesi, oppure in Israele, una terra dove c'è troppa storia ma non abbastanza geografia. Soprattutto c'è una missione da compiere, quella di perdonare, di avviare una riconciliazione, di ritrovare un'amicizia profonda con il popolo tedesco, unica strada per garantire un futuro di pace per l'Europa, per la libertà e il progresso sociale, le tre sfide del suo discorso di Strasburgo. Pronunciato nel luglio 1979 al momento dell'elezione a Presidente del Parlamento europeo, il discorso rende bene l'impegno per la costruzione di un'Unione Europea fondata sul suffragio universale e sul voto diretto dei cittadini e proiettata verso la nascita di una federazione di Stati culturalmente omogenei, sensibili ai temi della solidarietà, dell'indipendenza e della cooperazione. L'Europa in futuro potrà diventare un isolotto di libertà in un mondo ancora troppo ingiusto e diviso, spesso preda di regimi violenti e repressivi. Dunque Simone Veil era a Berlino in occasione della caduta del muro e si è battuta per la riunificazione tedesca, poi per il dialogo Euromediterraneo, per un rapporto con i paesi della riva sud, a favore della nascita dello Stato palestinese, per la nuova costituzione europea, la cui bocciatura nel 2005 è sembrata un disastro causato anche dal referendum francese. Come Ministro della Sanità si è impegnata a capire le ragioni delle donne e dei malati di AIDS, si è battuta contro la droga, si è schierata contro la demagogia delle 35 ore e dello Stato provvidenza, contro le discriminazioni di ogni tipo e per l'integrazione degli immigrati.

Nei tempi dell'antisemitismo, del terrorismo islamico, della negazione arrogante della Shoah, Simone Veil testimonia con il numero impresso sul suo

braccio la realtà dell'olocausto, ricorda con rimpianto la tragica sorte dei milioni di ebrei uccisi che avrebbero potuto diventare filosofi, artisti, letterati, studiosi; e insieme si batte per ristabilire l'onore della Francia e dell'Europa, rivalutando il ruolo dei Giusti, di coloro che hanno difeso i perseguitati e di coloro che hanno fatto parte della Resistenza, come la sorella Denise. Simone, anche nel dolore personale, è riuscita a esprimere la solidarietà e il rimpianto per i 400 mila ungheresi deportati e gasati, continua oggi a provare sentimenti di compassione anche per gli zingari, per i popoli della Cambogia, del Rwanda del Darfour, e per i tanti altri perseguitati.

Il suo è un forte impegno contro il settarismo, la xenofobia, il razzismo, i crimini di massa, per affermare nuovi valori umani di progresso e di sviluppo che ammiriamo davvero e che rappresentano un'eredità preziosa che ci è cara.

Anche l'Università di Sassari intende rendere omaggio a una donna forte e sensibile, ma con lei a tutte le donne e agli uomini di buona volontà che hanno sofferto, hanno combattuto e hanno costruito un futuro migliore per tutti.

Oggi, qui a Padru, rinnoviamo l'impegno della memoria, che vale in particolare nella scuola e nell'Università, verso le nuove generazioni di giovani che non debbono ripetere gli errori del passato.

Elementi russi nell'identità del Mediterraneo

Sassari, 13 febbraio 2012

Cari amici,

ho l'onore di aprire a nome dell'Università di Sassari questo xxxii Seminario sulla cooperazione mediterranea promosso dall'Istituto di studi e programmi per il Mediterraneo e dal nostro Ateneo, nell'ambito delle celebrazioni per i 450 anni, in collaborazione con l'Unità di ricerca Giorgio La Pira del CNR-Università di Roma La Sapienza.

Saluto gli illustri ospiti, S.E. l'amico on.le Massimo Vari, Sottosegretario di Stato del Ministero per lo sviluppo economico, il Presidente dell'ISPROM l'on.le Salvatore Cherchi, il Direttore prof. Pierangelo Catalano, soprattutto i nostri ospiti russi: guidati dal prof. Mikhail G. Nosov, Vicedirettore dell'Istituto d'Europa dell'Accademia delle Scienze di Russia, dal prof. Sergej N. Baburin, Rettore dell'Università statale Commerciale-Economica Russa, dal prof. Aleksandr K. Golickov, Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università statale Lomonosov di Mosca, gli altri studiosi dell'Istituto di Storia russa dell'Accademia delle Scienze di Russia, del Laboratorio di Ricerche geopolitiche dell'Accademia delle Scienze, del Dipartimento Relazioni esterne del patriarcato di Mosca.

Grazie anche all'Ambasciatore prof. Luigi Vittorio Ferraris e agli altri ospiti. Infine saluto il prof. Oleg Osipov, Direttore del Centro russo di scienza e cultura in Italia del Rossotrudni estvo, Agenzia federale per gli affari della Comunità degli Stati indipendenti, dei connazionali residenti all'estero e per la cooperazione umanitaria internazionale, con il quale oggi firmeremo un importante accordo di cooperazione scientifica, che promette significativi sviluppi.

Un cordiale benvenuto a tutti in una Sardegna imbiancata di neve in modo assolutamente inusuale e cari auguri di buon lavoro.

Il tema del rapporto tra la Russia e il Mediterraneo viene affrontato da alcuni decenni nell'ambito dei fortunati Convegni *Da Roma alla terza Roma*, promossi dall'Università La Sapienza, ai quali anche io ho più volte partecipato, seguendo il filone culturale che collega Roma a Costantinopoli e a Mosca.

Oggi faremo un passo in avanti, presentando gli atti del xxxi Seminario svoltosi un anno fa a Carbonia e cercando di enucleare gli elementi russi che hanno concorso fin dalle origini all'identità profonda del Mediterraneo.

Mi perdonerete se per un attimo vi porterò indietro nel tempo, per definire un ambito geografico, quello della Russia che si affaccia sul Mar Nero, che da sempre ha interagito ed è stato ritenuto profondamente collegato al Mediterraneo, il *mare nostrum*, degli Antichi, studiato di recente da Paola Ruggeri.

Erroneamente Franco Cassano ne *Il pensiero meridiano* considera «l'espressione latina *mare nostrum*, odiosa per il suo senso proprietario» e sostiene che essa «oggi può essere pronunciata solo se si accetta uno slittamento del suo significato. Il soggetto proprietario di quell'aggettivo non è, non deve essere, un popolo imperiale che si espande risucchiando l'altro al suo interno, ma il "noi" mediterraneo. Quell'espressione non sarà ingannevole solo se sarà detta con convinzione e contemporaneamente in più lingue».

In realtà l'espressione *mare nostrum* non è originariamente romana, ma fu coniata in ambiente greco già con Platone, comunque molti secoli prima delle conquiste orientali di Roma, *par'emin thalasse*. Per Paolo Fedeli, questo è un chiaro esempio ancora una volta della mediazione effettuata dai Latini di fronte all'eredità culturale dei Greci. Del resto sappiamo che la geografia greca cresce a dismisura nel tempo e nello spazio, con le colonne d'Ercole innanzi tutto, che si spostano dalla Grande Sirte progressivamente in direzione dell'Oceano verso occidente e in direzione del Mar Nero verso oriente. Il punto di raccordo fra la tradizione greca e quella romana è unanimemente individuato in un passo del III libro delle *Storie* di Polibio, che fa giungere il Nostro Mare fino al Tanais, cioè fino al fiume Don che sbocca nel Mar d'Azov, presso la penisola di Taman, dove si svolgeranno a breve le ricerche archeologiche dell'Università di Cagliari.

Nell'Antichità, a indicare gli estremi sono miticamente Eracle, che pone le sue colonne sull'Atlantico, e Dioniso, in direzione del mondo scitico fino all'India.

In questi giorni debbo presentare il volume *Quale futuro per gli studi classici in Europa* curato da Luciano Cicuti, con un importante articolo di Ija Majak dell'Università Lomonosov sullo studio della storia dell'Antichità classica nella Russia di oggi. In quella sede Paolo Mastandrea ci ricorda che la letteratura greca inizia con Omero tremila anni fa: Ulisse rappresenta il vero capostipite dell'uomo, legato al legno della barca, tra i canti delle sirene, paragonato all'uomo che si attacca al legno della salvezza, cioè alla croce, per navigare sul mare della vita, attraverso stratificazioni successive fino al cristianesimo. Sappiamo che la letteratura latina nasce con un atto di fondazione che è la traduzione dell'*Odissea* da parte di Livio Andronico. Ancora una volta Ulisse.

In parallelo al mito di Ulisse, Ferruccio Bertini colloca il mito di Medea, la regina originaria della Colchide occupata dagli Sciti al margine orientale del Ponto Eusino (Lazi, Moschi, Abasei, Suani, Coraxi). Il mito di Medea come quello di Ulisse possiede un valore eterno, soprattutto per noi che lo abbiamo creato: non possiamo rinnegarlo, perché è ancora in grado di parlarci, di porci interrogativi, di offrirci risposte. Medea ha significato e continua a signifi-

care, al di là dell'infanticidio rituale, il problema del rapporto tra identità e diversità, tra somiglianza e alterità, perché «Medea è una regina straniera che si trova a vivere “da immigrata” *ante litteram*, nel mondo greco civile a lei estraneo, mentre lei è portatrice di valori culturali di un'altra civiltà». Figlia di Eeta, innamorata di Giasone, Medea aiuta gli Argonauti a impadronirsi del vello d'oro e poi a fuggire dalla Colchide, ad attraversare il Mar Nero e a raggiungere Creta, la Grecia, Corinto.

Siamo di fronte a miti geografici che legano decisamente il Mar Nero al Mediterraneo e la Colchide abitata dagli Sciti con le colonie greche e poi romane della costa pontica mesica e tracica fino al Bosforo Cimmerio e al Caucaso.

La conquista romana, l'occupazione da parte di Pompeo Magno del Ponto, gli accordi di Augusto, signore del cielo, della terra, del cosmo, con la regina *Dunamis filoromaios*, anticipano di mille anni la *traslatio imperii* da Roma a Costantinopoli e da Costantinopoli a Mosca, terza Roma, ma insieme testimoniano una dimensione geografica che è anche culturale dell'aggregazione del Ponto Eusino al Mare Nostro.

Capirete perciò l'interesse di un antichista come me per un discorso che si estende nel tempo e che sopravvive fino ai nostri giorni e che ho potuto ritrovare leggendo molti degli articoli del volume degli Atti dell'incontro di Carbonia e l'articolo di Salvatore Bono su *Il Mediterraneo e la Russia*.

C'è un mondo intero che abbiamo davanti e che ho potuto iniziare a scoprire in occasione del Convegno di diritto romano promosso dalla nostra Facoltà di Giurisprudenza tra l'Accademia delle Scienze di Mosca, l'Università Lomonosov e Yarloslav, sulle sponde del Volga.

Abbiamo continuato quella collaborazione con la rivista “*Ius Antiquum*”, con le tante iniziative promosse dal prof. Giovanni Lobrano, Francesco Sini, Rosanna Ortu e altri.

Abbiamo esteso il numero degli accordi internazionali, quello con l'Istituto Giuridico di San Pietroburgo della Procura Generale della Federazione Russa nel campo delle Scienze Giuridiche, Politiche, Storiche e Umanistiche; quello con l'Università Accademica del Diritto di Mosca, quelli con l'Istituto America Latina e l'Istituto di Storia Universale dell'Accademia delle Scienze di Russia, quella con l'Università statale Lomonosov di Mosca nel campo delle Scienze Giuridiche e dell'Architettura, quella con il Vavilov Research Institute di San Pietroburgo nel campo della conservazione della biodiversità per iniziativa del prof. Ignazio Camarda, quello con l'Università statale di Arte e Cultura di San Pietroburgo a proposito delle scienze politiche, delle scienze dell'informazione e umanistiche per iniziativa della dott.ssa Laura Rosenkranz, quello con l'Università statale di Cultura e Arte di San Pietroburgo ecc.

Si è andato sviluppando uno scambio anche a livello studentesco, attraverso l'ampio utilizzo del programma Ulisse finanziato dal nostro Ateneo.

Nello specifico della Facoltà di Lingue, nella cattedra di Lingua e letteratura russa convergono differenti interessi scientifici e differenti percorsi di ricerca, che si sono andati organizzando nei nuovi Dipartimenti di Storia, Scien-

ze dell'uomo e della formazione e di Scienze umanistiche e sociali, che si coordineranno nella progettata futura struttura di raccordo di Lettere e Lingue.

La dott.ssa Alessandra Cattani è ricercatrice confermata in Slavistica. Si occupa principalmente di letteratura russa dell'Ottocento, in particolare dell'opera di Nikolaj Gogol' che viene analizzata con un approccio di tipo ermeneutico quadridimensionale (secondo la scuola della prof.ssa Lena Szilard) nella sua variante bachtiniana. Si è occupata anche di linguistica e di traduzione di *corpora*.

Tra i numerosi contatti internazionali, figurano l'Università Statale di San Pietroburgo, l'Accademia delle Scienze (nelle persone dei proff. Boris Valentinovi Averin e Maria Virolainen), la ELTE University di Budapest. Grazie alla collaborazione con personalità appartenenti a comunità scientifiche nazionali e internazionali di slavistica si sono organizzati diversi convegni che hanno riscosso l'interesse della comunità ("Il mito della città"; "Il dialogo sul multiculturalismo", con la gradita presenza dell'artista, ormai scomparso, Dmitrij Aleksandrovi Prigov; "La Russia con un accento mediterraneo"). Grazie a questi contatti e ad altri *in fieri*, che speriamo di concludere a breve, gli studenti hanno la possibilità di recarsi in Russia per approfondire lo studio della lingua. L'Università di Sassari, inoltre, accresce questa possibilità grazie al programma Ulisse che garantisce una copertura notevole di spesa e che già l'anno scorso si è svolto in modo soddisfacente.

L'esperienza della dott.ssa Francesca Chessa nell'ambito della slavistica proviene dagli anni di insegnamento presso la cattedra di Lingue romanze all'Università Lomonosov di Mosca nella fine degli anni Settanta e metà degli anni Ottanta. Ha conosciuto soprattutto attraverso una esperienza personale il mondo accademico e letterario sovietico degli anni Settanta e Ottanta a Mosca. Ha studiato la letteratura del *samizdat* e soprattutto la poesia, si è occupata della letteratura del dissenso attraverso l'attività del PEN CLUB Sardo di cui è segretaria generale dal 1998. Ha preso parte come rappresentate del PEN CLUB Sardegna agli incontri internazionali e di recente agli incontri in Slovenia. L'istituzione di una cattedra di Lingua e letteratura russa, presso la Facoltà di lettere nel corso di laurea in Lingue e letterature straniere nel 1990 è avvenuta grazie all'assegnazione di un posto per intervento del Ministero degli Affari Esteri. Dalla metà degli anni Ottanta-Novanta ha fatto circolare, pubblicare e invitare, in Italia, in Scozia, in Inghilterra, scritti e scrittori di quel periodo, tra essi Sedakova e Prigov. Si occupa di traduzione letteraria e di scienza della traduzione. È traduttrice dei versi, dei saggi e degli scritti autobiografici dell'autrice contemporanea Olga Sedakova, della quale sta pubblicando un volume in italiano presso la casa editrice Aracne. La sua ricerca incrocia diversi interessi, quelli letterari e linguistici con applicazioni informatiche, che ha presentato in vari programmi europei del Multilingual WEB. La Sedakova ha preso parte al primo programma di *visiting professors*, dell'Università di Sassari e ha contribuito alla ricerca su Dante delle Università di Milano e Sassari, della associazione milanese Esperimenti Danteschi. Nell'ambito

delle celebrazioni su Dante la dott.ssa Chessa ha tradotto due dei saggi di O. Sedakova, presentati a Sassari e a Milano. Ha partecipato al recente programma di celebrazioni di Brodskij a Venezia, con la traduzione italiana di O. Sedakova in memoria del poeta, nel volume stampato a cura di Katia Margolis recentemente a Venezia. Il volume *Venezia: Paradiso ritrovato* contiene poesie, di cui alcune inedite, di undici poeti russi, tra i quali Jurij Kublanovskij, Olga Sedakova, Bakhyt Kenjeev, Viktor Kulle, Evgenij Rein, Lev Losev. Il progetto si avvale del patrocinio del Ministero dei Beni Culturali della Russia ed è iscritto nell'ambito dell'Anno della Cultura russa in Italia.

Attualmente la cattedra di russo si avvale della collaborazione del dott. Conti, studioso dagli interessi a carattere prevalentemente filologico-linguistico in ambito russistico e polonistico. Altri collaboratori della cattedra sono il dott. Giuseppe Mussi, letterato e linguista, che ha conseguito recentemente il dottorato con una tesi sull'*Oblomov* di Gončarov e che si occupa anche di poesia russa del Novecento; la dott.ssa Valeria Pala, linguista e letterata, che si è occupata dell'interpretazione del testo letterario nell'idea di Gramsci e Bachtin.

Grazie al sapiente lavoro degli insegnanti collaboratori esperti linguisti del Centro linguistico di Ateneo diretto dalla prof.ssa Simonetta Sanna, dott. Igor' Kopylov ed Elena Tchikisheva, l'insegnamento della lingua russa è seguito da numerosi studenti che, oltre alle lezioni universitarie, possono usufruire dei corsi POR proposti dal Centro linguistico di Ateneo.

Mi scuso se mi sono dilungato e auguro che anche con il Seminario di oggi si rilanci una collaborazione che consideriamo preziosa per il nostro Ateneo.

In ricordo di Giovanni Lilliu

Sassari, 19 febbraio 2012

Ho iniziato a leggere *La civiltà dei Sardi* di Giovanni Lilliu quasi cinquanta anni fa, all'inizio degli anni Sessanta, quando avevo ancora i calzoncini corti, a Bosa: ricordo un volume rosso, rilegato con cura, gonfio e soffiato con i ritagli degli articoli pubblicati da Lilliu su "L'Unione Sarda", che mio padre aveva iniziato a raccogliere negli anni e che riguardavano i temi più diversi.

Se c'è un aspetto singolare nella produzione scientifica di Giovanni Lilliu è stata questa penetrazione capillare dei suoi scritti nelle città, nei paesi e nei villaggi della Sardegna, fino a raggiungere un pubblico vastissimo, anche in misura superiore a quanto l'autore stesso non immaginasse, in parallelo con le tante pubblicazioni specialistiche pubblicate in Italia e all'estero.

Da allora è iniziato un rapporto che durava da tanti anni: un periodo lungo della mia vita – anche se Lilliu aveva iniziato a pubblicare già trent'anni prima – che ha visto in Sardegna una straordinaria crescita dell'archeologia, soprattutto quella preistorica, e non solo a livello di metodi di indagine, come disciplina incardinata nell'accademia, ma anche come passione, come tema di discussione per tanti insegnanti, per tanti studenti, ma soprattutto per tanta gente qualunque, appassionata del proprio territorio, alla ricerca delle proprie radici: un fenomeno culturale di massa che ha coinvolto intere generazioni.

Per Lilliu l'archeologia non era solo pura tecnica di scavo, ma era anche sintesi, riflessione, interpretazione, ricostruzione storica, infine scelta politica; in questo senso Lilliu considerava lo storico un protagonista, un uomo non inutile né senza speranza.

Così a caldo mi sembra che possiamo descrivere Giovanni Lilliu come un uomo inquieto e ruvido, carico di insoddisfazioni, un democratico pieno di sentimenti e di desideri, senza pace, che non si rassegnava e che intendeva combattere per la sua terra, contro la subalternità e l'emarginazione; il suo pensiero, nutrito a volte di utopie e di asprezze, si era arricchito progressivamente nel tempo, sino a giungere a una straordinaria coerenza, pure attraverso un'incredibile varietà di interessi.

Lilliu si considerava un uomo di campagna che aveva avuto il privilegio di accedere all'incanto dell'archeologia, per lui una fatica ma anche un diletto

aristocratico. Del resto egli era orgoglioso delle sue origini contadine e leggeva la sua esperienza in continuità ideale con la storia della sua famiglia originaria di Barumini, con generazioni e generazioni di antenati che lo riportavano sempre più indietro, fino agli eroici costruttori del nuraghe: continuità che era innanzi tutto un persistente legame affettivo con gli spazi, con i monumenti, con il territorio, con l'ambiente fisico che contribuiva a costruire un'identità. Il tema dell'identità del resto era centrale nei lavori di Lilliu, che pensava a un'identità non fossile, ma aperta al nuovo, non digiuna del moderno, culturalmente e storicamente dinamica.

E allora la lingua sarda, innanzi tutto, che avrebbe voluto insegnata nelle scuole e utilizzata liberamente nelle sedi ufficiali, in modo che si affermasse il bilinguismo. Lilliu aveva seguito costantemente il dibattito in Consiglio Regionale sul problema, fino alla legge regionale a tutela della lingua, della cultura e della civiltà del popolo sardo.

Egli aveva anche indicato una strada coraggiosa nel dibattito sul trasferimento delle competenze in materia di beni culturali dallo Stato alle Regioni, alle Province e ai Comuni, insomma al sistema delle autonomie: ci ha spesso sorpreso la sua abilità, la capacità di presentare la sua posizione, spesso anche molto coraggiosa ed estremistica, senza asprezze e intemperanze, con equilibrio, riuscendo a non urtare suscettibilità profonde, come sulla spinosa questione di Tuvixeddu.

Per Lilliu la storia della Sardegna era fondata su un mito, il mito dell'età dell'oro dell'epoca nuragica, una cultura non pacifica e imbellesse ma conflittuale, quando le armi venivano usate dagli eroi per difendere l'autonomia, l'autogoverno, la sovranità del popolo sardo, quando i Sardi erano protagonisti e padroni del loro mare. La preistoria e la protostoria furono il tempo della libertà, prima che i popoli vincitori e colonizzatori imponessero una cultura altrà. Gli altipiani e i monti al centro dell'isola gli sembravano l'antico grande regno dei pastori indipendenti.

Furono i Cartaginesi e poi i Romani a creare una Sardegna bipolare, quella dei mercanti e dei collaborazionisti della costa e quella dei guerrieri resistenti dell'interno: verso questo popolo della Barbagia accerchiato e assediato andavano le simpatie di Lilliu, che denunciava la violenza dell'imperialismo e del colonialismo romano, giunto fino a espropriare i Sardi della loro terra, della loro libertà, perfino della loro lingua. Eppure in Barbagia e sul Tirso sopravviveva uno zoccolo duro conservativo, resistente e chiuso, che giustificava la continuità di una linea culturale e artistica barbarica e anticlassica, che per Lilliu era possibile seguire e documentare fino ai nostri giorni. Nei momenti di passaggio tra una potenza e l'altra, questa cultura locale riuscì a esprimersi con prepotenza in maniera decisamente originale.

Ricorrono nei suoi scritti alcuni grandi maestri, come non citare Antonio Gramsci, ma anche Camillo Bellieni, Emilio Lussu, quest'ultimo visto come il *Sardus Pater*, che nel Santuario di Santa Vittoria di Serri, assieme a Ranuccio Bianchi Bandinelli, gli sembrava il demiurgo ideale della sua gente.

La storia della Sardegna era fondata dunque su quella che Lilliu chiamava una costante residenziale e libertaria dei Sardi, che illuminava il fondo dell'identità di un popolo perseguitato e oppresso ma non vinto. A quest'anima profonda di una nazione vietata e compressa, di una nazione perduta o proibita (come non pensare a Camillo Bellieni?) rimanderebbe la cultura alternativa popolare sarda, non quella delle città, ma quella dei paesi dell'interno: anche la nomenclatura e i valori erano allora ribaltati, se barbarica e selvaggia erano due categorie positive e contrastive della diversità del processo della storia del mondo, contro l'integrazione e la monocultura imposta dall'esterno.

Lilliu ha certo anticipato gli studi più recenti sulla Resistenza, che hanno anche un profondo significato politico e che si proiettano sull'attualità, per costruire la nuova autonomia della Sardegna contro ogni forma di dipendenza, per Lussu una di quelle pazzie che sono il sale della terra: da qui l'invito agli uomini del palazzo, ai Consiglieri regionali perché recidessero ogni cordone ombelicale che li legava alle case madri.

Nel clima un po' triste del fallimento del regionalismo per l'azione deludente, debole e svogliata di tanti politici sardi, c'era forse ancora una strada maestra per Lilliu ed era quella di riprendersi il passato e di farlo giocare come elemento di identificazione nella società che cambia, perché contro la crisi esistenziale della Sardegna occorreva ribadire che un popolo che non ha memorie è un gigante dai piedi d'argilla.

Quando il Presidente Soru gli conferì cinque anni fa l'onorificenza del *Sardus Pater*, Lilliu aveva rinnovato il suo appello contro ogni forma di centralismo, per il trasferimento di competenze in materia di beni culturali dallo Stato alla Regione, perché riteneva che il patrimonio culturale potesse essere un insieme di risorse umane e ambientali capaci di produrre una domanda sociale. E il patrimonio archeologico gli sembrava un insieme di materiali per l'identità della terra e del popolo sardo.

Oggi il nostro Maestro lascia all'Università, alle Soprintendenze, all'Istituto Regionale Superiore Etnografico, ai suoi allievi, a tutti i Sardi, tanti messaggi vitali e tante raccomandazioni preziose, un'eredità fatta di speranze, di emozioni, di progetti.

Senza l'Università non c'è futuro
per la Sardegna e per il Paese.
Incontro con il Presidente della Repubblica
sen. Giorgio Napolitano

Sassari, Teatro Comunale, 21 febbraio 2012

Signor Presidente, Autorità, cari amici,

è un grande onore per l'Università di Sassari, per gli studenti, i professori e il personale, aprire le celebrazioni per i 450 anni dell'Ateneo, l'*Alma in Sardinia mater studiorum*, alla presenza del signor Presidente della Repubblica sen. Giorgio Napolitano, accompagnati da centinaia di messaggi augurali provenienti da tanti Atenei. Siamo commossi per una così alta presenza che rende omaggio alla nostra storia. Si ripete, a distanza di 50 anni, il *faustissimus eventus* delle celebrazioni centenarie dell'*Universitas Turritana Sacerensis*, aperte il 30 maggio 1962 da un altro Presidente, il sen. Antonio Segni.

In quella solenne giornata si erano concentrate le speranze per il futuro di un'Università *in pulcherrima insula sita* che traeva origine 400 anni prima dal testamento di Alessio Fontana funzionario di Cancelleria di Carlo V ma che guardava lontano: «quattro secoli di storia in parallelo con le vicende della città e della Sardegna tutta – scriveva il Rettore Sergio Costa – in un lungo lavoro che ha avuto sempre come meta la diffusione della conoscenza scientifica e l'amore per il sapere, sicché all'Università turritana vanno collegati i progressi di civiltà e di cultura che l'Isola ha potuto registrare in un periodo così ricco di avvenimenti e di personaggi».

Oggi guardiamo ai decenni formativi dell'Ateneo Sassarese, alla nascita del Collegio Gesuitico nel 1562, ricordando l'avvio nel 1612 dei corsi di Filosofia e Teologia e vent'anni dopo alla trasformazione del Collegio in Università di diritto regio.

Lo facciamo pensando alla nuova Università che insieme stiamo rifondando, dando esecuzione a una legge, la n. 240 del 30 dicembre 2010, che non vogliamo espressione del mito dell'aziendalizzazione delle Università e del valore commerciale del sapere. Nonostante sia l'espressione di una tendenza iper-regolatrice, la legge 240 paradossalmente oggi deve diventare la nuova frontiera per difendere l'autonomia universitaria protetta dall'articolo 33 della Costituzione, per valorizzare il merito, per conservare un patrimonio che ereditiamo con emozione, consapevoli che saremo giudicati per quello che non saremo stati capaci di fare, soprattutto se non affronteremo alcuni pro-

blemi centrali e alcune minacce: la spaventosa diminuzione delle risorse specie nel Mezzogiorno, la caotica riprogettazione dell'intera struttura degli Atenei e la ricomposizione dei Dipartimenti su nuove basi, la riduzione delle rappresentanze, l'impoverimento dei momenti di democrazia e di confronto, l'ulteriore precarizzazione dei ricercatori dopo anni di duro apprendistato, il dibattito sui ruoli, i compiti, gli obiettivi di una Università europea inserita in una competizione internazionale che premia qualità e merito; elementi che richiedono politiche di integrazione che correggano il modello centralistico di base e combattano il rischio di un'ulteriore stretta oligarchica, confermata dalla rimozione dei ricercatori sia dalle commissioni di concorso sia dai requisiti per i dottorati.

E ciò all'indomani dell'adozione da parte dei due Governi che si sono succeduti di severe misure per il risanamento del bilancio dello Stato che hanno bloccato gli aumenti retributivi del personale universitario e gli scatti di anzianità, provvedimenti che colpiscono soprattutto i più giovani; per non parlare delle limitazioni al *turnover*, del blocco dei concorsi, del taglio del fondo di finanziamento ordinario degli Atenei con la minaccia dell'introduzione del penalizzante costo standard per studente; la possibile cancellazione del valore legale dei titoli di studio per la selezione della classe dirigente, che colpirebbe pesantemente anche il nostro Ateneo; ancora la nuova formula dei Progetti di ricerca PRIN che privilegia le Università specialistiche e i grandi gruppi di ricerca. Nessuno riuscirà a convincerci che per innalzare la qualità del sistema universitario italiano sia necessario tagliare in tre anni del 13% le risorse, già spaventosamente insufficienti nel confronto europeo; la loro ulteriore riduzione è una minaccia per quegli Atenei che intendono recuperare situazioni di svantaggio e che non possono utilizzare la leva della tassazione studentesca in una regione nella quale garantire il diritto allo studio significa innanzi tutto prendere atto delle distanze fisiche e delle debolezze economiche delle comunità locali.

Siamo consapevoli della crisi economica, finanziaria e anche morale che il Paese attraversa e non ci sottraiamo all'obbligo di dare un contributo efficace per superarla, perseguendo obiettivi di risparmio, di efficienza, di efficacia, di legalità, affrontando i sacrifici richiesti a tutto il Paese. Ci mettiamo al servizio di un Ateneo che ha una storia e una dignità da difendere, un'immagine da tutelare, con l'esigenza di portare avanti un *munus*, dando esempi di comportamenti virtuosi, basati sulla necessità di mettere al primo posto gli interessi della *res publica*. Siamo dalla parte innanzi tutto dei ricercatori e degli studenti, in particolare degli studenti lavoratori e ogni nostro sforzo sarà indirizzato a difendere i loro diritti, ma anche a chiedere impegno e responsabilità, decisi a valutare il lavoro di ciascuno e noi a rispondere dei nostri limiti, in un quadro di rigore e responsabilità che dovrebbe accompagnare sempre l'autonomia e l'autogoverno.

Chiediamo metodi nuovi di valutazione che fondino un sistema premiante rigoroso, che consideri le specificità disciplinari e i contesti territoriali in cui

opera ciascuna Università attraverso indicatori di contesto relativi alle condizioni di sviluppo regionali. Ci richiamiamo all'art. 119 della Costituzione, che impone risorse aggiuntive e interventi speciali, per promuovere la coesione nazionale e la solidarietà sociale e per rimuovere gli squilibri economici. Nel nostro caso anche l'insularità, riconosciuta nel trattato di Amsterdam del 1997 come oggettivo svantaggio che va compensato. Non si cambia senza investire. Occorre lavorare per reperire nuove risorse, in questa sorta di competizione globale nella quale ci muoviamo, che non può distrarci dalla necessità di interpretare la ricerca scientifica il più possibile liberata dai vincoli burocratici, che spesso ci sfiancano e distraggono i giovani dal vero compito che è quello di pensare e di crescere insieme.

L'Università vuole aprire e non chiudere la Sardegna, ma richiamiamo le radici e le esperienze dei padri dell'autonomia speciale, ai quali riconosciamo una profondità e un rigore che vanno ben oltre la superficialità di alcune teorie federaliste dell'oggi, fondate su prepotenti egoismi e incapaci di farsi carico dei problemi di tutti.

Con i suoi 665 docenti, con i suoi 583 tecnici, amministrativi, bibliotecari, con i suoi 15.561 studenti e oltre 1.000 dottorandi e specializzandi, l'Università di Sassari è una risorsa e non un peso. Gli investimenti in conoscenza sono necessari; in Sardegna il compito dell'Università è cruciale ed è necessario arrivare alla nascita di un sistema regionale integrato in piena sinergia tra i due Atenei, con un modello di Università a rete aperta a una dimensione internazionale.

Troviamo ragioni nuove per una convergenza con l'Università di Cagliari: stiamo scrivendo il testo dell'accordo di federazione previsto dal nostro Statuto e garantiremo la consultazione dei due Senati accademici, all'interno di un sistema universitario unitario che mantenga ben distinte le due Università storiche con il loro patrimonio di relazioni. Eppure non riteniamo che il rapporto di prossimità possa assorbire tutto l'orizzonte di iniziative che invece debbono orientarsi su un piano europeo, mediterraneo e internazionale, facendo leva sui rapporti avviati entro la rete delle 21 Università catalane, il coordinamento tra le Università insulari, l'Unione delle Università del Mediterraneo e l'Università Euro-mediterranea. Saranno avviate numerose iniziative nuove per potenziare rapporti di collaborazione, con singole Università, con reti universitarie e con centri di promozione culturale, in particolare con il Centro russo di scienza e cultura e l'istituto cinese "Confucio" attraverso UNI-Italia. Vogliamo guardare al Mediterraneo e al mondo, pensando ai nostri ricercatori impegnati in difficili missioni internazionali di cooperazione. Consentitemi di esprimere la solidarietà dell'Ateneo per la giovane cooperante Rossella Urru, da quattro mesi prigioniera dei suoi rapitori in Algeria.

L'orizzonte che abbiamo di fronte è quello dell'Europa 2020, un'Europa che si definisce intelligente, sostenibile, inclusiva, nella quale entreremo con il nostro capitale umano e intellettuale, con le nostre risorse materiali e im-

materiali, con le nostre tecnologie. Anche con i nostri problemi, se è vero che stiamo attraversando il cuore di una crisi che tocca innanzi tutto il mondo del lavoro giovanile: gli operai della Vinyls e dell'Alcoa sono solo la punta di un'avanguardia consapevole di lavoratori decisi a salvare la Sardegna dal naufragio, di fronte alle oltre mille aziende in crisi, agli oltre 4.000 posti di lavoro persi nell'industria, all'incremento della disoccupazione giovanile, alle dimensioni spaventose assunte dalla cassa integrazione, alle 350.000 persone sotto la soglia di povertà. Un crisi che in parte trae origine nei debiti sovrani ma in massima parte nel capitale finanziario speculativo che gioca sulla pelle delle persone, con il risultato di sostituirsi alle legge e farsi esso stesso Stato. E nessun economista ha saputo prevedere la crisi.

Voglio dire subito che dal nostro osservatorio cogliamo tanti segnali di speranza, tanto impegno, tante aree di eccellenza: abbiamo aperto questo anno accademico premiando con un tablet i nostri 450 migliori studenti, che sono veramente al centro dei nostri progetti.

L'Ateneo ha conseguito risultati positivi nelle tante classifiche nazionali, come quelle del Ministero e di CENSIS Repubblica che ci vedono al terzo posto tra i medi Atenei. Il buon risultato è stato ottenuto grazie alle strutture, alle borse di studio, al sito web di Ateneo. Fra le Facoltà, Architettura si colloca ai vertici della classifica italiana al secondo posto.

Vorrei volgere uno sguardo ai tanti impegni che ci aspettano fin dai prossimi mesi, convinti come siamo che soprattutto nei momenti di crisi sia compito degli amministratori pubblici accelerare il passo, mettere a disposizione progetti, indicare soluzioni, dare risposte alle esigenze, evitare di far dormire per decenni le risorse.

Portiamo avanti la riforma della struttura stessa dell'Università, avviata con la costituzione dei nuovi 13 Dipartimenti, che rappresenteranno la cellula di base nella quale didattica, ricerca, trasferimento a favore del territorio si incontrano, come è previsto nel nuovo Statuto pubblicato il 23 dicembre sulla "Gazzetta Ufficiale". Non è stata un'occasione perduta e siamo orgogliosi del risultato raggiunto, perché lo Statuto ha finito per essere veramente opera di tutto il corpo accademico: e questo spiega la sua consistenza, il suo peso, la sua anima profonda, che orienta la nascita delle strutture di raccordo e degli organi accademici, il Senato e il Consiglio di Amministrazione eletti a partire da giovedì prossimo. I nuovi Direttori di Dipartimento hanno preso servizio solo poche settimane fa. In questi giorni sono stati disattivati i 27 vecchi Dipartimenti e progressivamente scompariranno le 11 Facoltà.

C'è un compito che ci aspetta, quello di superare i tanti ritardi che si sono accumulati specialmente in un Ateneo come il nostro che celebra i suoi 450 anni di vita, rivendicando una dimensione internazionale originaria. Nel richiamare le proprie radici storiche, l'Ateneo sta avviando un percorso di rifondazione come Università pubblica, all'interno di un sistema internazionale più competitivo e globale, ispirandosi ai principi di autonomia e di responsabilità; nel nuovo Statuto la comunità universitaria si dichiara solenne-

mente consapevole della ricchezza e complessità delle tradizioni accademiche e del valore delle diverse identità. Si dà un ordinamento stabile, afferma il metodo democratico nella elezione degli organi, si dichiara attenta al tema della formazione delle giovani generazioni e alle esigenze del diritto allo studio, colloca lo studente al centro delle politiche accademiche e promuove la cultura come bene comune. Rivendica i valori costituzionali, previsti per le istituzioni di alta cultura, della libertà di scelta degli studi, di ricerca e di insegnamento, assicurando tutte le condizioni adeguate e necessarie per renderla effettiva. Si impegna a promuovere, d'intesa con le altre istituzioni autonome, lo sviluppo sostenibile della Sardegna e a trasferire le conoscenze nel territorio, operando per il progresso culturale, civile, economico e sociale. Senza dimenticare l'identità e la lingua.

Siamo impegnati a lavorare intensamente con senso di responsabilità e consapevolezza delle attese che ora ci accompagnano e che non possiamo deludere. Col dovere di rispondere alla fiducia accordataci. Anche con orgoglio e rivendicando una storia, una tradizione scientifica di eccellenza, una nostra cifra originale.

L'Università che vogliamo darà un ulteriore, deciso sviluppo alle mobilità studentesche internazionali, sia in ambito europeo con il programma Erasmus, sia in ambito extraeuropeo con il programma Ulisse. Intendiamo orientare i nostri sforzi non solo per moltiplicare le opportunità di confronto e di scambio, ma anche per migliorare la qualità e l'efficienza delle esperienze di formazione di tutti gli studenti in mobilità: rafforzeremo i servizi di tutorato e gli sportelli Erasmus presso i nuovi Dipartimenti; miglioreremo il monitoraggio e la valorizzazione dei percorsi di studio all'estero e il loro pieno e tempestivo riconoscimento nelle carriere studentesche; consolideremo il sistema delle borse-premio.

In collaborazione con il Centro linguistico estenderemo l'offerta di corsi gratuiti di lingua per i nostri studenti e per gli studenti stranieri; metteremo a frutto la convenzione per le locazioni universitarie recentemente stipulata con il Comune; potenziemo il sostegno alle attività di accoglienza svolte dalle associazioni studentesche; punteremo a migliorare la capacità di attrazione del nostro Ateneo all'estero. In particolare, vareremo il nuovo progetto-pilota sui tirocini, che le imprese vorranno riservare a studenti universitari europei, con le borse Erasmus-Placement.

Continueremo a investire nelle collaborazioni studentesche, che hanno rappresentato in questi anni un canale significativo per far entrare una ventata di novità nelle Facoltà e nei Dipartimenti. Confermeremo i contributi alle associazioni per le attività ricreative, culturali e sociali autogestite dagli studenti.

La nascita dei nuovi Dipartimenti collegherà strettamente l'offerta formativa all'attività di ricerca scientifica, che si svilupperà nel territorio, con una vigorosa messa a punto dell'organizzazione della didattica e dei servizi agli studenti. I risultati fin qui raggiunti segnalano un deciso miglioramento con

la riduzione del numero degli studenti fuori corso e con l'aumento del numero dei laureati.

Riprogettiamo le Scuole di dottorato, i Master, le Scuole di specializzazione. La digitalizzazione dei servizi permetterà di gestire le operazioni di prenotazione e verbalizzazione on line degli esami; nascerà il fascicolo digitale dello studente. Il rilevamento delle opinioni degli studenti avverrà per via informatica. Continueremo a promuovere una solenne cerimonia per la premiazione dei migliori studenti, sostenendo la politica del merito; daremo impulso all'attività a favore dei disabili; costituiremo il Comitato unico di garanzia; sono destinate a estendersi le attività sportive, musicali, del tempo libero offerte agli studenti. Investiamo sul Centro linguistico di Ateneo, sul Sistema bibliotecario, sull'informatica, sulla didattica on line, sulla ricerca con i grandi progetti di Ateneo, sui laboratori, i Centri interdisciplinari, il Museo della Scienza, l'Orto Botanico, le Grandi attrezzature scientifiche e sanitarie. E poi il trasferimento tecnologico, l'organizzazione dell'Azienda Ospedaliera Universitaria, che appare in forte ritardo sul piano delle strutture e delle tecnologie, anche per l'assenza del Comitato di indirizzo e per la mancata approvazione dell'Atto Aziendale. Sollecitiamo il completamento del Palazzo di Piazza Fiume destinato a ospitare i 300 mila volumi della Biblioteca Universitaria.

Lavoriamo nei programmi europei, il VII Programma quadro, il Programma "Marittimo", il Programma ENPI. Pubblichiamo i risultati della valutazione della ricerca di tutti i docenti, sottolineando i punti di forza e le criticità che scaturiscono da questa severa analisi, che comunque ha fatto emergere almeno 36 studiosi ai vertici del panorama nazionale. Il programma *visiting professors* permetterà di assicurare una significativa presenza di studiosi stranieri, contribuendo positivamente non solo al processo di internazionalizzazione e al consolidamento delle relazioni con la comunità scientifica ma anche alla realizzazione di prodotti della ricerca e di attività formative di notevole impatto.

Se allarghiamo lo sguardo all'edilizia dell'intero Ateneo, ci muoviamo ormai nell'ambito della Programmazione triennale e prevediamo la conclusione di molte incompiute e l'avvio di numerosi cantieri finanziati con i fondi FAS che speriamo in arrivo.

Tra il 22 e il 24 marzo con il Convegno sulle *Origini dello Studio generale sassarese nel mondo universitario europeo dell'età moderna* promosso d'intesa con il Centro interuniversitario di storia dell'Università concluderemo le celebrazioni dei nostri 450 anni, con la partecipazione di molti Rettori provenienti da numerose Università italiane e straniere convenzionate con noi. Siamo orgogliosi di assumere questa eredità, ma insieme convinti che è necessario un forte impegno di innovazione e di modernizzazione, un deciso cambiamento, che richiede determinazione e fantasia, creatività e capacità operative, perché occorre accelerare gli interventi, con una spinta riformista, dando spazio ai giovani, alle donne, a tutti coloro che abbiano talento, valorizzando le competenze di ciascuno e il merito.

Il 1° maggio 1919 Antonio Gramsci (nel giornale socialista “L’Ordine Nuovo”) scrisse rivolgendosi ai giovani: «Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza». È un insegnamento che i nostri studenti hanno preso alla lettera se il numero dei laureati in Sardegna va crescendo in maniera esponenziale. Pensate che qui all’Università di Sassari, nel 1975, si laurearono poco più di 300 studenti. Nel 1992, vent’anni fa, i laureati non furono più di 650. Lo scorso anno i laureati sono stati oltre 2.000, rispetto ai 300 mila dell’intero Paese. Una crescita costante che si è potuta osservare in parallelo anche nell’Ateneo cagliaritano, anche se il numero dei laureati nell’Isola continua a essere basso. Eppure, grazie a questi dati si può affermare che quella attuale è sicuramente la classe giovanile più preparata che la Sardegna abbia mai avuto. Sono ragazzi fortunati. Perché hanno potuto frequentare un corso di laurea. Hanno potuto specializzarsi. Confrontarsi con i loro colleghi di tutta Europa attraverso l’Erasmus. E crescere. Ma nonostante questo incontrano ora enormi difficoltà nel trovare un lavoro vero. Uno sbocco. Un posto di lavoro che non sia inadeguato, precario o sottopagato e che permetta loro di affrontare la vita in maniera dignitosa e serena. Il lavoro – ha detto altre volte Lei, signor Presidente – non deve essere un privilegio. È a questi giovani che guarda oggi l’Ateneo perché dobbiamo legare formazione e lavoro, immaginare nuovi scenari per il futuro, costruire un sistema di orientamento al lavoro, operare attivamente insieme alla classe politica e alle imprese per cambiare quella che un commentatore di Platone chiamava verso il 360 a.C. e *argurò fleps nésos*, l’isola dalle vene d’argento.

Vorrei concludere con l’augurio fatto 50 anni fa dal Rettore dell’*Universitas Vesontina*, l’odierna Besançon, rinnovando i *vota saecularia* della *studio-rum universitas turritana sacerensis*: possa essere *decus, ornamentum* e *gloria* della *Sardorum inclita tellus*: «*Atheneum nostrum cum antiquissimum tum gloriosissimum vivat, crescat, floreat*».

Quale futuro per gli studi classici in Europa?

Seminario nazionale

Quale futuro per la cultura classica?

Oristano, Liceo De Castro, 22-23 febbraio 2012

Cari amici,

debbo all'amicizia di Guido Tendas l'invito a prendere la parola in questo Seminario nazionale *Quale futuro per la cultura classica?*, promosso dal liceo classico Salvator Angelo De Castro di Oristano, che nel nome ricorda il grande latinista, un protagonista della vita culturale della Sardegna dell'Ottocento a fianco di Giovanni Spano e Gavino Nino: personaggi in qualche modo coinvolti nella vicenda delle *Carte d'Arborea* alla quale guardiamo oggi con una qualche maggiore indulgenza, se non altro perché espressione di un profondo amor di patria e di una straordinaria conoscenza delle fonti sulla Sardegna.

Nel recente passato abbiamo conosciuto in Italia un vero e proprio dilagare delle articolazioni del sistema dei licei suddiviso in 396 indirizzi e 52 progetti assistiti. Dopo la riforma Gelmini della Scuola secondaria di II grado la giungla è stata sfoltita. Noi oggi sappiamo che il percorso del liceo classico può essere ancora una strada nuova, indirizzata allo studio della civiltà classica e della cultura umanistica, perché favorisce una formazione letteraria, storica e filosofica idonea a comprenderne il ruolo nello sviluppo della civiltà e della tradizione occidentali e nel mondo contemporaneo sotto un profilo simbolico, antropologico e di confronto di valori. Il liceo classico favorisce l'acquisizione dei metodi propri degli studi classici e umanistici, all'interno di un quadro culturale che, riservando attenzione anche alle scienze matematiche, fisiche e naturali, consente di cogliere le intersezioni fra i saperi e di elaborare una visione critica della realtà. Guida lo studente ad approfondire e a sviluppare le conoscenze e le abilità e a maturare le competenze a ciò necessarie.

Prima della riforma, la secondaria superiore era ancora quella disegnata da Gentile del 1923. L'interrogativo è dunque: quale senso dare agli studi classici oggi? Come coinvolgere gli studenti? Come motivarli? Come emozionarli? Il rischio è il non percepire il senso e il valore di una tale formazione. Si tratta da un lato di rinnovare le metodologie didattiche dando spazio alla ricerca, all'apprendimento cooperativo, al confronto, alla scoperta. E in questo il compito dei docenti è particolarmente difficile perché richiede una forte capacità di rinnovarsi, di cambiare, di essere alternativi e creativi. Si tratta d'al-

tra parte di riavvicinare la cultura, quella vera, alla vita, farne cogliere il senso, il valore, l'utilità. Dare significato ai saperi della cultura classica.

Non è più il tempo di esercizi di passiva e sterile traduzione o quant'altro. I testi classici vanno letti, tradotti, conosciuti soprattutto per coglierne i significati, i valori che sottendono e che mantengono ancor oggi tutta la loro validità. Se non si riesce a cogliere e a far cogliere la sostanza delle culture latina e greca è tempo perso. È la ricchezza dei contenuti, è la grandezza e la profondità culturale che danno senso, valore e attualità a queste lingue millenarie.

Chi le acquisisce attraverso quell'esercizio complesso di scomposizione, analisi, sintesi, interpretazione che la traduzione dei testi antichi richiede, non solo sviluppa, attraverso l'attivazione di nuove sinapsi neuronali, eccezionali capacità logiche, ma soprattutto si avvicina a un mondo fantastico, straordinario per profondità, per vissuti, per orizzonti. Roma e Atene hanno un fascino, una capacità di sedurre, di avvincere. Lo hanno avuto in passato e lo debbono avere ancor più oggi perché l'uomo di oggi, che vive in una società complessa, difficile, seducente, ha ancor più bisogno di strumenti per capire.

Questo Seminario allarga e precisa il tema del Convegno internazionale promosso dieci anni fa a Sassari dal Dipartimento di Scienze umanistiche e dell'Antichità, dalla Facoltà di Lettere e dall'IRRE e per loro dal prof. Luciano Ciccu: *Quale futuro per gli studi classici in Europa?* Mi è stato chiesto di presentare oggi gli atti di quell'incontro pubblicati nel 2008 con il patrocinio della Fédération Internationale des Études Classiques: un'opera che rappresenta uno straordinario punto di partenza per i discorsi di oggi, che vogliono incentrarsi sulle ragioni di coloro che difendono l'esistenza del liceo classico, che sostengono l'insegnamento del greco, del latino, della storia antica, dell'archeologia, proprio di fronte alla riforma Gelmini, che ha causato certamente una riduzione di organico e di risorse. La legge 240 del 30 dicembre 2010 ha invece colpito più pesantemente le Università. Una bomba che è stata gettata dentro gli Atenei e che sta provocando non solo il caos ma addirittura lo scardinamento della struttura universitaria, la scomparsa delle Facoltà e dei Dipartimenti. Sono certo che la riforma scolastica non avrà analoghi effetti nei licei.

Il Liceo De Castro, così come l'Azuni a Sassari e il Dettori a Cagliari hanno rappresentato e ancor più possono rappresentare una punta di eccellenza per l'istruzione in una Sardegna che ha sempre di più necessità di porre al centro delle politiche sociali la conoscenza come bene comune e che deve realizzare infrastrutture della cultura in tutto il territorio regionale.

Intanto, vorrei subito dire che è falso che gli autori classici guardino sempre al passato e non al futuro: nel mio programma elettorale come Rettore ho adottato un motto preso dalle *Questioni Naturali* di Seneca:

*Multa venientis aevi populus ignota nobis sciet;
multa saeculis tunc futuris,
cum memoria nostra exoleverit, reservantur:
pusilla res mundus est, nisi in illo quod quaerat omnis mundus habeat.*

Molte cose che noi ignoriamo saranno conosciute dalla generazione futura; molte cose sono riservate a generazioni ancora più lontane nel tempo, quando di noi anche il ricordo sarà svanito: il mondo sarebbe una ben piccola cosa se l'umanità non vi trovasse materia per [fare ricerche.

Oggi queste frasi illuminanti, tutte proiettate verso il futuro, compaiono nell'Atrio della nostra Università di Sassari che compie i suoi 450 anni, ma che vuole guardare davanti a sé verso un orizzonte più largo di impegni e non verso il passato, scoprendo la vitalità della cultura classica e l'importanza della ricerca scientifica fatta di curiosità, interessi, passioni che debbono motivare e animare la vita di tutti i giorni dei nostri studiosi, dei nostri insegnanti, dei nostri studenti.

Forse una delle cause dell'attuale senso di depressione e di sconfitta, che si può respirare in molti ambienti, spero non in questa sede, è legata appunto all'affievolirsi di una passione e di un interesse innanzi tutto da parte dei docenti.

Scrivo Tuomo Pekkanen dell'Università di Helsinki che la colpa è spesso dei latinisti stessi (e dei grecisti) che non si apprezzano: un insegnante di latino con cui attacchiamo discorso in genere inizia a lamentarsi delle proprie condizioni: gli allievi sono pochi, non hanno voglia di studiare ecc.

È anche lui il primo a propagare l'idea che il latino appartiene al passato, non alla vita moderna, e che le classi di latino stanno diventando sempre più rare. Così parlano alcuni nostri professori, anche se insegnano la lingua madre della cultura occidentale di cui dovrebbero essere fieri. Sono i latinisti stessi che, parlando male del proprio mestiere, sostengono il mito della lingua morta per quella che nel Medioevo era la *regina linguarum*.

Certo, i fatti sono fatti e il nostro Paese ha conosciuto un progressivo smantellamento della cultura classica, partendo dal 1962, e della cancellazione del latino dalla scuola media unificata, lungo il faticoso passaggio da una scuola elitaria come era con la riforma Gentile verso una scuola democratica, che mirasse alla costruzione di una democrazia reale nel nostro Paese. Se le intenzioni erano quelle di evitare discriminazioni, poiché il latino appariva come una materia "difficile" che richiedeva il ricorso a lezioni private accessibili solo ai più ricchi, il risultato fu quello di concentrare al ginnasio l'apprendimento in contemporanea di due lingue ardue come il latino e soprattutto il greco.

Un'altra tappa è segnata nel 1986 dal tentativo di cancellare la storia antica dai licei. Ricordo che al IV Convegno internazionale di studi su *L'Africa romana* svoltosi a Sassari noi partecipanti inviammo al Ministro della Pubblica Istruzione un telegramma con l'espressione dell'unanime preoccupazione di fronte alle notizie di eliminazione dello studio approfondito della storia greca e romana dalle prime classi della scuola media superiore, un provvedimento che pensavamo potesse abbassare la qualità dell'insegnamento. In quella occasione avevamo sottolineato come la storia romana sia *principium* della no-

stra storia e della nostra cultura e base di un'apertura universalistica sempre più attuale. Chiudendo quell'incontro, il collega Sandro Schipani aveva ricordato che in Italia opera una Facoltà umanistica nella quale la storia antica non esiste, la Facoltà di Scienze Politiche, e aveva sollecitato la solidarietà dei colleghi stranieri di fronte alla cancellazione della storia antica dai programmi ministeriali delle IV e V ginnasio: un episodio grave, marginale se si vuole, ma grave, e che certamente si ripropone negli anni successivi con i nuovi programmi fino ai nostri giorni.

Voglio ricordare le parole di Gaio, fatte proprie da Giustiniano nel Digesto: *facturus legum vetustarum interpretationem necessario populi romani ius ab urbis initii repetendum existimavi, non quia velim verbosos commentarios facere, sed quod in omnibus rebus animadverto id perfectum esse quod ex omnibus suis partibus constaret et certe cuiusque rei potissima pars principium est.* (Nel disporvi a interpretare le antiche leggi, ho ritenuto necessario che il diritto del popolo romano sia da riprendere dalle origini di Roma, non perché io voglia scrivere commenti prolissi, ma perché noto che in tutte le cose è completo ciò che risulti formato in tutte le sue parti; e certamente di ciascuna cosa è l'origine la parte più importante.)

Occorre richiamare fortissimamente i giovani di tutti i Paesi europei a non trascurare il proprio *principium*, un *principium* che non è nazionale ma che immerge in particolare il nostro Paese in una prospettiva universale e globale, che tiene conto degli intrecci della storia e che ci orienta verso un'apertura sempre più ampia e solidale.

Sono seguite tante riforme, dalla Moratti alla Gelmini, fino ad arrivare al Governo tecnico e a Francesco Profumo: a partire dall'attuazione della riforma degli ordinamenti didattici, sono stati inferti danni irreparabili alla cultura e alla scuola, come all'economia, alla giustizia, alla Sanità. Abbiamo vissuto anche nell'Università una vera e propria frammentazione disciplinare, una parcellizzazione dell'insegnamento, che ci vede ancora, come antichisti, sulla difensiva a tentare di contenere il danno, di mantenere le posizioni, costantemente erose e insidiate da discipline scientifico-sperimentali divenute sempre più aggressive.

In questi due giorni noi non faremo *verbosos commentarios*, ma entreremo con il nostro entusiasmo e con le nostre storie sul tema del futuro del liceo classico che un Ministro del passato sosteneva aver corrotto i giovani italiani. Discuteremo insieme la situazione della formazione superiore e dell'alta formazione, la formazione di eccellenza, in particolare in Italia. Senza dimenticare che però ormai ci collochiamo in un'Europa che deve armonizzare i sistemi scolastici e confrontare gli impianti educativi, che discute sul valore legale del titolo di studio, che affronta il tema dell'integrazione degli immigrati, del multiculturalismo in rapporto con le identità locali.

Credo che la forza dell'antica Roma risiedesse nella prospettiva sovranazionale, nell'universalismo, nel superamento delle divisioni nazionali. Roma ha potuto interessare e coinvolgere le *élites* di molte nazioni al suo ideale. Analo-

go giudizio deve esser dato al mondo ellenistico erede di Alessandro Magno. La grande *chance* per l'attuale *élite* intellettuale e quindi anche per gli studiosi che si dedicano alle eredità dei Romani e dei Greci, per gli insegnanti di latino e greco, consiste in questo: nel fatto che attraverso i loro comuni ideali – ideali scientifici innanzi tutto – si contribuisca all'accordo tra le nazioni.

Per Kurt Smolak dell'Università di Vienna la vocazione degli studi classici del futuro sarà quella di contribuire a un processo di acculturazione globale, di favorire il desiderio di ciascuno di noi di integrarsi in una realtà culturale complessa di rango mondiale, respingendo l'idea di appartenere a una certa razza o di disprezzare culture di conio diverso: occorre lavorare per formare questa coscienza e mettere a disposizione le premesse necessarie per poter realizzare un tale atteggiamento.

Vittorio Citti riconosce che ci siamo finalmente liberati dal pregiudizio imperialista del primato della nostra cultura ma sostiene che è necessario un fondamento su cui dialogare con intellettuali di altre tradizioni europee; e ciò soprattutto in un momento in cui la diffusione dei mass media e le esigenze della produzione e della distribuzione dei beni tendono alla massificazione dei modi di pensare e di comunicare, in una parola rischiano di mettere in crisi la nostra stessa identità culturale.

Gli studi sull'Antichità greca e romana stanno indubbiamente attraversando oggi in Italia un momento di estremo interesse e di importanza sul piano scientifico, se si considera sia la qualità dei risultati ottenuti sia anche il credito di cui la nostra ricerca gode all'estero: per fare solo una lista nei nostri maestri, miei e credo di Guido Tendas, ad esempio, penso a Bruno Luiselli, Enzo Degani, Mario Torelli, Fausto Zevi, oltre che Piero Meloni, Giovanni Lilliu ecc.

Eppure gli studi antichistici si trovano proprio oggi in un momento di altissimo rischio sul piano didattico nell'Università come nella scuola media superiore. Come ben si comprende ricerca scientifica e attività didattica non sono per nulla entità indipendenti: la possibilità tutt'altro che remota che la seconda entri in crisi totale in tempi molto brevi implica la conseguenza, certamente possibile, e allo stato delle cose forse anche probabile, che il nostro Paese perda altrettanto rapidamente la posizione di primato che si è indubbiamente guadagnata sul piano della ricerca e si riduca nella depressione in cui si trovano altre nazioni europee, che pure vantano grandi tradizioni scientifiche nelle scienze dell'Antichità.

Gli studi classici hanno reali ragioni per continuare a essere praticati nella moderna civiltà tecnologica e di mercato, a condizione che si guardi al mondo classico come radice costitutiva della civiltà del mondo di oggi e di domani, si riconoscano i principi di democrazia, religione, solidarietà e tolleranza che sono espressione del mondo antico ma soprattutto alla base del processo costitutivo di quelle nazioni che hanno dato vita all'Europa.

Senza gli studi classici il mondo sarebbe peggiore: noi esaltiamo costantemente la civiltà moderna tecnologica, ma non ci accorgiamo che lo facciamo solo in rapporto con il mondo antico. Perché, scrive Paolo Mastandrea,

non si intende nessuna di queste tre parole senza la cultura classica. Non si intende moderna senza un rapporto con l'antico; non si intende civiltà, poiché civiltà viene da *civis* e da *civitas* e quindi rinvia proprio a quella dimensione urbana nella quale la cultura classica, ateniese o romana ha dato il meglio di sé. Non si intende tecnologica senza la *tekne* attribuita al mitico Efaistos, l'artefice divino, il dio gettato dal padre Zeus dentro il vulcano Mosislo nell'isola di Lemno, e perciò zoppo e allevato dalle ninfe, che avrebbe insegnato i misteri della sua arte ai Sintii, ai quali l'eroe Prometeo avrebbe rapito il fuoco per gli uomini; e senza suo figlio Talos, che per Zenobio era un automa di bronzo che difendeva la Sardegna nuragica. Infaticabile guardiano, secondo il lessico della Suida, l'automa alato Talos, il figlio di Efesto, impediva agli stranieri e in particolare ai Sardi di penetrare nell'isola di Creta, bruciandoli vivi e causando quella smorfia definita "riso sardonio", già raccontata tremila anni fa da Omero parlando della smorfia di Ulisse minaccioso verso i Proci: e Ulisse è il capostipite dell'uomo, legato al legno della barca, tra i canti delle sirene, paragonato all'uomo che si attacca al legno della salvezza. E sappiamo che la letteratura latina nasce con un atto di fondazione che è la traduzione dell'*Odissea* da parte di Livio Andronico.

Se abbiamo un futuro – e noi vogliamo avere un futuro, vogliamo superare ogni domanda retorica e affermare un futuro per il liceo classico – il futuro sta proprio nel far intendere ai giovani il loro rapporto con il passato e quindi saper leggere il loro presente in relazione al passato e il passato in relazione al presente, ricorrendo all'intertestualità e riscoprendo il *continuum* della nuova Europa con il mondo antico: ben prima di Cristo, era in uso l'espressione "non di solo pane vive l'uomo". E il pane per noi è la civiltà tecnologica, ma non basta, ci occorre altro, ossia la cultura occidentale, umanistica, basata sull'Antichità greco-latina e poi sul Cristianesimo.

Mons. Pietro Meloni ha scritto che *Ludus* era la scuola nell'Antichità e *Ludus* deve diventare la scuola del domani, che non deve essere soltanto un dovere: dobbiamo riscoprire il piacere che proviene dalla lettura di un testo in lingua originale, il piacere della traduzione, il piacere di un confronto, il piacere di una scoperta. Dobbiamo cogliere un aspetto ludico della ricerca, che deve coinvolgere e appassionare, perché siamo stufi di *magistri plagosi*, come quelli che insegnavano il greco ad Agostino.

Chi mi conosce sa che sono convinto che gli studi classici possono rappresentare un punto di riferimento oltre che per i Paesi europei paradossalmente anche per il Maghreb e per altre aree del mondo, a iniziare dall'America Latina.

Dirigo dal 1994 gli scavi di *Uchi Maius* in Tunisia ai quali hanno finora partecipato oltre 500 studenti italiani e tunisini dell'Istituto superiore dei mestieri del patrimonio, interessati a condividere con noi un'esperienza di formazione che credo resterà indimenticabile.

A me sembra che troppo poco facciamo per rivitalizzare la cultura classica attraverso l'incontro tra le due rive del Mediterraneo e tra paesi diversi, so-

prattutto dopo l'esperienza esaltante della primavera araba. Non sempre abbiamo colto l'interesse, il rispetto, l'ammirazione che anche al di là del mare esistono per la nostra tradizione.

Sono trascorsi ormai oltre 30 anni dallo svolgimento dello straordinario Congresso *Africa et Roma*, promosso a Dakar dall'Istituto Nazionale di Studi Romani sotto gli auspici del *Senegalensium Rei Publicae Princeps*, Leopold Sedar Sengor, i cui atti sono stati pubblicati nel 1979 nel volume *Acta omnium gentium ac nationum conventus latinitatis litteris linguaeque fovendis*, che ho sfogliato proprio in questi giorni. Scorrendo queste pagine ho sorriso alla lettura di alcuni testi molto ingenui, scritti da colleghi africani, come quelli a proposito dell'insegnamento della lingua latina nelle scuole dello Zaire o del Ruanda, del Burundi, o di quel maestro elementare che notava come *maxime placere adulescentulis narrationes sallustianas belli iugurtini et orationes in Catilinam; placent quoque saturae oratianae*.

In quell'occasione, il Rettore dell'*Academia Argentoratensis* di Strasburgo rivolgendosi al Presidente Sengor si augurava: *maneant semper vincula illa inter Africam et Europam quibus nos eadem communitate eademque inter nos caritate coniunctos nosmet sensimus*.

Noi viviamo un tempo di conflitto tra culture, tra popoli, tra Paesi, anche per la nostra incapacità di comprendere gli altri, di sviluppare una pacifica vita in comune, di mettere da parte egoismi e interessi, di rifiutare integralismi e intolleranze, anche da parte nostra. Il mondo antico ci fornisce gli strumenti per un tempo nuovo fondato sulla tolleranza e sul rispetto per gli altri, sul pluralismo e sul valore delle diversità.

La cultura classica è una componente fondamentale della cultura europea ma non solo. Perché lo studio delle letterature antiche, perché la Storia? La necessità di leggere i testi nella loro lingua originale, perché la lingua non è tanto esercizio logico ma strumento di comprensione storica dei testi. La volontà di usare i mezzi elettronici oggi a disposizione, strumento al servizio della filologia, dell'epigrafia, della numismatica, ad esempio, è oggi positivamente una forma di democratizzazione della cultura contemporanea, e poi l'informatica, ma anche la televisione, il cinema, i power point, altri strumenti.

Dal Convegno di Sassari di dieci anni fa emerge il bilancio di una progressiva emarginazione della cultura classica in alcuni Paesi europei, l'assenza di studenti in alcune Facoltà universitarie come in Germania, in Svizzera, in Austria, in Inghilterra; la dicotomia che noi viviamo tutti i giorni tra un interesse crescente della gente per l'Antichità classica, anche per le sue manifestazioni artistiche o archeologiche, per il patrimonio – le grandi mostre, le riviste di archeologia – e poi l'interesse specialistico per gli studi universitari di Antichità classica che rischia di diventare un fatto di nicchia o di *élite*. La separazione delle scienze storiche o archeologiche da quelle filologiche in alcuni Paesi, come in Spagna; alcune volte la poca dutilità dei filologi ad adattarsi a forme di insegnamento meno specifiche; e poi i problemi della Russia, i

temi di un disaccordo che riguarda il problema della identità scientifica da parte dei filologi, specie quelli ancorati a un modello tedesco mommseniano di filologia; l'uso del latino come lingua di comunicazione, un tema evocato da Tuomo Pekkanen, un esercizio elitario, inutile, oppure mezzo per rinvigorire lo studio del latino? Si può parlare infine di valori eterni nei miti, nei classici antichi? Non si falsa in questo modo la necessità della loro comprensione storica, della loro collocazione nel tempo e nello spazio? E poi i quesiti posti da Bruno Luiselli a proposito della moderna civiltà tecnologica, che è anche una civiltà di mercato? I problemi dell'obsolescenza degli strumenti, dei metodi, delle forme dell'insegnamento delle lingue antiche; il problema del linguaggio; il senso di una cultura classica con il proprio patrimonio di valori, come sistema unitario integrale.

Nel dibattito Paolo Fedeli ha ricordato processi formativi che si sviluppano nei licei, in particolare nel liceo classico; l'esigenza che la cultura classica si confronti con la cultura scientifica, con la linguistica, con l'informatica. Una scuola classica dunque del futuro, più adeguata ai tempi, non relegata in un ghetto per pochi privilegiati.

E poi Ferruccio Bertini che ha ricordato anche gli errori che noi stessi abbiamo compiuto, il fastidio causato agli allievi, la noia, l'incapacità di molti di noi di suscitare interesse e curiosità, la stanchezza di molti docenti, con la precisazione che le cose più belle sono quelle più faticose.

Il tema dell'aggiornamento dei docenti, all'indomani delle Scuole di specializzazione per insegnanti, oggi verso il Tirocinio formativo attivo e le altre forme di abilitazione all'insegnamento, un tema che ci vede impegnati da anni con difficoltà ma anche con soddisfazione. E poi il dibattito, le polemiche, il tema della traduzione dall'italiano al latino: una polemica che mi consente di ricordare come mia madre traducesse in realtà dal greco al latino.

Al principio del terzo millennio la cultura antica non cessa di stupirci per il suo perenne senso di sorgente della conoscenza.

L'Università di Sassari vorrebbe proporsi come osservatorio privilegiato sulla cultura classica, individuando il suo valore formativo e direi educativo, che non può essere basato solo sul riconoscimento di una complessità della grammatica o della sintassi, ma che è in relazione con il nostro essere uomini oggi. Non solo dunque in quei paesi la cui formazione linguistica o culturale è più direttamente connessa alla cultura classica, ma anche e forse soprattutto negli altri paesi di tradizione anglosassone o slava o islamica; e *in primis* il valore della *paideia* greca e il valore dell'*humanitas* latina, che ci stringe indissolubilmente a questo complesso patrimonio di cultura classica, che non si erge in un iperuranio etnocentrico, ma si svolge attraverso le nazioni e i popoli nel corso della storia, e che ora si confronta con i progressi dell'informatica, delle scienze naturali, della medicina, della stessa archeologia, dei nuovi metodi di insegnamento.

Ammirare i segni anche minimi della cultura classica (faccio l'esempio delle *legendae* monetali greche e latine circolanti al di là dei confini dell'im-

pero): tutto ciò ci dà il segno di una *oikouménè* dove i popoli di diversa etnia, cultura, religione, percepirono i barlumi della civiltà classica.

Alla faccia di Bin Laden, la civiltà islamica si è innestata mirabilmente nella civiltà classica, sia sul piano della trasmissione libraria, sia sul piano, più propriamente, della trasmissione e interazione culturale; e tutto ciò costituisce una profonda lezione per i nostri giorni, che conoscono una spaventosa accelerazione, un nuovo modo di provincializzarsi, una provincializzazione non più dello spazio ma del tempo.

Dunque, cultura classica come libertà, diritto, giustizia, solidarietà, *fides*, ragione, poesia, arte, patrimonio degli uomini, faticoso a raggiungerci, se volete, *ktēma eis aiei*, secondo il monito di Tucidide, non oggetto di antiquariato e di nostalgica erudizione.

Nell'età della globalizzazione, dove troppo spesso emerge il demone dell'*homo oeconomicus*, del mercato, la lezione antica e moderna della cultura classica ci insegna a riconoscerci nei valori fondati sull'*humanitas*, di quel *nihil humani a me alienum puto*. Ancora nel terzo millennio, la lezione della cultura classica sgorga dalla fonte Castalia e ripete il motto delfico del «conosci te stesso».

La scomparsa di Giulio Girardi

Sassari, 27 febbraio 2012

Cari amici,

con dolore desidero informarvi che domenica 26 febbraio Giulio Girardi (Il Cairo, 23 febbraio 1926-Rocca di Papa, 26 febbraio 2012) è scomparso dopo una lunga malattia. Aveva appena compiuto ottantasei anni di un'esistenza straordinaria di studioso, di militante e di educatore.

Per quasi vent'anni, dal 1978 al 1996, aveva insegnato Filosofia politica nella Facoltà di Magistero dell'Università di Sassari a compimento di una vicenda personale e di un percorso intellettuale orientato agli studi filosofici e teologici che già nel 1962 lo vedeva impegnato come esperto nei lavori del Concilio Vaticano II, per le sue conoscenze sul marxismo e sui rapporti con i "non credenti". E proprio il problema del dialogo fra marxismo e cristianesimo, a partire dalle concrete esperienze nel continente americano, è stato uno dei punti centrali della sua riflessione teorica e uno dei temi ricorrenti del suo impegno militante, che lo avevano legato agli interessi scientifici di Sandro Schipani, di Marcello Lelli, di Alberto Merler, di Giovanni Lobrano, di tanti di noi, anche nell'ambito del Seminario di studi latino-americani del nostro Ateneo.

Con il rigore teoretico e metodologico del filosofo e del teologo e con la passione di chi ha sempre dichiarato con limpidezza la propria scelta di campo al fianco degli oppressi e dei più svantaggiati, Girardi è stato una delle coscienze critiche più acute della vicenda dell'America Latina nella seconda metà del XX secolo. Protagonista egli stesso di quella vicenda, è stato tra i fondatori della teologia della liberazione, interpretando la fede cristiana e l'impegno per la giustizia e per l'equità sociale come strumenti attraverso cui perseguire la liberazione degli esseri umani e l'autodeterminazione dei popoli.

Camillo Tidore lo commemora per noi con queste parole: «chi ha seguito i suoi corsi universitari ne ricorda la disponibilità al dialogo e la ricerca costante del confronto, che si esprimeva in una non comune capacità di prendere in considerazione gli argomenti degli altri e di mettersi in ascolto, chiunque fosse il suo interlocutore. Chi lo ha conosciuto personalmente ne ha ap-

prezzato la ferma mitezza nel sostenere le proprie idee e l'entusiasmo travolgente, spesso contagioso, nel desiderio di trasmetterle agli altri».

In quest'anno in cui, come Ateneo, siamo particolarmente impegnati a riflettere sul nostro passato, che il quattrocentocinquantennale ci stimola a ricostruire, e sul nostro futuro, che le sfide aperte dalle trasformazioni in atto ci impongono come comunità scientifica sempre più aperta al mondo, pensare a Giulio Girardi ci fa vedere in lui una delle figure più eminenti della nostra storia.

L'Università di Sassari tra passato e futuro: cerimonia con il Presidente della Camera

Sassari, Teatro Verdi, 24 marzo 2012

Signor Presidente, autorità, colleghi, cari studenti,

ho il piacere di accogliere a nome dell'Università di Sassari in questa solenne cerimonia tanti Rettori ospiti, tante autorità, tanti colleghi, tanti studenti, con un abbraccio ideale con il quale vogliamo rinnovare in questo stesso Teatro Verdi il *faustissimus eventus* di 50 anni fa, che ci riporta al 30 maggio 1962 quando furono celebrati i 400 anni del nostro Ateneo, l'*Alma in Sardinia mater studiorum*.

Erano allora pervenuti molti messaggi da parte dei Rettori di numerose Università, che guardando alla nostra storia formulavano voti augurali che oggi rinnoviamo. Il Rettore di Lovanio così si esprimeva: «*vota igitur suscipimus [...] ut vestra Universitas Turritana Sacerensis quater saeculari sua gloria freta, ita deinceps humanitatis cultu ac scientiis excolendis et provehendis ad maiorem laudem suam omniumque magistrorum atque alumnorum et crescere et florere et in dies uberiores fructus facere pergat*».

È un augurio che oggi facciamo nostro, perché i frutti del nostro impegno siano ancora più ricchi e abbondanti. La presenza oggi a Sassari del Presidente della Camera on.le Gianfranco Fini, del Presidente della Conferenza dei Rettori Marco Mancini, del Presidente della Regione Sarda Ugo Cappellacci, della Presidente del Consiglio Regionale Claudia Lombardo, oltre che di tante altre autorità è il segno di una attenzione e di un'attesa vera.

Alla vigilia di questo nostro incontro, la visita il 21 febbraio scorso del Signor Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano è stata l'occasione per sottolineare con emozione «un così imponente anniversario». Il Presidente ha soprattutto riconosciuto il senso di una storia lunga, di un vero e proprio «retroterra culturale», e ha anche ricordato alcuni protagonisti che ci sono molto cari, l'ex Rettore, poi Presidente della Repubblica, Antonio Segni, i professori Francesco Cossiga, Giovanni e Luigi Berlinguer, ma anche tanti altri. Sui banner che in questi giorni abbiamo collocato davanti ai nuovi Dipartimenti abbiamo voluto ricordare anche il premio Nobel Daniel Bovet, Carlo Gastaldi, Giovanni Manunta, Antonio Milella, Lorenzo Mossa, Antonio Pigliaru, Paolo Sylos Labini, Marco Tangheroni, Achille Terracciano. Sono so-

lo alcuni nomi che ricordano i tanti personaggi di prestigio che hanno frequentato il nostro Ateneo, come i Presidenti della Corte costituzionale Ugo De Siervo, Valerio Onida, Gustavo Zagrebelsky. Tanti altri ci sono ugualmente cari, ma vorrei ricordare almeno, a partire dal 1971, gli anni sassaresi di Roberto Ruffilli, vittima del terrorismo.

Il Presidente Napolitano nei giorni scorsi si è chiesto: «ma che cosa significa il fatto che si siano potuti esprimere questi uomini politici, uomini di governo, poi diventati uomini di Stato fino al più alto livello di rappresentanza istituzionale, qui a Sassari?». Probabilmente ciò significa che a Sassari si è affermata – nel corso del tempo e in particolare dopo la nascita dell'Italia repubblicana e di una democrazia parlamentare fondata su una carta costituzionale moderna – una visione alta della politica e insieme con essa un sentimento forte della responsabilità nazionale delle classi dirigenti sarde.

Questo è solo uno degli aspetti centrali del nostro Ateneo di cui siamo orgogliosi: per il Presidente Napolitano la nostra è «un'Università che si è rinnovata e molto si sta rinnovando: io credo che sia importante lo sforzo compiuto, l'aver dato vita a un nuovo Statuto dell'Università, l'aver proceduto su alcune linee di riforma che erano assolutamente indispensabili». Il Presidente ha aggiunto: «sono sempre stato ostile alle sentenze liquidatorie sul sistema universitario italiano, sommarie e ingiuste, però sono egualmente convinto che non si tratti di contrapporre a quelle sentenze sommarie un idoleggiamento acritico della condizione delle nostre Università».

Noi non mitizzeremo la nostra storia, che stiamo ricostruendo partendo dai documenti, dagli archivi, dai musei. Presentiamo oggi la ristampa del classico articolo del gesuita catalano Miguel Batllori, professore ordinario di storia moderna nella Pontificia Università Gregoriana di Roma, che 50 anni fa tracciò un nitido quadro di sintesi dell'iter istitutivo del Collegio turritano. Le tappe del processo che ha portato alla nascita della nostra Università possono essere compendiate in queste date: nel 1558, grazie al testamento del funzionario della Cancelleria di Carlo V il *magnificus Alexius Fontanus* che lasciò i suoi beni alla municipalità, venne istituito il Collegio Gesuitico (che, si badi bene, non era un'Università ma, come si potrebbe affermare oggi, un istituto superiore); nel 1562, nell'ultimo anno del Concilio di Trento, iniziarono i corsi; nel 1612 una Bolla pontificia concesse alla Compagnia di Gesù la possibilità di conferire i gradi accademici – le lauree – in Filosofia e Teologia; nel 1617 il Collegio venne trasformato in Università di diritto regio solo per la Facoltà di Filosofia e Teologia; nel 1632 una carta reale permise la concessione dei gradi in Diritto e Medicina. È nel Seicento che nasce la convinzione della priorità dell'Ateneo Sassarese su quello Cagliariitano nell'ambito della polemica municipalistica barocca, mentre l'Università venne “restaurata” nel 1765, all'interno del disegno riformatore del Governo sabaudo volto all'integrazione politica e alla formazione culturale delle élites dirigenti locali.

La storia dell'Università di Sassari è stata caratterizzata da ripetuti tentativi di soppressione a cui le classi dirigenti locali si sono sempre opposte per

difendere quello che veniva non a torto considerato un bene prezioso per la crescita civile e culturale della città: dalla legge Casati del 1859 a quella Gentile del 1923, l'Ateneo turritano ha dovuto spesso combattere per garantirsi la sopravvivenza. Il Comune e la Provincia, per tutto l'Ottocento e per i primi decenni del Novecento, hanno sostenuto finanziariamente l'Università, garantendone la vita e lo sviluppo.

In questi ultimi anni il nostro Ateneo dispone di un gran numero di pubblicazioni scientifiche che documentano la sua storia istituzionale e quella delle diverse tradizioni scientifiche. La monumentale *Storia dell'Università di Sassari*, a cura di Antonello Mattone, pubblicata in due volumi dall'editore Ilisso di Nuoro, rappresenta un'importante premessa per le celebrazioni di questi giorni e dà conto del ruolo che il nostro Ateneo ha efficacemente svolto in Sardegna e nel Mediterraneo. Per i prossimi mesi prepariamo con l'editore CLUEB altre pubblicazioni, che completeranno la ricostruzione storica: *La documentazione relativa alla "restaurazione" dell'Università di Sassari*, a cura di Emanuela Verzella; *Le relazioni dei Rettori alle inaugurazioni dell'anno accademico (XIX-XXI secolo)*, a cura di Giuseppina Fois, a partire da quella del Rettore Giuseppe Silvestrini del 1882 fino a oggi; *La Storia della Facoltà di Giurisprudenza dal 1632 al 1950*, di Antonello Mattone; infine *Le scienze all'Università 1632-1950*, di Stefania Bagella.

Raimondo Turtas e Mauro Sanna preparano per noi un volume sui documenti istitutivi del Collegio e dello Studio generale, sotto il profilo economico e finanziario. Tutti questi lavori consentiranno di ricostruire lucidamente una storia lunga, i profili istituzionali, le tradizioni scientifiche, le Scuole, consolidando un'interpretazione, un giudizio sul passato, un bilancio veritiero di una vicenda complessa e ricchissima di contenuti, che fa emergere il ruolo attivo svolto dal Comune di Sassari, con le sue relazioni con la monarchia ispanica, con la Compagnia di Gesù già ai tempi di Ignazio di Loyola, con il Papato.

Infine, il Convegno internazionale su *Le origini dello Studio generale sassarese nel mondo universitario europeo dell'età moderna* (22-23 marzo 2012), svoltosi negli ultimi due giorni, ha rappresentato un momento alto di dibattito, promosso in accordo con il CISUI nell'ambito delle celebrazioni centenarie. A questo proposito vorrei ringraziare tutti gli Uffici dell'Ateneo che hanno contribuito alla realizzazione delle tante iniziative in corso e in particolare di queste due manifestazioni.

Ora vediamo con maggiore chiarezza il valore del patrimonio storico che ereditiamo, nella sua complessità e nella sua ricchezza di contenuti umani e scientifici, dal quale partire per costruire un Ateneo nuovo, capace di misurarsi in un confronto internazionale ma fortemente ancorato a un'identità e a una storia speciali. Siamo orgogliosi di assumere questa eredità e insieme siamo convinti che sia necessario un forte impegno di innovazione e di modernizzazione, un deciso cambiamento, che richiede determinazione e fantasia, creatività e capacità operative, perché occorre accelerare gli interventi, per da-

re spazio ai giovani, alle donne, a tutti coloro che abbiano talento, valorizzando le competenze di ciascuno e il merito.

Vorrei allora cogliere questa occasione per guardare al futuro, pensando a come dobbiamo completare la rifondazione del nostro Ateneo, in esecuzione di una riforma universitaria che non vogliamo espressione del mito dell'aziendalizzazione delle Università e del valore commerciale del sapere. Nonostante sia il risultato di una tendenza iper-regolatrice, la legge 240 paradossalmente oggi deve diventare la nuova frontiera per difendere l'autonomia universitaria protetta dall'articolo 33 della Costituzione. Siamo consapevoli che saremo giudicati per quello che non saremo stati capaci di fare, soprattutto se non affronteremo alcuni problemi centrali e alcune minacce: la spaventosa diminuzione delle risorse che rischia di avere gravi ricadute sul sistema socio-economico specie nel Mezzogiorno, la caotica riprogettazione dell'intera struttura degli Atenei e la ricomposizione dei Dipartimenti su nuove basi, la riduzione delle rappresentanze, l'impoverimento dei momenti di democrazia e di confronto, l'ulteriore precarizzazione dei ricercatori dopo anni di duro apprendistato, il dibattito sui ruoli, i compiti, gli obiettivi di una Università europea inserita in una competizione internazionale che premia qualità e merito; elementi che richiedono politiche di integrazione che correggano il modello centralistico di base e combattano il rischio di un'ulteriore stretta oligarchica, confermata dalla rimozione dei ricercatori sia dalle commissioni di concorso sia dai requisiti per i dottorati.

E ciò all'indomani dell'adozione da parte dei due Governi che si sono succeduti di severe misure per il risanamento del bilancio dello Stato che hanno bloccato gli aumenti retributivi del personale universitario e gli scatti di anzianità, provvedimenti che colpiscono soprattutto i più giovani; per non parlare delle limitazioni al *turnover*, del blocco dei concorsi con la conseguente riduzione dell'organico in tutte le fasce (gli ordinari sono passati da 218 a 191 negli ultimi 3 anni, gli associati da 244 a 230, i ricercatori da 256 a 239, gli assistenti da 10 a 4, in totale da 728 docenti a 664; il personale tecnico amministrativo è passato da 663 a 580 unità) e della prospettiva drammatica di circa un centinaio di cessazioni all'orizzonte, dell'aumento del numero degli studenti per singolo docente (fino ai 47 studenti di Economia), del taglio del fondo di finanziamento ordinario degli Atenei con la minaccia dell'introduzione del penalizzante costo standard per studente; la possibile cancellazione del valore legale dei titoli di studio per la selezione della classe dirigente, che colpirebbe pesantemente anche il nostro Ateneo; ancora la nuova formula dei Progetti di ricerca PRIN che privilegia le Università specialistiche e i grandi gruppi di ricerca (l'Ateneo ha intercettato nell'ultimo triennio circa 3,5 milioni di euro), per quanto vorrei dare atto al Ministro Profumo di aver sbloccato in tempi rapidissimi le procedure. Nessuno riuscirà a convincerci che per innalzare la qualità del sistema universitario italiano sia necessario tagliare in tre anni del 13% le risorse, già spaventosamente insufficienti nel confronto europeo, cancellando il computo delle re-

tribuzioni del personale sanitario (il FFO dell'Università di Sassari è passato nel triennio da 82 a 72 milioni di euro); la loro ulteriore riduzione è una minaccia per quegli Atenei che intendono recuperare situazioni di svantaggio e che non possono utilizzare la leva della tassazione studentesca in una regione nella quale garantire il diritto allo studio significa innanzi tutto prendere atto delle distanze fisiche e delle debolezze economiche delle comunità locali. Le generose idoneità ERSU in Sardegna hanno un pesante riflesso sui bilanci delle Università, con una miriade di esenzioni e rimborsi per oltre 2.000 studenti e una significativa riduzione del gettito. Al momento il rapporto FFO e tasse studenti è comunque salito al 12%, passando nel triennio da 7,5 milioni a circa 9.

Elementi di svantaggio che sembrano totalmente ignorati nel recente schema di decreto legislativo per la programmazione, il monitoraggio e la valutazione delle politiche di bilancio e di reclutamento degli Atenei. Infine ci preoccupa il ritardo nell'assegnazione dei fondi FAS, che potrebbero dare una soluzione all'edilizia dell'intero Ateneo, nell'ambito della Programmazione triennale, con la conclusione di molte opere incompiute e l'avvio di numerosi cantieri finanziati.

Vogliamo ripetere che non ci sottraiamo alla valutazione, chiediamo la modifica di alcuni indicatori ministeriali, l'impianto di un sistema premiante, rigoroso, trasparente, condiviso e pubblicamente rendicontabile, che consideri le specificità disciplinari e i contesti territoriali in cui opera ciascuna Università. Non si cambia senza investire.

Con i suoi 665 docenti, con i suoi 583 tecnici, amministrativi, bibliotecari, con i suoi 15.561 studenti (1.700 in meno di tre anni fa, 8.972 per le triennali, 3.767 a ciclo unico, 1.487 per le lauree magistrali, 1.239 per il vecchio ordinamento) e oltre 400 dottorandi e 700 specializzandi, l'Università di Sassari è una risorsa e non un peso. Gli investimenti in conoscenza sono necessari; in Sardegna il compito dell'Università è cruciale ed è necessario arrivare alla nascita di un sistema regionale integrato in piena sinergia tra i due Atenei, con un modello di Università a rete aperta a una dimensione internazionale.

Siamo consapevoli della crisi economica, finanziaria e anche morale che il Paese attraversa e non ci sottraiamo all'obbligo di dare un contributo efficace per superarla, perseguendo obiettivi di risparmio, di efficienza, di efficacia, di legalità, affrontando i sacrifici richiesti a tutto il Paese. Ci mettiamo al servizio di un Ateneo che ha una storia e una dignità da difendere, un'immagine da tutelare, con l'esigenza di assolvere a un *munus*, dando esempi di comportamenti virtuosi, basati sulla necessità di mettere al primo posto gli interessi della *res publica*. Siamo dalla parte innanzi tutto dei ricercatori e degli studenti, in particolare degli studenti lavoratori e degli studenti effettivamente attivi; ogni nostro sforzo sarà indirizzato a difendere i loro diritti, chiedendo loro, allo stesso tempo, impegno e responsabilità, decisi a valutare il lavoro di ciascuno e noi a rispondere dei nostri limiti, con il rigore che dovrebbe accompagnare sempre l'autonomia e l'autogoverno.

L'elezione del nuovo Senato Accademico nei giorni scorsi ha visto una partecipazione straordinaria degli elettori e una competizione vera tra tanti candidati. A breve valuteremo i *curricula* per la nomina del nuovo Consiglio di Amministrazione, del Nucleo di valutazione, del Collegio dei Revisori dei Conti, del Comitato unico di garanzia, del Consiglio degli studenti, del Consiglio del personale tecnico e amministrativo, degli altri organi accademici. Sono nati i 13 nuovi Dipartimenti, ne sono stati eletti i Direttori, nominati i Vicedirettori, costituite le sezioni e le Giunte, designati i segretari amministrativi. È stato nominato il Direttore Generale dell'Ateneo. Infine riprogettiamo l'offerta formativa, con le strutture di raccordo, i corsi di laurea, i Master, le Scuole di specializzazione, i dottorati, guardando a nuove proposte anche in campo informatico, tecnologico, scientifico.

La pubblicazione sulla "Gazzetta Ufficiale" del 23 dicembre 2011 del nuovo *Statuto dell'Autonomia* non è stata un'occasione perduta e siamo orgogliosi del risultato raggiunto, perché lo Statuto ha finito per essere veramente opera di tutto il corpo accademico: e questo spiega la sua consistenza, il suo peso, la sua anima profonda, che orienta la nascita degli organi accademici e indirizza efficacemente l'azione del Senato, della Giunta e del Consiglio di Amministrazione. Nonostante le tensioni, forse ci eravamo sbagliati due anni fa a dire che la riforma poteva essere una bomba gettata dentro l'Università per scardinarla, a valle di una ingenerosa campagna mediatica di cui si continuano a vedere gli strascichi come a proposito della fantasiosa graduatoria sul nepotismo negli Atenei, che vedrebbe i due Atenei sardi ai vertici delle graduatorie nazionali.

Nel nuovo Statuto la comunità universitaria si dichiara solennemente consapevole della ricchezza e complessità delle tradizioni accademiche e del valore delle diverse identità. Si dà un ordinamento stabile, afferma il metodo democratico nella elezione degli organi, si dichiara attenta al tema della formazione delle giovani generazioni e alle esigenze del diritto allo studio; colloca lo studente al centro delle politiche accademiche e promuove la cultura come bene comune. Rivendica i valori costituzionali, previsti per le istituzioni di alta cultura, della libertà di scelta degli studi, di ricerca e di insegnamento, assicurando tutte le condizioni adeguate e necessarie per renderla effettiva. Si impegna a promuovere, d'intesa con le altre istituzioni autonomistiche, lo sviluppo sostenibile della Sardegna e a trasferire le conoscenze nel territorio, operando per il progresso culturale, civile, economico e sociale. Senza dimenticare l'identità e la lingua. Siamo impegnati a lavorare intensamente con senso di responsabilità e consapevolezza delle attese che ora ci accompagnano e che non possiamo deludere. Con il dovere di rispondere alla fiducia accordataci. Anche con orgoglio e rivendicando una storia, una tradizione scientifica di eccellenza, una nostra cifra originale.

Nasce la comunità degli *alumni* all'interno dell'associazione ALAUNISS. Si progetta la fondazione della sezione ADI, l'Associazione dei dottorandi e dottori di ricerca, operano attivamente il CUS e il CRUS.

Quella che stiamo vivendo è anche un'occasione decisiva per definire obiettivi di sistema e strategie di sviluppo e di modernizzazione in un momento che è di crescita per l'Ateneo ma anche di obiettive difficoltà per il Paese. Dobbiamo contribuire a valorizzare le nostre risorse (materiali, professionali e umane), per stimolare processi virtuosi e per far crescere la nostra Università: un Ateneo europeo che si proietta nel Mediterraneo in virtù della sua posizione, al centro del mare interno, crocevia di incontri e di scambi di uomini, merci, saperi e culture, un Ateneo di qualità, capace di misurarsi in un confronto internazionale ma fortemente radicato in quest'Isola. Noi non abbiamo di fronte soltanto un problema banalmente quantitativo, di indicatori da rispettare. Quella che abbiamo di fronte è innanzi tutto una grande sfida culturale, fatta di passione civile e di impegno personale: abbiamo fortissimo il senso del limite delle azioni dei singoli e sentiamo vivissima la necessità di costruire alleanze e di trovare sinergie, di ascoltare il parere di tutti, di collegare tra loro i territori e le esperienze della Sardegna.

Abbiamo posto al centro del nostro mandato l'impegno di suscitare le forze vive e favorire lo sviluppo di un processo virtuoso che stimoli la creatività dei ricercatori e la nascita di un sistema che riconosca nella trasparenza l'autonomia di Dipartimenti, di centri, laboratori, aziende, con un forte principio di sussidiarietà; intendiamo lavorare per trovare soluzioni concrete ai problemi della ricerca, della didattica, dell'alta formazione, dell'assistenza sanitaria, soprattutto per rendere altamente competitiva l'Azienda Ospedaliera Universitaria; rimuovere ostacoli, alleggerire e accelerare le procedure contro inutili impacci burocratici, estendendo a cascata la cultura della responsabilità; garantire un processo di valutazione equilibrato, indirizzato al giusto riconoscimento delle molte e qualificate professionalità che operano nel nostro Ateneo; affermare l'orgoglio di un'appartenenza e di un patrimonio; avviare un confronto e uno stretto rapporto con le istituzioni e in particolare con il Governo Regionale per difendere un nuovo modello di Università pubblica, che deve rimanere un bene pubblico e una pubblica responsabilità, il "presidio fondamentale" del sistema democratico; far diventare l'Ateneo il punto di riferimento centrale per un territorio del Nord dell'Isola che vuole continuare a crescere, mettendo in relazione dialettica la ricerca umanistica e la ricerca sperimentale con applicazioni e trasferimenti a favore del territorio; creare una continuità tra l'Università, la città che ci ospita e la cultura della Sardegna; infine, fissare obiettivi alti di un forte rinnovamento generazionale e di internazionalizzazione, perché non vogliamo ridurre l'Ateneo a un mero erogatore di prestazioni didattiche, un'Università di servizio destinata a svolgere un ruolo circoscritto e poco significativo nel contesto nazionale e internazionale.

Per costruire il futuro dell'Università, mentre andiamo incontro a un periodo di restrizioni, occorre anche trovare il coraggio di praticare scelte che implicano rigore e senso di responsabilità, costruendo il consenso ed evitando strappi e disagi, facendoci carico anche degli ultimi. Occorre allora riaf-

fermare alcuni valori centrali, come quello della libertà di insegnamento e di ricerca, della possibilità reale di accesso agli studi universitari per gli studenti, della promozione culturale e sociale per i meritevoli, qualunque sia la loro provenienza sociale, geografica o culturale.

Dobbiamo avere un occhio rivolto al progetto, alla visione generale, ai principi, e con uno sforzo di analisi e di riflessione critica; ma soprattutto dobbiamo guardare al futuro con una prospettiva operativa, indicando obiettivi, priorità, strumenti e, dove possibile, risorse disponibili.

Dobbiamo discutere del futuro della nostra Università, tenendo presente la triplice missione dell'alta formazione, della ricerca scientifica e del servizio a favore del territorio sul piano tecnologico, sanitario, economico, sociale e culturale, che deve convergere in un'azione unitaria. I nostri Dipartimenti possono veramente diventare un elemento di forza sul quale costruire un futuro diverso per un Ateneo di diritti e di doveri: di diritti, a iniziare dalla possibilità reale di accesso agli studi universitari, dalla libertà di insegnamento e di ricerca, dal miglioramento dell'ambiente di lavoro, dai riconoscimenti per l'impegno e la produttività nei Dipartimenti, ma anche nei corsi di laurea e nella missione a favore del territorio nelle prestazioni in conto terzi, con forme riconosciute di premialità.

Doveri, a partire dalla presenza in sede, dalla responsabilità personale e dalla serena disponibilità a sottoporsi a una valutazione, anche con riferimento all'adempimento dei compiti didattici. Richiamando le azioni che abbiamo definito nei documenti programmatici, intendiamo riaffermare i principi di trasparenza, rigore, serietà professionale, passione civile, imparzialità dell'azione amministrativa, merito, lotta al clientelismo, sussidiarietà tra Dipartimenti, Scuole, Uffici, semplificazione amministrativa, promozione culturale e sociale per tutti i meritevoli, valutazione, rinnovamento generazionale, apertura al mondo.

Con la cerimonia di oggi emergeranno i 50 ricercatori più attivi e più produttivi del nostro Ateneo, misurati sulla base di criteri rigorosi: è una prima esperienza che per l'area umanistica richiede sicuramente più di una messa a punto. Voglio dire subito che dal nostro osservatorio cogliamo tanti segnali di speranza, tanto impegno, tante aree di eccellenza: abbiamo aperto le celebrazioni per i 450 anni incontrando e premiando con un tablet i nostri 450 migliori studenti, che sono veramente al centro dei nostri progetti. Voglio ricordare anche il recente premio nazionale consegnato dal Ministro della Gioventù a Francesca Speranza Piga, laureata in Economia, nell'ambito del progetto *Campus mentis* 2011. Per non parlare, proprio nelle scorse settimane, del premio UNESCO assegnato alla nostra chimica Valeria Alzari, per la sintesi diretta di materiali nanocomposti. E al nostro Marco Masia, per la chimica nel Sud-Est europeo, per un lavoro svolto in collaborazione con un ricercatore turco in materia di comprensione delle reazioni chimiche a bassa temperatura. Nei giorni scorsi Francesco Lippi ha vinto per la seconda volta il premio internazionale della Fondation Banque de France per uno studio sulle origini

microeconomiche e gli effetti macro della rigidità dei prezzi. Infine vorrei ricordare un anno fa il Premio Nazionale per l'innovazione conferito al giovane allievo Luca Ruiu nella Start Cup. Riconoscimenti insieme per una scuola scientifica e per un impegno personale.

E poi gli straordinari risultati dei nostri studenti in mobilità, i tanti progetti in corso, le tante idee che emergono anche dalle proposte di finanziamento presentate agli Enti pubblici e alla Fondazione Banco di Sardegna. La selezione di tanti nostri colleghi per i Comitati tecnici dell'ANVUR arriva alla vigilia del complesso processo che rinnova la valutazione CIVR nella quale gli economisti si erano classificati in prima posizione. Le valutazioni CENSIS Repubblica pongono il nostro Ateneo al terzo posto tra le medie Università.

Impegno specifico dobbiamo dedicare a Sassari città della conoscenza e al sistema delle autonomie: occorre rivedere il rapporto con la città e il territorio, verso una politica globale indirizzata allo sviluppo del Nord Sardegna in collaborazione con gli enti locali, oggi rappresentati da tanti Sindaci. L'Università in Città o la Città universitaria deve fondarsi su una continuità urbanistica tra Ateneo e Città, su una reciproca accettazione di valori e di legami identitari, su un impegno comune per migliorare la qualità della vita dei cittadini. L'Università deve sentire il dovere di giustificare e difendere pubblicamente le proprie scelte strategiche, ad esempio sul piano urbanistico, ma anche sull'organizzazione interna, sulle strutture didattiche, sul decentramento. Anche la Città deve crescere più velocemente e sentire la responsabilità di ospitare l'Università, elevando la qualità della vita, che riverberi i suoi effetti sulla popolazione studentesca.

Il ruolo dell'Università è cruciale per orientare le politiche di sviluppo della Sardegna valorizzando l'identità locale e contribuendo alla crescita delle strutture produttive nella nuova economia della conoscenza. Occorre combattere l'emarginazione dalle scelte regionali più significative, attraverso un confronto con le istituzioni per definire strategie di sviluppo dell'Università e del territorio, basate sulla convergenza della programmazione. Bisogna arrivare rapidamente alla firma di una nuova Intesa Regione-Università con una visione moderna e internazionale del ruolo e della funzione universitaria, con forti investimenti per una adeguata dotazione infrastrutturale, la definizione di meccanismi competitivi e un ripensamento delle modalità organizzative.

Non vogliamo sorvolare sul dibattito, alimentato stancamente negli ultimi mesi, sul tema dell'Università unica in Sardegna, come ricetta facile facile per combattere gli sprechi e per rispondere alla crisi: quella che il Paese sta attraversando purtroppo è soprattutto una profonda crisi culturale, che richiede più investimenti in conoscenza, in ricerca e innovazione, per superare il gap che ci divide dall'Europa; soprattutto più sinergie e più impegno. Lo smantellamento di una delle due Università isolate, magari di una delle Università più antiche del Mezzogiorno, va in direzione contraria rispetto all'esigenza di promuovere il capitale umano, di aumentare il numero dei laureati in Sarde-

gna, specie dei laureati in ambito scientifico, di favorire l'ingresso di studenti stranieri, di aprire alla collaborazione internazionale i nuovi Dipartimenti, i laboratori, i centri di ricerca, i reparti ospedalieri. Non vogliamo sentire parlare di tagli dopo che stiamo assistendo alla chiusura di tutte le Facoltà e di metà dei Dipartimenti grazie alla discussa riforma. La soppressione dell'Università di Sassari non è all'ordine del giorno, anzi intendiamo collocarci in un orizzonte di sviluppo e di crescita, certo con più responsabilità, nel momento in cui nel Paese oggi si discutono, anche negativamente, il prestigio e il ruolo della scuola e dell'Università pubblica, che pure svolgono una missione strategica nel Mezzogiorno, perché gli interventi innovativi in conoscenza avranno sicuramente riflessi positivi sull'intera società. Senza l'Università non c'è futuro per la Sardegna e per il Paese.

Non ci è sfuggita la forte e generosa presa di posizione recentemente assunta dal Consiglio Comunale di Sassari e dal Consiglio Provinciale, in difesa dell'Università, con i documenti adottati all'unanimità dalle due assemblee, che hanno confermato pieno sostegno politico e amministrativo per contrastare in tutte le sedi politiche e istituzionali qualsiasi proposta di ridimensionamento o soppressione di una delle due Università storiche della Sardegna. Concentrare le strutture universitarie tutte in un'unica sede comporterebbe gravissimi problemi di funzionalità e una desertificazione ulteriore della Sardegna, che invece ha necessità di vedere radicate anche al suo interno le infrastrutture della cultura: intanto perché i due Atenei storici vivono grazie a una feconda competizione che garantisce una crescita più rapida; inoltre perché il rapporto di prossimità è solo una delle facce di una medaglia che deve innanzi tutto proiettare gli Atenei non più in una dimensione regionale, ma in una dimensione europea e mediterranea, interpretando vocazioni, risorse, strumenti di sviluppo, senza perdere contatto con il territorio.

Certo è necessario un accordo di federazione, espressamente previsto nell'articolo 57 del nuovo Statuto dell'Università di Sassari: stiamo discutendo con il Rettore dell'Università di Cagliari il testo di una convenzione per la nascita di un sistema integrato delle due Università della Sardegna, che preveda una consultazione periodica tra i Senati accademici e che riduca il numero dei corsi di laurea, eviti le duplicazioni, programmi le attività formative e di ricerca, favorisca le novità e l'arrivo di nuove idee anche sul piano tecnologico. L'Università svolgerà un ruolo strategico di protagonista in Sardegna e nel Mediterraneo soprattutto se saprà stabilire rapporti con grandi centri di eccellenza, a livello europeo, innalzando la qualità dei suoi prodotti e dei suoi servizi e legando trasversalmente l'alta formazione alla ricerca avanzata, al tempo libero, allo sport. E ciò senza rinunciare a una cooperazione però con la riva sud del Mediterraneo che favorisca un confronto culturale, che abbatta vecchi e nuovi steccati, che combatta la divaricazione che quasi inesorabilmente il mondo sta drammaticamente vivendo ancora oggi a un decennio dall'11 settembre, con tante speranze come quelle alimentate dalle primavere arabe e dalla imbarazzante fuga di quegli esponenti che sono stati gli osanna-

ti rappresentanti delle *élites* autoproclamatesi nel Maghreb dopo la fine del colonialismo europeo.

Siamo consapevoli che oggi rischiano la sopravvivenza molti Atenei. Ci troviamo di fronte a un bivio, dove si giocherà la partita più importante della storia di molte Università di medie e piccole dimensioni che potrebbero a breve essere in difficoltà e addirittura in liquidazione, anche attraverso imprudenti formule di fusioni e di straordinarie trasformazioni. Rischiamo di assistere a una vera e propria lotta nella giungla dove, per una darwiniana legge non scritta, periranno sotto i colpi dei vincoli economici sempre più capestro gli Atenei con forze minori senza alcuna considerazione della loro storia, del loro ruolo nel territorio, della loro attività di formazione e di ricerca.

Eppure noi ci muoviamo nella società della conoscenza e puntiamo alla valorizzazione del patrimonio culturale immateriale e del capitale umano, con uno sguardo che deve riuscire a spingersi più lontano in un processo di produzione della conoscenza, di trasmissione del sapere, della cultura come risorsa: in Sardegna difendere l'Università significa garantire la crescita della società civile facendo leva su una tradizione secolare, su una rete di rapporti e di conoscenze, su un patrimonio materiale e immateriale ereditato dal passato; soprattutto difendere il motore strategico, lo strumento principe per lo sviluppo dell'Isola, garantendo il capitale fondamentale per il domani, trovando strade nuove per fare dell'insularità una risorsa e non uno svantaggio; più ancora difendere una profonda, radicata e consapevole cultura autonomista che ha conosciuto e conosce concrete ricadute sul piano della programmazione e dell'azione amministrativa e politica.

In questo quadro i giovani hanno diritto di ricevere dalle due Università sarde non soltanto una formazione che consenta loro di confrontarsi ad armi pari in Europa con i loro coetanei, ma soprattutto devono ricevere stimoli, suggestioni, curiosità, passioni che motivino il loro impegno futuro. Essi devono essere in grado di declinare con originalità i grandi temi dei nostri giorni, la globalizzazione, il confronto tra culture, le identità plurali del Mediterraneo, partendo dalla nostra forte, significativa e originale appartenenza sarda.

Con la loro storia che supera i quattro secoli di vita, le Università di Cagliari e di Sassari possono davvero essere una risorsa e non un peso per la Sardegna, un formidabile strumento di sviluppo, una finestra per far arrivare nell'Isola idee innovative, per creare relazioni, per costruire sinergie, per collegarci ai grandi centri di ricerca, per organizzare la mobilità internazionale. I recenti accordi con l'Accademia di Belle Arti "Mario Sironi" e con il Conservatorio di Musica "Luigi Canepa" aprono prospettive e strade totalmente nuove.

La Regione ha investito molto in questi anni per le Università attraverso il fondo unico (23 milioni l'anno, di cui circa 8 per Sassari), che compensa i tagli disastrosi effettuati a danno degli Atenei sul fondo di funzionamento ordinario nazionale e ha evitato che le due Università vedessero compromesso lo sforzo di crescita, fossero condannate al blocco del *turnover* e costrette ad au-

mentare le tasse studentesche. Imponente è stato lo sforzo sui laboratori, sul trasferimento tecnologico, sui finanziamenti per la ricerca.

Le Università stanno cambiando attraverso la mobilità studentesca che ha raggiunto risultati straordinari in entrata e in uscita, i *visiting professors* (nell'ultimo anno l'Università di Sassari ha ospitato 131 docenti stranieri, di cui 96 per visite brevi, 35 per visite fino a 6 mesi), il rientro dei cervelli, i premi di produttività, la premialità per i progetti di ricerca. E poi il fondo europeo di sviluppo regionale, che ha consentito di finanziare dottorati di ricerca, sempre più vicini e calibrati sul mondo delle imprese, premiando i progetti dei giovani ricercatori; i bandi della legge regionale n. 7, un'ottima legge sulla ricerca che molte regioni ci invidiano, in particolare per progetti di ricerca di base e orientati (per un totale di oltre 7 milioni di euro nel 2010), risorse che ci hanno dato le potenzialità e le opportunità per raggiungere livelli di ricerca adeguati a una scala internazionale, premiando qualità e merito; i posti di nuovi assegnisti (148 nell'ultimo anno, di cui 38 a carico della Fondazione Banco di Sardegna) e di ricercatori a tempo determinato. E poi i finanziamenti europei del VII Programma quadro (oltre 3 milioni di euro), la Biblioteca Scientifica Regionale e infine la nuova anagrafe della ricerca che rende trasparente e valutabile la ricerca universitaria. Tutto ciò ha contribuito a sostenere la produttività scientifica, che nel triennio supera i 5.400 prodotti, compresi 23 brevetti, 2.745 articoli, 280 libri.

Dobbiamo rivendicare con orgoglio i risultati raggiunti, le punte di eccellenza, il concentrarsi di nuclei di ricercatori. Guardiamo con speranza verso la biomedicina, le biologie marine, la genetica, le neuroscienze, l'agroalimentare, l'agroindustria, le nanotecnologie, l'ICT, le biotecnologie, l'energia verde, i nuovi materiali, la ricerca di base, le scienze del management, i beni culturali. Voglio ricordare la chimica verde anche con riferimento all'impegno che le Università assumono nei confronti del territorio per valutare la validità di alcune iniziative industriali. In Sardegna la ricerca scientifica è insieme espressione di una tradizione di studi secolare, di reti di rapporti stabiliti nel tempo, ma verso il futuro si inserisce sempre di più in una grande comunità internazionale, costituisce le fondamenta per quella che è ormai la terza missione dell'Università: il servizio a favore del territorio e del trasferimento tecnologico verso le aziende. Senza dimenticare i tanti progetti europei a base competitiva che supportano l'internazionalizzazione, inclusi quelli di cooperazione internazionale, con una strategia destinata a stimolare i docenti universitari a occuparsi di ricerca finalizzata a sostenere le azioni strategiche di supporto allo sviluppo soprattutto nei Paesi del sud del Mediterraneo.

Salutare è anche la verifica in corso sulla qualità della didattica nelle sedi gemmate e sulla nuova certificazione delle sedi, anche se è evidente che ci sono da fare molti passi in avanti significativi per rendere la Sardegna l'Isola della ricerca, un modello anche per altre regioni, per creare reti, per aprire, per essere capaci di accogliere e non di respingere al centro del Mediterraneo, per evitare di essere chiusi e ripiegati su noi stessi.

Le Università stanno rapidamente rinnovandosi cogliendo tutti gli spazi di democrazia e di partecipazione, ribadendo i principi delle pari opportunità, del diritto allo studio, della dignità del lavoro e del contrasto al precariato, della promozione del merito e delle competenze, della programmazione e della valutazione, della trasparenza. Vorremmo raggiungere un obiettivo ambizioso, aumentare la produttività, innalzare il numero degli iscritti e in particolare degli studenti regolari e degli studenti attivi, dunque il numero dei laureati specie nelle discipline scientifiche, degli specializzati, dei dottori di ricerca, migliorare le competenze linguistiche, informatiche, matematiche dei nostri studenti. Ridurre il numero dei falsi studenti, promuovere l'internazionalizzazione, gli scambi Erasmus, la mobilità, lo sviluppo dell'ICT, la conoscenza delle lingue straniere, combattere nuove forme di analfabetismo e introdurre una formazione più lunga. Soprattutto sostenere la ricerca di eccellenza capace di introdurre innovazioni nei diversi campi del sapere. Il quadro disegnato dalla legge di riforma e dallo Statuto alla ricerca dell'efficienza degli Atenei si dovrà comunque confrontare con la capacità di coinvolgimento delle persone, con l'adozione partecipata degli obiettivi prioritari da raggiungere, con politiche di integrazione che correggano il modello centralistico di base.

C'è ovviamente un limite alla nostra azione e ne abbiamo parlato qualche giorno fa col Presidente Napolitano: il limite di un territorio che conosce una grave crisi economica, un grave fenomeno di desertificazione, una progressiva chiusura di aziende. Gli operai della Vinyls e dell'Alcoa sono solo la punta di un'avanguardia consapevole di lavoratori decisi a salvare la Sardegna dal naufragio, di fronte alle oltre mille aziende in crisi, agli oltre 4.000 posti di lavoro persi nell'industria, all'incremento della disoccupazione giovanile, alle dimensioni spaventose assunte dalla cassa integrazione, alle 350.000 persone sotto la soglia di povertà. Una crisi che in parte trae origine nei debiti sovrani ma anche nel capitale finanziario speculativo che gioca sulla pelle delle persone, con il risultato di sostituirsi alle legge e farsi esso stesso Stato. E nessun economista ha saputo prevedere la crisi. Gli ultimi dati evidenziano in Sardegna un calo del PIL del 3,9% (il PIL pro capite non supera i 16 mila euro), i consumi delle famiglie sono tornati al livello del 1999, la capacità di esportare delle imprese sarde non supera il 10% rispetto al 23% nazionale.

I nostri 2.000 laureati ogni anno affrontano enormi difficoltà nel trovare un lavoro vero. Uno sbocco. Un posto di lavoro che non sia inadeguato, precario o sottopagato. E che permetta loro di affrontare la vita in maniera dignitosa e serena. Il lavoro – ha detto il Presidente Napolitano – non deve essere un privilegio. Nei giorni scorsi il XIV rapporto AlmaLaurea ha confermato drammaticamente l'incremento della disoccupazione giovanile, arrivata al 31%, e in particolare della disoccupazione tra i laureati specie nel Mezzogiorno.

Il tasso di occupazione per i neolaureati di I livello della nostra Università è pari al 37%, 7 punti al di sotto della media italiana. A un anno dalla laurea solo il 38% dei laureati specialistici del nostro Ateneo risulta occupato; a livello nazionale il dato supera il 56%, 18 punti in più, anche se i nostri laurea-

ti sono meno precari e ottengono nel 36% un lavoro stabile, rispetto al 33% della media nazionale. A 5 anni dalla laurea gli occupati sono il 68%, con un guadagno mensile che non si discosta dalla media nazionale.

È a questi giovani che guarda oggi l'Ateneo perché dobbiamo legare formazione e lavoro, immaginare nuovi scenari per il futuro, costruire un sistema di orientamento al lavoro, operare attivamente insieme alla classe politica e alle imprese per cambiare la Sardegna.

Consentitemi in chiusura di tornare indietro di un secolo, per cogliere con emozione una distanza e soprattutto una speranza. L'Ateneo di oggi è veramente diverso da quello che un secolo fa si dibatteva in una tremenda crisi di identità. In un polemico memoriale *Pro Atheneo Sassarese* indirizzato a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia Leonardo Bianchi, il 7 aprile 1905, gli studenti universitari di Giurisprudenza, Medicina e Farmacia protestavano contro il falso pareggiamento dell'Università: «Il decoro del nostro Ateneo, la serietà degli studi e la base civile della nostra vita avvenire, il risentimento giusto contro soprusi colpevoli da parte delle autorità politiche, che ci fanno immeritabilmente inferiori rispetto agli altri colleghi del continente, spingono oggi noi, Studenti Universitari, a una dignitosa protesta, la quale, nel campo della verità e nel limite del possibile, vuole le sue soddisfazioni».

E, al termine di una serie di osservazioni critiche:

provvederà il Governo alle nostre giuste richieste? Noi lo speriamo, perché la nobiltà degli studi è tale questione civile che non può essere disconosciuta o risolta con mezzi termini. L'istruzione, idealmente intesa, è la forza e la vita delle genti, e le vittorie del pensiero, perché non hanno, come le altre, l'ebbrezza sanguinosa dell'eccidio, sono veramente sane e belle. Noi vogliamo istruirci e questa nostra volontà non è violenza, ma dovere e diritto incontrastabile. Ché, se il desiderio e il vero pareggiamento fosse ancora di là da venire, noi vorremmo che i battenti del nostro Ateneo rimanessero eternamente chiusi, e a caratteri di fuoco avessero scolpiti i versi del grande Michelangelo:

*Caro m'è il sonno e più l'esser di sasso
Mentre che il danno e la vergogna dura
Non veder, non sentir m'è gran ventura,
però non mi destare, deh! parla basso.*

Quei battenti del nostro palazzo oggi sono spalancati. La chiusura della nostra Università non è all'ordine del giorno e i rottamatori verranno sconfitti.

Abissale mi pare oggi la distanza tra quegli studenti combattivi ma delusi e i nostri studenti che non hanno complessi di inferiorità e guardano davvero all'Europa.

Il compito che ci viene affidato è innanzi tutto quello di accompagnare i giovani sardi in una competizione internazionale dalla quale possono veramente uscire vincenti.

È una responsabilità, un impegno, una promessa.

Oristano dalle origini alla IV Provincia

Sala del Consiglio Provinciale d'Oristano, 2 aprile 2012

La nascita d'un libro deve essere salutata con entusiasmo, in un tempo, come questo che vede ridursi continuamente i finanziamenti destinati alla Cultura.

In particolare salutiamo oggi la nascita di un ponderoso primo tomo di una Storia, quella di *Oristano dalle origini alla IV Provincia*, che corona, mercé l'intervento finanziario della stessa Provincia di Oristano e della nostra Università, la celebrazione di un Congresso solennemente voluto dalla Provincia di Oristano, allora retta dall'onorevole Mario Diana, e dal Comune di Oristano, col Sindaco Tonino Barberio, per la celebrazione del trentennale della IV Provincia (1974-2004) con capoluogo Oristano.

La scelta dell'Amministrazione provinciale di Oristano, oggi presieduta dall'on.le Massimiliano De Seneen, di solennizzare la Festa statutaria della Provincia di Oristano, che cade il Lunedì Santo d'ogni anno in ricordo della *Carta de Logu*, con la presentazione del I tomo di questa Storia di Oristano e del suo territorio, curata da Pier Giorgio Spanu e Raimondo Zucca, sottolinea l'attenzione di questa Provincia alle tematiche culturali e al recupero dell'identità storica del territorio.

Prima di incamminarci nella disamina di questo I volume vorrei auspicare che questa Amministrazione possa far seguire la immediata pubblicazione del II e ultimo tomo della Storia, che è ormai definito dai colleghi Antonello Mattone e Pinuccia Simbula, con l'intervento di decine di studiosi italiani e stranieri, e che attende solo di essere trasmesso all'editore Carocci di Roma che assicura una distribuzione internazionale delle opere prodotte.

Le biblioteche hanno un settore destinato alle *Storie di città*, opere collettive, in numerosi volumi, organizzate da Fondazioni, Istituti Editoriali, Università: dalla *Storia di Milano*, dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, alla *Storia di Napoli* della Società Editrice omonima, alla *Storia di Venezia* edita dall'Enciclopedia Italiana, alla *Storia di Torino* di Giulio Einaudi.

La Sardegna possiede nel proprio patrimonio librario una serie di volumi su singole città: in particolare i volumi sugli Statuti Sassaresi, su Alghero, su Olbia, su Castelsardo, curati dall'Università di Sassari, ma frutto del contributo intellettuale di docenti e ricercatori di Università e Istituti culturali italiani ed esteri.

Fra il 20 e il 24 ottobre 2004 il dibattito scientifico sulla storia urbana della Sardegna si era spostato a Oristano, nella sede dell'Amministrazione provinciale, nella Sala Consiliare neoclassica del Comune di Oristano e nel Monastero del Carmine, con un Convegno internazionale, organizzato da Antonello Mattone, allora Direttore del Dipartimento di Storia dell'Ateneo sassarese, diretto poi da Alberto Moravetti, che oggi è con noi, e ora, dopo la riforma, confluito nel Dipartimento di Storia, Scienze dell'uomo e della Formazione, diretto da Maria Margherita Satta. E anche per impulso delle Amministrazioni Provinciale e Comunale di Oristano, al compimento del trentennale dell'istituzione della IV Provincia sarda.

Questo impulso si configura attraverso la sinergia interistituzionale fra la Provincia di Oristano e il Comune capoluogo, sperimentata in numerose occasioni insieme alle istituzioni scientifiche, e in particolare le Università.

Gli Amministratori della Provincia di Oristano, gli on.li Mario Diana, Pasquale Onida e Massimiliano De Seneen, e i Sindaci di Oristano, il dott. Tonino Barberio, l'on.le Angela Nonnis e l'attuale Commissario Straordinario dott. Antonello Ghiani, si sono prodigati, con lo staff del Dott. Giuliano Nocco e successivamente dell'ing. Piero Dau, nel corso degli anni, dapprima per la preparazione del Convegno *Oristano dalle origini alla IV Provincia*, quindi per la sua celebrazione, infine per la edizione degli Atti, cui partecipa l'Ateneo sassarese.

Protagonisti del Convegno internazionale oristanese furono 146 studiosi di varia estrazione provenienti dalle Università italiane ed estere, ma anche da soprintendenze, biblioteche, archivi.

Dal Convegno sono scaturiti due ponderosi volumi con oltre 100 articoli, nella collana del Dipartimento di Storia, curati dall'anima di questo Convegno, Antonello Mattone, con i suoi collaboratori Pinuccia Simbula, Pier Giorgio Spanu e Raimondo Zucca; volumi editi, con il consueto nitore e professionalità, dall'editore Carocci di Roma, di cui quest'anno si pubblica il primo. L'opera propone la dialettica, spesso accesa, sui temi storiografici lungo il percorso millenario di Oristano e il suo territorio provinciale, dal Neolitico del VI millennio a.C. al XX secolo.

Il tema cruciale dell'incontro è stato quello della *civitas*, intesa come comunità di cittadini che, nelle varie temperie storiche, organizza il proprio spazio urbano e lo spazio di relazione.

Non casualmente è stato scelto per il manifesto del Convegno la visione assonometrica di Giorgio Cireddu della torre gotica di San Cristoforo del 1290, simbolo della città murata di Oristano giudicale, unita alla torre razionalista della Casa del Fascio di Mussolinia-Arborea, seguendo una lettura di Giorgio Pellegrini del progetto dell'architetto Ceas, ispirato alle linee della torre medievale di Oristano. Le due torri sono state poi riscritte, dallo studio grafico di Valter Mulas, nei colori di una città futurista alla Ferdinando Depero.

Aprè il primo volume degli Atti un profondo saggio storico della collega on.le Maria Rosa Cardia, *Per una storia delle amministrazioni provinciali in*

Sardegna: la nascita della quarta provincia, che abbraccia in un rigoroso affresco storico e documentale il cammino dell'idea autonomistica del territorio di Oristano, cui in giovinezza aderimmo con acuta convinzione a partire dal territorio della mia terra, la Planargia di Bosa.

Consentitemi però di superare la formalità dell'occasione e di entrare nel tema con una prospettiva un poco locale, esprimendo la soddisfazione di un vostro conterraneo per la riunificazione otto anni fa della Planargia nella IV provincia, proprio in occasione delle celebrazioni trentennali. Credo di essere uno dei testimoni dei sentimenti di amarezza di Bosa e della Planargia in occasione dell'approvazione della legge 16 luglio 1974 che definiva un territorio ridotto rispetto alla proposta di legge originaria, corredata – mi ricordo – delle delibere di un centinaio di consigli comunali adottate alla fine degli anni Cinquanta: la delibera del consiglio comunale di Bosa ricordo era firmata da mio padre.

La gioia degli Oristanesi per la nascita della provincia e per l'arrivo del primo Prefetto, fu allora velata dalla tristezza dei cittadini esclusi e lasciati ai margini; voglio dare atto ai politici oristanesi di aver raccolto il sentimento della gente di Bosa con una serie di prese di posizione culminate nell'assemblea svoltasi nella città del Temo nel gennaio 1975 promossa da me e dall'onorevole Pietrino Riccio, con la partecipazione di diverse centinaia di amministratori locali, ma anche Consiglieri regionali e parlamentari, tutti impegnati come Alessandro Ghinami a proporre iniziative legislative per l'allargamento della circoscrizione provinciale di Oristano a Bosa e alla Planargia.

Negli anni successivi tutto si arenò con il sequestro e la morte di Pietrino Riccio. Eppure continuarono a esserci vicini il sen. Lucio Abis e Pietro Pinna, i Consiglieri regionali Alessandro Ghinami e Mario Puddu.

Finalmente il 7 maggio 1990, promossa dal Sindaco di Bosa Giovanni Cucuru e da me stesso, si svolse una consultazione popolare per acquisire un parere in merito al riaccorpamento dei comuni della Planargia e del Basso Montiferru in un unico ambito provinciale.

Il risultato di quella consultazione popolare è noto e si trattò di un vero trionfo per Oristano, che ottenne l'83% dei voti, a fronte del 5% per Nuoro e del 2,4 % per Sassari.

Forse il volume che oggi presentiamo recupera una storia e riapre un percorso, al quale Bosa e la Planargia partecipano finalmente a pieno diritto.

La soppressione della provincia, istituita per decreto o per legge costituzionale, sarebbe anche un tradimento, una minaccia non solo per il territorio ma anche per la Sardegna, che sarebbe condannata a un nuovo centralismo, a un'inarrestabile desertificazione. Non vogliamo che Cagliari diventi il centro burocratico di una sterminata periferia.

La chiave di lettura proposta della *civitas* percorre le undici sezioni in cui è stato articolato il Convegno: nello stesso ambito preistorico e protostorico, precedente l'avvio del fenomeno urbano, gli studiosi Maria Grazia Melis, Alessandro Usai, Salvatore Sebis, Sebastiano e Lucia Demurtas hanno pro-

posto, attraverso innovative metodologie, lo studio paleoecologico del territorio che consente di definire l'importanza delle risorse economiche alla base delle scelte insediative dall'età del rame all'età nuragica.

La storia della formazione di lungo periodo delle città nasce dall'interazione fra Sardi e Fenici nelle acque del golfo di Oristano, in questo golfo "empirico", lungo il quale si scaglionano tre centri urbani, *Tharros*, *Othoca*, *Neapolis*, cui si aggiunge, alla fine del VI secolo a.C., *Cornus*, illustrati con novità di dati da Piero Bartoloni, Sandro Filippo Bondi, Paolo Bernardini e Alfonso Stiglitz.

La dialettica fra le città e il territorio viene illustrata in vari contributi, tra i quali si segnala la ricerca di Marco Rendeli sui *kolossoi*, le bianche statue di Monte Prama, lo studio sulle statuine bronzee femminili di Elisabetta Alba e quello di Emina Usai e di altri su santuari indigeni dell'area del Monte Arci con continuità (o ripresa) di culto in età cartaginese, segnata da deposizioni anche di oreficerie.

I giganti di Monte Prama oggi restaurati a Li Punti, in attesa della loro sede definitiva, e della ripresa degli scavi, ci narrano una vicenda di un popolo che immaginava i suoi eroi come lottatori, pugili, arcieri, e che esaltava la *virtus* della giovane generazione.

La storia delle città del territorio prosegue in età romana, quando si ebbe, nel territorio oristanese, la più alta concentrazione urbana di tutta la Sardegna: alle *urbes* fenicie e puniche si aggiungono le città di *Uselis* e di *Forum Traiani*, cui si dedica un contributo di chi scrive e di Raimondo Zucca, lo studio rilevante di Antonio Ibba sulla *tribus* cui erano di preferenza iscritti i *Tarrenses*, e l'ampia ricerca sull'architettura romana delle città dell'oristanese dovuta al nostro caro amico e collega, che purtroppo ci ha lasciati troppo presto, Giuseppe Nieddu.

L'alta urbanizzazione prosegue nel Medioevo, con la costituzione delle tre diocesi (su un totale di sette) di *Forum Traiani*, *Cornus* e *Tharros*, cui si dedicano fra gli altri Pier Giorgio Spanu, Rossana Martorelli, Donatella Mureddu.

Con l'XI secolo il quadro ci appare profondamente mutato: le città antiche sono tutte destrutturate o scomparse e al loro posto si afferma una *civitas* unica, Aristianis, l'odierna Oristano, sede dell'arcivescovo e del giudice arborense.

I territori con le loro risorse funzionali ad almeno sei città nell'evo antico sono da allora al servizio di un'unica realtà urbana.

Il primo volume di Atti del nostro Convegno è dunque il laboratorio privilegiato della passione umana di storici di mestiere, armati dello strumento del metodo, che restituiscono alla comunità di cui scrivono la storia, la riconquista dell'eredità dei padri, strumento di analisi del presente e di costruzione dell'avvenire.

Qualche anno fa, Giovanni Palmieri citava un episodio che mi è caro, con le parole che gli avevo suggerito per l'occasione.

C'è una pagina straordinaria scritta in pieno Medioevo da un viaggiatore arabo diretto verso La Mecca, una pagina che costituisce un documento

eccezionale per la storia di *Tharros*, del giudicato di Arborea e della stessa Oristano: è la descrizione del porto e delle rovine di *Tharros*, che l'arabo Djobair scrisse nel 1183, in navigazione tra Ceuta e Alessandria, su una nave genovese. Dopo una tremenda tempesta, l'8 marzo la nave di Djobair gettò l'ancora in un porto sardo formato da un promontorio eccezionalmente allungato, detto *Kù-smrka* (Capo San Marco), «ove erano le rovine di una città, soggiorno a quel che pare nel tempo passato dei Giudei» (meglio dei Fenici). Qui presero acqua, legna e viveri. Un musulmano che comprendeva la lingua dei *Rum* (italiana) e qualche genovese discesero dalla nave e si recarono a quanto pare a Oristano, dove videro più di 80 prigionieri musulmani d'ambo i sessi venduti al mercato, catturati di recente sulle coste del Nord Africa.

«Il venerdì – scrive Djobair – arrivò sul posto il Sultano dell'Isola (Barisone, giudice arborense e re di Sardegna): egli parlò con i più notevoli *rums* della nave, poi tornò alla sua sede col suo seguito formato da molti cavalieri».

In questa processione giudiciale di uomini a cavallo sul percorso tra *Tharros* e Oristano, in questa processione guidata da Barisone d'Arborea, che tanto colpì la fantasia dello scrittore arabo, mi piace vedere un po' il simbolo di una continuità culturale che credo debba essere letta anche nella storia della Sardegna costiera: *Tharros* fu per lungo tempo, e a maggior ragione credo lo sia ancora oggi, un punto di riferimento essenziale per la cultura oristanese, il luogo mitico al quale tornare per riscoprire le radici di una storia straordinaria, che è innanzi tutto storia urbana di una civiltà mediterranea.

Questa che presentiamo oggi è la complessa premessa delle vicende del giudicato di Arborea, della terra di Mariano e di Eleonora, che nell'immaginario collettivo rappresentano il momento più alto di una storia che è insieme storia di relazioni e storia tutta interna a un territorio che ha avuto una sua omogeneità, una sua identità, una sua configurazione civile.

Un territorio che ha ancora tante ragioni per rinnovare vincoli di solidarietà, consapevolezza di una propria originalità, progetti e obiettivi comuni.

Allo sviluppo di questo territorio anche l'Università di Sassari vuole contribuire attraverso i corsi di laurea e le Scuole di specializzazione sostenute presso il Consorzio UNO dal Comune e dalla Provincia di Oristano.

L'Ateneo di Cagliari e quello di Sassari hanno cooperato con il Consorzio UNO per lo sviluppo dell'Università in Oristano, dapprima con l'avvio di diplomati universitari nell'anno accademico 1996-97, nella prestigiosa sede settecentesca del Monastero del Carmine, di proprietà provinciale e destinata ai corsi universitari dall'allora Presidente della Provincia di Oristano, on.le Gian Valerio Sanna, successivamente con l'attivazione di corsi di laurea triennali in Biotecnologie industriali ed Economia e Gestione dei Servizi Turistici e la laurea specialistica in Economia manageriale dell'Ateneo cagliaritano e i Corsi triennali in Tecnologie alimentari e in Viticoltura ed Enologia, di Scienze ambientali delle acque interne e lagunari, di Restauro e Conservazione dei beni culturali, di Scienze dei beni culturali (*curriculum* di Archeologia subacquea)

dell'Università di Sassari. Le varie fasi della riforma universitaria non hanno consentito la conservazione di tutti i corsi di laurea, ma sia l'Ateneo di Cagliari sia quello Turritano, mantengono in Oristano sia le lauree triennali in Biotecnologie industriali ed Economia e Gestione dei servizi turistici (Università di Cagliari), e in Tecnologie viticole, enologiche, alimentari (Università di Sassari), sia la prima Scuola di specializzazione in Beni archeologici dell'Ateneo di Sassari, in rapporto all'Archeologia subacquea e dei Paesaggi costieri e alle isole mediterranee (Nesiotikà).

Altro capitolo che vede congiunti gli Atenei della Sardegna e gli Enti Pubblici Territoriali provinciali e comunali di Oristano sono le Esposizioni museali, in collegamento con l'Antiquarium Arborense, fondato da Doro Levi e diretto con autorevolezza e amore dall'indimenticato professor Peppetto Pau, e i Convegni internazionali, *in primis* quelli curati dall'ISTAR, l'Istituto Storico Arborense, del Comune di Oristano, diretto con eccellente cura dal nostro caro collega dell'Ateneo Sassarese, professore Giampaolo Mele.

Convegno internazionale di studi “*Daedaleia*”.

Le torri nuragiche oltre l’Età del Bronzo

Cagliari, Cittadella dei Musei, 19 aprile 2012

Nel classico *La civiltà dei Sardi dal paleolitico all’età dei nuraghi* (Torino 1988, p. 397) Giovanni Lilliu scriveva: «Gli Achei mostrano un grande dinamismo in direzione del Mediterraneo occidentale sino in Sicilia, oltre che verso le isole dell’Egeo e dell’Asia minore. Una eco di tali movimenti di popoli è nella leggenda di Dedalo, costruttore in Sardegna di *daidàleia* (cioè di *da-da-reio*, l’*anàctoron*, il santuario identificabile col nuraghe), dopo che vi ebbe rifugio, fuggito da Camico di Sicilia».

Il nostro Convegno si intitola con la forma latina, con lo sguardo di Properzio, *Daedaleia*, ma rimanda, indubbiamente, ai *Daidàleia*, questi *erga pollà kai megàla mèchri tòn nyn kairòn diamènonta*, strutture grandi e numerose, opere restate fino al nostro tempo, edificate da Dedalo in Sardegna, secondo il passo della *Biblioteca Storica* di Diodoro, IV, 30, 1.

Fu Iolao e non Aristeo, come pure risultava da una tradizione nota a Salustio e a Pausania, a far venire Dedalo dalla Sicilia: l’artista cretese costruì numerose e grandi opere, che da lui si chiamarono dedalee, ancora conservate al tempo di Diodoro. Anche l’anonimo autore del *De mirabilibus auscultationibus*, uno scritto pseudo aristotelico forse dell’età di Adriano, ricorda come Iolao e i Tespiadi fecero edificare costruzioni realizzate secondo «l’arcaico modo dei Greci» e tra esse edifici a volta di straordinarie proporzioni. Questo Convegno, d’altro canto, si apre alla prospettiva delle rifunzionalizzazioni dei *Daidàleia*, i nuraghi, in età arcaica, nel periodo punico, romano e altomedievale, ossia nei tempi in cui gli *erga pollà kai megàla* che contrassegnavano il paesaggio trasformato dall’uomo al tempo della fonte (timaica) di Diodoro, ma ancora all’epoca in cui scriveva Diodoro Siculo, così come marchiano il paesaggio della Sardegna attuale.

Ho parlato di rifunzionalizzazioni al plurale, poiché, se è ora documentato dagli scavi stratigrafici che l’edificazione dei nuraghi si era arrestata con l’età del bronzo finale, presumibilmente in una fase alta dello stesso, indubbiamente i riusi dei nuraghe sono variati sia sul piano diacronico, sia sul piano geografico. Essenziale è definire il punto di vista della tradizione confluita in Diodoro, ovviamente di origine siceliota, e nel *De mirabilibus auscultationibus*.

Ritornando al titolo del Convegno osserverò che la riflessione da parte di filologi, storici, archeologi si è concentrata sul tema di Dedalo, i Daidàleia e la Sardegna.

Dagli apporti di Ettore Pais nella memoria lineca sulla Sardegna prima del dominio romano del 1881, ai lavori di Piero Meloni del 1945, di Giovanni Lilliu, di Giovanni Ugas, di Ignazio Didu, al mio intervento del 1980 e del 2002, fino al recente saggio di Francesco Neri, *Dedalo, i "Daidaleia" e Aristeo: considerazioni sulla presenza mitica di Dedalo in Sardegna*, pubblicato nel 2005 ("Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici", XIX, 2002, 2005).

Giovanni Ugas ha da molti anni incentrato la sua attenzione sul rapporto fra la cronologia mitica di Dedalo e la costruzione dei nuraghi.

Scrive Ugas nell'*Alba dei Nuraghi* (Cagliari 2005, p. 31):

[Una serie di osservazioni indurrebbe] a pensare che fossero del tutto inventate le tradizioni letterarie antiche concernenti la costruzione dei nuraghi e delle altre coeve opere dell'architettura protosarda ad opera di artisti riconducibili ad ambito egeo minoico e miceneo. Tuttavia è palese il valore simbolico di Dedalo, l'architetto scultore operante in Creta, chiamato nell'isola, stando a Diodoro, Pausania e tanti altri autori della letteratura classica, da eroi greci di origine beota, vale a dire da Aristeo a Iolao, ascritti rispettivamente al XVI-XV e al XIII secolo a.C. dalle sequenze genealogiche delle città micenee tra loro intrecciate. La tradizione letteraria greca riporta al XVI-XV secolo, dunque al tempo dei protonuraghi, il primo avvento in Sardegna di un *daidalos*, un architetto di scuola cretese o ateniese, al seguito dell'eroe *Aristeus*, genero di Cadmo, avendo sposato la figlia Autonoe, collegandolo a un processo culturale che dal continente greco (la Beozia) conduce in Sardegna attraverso una rotta marittima che tocca Keos nelle Cicladi, Creta e l'Africa settentrionale (*Cyrene*). Il Dedalo che accompagnava Iolao, invece, era attribuito al XIII secolo poiché era considerato figlio di Ificle, fratello dell'Eracle di Tirinto e contemporaneo di Edipo [...]. Implicitamente le notizie di Diodoro Siculo e dello pseudo Aristotele, oltre a riconoscere la perizia degli architetti protosardi nell'edificare <le> *tholoi* e le connessioni dell'architettura sarda con quella egea, offrono una datazione pienamente coerente con le ricerche archeologiche attuali.

Anche io in passato ho osservato come i materiali archeologici citati consentano di riportare al XIII-XII secolo a.C. i rapporti tra i Micenei e la Sardegna. Si deve di conseguenza notare un sorprendente sostanziale sincronismo tra i dati archeologici relativi ai Micenei in Sardegna e la cronologia fissata dagli antichi per la saga degli Eraclidi e di Dedalo.

Il mito di Eracle si situa cronologicamente a una generazione di distanza rispetto a quello di Minosse e Dedalo. Quest'ultima vicenda mitica si sarebbe svolta tre generazioni prima della guerra di Troia, quindi nella prima metà del XIV secolo a.C. (per la cronologia erodotea della guerra di Troia) o all'inizio del XIII secolo a.C. (per la cronologia troiana più comune). La saga di Eracle ci riporterebbe dunque al XIII secolo a.C., quando Iolao avrebbe chiamato Dedalo dalla Sicilia. La fonte siceliota è significativa.

L'interesse per i *mirabilia* sardi è tipico della storiografia siceliota, come ha ben messo in evidenza Emilio Galvagno, che ha sottolineato il richiamo al

mito di Dedalo, che si localizza a Camico alla corte di Kokalos. E in Sicilia i Palici, figli gemelli di Zeus o del dio locale Adrano e della ninfa Talia, sono divinità ctonie protettrici della zona vulcanica della piana di Catania, che professavano l'arte degli indovini: nei pressi del tempio dove rendevano i loro oracoli e dove in epoca storica si rifugiavano gli schiavi fuggitivi sgorgavano acque sulfuree che perennemente ribollivano: qui la tradizione voleva fosse stata la culla dei gemelli. Sulle sponde del lago di Naftia presso Palagonia o presso Salinelle di Paternò, quando sorgeva qualche lite tra gli abitanti del luogo, si usava asseverare con giuramento i termini della controversia; e lo spergiuro era perseguitato dal castigo degli dèi, la morte o la cecità. Viene alla mente il collegamento con la poco nota vicenda dei gemelli (figli di Eracle e della figlia di Tespio Prokris) Ippesus e Antileone, fondatori di Olbia, connessi alla saga di Iolao e di Dedalo in Sardegna (A. Mastino, *Nota su Olbia arcaica: i gemelli dimenticati*, in Ministero per i Beni e le attività culturali, *Bollettino di archeologia online*, volume speciale, XVII, 2010, www.beniculturali.it/bao, pp. 1-7).

Il quadro mitografico appare condizionato come è noto da una molteplicità di fattori, che testimoniano l'interesse del mondo greco, in particolare degli Ioni nel corso del VI secolo a.C., verso la Sardegna. In passato sono state ben rilevate anche le componenti euboiche del mito, ma in questa sede desidero sottolineare un aspetto specifico, quello siceliota, collegato all'arrivo di Dedalo dalla Sicilia, alla fondazione di Olbia, al ritorno di Iolao in Sicilia: temi che tendono a giustificare miticamente dapprima la supremazia commerciale di Corinto nel Tirreno per tutto il VII secolo a.C., e poi la potenza marittima che per tutto il V e il IV secolo a.C. esercitò Siracusa. Una politica che poteva essere rafforzata richiamando immaginari precedenti mitici.

Oggi ritengo però che il tema dei *Daidàleia* della Sardegna vada inquadrato, come già vide Giovanni Lilliu, nell'ambito più vasto delle attestazioni di *Daidàleia* in area egea, e al problematico rapporto tra il termine *da-da-re-jo* di due tavolette in lineare B di Cnosso e il lessema *daidaleion*.

Vorrei qui rimandare al capitolo II – *Daidalos and Kadmos* – di Sarah P. Morris del suo *Daidalos and the Origins of Greek Art* in cui discute ampiamente il problema risalendo sino al celebre intervento di K. Kerényi al Primo Congresso Internazionale di Micenologia di Roma, nel 1967, relativo ai *di-wo-nu-so-jo* e *da-da-re-jo-de*, dove il suffisso *de* è locativo. Secondo Kerényi, infatti, *da-da-re-jo* può derivare da un toponimo e non da un elemento onomastico, un Dedalo, del Tardo Elladico.

Forse è rilevante che la fonte siceliota di Diodoro riutilizzi un termine, *Daidaleion*, che si adatta al tempo coloniale e non all'ambito dell'età del bronzo. Torniamo al tema del punto di vista e dell'orizzonte di riferimento.

Mi spiego meglio: com'è noto una tendenza degli studi ha privilegiato nei filoni mitografici di ambientazione occidentale una loro codificazione storica in ambito dell'età del bronzo, ritenendoli eco esile di reali rapporti del tipo dello scambio fra indigeni ed elementi achei.

Oggi tendiamo a ricontestualizzare nella cultura mitografica di un autore e delle sue fonti il dato tramandato, che, in tale caso, non può travalicare l'età geometrica.

Ovvero i *Daidàleia* indicano le opere nuragiche così come osservate da una tradizione mitografica di età storica.

In questo senso appare assai pregevole la scelta degli organizzatori di questo Convegno di utilizzare il termine diodoreo *Daidàleia* come *fil rouge* delle analisi sui monumenti nuragici nell'età del ferro e nelle età successive.

Non c'è dubbio, infatti, che in età romana i nuraghi, ossia i *Daidàleia*, erano presi in considerazione anche come elementi fissi del paesaggio, da piegare all'uso di *termini*, veri e propri cippi di confine.

È questo il caso esplicito del protonuraghe Aidu Entos di Bortigali-Mulgaria, studiato per la sua architettura da Alberto Moravetti, e per il suo arricchimento epigrafico latino da me e dal compianto Lidio Gasperini.

Sull'architrave del nuraghe abbiamo il riferimento a uno dei celeberrimi popoli della *Sardinia*, gli *Ili(enses) in nurac Sessar*, ossia come ha spiegato Giulio Paulis, nel nuraghe di *Sessar*, dove la forma *nurac*, ci offre ancora l'esito del paleosardo, non dotato del suffisso della desinenza in ablativo del latino preteso dalla preposizione *in*, per la denominazione del nuraghe [Mentre questo intervento era in stampa, abbiamo una seconda attestazione antica della parola *Nur* per *Nur(ac)*: A. Sancier, P. Pala, M. Sanges, *Un nuovo diploma militare dalla Sardegna*, in "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", 186, 2013, pp. 301-6. Si tratta di un diploma ritrovato a Posada, rilasciato *ex pedite / Hannibali Tabilatis f(ilio) Nur(-) Alb(-)*].

Seminario di studi “*Societas*”.

Strumento di organizzazione pubblica e privata

Sassari, Aula E. D'Arborea, 4-5 maggio 2012

Desidero salutare a nome dell'Ateneo i relatori di questo Seminario di studi su “*Societas*”. *Strumento di organizzazione pubblica e privata*, promosso dall'ISPROM d'intesa con il Dipartimento di Giurisprudenza e il Seminario di studi latinoamericani nel quadro dell'accordo di cooperazione con la Faculté de Droit et Science Politique de l'Université de Montpellier.

Saluto tanti colleghi e tanti amici che onorano il nostro Ateneo con la loro presenza e la loro partecipazione.

Il programma prevede solo un mio saluto di benvenuto, ma consentite a uno storico e a un epigrafista ormai a tempo ridotto come me di dire l'interesse che il tema di questo incontro riveste anche per chi è lontano dagli studi di diritto, per la forza e la ricchezza di un modello, quello della *societas* che nell'Antichità ha assunto profondi significati e che vediamo riflesso anche nella documentazione materiale, attraverso gli esiti operativi, con sullo sfondo sempre il diritto naturale, il diritto pubblico e quello privato. Volevo richiamare oggi soprattutto uno dei significati generali del termine *societas*, nel senso di *communio*, *coniunxio*, *consociatio*, *koinonia*, *etairia*, a significare una forma di sinergia, se volete di “consociativismo”, che nel mondo romano trova forme di applicazione sin dall'età arcaica con innovazioni e variazioni nel tempo, dall'età repubblicana a quella imperiale sino al tardoantico.

Del resto ciò si coglie assai bene, a leggere i titoli di alcune delle comunicazioni che tra oggi e domani sicuramente ci offriranno un quadro dialettico e innovativo rispetto a un argomento di fondamentale importanza, da una parte per il funzionamento dell'apparato produttivo e commerciale del mondo romano, dall'altra per i rapporti di diritto tra Roma e i *populi*, Roma e le *civitates*, Roma e le *gentes*, le *nationes*. Se volete dei rapporti tra l'*urbs* e l'*orbis*.

Voglio però, in questa sede così prestigiosa, con tanti illustri giuristi, sottolineare un aspetto storico che può essere, credo, di comune interesse per meglio affrontare in modo globale il tema della *societas* e delle *societates*: l'epigrafia infatti offre numerosi esempi che fanno riferimento soprattutto al mondo delle imprese private e a quello degli appalti pubblici, con inevitabili

differenze nel corso del tempo relative ai rapporti tra soggetti pubblici e soggetti privati.

Com'è ben noto, ad esempio, il profilo dei soggetti delle *societates* legate al pubblico acquista una fisionomia più definita di pari passo con l'ascesa sociale del ceto equestre, a partire dalla fine dell'età repubblicana; anche l'aristocrazia fondiaria del resto diviene partecipe dell'incremento dell'attività delle cosiddette *societates publicanorum*, allorché viene varato un programma di restaurazione latifondistica – al quale sono funzionali attività di nuovo accatastamento – dopo l'esperienza graccana, momento centrale dello sviluppo di un modello che si impone già in Asia, a Pegamo, con Tiberio Gracco e poi nelle province.

In Sardegna, questo si verifica proprio nell'ambito della restaurazione latifondista postgraccana, quando si procedette, attraverso *societates publicanorum* impiegate dall'Amministrazione centrale nella *definitio finium*, a un vero e proprio accatastamento presso il territorio di *Cornus* a sud del Rio Mannu, per favorire lo sviluppo del latifondo senatorio gestito *in loco* spesso da intere popolazioni di origine africana o italica: enigmatico è il rapporto tra gli *Euthichiani* di Cuglieri e l'impresario *T. Fulvius Euti(chianus)*, produttore e naviculario, ricordato sulle navi naufragate sulla spiaggia di Turas a Bosa e presso l'isola delle femmine a Palermo. Italici erano in Ogliastra i *Patulcenses Campani* della *Tavola di Esterzili*, trasferiti dalla Campania in occasione della seconda occupazione militare della Sardegna alla fine del II secolo a.C.

Accanto dovevano poi esistere *societates* di diritto privato come quella precocissima dei *socii salarii* delle saline di *Karales*, che utilizzavano personale di origine servile: *Cleon*, un *servus* dei *socii salarii* (*sal(ariorum) soc(iorum) s(ervus)*), a metà del II secolo a.C. in piena età repubblicana dedica un'arula bronzea, rinvenuta a San Nicolò Gerrei, utilizzando diverse lingue (latino, greco e punico) per ringraziare il dio salutare *Aesculapius-Asklepios-Eshmun*, invocato come il sardo *Merre*.

Certo la situazione dovette trasformarsi e assumere dimensioni ancora più ampie già all'inizio dell'età imperiale. All'Africa ci conduce la notissima iscrizione che riporta la carriera dell'*accensus* dell'*Imperator Titus Sextius* in Africa durante il secondo triumvirato, *M(arcus) Caelius M. l. Phileros*. Il testo, notissimo ai giuristi, fa riferimento al suo ruolo come *praefectus iure dicundo* a Cartagine per la concessione dell'appalto relativo alla riscossione dei *vectigalia* (*vectigalibus quinquennialibus locandis*) negli 83 *castella* della *pertica* di Cartagine che, dopo la vittoria sugli Antoniani, si andava organizzando secondo il nuovo modello imperiale, con un netto incremento del rapporto tra magistrati amministrativi e *societates* di appaltatori che appaltavano servizi per conto dell'Amministrazione centrale.

Con i nostri studenti dell'Università di Sassari abbiamo scavato uno di questi 83 *castella*, quello di *Uchi Maius*; nel foro, nel corso dei nostri scavi, abbiamo ritrovato il cippo di *Phileros*, liberto esperto di questioni catastali: egli interviene direttamente (e non attraverso una *societas*) se divide lui stesso il

territorio del *castellum* (cioè del centro fortificato) tra i nuovi *coloni* augustei e gli *Uchitani* e si incarica di controllare la messa in opera dei cippi di confine (*castellum divisit inter colonos et Uchitanos terminosque constituit*).

Nel linguaggio giuridico, come pure in quello epigrafico, il termine *societas* ha, come si è detto, una serie di significati, ma ciò che sorprende per la sua concretezza è il vitale aspetto organizzativo, nel pubblico e nel privato, della *societas* che senza dubbio trova elementi di contatto e di comunanza con altre forme associative. E allora mi limito a richiamare realtà come quelle dei *collegia* e delle corporazioni professionali (*Ostia*), come quelle degli *argentarii* o dei *navicularii*, ma non escluderei, ad esempio, neppure le *sodalitates*. Del resto, nel caso dei *collegia* e delle *sodalitates*, esse appaiono inizialmente come una sorta di *societates* con finalità di tipo religioso, ma anche a livello epigrafico si dispiega poi una varietà di situazioni e di rapporti di tipo pubblico e privatistico che meritano attenzione per la ricchezza dei dati. Penso ad es. ad alcune *sodalitates* della Sardinia, il caso più vicino a noi è quello dei *sodales Butuntini* (di Bitonto, in *Apulia*), dell'iscrizione rinvenuta presso Alghero nella Nurra di Baratz: un'associazione che doveva perseguire l'obiettivo di assicurare ai membri l'espletamento delle cerimonie e la contribuzione alle spese funerarie. Più abbondanti sono i dati relativi alle *sodalitates* africane: colpisce il ruolo sociale delle *sodalitates* studiate in Proconsolare da Azedine Beschouch, con i loro simboli contraddistintivi, i numeri, le spighe, il miglio, e il rapporto tra *sodalitas* e aristocrazie cittadine.

Penso di dovermi fermare. A me sembra che a partire dalla fine del II secolo d.C., l'evoluzione economica, con un sempre maggior incremento di una economia di mercato determinata dai cambiamenti delle rotte commerciali e delle province esportatrici, come nel caso dell'Africa e della Penisola iberica, promuove sempre più il ruolo delle *societates* private, specie quelle in contatto con l'organizzazione pubblica dell'annona: voglio qui ricordare il piazzale delle Corporazioni a Ostia, con i magnifici mosaici che introducevano agli Uffici delle compagnie armatrici, ad esempio i *naviculari Turrítani*, i *naviculari et negotiantes Karalitani*, e forse i *navicularii Olbienses*, per limitarci all'ambito della Sardegna.

Sono significativi i rapporti di collaborazione tra i gli imprenditori di diverse province, come mostra chiaramente l'iscrizione del 173 d.C., rinvenuta a Ostia, che ricorda un gruppo di armatori (*domini navium*) di origine sarda e africana, collegati insieme nei *corpora curatorum navium marinarum*, con propri patroni e propri organi.

Il volume sui giganti di Monti Prama curato dall'Accademia di Belle Arti di Sassari

Sassari, 14 maggio 2012

È difficile trovare nel patrimonio archeologico, non solo della Sardegna, un complesso identitario di così forte significato come quello dei “giganti” di Monti Prama, le statue nuragiche provenienti dalla penisola del Sinis e il cui restauro si annuncia concluso, grazie al competente lavoro del Centro Regionale di Restauro di Li Punti, eccellenza del nostro territorio.

Con le grandi statue di arcieri, guerrieri e “pugilatori” la Sardegna dei nuraghi mostra i suoi capi eroici, li monumentalizza e li celebra al pari di tutte le grandi civiltà.

Questo patrimonio ideale e materiale diventa per la società contemporanea, e in particolare per la nostra isola, motivo di ricchezza che si aggiunge all'imponente patrimonio culturale e paesaggistico della Sardegna. Ho vissuto a Cagliari le polemiche che hanno accompagnato, negli anni Settanta quella scoperta: ora le due Università della Sardegna e le Soprintendenze, attraverso i loro archeologi, sono da tempo impegnate nello studio e nell'interpretazione delle colossali sculture, partendo dalle magistrali pubblicazioni di Giovanni Lilliu.

Se questa fase di grande restauro appare conclusa, la ricerca archeologica sul sito che ha restituito le statue ha da percorrere un lungo e appassionante cammino.

Esso dovrà chiarire nella sua completezza il profilo storico e archeologico di tutta l'area, la cui conoscenza appare strategicamente fondamentale: è infatti evidente l'alto livello di una comunità nuragica che è ancora in gran parte da conoscere, il suo ruolo in un'area della Sardegna che vide la nascita e lo sviluppo del grande centro fenicio di *Tharros*, il rapporto fra questi episodi e i miti raccontati dalle fonti classiche, come quelle relative alle vicende di Iolao, che sembrano potersi percepire nel racconto eroico delle statue.

Raccolgo perciò volentieri l'invito del Direttore dell'Accademia di Belle Arti di Sassari, prof. Antonio Bisaccia e saluto con piacere la presente pubblicazione, che testimonia dell'attenzione dell'accademia artistica sarda verso questo grande evento dell'arte antica.

Trovo importante l'omaggio a uno degli episodi più intensi della statuaria mediterranea: raccogliere questa serie di tracce dell'immaginario di scrittori e poeti della nostra Isola sulle magnifiche sculture in arenaria, introdotte dal testo del prof. Marcello Madau, docente dell'Accademia e archeologo.

È un punto di vista diverso, è la relazione fra sentire contemporaneo e sentire antico quello che viene proposto grazie alla riflessione sviluppata per impulso di un'istituzione di alta cultura come l'Accademia di Belle Arti Sironi, con la quale non mancheranno occasioni di confronto e di impegno comune.

Presentazione del volume
Studi sul paesaggio della Sardegna romana
 a cura di Giampiero Pianu e Nadia Canu

Sassari, 14 maggio 2012

Giampiero Pianu e Nadia Canu presentano questi *Studi sul paesaggio della Sardegna romana*, un volume pubblicato dalla Nuova stampacolor con i fondi della legge regionale sulla ricerca.

Dopo un'indigestione di toponimi, di informazioni, di dati, di coordinate geografiche, di carte non tutte in scala, debbo dire che trovo difficoltà a riassumere un'opera che comunque rappresenta un passo in avanti significativo sulle ricerche che si concentrano su una nuova disciplina accademica, l'archeologia dei paesaggi e che hanno l'obiettivo di ricostruire la viabilità romana in Sardegna, soprattutto nella Sardegna centro-settentrionale, utilizzando una molteplicità di dati, con un'integrazione di informazioni diverse che è tipica della disciplina. Non è detto che i limiti dell'indagine non debbano essere in futuro estesi, se l'archeologia dei paesaggi si estendesse, come pare doveroso, anche agli aspetti ambientali, agrari e naturalistici nell'Antichità.

Questo progetto unitario sulle strade e i ponti romani in Sardegna tiene sullo sfondo il tema del rapporto tra città e campagna, dell'occupazione del territorio, delle diverse anime di una provincia come la *Sardinia* nella quale i Romani hanno dovuto fare i conti con la presenza di popolazioni locali insediate su un territorio interno, la *Barbaria*, che comunque conserva un paesaggio trasformato dall'uomo, marchiato dai nuraghi di età preistorica, spesso rioccupati in età romana, con processi di continuità, discontinuità, con rifunzionalizzazioni che non possono essere schematicamente descritti una volta per tutte.

Il tema della resistenza alla romanizzazione è connesso a queste indagini, perché gli ultimi studi confermano una presenza romana profonda e pervasiva anche nel Nuorese, basti pensare ai risultati dei recenti scavi di Sant'Efis a Orune. Nell'Introduzione il tema fa infuriare Giampiero Pianu, che condanna la becera politica di chi favoleggia sulla libertà e l'identità dei Sardi. Eppure il tema è presente dalla prima all'ultima pagina di questo libro, anche se se ne deve precisare la complessità, l'articolazione nel tempo e nello spazio, la necessità di una riflessione non ideologica ma fondata sui dati.

Nell'Introduzione Giampiero Pianu traccia un bilancio della ricerca che è anche un bilancio di un lungo fortunato, e io credo felice, periodo della sua vita, fatto di collaborazioni e di un fervido impegno che ha coinvolto tanti di noi e di cui gli siamo grati.

Nadia Canu ci presenta la metodologia di un progetto che si è esteso per oltre dieci anni attraverso accurate indagini territoriali che riscattano in qualche modo la condizione ancillare che l'archeologia rischiava forzatamente di assumere a causa dell'invadenza – lo vediamo anche oggi – degli storici e degli epigrafisti, quelli che Nadia Canu chiama anche gli esponenti del metodo antiquistico-antiquario eredi della scuola di Piero Meloni e di Guido Clemente; ma Meloni è stato anche un appassionato indagatore della viabilità in particolare attorno a Bonorva.

Eppure, nonostante le polemiche, occorre partire proprio dalle fonti letterarie, dai geografi e dagli itinerari antichi (Itinerario Antoniniano, Anonimo Ravennate Tabula Peutingeriana Tolomee), sommare la documentazione itineraria (miliari stradali, tracce di *glareatio*, di *crepidines*, modine, di massiciata con forma a schiena d'asino, di infrastrutture stradali, come le *mansiones* o i *praetoria* di Muru Is Bangius a Marrubiu, di Rebeccu), commentare la cartografia storica e la cartografia attuale, le carte catastali a partire dall'età piemontese, il Catasto De Candia; raccogliere i toponimi prediali e itinerari: *su caminu osincu*, *s'istriscia*, *ottava*, strada romana di Medaus presso Fordongianus, via de carru o carrucaria, s'immattonadu, Sosteri di Bonnaro, S'arcu 'e milli Fonni, Simaxis, Siamanna, Siapiccia, Siamaggiore. Infine le ricognizioni archeologiche, ancora insufficienti, in particolare azioni di *survey* territoriale con riferimento ai tratti di massiciata, ai ponti, ai guadi, alle dighe, agli acquedotti, alle ville, alle terme, alle necropoli, ai templi, agli insediamenti rurali, ai pagi, ai vici, più in generale ai siti datati attraverso le forme ceramiche, le monete, le iscrizioni, le testimonianze di cultura materiale. Oggi possiamo far leva sulla georeferenziazione, ovvero sulla localizzazione univoca finalmente del bene sul territorio di riferimento attraverso l'attribuzione delle relative coordinate geografiche, geolocalizzazione delle migliaia di siti archeologici rilevati; possiamo raccogliere un'ampia documentazione fotografica e aerofotografica con indicazione di quelle che i topografi chiamano le anomalie, gli allineamenti, i percorsi stradali, le tracce di centuriazione, le strutture stradali.

Il quadro complessivo rivela una conoscenza soddisfacente della bibliografia fino alle ultime scoperte, compreso il miliario trovato a 4 miglia da *Cornus* posto a Oratiddo da M. Cornucius, per quanto alcuni articoli appaiano purtroppo datati, siano frutto di tesi di laurea discusse più di dieci anni fa e oggi non risultano più accettabili. Infine la tradizione orale.

Rosita Giannottu pone il problema del rapporto tra viabilità e suddivisione agraria nella *pertica* della colonia di *Turris Libisonis*, fondata da Cesare o più probabilmente durante i primi anni del secondo triumvirato con M. Lurio. *Turris Libisonis* fu dedotta tra il 46 e il 42 a.C. attraverso forme di *inaugu-*

ratio accompagnate da una definizione catastale che doveva essere documentata nel *tabularium* nell'Archivio cittadino e nell'Archivio provinciale, con una delimitazione che troviamo riflessa nel giudicato medievale, nelle curatorie di Nurra, Fulmenargia e Romangia, nella diocesi turritana, negli stessi confini comunali di oggi. Ben prima dell'editto delle chiudende che ha rivoluzionato la geografia del paesaggio, le proprietà registrate nei condaghi medievali possono in qualche modo orientarci sulla consistenza del demanio giudiciale erede del latifondo imperiale e repubblicano: *le terras de fune* del condaghe di San Pietro de Silki sarebbero la più lontana testimonianza dell'innovazione introdotta in età vandala con l'utilizzo di *funiculi* per la misurazione delle terre. Le foto aeree ci consentono di ipotizzare l'orientamento dei terreni sulla base di muri, recinzioni, sentieri, che sembra essere eterogeneo a Sorso e Sennori rispetto alla Nurra tra Palmadula e Tuttubella. L'esame delle carte dell'IGM talora consente di identificare le tracce di centuriazione, con lotti che assomigliano molto a una centuria classica suddivisa sulla base di una unità di misura: l'*actus quadratus* o *acnua, agnua*: 120×120 piedi (35,5×35,5 metri). Più che prove conclusive si indicano ipotesi o vere e proprie piste per future ricerche che testimoniano le varianti possibili, con una maggiore consapevolezza della complessità di una questione che è certamente tecnica ma che ha profondi riflessi storici. La regolarità del sistema non è in discussione e la dimensione delle singole centurie sarebbe definibile tra i 15 e i 14 *actus*, con riferimento alle articolazioni di un territorio che è spesso collinare e che costringe gli agrimensori ad adattarsi al percorso dei corsi d'acqua.

Vengono presentati e collocati quasi 200 siti, necropoli, aree di frammenti, aree produttive, infrastrutture, luoghi di culto, monumenti preistorici e protostorici riutilizzati, rilevamenti sporadici, infine veri e propri insediamenti. Sorprende l'alto numero di villaggi, 46, molti lungo l'asta del Rio Mannu o lungo la strada a *Turre Karales*, mentre l'area di *Ad Herculem Stintino* appare pressoché deserta.

Il percorso tra la foce del Rio Mannu e Sassari della Via Turrea Maggiore come è definita nei condaghi viene descritto partendo dal *pons maximus* di età giulio-claudia che però è sulla costiera occidentale, toccando il miliario di Predda longa, la cava di Li Prediazzi, Su Crucifissu Mannu, verso Ottava Adu de Ottau, Crucca, Sassari Corso Vittorio, Serra Secca, Carlo Felice, Ischala de Clocha Scala di Giocca con il miliario di Nerone sul rio Mascari, Campo Mela, Codrongianus, Florinas nuraghe Punta 'e Onossi, Sa Tanchitta di Siligo, Bonannaro, Scala Carrugas, Prunaiola, Campu Giavesu, Bonorva. Il tema è ovviamente tra i più delicati e viene ripreso in numerosi altri articoli di questo volume: il ritrovamento della base onoraria di un duoviro in Piazza Tola continua a essere un punto di riferimento obbligato così come la necropoli di Via Cagliari presso Piazza Castello, ma sono molte le testimonianze archeologiche che suggeriscono un percorso che viene ripetutamente messo in discussione. Voglio solo ricordare i resti di un sarcofago in marmo ritrovati vent'anni fa nel parcheggio ANAS a Mulini a Vento, a due passi dalla Caserma Cian-

cilla, da me consegnati in Soprintendenza. Sullo sfondo c'è il tema del progetto del Carbonazzi della nuova strada Carlo Felice e delle novità introdotte dai Savoia rispetto al percorso romano.

Non mi sembra coronato da successo il tentativo di spostare il percorso principale sulla variante Li Punti-Funtana di Lu colbu-Sant'Anatolia-Molafa-Preda Niedda-Tissi, Muros, Cargeghe.

Il tema della prima parte del tracciato *a Turre* è del resto ripreso da Nadia Canu con una straordinaria competenza che testimonia come ci siano ancora tante questioni aperte sulle quali è possibile indagare con successo, trattando le dinamiche insediative del territorio, il riuso delle *domus* e dei nuraghi.

Marilena Sechi discute con molta novità e competenza i percorsi nel Logudoro e nel Meilogu, con attenzione per il cruciale territorio di Bonorva, a nord della Campeda, affrontando il tema della biforcazione della *a Karalibus Olbiam* dalla *a Karalibus Turrem*, ribaltando il percorso e partendo dall'enigmatico villaggio abbandonato di Padru Mannu a sud del punto culminante della Campeda tra il miglio 109 e il 118: il lavoro che si presenta è veramente straordinario e il ritrovamento dei miliari di Monte Cujaru e Mura Menteda, Mura Ispuntones consente di indicare meglio il percorso in direzione di Olbia lungo la piana paludosa di Santa Lucia a valle di Rebeccu e del *praetorium* di Sas Presones con lo stabilimento termale che riutilizza i miliari di III secolo raccolti forse presso l'officina lapidaria o il deposito del cantiere stradale. La Sechi pensa a dei *diverticula* che aggiravano la piana toccando S. Andrea Priu, Su Terranzu con la necropoli romana scavata nella roccia, Montiju e Iacana, Mura Ispuntones, per poi arrivare a Monte Cujaru. Rimangono problematiche le strutture militari di San Simeone e sono significativi i nuovi dati sulle produzioni di ceramica sigillata di Claudia Atte.

Mauro Mariani affronta la viabilità nella media valle del Temo, tra Pozzomaggiore, Padria e Mara e presenta le indagini territoriali che aggiornano i lavori della Galli attorno a Gurulis Vetus, con il Ponte Etori sul Temo, il Ponte Enas sul Crabolu e il Ponte Oinu tra Sindia e Pozzomaggiore sul Rio Badu e Crabolu al confine provinciale. Debbo dire che la conoscenza delle fonti storiche non è sufficiente, se una delle stazioni stradali a occidente del territorio in esame viene chiamata con il nome di Calmedia che non si trova nell'Itinerario Antoniniano e ci è conservato solo dalle false *Carte d'Arborea* e dal manoscritto seicentesco della *Relacion de la antigua ciutat de Calmedia*. Di qualche interesse è il toponimo *Via Grekiska* o *Via de Grecos* o *S'istrada de sos padres* documentato dai condaghi sette secoli prima dell'arrivo dei Greci a Montresta. Un'attestazione analoga è la *Biaregus* di Fonni Sorabile.

Andrea Mesina studia i territori di Monteleone Roccadoria e Romana, illustrando la funzione di polo attrattivo rappresentata dalla vallata del fiume Temo e richiamando le testimonianze di preistorici riti ordalici come nella spelunca di San Lussorio di Romana o a Funtana Sansa nella Piana di Santa Lucia. Come vedremo analoghi problemi si pongono per il fiume Tirso e in particolare per le stazioni termali di *Aquae Lesitanae*, Oddini Orotelli nel terri-

torio dei Nurritani e *Aquae Hypsitanae* presso *Forum Traiani*. Significativi i resti di mura di epoca classica a Monte Leone Roccadoria sull'altopiano che si affaccia sul lago e le strutture presso il nuraghe Pibirra di Romana.

Rita Fantasia riprende i lavori di Lucrezia Campus su Ozieri e aggiorna i dati sui monumentali resti conosciutissimi del Pont'ezzu sul Rio Mannu in località Punta de Navole, il Ponte di Ischia Ulumu in comune di Romana e di Badu Sa Feminedda, con attenzione per i percorsi stradali testimoniati anche dai miliari come quello di Dalmazio.

Meno felice il secondo articolo di Rosita Giannottu sulla viabilità gallurese, che riprende i risultati delle indagini compiute per la tesi di laurea del 2001 discussa col prof. Zucca: sostanzialmente fedele alle ipotesi di Piero Meloni, la Giannottu è incerta sulla localizzazione di Tibula e di Portus Tibulae, mentre fornisce informazioni preziose sulla viabilità, con i resti della strada a Monti di Deu presso il nuraghe Agnu, con il ponte romano di Vena Longa a Tisennari e di Diana sul lago Coghinas presso Luguido.

Stefano Giuliani allarga il discorso alla Gallura meridionale, elencando 44 insediamenti che aggiornano gli studi del Tamponi alle porte di Olbia, con i celebri punti miliari di Putzolu Sbrangatu, Traissoli ecc. A San Salvatore di Nulvara, sul Rio Scorraboos iniziava il territorio dei Balari e finiva il territorio del municipio romano: l'impressione è quella di una potente romanizzazione e di un'attenzione straordinaria per la viabilità diretta al porto di Olbia soprattutto nel III e IV secolo, con interventi che arrivano al 388 al tempo di Magno Massimo e Flavio Vittore, i più tardi in assoluto in Sardegna. Accanto alla viabilità principale, la *a Karalibus Olbiam*, la *per mediterranea*, la costiera, esisteva una rete di strade, che documenta una viabilità secondaria meno nota, anche per il concentrarsi dell'attenzione degli studiosi intorno alla viabilità principale.

La strategica posizione di Telti suggerisce molti interrogativi sui percorsi interni, che dovettero svilupparsi alle spalle di Feronia già in piena età repubblicana.

Luisangela Sulas studia Lesa e le *Aquae Lesitanae*, affrontando la viabilità tra Benetutti e Bultei lungo l'alto corso del Tirso, presso le sorgenti termali e le strutture romane, riprendendo alcuni passaggi conservati nella relazione di Martin Carrillo, che conosceva alcune iscrizioni su pietra che citavano «i mali che le suddette acque curano». Il culto di Esculapio a Lesa documentato da un'ara votiva poco nota ha un perfetto corrispondente con quello di Esculapio e delle ninfe a Fordongianus.

Maria Antonietta Mele procede lungo la via *per mediterranea* arrivando fino a Sorabile-Fonni, dove sorgeva il santuario sacro a Diana e Silvano entro il *nemus Sorabense*: anche in questo caso si parte dalle indagini precedenti, quelle di Filippo Nissardi, Antonio Taramelli e di Antonio Mereu, Raimondo Zucca, ma l'aggiornamento riguarda alcuni percorsi di transumanza che testimoniano la profonda penetrazione romana in età imperiale in uno dei punti più alti (1.000 metri) della Sardegna. Ovviamente si riprende il tema di come col-

legare la viabilità storica alla posizione decentrata dei ponti di Govosoleo di Fonni o su vicariu e di Gusana in territorio di Gavoi, detto anche *ponte vetzu* sommerso dopo la costruzione della diga. Nelle vicinanze la stazione preistorica con i menhir studiati dalla Scuola di specializzazione in Studi Sardi negli anni Settanta. Luoghi straordinari sono il nuraghe Dronnoro dal quale proviene il diploma del classario e di Soroeni Lodine, obbligato punto di passaggio. Infine, a proposito dei collegamenti secondari, emerge il tema delle relazioni tra Barbagia e Ogliastra attraverso i valichi di Correboi o di Caravai.

Stefania Atzori conferma le sue qualità e la sua capacità di leggere il territorio con questo lucido intervento sulla *pertica* di *Forum Traiani*, le antiche *Aquae Hypsitanae*, attraverso i territori di Ollastra Simaxis Villanovatruschedu, Fordongianus, Siapiccia ecc., con una parte del comune di Allai dove viene studiato il celebre ponte a sette arcate restaurato in età medievale e ora più di recente dalla Soprintendenza.

Alla strada di San Giovanni e alla *mansio* di San Cromazio ci conduce Giampiero Pianu, che mette a frutto le osservazioni compiute nel corso degli scavi da lui diretti a Villaspeciosa: rimane sullo sfondo il tema della viabilità lungo la vallata del fiume Cixerri e la possibilità di identificare una delle stazioni. La *terma mosaicata* era una struttura pubblica funzionale a un abitato, di incerta connotazione giuridica, forse un *vicus*, magari un capoluogo di un *pagus* rurale, più probabilmente una *mansio* o una *statio* presso la via a *Karalibus Sulcos*, poco oltre la stazione di *ad Decimum*, al X miglio da *Karales* (di recente abbiamo proposto un collegamento con l'*Angenior* dell'Anonimo Ravennate).

Piera Brandi si spinge in mare e cerca (debbo dire con poche novità) di portare il discorso sulle vie del mare, i percorsi della flotta romana, i traffici marittimi, i commerci.

A conclusione di questa veloce carrellata posso dire che, pur con una qualche eterogeneità di fondo, emergono da queste pagine tante informazioni nuove e si suscitano riflessioni nuove sul rapporto dei territori in bilico tra relazioni e isolamento, sull'economia agropastorale, sulle caratteristiche dell'insediamento rurale, sullo sviluppo nel tempo e le variazioni diacroniche, sulla cronologia.

Grazie a Giampiero Pianu e a Nadia Canu per questo impegno e per questa passione.

Presentazione del volume *Antiles* di Mario Medde

Sassari, 17 maggio 2012

Cari amici,

L'amicizia con il segretario della CISL Sarda Mario Medde, soprattutto l'ammirazione per il suo impegno sindacale, ma anche per le sue battaglie a favore dello sviluppo e del lavoro e per la sua sensibilità civile, mi hanno portato ad accettare un invito. Quello di presentare questo libretto inusuale, queste pagine luminose che ci consentono di varcare una porta, di cogliere e toccare con mano un mondo intero sospeso tra presente e passato che ha una sua coerenza, una sua logica, un suo ordine interno. E questo con un itinerario di sentimenti e di emozioni che toccano il cuore.

Anche se non è mai citato, sullo sfondo c'è innanzi tutto un paese amato, Norghiddo-Norbello, nel cuore del Barigadu, tra Marghine e Oristanese nella vallata del Tirso, visto attraverso i monumenti, le chiese, la rete urbanistica medievale, la strada di Sas Benas che porta a Domus, soprattutto la sua gente, la sua economia, la sua cultura agricola e pastorale che ha iniziato a fare i conti prima con lo sviluppo industriale e poi con la crisi di oggi. Un paese di confine, collocato in passato al margine del giudicato di Arborea, della curatoria del Guilcier e dell'antica diocesi di Bosa, oggi al margine settentrionale della provincia e della diocesi di Oristano. Nell'ultima pagina di questo volume c'è una spiegazione per questo ritorno al proprio paese, se valgono le parole di Cesare Pavese citate alla fine del volume (*La luna e i falò*): «Chi può dire di che carne sono fatto? Ho girato abbastanza il mondo da sapere che tutte le carni sono buone e si equivalgono, ma è per questo che uno si stanca e cerca di mettere radici, di farsi terra e paese, perché la sua carne valga e duri qualcosa di più che un comune giro di stagione».

Antiles sono gli stipiti in basalto, gli architravi, le porte che occorre varcare e che immettono a un territorio, ma anche a una cultura, a un ambiente sociale, a un momento della nostra vita, che conserva intatto il sapore della vita vera, il senso delle cose che ci sono care, il profumo della casa che continuiamo ad amare anche quando ne siamo stati sradicati e viviamo in una grande città.

E Iskra oltre che l'editore di Ghilarza è anche un luogo simbolo sul Tirso, a breve distanza dalle ciminiere spente di Ottana, in direzione del colle do-

ve sgorgano le sorgenti termali di Oddini tra Orotelli e Orani, il rifugio dei Nurritani liberi della *Barbaria* di età antica.

Dunque innanzi tutto il fiume, come punto di contatto tra geografie diverse. Ma anche il fiume come porta che non si chiude mai tra realtà e fantasia, tra il dolore della violenza subita e l'amore per la propria gente, tra la fede e la ragione, tra le parole e le cose.

Questo è il senso vero di una riflessione che in modo inusuale parte dal *De magistro* di Agostino di Ippona (il santo sepolto a Karales fino al 721 d.C.): il tema – modernissimo – del rapporto tra segni e significati, verso una nuova frontiera tracciata oggi dalla filosofia dei linguaggi. In realtà la questione è una sola: Agostino intende definire come e da chi l'uomo possa apprendere la verità che dà la felicità: dagli altri uomini attraverso i loro discorsi, le parole? Dalla esperienza sensibile? La risposta a queste ipotesi è negativa. Il maestro vero è soltanto quello interiore, la verità non può essere appresa dal mondo esterno, fatto di parole e di segni che rimandano sempre ad altre parole e ad altri segni, ma deve essere appresa dal mondo interiore. E questo richiede un approccio diverso rispetto all'universo dei segni che utilizziamo quando entriamo in relazione con altri uomini e con le cose.

Per vedere davvero non bastano i suoni, i segni, neppure i fatti: noi non possiamo parlare delle cose, ma delle immagini impresse e affidate alla memoria, perché noi portiamo quelle immagini nella profondità della nostra memoria, come documenti di cose percepite precedentemente. Ma sono documenti davvero solo per ciascuno di noi. Perché chi ascolta – sostiene Agostino –, se le ha percepite direttamente, non impara dalle nostre parole ma le riconosce come proprie, perché anch'egli ha costruito dentro di sé delle immagini. Se invece non ha percepito quelle cose, chi non capirebbe che anziché imparare crede a delle parole? Il passo del *De Magistro* che apre questo volume è difficile e duro e il rapporto tra fatti e cose ritorna irrisolto in tanti filosofi contemporanei.

Ma allora il Norghiddo di questo volume esiste solo per l'autore che ricorda una fanciullezza luminosa e colorata, che si può rivivere non attraverso le cose ma solo partendo dai luoghi che suscitano emozioni, non quei luoghi di oggi tanto diversi, ma quelli della memoria, che evocano le mille immagini di allora, lampi di luce, flash che illuminano i fatti che hai vissuto e persino quelli di chi ti ha preceduto. Questi li senti tuoi e non ti lasciano mai. Vivono lì gli spiriti del tempo, fantasmi temibili e figure amate, e quelli che ti appartengono davvero.

Dunque si può partire dalla primavera insanguinata del 1922, dall'immagine dei mozziconi delle orecchie delle pecore rubate e mutilate, recisi e abbandonati lungo Sa Bia de Cotzula, a Sas Benas verso Domus. Segni della proprietà del bestiame recisi con la mutilazione delle pecore. Segni come quelli della lontana lezione di Agostino che proiettano nella memoria quasi in un film la corsa disperata della nonna incinta di 7 mesi verso la chiesa del-

la Madonna delle Grazie a Orracu, per ritrovare alla fine sconvolta il corpo insanguinato del compagno ucciso su questo *caminu de sa fura* che conduceva a Otzana e ai monti della Barbagia dove transitava il bestiame rubato nella valle. Un'ingiustizia, l'uccisione di un testimone scomodo, che i pastori specialisti de *s'arrastu*, alla ricerca delle orme degli abigeatari, non avrebbero saputo vendicare.

Un altro sentiero, quello che da Pranzu 'e lampadas portava a Sa Serra, riporta alla mente il tragico ricordo della morte, nel 1953, 31 anni dopo, dell'altro nonno, quello paterno, colpito da una roncolata inferta da un altro pastore: Mario Medde scrive commosso che per anni le pietre insanguinate sul punto dove cadde il nonno restarono così disposte e macchiate, mute testimoni di un delitto orrendo, di una violenza gratuita, di un abuso non più comprensibile.

Altri furti di bestiame come quello del Natale del 1960 sarebbero stati regolati più civilmente, faccia a faccia, con la rabbia di chi ha subito un'ingiustizia e sente di poter essere protetto dalle autorità, senza rassegnarsi all'arroganza dei prepotenti. Alla periferia del paese ci introduce Sa Jenna de Nadale che ci racconta del coraggio del padre, della sua determinazione, anche del suo successo, quando finalmente gli atti delinquenziali iniziarono a essere puniti.

C'è in queste pagine la voglia di capire il passato più doloroso, di riconciliarsi con sé stesso, di tornare a volare come Massimo Gramellini nel recente bestseller *Fai bei sogni*: la memoria di una morte tragica è impressa nel cuore e diventa occasione di dolore ed evento indimenticabile, condiziona ogni istante della vita di chi ha voluto bene alla persona scomparsa, i figli, i nipoti colpiti dall'ingiustizia e dall'abbandono. Forse scriverne è anche un modo nuovo per dire che oggi finalmente il trauma può essere superato, può essere collocato nella storia, può essere spiegato in relazione alla violenza, all'abigeato, al delitto nell'arcaico mondo pastorale che conosce la transumanza di *Sos Costerinos*, i pastori perennemente in contrasto con gli agricoltori locali.

La violenza, frutto dell'ingiustizia e della prevaricazione in una Sardegna arcaica, in una società agropastorale ormai al tramonto, in un territorio di frontiera, quando finalmente i modi di produzione ereditati dall'età feudale impersonata dagli eredi del marchese vengono a cessare.

Ancora più indietro nel tempo, la piaga delle cavallette in età fascista e nel 1946, con la processione che da Norbello giungeva fino alla chiesa di Bonarcado, con il carro a buoi cerimoniale costruito per l'occasione: un santuario che testimonia una devozione popolare profonda, verso la statua di Bonacatu nel senso di Buona accoglienza, Buon ritrovo, luogo di devozione dall'età giudiciale. Mi piace il costante riferimento alla storia del territorio, lungo l'antica strada romana a *Turre Karales*, dove in località Caddharis è possibile scorgere i *mullones* come sul Gennargentu, i mucchi di pietra segno dei confini delle proprietà del regno, eredi del demanio imperiale romano, cedute da Co-

stantino di Lacon all'ordine camaldolese per la Madonna di Bonacattu. Pochi mesi dopo la processione del settembre 1946, le cavallette, *su pibintzili*, scomparvero dal territorio di Norbello, forse segno dell'efficacia di una devozione e di una cultura.

Ma altre porte, *antiles, jennas, jannas*, introducono ad altre scene, di gioia e di gioco come presso la casa disabitata di Massidda sul cortile dove i ragazzi impegnati in una partitella di calcio si contendevano lo spazio con le galline di Tzia Adalgisa protette dalla roncola di Tziu Nicu; oppure giocavano con i tappi della spuma Bartali o della birra. Il ricordo si fa più sereno, rivedendo Sa Idda con i suoi mille abitanti e le sue 5.000 pecore, le case con gli spazi per gli animali, il maiale, le galline, la cucina. Appartamenti spesso senza acqua, senza la vasca da bagno, addirittura senza il gabinetto, magari con uno spazio nascosto, riservato alla vista nel giardino. E poi l'assenza della rete fognaria, le cunette dove scorrevano le acque bianche e le acque nere. La piazza centrale, *su carruzzu*, dove si svolgevano le feste, i balli per il carnevale arcaico del Barigadu. Il Monte Granatico, espressione primitiva di una solidarietà verso i contadini poveri.

Sono i luoghi che fanno tornare alla memoria emozioni e scene che non si possono dimenticare: Sa pratza de Tzia Maria Licheri evoca il dolore della separazione, la partenza degli amici, i cugini emigrati per sempre a Torino, che lasciano la casa che, come tante altre nel Paese, all'improvviso cessa di vivere. Una diaspora che fa ancora sanguinare il cuore. Come non pensare alle drammatiche pagine dedicate da Gavino Ledda agli emigranti che partono per l'Australia: la miseria, il dolore, ma anche la rabbia di chi parte e di chi resta, in quello che l'autore descrive come un funerale doppio, dove i morti sono ancora vivi e dove gli abitanti di Siligo che rimangono accompagnano all'autobus, come al camposanto, i parenti che partono per sempre; e dove gli emigranti pensano di partecipare al funerale di quelli che restano, condannati a una miseria senza scampo.

Ancora luoghi che evocano ricordi: la chiesa medievale di San Giovanni Battista, con un sapore antico che sembra testimoniare che c'è qualcosa che continua a vivere nel tempo e nelle generazioni, una sorta di *genius loci* che dà sacralità all'ambiente, che suscita ricordi e rinnova vincoli che continuano oltre la morte. Ho confrontato le pagine di questo volume con i più recenti studi di storia dell'arte, con i risultati degli scavi archeologici che confermano l'interesse storico di questo lembo del territorio comunale, lungo *sos caminos de Corribinu* verso i mitici frutteti di Sa Corte e di S'Ena in direzione di Domus, una sorta di Giardino delle Esperidi mitizzato nella memoria, associato con emozione anche al ricordo di Libera, una ragazza deliziosa dagli occhi azzurri desiderata e amata dai timidi studentelli di un tempo lontano.

Ma sono i vicini ruderi della chiesa cimiteriale dell'Angelo Custode, eretta nel Cinquecento in occasione di una straordinaria pestilenza, che evocano le immagini più forti, attraverso i ruderi smozzicati e l'enigmatica epigrafe in

latino che invoca l'assistenza dell'angelo ai defunti uccisi dalla peste. E qui l'emozione per il mistero che si respira davvero, di fronte alle sepolture scavate nel pavimento della chiesa e nel vicino cimitero abbandonato: i lastroni di basalto che oscillano sotto il peso dei visitatori intimoriti, ragazzi spaventati, che immaginano crepe, gallerie sotterranee, pericoli nascosti, potenze infernali. Un mistero che affascina e atterrisce ancora.

E poi la società pastorale, la sapienza antica dei contadini e dei pastori, il mondo della magia e della medicina popolare, le competenze di Tzia Maria Licheri, una donna dolce e disponibile, eccezionale nel mettere a posto ossa e muscoli, come quella che io stesso ho conosciuto a Scano Montiferro forse negli stessi anni. Le pozioni per combattere il malocchio.

Si inizia con la scuola elementare, con i bambini che indossavano un grembiule nero con il fiocco rosso, come in tante fotografie di quegli anni. Le cartelle di cartone, la mensa scolastica malamente gestita dall'Opera Pontificia, i sapori del formaggio arancione o della minestra. Inavvertitamente sto mischiando i miei ricordi a quelli di Mario Medde. I banchi con il contenitore per l'inchiostro, i solchi per riporre penne e pennini, la lavagna, i rimedi contro il freddo come il barattolo per conservare le braci e la cenere del caminetto.

Ricordo nitidamente anch'io il 1956, l'anno della neve, che rimane in una foto di mia madre a Bosa, davanti alla giardinetta di mio padre, con le campagne del Marrargiu completamente innevate; ricorda Mario Medde che fu un disastro per il bestiame e per i pastori dell'interno, mentre rimane fortissima l'immagine dei *sos candelabros*, enormi stalattiti che scendevano dai tetti delle case di un paese inconsueto che si stenta a riconoscere.

Questo libro è anche la storia di una maturazione, in famiglia, grazie al coraggio del padre, a scuola, nell'amministrazione, nello sport, nella politica, nel partito socialista in un ambiente fortemente condizionato da un notabilato locale democristiano poco aperto alle novità, anche da un partito comunista che progressivamente rinnega l'ortodossia. Infine nel sindacato, fino ai vertici regionali e nazionali. L'imbarazzo dei comunisti per la rivolta di Budapest e i carri armati sovietici in Ungheria. E poi l'impegno nell'Umanitaria, nel Centro dei servizi culturali de l'Unla come in tanti altri paesi della Sardegna, nell'Arci, attraverso le letture più diverse, il Vangelo di Giovanni, Don Milani, Hemingway, Sagan, Sartre, Wittgenstein. *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* di Pavese rimane ancora oggi un libro letto e amato.

C'è serenità e coscienza di sé in queste pagine che raccontano di un personaggio che capisce a fondo la Sardegna, sa usare una lingua e raccontare una cultura, conserva dentro di sé la storia lunga della sua famiglia e della sua terra, con un angolo visuale del tutto originale, che parte da un territorio e da uno spazio geografico poco frequentato nella letteratura sarda.

Mi è piaciuta molto la riflessione sulla parola, il dubbio che la parola possa ancora raccontare qualcosa, promuovere la speranza e il cambiamento, proteggere dall'abuso e dal profluvio della politica.

Mi è piaciuta la citazione del futurista Ezra Pound: «La parola è morta». Mi è piaciuto il commento di Mario Medde, sindacalista impegnato proprio sul versante della parola, per il quale la parola oggi certamente soffre, e tanto, di credibilità e non solo come sostiene qualcuno per la «colonizzazione della parola da parte della politica», ma per il vuoto di ideali e di narrazioni.

Il senso del libro è allora quello di ritrovare un equilibrio, di riscoprire il valore dell'introspezione e del silenzio: e la ricerca dentro sé stessi non può essere finalizzata a recuperare e tenere in vita i fantasmi del passato, ma si deve cercare almeno – sono le ultime parole di questo volume – con sobrietà e costanza la verità.

WADIS-MAR, Water harvesting
and Agricultural techniques in Dry lands:
an Integrated and Sustainable model
in MAghreb Regions,
Water Use in North Africa in the past

di Attilio Mastino e Antonio Ibba

Djerba, 24 maggio 2012

Si ringraziano, per il supporto e per aver voluto discutere con gli autori i vari temi, M. Casagrande, M. B. Cocco, R. Zucca.

Sono onorato di rappresentare l'Università di Sassari, tornando in Tunisia in un incontro sulla scarsità della risorsa idrica, sulla gestione dell'acqua e i processi di desertificazione, promosso anche dal Nucleo Ricerca Desertificazione (NRD) dell'Università di Sassari: torno in Tunisia con emozione, ricordando tante occasioni e tante speranze, anche qui a Djerba nel dicembre 1998, in occasione del XIII Congresso de *L'Africa romana*. Ma soprattutto voglio ricordare le nostre ricerche archeologiche presso Dougga e Theboursouk ad Henchir Douamis, la collina dei sotterranei, che nel nome ricorda la presenza di tante cisterne per la raccolta dell'acqua al punto di arrivo di un imponente acquedotto. Spero vorrete perdonarmi se per un momento vi porterò indietro nel tempo, alla scoperta di luoghi che conservano tracce delle tecnologie impiegate nell'Antichità classica per la raccolta dell'acqua, preziosa risorsa per la sopravvivenza nelle aree interne del Maghreb.

1. Alla fine dell'età coloniale, confrontando la situazione dell'Africa Mediterranea francese con quella della Francia, Jean Despois, nell'ormai classico volume intitolato *L'Afrique du Nord* pubblicato nel 1963 (pp. 15-29, 97-110) sintetizzava nel termine "inégalité" l'aspetto essenziale del clima nordafricano, evidenziando in particolare l'irregolare distribuzione delle precipitazioni invernali, la scarsità di quelle primaverili, le forti variazioni pluviometriche fra anni contigui, la siccità che dura 4-5 mesi nelle regioni dominate dalla steppa.

300 millimètres de pluie bien réparties – affermava Despois – suffisent à assurer un assez bon récolte de céréales, alors que 400 ou 500 mal distribués donnent de médiocres résultats. Les pluies torrentielles sont en grand partie perdues pour l'agriculture, surtout si elles tombent sur un sol déjà saturé [...]. Les pluies torrentielles amènent des désastres par les ravinements et les inondations qu'elles provoquent, en particulier quand elles ont une violence inaccoutumée. Inversement on assiste souvent à

des longs mois secs ou qui n'ont que des pluies faibles suivies de vents violents. Des pluies d'automne trop tardives ou rares empêchent ou gênent les labours et les semailles; l'insuffisance des pluies de printemps compromet non seulement la récolte des céréales au point de rendre nulle dans certains régions, mais aussi celles du raisin et des olives (ivi, p. 19).

Scrosci intensi ma brevi impediscono all'acqua di penetrare in profondità nel terreno, erodono violentemente le superfici asportando gli strati fertili; è fortissima l'evaporazione, in particolare nelle aree interne, caratterizzate da cieli limpidi e da venti forti e caldi. Durante l'inverno tuttavia una diffusa ed elevata umidità in aree come il Sud-Ovest marocchino e la Tunisia Orientale, in particolare nell'area di Gabès, permettono l'impianto di diverse coltivazioni. Diretta conseguenza del clima sarebbero per lo studioso i corsi d'acqua temporanei (*oueds, wadis*), solo raramente alimentati dalle nevi e dipendenti per lo più dalle irregolari precipitazioni, abbondanti solo in inverno e quasi aridi in estate e dunque poco efficaci nella lotta contro la siccità e in agricoltura (ivi, pp. 26-8, 98, 103).

Con un approccio deterministico oggi non più accettabile, Despois concludeva che il clima aveva influenze devastanti e irreversibili sull'economia locale, sull'organizzazione della società berbera, addirittura sull'umore dei poveri fellah impotenti di fronte a una natura matrigna e dunque quasi giustificati nella loro trasparente ignavia. Se questa lettura, figlia del suo tempo, oggi non trova più credito nel mondo scientifico, è tuttavia indubbio che i problemi climatici evidenziati dallo studioso caratterizzano il Maghreb sin dall'Antichità: a queste oggettive difficoltà l'uomo ha tentato nel tempo di porre rimedio con soluzioni individuate dalle varie discipline storiche (archeologia ed epigrafia in particolare) e che parzialmente trovano o potrebbero trovare applicazione ancora oggi.

2. Il problema dell'acqua era infatti ben noto nell'Africa romana fra le Colonne d'Ercole sull'Oceano e le *Arae Philenorum* in Libia, al confine tra Tripolitania e Cirenaica, sia per la forza distruttrice delle piene improvvise (*AE* 1975, 880 da Ureu: ... [aquam (?) corrup]/tam post diluviem [---]/to servato recte (?) [---] / propria liberalitate [ex]o[rnavit] ...; *CIL* VIII, 2661 (p. 1739) = *ILS* 5788 da *Lambaesis: Aquam Titulensem quam ante annos / plurimos Lambaesitana civitas in/terso ductu vi torrentis amiserat / perforato monte instituto etiam a / solo novo ductu* ...; da Gherait el Garbia (Chiron, 2011, 276): *Ab impetu aqu[arum ---] / Multa loca ed[u]cta(?) --- / --- pa]lude du[--- per(?)] / [limi]tem Ten[theitanum ---] / ---[I CVII m[ili(?)]* ...), sia per quella vivificatrice che permette la nascita degli insediamenti e le attività produttive.

Possiamo ricordare alcune testimonianze epigrafiche. A Zireg, a sud dei monti Hodna durante il principato di Settimio Severo vengono concessi *agri, pascua, fontes* ai coloni insediati in un settore delicato del confine, zona militare e di passaggio delle tribù: l'imperatore africano è convinto che l'acqua sarà un elemento indispensabile per la produttività e la valorizzazione di quel-

le terre e vuole impedire che questo bene sia disponibile solo per pochi fortunati (Leschi, 1948, 103-116 = *Études*, pp. 75-79). Per converso, forse volendo colpire gli odiati *domini* di *Leptis Magna* che li sfruttavano come braccianti, nel 238 i Berberi distrussero l'acquedotto che permetteva di irrigare le terre a sud-est della colonia, una strategia spesso adottata nel IV secolo dagli *Austuriani* (IRT 896 = AE 1973, 573: ... [*aquaeductu*]*m bell(o) dissi[patum]* ... Sulla strategia degli *Austuriani* Felici, Munzi, Tantillo, 2008, pp. 627-32).

Gli impianti di adduzione sono corredo indispensabile di un ricco podere. A Biha Bilita, nell'Alto Tell Tunisino, il solerte proprietario si vanta di aver costruito un pozzo che al tempo di Aureliano gli ha permesso di apportare migliore al suo *fundus* e di creare nuova ricchezza (AE 1975, 883 = 1978, 835 = 1983, 975 = 2005, 1685: ... *praeter cetera bona q[uae] / in eodem f(undo) fecit steriles / qu[o]que oleastri surculo[s] / inserendo plurimas o[leas] / instituit puteum [iuxta] / viam pomarium cum tric[hilis] / post collectarium vin[eas] / novellas sub silva aequ[e in]/stituit ...). Ad Henchir El-Left, *Florentius*, procuratore del patrimonio imperiale in Proconsolare, fra il 321 e il 324 dedica a Nettuno un lungo canale che dal bacino di adduzione (*ninfio*) portava l'acqua sui *praedia* di Costantino (AE 1949, 49 cfr. CIL VIII, 23653 = 23673 = *ILTun* 565 = *ILS* 5732); ad *Albulae Terentius Cutteus* realizza con i figli e la moglie sulle sue terre un *aquagium*, un canale di scolo evidentemente indispensabile per l'efficienza della sua fattoria (CIL VIII, 21671 = *ILS* 5769: ... *aquagium suis possessionibus / constituerun(t) et dedicaverunt*).*

La necessità quotidiana dell'acqua è sottolineata dalle numerose dediche al *genius* che protegge la fonte (per esempio alle sorgenti dell'*Ampsaga*, *oued Rummel*, alla Ferme du Caid presso Batna, o ad Hammam Sayala) o a *Neptunus*, il dio del mare ma più in generale delle acque, per questo venerato in insediamenti lontani dalle coste come nel villaggio di *Tituli* fra Haidra ed El Kef, a Gafsa, a *Lambaesis*, forse fra i monti dell'Ouarsenis nell'Algeria occidentale (Salama, 1973, p. 344 note 11-12; Bel Faïda, 2002, pp. 1715-28. Meno probanti le dediche alle Ninfe, legate di solito a un impianto termale o a pozze di acqua calda, cfr. Arnaldi, 2004, pp. 1355-64).

Più in generale nelle iscrizioni del II-IV secolo, fra Libia e Algeria, è diffusa l'attenzione per l'acqua, le sorgenti e gli impianti di adduzione o distribuzione: *thermae*, *aquaeducti*, *fontes*, *putea*, *cisternae* sono termini ricorrenti nell'epigrafia africana (invero non particolarmente prolifica su questo tema, una quarantina di testi), impianti essenziali per lo svolgimento della vita civile, che contribuiscono a distinguere un centro urbano da un villaggio, che aumentano il prestigio di un insediamento e gli agi dei suoi abitanti, che denunciano l'adesione della popolazione a modelli di vita romani. Sono opere che hanno una forte ricaduta sulla collettività e per questo sono realizzate sia dall'imperatore o dai suoi funzionari (16 casi), sia *pecunia publica* da magistrati locali (14 esempi), sia infine con il contributo di facoltosi evergeti alla ricerca del consenso politico ed elettorale nella comunità (cfr. le diverse posizioni di Shaw, 1984, pp. 121-73; Slim, 1990, p. 169; Peyras, 1991, pp. 208-9 Wil-

son, 1998, pp. 91-2; Wilson, 1999, pp. 314-31; Bel Faïda, 2000, pp. 1589-602; Bel Faïda, 2009, pp. 123-41; Casagrande, 2010, p. 469. Cfr. anche Casagrande, 2008, *passim*): a *Sabratha Flavius Tullus aquam privatam induxit*, costruì ben 12 bacini e infine versò duecentomila sesterzi per la manutenzione dell'impianto che veniva donato alla città (IRT 117). Ritourneremo in seguito su questi aspetti ma già ora è interessante osservare che gli impianti sfruttavano una o più sorgenti poste a non grande distanza dall'insediamento: in generale nell'attuale Tunisia gli acquedotti più lunghi non superano i 10 km (a *milliario septimo* ricorda un testo di *Thugga*) e di solito si attestano fra i 4-5 km (CIL VIII, 1480 (p. 2616) = 26534 = *ILTun* 1408 = *AE* 1966, 511 = DFH 36 = ZPE-175-288: [*Pro salute Imp(eratoris) Caes(aris) M(arcus) Aureli Commodi Antonini Aug(usti)*] *Pii Sarm[atici] Ge[rmanici] max[i]mi Britannici p(atris) p(atriciae) civitas Aurelia Thugga [a]quam con[duxit] e fonte M[joccol[i]tano a milliario septimo [sua] pecunia induxi[t] et] lacum fecit M(arcus) Antonius Zeno proc[o(n)s(ul) Africae dedic[avit] cur[atore] L(ucio) Terentio Romano]* cfr. Casagrande, 2010, 461-2, p. 469). La loro importanza era comunque strategica e non a caso è frequente in Numidia l'intervento dei militari, sia come forza lavoro sia come supporto tecnico; in Libia e nelle oasi del predeserto venivano usati gli schiavi per costruire i canali sotterranei.

3. Ben più ampia ma disomogenea la documentazione archeologica giacché questo settore della ricerca è stato parzialmente trascurato in passato. In Marocco le informazioni si concentrano sui centri urbani, alcuni dei quali come *Volubilis* indagati capillarmente, mentre i siti rurali sono stati poco esplorati; spesso non è noto attraverso quali canali l'acqua raggiungeva i centri abitati. Le prospezioni franco-marocchine nel bacino dell'*oued* Sebou d'altronde dimostrerebbero che per i *vici* dell'area, sorti generalmente in prossimità degli *oueds*, non fu realizzata nessuna importante opera idraulica per la raccolta o la distribuzione dell'acqua; farebbero eccezione alcune opere in prossimità delle coste (cisterne, bacini, canali) collegati ai processi di lavorazione e conservazione del pesce, in gran parte destinato all'esportazione (Lenoir, 2009, pp. 41-83; Pons Pujol, Lagostena Barrios, 2010, pp. 533-42; cfr. Euzennat, 1989).

In Algeria programmaticamente il Service des Antiquités e Stéphane Gsell si concentrarono sulla viabilità di età romana perché su quella si sarebbe potuta impiantare la viabilità moderna, necessaria al controllo di un territorio considerato insicuro. Un grosso passo in avanti lo si deve al colonnello Jean Baradez che sfruttando la fotografia aerea poté individuare nella regione a ridosso dell'Aurès strutture antiche per raccogliere, controllare, regolare le acque pur non potendo allora chiarirne con precisione la cronologia. Sulla scia, ma con attente indagini sul terreno, si mosse un decennio dopo Jean Birebent, con studi specifici limitati tuttavia ai soli impianti dell'Algeria orientale (Baradez, 1949, pp. 165-212; Birebent, 1964).

Abbondano invece le informazioni sulla Tunisia, un protettorato considerato politicamente tranquillo e dove nella prospettiva del Governo france-

se era possibile investire risorse. È infatti un dato di fatto che tanto la Brigade Topographique quanto i cultori delle Antichità che percorrevano il paese, avevano un occhio particolarmente attento alle opere idrauliche nella convinzione che queste informazioni potevano essere ancora utili nel XIX secolo e fare da volano all'economia della nuova Tunisia, una visione che ancora traspare negli scritti di Despois e Gilbert Picard alla metà del XX secolo. Tutti questi dati furono radunati e commentati già nel 1897 da Paul Gauckler nel suo *Enquête sur les installations hydrauliques romaines en Tunisie*. In tutti questi lavori è manifesta l'idea che solo i Romani fossero riusciti a sfruttare in maniera capillare le enormi potenzialità agricole dell'Africa e che solo attraverso un recupero di queste conoscenze sarebbe stato possibile rimediare ai danni provocati dai Berberi dediti al nomadismo e dagli invasori arabi, a loro giudizio incapaci di gestire quel patrimonio e anzi autori di un'insensata distruzione di impianti indispensabili al progresso del Paese e alla sua prosperità (Picard, 1959, pp. 59-76; Despois, 1963, p. 120).

Il lavoro di Gauckler era abbastanza sommario per quanto riguarda gli impianti rurali e spesso trascurava le regioni prossime al deserto e le oasi, se non in rari casi. Qui invece la ricerca è stata potenziata negli ultimi 40 anni dalle sistematiche prospezioni di Pol Troussset fra Gafsa, il Jérid e Gabès (Troussset, 1986; Ben Ouezdou, Troussset, 2009, pp. 1-16). Questo era stato un filone collaterale nelle indagini condotte in Libia dagli archeologi italiani e anglosassoni nella prima parte del XX secolo, più recentemente ripreso dall'*équipe* inglese guidata da Graeme Barker e David Mattingly nell'ambito del progetto UNESCO *Farming the Desert* dedicato agli insediamenti rurali della Tripolitania (Barker, 1996, *passim*; Mattingly, 1996, *passim*). Troussset e Mattingly hanno puntato alla riscoperta e valorizzazione del patrimonio culturale, senza perdere di vista le possibili ricadute pratiche sull'economia locale, hanno attirato l'attenzione sulle tecniche di adduzione delle acque nella regione del pre-deserto, sottolineando una continuità fra mondo pre-romano, romano, bizantino, aglabide, in alcuni casi sino ai giorni nostri, con risultati straordinari che rendono giustizia a un mondo tutt'altro che sottosviluppato e al contrario capace di produrre del *surplus* per il commercio con i centri urbani della costa.

In anni ancor più recenti, la percezione a livello sociale e politico di cambiamenti climatici globali ha riportato in auge gli studi di idraulica e riacceso i riflettori sulle soluzioni idriche adottate dai Romani per rifornire città e campagne. Quasi in contemporanea escono nel 2008, fra gli altri, alcuni contributi negli Atti del XVII Convegno *L'Africa romana*, dedicati alle *foggaras* e alle cisterne della Malga a Cartagine (Baklouti, 2008, pp. 811-56; Mosca, Di Stefano, 2008, pp. 857-77; De Angelis, Finocchi, 2008, pp. 2179-96. Sugli impianti di Cartagine, cfr. anche Wilson, 1998, pp. 65-102; Rossiter, 2009, pp. 177-97; Di Stefano, 2009, pp. 143-64) e soprattutto il repertorio di Massimo Casagrande, che raccoglie tutta la bibliografia sugli impianti idrici della *Zeugetania* e della *Byzacena* e ne censisce 422 distribuiti in 362 siti differenti, fornendo interessanti osservazioni sulle tecniche e le finalità delle strutture in-

dividuate (Casagrande, 2008, in particolare pp. 249-60: in *Zeugitania* sono stati individuati 249 impianti in 202 siti: 118 urbani, 13 rurali, 17 privati; in *Byzacena* abbiamo 173 impianti in 163 siti: 49 urbani, 18 rurali, 8 privati). Sono solo dell'anno seguente gli Atti del Convegno *Controle et distribution de l'eau dans le Maghreb antique et médiéval* che pur nella loro incompletezza (mancano purtroppo alcune interessanti relazioni presentate a Tunisi nel 2002) offrono una rassegna molto ampia e critica sul progresso degli studi in tutta l'Africa Mediterranea per un arco cronologico che volutamente sfuma dall'età punica a quella aglabide. Infine si ricordano gli Atti del Convegno di Cadice 2009 *Aquam perducendam curavit*, editi già nel 2010, dedicato in particolare alla situazione della *Baetica* ma aperto al confronto con altre realtà dell'impero romano d'Occidente, in particolare con due panoramiche sull'Africa Proconsolare e sulla *Tingitania*.

4. È impossibile in questa sede entrare nei dettagli di questa ricca documentazione e ci limiteremo ad alcuni esempi fra i più diffusi e significativi, sottolineando differenti soluzioni di fronte a problemi comuni.

I già ricordati lavori di Troussel fra Gafsa, lo Chott Jérid, Gabès, El Hamma, Arad, hanno evidenziato come gli impianti idraulici abbiano condizionato la vita agricola e la nascita di società fortemente articolate e impegnate nella gestione dell'acqua. Le strutture presenti nella regione sono alimentate dalle acque che discendono dalle ultime propaggini del Tell sahariano, captate dagli acquedotti, oppure da quelle portate in superficie con pozzi artesiani come nel Jérid o a Nefzaoua (Ben Oueddou, Troussel, 2009, p. 11).

Nella regione di Sud-Est fra Matmata e Dehibat sino al Jebel Nefousa il rilievo tunisino-tripolitano costituisce invece una zona intermedia fra le Steppe e il Sahara per l'altezza dei monti (715 m), la pluviometria (200 mm), la vicinanza al Mediterraneo. Qui la popolazione sedentaria pratica l'arboricoltura grazie a metodi di irrigazione molto particolari che attingono l'acqua non tanto dalle rarissime fonti ma grazie a terrazze o sbarramenti (*jessour*) che controllano e incanalano le acque alluvionali o degli *oueds* Merteba, Seradou, El Hamma (Ben Oueddou, Troussel, 2009, pp. 11-2). Strutture simili sono state individuate in Libia (*supra*; cfr. anche Mattingly, 1995, pp. 68-77), nella Tunisia sud-orientale nella piana di *Augarmi* (Troussel, 1974 e 1987; Mrabet, 1999 e 2003), fra Feriana e Kasserine nella regione delle Alte Steppe (Hitchner, 1995, pp. 143-58). Spesso gli archeologi le hanno confuse con le *clausurae*, sbarramenti lineari lungo le piste in cui si spostavano in antico uomini, armenti e merci, destinati a regolare i flussi piuttosto che a difendere o chiudere ermeticamente il territorio provinciale (pur con differenti impostazioni: Bénabou, 1976, pp. 429-45; Whittaker, 1978, pp. 332-7, 340-50; Troussel, 1980, pp. 935-42, 1984, pp. 383-98; Casella, 2004, pp. 211-38).

I *jessour* sono infatti dei piccoli e parziali sbarramenti dei letti dei torrenti e nei valloni che trattengono le acque di deflusso e i fertili sedimenti che queste trasportano, riducendo l'erosione idrica. Più *jessour* sono disposti in se-

quenza, a distanze regolari, nel letto del torrente. Ogni *jesr* si compone di uno sbarramento (*tabia* o *katra*) perpendicolare al vallone, e di un'area di raccolta dei sedimenti (fondo del *jesr*) che è una sorta di terrazza a monte della *tabia* sulla quale si impiantano le coltivazioni e che talora è rafforzata alla base con pietre; ogni *tabia* ha uno o due scoli, quelli laterali detti *menfess*, quelli centrali *masraf*, che permettono di far defluire verso il *jesr* posto a valle l'acqua in eccesso; le acque si infiltrano progressivamente nel suolo e non evaporano, costituendo una riserva vitale per combattere la siccità. Si stima che con questo metodo 200 mm di pioggia abbiano l'efficacia di 500 mm con evidenti vantaggi per l'agricoltura (Ben Ouezdou, Troussset, 2009, pp. 3-4).

I *jessour* sono noti già in documenti del secolo XI ma è probabile che affondino le loro radici in codici non scritti risalenti al mondo antico. Presuppongono l'esistenza di un'organizzazione collettiva che limita il diritto soggettivo nel nome dell'interesse comune. Ogni *jesr* infatti non può che trattenerne una certa quantità d'acqua e cedere il superfluo al *jesr* a valle; l'altezza della *tabia*, la posizione degli scoli, la loro larghezza, la pendenza del *jesr* non possono essere modificate se non con un accordo generale fra proprietari di *jessour* contigui e gli stessi proprietari devono garantirne la manutenzione; è vietato ostruire gli scoli per trattenerne le acque, danneggiando di conseguenza il vicino; ogni proprietario è responsabile dei danni causati a valle dall'acqua che fuoriesce dal suo *jesr*.

L'uso dei *jessour* probabilmente favorì la sedentarizzazione delle tribù del deserto nel Jébel, dove l'*élite* punico-libica, poi romanizzata, praticava da tempo la coltivazione dell'olivo: la violenta rivalità fra *Leptis Magna* e *Oea*, esplosa nel 71 d.C. con l'intervento armato del comandante della legione, potrebbe nascere dalla necessità di accaparrarsi nuove parcelle di terreno che grazie ai *jessour* potevano ora dare importanti rendite. È in ogni caso evidente che i *jessour* fra Libia e Tunisia sono collegati a una serie di fattorie costituite in contemporanea alla creazione di una fitta rete di fortini per il controllo del territorio in età giulio-claudia; queste fattorie, forse solo nel IV secolo, furono fortificate e presero la forma dei *gsur*: il singolare *gasr* forse deriva dal latino *castra* e gli stessi occupanti amavano definire queste fattorie con termini militari come *turris*, *castra*, *oppidum*: nella sua forma classica è una torre quadrangolare dalle mura massicce, con all'interno due o più magazzini, un pozzo, una stretta porta d'accesso (Rebuffat, 1982, pp. 193-5; Elmayer, 1985, pp. 78-80; Rebuffat, 1988, pp. 44-60; Mattingly, 1987, pp. 75-83, 1989, pp. 141-3, 1995, pp. 202-9, Dore, 1996, pp. 127-33; Mattingly, 1998, pp. 168-73; Felici, Munzi, Tantillo, 2008, pp. 647-50; Munzi, Felici, Cirelli, Schingo, Zocchi, 2010, pp. 727-31, 737-9. *Gsur* sono stati localizzati nella valle dell'Wadi Bei el-Kebir e nei bacini del Zem Zem e del Soffegin, ai bordi del Grande Erg Orientale, nel corridoio fra Gabès e lo Chott el Djérid).

5. Ai *gsur*, isolati o raggruppati in piccoli nuclei di cinque o sei edifici, erano annessi degli spazi circolari identificati come aie, silos circolari per lo stoc-

caggio dei cereali, frantoi e soprattutto cisterne o pozzi che captavano le acque degli *oueds*: le cisterne (*majen*) erano di solito sistemate sul bordo degli *oueds* e i bacini erano scavati nella roccia (Mattingly, Dore, 1996, pp. 133-58). L'esempio meglio conservato è quello di Tininai, con pozzetto quadrangolare di circa 2×2 m profondo 7 m, alla cui base si aprono 4 canali a croce di 24×4 m; l'acqua era estratta con pozzi più piccoli e bacini di decantazione, secondo modelli ben studiati da Rebuffat nelle fattorie della Libia: impianti di questo genere potevano raccogliere dai 50 ai 200 m³ di acqua ma a Tininai la batteria di cisterne arriva a conservare 3.000 m³. Ad Ain Merzak presso Bir Scedua sino a qualche anno fa ancora l'acqua veniva captata da una sorgente perenne con l'uso di animali che la pescavano a 20 m di profondità. Il sistema più frequente è però quello di bacini quadrangolari scavati in superficie, rivestiti da malta idraulica e ricoperti da volte o copertura piana, con piccoli fori che permettevano di pescare l'acqua dall'alto. L'acqua era trasportata verso la cisterna da pozzi di captazione e piccoli bacini di decantazione posti a monte della cisterna stessa (Rebuffat, 1988, pp. 38-40, 43, 46, 53-5).

6. Una tecnica diffusa nelle aree pre-desertiche fra Libia e Algeria è quella delle *foggaras*, le gallerie sotterranee capaci di drenare le acque della falda freatica e di condurle verso le oasi; in Marocco il sistema, forse introdotto solo dagli Aglabidi, prende il nome di *kbettara* ma la sua origine è probabilmente iraniana (dove sono note come *qanats*), importata dagli Achemenidi in Egitto nel V secolo a.C. e da qui trasmessa prima ai Garamanti del Fezzan, poi ai Romani; tracce di questo sistema sono state individuate in Andalusia (*madjira* o *pozeria*) e più recentemente sono state esportate in sud America.

Le *foggaras* sono pozzi di aerazione verticali, scavati a distanze regolari, che collegano con la superficie la galleria sotterranea, posta anche a venti metri di profondità. I pozzi sono indispensabili sia per lo scavo del condotto sia per le successive operazioni di pulizia. Per realizzare la galleria si scavano prima una serie di pozzi a intervalli regolari tra loro e con profondità costanti, poi viene eseguito uno scavo tra le basi di due pozzi contigui sino al congiungimento dei due scavi convergenti, ottenendo così il cunicolo idraulico tra i due pozzi di partenza. In superficie, alla bocca dei pozzi si accumulano i materiali di spurgo così recuperati che segnalano la presenza e la direzione dei condotti sottostanti. A valle la galleria, caratterizzata da una minima pendenza, sbocca in un bacino presso l'insediamento e da qui si diramano una serie di canali per irrigare i campi. Lo scavo inizia a partire dalle aree agricole delle oasi, penetra nel terreno delle vallate alluvionali e risale gli alvei della rete idrografica sino a raggiungere l'insieme degli strati permeabili della falda freatica. Con questo sistema è possibile emungere, attraverso gli strati permeabili, la falda freatica alimentata dalle normali precipitazioni o dalle condensazioni notturne dell'umidità di superficie, determinata dalle forti escursioni termiche. Acqua di captazione e acqua di condensazione possono in questo modo essere convogliate e utilizzate per l'irrigazione, impedendo

un'inutile dispersione di liquidi nel terreno o nell'atmosfera. Maggiore è la superficie drenante di captazione e maggiore sarà l'acqua distribuita nei campi a valle (Mattingly, Wilson, 2003; De Angelis, Finocchi, 2008, pp. 2179-96; Wilson, 2009, pp. 19-39).

Con le *foggaras* i Garamanti, stanziati fra l'Hamada el Jamra e il Tropico del Cancro, svilupparono un'intensa agricoltura i cui prodotti erano in parte destinati al commercio con le città romane della costa libica. La loro capitale, *Garama*, con i suoi 20 ettari cinti da mura, i templi, i bagni, i quartieri abitativi, i mercati, le vaste e ricche necropoli, può essere considerata una vera e propria città. Sul loro territorio è stato individuato un articolato sistema di irrigazione, che conta ancora oggi migliaia di *foggaras* lunghe fra i 500 m e i 2 km (Mattingly, Wilson, 2003, pp. 47-9). Probabilmente i Garamanti insegnarono ai Getuli questa tecnica e furono questi ultimi a diffonderla nelle aree sahariane algerine di Gourara, Touat, Tidikelt e Ahaggar, fra Tebessa e Batna, regioni dove le gallerie drenanti, circa un migliaio, raggiungono uno sviluppo complessivo tra i 3.000 e i 6.000 km (Mattingly, Wilson, 2003, p. 39, cfr. Birebent, 1964, pp. 51-8, 63-6, 81-3, 203-5, 213-5, 267-8, 387-9: *foggaras* sono note a Souma el Kiata, Henchir Oukhmida e Fridju, nell'altopiano del Mahmel fra i monti Nementchas, a Ksar el Kelb (*Vegešala*), ad Ain Ferhat, nella valle della Sbikra, Ain Kharoubi, nella piana di Baghai, Badias). In Algeria il drenaggio della falda non avviene mai a grande profondità e i pozzi d'aerazione sono realizzati a 2-4 m fra loro a causa della fragilità del terreno e forse anche per recuperare al massimo la precipitazione occulta; i canali sommersi variano fra i 3-10 km; le gallerie strette (60-70 cm) e con altezza variabile fra 1-1,50 m e i 3-4 m, probabilmente in seguito all'abbassamento della falda freatica, che in alcuni casi ha suggerito la realizzazione di una seconda galleria più in basso (De Angelis, Finocchi, 2008, p. 2189). In Tunisia sono noti i tunnel drenanti della piana di El Soukra, a occidente di Cartagine, quelli di Sidi Nasseur Allah, a circa 80 km a ovest di El Djem, tra Kairouan e Gafsa, nell'oasi di El Guettar, nell'area di Nefzaoua (De Angelis, Finocchi, 2008, p. 2190).

7. Le caratteristiche idrogeologiche dell'area a ridosso dell'Aurès settentrionale hanno contribuito a un forte popolamento in epoca romana, con la nascita di numerosi borghi agricoli che, tramite un articolato e differenziato sistema di approvvigionamento idrico, erano in grado di sfruttare al meglio le falde freatiche di superficie (Jacques, 1992, pp. 125-39). Probabilmente la *foggara* di Inemarem nella regione dei monti di Bellezma, nell'Aurès nord-occidentale, era una delle sorgenti dell'*Aqua Claudiana* di *Lamasba*. Da qui giunge il celebre regolamento *de aquis* (CIL, VIII, 4440 = 18587; cfr. Birebent, 1964, pp. 341-3, 387-9; Troussset, 1986, pp. 175-8, 192-3, cfr. anche Picard, 1959, p. 64; Shaw, 1982, pp. 61-103; Meuret, 1996, pp. 87-112; De Angelis, Finocchi, 2008, p. 2191; Casagrande, 2010, p. 468), redatto durante il principato di Elagabalo in seguito a un arbitrato interno alla comunità che opponeva i *coloni* (in maggioranza dei *Numidae*) insediatisi sulle terre imperiali. Il testo, per il periodo

compreso fra il 25 settembre e dicembre, stabilisce in maniera precisa orari e durata dell'irrigazione per i singoli lotti, in relazione alla posizione del terreno, alla maggiore o minore evaporazione nell'arco della giornata, al livello del bacino di raccolta (*aqua descendens* o *ascendens*). Un sistema di chiuse evita probabilmente che il livello del bacino salisse o scendesse oltre i limiti di guardia. Dal bacino l'acqua era ridistribuita con un canale centrale (*matrix riganda*) a canali secondari connessi agli appezzamenti di terreno, alcuni organizzati a terrazze (*scalae*). La quantità d'acqua destinata ai singoli lotti era calcolata in base a un non meglio definibile coefficiente *K*, una scala di valori che permetteva di essere equanimi e uniformi nell'irrigazione dei terreni. Il regolamento di *Lamasba* nasce dal pragmatico incontro fra la tradizione giuridica italica e i sistemi di misurazione punici, diffusi fra la popolazione locale ancora agli inizi del III secolo.

La sua applicazione doveva essere diffusa se ancora all'*aqua ascendes* o *descendes* si fa riferimento in una delle *Tablettes Albertini*, documento tratto dallo schedario di Flavio Geminio Catullino, ricco possidente nella regione di Tébessa, e redatto nel 494: i lotti venduti da *Iulius Restitutus* e sua moglie *Donata* sono coltivati a terrazza (*particellas agrorum id est aumas sivi coerentes*), e il loro valore è determinato sia dalle piante coltivate sia dai diritti sull'acqua del proprietario (*AE* 1952, 209 = 1954, 212; cfr. Shaw, 1982, p. 81). Acutamente Pol Troussset raccorda questi meccanismi di distribuzione idrica con quelli presenti nelle oasi e nei *jessour* tunisini, dove, come a *Lamasba*, hanno dato vita a una proprietà molto parcellizzata: per esempio nelle oasi di Touat e Gourara le acque, una volta fuoriuscite dalle *foggaras*, sono condotte attraverso un canale scoperto in un bacino di distribuzione e da qui immesse nei canali (*seguaia*) dei singoli proprietari, in quantità proporzionali alle quote di proprietà.

Pur di matrice pre-romana, le *foggaras* si diffusero in Africa in età imperiale e i Romani vi apportarono una serie di accorgimenti tecnici, per esempio l'uso di foderare il canale sommerso con lastre o pietre, ignoto ai Garamanti, al fine di ridurre le perdite d'acqua; altro espediente era quello di realizzare nel condotto, una piccola canaletta, anch'essa rivestita, per facilitare lo scorrimento dell'acqua: era forse una *foggara* l'*Aqua Paludensis* di *Thamugadi*, costruita nel 183-185, che tuttavia si serviva anche di numerosi pozzi, cisterne e sfruttava le acque della fonte perenne di Ain Morris: l'iscrizione ricorda infatti che tale opera idraulica era in grado di drenare (*conquirere*) le acque di una falda freatica (*aquae paludensis*) (*AE* 1934, 40; cfr. Leschi, 1934-1935; Birebent, 1964, pp. 325-30; Fentress, 1979, pp. 168-70).

8. *Jessour*, *foggaras*, pozzi, canali, acquedotti spesso sono i tasselli di un sistema integrato che ancora oggi in uno stesso territorio, per esempio nell'oasi di El Guettar presso Gafsa, puntano a sfruttare le risorse idriche presenti, combattono l'erosione delle terre e i fenomeni di desertificazione, favoriscono l'innalzamento della falda freatica (De Angelis, Finocchi, 2008, pp. 2188-9). Gli effetti di questa organizzazione sono descritti in un celebre passo di Pli-

nio il Vecchio, che fu procuratore fiscale in Proconsolare fra il 70-72 e che probabilmente visitò l'oasi di Gabès, antica *Tacape*, rimanendo colpito dalla sua straordinaria fertilità:

il y a en Afrique, au milieu des sables, [...] une cité nommée Tacape, dont le territoire, bien irrigué est d'une fertilité miraculeuse. Dans un rayon d'environ trois mille pas, une source fournit une eau abondante sans doute, mais qu'on ne distribue pourtant qu'à heures fixes aux habitants. Là sous un immense palmier, pousse un olivier; sous l'olivier, un figuier; sous le figuier, un grenadier; sous le grenadier, une vigne; sous la vigne on sème le blé, puis des légumineuses, enfin des herbes potagères: tout cela la même année, tout cela se nourrissant à l'ombre du voisin. [...] Le plus étonnant c'est que la vigne y porte deux fois et qu'on fait le vendange deux fois pour an. Et si il n'épuisait pas la fécondité du sol par des production multiples, l'exubérance ferait périr chaque récolte. Le fait que toute l'année on y recolte quelque chose, et il est certain que les hommes ne favorisent pas cette fertilité.

La sorgente a cui allude Plinio è forse quella di Sed Reha, dove gli archeologi hanno rinvenuto i resti di uno sbarramento probabilmente di età romana (Plin. NH, XVIII, 188-189: *Civitas Africae in mediis harenis petentibus Syrtis Lepitimque Magnam vocatur Tacape, felici super omne miraculum riguo solo. Ternis fere milibus passuum in omnem partem fons abundat, largus quidem, sed et certis horarum spatiis dispensatur inter incolas. Palmae ubi praegrandi subditur olea, huic ficus, fico punica, illi vitis, sub vite seritur frumentum, mox legumen, deinde olus, omnia eodem anno, omniaque aliena umbra aluntur. Quaterna cubita eius soli in quadratum, nec ut a porrectis metiantur digitis, sed in pugnum contractis, quaternis denariis venundantur. super omnia est bifera vite, bis anno vindemiare. Et nisi multiplici partu exinaniatur ubertas, pereunt luxuria singuli fructus. Nunc vero toto anno metitur aliquid, constatque fertilitati non occurrere homines.* Cfr. anche Troussel, 1986, pp. 169, 173-5). Plinio è rapito dall'abbondanza dell'oasi, dove i piccoli lotti raggiungono prezzi elevatissimi giustificati tuttavia dalla resa della terra, registra il curioso metodo per calcolare le superfici (*Quaterna cubita eius soli in quadratum, nec ut a porrectis metiantur digitis, sed in pugnum contractis*), estraneo al sistema agrimensorio romano; sottolinea come la natura abbia premiato l'uomo oltre i suoi meriti ma nel contempo non può che riconoscere agli abitanti dell'oasi la capacità di organizzare e distribuire questa ricchezza per creare maggiore profitto. L'efficienza di questi sistemi di adduzione e la loro incidenza sull'economia è indirettamente provata anche dai rilievi funerari legati ai *gsur* più importanti: accanto alle scene di guerra, caccia, amministrazione della giustizia, vengono rappresentate carovane cariche di merci e scene di vita agricola: la raccolta dei datteri, la semina e il raccolto dei cereali, i dromedari che arano i campi, quasi una fotografia plastica di quanto Plinio aveva potuto osservare a Gabès.

9. L'uso di un bene prezioso come l'acqua non poteva che essere normato. Se spesso la fonte era considerata un bene privato nella totale disponibilità del

dominus del fundus in cui questa si trovava, tuttavia in molti altri casi era l'interesse collettivo a essere prevalente, come a *Lamasba*, nelle oasi di Touat e Gourara, a Gabès. Le autorità provinciali favorivano con lo strumento delle servitù rurali l'accesso alle fonti agli uomini e agli armenti, sia constando una frequentazione della sorgente da tempo immemorabile sia ammettendone l'uso ininterrotto da soli dieci anni; in altri casi (per esempio ad Ain Sidi Mansour in Ouarsenis al tempo di Probo) il governatore stesso creava un nuovo diritto, aprendo l'uso della fonte, considerata di interesse generale, a particolari categorie e trasformando quel bene da privato in pubblico (Salama, 1973, pp. 339-49; cfr. *AE* 1973, 652).

Ad *Ammaedara* è necessario l'intervento di Caio Postumio Africano, senatore e patrono della colonia fra il 160 e il 180 per imporre le servitù prediali necessarie a far passare l'acquedotto destinato ad alimentare la città e i campi: sappiamo infatti che i tecnici incaricati di riparare la struttura vi potevano accedere in qualsiasi momento e che potevano utilizzare quanto disponibile nella proprietà per effettuare le riparazioni; sino a 15 piedi per lato era vietato costruire case o tombe o piantare alberi e questo era un limite importante, soprattutto quando ci si approssimava alla città e le aree edificabili acquisivano un valore maggiore, soprattutto quelle poste nei pressi di una strada e la strada era spesso la direttrice seguita da un acquedotto (*AE* 1988, 1119: *Amm[aed]ar[ae] Aug[ustae] s[acrum] / C(aius) Postu[miu]s C(ai) f(i)lius Qui[r(ina)] / Afr[icanus] c(larissimus) v(ir) / [I]I vir ca[pital(is)] trib(unus) leg(ionis) VII Gem(inae) q(uaestor) urb(anus) [ab ac]/[tis] senatus aedil(is) curul(is) p[r]aet(or) [urb(anus)] / [leg(atu)s] p[ro] p[ra]etore patronus col(oniae) aq[uae] ductum / [e] legi[bus] praediorum iuris su[scepit] / [cum] / [rivo] a[quae] [q]uae p[er]missu p[ro]co(n)s(ulis) vel p[ro]curatoris fluit]. Cfr. Ben Abdallah, 1988, pp. 236-51; Casagrande, 2010, pp. 463-6). La nomina di Africano denota evidentemente una resistenza dei proprietari ad accogliere un'opera che con lo svantaggio di pochi avrebbe beneficiato l'intera collettività: da qui la necessità di scegliere per questa impresa un notevole capace di convincere i più riottosi a non porre veti che avrebbero costretto l'Amministrazione a lunghi procedimenti e a costose varianti di progetto. Africano agiva per ordine del proconsole, come suo legato speciale, o dopo aver ottenuto l'autorizzazione del procuratore ad attraversare le terre imperiali. In fondo problemi di questo genere sono gli stessi che i nostri amministratori devono affrontare ai giorni nostri e anche questo aspetto ci rende straordinariamente moderno l'approccio degli antichi Romani all'acqua.*

Seminario *Cooperazione Civile Militare*
in Afghanistan.

Esperienze dell'Università di Sassari
e della Brigata Sassari

Sassari, 6 giugno 2012

Desidero dire due parole con grande affetto, con grande amicizia, ai militari rientrati recentemente dall'Afghanistan e in particolare al nostro carissimo generale Luciano Portolano.

Voglio ricordare l'emozione vera che abbiamo provato in Piazza d'Italia qualche settimana fa in occasione della cerimonia che ha accompagnato il rientro della Brigata Sassari, dopo questo periodo operativo particolarmente difficile e gravoso in Afghanistan. E devo dire che abbiamo sentito tutti l'entusiasmo di chi rientrava dopo aver portato a termine una missione impegnativa, di chi era convinto di aver svolto fino in fondo – come lo siamo tutti – il proprio dovere in Afghanistan per aiutare la popolazione civile a ritornare a un periodo di tranquillità e di pace, ma soprattutto di chi sa di aver servito la propria patria con l'onore e con il rispetto soprattutto manifestato da parte dei soldati di tante altre nazionalità impegnati in quel campo.

E nelle parole, in particolare, del Presidente della Regione on.le Ugo Cappellacci abbiamo sentito l'emozione forte, la simpatia, il legame che lo unisce con i militari che ha visto all'opera in Afghanistan.

Noi abbiamo voluto questo Seminario, promosso dal professor Sergio Vacca, del Dipartimento di Scienze della natura e del territorio, che volevo ringraziare in apertura, per l'impegno e per l'attenzione che ha manifestato per questo tema non soltanto oggi ma anche più ancora negli anni precedenti.

Abbiamo voluto questo incontro sulla Cooperazione civile e militare in Afghanistan per presentare le esperienze dell'Università di Sassari e della Brigata Sassari, in particolare a Herat.

I lavori saranno coordinati dal professor Paolo Puddinu.

Volevo veramente soltanto salutare i nostri ospiti, in particolare i generali presenti, il generale Natalino Madeddu, che consideriamo un amico vero della nostra Università, e il generale Gian Gabriele Carta, che ha diretto la Brigata Sassari in passato con un grandissimo successo.

Ma questo Seminario, e poi la tavola rotonda che seguirà, saranno due momenti per approfondire anche il tema del ruolo internazionale dell'Università, le Azioni che l'Ateneo può concretamente promuovere d'intesa con il

territorio e in particolare d'intesa con gli ordini professionali e con le strutture dipartimentali, le sue articolazioni interne, quelle dell'Università, che in qualche modo sono impegnate in una politica di internazionalizzazione a favore della pace.

Noi abbiamo previsto già da alcuni anni delle borse di studio per studenti stranieri. Ci sono attualmente tre studenti, tre nostri dottorandi che frequentano il nostro dottorato di ricerca, la Scuola di dottorato in Scienze e Biotecnologie dei Sistemi Agrari e Forestali e delle Produzioni Alimentari, diretta dal professor Antonino Spanu e i nostri allievi sono Mohammad Alam Ghoryar, Mohammad Osman Karimi e Addullah Halim, che hanno in questi due anni circa frequentato a Nuoro e a Sassari la Scuola di dottorato.

Ma al di là di questo volevo dire anche la gratitudine dell'Ateneo nei confronti di chi ha reso possibile questa collaborazione e che speriamo possa estendersi in futuro dando una dimensione internazionale e ulteriore al nostro Ateneo, e in particolare al Presidente dell'ERSU, Gianni Poggio, per risolvere definitivamente i problemi dell'internazionalizzazione dell'Università che passano anche attraverso le figure che vengono formate; dirigenti, manager, persone destinate a svolgere un ruolo molto attivo nel proprio Paese al loro rientro, soprattutto in alcuni campi come l'agroalimentare e non solo. Credo che noi abbiamo assolutamente l'esigenza di collaborare con l'ERSU per trovare soluzioni concrete, così come a Nuoro con il Consorzio per la promozione dello sviluppo universitario nel Nuorese, che oggi è rappresentato dal Presidente Caterina Loi.

Volevo anche dire che le nostre Scuole di dottorato hanno una quota rilevante di studenti stranieri. Io sono stato recentemente in Vietnam, perché abbiamo parecchi dottorandi e dottori di ricerca vietnamiti. Complessivamente al momento sono circa trentacinque gli studenti che frequentano i nostri dottorati e sono provenienti da paesi extraeuropei.

Ci sono in questa giornata tante storie che si incrociano, tante questioni in discussione, tante competenze che siamo riusciti a raccogliere, e in particolare volevo ringraziare i colleghi dell'Università di Milano, Marco Lombardi, del Ministero degli Affari Esteri, Alberto Bortolan, i professori che hanno accompagnato in Afghanistan i nostri allievi, in particolare Chiara Rosnati e Gianni Battacone, tutti coloro che insomma hanno contribuito a portare avanti questa esperienza che cambia profondamente anche i nostri Dipartimenti, i nostri laboratori e il nostro Ateneo.

Nella tavola rotonda si discuterà assieme agli ordini professionali, assieme ad alcuni Direttori dei Dipartimenti e alcuni ricercatori, il problema del ruolo di Organismi di formazione e degli ordini professionali nella formazione permanente nei paesi in via di sviluppo. Io credo questa sia la nuova frontiera. Sono stato recentemente in Tunisia, a Djerba, per un progetto di cooperazione del Nucleo Ricerca Desertificazione nella regione di *Tataouine* e *Matmatma*, e in Algeria nella regione di Batna.

Ci sono dei finanziamenti concessi dal Ministero per gli Affari Esteri per la Cooperazione Internazionale che sono gestiti direttamente dal nostro Ate-

neo e che in qualche modo qualificano anche l'attività di ricerca che si svolge nei paesi in via di sviluppo.

Voglio dire il ruolo e il significato alto di una cooperazione a livello internazionale che deve estendersi e che, nel caso dell'Afghanistan, si appoggia fortemente anche su un rapporto profondo di stima, di rispetto con i nostri militari e in particolare con la Brigata Sassari.

Ecco, io volevo semplicemente dare atto di questo, ringraziare il generale Luciano Portolano per l'attenzione che ha avuto nei confronti delle nostre piccole iniziative e dire che l'Università c'è, ci sarà ancora e spera di poter contribuire a una politica di pacificazione in quel Paese con l'obiettivo soprattutto di stabilizzare una situazione difficile e di combattere il terrorismo con le armi della pace e della cultura.

Il nuovo Museo nazionale garibaldino di Arbuticci a Caprera

La Maddalena, 3 luglio 2012

Mi sono chiesto che senso può avere oggi l'inaugurazione del nuovo Museo nazionale garibaldino nella fortezza di Arbuticci, a Caprera, proprio di fronte alle Bocche di Bonifacio: la nuova struttura progettata dall'arch. Pietro Carlo Pellegrini, fortemente voluta dall'Istituto Nazionale di studi di G. Garibaldi, dal sen. Mario Birardi, dalla Fondazione Banco di Sardegna e dall'Associazione delle Casse di risparmio, in occasione delle celebrazioni dei 150 anni dall'Unità d'Italia, diventerà un polo vitale di un più ampio Museo nazionale diffuso solo se non sarà un memoriale tradizionale, se guarderà avanti, se si collegherà con il Compendio Garibaldino e la Casa Bianca, con la Casa Manno in Alghero, con le Università della Sardegna, che rappresento anche a nome del Rettore dell'Ateneo cagliaritano Giovanni Melis.

Con lui, con Aldo Accardo per la Fondazione Siotto, con il Presidente della Società italiana per lo studio della storia contemporanea Agostino Giovagnoli firmeremo un accordo per la nascita di un Centro di ricerca storica sull'età moderna e contemporanea con lo scopo di contribuire alla realizzazione di percorsi didattici e formativi destinati alle scuole, agli studiosi e ai cultori di storia patria, anche attraverso la realizzazione in Sardegna di convegni e seminari di studi di respiro nazionale e internazionale.

Un Centro finalizzato anche alla formazione di giovani ricercatori, sulla linea delle attività istituzionali da tempo svolte dai due Atenei. Voglio ricordare che da quindici anni il Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari ha promosso in collaborazione con il Comune de La Maddalena e con l'Istituto internazionale di studi G. Garibaldi, il 2 giugno di ogni anno, le celebrazioni garibaldine che hanno affrontato temi come Garibaldi e la Repubblica romana; Garibaldi e la letteratura italiana; Mezzogiorno e federalismo; Garibaldi nel cinema; Garibaldi e la massoneria; i pellegrinaggi garibaldini; il mito di Garibaldi nell'Italia del Novecento.

Per impulso del Dipartimento sono stati inoltre pubblicati due volumi: *Cattaneo e Garibaldi. Federalismo e Mezzogiorno*, a cura di A. Trova e G. Zichi, Carocci, Roma 2004; *Giuseppe Garibaldi, il mito, l'unità d'Italia e la Sardegna*, a cura di A. Nieddu e G. Zichi, AM&D, Cagliari 2011. Il primo volume

è nato all'interno delle celebrazioni del bicentenario della nascita di Carlo Cattaneo, il secondo raccoglie gli atti del Convegno svoltosi a La Maddalena in occasione delle ultime celebrazioni garibaldine.

Ma voglio qui ricordare in particolare la nobile figura di Franco della Peruta, l'autorevole studioso del Risorgimento italiano e acuto interprete dei valori delle componenti più aperte e democratiche del movimento patriottico italiano, scomparso nel gennaio di quest'anno, grande amico della nostra Università, instancabile animatore delle celebrazioni garibaldine promosse in collaborazione con il Comune de La Maddalena fin dalla fine degli anni Novanta.

Ora vogliamo contribuire a far vivere questo nuovo museo e riteniamo che la vecchia idea alternativa di un unico grande Museo nazionale del Risorgimento italiano, ventilata nel 1895 nel corso dell'esposizione di Torino, giustamente venne accantonata. Soprattutto progettiamo ora un più ampio Distretto culturale, che coinvolga le Università, ma anche la Domus mazziniana di Pisa e la Fondazione Spadolini.

Elena Marelli nei giorni scorsi ad Alghero ci ha ricordato, alla presenza del Presidente Giuliano Amato, che la relazione tra cultura e impresa oggi deve necessariamente superare la semplice erogazione di denaro per arrivare a uno scambio virtuoso di valori, competenze e modelli operativi, perché attraverso il museo si intende investire sulla società e sulla comunità. Un museo vivo deve dunque guardare al futuro, deve saper crescere, deve avere un orizzonte ampio e una rete di rapporti con altre istituzioni culturali, deve pensare non a come rastrellare risorse dallo Stato, ma come trasformarsi in un motore strategico e trainante per l'economia.

Negli anni della crisi, l'esigenza prioritaria è quella di garantire la sostenibilità delle iniziative e superare la fragilità di quei musei, visti solo come luoghi della memoria, immobili testimoni di un passato che si presume non abbia più nulla da dirci oggi.

Ci sarà una ragione se Caprera è un luogo tra i più visitati dai turisti, se già Mario Soldati mezzo secolo fa, quando preparava la mostra torinese delle Regioni per i cento anni dell'Unità d'Italia, la definiva «Uno dei luoghi veri, uno dei luoghi sacri del nostro Risorgimento». La caratteristica di Caprera è di essere diventata un museo quando ancora era vivo l'uomo che a museo l'aveva consacrata. Il fatto è che Caprera era un pezzo non tanto della biografia quanto del carattere stesso di Garibaldi: incarnava il suo amore per la natura, il suo piacere di vivere quasi in solitudine (che era anche la decisione di non prendere ordini da nessuno, o almeno di prendere solo quelli di cui condividesse i fini e gli ideali), la sua allegria di confrontarsi con la terra e domesticarla (fece crescere ogni sorta di albero, anche estraneo alla vegetazione mediterranea, come è stato dimostrato da un recentissimo inventario). Chi andava a Caprera, specialmente nei vent'anni tra la spedizione dei Mille e la sua morte, sapeva di poter facilmente incontrare il Generale, anzi di poterne essere anche ospite in pranzi in cui gran parte dei prodotti venivano da quella sua azienda che aveva messo su con l'aiuto di Menotti e di altri *compagnons*

de toujours e che pure destò la meraviglia di un autorevole inviato dell'Accademia dei Georgofili come il conte Aventi, che su quella visita a Caprera ci ha lasciato un emozionante reportage. I maddalenini e i galluresi, per non dire di altre provenienze, portavano i loro bambini al Generale perché li battezzasse: un battesimo laico, impartito con l'acqua di mare dell'Isola sui massi di granito. Si dice che il regalo d'obbligo fosse una camicia rossa, e infatti alla Maddalena molte famiglie ne conservano una. Si sa anche che il rito fu adottato dal circolo massonico maddalenino, e che quel passaggio sotto l'acqua lustrale del mare di Caprera era quasi un sigillo di buon patriota e di buon maddalenino.

La sua isola, come si sa, divenne ben presto un museo costruito, subito dopo la morte, intorno a due centri, da una parte la casa e dall'altra la tomba del Generale e della sua famiglia. Donna Clelia, l'ultima dei figli, che sopravvisse sin oltre la metà del secolo scorso, continuò la tradizione di ospitalità e la prolungò con frequenti escursioni nella Gallura vicina, in genere per battute di caccia grossa che rinsaldavano il rapporto fra la memoria di Garibaldi e le famiglie degli "stazzi" che avevano ricevuto il ricordo, quasi un'eredità, dell'amicizia dei loro nonni e genitori con Garibaldi, che avevano spesso aiutato specie all'inizio di quelle fughe da Caprera che inaugurarono alcune delle sue imprese più famose. Sono ancora oggi diversi gli "stazzi" dove si parla di "compare Garibaldi" come di uno di famiglia. Senza dimenticare che il Generale fu anche, dopo il 1867, deputato del collegio Tempio-Ozieri, e alla Sardegna sono dedicati molti dei suoi interventi parlamentari: pare fondamentale ricordare che il rapporto è, dunque, non solo fra il Generale e l'isola di Caprera e neppure fra il Generale e la sola Maddalena, ma anche con la Gallura e, più estesamente con l'intera Sardegna, se è vero che la prima cittadinanza onoraria concessa a Garibaldi, non più cittadino di Nizza dopo i Mille, veniva da Sassari, mentre a Cagliari fu nominato Presidente della Società Operaia di Mutuo Soccorso.

Questa dimensione sarda può rappresentare il valore aggiunto del sistema museale maddalenino, in rapporto al Parco Nazionale dell'arcipelago, alla progettata nascita del Parco internazionale delle Bocche di Bonifacio (*Parcu internaziunale di i Bucchi di Bunifaziu*), al Centro di educazione ambientale di Stagnali, agli studi e alle ricerche sulle identità, sull'ambiente, sulla lingua, sul patrimonio culturale della Sardegna, sul contributo dell'Isola tutta all'Unità d'Italia e al Risorgimento, partendo da quel 1847 che segnò, con la perfetta fusione con gli Stati di terraferma, con la volontaria rinuncia alla sovranità, con la fine della Sardegna stamentaria, un contributo significativo e originale per l'Unità d'Italia, capace di innescare la miccia che avrebbe portato tanti giovani a battersi per l'Europa. Dunque una visione della Sardegna di ieri, di oggi e di domani non provinciale e localistica, ma proiettata verso una dimensione internazionale, secondo il modello garibaldino che ancora emoziona e avvince.

Si può aggiungere un ultimo elemento per dire della identificazione dei maddalenini con Garibaldi e Caprera. Quando il Generale morì, corse voce

(non infondata) che il Governo intendesse trasferire la sua salma a Roma sull'Aventino, in aperta contraddizione con quel funerale omerico che il Generale aveva descritto nelle sue ultime disposizioni, indicando anche il tipo di alberi da cui doveva venire la legna della sua pira; a quella voce La Maddalena si ribellò: un sacrestano suonò le campane a stormo, i cittadini scesero in piazza al grido di «Garibaldi è 'u nosciu!», Garibaldi è nostro.

Si conoscono le vicissitudini attraverso le quali è passato il compendio garibaldino di Caprera dalla serie dei restauri inaugurati dal Presidente Pertini e dal Presidente del Consiglio Spadolini il 2 giugno del 1982. La casa-museo, che risulta fra i luoghi della memoria più visitati d'Italia, ha avuto bisogno di continue attenzioni per rimediare ai danni del tempo e del maestrale e per rispondere alle cambiate esigenze degli stessi visitatori. Ma il fascino del luogo e la memoria dell'Uomo che lo abitò restano intatti e con Arbuticci si allarga al mondo.

Credo che a La Maddalena sia maturato nel corso degli anni il concetto dello sviluppo dell'identità garibaldina, non più solo legata all'accettazione del lascito materiale, ma piuttosto un'identità legata alla vitalità delle memorie garibaldine che racchiudono tante storie ancora da scoprire o misconosciute. Il collante garibaldino che allora come oggi ha dato e può dare senso all'Europa dei popoli, a quell'Europa mediterranea, del sud, che nei giorni scorsi l'ultimo vertice europeo di Bruxelles, grazie anche alla nuova politica francese, ha indicato come un asse da cui può muovere lo sviluppo europeo. Un'idea che certamente ha avuto dei padri nobili nella grande epopea risorgimentale documentata, ad esempio, dall'amichevole rapporto epistolare tra l'olbiense Pietro Tamponi e Victor Hugo, esule per 18 anni a Hauteville House, nell'isola normanna di Guernesey, per sfuggire alla polizia di Napoleone III. Le analogie con la condizione di volontario isolamento dell'Eroe dei due mondi, a Caprera, la difesa degli ideali patriottici e repubblicani, il sostegno dato da Victor Hugo alla causa italiana su richiesta di Garibaldi e Mazzini, ne fecero agli occhi del Tamponi un modello a cui ispirarsi.

La credenziale per mettersi in contatto con l'illustre maestro fu rappresentata per il giovane Tamponi dall'aver militato nell'esercito garibaldino che aveva combattuto a Mentana: del resto Hugo, impressionato dalle notizie che gli giungevano dall'Italia, compose sul finire del novembre 1867, a pochi giorni dall'avvenimento, un breve poemetto proprio sullo scontro di Mentana, dedicato a Garibaldi. Un autografo di Victor Hugo, conservato nella Biblioteca Universitaria di Cagliari, datato al 29 giugno 1870, è dominato da temi estremamente cari all'animo dei due amici, toccandone alcuni come il dolore per la patria oppressa («Votre cri pour la patrie opprimée, me secoue profondément. Je le vois en lisant votre lettre, la Sardaigne, cette noble terre, a des nobles jeunes»), l'anelito verso il progresso e la libertà («Courage, le monde physique va à la lumière, le monde morale va à la liberté»), la realizzazione di un'unione dei popoli europei («Nous pouvons entrevoir d'ici cette grande étape prochaine de la civilisation: les Units États d'Europe. La Sardaigne y aura sa place»).

Anni dopo Tamponi avrebbe descritto l'isola di Caprera dalla natura selvaggia e indomita, quasi un luogo prescelto dal destino per custodire il sepolcro di Giuseppe Garibaldi, «il leggendario eroe», «sempre ben vivo nel cuore di tutti»; l'immaginazione romantica del Tamponi si spingeva ancora più oltre a sognare che l'eroe «quando il fato d'Italia segni l'ora di guidare la patria a nuove pugne [...] scoperchiando l'avello, ritornerà alla testa dei martiri nostri, come nei tempi eroici, portando lo stendardo nelle prime file»; allora «si vedrà sorgere al cielo la sua figura, piovente la chioma leonina sulla camicia rossa, gentile come un eroe di Virgilio, bello come un dio indigete lampeggiante fra l'imperversare della bufera». L'accento ai «martiri nostri» e ai «tempi eroici», deve essere letto alla luce della profonda impressione suscitata nel sedicenne Tamponi, dai sanguinosi scontri di Monterotondo del 25 ottobre 1867 e dalla morte dei 150 volontari, alcuni come lui giovanissimi, nello scontro di Mentana, colpiti dai nuovi e temibili fucili *chassepot*, in dotazione all'esercito francese, che secondo il generale De Failly, in quella circostanza avevano fatto meraviglie. Un'eco di tali avvenimenti riecheggia nel commosso omaggio tributato dal Tamponi al sardo Antonio Viggiani, originario di La Maddalena: «colpito in fronte da una palla pontificia cadde a Monterotondo, salutando, al raggio morente del sole, il glorioso vessillo tricolore».

Dopo essere riuscito a rientrare in Toscana, il Tamponi fu arrestato presso Sinalunga, in provincia di Siena, laddove lo stesso Garibaldi era stato fermato, per essere “rimpatriato” a Caprera, il 24 settembre del 1867. Anche il giovane sardo, probabilmente su pressione dei genitori, preoccupati dai pericolosi ardori patriottici del figlio, fece rientro nell'isola natale.

Troppo poco sappiamo ancora di questo mondo di giovani intellettuali che fecero il Risorgimento, che costituirono una componente significativa delle *élites* dirigenti sarde, alcuni partiti al seguito di Garibaldi proprio come Antonio Viggiani, altri arrivati in Sardegna e qui rimasti. Fra i più sconosciuti penso a figure come Leone Paladini, milite della Repubblica romana e fondatore delle colonie penali di Castiadas e Isili. Penso a Giuseppe Dettori, garibaldino, un giovane maestro elementare privato dell'insegnamento dal Consiglio Comunale di Bosa con delibera del 12 gennaio 1861 per essersi allontanato dalla scuola e dal paese «contro l'espresso divieto del Governo onde arruolarsi tra i volontari del generale Garibaldi», circostanza aggravata dal fatto che non si era curato di «prevenire il municipio di tale sua gita e del suo prossimo ritorno» ed era stato per queste ragioni «ricercato dagli agenti di pubblica sicurezza e dai propri genitori».

Penso alla garibaldina Elisabetta Sias originaria di Tresnuraghes, che partecipò a una serie di campagne garibaldine tra il 1859 e il 1861 come vivandiera e come infermiera. Al momento di congedarsi dai compagni, ebbe una decorazione al valor militare. E poi gli altri Sardi partiti con i Mille.

L'idea diffusa è che il Risorgimento in Sardegna sia identificabile solo in Garibaldi: credo che sia un limite pensare a un museo garibaldino solo nella logica delle tracce di un mito, quando la dimensione da definire non può essere,

come non fu, circoscritta. Vorremmo un messaggio nuovo, più educativo, relativo da un lato al contributo che ciascuna regione deve al Risorgimento e viceversa al debito che l'Italia ha contratto verso una regione come la Sardegna.

Dunque una rete museale dove si possa e si debba pensare alla Sardegna che faticosamente diventa Italia, osservando al di là del mito quelli che sono stati i percorsi dei processi identitari e culturali.

Vorrei concludere guardando di nuovo verso la tomba dell'eroe, sull'isola amata e sul mare battuto dal maestrale: ci sono tanti altri eroi sepolti in queste isole come quel colonnello inglese Richard Collins di Moneta sepolto a Maddalena che aveva preso parte alla «feroce pugna navale di Trafalgar».

Se torniamo ancora più indietro nel tempo, scopriamo che il nesónimo *Phintonis insula* utilizzato nell'età di Nerone da Plinio il Vecchio per indicare l'isola di Caprera è direttamente connesso con un'altra tomba di un eroe militare del III secolo a.C., il marinaio greco Fintone, figlio di Baticle, nativo di Ermione in Argolide, travolto e ucciso dal mare in burrasca sulla costa di Caprera. I marinai greci che avevano dato il nome ad Ichnussa mostravano ai naviganti il cenotafio, un antico tumulo di pietre sulla spiaggia della *Phintonos nesos* che da lui prese il nome nello stretto di Taphros, per ricordare la sua giovinezza, finita sotto la furia dell'impetuoso vento del Settentrione scatenato da Arturo, la fulgida ma sinistra stella della costellazione di Bootes. Il tema di un vibrante epitaffio, sia pur ristretto nel breve spazio di pochi versi che dobbiamo al poeta viaggiatore Leonida, originario dell'illustre colonia magno greca di Taranto, è quello del naufragio, della navigazione per i pericoli che essa comporta, delle rotte seguite osservando la posizione delle stelle, che a volte guidano il cammino ma possono di frequente annunciare l'arrivo di tempeste: è quello dell'impavido marinaio che sfida l'amato e odiato *avidum mare nautis* di oraziana memoria, un tema ricorrente in un filone letterario, quello dei racconti di mare, estremamente fecondo anche ai nostri giorni. Anche il marinaio Garibaldi amò il mare.

– Ἀρχαίης ὦ θινός ἐπεστηλωμένον ἄχθος,
εἶποις ὄντιν ἔχεις ἢ τίνος ἢ ποδαπόν.

– Φίντον' Ἐρμιονῆα Βαθυκλέος, ὃν πολὺ κῦμα
ᾤλεσεν, Ἀρκτούρου λαίλαμιπι χητσάμενοω.

LEON., *Anth. Pal.*, VII, 503

– Mole che greve t'adergi su questa vetusta riviera,
Chi racchiudi? E suo padre? E donde fu?

– Fu Fintone d'Ermione, di Baticle figlio; alla furia
d'Arturo esposto, il pelago uccise.

Auguro di cuore che le tempeste di ieri lascino spazio a un futuro di pace.

Intervento a Vic, in Catalogna per il Consell General delle 21 Università catalane raggruppate nella Xarxa Vives d'Universitats

Campus Torre de Frares, Sala Segimon Serrallonga, 13 luglio 2012

Il Rettore dell'Università di Sassari Attilio Mastino è stato a Vic in Catalogna il 13 luglio 2012 per il Consell General delle 21 Università catalane raggruppate nella Xarxa Vives d'Universitats.

Nell'occasione ha firmato con il collega Carlos Pérez del Valle, Rettore dell'Universitat Abat Olivba di Barcellona un accordo di cooperazione accademica sul piano linguistico, umanistico e sociale con il Dipartimento di Scienze umanistiche, promosso dal prof. Gavino Mariotti. Nell'occasione ha partecipato nell'Aula Magna (*Scientiae patriaeque impendere vitam*) all'Atto conclusivo dei corsi 2011-12 di tutte le Università della rete, che ha avuto come momento culminante la *laudatio* di Maria Antonia Canals i Tolosa (con intervento di Anna Maria Geli de Ciurana, Rectora de la Universitat de Girona) e di Eliseu Climent i Corberà (con intervento dell'on.le Jordi Pujol i Soley ex Presidente della Generalitat). Alcuni Rettori catalani parteciperanno a Sassari il 5 novembre all'inaugurazione dell'anno accademico 451° dell'Università di Sassari.

Caro Rettore Jordi Monta a, Benvolguts amics,

la presència de la Universitat de Sàsser a aquesta reunió del Consell General de la Xarxa Vives d'Universitats vol expressar el fortíssim interès del meu Ateneu per trobar formes de col·laboració internacional amb una àrea, la catalana, cap a la qual mirem amb simpatia, no només per un passat comú sinó també sobretot per una concreta perspectiva de desenvolupament futur.

En el meu programa, presentat amb motiu de la campanya electoral per l'elecció del nou Rector de la Universitat de Sàsser, vaig posar en relleu abans de tot un aspecte geogràfic, precisament en el moment en què s'engaga l'Àrea mediterrània de lliure canvi, i es reforcen ensems els lligams amb Còrsega i les Balears, amb tota l'àrea llatina, amb Europa i amb l'Àfrica del Nord.

La perspectiva d'una col·laboració de proximitat ha de ser la premissa de la Universitat de Sàsser per a una política cultural internacional que representi una fase de forta modernització i desenvolupament.

En aquesta política d'internacionalització els lligams i les relacions amb Catalunya ocupen un lloc de relleu. Per l'esdevenidor és-meu propòsit clar i determinat reforçar les relacions culturals amb els Països Catalans, unes relacions que considero com a característica identificativa de la Universitat de Sàsser.

En l'àmbit dels convenis existents, aprofito l'avinentesa per proposar un intercanvi entre Sàsser i qualsevol de les Universitats catalanes associades.

A més m'agrada recordar que Sàsser en la Xarxa Vives de les Universitats catalanes treballarà al costat de l'Institut de Recerques en Ciències Socials de la Universitat de Perpinyà.

Com vosaltres sabeu a Sàsser ja existeix una càtedra de llengua i literatura catalanes que compta amb un lector. És meva intenció també potenciar l'ensenyament de la llengua catalana, tal com volem relançar el de les llengües estrangeres.

Abans de continuar la meva intervenció en italià vull donar-vos les gràcies per l'atenció encara en la vostra llengua.

Il mio intervento ora continuerà in italiano, lasciando la vostra bella lingua catalana.

L'Università di Sassari celebra i suoi 450 anni di storia: dopo lo Studio generale creato dai Gesuiti nell'età di Carlo V e di Filippo II, l'Università di Sassari fu costituita ufficialmente il 9 febbraio 1617 da Filippo III con le Facoltà di Arti, di Teologia, più tardi di Diritto e di Medicina. Le origini iberiche dell'Ateneo sardo si riflettono nella storia, nell'evoluzione e nelle strutture edilizie di un'istituzione che oggi conta 13 Dipartimenti, compreso il Dipartimento di Architettura, design e urbanistica, nato 10 anni fa come Facoltà di Architettura mediterranea e decentrata nella splendida cornice delle fortificazioni medievali della città catalana di L'Algué: una città che aderisce alla rete delle città storiche del Mediterraneo. Voglio ricordare alcune iniziative internazionali in corso a L'Alghé, come il corso di laurea magistrale biennale e il Master europeo in Pianificazione e politiche per l'ambiente realizzato congiuntamente con l'Università IUAV di Venezia, con l'Universidade Tecnica de Lisboa, con l'Universitat de Girona e con l'Universitat Autònoma de Barcelona.

Con i suoi 15.000 studenti, i suoi circa 700 professori e ricercatori, i suoi 600 tecnici e amministrativi, l'Università di Sassari aspira a essere riconosciuta come una antica Università europea, proiettata sempre di più in una dimensione internazionale: nell'ultimo anno abbiamo accolto oltre 100 *visiting professors*, aprendo il nostro Ateneo al mondo a partire dall'area catalana. Ma voglio ricordare l'esistenza di un insegnamento di catalano nel nostro Dipartimento di Scienze umanistiche, la presenza di un lettore di madre lingua collaboratore esperto linguista catalano. In futuro è mio fermo proposito rafforzare questi aspetti culturali catalani che considero una delle caratteristiche identificative dell'Università di Sassari. Nell'ambito degli accordi esistenti, colgo l'occasione per proporre un interscambio reciproco di professori con il programma regionale di *visiting professors* tra Sassari e ciascuna delle Università catalane associate. Consentitemi di ricordare il ruolo svolto in passato in Sardegna dal mio amico Jordi Carbonell i de Ballester che conobbi a Cagliari nel 1972 dopo la sua espulsione per motivi politici dalla Spagna franchista: una figura di filologo, di studioso, di intellettuale e di politico che amiamo e che

so ha svolto in passato ruoli importanti per la Universitat Catalana d'estiu e come Presidente dell'Esquerra Republicana de Catalunya.

Sono però oggi qui a Vic per dire che consideriamo un poco questa anche come la nostra casa; l'Università di Sassari sosterrà in futuro la rete delle Università catalane e si metterà al fianco dell'Institut d'Estudis Catalans, dell'Institut Català de Recerques en Ciències Socials e dell'Università di Perpignan per allargare forme di collaborazione e di interscambio, in particolare in campo linguistico per la difesa del catalano di Alghero in accordo con la Ramon Llull. Ricordo gli studi di Andreu Bosch i Rodoreda sul catalano di Alghero (*El català de l'Alguer*, Publicacions de l'Abadia de Montserrat 2002). Io stesso ho partecipato ad alcune edizioni dell'Universitat Catalana d'estiu a Prada su invito dell'on.le Carlo Sechi, mentre cresce in modo esponenziale la mobilità Erasmus con la Penisola iberica. Il Prorettore Laura Manca ha partecipato a numerosi incontri della Xarxa Vives d'Universitats. In particolare a Ignasi Casadesuss i Olucha Segretario della Xarxa, al Vice Presidente Joan Vi as i Salas e all'ex Presidente Antoni Girò Roca (Rettore della Politecnica) mi lega da tempo un'affettuosa amicizia.

Colgo l'occasione per invitare i colleghi Rettori delle 21 Università a Sassari per la cerimonia di inaugurazione del 451° anno accademico il prossimo 5 novembre. Sarà previsto un intervento del prof. Marc Mayer dell'Università di Barcellona, Consigliere di Amministrazione dell'Università di Sassari, sul tema: il mondo catalano e la Sardegna.

Consegna del Candeliere d'oro speciale all'Università di Sassari

Sassari, 13 agosto 2012

Oggi in questa cerimonia si incontrano tre storie lunghe, tre storie parallele: la storia dell'Università, la storia del Comune di Sassari, la storia dei Gremi e dei candelieri raccolti nella pittoresca Faradda.

L'Università di Sassari rimanda le sue origini al Cinquecento e alla Sardegna spagnola: il testamento del cav. Alessio Fontana, funzionario di cancelleria dell'imperatore Carlo V, l'inizio dei corsi del Collegio Gesuitico sotto Filippo II 450 anni fa, le tappe successive del 1612 e del 1617 che hanno portato con Filippo III alla nascita dell'Università di diritto regio.

Era stato un rappresentante del Municipio al Parlamento Cardona già nel 1543 a chiedere l'istituzione in Sassari di uno Studio generale.

Negli stessi anni i Gremi scioglievano il voto alla Madonna dopo una pestilenza e lo facevano gioiosamente, con la goliardia e lo spirito ironico sassarese, riprendendo le più antiche tradizioni pisane. Una tradizione, quella delle macchine a spalla, per la quale attendiamo il riconoscimento dell'UNESCO.

Tre storie parallele, che rimandano all'identità profonda della città di Sassari fin dentro il Cinquecento spagnolo e a quella dimensione produttiva che è sintetizzata dai Gremi e dagli artigiani (fabbri, picapedre, viandanti, contadini, falegnami, ortolani, calzolari, muratori, sarti, massai ecc.).

Questo legame forte intenso identitario coi Gremi è simbolicamente rappresentato nell'Aula Magna dell'Università dalle bandiere dei Gremi che Mario Delitala ha voluto illustrare nel dipinto centrale, che racconta la solenne cerimonia dell'annuncio della rifondazione dell'Università in occasione della Restaurazione del 1764 voluta dal Ministro Giovanni Battista Lorenzo Bogino.

Grazie caro Gianfranco, grazie caro Sindaco, per questo riconoscimento per l'istituzione universitaria nel giorno che precede la Faradda e che arriva dopo tanti altri riconoscimenti, del candeliere speciale assegnato a professori universitari, il mio maestro Giovanni Lilliu, Licinio Contu, Manlio Brigaglia, Alessandro Maida, il nostro carissimo mons. Pietro Meloni.

Capirete perciò l'emozione per questo premio che ricevo in rappresentanza dei professori, dei ricercatori, del personale tecnico amministrativo bi-

bliotecario e degli studenti, nell'anno in cui il candeliero d'oro speciale in edizione straordinaria è stato consegnato anche al Presidente Napolitano in occasione della sua visita all'Università.

Lasciatemi dire che l'emozione è grande e che mi sto tremando, per usare un'espressione di Pompeo Calvia *mi soggu trimulendi*, come fanno al vento i nastri di raso variopinti attorno ai capitelli dei nostri candelieri:

*Candu li Candaleri farana in piazza
Fattu fattu li borri cu la mazza
E lu sindaggu in mezzu saluddendi
Arruglia lu tamburu di continu
E lu piffaru sona li canzoni*

Qualche giorno fa, al Palazzo della Provincia, nella cerimonia voluta da Alessandra Giudici, Luca Rossi dell'Accademia di Belle Arti ha offerto una straordinaria opera d'arte che rappresenta un candeliero con i 10 Gremi e le colonne di ferro e di pietra di Ulassai che oscillano e basculano al vento, segno di un tempo nuovo, quando gli obrieri dei Gremi sapranno trasformare la festa nata 5 secoli fa in un momento di speranza per tutti.

*Chi canzoni e chi alligria
Vi so sott'a la bandera!
Pari giunta primabera*

A tutti li Sassaesi prisenti e no prisenti, un carurosu a Zent'anni, si dabboi so di biù mengliu ancora.

Saluto alla III Conferenza regionale su ricerca e innovazione

Cagliari, 14 settembre 2012

Cari amici,

porto il cordialissimo saluto dei ricercatori, del personale e degli studenti della Università di Sassari, a questa III Conferenza regionale per la ricerca e la innovazione voluta dal Vicepresidente Giorgio La Spisa. Due giornate che si stanno concentrando intorno alle sfide in atto, alle nuove politiche regionali di fronte alla strategia europea Horizon 2020, al capitale umano, alla formazione dei giovani anche attraverso le *summer schools*, all'internazionalizzazione, alla valutazione, al trasferimento tecnologico, all'innovazione come prezioso strumento di competitività del territorio in Sardegna e nel Mezzogiorno nei tempi della crisi globale.

Quello di oggi è un evento con contenuti non scontati, un fatto nuovo, una occasione che testimonia la complessità dei problemi, delle questioni che noi abbiamo di fronte e con le quali giorno per giorno dobbiamo confrontarci. Non posso non apprezzare le sessioni tematiche dedicate ai beni culturali tra innovazione e valorizzazione e alla radioastronomia in Sardegna, all'indomani dell'assegnazione del premio Navicella di Castelsardo a Simona Murgia, professore associato di astrofisica all'Università di Stanford.

L'Università arriva a questo appuntamento dopo un difficile percorso di riforma che ha profondamente inciso sulla struttura stessa degli Atenei attraverso i nuovi Statuti, la nascita dei nuovi Dipartimenti, il rinnovo di tutti gli organi accademici e che ora giunge a toccare il cuore stesso del sistema, i singoli ricercatori, valutati nel momento in cui chiedono di accedere all'abilitazione nazionale come candidati o come commissari: i controversi giudizi in questi giorni espressi sulla produttività scientifica di tanti colleghi professori ordinari aspiranti a entrare nelle commissioni di abilitazione risultano spesso basati su indicatori discutibili rispetto alle mediane, ma indubbiamente pongono per la prima volta il problema di metodo, per una valutazione dell'impegno di ciascuno di noi, soprattutto per misurare il ruolo che ogni singola Università può aspirare a ricoprire in un contesto competitivo come quello italiano ed europeo.

Questa Conferenza cade in un momento di profonda trasformazione per il Paese e per la Sardegna, ma anche in un momento in cui si discutono, an-

che negativamente, il prestigio, il ruolo della scuola e dell'Università pubblica, spesso incapaci di inserirsi in una dimensione sovranazionale, non sempre in grado di adeguarsi al velocissimo progresso tecnologico, alle nuove tecnologie informatiche, alle recenti dinamiche economiche finanziarie, al mutamento delle professioni, alla innovazione continua che richiede una formazione continua.

La responsabilità dunque dell'Università e della scuola in Italia, e particolarmente nel Mezzogiorno, è rilevante perché gli interventi innovativi in conoscenza avranno sicuramente riflessi positivi sull'intera società. C'è veramente però l'esigenza di far emergere nell'Università le zone d'ombra, le incapacità di cogliere il nuovo, le difficoltà. L'Università arriva certamente in ritardo a confrontarsi con l'innovazione e ciò soprattutto in Sardegna eppure nei tempi del federalismo il punto di partenza contro ogni omologazione deve essere quello del riconoscimento del valore e della diversità dei territori che diventa capitale culturale, prezioso valore aggiunto, se l'articolo 33 della Costituzione riconosce il significato straordinario dell'autonomia universitaria. Noi ci portiamo dietro delle tradizioni di studi che fanno parte della nostra identità di uomini d'oggi e che possono costituire il lievito e la componente originale per il nostro entrare nel mondo delle nuove tecnologie.

L'Università svolgerà un ruolo strategico di protagonista in Sardegna e nel Mediterraneo, recupererà prestigio e considerazione soprattutto se saprà stabilire rapporti e sinergie con grandi centri di eccellenza, a livello europeo, senza rinunciare a una cooperazione però con la riva sud del Mediterraneo che favorisca un confronto culturale, che abbatta vecchi e nuovi steccati, che combatta la divaricazione che quasi inesorabilmente il mondo sta drammaticamente vivendo ancora oggi, con tante speranze come quelle alimentate dalle primavere arabe. Occorre innanzi tutto scrollarsi di dosso le politiche coloniali europee verso la riva sud del Mediterraneo, perché il *Mare nostrum* è veramente il nostro mare. Erroneamente Franco Cassano ne *Il pensiero meridiano* considera «l'espressione latina *mare nostrum*, odiosa per il suo senso proprietario», visto che in realtà si tratta di una definizione che non è originariamente romana, ma fu coniata in ambiente greco già con Platone, comunque molti secoli prima delle conquiste orientali di Roma, *par'emin thalasse*. Per Paolo Fedeli, questo è un chiaro esempio ancora una volta della mediazione effettuata dai Latini di fronte all'eredità culturale dei Greci. Eppure possiamo concordare con Cassano che *Mare nostrum* è un'espressione che «oggi può essere pronunziata solo se si accetta uno slittamento del suo significato. Il soggetto proprietario di quell'aggettivo non è, non deve essere, un popolo imperiale che si espande risucchiando l'altro al suo interno, ma il "noi" mediterraneo. Quell'espressione non sarà ingannevole solo se sarà detta con convinzione e contemporaneamente in più lingue».

Dunque mi aspetto che questa terza Conferenza non sia una semplice celebrazione con l'enunciazione di buoni propositi ma possa veramente entrare nei problemi e segnalare tante criticità, tanti elementi di riflessione, tanti

obiettivi da perseguire con rigore e senso di responsabilità che ci sono imposti dalla crisi economica e anche culturale che il paese sta attraversando. La crisi in Sardegna si sta estendendo a una miriade di aziende e di imprese, dalla Vinyls di Porto Torres all'Alcoa di Portovesme, dalle miniere di Nuraxi Figus a Ottana e alla cemeniteria di Scala di Giocca. Al di là della frammentazione della crisi che promette ai nostri giovani un futuro nero per i prossimi anni, appare evidente che i problemi si concentrano in Sardegna intorno a due elementi fondamentali, il costo dell'energia e i trasporti: su entrambi questi temi (e non solo) la ricerca universitaria può dare un contributo ed è per questo che abbiamo aderito in questi giorni al tavolo tecnico sulla chimica verde promosso dall'Assessore all'Agricoltura Oscar Cherchi. Ma siamo veramente impegnati su tanti altri fronti, perché l'innovazione in Sardegna passa attraverso le due Università, a condizione che sappiamo metterci al servizio della società civile, senza sprecare risorse, perseguendo la promozione del merito e delle competenze, la valutazione vera, l'internazionalizzazione, l'innovazione. Vorremmo raggiungere un obiettivo ambizioso, aumentare la produttività, innalzare il numero dei laureati specie nelle discipline scientifiche, degli specialisti, dei dottori di ricerca, cogliendo le opportunità dei nuovi Master internazionali voluti dall'Assessore Antonello Liori, un passo avanti rispetto al Master & Back. Vorremmo ridurre il numero dei falsi studenti, promuovere gli scambi Erasmus, la mobilità, lo sviluppo dell'informatica e dell'ITC, la conoscenza delle lingue straniere, combattere nuove forme di analfabetismo e introdurre una formazione più lunga. Soprattutto sostenere la ricerca di eccellenza capace di sostenere innovazioni nei diversi campi del sapere.

C'è un compito che ci aspetta e dobbiamo riconoscere i tanti ritardi che si sono accumulati specialmente in un Ateneo come il nostro che quest'anno ha celebrato i 450 anni di vita dalla nascita del Collegio Gesuitico, rivendicando una dimensione internazionale originaria. Nel richiamare le proprie radici storiche, l'Ateneo ha intrapreso un percorso di rifondazione come Università pubblica, all'interno di un sistema internazionale più competitivo e globale, ispirandosi ai principi di autonomia e di responsabilità; è consapevole della ricchezza delle tradizioni accademiche e del valore delle diverse identità. Si dà un ordinamento stabile, afferma il metodo democratico nella elezione degli organi, si dichiara attento al tema della formazione delle giovani generazioni e alle esigenze del diritto allo studio; colloca lo studente al centro delle politiche accademiche e promuove la cultura come bene comune. Rivendica i valori costituzionali, previsti per le istituzioni di alta cultura, della libertà di scelta degli studi, di ricerca e di insegnamento, assicurando tutte le condizioni adeguate e necessarie per renderla effettiva. Si impegna a promuovere, d'intesa con le altre istituzioni autonomistiche, lo sviluppo della Sardegna e a trasferire le conoscenze nel territorio, operando per il progresso culturale, civile, economico e sociale. C'è un articolo nel nuovo Statuto dedicato alla promozione del progresso, al libero confronto delle idee e alla diffusione dei risultati scientifici, favorendo lo sviluppo sostenibile e la tutela dell'am-

biente, inteso come sistema di risorse naturali, sociali ed economiche. L'Ateneo si candida a partecipare alla definizione delle politiche pubbliche e delle scelte fondamentali relative allo sviluppo territoriale e può agire in accordo con gli operatori economici, il mondo produttivo, gli ordini professionali, i sindacati e le altre espressioni del mondo della cooperazione, del volontariato e del terzo settore.

L'art. 7 dedicato alla ricerca precisa che l'Ateneo promuove e organizza la ricerca libera e orientata nei diversi ambiti disciplinari, contribuendo all'avanzamento culturale, scientifico, sociale ed economico locale, nazionale e internazionale. A tale fine, riconosce il libero movimento dei ricercatori e concorre alla crescita dello spazio europeo della ricerca attraverso la selezione e la valorizzazione del proprio potenziale di ricerca; favorisce la collaborazione fra le diverse aree del sapere, l'integrazione e l'interdisciplinarietà, per rispondere alle esigenze della società e rafforzare la propria competitività; promuove l'integrazione fra scienza e tecnologia per contribuire alla crescita e all'innovazione del sistema produttivo attraverso la valorizzazione e il trasferimento dei risultati della ricerca scientifica; orienta l'evoluzione della ricerca e l'aggiornamento delle tematiche di studio, favorendo l'interdipendenza fra ricerca e didattica.

La riforma crea positivamente una cellula di base, uno spazio nel quale ricerca e alta formazione si toccano, il Dipartimento, che organizza e promuove le attività di ricerca scientifica, favorendo la collaborazione fra le diverse aree del sapere e l'interdisciplinarietà, adottando il piano complessivo di sviluppo della ricerca e della didattica, approvando i programmi di ricerca interdipartimentali. I Dipartimenti organizzano le attività didattiche, i corsi di studio, i dottorati di ricerca come palestra per le nuove generazioni. All'interno dei Dipartimenti verrà costituito un Comitato per la ricerca che svolgerà attività di coordinamento, di promozione e di reperimento di finanziamenti, elaborerà il piano di sviluppo della ricerca fissando gli obiettivi strategici e operativi, svolgendo la funzione di monitoraggio delle *performances*, presenterà una relazione sulle attività svolte, da sottoporre al Consiglio del Dipartimento.

L'articolo 58 dello Statuto fissa i rapporti con la Regione Sardegna allo scopo di inserire l'attività universitaria nei processi di sviluppo operando per il progresso culturale, civile, economico e sociale della Regione e per diffondere nel territorio le conoscenze scientifiche e le esperienze didattiche più avanzate a livello internazionale. L'Ateneo ha stipulato con la Regione nelle scorse settimane un'Intesa triennale che consentirà di interagire positivamente con le politiche regionali e di indirizzare gli investimenti sugli obiettivi strategici di medio e lungo termine nel campo dell'alta formazione, della ricerca, del trasferimento tecnologico, dell'assistenza, con definizione di meccanismi competitivi e di forme di premialità, come quelle emerse a Sassari in occasione della visita del Presidente Gianfranco Fini con i 50 migliori ricercatori dell'Ateneo. Abbiamo trovato con gli Assessori Giorgio La Spisa e Sergio Milia una

piena sintonia e una convergenza sugli obiettivi strategici: la Regione sta investendo in modo consistente a favore del sistema universitario sardo, che si presenta con una nuova fisionomia dopo la firma dell'accordo di federazione tra i due Atenei stipulata nel giugno scorso.

Il piano strategico del nostro Ateneo indica per il prossimo triennio alcuni obiettivi strategici e alcuni obiettivi operativi riconoscendo che «l'eccellenza nella ricerca proiettata sempre più nella prospettiva internazionale costituisce una dimensione basilare per costruire un Ateneo di qualità in grado di confrontarsi con gli altri sul piano nazionale e sviluppare politiche di attrazione di studenti anche da contesti territoriali non isolani».

Intendiamo migliorare il posizionamento dell'Ateneo nella ricerca scientifica e aumentare la quantità/qualità dei progetti, consolidare e ampliare in campo internazionale le reti di collaborazione per la ricerca scientifica, migliorare gli strumenti a supporto della gestione e rendicontazione dei progetti, migliorare la terza missione dell'Ateneo attraverso la valorizzazione e la diffusione del trasferimento tecnologico, migliorare gli strumenti di premialità al fine dell'attribuzione delle risorse.

Il piano strategico definisce i seguenti obiettivi operativi per il triennio:

- migliorare il posizionamento nei Progetti di Interesse Nazionale (PRIN) e dei Progetti in Futuro e Ricerca (FIRB), attraverso un accrescimento del tasso di partecipazione e di successo;
- facilitare la partecipazione e il successo sui progetti finanziati dalla Regione Autonoma della Sardegna sulla programmazione regionale e nell'ambito dei finanziamenti indiretti (FSE-FESR) e sul POR 2007-2013;
- facilitare il tasso di partecipazione e di successo sui progetti finanziati dall'Unione Europea nell'ambito del FP7-FP8 e di altri programmi dell'UE, nonché da parte di altri soggetti internazionali;
- aumentare la qualità/quantità della produzione scientifica svolta con la collaborazione dei *visiting*;
- implementare un sistema informatico centralizzato e unitario per la gestione e rendicontazione di tutte le tipologie progettuali;
- integrare il sistema della ricerca e il sistema produttivo;
- disciplinare la premialità di Ateneo relativa alle Scuole di dottorato;
- attribuire le risorse alle Scuole di dottorato anche in base alla logica premiale.

Per restare alla legge regionale n. 7 del 2007, nel triennio abbiamo potuto assegnare oltre 200 premi per circa 2 milioni di euro per la premialità regionale destinata ai migliori ricercatori. Presso il nostro Ateneo risultano finanziati 130 progetti di ricerca per oltre 15 milioni di euro. È stato finanziato il Centro Servizi di Ateneo per la ricerca CeSARSS con un investimento sul piano tecnologico superiore ai 4 milioni. Nasce il Centro universitario di ricerca di tecnologie per i BBCC il CIRTEBEC, con 1,5 milioni di euro suddivisi tra i due Atenei. Lascio da parte i consistenti finanziamenti del progetto INNOVA.RE, che sarà presentato dai Prorettori, ma ricordo gli investimenti del FSE in tema di

dottorati di ricerca con l'attivazione di 117 borse con un costo di oltre 9 milioni; e poi gli assegni di ricerca e i contratti di ricerca triennali per un totale di 6,7 milioni ancora del FSE, con un capitolo specifico sui BBCC. Infine il FESR che finanzia i nuovi laboratori didattici e di ricerca per oltre 4 milioni di euro.

Mi sembra doveroso dare atto dell'impegno crescente della Regione negli ultimi anni a favore delle due Università della Sardegna in particolare sul fondo unico, la cui consistenza è stata notevolmente incrementata grazie all'impegno della Commissione cultura, della Commissione bilancio, della Giunta, del Presidente Cappellacci, degli Assessori che si sono succeduti, di tutto il Consiglio Regionale. Il fondo unico deve assolutamente mantenere per i prossimi anni il livello del 2012, se vogliamo compensare i tagli disastrosi effettuati dal Governo a danno degli Atenei sul fondo di funzionamento ordinario nazionale (Sassari è crollata da 83 a 72 milioni di euro in tre anni) e se vogliamo evitare che i due Atenei della Sardegna vedano compromesso lo sforzo di crescita, siano condannati al blocco del *turnover* e costretti ad aumentare le tasse studentesche.

Spiace dover ricordare che il patto di stabilità ha notevolmente ritardato i trasferimenti a favore degli Atenei e specialmente a favore dei consorzi universitari per le sedi gemmate. Molti nostri docenti, non pagati da anni per supplenze e contratti svolti a Nuoro e Oristano, rifiutano quest'anno di continuare a garantire il loro apporto didattico.

Eppure sono tanti i risultati ottenuti: la mobilità studentesca che ha raggiunto risultati certamente straordinari, i *visiting professors* (nell'ultimo anno l'Università di Sassari ha ospitato quasi 200 docenti stranieri), il rientro dei cervelli che l'Ateneo ha gestito con trasparenza e rigore, i premi di produttività, la premialità per i progetti di ricerca. E poi i finanziamenti europei, il VII Programma quadro, il "Marittimo", l'ENPI, la Biblioteca Scientifica Regionale e infine la nuova anagrafe della ricerca che rende trasparente la ricerca universitaria. A tutto ciò si sommano gli investimenti che le due Università hanno effettuato con fondi propri. Dunque ci sono molti passi in avanti significativi per rendere la Sardegna l'isola della ricerca, un modello anche per altre regioni per una nuova economia della ricerca, per creare reti, per aprire la Sardegna verso l'esterno, per essere capaci di accogliere e non di respingere al centro del Mediterraneo, per evitare di essere chiusi e ripiegati su noi stessi. Dunque si segnalano alcuni grandi temi sui quali si sta investendo. Consentitemi di rivendicare con orgoglio i risultati raggiunti, le punte di eccellenza, il concentrarsi di nuclei di ricercatori. Guardiamo con speranza verso la biomedicina, le neuroscienze, l'agroalimentare, le nanotecnologie, l'ICT, le biotecnologie, l'energia verde, i nuovi materiali. Voglio ricordare la chimica verde anche con riferimento all'impegno che le Università assumono nei confronti del territorio per valutare se alcune iniziative industriali sono velleitarie o se meritano viceversa attenzione da parte degli amministratori pubblici. In Sardegna la ricerca scientifica è insieme espressione di una tradizione di studi secolare, di reti di rapporti stabiliti nel tempo, ma anche si inserisce sem-

pre di più in una grande comunità europea internazionale, costituisce le fondamenta per quella che è ormai la terza missione dell'Università: il servizio a favore del territorio sul piano assistenziale sanitario, ma anche sul piano ambientale, sul piano economico, sul piano sociale, sul piano industriale, ma anche sul piano del trasferimento tecnologico a favore delle aziende.

Le Università stanno cambiando, nascono nuove infrastrutture di ricerca, nuovi gruppi di ricercatori che fanno massa critica, nuove collaborazioni tra umanisti, medici e scienziati di più Atenei. Ma proprio le dimensioni dell'investimento regionale in controtendenza in questo momento di crisi ci impongono una responsabilità e un'attenzione più alta, l'impegno a non creare false illusioni, la necessità di contrastare il diffuso precariato che ormai affligge gli Atenei italiani a danno di giovani che hanno *curricula* di tutto rispetto, titoli accademici certamente superiori a quelli che a suo tempo i ricercatori della mia generazione riuscivano a mettere insieme.

In questo quadro i giovani hanno diritto di ricevere dalle due Università sarde non soltanto una formazione che consenta loro di confrontarsi ad armi pari in Europa con i loro coetanei, ma soprattutto devono ricevere stimoli, suggestioni, curiosità, passioni che motivino il loro impegno futuro. Essi devono essere in grado di declinare con originalità e consapevolezza i grandi temi dei nostri giorni, la globalizzazione, il confronto tra culture, le identità plurali del Mediterraneo, partendo dalla nostra forte significativa e originale appartenenza sarda.

Naturalmente non ci nascondiamo i problemi, qualche volta i ritardi e anche le nostre incapacità: guardando un pochino dall'alto la ricerca, in Sardegna esistono dei problemi gravissimi che la classe politica si dovrebbe porre: innanzi tutto esiste una forte esigenza di riequilibrio territoriale; la concentrazione degli investimenti soltanto in alcune realtà indebolisce fortemente il quadro regionale. C'è da lavorare veramente per censire, verificare, creare sinergie, con riferimento alle attività di tutti i soggetti, quindi CNR Università, enti regionali. L'Università non contesta gli investimenti a favore degli altri Enti di ricerca, sostiene le politiche dei parchi, apprezza il nuovo corso di Porto Conte Ricerche, prende l'impegno di ricontrattare il Protocollo d'Intesa entro il prossimo anno, chiede sinergie e politiche di convergenza con Sardegna Ricerche, anche attraverso una presenza dei due Atenei nel Comitato tecnico scientifico, richiede una compensazione territoriale con altri investimenti di AGRIS, di Porto Conte Ricerche, di Laore, di altri enti regionali che sviluppano attività di ricerca, in altri territori, fin nel cuore della Barbagia.

Devo dire che poi è evidente a tutti la debolezza di alcuni settori della ricerca e soprattutto è necessario creare massa critica perché dobbiamo costruire delle reti e abbiamo dei settori da sviluppare.

Infine il tema della valutazione che peserà sempre di più sul fondo di funzionamento ordinario degli Atenei. Le mediane e i nuovi indicatori ANVUR richiedono un costante aggiornamento delle politiche universitarie e pongono il problema della sinergia con gli enti regionali, con il CNR, con una valutazio-

ne dei costi e dei benefici e delle ricadute territoriali dei consistenti investimenti ottenuti da ciascuno. Nelle ultime riunioni sulla legge 7 e sul trasferimento tecnologico abbiamo insistito sul fatto che dobbiamo concentrarci sul sistema regionale della ricerca, con l'obiettivo generale e la messa in rete delle strutture scientifiche e di ricerca. Anche la Biblioteca Scientifica Regionale (sviluppata da Sardegna Ricerche) o gli altri sportelli aperti da Sardegna Ricerche per la progettazione europea o per il supporto alla brevettazione non saranno un prodotto di Sardegna Ricerche ma del sistema regionale con punti di consultazione/consulenza sul territorio.

Dunque vorremmo che vengano in piena trasparenza valutati i prodotti della ricerca, le pubblicazioni, i brevetti, la gestione della proprietà individuale della ricerca, la nascita di nuove imprese, lo *start up* di nuove imprese innovative, alcuni *spin off*, l'organizzazione di progetti, di convegni, di altre attività, il trasferimento tecnologico.

Rispetto alla tradizionale missione formativa e di ricerca dell'Università italiana, si è sviluppata negli ultimi anni la nuova vocazione, quella del trasferimento delle conoscenze: si è iniziato a considerare importante che le Università si dotino anche di strutture, personale, strategie, strumenti per valorizzare i propri laureati (*placement*) e i risultati delle proprie ricerche (trasferimento di conoscenza o trasferimento tecnologico). In Sardegna e in particolare nell'Ateneo sassarese questo processo è iniziato nel 2006, anno in cui il finanziamento MIUR ha permesso di avviare le attività di trasferimento tecnologico e successivamente la creazione di un vero e proprio Ufficio dedicato.

Questo periodo è stato caratterizzato, per quanto riguarda la valorizzazione della ricerca e il trasferimento tecnologico, da alcuni avvenimenti: il nuovo codice italiano sulla Proprietà Industriale sui brevetti che ha stabilito la titolarità dei brevetti della ricerca in capo agli inventori, il finanziamento MIUR per la costituzione e il rafforzamento del Liaison Office, al quale il nostro Ateneo ha partecipato, insieme a Cagliari, Genova e Milano Bicocca con il progetto ILONET e di consolidarlo attraverso i finanziamenti regionali ILON@ Sardegna e l'attuale INNOVA.RE, la nascita e lo sviluppo di NETVAL (l'associazione nazionale degli Uffici di trasferimento tecnologico) e del Premio Nazionale per l'Innovazione (vinto nel 2009 dalla *spin off* Bioecopest) con le Start Cup Competition, i nuovi Statuti delle Università che indicano il trasferimento tecnologico fra i propri compiti istituzionali, la grande crisi economica e industriale con le sue conseguenze evidenti, la riduzione del finanziamento pubblico agli Atenei e agli Enti Pubblici di Ricerca.

Tali avvenimenti hanno avuto ruoli fondamentali nel creare le condizioni per l'assunzione di responsabilità della ricerca pubblica nel valorizzare i risultati a favore della comunità. È ora evidente una straordinaria vitalità della ricerca pubblica sul fronte del trasferimento, o quanto meno sull'investimento nei principali strumenti: aumentano i brevetti e aumentano gli *spin off* della ricerca che ancora poco impattano sulla economia regionale e sulla sua competitività industriale.

Oltre i risultati quantitativi, dobbiamo impegnarci per il prossimo decennio. Ci sono ancora molte criticità e considerazioni da fare: il panorama italiano risulta molto disomogeneo e le Università a specializzazione scientifica detengono gran parte dei risultati, il sistema industriale è caratterizzato da piccolissime imprese distanti dalla ricerca (ancor più nella nostra regione), il trasferimento tecnologico viene da molti ancora scambiato con la consulenza tecnologica o scientifica, le collaborazioni pubblico/private sono ancora insufficienti, la crisi è ancora molto forte e limita gli investimenti industriali di medio/lungo periodo, manca ancora una chiara strategia nazionale che leghi la politica industriale con quella della ricerca.

È infatti indubbio che il riferimento al trasferimento tecnologico spesso viene rappresentato come limitato alle scienze fisiche e chimiche, all'ingegneria, alla medicina e alle biotecnologie, all'ambito agroalimentare e all'ambiente, mai alle discipline letterarie, economiche, giuridiche, artistiche. Come se la cultura propriamente detta non avesse prospettive di ricadute economiche.

Sarebbe opportuno, invece, considerare tutta la ricerca pubblica nel suo insieme, come valore potenziale da cui ottenere benefici per la società, attraverso l'integrazione delle discipline. Lo sviluppo di una economia, di una industria, di una società che si basa su nuova conoscenza è un valore irrinunciabile per garantire il progresso del Paese.

Oggi gli Uffici di Trasferimento Tecnologico delle Università sono pronti a evolvere e dare il proprio contributo per cambiare, in meglio, l'ecosistema dell'innovazione nel suo complesso.

Tuttavia è necessario ricordare che i processi di trasferimento tecnologico richiedono anni prima di iniziare a dare frutti rilevanti. Neanche le migliori esperienze internazionali hanno iniziato a dare risultati tangibili nel breve termine. Si tratta piuttosto di processi che necessitano di periodi di stratificazione, di cultura che si diffonde, di network che si consolidano, di mercati che maturano ecc. Non si può quindi pensare che *spin off* di successo e licenze di importi stratosferici possano maturare a pochi anni di distanza dalla nascita di un Ufficio di trasferimento tecnologico.

Di contro non possiamo affermare che "è solo una questione di tempo e di maturazione del sistema" ma è anche doveroso domandarsi in quale direzione dovrebbe evolvere il sistema dell'innovazione nel suo complesso e quale potrebbe essere il contributo delle Università in tal senso. Da questo punto di vista ben si inserisce il progetto INNOVA.RE che coinvolge e aggrega i partner territoriali (gli Atenei, la Regione Sardegna e Sardegna Ricerche) aumentando l'impegno in maniera coordinata e con crescente professionalità. Diverse forme organizzative sono possibili per la *governance* dell'innovazione a livello regionale che saranno sperimentate, anche facendo tesoro delle esperienze in corso a livello nazionale ed europeo.

Per concludere, nella consapevolezza che l'ecosistema dell'innovazione in Italia si è strutturato nel tempo in un certo modo, sarebbe necessario: avere un maggior numero di grandi imprese impegnate nel far crescere a loro volta

le piccole imprese innovative; un settore pubblico più allineato alle tempistiche delle imprese e del mercato; imprenditori più orientati al rischio e investitori più rapidi nel prendere decisioni di investimento; cambiamenti anche nelle Università, più agili e incisive nell'investire su filoni di ricerca innovativi e più vicini alle esigenze dell'economia e del mercato del lavoro, senza dipendere eccessivamente dalle scelte compiute nel passato. Tutto ciò faciliterebbe non poco i processi di valorizzazione dei risultati della ricerca pubblica al di là di un miglioramento incrementale della *performance* degli Uffici di trasferimento tecnologico.

Cari amici, consentitemi in chiusura di evocare il futuro che avanza: le due Università federate presto godranno (lo speriamo) dei nuovi investimenti con i fondi FAS nell'edilizia. Colgo l'occasione per chiedere al Presidente Cappellacci una chiara certificazione delle somme disponibili e dei tempi di spesa. Ulteriori risorse perverranno nell'informatica, nelle nuove tecnologie, nella ricerca. Chiediamo che a noi si uniscano tutti gli altri soggetti che possono concorrere allo sviluppo della ricerca in Sardegna, partendo dal mondo delle imprese e dalle Agenzie Regionali che debbono entrare in rete, fare sistema, confrontarsi in modo sempre più competitivo e aperto, raccogliendo la sfida e creando ricchezza. Con speranze e ambizioni alte. Con senso di responsabilità e consapevolezza delle attese che ora ci accompagnano. Con il dovere di rispondere alla fiducia accordataci. Anche con orgoglio e rivendicando una storia, una tradizione scientifica di eccellenza, una nostra cifra originale.

Inaugurazione del 451° anno accademico.
 Bilancio di mandato 2009-2012.
 Senza l'Università non c'è futuro
 per la Sardegna e per il Paese

Sassari, 9 novembre 2012

Luciano di Samosata nella sua arguta opera *Come si deve scrivere la storia* (che non dimostra i suoi quasi duemila anni) racconta con un po' di riprovazione e di aristocratico distacco la celebre pazzia degli abitanti di Abdera, una città della Tracia sul fiume Nestos: «Dicono che durante il regno di Lisimaco, dopo la morte di Alessandro Magno, una malattia colpì gli Abderiti: dopo esser andati a teatro e aver sentito l'attore tragico Archelao che recitava l'*Andromeda* di Euripide, dappprincipio tutti in massa presero la febbre, subito forte fin dal suo apparire e persistente; poi, intorno al settimo giorno, alcuni versarono abbondante sangue dal naso, altri si coprirono di sudore, abbondante anch'esso, che li liberò dalla febbre. Ridussero però le loro menti in uno stato pietoso. Tutti infatti deliravano per la tragedia, facevano risuonare giambi e levavano alte grida. Soprattutto cantavano le monodie dell'*Andromeda* e davano un'interpretazione canora del discorso di Perseo, che continuava a volare con la Medusa intorno alla mente di ognuno. E la città era piena di tutti questi tragedi del settimo giorno, pallidi e smagriti, che a gran voce urlavano dei versi. E questo per molto tempo, fino a quando l'inverno sopraggiunto con gran freddo li fece cessare dal loro impazzimento».

Il morbo abderitico, questa sorta di epidemia artistica, febbre, sudore, che ha colpito nell'autunno tutti i cittadini fino a quando non è cambiato il vento, si era di nuovo diffuso ai tempi di Luciano cinque secoli dopo, quando tutti si erano messi a scrivere la storia della guerra partica di Marco Aurelio. Non vi sembri offensivo se ho pensato di collegare questo morbo con l'improvvisa passione e l'entusiasmo che negli ultimi tempi ha travolto i professori universitari, i ricercatori e persino gli studenti, tutti assieme oggi come ipnotizzati e affaccendati nell'attuazione della Grande Riforma, seguendo la moda della Valutazione, della Meritocrazia, della Produttività aziendale e di Risultato, delle nuove rigide Regole che fissano le Premialità per i più forti, della Competizione fondata sulle molto zoppicanti ed eterogenee mediane.

Al di là della celia, l'Università cambierà davvero se la riforma non sarà una moda passeggera, ma un'occasione di modernizzazione e innovazione, partendo dalla necessità di pesare le differenze e anche gli specifici svantaggi

che esistono tra le aree del Paese, tra i territori, tra le discipline, tra i ceti sociali, tra i giovani, consolidando i punti di forza ma anche eliminando i punti deboli. Non citerò il nostro amico autore del recente volume *Contro la meritocrazia*, ma siamo anche noi *per un'Università delle capacità, dei talenti, delle differenze, delle relazioni, della cura (e dei meriti)*. Del resto cinquanta anni fa Michael Young pensando alle pari opportunità pubblicò il libro profetico *The Rise of the Meritocracy. An Essay on Education and Equality*, proiettandosi fino al 2033 e al rischio che minoranze arroganti e piene di sé abbandonino e travolgano maggioranze che pure abbiano talento e impegno. E ciò senza riuscire a garantire un più veloce progresso nella scala sociale ma al contrario fotografando le differenze di partenza. La meritocrazia rischia di diventare un implacabile strumento di legittimazione morale di nuove prepotenze, perché le élites auto-proclamate finiscono per diventare così sicure di sé stesse che non c'è quasi ostacolo ai premi che esse si arrogano. Vecchi vincoli del mondo del business sono stati eliminati, salari e retribuzioni in qualche caso sono schizzati in alto. In campo universitario, ciò significa che poche Università si possono sentire autorizzate ad auto-proclamarsi le migliori, disprezzando le altre, creando un deserto che non promette nulla di buono per nessuno, in un quadro di risorse sempre più limitate. Pochi cattedratici capaci di superare i controversi indicatori e le discutibili mediane potrebbero schiacciare tutti, decidere sui concorsi, assumere atteggiamenti implacabili e ingiusti, soffocare non solo gli allievi ma anche i ricercatori e gli associati in possesso di *curricula* ritenuti non brillanti.

Per evitare equivoci, mi preme sottolineare che molti di noi hanno superato trionfalmente l'asticella ministeriale, abbattendola anche per 5 volte, dunque collocandosi ben oltre l'ultimo percentile. Del resto continuano i prestigiosi riconoscimenti ottenuti dai ricercatori dell'Università di Sassari a livello nazionale e internazionale, ma è assurdo pesare l'efficienza degli Atenei sulla effettiva occupazione dei laureati a un anno dalla laurea: si utilizzano indicatori che misurano non l'efficienza degli Atenei ma la ricchezza del territorio nel quale l'Università è inserita. Non ci rassegniamo a essere un'Università di seconda scelta e non mitizziamo classifiche e graduatorie che pure ci vedono ai primi posti in Italia, per quanto siamo decisi a migliorare le nostre *performances*.

Nella sezione dedicata ai 17 medi Atenei delle classifiche Repubblica-CENSIS, la nostra Università si classifica al quarto posto, dopo Siena, Trento e Trieste. Sulla classifica di tutti i 57 Atenei italiani ci piazziamo al sesto posto. Il buon risultato è stato ottenuto grazie a una valutazione positiva dei servizi erogati, delle strutture, delle borse di studio, del sito web di Ateneo, dell'internazionalizzazione. La situazione è in deciso miglioramento a livello di singole Facoltà, laddove tutte, tranne una, mantengono la loro posizione o la migliorano: Architettura rimane stabile al secondo posto; Agraria passa dall'ottavo al sesto posto; Economia dal ventisettesimo al ventiquattresimo posto; Farmacia passa dal quattordicesimo al settimo posto; Giurisprudenza dal

ventiquattresimo al quattordicesimo; Lettere e Filosofia dal trentatreesimo al ventinovesimo posto; Lingue dal quindicesimo al tredicesimo posto; Medicina e Chirurgia dal ventiseiesimo al venticinquesimo posto; Scienze Politiche ha il risultato migliore, passando dal diciottesimo all'undicesimo posto su 29 Facoltà.

Abbiamo dimostrato il nostro impegno in questi ultimi mesi anche con le celebrazioni del 450° anno, alle radici della laboriosa formazione del nostro Ateneo, partendo dall'inaugurazione dell'anno accademico il 16 gennaio con la presentazione a tempo di record dei nuovi Direttori di Dipartimento immediatamente dopo la pubblicazione in "Gazzetta Ufficiale" del nuovo Statuto: un testo che abbiamo poi applicato attraverso un'ampia adozione di regolamenti che tendono a difendere diritti e autonomia. *L'Alma in Sardinia mater studiorum* può vantare una storia secolare come pochi altri Atenei nel Mezzogiorno; in questi mesi ha potuto ricostruire attraverso i documenti un passato ricco, articolato, complesso, la profondità della sua storia, un patrimonio secolare che ereditiamo nella sua ricchezza di contenuti umani e scientifici, dal quale possiamo partire per costruire un Ateneo nuovo, capace di misurarsi in un confronto internazionale ma fortemente ancorato a un'identità e a una storia speciale.

Il peso della nostra storia ci è stato ricordato dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano il 21 febbraio scorso quando ha sottolineato con emozione «un così imponente anniversario», riconoscendo il senso di una storia lunga, di un vero e proprio «retrotterra culturale». Anche l'on.le Gianfranco Fini, il 24 marzo, ha partecipato alla giornata celebrativa che è partita dai talenti che abbiamo ricevuto, dalle tradizioni accademiche, dal patrimonio di cultura che appartiene a tutto il popolo sardo.

Nel quadro delle celebrazioni centenarie, è avvenuta la premiazione dei nostri 53 migliori studiosi, i 36 *top scientists* delle Scienze Sperimentali in campo nazionale e i 17 individuati dai Dipartimenti per le Scienze Umane e Sociali.

Il Convegno internazionale su *Le origini dello Studio generale sassarese* (22 marzo 2012) ha rappresentato un momento alto di dibattito, promosso in accordo con il CISUI nell'ambito delle celebrazioni per i 450 anni dell'Ateneo e per i 150 anni dall'Unità d'Italia, chiuse a Caprera con l'inaugurazione del Museo del Risorgimento ad Arbuticci alla presenza del Presidente della Repubblica il 3 luglio.

Ci lasciamo alle spalle un anno intenso di manifestazioni, promosse in collaborazione con l'Accademia di Belle Arti, il Conservatorio, il CUS, il CRUS, le associazioni studentesche. Ci hanno aiutato finanziariamente la Fondazione Banco di Sardegna, il Banco di Sardegna, la Banca di Sassari, l'ERSU, le istituzioni locali.

Voglio ricordare la premiazione dei 450 studenti più meritevoli; la giornata sulla valutazione della ricerca, la laurea *honoris causa* a Pasqual Maragall, la consegna del sigillo storico ai dipendenti in pensione, la Messa solenne a San Giuseppe celebrata da mons. arcivescovo, la chiusura dei vecchi 25 Diparti-

menti, l'inaugurazione dell'anno accademico con la presentazione dei 13 nuovi Direttori di Dipartimento, l'incontro con il Presidente della Repubblica al Teatro Comunale, la giornata celebrativa per i 450 anni al Teatro Verdi con la partecipazione del Presidente della CRUI Marco Mancini, la emozionante Lezione-Esibizione dei Tenores di Bitti, la Pasqua dell'Università, le giornate dell'Orientamento, la manifestazione nazionale "Start up dell'anno 2012", il concerto degli Universitari in Piazza, l'incontro con il Commissario Europeo Hahn e con il Ministro Barca, l'intervento a Cagliari al Convegno nazionale su *Il nuovo sistema sanitario per la Sardegna*, la visita degli Ambasciatori del Giappone Kohno, del Venezuela Rodríguez Díaz, della Cina Ding Wei, l'Erasmus Welcome Day, l'arrivo di tante delegazioni, come quella, oggi, dei Rettori della Rete delle Università Catalane o, a luglio, quella dell'Università di Pavia, le iniziative in tema di disabilità, i concerti, gli incontri scientifici, le presentazioni di libri, le inaugurazioni, le mostre, le manifestazioni sportive, musicali, del tempo libero che sempre di più entrano nella formazione degli studenti, i viaggi del Rettore e dei Delegati orientati a creare nuovi rapporti, stringere nuove alleanze, definire concreti progetti di ricerca, fino in Vietnam a Hué. La mobilità internazionale dei nostri studenti, che spezza un isolamento e si apre al mondo. La nostra è una Università viva, piena di idee, di progetti, di speranze.

La consegna del candeliere d'oro speciale all'Università il 13 agosto ha sottolineato le radici, il rapporto forte, intenso identitario che lega l'Università alla città di Sassari e al territorio, nel ricordo di storie parallele che risalgono al Cinquecento spagnolo e di quel legame sotterraneo con i Gremi, espressione delle categorie produttive di una città che ancora vuole crescere. Di quel giorno, tra le cose che mi sono più care conservo una lettera scritta dai goliardi che hanno assistito emozionati a quell'evento, con le feluche nascoste dietro la schiena: «Su quel palco Lei Rettore non era da solo. Con Lei erano presenti i nostri lucidi sguardi e le speranze di ogni studente sassarese o fuori sede, che l'associazione goliardica riunisce e rappresenta».

Eppure non sono mancati anche momenti di preoccupazione, come quando abbiamo dovuto far fronte a un'indagine del Ministero dell'Economia che colpiva al cuore il nostro Ateneo. O quando abbiamo dovuto ritoccare le tasse dei nostri studenti prendendo atto del drammatico calo delle risorse statali. O quando si è concretamente prospettata la chiusura dei corsi in sede gemmata a Nuoro e a Oristano ma anche a Olbia, un patrimonio che intendiamo difendere per costruire nuovi saperi, alleanze per far crescere la Sardegna. Del resto anche ad Alghero abbiamo conosciuto ritardi e umiliazioni. Il Comune sta ora compiendo un passo importante destinando al Dipartimento di Architettura gli spazi di Santa Chiara, e per questo merita il nostro ringraziamento. L'immagine dell'ex convento delle Isabelline sul mare per questa cerimonia vuole sottolineare che la scelta di Alghero non è reversibile, ma rappresenta un valore aggiunto per il Dipartimento e per l'Ateneo. Il radicamento ad Alghero, all'interno del borgo medievale e della città murata, è destina-

ta a esaltare la proiezione internazionale del nostro Ateneo, l'orizzonte mediterraneo, i rapporti con il mondo catalano oggi testimoniati dal Presidente della Xarxa Vives e dall'intervento di Marc Mayer Consigliere di Amministrazione del nostro Ateneo.

Infine, le amarezze per la riduzione ai minimi termini del *turnover* nel momento in cui stanno per svolgersi le abilitazioni nazionali, per il taglio del FFO, per i ritardi che si accumulano a causa di una burocrazia che interpreta in modo restrittivo la sua missione in una regione come la nostra che ha necessità di recuperare ritardi e disfunzioni. Per non restare sul generico penso in particolare all'edilizia sanitaria come nel caso della Clinica Neurologica. Penso ai ritardi nelle concessioni edilizie e negli allacci della luce elettrica alle nuove strutture.

Più in generale il deserto produttivo che avanza in Sardegna, causato dal fallimento del progetto industriale messo in campo con il Piano di Rinascita e dall'aumento delle tariffe dell'energia e dei trasporti: il quadro ha finito per toccare drammaticamente i giovani cassintegrati della Vinyls che ci vengono strappati in questi giorni con la rottamazione degli impianti dopo anni di lotta disperata, mentre le bonifiche restano un lontano miraggio. Si tratta di un bollettino di guerra, che documenta lo sterminio industriale dell'Isola e la fine di un orizzonte di sviluppo, ma che incide profondamente anche sul benessere e la solidità delle famiglie.

Il Rapporto della Banca d'Italia 2012 e il 19° Rapporto sull'Economia della Sardegna pubblicato dal nostro Crenos fotografano un sistema economico sempre più debole, una contrazione del reddito delle famiglie e del PIL, il progressivo calo della ricchezza prodotta, le difficoltà delle imprese nell'investimento per l'incertezza economica e i vincoli del credito, con riflessi sulla qualità dei servizi pubblici in particolare dei Servizi Sanitari. Gli alti livelli della disoccupazione giovanile e il catastrofico andamento del mercato del lavoro in Sardegna annunciano prospettive difficili. Il Rapporto CRENoS riconosce un ruolo decisivo tra i fattori di crescita e sviluppo dell'economia regionale al capitale umano, al livello di istruzione della popolazione adulta, al numero degli studenti universitari e dei laureati, alla formazione permanente degli adulti, agli investimenti in ricerca e sviluppo, ai brevetti, all'occupazione nei settori *high tech*, al grado di diffusione della banda larga. La Sardegna deve migliorare la sua propensione all'innovazione tecnologica superando ritardi storici causati dalle ridotte dimensioni delle medie imprese.

Su questa nuova frontiera la responsabilità dell'Università finisce per essere determinante; non può essere solo valore aggiunto, ma deve proporsi come motore di innovazione e modernizzazione, a condizione che tutti noi perseguiamo l'obiettivo di premiare non l'appartenenza ma la competenza. Il nuovo *Statuto dell'Autonomia* ci impone obiettivi alti, dichiara la conoscenza come bene comune, promuove il confronto delle idee e la diffusione dei risultati scientifici anche allo scopo di contribuire al progresso culturale, civile, sociale ed economico e allo sviluppo sostenibile del territorio.

L'Università si trova oggi ad affrontare una situazione molto diversa rispetto al passato, che presenta aspetti di forte instabilità e segnali di ulteriore evoluzione. La complessità organizzativa che ne scaturisce va ricondotta ad presentarsi (contemporaneo) di almeno sei condizioni.

1. Autonomia gestionale, in ragione di una profonda rivisitazione dell'assetto della *governance*, in relazione all'attuazione della legge 240, a cui si lega, un progressivo processo di accentramento decisionale da parte del Governo.
2. Risorse tendenzialmente sempre meno disponibili (fondo di funzionamento ordinario, edilizia), legate a un sistema di valutazione sempre più stringente, con una conseguente maggiore tensione sull'allocazione delle risorse, che rende necessario attivare fonti di finanziamento straordinarie, in particolare regionali e comunitarie.
3. Richiesta di servizi qualitativamente più elevati nei settori strategici, come in quelli di supporto, collegabile a una maggiore consapevolezza della domanda, che spinge verso un progressivo processo di decentramento, che implica, tuttavia, ingenti investimenti in tecnologia e risorse umane.
4. Competizione nel settore della ricerca, anche in relazione a una più stretta collaborazione con la comunità economica e delle imprese.
5. Concorrenza sul mercato nazionale e internazionale della formazione universitaria, che spinge, insieme alla normativa sull'accreditamento periodico delle sedi e dei corsi, a ridefinire le strategie e a riprogettare i percorsi di studio.
6. Nuove opportunità, anche in relazione al ruolo dell'Università nel territorio quale fondamentale leva di sviluppo sociale, economico e culturale: innovazione, energie alternative, fruibilità dei beni paesaggistici e architettonici, turismo culturale legato al patrimonio identitario e alle tradizioni locali.

Il nostro Ateneo, dopo una serrata fase costituente, ha progettato e reso operativo il nuovo modello istituzionale di Università secondo gli indirizzi ministeriali, interpretati in senso molto innovativo, sulla base dei principi di autonomia, autogoverno, democrazia, equità, equilibrio dei poteri, collegialità, responsabilizzazione e rendicontazione.

Il nuovo modello deve stimolare processi virtuosi e far crescere l'Ateneo, tenendo conto della sua storia secolare, della sua complessità, della sua ricchezza di contenuti umani e scientifici: un Ateneo europeo proiettato anche nel Mediterraneo, di qualità, capace di misurarsi in un confronto internazionale, ma fortemente radicato nell'Isola.

L'evidente necessità di cambiamento legata al mutato contesto di riferimento trova significativi ostacoli, in quanto le organizzazioni tendono naturalmente a un'inerzia strutturale, di processi e di cultura interna. Altri vincoli sono determinati dal fatto che l'Università si trova oggi in una situazione di forte pressione sui risultati e, stante la riduzione delle risorse economiche, fatica a destinare ai processi di cambiamento l'attenzione che sarebbe necessaria.

Abbiamo in questi anni cercato di sostenere le persone che operano nella nostra Università nell'affrontare le incertezze, nell'assunto che il cambiamento non deve essere vissuto come elemento negativo, ma come sfida positiva. Abbiamo richiesto all'organizzazione uno sforzo e un impegno sostenibili. Siamo convinti che il cambiamento deve essere attuato *con* le persone e non *sulle* persone, in modo da costruire un Ateneo in cui tutti gli attori ricoprano un ruolo significativo, ai diversi livelli, nel perseguimento degli obiettivi e nell'attuazione della missione istituzionale. Il processo è anzitutto un cambiamento culturale, in quanto riguarda *in primis* i valori e gli orientamenti; questo implica una maggiore consapevolezza da parte di tutti gli attori impegnati nella didattica, nella ricerca, nelle attività direzionali e in quelle tecniche e amministrative. Le partite, da sempre, si vincono facendo gioco di squadra.

Vorremmo ora cogliere questa occasione per guardare al futuro, pensando a come dobbiamo completare la rifondazione del nostro Ateneo, in esecuzione di una riforma universitaria che non vogliamo espressione del mito dell'aziendalizzazione delle Università e del valore commerciale del sapere. Eppure, anche se è il frutto di una tendenza iper-regolatrice ed essenzialmente autoritaria, superficiale e penalizzante, la legge 240 paradossalmente oggi deve diventare la nuova frontiera per difendere l'autonomia universitaria protetta dall'articolo 33 della Costituzione. Presto potremo intervenire con ulteriori modifiche statutarie per allargare le sfere di libertà, riconoscere i diritti, aprire nuove prospettive, come in tema di pari opportunità, di rappresentanza, di strutture di raccordo.

Siamo consapevoli che verremo giudicati per quello che non saremo stati capaci di fare, soprattutto se non affronteremo alcuni problemi centrali e alcune minacce: la spaventosa diminuzione delle risorse fino alla *spending review* che rischia di avere gravi ricadute sul sistema socioeconomico specie nel Mezzogiorno allargando lo *spread* educativo e demotivando tanti protagonisti; la caotica riprogettazione dell'intera struttura degli Atenei e la ricomposizione dei Dipartimenti su nuove basi, la riduzione delle rappresentanze, l'impovertimento dei momenti di democrazia e di confronto interno, l'ulteriore precarizzazione dei ricercatori dopo anni di duro apprendistato; elementi che richiedono politiche di integrazione che correggano il modello centralistico di base e combattano il rischio di un'ulteriore stretta oligarchica, confermata dalla rimozione dei ricercatori e dei professori associati dalle commissioni di concorso.

Dobbiamo ora concentrarci sugli sbocchi occupazionali e sul rapporto tra formazione e lavoro, lo stiamo facendo efficacemente con i tanti progetti dedicati all'Orientamento, il che non significa sposare la letale ideologia della professionalizzazione dentro i corsi di laurea universitari più selettivi.

In Sardegna, caduto il mito della Rinascita, assistiamo a una desertificazione produttiva e sociale che colpisce innanzi tutto il Capo di Sopra, non

più difeso dopo lo smantellamento delle aree programma che in qualche modo garantivano i territori e perseguivano un riequilibrio nell'attribuzione delle risorse. Tutto ciò si verifica all'indomani dell'adozione da parte dei due Governi che si sono succeduti di severe misure per il risanamento del bilancio dello Stato che hanno bloccato gli aumenti retributivi del personale; per non parlare delle limitazioni al *turnover*, del prolungato blocco dei concorsi con la conseguente riduzione dell'organico (siamo passati nel triennio da 731 docenti a 660; il personale tecnico amministrativo è passato da 635 a 575 unità). Incombe del resto all'orizzonte la prospettiva drammatica di circa un centinaio di prossime cessazioni dal servizio, l'aumento del numero degli studenti per singolo docente, il taglio del fondo di finanziamento ordinario degli Atenei con la minaccia dell'introduzione del penalizzante costo standard per studente, la possibile cancellazione del valore legale dei titoli di studio per la selezione della classe dirigente, che metterebbe definitivamente in crisi l'impianto del sistema universitario pubblico e colpirebbe pesantemente il nostro Ateneo; ancora la nuova formula dei progetti di ricerca PRIN che privilegia le Università specialistiche e i grandi gruppi di ricerca e mette insieme un farraginoso meccanismo di valutazione in sede locale con criteri che sono nettamente in contrasto con quelli adottati nella successiva valutazione nazionale. Eppure il risultato ottenuto nell'ultima tornata non è da disprezzare.

Nessuno riuscirà a convincerci che per innalzare la qualità del sistema universitario italiano sia necessario tagliare in tre anni del 13% le risorse, già spaventosamente insufficienti, mentre il Fondo di funzionamento ordinario dell'Università di Sassari è passato, nel triennio, da 82 a 72 milioni di euro. Vogliamo lavorare per garantire nel tempo la sostenibilità di bilancio, condizionata dalla costanza delle spese per il personale e dalla progressiva inutilizzabilità dell'avanzo degli esercizi precedenti, ancora molto alto (purtroppo cresciuto negli ultimi tre anni dai 45 ai 58 milioni di euro), prudentemente vincolato al fine di garantire eventi imprevisti e rischi da contenziosi e assicurare l'anticipo del pagamento delle indennità assistenziali al personale sanitario dovute da oltre un decennio. Le risorse aggiuntive ottenute con i fondi FAS hanno in questi giorni liberato quasi 6 milioni di euro destinati all'avanzo libero, ma non ci nascondiamo alcune criticità, in particolare il fatto che il FFO non riesce a coprire le retribuzioni del personale di ruolo.

Abbiamo avviato perciò alcune azioni prioritarie, perseguendo obiettivi di risparmio e buona amministrazione assolutamente necessari di fronte alla crisi:

- vogliamo migliorare gli indicatori di *performances* che vengono utilizzati per ripartire le risorse statali da parte delle strutture di didattica e di ricerca;
- intendiamo favorire con tutte le azioni possibili l'attrattività di risorse esterne, in particolare quelle europee attraverso il programma "Marittimo", l'ENPI, il VII Programma quadro e Horizon 2020 e la cooperazione con i paesi in via di sviluppo;

- siamo costretti ad affinare le politiche di reclutamento del personale di ruolo e a tempo determinato ponendo particolare attenzione agli equilibri di bilancio;
- è necessario valutare l'impatto finanziario relativo alla gestione ordinaria di tutte le strutture edilizie "a regime" e rispettare il programma di dismissioni deliberato dal Consiglio di Amministrazione;
- dobbiamo individuare ulteriori azioni volte al contenimento delle spese legate alla gestione ordinaria negli esercizi futuri, operando sul piano di programmi e progetti;
- occorre accelerare la spesa per l'edilizia su fondi di avanzo vincolati.

Deve essere chiaro che la riduzione delle risorse in questo tempo di crisi è una minaccia per quegli Atenei che, come il nostro, intendono recuperare situazioni di svantaggio e che non possono utilizzare la leva della tassazione studentesca in una regione nella quale garantire il diritto allo studio significa innanzi tutto prendere atto delle distanze fisiche e delle debolezze economiche delle comunità locali. Il gettito complessivo delle tasse studentesche tende a ridursi, anche in rapporto al calo del numero degli studenti (più contenuto rispetto alla media nazionale), passati da 17.401 a 14.811, a causa del processo di spopolamento che la Sardegna sta vivendo.

Gli studenti sono ripartiti nei 52 corsi di studio, 28 triennali, 18 magistrali, 6 a ciclo unico, con un salutare calo di dieci corsi nell'ultimo triennio. Immaginiamo un'ulteriore riduzione dell'offerta formativa per il prossimo futuro, in rapporto alla contrazione degli organici. Si riduce il numero dei fuori corso, mentre il numero degli immatricolati è stabile sulle 2.124 unità. Gli iscritti alle Scuole di specializzazione sono 730, di cui 438 ai 58 corsi di area medica. Le 11 Scuole di dottorato profondamente riformate hanno 402 iscritti, 257 dei quali con borsa e 131 immatricolati. I Master aumentano di numero grazie all'impegno dell'Assessorato regionale al Lavoro che finanzia anche corsi di alta formazione. I tirocini e gli stage coinvolgono ormai gran parte dei nostri studenti con moltissime convenzioni in atto. Il Centro linguistico si impegna con l'attivazione di corsi di lingua straniera, mentre vengono potenziati dappertutto i laboratori informatici e progettiamo il rilancio di UNITEL Sardegna.

L'Ateneo continua ad aprirsi agli scambi internazionali, lancia programmi di mobilità per studio, per ricerche, per tirocini all'estero, continua a scalare le graduatorie nazionali e insiste a investire nell'Erasmus, anche in un momento nel quale dall'Unione Europea non arrivano messaggi rassicuranti in materia di borse.

I dati sulla mobilità internazionale studentesca sono in crescita. Gli studenti in mobilità Erasmus per studio saranno più di 400 per il secondo semestre, con quasi 3.000 mensilità finanziate. Gli studenti in mobilità per tirocinio hanno sommato 645 mensilità. L'Ulisse, il programma di Ateneo per la mobilità extraeuropea, ha coinvolto 58 studenti, quadruplicando il numero delle mensilità. Complessivamente sono stati 531 gli studenti in mobilità all'estero

per studio e per tirocinio, e 59 i docenti e le unità del personale tecnico-amministrativo. Gli *Erasmus incoming* sono stati 180, facendo registrare un incremento di quasi il 30% rispetto ai flussi dell'anno precedente.

A decorrere dalla istituzione del programma nel 2007 i docenti stranieri impegnati a Sassari nel programma *visiting professors* per didattica e ricerca sono arrivati a un totale di 627, con evidenti positivi riflessi anche sulla produzione scientifica dei nostri colleghi.

L'Ateneo aderisce a reti interuniversitarie e ottiene straordinari risultati nel campo della ricerca scientifica: ma accanto al reperimento di nuove risorse e di nuove fonti di finanziamento anche dall'UE, assistiamo a un avanzamento in campo regionale e nazionale, grazie ai progetti presentati, ai nuovi laboratori, al riconoscimento di competenze, talenti e opportunità, come se tutti possiamo godere di una libertà nuova di proposta e di progetto, partendo dai più giovani, assegnisti, dottorandi, ricercatori a tempo determinato. In questo campo la legge regionale n. 7 del 2007 ha aperto veramente nuove strade anche nel settore del trasferimento tecnologico. La nascita del Centro servizi grandi attrezzature di Ateneo per la ricerca, del Centro sulle tecnologie per i beni culturali, del Centro sulla nautica con Pisa e Genova e di una serie di altri Centri anche in collaborazione con il CNR, segna un momento di importante modernizzazione delle strutture di ricerca, che si accompagna oggi all'inaugurazione del Centro elaborazione dati in Via Rockefeller, nel quadro dei programmi rinnovati per l'Università digitale. In questo senso vanno le iniziative condotte dai delegati per il Museo della Scienza di Ateneo, l'Orto Botanico e il sistema bibliotecario di Ateneo, reso autonomo e profondamente rinnovato grazie all'impegno pluriennale di Elisabetta Pilia.

In collaborazione con il Direttore Generale dell'AOU, la medicina universitaria si trasforma profondamente, in un orizzonte di programmazione e di risparmio. È stato iniziato un efficace percorso di integrazione con la nascita dei tre Dipartimenti universitari di area medica e della Struttura di Raccordo. La prossima istituzione dell'Organo di Indirizzo, l'emanazione dell'Atto Aziendale, le riunioni del tavolo tecnico, gli investimenti proposti attraverso i fondi FAS e le nuove attrezzature dalla PET alla TAC consentiranno all'AOU di Sassari di essere percepita come Azienda di riferimento per le attività assistenziali essenziali allo svolgimento delle funzioni istituzionali della Facoltà di Medicina e Chirurgia. L'integrazione sinergica passerà attraverso l'articolazione di strutture semplici, di strutture complesse e dei Dipartimenti assistenziali integrati.

Un evento importante per l'intero territorio del Sassarese è stata l'acquisizione dei fondi FAS 2007-13 per un importo totale di 182 milioni di euro a favore di Università, AOU, Accademia delle Belle Arti, ERSU.

Dopo l'incontro del 9 marzo 2011, con i Ministri Fitto e Gelmini sul Piano per il Sud, con la pubblicazione sulla "Gazzetta Ufficiale" del 21 gennaio 2012 della delibera CIPE, si è arrivati all'attribuzione dei fondi FAS, definita in

questi giorni con la trasmissione delle schede di cantierabilità, per un importo totale pari a 80 milioni di euro, di cui 17 milioni di cofinanziamento con fondi universitari.

I macrointerventi previsti sono relativi al Dipartimento di Agraria, al Polo Agrario Veterinario, all'Orto Botanico e alla realizzazione dell'Area Bionaturalistica. Poi la nuova sede del Dipartimento Chimico farmaceutico in Via Vienna, la realizzazione del nuovo Polo Umanistico di Via Roma ed ex Istituto dei ciechi, la ristrutturazione dei palazzi dell'Amministrazione centrale in Piazza Università; la ristrutturazione in Via Muroli dei Dipartimenti di Giurisprudenza, Scienze Economiche e Aziendali e Scienze Politiche.

L'inaugurazione avvenuta stamane del nuovo Ospedale Veterinario testimonia l'impegno dei delegati e del nostro Ufficio tecnico. Ci prepariamo così nel migliore dei modi alla visita della Commissione EAEVE, recentemente nominata, che nel 2013 valuterà il Dipartimento di Medicina Veterinaria, che può ora contare anche su una nuova Azienda zootecnica.

Quello che presentiamo oggi è innanzi tutto un bilancio di mandato del Rettore, incarico che sono stato chiamato a ricoprire per un triennio in occasione delle elezioni del maggio 2009: prorogato ora per due anni, sento il dovere di rendere conto di quanto è stato fatto in un periodo che è stato intenso, caratterizzato da un'attività quasi frenetica dei delegati, degli Uffici, di tutto il corpo accademico, che ha affrontato la riforma con spirito critico ma costruttivo, in un orizzonte di rinnovamento e di impegno. Cerchiamo ora la collaborazione delle istituzioni, in particolare della Regione, dei Comuni, dei Consorzi, dell'ERSU, impegnato sul versante del campus universitario e del contenimento delle tariffe studentesche.

La convenzione triennale 2012-14 tra la Regione Sardegna e le due Università sarde, firmata lo scorso 25 luglio con gli Assessori regionali alla Programmazione Giorgio La Spisa e alla Pubblica Istruzione Sergio Milia, fissa il quadro di obiettivi comuni in attuazione della legge regionale 26, mobilitando già per il 2011 un finanziamento per i due Atenei superiore ai 25 milioni di euro, una vera e propria boccata di ossigeno di cui siamo grati, anche se il patto di stabilità ha fin qui congelato oltre 50 milioni.

L'accordo con la Regione è collegato alla recente firma dell'Intesa di federazione tra le Università di Cagliari e di Sassari per un processo di integrazione federativa dei due Atenei attraverso la formalizzazione delle attività svolte in collaborazione in settori strategici per lo sviluppo culturale, sociale ed economico della Sardegna, anche attraverso forme di mobilità incrociata. Con l'amico Rettore Giovanni Melis programiamo iniziative di interesse comune nell'ambito delle aree della didattica e dei servizi agli studenti, della ricerca e dei rapporti con il territorio, delle relazioni internazionali e dei servizi, delle opere pubbliche e della gestione finanziaria. Nasce il sistema universitario regionale, che parte dal rispetto assoluto per l'identità e l'autonomia irrinunciabile di ciascun Ateneo storico.

Con la città di Sassari abbiamo cercato di ascoltare, di cogliere le ragioni della crisi, di affermare valori condivisi, di perseguire la sostenibilità delle risorse economiche e naturali, di combattere i fenomeni di disagio giovanile, di lavorare per un nuovo modello di sviluppo urbano virtuoso. Già in occasione dell'approvazione del piano strategico le rappresentanze più significative dell'economia e delle istituzioni locali, Comune, Provincia, Camera di Commercio e Confindustria, avevano sottolineato, in modo corale, la necessità di conoscenza tecnologica e informatica diffusa, più in generale avevano sollecitato un maggior interesse per le discipline dell'area tecnologica. Crediamo che l'Ateneo debba dare risposte a questa richiesta, riappropriandosi di funzioni di programmazione e indirizzo che sono solo sue. La prolusione di Andrea Ce-reacti oggi va in questa direzione.

Dunque, dopo tre anni di attività, sentiamo ancora più forte il dovere di un impegno ulteriore, ancora più determinato e serrato, indirizzato a chiudere progetti e a indicare prospettive e indirizzi per chi, a partire dal 1 novembre 2014, sarà chiamato a sostituirci senza soluzioni di continuità.

Cari amici, non sono mancati in questi ultimi tre anni momenti esaltanti, durante i quali tutti insieme abbiamo sentito solidarietà e amicizie vere intorno a noi. Mi preme ringraziare coloro che ci sono stati vicini, che si sono spesi insieme con noi, *in primis* i componenti vecchi e nuovi della Giunta. E poi il Prorettore vicario Laura Manca e il Direttore Generale Guido Croci, i nuovi Prorettori, per un impegno che non ha conosciuto soste né pentimenti, soprattutto per un'amicizia che costituisce l'aspetto più gratificante dei tre anni appena trascorsi che, per quanto mi riguarda, sono stati difficili da affrontare ma pieni di curiosità, di passioni, di desideri da realizzare. Con identico sentimento di gratitudine rivolgo un sentito ringraziamento ai Presidi, ai vecchi e nuovi Direttori dei Dipartimenti, ai membri del Senato, del Consiglio di Amministrazione, degli organi accademici, ai dirigenti; tra questi, Sonia Caffù, assunta in corso d'anno e trasferita a Sassari dal MIUR; ai capi Ufficio, agli impiegati, ai tecnici, ai bibliotecari, agli amici del Rettorato e della Direzione Amministrativa, soprattutto ai nostri studenti che – riuniti nelle tante associazioni fino ad ALAUNISS e all'ADI –, costituiscono l'“oggetto” più importante della nostra attività di insegnanti e sui quali abbiamo l'ambizione di trasferire, nella staffetta della vita, il testimone delle nostre ricerche e dei nostri studi.

A conclusione di questa cerimonia scopriremo una targa per ricordare i 450 anni dell'Ateneo e la visita del Presidente Napolitano e aggiorneremo l'elenco dei benefattori, ai quali ci legano vincoli di gratitudine profonda.

C'è un brano della Bibbia che mi è molto caro, quando Isaia (21, 11-12) immagina nell'Idumea sul Monte Seir nel silenzio angoscioso della notte, un passante che chiede alla vedetta collocata sulla torre più alta: «Shomèr ma mi-llailah?», «Sentinella, quanto resta della notte?».

La sentinella, quasi un oracolo benefico, risponde dall'alto della sua postazione: «La notte sta per finire, ma l'alba del nuovo giorno non è ancora arrivata. Tornate, domandate, insistete».

La notte nera in cui si trova attualmente il nostro Paese, la recessione, la crisi profonda fatta di omissioni, di pigrizie, di interessi personali speriamo stia per finire, il baratro finanziario, il malessere economico e culturale possono ormai essere alle spalle, e l'alba si annuncia con tutte le sue speranze: abbiamo superato questa fase drammatica della nostra storia qui a Sassari credo con dignità e rispetto per le persone, cercando di rispondere alle attese, di sentire il parere di tutti, di collegare tra loro i terrori e le esperienze della Sardegna. Il nostro è stato e continuerà a essere un Ateneo sano, un'Università in crescita continua, una realtà viva, dinamica, positiva. Da domani: spetta a noi, in particolare ai nostri giovani, vigilare perché la luce dell'alba del giorno nuovo illumini un futuro di serenità e di impegno.

Tornate, domandate, insistete.

Presentazione degli Atti
del XIX Convegno internazionale
di studi su *L'Africa romana*

Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 17 dicembre 2012

La prestigiosa ospitalità dell'Istituto Nazionale di Studi Romani e dell'amico e maestro Paolo Sommella ci conduce oggi a Roma a presentare gli Atti del XIX Convegno internazionale su *L'Africa romana* svoltosi a Sassari nel dicembre di due anni fa, pubblicati dall'editore Carocci a cura dei nostri giovani allievi Maria Bastiana Cocco, Alberto Gavini e Antonio Ibba. Il volume è compreso nella collana del Centro di studi interdisciplinari sulle province romane diretto da Raimondo Zucca e del Dipartimento di Storia, Scienze dell'uomo e della Formazione dell'Università di Sassari e tratta il tema della *Trasformazione dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico*.

Sono presenti tanti amici dell'INP di Tunisi e delle Università del Maghreb.

Sono trascorsi ventinove anni da quando, il 16 dicembre 1983, nella sede della Camera di Commercio si apriva a Sassari il 1° Convegno de *L'Africa romana*, al quale parteciparono un campione degli Studi Africanisti, quale fu Marcel Le Glay, indimenticabile maestro e amico, e altri nostri cari colleghi, come Hedi Slim con la Signora Latifa, e poi Ammar Mahjoubi, Naidé Ferchiou, Giancarlo Susini e Angela Donati, Giovanna Sotgiu, la giovane e brillante collega Cinzia Vismara, l'allora Ispettore della Soprintendenza Archeologica di Cagliari Raimondo Zucca.

Lasciatemi tornare indietro commosso a quel momento lontano, ripercorrendo per un attimo tante storie e tanti avvenimenti, un pezzo lungo significativo e felice della vita di tanti di noi, un percorso che è stato di studi, di ricerche, ma anche di curiosità e di passioni vere.

Volgendoci indietro, quella di oggi è anche l'occasione per ripercorrere una storia lunga, intensa, stimolante, che ha prodotto risultati scientifici, numerose novità e significativi progressi nelle nostre conoscenze e nei nostri studi e insieme un ulteriore consolidamento di quella che è diventata negli anni una vera e propria rete di collegamento tra antichisti a cavallo tra le due rive del Mediterraneo, un rapporto di collaborazione paritario e stimolante tra studiosi di formazione e di provenienza tanto differenti.

Diverse generazioni di studiosi si sono susseguite con passione civile, fornendo contributi di grande interesse e presentando un'enorme quantità di materiale inedito.

È soprattutto grazie ai colleghi provenienti dall'Algeria, dal Marocco, dalla Tunisia e dalla Libia, che i nostri convegni hanno raggiunto nel tempo uno straordinario ampliamento territoriale e geografico, abbracciando la storia del Nord Africa nel suo insieme, al di là della stessa denominazione letterale: l'Africa, intesa non come singola provincia ma vista in alternativa all'Europa e all'Asia, come una delle tre parti dell'*oikouménè* romana, con un allargamento di orizzonti e di prospettive che permette di superare – scriveva Azedine Beschouch – la visione ristretta del Mar Mediterraneo, prevalentemente basata su un asse nord-sud e di ricordare quello che fu il bilinguismo ufficiale dell'impero dei Romani. L'Africa può allora diventare una parte essenziale del più ampio bacino mediterraneo, un'area costiera non isolata ma che è in relazione con tutta la profondità del continente, trovando nel Mediterraneo lo spazio di contatto, di cooperazione e se si vuole di integrazione sovranazionale.

Due anni fa eravamo veramente in tanti nell'Aula Magna della nostra Università Sassarese, ormai alle soglie del suo 450° anniversario, per aprire il XIX Convegno, circondati da uno stuolo di Maestri e Amici del Maghreb innanzi tutto, perché *L'Africa romana* è, *in primis*, frutto del loro impegno scientifico, inalienabile eredità storica, culturale, morale e di paesaggio.

In quella sede portavamo con noi esperienze e storie differenti, ma insieme convergevamo verso obiettivi alti di collaborazione scientifica e umana, che intendeva diventare sintesi di grandi imprese archeologiche condotte a livello internazionale da tante *équipes* di ricerca europee e arabe.

Maestri e Amici, inoltre, del Mediterraneo e delle nazioni che rivendicano, anch'esse, nel nome della comune *humanitas*, l'eredità feconda dell'Africa romana. Consentitemi di ricordare alcuni studiosi recentemente scomparsi, come Lidio Gasperini, Géza Alföldy, Antonino Di Vita, Jean-Marie Lassère, Giovanni Lilliu.

L'Africa romana, questo coronimo, nelle parole di Giancarlo Susini, si è poi disvelata in tutta la sua lucente chiarezza come l'Africa-*Libye* stratificata, dei molti popoli.

L'Africa dei popoli indigeni, gli Afri o Libi, dalle loro parlate arcane conservate, attraverso integrazioni e sovrapposizioni, dalle varie lingue berbere, scritte con il codice scrittorio "libico" su monumenti e stele anche bilingui, libio-puniche o latino-puniche, fin sull'Atlantico.

E ancora l'Africa dei popoli fenici e cartaginesi, interrelati con i popoli indigeni. O l'Africa imperiale come compare in tanti lavori pubblicati negli ultimi anni.

L'Africa romana, dunque, ossia l'Africa in cui Roma assicura una unità linguistica, il latino, che pure fa sopravvivere le parlate indigene e il punico, l'Africa in cui Roma garantisce un sistema amministrativo e un'organizzazione

municipale che si struttura sulle salde basi delle città cartaginesi, numidiche, mauritane e non è un caso che questo “paesaggio urbano del potere” rechi l'originaria impronta “libica”, in larga prevalenza, da Utica, ricondotta preferibilmente dagli studi più recenti alla strato toponomastico libico piuttosto che alla tradizionale origine linguistica fenicia, a *Lixus*, a *Thugga*, a *Tamugadi*, alle nostre care città di *Uchi Maius* e *Uchi Minus*.

È proprio nell'Africa proconsolare, una delle più antiche province repubblicane, che si attua quell'esperienza di coesione interetnica, attraverso lo stanziamento dei veterani, che si inseriscono appieno nel *modus vivendi* delle genti locali, che è divenuta una delle carte vincenti della politica romana anche in altre aree dell'impero.

Non credo sia esagerato parlare dell'Africa romana come di una palestra politica dove *ab initio* sono emerse le contraddizioni del potere, tra le tendenze più retrive dell'aristocrazia romana e il progressismo di gruppi come quello che faceva capo a Caio Gracco, che intravedevano nella rinascita di Cartagine e dell'Africa settentrionale un'opportunità di sviluppo, legato a vettori altri che non fossero solo quelli dello sfruttamento latifondistico.

L'Africa romana, ancora, che diviene Africa romano-cristiana, sia nella sua forma politica vandalica, sia nella sua forma bizantina.

E non basta: l'Africa romana come eredità culturale (e come non poteva essere?) sopravvive nell'Yfrikia, l'Africa islamizzata e arabizzata, che ancora conserva nelle pagine dei suoi cronisti e dei suoi geografi la memoria dell'esperienza classica, le eredità, perfino i nomi delle città antiche, come hanno mostrato gli straordinari studi di Azedine Bechaouch tesi a verificare le trasformazioni fonetiche dei poleonimi delle antiche città romano-africane.

Questo volume ha affrontato una tematica nuova, suggerita nell'ultimo Convegno di Olbia dall'unanimità del comitato scientifico: *Trasformazione dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico*.

Dalla ricchissima serie di interventi è possibile cogliere le più ampie declinazioni del tema delle “trasformazioni dei paesaggi del potere”, con riferimenti, da un lato, alla progettualità di un potere che ha necessità di uno spazio di autorappresentazione, in grado di intercettare il consenso e, dall'altro, alla concretezza monumentale e al suo legame con il territorio come frutto di scontri, integrazioni, transizioni e dinamiche insediative.

Quattro anni fa a Olbia eravamo partiti dall'immagine dei costruttori di Cartagine, sulla Byrsa, gli architetti della regina Didone che Virgilio rappresenta affaccendati e impegnati nella costruzione della colonia fenicia, con le sue mura, con le sue torri, con i suoi templi. Nel fervore degli *structores Tyrii* della *Carthago* di Didone Enea vede, con gli occhi di Virgilio, il solco dell'aratro che segna il limite sacro di una *colonia*, rinnovando il dolore e la speranza che anima coloro i quali costruiscono una nuova città, in contrasto con la visione della sua originaria patria – Ilio – distrutta dalle fiamme. Non c'è dubbio che Virgilio rifletta nel racconto della Cartagine nascente l'esperienza

urbanologica della colonia di età augustea, con il *theatrum* dalle *immanes columnae* della *frons scaenae* tratte dalle cave in cui maestranze addestrate lavorano indefessamente a trarre il materiale lapideo della nuova città. O ancora con le *portae* delle mura e gli *strata viarum*, le *viae urbane silice stratae*.

Avevamo allora scelto per introdurre il nostro incontro i versi virgiliani che esaltano l'attività degli uomini di buona volontà, anche se pure gli dèi e le dee sono considerati a tutti gli effetti coinvolti in uno *studium* e in un'*ars* che nobilita chi la pratica.

Per la copertina di questo volume abbiamo scelto invece l'immagine del *praetorium* che si eleva minaccioso sulle rovine di *Lambaesis*, nel campo della *legio III Augusta*, vero strumento di occupazione romana nel cuore del territorio africano, al piede del *Mons Aurasius* nell'attuale Algeria: dunque un altro aspetto che è inserito appieno nell'esperienza politico-militare romana: le opere militari come monito tangibile dell'obbedienza, spesso coatta, al potere centrale.

Non c'è dubbio che gli aspetti immateriali dei paesaggi del potere, quali la diffusione ideologica del culto del sovrano, le voci del consenso al collegio degli *shofetim* di Cartagine, al Senato di Cartagine, al Senato e alla *Res publica*, al *Princeps*, all'imperatore *dominus et deus*, agli attori gerarchizzati nella *pyramide des responsabilités* nelle città, sono da noi percepibili attraverso i testi letterari e soprattutto le epigrafi, ma anche attraverso la "veicolazione" dell'*imago* del *princeps* nelle monete e nei ritratti.

Vi è però un aspetto più concreto dei "paesaggi del potere", costituito dal mosaico dei siti archeologici inseriti nel loro contesto ambientale. Tali siti principalmente urbani, ma anche rurali costituiscono la cifra percepibile dell'Africa romana, tra strutturazione e destrutturazione dei paesaggi.

Forse oggi è necessario proporre una chiave di lettura ancora più a distanza, legata alla politica dei Ministeri della Cultura dei paesi del Maghreb dopo le primavere arabe, richiamando le responsabilità nuove che tutti debbono assumere di fronte alla tutela del patrimonio e il tema delle trasformazioni, che non riguardano solo processi antichi, ma anche richiamano ritardi e incapacità, insomma le dinamiche dei nostri giorni. Penserei per un attimo in Italia all'attualità dei crolli di Pompei e all'inerzia incosciente di tanti responsabili, come pure all'erosione che compromette pericolosamente il sito di *Nora*. Ma tanto c'è da fare in molti luoghi del Maghreb, da *Lambaesis* a *Cicul*, da *Volubilis* a *Gightis*.

Voglio ricordare in questa sede sia la Convenzione sulla tutela del patrimonio mondiale, culturale e naturale (Parigi, 16 novembre 1972) sia la Convenzione europea del Paesaggio (Firenze, 20 ottobre 2000). Quest'ultima riconosce, all'articolo 1, come "Paesaggio" una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni. I paesaggi del potere sono i paesaggi infrastrutturati e i paesaggi naturali, eredi delle sistemazioni agrarie o, in generale, economiche del territorio africano.

Essi sono, innanzi tutto un patrimonio culturale, ossia la fusione dei beni culturali e dei beni paesaggistici, delle comunità nazionali del Maghreb. Ma sono anche Patrimonio dell'Umanità, sia nei numerosi casi africani di questi "paesaggi del potere" antichi nella World Heritage List, dai siti archeologici libici di *Cyrene*, *Leptis Magna*, *Sabratha*, *Ghadames*, a *Volubilis* in Marocco, passando per la Tunisia (*Amphitheatre of El Jem*; *Archaeological Site of Carthage*; *Punic Town of Kerkuane and its Necropolis*, *Dougga*) e l'Algeria (*Djémila*; *Timgad*; *Tipasa* e i *Tassili*), sia nei casi ancora più numerosi per i quali non si abbia ancora l'inserimento nella lista del Patrimonio dell'Umanità.

Questi paesaggi sono patrimonio identitario dei popoli del Maghreb ma appartengono intrinsecamente alla nostra identità mediterranea.

Noi tutti abbiamo creduto che la nostra azione non potesse esaurirsi nell'attività di ricerca e di trasmissione di conoscenza: in questi anni abbiamo tentato di cooperare, con i nostri studenti, fianco a fianco con gli studenti e gli archeologi del Maghreb, in Tunisia e in Marocco. Lasciatemi per un momento ripercorrere con orgoglio il cammino degli studenti e dei ricercatori delle Università di Cagliari e di Sassari negli ultimi tempi: dalla favolosa città atlantica di *Lixus*, sede mitica di un paesaggio del potere se Plinio vi ricorda la tradizione della *regia Anthei*, il palazzo regale del gigante stritolato da *Herakles*, alle città dell'Africa proconsolare *Uchi Maius* al di là della Fossa Regia nel regno di Numidia, *Utina*, *Numluli*, *Zama Regia* e ora *Neapolis*, sul Capo Bon, dove operiamo, in base a un accordo con l'INP, per una ricerca su un "paesaggio del potere economico", il *Neapolitanus Portus*, documentato dalle ricerche di Archeologia terrestre e subacquea di Mounir Fantar, Ouefa Ben Slimane, Ihmed Ben Gerbania accanto alla nostra *équipe* della Scuola di specializzazione in Archeologia subacquea e dei paesaggi costieri della Sede di Oristano del Consorzio UNO.

Molti di noi insomma insieme ai nostri carissimi amici e colleghi del Maghreb hanno tentato di fornire il loro modesto contributo per la conoscenza, ma anche per la conservazione, valorizzazione e fruizione di questi paesaggi africani, che tanto amiamo, al pari di quelli del nostro Paese.

Per questo prendiamo l'impegno di una più profonda proposta di diffusione della conoscenza del paesaggio culturale africano, anche con la elaborazione a fianco dei nostri colleghi dell'INSAP, diretto dal carissimo amico Amar Akherraz, e dei Musei locali, insieme alle Regioni di Sardegna, Lombardia e Calabria, del portale web dei beni culturali del Marocco.

Ci proponiamo di far proseguire la nostra collaborazione anche con i colleghi della Tunisia a partire proprio dai paesaggi culturali del Capo Bon.

La strada che si è imboccata, noi insieme, Maghrebini ed Europei, ci porterà a restituire con i mezzi ipermediali i paesaggi ricostruiti delle città e delle campagne dell'Africa antica, ancora una volta i "paesaggi del potere" dei sovrani, della *Res publica*, dell'*homo oeconomicus*, degli *dèi* e del dio unico, che è *kyrios*, signore, tra urbanistica e ideologia.

Vorremmo allora restituire, riportare alla luce, almeno virtualmente, ad esempio il *forum* della città di *Uchi Maius* alla quale abbiamo dedicato Mu-

stapha Khanoussi e io, insieme ai nostri colleghi e allievi, energie per quasi un ventennio, ritrovando le scritture antiche di un mondo animato da un'aristocrazia cittadina vivace e aperta.

E poi riportarvi ai tanti altri luoghi straordinari che in questi decenni sono stati oggetto dell'attenzione di molti archeologi, epigrafisti, studiosi di tanti paesi, tra Libia, Tunisia, Algeria e Marocco, con indagini che hanno spesso prodigiosamente restituito frammenti del paesaggio antico, fortificazioni, santuari, edifici pubblici, edifici di spettacolo, archi, strade tra città e campagna, che in qualche modo conservano il sapore di un tempo lontano che rimane parte di noi uomini d'oggi.

Dal nostro osservatorio, constatiamo che, nonostante le preoccupazioni, possono moltiplicarsi ora le grandi imprese di collaborazione internazionale.

Questo volume vuole restituire l'unità della conoscenza, sbriciolata in mille rivoli dalle pratiche accademiche, quasi che s'assaporasse la condanna divina della confusione delle lingue di babelica memoria.

Qui è restituita la lingua delle origini, che parlano all'unisono storici, archeologi, epigrafisti, numismatici, giuristi e scienziati delle scienze esatte che combinano i loro saperi a quelli umanistici, tutti provenienti da tanti paesi.

Da questa polifonia è restituita la lingua delle origini prima di Babele che parlarono gli uomini prima che i *fratres* in *humanitas* fossero separati dall'*ignorantia*, dall'incapacità di ascolto della parola, unica, di tutti gli uomini.

Osservando la massa di comunicazioni delle quattro sessioni, i 50 poster, le 10 presentazioni di libri, possiamo dirci veramente soddisfatti, per le 174 comunicazioni possiamo ora esprimere la nostra ammirazione per le imprese scientifiche internazionali in corso che si sono riflesse nelle relazioni scritte. L'archeologia è cambiata davvero e noi abbiamo assicurato solo una funzione di coordinamento e di servizio.

Hanno preso parte ai lavori 256 studiosi, provenienti da 14 paesi, dagli Stati Uniti e dal Canada, dall'Argentina e dal Giappone; dalla Finlandia al Marocco, dall'Algeria, dalla Tunisia; dal Regno Unito, dalla Spagna, dalla Francia, dalla Germania, dalla Svizzera, da Gerusalemme. Sono state rappresentate oltre 60 Università, di cui oltre 20 Università italiane. E poi i rappresentanti degli Enti di tutela, delle Soprintendenze statali e comunali, degli Istituti per il Patrimonio, del mondo dell'associazionismo e della stampa.

Chiudendo i nostri lavori abbiamo accolto tre appelli che condividiamo, tre frontiere vecchie e nuove per i nostri studi: la realizzazione di un grande Parco di Tuvixeddu a Cagliari e l'appello per la messa in rete di archivi sulle esplorazioni archeologiche che precedano l'indipendenza dei paesi del Maghreb e non solo, magari che si estendano anche alle grandi imprese internazionali che hanno riguardato il nord Africa. Infine un documento sulle linee della riforma delle Università italiane, una riforma che avremmo voluto più generosa e meno punitiva.

Da qui, da Roma, partiremo tra un anno verso la riva sud del Mediterraneo, a Sousse, un luogo che sarà certamente accogliente e ospitale, per cele-

brare con una festa il XX Convegno e anche il trentennale dei nostri incontri, occasione per i *vota vicennialia*. L'appuntamento fissato dal Comitato scientifico è all'autunno 2013 per discutere di *Momenti di continuità e rottura: bilancio di 30 anni di convegni de L'Africa romana*, con sessioni tematiche specifiche.

Cari amici, domattina a Roma, nella sala della Protomoteca in Campidoglio a ridosso del *tabularium*, ricorderò l'anniversario dei 1.800 anni dall'emanazione dell'editto di un imperatore africano, Marco Aurelio Antonino Basiano Caracalla, con il quale la cittadinanza romana veniva estesa a tutti gli abitanti dell'impero. Grazie a quel lontano provvedimento, scriveva Prudenzio, si va creando una stirpe sola di sangue misto, da popoli che si incrociano, *nam sanguine mixto / Textur alternis ex gentibus una propago*.

La *Constitutio Antoniniana* fu la risposta che uno degli imperatori africani ritenne di dover dare alle istanze dei provinciali, cioè dei gruppi che lo avevano portato al potere, un primo importante passo verso l'eguaglianza nei diritti e nei doveri che costituisce il nucleo di ogni cittadinanza antica e moderna. Un modello insuperato anche per noi uomini d'oggi.

Constitutio Antoniniana: la politica
della cittadinanza di un imperatore africano.
Convegno *La cittadinanza, MDCCC Anniversario
della “Constitutio Antoniniana”*

Roma, Campidoglio, 18 dicembre 2012

L'autore ringrazia gli amici Antonio Ibba, Claudio Lo Curto e Paola Ruggeri, per i numerosi suggerimenti e le preziose integrazioni.

I

Un anniversario: 1.800 anni

A milleottocento anni di distanza dalla emanazione, la *Constitutio Antoniniana de civitate* continua a essere un tema storico giuridico di grandissima rilevanza: anche se ci pare di conoscere quasi ogni dettaglio, in realtà il provvedimento imperiale di Antonino Magno, *alias* Lucio Settimio Bassiano *alias* Caracalla si caratterizza quasi per un'aura di mistero che noi storici e giuristi non riusciamo a disvelare, perché ancora oggi è davvero difficile tracciare un quadro complessivo degli effetti concreti della portata del provvedimento, forse ispirato dal grande Settimio Severo. Si discute se si sia trattato di una norma che metteva ordine in una situazione eterogenea di accesso alla cittadinanza, o se piuttosto rispondeva alle esigenze di rimpinguare le casse imperiali con l'imposizione della tassazione al maggior numero di cittadini possibile.

Abbiamo celebrato la ricorrenza il 17 dicembre 2012 in Campidoglio presso il *tabularium*, il più antico edificio arrivato fino a noi della Roma repubblicana e più precisamente dalla dittatura *legibus scribundis* di Silla, per quanto la dedica sia stata effettuata due anni dopo, *hoc solum felicitati eius negatum*.

Veniamo ai fatti così come ce li presentano gli autori che vissero ed ebbero contatti con la corte severiana, Cassio Dione ad esempio e, successivamente, gli autori di epoca tardoantica e cristiana che offrono una lettura meno materialistica e con maggiori accenti ecumenici dell'editto *de civitate*.

2

La *Constitutio Antoniniana de civitate*

Nella primavera del 212 l'imperatore Caracalla, ormai unico Augusto dopo aver eliminato qualche mese prima il fratello Geta, con un editto stabilì che tutti coloro che erano all'interno dell'impero avessero accesso alla cittadinanza, *in orbe romano qui sunt ex constitutione imperatoris Antonini cives Romani effecti sunt* recita il commentario edittale di Ulpiano. In realtà Ulpiano dà conto di una situazione già profondamente trasformata grazie al recente provvedimento di Caracalla, divenuto realtà in quanto nell'ecumene romana tutti erano divenuti cittadini romani dall'*urbs* ai più reconditi villaggi dell'*orbis*.

La storiografia contemporanea si è generalmente mossa su un filone critico tendente a valorizzare il lato "rivoluzionario" del provvedimento che riguardò migliaia o centinaia di migliaia di *peregrini*, cioè di stranieri che fino a quel momento avevano vissuto entro l'impero romano fianco a fianco dei *cives Romani*. L'elemento discrepante, rilevato dalla maggior parte degli storici e dei giuristi, il lato oscuro della vicenda va ricercato nella modesta eco che l'editto trovò nelle fonti storico-giuridiche, anche in quelle contemporanee. Lo storico filosenatorio Dione Cassio, testimone diretto degli avvenimenti, ostile alla memoria di Caracalla, interpretò riduttivamente e in chiave fiscale l'editto: se ufficialmente Antonino Magno avrebbe inteso onorare gli abitanti dell'*orbis romanus* con l'estensione della cittadinanza, in realtà il suo obiettivo concreto sarebbe stato quello di incrementare il gettito tributario, gravando anche i *novi cives* delle imposte sulle manomissioni e sulle successioni, di recente da lui raddoppiate, per far fronte alle spese militari e per *stipendia* e donativi a legionari e pretoriani che com'è noto costituivano la principale base di consenso non solo dell'imperatore in carica ma dell'intera dinastia severiana. Nell'opera di Erodiano, anch'egli contemporaneo di Caracalla e personaggio di spicco della burocrazia imperiale che scrive all'epoca di Filippo l'Arabo, negli scritti del giurista Paolo come pure nella più tarda *Historia Augusta*, non vi è traccia di riferimenti al provvedimento. Come si è detto il solo Ulpiano fa un cenno nel commentario edittale che trova spazio nel Digesto mentre è frequente la confusione e l'imprecisione circa l'attribuzione della *Constitutio* ad altri imperatori diversi da Caracalla: in una novella di Giustiniano del 529 l'editto è per errore attribuito ad Antonino Pio, ma la cosa non sorprende a causa della somiglianza nella titolatura imperiale con il figlio di Settimio Severo; analoghi errori si riscontrano anche in Aurelio Vittore e in Giovanni Crisostomo che fanno risalire l'editto rispettivamente a Marco Aurelio e ad Adriano.

Certo è che le fonti più tarde, in particolare quelle cristiane, con maggior distacco rispetto a Dione Cassio scelgono come parametro di giudizio l'ecumenismo del provvedimento sottolineando, nel caso di Agostino, come esso rispondesse a un principio di umanità e partecipazione a un bene comune, se così vogliamo definire la cittadinanza, che precedentemente era riservato a pochi.

Prudenzio si spinge oltre istituendo un vincolo diretto tra Dio e la cittadinanza romana: «Dio insegnò a tutti i popoli a piegare il capo sotto le medesime leggi e a diventare tutti romani»: *Deus, undique gentes / inclinare caput docuit sub / legibus iisdem, Romanosque omnes fieri* e afferma con decisione che: «Gli abitanti di regioni lontane le une dalle altre e di rive opposte del mare si incontrano ora nell'unico foro comune per ottemperare alla promessa di comparire in giudizio, ora a una fiera assai frequentata dove scambiano i prodotti delle loro attività, ora a stringere vincoli nuziali con pieno diritto di nozze straniere; infatti si va creando una stirpe sola di sangue misto, da popoli che si incrociano». Più precisamente: *Distantes regiones plagae divisaque ponto/Littora conveniunt nunc per vadimonia ad unum / et commune forum nunc per commercia et artes / ad coetum celebrem nunc per geniala fulcra / externi ad ius conubii: nam sanguine mixto / textitur alternis ex gentibus una propago.*

3

La titolatura imperiale cosmocratica

Le più recenti sintesi di carattere storico-giuridico come quella recentissima assai accurata di Valerio Marotta continuano a rilevare la «totale mancanza di epigrafi e di conii celebrativi». Permettetemi a questo punto una nota di dissenso e una precisazione che avanzo da studioso, ormai purtroppo in anni giovanili e lontani, delle titolature relative a tutti i documenti epigrafici di Caracalla e di suo fratello Geta.

Credo che la celebrazione, contemporanea agli eventi, della *Constitutio* sia sotto gli occhi di tutti: nell'adozione forse sin dal 212 da parte dell'imperatore del titolo di *Magnus*, nell'ideologia cosmocratica attestata dal titolo *kosmokrátor* che avvicinava Caracalla a Serapide, divinità cara ai ceti popolari. In tutto ciò si può leggere un coerente e ampio disegno propagandistico, teso ad affermare il principio di una monarchia estesa a tutta l'*oikouménè*, finalizzata a distribuire pace e felicità a tutti gli uomini. Del resto tale filone propagandistico si individua in altri elementi della titolatura dell'imperatore, gli epiteti di *rector orbis* e di *pacator orbis* frequenti sulle emissioni monetali. Come già ebbi modo di scrivere, lo sviluppo dell'ideologia cosmocratica e la titolatura conseguente va messa in relazione con la *Constitutio Antoniniana de civitate* del 212 d.C., comunque in un tempo che precedette e non seguì la vittoria germanica del 213, ed è questo il riflesso nella documentazione epigrafica che ci è rimasto di quel provvedimento. Sullo sfondo il modello ideale di Alessandro Magno al quale Caracalla si è certamente ispirato – l'assunzione del titolo di *Magnus* rientra appieno in questa prospettiva – con il suo militarismo, la politica di universalismo e di sincretismo religioso.

In passato ho potuto dimostrare che il titolo di *Magnus*, adottato ufficialmente da Caracalla fin dal 212, può essere collegato con l'emanazione della *Constitutio Antoniniana de civitate* e contribuisce comunque a chiarire l'am-

biente politico e culturale nel quale è maturato il provvedimento, che realizzava per la prima volta un impero universale aperto a tutti gli uomini. Dedicando a Caracalla la sua opera sulla caccia, Oppiano nel 212 impiegava già un modello propagandistico, che avrebbe avuto immediato successo: parlando del principe, poteva scrivere che Giulia Domna aveva generato Antonino Magno per Settimio Severo Magno.

A tale ricostruzione ha aderito a suo tempo già André Chastagnol che ha denunciato l'innovazione introdotta da Caracalla, accettando la data del 211, ben prima della spedizione germanica: «d'autre part, que, depuis 211, *Maximus* a souvent été remplacé par *Magnus*, qui ne paraissait pas auparavant et est devenu pour l'empereur un véritable *cognomen* distinctif, certes moins relictant à première vue que son superlatif, mais adopté dans le désir de prendre modèle sur Alexandre». È sicuro il collegamento, attraverso il titolo di *Magnus*, con la figura di Alessandro Magno, un modello riproposto proprio in quegli anni dallo Pseudo Callistene; nell'*Epitome de Caesaribus*, lo Pseudo Aurelio Vittore sembra legarne l'assunzione al periodo immediatamente successivo alla morte di Geta.

L'aspirazione, almeno teorica, ad allargare i confini dell'impero fino a comprendere territori poco romanizzati e fino ad abbracciare potenzialmente tutte le terre conosciute, è confermata anche dal rarissimo epiteto *kosmokrator*, ripetutamente portato da Caracalla *filosarapis* così come dal dio Serapide *comes* e *conservator* dell'Augusto, definito a sua volta *mégas* come il principe.

Gli aspetti spaziali di questa teoria di Governo sono sottolineati e acquistano significato nel richiamo a Eracle (che assieme a Libero era uno dei due *dii patrii* della città di *Leptis Magna*, città di origine di Settimio Severo), il dio che aveva fissato i confini occidentali del mondo; fu allora valorizzato il culto dello stesso Dioniso e si tentò un collegamento del *néos Diónusos* con il trionfo indiano del dio.

I riferimenti all'*orbis* (*pacator orbis*, *propagator orbis*, *rector orbis*), frequenti nelle iscrizioni e nelle monete, sono ripresi significativamente anche dalla titolazione greca, dove con maggiore enfasi si esalta l'*oikouménē*, l'impero universale che comprende la terra e il mare (*gē kai thálassa*), il *kósmos*, di cui il principe è di volta in volta *despótes*, *euerghêtes*, *kúrios* e *sotér*. È un altro aspetto di un coerente e ampio disegno politico-religioso-giuridico, che si manifestò pienamente non appena Caracalla rimase solo al potere: in una iscrizione alessandrina dell'8 novembre 212 l'imperatore è esaltato come *o sotér tés óles oikouménēs*, un'espressione che certamente dev'essere collegata all'emanazione della *Constitutio Antoniniana de civitate*, dato che il dedicante riconoscente è un *M. Aurélios Mélas* che senza dubbio intendeva così ringraziare Caracalla per avergli concesso la cittadinanza romana.

I richiami all'impero universale, l'esaltazione del principe che distribuisce pace e felicità a tutto il genere umano (*pān anthrópon génos*), lo stesso titolo di *Magnus*, già portato da Pompeo, che era stato ugualmente un ammiratore

di Alessandro, vanno collegati non tanto alle vittorie militari di Caracalla, quanto piuttosto all'entusiasmo che certo in alcuni ambienti provinciali dovette suscitare l'emanazione della *Constitutio Antoniniana de civitate*, un provvedimento che tendeva all'uguaglianza di tutti gli uomini liberi nel quadro dell'unico *ius Romanum*, fondando una realtà sovranazionale che superava ormai ogni divisione di razza e di lingua.

In questo senso Caracalla fu più grande di Augusto (*maior Aug(usto)*) lo chiamavano già il 17 maggio 213 i *Fratres Arvales*) e più grande anche di Alessandro, che secondo Elio Aristide era stato piuttosto un conquistatore che un sovrano (*ktesaméno basileían mállon eoíken è basileúsanti*). Nell'Encomio "A Roma", pronunciato forse il 21 aprile 148, in occasione dei festeggiamenti per i novecento anni dalla fondazione di Roma, Elio Aristide aveva esaltato l'impero degli Antonini, sostenendo che era superiore a qualunque altro precedente storico; non reggevano al confronto né l'impero persiano, né quello di Alessandro e a maggior ragione neppure la modesta *arché* fondata dalle città greche, in particolare da Sparta e da Atene. I Romani erano infatti riusciti a stabilire una *koinè tês gês demokratía, uf'enì tò arísto árconti kai kosmetê*, che era caratterizzata dal fatto che un'unica città si era estesa fino a comprendere tutto il mondo.

Distinguendosi da tutti i suoi predecessori, Caracalla riusciva ora a superare anche quel contrasto tra *polítai* e *upékoí*, che lo stesso Elio Aristide alcuni decenni prima aveva segnalato come una realtà di fatto che pareva quasi insuperabile; risolvendo una tale aporia, dando dignità e voce ai provinciali e a tutti i gruppi che l'avevano portato al potere, Caracalla si dimostrava più grande degli altri Antonini, fondava un nuovo secolo aureo, realizzava per primo un impero universale aperto a tutti gli uomini. Con un tono enfatico e con qualche ingenuità, il [*corpus piscatorum*] *et urinatorum* del Tevere avrebbe allora festeggiato il suo genetliaco salutandolo per aver allargato i confini dell'impero e concesso la pace al mondo: il 4 aprile 211 il principe era invocato come *deus, sideribu[s in terram delapsus]*, e ancora [*t*] *onitrator Aug(ustus), orbis terrarum [propagator, dominus] maximus*, poiché ha ampliato l'impero e garantito la pace: *providens imperi sui mai[estatem finesque eius] ampliavit, largam gloriam pac[e data auxit; coronavit la]urea dextra manu signum Victor[iae quae loco veneratu]r curiae sacro urbis, ut in aeternum [illi laus esset]*, secondo l'edizione di Geza Alföldy.

4

Il Papiro di Giessen

Il contenuto effettivo della *Constitutio Antoniniana de civitate* è tutt'oggi incerto, in quanto problematica, nonostante l'ampiezza degli studi in proposito, è la tradizione testuale a essa relativa. La maggior parte degli studiosi ritiene che il testo in lingua greca dell'editto di Caracalla sia contenuto in un pa-

piro, scoperto nei dintorni di Heptacomia-Apollonopolite in Egitto, poco più a sud di Licopolis, nella Tebaide e custodito nella biblioteca di Giessen, in Germania più precisamente nell'Assia (Papiro n. 40). Esso venne pubblicato per la prima volta nel 1910 dal Kornemann e dal Meyer; si tratta di un testo nel complesso molto lacunoso, scritto sulla prima colonna del papiro che contiene, su una seconda colonna, altri due provvedimenti attribuibili a Caracalla, un'amnistia e un'ordinanza di espulsione degli Egizii da Alessandria, risalenti rispettivamente al luglio 212 e al gennaio 213 e che costituiscono una sorta di *terminus ante quem* per la pubblicazione dell'editto *de civitate* che risale perlomeno a data antecedente al luglio 212.

Secondo le integrazioni proposte già dai primi editori, le linee 7-9 rappresentano il dispositivo del provvedimento, relativo alla concessione della cittadinanza da parte dell'imperatore: *dídomi tois sumpá[sin xénois tois katá t]ên oikouménēn p[olei]teíān Romaíon*, cioè concedo a tutti gli stranieri che si trovano nell'ecumene la cittadinanza dei Romani. In realtà il testo greco parla di *oikouménēn* parola quasi sicuramente corrispondente al termine originale latino *orbis*: l'uno e l'altro, pur riferendosi allo spazio dell'impero romano in ambito mediterraneo, non escludono però la pretesa imperiale di un'estensione verso un'area geografica più ampia che forse arrivava a oltrepassare teoricamente i confini dell'impero. Del resto tale ampliamento è testimoniato dall'interesse di Caracalla verso l'area orientale e non solo quella del vicino Oriente antico ma anche verso i luoghi della spedizione indiana di Alessandro, sulle tracce del trionfo indiano del dio Dioniso.

Alla linea 9 del Papiro di Giessen sembrerebbe comparire una clausola di salvaguardia di difficile interpretazione introdotta dal participio [*m*]énontos usato nella forma transitiva che farebbe riferimento a una generale concessione della cittadinanza a ciascun ceto sociale, tranne che ai *dediticii*. Sull'identificazione dei *dediticii* come gruppo sociale, se questa integrazione fosse giusta, ad oggi non vi è una risposta univoca e viene da domandarsi chi fossero e perché nell'ambito di un provvedimento a così forte pregnanza universalistica siano stati esclusi. L'autorità del Mommsen (che altresì non vide il papiro perché morì sette anni prima della sua pubblicazione) e quella dei primi editori Kornemann e Meyer hanno lasciato la loro impronta su numerosi studi successivi e il quadro che ne è scaturito è stato di una esclusione dagli effetti dell'editto *de civitate* delle masse contadine tributarie (da identificarsi con i *dediticii*?) mentre i beneficiari sarebbero stati gli abitanti delle città dell'impero, *cives* o *polítai*.

Di recente è stata proposta un'altra possibile integrazione alternativa a [*de*]deitíkiōn, ossia [*ad*]deitíkiōn con riferimento agli *additicia*, nel senso di vantaggi addizionali come immunità e privilegi attribuiti a comunità o singoli individui. A questo punto, secondo la critica più recente entra in gioco il confronto con la clausola di salvaguardia contenuta in un importante documento epigrafico dell'età di Marco Aurelio, la *Tabula Banasitana*.

La *Tabula Banasitana*

Publicata oltre trent'anni fa, essa sembra costituire, per alcuni aspetti l'antecedente diretto della *Constitutio Antoniniana*. Rinvenuta a Banasa, colonia augustea in Mauretania Tingitana, la *tabula* contiene le copie (*exempla*) di due *epistulae* inviate ai governatori provinciali rispettivamente da Marco Aurelio e Lucio Vero nel 168 e Marco Aurelio e Commodo nel 177: gli imperatori concedevano, su istanza del governatore, la cittadinanza ad alcuni notabili del popolo degli Zegrensi, prima a *Iulianus* e alla moglie *Ziddina*; più tardi alla famiglia di *Aurelius Iulianus*, più precisamente alla moglie *Faggura* e ai quattro figli. Il secondo personaggio, *Aurelius Iulianus*, figlio probabilmente dell'omonimo che ha avuto per primo la cittadinanza, compare addirittura come *princeps gentium Zegrensiium*. Si tratta di un esponente di primo piano, appartenente all'*élite* di un popolo barbaro, stanziato nell'attuale Marocco. Il suo orgoglio per la cittadinanza romana concessa ai suoi figli e per il loro nuovo *status* di cittadini spiega anche la ragione della trascrizione su una *tabula* di bronzo, che fu sicuramente esposta al pubblico, probabilmente presso la residenza familiare.

L'elemento che permette di accostare il dettato della *tabula* e quello della successiva *Constitutio* riguarda la cosiddetta clausola di salvaguardia indicata nel rescritto imperiale: la cittadinanza veniva concessa *salvo iure gentis*, a condizione cioè che potesse essere rispettato il *ius gentium*, ma anche che non venisse pregiudicato il pagamento dei tributi dovuti all'erario e al fisco (*sine diminutione tributorum et vectigalium populi et fisci*). Dunque una possibile ricostruzione per le linee 8-9 del Papiro di Giessen 40 sempre secondo la critica più recente potrebbe essere: «fatto salvo il diritto delle comunità politiche (esistenti) tranne...» (*ménontos toû nóμου (o dikáiou) tòn politeumáton chorís tòn...*

La *Tabula Banasitana*, potrebbe documentare la persistenza di obblighi nei confronti della comunità d'origine: *Aurelius Iulianus*, *civis Romanus* è contemporaneamente un *princeps gentis*, la *gens* degli *Zegrenses*, un *princeps constitutus* dall'autorità romana, interessata a che egli mantenga ben vivo il legame con la realtà locale anche per ragioni di ordine pubblico: le tribù locali del Nord Africa spesso daranno vita a sommovimenti e rivolte contro l'autorità romana sino alla grande rivolta delle tribù maure del IV secolo, capeggiata dal principe Firmo della tribù degli *Iubaleni*. In ogni caso è plausibile che la clausola *salvo iure gentis* possa riferirsi a un diritto delle singole *gentes* o *nationes*, che sopravvive al fianco del diritto romano senza peraltro pregiudicare gli obblighi nei confronti della *communis patria*, Roma; tale sopravvivenza viene anzi sentita come necessaria soprattutto ai fini dell'integrazione delle aristocrazie locali e non solo.

In sostanza la *Tabula Banasitana* sembra confermare che nei primi due secoli dell'impero fosse diffusa la doppia cittadinanza che permetteva a chi riceveva la *civitas – politéia* di continuare a vivere all'interno della comunità d'origine, mantenendo intatti i diritti acquisiti nella stessa e rispettandone la legislazione fiscale e amministrativa; nello stesso tempo il nuovo *civis* poteva li-

beramente scegliere di godere dei privilegi della cittadinanza romana legati al diritto privato e penale (matrimonio, *patria potestas*, *potestas* sugli schiavi, capacità testamentaria, adozione da parte delle donne, possibilità di acquisire *ager publicus* e di non essere svantaggiato di fronte ad altri *cives*, privilegi relativi alla pena capitale, garanzie di fronte al tribunale criminale).

Del resto sia nelle aree orientali sia in quelle occidentali dell'impero a partire dall'età antonina, come testimonia almeno la *Tabula Banasitana*, e con un costante incremento a partire dall'età severiana si assiste a una particolare forma di adattamento dei diritti locali consuetudinari o meglio di quelle che a livello giuridico vengono definite consuetudini provinciali al diritto romano e viceversa. Tutto ciò si presta a particolari approfondimenti per l'Egitto e per il vicino Oriente antico a causa delle importanti e recenti scoperte papiracee. Del resto si è detto di quel processo che progressivamente spostò l'asse dell'interesse imperiale verso Oriente. In questo senso si possono leggere, ad esempio, la persistenza delle unioni endogamiche e dei matrimoni adelfici in Egitto (assolutamente vietati ai cittadini romani), perlomeno sino a una costituzione di Diocleziano e Massimiano del maggio 295 che intervenne a vietarli; e d'altra parte i nuovi cittadini dopo la *Constitutio Antoniniana* utilizzarono schemi contrattuali propri del diritto romano (*emptio*, *venditio* e *fidepromissio*) a loro più favorevoli, come attestano i papiri in greco del medio Eufrate di recente pubblicazione. Per quanto riguarda l'Occidente il piano di lettura sembra essere apparentemente meno complesso in quanto il diritto romano non pare concorrere con istituti e modelli negoziali di natura locale ma è bene sottolineare come forme di diritto arcaico e consuetudinario abbiano continuato a sopravvivere, come l'ordalia, strumento di giudizio legato al mondo magico-popolare pagano almeno sino al IV secolo d.C. in aree decentrate come la Britannia e la Sardegna.

6

La registrazione dei *cives*.Il *Commentarius civitate Romana donatorum*

Con l'accesso alla cittadinanza di centinaia di migliaia di nuovi cittadini dovettero essere adottati una serie di meccanismi per decentrare presso sedi locali l'attività di registrazione che poté essere facilitata dalla pratica quinquennale dei censimenti cittadini; ciò in primo luogo per contenere il pericolo di frequenti usurpazioni della cittadinanza che già a partire dal periodo precedente si era tentato di arginare attraverso una rigida procedura. Dalla *Tabula Banasitana* sappiamo che l'editto imperiale veniva trascritto, seguendo la procedura in uso, sul *Commentarius civitate Romana donatorum*, il registro custodito nell'Archivio imperiale a Roma, presso il *tabularium principis* sul Palatino, ciò dopo l'emanazione della *Constitutio* avrebbe creato seri problemi di ricezione e conservazione dei documenti, all'interno della sola

sede romana, per quanto possa ammettersi un ruolo anche per il *tabularium senatus* sul Campidoglio.

Il rapporto documentario abbastanza solido tra la clausola di salvaguardia del Papiro di Giessen 40 e quella della *Tabula Banasitana* pone con decisione il tema della doppia cittadinanza, la contemporanea appartenenza alla patria d'origine (soprattutto se essa era una *civitas peregrina*), e alla *communis patria*, Roma. D'altro canto il provvedimento di Caracalla, che chiude l'età degli Antonini e che nella visione già di Settimio Severo doveva aprire un nuovo secolo d'oro, si inserisce all'interno di un quadro sociale e politico assai complesso e dominato da una varietà di situazioni: rapporti tra Roma e le comunità locali, risvolti amministrativi e giuridici che ne derivavano, autonomia municipale, ruolo delle *élites* locali, organizzazione interna di alcune *gentes*, differenze culturali nella ricezione del potere tra province occidentali e orientali.

7

Gli scopi della *Constitutio*

Due scuole di pensiero si sono fronteggiate su questo tema, quella di Mitteis, Arangio-Ruiz e Luzzatto che hanno interpretato la *Constitutio Antoniniana* nel senso di una affermazione totale e pervasiva del diritto romano sui diritti nazionali che erano destinati inevitabilmente a soccombere. «Il vigore ufficialmente esclusivo del diritto romano – scriveva Arangio-Ruiz – risulta chiaro dagli sforzi che tutto sommato le persone dei documenti fanno per richiamarsi e adeguarsi». Ciò per certi versi è pur vero ma oggi tale interpretazione appare eccessivamente rigida e formale, anche perché non tiene conto della pluralità di situazioni geografiche, culturali, sociali sulle quali la generalizzazione della *civitas* romana andava a incidere; del resto la romanizzazione non assunse ovunque le stesse caratteristiche, ma cercò localmente un equilibrio con i livelli di organizzazione politica coi quali si trovò a confrontarsi. Uno degli aspetti più significativi della romanizzazione fu l'estrema flessibilità, il tentativo di rispondere a esigenze culturali particolari, frutto di tradizioni stratificatesi nel tempo, come nel caso dell'Egitto e delle province orientali. Occorre sottolineare che anche in Africa, la provincia che aveva dato i natali a Settimio Severo, si manifestò l'esigenza di mediare il rapporto tra *peregrini* e *cives*, tra comunità romane e comunità peregrine, ancora all'indomani della *Constitutio Antoniniana*.

Di contro studiosi come Segrè, Schoenbauer, seguiti dal De Visscher, dal Wenger e in parte dal Taubenschlag hanno prospettato, con il conforto dei documenti papiracei, il persistere, soprattutto nelle province orientali, dei *politeumata* locali accanto al diritto romano. Il Modrzejewski ha sfumato i termini della disputa escludendo l'equazione: *civitas romana-civitas peregrina*, diritto romano-diritto privato; in realtà la sopravvivenza di alcune consuetudini locali gli appare un fatto innegabile, ma non si tradusse né in un conflitto

né in una giustapposizione con il diritto romano; a suo giudizio «le tradizioni locali di origine peregrina si mantengono in quanto diritto sussidiario di portata limitata, con la riserva della priorità accordata al *ius civile* romano». Del resto su questa linea si pongono gli studi più recenti come quello di Marotta per il quale: «l'esistenza della doppia cittadinanza, prima della *Constitutio Antoniniana* è un dato empirico solitamente accettato dagli studiosi: sicuramente più difficile, al contrario, fornire un'adeguata spiegazione di questo fenomeno sul piano giuridico», allo stesso tempo lo studioso insiste sullo sviluppo del concetto di *communis patria*, passato a designare dall'ambito chiuso dell'*urbs* di epoca repubblicana la comunanza di ruolo e di diritti tra le singole *civitates* e l'*urbs*, in rapporto con l'*orbis*; egli dedica un intero capitolo al rapporto tra diritto imperiale e diritti locali.

8

Civitas augescens

Credo sia questo poi il senso della formula *civitas augescens*, di quel processo di progressivo ampliamento dell'area romana e del tentativo di equilibrare il rapporto tra *cives* e *peregrini* valorizzando il senso di comunità, di *orbis*, di *oikouménè*. Del resto Dione Cassio in epoca severiana retrodatava almeno fino all'età di Augusto il tema della *civitas* e della *communis patria*: se fa pronunciare a Mecenate il discorso sul definitivo tramonto dell'istituto monarchico nel quale il consigliere suggerisce ad Augusto di concedere la cittadinanza a tutti i sudditi, in modo che essi si sentano veramente parte di un'unica *urbs*, Roma. Come si è detto, il tema è quello dell'*Encomio a Roma* di Elio Aristide, che raffigura sul piano ideologico un impero universale alla cui unità e stabilità tutti dovevano concorrere. L'era di pace e di prosperità realizzata dagli Antonini rappresenta forse il momento più alto del mondo antico, per quanto l'equilibrio raggiunto ci appaia solo apparente: con l'anarchia militare del III secolo la stabilità dell'organizzazione sociale ed economica, fondata su un ceto di Governo assai ristretto, sarebbe esplosa con drammatica evidenza.

9

Le province: i contenuti fiscali della cittadinanza
e la deduzione di colonie dopo il 212 d.C.

Possiamo solo percepire vagamente la complessità della problematica e la ricchezza delle diverse realtà provinciali. Per l'Egitto il Segré notava che il diritto romano applicato agli Egiziani dopo la *Constitutio* non era il diritto romano vero: il diritto dei *novi cives* delle province ellenistiche constava di leggi romane, di leggi romane modificate dall'influenza delle leggi ellenistiche e di leggi ellenistiche vere e proprie. A parte la specificità egiziana, anche nelle altre

province il provvedimento di Caracalla non chiude una volta per tutte il problema della doppia cittadinanza, se è vero che nel IV e nel V secolo continuò l'uso di concedere alle popolazioni barbariche stanziato all'interno dell'impero di vivere secondo il proprio diritto: è, ad esempio, il caso dei Visigoti nell'età di Teodosio.

Ma senza arrivare ad età così bassa, c'è da osservare che un indizio della sopravvivenza di comunità di peregrini all'interno di province di antica romanizzazione potrebbe essere documentato negli anni immediatamente successivi all'editto dal numero non esiguo di diplomi militari redatti fra il 213 e il 306, in base ai quali marinai della flotta o *equites singulares* ricevevano la *civitas* e vedevano riconosciuto il loro matrimonio con donne non romane, dal persistere di un'onomastica *peregrina*, dalla conservazione dei diritti acquisiti in passato, dalla pratica di concedere a puro titolo onorifico il titolo di municipio o di colonia di cittadini romani a città indigene. I casi sarebbero moltissimi e in questa sede mi limiterò a citare l'esempio di *Uchi Maius* (l'attuale Henchir Douamis in Tunisia), dove si svolgono attualmente le ricerche epigrafiche dell'Università di Sassari e dell'Institut National du Patrimoine di Tunisi da me dirette assieme a Mustapha Khanoussi. Circa vent'anni dopo la *Constitutio Antoniniana de civitate*, in occasione dei decennali di Severo Alessandro, la città numida di *Uchi Maius* continuava a vivere il problema dei rapporti tra cittadini romani e peregrini, dato che solo nel 230 d.C. si svolse la *deductio* della colonia di cittadini romani, a opera di [L.] *Caesonius Luc[illus]* (*Macer Rufinianus*) legato e vicario del proconsole d'Africa: non si sarebbe trattato di una vera e propria deduzione coloniarica, ma di una semplificazione istituzionale, che avrebbe portato gli *Uchitani* indigeni (ormai tutti o quasi tutti *cives*) allo stesso livello degli eredi della colonizzazione mariana e augustea, privilegiati almeno sul piano fiscale.

Il caso di Uchi è dunque paradigmatico dello sviluppo nel tempo dei rapporti tra indigeni e immigrati, ma più ancora tra *peregrini* e *cives*, con una tendenza a un progressivo ampliamento della categoria dei cittadini, aperta anche al contributo delle *élites* locali dal *castellum* numida al *pagus civium Romanorum* e alla colonia. Al di là delle regole teoriche e delle formule giuridiche, appare evidente come nei fatti la situazione fosse alquanto più complessa e variabile, a seconda delle località e dei periodi. Un vero e proprio equilibrio tra peregrini e cittadini non fu mai raggiunto definitivamente, ma fu sempre soggetto a un lento processo di adeguamento e di integrazione.

IO

Communis patria

Ed ecco allora che dalla *communis patria* intesa con significato quasi restrittivo da parte di Cicerone nella difesa di Cornelio Balbo di Gades accusato di aver usurpato la cittadinanza, nell'ultimo secolo della Repubblica: *duarum ci-*

vitatum civis noster esse iure civili nemo potest, e ancora: *sed nos non possumus et huius esse civitatis et cuiusvis praeterea* si passa progressivamente, già al principio dell'età imperiale, al tema di una *communis patria* diffusa, una sorta di villaggio globale dell'Antichità. Ciò naturalmente senza voler banalizzare mutamenti che furono difficili e dolorosi. Il senso di appartenenza del *civis romanus* e la consapevolezza di possedere un diritto, la *civitas*, reso prezioso dalla sua esclusività è elemento capace di caratterizzare antropologicamente il romano e ciò per tutta l'epoca repubblicana: si prendevano provvedimenti *ad personam* per insignire della *civitas romana* personaggi di spicco del mondo culturale e politico locale, cittadini di città magnogreche come, ad esempio, il poeta Archia. Tale modo di procedere proseguì con Augusto che, pur essendo, secondo la testimonianza di Svetonio, assai prudente in tema di concessione della cittadinanza, attribuì la *civitas romana optimo iure optimaque lege*, sulla base della legge *Munatia Aemilia* del 42 a.C., al navarca Seleuco, già cittadino di Rodi, a sua moglie, ai genitori, ai figli e ai discendenti che vennero esentati da prestazioni gravanti sui loro beni, dal servizio militare, da liturgie pubbliche e inoltre potevano rivestire, se volevano, cariche e sacerdozi locali.

Non è certamente un caso, anche se alcuni studiosi tendono ingiustamente a confinare tale aspetto, che il superamento di una prassi giuridica restrittiva in tema di accesso alla *civitas* si debba a un imperatore africano con ascendenze siriane per parte di madre, abituato a girare l'*orbis* allora conosciuto con le sue legioni composte da soldati provenienti da diverse province dell'impero, ossia un perfetto romano cosmopolita del suo tempo, abituato sin da piccolo a spostarsi tra Roma e le province.

In una prospettiva più storica ritengo allora che si debba considerare il quadro complessivo della formazione di Antonino Caracalla, la sua raffinata educazione letteraria con le lezioni di Filostrato, filosofica con Antipatro di Ierapoli e giuridica con Papiniano, maestri che la madre Giulia Domna aveva scelto come precettori per i figli e i nipoti. Del resto gli interessi intellettuali di Giulia Domna, fecero della corte severiana un centro culturale di grande vivacità, dove gravitavano anche scrittori naturalisti del calibro di Eliano e probabilmente lo stesso Galeno. Ciò che fa più riflettere è la presenza a corte, nel ruolo istituzionale di prefetto del pretorio dei giuristi Papiniano e del suo successore Ulpiano; non escluderemmo che in qualche misura abbiano avuto un ruolo nell'elaborazione, soprattutto Ulpiano, dell'editto *de civitate* per la parte che riguarda l'ispirazione relativa alla prospettiva fiscale del provvedimento che si rendeva necessaria nell'ottica imperiale e del *consilium principis* come pure nell'ottica di Giulia Domna – da sempre molto legata al figlio – per sopperire alla penuria di risorse e alle spese militari. D'altra parte la critica troppo partigiana di Dione Cassio dimostrerebbe proprio in virtù della sua unidirezionalità che oltre la politica fiscale dovettero esservi altre ragioni di tipo ideale alla base della concezione della *Constitutio*, prima fra tutte la volontà di Antonino Caracalla di portare a termine il progetto paterno di valorizzare

le province e di allargare la base di consenso con l'immissione nella cittadinanza dei nuovi *Aurelii*.

La *Constitutio Antoniniana* fu dunque la risposta che uno degli imperatori africani ritenne di dover dare alle istanze dei provinciali, cioè dei gruppi che lo avevano portato al potere, un primo importante passo verso l'egualianza nei diritti e nei doveri che costituisce il nucleo di ogni cittadinanza antica e moderna. Certo i problemi di convivenza tra cittadinanze di antica tradizione e nuove cittadinanze continuarono a persistere ma mi piace concludere ricordando che la straordinaria risposta che in antico venne data al problema della cittadinanza con l'emanazione della *Constitutio Antoniniana de civitate* del 212 d.C. e la concessione della cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero potrebbe servire a suscitare una riflessione nel nostro Paese a proposito di una legislazione sui migranti che deve mettersi al passo con i tempi: il primo problema giuridico da risolversi pare quello dell'attribuzione della cittadinanza ai figli degli immigrati, nati in Italia, sulla base dello *ius soli*.

Cerimonia degli auguri di fine anno

Sassari, 21 dicembre 2012

Cari amici,

in occasione dell'inaugurazione del 451° anno accademico, un mese fa, il 9 novembre, abbiamo presentato il bilancio dell'ultimo triennio, che è stato pieno di impegni e di iniziative, portate avanti dagli organi accademici, dai delegati, dal Direttore Generale, dai docenti, dal personale tecnico e amministrativo, dagli studenti. Gli obiettivi raggiunti dai nostri ricercatori e da tutti i nostri colleghi sono numerosi; e in questi ultimi giorni abbiamo ritirato premi e riconoscimenti nazionali, come quello di Italia Camp per i farmaci naturali PHA.RE.CO., alla presenza del Presidente Monti.

Sono convinto che un buon amministratore non può essere mai interamente soddisfatto dei risultati raggiunti, eppure abbiamo sentito giorno per giorno il senso di una missione condivisa, l'orgoglio di un'appartenenza, il percorso comune che ci ha visto impegnati su tanti fronti alla ricerca di sinergie e di alleanze. Ho avuto e ho il privilegio di guidare una nutrita pattuglia di collaboratori competenti e motivati, che hanno operato e operano con grande autonomia e senso dell'istituzione. Oggi molti di loro sono assenti per poter rappresentare l'Ateneo in altre sedi come il Prorettore Donatella Spano a Cagliari nel Comitato tecnico regionale della legge 26, rinunciando a essere presente con noi per un impegno di fine anno dal quale giungeranno ulteriori risorse.

Dopo tre anni di attività, dunque, sentiamo ancora più forte il dovere di un impegno ulteriore, se possibile più determinato e serrato, orientato a indicare prospettive e indirizzi, pesando il contributo di tutti e suggerendo strade nuove per il futuro, con la voglia di non rinunciare a crescere e di riuscire a coinvolgere tutti i colleghi, anche quelli più demotivati, in un momento decisivo di crisi, ma anche pieno di opportunità e di speranze. In questi giorni, la discussione sul bilancio 2013, con le sue luci e le sue molte ombre, è stata un momento di presa di coscienza di nuove difficoltà che investono tutti gli Atenei italiani, con una drastica riduzione delle entrate ministeriali, ma anche con una vigorosa ripresa degli investimenti grazie ai fondi FAS. Il fatto che il Consiglio di Amministrazione non abbia potuto approvare il bilancio triennale, abbia dovuto attingere all'avanzo per assicurare un

equilibrio di bilancio e abbia posto precisi limiti alle nuove assunzioni è un segno di una difficoltà che condividiamo con quasi tutte le Università anche per precise responsabilità del Ministro e della Conferenza dei Rettori. Eppure l'approvazione del bilancio per l'anno prossimo ha testimoniato la fiducia che è riposta in noi e l'impegno per lavorare in positivo per monitorare prestazioni e risultati di tutti.

Dopo le celebrazioni dei nostri 450 anni dalla nascita nel 1562 del Collegio Gesuitico, dopo la visita del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e del Presidente della Camera dei deputati Gianfranco Fini, è venuto veramente il tempo di guardare al futuro, di segnare i percorsi di una ripartenza. Non avremo paura del cambiamento, indicheremo nuove frontiere e cercheremo migliori percorsi per tutti.

Ci presentiamo a questo tradizionale appuntamento della cerimonia degli auguri davvero con l'emozione del primo giorno, con la preoccupazione di non riuscire a rispondere alle attese che ci accompagnano, con l'entusiasmo per l'orizzonte che abbiamo davanti e che va ben oltre i due anni residui del mio mandato, ma che si spinge oltre, verso il 2020, in una continuità ideale con l'azione svolta anche da tutti i Rettori che mi hanno preceduto, partendo da Antonio Segni nel secondo dopoguerra, fino ad Antonio Millella, Giovanni Palmieri, Alessandro Maida, ai quali ultimi ci lega un sentimento di gratitudine profonda. Soprattutto guardiamo ai giovani, ai tanti impegnati in questi giorni nel concorso nazionale per le abilitazioni, e soprattutto ai nostri ricercatori a tempo determinato, agli assegnisti, ai dottorandi, agli specializzandi, perché il futuro del nostro Ateneo è ora veramente nelle loro mani. Le nostre decisioni debbono tener conto innanzi tutto di loro, che chiamiamo a raccolta verso obiettivi alti di successo e di sviluppo comune.

Vogliamo estendere le collaborazioni, in sede locale, con l'Accademia di Belle Arti "Mario Sironi" di Sassari, il Conservatorio di Musica "Luigi Caneppa", il Centro Universitario Sportivo, il Circolo ricreativo dell'Università, le associazioni studentesche, i Goliardi, l'Associazione ALAUNISS (Associazione dei laureati nell'Università di Sassari), l'Associazione dei dottorandi e dei dottori di ricerca ADI, l'ERSU dopo la ricostituzione della Commissione mista, la Regione, le istituzioni locali, i Sindacati; così come rilanceremo la collaborazione con il Garante degli studenti. Più in generale, vogliamo stipulare nuovi accordi di cooperazione accademica con l'Ateneo federato di Cagliari e poi con altri Atenei, in sede nazionale e internazionale. Del resto, la prospettiva di una collaborazione di prossimità con l'Università di Cagliari non può oscurare la necessità di migliorare le tante potenzialità esistenti, i rapporti storici del nostro Ateneo con altre Università italiane, come con Pavia e Parma, con lo IUAV di Venezia, sulla nautica con Pisa e Genova, per l'Industrial Liaison Office con Milano Bicocca e ancora Genova.

Questi sono i tempi della valutazione e della premialità: lasceremo da parte ogni accento critico sul sistema di valutazione messo in campo dall'ANVUR

per confrontarci ogni giorno con equilibrio, senza complessi di inferiorità ma consapevoli delle nuove responsabilità che ci vengono assegnate in un momento di crisi.

Vogliamo lasciarci rapidamente alle spalle i numerosi conflitti nati tra i nuovi Dipartimenti per l'attribuzione di personale, di spazi, di biblioteche, di attrezzature, di aziende, di laboratori, di centri interdisciplinari. Abbiamo superato la fase più critica e ora occuperemo le nuove sedi, come l'ospedale di Santa Chiara in Alghero. Lavoreremo per stabilizzare la riforma statutaria, senza mitizzare le soluzioni adottate, cercando di risolvere le situazioni di disagio e di ascoltare il parere di tutti, favorendo la libera scelta di adesione ai 13 Dipartimenti. Costituiremo altre strutture di raccordo e vareremo il nuovo modello istituzionale di Università secondo gli indirizzi ministeriali, interpretati in senso molto innovativo.

L'Università si trova oggi ad affrontare una situazione molto diversa rispetto al passato, anche recente, che presenta aspetti di forte instabilità e segnali di involuzione. La complessità organizzativa che ne scaturisce è caratterizzata da autonomia gestionale ma con risorse tendenzialmente sempre meno disponibili, con una richiesta di servizi qualitativamente più elevati nei settori strategici, con una forte competizione nel settore della ricerca, nel quadro di una spietata concorrenza sul mercato nazionale e internazionale della formazione universitaria, con nuove opportunità disponibili.

Vogliamo ora stimolare processi virtuosi e far crescere l'Ateneo tenendo conto della sua storia secolare, della sua complessità, della sua ricchezza di contenuti umani e scientifici: un Ateneo europeo proiettato anche nel Mediterraneo, di qualità, capace di misurarsi in un confronto internazionale, ma fortemente radicato nell'Isola.

Vogliamo sostenere le persone che operano nella nostra Università nell'affrontare le incertezze e il mutamento, perché il cambiamento deve essere vissuto come sfida positiva. Per costruire un assetto organizzativo sempre più centrato sui bisogni degli utenti, sugli obiettivi istituzionali e sulle esigenze delle persone, chiederemo a tutti uno sforzo e un impegno sostenibili.

Il cambiamento deve essere attuato *con* le persone e non *sulle* persone, in modo da costruire un'organizzazione in cui tutti gli attori ricoprano un ruolo significativo, ai diversi livelli, nel perseguimento degli obiettivi e nell'attuazione della missione istituzionale.

Il processo di cambiamento che l'Università si trova inevitabilmente ad affrontare è anzitutto un cambiamento culturale, in quanto riguarda *in primis* i valori e gli orientamenti; e questo implica una maggiore consapevolezza da parte di tutti gli attori impegnati nella didattica, nella ricerca, nelle attività direzionali e in quelle tecniche e amministrative.

Le azioni per il cambiamento dovranno avere tre direttrici:

- la valorizzazione delle competenze professionali;
- lo sviluppo delle motivazioni individuali;
- l'integrazione delle professionalità.

Le azioni prioritarie, perseguendo obiettivi di risparmio e di buona amministrazione, assolutamente necessari di fronte alla crisi, sono:

- migliorare gli indicatori di *performances* che vengono utilizzati per ripartire le risorse statali e per attribuire le risorse alle strutture dipartimentali;
- favorire l'arrivo di risorse esterne, in particolare quelle europee;
- mettere a punto le politiche di reclutamento del personale, ponendo particolare attenzione agli equilibri di bilancio;
- valutare l'impatto finanziario relativo alla gestione ordinaria di tutte le strutture edilizie "a regime" e rispettare il programma di dimissioni deliberato dal CdA nel rispetto della normativa vigente in materia di vendita di immobili;
- individuare azioni volte al contenimento delle spese, programmando le attribuzioni finanziarie;
- accelerare la spesa per l'edilizia su fondi di avanzo vincolati.

Le politiche del personale coerenti con queste linee di azione:

- prevedono opportunità di crescita individuale, la creazione di nuove figure professionali e spazi per più soddisfacenti percorsi di carriera;
- richiedono un coinvolgimento diretto di tutto il personale e un forte investimento nelle attività di formazione e sviluppo;
- presuppongono un confronto corretto e trasparente con le organizzazioni sindacali.

L'Ateneo continuerà ad aprirsi all'Orientamento e agli scambi internazionali, lancerà programmi di mobilità per studio, per ricerche, per tirocini all'estero, continuerà a scalare le graduatorie nazionali, insisterà a investire nell'Erasmus, anche in un momento nel quale dall'Unione Europea non arrivano messaggi rassicuranti in materia di borse. Miglioreremo i dati sulla mobilità internazionale studentesca in entrata e in uscita per studio e per tirocini, l'Ulisse, il programma di Ateneo per la mobilità extraeuropea. Continueremo a sviluppare, dopo questo primo semestre, il nuovo programma di partenariato territoriale "Erasmus Placement in Sardinia", finalizzato a promuovere l'offerta di tirocini presso amministrazioni, imprese, istituzioni, laboratori e studi professionali aventi sede nel territorio del Nord Sardegna per gli studenti universitari di altri paesi europei, che vogliono "spendere in Sardegna" la borsa ottenuta dalla loro Università di appartenenza. Saranno oltre 200 gli studenti universitari di altri paesi europei che quest'anno studieranno presso il nostro Ateneo, frequentando i nostri corsi di studio o svolgendo dei tirocini presso imprese e istituzioni locali sotto la nostra guida accademica nel quadro delle attività finanziate con il programma Erasmus.

Inoltre lavoreremo all'interno delle reti interuniversitarie e ospiteremo a Sassari in primavera la Rete di eccellenza dei territori insulari RETI, Excellence Network Island Territories. Svilupperemo i rapporti nella Rete delle Università catalane e nella rete di Università mediterranee.

Attraverso la convenzione triennale con la Regione ci daremo nuovi obiettivi in attuazione della legge regionale 26/96, definendo un programma trien-

nale condiviso che avrà lo scopo di armonizzare gli interventi nell'ambito del diritto allo studio e del riconoscimento del merito, della didattica e della ricerca, di base e applicata, dell'innovazione e del trasferimento tecnologico alle imprese del territorio regionale, con interventi a favore dell'internazionalizzazione, del tutoraggio in entrata, *in itinere* e in uscita.

Intendiamo accrescere la qualità dell'offerta formativa e tagliare i corsi improduttivi, promuovere l'allineamento dei tempi della formazione universitaria a quelli medi delle altre regioni italiane e degli altri paesi europei, sostenere concretamente l'integrazione del sistema universitario alle realtà territoriali locali e il suo collegamento ai contesti internazionali più innovativi; infine promuovere attraverso un sistema di incentivazione premiale, la ricerca di base e applicata.

Intendiamo mobilitare consistenti investimenti sugli obiettivi strategici di medio e lungo termine nel campo dell'alta formazione e della ricerca: dunque i criteri per accreditare, se sarà possibile, i corsi di laurea fuori sede a Nuoro, a Oristano, a Olbia, l'internazionalizzazione del sistema universitario, la formazione permanente (con impiego delle risorse del FSE e dell'Assessorato regionale al Lavoro a valle del recente Protocollo d'Intesa sull'alta formazione) per Master, corsi di aggiornamento, biblioteche, archivi, musei, servizi, politiche della ricerca, i finanziamenti per l'allestimento tecnologico legato alla didattica, i processi di certificazione e accreditamento, la residenzialità, il campus, la qualità ambientale dell'Università e delle residenze.

Il sistema universitario regionale parte dal rispetto assoluto per l'identità e l'autonomia irrinunciabile di ciascun Ateneo storico. Eppure il futuro della nostra Università e la sua capacità di garantirsi risorse certe ed esigibili da parte della Regione sono per la gran parte legati alla capacità di "fare sistema".

Con la città di Sassari vogliamo ascoltare, cogliere le ragioni della crisi, affermare valori condivisi, perseguire la sostenibilità del consumo di risorse economiche e naturali, combattere i fenomeni di disagio giovanile, lavorare per un nuovo modello di sviluppo urbano virtuoso.

Vogliamo raccogliere le osservazioni sulla necessità di conoscenza tecnologica e informatica diffusa, con un maggior interesse per le discipline dell'area ingegneristica, fisica e matematica.

L'Università in città o la Città universitaria deve fondarsi su una continuità urbanistica tra Ateneo e città concordata con l'ERSU, su una reciproca accettazione di valori e di prospettive, su un impegno comune per migliorare la qualità della vita non solo degli studenti e dei professori ma anche dei cittadini.

Ci batteremo per la polarizzazione dei siti universitari, per favorire la piena utilizzazione delle strutture, la realizzazione di campus per consentire la nascita di una vera comunità di studenti e docenti. Sotto questo profilo, ripensare ai tempi del lavoro e dello studio dentro l'Università può costituire un input per il rilancio stesso della vita urbana.

Il mondo della politica e dell'impresa deve allearsi con l'Università, nel rispetto dei ruoli e delle diverse competenze.

L'Università, con tanti suoi autorevolissimi esponenti, si deve collegare con il sistema delle autonomie locali, con le città della Sardegna e con le Province; deve rompere ogni residuo isolamento e deve attivare nuove forme di collaborazione e di coordinamento con il sistema delle autonomie locali e funzionali per dar vita ad appositi percorsi formativi.

L'Università è il valore aggiunto di un territorio che ha assoluta necessità di svilupparsi, un interlocutore fondamentale per le istituzioni che vogliono avviare nuovi percorsi di crescita, per l'economia e la piena occupazione in nuove filiere, sulla base di nuovi modelli di sviluppo.

Le stesse ricerche che si svolgono entro l'Università debbono assumere una visibilità maggiore e rendere fertile il territorio che ci accoglie, con l'incremento dei brevetti che si deve raggiungere anche grazie all'impegno dell'Ufficio per il trasferimento tecnologico.

Svilupperemo nuovi rapporti con il Comune, con il progetto UniCittà, finanziato dal Dipartimento della Gioventù della Presidenza del Consiglio dei Ministri, con la Farmacia comunale, con la nascita del Polo delle identità. E poi i rapporti con il territorio, la Provincia e la CCIA attraverso Fabrica Europa, il nuovo Sistema culturale ambientale Nord Ovest della Sardegna-Golfo dell'Asinara, il Parco internazionale delle Bocche di Bonifacio.

Ad Alghero l'Ateneo chiede al Comune di concedere al Dipartimento di Architettura anche lo spazio centrale del complesso di Santa Chiara necessario per disporre di una Aula Magna, che al momento sarebbe invece destinato all'Archivio storico. Un'Aula Magna è fondamentale per le esigenze didattiche del Dipartimento di Architettura e potrebbe diventare uno spazio di qualità aperto alla città di Alghero, in un rapporto sinergico fra mondo universitario e vita cittadina che non dovrebbe mai mancare.

Rilanceremo le attività della Consulta sulla Cappellania universitaria, in occasione del 50° anniversario dal Concilio Vaticano II.

L'autonomia universitaria deve essere intesa come processo critico e non come acquisizione per sempre, in un continuo confronto interno e con le realtà circostanti. Innanzi tutto si deve costruire un rapporto trasparente con il territorio, perché l'Università deve sentire il dovere di giustificare e difendere pubblicamente le proprie scelte strategiche, ad esempio sul piano urbanistico, ma anche sull'organizzazione interna, sulle strutture didattiche, sul decentramento.

Anche la città deve crescere più velocemente e sentire la responsabilità di ospitare una prestigiosa Università, estendendo le proprie offerte culturali, ampliando e qualificando la rete dei musei, con concerti, spettacoli, offerte culturali e con una elevazione della qualità della vita e degli incontri sociali, trasformandosi in un sistema urbano eco-sostenibile.

Arriveremo alla costituzione di un Forum sulle pari opportunità, politiche e studi di genere come luogo di elaborazione e di scambio tra la ricerca delle donne all'interno dell'Università e quella espressa dal tessuto culturale del territorio.

Tra le prime iniziative che si intendono portare avanti: a marzo l'incontro sul fenomeno vecchio e nuovo del *Mobbing*. *Aspetti psicologici, psicopatologici e medico legali*.

Il documento di programmazione elenca le iniziative previste per il completamento del percorso di adeguamento regolamentare a seguito dell'entrata in vigore del nuovo Statuto, con particolare riferimento a:

- adozione del Regolamento generale di Ateneo;
- adeguamento del Regolamento didattico di Ateneo al nuovo Statuto.

Riformeremo lo Statuto sul tema delle pari opportunità e delle rappresentanze dei Dipartimenti in Senato.

Nelle prossime settimane procederemo alla consegna dei premi per i nostri migliori studenti, con altre iniziative volte a sostenere la politica del merito a favore degli studenti in corso che, al 31 luglio 2011, abbiano maturato il maggior numero di crediti e si siano distinti per la votazione media degli esami.

Per l'anno accademico 2013-14, l'offerta didattica sarà per la prima volta predisposta dai 13 Dipartimenti, con i corsi di studio, i Master, le Scuole di specializzazione, il Tirocinio formativo attivo. Discuteremo sul prossimo riavvio del Master di Giornalismo, per il quale è in corso la trattativa con l'Ordine dei giornalisti. Ci confronteremo con le nuove norme relative all'accreditamento dei corsi di studio e delle sedi, con l'intento di ridurre il numero dei corsi, di abbassare il numero degli studenti inattivi, di mantenere il *trend* positivo delle iscrizioni.

L'Ateneo ha acquisito la piattaforma U-Gov, che comprende il sistema informativo Esse3: un supporto indispensabile per predisporre, gestire e monitorare tutti i processi, dalle immatricolazioni e iscrizioni agli atti amministrativi connessi agli ordinamenti e regolamenti didattici, alla programmazione dell'offerta formativa, alla verbalizzazione automatica degli esami fino alla gestione delle carriere degli studenti, compreso il post-laurea e l'alta formazione. L'applicativo entrerà a regime con il prossimo anno accademico: obiettivo finale è la riprogettazione e successiva automazione di tutte le tappe del percorso universitario dello studente. Questo passaggio comporta una stretta integrazione tra il sistema di gestione dei documenti (*Titultus*) e il sistema di gestione delle carriere degli studenti. Questo nuovo approccio prevede il monitoraggio delle carriere universitarie e la possibilità di interventi rilevanti nella ricognizione.

Particolare attenzione merita il tempestivo smaltimento delle pratiche degli studenti, in particolare quelle che prevedono la convalida degli esami e l'approvazione dei piani di studio.

L'Ateneo ha disposto il rilascio del Diploma Supplement (D.M. 509/1999) ai laureati.

Lavoreremo per ottimizzare l'utilizzo delle risorse di docenza e organizzare la IV Conferenza di Ateneo sulla didattica.

Partirà il processo di Autovalutazione, Valutazione periodica e Accredimento secondo quanto disposto dal documento approvato nel luglio 2012

dal Consiglio Direttivo dell'ANVUR. Le azioni e i processi sono molto complessi e richiederanno il contributo delle strutture didattiche e di diversi Uffici dell'Amministrazione centrale. Sono previsti incontri dedicati con i molti partecipanti al processo e alcuni delegati rettorali.

Per le Scuole di dottorato, rafforzeremo ulteriormente il principio della valutazione e della premialità. Per quanto concerne l'internazionalizzazione dei dottorati, confermiamo il proposito di favorire la partecipazione di studenti stranieri consentendo loro di presentarsi alle procedure di valutazione senza onerosi spostamenti da aree spesso remote.

Abbiamo avviato le nuove procedure di valutazione delle Scuole di dottorato in collaborazione con il Nucleo e l'Ufficio Pianificazione con la predisposizione di una scheda di autovalutazione.

A livello nazionale entreranno presto in vigore le nuove disposizioni relative ai dottorati che, immediatamente applicati, porterebbero al dimezzamento dell'offerta formativa, in termini di dottorati di ricerca del nostro Ateneo, e che pertanto saranno oggetto di un adeguato impegno organizzativo nel futuro immediato. Alcuni dei criteri proposti per la nuova normativa derivata dalla legge 240 avranno un forte impatto sull'attuale schema delle scuole. In particolare:

- la eliminazione delle scuole interdisciplinari dovuta all'indicazione precisa di denominazioni dei dottorati prossime a quelle dei settori scientifico disciplinari;
- la richiesta di almeno 6 borse disponibili per dottorato;
- la valutazione dei coordinatori e del collegio dei docenti;
- la stringente valutazione su strutture e mezzi messi a disposizione dei dottorandi.

Condizioni, queste, che potrebbero rappresentare gravi ostacoli alla prosecuzione della esperienza attuale nei termini che conosciamo. La soluzione possibile è da individuarsi nella sopravvivenza di alcune scuole, che però dovranno riconvertirsi in modo da poter rientrare nelle denominazioni definite dal Ministero e nella riconversione di scuole interdisciplinari in dottorati intersede o internazionali, dotati di forti competenze scientifiche riconosciute e valutabili. Tutto questo processo porterà inevitabilmente a delle scelte sulle risorse disponibili e, in questo senso, l'unico criterio possibile sarà rappresentato dalla qualità scientifica delle proposte. Il Nucleo di valutazione e gli altri organi accademici svolgeranno quindi un ruolo fondamentale nel determinare criteri di giudizio validi.

È in programma, in collaborazione con l'associazione dottorandi e con i direttori delle scuole, una giornata di informazione e dibattito sull'attività delle scuole. Nel corso di tale incontro ci sarà modo di illustrare le principali attività dei dottorandi nelle diverse scuole, ma anche di dibattere problemi dell'attuale schema organizzativo e di considerare le prospettive future.

Il Centro Orientamento Studenti (COS) dell'Ateneo gestisce attività e programmi per sostenere le persone nella scelta degli studi universitari, per sup-

portarne la carriera, per facilitare l'ingresso nel mondo del lavoro; predispongono inoltre azioni informative e formative, incontri di orientamento e consulenze. Tra il 15 il 19 aprile organizzeremo la X edizione delle *Giornate dell'orientamento: studiare a Sassari e in Europa*.

Porteremo avanti i diversi progetti, tra i quali il Progetto STUD.I.O. (Studenti In Orientamento), finanziato dalla Regione Autonoma della Sardegna, dal POR-Fondo Sociale Europeo e dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, che interviene sulle difficoltà di accesso all'Università rilevate dagli esiti dei test di ingresso, sul ritardo negli studi universitari e sull'elevato numero di studenti fuori corso. Le azioni sono rivolte agli studenti delle ultime classi della Scuola secondaria superiore e alle matricole universitarie. Il Progetto è articolato in 3 linee d'intervento: *a)* raccordo con le Scuole; *b)* iniziative di potenziamento dell'orientamento universitario; *c)* strumenti di accompagnamento e supporto per studenti al primo anno del percorso universitario.

Sulla disabilità, cercheremo di risolvere l'annoso problema del servizio di trasporto da e per l'Ateneo dei nostri ragazzi e porteremo avanti il progetto sottoposto al MIUR che intende affrontare la problematica degli studenti con DSA (dislessia, disgrafia, disortografia, discalculia).

Sosterremo le attività autogestite dagli studenti, costituiremo l'albo delle associazioni studentesche, al fine di promuovere ulteriormente le iniziative culturali, sociali, sportive, ricreative proposte dagli studenti dell'Ateneo.

Riconosceremo la pratica sportiva come una delle componenti della formazione universitaria e svilupperemo il Progetto UniCittà, promuoveremo l'autofinanziamento del CUS, apriremo l'uso degli impianti, modificheremo la Convenzione con il CUSI.

Verranno sviluppate le attività musicali universitarie, in collaborazione con il Coro dell'Università e il gruppo ICHNUSS.

Il Centro linguistico si impegna con l'attivazione di corsi di lingua straniera per tutti i Dipartimenti dell'Ateneo e per il territorio (fondi POR), mentre vengono potenziati dappertutto i laboratori informatici e progettiamo il rilancio di UNITEL Sardegna.

Ci aspettiamo risultati ancora straordinari nel campo della ricerca scientifica con il reperimento di nuove consistenti risorse e di nuove fonti di finanziamento, con un deciso avanzamento dell'Ateneo in campo regionale e nazionale, grazie ai progetti presentati, ai nuovi laboratori, al riconoscimento di competenze, talenti e opportunità. Alle tante idee che ormai sono in campo, dalla chimica verde all'agroalimentare, dalla biomedicina all'ambiente, dalle tecnologie informatiche alle discipline umanistiche, giuridico-economiche, dalle bonifiche ai beni culturali e al patrimonio identitario. Parliamo di rientro dei cervelli, *visiting*, assegni cofinanziati, grandi progetti di Ateneo (dottorati, ricercatori a tempo determinato, assegni di ricerca nell'ambito della conservazione e restauro dei beni culturali, assegni di ricerca in forma associata con enti di ricerca e imprese, laboratori).

In questo campo la legge regionale n. 7 del 2007 continuerà ad aprire nuove strade anche nel settore del trasferimento tecnologico.

Il Centro Servizi Grandi attrezzature di Ateneo per la ricerca e il Centro interuniversitario sulle tecnologie per i beni culturali riceveranno a breve nuove risorse. Sosterremo il Centro interuniversitario sulla nautica con Pisa e Genova e poi la collaborazione con l'area del CNR.

Tutto ciò segnerà un momento di importante modernizzazione delle strutture stesse della ricerca, che si accompagna al trasferimento del Centro elaborazione dati in Via Rockefeller, nel quadro dei programmi rinnovati per l'Università digitale.

L'organizzazione e le procedure del sistema della ricerca d'Ateneo stanno subendo profonde modifiche a seguito dei cambiamenti introdotti dalla legge 240/2010. L'approvazione del nuovo Statuto ha declinato con chiarezza i principi della missione dell'Ateneo sulla ricerca e ha dato il via a un ampio processo di riorganizzazione della comunità scientifica delle diverse aree della ricerca con la costituzione dei nuovi Dipartimenti. La riorganizzazione passerà innanzi tutto attraverso i Dipartimenti, con i Comitati per la Ricerca, istituiti, sulla base dello Statuto, con il preciso compito di elaborare il piano della ricerca e di monitorare le *performances* del Dipartimento. Potenzieremo la Commissione Ricerca, che svolge compiti istruttori, consultivi e propositivi, nei confronti degli Organi di Governo ed elabora le proposte per la distribuzione delle risorse per la ricerca. Un più pressante impegno sarà quello del Nucleo di valutazione, organo di valutazione interna, con il compito di verificare l'attività di ricerca dei Dipartimenti e di elaborare le procedure di valutazione in raccordo con le direttive dell'ANVUR.

La programmazione e il processo decisionale della ricerca terrà conto della forte tendenza del MIUR a ribaltare sugli Atenei molte fasi critiche e onerose dei processi di valutazione e di assegnazione delle risorse (per esempio, invio prodotti e rapporti nell'ambito dell'esercizio VQR; gestione progetti di interesse nazionale ecc.).

Questo quadro impone una forte sinergia fra i delegati, che ancor più devono condividere gli indirizzi strategici, trovare soluzioni operative e tecniche che consentano di migliorare il posizionamento dell'Ateneo nel sistema della ricerca internazionale, nazionale e regionale. Nell'ambito di Horizon 2020 si prospetta un progressivo potenziamento degli Uffici dedicati ai fondi europei, a valle dell'attività formativa svolta nell'ultimo anno.

Il sistema regionale della ricerca si svilupperà con lo scopo di migliorare il posizionamento dell'Ateneo nelle reti nazionali e internazionali, di mettere a regime dei flussi di finanziamento per il reclutamento (ricercatori, assegni, dottorati), di completare i progetti infrastrutturali (laboratori, attrezzature), di trasferimento tecnologico (INNOVA.RE) e del piano di gestione e dei regolamenti di accesso alle strutture. Realizzeremo il sistema di valutazione della ricerca, miglioreremo le procedure per la distribuzione delle risorse e il reclutamento per l'attività di ricerca.

Con il mese di gennaio 2013 disdetteremo il contratto di comodato d'uso del Centro di Tramariglio con scadenza al 2014, dato che permangono diversi aspetti gestionali che devono essere perfezionati per rendere più chiari ed efficaci i rapporti di collaborazione fra le parti.

Il testo dell'accordo quadro tra le Università e CNR sarà rimesso in discussione su richiesta del nuovo Presidente del CNR. La revisione sarà effettuata anche attraverso il coinvolgimento della Regione Autonoma della Sardegna e dei centri di ricerca.

In questo senso vanno le iniziative condotte dai delegati per il Museo della Scienza di Ateneo, l'Orto Botanico, il sistema bibliotecario di Ateneo, reso autonomo e profondamente rinnovato, che ha necessità di superare rapidamente le attuali criticità legate a una delicata fase di passaggio. Gli Organi Accademici continueranno a sostenere la crescita e lo sviluppo delle nostre biblioteche, per quanto le prospettive finanziarie e politiche lo consentiranno. Siamo infatti consapevoli dell'importanza del ruolo da esse svolto e delle difficoltà crescenti, imposte in particolare da una progressiva riduzione della dotazione di personale strutturato. Siamo altresì convinti che la concezione stessa di servizio bibliotecario sia in rapida evoluzione, non solo per via dei progressi della tecnologia dell'informazione e della comunicazione, che renderà le biblioteche sempre più virtuali e delocalizzate e sempre meno condizionate dalla gestione del supporto cartaceo, ma anche in virtù del radicamento delle forme di *condivisione* reticolare delle conoscenze, delle esperienze e delle informazioni, di cui i *social networks* rappresentano espressione tangibile. Alcune nostre biblioteche, del resto, assolvono già oggi, specialmente per gli studenti, funzioni che vanno al di là della mera erogazione di servizi di ricerca e prestito anche interbibliotecario, per spingersi fino alla vera e propria aggregazione e socializzazione tra studenti, colleghi e cittadini. Non si parla più, dunque, di depositi di libri in locali polverosi e austeri, ma di strutture multifunzionali di servizi multimediali nelle quali le informazioni e le esperienze sono condivise. Sarà nostro impegno supportare questa evoluzione funzionale, in modo da consentire alle biblioteche e al nostro Ateneo di intensificare le relazioni con il territorio e di enfatizzare le proprie funzioni istituzionali di produzione e diffusione della conoscenza.

L'Ufficio di trasferimento tecnologico porterà avanti il progetto INNOVA.RE che prevede le seguenti azioni:

- consolidamento e rafforzamento della struttura tecnica organizzativa/gestionale esistente;
- creazione d'impresa;
- innovazione e trasferimento tecnologico nelle imprese esistenti, col bando per assegni di ricerca in azienda;
- strumenti per l'innovazione;
- archivi istituzionali ad accesso aperto. L'attività è in stretto collegamento con la Biblioteca Scientifica Regionale (BSR) e ha lo scopo di ottimizzare gli Archivi istituzionali (P-arch, UniCA-Eprints e UNISSResearch).

Insieme agli enti del territorio è in atto l'avvio e la gestione di un incubatore universitario cittadino di impresa, di dimensioni ridotte, ma essenziale per dare impulso e valore aggiunto all'attività di creazione di imprese innovative, che è stata avviata con successo anche grazie alle sinergie territoriali create con la StartCup Sardegna.

L'Università di Sassari incentiverà la tutela brevettuale dei risultati della ricerca trasferendo il proprio potenziale tecnologico e promuovendo l'innovazione nelle imprese attraverso differenti attività, con funzioni di servizio e commerciale.

Nell'ambito della promozione della tutela della proprietà intellettuale, l'Università manterrà in portafoglio i brevetti dell'attuale lista, che ne comprende una decina.

Nel campo delle grandi attrezzature, in questi giorni si procede a impegnare nuove risorse e a completare i lavori per l'acquisizione di grandi apparecchiature, necessarie al corretto compimento di progetti di ricerca.

Si procede al monitoraggio delle partecipazioni universitarie nei Consorzi e Società consortili, con il proposito di riequilibrare i bilanci, siano progetti, convenzioni o contratti di servizio; e, insieme agli altri soci pubblici, l'Università vigilerà negli organi direttivi e nelle assemblee dei soci.

Per il prossimo biennio ci si propone di promuovere una politica proiettata al raggiungimento di una dimensione pienamente internazionale della formazione e della ricerca.

Si punterà pertanto a rafforzare le attività finora intraprese e ad attivare nuovi partenariati, tesi ad allargare le collaborazioni scientifiche e tecnologiche sia con i Paesi più vicini che con aree geografiche lontane e culturalmente diverse. Si promuoverà il nostro Ateneo all'estero, con il duplice obiettivo di attrarre studenti e di attuare progetti multiculturali di ampio respiro.

Crescente attenzione sarà rivolta alle politiche di reclutamento di studenti stranieri che si iscrivono presso i nostri corsi di laurea.

In quest'ottica, ci proponiamo di portare avanti azioni coordinate quali:

- potenziamento dei corsi di italiano per gli studenti stranieri;
- offerta di corsi di insegnamento erogati in lingua inglese: essa può rendere più attrattiva la sede agli studenti stranieri e anche preparare e formare gli studenti italiani a un'apertura verso il mondo scientifico e lavorativo a livello internazionale;
- istituzione di uno "sportello" per il miglioramento delle procedure legate al soggiorno di studenti, ricercatori e docenti stranieri nel nostro Paese, per le problematiche legate ai visti di ingresso e alle norme di immatricolazione;
- istituzione di un sito web specifico perché vi sia la massima diffusione di tutte le informazioni sui principali temi dell'internazionalizzazione e della cooperazione accademica.

Si promuoveranno azioni di sostegno da parte della Regione Sardegna quali:

- istituzione di borse a favore di immatricolandi e giovani ricercatori stranieri;
 - istituzione di progetti di cooperazione interuniversitaria internazionale.
- Particolare attenzione sarà rivolta alla possibilità di istituire corsi di laurea a doppio titolo o titolo congiunto.

In campo informatico stiamo procedendo al trasferimento dei servizi informativi nel nuovo stabile di Via Rockefeller, dopo la realizzazione della rete metropolitana UNISS in fibra ottica, con utilizzo di fibre spente di proprietà comunale. Stiamo realizzando 6 aule informatiche di polo. Inoltre seguiamo la migrazione di tutti i principali servizi verso la piattaforma CINECA U-GOV.

Nel prossimo biennio, saranno considerate problematiche che coinvolgono le attività informatiche ma che richiedono scelte e strategie più generali, come l'anagrafe della ricerca, la piattaforma WEB integrata di Ateneo, i servizi all'attività didattica (questionari per la valutazione della didattica, e altro), i servizi agli studenti (per es., l'utilizzo delle aule informatiche), la formazione del personale, l'e-learning, l'Università telematica e altre proposte ed esigenze che potranno emergere dall'Ateneo o dall'esterno.

Attualmente le risorse finanziarie disponibili per i servizi informatici fanno riferimento a specifici progetti (POR laboratori e, marginalmente, altri) di prossima scadenza, o a finanziamenti limitati nel tempo (legge regionale 26/1996 per il triennio 2012-2014), ma, dato il loro carattere permanente, sarà indispensabile definire apposite poste di bilancio per il funzionamento ordinario e lo sviluppo, naturalmente in connessione con una strategia di utilizzo razionale delle risorse.

Sarà organizzata la II Conferenza informatica di Ateneo.

In collaborazione con l'AOU la medicina universitaria si trasformerà profondamente, in un orizzonte di programmazione e di risparmio, in piena sintonia tra Università e Direzione generale.

Pensiamo a un percorso di integrazione e razionalizzazione dopo la istituzione dei tre Dipartimenti universitari di area medica e della struttura di raccordo. La prossima istituzione dell'Organo di Indirizzo, l'emanazione dell'Atto Aziendale, i risultati della trattativa al tavolo tecnico, gli investimenti per il nuovo ospedale, le nuove attrezzature, dalla PET alla TAC, consentiranno alla AOU di Sassari di essere percepita come Azienda di riferimento per le attività assistenziali essenziali allo svolgimento delle funzioni istituzionali di didattica e di ricerca della Facoltà di Medicina e Chirurgia. Sarà pertanto possibile realizzare un'integrazione sinergica fra un'assistenza di eccellenza e i compiti universitari della Facoltà di Medicina e Chirurgia, mediante l'articolazione di strutture semplici, di strutture complesse e dei Dipartimenti assistenziali integrati.

È ora indispensabile, previo il reperimento di nuove risorse, colmare gravi carenze tecnologiche che ancora impediscono alla AOU di Sassari di qualificarsi come struttura di eccellenza, anche se la recente acquisizione

del Tomografo PET a 64 strati rappresenta decisamente un punto di svolta decisivo e testimonia una rinnovata attenzione della Regione dopo anni di abbandono.

È necessario acquisire alcune grandi attrezzature e supporti tecnologici e diagnostici, la cui mancanza sta producendo effetti negativi per il funzionamento e l'immagine dell'Azienda.

Si rende necessario certificare tutti i possibili Centri di eccellenza a valenza per tutto il Nord Sardegna già esistenti o in via di istituzione.

Alcuni prossimi impegni:

- inventario dei beni immobili della AOU;
- avvio della trattativa per la chiusura del rapporto con la Fondazione Santa Maria Bambina di Oristano;
- test di ammissione ai corsi di laurea;
- accordi convenzionali con le AASSLL in Sardegna e in altre Regioni;
- corsi singoli per studenti di Medicina;
- determinazione del percorso formativo per le professioni sanitarie;
- spese per professioni sanitarie (risorse regionali dal 2008);
- definizione del bisogno formativo per le professioni sanitarie;
- possibile trasferimento della U.O. di Neuropsichiatria infantile dal Policlinico sassarese al VI piano del Palazzo Clemente (spesa 835 mila euro);
- costi del personale medico: richiesta della AOU alla Regione delle indennità assistenziali dovute ai medici, ricorso al Consiglio di Stato e adempimenti successivi, calcolo delle indennità sanitarie da liquidare, accantonamento fondo rischi, richiesta rimborso Regione;
- ripartizione spese comuni con la AOU.

Porteremo avanti il programma edilizio AOU, rimodulato nel CdA del 26 settembre 2012, con la realizzazione degli ambulatori e del day hospital di Oncologia al piano terra della seconda stecca, gli spogliatoi centralizzati al sottopiano del Palazzo Clemente, la ristrutturazione della parte del piano secondo (lato Viale S. Pietro) del Palazzo Clemente, da destinare alle degenze della Clinica Neurologica, la realizzazione del nuovo reparto di terapia intensiva e rianimazione, nel rustico al piano terra fra la prima e la seconda stecca, e incremento degli spogliatoi e dei magazzini al piano seminterrato, al di sotto della nuova rianimazione, la ristrutturazione del piano secondo della palazzina della Clinica Neurologica, da destinare all'istituto di Neurologia.

Ulteriori iniziative in avvio o programmazione:

- sono già in fase di ultimazione le procedure per l'affidamento dei lavori per la nuova Rianimazione e per il nuovo Reparto di Neuropsichiatria Infantile (piano VI del Palazzo Clemente);
- è in fase di approvazione il piano esecutivo per le degenze della Clinica Neurologica e l'adeguamento antincendio (piano II del Palazzo Clemente).

Per il Palazzo Materno-Infantile sono previsti:

- adeguamento del blocco parto e antincendio del palazzo;
- risanamento della facciata principale;

- progetto di adeguamento dei laboratori diagnostici in vista di una futura centralizzazione;
- progetto di razionalizzazione dell'area parcheggi;
- progetto di razionalizzazione stoccaggio rifiuti ospedalieri negli spazi antistanti gli edifici didattico-assistenziali;
- il reparto di Rianimazione e terapia intensiva verrà trasferito negli “Edifici delle chirurgie”, piano terra, con una spesa superiore ai 2 milioni di euro;
- è inoltre prevista la programmazione della destinazione d'uso degli edifici dismessi, una volta completato il nuovo Ospedale.

Spenderemo i fondi FAS 2007-13 per un importo totale di 182,75 milioni di euro a favore di Università, AOU, Accademia delle Belle Arti Mario Sironi, ERSU.

I macrointerventi previsti sono:

- 3.600.000 euro per il potenziamento della didattica dei Dipartimenti (ex Facoltà) di Agraria;
- 3.600.000 euro per il Polo Agrario Veterinario;
- 18.000.000 euro per la realizzazione dell'Orto Botanico e completamento realizzazione Area Bionaturalistica;
- 7.000.000 euro per la costruzione della nuova sede Dipartimenti (ex Facoltà) di Farmacia, complesso Monserrato;
- 9.000.000 euro per la realizzazione del nuovo Polo umanistico di Via Roma – Dipartimenti (ex Facoltà) di Lettere e Lingue;
- 17.800.000 euro per la ristrutturazione dei palazzi dell'Amministrazione centrale, complesso Piazza Università;
- 4.000.000 euro per la ristrutturazione della Sede dei Dipartimenti (ex-Facoltà) di Economia.

Il programma consentirà di risolvere i problemi edilizi per almeno un ventennio, pur se non sarà facile trovare i fondi necessari per gestire i nuovi spazi e le nuove esigenze, quali si configurano dalle richieste, destinate ad avere piena soddisfazione, dei nuovi Dipartimenti. È da rimarcare, a questo proposito, che gli adempimenti edilizi richiesti dalla legge 240, in molti casi distruttivi per gli Atenei, potranno essere portati a termine senza affanni, in una prospettiva a medio termine, consentendo una ricollocazione complessiva, organica e coerente dei poli didattici e scientifici in cui si articolerà l'Università di Sassari.

Con il nuovo Ospedale Veterinario ci prepariamo nel migliore dei modi alla visita della Commissione EAEVE, recentemente nominata, che nella prossima primavera valuterà il Dipartimento di Medicina Veterinaria. Recupereremo rapidamente i ritardi accumulati per la nuova Azienda zootecnica di La Crucca.

Programmazione triennale 2012-14 ed Elenco annuale delle opere pubbliche dell'Università degli Studi di Sassari (CdA del 21 dicembre 2011):

- lavori di manutenzione straordinaria facciate Palazzo Ciancilla in Piazza Conte di Moriana (euro 370.000);

- lavori di recupero edilizio e adeguamento normativo dell'edificio di Via del Fiore bianco (euro 800.000);
- lavori di recupero edilizio e manutenzione straordinaria degli impianti sportivi in regione Ottava (euro 422.303);
- lavori di ristrutturazione, restauro conservativo e adeguamento normativo dell'edificio di Largo Porta Nuova (euro 4.000.000);
- lavori di completamento funzionale aree 4, 5, 6 e 7 del Polo naturalistico di Piandanna (euro 16.641.639);
- lavori di realizzazione di un edificio per nuove aule biblioteca e servizi generali della Facoltà di Agraria (euro 6.157.106);
- lavori di completamento finale nuovo reparto di Malattie infettive euro 985.000.

Ulteriori iniziative in avvio o programmazione:

- installazione frangisole e tende finestrate Polo bionaturalistico (circa euro 200.000);
- indagine strutturale edifici ex Estanco (circa 12.000 euro);
- Azienda Agraria Santa Lucia Oristano: realizzazione capannone per ricovero macchine agricole (importo lavori in fase di stima: circa euro 220.000);
- recupero dell'area ex-Orto Botanico di Via Muroni, al fine di creare una unica area verde nel complesso del Quadrilatero (importo lavori in fase di stima);
- realizzazione parcheggi area Igiene, in accordo con piano particolareggiato P9 del Comune di Sassari (importo lavori in fase di stima: circa 500.000 euro);
- avvio piano per l'adeguamento normativo antincendio degli edifici universitari (importo in fase di stima, ma dell'ordine di alcuni milioni di euro);
- avvio piano per l'abbattimento di barriere architettoniche;
- avvio piano per il contenimento dei costi di gestione e manutenzione degli edifici, passando a una manutenzione programmata;
- avvio procedure finalizzate al contenimento dei costi delle utenze elettriche, mediante ricorso al mercato dell'energia e a una politica di certificazione energetica degli edifici;
- avvio piano delle aree verdi, ludiche e sportive, per realizzare all'interno dei poli universitari zone attrezzate con prati e giardini, al fine di creare campus universitari urbani, con particolare riguardo alla implementazione delle aree verdi dell'Ateneo;
- ulteriori interventi sono previsti per le esigenze dettate dall'applicazione del Testo Unico in materia di sicurezza dei luoghi di lavoro;
- per il parcheggio del Quadrilatero, si discuterà l'attribuzione di tutti i parcheggi; il Dipartimento di Agraria, in vista dell'inizio dei lavori, propone di ottenere la disponibilità dello sterrato di Viale Italia: altre richieste pervengono dal personale sanitario e dagli studenti;
- predisposizione di un quadro delle operazioni di dismissione del patrimonio. In merito all'Alienazione dei beni immobili e della messa a valore di strutture patrimoniali, a breve partirà il primo lotto di dismissioni, che com-

prenderà un immobile sito a Sassari, in Via Muroli, e l'Azienda Sperimentale La Naciola, sita a Tempio Pausania (OT). E inoltre: Via Brigata Sassari, Corso Vittorio Emanuele, Piazza d'Armi, Vicolo Marchetto, eredità Ittiresu di Nulvi, terreni di Torralba, terreni di Viale Italia e San Lorenzo di Sassari.

L'Ateneo si è dotato di una struttura organizzativa di Coordinamento delle attività di Comunicazione e di informazione, composta dagli Uffici Comunicazione, Relazioni con il Pubblico (URP) e dalla figura dell'Addetto stampa, inserita nella Segreteria del Rettore.

Attualmente siamo impegnati nello sviluppo del nuovo sito e sistema web di Ateneo e nello studio della piattaforma CMS da utilizzare per il nuovo sistema. Inoltre è in fase di avanzata elaborazione un manuale di identità visiva di Ateneo, che conterrà un insieme di norme, strumenti ed esempi che servono a uniformare, modernizzare e semplificare la rappresentazione dell'Ateneo in tutti i prodotti di comunicazione creati per l'interno e per l'esterno sui più diversi supporti (dalla carta al video, dal sito web, agli oggetti e agli allestimenti).

Si intende inoltre proseguire nell'attuazione del Progetto e-learning, *Il sistema di e-learning dell'Ateneo di Sassari*, che prevede l'estensione del servizio offerto dalla piattaforma a tutte le attività formative dell'Ateneo. Questo attraverso l'organizzazione dell'intera offerta formativa nella piattaforma stessa, alla quale corrisponde la formazione consapevole degli attori in gioco: docenti, ricercatori, personale t.a. e studenti. In accordo con l'Ufficio Organizzazione e formazione, vi è la proposta futura di poter svolgere, attraverso l'uso della piattaforma, anche corsi per esterni a pagamento.

Per i prossimi mesi è in programma, da parte della struttura di Coordinamento delle attività di Comunicazione, la redazione del *Piano di comunicazione*, che rappresenta uno degli strumenti in grado di coniugare strategie, obiettivi, azioni e strumenti di comunicazione, secondo un disegno organico e razionale.

Cari amici, il grande storico arabo Ibn Khaldoun osservava nel XIV secolo che solo le tribù capaci di forte senso di appartenenza possono sopravvivere nel deserto. Dopo 450 anni di storia il nostro Ateneo sopravviverà solo se sapremo coltivare un forte senso di appartenenza. A questo ci siamo dedicati nell'anno delle celebrazioni centenarie, rese possibili grazie ai generosi contributi finanziari che abbiamo ricevuto.

Ora, però, occorre lavorare per affermare il senso etico dell'impegno personale di ciascuno di noi, il che significa distribuire le risorse con criteri condivisi, stabilire indicatori veramente imparziali, fissare obiettivi alti, e poi pensare i risultati. Vogliamo riaffermare in tutte le sedi che il nostro Ateneo ha messo e continuerà a mettere al primo posto il principio di legalità, inteso come impegno per realizzare il bene comune, che è il presupposto necessario per fare Università. Su questo versante saremo davvero intransigenti.

Allora, veramente, voglio rivolgermi a ciascuno di voi, ai nostri studenti, ai nostri colleghi, alle nostre famiglie, per formulare i miei auguri.

Auguri a tutti noi, per le prossime Festività e per un vero Natale pieno di serenità e di gioia, per un anno nuovo ricco di cose che contano davvero, di emozioni, di sogni e di speranze.

Auguri e un affettuoso in bocca al lupo ai nostri colleghi che, superato lo sbarramento delle mediane, in questi giorni partecipano al rito iniziatico delle abilitazioni nazionali, con la speranza di un successo personale che sarà anche un successo per tutto l'Ateneo.

Auguri a ciascuno di voi, alla grande famiglia dell'Università, alla città di Sassari e a tutta la Sardegna. Il nuovo anno sia veramente un anno di svolta, positivo, ricco di salute, speriamo senza una lacrima, con tanti momenti di gioia e di felicità.

73.

Meeting su *Gender and Science*

Roma, Aula Magna La Sapienza, 14 febbraio 2013

Cari amici,

desidero dire solo due parole per portare il saluto dei colleghi dell'Università di Sassari a questo Meeting su *Gender and Science*, promosso dal Dipartimento di Medicina Sperimentale dell'Università La Sapienza di Roma e dal Dipartimento di Scienze biomediche dell'Università di Sassari, rappresentato oggi dal Direttore, prof. Andrea Montella.

Debbo a Flavia Franconi e ad Andrea Lenzi il ripetersi di un invito, qui a Roma, per assistere negli ultimi anni a una serie di iniziative di alto profilo che tendono a radicare e fondare una nuova disciplina scientifica, la Medicina di genere, che conosce un suo progressivo sviluppo, ma che deve acquisire solide gambe, principi teorici, una base epistemologica capace di definire le condizioni e i metodi attraverso i quali si può raggiungere una conoscenza scientifica nuova. Una conoscenza scientifica che parta da una sperimentazione clinica plurale, più capace di cogliere la realtà, nella sua complessità e nelle sue differenze.

La Medicina diventa arte di genere che mette al centro una prospettiva fortemente identitaria e analitica, articolandosi a cascata nell'uomo e nella donna attraverso indagini che appaiono sempre più innovative e promettenti, una ricerca preclinica e clinica che costituisce motivo di speranza per tutti, che si confronta con la società civile sul tema della salute.

Al centro dei vostri lavori, ai quali partecipano tanti studiosi selezionati dal Comitato scientifico presieduto dal prof. Fabio Naro, avete posto il tema vitale della differenza di genere, più ancora il ruolo che in campo clinico deve avere il tema della diversità, come elemento interpretativo di un approccio terapeutico che sia misurato sugli uomini e sulle donne, sulle singole persone nella loro complessità e con le loro differenze.

Specificamente la Farmacologia di genere supera ogni uniformità e appiattimento delle patologie e delle conseguenti terapie e rende conto delle differenze di efficacia e sicurezza dei farmaci, in funzione del genere, eventualmente esistenti tra uomini e donne, includendo anche le differenze derivanti dalla complessità di cicli e fasi della vita riproduttiva della donna. Un'analisi genere-mirata dà una nuova dimensione agli studi clinici e ai trattamenti farmacologici, rispondendo alle recenti raccomandazioni della SIF, la Società Italiana di Farmacologia, con il suo Gruppo di lavoro sulla Farmacologia orientata sul genere, organizzato dall'Istituto Superiore di Sanità. Ma ho visto anche la recente presa di posizione dell'AIFA, l'Agenzia Italiana del Farmaco, naturalmente a valle delle strategie di politica sanitaria dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Sono convinto che si tratta di un passo avanti importante, di una prospettiva culturalmente ricca e che promette sviluppi significativi, anche se un umanista come me non può non richiamare l'origine latina della parola *genus*, partendo dalla declinazione degli aggettivi ripartita per generi (a tre uscite *pulcher, pulchra, pulchrum*; a due uscite, *dulcis, dulce*; a un'unica uscita, *pauper*) e ciò per indicare anche la complessità, la natura globale delle cose, la sostanza della realtà complessa, la sua forma, il modo di esprimersi, la classificazione tassonomica di persone, animali, cose, specie, che non si sovrappongono ma si articolano e differenziano. Anche la divisione per *gentes* della società nell'antica Roma partiva dai comizi curiati costituiti *ex generibus hominum*, secondo Gellio: *cum ex generibus hominum suffragium feratur*. Come il plurale *genera* è collegato alla radice del participio passato *genitus* da *gignere*, nel senso di generare e al greco *génos, genous*, plurale *-géne*, che esprime ancor più il senso dell'origine, della provenienza, della progenie, della parentela, della famiglia, ma anche dell'universalità, degli uomini e delle donne, ben oltre il concetto di maschio e femmina.

Come è noto dalla prima metà del XIV secolo fino agli anni Sessanta del secolo scorso, il termine *genus* è stato usato come sinonimo di *Sesso* o *differenze biologiche*, con un forte androcentrismo ereditato dall'Antichità. Fu lo psicoanalista Robert Stoller con il volume del 1968 su *Sesso e genere (Sex and Gender: On the Development of Masculinity and Femininity)* a distinguere nettamente il genere dal sesso parlando di "identità di genere" per superare la contraddizione fra un sesso biologico e l'affermazione di un'identità sessuale derivata dalle aspettative sociali relative a quel determinato sesso. Dopo il lavoro del 1975 di John Money e Patricia Tucker su *Sexual Signatures on Being a Man or a Woman*, il termine *genere* è sempre stato più utilizzato per indicare l'influenza della società e della cultura, mentre il termine *sesso* è stato usato per indicare le differenze biologiche fra maschio e femmina.

I due termini, almeno nelle scienze sociali, sono addirittura diventati alternativi. Tale dicotomia sottolinea che il genere si modifica in funzione delle culture variando nel tempo e nello spazio, mentre il sesso è apparentemente invariabile. Non è esattamente così. Eppure, partendo dal grande filone degli

studi di genere animato sul piano antropologico dal pensiero femminista degli anni Settanta e Ottanta che appunto ha privilegiato il genere sul sesso, si può dire coinvolta qualunque branca delle scienze umane, sociali, psicologiche e letterarie, dalla sociologia alle scienze etnoantropologiche, alla letteratura, alla teologia, alla politica, alla demografia. Meno sviluppo avevano avuto fino a qualche anno fa gli studi clinici e farmacologici, che iniziano ad avere un'attenzione specifica, senza la pretesa di un approccio aprioristico, visto che occorre definire caso per caso, con metodo scientifico, identità e differenze, convergenze e specifiche realtà, che ora l'innovazione della ricerca può contribuire a distinguere.

Nelle scienze biomediche, spesso i due termini (sesso-genere) sono stati usati come sinonimi prevalendo il genere sul sesso, anche perché esso appariva politicamente più corretto. Tutto ciò ha prodotto una qualche confusione e qui voi volete ribadire con chiarezza che quando parliamo di genere dobbiamo necessariamente intendere, almeno, il maschile e il femminile quindi la medicina di genere non è la medicina della donna ma la medicina degli uomini e delle donne. È certamente un passo in avanti, anche se a partire dagli anni Ottanta gli studiosi hanno convenuto che il ritardo conoscitivo e sperimentale della medicina era soprattutto concentrato nel campo della salute della donna, anche a causa della sua prolungata esclusione dalla ricerca clinica, che costituiva uno degli aspetti finali delle antiche discriminazioni a danno delle donne.

Vedo che ormai considerate superata la lettura femminista nella quale per genere si intendeva il genere femminile, perseguite un equilibrio nuovo, superate i pregiudizi socioculturali collegati al genere, vi ponete l'obiettivo di recuperare in questo Convegno, con equilibrio, entrambi gli aspetti, biologici e sociali, maschili e femminili, senza buttare a mare lo specifico della farmacologia al maschile. Del resto l'incontro di oggi darà spazio, ad esempio, al tema della fertilità maschile, alla medicina estetica, alla cardiologia, alla ginecologia come all'andrologia, con un approccio interdisciplinare che mi sembra sia l'aspetto più straordinario dei vostri lavori.

Gli ultimi studi hanno confermato che le differenze biologiche possono essere alterate dal genere o se preferite dall'ambiente nel quale una persona vive. In effetti, la variabilità biologica suggerisce che vi siano delle complesse e costanti interazioni tra sesso e genere in un sistema intrecciato, intricato e ingarbugliato dove non è più possibile distinguere il ruolo dell'uno e dell'altro, suggerendo che è opportuno associare i due concetti.

La medicina di sesso-genere, nata nel contesto del movimento delle donne degli anni Settanta, non si limita alle donne ma crea nuovi prototipi di salute anche per l'uomo incorporando gli aspetti biologici con quelli sociali, dando valore alle differenze e riconoscendo le somiglianze fra donna e uomo per arrivare all'equità. È il concetto di equità e non di uguaglianza che pervade la medicina di genere; infatti, la rivendicazione di uguaglianza si traduce, come scriveva Norberto Bobbio, «nella negazione di una specifica inegua-

glianza» fra individui. Invece, la medicina di genere considera le differenze un valore fondamentale e non dimentica quello che sosteneva il premio Nobel François Monod sul concetto d'eguaglianza e cioè che esso è stato «inventato precisamente perché gli esseri umani non sono identici». Ed è proprio il superamento del concetto di uguaglianza che fa arrivare a quello più complesso di equità che permette il riconoscimento delle differenze per arrivare alla cura e alla prevenzione più appropriata per ciascuna persona.

Essendo gli uomini e le donne diversi (vedi patrimonio genetico, ormoni ecc.) è evidente che non tutte le disuguaglianze nella salute sono inique, semmai l'iniquità può nascere dal non riconoscimento delle differenze che induce nel gruppo meno studiato una minore appropriatezza. Inoltre, se un gruppo è meno studiato, nella maggior parte dei casi, non vi è stata un'equa ripartizione delle risorse per la ricerca e su questo la società dovrebbe intervenire. In conclusione, l'epigenetica sembra chiarire le modalità con cui la società e l'ambiente modificano il nostro corpo biologico sia nella vita perinatale che nella vita adulta.

In questi ultimi anni le ricerche relative alle differenze biologiche si sono largamente sviluppate tanto che oramai sappiamo che il cuore, il rene, il polmone ecc. devono essere declinati sia al femminile che al maschile mentre sono poche le ricerche che hanno approfondito il ruolo del sesso-genere. Ciò dipende dalle numerose criticità che pone la ricerca sesso-genere che necessita dell'intersectorialità e dell'interdisciplinarietà, alla quale, anche con questo incontro, tendete. Non escludiamo nuovi orizzonti, legati alle classi di età, all'alimentazione, alle specifiche situazioni ambientali, sempre con l'intento di costruire una farmacologia capace di guarire tutti, raggiungendo ciascuno nella propria specifica individualità.

Proprio per arrivare all'applicazione della medicina di genere, l'Università di Sassari ha promosso nel 2005 l'istituzione di un dottorato di ricerca in Farmacologia di genere e nel 2011, insieme ad altre 6 Università europee, ha dato luogo a una *summer school* in Gender Medicine e ha organizzato anche due congressi internazionali che proseguono con quello di oggi. È una storia preziosa che intendiamo seguire nei suoi sviluppi.

Intitolazione a Giovanni Lilliu della Cittadella dei Musei

Cagliari, 19 febbraio 2013

Caro Magnifico, cari amici,

con qualche emozione porto oggi il cordialissimo saluto di tutta l'Università degli Studi di Sassari testimoniando adesione e consenso per questa giornata.

Con la cerimonia di oggi, che non è certamente un rito formale, l'Università di Cagliari e il suo Dipartimento di Storia, beni culturali e territorio hanno inteso onorare un grande maestro, Giovanni Lilliu, un punto di riferimento per tante generazioni di studenti, di studiosi, di Sardi. Con vivo senso di riconoscenza desidero ricordare solo tre realizzazioni che si debbono all'opera di Giovanni Lilliu, il Dipartimento di Scienze archeologiche e storico-artistiche dell'Università di Cagliari entro la Cittadella dei Musei, l'Istituto Superiore Regionale Etnografico di Nuoro, la Scuola di specializzazione in Studi Sardi.

Ci saranno certo altre iniziative e altre occasioni. Lascio da parte i tanti ricordi personali che iniziano nel 1968 con la visita al nuraghe Sa Corona di Villagreca.

Da allora è iniziato un rapporto che è durato 45 anni, un periodo lungo della mia vita – anche se Lilliu aveva iniziato a pubblicare già trent'anni prima – che ha visto in Sardegna una straordinaria crescita dell'archeologia, soprattutto quella preistorica, e non solo a livello di metodi di indagine, come disciplina incardinata nell'accademia, ma anche come passione, come tema di discussione per tanti insegnanti, per tanti studenti, ma soprattutto per tanta gente qualunque, appassionata del proprio territorio, alla ricerca delle proprie radici: un fenomeno culturale di massa che ha coinvolto intere generazioni. Per Lilliu l'archeologia non era solo pura tecnica di scavo, ma era anche sintesi, riflessione, interpretazione, ricostruzione storica, infine scelta politica; in questo senso Lilliu considerava lo storico un uomo non inutile né senza speranza. Io ho avuto modo recentemente di descrivere Giovanni Lilliu come un uomo inquieto e ruvido, carico di insoddisfazioni, un democratico pieno di sentimenti e di desideri, senza pace, che non si è rassegnato e che intendeva combattere per la sua terra, contro la subalternità e l'emarginazione; il suo pensiero, nutrito a volte di utopie e di asprezze, si è arricchito progressivamente nel tempo, sino a giungere a una straordinaria coerenza, pure attraverso una incredibile varietà di interessi.

Lilliu si considerava un uomo di campagna che aveva avuto il privilegio di accedere all'incanto dell'archeologia, per lui una fatica ma anche un diletto aristocratico. Del resto egli era orgoglioso delle sue origini contadine e leggeva la sua esperienza in continuità ideale con la storia della sua famiglia originaria di Barumini, con generazioni e generazioni di antenati che lo riportavano sempre più indietro, fino agli eroici costruttori del nuraghe: continuità che era innanzi tutto un persistente legame affettivo con gli spazi, con i monumenti, con il territorio, con l'ambiente fisico che contribuiva a costruire un'identità. Il tema dell'identità del resto era centrale nei lavori di Lilliu, che pensava a un'identità non fossile, ma aperta al nuovo, non digiuna del moderno, culturalmente e storicamente dinamica. E allora la lingua sarda, innanzi tutto, che avrebbe voluto insegnata nelle scuole e utilizzata liberamente nelle sedi ufficiali, in modo che si affermi il bilinguismo. Lilliu aveva seguito costantemente il dibattito in Consiglio Regionale sul problema, fino alla legge regionale a tutela della lingua, della cultura e della civiltà del popolo sardo. Egli aveva anche indicato una strada coraggiosa nel dibattito sul trasferimento delle competenze in materia di beni culturali dallo Stato alle Regioni, alle Province e ai Comuni, insomma al sistema delle autonomie: ci ha spesso sorpreso la sua abilità, la capacità di presentare la sua posizione, spesso anche molto coraggiosa ed estremistica, senza asprezze e intemperanze, con equilibrio, riuscendo a non urtare suscettibilità profonde, come sulla spinosa questione di Tuvixeddu.

Per Lilliu la storia della Sardegna era fondata su un mito, il mito dell'età dell'oro dell'epoca nuragica, una cultura non pacifica e imbelles ma conflittuale, quando le armi venivano usate dagli eroi per difendere l'autonomia, l'autogoverno, la sovranità del popolo sardo, quando i Sardi erano protagonisti e padroni del loro mare. La preistoria e la protostoria furono il tempo della libertà, prima che i popoli vincitori e colonizzatori imponessero una cultura altrà. Gli altipiani e i monti al centro dell'isola gli sembravano l'antico grande regno dei pastori indipendenti. Furono i Cartaginesi e poi i Romani a creare una Sardegna bipolare, quella dei mercanti e dei collaborazionisti della costa e quella dei guerrieri resistenti dell'interno: verso questo popolo della Barbagia accerchiato e assediato andavano le simpatie di Lilliu, che denunciava la violenza dell'imperialismo e del colonialismo romano, giunto fino a espropriare i Sardi della loro terra, della loro libertà, perfino della loro lingua. Eppure in Barbagia e sul Tirso sarebbe sopravvissuto uno zoccolo duro conservativo, resistente e chiuso, che giustificava la continuità di una linea culturale e artistica barbarica e anticlassica, che per Lilliu era possibile seguire e documentare fino ai nostri giorni. Nei momenti di passaggio tra una potenza e l'altra, questa cultura locale si esprime con prepotenza in maniera decisamente originale.

Ricorrono nei suoi scritti alcuni grandi maestri, come non citare Antonio Gramsci, ma anche Camillo Bellieni, Emilio Lussu, quest'ultimo visto come il *Sardus Pater*, che nel Santuario di Santa Vittoria di Serri, assieme a Ranuccio Bianchi Bandinelli, gli sembrava il demiurgo ideale della sua gente.

La storia della Sardegna è fondata dunque su quella che Lilliu chiamava una costante residenziale e libertaria dei Sardi, che illumina il fondo dell'identità di un popolo perseguitato e oppresso ma non vinto. A quest'anima profonda di una nazione vietata e compressa, di una nazione perduta o proibita (come non pensare a Camillo Bellieni?) rimanderebbe la cultura alternativa popolare sarda, non quella delle città, ma quella dei paesi dell'interno: anche la nomenclatura e i valori sono allora ribaltati, se barbarica e selvaggia sono due categorie positive e contrastive della diversità del processo della storia del mondo, contro l'integrazione e la monocultura imposta dall'esterno. Lilliu ha certo anticipato gli studi più recenti sulla Resistenza, che hanno anche un profondo significato politico e che si proiettano sull'attualità, per costruire la nuova autonomia della Sardegna contro ogni forma di dipendenza. C'era una strada maestra, per Lilliu, ed era quella di riprendersi il passato e di farlo giocare come elemento di identificazione nella società che cambia, perché contro la crisi esistenziale della Sardegna occorre ribadire che un popolo che non ha memorie è un gigante dai piedi d'argilla.

Ricordo di Laura Morelli Pinna

Sassari, 22 febbraio 2013

Vorrei ricordare Laura Morelli Pinna partendo dalla sua pagina facebook che è illuminata dalla fotografia di una cascata di acqua cristallina che cade dall'alto delle rocce antiche, scolpite dal tempo, in un luogo remoto della Sardegna: immagino che alla base della cascata, sulle rive del laghetto, in un ambiente tanto suggestivo, Laura abbia vissuto alcuni dei momenti più belli della sua vita, sia stata felice, magari assieme a Gaetano e ai due ragazzi, Francesca e Lorenzo, che oggi la piangono e che avvertono i morsi della solitudine.

L'acqua limpida di quella cascata mi ha ricordato il sorriso di Laura, il suo ottimismo, la sua voglia di costruire, la sua passione, il suo coraggio anche negli ultimi giorni. Soprattutto il suo amore per gli altri.

Ho pensato di ricordare Laura nella Chiesa di Cristo Risorto a Porto Torres, circondata da tanti amici, soprattutto pensando al dolore della nostra Gabriella Mondadini che assieme a Vittorio avevo incontrato in aeroporto ad Alghero quando partivano a trovarla a Torino, per l'ultimo viaggio. Un'amica che le era cara ha scritto su facebook che quando lei è uscita dalla chiesa il cielo si è aperto e il sole è comparso all'improvviso, sorridente quasi come per accoglierla.

Ho avuto modo di ricordare, commosso, anche in Senato Accademico e in Consiglio di Amministrazione nell'Università di Sassari la studiosa, la nostra ricercatrice, la collega, con un'emozione e una partecipazione che è stata veramente di tutti.

Laura era nata a Sassari il 27 gennaio 1967, aveva compiuto da poco 46 anni.

Si era laureata in Scienze biologiche nel 1997 studiando la struttura genetica della popolazione di Villanova Monteleone e aveva iniziato una collaborazione con l'allora Istituto di Microbiologia e Virologia dell'Università e i colleghi della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche, naturali, della Facoltà di Medicina e Chirurgia, del Dipartimento di Zoologia e Genetica evolutivista (lavorando con Giuseppe Vona, Piero Cappuccinelli, Luigi Fiori, Paolo Francalacci, Francesco Cucca, Giulio Rosati e tanti altri). Dottore di ricerca in scienze antropologiche con una tesi sulla variabilità del genoma mitocondriale umano, abilitata all'esercizio della professione di biologo, aveva studia-

to a Barcellona con l'Erasmus, al Department of Genetics di Stanford, al Microcitemico di Cagliari, e poi aveva ottenuto una borsa di studio del CNR presso l'Istituto di genetica molecolare a Porto Conte di Alghero tra il 1997 e il 1999, seguita da Mario Pirastu.

Successivamente è stata titolare di un assegno di ricerca svolgendo un progetto su *Fitogenesi ed evoluzione dei sistemi genetici* (coordinatore Paolo Francalacci) e nuovamente dal 2004, per 4 anni, con un progetto su *Genetica, Patogenesi, incidenza e prevenzione di malattie ad alta prevalenza in Sardegna*, finanziato dalla Fondazione Banco di Sardegna presso il Dipartimento di Scienze biomediche (coordinatori Giulio Rosati e Francesco Cucca). Dal 17 dicembre 2008 è diventata ricercatrice a tempo indeterminato per il settore BIO/18 "Genetica" nella Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali e due anni fa era stata confermata nel medesimo ruolo, aderendo al nuovo Dipartimento di Scienze della natura e del territorio, dove si è dedicata al tema della variabilità genetica in popolazioni umane e alla ricerca di varianti genetiche associate a malattie complesse.

Al centro dei suoi interessi e dei suoi studi: il genoma di migliaia di pazienti con sclerosi multipla, le più recenti acquisizioni in tema di DNA mitocondriale, il Cromosoma Y, i fattori genetici responsabili della suscettibilità al diabete autoimmune. Temi che aveva poi trattato in molti congressi internazionali, con decine e decine di lavori originali e alcuni libri come quelli dedicati al popolamento della Corsica, della Sardegna e della Sicilia, con una prospettiva storica che ancora impressiona e che certo richiama il lungo e fecondo rapporto anche culturale e scientifico con la madre Gabriella.

Colpisce nelle sue numerose pubblicazioni e nei progetti di ricerca ai quali ha partecipato questa dimensione interdisciplinare, questo rapporto intenso con *équipes* di ricerca differenti nel CNR, nell'Università, nel Centro interdisciplinare per lo sviluppo della ricerca biotecnologica e per lo studio della biodiversità della Sardegna e dell'area mediterranea: trasversalmente i suoi lavori investivano l'area sanitaria, l'area delle scienze biologiche, dell'antropologia, della zoologia e della genetica. Ha insegnato Genetica umana nel corso di laurea interfacoltà in Biotecnologie e in altri corsi di laurea di diverse Facoltà, in particolare per le professioni sanitarie, lasciando nel dolore una generazione di studenti.

Voglio oggi ricordare le sue passioni, le sue curiosità, il gusto per la scoperta che l'ha sempre accompagnata: ci mancherà il suo sorriso e la sua amicizia, ma anche la sua capacità di investigare, di ricercare, di ottenere dei risultati scientifici, di esplorare una terra incognita, alla quale si affacciava affascinata e piena di desideri.

Domenico Ruiu, *Il fotografo dei rapaci*

Nuoro, 9 marzo 2013

*Testo breve

Ringrazio per la collaborazione i miei carissimi Dino Manca, Paola Ruggeri, Dolores Turchi, Barbara Wilkens.

I rapaci occupano da sempre uno spazio significativo nella letteratura sulla Sardegna per rappresentare un ambiente naturale, gli spazi solitari del Genargentu, ma anche una cultura e una tradizione, frutto di osservazioni e di riflessioni che iniziano nel mondo antico con lo Pseudo Aristotele. Nel *De mirabilibus auscultationibus* lo Pseudo Aristotele racconta il mito relativo alle favolose colonizzazioni dell'isola dalle vene d'argento, la *Arguròfleps nesos*, ricorda che questa terra fu prospera e dispensatrice di ogni prodotto, *eudaimon* e *pàmphoros*: si narra che il dio Aristeo, il più esperto tra gli uomini nell'arte di coltivare i campi, produrre il miele, l'olio, il vino, il latte, fosse il signore di Ichnussa, occupata prima di lui solo da molti e grandi uccelli, *upo megalon ornéon émprosthén kai pollòn katechoménon*. Come non ricordare che un'isola circumsarda, l'isola di San Pietro, era nell'Antichità conosciuta da Plinio e da Tolomeo come *Accipitrum insula – Hierakon nesos*, l'isola degli sparvieri o dei falchi? Qui ancora nel XVIII secolo gli abitanti dell'isola usavano prendere i falconi dai nidi per allevarli e venderli sulle coste dell'Africa settentrionale.

Il tema dei molti e grandi uccelli – *megalon ornéon kai pollòn* – che abitano i monti della Sardegna attraversa la letteratura sarda. Nella *Carta de Logu* di Eleonora di Arborea si afferma che *constituimus et ordinamus, qui al-cunu homini non deppiat bogare astore nen falconi dae niu* e chi trovava un falco doveva consegnarlo al giudice. Questo non tanto per protezione dei falchi, ma per ribadire che questi animali appartenevano di diritto alla classe dirigente. E Giuseppe Pulina ha affermato che i rapaci rappresentano l'aristocrazia dell'aria.

Possiamo partire però da Francesco Cetti nel Settecento per arrivare fino a Grazia Deledda, a Sebastiano Satta, ad Antonino Mura Ena, ad Antioco Casula Montanaru, fino all'ultimo libro di Antonello Monni, *Il bambino dalla milza di legno*, con la figura di Gargagiu, rozzo pastore barbaricino ma anche osservatore acuto e maestro impareggiabile, capace di conoscere le abitudini

della femmina d'astore a Su Pinu, delle aquile di Gollei, degli avvoltoi di Sos Cuzos in S'Orgolesu o nelle codule di Dorgali, di Baunei e di Urzulei. Capace di leggere i pericoli, i fruscii di una nidata, perfino i silenzi, in grado di raccontare i primi giorni di un grifone, i primi voli di Gurturju Ossariu.

In *Tipi e paesaggi sardi* Grazia Deledda sintetizza questi temi parlando di una sua visita sul Bruncu Spina:

Grandi avvoltoi, le cui ombre volano sulle chine e sulle rocce come ombre di nuvole, escono dalle macchie e dalle rupi, salgono, volteggiano lenti e maestosi attraverso il vento che comincia a spirare forte e freddo. Questi immensi uccelli, d'una bellezza feroce, il cui stridio sembra il fischio di un bandito, diventano sempre più numerosi a misura che procediamo, e la loro presenza spiega l'assenza di uccelli piccoli. Carnivori, essi vivono di altri volatili, di agnelli rapiti davanti agli occhi stessi del pastore, e talvolta piombano anche su quadrupedi grossi, che dapprima accecano col rostro e poi divorano vivi. Le ali degli avvoltoi sono così forti che qualche volta la palla del cacciatore vi scivola come sull'acciaio.

Nella nostra gita sul Gennargentu, fu data la caccia ad uno di questi grandi e superbi abitatori delle montagne sarde. Non era dei più grandi, eppure quando piombò e giacque a terra, all'ombra di una roccia, tra i fiori della genziana, grande, maestoso, col petto metallico insanguinato e i ferrei artigli, contratti in uno spasimo d'ira, non so, mi parve vedere un guerriero armato caduto in battaglia, tanta solennità di forza vinta spirava. Conservo ancora gli artigli ridotti a due candelieri!

Dietro questo straordinario volume di Domenico Ruiu c'è la profondità di una storia, un retroterra di osservazioni compiute nel tempo da pastori, cacciatori, gente comune, conoscenze, informazioni sul patrimonio bio-ornitologico della Sardegna, ma anche un lungo cammino personale iniziato più di cinquanta anni fa a Nuoro quando il bambino si innamorò, commosso, di questo grifone prigioniero e furente che veniva condotto per le strade della città come un trofeo o un drago mostruoso che emetteva suoni e lamenti e rimandava a un mondo fatto di mistero e di vita vera. Da allora tanta strada, tante difficoltà, tanti sacrifici personali, anche tante incomprensioni e ostilità. Ho visto Domenico all'opera a Bosa, lungo le falesie del Marragiu o verso i costoni di Badde 'e Orca a Montresta, assieme al nostro compianto Helmar Schenk, l'ornitologo scomparso un anno fa, a studiare le abitudini dei grifoni, a farci conoscere un mondo incantato al quale noi stessi ci accostavamo per la prima volta con incredulità e sorpresa, finalmente con rispetto. L'ho visto in Barbagia a discutere sul Parco Nazionale del Gennargentu voluto dalla Provincia di Nuoro e a seguire negli anni Ottanta la difficile redazione e poi la stentata applicazione dal 1989 della legge 31 per l'istituzione e la gestione dei parchi, delle riserve e dei monumenti naturali, nonché delle aree di particolare rilevanza naturalistica e ambientale. Una battaglia che ha incontrato resistenze e incomprensioni (penso alle spiritose polemiche sugli accoppiamenti dei grifoni a Bosa), che oggi vediamo vinta anche in quei luoghi che più hanno resistito e che non volevano capire.

In questi anni Domenico ha continuato con passione a coltivare le sue curiosità, le sue ricerche, la sua attività, con pazienza, con attese e con successi veri, creando reti di appassionati, legandosi alle associazioni naturalistiche, da Legambiente alla LIPU, dal WWF al Club alpino, ma anche collaborando con gli enti locali in qualche caso inizialmente ostili, alimentando la sua straordinaria conoscenza del territorio e delle abitudini dei rapaci. Oggi credo sia diventato uno tra i più grandi fotografi naturalisti europei, proprio per questa sua abilità – ha recentemente osservato Piero Mannironi – di entrare in questo mondo parallelo abitato dai rapaci senza essere un intruso, senza far percepire la propria presenza, imparando a scivolare silenzioso come un'ombra fra picchi rocciosi, gole profonde, boschi ombrosi e glabre falesie.

Queste immagini ci portano in luoghi impervi e difficili da raggiungere, a Bosa ma anche in tanti altri luoghi nell'isola e fuori dall'isola fino alla Finlandia e all'Alaska, in tante montagne solitarie e appartate, in tanti costoni selvaggi, con appostamenti durati ore e giorni, per raggiungere con faticose arrampicate spazi alpestri quasi inaccessibili per un fotografo appassionato che però non dispone delle ali come i suoi amici.

Le immagini che vediamo in questo volume di Publinova finiscono per essere un punto di arrivo, espressione delle esperienze di generazioni e generazioni di uomini, che hanno osservato i rapaci quasi con un sentimento religioso, con un mistero che è anche frutto delle percezioni di un intero popolo, in relazione al paesaggio e in rapporto alla natura, perché dietro c'è tutta la letteratura sarda quando si china a descrivere il paesaggio, secondo Dino Manca, con «una certa idea della vita e della storia, il sentimento dell'identità e dell'appartenenza, la concezione del tempo e del mito, la rappresentazione dei personaggi, il tema della nostalgia e della memoria, l'idea di insularità e di frontiera, il rapporto con l'altro, l'altrove e lo straniero».

Il vero protagonista nelle opere degli scrittori sardi è il paesaggio sardo, inteso come paesaggio fisico, antropologico e morale, ma anche inteso come luogo storico e mitico, spazio di memorie individuali e collettive, ambiente geografico intensamente amato e sentito. Un *topos* questo accettato e condiviso da una buona parte degli autori sardi, cioè di un microcosmo proprio perché malfatato e dolente, orgogliosamente difeso e, da taluni, significativamente proiettato in una dimensione edenica se non trasfigurato in un luogo di evasione mitica, dove la natura è comunque percepita come spazio idillico, incontaminato, carico di emozioni e suggestioni incantatorie.

Così in Marakanda di Francesco Zedda, un luogo dove le aquile si levano in volo sulla cima del monte Corراسi, verso Oliena, dove l'occhio può spaziare da Sas Treccas a Lillobè, da Filistorro a Osposidda; fino al Cedrino che, con le sue acque luminose, scorre salta canta scendendo verso il mare. «Ora sento che la terra è veramente mia e tendo la mano verso Marakanda come per toccarla. La cima del Corراسi è piena di luce come la mia fronte mentre si levano in volo le aquile dei miei pensieri».

Sullo sfondo di paesaggi edenici l'isola è restituita e intesa, nelle pagine di tanti scrittori sardi, come luogo mitico e come archetipo di tutti i luoghi, terra senza tempo e sentimento di un tempo irrimediabilmente perduto, spazio ontologico e universo antropologico entro cui si consuma l'eterno dramma del vivere. Dentro questa rappresentazione del paesaggio sardo, non poteva mancare la fauna propria del territorio: ovini, bovini, suini, rapaci, falconidi *et alia*. Tutta l'opera deleddiana e sattiana è attraversata dalla presenza, descrizione, rappresentazione, proiezione antropomorfa e simbolica di rapaci (aquile o nibbi o astori o falchi o sparvieri), che nei titoli, nei nuclei tematici e narrativi o nelle sole unità descrittive contengono dentro la rappresentazione del paesaggio sardo la presenza dei rapaci. In qualche caso ci rimangono racconti, poesie o romanzi i cui personaggi nelle loro attribuzioni fisiche e morali rimandano per similitudine o per metafora alle attribuzioni e alle caratteristiche proprietarie dei rapaci.

Così l'aquila ne *La casa del poeta* di Grazia Deledda, sulla rocca medievale, sopra un borgo grifagno, in cima a un monte di pietre che parevano blocchi di acciaio: Elia ricordava di aver veduta arrivare l'aquila, tutta ricca di piume, di superbia e di inesperienza, e posarsi sulla rocca come lo stemma sopravvivate degli antichi signori del luogo. Era stato lui a catturarla: dopo averle spezzato un'ala con un tiro di pallini, l'aveva presa, grande, dura e palpitante, le penne fulve insanguinate, e se l'era stretta al petto con rimorso e pietà. Adesso vivevano assieme, soli, lui in una stanzaccia terrena che doveva essere stata una sala d'armi, l'aquila in un cortiletto attiguo, appollaiata su un mozzicone di quercia, sopra una fila di cavoli bluastri.

Come dimenticare i falchi di *Canne al vento*, quando l'aurora pareva sorgere dalla valle come un fumo rosso inondando le cime fantastiche dell'orizzonte. Monte Corrasì, Monte Uddè, Bella Vista, Sa Bardia, Santu Juanne Monte Nou sorgevano dalla conca luminosa come i petali di un immenso fiore aperto al mattino; e il cielo stesso pareva curvarsi pallido e commosso su tanta bellezza. Ma col sorgere del sole l'incanto svanì; i falchi passavano stridendo con le ali scintillanti come coltelli, l'Orthobene stese il suo profilo di città nuragica di fronte ai baluardi bianchi di Oliena; e fra gli uni e gli altri apparve all'orizzonte la cattedrale di Nuoro.

In *Marianna Sirca* Grazia Deledda descrive un lungo appostamento che mi ricorda la pazienza di Domenico Ruiu, con le aquile marine che stridevano fra le grandi rocce nere, forse scogli che il mare ritirandosi aveva lasciato scoperti. Tutto era silenzio; nell'ombra sotto la montagna pochi lumi brillavano nel paesetto e si spegnevano e si riaccendevano, scintille in un focolare coperto di cenere: di tratto in tratto un alito lieve di vento frugava le macchie e portava l'odore del mare; e la rete d'oro delle stelle si abbassava sempre più sulla terra silenziosa. Erano luci vaghe della sua coscienza, simili ai guizzi di chiarore che sfioravano il cielo sopra le montagne della costa e non erano lampi. Le ore passarono, il cielo si separò dal mare e le aquile stridettero. Così tutto fu rosso, dopo l'argento dell'alba; poi tutto oro e azzurro; e il vento sbatté

gli alberi contro il cielo; passarono le nuvolette bianche d'estate, i falchi e i nibbi; il sole fu in mezzo al cielo e la conca dell'acqua lo rifletté intero.

In *Cani da battaglia*, attorno a Perda Liana, ai raggi del sole morente, Sebastiano Satta presenta un quadro colorato animato dalle aquile:

Aquile nere vanno incontro al sole,
Alte divine; Gennargentu splende
Nella gran sera cinta di viole.

A me è particolarmente caro Antioco Casula Montanaru, il poeta di Desulo, quando ricorda gli *arestes istores* che calano da Punta Paolina fino al mare.

*Moven dae s'altura
sos istores cun boghes de rapina,
e cantat sa natura
dae sas puntas finz'a sa marina.
Cun largu giru ala
totta ti esto dae serr'in serra
cund'una este 'e gala
sas tuas tancas tristas, sarda terra.*

Nelle *Memorie del tempo di Lula*, Antonino Mura Ena si colloca proprio al centro del sistema culturale sardo, sullo sfondo del Monte Albo. Il capolavoro, *Il cacciatore delle aquile*, racconta di Emanuele, il ragazzo malato che voleva diventare allevatore di aquile, capace di inventare storie intorno alla tomba del suo aquilotto: perché le aquile vengono a trovare le tombe dei loro figli. Hanno la vista lunga e l'odorato acuto. Volano in alto e avvertono se i loro figli sono sepolti. Allora vanno a trovarli. Anche presso la tomba del suo aquilotto verrà sicuramente qualche aquila.

Al di là della Sardegna, i rapaci hanno avuto un ruolo nella fantasia e nelle culture dell'uomo probabilmente fin dalla Preistoria. Vorrei però concentrarmi in conclusione sulla fase romana della storia del mondo. Una serie di episodi, ricchi di elementi di derivazione mitografica, riportati dalle fonti storico-letterarie rendono ancora ben vivo al lettore di oggi il rapporto di profondo rispetto che intercorreva tra il popolo di Roma o meglio di tutto il Lazio antico e alcuni uccelli rapaci come l'avvoltoio, l'inquietante *vultur* e la posente *aquila*. Il rispetto era determinato non soltanto dal timore per l'aspetto e le dimensioni di questi uccelli quanto piuttosto dalla convinzione che essi si muovevano all'interno della sfera del sacro, quasi si trattasse di una sorta di tramiti tra il *numen* delle divinità e gli esseri umani.

Conosciamo bene il ruolo decisivo dell'avvoltoio nella vicenda della disputa per la conquista del potere tra i due gemelli Romolo e Remo: sarebbe diventato re della nuova città che i gemelli intendevano fondare il primo che avesse ricevuto degli auspici tratti dal volo degli avvoltoi; Remo, salito sull'Aventino, vide per primo sei *vultures* in volo, d'altro canto Romolo dalla sua po-

stazione sul Palatino ne scorse il doppio ma per secondo in ordine di tempo; la discussione tra fratelli si concluse tragicamente con l'uccisione di Remo da parte di Romolo. Ciò che oggi voglio altresì sottolineare è che il *vultur* sembra avere un ruolo ambivalente, da una parte quello di rappresentare la presunta volontà divina dall'altro quello di preannunciare un evento negativo, come in questo caso quello della morte di Remo.

Per quanto riguarda l'*aquila*, essa per i Romani era stata *ab origine* un simbolo di regalità e potere, ciò è senza dubbio un *topos* culturale e non solo nell'Antichità classica, ma in ambito latino-romano la derivazione di tale valenza simbolica va collegata al mondo etrusco e alla pratica dell'aruspicina e della divinazione, annunciando a Tanaquilla l'ascesa al trono di Tarquinio Prisco. Sono le aquile, simbolo del potere di Giove, che proteggono la marcia delle legioni romane e che diventano identificative e protettrici dei corpi militari già dal secondo consolato di Gaio Mario dopo Giugurta.

Del resto non si può non fare cenno alla figura mitologica, nata nel mondo greco e poi riadattata per il pubblico romano nell'*Eneide* di Virgilio, creata *ad hoc* per mettere in evidenza la paura innata nei confronti dei predatori pronti a compiere incursioni rapaci sulla terra; mi riferisco alle orrifiche arpie, uccelli rapaci dal bel volto di donna capaci di depredare le mense riccamente imbandite e di insozzarle con il loro tremendo fetore, arrivando con terribili stridi. Nel III libro dell'*Eneide* questi rapaci dal volto femminile vivevano alle isole Strofadi, là dove giungono Enea, il padre Anchise e i profughi troiani, reduci da una burrasca: i Troiani dopo aver ucciso capre e buoi e aver allestito un banchetto per cibarsi di queste carni vengono attaccati dalle arpie, che scuotono le ali con grandi clangori e predano (*diripunt*) le vivande, e con il loro immondo contatto contaminano tutto.

Sarebbe bello addentrarsi nell'affascinante e dettagliata descrizione scientifica e naturalistica del mondo dei rapaci tramandata da Plinio il Vecchio nel X libro della *Naturalis historia*. Qui un posto speciale è occupato dall'*aquila*, con una dettagliata classificazione di sei distinti tipi: il *melanaetos* o *leporaria*, di colore scuro; il *pygargus* dalla coda bianca; il *morphnos*, l'aquila dei bacini lacustri, nerissima, con i denti e senza lingua; il *pernocterus* o *oripelagus* simile a un *vultur* e con le stesse caratteristiche predatorie, capace solo di portare in volo prede già morte; il *gnesion* di colore rossastro e infine l'*haliaetos* dalla vista acutissima, grande pescatore. Vi era poi la specie delle aquile denominata barbata che gli Etruschi definivano ossifraga per la sua abitudine di cibarsi delle ossa delle sue prede dopo averle spezzate, facendole cadere dall'alto, che è stata avvicinata al gipeto. C'è da meravigliarsi per questa straordinaria messe di notizie riportate da Plinio con capacità quasi documentaristica; ed ecco le tecniche di caccia delle aquile, i tipi di prede: quadrupedi, cervi, serpenti che a loro volta tentano di predare le uova dell'aquila; le curiosità: la pietra aetite inglobata nel nido di alcune specie di aquile, una pietra che ne contiene un'altra quasi che si trattasse di un utero, dalle capacità curative; e poi la classificazione delle sedici specie di *accipiter*,

di falco; il rapporto suggellato dalla caccia tra uomo e *accipiter*, il *cybindis*, il falco notturno che lotta selvaggiamente con l'aquila tanto che spesso vengono catturati stretti l'uno all'altro; e lo straordinario nibbio dal quale gli uomini osservandone il volo attraverso il vario piegarsi della coda hanno imparato l'arte di governare le imbarcazioni col timone: *in caelo monstrante natura quod opus esset in profundo* e del resto anche gli avvoltoi per timone usano la coda. Per Plinio poi il grifone, il *gryphas*, è davvero una creatura favolosa dell'Etiopia: *et gryphas aurita aduncitante rostri fabulosos* al pari dei pegasi, creature alate dalla testa di cavallo della Scizia. Dopo avere accompagnato molti imperatori, l'aquila diventa cristiana e compagna dell'evangelista Giovanni. Nel Medioevo assume un valore araldico e grazie agli Asburgo il simbolo dell'aquila a due teste si diffonde ovunque, utilizzato per sintetizzare l'idea di impero sovranazionale, ma adottata anche da varie rivoluzioni e sommosse della prima metà del XIX secolo.

Desidero concludere. Plinio racconta che nella città di Sesto (nel Chersoneso Tracio) era celebre la gloria di un'aquila: allevata da una ragazza dolce e delicata, l'aquila le dimostrava gratitudine portandole prima uccelli, poi cacciagione; alla fine, dopo che la fanciulla morì e fu acceso il rogo, l'aquila vi si gettò sopra e si lasciò bruciare insieme a lei. Per questo episodio gli abitanti eressero in quel luogo un monumento celebrativo, un vero e proprio *heroon*, chiamato di Giove e della Vergine, perché l'aquila è l'uccello sacro a quel dio che aveva amato la giovane.

Questo libro fa riemergere attraverso le immagini tanti ambienti naturali che amiamo, tante storie dimenticate, tanti rapporti tra cielo e terra, lasciandoci l'impressione forte di seguire il volo di un dio, di assumere per un istante magico lo sguardo di un *genius loci* che ancora ci parla.

La pace nel mondo antico

di *Attilio Mastino* (con la collaborazione di *Antonio Ibba*)

Sassari, Aula Magna dell'Università, 16 marzo 2013

Cari amici,

intervengo con emozione a questo incontro con tanti amici dedicato al tema della pace, partendo dal mondo antico, cercando di esprimere la complessità del tema.

In un celebre discorso che Tacito attribuisce all'eroe dei Britanni, il principe caledone Calgoco, è riassunto polemicamente, come nel negativo di una lastra fotografica, il senso che i Romani davano alla parola pace: «Rubano, massacrano, rapinano e, con falso nome, lo chiamano impero; infine, dove hanno fatto il deserto, quello chiamano pace», *aufferre trucidare rapere falsis nominibus imperium, atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*.

Siamo nell'età di Domiziano nell'84 d.C. durante le guerre in Britannia e in Scozia. Qualche anno prima l'imperatore Tito aveva distrutto dalle fondamenta il tempio di Gerusalemme, cercando di impiantare a Roma il culto di Javeh nel *Templum Pacis* allora costruito nel foro romano, l'edificio sacro più straordinario e più conosciuto del mondo antico.

Vespasiano e i suoi figli Domiziano e Tito avevano adottato il modello propagandistico della *Pax Augusta*, che trova la più alta espressione nelle *Res Gestae divi augusti*, il testamento politico di Augusto scritto nel 14 d.C.: qui Ottaviano precisava di aver fatto chiudere per tre volte il tempio di Giano Quirino *cum per totum imperium populi Romani terra marique esset parva victoriis pax*. Eppure oggi la pace frutto della guerra e delle vittorie ci ripugna.

Concetti che tornano propagandisticamente nei bassorilievi dell'*Ara Pacis* di Roma, dedicata dopo le guerre nella Hispania Tarraconensis nel 9 a.C.

L'*Ara Pacis* ricostruita ci appare come un recinto quadrangolare in marmo, che protegge un altare sacrificale, a cui si accede attraverso due ingressi aperti sui lati più corti. I primi frammenti marmorei vennero rinvenuti nel 1568, nei pressi di Via del Corso, con ritrovamenti successivi che alimentarono le collezioni dei Medici e dello stesso Louvre. Il recinto è decorato nella parte superiore da ghirlande appese a teschi di bue e vasi votivi sospesi su nastri, con una fitta decorazione vegetale che è stata recentemente oggetto di uno studio botanico. Mentre sul fianco di ogni porta sorgono quattro rilievi con raffigurazioni mitologiche (es. il sacrificio di Enea ai penati), sui lati lun-

ghi si può ammirare una processione di àuguri, camilli, sacerdoti e membri della stirpe imperiale. In mezzo a queste figure emerge Augusto, *pontifex maximus*, Agrippa suo genero, Livia, Tiberio e Druso, Domizio Enobarbo con i due figli. Sull'altro lato, a comporre il corteo, compare la figlia di Augusto, Giulia. La famiglia imperiale è ritratta al culmine del suo splendore e della sua potenza. Siamo in un momento storico in cui si inizia a consolidare l'investitura divina dell'imperatore, attraverso un rigido cerimoniale religioso, come conferma la processione raffigurata sui pannelli marmorei del monumento. Voglio ricordare che i restauri dell'*Ara Pacis*, trasferita in epoca fascista dal Campo Marzio al Lungotevere presso l'antico Porto di Ripetta, furono effettuati nell'anno 1970 a spese del Club rotariano di Roma Sud nel nostro distretto 2080: da quell'anno dunque (quarantatré anni fa) fu istituito il premio nazionale Ara Pacis, assegnato dal Rotary, tra gli altri, al Papa Giovanni Paolo Magno, al sen. Giovanni Spadolini, alla Caritas Italiana, alla Croce Rossa Italiana, all'Arma dei carabinieri, alle Suore Missionarie di Madre Teresa di Calcutta, all'UNICEF, ai Medici senza Frontiere, all'Associazione italiana contro le leucemie e a molti altri.

Nove anni fa, il 21 aprile 2006, ero presente in occasione dell'inaugurazione da parte del Sindaco Walter Veltroni del nuovo Museo dell'*Ara Pacis*, opera di Richard Meier, fortemente contestato da un gruppo di attivisti del FUAN. Le immagini si riferiscono a quell'episodio movimentato ed emozionante.

Il tema della fine delle guerre interne ed esterne era ben presente nel corso di tutta l'attività politica di Augusto. Pur non utilizzando apertamente il termine *pacator*, Ottaviano si mostrava un "creatore di pace" già dopo la vittoria a Nauloco nel 36 a.C. su Sesto Pompeo; dopo Azio, il concetto ritornava nel monumento innalzato a *Nicopolis* in Acaia, nel 29 a.C., per celebrare la sconfitta di Cleopatra. Un tetradramma d'argento dell'anno 28 a.C., coniato a Efeso e destinato alle comunità orientali, raffigurava sul rovescio la *Pax* e sul diritto il busto di Ottaviano laureato e il titolo *Populi Romani vindex*; in altre parole l'*imperator* veniva esaltato come colui che aveva saputo restituire al popolo romano la pace, eliminando quella fazione che ne aveva posto in pericolo la *libertas*; l'ambivalenza del termine *vindex* ("il difensore, il garante" ma anche "il vendicatore"), frequente nel linguaggio corrente, gli permetteva inoltre di redimere la figura di Cesare, il tiranno nella nuova fase presentato come simbolo della libertà.

Ottaviano evitava in quest'ultimo caso di accennare alle sue vittorie (unico indizio la corona di alloro che cinge l'icona della dea), poiché il riferimento sarebbe stato evidentemente alle guerre civili. I successi militari venivano invece celebrati in maniera più esplicita quando il riferimento era alle guerre esterne.

La chiusura del tempio di Giano prima nel 29 a.C., quindi nel 25 a.C., forse nel 10 a.C. acquistava un significato epocale nel suo esplicito legame con i rari episodi del passato e si è addirittura ipotizzato che Ottaviano «non tanto riesumasse o credesse di riesumare un antico uso quanto volesse far credere

di riesumarlo, attribuendogli un significato assai più vicino ai suoi interessi propagandistici che non a quello che esso un tempo aveva avuto».

Si trattava di una pace tradizionale imposta e conservata con le armi, alla quale alludevano fra gli altri un denario emesso forse nel 27 a.C., le statue auree delle province e dei popoli sconfitti (esposte nel foro di Augusto e nel tempio di Marte Ultore), probabilmente l'aggettivo *Quirinus* riferito a Giano, forse uno dei rilievi sull'ara del Campo Marzio (una divinità armata assisa in trono), e infine l'altare di *Narbo* in *Gallia Narbonensis*.

Gli epiteti *Sebasthé* e *Augusta* permettevano di qualificare inequivocabilmente la pace come una divinità e ne delimitavano il campo d'azione nell'ambito delle attività del *princeps*: la *Pax* era *Augusta* non tanto perché creata da Augusto ma in quanto inerente alle funzioni dell'imperatore e ottenuta in virtù di *auspicia* particolari mai concessi ad altro uomo. *Et vos orate, coloni, perpetuam pacem pacificumque ducem*, scriveva Ovidio, evidenziando non solo la commistione fra *pax* e *imperium* ma anche il costante sforzo del *princeps*, *pacificus dux*, nel creare e preservare la pace.

Accanto a una *Pax* trionfante l'imperatore cominciò ben presto a pubblicizzare una pace "civile", una nuova età dell'oro contrassegnata dalla provvidenziale presenza del *princeps* che aveva ripristinato la *pax deorum* infranta dalle guerre civili, che apparentemente garantiva la *libertas*, la *salus publica* e la *concordia civium*, la *securitas*, la certezza del diritto, la ripresa delle attività produttive.

La *Pax* di Augusto era inoltre eterna e mondiale, perpetua, *terra marique parta*, non limitata alla sola Roma, come ribadito in più occasioni, quasi uno *slogan* del suo principato. Per Virgilio destino dei Romani era governare il mondo con la forza delle armi: solo in questo modo avrebbero potuto diffondere una superiore civiltà su tutta la terra; le guerre esterne venivano intraprese solo per assicurare stabilità ai confini dell'impero, per *debellare superbos*, quindi per garantire la pace universale senza velleità di conquista (*pacisque imponere morem*). Sullo sfondo di questa concezione vi era il contrastato atteggiamento nei confronti del mito di Alessandro Magno e del suo ecumenismo, già ampiamente diffuso fra i comandanti militari della media e tarda Repubblica: il legame con il mondo italico, l'esaltazione della "vittoria diplomatica sui Parti", lo scomodo confronto con la politica di Antonio, la necessità di frenare comandanti troppo ambiziosi anche all'interno della propria famiglia, un diffuso desiderio di pace costringevano Augusto a rinunciare in parte alla figura di Alessandro (sfruttata invece dalla propaganda avversa per sminuire i successi dell'imperatore). Nello stesso tempo il ricordo del Macedone, perpetuato attraverso opere d'arte esposte nei centri del potere, legittimava il sogno cosmocratico di Roma (erede del progetto di Alessandro) e ne dimostrava la superiorità, giacché questo non era legato a un controllo politico ma all'imposizione di un modello culturale, non alla forza delle armi ma a una superiore capacità organizzativa.

Nella propaganda ufficiale la *pax* appariva come un dono delle divinità o ancor meglio dell'unico uomo che godeva di un imperituro favore divino. Ovidio definiva l'imperatore *auctorem pacis* e pregava: *Iane, fac aeternos pacem pacisque ministros*, dove questi *ministri* erano il *princeps* e i suoi eredi. Non fu quindi casuale che la divinizzazione di *Pax* coincidesse con la divinizzazione di fatto dell'imperatore: in un sesterzio del 22 d.C. il *divus Augustus pater* viene rappresentato nelle vesti del *fundator pacis*, radiato e togato, assiso in trono, nella mano destra il ramo d'olivo, nella sinistra lo scettro.

Gli effetti della *Pax Augusta*, reinterpretata dai Flavi e dagli Antonini, assicurarono per circa due secoli una sostanziale convivenza pacifica nel Mediterraneo, il libero movimento di merci e uomini, la progressiva integrazione dei provinciali, la possibilità per i ceti elevati di partecipare al Governo di Roma e per le classi inferiori di godere di una giustizia equanime, la prospettiva di un'eventuale promozione sociale.

Non c'è continuità tra la Pace di Augusto e i modelli greci che avevano esaltato l'*eiréne*, un concetto di pace che non si limitava alla semplice cessazione o interruzione di una guerra esterna ma coinvolgeva i rapporti interni fra i cittadini della *polis*, abbracciando valori che trascendevano la sfera politica per arrivare a quella etica e morale. Sin dall'età arcaica *Eirene*, dono degli dèi ed essa stessa divinità, era associata a *Eunomia* (buon governo) e a *Dike* (giustizia); la sua presenza portava ordine e benessere, gioia e prosperità; è interessante l'originale interpretazione che della divinità diede lo scultore Cefisodoto il Vecchio, padre di Prassitele: la dea maestosa tiene in braccio un bimbo, identificato come *Plethos* (la ricchezza), che le accarezza teneramente il volto. Il quadro familiare materializzava quelle che erano le speranze degli Ateniesi nel primo scorcio del IV secolo a.C.: la pace quale fondamento della ricchezza economica, in particolare del commercio. In questo solco, liberata dagli orpelli mitologici della tradizione, maturava la tesi di Aristotele che nel VII libro della *Politica* faceva della pace il fine ultimo della *polis* ideale e conseguentemente fondava sul raggiungimento di questo obiettivo l'educazione del cittadino.

Sempre nel IV secolo, il contatto fra le *poleis* greche e l'impero persiano portò a maturare l'idea di una *koiné eiréne*, una pace universale, eterna (almeno nelle intenzioni) e multilaterale, che coinvolgeva non solo i contraenti immediati ma, a prescindere dalla partecipazione alla guerra, tutte le comunità di un determinato territorio; essa si fondava sui principi condivisi dell'*eleutheria* e dell'*autonomia* (la libertà interna ed esterna) e rappresentava una sorta di dichiarazione di diritti validi per tutte le città al di là dei singoli interessi, imposta e garantita da un organismo supremo con la forza delle armi.

Differente invece l'atteggiamento nei confronti della pace nel mondo romano repubblicano, con un significativo slittamento semantico. Il concetto di *pax* investiva originariamente la sfera sacrale della Roma arcaica sviluppando una tradizione indeuropea che associa la *pax* alla radice *pak-*, *pag-* nel senso di

fissare, legare, unire, saldare, anche nel senso di pagare, contrapposto di *bellum*. Essa rappresentava l'atto di riconciliazione fra gli uomini e le divinità, fondamentale per la felice riuscita di qualsiasi impresa umana; successivamente *pax* indicò la riconciliazione fra gli uomini, sancita da un *foedus* che richiedeva particolari condizioni preliminari. Se l'*eiréne* stipulata fra i Greci presupponeva un reciproco impegno garantito con un giuramento, la pace romana era imposta unilateralmente al vinto dal vincitore, che, solo dopo aver ricevuto armi, ostaggi e altre garanzie o indennità dallo sconfitto, si impegnava a *imperio in eum tamquam pacatum uti*.

Sin dalle fasi più antiche *pax* era dunque associata a *imperium* e priva di quelle caratteristiche civili e crematistiche tipiche dell'*eiréne* (era d'altronde ben chiaro ai Romani che la guerra era fonte di ricchezza immediata ancor più della pace). L'idea della pace non riscosse in età repubblicana popolarità tale da suscitare un culto specifico fra i *cives* soldati, pure inclini a prestare attenzione a concetti astratti come *concordia*, *fides*, *honos*, *pietas*, *victoria* ma curiosamente dimentichi di *pax* e quindi dell'epiteto *pacator*: unica rappresentazione sembrerebbe quella sul *verso* di un denario anonimo del 128 a.C., dove una divinità, forse *Pax* alla guida di una biga, stringe nella mano destra un ramo d'olivo e nella sinistra lo scettro e le redini; in basso è visibile la testa di un elefante con campanaccio appeso e la legenda in esergo *ROMA*. Se l'interpretazione fosse esatta, ci troveremmo di fronte a una *Pax* che aveva assunto le fattezze della vittoria trionfante sul nemico, a una Pace conquistatrice, nata da una guerra vittoriosa condotta sotto l'egida di Roma, a un evento politico piuttosto che a un'esigenza primaria della natura umana.

I temi di *Pax* e *Concordia* ebbero invece larga risonanza nei proclami dei vari comandanti durante le guerre civili che funestarono il I secolo a.C. Silla per primo ne fece uso nella sua propaganda: sul *recto* di un denario dell'anno 81, accanto a un volto femminile, fu raffigurato per la prima volta il caduceo, antichissimo simbolo della *Pax*, una pace tuttavia cruenta, conquistata in una guerra contro i concittadini. È invece animata dallo spirito di riconciliazione la propaganda di Cesare negli anni dello scontro con i Pompeiani.

Dalla seconda metà del II secolo a.C. cominciava intanto a diffondersi nella classe dirigente romana un nuovo concetto di pace, di matrice aristotelica o epicurea, collegato all'*otium*; al tempo di Cicerone l'ideale della pace nelle sue varie sfumature era chiaro a un numero vastissimo di Romani colti, provati dalle guerre esterne e interne: come per Aristotele anche per il senatore di *Arpinum* la pace era condizione migliore della guerra e l'unica guerra accettabile era quella che conduceva alla pace. In questo clima non stupisce che il termine *pax* appaia per la prima volta su un'iscrizione, una *sententia* del Senato databile al 58 a.C.: [*re publica pulcer*]rume adm[*i*]nistrata, imperio am[pli]ficato, [*p*]ace per orbe[m terrarum confecta], dopo che erano stati sgominati i *praedon[es q]uei orbem [ter]rarum complureis [annos vastarint et fa]na delubra simul[a]cra deorum immor[t]alium loca religi[osissima --- compil]arint*.

Dopo Augusto, furono gli imperatori flavi, all'indomani della guerra civile esplosa dopo la morte di Nerone e dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme, a sposare propagandisticamente il modello dell'imperatore *pacator orbis* che si afferma sulle monete e che sopravvive in tutta l'età imperiale. Nella titolatura di Tito compaiono epiteti sicuramente collegati al *bellum Iudaicum* e con la memoria di Augusto; la *Pax Augusta* di Vespasiano appare negli altari dedicati a Roma. Sono numerose le testimonianze relative all'attenzione con la quale i Flavi adottarono il tema della Pace nei monumenti figurati, nelle monete, nelle iscrizioni, apparentemente in continuità ideale con Augusto, sia pure con la sottolineatura delle origini «sabine» della dinastia flavia. Nella titolatura di Tito, che nel 71 trionfò sui Giudei, registrata in un'iscrizione di Valencia in Spagna, compare l'epiteto collegato con il *bellum Iudaicum* di *conserva[to]r pacis Aug(ustae)*. Conosciamo in parallelo una dedica andalusa dedicata a Vespasiano Augusto, negli stessi anni, *Augusto, Paci perpetuae et Concordiae Augustae*. Allo stesso ambito sembra vada riferita una ulteriore dedica spagnola da *Arva* in *Baetica* dedicata *Paci Aug(ustae)*. Ma già a metà novembre del 70, in occasione del giorno natalizio di Vespasiano, i componenti della tribù Sucusana, forse impegnati in interventi edilizi di ricostruzione del Campidoglio e dei suoi annessi distrutti nell'assedio successivo alla sconfitta di Vitellio, dedicano a Roma due grandi are marmoree consacrate *Paci aeternae* e *Paci August(ae) Sacrum domus Imp(eratoris) Vespasiani Caesaris Aug(usti) liberorumq(ue) eius*.

Dopo Nerone e dopo l'anno dei quattro imperatori, la propaganda di Vespasiano mirava alla pacificazione dell'*orbis terrarum* e alla restaurazione dell'ordine mondiale, dopo i disastri delle guerre civili che avevano leso la credibilità del principato fondato sulla *pax* e sulle *victoriae*. Nel 71 la zecca di Roma emise dei sesterzi con legenda *PAX AVG.* e rappresentazione della Pace nell'atto di bruciare una catasta di armi, una divinità quindi non statica come in precedenti raffigurazioni ma dinamica e liberatrice, espressione del *genius principis* (quindi *Augusta*) e della volontà imperiale tutta tesa alla distruzione degli strumenti della discordia per inaugurare un'epoca nuova all'insegna della *firmitas* (la stabilità di governo).

Vespasiano si preoccupò di ristabilire le basi giuridiche e ideologiche del suo potere e di sottolineare i vantaggi procurati dal principato: in questo contesto furono coniate, probabilmente sempre nel 71, delle monete che, riprendendo alcuni tipi augustei, identificavano nell'imperatore il «portatore della pace», assiso in trono con in mano un ramo d'olivo e lo scettro, iconografia estesa significativamente anche ai figli Tito e Domiziano, destinati a perpetuare la dinastia, *Caesares principes iuventis* raffigurati togati e seduti fianco a fianco, ciascuno con ramo d'olivo nella mano destra protesa.

Nello stesso anno, in connessione alla nuova chiusura del tempio di Giano e nell'ambito forse di un ampio progetto volto a riorganizzare tutta l'area fra il Foro e il Colosseo, l'imperatore decideva di dedicare per la prima volta e al centro di Roma un tempio alla *Pax* riconquistata: *fecit et nova opera templum Pacis foro proximum*. L'edificio, che ospitava i trofei della spedizione giu-

daica di Tito, era dotato di un'ampia *porticus*, di una serie di aule (fra le quali la celebre *bibliotheca Pacis*) e di un *temenos* grandissimo con giardini e pregevoli statue spesso provenienti dalla *domus Aurea*. L'inaugurazione del *Templum Pacis* è fissata all'anno 75 da Dione Cassio e nelle intenzioni di Vespasiano rappresentava una sorta di nuova *Ara Pacis*, in risposta a un sentimento diffuso nell'Urbe e nelle province, la pietra angolare di un Governo nato sulle ceneri di una guerra non solo civile e che ora mirava a ricomporre l'unità dell'impero.

Il collegamento con la *Pax Augusta* è reso evidente da una serie di indizi: Secondo Svetonio anche la realizzazione dell'anfiteatro flavio si porrebbe in relazione con un progetto augusteo, che Vespasiano si sarebbe limitato a realizzare. Del resto il programma urbanistico domiziano risponde all'impegno del padre di *ornare la rem publicam* solo dopo che l'impero era stato consolidato: così era avvenuto con Augusto, la cui opera di sistemazione urbanistica presuppone la *Pax Augusta*.

Non pare però convincente lo sforzo di coloro che tendono a relegare la *Pax Flavia* nell'ambito della risposta propagandistica di Vespasiano dopo le guerre civili: nella visione di Svetonio, Vespasiano assunse l'obiettivo di *suscipere e firmare l'imperium* non solo dopo il disastro del crollo dei Giulio Claudii e lo scoppio delle guerre civili, ma anche dopo la terribile esperienza della guerra giudaica e delle altre guerre esterne, che imponevano di *stabilire* e solo successivamente *ornare rem publicam*. Il mio maestro Mario Torelli parla proprio di una vera e propria enfasi sul trionfo giudaico celebrato da Tito e commemorato anche dal triplice arco di trionfo eretto da Domiziano nell'81 al centro del Circo Massimo, oltre che nell'Arco di Tito.

Vespasiano adotta effettivamente un quadro ideologico che riprende l'indirizzo augusteo: il *Templum Pacis* (*foro proximum*) di Vespasiano appare in evidente corrispondenza con l'*Ara Pacis* di Augusto, tanto che si è parlato di una vera e propria simmetria tra la posizione politica di Augusto e quella di Vespasiano: l'uno e l'altro apportatori di pace dopo le guerre civili.

La consacrazione del *Templum Pacis* costruito nel foro romano per volontà di Vespasiano cadeva all'indomani della conclusione della guerra giudaica, secondo Flavio Giuseppe «la più grande non solo dei nostri tempi, ma forse di tutte quelle fra città o fra nazioni di cui ci sia giunta notizia». Ad accendere le fiamme sul sacro tempio di Gerusalemme non erano stati i Romani, almeno a parere dell'imperatore Tito, ma i rivoluzionari capipopolo dei Giudei, ai quali i Romani avevano strappato dal santuario famoso e venerato da tutta l'umanità, i tesori, i sacri cimeli che poi furono trascinati nel trionfo e rappresentati sui fregi dell'arco di Tito. A un secondo arco flavio Mario Torelli ha recentemente collegato la decorazione con la *palma triumphalis*, l'albero simbolo della *Iudeaea capta* riprodotta sistematicamente sulle monete del *triumphus iudaicus* di Vespasiano e Tito.

Dopo la vittoria e dopo il trionfo del 71, Vespasiano decise d'innalzare a Roma il *Templum Pacis*, sul quale in occasione del bimillenario della nascita

di Vespasiano si sono moltiplicati gli studi: secondo Flavio Giuseppe venne costruito in assai breve tempo, di una magnificenza superiore a ogni umana immaginazione. Vespasiano infatti, oltre a dedicarvi gli straordinari mezzi della sua ricchezza – scrive Flavio Giuseppe –, lo adornò anche con antichi capolavori di pittura e di scultura; vennero raccolte e conservate in quel tempio tutte le opere per ammirare le quali fino a quel momento gli uomini avevano dovuto viaggiare per tutta la terra, desiderosi di vederle pur essendo disperse in questa o quella provincia: qui ripose anche gli arredi sacri e la suppellettile d'oro presa al Tempio degli Ebrei. Viceversa Vespasiano ordinò di riporre e di conservare nel palazzo imperiale sul colle Palatino la copia della legge ebraica e i velari color porpora del santuario. Il tempio sorgeva al centro del lato orientale del Foro della Pace, addossato alla collina della Velia, non lontano dal Foro di Augusto e dalla basilica Aemilia con cui, per Plinio, costituiva il gruppo dei tre più bei monumenti di Roma.

Il Foro della Pace fa parte di un ampio programma edilizio di età flavia (anfiteatro, *templum gentis Flaviae*, tempio di Vespasiano, archi, templi, piano generale di recupero urbano e di sviluppo): esso fu collocato sui resti del Foro Piscario e sul *Macellum* repubblicani al centro della Suburra, a breve distanza dall'anfiteatro flavio completato più tardi da Domiziano. Il complesso fu destinato a prestigiosa sede di rappresentanza, anche per il suo carattere museale. La decorazione architettonica e l'intero programma figurativo del Foro della Pace dovevano essere legati al concetto della pacificazione dell'ecumene, come dimostrano i cimeli della guerra giudaica, esposti alla cittadinanza come segno evidente di una conquista ormai avvenuta, ma anche come testimonianza di un pronto desiderio di procedere nella pace tra i popoli. Capolavori dell'arte greca furono allora offerti ai cittadini: gruppi dei Galati provenienti da Pergamo, il Ganimede di Leochares, statue di Fidia e Policletto, dipinti di Nicomaco.

Il *Templum Pacis foro proximum*, parallelo e simmetrico rispetto all'*Ara Pacis* augustea, accolse i tanti cimeli della guerra giudaica di carattere sacro. Nel capitolo finale de *La Guerra Giudaica* Flavio Giuseppe elenca le prede trasportate sui *fercula*, sulle lettighe condotte in trionfo fino al tempio di Giove Capitolino che Vespasiano aveva in quegli anni voluto ricostruire dopo l'incendio appiccato dai sostenitori di Vitellio e poi depositi nel *Templum Pacis*: una tavola d'oro del peso di molti talenti, un candelabro fatto ugualmente d'oro, ma di foggia diversa da quelli usati dai Romani. Vi era infatti al centro – scrive Flavio Giuseppe – un'asta infissa in una base, da cui si dipartivano dei sottili bracci simili nella forma a un tridente e aventi ciascuno all'estremità una lampada; queste erano sette, dimostrando la venerazione degli Ebrei per quel numero; le sette fiamme, poiché tale era il numero dei bracci del candelabro, rappresentavano i pianeti; i dodici pani sulla tavola simboleggiavano il ciclo dello zodiaco e l'anno. Veniva poi appresso, ultima delle prede, una copia della legge dei Giudei, il *Pentateuco*, lo stesso lacerato e gettato sul fuoco a Caesarea da uno dei soldati del procuratore Ventidio Cuma-

no agli inizi della guerra. Altrove Giuseppe Flavio ricorda le opere d'arte massimamente ammirate e famose fra tutti gli uomini un tempo contenute nel tempio. L'altare degli incensi con i suoi tredici profumi ricavati dal mare e dalla terra, sia disabitata che abitata, significava che tutte le cose sono del dio e fatte per il dio.

Quello di Vespasiano e di Tito fu, per Flavio Giuseppe, un nefasto trionfo necessario per riportare la pace, trionfo al quale i Romani furono costretti dalle violenze e dalle impurità dei Giudei. Conosciamo i dettagli della fastosa cerimonia che si sviluppò per le vie di Roma e attraverso il foro: il corteo si formò presso il tempio di Iside, cioè davanti alla *Villa Publica* ove Vespasiano e Tito avevano riposato in attesa di celebrare il trionfo, qui, sarebbe sorta qualche anno dopo la *porticus divorum*, con le due *aedes Divi Vespasiani et Divi Titi* nel Campo Marzio. Poi il corteo raggiunse la Curia Senatoria e il Campidoglio, infine arrivò al palazzo imperiale, con Vespasiano e Tito in vesti trionfali e collocati su due diverse quadrighe, mentre Domiziano sfilò su uno splendido cavallo.

Secondo Giuseppe sarebbe impossibile descrivere in maniera adeguata la varietà e la magnificenza delle cose messe in mostra in occasione del trionfo, sia delle opere d'arte, sia della varietà dei tesori, sia delle rarità naturali. Furono fatti sfilare 600 giovani ebrei, i più alti e di bell'aspetto. Il trionfo commemorava in particolare la conquista della città di Gerusalemme. Prima ancora era stato Pompeo Magno nel corso della guerra contro Mitridate a entrare con il suo seguito nel Tempio, posando il suo sguardo primo tra gli stranieri su oggetti misteriosi, contemplando il candelabro, le lampade e la tavola e i vasi per libagioni e gli incensieri, tutti d'oro massiccio, una grande abbondanza di aromi accumulati e il sacro tesoro del valore di circa duemila talenti. Fermandosi però davanti ai *sancta sanctorum*.

L'insurrezione ebraica era stata scatenata dalla volontà di Tiberio e poi di Caligola di sviluppare il culto imperiale, un fenomeno religioso di nuova istituzione che tendeva a espandersi. Proprio il figlio di Germanico aveva preteso che i Giudei subissero l'affronto di vedere esposti al pubblico le statue e i ritratti imperiali; avevano però pesato anche i contrasti tra Farisei, Sadducei, Esseni; alimentata dall'arrivo dei Sicari e soprattutto degli Zeloti a Gerusalemme, la rivolta (che non si fermò neppure di fronte alla potenza dei «padroni del mondo, di quasi tutte le terre e i mari») fu animata da quei ciarlantani, falsi profeti, individui falsi e bugiardi – scrive Giuseppe – che fingevano di essere ispirati da Dio, macchinavano disordini e rivoluzioni, spingevano il popolo verso il fanatismo religioso e lo conducevano nel deserto.

Di fronte alle legioni romane, i Giudei combatterono non come per salvare la patria, ma come per vendicarla essendo ormai perduta, e tenevano dinanzi agli occhi lo spettacolo dei vecchi e dei figli che tra breve sarebbero stati trucidati dai nemici e delle donne trascinate in schiavitù.

Proprio il Dio dei Giudei per Giuseppe Flavio avrebbe deciso di abbandonare il suo popolo, disgustato per le tante empietà, distogliendo il suo

sguardo dai luoghi santi a causa di quei malvagi, offeso per il fatto che il santuario era stato contaminato e aveva necessità di un rito di purificazione dopo esser diventato la tomba dei cittadini massacrati. Fu il Dio a condannare alla distruzione la città contaminata e a voler purificare col fuoco i luoghi santi, provocando un furore fratricida e una lotta intestina. Dopo le rapine e gli assassini, il Tempio era diventato il ricettacolo di tutti i delinquenti e il luogo santo era profanato da mani di connazionali, mentre anche i Romani fino ad allora lo avevano rispettato tenendosene lontani e trascurando molti dei loro usi in ossequio alla legge. Dio aveva abbandonato i luoghi sacri ed era passato dalla parte di quelli che ora i Giudei combattevano.

Del resto per Giuseppe Flavio esisteva un antico detto d'ispirazione divina secondo cui, quando la città fosse caduta in preda alla guerra civile e il tempio del dio profanato per colpa dei cittadini, allora essa sarebbe stata espugnata e il santuario distrutto con il fuoco dai nemici; e il Vangelo di Marco attribuisce a Cristo la predizione della distruzione del tempio (Gesù gli rispose: «Vedi queste grandi costruzioni? Non rimarrà qui pietra su pietra, che non sia distrutta»). Per Flavio Giuseppe erano state disattese quelle prescrizioni rituali, consacrate anche su lapidi antiche con iscrizioni sulla porta del santuario, che imponevano ai visitatori, giudei e stranieri la legge della purificazione in lingua greca e in latino.

È possibile ipotizzare da parte dei Romani un rito di vera e propria *evocatio* del Dio dei Giudei a Roma nel *Templum Pacis*, sul modello della Giunone Regina di Veio nell'età di Camillo o della Tanit *Caelestis* di Cartagine per iniziativa di Scipione l'Emiliano. Si può forse ipotizzare che Tito abbia celebrato un rito religioso arcaico, nel tentativo di trasferire a Roma il culto del Signore degli Ebrei, con cerimonie di cui le fonti non ci hanno conservato notizia: egli avrebbe semplicemente certificato ciò che poi lo stesso Flavio Giuseppe avrebbe dichiarato, cioè che il Dio aveva abbandonato per sempre il sacro tempio. Tacito del resto nel V libro delle *Historiae* ricorda i prodigi che avevano preceduto l'assedio, mentre gli Ebrei, schiavi della superstizione ma avversi alle pratiche religiose, non erano riusciti scongiurare la minaccia: si erano visti in cielo scontri di eserciti e sfolgorio di armi e, per improvviso ardere di nubi, illuminarsi il tempio. Si erano aperte di colpo le porte del santuario e fu udita una voce sovrumana annunciare: «Gli dèi se ne vanno!», *audita maior humana vox «excedre deos»*.

Più tardi, dopo il sanguinoso episodio di Masada, dopo il trionfo di Vespasiano e Tito, la città di Gerusalemme sarebbe divenuta per Giuseppe Flavio ormai una landa desolata, con gli orti distrutti, gli alberi tutti tagliati alla radice, mentre le mura erano abbattute, la reggia e il Tempio devastati. Restavano a ricordare l'antico splendore le tre torri Fasael, Ippico e Mariamme lasciate sopravvivere da Tito per testimoniare ai posteri l'importanza originaria della città che lui aveva conquistato. Presso le ceneri del santuario abbandonato dal Dio ora se ne stavano dei miseri vecchi e poche donne riservate dal nemico al più infame oltraggio. Iniziavano i tempi terribili della dia-

spora, quando gli Ebrei dovettero avviarsi in esilio, sparpagliandosi per il Mediterraneo.

Gli oggetti preziosi del culto, i cimeli conquistati nel corso dell'assedio, avevano ormai raggiunto Roma, al tempo del vescovo Lino, conservati all'interno del *Templum Pacis*, dove non escluderei sia stata progettata da Tito (tanto legato alla principessa Berenice) la ripresa di un culto in onore del Dio, ripresa che in realtà poi non poté svilupparsi, apparentemente a causa della mancata adesione della comunità ebraica romana, che continuò a guardare verso la terra promessa, la Palestina. Eppure si ha traccia di un vero e proprio pellegrinaggio di fedeli di religione ebraica verso il *Templum Pacis* a Roma negli anni immediatamente successivi alla sua consacrazione.

Il tema della pace è solo uno dei poli dell'età flavia, alla ricerca di un difficile equilibrio dopo anni di guerre verso un impero di pace che si affermerà solo con gli Antonini, quando il motivo della pace nelle sue varie sfumature finisce per occupare fra alterne fortune un posto importante nell'iconografia monetale dei vari imperatori: la propaganda del resto non riesce a nascondere i mali della guerra e dell'imperialismo, la politica di sopraffazione e di violenza, le sofferenze dei popoli perseguitati e vinti. Ai nostri tempi le vere vittime dell'imperialismo continuano ad apparire i popoli della Palestina, i popoli del Sud del mondo, quei profughi decisi a raggiungere su fragili imbarcazioni un'Europa scintillante e desiderata, ma incapace di accogliere l'altro.

Riprendendo antiche suggestioni ereditate dai suoi predecessori, sarà Costantino Magno a presentarsi, dopo la pace con la Chiesa, come il vero fautore di pace, adottando a Roma il titolo di *fundator pacis et restitutor publicae libertatis*: ma la pace cristiana non sarà più ottenuta a prezzo di sangue e con l'umiliazione del nemico sconfitto.

Un secolo dopo, scrivendo da Betlemme, Girolamo osserverà che mentre il *Capitolium auratum* diventava sudicio per l'incuria e le ragnatele, attorno ai *martyrum tumulos* si affermava a Roma la Pax cristiana: *auratum squalet Capitolium; fuligine et araneorum telis omnia templa cooperta sunt; movetur urbs sedibus suis et inundans populus ante delubra semirutata currit ad martyrum tumulos*. Il Campidoglio dorato diviene sudicio per l'incuria; la fuliggine e le ragnatele hanno ricoperto tutti i templi di Roma. La città si sposta dalle sedi che le sono proprie e il popolo romano, riversandosi per i templi semidiroccati, accorre alle tombe dei martiri.

Siamo ormai sulla linea tracciata da Cristo, che presentandosi agli apostoli la sera stessa del giorno di Pasqua, dice loro «La Pace sia con voi», certo con l'augurio *shalom* che caratterizzava il mondo ebraico. Ma non si deve dimenticare che anche la radice della parola Islam è *silim*, il cui significato è pace, riconciliazione.

Una convergenza dell'ebraismo con il cristianesimo e con l'Islam che è anche una vera pista di impegno per noi uomini d'oggi.

Un anno di coltivazione del cardo: i primi risultati

Porto Torres, 17 marzo 2013

Cari amici,

sono qui innanzi tutto per portare il saluto dell'Università di Sassari per questa giornata di riflessione con i rappresentanti sindacali e dell'agricoltura sarda, con uno sguardo rivolto innanzi tutto agli operai di E.ON, impegnati nella difesa del proprio posto di lavoro.

Dieci anni fa Porto Torres è stato dichiarato dal Ministero dell'Ambiente il 7 febbraio 2003 Sito di interesse nazionale. Lo Stato ha riconosciuto le violenze subite dall'ambiente nel Golfo dell'Asinara: il tema del risanamento e delle bonifiche è diventato un grande problema nazionale.

Più di recente l'Accordo di programma definisce il quadro per l'avvio delle operazioni di bonifica, soprattutto in relazione alle falde e alle aree inquinate.

Davanti a noi c'è una nuova fase di impegno comune per un investimento nel settore chimico nel rispetto dell'ambiente: occorre garantire un rapporto equilibrato tra rispetto dell'ambiente e investimenti produttivi.

L'Università risponde positivamente alla sfida del risanamento del Polo industriale turritano e del rafforzamento della presenza industriale. Il panorama che abbiamo di fronte è quello della rovina delle aziende che un tempo formavano il tessuto produttivo. Esse possono ora diventare laboratori a cielo aperto per lo studio degli agenti inquinanti, per definire i livelli di concentrazione dell'inquinamento, per indicare soluzioni e strade nuove.

I danni inferti all'ambiente sono terribili, soprattutto perché ci troviamo in una delle zone ambientali più delicate del Mediterraneo.

Basta con le iniziative velleitarie e con le speculazioni piratesche, con le infrastrutture inutili e con le opere mai realizzate.

Per affrontare le criticità occorre avviare una riconversione industriale che si basi sui punti di forza che pure esistono.

Il rilancio dell'area industriale è necessario per rispondere alla domanda di lavoro.

Il tema delle bonifiche costituisce la pre-condizione per lo sviluppo.

Deve essere chiaro che il tema delle bonifiche è anche una grande questione etica, un dovere civile: occorre sfruttare il patrimonio di conoscenze e

di errori accumulati negli anni per avviare il risanamento e la riconversione industriale.

Abbiamo di fronte a noi la necessità di far convivere un'area industriale viva e pulsante e un Parco Nazionale.

Vediamo con favore e senza riserve gli investimenti nella *green economy*, nell'economia verde che può battere in termini di occupazione l'industria inquinante. Dobbiamo costruire progetti e aprire strade nuove, prospettive di sviluppo.

Pensiamo allo sviluppo degli studi sulla produzione di oli da colture industriali adatte alle condizioni ambientali e ai sistemi agrari e zootecnici della Sardegna. Parleremo della mappatura di biomasse e di scarti agricoli in Sardegna, di messa a punto di tecniche colturali a basso impatto e di valorizzazione di biomasse a fini industriali.

Negli ultimi anni l'Università di Sassari ha seguito con grande interesse e con la massima attenzione l'evolversi della situazione nel Polo industriale di Porto Torres concretizzatasi, come riportato nel Protocollo d'Intesa sulla chimica verde siglato presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri il 25 maggio 2011, in un piano di accelerazione delle operazioni di bonifica oltre che di riconversione industriale attraverso la nascita di Matrìca, una joint venture tra Versalis (ENI) e Novamont. Nel protocollo si immaginano impianti di produzione ma anche campi sperimentali di colture oleaginose compatibili con le specificità del territorio isolano.

Conseguentemente con la propria politica di grande impegno per lo sviluppo economico del territorio nel quale la nostra Università si trova inserita, insieme all'Università di Cagliari, al CNR e alla Regione Autonoma della Sardegna, il nostro Ateneo ha firmato con Matrìca due convenzioni: la prima (20 febbraio 2012), volta alla individuazione di tematiche di ricerca di comune interesse nel campo della ricerca nella chimica verde, nel settore chimico agrario energetico, con lo sviluppo di comuni progetti di ricerca che coinvolgano la Regione, l'Università di Cagliari e il CNR; la seconda, volta a promuovere lo svolgimento di tirocini di formazione e di orientamento per neo-laureati presso la nuova Azienda.

L'Università di Sassari, conscia delle notevoli potenzialità della chimica verde e delle attività industriali a essa collegate, caratterizzate da previsioni economiche di forte espansione per gli anni a venire, ha voluto in questo modo manifestare chiaramente la propria disponibilità a condurre ricerche e attività formative a supporto della filiera agroindustriale che dovrà alimentare la bioraffineria di Matrìca, una disponibilità che vogliamo qui nuovamente ribadire e confermare.

L'istituzione del Master internazionale di II livello in Chimica Verde presso il nostro Ateneo è un'ulteriore conferma della nostra volontà di contribuire all'avanzamento tecnologico, scientifico e formativo in questo settore.

L'Università di Sassari, attraverso i propri Dipartimenti di Agraria e di Chimica e Farmacia e gli altri Dipartimenti ambientali, può mettere a dispo-

sizione competenze nei settori agrario, chimico ed energetico, ambientale, idonee allo svolgimento di attività di ricerca inerenti i sistemi colturali destinati alla produzione di oli, amidi e biomasse suscettibili di introduzione nei sistemi agrari della Sardegna oltre che all'analisi, caratterizzazione, purificazione ed eventuale modificazione chimica delle materie prime e dei derivati polimerici ottenibili da queste fonti rinnovabili.

Come abbiamo sostenuto in un incontro svoltosi in Ateneo il 27 febbraio con ENI, Enipower, Matrìca e Novamont, auspichiamo lo svilupparsi di nuove e condivise forme di collaborazione tra l'Azienda e la nostra Università, pronti a dare il nostro contributo non appena queste possibilità troveranno una concreta forma di realizzazione.

Voglio augurarmi che non si lascino improduttivamente trascorrere annate agrarie, si avviino serie sperimentazioni e si definiscano concreti progetti di collaborazione con l'Università, partendo sempre dall'obiettivo di definire come i nuovi sistemi produttivi possano integrarsi con i sistemi agricoli locali.

79. Pasqua dell'Università

Sassari, 26 marzo 2013

Cari amici,

quest'anno la Pasqua cade in un momento di profonda crisi per il Paese e per la Sardegna, colpite dai licenziamenti come quelli annunciati a Porto Torres per E.ON, ultimo episodio di un rosario di notizie che testimoniano il declino del sogno industriale, iniziato con la rottamazione degli impianti della Vinyls, quando tanti giovani cassintegrati ci sono stati strappati dopo anni di lotta disperata. Ho sempre negli occhi l'immagine di padre Paolo che accoglie gli operai. Colgo l'occasione per augurare Buona Pasqua anche a loro, ai nostri studenti, ai nostri colleghi, agli amici dell'Istituto di Scienze Religiose, perché tutti possiamo essere in grado di leggere con speranza i segni dei tempi nuovi che passano anche attraverso il forte rinnovamento della Chiesa, che riscopre valori profondi e una dimensione veramente universale, con l'arrivo di un grande Papa, Francesco.

Assieme alla Facoltà Teologica della Sardegna celebreremo a breve in questa Aula Magna i cinquanta anni che sono trascorsi dal Concilio Ecumenico Vaticano II, aperto l'11 ottobre 1962 con il discorso *Gaudet Mater Ecclesia* di Giovanni XXIII. Il Concilio fu l'avvenimento più notevole della Chiesa del secolo scorso, quasi un vessillo innalzato tra le nazioni, un evento di profezia e di risurrezione: il Papa chiedeva che la Chiesa riprendesse a parlare con il mondo, anziché arroccarsi su posizioni difensive e interpretasse positivamente i "segni dei tempi", riprendendo la polemica di Cristo con Farisei e Sadducei riferita da Matteo:

Quando si fa sera, voi dite: «Bel tempo, perché il cielo rosseggia!» e la mattina dite: «Oggi tempesta, perché il cielo rosseggia cupo!». L'aspetto del cielo lo sapete dunque discernere, e i segni dei tempi non riuscite a discernerli?

Nella stessa serata, forse ispirandosi proprio al Vangelo di Matteo, Giovanni XXIII improvvisava quel discorso della luna che ci è rimasto nel cuore e che rende bene l'offerta di amore al mondo che stava dietro la convocazione del Concilio.

La mia età mi consente di ricostruire, a distanza di tanti anni, l'emozione di quei giorni e di tentare di recuperare alla memoria qualche ricordo di quegli straordinari resoconti sul Concilio che dal pulpito in cattedrale faceva costantemente il vescovo Francesco Spanedda, arrivato a Bosa nel 1956: il vescovo era stato chiamato a far parte della Commissione teologica internazionale e ci raccontava il Concilio con lo stupore di chi assisteva a un evento storico, osservava commosso le nuove aperture di una teologia troppo chiusa come quella italiana, entrava in contatto per la prima volta con i teologi francesi e tedeschi, istituiva rapporti e legami con decine di altri vescovi in particolare di oltrecortina, che si sarebbero sviluppati nel tempo. C'era nelle sue parole il sapore fresco di un avvenimento che in qualche modo, settimana dopo settimana, egli riusciva a farci vivere insieme con lui, soprattutto nell'Azione Cattolica, nel Centro Sportivo Italiano, in parrocchia, sul settimanale "Libertà". Un avvenimento che per tre anni ci avrebbe riguardato tutti.

Il vescovo commentava la Costituzione pastorale *Gaudium et Spes* del 1965 per parlarci di scuola e Università, con riferimento al capitolo dedicato alla promozione del progresso della cultura e ai doveri dei giovani e dei loro maestri. Oppure commentando la Dichiarazione conciliare *Gravissimum educationis* del 28 ottobre 1965 ci parlava dell'educazione cristiana. Oggi a distanza di 50 anni sorprendono le aperture del Concilio sulle scuole superiori e sull'Università, se si ribadisce che le diverse discipline debbono essere «coltivate secondo i propri principi e il proprio metodo, con la libertà propria della ricerca scientifica».

Sentivamo in quei giorni la novità di un tempo nuovo, la gioia per la rinnovata dimensione universale della Chiesa, ancora il desiderio di una rinascita, il senso della fine di una storia.

Il tema centrale ruota attorno al senso della responsabilità che gli educatori debbono indicare ai giovani, per sviluppare generosità, altruismo, impegno personale. E poi il desiderio di dialogo, di confronto, di adesione convinta, di vita vera, perché anche il dubbio ha diritto di cittadinanza per l'uomo, contro ogni dogma e ogni imposizione dall'alto. Dunque la formazione all'apostolato dei laici con una flessibilità e una tolleranza nuova, cui il Concilio ha dato un impulso straordinario.

Insomma, percepiamo il senso di un'opportunità che ci veniva offerta, sentivamo di agire in uno scenario più ampio, avvertivamo che tante barriere sarebbero state abbattute, anche con riferimento all'impegno ambientale.

Le parole che il nostro Papa Francesco il 19 marzo ha usato nell'omelia della Messa per l'inizio del suo pontificato sono in questa linea, nell'invito a tutti gli uomini di buona volontà di essere «custodi della creazione, del disegno di Dio iscritto nella natura, dell'altro e dell'ambiente».

Il Concilio è stato innanzi tutto – per usare le parole di Paolo VI – una sorgente dalla quale scaturisce un fiume; «la sorgente può essere lontana, la corrente del fiume ci segue» perché «il Concilio lascia qualche cosa dietro di sé che dura e continua ad agire».

Personalmente sono convinto che senza il Concilio non avremmo avuto il grande Papa Giovanni Paolo Magno, e poi Benedetto XVI e il nostro Francesco, e la Chiesa avrebbe avuto una dimensione più provinciale e meno ecumenica.

Tornano in mente le straordinarie parole della costituzione *Apostolicam Actuositatem*, che appaiono attualissime: «I giovani esercitano un influsso di somma importanza sulla società odierna. Le circostanze della loro vita, le mentalità e gli stessi rapporti con la propria famiglia sono grandemente mutati. Essi passano spesso troppo rapidamente a una nuova condizione sociale ed economica. Mentre cresce sempre di più la loro importanza sociale e anche politica, appaiono quasi impari ad affrontare adeguatamente i loro nuovi compiti».

L'8 dicembre 1965, Paolo VI trasmetteva l'ultimo messaggio del Concilio, indirizzandolo ai Giovani, veri destinatari ultimi della «revisione di vita» che la Chiesa aveva avviato accendendo la luce che doveva rischiarare l'avvenire:

Perché siete voi che raccoglierete la fiaccola dalle mani dei vostri padri e vivrete nel mondo nel momento delle più gigantesche trasformazioni della sua storia. Siete voi che, raccogliendo il meglio dell'esempio e dell'insegnamento dei vostri genitori e dei vostri maestri, formerete la società di domani: voi vi salverete o perirete con essa. Lottate contro ogni egoismo. Rifiutate, di dar libero corso agli istinti della violenza e dell'odio, che generano le guerre e il loro triste corteo di miserie. Siate: generosi, puri, rispettosi, sinceri. E costruite nell'entusiasmo un mondo migliore di quello attuale.

A distanza di quasi cinquanta anni quelle parole emozionano ancora, anche se resta forte l'impressione di tante occasioni perdute, di tante premesse rimaste solo virtuali, di tanti impegni non mantenuti, di tanti tradimenti da parte di ciascuno di noi e di tutti.

Buona Pasqua ai nostri carissimi studenti e a tutti noi, con un grazie a padre Marco Angioni e a Tonino Delogu per quello che hanno fatto d'intesa con padre Paolo e un augurio affettuoso di buon lavoro a Francesco Soddu e ai componenti la Consulta sulla Cappellania universitaria.

Seminario internazionale sull'Osservatorio dei saperi locali mediterranei

Castelsardo, 8 aprile 2013

Cari amici,

rivedo oggi con piacere in questa splendida nuova sede della Biblioteca Castellana alcuni colleghi che mi sono molto cari, a iniziare da Abdelkader Sid Ahmed.

È passato poco più di un anno da quando, tra il 22 e il 25 marzo 2012, il Ministère de l'Agriculture et du Développement Rural della Repubblica Democratica dell'Algeria, con il partenariato della Conférence Permanente des Villes Historiques de la Méditerranée, il Centre National de Recherches Préhistoriques, Anthropologiques et Historiques (CNRPAH), la Fondation Hans Seidel, il Réseau euro-méditerranéen Strademed e l'Institut Maghreb-Europe de l'Université di Parigi, ha riunito tanti di noi nell'oasi di Boussaâda per il colloquio internazionale su *Les villes historiques de la Méditerranée et leurs territoires. Le cas des zones steppiques et des espaces oasiens: quelle stratégie de développement durable, rural et local?*.

Purtroppo gli impegni del Rettorato non mi avevano consentito, come avrei voluto, di partecipare al colloquio algerino, dopo avere assicurato la mia presenza agli altri appuntamenti del nostro Colloquio mediterraneo, che abbraccia i tre continenti che rinserrano il Mare di tutti, il lago su cui noi popoli mediterranei siamo stanziati come rane, secondo l'immagine platonica.

Pur non partecipando direttamente non ho voluto mancare all'appuntamento di Boussaâda con la presentazione del lavoro steso in collaborazione con il mio allievo Antonio Ibba, e letto a Boussaâda da Raimondo Zucca. Il nostro tema verteva sulle *Communautés urbaines en Afrique méditerranéenne à l'époque romaine*.

Vorrei qui sunteggiare i contenuti del nostro intervento, in linea con il tema che affiancava la chiave di lettura urbana (*Les villes historiques de la Méditerranée et leurs territoires*) al caso specifico dell'area di Boussaâda, alle porte del Sahara (*Le cas des zones steppiques et des espaces oasiens: quelle stratégie de développement durable, rural et local?*).

Sul fenomeno urbano antico ci siamo soffermati indicando limiti e strategie:

Le phénomène urbain en Afrique Méditerranéenne est antérieur à l'arrivée des Romains dans cette zone. Les villes dotées d'institutions pérégrines furent pendant très longtemps les seules communautés urbaines présentes sur ce territoire. Ce n'est qu'avec César que celles-ci verront se développer en parallèle, et en grande quantité dans le temps, des villes de droit latin ou romain, sans pour autant disparaître totalement ou être évincées par ces dernières. A l'époque impériale on observe toutefois une diffusion intensive de ces centres dans la partie septentrionale de l'Afrique Proconsulaire, alors que ce type d'établissement humain resta plus sporadique dans d'autres régions et en particulier dans les *Mauretaniae*, probablement à cause des tribus, particulièrement influentes dans ces zones, qui opposèrent une forte résistance. La ville romaine, emblème du pouvoir et considérée idéologiquement, dans un cadre provincial, comme une "petite Rome" devint très rapidement un modèle institutionnel et urbanistique pour les communautés pérégrines et fut spontanément adopté par la noblesse locale, soucieuse de manifester ouvertement son adhésion au projet impérial et désireuse de bénéficier des avantages que garantissaient les normes romaines par rapport aux normes latines. Le modèle de la ville romaine et sa diffusion n'amènèrent pas à une romanisation automatique des institutions, lesquelles dans leur diversité persistèrent au moins jusqu'au Bas-Empire. La civilisation urbaine connut quelques légères transformations introduites par Dioclétien et ses successeurs mais ne perdit rien de sa vitalité durant tout le IV^e siècle et le sentiment d'appartenance des notables aux centres urbains dans lesquels ils résidaient resta relativement inchangé. Mais une pression fiscale de plus en plus contraignante et la prépondérance accentuée du christianisme engendrèrent peu à peu une désaffection de la noblesse municipale et une délocalisation des espaces publics, occupés par les particuliers et souvent remaniés pour y implanter des activités manufacturières ou pour le traitement des produits agricoles.

Il caso delle zone steppiche è invece stato affrontato da diversi valorosi colleghi che hanno trattato con analisi economiche, sociologiche, climatologiche, la questione di uno sviluppo sostenibile in aree dall'equilibrio delicatissimo e dall'alto valore ambientale e sociale.

A distanza di un anno torniamo all'ambito dei "saperi mediterranei". Sono saperi antichi e moderni, ossia futuri. Negli scenari spesso foschi della crisi globale, nella problematica stagione delle primavere arabe, nella evocata tragedia dell'ultima stagione nucleare, si ergono i saperi mediterranei che abbracciano secoli antichi e futuri e culture diverse ma interconnesse fra di loro. Voglio ricordare quattro anni fa il mio intervento al Convegno su *Saperi mediterranei e sviluppo tra memoria e trasmissione*, promosso dai tanti sociologi che mi sono cari, Antonio Fadda, Romina Deriu, Antonietta Mazzette. Ero stato allora chiamato a discutere su un tema che mi appassiona davvero, quello della *Decolonizzazione, identità nazionale e patrimonio: la memoria del passato pre-islamico nei paesi del Maghreb*, con riferimento al patrimonio e all'identità del Mediterraneo, un mare che conosce oggi l'emergere di spinte irrazionali che anziché valorizzare le singole identità nazionali nell'ambito di un processo di integrazione e di libera convivenza hanno invece avviato pericolosi fenomeni di frantumazione degli Stati, inutili chiusure e dannosi isolazionismi. Sono i frutti amari dell'integralismo e dell'intolleranza che coinvolgo-

no a pieno titolo anche le più evolute nazioni europee, dove spesso si affermano fenomeni di vero e proprio razzismo. Dall'altra parte, appare ora evidente come il mondo arabo frammentato nel Nord Africa in tanti Stati abbia paradossalmente ereditato dal colonialismo una forma nuova di nazionalismo.

E infine vorrei ricordare i disagi che anche ai nostri giorni caratterizzano gli spostamenti dei tanti immigrati africani che spesso clandestinamente si muovono su imbarcazioni pericolose e instabili dalla riva sud del Mediterraneo verso un'Europa scintillante e desiderata, ma anche spesso insensibile e incapace di accogliere l'altro.

Dopo l'11 settembre 2001, il tema è allora quello della difficile conciliazione tra identità differenti, anche alla luce di veri e propri conflitti di civiltà stimolati dal terrorismo islamico ma anche da forti correnti di intolleranza strumentalmente alimentate in Europa.

C'è una nuova fase della storia del Mediterraneo, che è quella del meticciamento e del biculturalismo. Il recupero corretto della memoria del passato è allora il tema vero che abbiamo di fronte, una solidissima base su cui costruire un futuro fondato sul rispetto reciproco.

Da Betlemme a Sassari a Boussaâda a Castelsardo abbiamo la coscienza di costruire o meglio di ricostruire la storia comune di noi popoli mediterranei.

L'Università di Sassari candida la Sardegna a ospitare uno dei poli di ricerca immaginati dieci anni fa a Bejaia tra Algeria, Italia, Palestina e Corsica e aderisce al progetto della Regione, della Conférence permanente des villes historiques de la Méditerranée, dell'ISPRM, del Comune di Castelsardo per la nascita di un Osservatorio permanente dei saperi locali, nelle sue diverse dimensioni e prospettive, il patrimonio, la cultura, la sociologia, l'economia, l'urbanistica, le istituzioni, l'architettura tradizionale, le risorse idriche, le energie rinnovabili, lo sviluppo e l'ambiente. Occorre, dopo la realizzazione della struttura finanziata dall'Unione Europea qui a Castelsardo, passare alla fase due, quella delle azioni immateriali legate alla ricerca universitaria e all'azione delle istituzioni e delle autonomie.

Siamo qui per dire che vogliamo condividere obiettivi e progetti concreti, partendo dall'incontro del prossimo 20 giugno ad Alghero promosso dal Rettore dell'Università di Corte nell'ambito della rete delle Università insulari (RETI): un momento di riflessione operativa e scientifica per costruire un nuovo orizzonte di sviluppo per il Mediterraneo e non solo.

*Le relazioni storiche della Sardegna
con la Tunisia.*

Convegno Sardegna e Tunisia:
un patrimonio comune
verso uno sviluppo condiviso

Cagliari, 12 aprile 2013

La riflessione sulle relazioni storiche tra Africa e Sardegna in età antica in questi ultimi trenta anni è stata quanto mai estesa e ricca di risultati: i convegni internazionali di studi su *L'Africa romana*, promossi annualmente a partire dal 1983 dal Centro di studi interdisciplinari sulle province romane dell'Università di Sassari anche a Tunisi, Cartagine, Djerba e Tozeur, hanno consentito di mettere a confronto le esperienze di archeologi, storici, epigrafisti, al fine di individuare gli apporti regionali e nazionali al complesso fenomeno della romanizzazione e insieme di mettere a fuoco le relazioni tra le diverse province mediterranee. Abbiamo affrontato il rapporto tra centro e periferia per valorizzare gli apporti specifici delle diverse province, per indicare, sul piano culturale, artistico, religioso, linguistico, le articolazioni locali e il contributo delle singole aree.

Andando oltre la storia di Roma, che privilegia una concezione unitaria, abbiamo affrontato il tema delle persistenze indigene e del contributo che le differenti realtà nazionali e locali hanno dato al processo di romanizzazione. In questo senso lo studio della storia delle province africane può diventare un indispensabile complemento della storia romana tradizionale vista esclusivamente sotto il profilo istituzionale e organizzativo e intesa come ricostruzione di quella corrente che provocò un processo di livellamento che introdusse anche sul piano culturale e sociale unitari elementi romani.

Abbiamo in sostanza voluto ribaltare la visione coloniale che perseguiva l'obiettivo romantico di ripercorrere le strade di una civiltà perduta, di ritrovare le radici dell'anima europea del Nord Africa travolto dagli Arabi, perché nella visione coloniale europea della prima metà del secolo scorso la civiltà classica in Nord Africa non morì di morte naturale, ma fu assassinata con l'occupazione araba di Cartagine nel 698, quando il comando bizantino dell'esarcato fu trasferito a Karales. Le scoperte archeologiche furono effettuate nella Tunisia di fine Ottocento inizialmente dagli ufficiali dell'esercito di occupazione francese, dopo il trattato del Bardo del 1881: così, ad esempio, a Dougga e a *Uchi Maius*, dove operarono l'aiutante maggiore medico de Balthazar, il capitano De Proudomme e il capitano Gondouin, tutti in rap-

porto con l'Académie des inscriptions et belles-lettres e con la Société des Antiquaires de France.

Più tardi arrivarono gli archeologi, gli storici e gli epigrafisti, alcuni di altissimo livello come P. Gaukler, René Cagnat, Alfred Merlin, J. Poinssot, maestri della nutrita e apprezzata serie degli archeologi tunisini. Intanto all'incrocio del *cardo* e del *decumanus maximus* della colonia cesariana di Cartagine, sulla collina Byrsa, i francesi costruivano la cattedrale del card. Charles Martial Allemand Lavigerie, recentemente trasformata in un Acropolium laico per turisti. A fianco fu consacrato il cenotafio di san Luigi, le cui ossa durante la VIII crociata erano state ricondotte a Parigi.

Con la colonizzazione si affermava una nuova cultura egemone e restò ormai fissata nell'immaginario collettivo dei popoli del Maghreb l'idea di una forzatura, di una strumentalizzazione del mondo classico al servizio della prospettiva coloniale francese in Algeria e Tunisia, ma anche italiana in Libia e spagnola in Marocco.

Nel momento in cui i paesi del Maghreb ritrovavano, dopo la Seconda guerra mondiale, una loro sovranità nazionale, la conseguenza inevitabile fu una reazione contraria, una sostanziale sottovalutazione delle radici classiche e una enfaticizzazione, in realtà purtroppo spesso solo teorica, delle fasi islamiche della storia del Nord Africa. Teorica perché se è vero che sullo sfondo c'è il convinto apprezzamento per la grande cultura araba arrivata anche a influenzare l'Europa cristiana, di fatto però le fasi medievali del primo insediamento arabo in Ifriqya non sono mai state studiate davvero scientificamente e la cultura materiale islamica delle origini non ha fin qui avuto una presentazione adeguata. Nel quadro della progressiva indifferenza per il patrimonio pre-islamico, indubbiamente la Tunisia, tra il 1956 con Bourghiba e il 1986 con Ben Ali, ha rappresentato un'eccezione nel panorama dei paesi del Maghreb, grazie all'impegno dell'Institut National d'Archéologie et d'Art, da quindici anni trasformato in Institut National du Patrimoine al quale si affianca l'azione dell'Agence National du Patrimoine che ha la specifica missione di gestire monumenti e musei archeologici. Enti che hanno sostenuto molte grandi imprese internazionali in particolare europee, che spesso però furono costrette a cambiare decisamente i loro obiettivi. Rimane sullo sfondo il nuovo tema della "resistenza" alla romanizzazione, che, se si è manifestata con clamorosi fenomeni militari come a Zama, spesso si è svolta in modo sotterraneo ma non per questo meno significativo. Essa è interpretata da figure come Annibale o Giugurta valorizzate anche sulle monete ufficiali del nuovo Stato tunisino.

Con la primavera araba, con la fuga di Ben Ali il 14 gennaio 2011, si è fin qui evitato il pericolo che i lunghi e brillanti periodi preislamici del Maghreb potessero rappresentare una minaccia per il progetto di panarabismo dominante. Si rende dunque sempre più necessario riprendere un cammino che sarà possibile solo partendo dalla consapevolezza che il patrimonio rappresenta una ricchezza anche per l'identità della Tunisia di oggi, superando, nel rispetto dovuto, la strumentalizzazione del passato per scopi politici o religiosi.

La strada è quella di arrivare scientificamente a una ricostruzione storica complessiva, fondata su un'indagine interdisciplinare, indirizzata verso una valutazione globale del mondo antico e tardoantico: dalle indagini più recenti emergono le nuove linee del processo di organizzazione municipale romana, nelle sue stratificazioni storiche e nei suoi condizionamenti determinati da precedenti realtà regionali; è così possibile un approfondimento del tema delle *civitates* indigene, tribù e popolazioni non urbanizzate, nomadi, seminomadi e sedentarie, raccolte intorno a re e principi indigeni, in un rapporto di collaborazione o di conflitto con l'autorità romana. La persistenza di istituzioni, abitudini, usi e costumi arcaici all'interno dell'impero romano è una delle ragioni della convivenza tra diritto romano classico e diritti locali, anche se spesso improvvise innovazioni sono entrate in contrasto con antiche consuetudini. Solo così si spiega come, accanto all'affermarsi di nuove forme di produzione, di organizzazione sociale, di scambio, in alcune aree siano sopravvissute le istituzioni locali, il nomadismo, la transumanza, l'organizzazione gentilizia, mentre la vita religiosa e l'onomastica testimoniano spesso la persistenza di una cultura tradizionale e di una lingua indigena come a *Uchi Maius*. Altre problematiche di estremo interesse riguardano il paesaggio agrario, le dimensioni della proprietà, la pastorizia nomade, le produzioni, i commerci di minerali e di marmi come a Chemtou-Simittus, i dazi, i mercati, l'attività dei *negotiatores* italici o africani come a Sullectum, la dinamica di classe, l'evergetismo, la condizione dei lavoratori salariati, degli schiavi e dei liberti: temi che ora possono essere affrontati con metodi e strumenti rinnovati, grazie anche alle nuove tecniche di indagine, come l'archeologia sottomarina, da noi praticata a Nabeul.

Alla vigilia del XX Convegno de *L'Africa romana* che organizziamo a settembre ad Alghero grazie alla collaborazione con l'Università di Sousse, la Sardegna può aspirare a essere il laboratorio ideale per nuovi studi sulle province africane, intese come ambiti territoriali di incontro tra culture e civiltà. All'interno del bacino occidentale del Mediterraneo, la Sardegna ha ancora oggi una posizione centrale significativa; per l'età antica l'isola, periferica da un punto di vista culturale ma collocata geograficamente al centro dell'impero, fu arricchita immensamente dagli scambi mediterranei, partecipando essa stessa alla costruzione di una nuova cultura unitaria, mantenendo tuttavia nei secoli una specificità propria. Esplorare il confine tra romanizzazione e continuità culturale, tra *change* e *continuity*, è compito che deve essere ancora affrontato, al di là della facile tentazione di impossibili soluzioni unitarie.

I rapporti tra Africa e Sardegna dovettero essere intensi anche in epoca preistorica, se appunto a un libico, all'eroe *Sardus*, figlio di Maceride (nome dato dai Libii a Eracle-Melqart), i mitografi greci attribuivano la primitiva colonizzazione dell'isola. Ancora in età storica *Sardus* era venerato in Sardegna con l'attributo di *Pater*, per essere stato il primo a guidare per mare una schiera di colonizzatori giunti dall'Africa e per aver dato il nome all'isola, in precedenza denominata "l'isola dalle vene d'argento", con riferimento alla ricchezza delle sue miniere: a questo eroe-dio, identificato con il Sid *Babi* puni-

co e con Iolao *patér* greco, il condottiero dei Tespiadi, fu dedicato un tempio presso *Metalla*, restaurato all'inizio del III d.C., mentre la sua immagine ritorna propagandisticamente sulle enigmatiche monete di *M. Atius Balbus*.

Gli apporti etnici africani erano ben noti, se i mitografi classici registravano un nuovo arrivo di popoli libici, evidentemente via mare, dopo Aristeo (passato da *Cyrene*), Norace, Dedalo e i Troiani: infatti una moltitudine di Libii avrebbe raggiunto l'isola con una forte flotta, sterminando quasi completamente i Greci che vi si trovavano e costringendo i Troiani a ritirarsi sui monti dell'interno e a proteggersi in zone quasi inaccessibili. Ancora nel II secolo d.C. essi si chiamavano Ilicei, «assai simili nell'aspetto e nell'apparato delle armi e in tutto il tenore di vita ai Libii».

Al di là del mito, può essere sostanzialmente condivisa la realtà di forti e significativi contatti tra l'Africa numida e la Sardegna nuragica: queste relazioni indubbiamente si intensificarono con l'arrivo dei Fenici e, in epoca ormai storica, con la dominazione cartaginese, per la quale si pongono problemi d'interpretazione più facilmente risolvibili da archeologi e storici.

L'integrazione culturale tra Africa e Sardegna continuò in maniera notevole nei secoli successivi: la romanizzazione della grande isola mediterranea conobbe indubbiamente fasi comuni rispetto alle province africane, in relazione – se non si vuole pensare a una simile matrice etnica – alla situazione geografica e soprattutto all'uguale esperienza punica, vissuta rispettivamente su un sostrato nuragico e libio-numida.

Un capitolo importante in questa problematica è rappresentato dalla sopravvivenza di modelli costituzionali cartaginesi e di tradizioni puniche nell'organizzazione delle città della Sardegna romana, durante gli ultimi secoli della Repubblica e dell'impero: sappiamo che le promozioni giuridiche delle *civitates* indigene dell'isola non datano a epoca precedente a Cesare; è da presumere che tutte le città e le popolazioni rurali abbiano dunque continuato ad amministrarsi secondo le norme del diritto pubblico punico, che sopravvisse in alcuni casi fino al II-III secolo d.C. se non oltre.

Il caso più significativo è dato dalle attestazioni (quasi esclusivamente in iscrizioni puniche o neo-puniche) della magistratura dei sufeti in numerose città sarde anche molti anni dopo la costituzione della provincia romana, a tre-quattro secoli dalla distruzione di Cartagine: citeremo in particolare i casi di *Karales*, di *Sulci*, di *Neapolis*, di *Tharros* e di Bitia.

L'unica attestazione non epigrafica e in lingua latina è quella della moneta di bronzo con la rappresentazione al diritto di due ritratti (Cesare e Ottaviano?) con la leggenda *Aristo Mutumbal Ricoce suf(etes)*; al rovescio compare un tempio con la scritta *Veneris Kar(ales)*. In passato il documento è stato riferito a *Kar(thago)* e utilizzato per supporre che nella colonia fondata da Cesare accanto ai duoviri romani operassero i sufeti, a capo di una comunità indigena subito aggregatasi alla città dedotta nel 44 a.C. e poi rinforzata da Ottaviano nel 29 a.C.; in questo senso si è parlato, anche per Cartagine, di un'improbabile doppia comunità romano-punica; il collegamento con Cesare e poi

con Ottaviano parrebbe assicurato dal riferimento a Venere, madre di Enea, capostipite degli Iulii.

È stato però ampiamente dimostrato che la moneta, della quale sono numerosi gli esemplari rinvenuti in Sardegna, si riferisce non a Cartagine ma a *Kar(ales)*, una città ugualmente collegata a Cesare o a Ottaviano, in quanto *municipium Iulium*. Nel nostro caso i due sufeti attestano più che l'esistenza di una doppia comunità sardo-romana, il momento del passaggio dalla *civitas* indigena all'organizzazione romana del *municipium*; *Aristo e Mutumbal Ricocce*, i cui nomi sono sicuramente punici, sarebbero quindi i magistrati che si trovarono a gestire tra il 46 e il 36 a.C. il delicato processo di transizione costituzionale dalle forme sardo-puniche alle nuove strutture romane; in questo senso essi furono gli ultimi sufeti della *civitas*, sostituiti poco dopo dai *quat-tuorviri* del municipio.

L'abbandono delle forme costituzionali sardo-puniche avvenne dunque in Sardegna molto tardi, a partire dalla seconda metà del I secolo a.C.; in alcuni casi, particolarmente periferici e conservativi, le strutture indigene furono mantenute in piena età imperiale (fino a quattro-cinque secoli dalla caduta di Cartagine): è noto il caso di Bitia, città per la quale ci è rimasta una dedica all'imperatore Marco Aurelio Antonino (169-180 d.C.), che è stata anche riferita, con meno probabilità, a Caracalla (212-217), dove è ricordata la realizzazione di una serie di opere pubbliche, nell'anno individuato dai due sufeti *bb'l (Bodbaal ?)* "il romano" e un collega anonimo [---]h.

Questo tipo di documentazione trova adeguato confronto soltanto in Africa, dove le città sufetali sono attestate a partire da Cesare (per es. *Curubis*), fino alla piena età imperiale, nelle iscrizioni latine; si tratta di "persistenze" di istituzioni puniche o di "sopravvivenze" ereditate da Cartagine più o meno direttamente (sono attestate anche nei territori dell'antico regno di Numidia). In Africa come in Sardegna le testimonianze riguardano il più delle volte quei centri per i quali si può ipotizzare un'originaria colonizzazione fenicia: gli ultimi rinvenimenti epigrafici avvenuti recentemente in Tunisia non modificano ma anzi confermano questo quadro.

Per la Sardegna avrà pesato sicuramente l'insularità, il senso d'isolamento di alcune comunità dalla lontana ascendenza fenicio-punica, vere e proprie *enclaves* in territorio romano, la fedeltà a tradizioni che in Africa contemporaneamente dimostravano tutta la loro vitalità. Pare probabile che una così lunga sopravvivenza sia stata favorita dai nuovi apporti, dai successivi contatti e dai continui scambi culturali con l'Africa, che consentivano verifiche, conferme e ulteriori convergenze.

Siamo scarsamente informati sulle caratteristiche della religiosità tradizionale nella Sardegna nuragica, che qualche esito avrà sicuramente avuto in epoca punica e romana. L'unica divinità veramente "indigena", per quanto reinterpretata *a posteriori*, fu il *Sardus Pater*, eroe-fondatore giunto nell'isola con una schiera di Libii. Un'iscrizione rinvenuta in Tunisia in località Henchir el-Ksar (presso l'antica Thignica) conterrebbe, secondo un'improbabile ipo-

tesi di A. Dupont Sommer, una dedica *Sar(do Patri) Aug(usto)*; in realtà per quanto suggestiva, questa proposta andrà abbandonata e, se non si può pensare a Serapide per gli attributi e la simbologia presenti sulla stele, dovrà ipotizzarsi una dedica a Saturno, che intenderei *Sa(tu)r(no) Aug(usto)*, piuttosto che supporre l'esistenza di una divinità africana sconosciuta.

Per ciò che riguarda invece la Sardegna, sorprendono le sopravvivenze della religiosità punica in epoca romana: così come per l'Africa, si può parlare di fenomeni di sincretismo e di sviluppo di particolarismi nella vita religiosa, non ostacolati dall'autorità romana: si è già detto di Sid Babi (figlio di Melqart e di Tanit?), venerato ad Antas, ricordato in una ventina di iscrizioni puniche tra gli inizi del V e la fine del II secolo a.C. e ora anche in una iscrizione latina; a *Sulci* è attestato il *signum Sidonius*, sicuramente connesso con questa divinità; si tratta con tutta probabilità di un culto sovrapposto a una devozione più antica per un'analoga figura paleosarda, influenzata comunque da Baal-Hammon e proseguita in età imperiale con altre forme.

Dopo l'occupazione romana furono praticati in Sardegna anche i culti di Tanit, già presente sulle monete sardo-puniche, che aveva un tempio a *Sulci*; di Bashamen (*b'l smm*, signore dei cieli), ricordato a *Karales* nel III secolo a.C.; di Melqart, venerato a *Tharros* nel III-II secolo a.C.; di Eshmun Merre, identificato con Asclepio ed Esculapio nella famosa trilingue di San Nicolò Gerrei attorno al 150 a.C., al quale vanno forse riferite le statue del così detto Bes; di Ashtart che a *Karales* ebbe nel III secolo a.C. un altare di bronzo.

Anche il culto di Demetra e Kore, introdotto dai Cartaginesi, presenta nell'isola peculiari caratteristiche, per essere associato (a Terreseu), ancora nel III secolo d.C. a sacrifici cruenti. È stato già osservato che i busti fittili di Cerere, tanto diffusi in Sardegna, sono eredi dei thymiateria puniche.

Il dio africano per eccellenza, Saturno, è forse attestato un'unica volta in Sardegna, nella dedica *S(aturno) A(ugusto) s(acrum)* conservata al Museo di Marsiglia e pubblicata nel *CIL VIII* erroneamente come proveniente da Cartagine; si tratta di un ex voto posto da *C. Aburrius Felix Aburrianus*, che meno probabilmente ricorda Serapide.

Lascerei da parte le numerose divinità d'origine egiziana rappresentate su amuleti e scarabei ancora fino al I secolo a.C., il culto di Giove Ammone attestato a *Turris Libisonis* e soprattutto di quello di Iside e di Serapide fin dal 35 d.C.

Una serie di rapporti tra *Karales*, *Lilybaeum* e Cartagine sono attestati ad esempio per il culto di Venus Erycina.

Anche da un punto di vista etnico, la popolazione che abitava la Sardegna aveva notevoli affinità con i Libio-Punici africani: per quanto avvelenate dalla polemica giudiziaria, le affermazioni di Cicerone, pronunciate in occasione della difesa di M. Emilio Scauro, il governatore del 55 a.C., accusato dai Sardi di concussione e di altri reati, contengono molte verità. L'appellativo *Afer* è ripetutamente usato da Cicerone come equivalente di *Sardus*; Cicerone rimprovera ai Sardi le loro origini africane e sostiene la tesi che la progenitrice

della Sardegna è stata l’Africa. L’espressione *Africa ipsa parens illa Sardiniae* suggerisce, secondo il Moscati, la realtà di una «ampia penetrazione di genti africane e il carattere coatto e punitivo della colonizzazione o, meglio, della deportazione».

Numerose altre fonti letterarie e le testimonianze archeologiche confermano già in epoca preistorica la successiva immissione di gruppi umani arrivati dall’Africa settentrionale, fino alle più recenti colonizzazioni puniche. Gli incroci di razze diverse che ne erano derivati, secondo Cicerone, avevano reso i Sardi ancor più selvaggi e ostili; in seguito ai successivi travasi, la razza si era “inacidita” come il vino, prendendo tutte quelle caratteristiche che le venivano rimproverate: discendenti dai Cartaginesi, mescolati con sangue africano, relegati nell’isola, i Sardi secondo Cicerone presentavano tutti i difetti dei Punici, erano dunque bugiardi e traditori, gran parte di essi non rispettavano la parola data, odiavano l’alleanza con i Romani, tanto che in Sardegna non c’erano alla metà del I secolo a.C. città amiche del popolo romano o libere ma solo *civitates stipendiariae*.

L’ipotesi che fasce etniche insediate in Sardegna, originarie del Nord Africa, appartenessero a strati piuttosto bassi della popolazione è stata formulata da Sandro Bondi sulla base della totale mancanza, nei villaggi dell’interno, di carattere fondamentalmente rurale, di attestazioni scritte in lingua punica, che rimangono dunque appannaggio dei soli centri maggiori.

La deportazione in Sardegna di genti straniere (Africani in particolare) è variamente attestata anche per l’età successiva a Cicerone. In epoca vandolica, per decisione del re Unnerico, dopo il Concilio di Cartagine del 484 d.C., furono deportati in Corsica e probabilmente in Sardegna numerosi vescovi africani di fede cattolica, che furono però subito richiamati in patria da Gundamondo. Ancor più significativo è l’esilio, deciso nel 507 dal re vandalo Trasamondo, di numerosi ecclesiastici africani ostili all’arianesimo, forse oltre duecento, tra i quali il monaco Fulgenzio, vescovo di Ruspe, e Feliciano, vescovo di Cartagine. Questi esuli africani, che ben presto si sparpagliarono nell’isola (solo un piccolo gruppo forse di 14 vescovi restò a Karales) e che si trattennero fino al 523, allorché furono richiamati da Ilderico, diedero un apporto decisivo per la rinascita culturale della Sardegna; abbiamo notizia di dispute teologiche e di tecniche liturgiche tipicamente africane; si svilupparono alcuni cenobi e fu avviato un significativo rilancio dell’edilizia religiosa, fortemente influenzata dai modelli africani.

Non fu forse il vescovo di Ippona (come pure si sosteneva, secondo un’interpretazione che oggi appare superata), esiliato dai Vandali in quest’occasione, colui che portò con sé a Karales le spoglie di sant’Agostino, che invece sembra giungessero nell’isola alla vigilia dell’occupazione araba, alla fine del VII secolo. Le preziose reliquie rimasero in Sardegna fino al 721-725, allorché furono riscattate e traslate a Pavia, per iniziativa dal re longobardo Liutprando, preoccupato per gli attacchi che ormai annualmente gli Arabi muovevano contro la Sardegna.

A parte le deportazioni, la popolazione della Sardegna romana appare notevolmente composita. Per quanto riguarda gli immigrati d'origine africana, si ricorderà nella colonia di *Uselis* (oggi Usellus) un *[I]ulius Lu[cia(?)]nus, Utice[nsi]s*, forse originario di Utica in Africa (o di *Othoca* in Sardegna), morto a 15 anni d'età.

La presenza di popolazioni africane stanziate nell'isola è desumibile anche dai numerosi cippi di confine che attestano, alla fine dell'età repubblicana, una vasta operazione di centuriazione nella Sardegna centro-occidentale, nell'area che era stata interessata nel 215 a.C. dalla rivolta di Ampsicora: la *limitatio* che fu allora effettuata (con una prima fase forse già alla fine del II secolo a.C.) ha notevoli affinità con uguali operazioni che si svolsero in tempi diversi in Africa sul *limes* o anche all'interno della provincia, con lo scopo di accelerare il processo di sedentarizzazione delle tribù nomadi e di favorire lo sviluppo agricolo; i nomi degli *Uddadhaddar Numisiarum*, dei *[M]uthon(enses) Numisiarum*, dei *Giddilitani* hanno puntuali confronti con l'Africa punica. Gli *Aichilensioi*, ricordati in prossimità di *Cornus*, sono stati avvicinati alla città di Acholla in Byzacena. Più dubbio è un collegamento dei *Rubr(enses) sardi*, ricordati a Barisardo al confine con gli *Altic(ienses)* e identificati con i *Roubrensioi* di Tolomeo, che difficilmente possono esser messi in rapporto con i *Rubrenses*, martirizzati in Africa il 17 gennaio di un anno incerto, menzionati dal Martirologio Geronimiano.

Una *cohor(s) Maur(orum) et [A]frorum*, dunque costituita inizialmente con contingenti arruolati in Mauretania e in Africa Proconsolare secondo l'interpretazione più probabile, è attestata a Cagliari nella carriera di *Sex(tus) Iul(ius) Sex(ti) fil(ius) Qui(r)ina tribu [Fe]lix, IIIIv[ir ae]d(ilicia) pote[s]tate*], che è ricordato come *[pr]aef(ectus) cohor(tis) Maur(orum) et [A]frorum* e anche come *IIIIvir iure [dicun]d(o) iterum*. Si trattava evidentemente di un alto magistrato del municipio di *Karales* che aveva ricoperto tra il quattorvirato *aedilicia potestate* e quello *iure dicundo* (quest'ultimo per due volte) la prefettura della coorte: si discute sulla provincia nella quale il nostro personaggio (appartenente all'ordine equestre) svolse il suo servizio militare: sembra accettabile pensare alla Sardegna, come da tempo suggerito da Piero Meloni, ora anche alla luce dell'integrazione di alcune lacune proposta da Franco Porrà; proprio a *Karales* del resto sarebbero stati ricoperti anche i due sacerdozi cittadini, l'augurato e il pontificato.

Tra gli Africani che visitarono l'isola, si citeranno alcuni funzionari d'età imperiale, che giungevano in Sardegna accompagnati da un seguito più o meno numeroso; il caso più significativo è quello di Lucio Settimio Severo, il futuro imperatore, che attorno al 173 ricoprì l'incarico di questore propretore nell'isola, dove giunse da *Leptis Magna*, sua città natale; Severo si era recato in Tripolitania, per sistemare alcune faccende familiari, dopo la morte del padre, prima di ricoprire l'incarico di questore in Betica. Il viaggio verso la Penisola iberica gli fu impedito da una rivolta di Mauri, arrivati dall'Africa, che aveva suggerito all'imperatore Marco Aurelio il temporaneo passaggio della provincia spagnola dall'amministrazione senatoria a quella imperiale.

Non furono pochi i funzionari giunti in Sardegna per un soggiorno provvisorio, che avevano avuto modo di conoscere in precedenza le province africane.

È significativa l'attestazione a Ostia dei *navicul(arii) et negotiantes Karalitani*, assieme ai *navic(ularii) Turritani* e a una serie di *navicularii* di città africane: presso il teatro, nel così detto Piazzale delle Corporazioni, questi armatori avevano i propri uffici di rappresentanza, in un'epoca che è stata fissata tra il 190 e il 200, comunque alla fine del II secolo, forse durante il regno di Settimio Severo.

Non si dimentichi che Commodo aveva riorganizzato i *navicularii*, costituendo una vera e propria flotta (*classis Africana Commodiana*), con sede a Cartagine, finalizzata a garantire l'approvvigionamento granario della capitale.

Qualche anno prima, nel 173 d.C., dunque durante il principato di Marco Aurelio, i *domini navium Afrarum universarum* (ai quali si erano aggiunti in un secondo tempo i rappresentanti dei *domini* sardi: *item Sardorum*), avevano dedicato a Ostia una statua in onore di *M. Iulius M. f. Pal. Faustus*, duoviro, *patronus cor[p(oris)] curatorum navium marinar[um]*. Dunque gli armatori africani si erano associati, almeno temporaneamente, tra loro e con colleghi sardi; che la merce che veniva trasportata fosse soprattutto frumento è assicurato dal fatto che il personaggio in onore del quale fu dedicata la statua è indicato esplicitamente come *mercator frumentarius*.

Per l'epoca di Diocleziano, un nuovo frammento dell'*edictum de pretiis* del 301 ha consentito di accertare che esistevano almeno quattro rotte le cui tariffe erano sottoposte al calmiere, con partenza dalla Sardegna, terminanti rispettivamente forse a Roma, a Genua, in Gallia e in Africa.

Le testimonianze fin qui presentate costituiscono solo un campione, del tutto parziale a causa della frammentarietà delle notizie pervenute, dell'apporto etnico africano nella Sardegna romana; eppure l'impressione che se ne ricava è quella di una continuità di immigrazioni in epoche successive tale da giustificare il giudizio che, ormai alla metà del XII secolo, fu espresso dall'arabo Edrisi di Ceuta: «i Sardi sono di schiatta Rum 'afariqah berberizzanti, rifuggenti dal consorzio di ogni altra nazione di Rum»; il "fondo" etnico della razza sarda formatosi da età preistorica ma confermato in età romana, era dunque berbero-libico-punico.

Ugualmente significativa è la presenza in Africa di numerosi immigrati provenienti dalla Sardegna. Il nucleo più cospicuo fu certamente costituito dai militari arruolati in reparti ausiliari o nella *legio III Augusta*, accasermati nella Mauretania Cesariense oppure in Numidia. Si trattava di una destinazione tradizionale, dal momento che la presenza di mercenari originari della Sardegna è ampiamente documentata negli eserciti punici fin dal V secolo a.C.

Sarebbero state le caratteristiche bellicose dei Sardi dell'interno a consigliare la costituzione della *cohors II Sardorum* e della *cohors I Nurritanorum*, reparti arruolati in Sardegna e quindi dislocato almeno all'inizio del II secolo in Mauretania Cesariense o in Numidia. Come località di provenienza originaria

per gli ausiliari di questi reparti c'è da pensare alla *Barbaria* e in particolare, per i Nurritani, alla regione confinante con il Marghine-Goceano, immediatamente al di là del Tirso. Come è noto, un cippo di confine dei *Nurr(itani)* è stato rinvenuto in località Porgiolu, in agro di Orotelli (Nuoro); al di qua del fiume sembra siano da localizzare gli *Ilienses*. Connessi all'attività di queste coorti e alla presenza di sardi nella *legio III Augusta* tra Ammaedara-Haidra, *Lambaesis* e *Theveste* potrebbero essere alcuni dei Sardi ricordati in Africa in età imperiale. Meno significativi sono altri casi (a *Cuicul* e a *Hadrumetum*), nei quali il cognome *Sardus* non sembra attestare espressamente un collegamento con l'isola.

Sono stati da me presentati in passato alcuni dei parametri che possono essere utilizzati per delineare, lungo un ampio arco cronologico, i rapporti tra la Sardegna e le province romane del Maghreb: queste convergenze, fondate su una consuetudine che risale almeno a età fenicio-punica, si alimentarono con ripetuti significativi scambi di popolazione e in particolare con la presenza di deportati e di immigrati africani in Sardegna, di militari e di civili sardi nel Nord Africa. La romanizzazione si sviluppò perciò in modo analogo, specie per le affinità strutturali dell'economia e più precisamente dell'agricoltura di queste province, collegate da un intenso traffico commerciale e spesso associate anche nel destino politico. La sopravvivenza di elementi culturali punici e indigeni si manifestò in Sardegna come in Africa nelle istituzioni cittadine, nella vita religiosa, nella lingua e nell'onomastica; la documentazione epigrafica conferma ulteriori successive convergenze.

Con l'occupazione bizantina avvenuta nel 533 sotto il comando del duca Cirillo, la Sardegna divenne una delle province africane di Giustiniano, organizzate in prefettura e successivamente in esarcato; siamo ormai cronologicamente fuori dal periodo che è oggetto di quest'intervento: eppure non potrà omettersi che la conquista araba di Cartagine avvenuta nel 698 (vanamente contrastata da un esercito bizantino, forse integrato da elementi sardi), provocò il distacco politico della Sardegna dall'Africa, ma non interruppe gli scambi culturali. A parte i numerosi profughi africani che si rifugiarono nell'isola prima dell'arrivo degli Arabi (nell'occasione furono trasferite a *Karales* da Ippona le reliquie di sant'Agostino), le spedizioni inviate da Tunisi fin dal 705 tentarono senza successo di togliere la Sardegna ai Bizantini; con i prigionieri che allora furono catturati nell'isola, nel 733 fu fondato un centro *Sardaniyan* nel Maghreb.

Gli elementi in nostro possesso sono eterogenei e di diversa qualità: eppure, per quanto alcune categorie utilizzate possano essere generiche e interpretabili in maniera diversa, l'abbondanza stessa delle testimonianze, pur con significative oscillazioni nel tempo, è tale da render certi che non può più essere sottovalutata la componente "africana" della storia della Sardegna antica, nel quadro di una più ampia vocazione "mediterranea", che costituì la vera specificità isolana.

Stimoli e delusioni nel post-Concilio. Incontro promosso dalla Facoltà Teologica della Sardegna

Sassari, 12 aprile 2013

Cari amici,

cinquanta anni fa, l'11 ottobre 1962, nell'immediata vigilia della crisi per i missili sovietici a Cuba, con il discorso *Gaudet Mater Ecclesia* Giovanni XXIII apriva a Roma il XXI Concilio Ecumenico, il Vaticano II, l'avvenimento più notevole della Chiesa del secolo scorso, quasi un vessillo innalzato tra le nazioni, un evento di profezia e di risurrezione: il Papa chiedeva che la Chiesa riprendesse a parlare con il mondo, anziché arroccarsi su posizioni difensive e interpretasse positivamente i "segni dei tempi", riprendendo la polemica di Cristo con Farisei e Sadducei riferita da Matteo 16,3: «Quando si fa sera, voi dite: "Bel tempo, perché il cielo rosseggia!" e la mattina dite: "Oggi tempesta, perché il cielo rosseggia cupo!". L'aspetto del cielo lo sapete dunque discernere, e i segni dei tempi non riuscite a discernarli?». Nella stessa serata, forse ispirandosi proprio al Vangelo di Matteo, Giovanni XXIII improvvisava quel discorso della luna che ci è rimasto nel cuore e che rende bene l'offerta di amore al mondo che stava dietro la convocazione del Concilio.

Temi che Paolo VI nel suo primo radiomessaggio del 22 giugno 1963 avrebbe poi interpretato a suo modo, ponendo tra i principali obiettivi del Concilio il rinnovamento della Chiesa cattolica e il dialogo della Chiesa con il mondo contemporaneo. Pochi mesi dopo, il 22 novembre successivo sarebbe stato ucciso a Dallas il Presidente Kennedy.

La mia età mi consente di ricostruire a distanza di tanti anni l'emozione di quei giorni e di tentare di recuperare alla memoria qualche ricordo di quegli straordinari resoconti sul Concilio che dal pulpito in cattedrale faceva costantemente il vescovo Francesco Spanedda, arrivato a Bosa nel 1956: il vescovo era stato chiamato a far parte della Commissione teologica internazionale, nella Commissione *De doctrina fidei et mororum*; egli ci raccontava il Concilio con lo stupore di chi assisteva a un evento storico, osservava commosso le nuove aperture di una teologia troppo chiusa come quella italiana, entrava in contatto per la prima volta con i teologi francesi e tedeschi, istituiva rapporti e legami con decine di altri vescovi in particolare di oltrecortina, che si sarebbero sviluppati nel tempo. C'era nelle sue parole il sapore fresco di un avvenimento che in qualche modo, settimana dopo settimana, egli riu-

sciva a farci vivere insieme con lui, soprattutto nell’Azione Cattolica, nel Centro Sportivo Italiano, in parrocchia, sul settimanale “Libertà”. Un avvenimento che per tre anni ci avrebbe riguardato tutti.

Ho visto che Raimondo Turtas nel volume sulla *Storia della Chiesa in Sardegna* ridimensiona severamente il ruolo svolto dai vescovi sardi al Concilio, mi sembra con la sola eccezione di mons. Giovanni Pirastru, di Iglesias, impegnato a sollecitare interventi convergenti dei vescovi sardi sul versante della dignità umana e dei diritti della persona. Eppure sono convinto che nessun altro vescovo sardo come Spanedda ebbe in quegli anni una dimensione internazionale e un ascolto altrettanto ampio. Ho visto citati da Tonino Cabizosu i numerosi interventi scritti di mons. Spanedda, uno dei quali intitolato *ad finem Concilii*, gli emendamenti e le sue adesioni agli interventi di colleghi sui temi *de apostolatu laicorum* e *De sacrorum alumnis formandis*. Infine la sua firma su molte costituzioni conciliari, penso a quella sulle Chiese orientali (con attenzione per il culto di san Costantino), sull’ecumenismo, ancora sull’apostolato dei laici.

Era del resto il vescovo nel cui territorio operava da cinquanta anni a Cuglieri il Pontificio Seminario tridentino regionale, la Facoltà di teologia e filosofia, che costituì una delle preoccupazioni dei vescovi isolani, che certo si riflettono in alcune pagine del Concilio. Mio nonno risiedeva peraltro proprio a Cuglieri, dove passavo abitualmente i mesi di agosto e settembre. Infine le sue origini sassaresi (era nato a Ploaghe) e il suo ministero lo portavano a enfatizzare con noi il ruolo del Collegium Mazzotti e la casa di accoglienza di La Madonnina di Santulussurgiu, che allora frequentavamo spesso sotto la guida del compianto don Giuseppe Budroni.

Chiuso il Concilio il 7 dicembre 1965, fui invitato dal vescovo a partecipare, e lo feci con successo, al Concorso nazionale di borse di studio *Veritas* sul tema *Gli studenti e la Chiesa*. La parte del diavolo fu affidata allora a mons. Giovanni Pes, particolarmente critico nei confronti del mio elaborato ma ciò non impedì al vescovo di pubblicare a puntate su “Libertà” il mio testo. Ero in I liceo classico e ho ritrovato tra le mie carte una oscura relazione dattiloscritta di oltre 30 pagine, datata Bosa 12 luglio 1966, scritta a 6 mesi dalla cerimonia con la quale Paolo VI aveva chiuso il Concilio con la celebre allocuzione e con gli otto messaggi al mondo: ai padri conciliari, ai governanti, agli intellettuali (consegnato simbolicamente a Jacques Maritain), agli artisti, alle donne, ai lavoratori, ai poveri, agli ammalati, ai giovani. Avevo messo a frutto l’insegnamento del vescovo Spanedda con l’aiuto di mons. Antonio Francesco Spada, che mi aveva seguito nella ricerca partendo dall’antologia sui documenti del Concilio Vaticano II pubblicati dalle Edizioni Dehoniane, un volume analogo a quello edito dalle Paoline che mons. Antonio Loriga mi ha donato nei mesi scorsi.

Avevo commentato i capitoli sul Popolo di Dio e sui laici della Costituzione sinodale *Lumen Gentium* del 21 novembre 1964, soprattutto avevo letto la citatissima Costituzione pastorale *Gaudium et Spes* dell’anno successivo,

con riferimento al capitolo dedicato alla promozione del progresso della cultura e ai doveri dei giovani e dei genitori. E poi il tema vitale dell'Ecumenismo del Decreto Conciliare *Unitatis Redintegratio*, del 21 novembre 1964. Ancora l'apostolato dei laici nel Decreto Conciliare *Apostolicam Actuositatem* del 18 novembre 1965, con i capitoli dedicati ai giovani e all'Azione Cattolica. Infine la Dichiarazione conciliare *Gravissimum educationis* del 28 ottobre 1965 sull'educazione cristiana, con le pagine dedicate alla scuola e all'Università. Sotto quest'ultimo aspetto, mi ero permesso anche qualche critica al rapporto effettivamente un poco squilibrato tra scuola non cattolica e scuola cattolica – la bizzarra distinzione è conciliare –, per l'insistenza sui convitti e i centri universitari cattolici, sul coordinamento delle scuole cattoliche e sulle Facoltà di teologia. Eppure oggi a distanza di 50 anni sorprendono le aperture del Concilio sulle scuole superiori e sull'Università, se si ribadisce che le diverse discipline debbono essere «coltivate secondo i propri principi e il proprio metodo, con la libertà propria della ricerca scientifica».

Infastidisce oggi in quelle mie pagine troppo acerbe un commento talvolta pretenzioso e saccente, qualche bigotteria, l'accettazione acritica di una realtà di fatto che il Concilio ci avrebbe costretto a superare, come la marcata divisione tra studenti e lavoratori e tra maschi e femmine in Azione Cattolica, nel CSI e nella FARI. C'era ancora in molti di noi inconsapevolmente il senso orgoglioso di una superiorità degli studenti rispetto ai giovani lavoratori, la convinzione che i giovani della GIAC, la Gioventù maschile di Azione Cattolica, fossero dei privilegiati capaci di scorgere più di altri una strada, forse anche meglio – il pensiero sotterraneo qua e là riemerge – rispetto alle colleghe della Gioventù femminile, rigorosamente separate in parrocchia anche se frequentate a scuola. Forse è la stessa superiorità che i tesserati di Azione Cattolica e della FUCI avrebbero mostrato negli anni successivi verso gli amici di Comunione e Liberazione.

In realtà prendevo lo spunto da alcune affermazioni conciliari, perché «lo studente è dei giovani il più rettamente formato, quello che avrà più orgoglio per la posizione acquistata», con la sua maturità, anche perché, recita la *Gaudium et Spes* «lo scopo della Scuola è quello di suscitare uomini e donne non tanto raffinati intellettualmente, ma di forte personalità, come è richiesto fortemente dal nostro tempo».

Sentivamo in quei giorni la novità di un tempo nuovo, la gioia per la rinnovata dimensione universale della Chiesa, ancora il desiderio di una rinascita etica, il senso della fine di una storia, se chiudendo la mia ricerca dedicata agli studenti osservavo: «Vorrei terminare qui con le ultime parole che il Concilio, chiudendo la sua opera, ha rivolto ai giovani: "Siate generosi, puri, rispettosi, sinceri. La Chiesa vi guarda con fiducia e con amore. Guardatela, e voi ritroverete in essa il volto di Cristo, il vero eroe, umile e saggio, il profeta della verità e dell'amore, il compagno e l'amico dei giovani. Ed è appunto in nome di Cristo che noi vi salutiamo, che noi vi esortiamo, che noi vi benediciamo"». E aggiungevo, dando il senso di una frattura, di una fine, forse an-

che di una perdita irreparabile, con parole che oggi mi sembrano eccessive e anche retoriche: «Così il Concilio muore, così si spegne. Ma no, l'opera sua rimane, lo fa rivivere, lo fa rinascere. Il Concilio non è finito, incomincia ad essere solo ora».

Sarebbe arrivata due anni dopo l'Università a Cagliari, le speranze del Sessantotto, l'impegno in Azione Cattolica a livello regionale, i Campi scuola, il CSI, l'esperienza politica, poi forse anche qualche dubbio e qualche tradimento e infedeltà. Eppure quelle letture sono rimaste sullo sfondo, quella esperienza è stata in qualche modo una luce e un punto di riferimento, anche a proposito di un tema che continua a dividere ma di fronte al quale non possiamo fare passi indietro, quello del diritto alla vita e della condanna dell'aborto. Il dato rivelato nei giorni scorsi degli oltre 300 milioni di aborti in Cina rimane sulle coscienze di tutti noi.

Poi negli anni Ottanta avremmo celebrato il Sinodo diocesano con mons. Giovanni Pes impegnato nelle quattro sessioni di Cuglieri, Alghero, Bosa e Macomer, più tardi a partire dal 1986 ebbi l'onore di esser chiamato a partecipare alle commissioni antepreparatorie del Concilio plenario sardo concluso solo nel 1999: occasione che avrebbe rappresentato un primo bilancio ancora forse prematuro sulla attuazione del Vaticano II in Sardegna.

Chiedo scusa se ho pensato di aprire questo mio intervento dando una dimensione autobiografica troppo limitata a un evento storico che ha cambiato la Chiesa e la vita di milioni di persone, – uso le parole del cardinale Cignoni – «per l'immagine splendente dell'universalità della Chiesa, per i ponti lanciati verso una nuova comprensione di rispetto e di stima verso i fratelli separati, per il palpito di amore e di comprensione rivolto al mondo d'oggi, alle sue ansie e speranze». Ma il Concilio è stato innanzi tutto – per dirla con Paolo VI – una sorgente dalla quale scaturisce un fiume; «la sorgente può essere lontana, la corrente del fiume ci segue» perché «il Concilio lascia qualche cosa dietro di sé che dura e continua ad agire».

Definire oggi i confini, dire il peso che concretamente il Concilio ha avuto nella vita di ciascuno di noi, indicare le tante delusioni è certo difficile: ma personalmente sono convinto che senza il Concilio non avremmo avuto il grande Papa Giovanni Paolo Magno, e poi Benedetto XVI e il nostro Francesco, e la Chiesa avrebbe avuto una dimensione più provinciale e meno ecumenica. Il Concilio ci ha rivelato la giovinezza della Chiesa – scrivevo 45 anni fa – e la sua fiducia in tutti i giovani del mondo: la nostra è l'età che il mondo deve ascoltare e la nostra risposta non è solo gratitudine, gioia e fierezza di appartenere a questa Chiesa che per Paolo VI «non ha mai cessato di nascere: è anche l'impegno di battere le strade che il Concilio ha aperto».

Il tema centrale ruota attorno al senso della responsabilità che gli educatori debbono indicare ai giovani, per sviluppare generosità, altruismo, impegno personale. E poi il desiderio di dialogo, di confronto, di adesione convinta, perché anche il dubbio ha diritto di cittadinanza, contro ogni dogma e ogni imposizione dall'alto. Dunque la formazione all'apostolato dei laici con

una flessibilità e una tolleranza nuova, cui il Concilio ha dato un impulso straordinario.

Insomma, percepiamo il senso di un'opportunità che ci veniva offerta, sentivamo di agire in uno scenario più ampio, avvertivamo che tante barriere sarebbero state abbattute, anche con riferimento all'impegno ambientale.

Le parole che il nostro Papa Francesco il 19 marzo ha usato nell'omelia della Messa per l'inizio del suo pontificato sono in questa linea, nell'invito a tutti gli uomini di buona volontà di essere «custodi della creazione, del disegno di Dio iscritto nella natura, dell'altro e dell'ambiente».

Avevo allora tentato di presentare un quadro dell'associazionismo cattolico in diocesi, indicando i dati sulla partecipazione alla Messa domenicale, i sacramenti, il peccato, la fede, l'adesione alle attività caritative. Avevo pensato di distinguere gli studenti appartenenti all'Azione Cattolica dagli studenti cattolici non praticanti, dagli studenti senza alcuna ideologia religiosa (così mi esprimevo), dagli studenti appartenenti ad associazioni filocomuniste (penso alle foto che mons. Pietro Meloni ci faceva vedere negli anni Settanta con le file dei clienti in una macelleria polacca sotto la neve nella notte). Anche questa quadripartizione la dice lunga sull'imaturità di chi scriveva con un linguaggio ancora inadeguato, tentando di presentare una storia lunga, uno sviluppo nel tempo, una novità e insieme una preoccupazione, quella di una volontà debole, di un falso rispetto umano, di un facile compromesso con la propria coscienza.

Eppure si scorge in quelle pagine un'impressione profonda che ancora oggi sopravvive, forse una preoccupazione, cioè che le organizzazioni cattoliche effettivamente avevano sentito una violentissima scossa, quando il Concilio aveva proposto loro nuovi metodi, nuovi interessi, nuove responsabilità e autonomie sulla strada dell'evangelizzazione e dell'ascolto della Parola di Dio. Allora mi ero dichiarato convinto che il Concilio avrebbe segnato una ripresa straordinaria, perché le organizzazioni di Azione Cattolica «hanno voluto seguire il Concilio, hanno rivoluzionato tutto quello su cui fino a quel momento avevano lavorato e hanno incominciato tutto di nuovo. Esse hanno capito che quello che il Concilio esigeva lo volevano i tempi, lo volevano gli uomini», anche perché l'Azione Cattolica nel dopoguerra in Italia aveva in qualche modo preparato la via al Concilio.

Ora il Concilio apriva in maniera sconfinata la porta all'apostolato dei laici che i sacerdoti avrebbero dovuto sostenere e incoraggiare, invitava i giovani a farsi testimoni di verità, responsabilizzava gli studenti cattolici a operare tra i compagni e nell'ambiente a favore del bene comune, anche nello sport e nel tempo libero, li invitava ad associarsi in cellule, in gruppi, in comunità cittadine e diocesane, diventando «pasta lievitata nella pasta». Il Concilio aveva mostrato come la Chiesa sappia adeguarsi alle esigenze dei tempi, pur restando sempre fedele e vicina all'insegnamento del Cristo.

In quei mesi il Digest religioso (da "Teologia e Vita") scriveva alcune frasi di sintesi che avevo voluto riprendere: «L'entusiasmo giovanile è uno slan-

cio naturale verso la perfezione, che deve essere orientato verso il bene. Allora i giovani scopriranno nel Messaggio Evangelico lo sbocco naturale, il solo possibile, del dinamismo che portano in sé. In caso contrario, il loro orrore per la mediocrità, il loro desiderio di valorizzare la loro vita, li spingerà ad allontanarsi dalla Chiesa e a cercare altrove un ideale di bontà e di grandezza capace di appagare il loro cuore».

Oggi tornano in mente le straordinarie parole della Costituzione *Apostolicam Actuositatem*, che appaiono attualissime: «I giovani esercitano un influsso di somma importanza sulla società odierna. Le circostanze della loro vita, le mentalità e gli stessi rapporti con la propria famiglia sono grandemente mutati. Essi passano spesso troppo rapidamente a una nuova condizione sociale ed economica. Mentre cresce sempre di più la loro importanza sociale e anche politica, appaiono quasi impari ad affrontare adeguatamente i loro nuovi compiti». «L'accresciuto loro peso nella società esige da essi una corrispondente attività apostolica: del resto lo stesso carattere naturale li dispone a questo. Col maturare della coscienza della propria personalità, spinti dall'ardore della vita e dalla loro esuberanza, assumono le proprie responsabilità e desiderano prendere il loro posto nella vita sociale e culturale: zelo questo che, se è impregnato dallo spirito di Cristo e animato da obbedienza e amore verso i pastori della Chiesa, fa sperare abbondantissimi frutti», perché «i giovani debbono divenire i primi e immediati apostoli dei giovani».

Ritorna allora il carattere missionario della Chiesa proiettato verso il mondo giovanile attraverso l'apostolato dei laici, messaggeri della buona novella.

Come non pensare alla prima lettera di Giovanni che avevo messo in testa alla mia relazione? «Ho scritto a voi, giovani, che siete forti e dimora in voi la parola di Dio, e avete vinto il malvagio. Non amate il mondo né le cose del mondo. Se uno ama il mondo non è in lui l'amore del Padre; perché tutte le cose del mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, e il fasto della vita, non provengono dal Padre ma dal mondo. Passa il mondo e anche la concupiscenza di lui; ma chi fa la volontà di Dio dura in eterno». Avevamo ripreso alcuni di questi concetti in una relazione di gruppo sull'Amicizia e l'Amore tra giovani che avevamo scritto a Bau Mela in Ogliastra in un ritiro della GIAC regionale, dove ero stato spedito dal vescovo per accompagnare un gruppo di adolescenti.

L'8 dicembre 1965, Paolo VI trasmetteva l'ultimo messaggio del Concilio, indirizzandolo ai Giovani, veri destinatari ultimi della «revisione di vita» che la Chiesa aveva avviato accendendo la luce che doveva rischiarare l'avvenire: «Perché siete voi che raccoglierete la fiaccola dalle mani dei vostri padri e vivrete nel mondo nel momento delle più gigantesche trasformazioni della sua storia. Siete voi che, raccogliendo il meglio dell'esempio e dell'insegnamento dei vostri genitori e dei vostri maestri, formerete la società di domani: voi vi salverete o perirete con essa. La Chiesa è desiderosa che la società che voi vi accingete a costruire rispetti la dignità, la libertà, il diritto delle persone: e queste persone siete voi [...]. Lottate contro ogni egoismo. Rifiutate, di dar libe-

ro corso agli istinti della violenza e dell'odio, che generano le guerre e il loro triste corteo di miserie. Siate: generosi, puri, rispettosi, sinceri. E costruite nell'entusiasmo un mondo migliore di quello attuale».

A distanza di quasi cinquanta anni quelle parole emozionano ancora, anche se resta forte l'impressione di tante occasioni perdute, di tante premesse rimaste solo virtuali, di tanti impegni non mantenuti da parte di ciascuno di noi e di tutti.

Molti furono gli effetti concreti del Concilio, primo tra tutti per quanto ci riguarda l'unificazione dell'Azione Cattolica, la scomparsa della GIAC di cui fui l'ultimo Presidente o meglio Propresidente diocesano, le votazioni democratiche che portarono a un'organizzazione unitaria, dove uomini e donne dovevano confrontarsi e interagire.

Un'altra conseguenza mi pare sia stata anche la chiusura del Seminario tridentino di Cuglieri, nel 1970, il trasferimento a Cagliari, un evento drammatico, difficile, inizialmente frainteso, che avevo contestato su "Libertà" interpretando i sentimenti di molti Sardi e di molti diocesani, criticando l'isolamento dei seminaristi nel contesto cittadino cagliaritano, l'iniziale dispersione degli allievi tra il Seminario regionale di Via Parragues (una traversa di Via Cadello) e altre sedi, fino alla Facoltà Teologica di Via Sanjust, gli scarsi rapporti proprio della Facoltà Teologica con le Università storiche statali di Cagliari e Sassari fondate dai Gesuiti. Sarebbe stato il nostro amato padre Natalino Spaccapelo a raccogliere quella protesta, a colmare quella divaricazione e a dare molti segnali di collaborazione che ancora continuano con Maurizio Teani, partendo dal volume su Eusebio di Vercelli alla fine degli anni Novanta, poi con Simmaco, Fulgenzio e Gregorio Magno e la straordinaria rivista "Teologica & Historica" aperta ai laici.

Ho letto in occasione della pausa pasquale gli Atti del Convegno ecclesiale della diocesi di Alghero-Bosa dell'ottobre 2011, con il volumetto intitolato *Dio educa il suo popolo con la parola*, dove compaiono sintetizzati in una prospettiva di stretta attualità i problemi del "mondo dei giovani" in alcune schede che utilizzano un linguaggio nuovo, partendo da tre prospettive, i giovani con i loro vissuti, il dono della Parola di Dio narrata nella storia delle giovani generazioni, le comunità cristiane quali luoghi di accoglienza, accompagnamento e formazione. Sono rimasto stupito e in qualche modo impreparato di fronte a questo nuovo linguaggio, che testimonia un salto culturale e una profondità nuova nella Chiesa di oggi. Eppure, i nuovi modelli di evangelizzazione tanto collegati in modo essenziale con il vissuto dei nostri giovani, non possono non partire dalla lezione del Concilio Vaticano II, dalla profonda riflessione di 50 anni fa, che rimane vitale anche per noi uomini d'oggi alla ricerca di una possibile riconciliazione.

Visita del Ministro Francesco Profumo all'Università di Sassari

Sassari, 15 aprile 2013

Signor Ministro,

l'accogliamo con emozione e simpatia in questa Aula Magna, a pochi mesi dalla conclusione delle celebrazioni per i 450 anni dalla nascita del Collegio Gesuitico che si sono svolte tra l'altro con la visita del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e del Presidente della Camera, allora in carica, Gianfranco Fini. Grazie al Conservatorio di Musica per averci aiutato a organizzare questo incontro.

Ai sentimenti della comunità accademica si unisce la mia personale gratitudine per il sostegno ricevuto a fine anno, in un momento difficile del mio mandato, quando le prospettai per le vie brevi la fatica quotidiana di un Rettore impegnato in una politica di sviluppo e di modernizzazione del proprio Ateneo ma condizionato dalla drastica riduzione delle risorse. Ci legavano, del resto, cordiali rapporti sviluppatisi nella Conferenza dei Rettori e rinsaldatisi in più occasioni già a partire dalla sensibile e proficua collaborazione assicurataci con la partecipazione del Politecnico di Torino al nostro incontro sulle energie rinnovabili di due anni fa, proposte dal prof. Giuseppe Menga che penso Le sia caro.

Con l'insediamento dei Revisori dei conti la settimana prossima si completa il lungo processo di adeguamento del nostro Ateneo alla legge 240: una legge di riforma che avevamo definito una bomba gettata all'interno dell'Università italiana dopo una campagna giornalistica di delegittimazione e che ancora oggi consideriamo punitiva e poco generosa, piena di ombre e di minacce, indirizzata a ridurre l'autonomia degli Atenei, a imporre un rigido centralismo, a distrarre i docenti dai compiti della didattica e della ricerca per svolgere ingrate funzioni burocratiche sotto la minaccia dell'ANVUR. Una legge che avevamo subito con la speranza che gli impegni presi dal Ministro Tremonti per un aumento del FFO potessero essere mantenuti: così purtroppo non è stato e ora riemergiamo dal caos con molte preoccupazioni. Il nodo centrale è dunque quello dell'autonomia, di ciò che oggi è diventata: un fantasma che s'aggira sopra e dentro il sistema universitario. Una parola d'ordine logora, un contenitore ormai vuoto.

Eppure voglio garantire che qui a Sassari abbiamo colto l'occasione per costruire un modello di Università nuovo, per fondare la nuova *governance* su un'idea più moderna, creando opportunità per tutti e spazi di flessibilità. Abbiamo attraversato anni difficili, duri, pieni di contrasti: li abbiamo affrontati con animo aperto, con la volontà di ascoltare e di capire le esigenze di tutti, senza cedere alla facile tentazione di usare la scure bensì costruendo proposte sostenibili nel tempo, che incoraggino sinergie e aggregazioni scientifiche razionali. Siamo stati innanzi tutto dalla parte dei nostri studenti e dei ricercatori: ogni nostro sforzo è stato indirizzato a difendere i loro diritti, ma anche a chiedere impegno, responsabilità, decisi a valutare il lavoro di ciascuno e noi a rispondere dei nostri limiti e delle nostre incapacità.

Desidero consegnare oggi una copia del nuovo *Statuto dell'Autonomia* pubblicato sulla "Gazzetta Ufficiale" il 23 dicembre 2011: non è stata un'occasione perduta e siamo orgogliosi del risultato raggiunto, perché lo Statuto ha finito per essere veramente opera di tutto il corpo accademico: e questo spiega la sua consistenza, il suo peso, la sua anima profonda, che orienta la nascita degli organi accademici e indirizza efficacemente l'azione del Senato, della Giunta e del Consiglio di Amministrazione.

Nel nuovo Statuto la comunità universitaria si dichiara solennemente consapevole della ricchezza e della complessità delle tradizioni accademiche e del valore delle diverse identità, promuove le pari opportunità. Si dà un ordinamento stabile, afferma il metodo democratico nella elezione degli organi, si dichiara attenta al tema della formazione delle giovani generazioni e alle esigenze del diritto allo studio; colloca lo studente al centro delle politiche accademiche e promuove la cultura come bene comune. Rivendica i valori costituzionali, previsti per le istituzioni di alta cultura, della libertà di scelta degli studi, di ricerca e di insegnamento, assicurando tutte le condizioni adeguate e necessarie per renderla effettiva. Si impegna a promuovere, d'intesa con le altre istituzioni autonomistiche, lo sviluppo sostenibile della Sardegna e a trasferire le conoscenze nel territorio, operando per il progresso culturale, civile, economico e sociale. Senza dimenticare l'identità e la lingua. Siamo impegnati a lavorare intensamente con senso di responsabilità e consapevolezza delle attese che ora ci accompagnano e che non possiamo deludere. Col dovere di rispondere alla fiducia accordataci. Anche con orgoglio e rivendicando una storia, una tradizione scientifica di eccellenza, una nostra cifra originale. Vogliamo proseguire un'azione avviata dai Rettori che mi hanno preceduto, Giovanni Palmieri e Alessandro Maida.

Siamo consapevoli che oggi molti Atenei rischiano la sopravvivenza. Ci troviamo di fronte a un bivio, dove si giocherà la partita più importante della storia di molte Università di medie e piccole dimensioni che potrebbero a breve essere in difficoltà e addirittura in liquidazione, anche attraverso imprudenti formule di fusioni e di straordinarie trasformazioni. Eppure speravamo di poter vedere approvato dal Ministero l'accordo di federazione con Cagliari, per un processo di integrazione federativa dei due Atenei attraverso la for-

malizzazione delle attività svolte in collaborazione in settori strategici per lo sviluppo culturale, sociale ed economico della Sardegna, anche attraverso forme di mobilità incrociata. Porto oggi i saluti dell'amico Rettore Giovanni Melis con il quale programiamo iniziative di interesse comune nell'ambito delle aree della didattica e dei servizi agli studenti, della ricerca e dei rapporti con il territorio, delle relazioni internazionali e dei servizi, delle opere pubbliche e della gestione finanziaria. Checché ne pensi ora l'ANVUR, vorremmo far nascere il sistema universitario regionale, che deve partire dal rispetto assoluto per l'identità e l'autonomia irrinunciabile di ciascun Ateneo storico. Le due Università della Sardegna hanno oltre quattro secoli di vita, 220 chilometri di distanza tra loro e non intendono fondersi per poter mantenere il loro prezioso patrimonio di relazioni.

Del resto non riteniamo che il rapporto di prossimità possa assorbire tutto l'orizzonte di iniziative che invece debbono orientarsi su un piano europeo, mediterraneo e internazionale, facendo leva sui rapporti avviati entro la rete delle 21 Università catalane, il raggruppamento RETI tra le Università insulari che si riuniranno ad Alghero il prossimo 21 giugno, l'Unione delle Università del Mediterraneo, l'EMUNI, l'Associazione UNI-Italia per i rapporti con la Cina. Abbiamo avviato numerose iniziative per instaurare o potenziare rapporti di collaborazione, con singole Università e con reti universitarie.

Ho partecipato a Gent nei giorni scorsi all'Assemblea generale dell'EUA, l'Associazione delle quasi mille Università europee e ho contribuito alla elezione di Stefano Paleari segretario della CRUI e Rettore di Bergamo più votato nel consiglio dell'Associazione, un piccola testimonianza di quello che l'Italia deve fare per esser sempre più presente in Europa.

In questo senso stiamo sviluppando l'internazionalizzazione dell'offerta formativa e intensificando la mobilità internazionale sia con i *visiting professors* sia con gli scambi Erasmus e con il nuovo programma di Ateneo Ulisse per le mobilità extraeuropee. In collaborazione con il Centro linguistico di Ateneo estendiamo l'offerta di corsi gratuiti di lingua straniera per gli studenti che si preparano ad affrontare l'importante esperienza della formazione integrativa all'estero e parallelamente offriamo corsi gratuiti di lingua e cultura italiana agli studenti Erasmus che in numero crescente vengono a studiare a Sassari. Siamo ai primi posti nelle graduatorie degli Atenei italiani per la mobilità internazionale studentesca sia per studio sia per tirocini. Pensiamo allo sviluppo dell'informatica e delle scienze di base. Il Dipartimento di Medicina Veterinaria nelle prossime settimane si presenterà alla valutazione europea completamente rinnovato e potenziato con l'ospedale veterinario. Non sempre ci è parso che il Ministero riesca a valutare questi risultati e arrivi a concepire che Sassari possa svolgere un ruolo strategico nel campo della cooperazione internazionale. In particolare dobbiamo sviluppare strumenti amministrativi gestionali *ad hoc* che facilitino la gestione di fondi per le specificità dei progetti che si svolgono in paesi in via di sviluppo.

Abbiamo avuto il piacere della Sua visita questo pomeriggio a Piandana per le giornate dell'orientamento 2013 *Destinazione UNISS. Un biglietto per il futuro*, inaugurate stamane con l'arrivo di oltre 5.000 diplomandi provenienti da tutta la Sardegna. La nostra idea di orientamento in questi ultimi anni si è trasformata e lo Statuto considera l'orientamento come processo continuo, volto a favorire l'acquisizione di competenze lungo tutto l'arco della vita e la piena realizzazione della persona, garantendo durante la carriera universitaria servizi e adeguate competenze di sostegno e di indirizzo per i percorsi formativi e di inserimento lavorativo, e promuovendo collaborazioni con il sistema dell'istruzione scolastica e della formazione professionale, con le istituzioni e gli enti territoriali, con i sistemi del mondo del lavoro e delle professioni.

Domani premieremo i nostri migliori 200 studenti, i più meritevoli di tutti i 51 corsi di studio divisi nei 13 nuovi Dipartimenti. La loro nascita ha dovuto tener conto delle strategie generali e delle scelte individuali: ne deriverà a breve il problema della possibile mancanza di copertura di alcuni SSD in molti corsi di laurea. Con conseguenze gravissime sull'accreditamento dei corsi e delle sedi da parte dell'ANVUR.

Abbiamo in servizio 177 professori ordinari, 212 associati, 255 ricercatori a tempo indeterminato, 60 ricercatori a tempo determinato, 18 collaboratori linguistici, 662 amministrativi, tecnici, bibliotecari.

In questo quadro le preoccupazioni riguardano i giovani. Entro pochi anni ci saranno molti più ricercatori a tempo determinato che avranno finito il contratto e non avranno prospettive di ingresso nel mondo universitario se non saranno garantiti i fondi per coprire i ruoli di associato. Nella migliore delle ipotesi entreranno in conflitto con i ricercatori a tempo indeterminato. Avvertiamo un rischio, quello che le Università del Nord del Paese abbiano ancora la possibilità di reclutare i giovani, spina dorsale del nostro sistema universitario, a scapito del Mezzogiorno, aumentando ancora di più il divario socio-economico. Rinasce la tentazione delle gabbie territoriali, ad esempio per le borse di studio per gli studenti. Bisogna arrestare l'emorragia crescente dei giovani (i più brillanti) che decidono di spendere il bagaglio di conoscenze acquisite all'interno dell'Università italiana all'estero. Se non ci si attiva con strumenti concreti, semplici e trasparenti si rischia di parlare dell'importanza dell'innovazione e ricerca senza gli attori principali.

La popolazione studentesca si è ridotta fino ai 14.400 studenti di questo anno accademico, ma stiamo smaltendo i fuori corso (scesi a 5.814) e siamo riusciti a portare alla laurea quest'anno 2.192 studenti, un numero che è superiore di un centinaio di unità rispetto agli immatricolati. Gli specializzati sono circa 200 ogni anno, gli iscritti alle Scuole di dottorato oltre 400, molti stranieri. La prossima riforma dei dottorati creerà non pochi problemi in relazione al numero delle borse che un Ateneo come il nostro potrà finanziare: senza fondazioni e imprese.

Aumenta il numero degli studenti attivi, che sono però solo il 75% del totale degli studenti iscritti, migliorano i servizi, la pratica sportiva entra progressivamente nella formazione dello studente.

Oltre il 15% degli studenti sono esonerati dal pagamento delle tasse. Molti sono studenti lavoratori. Il livello della contribuzione studentesca continua a essere basso ma dovrà essere progressivamente innalzato, con grandissimo disagio per le famiglie, visto che in Sardegna stiamo attraversando il cuore di una crisi che tocca innanzi tutto il mondo del lavoro giovanile, con oltre 350.000 persone che si collocano sotto la soglia di povertà.

Pur a fronte della consistente riduzione dello stanziamento nazionale, ottimi sono i risultati dei PRIN con 18 progetti approvati per 1,3 milioni di euro. Vorrei lamentare il fatto che ogni anno però cambiano le modalità di presentazione dei progetti bilingui in italiano e in inglese con una costante rappresentata dal progressivo taglio dei fondi, con un contingentamento dei progetti, mentre i costi delle valutazioni sono stati riversati sugli Atenei. Le valutazioni sono sacrosante, ma troppo lente (penso al VQR), farraginose e sempre con criteri definiti *ex post*. Il passato non si può cambiare e le politiche di sviluppo implicano investimenti che richiedono certezze nella valutazione futura. Ci si dovrebbe dire in anticipo i criteri e noi ci adegueremmo. L'indicatore della ricerca B₃ per il calcolo del FFO è ancora paradossalmente basato sul CIVR 2001-03.

La Regione ha investito molto in questi anni per le Università attraverso il fondo unico (23 milioni l'anno, di cui circa 8 per Sassari), i progetti di ricerca regionali, i Tender, i Progetti grandi attrezzature, i posti per assegnisti di ricerca, i finanziamenti per la mobilità internazionale studentesca. Voglio ricordare i 9,4 milioni del Fondo Sociale Europeo e la nascita di una decina di *spin off* sull'energia, l'ICT turismo, l'ingegneria, le nanotecnologie, le biotecnologie, la ricerca socio-economica.

I dati occupazionali dei nostri laureati sono notevolmente più bassi della media italiana in particolare per le lauree magistrali, dato che solo il 46% dei laureati lavorano rispetto al 73% nazionale. Questo non è certo colpa dell'Università.

Sono stati compiuti in questi quattro anni sforzi organizzativi straordinari, sostenuti dalla passione dei tanti delegati che hanno voluto aiutarmi con spirito di servizio e impegno personale vero. Abbiamo recuperato nuove risorse dal Fondo unico regionale che discuteremo mercoledì in Commissione regionale bilancio e dai fondi FAS che ci consentiranno di completare tutte le incompiute e costruire il nuovo ospedale dell'AOU. L'ERSU progetta nuove residenze universitarie per complessivi 40 milioni. Dismettiamo tutte le locazioni, riduciamo l'indice di indebitamento, mettiamo sul mercato il patrimonio inutilizzato. Abbiamo bloccato quasi completamente il *turnover* tanto che le spese del personale sono scese dagli 80 milioni del 2010 ai 72 milioni del 2012. La curva è destinata a scendere ulteriormente, anche se le abilitazioni richiedono forti investimenti per collocare i nuovi associati e i nuovi ordinari.

Vorrei soffermarmi però su quello che è il dato più preoccupante nazionale, la dinamica del FFO italiano passato dai 7,3 miliardi di euro del 2008 ai 6,5 miliardi di euro del 2012, con un trend negativo che non accenna a fermarsi neanche nel 2013 e nel biennio successivo. In questo quadro Sassari e molte Università del Mezzogiorno perdono posizioni: assistiamo a un trasferimento di risorse a favore delle Università del Settentrione. Per il nostro Ateneo i tagli hanno comportato una contrazione ancora maggiore in considerazione della “perdita” di risorse sulla parte premiale. Dagli 82 milioni del FFO del 2008 siamo scesi ai previsti 67,7 milioni di euro del 2013, un dato calcolato in via molto prudentiale in occasione dell’approvazione del bilancio di previsione e comunque insostenibile tenendo conto degli oneri per la retribuzione del personale dipendente gravanti sul bilancio dell’Ateneo. Il limite dell’80% è stato “sfondato” non solo a causa della drastica riduzione del FFO negli ultimi anni ma anche a causa del sistema di calcolo e degli indicatori utilizzati. Sono penalizzate le Università con Facoltà di Medicina come la nostra che non hanno più benefici dallo scorporo di quota parte degli stipendi. In questo campo ci preoccupa la recente condanna dell’Ateneo al Consiglio di Stato e quindi al TAR in fase esecutiva per le indennità assistenziali dovute dal Servizio Sanitario Regionale in base al D.Lgs. 517/99 mai applicata in Sardegna a distanza di 13 anni. È vero che l’accordo sottoscritto con il Direttore Generale dell’AOU risolve questo problema per il futuro, a partire dal 2011. Eppure dal 2001 enormi somme vengono richieste all’Università di Sassari. Deve essere chiaro che i pagamenti saranno a carico dell’AOU e dell’ASL.

Siamo consapevoli della gravità della crisi economica, finanziaria e anche morale che il Paese attraversa; e non ci sottraiamo all’obbligo di dare un contributo efficace per superarla, perseguendo obiettivi di risparmio, di efficienza, di efficacia, e non sottraendoci ai sacrifici richiesti a tutto il Paese.

L’Ateneo ha, naturalmente avviato tempestivamente azioni indirizzate al miglioramento delle proprie *performances*, anche in relazione agli indicatori ministeriali, ovvero tenendo conto dei risultati sulla base dei quali verremo “valutati”, tuttavia appare del tutto evidente che gli investimenti fatti oggi non potranno che tradursi in risultati di medio e lungo periodo.

Del resto se parliamo degli indici di efficienza didattica, va osservato che gran parte degli studenti sono residenti in Sardegna. E non è una sorpresa data la distanza dalla penisola italiana al di là di un grande mare. L’insularità è uno svantaggio anche per noi. Il contesto incide non poco e troviamo grande difficoltà a confrontarci alla pari con realtà del continente dove è radicata una rete di scuole superiori decisamente più efficienti, come dimostrano le statistiche e i test di medicina tra breve a carattere nazionale; e non sempre disponiamo delle risorse per progetti strategici di tutorato. Eppure gli straordinari risultati da noi ottenuti nella ricerca testimoniano la qualità e in qualche caso l’eccellenza dei nostri docenti, che hanno ottenuto nell’ultimo anno una serie di prestigiosi riconoscimenti. Spesso ci chiediamo come superare la condizione oggettiva di isolamento che ostacola l’iscrizione di studenti prove-

nienti dal continente. Questa è una realtà che sta dividendo l'Italia in due. Vorremmo delineare allora l'orizzonte della possibile missione per un Ateneo come quello di Sassari.

Nell'attesa di "raccolgere" i primi risultati non si può nascondere la preoccupazione per gli equilibri di bilancio, resi ancora più visibili dopo l'adozione del bilancio unico e, da quest'anno, della contabilità economico-patrimoniale, che ha comportato disagi e ritardi nei pagamenti, nonostante l'impegno costante del personale tecnico-amministrativo. I forti tagli subiti in questi anni sono stati "riassorbiti" grazie a politiche di contenimento delle spese di personale (con esclusione dell'investimento sui giovani ricercatori e del piano straordinario degli associati), nonché grazie ai "risparmi" accantonati prudenzialmente nel corso degli anni. In una prospettiva di medio periodo abbiamo chiaro che la situazione potrà non essere più sostenibile. I forti vincoli di bilancio legati alle spese di personale e all'impossibilità di incidere sulla contribuzione studentesca comporteranno il rischio di vanificare tutti gli sforzi posti in essere in questi anni per rinnovare il nostro Ateneo.

Ci preoccupano gli interventi normativi che si sono susseguiti in questi anni i quali lasciano, di fatto, immaginare una nuova cornice di criteri di ripartizione delle risorse per il funzionamento ordinario del sistema universitario pubblico. La forte attenzione del Ministero nei confronti della programmazione e della valutazione ha impegnato le singole Università a porre sempre maggiore attenzione alle proprie linee strategiche di indirizzo e all'impatto che le stesse avranno in termini di valutazione dei risultati, intesi come miglioramento della qualità della didattica e della ricerca, nonché di mantenimento degli equilibri di bilancio di medio-lungo periodo. Aspettiamo il decreto per il nuovo calcolo del fondo di finanziamento ordinario sulla base del costo standard per studente, dei risultati della didattica e della ricerca, nonché delle politiche di reclutamento. Da una prima lettura scompare dai criteri di ripartizione la "quota base", ovvero la "quota storica". Pertanto, nella piena consapevolezza che qualsiasi "modello" utilizzato per il finanziamento contiene sempre "un'idea di Università", occorre porre in essere ogni azione volta al miglioramento delle *performances* in un quadro nazionale di risorse sempre più scarse per il sistema universitario.

Il Ministero, nella definizione del costo standard, ci pare debba necessariamente tener conto della dimensione e del contesto economico e territoriale dei singoli Atenei. Attenzione dovrà essere posta anche su corsi aventi particolari specificità, come ad esempio il corso di laurea in Medicina, tenendo conto del carico assistenziale a favore del Servizio Sanitario Nazionale. Fondamentale sarà un'analisi delle esperienze europee in materia e una condivisione delle modalità di calcolo del costo standard, prevedendo una fase sperimentale dell'applicazione.

Il modello unico applicato nel corso dell'ultimo triennio necessita di alcune riflessioni. Premiare le Università sulla base dei crediti acquisiti dagli studenti può incentivare, se non si prevedono opportuni "contrappesi", i docenti

a promuovere gli studenti causando la dequalificazione dei corsi di studio. Gli occupati a tre anni dal conseguimento del titolo, ferma restando l'implementazione della banca dati di riferimento, dipendono non solo dai comportamenti degli Atenei ma anche dal contesto territoriale di riferimento e dalle relative capacità produttive. I nostri numerosi studenti in mobilità internazionale fanno registrare delle *performances* di profitto nettamente superiori alle medie degli altri studenti, ma per il FFO contano solo le mobilità effettuate dagli studenti regolari.

La parte premiale dovrebbe misurare non tanto i valori assoluti ma le dinamiche di miglioramento e di peggioramento della qualità dei singoli Atenei.

Il nuovo quadro di riforma del FFO si deve proporre di rafforzare l'autonomia, la cultura della valutazione e l'assicurazione della qualità, in un contesto di risorse sempre più scarse. Tuttavia, investire sull'istruzione, puntando a un miglioramento continuo della sua qualità, è investire sul futuro del Paese.

Signor Ministro, credo che oggi sia tempo di pensare a un piano strategico di rilancio delle due Università della Sardegna, con il sostegno del Governo per rispondere agli specifici svantaggi dell'Isola: siamo pronti a contribuire con idee, proposte, con un elenco di priorità da chiedere con forza e sulle quali trovare alleanze e solidarietà vere. Senza Università, senza investimenti in conoscenza e in ricerca, senza infrastrutture per fare della cultura una risorsa, partendo dall'identità profonda dell'Isola ma favorendo una nuova dimensione internazionale, non c'è futuro per la Sardegna.

Saluto a Giovanni Palmieri

Chiesa di San Paolo, Sassari, 8 giugno 2013

Per volontà dell'arcivescovo e della famiglia, ho l'onore di intervenire a nome dei colleghi, del personale e degli studenti dell'Università di Sassari per accogliere con emozione e con affetto vero il nostro Rettore emerito Giovanni Palmieri che ci lascia per sempre. Il coro ICHNVSS lo ha salutato all'ingresso con il *Gaudeamus igitur*, che spesso cantava a squarciagola per farci sorridere.

Sentiamo il senso di una perdita irreparabile, di un distacco doloroso, ma anche la gratitudine per quanto ha fatto per la sua Università e per la Sardegna e poi per ciascuno di noi, per me personalmente fino agli ultimi giorni.

Due mesi fa aveva svolto per un gruppo di amici una sorta di stranissima conferenza sulla sua malattia, ricordando a memoria – come era solito – tutte le date, tutte le fasi di una lotta che ha combattuto a viso aperto, a Sassari ma anche in altri ospedali, considerandosi un fortunato per aver strappato un anno e mezzo di vita al suo male, parlando di sé come al passato e come guardando la sua vicenda a distanza, a mente fredda, quasi con gioia pur sapendo che presto sarebbe tutto finito. Intanto era riuscito a vivere, a viaggiare, a incontrare gli amici e le persone care, a conoscere altre cose, a togliersi curiosità e desideri profondi.

Allora eravamo intervenuti, io e Andrea Montella, per dire quanto ci avessero colpito l'ottimismo, la lucidità e la competenza, perché aveva saputo esprimersi meglio di un luminare di medicina. Ma anche noi iniziavamo a parlarne al passato.

Nelle ultime settimane mi aveva commosso questo uomo ruvido e schietto, che si era addolcito e ora sentiva il desiderio di tenermi informato sulla sua salute, attraverso gli amici comuni come Vittorio Anania, mi abbracciava senza più pudori, gradiva le mie visite, voleva che l'Università sapesse quanto lui era grato a Pinotto Dettori, Corrado Rubino, Pietro Pirina, e agli altri medici che l'hanno seguito nel corso di tutti questi anni.

Già ieri, dopo aver sentito Alessandra, ho voluto rileggere le sei relazioni svolte da Giovanni Palmieri in occasione dell'inaugurazione degli anni accademici che vanno dal 1991 al 1997, dal 430° al 435° anno dell'Ateneo facendo partire il calcolo dalla nascita del Collegio Gesuitico. Più di quanto non ri-

cordassi, quegli interventi rimangono ricchissimi, fanno ritrovare un uomo deciso, che non perdonava gli errori altrui, che assumeva un atteggiamento critico con il suo spirito ironico un poco corrosivo e irridente, ma che era pieno di desideri e di speranze, un democratico capace di ascoltare e di costruire, indicando a tutti obiettivi chiari.

Il primo anno, parlando davanti al suo amico il Ministro Antonio Ruberti, aveva criticato la politica delle gemmazioni a costo zero che per lui rispecchiava le discutibili ambizioni municipalistiche a cui prestavano fin troppo credito i politici locali. Aveva denunciato il rischio del sotto finanziamento delle Università e della cancellazione dei fondi FIO 86 che avrebbe determinato il blocco dei programmi edilizi dell'Ateneo. Aveva attaccato la città di Sassari, che pure amava, ritenendola distratta e poco attrezzata, di fatto inospitale verso gli studenti, condannati a un devastante pendolarismo. In questo campo pesavano le esperienze fatte come delegato rettorale per l'opera universitaria. Proprio nel suo primo anno mi aveva generosamente chiamato a svolgere la prolusione di apertura, sul tema antico dell'analfabetismo nella Sardegna romana. Per gli studenti era intervenuto Gavino Mariotti.

Il secondo anno, davanti a molti Rettori stranieri e ai Direttori Giovanni D'Addona e Antonello Masia, aveva richiamato tutti alla tolleranza e al pluralismo contro i gravi episodi di razzismo e di antisemitismo, affermando i valori della democrazia, della libertà e della tolleranza. Aveva commentato la minaccia della chiusura delle fabbriche sarde e l'ulteriore smantellamento dell'apparato industriale.

L'11 dicembre 1993, parlando davanti al Ministro Umberto Colombo, aveva illustrato i risultati di un triennio duro, pieno di ansie e di preoccupazioni e aveva criticato le pietose bugie del numero programmato, dell'Università usata come parcheggio, della distribuzione del fondo di funzionamento ordinario in attuazione di una politica di riequilibrio fatto alla rovescia tra Nord e Sud, sognando una Università nuova capace di stare al passo con i tempi ma soprattutto che anteponga gli interessi dello studente agli affari di bottega e alle piccole battaglie personali.

Il quinto anno, alla presenza del Presidente del CNR Enrico Garaci, aveva ammesso di aver vissuto molti momenti di fatica e di sofferenza, di aver masticato amaro e di aver dovuto deglutire bocconi indigesti, ricevendo accuse solo perché aveva inteso far prevalere l'interesse generale dell'Ateneo su quello personale o di piccoli gruppi, con una zampata ad alcuni politici che sfoggiavano l'incarico universitario una volta alla settimana, che snobbavano gli studiosi o li degnavano di sguardi di sufficienza.

L'ultimo anno, il 16 novembre 1996, davanti al sottosegretario Giuseppe Tognon, aveva presentato un bilancio delle realizzazioni portate avanti senza nascondere insoddisfazioni profonde e pure conflitti. Egli aveva ben chiaro che l'Istituzione che aveva avuto il privilegio di governare doveva confrontarsi ogni giorno di più con le grandi questioni che turbavano la società civile. In quell'occasione, aveva fatto piazza pulita di ogni polemica e aveva escluso una sua disponibilità per un terzo mandato.

Mi sono ispirato a lui nel recente confronto per le indennità assistenziali dei nostri medici, che vent'anni fa lo avevano fatto strillare nei corridoi del Consiglio Regionale.

Giovanni Palmieri è stato il Rettore del nuovo *Statuto dell'Autonomia*, dei nuovi Dipartimenti, delle nuove Facoltà, di Lettere, di Lingue, di Scienze Politiche, di Economia e Commercio. È stato il Rettore che ha completato gli impianti sportivi di Ottava, ha ristrutturato gli Uffici di Largo Macao, ha realizzato il quadrilatero, il complesso biologico-didattico della Facoltà di Medicina, avviando i primi lotti e i diversi moduli dell'edificio di Malattie infettive e degli altri reparti sanitari, con i finanziamenti CIPE per il Polo naturalistico e l'Orto Botanico, collegandosi ai programmi di Antonio Milella. Sarebbe stato Alessandro Maida più tardi a portare a compimento e a estendere non poche iniziative.

Palmieri è stato l'autore dell'accordo con il Comune per Largo Porta Nuova, i Bagni popolari e l'Hotel Turrinitania.

Ha avuto il coraggio di assumere posizioni impopolari come per la cessione all'Istituto Zooprofilattico dell'area di Monserrato e per i rapporti col CO.RLSA per Porto Conte Ricerche.

Ci ha colpito la sua fedeltà al maestro Ruggero Bortolami, invitato costantemente a Sassari. Rimangono i risultati scientifici delle sue originali ricerche condotte con gli allievi a Medicina Veterinaria e ad Agraria nel campo dell'anatomia e della fisiologia degli animali domestici e in molte altre discipline, con attenzione per gli uccelli, i rettili, i mammiferi, i pesci teleostei.

A riposo dal 2007, l'Ateneo gli aveva dedicato una giornata di studi, con il commosso e ironico intervento del suo Prorettore di sempre Giuseppe Paglietti, che ha ricordato il contributo di Palmieri per la crescita della sua Università e della Sardegna. Dopo anni di frenetica attività, aveva trovato un equilibrio più che nel Banco di Sardegna e nella Fondazione, che pure aveva trasformato profondamente, nell'artistico Ufficio della sua piccola Banca di Sassari, un cantuccio delizioso e sereno dove mi ha ricevuto due settimane fa, circondato dall'affetto di tutti e come sempre divertito per quello straordinario rapporto con il Presidente Ivano Spallanzani.

Lascia, tra quanti l'hanno conosciuto e qualche volta anche un poco temuto, un ricordo indelebile, di persona volitiva e coraggiosa come ci ha dimostrato alla fine, anche nella malattia.

Se veramente la morte non è niente, perché sei solo passato dall'altra parte come scrive Henry Scott Holland, asciughiamo le lacrime di Ines, di Alessandra e di Marco, e ti lasciamo andare in pace con le parole antiche di una grande poetessa, Alda Merini: «Che la terra ti sia finalmente lieve».

Presentazione della mostra antologica
Sentimenti e colori d'oriente
di Leokadia Sas Buffoni

Sassari, 14 giugno 2013

Attraverso le opere di Leokadia Sas Buffoni riscopriamo oggi sentimenti e colori d'Oriente, con i profumi, i sapori, le sensazioni di un mondo lontano che amiamo soprattutto per il mistero. Complessivamente questi 25 pezzi (un paravento, 6 rotoli, molte altre opere su carta di riso e in seta) ci presentano una visione della vita che è innanzi tutto fondata sulla serenità, sull'equilibrio, sulla pace: il primo pannello contiene un richiamo ai principi della filosofia Tao, che ci rimanda al vecchio maestro Lao Tzou e al VI secolo a.C., per il quale la via per comprendere il sistema del Taoismo passa su un'armonia del mondo fondata su tre diverse prospettive, che incanalano desideri e risonanze, l'universo, la terra, l'uomo.

L'universo con questo cielo straordinario che sovrasta ogni cosa con le nubi, con le nebbie ma anche con i colori delle stagioni; i fiori, come i narcisi della primavera o i crisantemi colorati dell'autunno, e poi i paesaggi orientali, le lagune incantate, i dirupi, le colline, gli alberi, l'ambiente naturale ma anche il paesaggio trasformato dall'uomo con i ponticelli per attraversare con eleganza gli specchi d'acqua, le case, gli spazi sempre misurati attraverso la figura umana. Non c'è paesaggio che non sia dimensionato all'uomo protagonista, perché l'uomo è la misura di tutte le cose, anche dell'universo e della terra, è il punto di riferimento costante per la pittrice così come per il filosofo.

La figura del filosofo compare più volte, certo con una ripresa di maniera che recupera un retroterra di esperienze e di letture precedenti, ma che pure viene reinterpretata con il viso di una persona cara. Se c'è un tema di fondo in questa mostra è quello del rapporto che Leokadia Sas Buffoni istituisce tra una tradizione antica e vitale e un'interpretazione originale che ci porta il sapore fresco della novità e della vita vera. Attraverso i suoi maestri, in particolare attraverso l'insegnamento del prof. Chen Bing Sun, la pittrice si riconosce in un genere, si colloca nel quadro di un'arte raffinata ma anche irrigidita e standardizzata, in un canone come quello cinese. Eppure riesce a parlare con originalità e con gusto.

Dunque la pittura che diventa pretesto per riflettere sui principi, la libertà rappresentata dai cavalli al galoppo, la consonanza di affetti, la sinergia, la fe-

deltà coniugale (come quella rappresentata dalle coppie di pavoni o di fagianni), la saggezza (quando si richiamano i poeti o i filosofi), la gioia (attraverso i crisantemi colorati), l'ammirazione per la longevità (rappresenta dal pino), la purezza e l'innocenza (simbolizzata dal fiore di loto).

Basta guardare la vetrinetta degli attrezzi, i pennelli, i timbri, per capire le difficoltà tecniche di una pittura come questa, questi acquarelli su carta di riso o su seta, con le lettere che fanno immaginare studi di calligrafia, con soggetti ripresi dalla tradizione culturale cinese ma originale per tante suggestioni nuove, con i colori straordinari delle stagioni. Eppure apprezziamo particolarmente i lavori in bianco e nero, che con pochi tratti riescono a creare un'atmosfera, un ambiente, un rapporto intenso.

Anche la prospettiva sul piano tecnico non ha nulla di occidentale, ma rimanda a un'arte millenaria, a una dimensione artistica nobile, se le tecniche più antiche risalgono al XII secolo, alla dinastia Sung prima dell'arrivo in Cina dei Mongoli. E se è vero che gli imperatori cinesi amavano la pittura. Con le sue belle espressioni Antonio Debidda parla di una padronanza tecnica che sorprende, perché Leokadia ha introiettato in modo prodigioso tecniche e sensibilità orientali, anche modi di vivere, di osservare l'orizzonte, di leggere il mondo, di sognare partendo da nostalgie e da rimpianti, che ci conducono in Cina, ma toccano il Giappone, la Corea, il Regno Unito, per tornare in Polonia e giungere infine in Sardegna: con una dimensione internazionale che è veramente il senso ultimo di queste immagini dolci e delicate.

Vorrei concludere con il quadro che raffigura il fiore di Loto, che collega insieme tradizioni diverse, quella cinese per la quale il loto è simbolo di purezza e di innocenza e quella greca, che immagina il Loto come una droga che fa dimenticare la patria e il ritorno.

Omero, nel IX libro dell'*Odissea*, racconta la leggenda della terra dei Lotofagi, terra alla quale Ulisse accompagnato da tutti i suoi compagni riesce ad approdare dopo un tremendo uragano e una terrificante tempesta, durata nove giorni, che ha trasportato la flotta spinta dal vento Borea lontano dalla terra dei Ciconi e dal pericolosissimo Capo Malea (a sud del Peloponneso), fin verso il fondo del Mediterraneo, il favoloso *muchòs* dal quale le navi arenate nella Grande Sirte non riescono più a partire.

Qui abitavano i lotofagi, il leggendario popolo di pacifici mangiatori di loto, un cibo delizioso che dava l'oblio: è un itinerario tempestoso collocato nel tempo mitico nel quale Apollonio Rodio immagina la rotta degli Argonauti, così come Virgilio rappresenta il viaggio di Enea e dei Troiani, prima di giungere alla Cartagine di Didone.

Strabone identificava la terra dei lotofagi con l'isola di *Meninx*, l'attuale Djerba, nella Piccola Sirte, dove alcuni compagni di Ulisse per aver assaggiato i frutti del fiore di loto, i frutti dolci e piacevoli dalle virtù leggendarie, dimenticarono la patria e il ritorno.

Chi di essi mangiava il dolcissimo frutto del loto – narra Omero – non aveva più voglia di tornare e di raccontare ciò che aveva visto, ma preferiva re-

stare là tra i lotofagi e cibarsi di loto, e obliare il ritorno. Ritorno a cui l'eroe Ulisse a forza dovette costringerli – piangenti – prima di partire per l'isola dei Ciclopi, forse la Sardegna.

A Djerba all'epoca di Augusto ancora si mostravano le prove del viaggio di Ulisse e un altare all'eroe a ricordo di quei frutti ospitali che seducevano tanto gli stranieri e i viaggiatori da far loro dimenticare la patria.

Ulisse rappresenta il prototipo dell'esploratore, il viaggiatore per eccellenza. E ciò sia nell'interpretazione classica come nell'interpretazione medievale e moderna. Dante Alighieri descrive l'Ulisse che è in noi, l'uomo destinato «a seguir virtute e canoscenza», che egli ammira perché un eroe insaziabile di sapere e di conoscere sa rischiare la sua vita per fare esperienza.

I viaggi di Leokadias Sas Buffoni non sono stati forse altrettanto avventurosi: eppure i suoi quadri ci parlano di un mondo lontano, sintetizzato nel fiore di loto o in un paesaggio, temi che rimandano a un ordine interiore, al desiderio di pace e di serenità, a una dimensione che segna anche una pausa di riflessione, a un legame che non si spezza neppure con il tempo.

In questi colori d'Oriente c'è però anche la Polonia di un tempo lontano, come nei panorami innevati dell'inverno.

C'è persino la Sardegna, come con i cavalli al galoppo simbolo di libertà o nei melograni di Bancali.

C'è infine il legame forte e intenso con Nando Buffoni che si scorge nelle fattezze di un filosofo amico.

Apertura del Symposium RETI *I mari delle isole*.
Réseau d'excellence des territoires insulaires

Alghero, Porto Conte Ricerche, 20 giugno 2013

Isole e arcipelaghi

Cari amici,

è con emozione e vivo interesse che a nome dell'Università di Sassari accogliamo a Porto Conte il Réseau d'excellence des territoires insulaires in occasione dell'assemblea generale e del Symposium *I mari delle isole*.

Saranno rappresentate 26 Università insulari di tutto il mondo, dal Mediterraneo alle isole oceaniche, per una riflessione non convenzionale sul tema dell'insularità, con i suoi svantaggi specifici ma anche con le sue potenzialità e con la sua profondità identitaria sul piano storico, archeologico, geografico, ambientale, naturalistico, marino.

Vogliamo cogliere questa occasione per stimolare lo sviluppo di rapporti di collaborazione fra le istituzioni universitarie coinvolte, partenariati Erasmus, scambi scientifici e formativi.

L'Università di Sassari ha recentemente celebrato l'anniversario dei 450 anni dalla nascita del Collegio Gesuitico e si è andata organizzando a seguito della riforma in 13 Dipartimenti.

In quest'area di ricerca di Porto Conte a Tramariglio lavorano ogni giorno i nostri colleghi di alcuni Centri di ricerca e di alcuni Dipartimenti scientifici.

All'inizio del mio mandato ho partecipato all'Assemblea generale RETI svoltasi a Corte, ma lasciatemi dire che il lavoro fatto da RETI, in particolare da Antoine Aiello e ora da Paul-Marie Romani, in questi anni è stato sempre più significativo e coinvolgente.

C'è un'isola a due passi da qui, oltre la falesia di Capo Caccia, che il geografo Tolomeo nel II secolo d.C. chiamava *Numphaton nesos*, l'isola delle ninfe, oggi Foradada, collocata a 30 gradi di longitudine est rispetto alla lontanissima isola delle Canarie El Hierro, l'antica *Capraria*, una delle Isole Fortunate o delle Isole dei beati, dove il geografo alessandrino faceva passare il meridiano fondamentale. Visiteremo in barca domani l'isola calcarea che ha preso il nome dalla grotta nella quale si svolgevano i riti sacri in onore delle nin-

fe protettrici della navigazione così come visiteremo l'antico golfo del *Portus Nympharum*, il luogo che l'immaginario collettivo degli antichi considerava l'angolo più pittoresco dell'isola dalle vene d'argento, Ichnussa, Sandaliotis.

Come le Canarie, anche la *Sardinia* è considerata nell'Antichità isola d'occidente, collocata sulle rotte che – attraverso il canale che la separa dalla Corsica – collegavano le Baleari alle colonne e all'Atlantico. Un'isola collocata fuori dal tempo e dallo spazio, sede di miti greci, nota per la sua *eudaimonia*, felice per le produzioni e per l'abbondanza di metalli. La Sardegna appare dal mito classico, in particolare in ambiente ionico, come un'isola *eudaimon* felice, che per grandezza e prosperità eguaglia le isole più celebri del Mediterraneo: le pianure sono bellissime, i terreni fertili, mancano i serpenti e i lupi, non vi si trovano erbe velenose (tranne quella che provoca il riso sardonio).

La Sardegna, isola di occidente, appare notevolmente idealizzata, soprattutto a causa della leggendaria lontananza e collocata fuori dalla dimensione del tempo storico. Eppure i Greci avevano informazioni precise sulla reale situazione dell'isola: già Diodoro Siculo, confrontando il mito con le condizioni di arretratezza e di barbarie dei Sardi suoi contemporanei, osservava come essi erano riusciti a mantenere la libertà promessa da Apollo a Eracle, dopo le ripetute aggressioni esterne. I discendenti del dio erano riusciti a evitare, nonostante le dure condizioni di vita, le sofferenze del lavoro. Si aggiunga che gli autori greci e latini avevano una notevole conoscenza, più o meno diretta, dell'esistenza in Sardegna di una civiltà evoluta come quella nuragica, caratterizzata, da un lato, dall'assenza di veri e propri insediamenti urbani, dall'altro, da uno sviluppo notevole dell'architettura, dell'agricoltura e della pastorizia. Questa consapevolezza si esprime, per l'età del mito, nella saga degli Eraclidi, di Dedalo costruttore dei nuraghi e di Aristeo il dio del vino, del miele, del latte e del formaggio, che avrebbero determinato quello sviluppo, prima dell'evoluzione urbana miticamente attribuita a Norace (il fondatore della più antica città dell'isola, *Nora*).

Domani pranzeremo a due passi da qui presso il nuraghe Sant'Imbenia nella piazza del villaggio nuragico dove si svolgono gli scavi diretti da Marco Rendeli.

Molte isole circumsarde conservano il ricordo di divinità fondatrici e benefiche, come l'Isola di Eracle (l'alluce del piede di Ichnussa, l'Asinara), sulla rotta che Eracle padre dei Tespiadi fondatori di Olbia percorse per raggiungere le colonne.

Oppure come *Ermaia nesos*, l'isola di Mercurio, collocata all'ingresso del porto di Olbia (Tavolara).

A parte i teonimi, i 9 nesonimi della geografia tolemaica riferita alle isole circumsarde si articolano in zoonimi (*Ierákon* per l'isola di San Pietro, nell'Antichità l'isola degli sparvieri, *Enosim*, *Accipitrum insula*, nido di pirati e di uccelli rapaci), fitonimi (*Fikaría*, con riferimento agli alberi di fico), antroponimi (*Fintonos*, l'isola che prende il nome dal marinaio naufrago ricordato nel cenotafio eretto sulla spiaggia di Caprera), nomi di qualità (*Diabate*, isola del

passaggio, Isola Piana e *Molibòdes*, isola del piombo, Sant'Antioco); a parte deve essere considerata *Ilva*, La Maddalena, la cui dichiarata pertinenza ad ambito ligure e il sicuro rapporto con l'*ethnos* degli *Ilvates* non consente un inquadramento del nome nell'ambito degli etnonimi.

La prevalenza teonomastica delle denominazioni insulari delle isole circumsarde è in perfetta linea con la ricchezza dei teonimi di tante altre isole non solo mediterranee. Anche l'unico zoonimo, d'altro canto, deve riferirsi all'ambito sacro, in quanto un testo punico dichiara la pertinenza degli NSM «sparvieri», che sono alla base del nesonimo punico, reso in calco greco da Tolomeo, con B'LSHMM «il Signore dei Cieli», il Baal venerato in quell'isola. Il fitonimo *Fikaria* rappresenta l'unico caso, tra le isole sarde, di traslitterazione in greco di un nesonimo latino, segno forse nella recenziarietà della denominazione. L'antroponimo greco *Fínton*, come è stato proposto da Paola Ruggeri, è alla base del nesonimo *Fíntonos*, che sarebbe stato determinato da un naufragio di cui è forse eco in un epigramma di Leonida nell'*Anthologia Palatina*.

Diabate appartiene a un novero di denominazioni di carattere geografico riferibili al ruolo “di passaggio” assolto dalle isole in rapporto alla terraferma o ad altre formazioni insulari.

Il nesonimo più interessante della serie tolemaica appare *Molibòdes* riferito all'isola di Sant'Antioco, che nella versione latina del testo tolemaico è *Plumbaria*.

Come già osservato da vari autori l'assenza nell'isola di filoni metalliferi di una reale consistenza impone di credere che il nesonimo sia stato determinato dall'attività del commercio del piombo e della galena argentifera nell'insediamento di *Sulci*.

Appare rilevante la forma del nesonimo attestata nei principali codici tolemaici.

Plinio il Vecchio, oltre a serbare un frammento di un perduto isolario greco relativo alle Bocche di Bonifacio, già analizzato tra le fonti greche, segnala alle estremità nord occidentale, sud occidentale e sud orientale della Sardegna quattro isole, dell'Asinara e Piana, dette entrambe *Herculis insula*, dell'isola di San Pietro (*Enosim*) e dell'isola dei Cavoli (*Ficaria*).

A proposito delle isole delle Bocche di Bonifacio Plinio indica la presenza di piccole isole che riducono la già esigua distanza tra *Sardinia* e *Corsica*, benché la precisa corrispondenza tra nesonimi antichi e moderni non possa dirsi accertata: *etiamnum angustias eas (scil. inter Corsicam et Sardiniam) artantibus insulis parvis, quae Cuniculariae appellantur itemque Phintonis et Fos-sae, a quibus fretum ipsum Taphros nominatur*.

Alla Sardegna era stato concesso il primato assoluto nel “canone delle isole” del Mediterraneo riferito al v secolo a.C. e ad ambito greco, sulla base non della superficie (non calcolabile nell'età arcaica), ma per il suo maggiore effettivo sviluppo costiero rispetto alla Sicilia. Faceva bene Erodoto allora a ricordare la Sardegna come l'isola più grande del mondo, *nésos megì-*

ste: il presunto errore di Erodoto, variamente ripreso dagli scrittori antichi, in particolare da Timeo e quindi da Pausania, era stato considerato in passato come una prova della scarsa conoscenza che dell'isola avevano i Greci, esclusi alla fine del VI secolo a.C. dalle rotte occidentali dalla vincente talassocrazia cartaginese all'indomani della battaglia navale combattuta nel Mare Sardo per il controllo di Alalia, della Corsica e della Sardegna. Una tale interpretazione va comunque rettificata e va rilevato che il calcolo di Erodoto è stato effettuato non in termini di superficie ma di sviluppo costiero delle diverse isole del Mediterraneo: il litorale della Sardegna è lungo circa 1.385 km. ed è dunque nettamente superiore al perimetro costiero della Sicilia, che ha uno sviluppo di 1.039 km.

Pertanto se ne può dedurre viceversa una buona conoscenza del litorale sardo da parte dei marinai greci già nel V secolo a.C., come testimoniano i nomi di "Isola dalle vene d'argento", "Ichnussa", "Sandaliotis", con riferimento in particolare alla forma cartografica dell'isola. Del resto il significato della battaglia di Alalia – che alcuni ritenevano il momento finale della colonizzazione greca nel Mediterraneo occidentale – viene oggi notevolmente ridimensionato. Tuttavia c'è da presumere che le caratteristiche della costa e dei fondali, le correnti e l'andamento prevalente dei venti siano stati oggetto di successive esperienze durante la dominazione cartaginese, dopo il 238 a.C. e quindi nell'intervallo tra la prima e la seconda guerra punica, in età romana.

Il canone delle isole, attestato nel Periplo dello Pseudo Scilace, in Timeo, Alexis, Pseudo Aristotele, Diodoro, Strabone, Anonimo della *Geographia compendiarium*, Tolomeo, e in epigramma ellenistico di Chio, comprendeva, originariamente, sette isole, il cui elenco, seppure non sempre nello stesso ordine, è il seguente: Sardegna, Sicilia, Creta, Cipro, Lesbo, Corsica, Eubea. È sintomatico del processo di formazione di questo canone il fatto che l'isola più occidentale dell'elenco sia la Sardegna e che il più antico aggiornamento del canone, contenuto nel Periplo di Scilace, forse ancora del VI secolo a.C., annoveri esclusivamente isole del Mediterraneo orientale.

L'Occidente, ossia lo spazio del buio, dopo il tramonto del sole, è evocato nella rotta di Odisseo, ma la codificazione occidentale della geografia dell'*Odissea* è del tutto ignorata da Omero, mentre le avventure di Odisseo principiano ad avere una loro localizzazione occidentale solo nella *Theogonia* di Esiodo.

Con Lorenzo Braccesi dobbiamo ribadire che «la critica ha riconosciuto la prima codificazione della geografia dell'*Odissea* a una matrice euboica, sottolineando come le tappe delle peregrinazioni di Ulisse, nella loro localizzazione occidentale, si accompagnino all'evolversi della grande avventura colonaria di Calcide e di Eretria».

A questo medesimo quadro storico potremmo, dunque, proporre di attribuire una serie di filoni mitografici greci ambientati in isole occidentali, pur

rendendoci conto che il mito è un sistema semiologico che impone la individuazione «dei meccanismi delle sue letture e riletture successive, dall'Antichità fino ad oggi».

L'isola più grande del mondo, la Sardegna, nelle fonti è sempre associata alla Corsica, sesta tra le isole Mediterranee nel Periplo di Scilace, come in Dionigi il Periegeta, per il quale l'amplissima Sardegna (*Sardò eurutàte*) e la deliziosa Corsica (*eperatos Kurnos*) erano unite nello stesso mare d'Occidente.

Ed Eustazio parlando delle isole del mare Ligustico, conferma che la più estesa è la Sardegna, mentre la Corsica prende il nome dalla serva Corsa oppure dalla sommità dei suoi monti e il suo paesaggio è caratterizzato da uno straordinario manto boschivo, *innborrens Corsica silvis* per Avieno. Il paesaggio era dominato da quegli alberi fittissimi che impedirono la colonizzazione romano-etrusca ricordata da Teofrasto nel IV secolo a.C., quando sull'isola non riuscirono a sbarcare i 25 battelli, che ebbero i pennoni danneggiati dai rami degli alberi di una foresta sterminata. Niceforo chiamava la Corsica anche *kefalé*, testa irta di capelli, per via delle tante cime montagnose e la ricchezza di boschi.

Gli *Oracula Sibyllina* annunciavano per Cyrno e per la Sardegna uno stesso destino tragico, una sorta di apocalisse incombente, «sia a cagione di grandi procelle invernali, sia per le sciagure inflitte dal supremo dio, quando le due isole nel profondo del pelago penetreranno, sotto i flutti marini».

Vi è infine da evidenziare due nuclei di tradizioni mitiche che localizzano la sede del re *Phòrkus* nello stretto fra *Sardò*, la Sardegna, e *Kyrnos*, la Corsica e la sede di Gerione, l'avversario di Herakles nella sua decima fatica, nelle tre maggiori isole baleariche, le tre isole su cui regnavano le figlie di *Phòrkus*, al di là dello stretto fra Sardegna e Corsica, da identificarsi con le *tres insulae* adiacenti all'*Hispania*, *Baliarica maior*, *Baliarica minor* ed *Ebusus*.

Non vorrei andare troppo oltre, preferisco affrontare il tema delle isole partendo dalla Sardegna per raggiungere una dimensione più vasta.

Le isole godono nel pensiero antico di una profonda ambivalenza: da un lato esse rappresentano un "punto di passaggio" lungo le rotte percorse dall'uomo, dall'altro, per la loro stessa natura, sono luoghi "remoti" e "isolati", e, in quanto tali, possono trasformarsi in luoghi utopici. Il rapporto delle isole è anzitutto con il mare, il *pelagos* dei marinai greci: è questo rapporto che spiega da un lato chiusure e resistenze ma anche aperture culturali e dimensioni legate a traffici transmarini. Per Montale la «legge rischiosa» del mare è quella di «essere vasto e diverso / e insieme fisso». Le vie del mare congiungono ma insieme anche separano.

Il grande storico delle "Annales", Lucien Febvre, assunse paradigmaticamente la Sicilia e la Sardegna come espressione rispettivamente dell'«île carrefour» e dell'«île conservatoire». Al di là dello schematismo febvrano non c'è dubbio che la Sicilia partecipi di un maggiore dinamismo culturale ed economico rispetto alla Sardegna in tutte le fasi della storia.

Le isole, urbanizzate o meno, sono soggette a un utilizzo economico in relazione sia al loro ruolo nella navigazione antica, come approdi e luoghi di approvvigionamento dei navigli, sia e soprattutto per lo sfruttamento delle risorse minerarie (ad esempio i filoni ferrosi di *Ilva*, le cave di granito di *Planaria*, l'argilla di *Aenaria*-Ischia, l'allume di *Lipara*), agricole (la messa a coltura delle *Stoikádes* da parte dei Massalioti, la coltivazione comunitaria delle isole Lipari), della silvicoltura (con la connessa attività dei cantieri navali), dell'allevamento, della pesca e della raccolta di molluschi e di corallo, con le manifatture a esse collegate.

Dall'Antichità ai nostri giorni le isole (e le coste) hanno frequentemente offerto un'ottima base alle attività piratesche. Come lucidamente notato da Federico Borca: «Le isole procuravano porti sicuri, basi logistiche da cui partire per effettuare ruberie e saccheggi sulla vicina terraferma, infine nascondigli dove potersi rifugiare in caso di pericolo, ovvero dove tendere un agguato a un ignaro mercante di passaggio con la sua nave. Avevano reputazione di essere frequentate da pirati o comunque legate ad attività predatorie non soltanto le Baleari, ma anche numerose altre isole tra cui la Corsica e la Sardegna, le isole del mare Tirreno e l'arcipelago delle Eolie».

Benché la pirateria abbia costituito un fenomeno endemico lungo tutta la storia del Mediterraneo, le campagne militari contro i pirati sviluppate dai Romani, e in particolare il *bellum* condotto da Pompeo con i suoi *legati* nel 67 a.C. e le iniziative di Augusto contro la risorgente pirateria, consentirono lo sviluppo tra l'età tardo repubblicana e l'alto impero di residenze di lusso nelle isole.

Tali residenze, in corrispondenza spesso di proprietà imperiali delle stesse isole, poterono servire anche da esilio dorato per i membri della *domus Augusta* che si macchiarono di colpe sanzionate con la relegazione *in insulam*, mentre altre isole servirono per la deportazione. Nel Mediterraneo Occidentale le *insulae* per le quali è attestata, nelle nostre fonti, la *relegatio* o la *deportatio* (a parte la *Sardinia* e la *Corsica*) furono le *Baliares*, *Planasia*, *Pontia*, *Pandateria* nel Tirreno, *Cercina* e le *Aegrimuritanae insulae* presso le coste dell'*Africa*.

Infine, con la Tarda Antichità e, successivamente, nell'Alto Medioevo, talora con continuità nel Tardo Medioevo, le *desertae insulae*, spesso di dimensioni ridottissime, costituiscono il luogo *extra mundum* dove i *monachi* trovano l'*horror solitudinis*, che diviene nell'esperienza eremitica del *monasterium* un *paradisus*, pur non restando esclusa l'esigenza di trovare nelle *insulae* un *perfugium*, *pro necessitate feritatis barbaricae*.

Nella *pars Occidentis* sono documentati *monasteria* insulari a *Capraria* (*Maiorica*), nelle *Stoichades*, nelle *insulae* del *Ligusticum mare* (*Lero*, *Lerina*, *Gallinaria*, *Palmaria*, *Noli*, *Tino* e *Tinetto*), nelle isole dell'*Etruscum mare* e in particolare *Gorgona*, *Capraia*, *Montecristo* ma anche dirimpetto alla costa campana (*insula Eumorfia*). Il fenomeno monastico riguardò anche, come si è già osservato, le piccole *insulae* della *Sicilia* e dell'*Africa*.

Rutilio Namaziano, in una sorta di *day after*, descrive il litorale etrusco e le isole dell'arcipelago abitate dai monaci rifugiatisi nelle grotte per sfuggire all'avanzata di Alarico: gente che per il terrore della misera era diventata volontariamente miserabile e come in passato Circe trasformava i corpi dei compagni di Ulisse in maiali, così ora il cristianesimo rendeva mostruosi e deformava gli animi dei fedeli: *tunc mutabantur corpora, nunc animi*.

E allora la maledizione, il risentimento dei pagani verso i cristiani: *Atque utinam numquam Iudaea subacta fuisset Pompeii bellis imperioque Titi!*, mai Gerusalemme fosse stata conquistata sotto il comando di Pompeo o l'impero di Tito. Espressioni che sono quanto mai lontane dalla comprensione di un fenomeno, lo sviluppo dell'esperienza monastica, che invece rappresentò per l'Africa e per la Sardegna un momento di straordinaria fioritura culturale e di profonda spiritualità.

I nomi che i greci davano al mare sono significativi: *thalassa*, ovviamente, ma anche *pontos* e *pelagos*, per Omero infecondo perché non arabile, ma multisonante, canuto, del colore del vino. *Pontos* nel senso di ponte, «il più necessario e arrischiato dei ponti, così come il ponte è il più arrischiato e necessario dei sentieri tracciati dall'uomo».

Per Massimo Cacciari «questo non è Mare infecondo anzitutto perché ricco di isole. Anche quando appare in tutta la sua immensità, non vien meno la fiducia che un cammino vi sia, che a una di esse conduca. Dal Mare non nascono né vite né ulivo, ma le isole, che danno la loro radice. Questo Mare non è, dunque, astrattamente separato dalla Terra», ma è fecondo di isole.

Anzi il Mare per eccellenza è l'*archi-pelagos*, che diventa luogo della relazione, del dialogo, «del confronto tra le molteplici isole che lo abitano: tutte dal Mare distinte e tutte dal Mare intrecciate; tutte dal Mare nutrite e tutte nel Mare arrischiate».

Dall'arcipelago procede il Mare nel senso del tramonto, verso quel limite che dovrà oltrepassare. «La nostalgia di quelle voci che scrosciano dall'agorà non può arrestarsi alla circumnavigazione dell'arcipelago». «E da tutti i viaggi nell'arcipelago (per raccogliere, connettere, trascogliere: sempre il senso di *logos* risuona) nascerà l'idea del Viaggio, o dell'*agôn éschatos*, della gara, della lotta suprema, il Viaggio verso il *Logos* a tutti comune, verso quell'unità che il molteplice mostra, sì, ma come perduta; rivela, sì, ma nella sua assenza».

Arcipelaghi sono anche i vari mari, le diverse città, i diversi *topoi*, per Cacciari «quei luoghi, quelle forme, quelle domande, cioè, che vi rimbalzano da epoca a epoca, da nazione a nazione, che ne intrecciano spazi e momenti, dall'Antichità al Medioevo, dalle lettere classiche a quelle romanze, che si richiamano inaspettatamente da autore ad autore, attraverso le più grandi lontananze». E questo perché «nell'arcipelago città davvero autonome vivono in perenne navigazione le une *versus* – *contra* le altre, in inseparabile distinzione». «Non v'è cammino nell'arcipelago senza Scilla e Cariddi, senza rupi Simplegadi», perché fare esperienza «comporta distaccarsi, dipartire – affrontare

il tramonto», in qualche modo affrontare con Ulisse l'ira degli dèi e dimenticare la casa, la patria d'origine, per mescolarsi con gli altri, per affrontare le ombre del tramonto, per rischiare sul Mare.

La geografia storica della Sardegna e delle isole del Mediterraneo e degli altri mari è innanzi tutto uno spazio di intersezioni, di stratificazioni culturali, di contatti, di rapporti, di connessioni, di scelte: il mito antico esprime con vivacità le emozioni dei marinai e degli uomini di ieri e di oggi che operano in quel mare che innanzi tutto è una via che unisce popoli e mondi diversi.

Grazie per questa occasione di confronto: l'assemblea di RETI deve contribuire a trasformare le nostre isole solitarie in un arcipelago ricco di contatti e di relazioni, anche di confronti e di competizioni. Benvenuti in Sardegna.

Nota del Rettore sulla situazione finanziaria dell'Ateneo

Sassari, 8 luglio 2013

A tutto il personale dell'Università degli Studi di Sassari

Cari amici,

L'approvazione del bilancio consuntivo 2012 da parte del Consiglio di Amministrazione, avvenuta nei giorni scorsi, ha fornito una prima conferma del successo conseguito nel reperire nuove risorse, pur nel quadro di una generale difficoltà degli Atenei italiani sul piano economico e finanziario. Il Collegio dei revisori ha apprezzato l'impegno con il quale si è proceduto a dare adempimento al nuovo sistema con l'introduzione del bilancio unico di Ateneo e la contabilità economico-patrimoniale, mentre si sta rapidamente portando avanti la ricognizione patrimoniale.

In sintesi, nell'anno appena trascorso si sono registrate entrate per 187 milioni, superiori di quasi il 10% all'esercizio precedente, nonostante la riduzione della contribuzione studentesca e del fondo di funzionamento ordinario (passato negli ultimi anni da 83 a 71 milioni); uscite in diminuzione rispetto all'anno precedente (172 milioni a fronte di 181 milioni circa), soprattutto per un contenimento degli oneri per il personale docente, ricercatore e tecnico amministrativo. Riaccertati i residui attivi e passivi, il risultato finale di esercizio è un avanzo di amministrazione pari a ben 103 milioni di euro, in gran parte vincolato.

L'avanzo di competenza passa da -5,9 milioni di euro a +15,6 milioni di euro, risultato influenzato dai maggiori fondi regionali a destinazione vincolata. Una parte dell'avanzo libero effettivamente utilizzabile nella misura di dieci milioni consentirà di garantire l'equilibrio del bilancio 2013, che comunque sarà più positivo del previsto in sede di assestamento in relazione all'esatto calcolo del fondo di funzionamento ordinario, al consistente aumento del Fondo unico regionale (arrivato a 7,7 milioni di euro) e alla recente riforma della tassazione studentesca.

È molto positivo l'indicatore di indebitamento pari al 2,4% (inferiore rispetto al tetto del 10%). Sono invece da monitorare l'indicatore di sostenibilità economico-finanziaria pari allo 0,95% (rispetto all'1%) e l'indicatore delle spese per il personale arrivato due anni fa all'85% (rispetto al tetto dell'80%). Quest'ultimo indicatore sta comunque migliorando.

Soprattutto questo indicatore ha consigliato prudenza e spiega la ragione per la quale il Senato – esaminate le singole posizioni – non ha ritenuto di concedere il biennio aggiuntivo ai ricercatori, associati e ordinari che l'hanno richiesto, pur riconoscendo l'azione appassionata e significativa svolta dagli otto colleghi che hanno presentato domanda di permanenza in servizio.

Il Collegio dei revisori ha riconosciuto un maggior grado di realizzazione di riscossioni e di pagamenti e un minor grado di accumulo dei residui.

Il 16 luglio saremo a Roma per ritirare in diretta i risultati della Valutazione quinquennale della ricerca dell'ANVUR e a ottobre conosceremo i risultati delle abilitazioni: sono personalmente persuaso che dovere dell'Ateneo sarà quello di trovare risorse per consentire ai nostri colleghi di prendere rapidamente servizio come professori associati o ordinari, con una priorità che dovrà partire da una valutazione delle *performances* dell'Ateneo, dalle prospettive di sviluppo in nuove aree disciplinari, dalla copertura dei corsi di studio e degli insegnamenti. Ma penso anche alla necessità di garantire progressioni verticali al nostro personale tecnico, amministrativo e bibliotecario, sempre sulla base della disponibilità di punti organico che attendiamo di conoscere dal Governo.

Nei giorni scorsi l'Azienda Ospedaliera Universitaria, l'ASL n. 1 e l'Assessorato Regionale alla Sanità hanno riconosciuto i crediti vantati dall'Università nei confronti del Servizio Sanitario ed espresso la volontà di liquidare le indennità assistenziali a favore del personale universitario convenzionato a partire dal 2001, con il pagamento degli arretrati che è già iniziato da alcune settimane.

Approveremo a breve il bilancio triennale che prevede un equilibrio finanziario per il 2014 e il 2015, mentre il livello di liquidità resterà soddisfacente per tutto l'anno. Nei prossimi giorni avvieremo la spendita dei consistenti fondi del Piano per il Sud (fondi FAS) con un impegno che supererà i 70 milioni di euro, cui vanno aggiunti i 95 milioni per il nuovo ospedale dell'AOU e i fondi dell'ERSU.

Rimangono molte criticità e preoccupazioni, sulle quali ci confrontiamo quotidianamente con i sindacati e il personale dell'Area bilancio e politiche finanziarie, con l'obiettivo di garantire una solida sostenibilità nel medio periodo.

Ritengo che questi risultati siano la risposta migliore alle malevole insinuazioni (sulle quali è in corso un'indagine che prevediamo risolutiva) sul futuro del nostro Ateneo, diffuse paradossalmente attraverso le caselle postali dell'Amministrazione.

Eppure, con serenità, tutti dobbiamo sottoporci umilmente e con senso dell'istituzione a una valutazione che ci consenta di rendere conto dei risultati raggiunti, anche dei nostri errori e dei nostri ritardi. Affettuosi auguri per il prossimo periodo di ferie.

La scomparsa del dott. Francesco Farace

Sassari, 12 settembre 2013

Intervento in Senato Accademico.

Il 16 agosto scorso, a 42 anni di età, dopo una lunga malattia contro un male implacabile, è scomparso il dott. Francesco Farace, il nostro giovane chirurgo plastico, ricercatore da dieci anni nella clinica diretta da Nanni Campus. Lui stesso era stato nominato un anno fa dirigente con incarico di responsabile della struttura complessa di Chirurgia plastica ricostruttiva ed estetica presso l'AOU di Sassari.

In occasione dei funerali, ho portato le condoglianze dell'Ateneo assieme al Direttore del Dipartimento di Scienze Chirurgiche Mario Trignano e all'ex Direttore della clinica di chirurgia plastica il nostro Corrado Rubino che ci ha raggiunto per piangere con noi.

Lo abbiamo ricordato nella chiesa della Sacra Famiglia assieme ai suoi colleghi, ai suoi maestri, alla sua famiglia, alla moglie Valeria, ai figli Davide e Zoe, al padre Antonio.

Il caso ha voluto che la vita di Francesco venisse stroncata dal male contro il quale aveva dedicato tutte le sue energie di studioso, nell'assistenza, nella ricerca scientifica, nella didattica.

Ho visto nell'anagrafe i suoi principali prodotti della ricerca, circa 60 titoli, che si occupano di neoplasie maligne, di carcinomi, della loro risoluzione chirurgica attraverso interventi demolitivi mirati. Dunque la microchirurgia, la chirurgia ricostruttiva della mammella, il *lipofilling*, il trasporto di adipociti autologhi, le ricostruzioni del distretto della testa, del collo e degli arti. Tra i suoi interessi scientifici anche gli aspetti psicologici nei soggetti folgorati.

Francesco Farace si è dedicato generosamente a ridurre i viaggi della speranza fuori della Sardegna per tante donne sarde, ha intensificato la sua attività operatoria dopo il trasferimento a Salerno di Corrado Rubino, si è speso su tanti altri versanti, con una straordinaria sensibilità per il dolore e la sofferenza dei pazienti. L'ho potuto constatare io stesso, quando ho accompagnato in ospedale una parente con il braccio lacerato dai morsi di un cane: ci ave-

va accolto con una partecipazione vera, con attenzione sincera, con una capacità professionale davvero grande.

Con me aveva lavorato negli ultimi anni per organizzare in Aula Magna corsi di aggiornamento in tema di ricostruzione mammaria, i simposi della Società italiana di microchirurgia, i dibattiti sulla demolizione post oncologica della mammella, con il ripristino delle catene linfatiche, gli interventi nel cavo orofaringeo e agli arti inferiori.

Tutti eventi scientifici e a carattere informativo brillantissimi, da lui diretti, ai quali avevano partecipato tanti medici, tanti specializzandi, tanti studenti. Allora mi aveva aiutato a scrivere il mio intervento introduttivo, spiegandomi gli obiettivi scientifici delle diverse iniziative.

Francesco Farace era nato a Napoli il 17 marzo 1971 e aveva conseguito la Maturità Classica col massimo dei voti, presso il Liceo-Ginnasio V. Alfieri – P. D'Arco di Napoli nel 1989. Dopo la laurea presso la Seconda Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi di Napoli (3 aprile 1997) si era specializzato con lode in Chirurgia plastica ricostruttiva ed estetica proprio a Sassari il 18 novembre 2002.

Dal 26 aprile 2002, aveva preso servizio in qualità di ricercatore MED/19 presso la Cattedra di Chirurgia plastica dell'Università degli Studi di Sassari diretta dal Nanni Campus prendendo parte anche all'attività assistenziale sia dell'U.O.C. di Chirurgia plastica che del Centro Grandi Ustionati a essa annesso. Ricercatore confermato presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia, poi professore aggregato e Dirigente medico specialista in Chirurgia plastica presso l'Azienda Ospedaliera Universitaria di Sassari.

Nel 2011 ha conseguito il Master di II livello in Chirurgia ricostruttiva della mammella presso l'Università degli Studi di Roma La Sapienza.

Nel corso della sua formazione aveva frequentato per diversi periodi numerosi Dipartimenti di Chirurgia plastica in Italia all'estero tra i quali: il Dipartimento di Chirurgia plastica del Queen Victoria Hospital a East Grinstead e il Northwick Park Hospital a Londra, L'Institut de la Main con sede a Parigi, l'Università di Göteborg, l'Istituto Nazionale dei Tumori a Milano.

Dal conseguimento della laurea in avanti aveva preso parte con continuità alle attività della Cattedra di Chirurgia plastica della Seconda Università di Napoli e in seguito della Cattedra di Chirurgia plastica ricostruttiva dell'Università degli Studi di Sassari collaborando alla preparazione delle lezioni e delle tesi di laurea per gli studenti del corso di laurea e di specializzazione.

È stato docente nei corsi di laurea di Medicina e Chirurgia, Fisioterapia, Ostetricia e Odontoiatria dell'Università degli Studi di Sassari.

Ha partecipato a molti congressi di Chirurgia plastica in qualità di relatore e moderatore in Italia e all'estero.

Nel corso della sua carriera, presso l'Unità Operativa Complessa di Chirurgia plastica di Sassari Francesco Farace ha operato più di duemila pazien-

ti, principalmente affetti da patologia tumorale cutanea e mammaria, facendo ricorso anche a tecniche avanzate di microchirurgia.

Mi ha molto colpito il modo di affrontare la malattia negli ultimi mesi, continuando a lavorare per i suoi pazienti e dedicandosi alla sua famiglia ad Alghero, un breve luminoso periodo di ferie e di serenità che voleva lasciare come ricordo ai suoi due figli, ancora troppo piccoli e indifesi.

Grazie per quello che hai fatto in questi anni con generosità e impegno.

Conferenza *state building*. Come affrontarlo?

Sassari, 21 settembre 2013

A nome dell'intera Università di Sassari vorrei ringraziare innanzi tutto il generale Manlio Scopigno, il quale ha ideato quest'incontro, che vuole partire da una rilettura dell'esperienza della Sardegna tra storia, antropologia, diritto e risoluzione delle controversie, a supporto dell'intervento nei teatri operativi all'estero. L'Università è ben lieta di collaborare sul piano scientifico a una riflessione dalla quale possono dipendere gli indirizzi operativi per i prossimi decisivi mesi di campagna militare in Afghanistan, alla ricerca della pace perduta.

Il caso ha voluto che oggi il Generale non potesse essere qui con noi perché si celebrano, a Nuoro, i funerali del maresciallo Roberto Selloni, impegnato per conto della NATO nella Repubblica Ceca, scomparso nei giorni scorsi a seguito di un incidente.

Mentre formulo i sentimenti di cordoglio e di partecipazione dell'intero Ateneo, vorrei dire al col. Raffaele Forgiore, Capo di Stato Maggiore della Brigata Sassari, oggi in rappresentanza dell'unità militare, che anche questa circostanza, dolorosa per tutti, ci ricorda come la Brigata sia patrimonio comune della Sardegna, e come la storia della Brigata sia intrecciata con la storia delle famiglie e di ciascuno di noi, cioè con la storia dei Sardi e dell'intera Isola. Per quanto mi riguarda personalmente, vorrei ricordare che recentemente è stata ritrovata sull'Altopiano di Asiago la tomba di mio zio, il sottotenente Graziano Mastino (fratello di mio nonno Attilio), del 151° reggimento fanteria Brigata Sassari, eroe della Prima guerra mondiale, ucciso sul Monte Zebio il 7 luglio 1916. Ma è solo un esempio di come la Brigata abbia conservato un rapporto profondo con le persone, con le famiglie, con le istituzioni della Sardegna e come erediti oggi un patrimonio di sentimenti e di affetti che non si perdono. Grazie al Luogotenente Antonio Pinna per quello che ha fatto per il Museo storico.

Il Generale Scopigno nei giorni scorsi, ha rilasciato due dichiarazioni, una in televisione e un'altra a Thiesi, in occasione nella concessione della cittadinanza onoraria alla Brigata voluta dal Sindaco Gianfranco Soletta, dove ha fornito due numeri diversi, che rendono bene il senso di appartenenza, il va-

lore identitario, il contenuto di relazioni e di rapporti, le radici profonde della Brigata.

Il Generale Scopigno ha riferito un primo dato che impressiona: ben il 68% dei componenti la Brigata, compresi ufficiali e sottufficiali, è di origine sarda. Il secondo dato è ancora più impressionante e francamente non lo conoscevo: il 98% dei militari di truppa è di origine sarda. Emerge allora questo straordinario radicamento della Brigata Sassari nel territorio, soprattutto a livello di truppa ma non solo.

Vorrei quindi dire, a nome dell'Università, che sentiamo molto questo legame, e che abbiamo apprezzato la Brigata per gli interventi operativi, umanitari e militari sul campo, che abbiamo letto tante cose su di essa e che, soprattutto, sono stati riferiti tanti episodi di eroismo riguardanti non decenni lontani, ma avvenimenti molto più vicini a noi.

Elisabetta Loi e Pier Luigi Piredda hanno recentemente pubblicato un volume *Sotto il cielo di Herat – La Brigata Sassari in Afghanistan*, che io stesso dovrò presentare tra qualche giorno, e che ho letto con emozione. Questo libro ci porta in Afghanistan, partendo dal cielo basso e sconfinato di una terra che amiamo, all'interno di una società difficile, che però oggi inizia a concepire tante speranze. Quelle immagini, quei colori, quel cielo ci rimandano al romanzo di Khaled Hosseini *Il cacciatore di Aquiloni*, ambientato a Kabul negli anni dell'intervento militare sovietico e nei tragici momenti successivi: con un'emozione che taglia le gambe sono raccontati i problemi dei rapporti con i Talebani, il futuro del patrimonio rappresentato dalla devastazione dei Buddha protetti dall'UNESCO come Patrimonio dell'Umanità e distrutti dai ribelli, tanti luoghi, tanti laghi, montagne e ambienti naturali di questo Paese, che nelle pagine di questo libro di Elisabetta Loi e di Pier Luigi Piredda abbiamo imparato ad amare. Questo libro ci porta ai luoghi italiani in Afghanistan: Bala Morgab, Herat, Farah, Campo Arena, e abbiamo visto poi come, in realtà, l'attività della Sassari si svolge a supporto delle diverse realtà culturali di un Paese complesso e difficile, con le varie etnie che si incrociano: i Pashtun, 42% della popolazione, i Tagiki, gli Hazara: a tal proposito vorrei ricordare Hassan, l'amico di Amir, il protagonista del romanzo di Khaled Hosseini, il quale era un povero ragazzo di etnia Hazara, schiavo in qualche modo di una nobile famiglia Pashtun. Tra gli altri gruppi etnici vorrei ricordare anche gli Uzbeki, gli Aimack, i Turkmeni, e le altre etnie che operano in questo Paese che sembra così lontano, dove la Brigata ha dato il meglio di sé, dove lascerà rimpianti e ricordi straordinari.

Ma ovviamente conosciamo gli altri impegni della Brigata, in Sardegna e fuori della Sardegna, in tanti altri teatri operativi. E credo che l'occasione di oggi ponga un interrogativo: il senso di questo impegno e il futuro di questo impegno. Ritengo che i relatori che oggi si confronteranno, Maria Adelasia Divona, Paolo Fois, Manlio Brigaglia, Simone Sassu, il tenente Andrea Sotgiu e il tenente colonnello Pasquale Orecchioni, si interrogheranno, partendo dalla Sardegna, su quello che può essere il futuro dell'impegno della Brigata, per

quei territori nei quali la Brigata ha speso risorse e ha pagato anche in qualche caso con il sangue, un impegno, a favore delle popolazioni che si trovano in difficoltà e che non vorremmo abbandonare.

E dunque penso che il volo degli aquiloni, che riprende nel cielo di Kabul, sia l'immagine più viva che possiamo concepire, dopo questo periodo lunghissimo di guerra e di devastazione.

Io vorrei ringraziare la Brigata per aver scelto l'Aula Magna dell'Università per questa iniziativa, e devo semplicemente dare conto di alcuni messaggi di saluto e di adesione che sono pervenuti in Rettorato. Ne leggo almeno uno, quello del Procuratore Generale della Repubblica della Sardegna, il dott. Ettore Angioni, che ci scrive:

Magnifico, nel ringraziarLa per l'invito alla tavola rotonda sullo *state building* del 21 settembre, Le comunico, che, mio malgrado, non potrò partecipare, stante la concomitanza delle cerimonie per la visita del Santo Padre a Cagliari. L'occasione peraltro è propizia per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Inoltre vorrei veramente cogliere l'occasione per evidenziare l'attenzione con la quale la Sardegna segue le attività della Brigata, che sente come un elemento identitario legato all'Isola, legato alla vita delle famiglie, legato alla nostra Regione. Dunque, grazie per essere qui, grazie per quanto avete fatto, grazie per quanto farete, soprattutto in quelle zone dove vi impegnate per costruire un futuro diverso a favore dei paesi nei quali voi siete impegnati. Grazie e buon lavoro.

Intervento in occasione della visita di Papa Francesco

Cagliari, Facoltà Teologica della Sardegna, 22 settembre 2013

Santità,

è un grande onore per me rappresentare qui oggi l'Università di Sassari, gli studenti, i professori e il personale, in occasione di questa Sua prima visita in Sardegna, in quella terra che un commentatore di Platone chiamava *e argurofleps nesos*, l'isola dalle vene d'argento, Ichnussa e Sandaliotis.

Siamo commossi per una così alta presenza che rende omaggio alla Pontificia Facoltà Teologica e insieme alla storia e alla funzione educativa delle due *Almae Universitates in Sardinia*, che hanno alle spalle quattro secoli di vita a partire dall'età spagnola.

Alle origini dell'Università di Sassari c'è l'accettazione, nel 1559, da parte del Generale della Compagnia di Gesù padre Diego Laínez del testamento del cav. Alessio Fontana, funzionario della Cancelleria di Carlo V e in relazione con Ignazio di Loyola. Nel 1562, durante il regno di Filippo II, nell'ultimo anno del Concilio di Trento, iniziavano a Sassari le lezioni nel Collegio Gesuitico. I primi docenti che incominciarono a insegnare a Sassari grammatica, umanità e retorica dal martedì 1° settembre 1562 furono: Juan Olmeda, di Cuenca (Castiglia), classe di *mayores*, poco più di 20 studenti; Juan Naval, spagnolo, classe di *medianos*, circa 50 studenti; Antonio Bosch, diocesi di Barcellona, classe di *menores*, circa 80 studenti. Nei primi anni un fratello laico venne designato a insegnare a leggere e scrivere a circa 200 ragazzi.

La mortalità tra i Gesuiti non abituati alla malaria fu alta: dei primi tre, solo uno sopravvisse entro i primi tre anni; nel secondo anno insegnò straordinariamente grammatica anche il portoghese Francisco Antonio, che poi sarebbe diventato celebre.

Pio IV aveva concesso al Generale della Compagnia e ai Rettori di collegi da lui designati il potere di conferire tutti i gradi accademici in filosofia e teologia anche a studenti non gesuiti, a condizione che negli stessi collegi si svolgessero i corsi di quelle Facoltà, gli studenti ne avessero frequentato i corsi e ne avessero superato gli esami. Entro la fine degli anni Sessanta del 1500 a Sassari si svolgevano già quei corsi ma il Generale non autorizzò il conferimento di gradi accademici se non nel 1612.

Nel corso degli anni successivi il Collegio Gesuitico di Sassari, nel quadro dell'ordinamento spagnolo del tempo, ha contribuito a formare un certo numero di studiosi e intellettuali che hanno cominciato a porsi la particolare specificità storico-culturale dell'Isola; è il momento in cui si sviluppano le grandi tradizioni di pietà popolare: il culto di origine greco-bizantina della processione del 15 di agosto della Madonna dormiente (*Koimesis*) insieme a quelli dedicati a santi del menologio greco (san Costantino imperatore, santi Cosma e Damiano, sant'Antioco, la Madonna d'Itria ecc.), ancora le barocche processioni penitenziali della Settimana Santa di tradizione iberica. Proprio alla metà di agosto attraverso i Gremi iniziò a svilupparsi a Sassari la festa dei Candelieri, che abbiamo celebrato anche quest'anno in onore di Maria di Betlem, quando per un momento si sono incontrate quattro storie lunghe, quattro storie parallele, la storia della Chiesa, la storia dell'Università, la storia della città di Sassari e la storia della Sardegna. Una tradizione religiosa imperniata sul culto della Madonna, rinnovato nei momenti di crisi: i Gremi scioglievano il voto dopo una pestilenza e lo facevano gioiosamente, con la goliardia e lo spirito ironico sassarese, riprendendo le più antiche tradizioni pisane. Una tradizione, quella delle macchine a spalla, per la quale attendiamo il riconoscimento dell'UNESCO.

Solo il 10 luglio 1612, quattrocento anni fa, un altro Generale della Compagnia di Gesù, Claudio Acquaviva, autorizzò il Rettore del collegio turritano (riconosciuto come Università di diritto pontificio) a conferire i gradi accademici di «bachiller, licenciado y doctor».

Il riconoscimento del valore regio dei diplomi arrivò più tardi, solo con la carta reale dell'8 febbraio 1617, quando Filippo III trasformava il Collegio di Sassari in Università di diritto regio con le Facoltà di filosofia e teologia, con tutte le prerogative e i privilegi degli studi generali della Corona d'Aragona. Nel 1632 Filippo IV concesse la facoltà di graduare anche in diritto civile e medicina.

Cinquanta anni fa il celebre gesuita padre Miquel Batllori è stato il primo a porre le basi per una storia scientifica dell'Università di Sassari, poi tracciata da Raimondo Turtas, Giampaolo Brizzi, Antonello Mattone e ha ricostruito questa lunga vicenda che è fondata sulla naturale competizione barocca tra i due Atenei sardi, che si concluse con la rinuncia dell'*Universitas turritana* al titolo di *primaria*, passò per la vicenda della restaurazione voluta dai Savoia da parte di Carlo Emanuele III nel 1765, si rinnovò profondamente nell'Ottocento dopo la legge Casati, per arrivare fino ai giorni nostri dopo la contestazione del 1968 e la recente riforma.

Il solenne sigillo storico del nostro Ateneo rimanda alle radici cristiane della Sardegna, alla colonia di *Turris Libisonis* fondata da Giulio Cesare nel golfo dell'isola d'Eracle (l'Asinara) e al martirio sotto Diocleziano e Massimiano del soldato palatino Gavino, del presbitero Proto, del diacono Gianuario. Negli anni immediatamente successivi alla persecuzione, un'iscrizione latina ricorda che il *vulgus* e il *populus* di *Turris Libisonis* era concorde, for-

se sotto l'autorità del suo vescovo, nell'apprezzare gli operatori di giustizia e nel definire la nobile Matera *auxilium peregrinorum saepe quem censuit vulgus*; ed esisteva un culto dei martiri, se per la *Puella dulcia immaculata Ad[e]odata* si diceva che era stata accolta presso le tombe dei santi martiri, *a sanctis marturibus suscepta*.

L'immagine dei martiri testimoni della fede non è solo un lontano richiamo privo di significato, ha il senso di una storia che attraversa quasi duemila anni, che passa attraverso i Pontefici di origine sarda Ilaro e Simmaco, tocca il sardo Eusebio di Vercelli e il caralitano Lucifero. Ma anche la vicenda delle spoglie di Agostino di Ippona tra *Karales* bizantina e Pavia longobarda rimanda a una storia lunga che in qualche modo è patrimonio dell'intera Sardegna, con il momento alto dell'autonomia dei quattro regni giudicali e con i legami con la Chiesa di Roma.

Nel richiamare la vitalità delle proprie radici storiche, l'Ateneo ha avviato negli ultimi anni un percorso di rifondazione come Università pubblica, all'interno di un sistema internazionale più competitivo e globale, ispirandosi ai principi di autonomia e di responsabilità, nella consapevolezza della ricca complessità delle tradizioni accademiche e del valore delle diverse identità. Attraverso il nuovo Statuto si è dato un ordinamento stabile, ha affermato il metodo democratico nella elezione degli organi, si è dichiarato attento al tema della formazione delle giovani generazioni e alle esigenze del diritto allo studio; ha collocato lo studente al centro delle politiche accademiche e ha dichiarato di voler promuovere la cultura come bene comune. Ha rivendicato i valori costituzionali – previsti per le istituzioni di alta cultura – della libertà degli studi, di ricerca e di insegnamento, assicurando tutte le condizioni adeguate e necessarie per renderla effettiva. Si è impegnato a promuovere, d'intesa con le altre istituzioni autonomistiche, lo sviluppo sostenibile della Sardegna e a trasferire le conoscenze nel territorio, operando per il progresso culturale, civile, economico e sociale. Allora i nuovi servizi, l'orientamento, i corsi di riallineamento e di recupero dei crediti formativi, il riconoscimento del merito, la certificazione di qualità dei corsi di studio, la mobilità internazionale Erasmus, l'assistenza sanitaria per gli studenti fuori sede, le attività sportive come necessarie nella formazione della persona.

Abbiamo evidenziato nello Statuto il carattere laico e pluralista dell'istituzione universitaria, che garantisce condizioni di uguale dignità, parità e pari opportunità, contrastando ogni forma di discriminazione, diretta e indiretta, relativa ad esempio al genere, all'età, all'orientamento sessuale, all'origine etnica, alla disabilità, alla religione, alla lingua, alle opinioni politiche e alle condizioni personali e sociali.

Con i suoi 644 docenti, con i suoi 661 tecnici, amministrativi, bibliotecari, con i suoi 14.400 studenti e oltre mille dottorandi e specializzandi, 150 assegnisti, 104 *visiting professors*, l'Università di Sassari è una risorsa per il no-

stro Paese. Dopo la riforma ha istituito 13 Dipartimenti, una Facoltà (quella di Medicina e Chirurgia), 11 Scuole di dottorato, oltre 30 Scuole di specializzazione, numerosi Master internazionali anche interamente in lingua inglese, molti Centri di ricerca di eccellenza, laboratori, biblioteche, con una forte spinta di innovazione e grandi investimenti in attrezzature grazie all'impegno della Regione Sarda. Gli investimenti in conoscenza sono necessari soprattutto in questo momento di crisi. Guardando al futuro, sono troppo pochi i giovani laureati in Sardegna, troppo diffusa è la disoccupazione giovanile, troppi ritardi si sono accumulati a danno dello sviluppo dell'Isola. Il compito delle Università è cruciale ed è necessario arrivare presto alla nascita di un sistema regionale integrato in piena sinergia tra i due Atenei, con un modello di Università a rete aperta a una dimensione internazionale. Mi lasci ricordare le numerose iniziative che intendiamo portare avanti assieme a centri di ricerca latinoamericani.

Troviamo ragioni nuove per una convergenza con l'Università di Cagliari: stiamo rivedendo il testo dell'accordo di federazione previsto dal nostro Statuto e garantiremo la consultazione dei due Senati accademici, all'interno di un sistema universitario unitario che mantenga ben distinte le due Università storiche con il loro patrimonio di relazioni.

Nel nostro Ateneo un'epigrafe collocata presso l'Aula Magna ricorda la visita a Sassari di Giovanni Paolo Magno il 28 maggio 1985, quando il Papa esortò la comunità universitaria a operare sempre a favore dei grandi valori dell'uomo, affinché alla luce della scienza e della fede il suo cammino sia illuminato da profonda e vera sapienza. Papa Wojtyła affermò che la ricerca scientifica (nella dichiarazione di Bologna la *scientiae pervestigatio*) deve essere il primo e fondamentale compito dell'Università, che può ampliare sempre di più gli orizzonti della conoscenza nei vari ambiti del sapere, con un approccio interdisciplinare in rapporto anche ad altri centri culturali. Il ruolo dell'Università, riconosceva Giovanni Paolo II, può essere essenziale per l'edificazione dell'uomo, saggio e addestrato nel retto uso della volontà. Gli studenti debbono uscire dall'Università non solo con l'intelletto ricco di nozioni, ma con la volontà guidata da salde convinzioni morali e da ferme e operanti buone intenzioni. Di conseguenza solo l'impegno didattico dei docenti (la *docendi ratio*) consente che le acquisizioni scientifiche vengano partecipate alle nuove generazioni, avidi di sapere, ma con vivo senso di responsabilità, rispettando la scala di valori morali, spirituali e religiosi, tutti incentrati nell'uomo, che nel mondo costituisce il valore supremo. Tutto il resto, concludeva Giovanni Paolo II – scienza, tecnica, cultura e società – deve essere al servizio della persona e l'Università non può esimersi da questa finalità altamente pedagogica di rendere l'uomo capace di volere e di amare.

Mi pare che quel messaggio possa essere declinato oggi anche laicamente e rappresentare la vocazione alla formazione e alla ricerca propria dell'Uni-

versità pubblica, entrambe libere da condizionamenti, rispettose del pluralismo, attente al futuro dell'umanità, impegnate per la pace.

A distanza di quasi trent'anni da quell'evento, mi perdoni, ne approfitto, Santità, per invitarLa a visitare presto l'Università di Sassari, che sono certo l'accoglierà con emozione e gratitudine per il luminoso messaggio che ha diffuso già a partire dal 19 marzo nell'omelia della Messa per l'inizio del suo pontificato, nell'invito a tutti gli uomini di buona volontà di essere «custodi della creazione, del disegno di Dio iscritto nella natura, dell'altro e dell'ambiente».

Saluto introduttivo al XX Convegno de *L'Africa romana*

Alghero, 26 settembre 2013

Trent'anni fa!

Giovedì 16 e venerdì 17 dicembre 1983, in Sassari, nel salone della Camera di Commercio, in Via Roma, si svolgeva il I Convegno de *L'Africa romana*.

Era il 1404 del calendario dei nostri amici dell'Africa maghrebina.

Il mondo era diverso eppure così uguale a quello di oggi:

Scrivevamo faticosamente ancora con le nostre macchine da scrivere meccaniche. Internet nasceva il 1° gennaio e il 19 gennaio si annunciava il personal computer Apple Lisa. Il 25 ottobre Microsoft aveva proposto la prima versione di Word per DOS.

Nel 1983 veniva messo in circolazione il primo telefono cellulare.

I conservatori Ronald Reagan e Margaret Thatcher reggevano le sorti degli Stati Uniti e della Gran Bretagna.

L'URSS era retta da Yuri Andropov e Reagan proponeva, in una rinnovata stagione della Guerra Fredda, lo "Scudo stellare". A dicembre il premio Nobel per la pace veniva assegnato al creatore del sindacato polacco Solidarność, Lech Wałęsa.

Giovanni Paolo II, il Papa venuto da lontano, proprio dalla Polonia comunista, sedeva sulla Cattedra di Pietro da cinque anni.

In Italia era Presidente della Repubblica il socialista Sandro Pertini. Nel 1983 cadeva il Governo Fanfani, il Parlamento veniva sciolto e dopo le elezioni Bettino Craxi, socialista, guidava il primo Governo pentapartito.

Nel Maghreb la Tunisia era retta dall'eroe dell'Indipendenza Habib Bourguiba, Chadli Benjedid era Presidente dell'Algeria, in Marocco il re Hassan II regnava da 22 anni e aveva condotto la Marcia verde anticolonialista. Dal settembre 1969 Mu'ammar Gheddafi era Comandante della Rivoluzione della Grande Jamāhīriyya Araba Libica. In Egitto dal 1981 era Presidente Hosni Mubarak.

Ma torniamo al microcosmo dell'Università di Sassari.

Nel luglio 1983 era sorto il primo Dipartimento dell'Ateneo, quello di Storia, che aggregava docenti della Facoltà di Magistero, presieduta da Pasqualino Brandis, e della Facoltà di Giurisprudenza – Corso di laurea in Scienze Politiche.

Insieme al collega Sandro Schipani si organizzò un Convegno su *L'Africa romana*: 29 i partecipanti, tra cui sette docenti dell'Università di Sassari (oltre a chi parla, Brandis, Schipani, Cicu, Vismara, Brigaglia, Moravetti), una dell'Ateneo cagliaritano (la cara maestra Giovanna Sotgiu), due dell'Alma Mater Studiorum di Bologna (il Preside di Lettere Giancarlo Susini e la collega di Epigrafia latina Angela Donati), uno dell'Ateneo di Pisa (Giorgio Bejor), 14 delle Soprintendenze archeologiche sarde e dell'Assessorato alla Cultura della Regione Sarda e ancora tre valorosi colleghi tunisini, Hedi e Latifa Slim e Ammar Mahjoubi, cui si sarebbe aggiunto il contributo scritto della Naidè Ferchou, purtroppo strappata al mondo degli studi e degli affetti qualche settimana addietro). Finalmente il professor Marcel Le Glay, cattedratico della Sorbonne-Paris IV, uno dei più eminenti studiosi del XX secolo dell'Africa romana, in particolare con i suoi tre volumi del *Saturne Africain*.

Mi sono proposto di evitare qualsiasi atmosfera di *Amarcord*, né, d'altro canto, spetta a chi parla di tracciare un qualsiasi bilancio su questi venti convegni de *L'Africa romana*, che sarà invece presentato, tra breve, dall'amico e maestro Guido Clemente.

Eppure volgendoci con emozione a guardare indietro, a considerare la strada percorsa, constatiamo con qualche rimpianto e forse anche con un po' di nostalgia che è trascorso un lungo periodo di studi, di ricerche, di attività, che è stato anche un lungo periodo della vita di ciascuno di noi, un percorso fatto soprattutto di curiosità e di passioni vere.

L'iniziativa dell'Università di Sassari si è sviluppata ben al di là di quanto noi stessi potessimo allora immaginare: anche l'incontro di questi giorni documenta la crescita collettiva, il coinvolgimento sempre più ampio di specialisti, l'attenzione con la quale la comunità scientifica internazionale ha seguito la nostra attività, che ha finito per colmare uno spazio importante negli studi classici. Dai nostri convegni è derivata così una rete di rapporti, di relazioni, di amicizie, di informazioni, che crediamo sia il risultato più importante dell'esperienza che abbiamo vissuto in questi anni, con il sostegno e l'incoraggiamento delle autorità e di tanti amici, i nostri amici del Maghreb, i nostri amici della riva nord del Mediterraneo, i nostri amici dei nuovi continenti, i nostri studenti, gli studenti impegnati nelle imprese dell'Africa romana.

Grazie per questi legami che oggi si rinnovano e che intendiamo continuare a coltivare in futuro. Tutti insieme, abbiamo costruito uno spazio di cultura, abbiamo prosciugato gli stagni, abbiamo schiuso un nuovo territorio ai nostri studenti, senza alcuna differenza per la loro fede, la loro appartenenza a questo o a quel Paese: abbiamo lavorato insieme.

Non ci illudiamo di aver creato l'*ortus conclusus* della *scientia*: esso non esiste. Abbiamo patito il dolore delle guerre e delle violenze che hanno arso nei territori da noi tanto amati, abbiamo gioito della forza giovanile delle rivoluzioni fiorite, lontano dal male della violenza e della sopraffazione, abbiamo trepidato affinché la nostra comune costruzione proseguisse, mattone, dopo mattone.

Ma non ci siamo arresi: tutti noi, anche nelle condizioni difficili e terribili di questi trent'anni e in particolare di questo inizio di XXI secolo, abbiamo proseguito il nostro impegno di costruire ponti fra le due rive del Mediterraneo: come posso dimenticarmi dell'amicizia caldissima, affettuosa, gratuita riservatami da tutti i cari colleghi in terra d'Africa a partire da quel 1982, a quel dolce mese di settembre che mi rivelò d'incanto le filigrane della storia dell'Africa romana dall'alto dell'Hotel Reine Didon sulla collina Byrsa? Le impronte toponomastiche, archeologiche, filologiche, epigrafiche che consentivano di leggere il mosaico composito e ricchissimo di tradizioni, libiche, fenicie, puniche, romane, vandale, bizantine, islamiche che mi si parava di fronte: la cultura romana che assemblava le mille storie africane e che veniva accolta nella civiltà berbero-islamica dal volgere del VII secolo d.C.

Come posso dimenticare il caffè turco offertomi a Cartagine dal nostro maestro Azedine Beschouch, nel retro dello straordinario palazzo di Beit al Hikma, in riva al mare, con sullo sfondo la montagna sacra a Baal Saturno, il Djebel Bou Kornine, cinto di gelsomini, in quella nuova Carthage, che eredita in filigrana tutte le civiltà?

Mi scorderò mai la lunga e appassionata storia dei nostri scavi di *Uchi Maius*, offertici dall'Institut National du Patrimoine di Tunis insieme all'amicizia del caro Mustapha Khanoussi, nelle colline di Henchir ed Douamis? E Numlulis, Agbia, la Uthina di Habib Ben Hassen e Antonio Corda.

O gli scavi di Zama Regia, di Piero Bartoloni e Ahmed Ferjaoui, a dominio della vallata che vide nel 202 a.C. le truppe di Annibale e di Scipione confrontarsi in un prodigioso duello?

O la scoperta della città sommersa di *Neapolis*, presso Nabeul, con il caro Mounir Fantar e tutta l'*équipe* tunisino-oristanese? E poi l'isola delle Sirene, Djerba e il deserto di Tozeur.

Potrò dimenticarmi di *Lixus*, nella Mauretania Tingitana, e le ricerche generosamente condotte grazie ai nostri amici Aomar Akherraz e Ahmed Siraj? E l'arco di Caracalla a *Volubilis* che abbiamo voluto sui nostri manifesti nella foto di Piero Bartoloni? L'emozionante scoperta assieme a Geza Alfoeldy sull'epigrafe di Tetouan che ci ha conservato il nome del *castellum tamudense*?

Ho lasciato per ultimi due grandi paesi dell'immenso Maghreb: l'Algeria e la Libia. La conoscenza dei paesaggi urbani e rurali di queste nazioni, le ribollenti acque di Hammam Essalihine nel castello fortificato delle *Aquae Flavianae*, Mascula, l'attuale Kenchela, Hippona e Tagaste, le città dell'africano sant'Agostino mi ritornano alla mente. E poi *Theveste*, *Lambaesis*, *Diana Veteranorum*, *Cuicul*, luoghi incredibilmente evocativi e ricchi di storie che ancora ci parlano.

Infine il gigantesco circo di *Leptis Magna* sul Mare Mediterraneo, il porto severiano che conserva l'impronta incandescente del potere degli imperatori africani, la basilica; la villa marittima di Tagiura; il tempio di Iside di Sabratha, erto ancora sul mare in cui si svolgeva annualmente al rifiorire della primavera il *navigium Isidis*.

Fino a *Cyrene*, alle grotte che per gli antichi hanno ospitato gli amori di Apollo e della sua ninfa, prima della nascita di Aristeo, il dio delle cose migliori.

Non sono queste elencazioni di un viaggiatore ottocentesco nelle terre della Barberia. Sono invece viaggi di studio, ricerche archeologiche epigrafiche, compiute in tanti anni con i nostri giovani, lasciatemi dire “i nostri giovani” in tutta la pregnanza del termine, quelli del Maghreb e quelli delle nostre Università.

Nei nostri convegni si sono incontrate molte storie diverse, sono state condensate tante esperienze, tante straordinarie imprese che hanno coinvolto tanti colleghi di tante altre Università. Insieme abbiamo percorso l’Africa romana, intesa come raccordo e scambio di culture diverse: quelle anteriori – dagli autoctoni berberi e numidi la cui parlata risuona ancora, e dei fenici –, quelle posteriori fino a oggi.

Raimondo Zucca mi ha raccontato un episodio avvenuto pochi giorni fa, una sera di questo mese di settembre nella Grande Moschea di Nabeul in Tunisia, quando sono entrati, privi di calzature, i nostri studenti tunisini e sassaresi nell’ora serale della preghiera.

Un giovane di Nabeul ha lasciato la sala della preghiera e si è fatto incontro ai nostri. Offriva loro un rametto profumato di basilico, dalle foglie piccole, come quelli dei monasteri ortodossi. Si è voluto intrattenere con loro per spiegare che Dio era il padre di tutti musulmani, ebrei e cristiani e che tutti erano fratelli. Riecheggiavano in quei pensieri le parole che Papa Francesco (che abbiamo incontrato a Cagliari la settimana scorsa) aveva rivolto ai musulmani “nostri fratelli”. Quel giovane islamico ci consegna con quel rametto profumato il senso profondo della nostra costruzione comune dell’Africa romana, il senso di un’attenzione e di un rispetto che vogliamo affermare, il desiderio di un incontro e di una speranza. Benvenuti in Sardegna.

Presentazione del volume “*Epi oinopa ponton*”.
Studi sul Mediterraneo antico
in ricordo di Giovanni Tore,
 a cura di Carla del Vais

Alghero, 26 settembre 2013

Ho trovato straordinarie queste pagine di studi sulla storia e l'archeologia del Mediterraneo antico in ricordo di Giovanni Tore, a cura di Carla del Vais, che nel titolo (*Epi oinopa ponton*) richiamano il tormentato viaggio di Ulisse «sul mare del colore del vino verso uomini di altre lingue» descritto da Omero e insieme raccolgono tante altre suggestioni, dai lirici greci a Euripide, con sullo sfondo la cultura simposiaca, i vasi destinati al vino, la miscela di vino e di acqua nel cratere, come facevano i Sardolibici isolani, che secondo Ellanico di Mitilene nel v secolo a.C. (da cui Nicolò Damasceno nell'età di Augusto) in viaggio non portavano con sé altra suppellettile che una tazza per bere il vino e un corto pugnale, *kylix* e *machaira*, ispirati da Dioniso.

Forse occorre arrivare fino al recente libro di Leonardo Sciascia *Il mare colore del vino*, edito da Adelphi, per capire che tutto si tiene e che un libro come questo finisce per essere anche un «sommario» di una lunga e feconda attività, rappresentata «con una circolarità che non è quella del cane che si morde la coda», perché da queste pagine emergono reti di relazioni, rapporti, piani di indagine, curiosità sempre nuove e diversi.

Non so se Gianni Tore amasse davvero il vino e usasse il corto pugnale per colpire gli avversari che diligentemente coltivava e contrastava lucidamente sul piano scientifico: certamente amava il viaggio per mare verso uomini di altre lingue, come sulle navi Tirrenia per raggiungere il porto di La Goulette in Tunisia oppure per sbarcare a Minorca nelle Baleari o a Bonifacio e Propriano in Corsica o a Trapani in Sicilia o in Libano; infine per attraversare le Colonne d'Eracle in direzione del Marocco. L'ho visto occuparsi di viaggi in mare già raccontando *Tharros* con la sua tesi di laurea discussa nel 1969 con Ferruccio Barreca e poi nel lontano e burrascoso Seminario su Delos promosso da Mario Torelli l'anno dopo, quando l'isola sacra ad Apollo è divenuta per un attimo campo di scontro ma anche strumento per spiegare la complessità del mondo antico, fino al porto franco e al mercato degli schiavi nell'agorà degli italici.

Sono stati tanti i momenti di confronto, come quando alle pendici del colle di San Giuseppe di Padria, mi presentava i risultati dagli scavi che nel 1973

lo hanno portato a scoprire, assieme a Vincenzo Santoni, la stipe votiva di Gurulis Vetus, che ha restituito le più preziose testimonianze del culto di Eracle nella Sardegna interna, nella vallata del Temo, un'incredibile riscontro dei miti classici relativi alla saga di Iolao e ai gemelli fondatori Ippeus e Antileone.

Tra i suoi lavori più lontani (già del 1976) ci sono anche due articoli dedicati alle origini di Bosa e alla localizzazione di Bosa arcaica, che gli avevo suggerito per i due numeri della rivista "Il Convegno" degli amici del libro di Cagliari da me curati per conto di Nicola Valle. Aveva iniziato a regalarmi i suoi estratti, come quello sulle stele funerarie sarde di età punico-romana su Latomus del 1975, con una bella dedica che mi è cara; estratti che poi avrei continuato a ricevere sempre diligentemente rilegati a mano, con copertine trasparenti e ironiche dediche sulle mie origini bosane e dunque fenicie.

Poi la Scuola di specializzazione in Studi Sardi, i viaggi in Gallura, in Ogliastra, in Barbagia, in Planargia, con tante persone che ci erano care. A Roma, mi aveva messo in contatto con Michel Gras (con il quale aveva pubblicato nel 1976 il suo lavoro sull'antica Bithia), che ci aveva ospitato a pranzo sulla terrazza della casa che si affacciava su Piazza Navona. Voglio ricordare la sua amicizia con le mie maestre Giovanna Sotgiu e Renata Serra, con le quali aveva compiuto un avventuroso viaggio in Algeria nel 1972, che ricordava sorridendo per le critiche e i commenti scandalizzati dei benpensanti locali, che non apprezzavano il fatto che viaggiasse con due graziose signorine senza velo.

Nel 1982 eravamo stati a Cartagine, sulla collina della Byrsa, all'Hotel Reine Didon, assieme ad Alfonso Stiglitz e Franco Satta, perché doveva studiare per un mese le brocchette con orlo a fungo, un tema lontanissimo dai miei interessi, noioso, ripetitivo, mai concluso. Ma allora avevamo conosciuto gli amici dell'Institut National d'Archéologie et d'Art di Tunisi, il giovane Mustapha Khanoussi, avevamo visitato la collina di Dougga, la città romana forse troppo chiassosa per le torme di turisti europei, collocata alle sorgenti di quel fiume, l'*oued* Arkou, che solca la vallata di *Uchi Maius* e che attraversa i fertili campi della Numidia un tempo occupati dai coloni del console Gaio Maio e dalle fattorie dei *Pullaieni*. Eravamo partiti all'alba su un pullmino dell'INAA, fino ad arrivare molto più a sud, fino a *Mactaris* dove Colette e Gilbert-Charles Picard trascorrevano uno dei loro ultimi soggiorni tunisini, dirigendo gli scavi all'interno della Villa di Venere.

In quei giorni, Marcel Le Glay teneva per noi a Cartagine le sue lezioni e i suoi seminari di epigrafia all'interno dello straordinario palazzo di Beit al Hikma, in riva al mare, con sullo sfondo la montagna sacra a Baal-Saturno, il Djebel Bou Kornine. Qualche giorno dopo eravamo arrivati all'alba al confine con l'Algeria, fino ad Haidra in compagnia di Rahmouni Lotfi che tornava a casa dai suoi con emozione vera. La vecchia nonna, tatuata come i berberi del Medioevo, ci aveva offerto un uovo sodo per colazione, prima che ci tuffassimo tra le incredibili rovine di Ammaedara.

E poi il viaggio in Marocco nel 1986, il difficile incontro con Joudia Hassar Benslimane e Abdelaziz Touri, la trafila burocratica presso l'Institut National des Sciences de l'Archéologie et du Patrimoine, la visita ai siti archeologici, Tamuda, Thamusida, Banasa, *Lixus*, Sala Colonia a Chella. L'emozionante incontro con René Rebuffat e Aomar Akerraz a *Volubilis*.

In Sardegna aveva continuato a scavare a Pani Loriga di Santadi, a *Othoca* presso Santa Giusta con la tomba a camera costruita contesa a Raimondo Zucca, a *Nora*, a *Uselis*, a *S'Uraki* di San Vero Milis, a *Matzanni* di Vallermosa, avviando e dirigendo il Museo di Cabras.

Negli ultimi anni aveva accettato a Sassari la supplenza di Archeologia fenicio-punica che come Preside della Facoltà di Lettere gli avevo proposto assieme a Peppina Tanda.

Quindici anni fa, quando ci ha lasciato, a soli 52 anni di età, il 17 novembre 1997, abbiamo provato un dolore vero, una pena profonda, soprattutto abbiamo avvertito un vuoto, per i tanti progetti in corso, per i tanti propositi non portati a compimento, per un filo spezzato, per una perdita irreparabile soprattutto nel cuore delle sue allieve e dei suoi allievi: voglio dire grazie a Carla Del Vais che rimedia in qualche modo pubblicando in testa a questo volume un articolo inedito di Gianni su *Karales* fenicia e punica che ricostruisce la storia degli studi e rimette al centro del dibattito dei giorni nostri il colle di Tuvixeddu, con il suo valore identitario e la sua straordinaria forza evocativa che sopravvive a dispetto degli scempi e degli abusi.

Dunque il nome stesso di *Karales*, le fonti, la storia degli studi, la cronologia, la topografia e l'urbanistica, il porto, le fortificazioni, i santuari, fino al tempio di Venere a capo Sant'Elia. Un prezioso recupero di un'opera scritta assieme a Lluís Plantalamor Massanet è anche il lavoro sulle stele di sa Cudia Cremada Vella (Maó), che rimanda alla presenza punica a Minorca.

Ecco allora il senso di una gratitudine e di un rimpianto che emerge da tanti lavori presentati in questo volume, in totale 54 articoli, al quale hanno collaborato molti suoi colleghi e amici, oltre 70, che testimoniano una fedeltà a un amico e insieme un rapporto con uno studioso con il quale si è avviato un dialogo che si vorrebbe proseguire oltre la morte. Anthony Bonanno presenta le figurine femminili e l'arte preistorica a Malta. Joseph Cesari (con Franck Leandri, Paul Nebbia, Kewin P che-Quilichini) che ci porta su un'altra isola, la Corsica, illustrando il neolitico cardiale di Campu Stefanu presso Sollaccaro. Michel Gras studia le anfore corinzie arcaiche, indicando le linee per indagini seriali più ampie.

Sebastiano Demurtas, Lucia Manca Demurtas e Lluís Plantalamor Massanet indagano le connessioni tra la Sardegna e Minorca a proposito delle tecniche costruttive dei protonuraghi e dei talaiots. Proprio Lluís Plantalamor Massanet torna sulla ceramica talaiotica a decorazione geometrica di Minorca. Maria Eugenia Aubet ci porta al Libano, studiando la variabilità e le sequenze funerarie nella necropoli di Khaldé. Anthony J. Frenco riprende la celebre iscrizione di Biblos.

Ad Alicante e più precisamente al giacimento fenicio di La Fonteta ci conduce Marina Escolano Poveda, con un'analisi di sette amuleti egiziani.

A Ibiza Joan Ramon Torres studia i materiali, piatti, giare, anfore del pozzo punico di Es Rafal del V secolo. Benjamí Costa e Jordi H. Fernández studiano il culto di Melqart attraverso le iscrizioni fenicie e puniche.

Mansour Ghaki affronta il tema delle città del regno di Numidia e del regno di Mauretania, studiando le diverse vocazioni delle principali città, il tessuto urbanistico, i rapporti di dipendenza, gli scambi.

Alle stele figurate puniche, un tema tanto caro a Gianni Tore per la Sardegna, ci conducono Nicholas C. Vella che studia i rituali funerari di Medina a Malta e Rossana De Simone, con una nuova stele da Mozia nella Sicilia occidentale.

Mari Luisa Famà studia il Bes del Museo Pepoli di Trapani. Carmela Angela Di Stefano presenta i materiali etruschi arcaici della necropoli di Palermo, in particolare le coppe etrusco-corinzie e gli alabastra decorati.

Antonella Spanò Giammellaro e Francesca Spatafora presentano gli insediamenti rurali e i centri produttivi nel territorio punico della Sicilia nord-occidentale.

Gli studi siciliani di Luigi Pareti sono ridiscussi da Pietro Giammellaro a proposito dei rapporti tra indigeni, Greci e Fenici.

Aldina Cutroni Tusa studia i ripostigli siciliani di monete puniche in oro ed elettro tra Trapani e Catania, prevalentemente lungo la costa meridionale della Sicilia. Elisabetta Gaudina aggiorna il repertorio numismatico relativo al "segno di Tanit" nelle monete di età punica inizialmente di zecca siciliana.

Marco Giuman, Andrea Cannas e Piero Mura studiano la saga di Asterione, il Minotauro generato da Pasifae, dal mondo classico alla *Divina Commedia*.

Il capitolo "sardo" rappresenta oltre la metà di questo volume e testimonia la vivacità di una scuola fondata da Sabatino Moscati e Ferruccio Barreca alla quale Gianni Tore è appartenuto fin dalle origini. L'amico di sempre Vincenzo Santoni ridefinisce il neolitico di Capo Sant'Elia; Riccardo Cicilloni affronta gli aspetti cronologici del megalitismo preistorico della Sardegna; Salvatore Sebis presenta nuove testimonianze di cultura Monte Claro nel Sinis e nel Campidano di Oristano.

Anna Depalmas traccia le linee di sviluppo delle strutture urbanistiche della civiltà nuragica dall'età del bronzo medio fino all'età del ferro. Paola Basoli ci porta in comune di Ittireddu a Monte Zughe per presentare un bracciale in lega d'argento decorato a treccia. Giuseppa Tanda utilizza la fibula di bronzo del nuraghe Costa di Burgos per tracciare le linee dei rapporti tra mondo villanoviano e mondo nuragico attraverso le principali vallate fluviali dell'isola. Giovanni Ugas presenta il complesso quadro delle importazioni greche, fenicie ed etrusche a Monte Olladiri di Monastir, nella fase tardonuragica dell'orientalizzante finale.

Paolo Bernardini affronta il tema della musica, delle danze e dei canti documentati nella Sardegna nuragica, fenicia e punica.

Piero Bartoloni presenta un'anfora commerciale fenicia rinvenuta nel tofet di Sulky, che illumina il rituale funebre fenicio e punico. Antonio Forci studia i bracieri ellenistici figurati dalla necropoli di Is Pirixeddus di Sant'Antioco.

Carla Del Vais presenta la tomba a inumazione di età arcaica dalla necropoli di Santa Severa, presso l'antica *Othoca*, con lo straordinario corredo che comprende una coppetta etrusco-corinzia.

Raimondo Zucca studia la maschera ghignante da *Tharros* conservata nell'Antiquarium Arborense di Oristano proveniente dalla collezione Pischredda. Ancora a *Tharros* e alla collezione Cara ci conduce Maria Luisa Uberti, che studia alcuni bronzi al Museo nazionale di Cagliari. Enrico Acquaro e Daniela Ferraru studiano gli amuleti egiziani della collezione Garovaglio arrivati a *Tharros*, oggi conservati a Como.

Peter Van Dommelen, Carlos Gómez Bellard, Carlo Tronchetti presentano la fattoria di Truncu 'e Molas di Terralba, affrontando il rapporto tra insediamento rurale e produzione agricola nella Sardegna punica.

Raimondo Secci aggiorna il quadro degli studi sulla presenza punica in Ogliastra.

Anna Chiara Fariselli e Giovanna Pisano studiano l'iconografia punica in Sardegna: il tema del triangolo apicato, la figura seduta riprodotta sulle stele di *Sulci*, ma anche di Mozia e di Sousse.

Ad ambito linguistico ci riporta Giulio Paulis che torna su alcuni relitti lessicali punici della Sardegna, soffermandosi su *mítsa*, "sorgente".

Giampiero Pianu affronta alcuni fondamentali problemi metodologici di archeologia dei paesaggi della Sardegna, partendo dal villaggio di Santu Antine e ponendo il tema del vuoto rappresentato dallo studio dei contesti locali alla fine dell'età nuragica, tra il VII secolo e l'occupazione romana.

Sandro Filippo Bondi studia lo sviluppo urbanistico di *Nora* tra Cartagine e Roma, un tema portato avanti anche da Giorgio Bejor, partendo dall'area degli "ambienti repubblicani" nel quartiere centrale.

Franco Porrà studia il ruolo degli *Antistii veteres* nella fondazione della colonia di *Uselis*, ammettendo che comunque ci restano testimonianze di significativi rapporti di tipo economico che hanno lasciato un segno nell'onomastica della comunità locale.

A un'altra colonia, a *Turris Libisonis*, ci conduce l'articolo di Giovanni Azzena, che si concentra sul tema dei sistemi di accesso alla città attraverso la via a *Karalibus Turrem*.

Simonetta Angiolillo e Rubens D'Oriano studiano i frammenti della statua bronzea del relitto del porto di Olbia, attribuita ipoteticamente a Nerone e confrontata con le statue imperiali dell'Augusteo di Bosa.

Valeria Paretta e Donatella Salvi tornano sulla necropoli di Tuvixeddu, con uno studio estremamente dettagliato sulla localizzazione delle tombe puniche.

Il rapporto tra Krly e la Villa Sanctae Igiae è studiato da Rossana Martorelli, che riflette sulla rioccupazione dell'area urbana fenicio-punica di Cagliari in età giudicale.

Mauro Dadea conclude l'opera con un articolo di sintesi su due millenni di cultura materiale dall'anfiteatro romano di Cagliari, dalle ceramiche puniche fino alle produzioni islamiche, iberiche, moderne.

Tornano in questo volume le coppe e le kylikes che rimandano, come a Ibiza nell'articolo di Joan Ramon Torres, al tema del vino e dell'acqua, con il quale abbiamo introdotto questa presentazione: come dimenticare Ulisse che effettua le sue libagioni per invocare l'accorrere delle anime dei defunti, nella sua celebre catabasi nell'Ade:

[...] e io scavai una fossa d'un cubito, per lungo e per largo
e intorno ad essa libai la libagione dei morti,
prima di miele e latte, poi di vino soave,
la terza d'acqua: e spargevo bianca farina,
e supplicavo molto le teste esangui dei morti.
(*Odisea*, Libro XI, 24-29)

La terra ti sia lieve, caro Gianni.

L'idea di Orientamento dell'Università di Sassari.

L'esperienza del Servizio OrientAzione: Scuola, Università e Territorio

Sassari, 9 ottobre 2013

Signore e Signori, Autorità, colleghi, cari studenti,

do il benvenuto a tutti i presenti al Convegno *L'idea di Orientamento dell'Università di Sassari. L'esperienza del Servizio OrientAzione: Scuola, Università e Territorio*. Ringrazio le Autorità intervenute. Rappresentano istituzioni con le quali la nostra Università ha instaurato da tempo proficui, rilevanti accordi per lo sviluppo di comuni linee di azione.

Nel dare avvio ai lavori vorrei ricordare che come Università abbiamo accolto con sincera partecipazione e interesse la possibilità di organizzare questo Convegno all'interno della Settimana del benessere psicologico promossa dall'Ordine degli Psicologi della Regione Sardegna. In particolare ringrazio la prof.ssa Patrizia Patrizi, Delegata per l'Orientamento, per aver promosso questa iniziativa.

In questa giornata, oltre a presentare i risultati di alcune specifiche progettualità realizzate dal nostro Ateneo, confronteremo il nostro modello di orientamento con altre realtà universitarie italiane. Per questo ringrazio personalmente il prof. Salvatore Soresi e la prof.ssa Laura Nota (Università di Padova), la prof.ssa Elisabetta Camussi (Università Bicocca di Milano), che non ha potuto essere presente a causa di un serio problema familiare e che è rappresentata dalla dott.ssa Chiara Annovazzi.

Sono davvero lieto di poter ospitare in questa occasione i massimi esponenti dell'orientamento. Con la SIO, qui rappresentata dalla Vicepresidente prof.ssa Laura Nota, dal Past president prof. Soresi, e con il LARIOS (Laboratorio di ricerca e intervento per l'orientamento alle scelte), diretto da Laura Nota, abbiamo costruito un rapporto importante, entrando nel Network Formazione Universitaria in Orientamento e, più di recente, partecipando alla fondazione del Network Universitario per il Counseling.

Ma oggi, come dicevo, è anche occasione per condividere i progetti che abbiamo realizzato: l'azione continuativa svolta presso le scuole per il supporto alla scelta, un progetto che abbiamo avviato fin dall'inizio del 2010 e che nelle sue evoluzioni ha interagito e si è integrato con il progetto AlmaOrientati-AlmaDiploma promosso dal Consorzio AlmaLaurea; l'azione di contrasto al fe-

no meno dei fuori corso, attraverso una sperimentazione che ha consentito la modellizzazione dell'intervento; nella medesima direzione va la ricerca dall'evocativo titolo *Giovani orientati al successo*; il servizio di sostegno e supporto alle matricole fin dal loro ingresso con *Benvenute matricole* presso tutti i Dipartimenti e tutti i Corsi di studio; il *Come sopravvivere all'Università*, un incontro *peer to peer* fra associazioni studentesche e matricole; l'idea di istituire un osservatorio per l'allineamento delle competenze fra scuole e Università.

All'interno di queste progettualità, di questa rete, degli appuntamenti istituzionali e scientifici ai quali abbiamo partecipato con continuità, la nostra Università ha promosso un'idea di orientamento che si è misurata con il dibattito più attuale. Tale concezione è entrata a far parte dello Statuto per l'autonomia con l'inserimento di un articolo specifico. Voglio condividere con voi questo articolo, che sintetizza i nostri criteri ispiratori e le finalità che ci poniamo:

Articolo 9 – Orientamento

1. L'Ateneo considera l'orientamento come un processo continuo, volto a favorire l'acquisizione di competenze lungo tutto l'arco della vita e la piena realizzazione della persona, garantendo servizi e adeguate competenze di sostegno durante la carriera universitaria, di indirizzo per i percorsi di formazione continua e di inserimento lavorativo e promuovendo collaborazioni con il sistema dell'istruzione scolastica e della formazione professionale, con le istituzioni e gli enti territoriali, con i sistemi del mondo del lavoro e delle professioni.

Fin dall'inizio del mio mandato ho considerato e interpretato l'orientamento come un *core project* del nostro Ateneo sostenendo esperienze che potessero consentire agli studenti di scuola secondaria di secondo grado di fare scelte consapevoli già durante gli anni del liceo. Scelte consapevoli in grado di sostenere la prospettiva universitaria e professionale. Scelte che avvieranno percorsi caratterizzanti la loro futura vita personale e professionale. "OrientAzione va a scuola" ha promosso proprio questo tipo di iniziative e oggi ne verranno condivisi i risultati.

Abbiamo interpretato l'orientamento a partire dalla centralità della persona e dei suoi sistemi di vita, elaborando un piano di sviluppo pienamente sintonico con le attuali linee programmatiche del MIUR. Non soltanto, quindi, un sistema di servizi dell'orientamento, ma una comunità orientante, una Smart Community, secondo i più recenti sviluppi dell'appellativo "smart" con cui vengono identificate comunità inclusive e che assicurano una migliore qualità della vita nei vari contesti di appartenenza delle persone. L'Università può e deve interpretare un ruolo centrale in questo senso sia per quanto riguarda strettamente la vita accademica, sia per quanto concerne l'intero percorso formativo e professionale delle persone, offrendo la disponibilità di mettere in campo risorse, competenze e professionalità per prendersi cura degli studenti in chiave di *lifelong learning*.

In questo senso credo che il nostro compito sia quello non solo di sollecitare saperi e competenze specialistiche, ma di accompagnare lo studente nell'assegnare valore a quelle competenze trasversali che, nel corso della vita, potrà utilizzare come strumenti per costruire nuovi saperi e competenze, per individuare-consolidare-usare strategie di nuovo apprendimento e mettere a frutto la propria esperienza (di studio e di lavoro, ma anche di vita quotidiana). In altre parole favorire quell'*apprendere ad apprendere* che sembra, ancor di più in questo momento di forte crisi, uno strumento validissimo in grado di migliorare la capacità di adattamento delle persone al proprio contesto sociale, politico, economico ecc.

In questi anni abbiamo lavorato all'estensione dell'esperienza del *counseling* psicologico e del *coaching*. Un *counseling* psicosociale che ha inteso favorire lo sviluppo di credenze, atteggiamenti e competenze in grado di accrescere negli studenti la consapevolezza di poter affrontare situazioni di incertezza, proiettandosi in modo positivo nel futuro. Abbiamo assunto una prospettiva tesa a promuovere benessere. Migliorare i livelli di benessere degli studenti significa raggiungere risultati in grado di sostenere i livelli di qualità del nostro Ateneo, come ad esempio ridurre la dispersione universitaria analizzandola non solo sul piano concreto del successo del percorso universitario, ma estendendo il suo senso al costo (non solo finanziario) che ha per le persone, le famiglie e le istituzioni, insomma per l'intera comunità. Infatti, la dispersione dei talenti crea malessere non solo sul piano individuale, ma anche su quello sociale.

Una nuova frontiera nella quale ci siamo impegnati con forza è quella dell'orientamento in uscita, il *job placement*. Come Ateneo abbiamo cercato di favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Questo può diventare un settore nel quale l'Università si mette veramente al servizio dell'intero territorio e diventa parte attiva di quella Smart Community in grado di far dialogare le diverse componenti: sociali, politiche e produttive/organizzative secondo il modello della Tripla Elica.

In conclusione, augurandovi buon lavoro, voglio porgere un saluto e un ringraziamento a tutte le persone che collaborano al Centro Orientamento, alle associazioni studentesche dell'Ateneo che in questi ultimi anni hanno collaborato attivamente con il Centro Orientamento e con i Dipartimenti per l'accoglienza delle matricole, ai delegati per l'Orientamento e ai referenti amministrativi per la Didattica di tutti i Dipartimenti, ai Dirigenti scolastici e ai Referenti per l'orientamento delle scuole secondarie per aver accolto i nostri consulenti nelle loro sedi. Infine, un ringraziamento speciale agli studenti tutti, che con i loro suggerimenti, le loro critiche, la loro partecipazione e i loro risultati pongono le basi per un nuovo futuro.

Verso una comunità relazionale. Dal progetto europeo Freedom Wings: buone pratiche di giustizia riparativa

Sassari, 10 ottobre 2013

Do il benvenuto a tutti i presenti al Convegno, proposto in occasione della Settimana del benessere psicologico promossa dall'Ordine degli psicologi della Sardegna: *Verso una comunità relazionale. Dal progetto europeo Freedom Wings: buone pratiche di giustizia riparativa.*

In particolar modo voglio ringraziare le Autorità qui presenti: il Presidente del Consiglio dell'Ordine Forense di Sassari, l'Avv. Francesco Milia; il Presidente della Camera Penale di Sassari l'Avv. Gabriele Satta; il Presidente del Tribunale per i Minorenni di Sassari il dott. Gavino Casu.

Il Provveditore regionale dell'Amministrazione Penitenziaria della Sardegna il dott. Gianfranco De Gesu è stato trattenuto a Cagliari per un rilevante impegno istituzionale intervenuto in questi ultimi giorni. È in ogni caso rappresentato da uno dei relatori, il dott. Giampaolo Cassitta.

Ringrazio l'on.le Federico Palomba, uno dei padri e maggiori interpreti della normativa processuale per i minorenni che alla tutela delle persone di età minore, alla promozione del loro benessere e superiore interesse ha dedicato e continua a dedicare tutto il suo impegno, nei diversi, importanti incarichi istituzionali: da Presidente del Tribunale per i Minorenni di Cagliari, da Capo della Giustizia Minorile, la Vice-Presidente della Commissione Giustizia nella precedente legislatura. L'on.le Palomba terrà una *lectio magistralis* dal titolo *Per una comunità promozionale: quali prospettive di giustizia riparativa?*

Questo Convegno è occasione per presentare i risultati del progetto *Freedom Wings*, attivato nell'ambito del programma europeo *Criminal Justice*, che ha inteso contribuire al dibattito scientifico internazionale sui temi della Restorative Justice, coinvolgendo oltre alla nostra Università, nel ruolo capofila, il Comune di Lemba, quello di Cipro e l'European Regional Framework for Co-operation (ERFC) della Grecia.

I tre partner europei hanno lavorato insieme per l'elaborazione e implementazione di un progetto finalizzato alla rilevazione, promozione e divulgazione di buone pratiche riparative a livello transnazionale partendo dal sistema giudiziario per orientarsi poi in una più ampia visione di comunità.

Ciò è stato possibile grazie alla costruzione di un network internazionale di operatori della giustizia, socio-sanitari, giuristi, rappresentanti della formazione, del mondo dell'associazionismo e del cooperativismo sociale che hanno contribuito alla riflessione sul tema nelle diverse fasi del progetto e per l'elaborazione e lo sviluppo delle azioni di ricerca, interrogandosi sulle modalità per conoscere e diffondere le pratiche riparative nella comunità. Molti di loro sono qui presenti e li ringraziamo per aver contribuito ai risultati raggiunti.

A partire dai risultati di questa ricerca e in prospettiva di una giustizia che diventi sempre più "giustizia di comunità" interverranno l'Avvocato Vittorio Campus; Giampaolo Cassita, Direttore dell'Ufficio detenuti e trattamento del Provveditorato dell'Amministrazione Penitenziaria della Sardegna; Antonio Turco, Direttore d'Area pedagogica della Casa di Reclusione di Rebibbia e Responsabile delle politiche sociali dell'AIOS – Associazione Italiana Cultura e Sport; Carla Ciavarella, Direttrice della Casa di Reclusione di Tempio Pausania-Nuchis. La Presidente Maria Antonia Vertaldi, già Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Sassari con la quale abbiamo attivato importanti progettualità, interverrà via Skype dalla sua attuale sede del Tribunale di Sorveglianza di Salerno.

Ringrazio tutti per la vostra partecipazione e per il contributo che darete ai lavori.

Mi sembra opportuno ricordare che il tema della giustizia riparativa è per l'Ateneo molto importante. In questi anni abbiamo attivato rilevanti collaborazioni interistituzionali e progettualità sui temi della giustizia.

Dal 2004 l'Ateneo di Sassari sostiene progetti e interventi finalizzati al reinserimento sociale di detenuti ed ex detenuti nell'ambito di: 1) un Protocollo d'Intesa con il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, che coinvolge gli istituti di Sassari, Alghero, Nuoro e Tempio, le cui finalità sono quelle di favorire lo sviluppo culturale e la formazione universitaria delle persone detenute e promuovere la ricerca scientifica per migliorare le condizioni di vita all'interno delle strutture di pena; 2) una Convenzione con il Comune di Sassari per iniziative progettuali nell'ambito delle tematiche relative alla prevenzione di attività criminose recidivanti e per il sostegno di inserimenti in borsa lavoro di persone ex detenute e appartenenti alle "povertà estreme".

Nel 2010 è stata siglata una Convenzione quadro con il Tribunale di Sorveglianza di Sassari per riflettere su potenziali soluzioni in materia di organizzazione del lavoro e della funzionalità degli Uffici, nonché per una più attenta analisi delle prospettive di evoluzione del sistema di esecuzione delle pene al fine di acquisire una maggiore consapevolezza della centralità della fase esecutiva ove il recupero del condannato alla società civile sia piena attuazione dei principi costituzionali che governano la pena. Specifica attenzione della convenzione con il Tribunale di Sorveglianza è rivolta proprio alle iniziative in materia di giustizia riparativa per rispondere all'esigenza di coinvolgere la cittadinanza, incentivare tra gli operatori del diritto la diffusione della cultu-

ra di una diversa “gestione del conflitto”, nonché per sensibilizzare la popolazione detenuta ai temi della richiesta del perdono, del risarcimento del danno cagionato, della comprensione del dolore arrecato alla vittima, prospettando percorsi diversi di approccio al conflitto e alle sue possibili soluzioni.

Progettualità rafforzate anche mediante l’ultima convenzione siglata nel 2013 tra il Tribunale di Sorveglianza di Sassari, il PRAP – Provveditorato regionale dell’Amministrazione Penitenziaria e l’UEPE – l’Ufficio di esecuzione penale esterna, e diversi Comuni della Sardegna per la realizzazione di un progetto di recupero e reinserimento sociale e lavorativo delle persone condannate, nell’ambito della quale l’Università di Sassari offre un importante supporto scientifico e di supervisione. Infine a breve sigleremo un protocollo con il PRAP per favorire e sostenere la formazione universitaria delle persone detenute.

Per concludere, ringrazio sinceramente e con affetto la prof.ssa Patrizia Patrizi per tutto il lavoro svolto in questi anni con il suo staff come Delegata nelle attività inerenti la giustizia minorile e ordinaria e come Delegata nell’ambito dell’orientamento universitario. Ieri infatti proprio su questo ultimo tema si è svolto un importante Convegno nazionale promosso dal Centro Orientamento e dal suo Servizio di *counseling* psicologico e di *coaching*: *L’idea di Orientamento dell’Università di Sassari. L’esperienza del Servizio OrientAzione: Scuola, Università e Territorio*.

Entrambi i convegni, e le relative attività di ricerca promosse, vanno in un’unica direzione: coinvolgere la comunità e il territorio. La prospettiva di una comunità in grado di facilitare l’accesso alla conoscenza e l’avvicinamento al mondo del lavoro da una parte e la gestione del conflitto con nuove prospettive di inclusione sociale dall’altra in vista del benessere personale e sociale.

Buon lavoro a tutti!

Saluto introduttivo all'VIII Congresso internazionale di studi fenici e punici

Carbonia, 21 ottobre 2013

Cari amici,

può apparire paradossale che a partecipare ai *Mysteria* iniziatici, ai *sacra* di questo VIII Congresso internazionale di studi fenici e punici (*Dal Mediterraneo all'Atlantico: uomini, merci e idee tra Oriente e Occidente*) sia stato ammesso anche un profano come me che si occupa di storia imperiale romana: debbo questo onore all'amico Piero Bartoloni, al quale mi legano sentimenti di simpatia, di amicizia di stima che vanno ben oltre il piano professionale. Lasciatemi esprimere in apertura l'ammirazione per la sua straordinaria attività scientifica, per le tante imprese archeologiche nazionali e internazionali da lui dirette, per la sua scuola schierata in prima fila con gli allievi Michele Guirguis, Gabriele Carenti, Sara Muscuso, Rosanna Pla Orquin, Elisa Pompianu, Antonella Unali. Mi ha sempre colpito la sua fedeltà al Maestro Sabatino Moscati, che ha fondato la serie dei vostri Congressi a Roma nella Sede centrale del CNR tra il 5 e il 10 novembre 1979, dieci anni dopo la nascita del Centro di studio per la civiltà fenicio punica del CNR. Piero Bartoloni ha voluto che a Palazzo Segni a Sassari presso il nostro Dipartimento di Storia venisse ospitato il Centro di studi interdisciplinari Sabatino Moscati, con la preziosa donazione dei volumi del Maestro. Qui coltiviamo insieme tanti progetti per il futuro.

Lasciatemi allora portare il saluto dei colleghi dell'Università di Sassari in occasione di questa solenne cerimonia inaugurale, che vuole innanzi tutto segnare la continuità tra gli studiosi, anche il debito di riconoscenza per chi ci ha preceduto. E insieme il senso di gratitudine per chi ha scelto la Sardegna per questa ottava sessione dei vostri incontri, per il Comitato Scientifico internazionale presieduto da M'hamed Hassine Fantar, laureato *ad honorem* nel nostro Ateneo, per il Comitato Scientifico Nazionale, per il Comitato d'onore, per la Segreteria organizzativa, per tutti i partecipanti, provenienti da oltre venti paesi. Benvenuti in Sardegna.

Fu proprio Fantar a organizzare a Tunisi nel novembre 1991 il III Congresso, dopo il secondo di Roma del 1987. Da allora in poi i successivi congressi si sono celebrati ogni quattro anni nelle sedi di Cadice, di Palermo, di

Lisbona e di Hammamet. Proprio ad Hammamet nel 2009, Maria Eugenia Aubet presentava, al VII Congresso internazionale di studi fenici, la sintesi sui Fenici e i Cartaginesi nel Mediterraneo curata da Sandro Filippo Bondi in cui la Sardegna occupa un posto rilevante; nello stesso anno usciva il volume di Piero Bartoloni su *I Fenici e i Cartaginesi in Sardegna*; l'anno dopo quello di Paolo Bernardini su *Le torri, i metalli, il mare. Storie antiche di un'isola mediterranea*. Ma, soprattutto, il 2009 è segnato dalla monumentale edizione degli scavi del Foro di *Nora*, opera d'eccellenza per il rigore e la completezza documentaria, curata da Jacopo Bonetto, che ha riaperto, con i dati straordinari sull'insediamento fenicio e punico nell'area del foro, la riflessione sugli itinerari di ricerca che rappresentano il cuore dell'indagine sui Fenici.

In tutti questi anni si era più volte ventilata l'opportunità di celebrare il Congresso proprio in Sardegna, ma non vi era mai stata la possibilità concreta di riuscirci davvero. Finalmente quest'anno è stato possibile, grazie all'impegno di Piero Bartoloni, di realizzare quello che per alcuni è stato un sogno. Ma Sabatino Moscati, Ferruccio Barreca, Gianni Tore e altri studiosi a noi tutti cari, ma ormai scomparsi, sono comunque accanto a noi e gioiscono di questo evento. Nei giorni scorsi ho ricordato con rimpianto proprio Gianni Tore ad Alghero in occasione del XX Convegno de *L'Africa romana*, a quindici anni dalla scomparsa.

Grazie allora a quanti hanno consentito che questo evento potesse concretizzarsi, grazie a Tore Cherchi, già Presidente della Provincia di Carbonia Iglesias e a Marinella Grosso, Assessore al Turismo. Grazie a Roberto Neroni, Commissario della Provincia. Grazie ai Sindaci di Carbonia Giuseppe Casti, di Sant'Antioco Mario Corongiu, di Calasetta Antonio Vigo e di Villamassargia Francesco Porcu.

Cari amici, l'Università di Sassari vi accoglie con orgoglio in Sardegna, sperando che questa settimana di incontri, di relazioni, di dibattiti, sia anche un'occasione feconda per conoscere nel profondo quella che un commentatore di Platone chiamava l'isola dalle vene d'argento. Voi studierete le fasi di formazione e di sviluppo degli insediamenti fenici in stretta relazione con le problematiche di interrelazione tra i Fenici e le comunità autoctone della Sardegna e con i momenti di trapasso e di trasformazione dalla fase fenicia a quella cartaginese. Parlerete di abitati e vita quotidiana, di arte e di artigianato, di interazioni culturali, sostrati e adstrati, di necropoli e riti funerari, di religione e archeologia del sacro, di epigrafia, di filologia, di numismatica, di storia, in una dimensione che è insieme interdisciplinare e davvero mediterranea. In questo orizzonte vorremmo che dedicaste una particolare attenzione alla Sardegna, a *Nora*, la città più antica dell'isola per Pausania e Solino, che la vogliono fondata da Norace proveniente da Tartesso, figlio di Ermes ed Erizia, la ninfa di Gades. Bondi ha parlato di un rimbalzo dei Fenici dall'Iberia, arricchitisi con il commercio dell'argento iberico e quindi defluiti verso la Sardegna meridionale, per fondare la loro prima colonia, *Nora*, utilizzata come

una vera e propria base di partenza per l'ulteriore colonizzazione dell'Occidente, in un quadro davvero mediterraneo. E poi gli altri insediamenti costieri fenici: a iniziare da Sulky, dove un solido impianto urbano coloniale pare attestato fin dall'VIII secolo a.C.

Vorrei ricordare che l'Ateneo sassarese è impegnato a Sant'Antioco (e a Monte Sirai) a partire dal 2000; il cantiere di scavo aperto nel sito del Croniario, diretto da Piero Bartoloni, fiore all'occhiello delle ricerche fenicio-puniche in Sardegna, prosegue ininterrottamente fornendo dati, documenti e studi di sintesi su particolari tematiche e classi di materiali di cospicuo interesse, puntualmente editi. Accanto a Sulky vi sono *Karalis* e *Bitia*, *Tharros*, *Othoca* e *Neapolis*, per le quali da più parti, inizia a sostenersi una fisionomia di fondaco o *enoichismòs* sviluppatosi all'ombra degli assetti organizzativi indigeni e a stretto contatto fisico con le comunità nuragiche, come potrebbe verificarsi nel giacimento oggi più significativo sotto questo particolare aspetto: Sant'Imbenia, nel golfo di Alghero, altro "faro" della ricerca dell'Università sassarese sotto il coordinamento magistrale di Marco Rendeli.

Non posso qui, né mi compete, addentrarmi nella complessità della tematica che ho evocato; ma vorrei ricordare in questo contesto della ricerca almeno il caso di *Tharros* e di *Othoca*. Nel primo sito le indagini dell'Università di Sassari curate da Raimondo Zucca hanno prodotto un completo rovesciamento della nostra percezione del primo insediamento fenicio nel sito, postulando su solide basi documentarie l'esistenza di un primitivo approdo emporio ai margini dell'attuale laguna di Mistras e a ridosso del moderno borgo di San Giovanni di Sinis. Nel secondo, l'Ateneo sassarese, rappresentato da Raimondo Zucca, Pier Giorgio Spanu e Paolo Bernardini, ha avviato gli scavi nell'area di Is Olionis, sede dell'abitato fenicio, dove, a giudicare dai dati preliminari, un centro di tipo urbano non sembra precedere momenti di fine VII secolo a.C.

Credo sia prudente per me fermarmi sulla soglia del vostro incontro, anche se mi preme osservare come la problematica dell'interrelazione tra Fenici e indigeni si allarga ora a una valutazione più matura della cultura indigena che si sviluppa tra l'età del ferro e l'età orientalizzante grazie a una nuova rilettura dei principali ripostigli e complessi di bronzi di votivi legati agli insediamenti di santuario, al ritrovamento di significativi contesti chiusi in aree cruciali per il tema dell'interrelazione, come, di nuovo, Sant'Imbenia, alla scoperta di alcuni peculiari oggetti "esotici" in contesti indigeni come l'anfora iscritta fenicia di Arcu Is Forros o lo spillone con problematica iscrizione da Antas, alle riflessioni sulla componente orientale presente sulla notissima produzione della statuaria di pietra di Monte Prama in territorio di Cabras; si inserisce in questa trama il recente studio di Raimondo Zucca sulla circolazione di segni scrittori di origine cipriota, fenicia e greca nelle comunità indigene della prima età del ferro.

Non meno determinanti sono i progressi della ricerca sulla fase di trapasso e di trasformazione dalla fase fenicia a quella cartaginese e che impongono

una lettura più articolata e duttile dell'avvio della presenza punica nell'isola che supera progressivamente i tradizionali concetti di interventismo e invasione militare. Mentre si sono imposti, in via generale, i concetti di fluidità e di permeabilità come caratteristica antropologica e culturale degli stabilimenti fenici almeno a partire dal VII secolo a.C. e il dato della circolazione di materiali e "merci" di origine cartaginese tra il Mediterraneo e l'Atlantico, gli studi sulla ceramica, soprattutto nel distretto sulcitano, sottolineano il fenomeno di forte continuità piuttosto che di rottura tra le rispettive tradizioni artigianali fenicia e punica e indeboliscono il presunto orizzonte traumatico e violento di passaggio alla dominazione punica in Sardegna.

Oggi queste posizioni trovano un importantissimo riscontro archeologico nella documentazione emersa dalle recenti ricerche in area sulcitana e, in particolare, nel sito di Monte Sirai e della sua necropoli, nella quale si sono individuati i sepolcri di personaggi di etnia cartaginese a partire dal secondo quarto del VI secolo a.C.; molti di essi mostrano di appartenere a ceti socialmente elevati. Alla presenza di elementi di spicco dell'aristocrazia cartaginese nell'isola in momenti ben precedenti le fasi della conquista militare, nota dalla tradizione storica e dalle fonti testuali, si accompagna il quadro di un V secolo in Sardegna che non può più leggersi in modo univoco come momento di crisi e di trauma successivo all'invasione militare: la situazione di *Tharros*, ma anche le acquisizioni recentissime di Paniloriga, centro fiorente in questa fase cronologica, o le aggiornate riletture di alcuni complessi funerari della stessa Sulky restituiscono quadri di maggiore complessità. In quest'ottica di rinnovamento sarà certamente interessante una iniziativa di studio che coinvolge la Soprintendenza Archeologica di Cagliari e l'Università di Sassari e di cui è promotore e *hegemon* il professor Mario Torelli e che riguarda la rilettura delle fasi storiche e archeologiche del santuario di Sid Sardus Pater ad Antas, da molti ritenuto il luogo celebrativo della cosiddetta "pacificazione" punica tra il V e il IV secolo a.C.

Emerge da questi studi una nuova percezione dell'interrelazione tra città e territorio rurale nella Sardegna tardopunica ed ellenistica che vuole fare a meno, in primo luogo, di una tradizionale visione imperialistica e che viceversa scopre l'assenza sul territorio di strutture coloniali impegnate nello sfruttamento sistematico delle risorse, una articolata variabilità insediativa rurale che procede in continuità in età punica e punico-ellenistica senza nessuna cesura significativa legata all'intervento cartaginese.

Sembrirebbe che, per descrivere il fenomeno con le parole di un giovane studioso, Andrea Roppa, «nel corso della fase punica le comunità indigene parteciparono attivamente nel più ampio mondo punico alla definizione di nuovi rapporti e alla rinegoziazione di nuovi assetti sociali e culturali»; un approccio, come è evidente, che porta in sé un altissimo potenziale di novità nella percezione dei fenomeni storici, artigianali ed economici che coinvolgono la Sardegna alle soglie del primo e medio ellenismo e che conduce a ridimensionare in modo cospicuo anche il concetto di resistenzialità tradizionalmen-

te applicato alle fasi del passaggio al dominio romano in ambito sia urbano che rurale.

Mi ha sempre colpito la vicenda di Amilcare che abbandona con le truppe mercenarie il Monte Erice per trasferirsi a Cartagine e poi in Spagna, furente per la perdita di tutti gli interessi cartaginesi in Sardegna, dopo l'occupazione romana di Tiberio Sempronio Gracco, che già Polibio riteneva ingiusta.

Concludendo, la Sardegna fenicia e punica si presenta come un laboratorio vivo e stimolante di sperimentazione e di elaborazione, una formidabile officina di ricerca legittimamente titolata, per il suo spessore e il suo ruolo scientifici, per la sua caratteristica di vero e proprio scrigno della memoria della cultura fenicio-punica e di memoria storica degli studi della disciplina, a ospitare questo vostro importante Congresso internazionale. Auguri di buon lavoro.

Lettera all'Assessore Regionale
alla Pubblica Istruzione
sul volume di Giuseppe Corongiu

Sassari, 27 ottobre 2013

Caro Assessore,

negli ultimi giorni ho potuto leggere questo volume, che si presenta come un *Manuale per chi non ne sa nulla, non conosce la linguistica e vuole sapere di più o cambiare idea*, con l'intento sincero di capire le ragioni profonde di una polemica alimentata da Giuseppe Corongiu, Direttore del Servizio lingua sarda della Regione Autonoma della Sardegna. Debbo dire che il libro non mantiene nessuna delle sue promesse e certamente non rivela le competenze linguistiche di chi l'ha scritto, anzi in diversi punti contiene refusi e veri e propri errori. A prescindere dai contenuti scientifici del tutto inesistenti, l'autore si ritiene costituito ufficialmente come guardiano del tempio dell'ortodossia linguistica e si dedica a dare colpi a tutti coloro che scantonano anche di pochi centimetri dal suo illuminato pensiero. Il resto è costruito tutto sulla bipartizione amici/nemici, attribuendo a questi ultimi riprovevoli e fantasiose posizioni reazionarie e di retroguardia in tema di lingua. Sorprende l'abilità di chi è convinto di rappresentare la sintesi di pensieri diversi, quello dell'Assessore Milia e del Presidente Cappellacci, come già dell'Assessore Mongiu e del Presidente Soru; prima ancora degli Assessori Pasquale Onida e Beniamino Scarpa, sempre e comunque dalla parte del potere. Trovo inspiegabili queste oscillazioni così come appare sorprendente il cambiamento di campo a proposito della *Limba Sarda Comuna*, dal momento che ho conosciuto Corongiu come sostenitore accanito della *Limba de Mesania* e in precedenza di altre soluzioni linguistiche.

Per il resto, trovo molte cose banali e perfino condivisibili, anche se la ricostruzione della "questione linguistica" in chiave antiaccademica viene fatta con molta ingenuità e con l'obiettivo scoperto di finalizzare la storia del mondo alla provvidenziale e illuminata azione di Giuseppe Corongiu, nuovo Alessandro Manzoni. Eppure proprio Manzoni è criticato per il ruolo verticistico assunto nella nascita della lingua italiana standard e, a p. 156, si condannano coloro che hanno voluto normalizzare l'italiano e si apprezza la posizione più democratica a favore del multilinguismo di Graziadio Isaia Ascoli.

Trovo però del tutto inaccettabile il tono aggressivo verso «gli accademici nichilisti e carichi – chissà perché – d'invidia» e l'attacco frontale ai do-

centi dell'Università di Sassari additati come «nemici del bilinguismo», con una ricostruzione dei fatti (penso alla Conferenza di Alghero del 10 dicembre 2011) decisamente scorretta. L'incontro è stato certo vivace, ma nessuna polemica si è svolta nei miei confronti, quando ho citato una frase di un mio zio poeta sardo Giovanni Nurchi, oppure quando ho ricordato il mio maestro Giovanni Lilliu oppure quando ho richiamato la mia antica appartenenza alla *Sotziedade de sa limba sarda* e la mia specializzazione in Studi Sardi (dove ha insegnato Antonio Sanna), infine quando ho esibito la deliberazione del Consiglio Comunale di Bosa approvata nel lontano 1976 su mia proposta, in difesa del bilinguismo.

Dunque non posso essere certo indicato come uno dei “nemici” su cui si appunta la vis polemica di Corongiu (che ce l'ha soprattutto con i comunisti) e non si tratta di una questione personale.

La ricostruzione della “questione della lingua” tutta formulata in senso finalistico e provvidenzialistico appare ingenua e vittimistica, oltre che del tutto autoreferenziale. Soprattutto sullo sfondo c'è un giudizio disastroso e non condivisibile sulla lingua sarda, «che ha avuto solo brevi momenti storici di ufficialità e secoli bui di considerazione esclusivamente dialettale di natura antropologica e folclorica, compreso l'attuale». È ovviamente un patriota che parla delle cose che ama, con quello che lui stesso definisce un «livore e una foga antiaccademica».

Semmai trovo pericolosissime alcune posizioni assunte da Corongiu su diverse questioni e mi sembra vada ribaltata l'accusa rivolta agli «assassini del sardo», che a mio avviso sono quelli che vogliono abbandonare la difesa della ricchezza linguistica e della profondità storica di una lingua che non può essere disprezzata per la sua immaginaria storia di «frammentazione linguistica dialettale».

Innanzitutto l'autore si propone intelligentemente di amputare la letteratura sarda, cancellando le opere di coloro che hanno scritto anche in italiano (penso a Grazia Deledda), anche in latino (penso alla *Divi Gavini tragedia* attribuita proprio a Gerolamo Araolla, erroneamente citato come vescovo di Bosa), in castigliano, in catalano, in altre lingue. Penso anche a *Los diez libros de Fortuna de amor*, un'opera di Antonio Lo Frasso tra castigliano, catalano, italiano e sardo.

Infine appaiono francamente inaccettabili i plotoni di esecuzione e le raffiche di mitragliatrice utilizzate per scomunicare gente come il canonico Giovanni Spano, Emilio Lussu, Michelangelo Pira, fino all'«amletico» Antonio Sanna e a Eduardo Blasco Ferrer.

Mi ha però colpito l'idea di relegare ad ambito dialettale la lingua di Bitti o quella di Bonorva o quella di Quartu, alla ricerca di una ipotetica LSC standard e normale, più autorevole della tradizionale «accozzaglia di dialetti» visti con disprezzo e superiorità davvero coloniale. La *Limba Sarda Comuna* nascerebbe solo a condizione di rinnegare quelle che Corongiu terroristicamente considera «le 377 parlate isolate» e soprattutto di respingere la bipartizio-

ne della lingua sarda «biforcuta» tra Logudorese e Campidanese. La strada sarebbe quella di immaginare una LSC con più espressioni “meridionali” (termine con il quale si fa rientrare dalla finestra l’odiato campidanese), rispetto a quante non fossero presenti nella originaria proposta di *Limba de mesania* o nella *Limba Sarda Unificada*.

Non fa parte della nostra cultura accettare espressioni irrispettose nei confronti della lingua sarda. Non è nella nostra educazione culturale l’autolesionismo e la politica della esclusione nei confronti di chi la pensa diversamente, sia pur impegnato verso obiettivi comuni. Ho trovato poi offensivi i giudizi rivolti verso i premi letterari (p. 72), che sarebbero voluti dalla «cultura egemone» per solleticare «il poeta dopolavorista», che «non ha pretese di politica linguistica, è un subalterno, uno che vive ai margini del mondo culturale», uno che «si auto-ghezzizza da sé, senza bisogno di intervento dall’alto».

Espressioni che hanno il sapore amaro dell’intolleranza e del disprezzo e che sono in contraddizione con le politiche regionali.

Si può concordare con l’esigenza di difendere l’unitarietà della lingua sarda, ma senza stringerla in un abbraccio mortale, uccidendo la diversità e la profondità della storia: il Suo Assessorato ha fatto intelligentemente molto attraverso gli sportelli linguistici e la presenza diffusa sul territorio proprio in questa direzione.

L’Università di Sassari ha collocato la difesa della lingua sarda nel nuovo Statuto e ha inteso operare positivamente con il Progetto di formazione *Il Sardo a scuola* per gli insegnanti, finalmente approvato dal Suo Assessorato in quanto «congruo con le linee guida del piano triennale 2008-10». Eppure sappiamo quanti ostacoli sono stati frapposti, tanto che le somme destinate a tale attività, relative all’esercizio finanziario 2008, sono cadute in perenzione; il capitolo al momento non è stato ripristinato, per via del Patto di stabilità. Nella relazione per l’inaugurazione dell’anno accademico dirò che «in rapporto a recenti polemiche, l’Ateneo ribadisce la volontà di battersi in difesa del bilinguismo e per la promozione della lingua sarda». Credo ci sia necessità di una maggiore integrazione tra politiche universitarie e politiche linguistiche regionali. L’Università è una risorsa. Non c’è futuro senza l’Università per la Sardegna e per il Paese. L’Università è innanzi tutto al servizio della Sardegna.

Eppure Corongiu insiste e sostiene, a p. 133, che «l’Università di Sassari, nel 2011, ha preso posizione contraria all’uso della lingua veicolare nella formazione degli insegnanti, bloccando di fatto la programmazione regionale e la creazione di un albo di docenti in materia di lingua minoritaria». Tali affermazioni sono state smentite proprio dal Suo Assessorato.

Anche nel citato incontro di Alghero avevo precisato:

Al di là delle dichiarazioni di principio, voglio ribadire anche in quest’occasione che l’Università di Sassari è fortemente impegnata per la difesa della lingua sarda come lingua dell’oggi e del domani, come segno di identità e come elemento distintivo per

le culture della Sardegna. L'Università di Sassari prende l'impegno per difendere e qualificare l'insegnamento delle lingue minoritarie e della lingua sarda nel nostro Ateneo al servizio della scuola sarda. L'Università non si sottrae all'impegno e alle responsabilità che si è assunta votando nell'Osservatorio il piano triennale, ma naturalmente chiede che la Regione abbia la piena consapevolezza della complessità dei problemi e dello specifico apporto dell'Università, che impone un metodo scientifico, una competenza, un'accurata autorevolezza ma anche una passione e un interesse forte. Sullo sfondo si muovono altri problemi che vanno ben oltre la lingua e la cultura della Sardegna.

C'è, in particolare, il tema della sovranità della Sardegna, una sovranità che non può che partire dalla difesa e dalla valorizzazione del patrimonio culturale, in particolare delle lingue delle minoranze che raccontano, specie il sardo, di una millenaria tradizione linguistica che parte dall'età romana, attraversa l'età bizantina, l'età giudiciale, l'età catalano-aragonese, l'età spagnola per arrivare ai giorni nostri: con moltissimi problemi e anche, se mi consentite, con un progressivo impoverimento interno e con un ampliamento della complessità dei rapporti con le altre lingue che si sono succedute in Sardegna e con quelle che fanno parte del nostro bagaglio di uomini di oggi. La lingua sarda è stata pensiero, riflessione, strumento per intendere la realtà, per entrare in comunicazione con gli altri sardi, in una comunicazione orizzontale profonda.

E ancora:

La Commissione lingua sarda della Università di Sassari si mette al servizio della Sardegna e può contribuire a radicare delle competenze diffuse sulle quali si deve costruire una politica linguistica per il futuro. Per quanto concerne le posizioni scientifiche sulle quali l'Università di Sassari si sta attestando, sono convinto che non siano di retroguardia, tutt'altro: penso anzi che il lavoro linguistico che si è fatto in Sardegna in questi anni ci metta ai primi posti in Europa come laboratorio di soluzioni fondate sulla problematicità del territorio. Occorre quindi partire dall'orgoglio per il livello fin qui raggiunto dagli studi universitari, ma anche dalla riflessione di taluni appassionati, nel campo della tutela delle lingue minoritarie. Questo anche grazie all'attività della Regione, che pure è arrivata in ritardo a confrontarsi su questi temi. Anche il tentativo di rappresentare i Sardi come *pocos*, *locos* e *malunidos* è un modo gravissimo di svalutare la cultura della Sardegna che dobbiamo assolutamente abbandonare. Dobbiamo dunque partire dal rispetto per i Sardi, dal rispetto per le persone, pronti a confrontarci con chiunque, senza rinunciare però al valore aggiunto che ha l'Università, soprattutto un Ateneo storico come il nostro, che compie quest'anno 450 anni di vita e che si mette al servizio dei Sardi. C'è un ultimo aspetto che ci sta a cuore. Il nostro bacino di utenza, assai più di quanto accade per l'Università di Cagliari, include studenti che provengono da aree sardofone, ma anche di espressione sassarese, gallurese e catalana. Insomma, ci troviamo a offrire i nostri servizi a un'area tradizionalmente caratterizzata dalla presenza di lingue e varietà di lingue, circostanza che ai nostri occhi rappresenta una ricchezza da esaltare e valorizzare. Come Rettore dell'Università di Sassari, poi, vorrei tranquillizzare tutti sulla volontà dell'Ateneo che rappresento di fare quanto possibile per preservare e valorizzare una simile ricchezza linguistica che la storia ci ha consegnato.

Il nostro Ateneo vanta una tradizione di studi in materia di lingua sarda: penso a Massimo Pittau, Nicola Tanda, Giulio Paulis, Giovanni Lupinu, ma anche a tanti altri, più o meno strutturati e incardinati nell'Accademia (a p. 118 l'autore cita anche Dino Manca, Fiorenzo Toso, Carlo Schirru). Di conseguenza non posso accettare, in qualità di Rettore, giudizi offensivi che l'immagine e il prestigio dell'Ateneo ci autorizzano a rifiutare.

Credo che ciascuno sia libero di scrivere e di pubblicare quello che crede: il rischio è però che la posizione di Corongiu, Direttore del Servizio lingua sarda, venga confusa con la posizione dell'Assessore e della Regione Sarda, che vorrei venisse precisata in sede ufficiale.

Inaugurazione del 452° anno accademico

Sassari, 8 novembre 2013

Autorità, cari colleghi, cari studenti,

nei giorni in cui un decreto ministeriale prospetta una fusione o una federazione regionale condizionata alla costituzione di un unico Consiglio di Amministrazione, nei giorni in cui il Governo blocca il *turnover* dei ricercatori negli Atenei italiani in particolare nel Mezzogiorno e cade l'incremento del FFO sulla premialità, vorrei affrontare il problema a viso aperto ed entrare *in medias res*. Ma veramente due Università sono necessarie per la Sardegna?

Guardando in questa Aula Magna il quadro di Mario Delitala di settanta anni fa, che si richiama al motto di Benito Mussolini *Libro e Moschetto, fascista perfetto*, viene da pensare a una affermazione riportata nel recente volume di Alberto Vacca sull'Ovra in Sardegna. L'Ispettore Dino Fabris, nella relazione inviata al capo della polizia il 3 febbraio 1941, dopo i primi mesi di guerra argomentava:

Nei piccoli centri urbani [della Sardegna] (quali Macomer, Bosa, Lanusei, Oristano ecc.) è necessario rilevare un fenomeno proprio di quest'Isola.

In Sardegna, con una popolazione che appena supera il milione di abitanti, vi è un numero eccessivo di scuole superiori di ogni genere (tra cui due Università) e quindi un quantitativo di laureati assolutamente sproporzionato alle necessità locali. Di conseguenza nei piccoli centri urbani decine e decine di persone con titoli superiori per necessità di cose diventano critici, ascoltando la radio inglese [Radio Londra] e, in genere, contribuiscono a formare un'atmosfera non favorevole al regime [fascista]. Le classi lavoratrici, che devono lottare con la vita, risentono dell'influenza di cui sopra.

Oggi leggiamo con fastidio questi giudizi sull'alto numero di laureati e diplomati, sproporzionato alle esigenze della nostra isola e semmai constatiamo il fenomeno opposto, quello di un basso numero di diciannovenni che si iscrivono all'Università in Sardegna. Nell'anno accademico 2012-13 non più del 23% dei diciannovenni sardi si è iscritto all'Università in Sardegna. Il numero dei laureati rimane basso, perché solo la metà delle matricole arriva alla laurea.

Nella fascia di età dai 25 ai 64 anni, sono in possesso di laurea il 15,7% degli italiani, solo il 13,9% dei Sardi, circa la metà della media OCSE. Eppure dovremmo affrontare ritardi storici, preparare al lavoro medici, architetti, scienziati, giuristi, umanisti capaci di innescare finalmente lo sviluppo della Sardegna. Lo spirito critico del quale ci si rammaricava nella relazione dell'oscuro funzionario dell'OVRA è stato e ancor più può essere la molla per costruire una Sardegna diversa.

Nell'articolo *Perché le Università?* Umberto Eco ha recentemente osservato: «Negli ultimi novecento anni, le Università sono state artefici dei capitoli più creativi nella storia della cultura occidentale. Nel tumulto del mondo odierno, gli unici luoghi del silenzio restano le Università. L'Università è una Forza di Pace! Basta pensare al progetto Erasmus, che prevede la creazione di una nuova rete internazionale di *clerici vagantes*, i quali spesso si sposano fra di loro, preparando così, almeno in Europa, una nuova generazione di cittadini bilingui, immuni alle seduzioni di qualsivoglia nazionalismo».

A Cagliari, durante la visita in Sardegna di Papa Bergoglio abbiamo ascoltato con emozione il Pontefice spiegare la crisi di oggi come assenza di istruzione e di conoscenza, interpretandola anche come possibile opportunità verso un mondo nuovo: «Prezioso è il ruolo dell'Università, come luogo di elaborazione e trasmissione del sapere, di formazione alla "sapienza" nel senso più profondo del termine, di educazione integrale della persona. L'Università come luogo in cui si elabora la cultura della prossimità, la cultura della vicinanza; come luogo di formazione alla solidarietà, in cui si vive questa cultura del dialogo, che non livella indiscriminatamente differenze e pluralismi e neppure li estremizza, ma apre al confronto costruttivo».

Parole che mi pare possano essere declinate oggi anche laicamente e rappresentare la vocazione alla formazione e alla ricerca propria dell'Università pubblica, libera da condizionamenti, rispettosa del pluralismo, attenta al futuro dell'umanità.

Eppure l'istituzione universitaria in Italia e in Europa attraversa una grave crisi, dominata da una retorica dell'eccellenza e da una logica aziendalistica che ne hanno snaturato le finalità universalistiche, giocate nel breve periodo, che rischiano di portare alla catastrofe. Sono parole di Pierre Macherey dell'Université de Lille, allievo di Louis Althusser, nel recente volume *La parole universitaire*. L'Università soffre attualmente di mali che mettono in pericolo la sua stessa esistenza: «le soluzioni oggi proposte ai suoi problemi, soluzioni che rivelano per la maggior parte una negazione della realtà, tendono solo ad aggravarli ulteriormente». La proposta di far uscire l'Università dal vicolo cieco in cui lentamente scivola giorno dopo giorno «non può essere quella di investire ancora di più nella ricerca dell'«eccellenza», che si nutre di una cultura basata sulla competizione spinta al parossismo, cosa che finisce per esasperare la logica inegualitaria di divisione che ne fa anzitutto una macchina che respinge e sanziona, tutta pensata per produrre fallimenti».

Credo sia nota da tempo la mia opinione sulla Grande Riforma in Italia, che ha seriamente compromesso l'autonomia degli Atenei: il risultato è oggi quello di una drastica riduzione di risorse e di un progressivo indebolimento delle Università del Mezzogiorno e delle isole, in quella che il Ministro Maria Chiara Carrozza ha definito una spirale negativa.

Eppure, nonostante i tagli indiscriminati e l'imponente trasferimento di risorse verso gli Atenei del Nord, noi siamo decisi ad affrontare i pericoli per la sopravvivenza del nostro Ateneo a viso aperto, convinti che l'Università è un bene comune, un fattore di crescita e sviluppo, una leva per superare la debolezza economica del territorio attraverso la conoscenza, la trasmissione del sapere, l'innovazione: un suo ridimensionamento rappresenterebbe un moltiplicatore della crisi della nostra isola, arrivata a livelli drammatici come testimonia il quadro fosco tracciato negli ultimi due *Rapporti sull'economia della Sardegna* della Banca d'Italia e di Crenos.

Sappiamo dei valori raggiunti dalla disoccupazione giovanile, della povertà testimoniata dal basso reddito degli under 25, del precariato, del disagio sociale, della crisi del mercato del lavoro, della situazione finanziaria delle imprese, del crollo dell'export, della riduzione del credito, della scarsa efficienza dei servizi pubblici e in particolare dei Servizi Sanitari. Non dimentico il tema dell'inquinamento e degli investimenti speculativi, le mancate bonifiche. Infine il tema dell'insularità e dell'isolamento, lo spopolamento delle aree interne, una catena da spezzare per crescere, per ridare speranza ai giovani, alle donne, per combattere la perdita di competitività.

Nel suo intervento del 6 giugno in Parlamento il Ministro ci ha ricordato che l'impatto del capitale umano sulla crescita economica passa anche per il suo effetto sulla disuguaglianza economica e sociale, nella parte più povera del Paese riducendo la mobilità sociale e la percezione di vivere in un contesto fruttuoso di pari opportunità. Sono parole che condividiamo e che non debbono restare solo parole, se poi ci si chiede di triplicare, come potremmo, le tasse studentesche: è in discussione la credibilità delle politiche dell'istruzione che contrastano con la logica dei tagli lineari che ha ispirato anche gli ultimi provvedimenti, che bloccheranno il reclutamento in Atenei generalisti come il nostro e che colpiranno pesantemente il Mezzogiorno, perché il Governo sembra tradire il principio di equità. La discussione in corso sul piano di sviluppo del nostro Ateneo può rappresentare un'occasione preziosa per indicare obiettivi alti e ambiziosi per tutti, sottolineando i temi indicati dalla Conferenza dei Rettori: l'autonomia responsabile, la semplificazione, la competitività, il nuovo modello di finanziamento delle Università.

Il crollo del FFO dagli 82,4 milioni di cinque anni fa ai 69,2 milioni del 2013 rappresenta un campanello d'allarme che non possiamo ignorare, legato com'è al taglio del parametro di ponderazione per gli Atenei sede di corsi di laurea di Medicina e Chirurgia, che finanziano il Servizio Sanitario e pagano gli stipendi agli infermieri, ai biologi, ai tecnici. Con gli organici congelati, i punti organico restituiti al nostro Ateneo non superano il 7%, una quantità ri-

dicola che rischia di tagliar fuori un'intera generazione di giovani, anche se abbiamo lavorato davvero con impegno per rispondere agli indicatori ministeriali, migliorando enormemente la produttività.

Siamo pienamente in sintonia con l'amico Rettore Giovanni Melis quando scrive che «Governo e Regione debbono investire sull'Università», con l'obiettivo di sostenere la crescita economica. Ma noi non cerchiamo pure e semplici compensazioni per gli svantaggi territoriali, bensì miriamo a modificare profondamente le strutture, a promuovere investimenti, a creare stabili infrastrutture della conoscenza. Dunque ci vogliono ancora due Università in Sardegna, perché non solo c'è la tradizione e lo spazio, ma c'è davvero l'esigenza e la necessità.

Ben venga la collaborazione tra i due Atenei regionali e abbiamo definito un patto di federazione, espressamente previsto nel nuovo Statuto del nostro Ateneo, per la nascita di un sistema integrato delle Università di Cagliari e di Sassari, che preveda una consultazione periodica tra i Senati accademici e che riduca il numero dei corsi di laurea, eviti le duplicazioni, programmi le attività formative e di ricerca, favorisca le novità e l'arrivo di nuove idee anche sul piano tecnologico. Il patto di federazione che il Ministro Profumo era disponibile ad approvare riconosceva l'autonomia dei due Atenei storici, che rivendicano una dimensione internazionale costitutiva e fanno risalire le loro origini al XVI secolo e ad ambiente iberico. Vogliamo oggi ribadire che il prezioso rapporto di prossimità con l'Ateneo di Cagliari (a 220 km di distanza) non può in nessun modo esaurire la spinta verso relazioni internazionali più estese e significative.

Abbiamo lavorato sodo anche in quest'ultimo anno accademico per consolidare i nostri Dipartimenti, i nostri Centri di ricerca, le nostre Scuole, per metterci al riparo da pericoli, per migliorare la produttività e la valutazione, per estendere le iniziative edilizie e completare tutte le incompiute.

Ho avuto il privilegio di guidare in questi quattro anni un consistente gruppo di delegati e di presiedere, assieme al Prorettore vicario Laura Manca, la Giunta, il Senato Accademico e il Consiglio di Amministrazione contando su una collaborazione larga e davvero senza condizioni: volgendomi indietro a guardare la strada percorsa, mi sembra di dover constatare che siamo riusciti a mobilitare tante forze nuove, tanti colleghi pieni di entusiasmo, di passione, di curiosità, tanti funzionari intelligenti e determinati; soprattutto tanti giovani. Lo dico con orgoglio, perché l'Ateneo è cambiato profondamente in questi anni, ha recuperato ritardi storici, è diventato più aperto e più accogliente, è riuscito ad affrontare i problemi e a trovare soluzioni anche in un momento drammatico di crisi e di riduzione di risorse.

Nel prossimo anno lavoreremo fino all'ultimo giorno del mio mandato, convinti che la Sardegna merita di più, che tutti dobbiamo porci obiettivi più ambiziosi, che ci sono responsabilità specifiche degli intellettuali e del mondo universitario verso un'isola che da sempre aspetta un riscatto, merita di essere amata di più, ha necessità di una classe dirigente generosa e responsabi-

le. Grazie per il ruolo intelligente svolto dal Collegio dei Revisori dei conti, dal Nucleo di valutazione, dal Comitato unico di garanzia, dal Consiglio del personale tecnico amministrativo, dal Consiglio degli studenti, dal Garante degli studenti.

Il momento più emozionante del mio mandato è stato il 10 maggio scorso, quando i colleghi del Dipartimento di Medicina Veterinaria hanno appreso in diretta dalla bocca della Commissaria finlandese Riitta-Mari Tulamo di esser stati promossi dall'European Association of Establishments for Veterinary Education. La visita ispettiva si è conclusa con un giudizio pienamente positivo sulla qualità di un Dipartimento che consideriamo strategico. Per un attimo vorrei portarvi nell'aula consiliare Manunta, nel pomeriggio, alla presenza del Sindaco Gianfranco Ganau, quando nella platea di docenti e studenti è scoppiato l'entusiasmo, la commozione, anche la tensione per un risultato che è stato frutto del lavoro svolto da tutti. Fondamentale è stato anche il ruolo del personale tecnico e amministrativo per l'impegno profuso. All'indomani della visita i giovani ricercatori dello Junior staff hanno trasmesso una nota per descrivere le principali criticità dell'Ospedale Veterinario che ci siamo impegnati a risolvere. Sentiamo molto i ritardi nella realizzazione dell'Azienda zootecnica che presto colmeremo. Proprio nella giornata di ieri abbiamo ricevuto la decisione finale dell'EAEVE, nuovamente positiva.

E poi il difficile ma emozionante confronto con il Comune di Alghero per le aule di Santa Chiara per il Dipartimento di Architettura, quando siamo stati sostenuti anche da S.E. il Prefetto Salvatore Mulas. I passi in avanti compiuti ogni giorno dall'Azienda Ospedaliera Universitaria diretta da Sandro Cattani. La soddisfazione espressa dai nostri studenti attraverso i questionari di valutazione sulla qualità degli insegnamenti.

Eppure abbiamo affrontato tante prove, dopo la nascita dei nuovi Dipartimenti e la costituzione degli organi accademici. I problemi di spazio, la sofferenza del Dipartimento di Scienze Economiche e del Dipartimento di Architettura, i disagi di studenti e pazienti in alcuni Dipartimenti medici. La tormentata approvazione del bilancio di previsione, ma anche il successo ottenuto con il consuntivo 2012, chiuso in modo straordinariamente positivo, anche grazie al sostanzioso contributo della Fondazione Banco di Sardegna. Non sempre i risultati sono stati soddisfacenti a causa dei limiti imposti dal Ministero e voglio ricordare che rientrava negli indirizzi strategici del Rettore l'attivazione di alcuni corsi di laurea, la triennale in Sistemi di elaborazione e tecnologie dell'informazione, il corso magistrale di Archivistica ed Etnografia, il potenziamento di Lettere classiche.

Il 19 luglio ero a Roma con Donatella Spano per la presentazione dei risultati della Valutazione della qualità della ricerca, che ha fatto emergere tante aree di eccellenza. Non è affatto semplice sintetizzare una valutazione che ha suscitato molte critiche e diffidenze, ma che pure a partire da oggi dovrà costituire il nostro punto di riferimento per capire e per decidere. In estre-

ma sintesi possiamo dire che i risultati del nostro Ateneo appaiono buoni, anche se ci manteniamo sostanzialmente nella media, collocandoci in 21^a posizione su 31 medi Atenei, però nella parte più alta della zona rossa. Sassari è in testa in Italia in numerosi settori scientifico disciplinari, in Agraria, in Chimica, in Fisica, in Veterinaria, in Lettere, in Biologia. L'indicatore delle eccellenze è massimo per Agraria, Chimica e Farmacia, Scienze della natura. Il nostro Ateneo ha una qualità della ricerca superiore alla media nazionale in ben otto delle quattordici aree scientifiche. Infine, sul piano del trasferimento tecnologico abbiamo risultati in qualche caso doppi rispetto alla nostra potenzialità.

Se dovessimo fare una classifica tra i Dipartimenti, dovremmo citare nell'ordine il Dipartimento di Architettura e il Dipartimento di Scienze Economiche, che superano la mediana nel coefficiente sui prodotti della ricerca in due aree. A Medicina, buoni i risultati del Dipartimento di Scienze biomediche e del Dipartimento di Medicina clinica nell'area delle scienze mediche, il secondo anche in Scienze biologiche. Il Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e Ingegneria dell'informazione si segnala in tre aree. Ottimo il risultato del Dipartimento di Storia, scienze dell'uomo e della formazione e del Dipartimento di Scienze umanistiche nell'area delle Scienze dell'Antichità, filologico-letterarie e storico artistiche. Positivo anche il Dipartimento di Agraria, nell'area delle Scienze Agrarie.

Nella classifica Repubblica-CENSIS, più aggiornata, in quanto ha il vantaggio di misurare anche i risultati degli ultimi tre anni, l'Università di Sassari avanza dal quarto al terzo posto tra i medi Atenei, con un punteggio di 98,9 punti che ci pone al terzo posto tra tutti i 59 Atenei italiani, con Architettura che avanza dal secondo al primo posto. Medicina Veterinaria passa addirittura al secondo posto, recuperando decine di posizioni. Medicina e Chirurgia è in sedicesima posizione su 37 Università, guadagnando 10 posti. Odontoiatria è ottava su 33 Atenei. I linguisti sono al 12° posto su 41 concorrenti. Giurisprudenza si colloca in 16^a posizione su 47 Atenei.

Per un Ateneo generalista come il nostro, il successo appare dunque su quasi tutta la linea. Nell'incontro del 15 ottobre, la comunità universitaria ha discusso i risultati e si è interrogata sugli spazi di miglioramento esistenti, sulle scelte strategiche da portare avanti in tema di reclutamento, sugli effetti che la valutazione deve produrre a tutti i livelli, sugli impegni che i Dipartimenti si propongono di assumere per individuare le criticità in molti settori scientifico disciplinari. Siamo convinti che occorra una riflessione approfondita, senza indulgenze e di forte autocritica da parte delle Università, ma anche del Ministero in rapporto ai criteri utilizzati nelle singole aree, qualche volta discutibili e contraddittori, anche a causa dell'eterogeneità dei Dipartimenti.

Ma siamo qui per costruire e saremo aiutati in questo sforzo dal nuovo Presidio di qualità e dal Nucleo di valutazione, impegnati con le Commissioni paritetiche dei Dipartimenti con lo scopo di migliorare gli indicatori di *performances* relativi alla formazione, di razionalizzare l'offerta formativa, di

definire le modalità di accreditamento delle sedi e fissare i criteri per la istituzione dei corsi di dottorato, di migliorare e potenziare le attività di ricerca.

Non posso soffermarmi qui sugli obiettivi raggiunti nel corso di questo anno intenso, pieno di risultati, che ha visto il coinvolgimento di tanti attori: il Ministro Barca, il Rettore Carrozza, il Ministro Profumo. Abbiamo incontrato autorità e rappresentanze di sindacati, associazioni, istituzioni, decine di delegazioni internazionali, ci siamo battuti in Consiglio Regionale, in Commissione bilancio, in Commissione cultura, dove abbiamo raccolto solidarietà e comprensione.

Al centro della vita dell'Ateneo vanno le politiche di pari opportunità, definite attraverso il Comitato unico di garanzia e il Codice di condotta, ma anche in numerosi incontri scientifici, come il Convegno su *Il vecchio e il nuovo del mobbing* svoltosi il 1° marzo 2013, che porteranno a profonde modifiche statutarie.

È proseguita la strategia di sviluppo delle sedi decentrate, a Olbia, a Nuoro, a Oristano, in collaborazione con i Consorzi e le istituzioni locali. Ad Alghero arriveremo alla liquidazione della Società consortile e stabilizzeremo il Dipartimento di Architettura, design e urbanistica aperto verso la Catalogna e il Mediterraneo, con una dimensione sempre più internazionale.

Rimando alla relazione scritta, articolata in sei aree strategiche caratteristiche, in tre aree di supporto e in due aree generali, ricalcando il piano della *performance* che misura l'impegno di tutti. Nel settore della didattica, dell'orientamento e dei servizi agli studenti si segnalano i risultati delle mobilità internazionali studentesche, inserite nella prospettiva del Programma Erasmus e orientate verso la nuova fase del processo d'integrazione nello "Spazio europeo dell'istruzione superiore". L'Università si è distinta per la capacità di attrarre i finanziamenti europei per borse di studio e di tirocinio all'estero. In particolare per l'Erasmus Placement l'Ateneo ha confermato anche quest'anno il suo primato nazionale.

In tutte le attività culturali, sportive e ricreative abbiamo lavorato assieme alle associazioni studentesche impegnate in un programma di iniziative auto-gestite, concluse con la tradizionale festa degli universitari in Piazza di Piazza Tola. E poi i Goliardi, l'Associazione dei dottori di ricerca, l'Associazione degli alunni dei nostri laureati. La presenza di Antonello Mattone e Gavino Mariotti ai vertici del Conservatorio di musica e dell'Accademia di belle arti rappresenta un'opportunità per promuovere sinergie e azioni comuni.

Dopo la nomina del nuovo Consiglio di Amministrazione, dobbiamo riprendere positivamente i rapporti con l'ERSU, per arrivare rapidamente alla realizzazione del nuovo campus universitario e al completamento del progetto della Brigata Sassari; per garantire nuovi servizi e tariffe agevolate, per rilanciare il servizio ambulatoriale agli studenti fuori sede, le attività culturali, divulgative e informative comuni.

Sul piano della didattica, l'anno accademico appena trascorso è il primo nel quale il nuovo assetto organizzativo stabilito dallo Statuto con i 13 Dipar-

timenti ha trovato piena attuazione. Sono attivi attualmente 51 corsi di laurea, di cui 27 lauree triennali, 6 lauree a ciclo unico e 18 lauree magistrali. Si deve aggiungere la magistrale di Agraria interAteneo e quella internazionale di Pianificazione e politiche per la città attivata con Università spagnole e portoghesi. Per la prima volta l'iter di attivazione ha comportato la compilazione delle schede SUA, con l'esperienza di autovalutazione attraverso i Rapporti di Riesame. Al termine dell'intera procedura, tutti i corsi di studio e le relative sedi hanno ottenuto l'accreditamento da parte del Ministero.

Nell'ultimo anno si sono iscritti ai corsi di studio 14.237 studenti, circa 600 in meno rispetto all'anno precedente. Poiché si mantiene stabile la percentuale di matricole che accede al sistema universitario per la prima volta (poco più di duemila) la riduzione degli iscritti deriva dalla consistente riduzione di studenti fuori corso. Mediamente i laureati sono 2.200 l'anno, dunque più numerosi delle matricole e aumenta gradualmente la percentuale di coloro che concludono gli studi nei tempi canonici. Nel nuovo anno, l'andamento delle iscrizioni lascia presumere che il numero degli studenti rimarrà sostanzialmente invariato.

Nell'ultimo anno le 51 Scuole di specializzazione, le 11 Scuole di dottorato e gli 11 Master hanno avuto 1.380 iscritti. Nel 2013 hanno conseguito il titolo 131 specialisti e 96 dottori di ricerca, molti stranieri. Cinque Master internazionali di secondo livello e due di primo sono stati finanziati dalla Regione.

Sono esonerati dal pagamento della seconda e terza rata di immatricolazione gli studenti che hanno conseguito il diploma di maturità con lode e gli studenti regolari e in corso che conseguano il titolo finale con una votazione di 110 e lode entro la sessione estiva. Nella giornata di ieri abbiamo premiato per la quinta volta con il rimborso della prima rata delle tasse i nostri studenti migliori.

Abbiamo portato rapidamente a conclusione il corso di Tirocinio formativo attivo per insegnanti, per 45 unità, con il coinvolgimento di molti Istituti scolastici. Per i dottorati di ricerca, abbiamo reperito quasi 50 nuove borse presso la Regione Sarda, la Fondazione Banco di Sardegna, i Comuni, l'INPS. Il risultato finale va oltre ogni previsione, in termini di risorse disponibili in base alla premialità con un forte impegno dei direttori delle scuole.

L'idea di orientamento promossa dall'Ateneo parte dalla centralità della persona. L'esperienza pluriennale maturata in questo campo dal Centro Orientamento, dal Servizio di *counseling* psicologico e di *coaching* OrientAzione, dal progetto STUD.I.O. e dal Servizio di *job placement* è parte integrante del modello e fa emergere la necessità di una stabilizzazione del sistema, con un allargamento progressivo della lotta alla dispersione, che passa attraverso le nostre straordinarie giornate dell'orientamento.

Il Centro linguistico di Ateneo adotta un nuovo progetto formativo e organizzativo, che prevede l'allestimento di tre poli didattici oltre alla sede centrale del Centro linguistico di Ateneo e alle sedi decentrate. Ci battiamo per la promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna,

soddisfatti per la sia pur tardiva approvazione da parte della Regione del nostro Progetto di formazione rivolto agli insegnanti.

Il nuovo Regolamento della Commissione per le problematiche degli studenti disabili ha imposto una profonda revisione del servizio di tutorato, che è stata possibile grazie all'impegno del delegato e degli Uffici. Si è svolto l'annuale concorso di sensibilizzazione sui temi della disabilità riservato alle classi degli ultimi anni delle scuole superiori. La Commissione ha lavorato a migliorare l'offerta dell'Ateneo nei confronti degli studenti con disturbi specifici dell'apprendimento.

Lo sport diventa sempre più una componente della formazione universitaria: d'intesa con il CUS, circa 700 studenti universitari hanno praticato, presso gli impianti di S. Giovanni, numerose discipline. Ugual sviluppo hanno avuto le attività musicali e il Coro, che ha partecipato a manifestazioni celebrative e congressuali in campo locale e nazionale.

Imponente sviluppo hanno conosciuto le attività di ricerca e trasferimento tecnologico, indirizzate al miglioramento del posizionamento dell'Ateneo anche attraverso un sistema di autovalutazione che ha coinvolto l'Università di Roma Tor Vergata, arrivando all'analisi bibliometrica dei prodotti della ricerca del quinquennio nelle aree scientifico-sperimentali. È stata effettuata disdetta del contratto di comodato d'uso del Centro di Tramariglio con scadenza al 2014 e si è approvato il nuovo accordo con Porto Conte Ricerche, che riconosce all'Ateneo un ritorno economico a favore della ricerca. Il CORISA viene liquidato in questi giorni. Anche il testo dell'accordo quadro tra Università di Sassari e CNR sarà rivisto, attraverso il coinvolgimento della Regione e dei centri di ricerca.

L'Ateneo ha ottenuto consistenti finanziamenti nazionali, con i PRIN e i FIRB: ne cito uno solo in Futuro in ricerca, assegnato la settimana scorsa a due giovani ricercatori di Agraria, Alberto Atzori e Francesco Fancello, per 356 mila euro sulla pecora da latte. Nell'ambito della legge regionale sulla ricerca, abbiamo superato i 19 milioni di euro per i progetti di ricerca di base e un milione e mezzo per i bandi Tender, più la convenzione sulla premialità. Con 6,3 milioni sono stati finanziati il Centro Servizi di Ateneo per la Ricerca e il Centro interuniversitario sulle tecnologie per i beni culturali.

Nell'ambito del finanziamento per il rientro dei cervelli, stiamo assumendo 7 ricercatori a tempo determinato. Il recente bando del Programma Master & Back dell'Università di Sassari prevede l'attribuzione di complessivi 31 assegni di ricerca.

Sono stati definiti gli ambiti di intervento del Fondo Sociale Europeo per i grandi progetti di Ateneo, dottorati di ricerca con 20 posti aggiuntivi, 21 ricercatori nell'area scientifica, 8 nell'area umanistica e delle scienze sociali, con un investimento di 4,3 milioni; 14 assegni di ricerca nell'ambito della conservazione e restauro dei beni culturali. Inoltre 20 assegni di ricerca in forma associata con enti di ricerca e imprese. Abbiamo ottenuto finanziamenti per i laboratori ad alta tecnologia innovativa con 3,5 milioni di euro e per il laborato-

rio per le prove meccaniche sui materiali tradizionali per l'edilizia con 750.000 euro. Nell'ambito della legge regionale sono inoltre disponibili 600 mila euro per il finanziamento dei Visting Scientists e una cifra analoga per 4 posti per Ricercatore a tempo determinato.

L'Ufficio Trasferimento Tecnologico si occupa della diffusione della cultura di impresa e della tutela della proprietà intellettuale, con il sostegno alla brevettazione. L'Ufficio gestisce circa 8 milioni di euro del progetto INNOVA.RE. È in fase di avvio un incubatore universitario cittadino di impresa in Via Rockefeller. L'Ufficio coordina il *spin off* e ha partecipato al 1° Salone dell'Innovazione in Sardegna, tenutosi a Cagliari. Il 1° ottobre è si è svolto l'evento finale della start Cup regionale, presso la Camera di Commercio di Sassari, che ha premiato l'idea di un dispositivo elettronico in grado di leggere le vibrazioni nel polso. Nei giorni scorsi a Genova la nostra Università è stata indicata come sede per la fase finale del Premio Nazionale dell'Innovazione 2014, alla quale parteciperanno 40 Atenei.

Nell'ambito della programmazione, acquisto e gestione di tecnologie e attrezzature scientifiche e sanitarie si è emanato il secondo Bando, che ha raccolto 50 progetti e ha evidenziato notevoli criticità nell'adeguamento tecnologico del nostro Ateneo rispetto alle esigenze di una attività di ricerca e assistenziale al passo con i tempi.

Grazie alla disponibilità dei fondi FAS, l'Ateneo ha disposto l'affidamento del progetto preliminare di Orto Botanico, nell'Area di Piandanna, con lo scopo di garantire la conservazione della biodiversità della Sardegna nel più vasto contesto mediterraneo.

Chiudiamo il Programma quinquennale di Cooperazione Italia/Francia "Marittimo" con un finanziamento di 1,4 milioni di euro e il Programma transfrontaliero ENPI col progetto ARCHEOMEDSITES, finanziato con due milioni di euro.

Le attività condotte nell'ambito della Progettazione Europea si sono indirizzate al consolidamento delle attività formative verso i giovani ricercatori dell'Ateneo, i professori e il personale tecnico e amministrativo, in collaborazione con la Camera di Commercio e la Provincia di Sassari, che hanno sostenuto il Centro interuniversitario sulla nautica con Pisa e Genova.

L'Università partecipa a una pluralità di consorzi universitari, a società miste e a centri di competenza per il trasferimento tecnologico con lo scopo di sostenere un ambiente di ricerca fortemente interdisciplinare, in settori strategici quali: la diagnostica e la ricerca medica, la conservazione dei beni culturali, il trasferimento tecnologico, la prevenzione dei rischi ambientali, le biotecnologie, le agrorisorse, il settore aerospaziale.

I ricercatori dell'Ateneo hanno ottenuto numerosi premi e riconoscimenti, che sono in dettaglio ricordati nella relazione scritta.

L'attività di internazionalizzazione della nostra Università, pur condizionata dal grave nodo dei trasporti, si è sviluppata attraverso la partecipazione alle reti: delle Università catalane, delle Università insulari e delle Università

mediterranee. L'Assemblea annuale del Réseau d'excellence des Universités insulaires e l'elezione del nuovo comitato di GovernORETI si è tenuta il 21 Giugno a Porto Conte, in coincidenza con il Symposium *I mari delle isole*. L'Ateneo aderisce all'Associazione UNI-Italia, con un progetto, promosso e gestito dalla Fondazione Italia-Cina e realizzato in collaborazione con il Ministero degli Affari Esteri.

Passando alla Medicina universitaria, il percorso di integrazione della AOU di Sassari ha raggiunto molti degli obiettivi prefissati. È in atto con i Vertici aziendali un proficuo rapporto che mira a ottenere i migliori risultati nell'ambito delle attività assistenziali nel rispetto della integrazione delle funzioni della AOU: assistenza, didattica e ricerca, anche se il quadriennio di sperimentazione a livello nazionale ha superato il decennio senza che si sia affermato un modello aziendale unico pure previsto dal legislatore. L'Organo di Indirizzo ha incominciato a espletare le sue funzioni istituzionali. L'approvazione dell'Atto Aziendale da parte della Regione dopo un anno di attesa consentirà all'AOU di confermare la propria struttura e identità.

L'Ateneo ha liquidato in questi giorni le indennità assistenziali previste dal D.Lgs. 517/99 e mai erogate in Sardegna, unica regione italiana: la ASL 1 e l'AOU hanno riconosciuto un debito di 4,2 milioni per i medici che hanno vinto la causa al Consiglio di Stato. Nel frattempo l'AOU sta liquidando gli arretrati del 2012 e ha messo a regime il 2013. Anche in questo caso l'Ateneo è stato costretto a rimediare ai ritardi del Servizio Sanitario Regionale.

Riteniamo urgente favorire l'instaurarsi di un corretto rapporto tra le rappresentanze sindacali dell'Università e i Vertici aziendali e definire la collaborazione del personale tecnico amministrativo, in servizio presso le strutture aziendali con compiti di supporto all'assistenza, secondo quanto previsto dall'art. 64 del Contratto nazionale di lavoro. Occorre ricollocare in ambito assistenziale l'esiguo contingente di personale universitario di area tecnica attualmente escluso.

Molti gli obiettivi conseguiti nell'ambito delle nuove attrezzature sanitarie: è stata installata ed è funzionante la PET/TC a 128 strati. Questo traguardo finalmente raggiunto permetterà ai malati del territorio, affetti da patologie oncologiche, neurologiche e infettive, di evitare viaggi della speranza. Sono stati installati e sono funzionanti un nuovo apparecchio radiologico digitale localizzato nella sezione del palazzo Clemente, tre ecografi ad alta fascia, ed è stata conclusa la gara per la TAC simulatore per la radioterapia. È stata inaugurata la Terapia intensiva neonatale, unico Centro di riferimento del Nord Sardegna.

Riguardo all'area strategica relativa allo sviluppo socioeconomico del territorio, il network strategico INN.TE con la Camera di Commercio intende creare sinergie per cogliere le sfide e intervenire a vantaggio del tessuto imprenditoriale locale, attraverso campi comuni d'intervento, in un'ottica di sviluppo territoriale integrato. La Camera sosterrà l'Incubatore Universitario e definirà un percorso volto a creare sinergie per le *start up* innovative e i servizi offerti a favore delle imprese.

Numerose le iniziative portate avanti con la Provincia e il Comune di Sassari, che ha disposto nel suo bilancio le risorse necessarie alla costituzione della Società Farmacia comunale, con la partecipazione dell'Università al 49%. Si è attivata una convenzione con l'ATP e il Comune per il Progetto Brincus che ha visto l'attuazione di una linea riservata agli studenti dalla città verso le strutture sportive del CUS a San Giovanni, all'interno del più ampio progetto UniCittà cofinanziato dall'ANCI. Più in generale apprezziamo l'intensa collaborazione con il Comune, anche se occorre rilevare i ritardi nella concessione delle autorizzazioni edilizie richieste, in merito alle opere finanziate e in attesa di appalto.

La lista delle presenze dei delegati sul territorio per convegni e dibattiti ma anche per cerimonie è molto estesa, su temi che riguardano le politiche di sviluppo. I Dipartimenti sono stati in prima linea promuovendo incontri scientifici e seminari di livello internazionale, con il coinvolgimento di molte Società scientifiche. Siamo arrivati alla firma del Protocollo d'Intesa sugli appalti pubblici con gli Stati generali delle Costruzioni della Provincia. Si è avviata la trattativa per un nuovo Protocollo d'Intesa con l'Istituto Zooprofilattico, in relazione alla possibilità di presentare un progetto di ampliamento edilizio nell'area di Monserrato.

Nel corso dell'anno accademico, l'impegno del nostro Ateneo nel campo della chimica verde e della chimica sostenibile si è concretizzato in una serie di contatti con le aziende del gruppo ENI/Novamont/Matrice, con le riunioni del tavolo tecnico dove abbiamo svolto una funzione critica ma costruttiva. La Regione non ha ritenuto opportuno inserire tali tematiche all'interno dei Tender. Tra le principali iniziative, il Master internazionale "Chimica Verde" e una serie di convegni in collaborazione col Consorzio industriale, con la Divisione di Chimica Organica e col CNR.

Il Sistema bibliotecario dell'Ateneo ha portato a compimento il complesso processo di riassetto strutturale e organizzativo avviato un anno fa. Le difficoltà di carattere amministrativo, che avevano portato alla sospensione degli acquisti di libri e dei rinnovi degli abbonamenti ai periodici cartacei ed elettronici, sono state finalmente superate: la macchina ha ripreso a funzionare a regime. Le Biblioteche rimangono aperte mediamente 60 ore per settimana, erogano annualmente oltre 125.000 prestiti al pubblico e più di 5.000 prestiti interbibliotecari e gestiscono 1.350 abbonamenti. È stata restituita l'autonomia funzionale alla Biblioteca di Scienze Giuridiche Olives. Contestualmente la "Pigliaru" è stata ridenominata Biblioteca delle Scienze Sociali.

Abbiamo partecipato a incontri con il Ministero per i Beni culturali per favorire il trasferimento dei 300.000 volumi della Biblioteca Universitaria nel Complesso di Piazza Fiume. Nelle prossime settimane si prospetta la cessione all'Università dei locali storici della Biblioteca Universitaria da parte del Demanio, che contiamo di occupare a gennaio. Siamo protagonisti nell'attuazione del progetto della Biblioteca Scientifica Regionale. In quest'ambito, l'archivio istituzionale ad accesso aperto dell'Università di Sassari UNISSResearch diventa un fiore all'occhiello che si consolida nei contenuti.

La riflessione sul patrimonio storico, culturale, materiale e immateriale, dell'Università è andata maturando in questi ultimi anni, anche grazie alle idee e agli studi scaturiti dalle celebrazioni dei 450 anni e in generale agli studi storici sul contesto urbano e territoriale sassarese. Il Museo della Scienza, con sede presso il Polo bionaturalistico dell'Ateneo, in attesa della conclusione dei lavori nella sede definitiva, utilizza lo spazio espositivo individuato nel locale al piano terra della struttura cupolata di Piandanna. Entro le prossime settimane sarà trasferita dai locali di Via Vienna la nostra Collezione di Fisica.

L'attività edilizia dell'Ateneo è in pieno sviluppo, nell'ambito del Programma triennale delle opere pubbliche dell'Ateneo. Un importante evento per il territorio è stata l'acquisizione dei fondi FAS del Piano per il Sud: l'Ateneo ha predisposto il Programma operativo per un importo totale di oltre 80 milioni. La Regione deve rapidamente procedere alla predisposizione di un Accordo di Programma quadro che conterrà la tempistica di realizzazione delle opere. L'Ateneo ha provveduto ad aggiornare la sua programmazione interna con invio delle schede di cantierabilità e con una rimodulazione del cronoprogramma che eviti la perdita del finanziamento. Sono previsti 14 interventi, l'edificio di Via del fiore bianco, gli impianti sportivi, Largo Porta Nuova, il Polo naturalistico di Piandanna e l'Orto Botanico, il Dipartimento di Agraria in Viale Italia, le Aziende S. Quirico, S. Lucia, Surigheddu, Ottava, l'Azienda zootecnica di La Crucca, gli edifici di Monserrato per Veterinaria e Chimica e Farmacia, il Polo umanistico di Via Roma e Via Diaz, i Palazzi dell'Amministrazione centrale, Estanco, Zirulia; infine la ristrutturazione della sede del Dipartimento Economia.

Lascio da parte le numerose iniziative edilizie portate a conclusione nell'ultimo anno, ricordando che sono aperti i seguenti cantieri: nuove aule, Biblioteca del Dipartimento di Agraria, con il parcheggio di Via dei Mille; facciate Palazzo Ciancilla; Ufficio SPPIS in Via Vienna; aula negli spazi ex Matematica e Fisica; nuovi spazi di Via Vienna e di Via Muroni per il trasferimento dei Dipartimenti. Tra le principali iniziative manutentive, di risparmio energetico e di sicurezza, risultano eseguiti nell'ultimo anno circa 500 interventi sugli edifici e sulle aree verdi da parte dell'Ufficio Tecnico, a cui si è fatto fronte con oltre 2,5 milioni di euro.

Tra le ulteriori iniziative in avvio o programmazione: parcheggi nell'area di Igiene, piano per l'adeguamento normativo antincendio degli edifici universitari, piano per l'abbattimento di barriere architettoniche, piano per il contenimento dei costi di gestione e manutenzione degli edifici. Inoltre contenimento dei costi delle utenze elettriche, mediante ricorso al mercato dell'energia e a una politica di certificazione energetica degli edifici; avvio del piano delle aree verdi, ludiche e sportive. Per quanto riguarda l'impianto di cogenerazione in Via Piandanna, si è in attesa di ricevere la bozza della convenzione in relazione alla nuova normativa.

In materia di edilizia sanitaria, si sono quasi conclusi i procedimenti edilizi della Facoltà di Medicina e Chirurgia, seguiti direttamente dall'Ufficio

Tecnico: l'auspicio è quello di poter rapidamente arrivare al trasferimento del nuovo reparto di Malattie infettive.

Sono seguiti invece dall'Azienda Ospedaliera Universitaria lavori edili per oltre 7,5 milioni di euro, di cui solo 2,5 effettivamente erogati. È urgente la ristrutturazione del piano secondo della palazzina della Clinica Neurologica da destinare all'istituto di Neurologia e i lavori per il reparto di terapia radio metabolica, i nuovi laboratori per il Dipartimento di Scienze biomediche.

Nell'ambito dell'area strategica di supporto Innovazione tecnologica e strumentale, particolare sviluppo hanno avuto le Piattaforme informatiche, telematiche, diffusione di conoscenze. Risultano già realizzati: il trasferimento del CED in Via Rockefeller e l'installazione di nuovi server, con l'utilizzo della fibra ottica per il collegamento tra gli insediamenti universitari. Sta partendo il servizio telefonico supportato dalla rete (VOIP); viene attivato il collegamento con Alghero e la rete GARR per Tramariglio.

L'Ateneo si è dotato di un sistema informativo, sia sotto il profilo contabile che amministrativo, capace di rispondere in maniera efficace alle molteplici sollecitazioni provenienti sia dall'interno della comunità universitaria, a supporto dei processi decisionali legati alle attività di pianificazione, programmazione e controllo di gestione, che dai vari *stakeholders* istituzionali. Il risultato più evidente, all'interno del progetto integrato U-GOV, è quello relativo all'introduzione del sistema ESSE3 per la gestione degli studenti e della didattica in sostituzione del precedente sistema GISS, ormai tecnologicamente superato.

L'area della Programmazione, Bilancio e Innovazione manageriale nell'anno trascorso è stata caratterizzata dallo svolgimento delle attività necessarie per adeguare il sistema amministrativo-contabile alle novità previste dalla legge 240. Nello specifico, l'introduzione della contabilità economico-patrimoniale in linea con la programmazione di Ateneo ha richiesto un'intensa attività di formazione generale e operativa diretta al personale amministrativo, l'introduzione di nuovi meccanismi contabili, la predisposizione del regolamento. L'encomiabile sacrificio al quale il personale amministrativo tutto si è sottoposto ha già dato primi risultati in termini di miglioramento dell'affidabilità e della tempestività delle informazioni.

Ogni sforzo sarà fatto per migliorare gli indicatori "Spese di personale", "Spese per indebitamento", "Situazione economica finanziaria", che sono in netto miglioramento, anche se il rapporto tra FFO/Spese di personale è ancora all'84% circa, collocandoci agli ultimi posti in Italia a causa del taglio del FFO. È paradossale che nel calcolo il Ministero non riconosca lo scorporo per gli stipendi al personale sanitario e non utilizzi in modo adeguato i dati della valutazione ANVUR sulla qualità della ricerca.

In tema di personale e relazioni sindacali abbiamo fatto molta strada: nel testo concordato in sede di contrattazione collettiva integrativa il 7 maggio sono state disciplinate le posizioni organizzative, le funzioni specialistiche e di responsabilità, sono stati individuati i requisiti essenziali per poter ricoprire tali posizioni e funzioni, sono state determinate le risorse appositamente de-

dicate, sono state assunte decisioni in merito al lavoro straordinario e altre indennità accessorie.

Un significativo passo in avanti è stato compiuto in tema di patrimonio: è nostro intendimento arrivare, entro i primi mesi del 2014, all'interazione dei dati del Patrimonio mobiliare e del Patrimonio immobiliare, implementandoli con l'attivazione di un sistema satellitare GIS.

L'attività dell'Avvocatura di Ateneo ha registrato una riduzione dell'instaurazione di nuovi giudizi, mentre hanno trovato positiva soluzione stragiudiziale numerosi contenziosi – in atto o potenziali – anche in ragione di una costante attività consultiva assicurata alle Strutture e agli Uffici investiti di funzioni amministrative e gestionali.

Autorità, cari colleghi, cari studenti,

a giorni conosceremo i risultati delle abilitazioni nazionali. Voglio rivolgere un affettuoso in bocca al lupo ai nostri colleghi che hanno partecipato a questa sorta di rito iniziatico, con la speranza di un successo personale che sarà anche un successo per tutto l'Ateneo. Siamo vicini anche a tutti coloro che subiranno una battuta d'arresto determinata spesso non da loro colpe ma solo dalla casualità delle alleanze nelle commissioni nazionali e da un sistema di valutazione che è ancora in una fase di difficile sperimentazione. Voglio esprimere solidarietà e vicinanza a tutti coloro che hanno lavorato intensamente in questi anni e colgo l'occasione per annunciare che l'Ateneo si impegna ad arrivare rapidamente alla presa di servizio dei nuovi professori associati e ordinari, con l'utilizzo di tutte le risorse in punti organico disponibili, in particolare quelle provenienti dal piano straordinario.

Rivolgo un grazie speciale ai docenti, agli amministrativi, ai tecnici e ai bibliotecari che con il 1° novembre sono andati in pensione: con loro continuerà un rapporto che non sarà solo di riconoscenza e di amicizia ma di collaborazione e di impegno. Infine consentitemi un pensiero per coloro che ci hanno lasciato, il Rettore emerito Giovanni Palmieri, Maurizio Longinotti; alcuni anche in giovane età, come i nostri Francesco Farace e Laura Morelli.

Con oggi si apre l'ultimo anno del nostro mandato e si dà avvio alla campagna per l'elezione del nuovo Rettore, che dovrà affrontare difficoltà e problemi giganteschi causati dalle politiche distruttive e di disfacimento fin qui proposte a livello nazionale: il dibattito che si sta sviluppando sulla stampa a proposito dell'autoriforma del sistema universitario sardo può essere salutare. Nel formulare gli auguri a tutti noi, volevo rinnovare un impegno, quello di continuare a lavorare fino all'ultimo minuto assieme ai delegati e al personale tecnico e amministrativo, per risolvere i problemi concreti giorno dopo giorno. Volevo allora invitare tutti noi a un ulteriore sforzo a favore dei nostri studenti e del nostro Ateneo. Con la passione e l'impegno di sempre.

Dichiaro aperto il 452° anno accademico dell'Ateneo.

Incontro mondiale delle religioni

Galtelli, 17 novembre 2011

Autorità, cari ospiti,

sono grato ad Angelino Roych Presidente del Comitato Los Milagros di Galtelli, amico da antica data, per questo invito che a distanza di un anno mi riporta in questa chiesa del SS. Crocifisso, per questo straordinario incontro mondiale delle religioni in una prospettiva di dialogo e di comuni istanze a favore dell'umanità, nel quadro della Conferenza mondiale permanente delle religioni per l'umanità e la pace. Porto il saluto anche del collega Rettore dell'Università di Cagliari prof. Giovanni Melis, che apprezza la ventennale attività della Commissione paritetica interparlamentare per i rapporti tra Cultura e politica, indirizzata all'incontro tra i grandi valori esistenziali e culturali della realtà della persona umana. Grazie al suo Presidente Demetrio Marco De Luca.

Qualche settimana fa ho parlato a Cagliari alla presenza di Papa Bergoglio e ho ricordato brevemente la storia della nostra Università, partendo da quel 10 luglio 1612, quattrocento anni fa, quando un Generale della Compagnia di Gesù Claudio Acquaviva autorizzò il Rettore del collegio turritano fondato cinquanta anni prima (poi riconosciuto come Università di diritto pontificio) a conferire i gradi accademici di «bachiller, licenciado y doctor». Negli stessi anni nasceva anche l'Università di Cagliari.

Ma il 1612 è esattamente l'anno del miracolo del crocifisso dell'antica diocesi di Galtelli avvenuto più precisamente solo qualche settimana prima, in quel 29 aprile 1612, quando il simulacro di Gesù davanti a centinaia di persone trasudò sangue, il volto e il corpo ligneo assunsero sembianze umane, ricordandoci che il messaggio evangelico è soprattutto indirizzato all'uomo.

Va detto che questo episodio va collocato nella storia barocca del Seicento spagnolo, animato a Cagliari e a Porto Torres dalle accanite ricerche dei corpi santi e dei martiri testimoni della fede. È stato mons. Ottorino Alberti a ricostruire con grande dettaglio, partendo dall'Archivio arcivescovile di Cagliari, nel libro *Il Cristo di Galtelli*, questo evento, che mons. Mosé Marcia più di recente ha celebrato con il *Iubilaum Christi Galtellinense* momento alto di riflessione, ricco di indulgenze pontificie, soprattutto di riflessione sull'uomo, collocato al centro della creazione.

Per un paradosso, la coincidenza della nascita delle Università in Sardegna e il miracolo di Galtelli è il punto di incontro di due storie lunghe, nel momento in cui si sviluppano le grandi tradizioni di pietà popolare, in un'isola aperta sul Mediterraneo e collocata al crocevia tra Europa cristiana e Africa islamica, un'isola ricca di esperienze e di contatti diversi: il culto di origine greco-bizantina della processione del 15 di agosto della Madonna dormiente (*Koimisis*) insieme a quelli dedicati a santi del menologio greco (san Costantino imperatore, santi Cosma e Damiano, sant'Antioco, la Madonna d'Itria ecc.), ancora le barocche processioni penitenziali della Settimana Santa di tradizione iberica. Proprio alla metà di agosto attraverso i Gremi iniziò a svilupparsi a Sassari dal Seicento la festa dei Candelieri, che abbiamo celebrato anche quest'anno in onore di Maria di Betlem, quando per un momento si sono incontrate quattro storie lunghe, quattro storie parallele, la storia della Chiesa, la storia dell'Università, la storia della città di Sassari e la storia della Sardegna. Una tradizione religiosa imperniata sul culto della Madonna, rinnovato nei momenti di crisi: i Gremi scioglievano il voto dopo una pestilenza e lo facevano gioiosamente, riprendendo le più antiche tradizioni pisane.

Oggi siamo qui però per un evento più alto, per un incontro mondiale delle religioni, in dialogo per l'umanità e non possiamo non ricordare l'invito che il Presidente Napolitano ha rivolto laicamente nei giorni scorsi, quello di combattere i dogmatismi, di liberare ovunque le energie morali, di promuovere il dialogo interreligioso, di favorire la cultura dell'incontro. Eppure non dobbiamo rinunciare alla storia di ciascuno e di tutti, dobbiamo partire dalla nostra identità profonda, senza dimenticare le distanze che pure esistono, visto che ereditiamo secoli di elaborazioni di processi culturali, di riflessioni, di rivelazioni. Anche di scontri, se pensiamo alle migliaia di religiosi che hanno pagato con la vita il proprio impegno e la propria fede.

A rileggere oggi il saggio di un secolo fa su *L'origine dell'idea di Dio* del missionario austriaco Wilhelmen Schmidt siamo portati a ripensare alle forme diverse che la Rivelazione ha assunto nel tempo e nello spazio: «In complesso le informazioni che ci vengono dagli stessi conoscitori delle religioni più antiche, decisamente non sono in favore dell'affermazione che siano state create dall'uomo che cerca e indaga, né a questo accennano mai esplicitamente. Tutte le loro risposte positive sono al contrario in favore della Rivelazione divina: è Dio stesso che ha insegnato agli uomini ciò che devono credere di lui, come lo devono onorare e ciò che debbono osservare come espressione della sua volontà» (cfr. *Der Ursprung des Gottesidee* del 1935).

Oggi abbiamo una percezione ancora più netta della complessità della storia dell'uomo. Sono passati più di 10 anni da quell'11 settembre 2001 che segnò drammaticamente una cesura epocale: il tema è allora quello della difficile conciliazione tra identità differenti, anche alla luce di veri e propri conflitti di civiltà stimolati da una distorta idea di religione fondata sull'aggressività e sul fanatismo e anche da forti correnti di intolleranza strumentalmente alimentate in Europa. Ma come dimenticare in passato la shoah che ha travolto gli

ebrei, i nostri fratelli maggiori nella fede; oppure oggi i disagi che anche ai nostri giorni caratterizzano gli spostamenti dei tanti immigrati africani che spesso clandestinamente si muovono su imbarcazioni pericolose e instabili dalla riva sud del Mediterraneo verso un'Europa scintillante e desiderata, ma anche insensibile e incapace di accogliere l'altro.

Siamo di fronte a una nuova fase della storia del mondo, che non può essere solo quella del meticciamiento e del biculturalismo, del relativismo e della globalizzazione che spegne ogni diversità e ogni differenza, che riduce il valore di ciascuno. Da archeologo e storico dell'Antichità mi sento di dire che il recupero corretto della memoria del passato è allora il tema vero che abbiamo di fronte, una solidissima base su cui costruire un futuro fondato sul rispetto reciproco.

Ho scritto recentemente un articolo sul tema della risurrezione, partendo dalle iscrizioni paleocristiane, tornando indietro alla Bibbia e procedendo in avanti attraverso il Corano, scoprendo una continuità che mi sembra rappresenti un valore da promuovere e da sviluppare, anche per lo scarso interesse dei custodi delle diverse ortodossie religiose a documentarsi sugli altri.

Possiamo partire addirittura dai precedenti pagani e scritturistici, ma nel Corano il riferimento alla risurrezione della carne è frequente: torna il concetto di giorno della risurrezione (p.es. Sura XI, 100), ultimo giorno (II,8), giorno estremo (III, 114, XXIX, 36), Ora (p.es. VI, 40; VII, 186 ss.; XV, 85; XXII, 1 ss.), giudizio universale (VI, 14; XV, 35; LI, 6 ecc.), giorno della Riunione (XLII, 6) o della Discriminazione (*fasl*): allora le stelle si spegneranno e il cielo si spaccherà, i monti si sfasceranno (LXXVII, 7) e verrà soffiato nel Corno (VI, 73), sarà dato fiato alle trombe (XVIII, 100), si udrà il Grido (L, 42) e saranno usate le bilance e i registri per la Resa dei Conti (XIV, 40). Secondo la 43ª Sura dedicata ai precedenti inviati, Mosè e Gesù, si precisa che Gesù è certezza dell'avvento dell'Ora, Cristo tonerà sulla terra alla vigilia della fine del mondo e così egli costituirà, come suona letteralmente il testo, una scienza per l'Ora (XLIII, 61), quando risorgeranno i peccatori con gli occhi azzurri e i visi neri destinati al fuoco eterno gettati verso la Geenna e l'inferno (*giabîm*), come bestiame verso l'abbeverata (XIX, 87) e risorgeranno anche i giusti (*siddîq*), i timorati, i martiri (*shabîd*), che dimoreranno in eterno in Paradiso (p.es. II, 81s.; LVII, 13). Anche nel Corano, l'episodio di Giona ingoiato da un cetaceo è riconosciuto come simbolo della risurrezione (XXXVII, 139 ss.).

Qui a Galtelli, davanti al Crocifisso che ha sudato sangue, non possiamo dimenticare che le iscrizioni paleocristiane ricordano il ruolo di Cristo al momento della risurrezione, un ruolo che dal Vecchio Testamento è trasferito nel Nuovo Testamento e addirittura nel Corano, se è vero che anche per i musulmani nell'ultimo giorno Gesù tornerà sulla terra alla vigilia della fine del mondo (XLIII, 61). Del resto per il Corano Gesù, con il permesso del Signore, era stato in grado di far uscire i morti dalla tomba (V, 110); allo stesso modo il Signore come ha creato la vita potrà far risuscitare i morti (VII, 56; XVII, 51; XXX, 50) e sono da respingere le perplessità degli increduli (L, 2 ss.).

Il Paradiso è immaginato dai primi cristiani come luogo luminoso di gloria e di felicità: un'immagine ben diversa da quella, decisamente più articolata, contenuta nel Corano. La buona novella annunciata dal Profeta riguarda la salvezza (*furqân*) e il premio per i Credenti, per i quali vi saranno nella dimora della salute (*dâr as-salâm*) cioè nel Paradiso (*Firdaws*), i giardini della delizia e del soggiorno ospitale, orti con pergolati irrigati da fiumi che scorrono sotto i loro alberi con frutti abbondanti, presso la sorgente chiamata Salsabil» (LXXVI, 13 ss.).

Forse allora occorre conoscerci di più e occorre studiare di più. A 50 anni dal Concilio, evento di profezia e di risurrezione, Papa Francesco sta profondamente rinnovando la Chiesa: a Cagliari poche settimane fa ci ha raccontato la crisi di oggi come assenza di istruzione e di conoscenza, interpretandola anche come possibile opportunità verso un mondo nuovo: «Penso non solo che ci sia una strada da percorrere, ma che proprio il momento storico che viviamo ci spinga a cercare e trovare vie di speranza, che aprano orizzonti nuovi alla nostra società». Il Papa ritiene che il ruolo dell'Università sia prezioso, come luogo di elaborazione e trasmissione del sapere, di formazione alla "sapienza" nel senso più profondo del termine, di educazione integrale della persona. L'Università come luogo del discernimento, in cui si elabora la cultura della prossimità, la cultura della vicinanza, come luogo di formazione alla solidarietà, in cui si promuove, si insegna, si vive questa cultura del dialogo, che non livella indiscriminatamente differenze e pluralismi – uno dei rischi della globalizzazione è questo – e neppure li estremizza facendoli diventare motivo di scontro, ma apre al confronto costruttivo. Questo significa comprendere e valorizzare le ricchezze dell'altro, considerandolo non con indifferenza o con timore, ma come fattore di crescita. Non c'è futuro per nessun Paese, per nessuna società, per il nostro mondo, se non sapremo essere tutti più solidali. Solidarietà quindi come modo di fare la storia, come ambito vitale in cui i conflitti, le tensioni, anche gli opposti raggiungono un'armonia che genera vita.

Parole che mi pare possano essere declinate oggi anche laicamente e rappresentare la vocazione alla formazione e alla ricerca propria della scuola e dell'Università pubblica, entrambe libere da condizionamenti, rispettose del pluralismo, attente al futuro dell'umanità.

Uno scrittore laico, Umberto Eco ha recentemente osservato: «Negli ultimi novecento anni, le Università sono state artefici dei capitoli più creativi nella storia della cultura occidentale. Nel tumulto del mondo odierno, gli unici luoghi del silenzio, accanto alle sedi di meditazione religiosa, restano le Università. Sono ancora fra i pochi luoghi in cui è possibile un confronto razionale fra diverse visioni del mondo. L'Università è ancora il luogo in cui sono possibili confronti e discussioni, idee migliori per un mondo migliore, il rafforzamento e la difesa di valori fondativi universali, non ordinati negli scaffali di una biblioteca, ma diffusi e propagati con ogni mezzo possibile».

Sono qui per dire che vogliamo essere una Forza di Pace in un mondo che diventa sempre più virtuale: perché è necessario che le persone si incontrino

ancora faccia a faccia, giovani e studiosi possano capire quanto il progresso del sapere abbia bisogno di identità umane reali, e non virtuali.

Tutti insieme dobbiamo assumere la responsabilità di riconoscere i valori positivi, la sacralità della vita, la necessità che gli uomini di buona volontà riconoscano la propria dignità e sappiano di esser stati scelti come «custodi della creazione, custodi del disegno di Dio iscritto nella natura, custodi dell'altro e custodi dell'ambiente». Sono ancora parole di Papa Bergoglio, pronunciate il 19 marzo nell'omelia della Messa per l'inizio del suo pontificato, con una prospettiva che va ben oltre l'*hortus conclusus* dei cattolici o dei cristiani.

Incontri ecumenici come questo di Galtelli aprono una prospettiva indirizzata verso il comune fine della trascendenza: e questo significa realizzare la prospettiva agostiniana, indirizzata a ottenere la grazia in quanto beneficio concesso da Dio agli uomini di buona volontà.

Colgo l'occasione per offrire al Comitato organizzatore di questo incontro il sigillo storico della nostra Università, che consegno nelle mani di Angelino Roych.

Identità latinoamericana e identità mediterranea

Sassari, 29 novembre 2013

Ho l'onore di aprire questo XXXIII Seminario per la Cooperazione Mediterranea dedicato al tema *Identità latinoamericana e identità mediterranea* promosso dall'ISPROM, dal nostro Dipartimento di Giurisprudenza, dal nostro Seminario di studi latinoamericani, con la presenza di ospiti, di studiosi, di tante persone che ci sono care. Vi accogliamo in quella sala che ospitava nell'Ottocento il Gabinetto archeologico dell'Università studiato nell'ottobre 1877 da Theodor Mommsen, testé evocato da Vanni Lobrano: a giorni scopriremo una lapide per ricordare la visita dello studioso tedesco all'indomani della pubblicazione della *Römische Staatsrecht*.

So che molti dei nostri ospiti meglio di me saranno in grado di offrire uno sguardo originale, non circoscritto e non limitato, dato che provengono da un ambiente internazionale, dall'Accademia delle Scienze di Russia, dall'Università Nazionale Scuola Superiore di Economia di San Pietroburgo, dall'Istituto di Alti studi in Geopolitica e scienze ausiliare, dall'Associazione di studi sociali latinoamericani che celebra i suoi 40 anni di attività, dal Grupo de Trabajo de Jurisprudencia del Consejo europeo de Investigaciones Sociales de América Latina.

Allora credo di essere la persona meno adatta ad affrontare – in quello che in modo esagerato nel programma viene definito come *Discorso di apertura* – il tema della proiezione dell'identità mediterranea verso l'America Latina, eppure tenterò un esercizio per entrare in sintonia con la tradizione di quegli studi latinoamericani che sono stati coltivati in questa Università da molti di voi, qui a Sassari negli anni Settanta oltre che da Pierangelo Catalano anche da Sandro Schipani, che ricordo sempre con affetto e viva simpatia, anche perché è stato capace di insegnarci un metodo partendo dal rispetto delle persone, di aprire orizzonti nuovi, di creare reti, di suscitare curiosità e passioni profonde. Del resto ci ha pensato Giovannino Massarelli a erudirmi un po' e a farmi un'idea dei problemi che oggi trattiamo, regalandomi qualche abbonamento a riviste latinoamericane.

Vorrei portarvi per un attimo in Brasile, al Museo religioso José de Anchieta presso l'originaria colonia gesuitica di San Paolo, nel cuore della de-

gradata città moderna, al di fuori della luccicante Avenida Paulista con il ben più moderno Museo d'arte San Paolo MASP: all'interno del Museo religioso che ricorda l'originaria riduzione gesuitica, sono rimasto impressionato dall'enorme dipinto, credo poco noto, che ricorda i 40 martiri gesuiti morti nel naufragio sulle coste delle nuove Indie. È un'accurata raffigurazione cinquecentesca del mare in burrasca, della nave rovesciata, degli scogli inospitali, degli eroi della colonizzazione gesuitica, trasformati in tante fiammelle che ascendono prodigiosamente in cielo sotto lo sguardo della Madonna. In quelle immagini, negli oggetti di culto, nelle rozze cartine che segnano l'avanzare dell'espansione portoghese, ritorna profondissimo il senso di un sacrificio, di un impegno, di un'eredità, se si vuole anche di una solidarietà verso gli aborigeni del nuovo mondo e di una speranza, quella di trasmettere il testimone di una civiltà antica che si apriva al nuovo mondo verso le sterminate terre incontaminate del Sud America. José de Anchieta arrivò in Brasile, chiamato dal provinciale Manuel da Nobrega, il 13 giugno del 1553, a 20 anni di età, insieme ad altri sacerdoti, come il basco Juan de Azpilcueta Navarro. Sbarcato a Santos, nello sviluppo della sua azione missionaria al di là della catena montuosa della Serra do Mar, fondò il 25 gennaio 1554 nell'altipiano di Piratininga il Colégio de São Paulo de Piratininga, in cui fu reggente, embrione della città di San Paolo, insieme con altri sacerdoti della Compagnia di Gesù. Questo villaggio contava, nei primi anni della sua esistenza 130 persone, 36 delle quali avevano ricevuto il battesimo. Si occupò non solo di educare e catechizzare gli aborigeni nomadi Tupi-Guarani, ma anche di difenderli dagli abusi dei colonizzatori portoghesi, che li volevano, non di rado, fare schiavi.

Al di là di ogni retorica e di ogni mitizzazione relativa alle missioni civilizzatrici dei Gesuiti nel territorio della Plata già dal 1585 e poi in Paraguay o nel resto dell'America Latina, vorrei oggi ricordare che negli stessi anni i Gesuiti fondavano in Sardegna a Sassari il Collegio Gesuitico, da cui sarebbe nata la nostra Università.

Due mesi fa, parlando davanti a Papa Bergoglio, il Papa argentino che tanto amiamo, ho ricordato che alle origini dell'Università di Sassari c'è l'accettazione nel 1559 da parte del Generale della Compagnia di Gesù padre Diego Laínez del testamento del cav. Alessio Fontana, funzionario della Cancelleria di Carlo V e in relazione con Ignazio di Loyola.

Nel 1562, durante il regno di Filippo II, nell'ultimo anno del Concilio di Trento, iniziavano a Sassari le lezioni nel Collegio Gesuitico. I primi docenti che incominciarono a insegnare a Sassari grammatica, umanità e retorica dal martedì 1° settembre 1562 furono: Juan Olmeda, di Cuenca (Castiglia), classe di mayores, poco più di 20 studenti; Juan Naval, spagnolo, classe di medianos, circa 50 studenti; Antonio Bosch, diocesi di Barcellona, classe di *menores*, circa 80 studenti. Nei primi anni un fratello laico venne designato a insegnare a leggere e scrivere a circa 200 ragazzi.

La mortalità tra i Gesuiti non abituati alla malaria della Sardegna fu alta: dei primi tre, solo uno sopravvisse entro i primi tre anni; nel secondo anno insegnò straordinariamente grammatica anche il portoghese Francisco Antonio, che poi sarebbe diventato celebre.

Pio IV aveva concesso al generale della Compagnia e ai rettori di collegi da lui designati il potere di conferire tutti i gradi accademici in filosofia e teologia anche a studenti non gesuiti, a condizione che negli stessi collegi si svolgessero i corsi di quelle Facoltà, gli studenti li avessero frequentati e ne avessero superato gli esami. Entro la fine degli anni Sessanta del 1500 a Sassari si svolgevano già quei corsi ma il generale non autorizzò il conferimento di gradi accademici se non cinquanta anni dopo. Nel corso dei decenni successivi il Collegio Gesuitico di Sassari, nel quadro dell'ordinamento spagnolo del tempo, ha contribuito a formare un certo numero di studiosi e intellettuali che hanno cominciato a porsi la particolare specificità storico-culturale dell'Isola.

Solo il 10 luglio 1612, quattrocento anni fa, un altro Generale della Compagnia di Gesù Claudio Acquaviva autorizzò il Rettore del collegio turritano (riconosciuto come Università di diritto pontificio) a conferire i gradi accademici di «bachiller, licenciado y doctor». È lo stesso generale che promosse la colonizzazione dell'America Latina: istituendo coraggiosamente la Provincia del Paraguay, egli non attribuì i nuovi territori né alla Provincia del Perù, né alla Provincia del Brasile, con le conseguenze che ben conosciamo per i successivi rapporti tra Argentina e Brasile, ma anche tra Spagna e Portogallo. Ho letto che Claudio Acquaviva aveva imparato da Cristo attraverso il Vangelo di Matteo che bisogna essere «prudenti come serpenti e semplici come colombe». Ma Gesù aveva anche detto: «Vi mando come agnelli tra lupi». E agnelli tra lupi furono i missionari gesuiti in Paraguay, dove i lupi non sarebbero stati i selvaggi Guarani, ma paradossalmente i colonizzatori civili e cristiani, decisi ad affermare un processo di colonizzazione fondato sulla schiavitù degli indigeni. Un processo che si sarebbe in qualche modo replicato più di recente nel vecchio mondo, nel corso della fase del colonialismo europeo dell'Ottocento lungo la riva meridionale del Mediterraneo, tra il Marocco e l'Egitto.

Forse agnelli tra i lupi furono anche i Gesuiti inviati in Sardegna: a Sassari essi l'8 febbraio 1617 ottennero da Filippo III la carta reale che trasformava il collegio in Università di diritto regio con le Facoltà di filosofia e teologia, con tutte le prerogative e i privilegi degli studi generali della Corona d'Aragona. Nel 1632 Filippo IV avrebbe concesso la facoltà di graduare anche in diritto civile e medicina.

La storia del nostro Ateneo potrebbe essere declinata da qui in avanti con un costante parallelismo con la storia delle più antiche Università latinoamericane o con la ricerca di intersezioni e di rapporti, che non mi azzardo ad affrontare anche per rispetto alla competenza di tanti studiosi ben più prepara-

ti di me in materia. Sullo sfondo vorrei mettere però il tema dei diritti, che è stato radicato in Europa come in America Latina facendo leva sullo sviluppo delle infrastrutture della conoscenza, in particolare sulle Università, struttura portante per orizzonti di sviluppo e di modernizzazione.

Voglio dunque restare al Cinquecento e ricordare che parlando ad Asunción in Paraguay due anni fa ho ricostruito la fortuna che più tardi avrebbe avuto in America Latina l'idea di Roma antica, riletta attraverso la lente in parte deformante dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* di Niccolò Machiavelli, alla base di quelle che sarebbero divenute le istituzioni politiche latinoamericane. Più tardi il modello romano si sarebbe affermato soprattutto dopo la rivoluzione francese, che avrebbe enfatizzato il successo della Repubblica e delle sue istituzioni, la libertà dei cittadini, l'idea di impero, il cesarismo e l'anticesarismo, il tema della cittadinanza.

Restando in Paraguay, la lezione del Machiavelli, filtrata attraverso l'esperienza rivoluzionaria giacobina, sarebbe comparsa nitidamente nel pensiero giuridico e storico dei padri fondatori della Repubblica del Paraguay e nella esperienza di codificazione del diritto, soprattutto con riferimento alla proclamazione del triumvirato del 1811, poi della nomina dei due consoli con giurisdizione e autorità identica all'indomani del secondo Congresso del 1° ottobre 1813, la nomina di un magistrato titolare del potere esecutivo unico, come rimedio imposto dall'emergenza militare che si doveva affrontare, un dittatore per salvare la patria dagli stranieri, spagnoli e argentini. Da qui la nomina del dott. José Gaspar Rodríguez Francia – formatosi in un convento francescano di Cordova – prima come dittatore temporaneo per tre anni, poi nel Congresso del 1817 fino alla morte nel 1840 come dittatore perpetuo, il titolo che era stato di Giulio Cesare. Bernardino Cano Radil, in un articolo del 2001 su *Maquiavelo y la construcción del Estado Nacional Paraguayo*, ha richiamato in particolare l'influsso sui fondatori della Repubblica del Paraguay del *Principe* di Machiavelli, che pure appare secondario, rispetto ai *Discorsi*, in particolare per ciò che riguarda la centralità della volontà popolare, l'esercito, il fine che giustifica i mezzi utilizzati per raggiungere un risultato. Il fecondo modello romano mediato dall'interpretazione rousseauiana non fu abbandonato, se l'anno dopo la morte del dittatore perpetuo furono nominati prima un triumvirato provvisorio poi due consoli per un triennio Mariano Roque Alonso e Carlos Antonio López, quest'ultimo poi primo Presidente della Repubblica del Paraguay a partire dal 1844. L'esperimento del dott. José Gaspar Rodríguez Francia, per quanto frainteso e travisato, non sarebbe stato completamente abbandonato ma anzi ripensato con riferimento al popolo romano modello di tutti i popoli liberi.

Dimensione certamente più rilevante ebbe negli stessi anni il venezuelano Simón Bolívar, il Libertador, che dal soggiorno in Spagna e a Parigi trasse l'ispirazione per la proclamazione della Repubblica nel 1811, per la sua azione rivoluzionaria e per la nascita della Gran Colombia, dissoltasi con la sua mor-

te nel 1830. Un momento centrale era stato il 15 agosto 1805 a Roma sul Monte Sacro quando Simón Bolívar aveva pronunciato un solenne giuramento che rinnovava l'impegno dei rivoluzionari per la libertà della grande patria iberoamericana. Nella lettera di Simón Bolívar a Simón Rodríguez del 19 gennaio 1824 il Libertador parlava di un *juramento profético* pronunciato in quella «terra sacra aquel día de eterna gloria para nosotros».

Al di là del giudizio storico su tanti altri straordinari protagonisti, che si sono alimentati con il pensiero classico ripensato in Europa e con la vitale ripresa della prospettiva imperiale, interessa in questa sede andare alla ricerca delle ragioni per le quali il modello repubblicano romano fu assunto prima dai giacobini e poi in iberoamerica al di là del grande mare come capace di ispirare un sistema costituzionale di un Paese come il Paraguay o la Gran Colombia in una situazione di emergenza militare.

Temì che hanno un'eco nella riflessione politica di Giuseppe Garibaldi che traspare nelle *Memorie*, a partire dai tempi di Rio de Janeiro e di Montevideo a difesa delle repubbliche del Rio Grande nella rivolta dei *farrapos* e dell'Uruguay (1835-48), e poi soprattutto a difesa della Repubblica romana nel 1849.

Le piste da seguire sarebbero moltissime e credo sarebbe fuori luogo un mio ulteriore approfondimento su identità diverse che hanno lontane origini comuni e che si incontrano nel tempo in modo straordinariamente fecondo, se si vuole anche contraddittorio e in bilico tra cesarismo e democrazia.

Ai nostri giorni, le migrazioni europee verso le sterminate terre dell'America Latina, che il nostro Alberto Merler ha studiato in passato con la sua peculiare competenza a cavallo dei due mondi, hanno certamente arricchito il quadro di tante storie che si incontrano, di tante reti che si consolidano, di tante affinità culturali che oggi ci sembrano preziose e vitali. La storia personale di Papa Francesco è un tassello di queste vicende che presentano convergenze ma anche profonde differenze sociali, politiche e culturali, ancorate a identità che non si sovrappongono ma che hanno avuto costantemente contatti e relazioni tra loro.

Spero vorrete perdonarmi per questa per me inusuale scorribanda attraverso i secoli.

Due giorni fa si è svolta a Roma la VI edizione della Conferenza Italia-America Latina, dedicata alla relazione strategica tra Italia e America Latina, promossa dall'Istituto di alti studi in Geopolitica e scienze ausiliarie, l'ISAG, attorno al tema dello sviluppo territoriale sostenibile, anche nella dimensione storica e ambientale. Una occasione preziosa per una riflessione sull'orizzonte di sviluppo che può avere anche sul piano scientifico il tema che oggi stiamo declinando sul versante economico, giuridico, culturale. Contemporaneamente, la Conferenza dei Rettori ha presentato presso l'Università di Roma Tre la campagna per il diritto all'identità in Italia promossa dall'Ambasciata della Repubblica Argentina: attraverso questa campagna le autorità argentine

cercano di localizzare e restituire alle famiglie legittime i circa 500 bambini sequestrati e scomparsi durante l'ultima dittatura militare, i *niños desaparecidos*, molti di loro potrebbero trovarsi oggi in Italia, come i 109 bambini recuperati dall'Associazione Abuelas de Plaza de Mayo.

Volevo ricordare che il nostro Ateneo è interessato a estendere rapporti con le Università latinoamericane nell'ambito della ricerca scientifica e dei Master internazionali e che intende allagare le numerose convenzioni stipulate in questi ultimi anni: in rappresentanza dei nostri Dipartimenti, di Giurisprudenza, Agraria, Architettura, Scienze Economiche e Aziendali, Scienze Politiche, Scienze umanistiche e sociali, Chimica e Farmacia, Medicina clinica e sperimentale:

Le convenzioni da me firmate dopo la nascita dei nuovi Dipartimenti sono ormai più di venti:

- in Argentina con l'Universidad Nacional de Rosario, con l'Universidad de Flores, con l'Universidad de Morón, con l'Universidad Nacional de la Plata, con l'Universidad Católica de Córdoba;
- in Brasile con l'Universidade Federal de Bahia, con l'Universidade de São Paulo, con l'Universidade Paulista de São Paulo UNIP, con l'Universidade Federal de São Paulo UNIFESP, con la Pontificia Universidade Católica do Rio Grande de Sul, con l'Universidade Federal do Rio Grande do Sul, con l'Universidade de Caxias do Sul, con l'Universidade do Estado do Rio de Janeiro, con l'Universidade Federal do Espírito Santo;
- in Colombia con la Universidad Piloto de Colombia;
- in Paraguay con la SEAM Secretaría del Ambiente, con l'Universidad Nacional de Asunción;
- in Uruguay con l'Universidad de la República Oriental del Uruguay;
- in Venezuela con l'Universidad Bolivariana de Venezuela. Lascio da parte Cuba;
- infine in Cile con l'Universidad Austral de Chile, ma vorrei ricordare il ruolo del massimo studioso di Pablo Neruda, il nostro collega Hernán Loyola, che nell'ottobre 1973 scavalcò il muro di cinta dell'ambasciata italiana a Santiago, pochi giorni dopo la morte di Allende, rifugiandosi poi a Sassari con tanti altri esuli cileni. Una storia che dice anche molto di come nell'immaginario collettivo latinoamericano fosse vista l'Europa e in particolare fosse rappresentato il nostro Paese, ma anche la nostra Isola e la nostra Università.

Per tornare in conclusione al Brasile, nei giorni scorsi Alberto Merler ci ha messo in contatto con il Rettore dell'Università Federale dello Stato di Espírito Santo (UFES) che ha molto gradito la nostra proposta di collaborazione e ci ha scritto proponendo a sua volta una serie di programmi di attività. Merler ha svolto un intenso lavoro a Vitória in collaborazione col professor Reinaldo Centoducate. È solo un esempio delle tante iniziative che bollono in pentola e delle tante strade che abbiamo davanti a noi.

In chiusura lasciatemi ricordare i quattro esponenti della famiglia brasiliana tra le 16 vittime del ciclone Cleopatra, morti nei giorni scorsi ad Arzachena in località Mulinu Vecchiu, annegati nello scantinato che avevano adibito ad abitazione, invaso in pochi secondi da un fiume di acqua e fango alto tre metri che non ha lasciato loro scampo.

Isael Passoni e la moglie Cleide, entrambi di 42 anni, e i figli Weriston, di 20 anni e Laine Kellen, di 16, sono stati sorpresi dagli effetti della piena del rio Mannu e del rio San Pietro mentre dormivano. I soccorsi sono arrivati all'alba, quando per loro non c'era già più nulla da fare. L'Università ha aperto una sottoscrizione per aiutare i superstiti, ma rimane il sapore amaro di un'accoglienza inadeguata o addirittura rifiutata, di un degrado ambientale in Sardegna che rischia di essere anche un degrado morale contro il quale dobbiamo sempre combattere.

Cerimonia degli auguri – Natale 2013

Sassari, 23 dicembre 2013

Cari amici,

la cerimonia degli auguri è l'occasione per fermarci per un momento, per ricollocarci nello spazio e nel tempo, per programmare il futuro che abbiamo di fronte.

Il mio compito è reso più semplice dal fatto che solo due mesi fa, in occasione dell'inaugurazione del 452° anno accademico, abbiamo presentato un bilancio dei risultati raggiunti, grazie all'impegno degli organi accademici, dei delegati, del personale tecnico, amministrativo, bibliotecario, dei nostri studenti. Tanti soggetti che ho avuto il privilegio di coordinare con passione ma anche con il senso di una comunità che cresce e affronta i suoi problemi con una maturità nuova.

Volgendoci indietro a guardare la strada percorsa, ci sembra di dover constatare che siamo riusciti a mobilitare tante forze nuove, tanti colleghi pieni di entusiasmo, di passione, di curiosità, tanti funzionari intelligenti e determinati; soprattutto tanti giovani. Lo dico con orgoglio, perché l'Ateneo è cambiato profondamente, ha recuperato ritardi storici, è diventato più aperto e più accogliente, è riuscito ad affrontare i problemi e a trovare soluzioni anche in un momento drammatico di crisi e di riduzione di risorse.

Nel prossimo anno lavoreremo fino all'ultimo giorno del mio mandato, convinti che la Sardegna merita di più, che tutti dobbiamo porci obiettivi più ambiziosi, che ci sono responsabilità specifiche degli intellettuali e del mondo universitario verso un'Isola che da sempre aspetta un riscatto, merita di essere amata di più, ha necessità di una classe dirigente generosa e responsabile, che metta a frutto i talenti che ha ricevuto.

L'approvazione convinta del bilancio di previsione 2014 da parte del Senato e del Consiglio di Amministrazione, avvenuta due giorni fa, gli emendamenti al nostro Statuto e la discussione in corso sul piano di sviluppo del nostro Ateneo e sul piano della *performance* ci consentono di affrontare le nuove sfide con serenità, anche se rimane sullo sfondo la preoccupazione per la crisi che morde i bilanci delle famiglie in Sardegna e per i provvedimenti del Governo che progressivamente riducono le risorse per l'Università, la scuola, la ricerca, i beni culturali. Ne abbiamo parlato nei giorni scorsi con il Ministro

Maria Chiara Carrozza assieme ai Rettori del Mezzogiorno il 28 novembre e nella Conferenza dei Rettori il 12 dicembre, suggerendo nuovi indicatori sulla quota premiale del FFO e chiedendo di conoscere in anticipo gli obiettivi e i criteri di valutazione alla base del nuovo modello di finanziamento degli Atenei, che non può prescindere da un costante aggiornamento dei dati e da una misurazione del miglioramento avvenuto negli ultimi anni in sede locale. Soprattutto deve far convergere risorse finanziarie sostenibili e capacità di ricambio del personale docente e non docente misurata in punti organico.

Ci siamo attivamente confrontati con il Presidente della Regione e con gli Assessori alla Pubblica Istruzione, alla Programmazione, alla Sanità, al Lavoro. Soprattutto abbiamo ottenuto dalla Commissione regionale bilancio l'impegno per una sostanziale revisione del bilancio regionale 2014 approvato dalla Giunta. Abbiamo raccolto la solidarietà della Corte dei Conti.

Vorrei davvero fugare con il mio intervento preoccupazioni e perplessità sul bilancio finanziario, sul consueto limite di fabbisogno e sulla capacità di spesa dell'Ateneo, ingenerosamente manifestate nei giorni scorsi da alcuni spregiudicati interpreti: oggi 23 dicembre, all'indomani del pagamento delle tredicesime e delle indennità assistenziali a saldo degli ultimi due anni mi è facile dire che erano evidentemente infondati i fastidiosi *rumores* sullo stato di salute dell'Ateneo diffusi come ogni anno da quei pochi che non si preoccupano di difendere la realtà e l'immagine della loro Università. Mi limiterò a dire che la malignità provoca certo sofferenza ma alla lunga non paga ed è sconfitta.

Noi abbiamo lavorato sodo, abbiamo raggiunto un equilibrio sostenibile, abbiamo ulteriori risorse che recupereremo dal FFO, dalla premialità ministeriale, dalla Regione Sarda, dalla Fondazione Banco di Sardegna, dall'attività in conto terzi, dalla ricerca, dall'Accordo con PCR, dai fondi europei e ministeriali e da una equa attribuzione della contribuzione studentesca. Abbiamo preso l'impegno di spendere tutti i punti organico disponibili per consolidare le strutture dell'Ateneo, per avviare un meccanismo concorsuale di selezione-stabilizzazione dei precari, per dare loro una prospettiva di crescita e valorizzazione professionale, per chiamare tutti gli abilitati garantendo la progressione delle carriere, per bandire nuovi posti di ricercatore, per evitare che un'intera generazione di giovani studiosi venga schiacciata dalla crisi. Resisteremo, difenderemo la storia secolare del nostro Ateneo anche di fronte alla prossima applicazione della *spending review*, respingeremo progetti di fusione o di federazione con altri Atenei che non partano dalla difesa dell'identità storica. Sono allora da mettere da parte perché assolutamente ingiustificati i timori per la sopravvivenza del nostro Ateneo: nessuna norma ci obbliga a fonderci con Cagliari e l'accordo di federazione, se lo vorremo, sarà solo l'occasione per consolidare il sistema universitario sardo nel rispetto dell'autonomia storica dei due Atenei.

Vorremmo che l'Università riuscisse a essere, come si è augurato a Cagliari Papa Bergoglio, luogo in cui si elabora la cultura della prossimità, la cultura

della vicinanza; luogo di formazione alla solidarietà, in cui si vive la cultura del dialogo, che non livella indiscriminatamente differenze e pluralismi e neppure li estremizza, ma apre al confronto costruttivo. Vorremmo che l'intera isola contribuisse a sostenere e qualificare il sistema universitario sardo, definendo strategie di sviluppo e correzioni di rotta, perché dobbiamo rendere costantemente conto delle nostre azioni, dei benefici raggiunti, dei costi economici e sociali affrontati, dell'impatto della formazione sul mondo del lavoro, sulle imprese, sulla Sanità.

In un quadro di forte cambiamento e competizione, il tema che continuiamo a porre come centrale è quello dell'offerta formativa che determina e contribuisce in modo fondamentale alla presenza del nostro Ateneo nel contesto regionale e in quello nazionale. Dobbiamo puntare a un forte rilancio delle iscrizioni dei giovani sardi all'Università, mettendo in campo politiche strategiche e chiari obiettivi capaci di eliminare confusione e demotivazione. Creare e diffondere un'immagine "amichevole", "giocosa" e "accattivante" dello studio, della ricerca e dei giovani nell'ambiente universitario. Avviare un'apposita "campagna" di promozione degli studi superiori e universitari in alleanza con le rappresentanze e con le associazioni studentesche degli studenti universitari e degli studenti medi. Spiegare tutte le opportunità che l'Università (e quella di Sassari in particolare) mette a loro disposizione con i suoi corsi, con le sue strutture, con le sue attività culturali e associative, con i suoi docenti, i suoi ricercatori e i suoi *visiting*, con l'eccezionale numero di "borse di studio e di tirocinio all'estero" che danno loro la possibilità di svolgere (con un sostanzioso supporto economico e didattico dell'Ateneo) diverse, qualificanti esperienze formative nei Paesi europei ed extra europei sia con i programmi Erasmus che con l'Ulisse.

I dati di analisi fanno emergere una riduzione delle iscrizioni, mentre reggono le immatricolazioni attorno ai 2.000 studenti e si registra un crescente numero di studenti che scelgono come sede di studio Atenei al di fuori della Sardegna. Dunque dobbiamo riuscire ad aumentare il numero dei diciannovenni sardi che si iscrivono all'Università, migliorare i servizi per accogliere più studenti provenienti da altre regioni e da altri paesi, dobbiamo produrre di più, firmare un contratto con i nostri allievi per aumentare gli studenti regolari, far crescere i crediti formativi registrati, innalzare il numero dei laureati.

Contestualmente, gli studenti stranieri che si iscrivono al nostro Ateneo sono ancora pochi per quanto siano in aumento gli studenti che scelgono Sassari per attività formative di breve e medio periodo (Erasmus students). Dobbiamo lavorare per accrescere i flussi in entrata degli studenti stranieri che costituiscono una speciale ricchezza anche per il ruolo di stimolo che possono svolgere nel nostro ambiente di studio e nella nostra comunità.

Le principali leve per introdurre questi cambiamenti sono collegate all'incentivazione e attrattività, alla logistica e organizzazione, alla comunicazione (interna ed esterna), al *placement* post laurea e alla stipula di accordi

per la organizzazione di corsi di laurea magistrale, di Master e di dottorato congiunti.

Siamo certi che l'Ateneo con le sue forze può intraprendere azioni significative per migliorare questi ambiti solo se, a fronte del calo delle risorse statali, continueremo ad avere un supporto da parte delle istituzioni locali e regionali. Dunque è necessario rilanciare il rapporto con la Regione secondo le linee sottese dalla nota inviata al Presidente della Commissione bilancio del Consiglio Regionale. Appare tuttavia importante riconsiderare la politica di relazione e collaborazione con le istituzioni facendo sì che non si traduca in una più o meno articolata richiesta di risorse finanziarie ma risponda maggiormente alla definizione di strategie integrate e copartecipate che si indirizzino verso il raggiungimento di obiettivi comuni.

Ad esempio, quando l'Ateneo si impegna nell'incrementare il numero di studenti che frequentano i corsi di studio con piena soddisfazione, adotta un obiettivo che converge con le politiche regionali e nazionali e soprattutto con le indicazioni del nuovo programma settennale europeo dell'Horizon 2020 che ambisce ad aumentare il numero dei laureati. Se gli obiettivi sono convergenti, non sempre le azioni sono coerenti, perché la Regione ha spesso messo in campo strategie autonome, come a proposito degli assegni di merito che hanno fin qui premiato gli studenti che si iscrivono fuori della Sardegna. L'assegno di merito non è ancorato alla condizione economica familiare e pertanto incentiva gli studenti che, per il contesto familiare in cui sono cresciuti, sono normalmente più attrezzati per intraprendere e proseguire gli studi universitari. Allora, di fronte alla crisi, forse bisognerebbe capovolgere gli indirizzi e supportare maggiormente gli studenti che intendono svolgere gli studi nelle due sedi isolate. Vorremmo che la Regione iniziasse ad analizzare l'impatto negli anni che l'iniziativa (con copertura finanziaria rilevante) ha determinato sulle carriere degli studenti sardi.

Sarei più cauto nel valutare nuovi percorsi, quali la creazione di ITS, Istituti Tecnici Superiori scuole ad alta specializzazione tecnologica, nati per rispondere alla domanda delle imprese di nuove ed elevate competenze tecniche e tecnologiche. La partecipazione dell'Ateneo, insieme alla Regione allo sviluppo e trasformazione di istituzioni formative di questo tipo può forse determinare una presenza significativa di studenti motivati e attrezzati per il prosieguo delle attività universitarie ad esempio in campo agro veterinario, economico commerciale, chimico farmaceutico ecc. E poi la formazione continua e la formazione degli adulti.

Un aspetto fondamentale è quello della qualità dei corsi impartiti, che non può solo riguardare la predisposizione del piano formativo ma deve spostarsi in modo rilevante sulla gestione, direi professionale, del percorso dello studente, sulle competenze acquisite, sulle prospettive lavorative per una didattica "cosciente". Non vi è dubbio che nell'Ateneo ci sono dei docenti validissimi che trasmettono conoscenza, entusiasmo e passione. Spesso questi docenti sono gli stessi che si impegnano anche nelle altre missioni che caratte-

rizzano le attività prevalenti del docente universitario (ricerca, assistenza sanitaria e terza missione). Nel contempo vi sono colleghi che concepiscono ancora una didattica da “somministrare” al discente senza preoccuparsi del livello di crescita consapevole che si dovrebbe promuovere, senza garantire una fase di accompagnamento che non può prescindere da una valutazione del risultato raggiunto. Abbiamo seriamente bisogno di tutti per crescere in questo ambito ma non si potranno ottenere risultati significativi senza fare di tutto affinché si affermi un nuovo approccio culturale nella categoria dei docenti e del personale, partendo dall’autovalutazione dei processi.

Dopo il percorso decennale del Processo di Bologna, la nascita di uno Spazio Europeo dell’Istruzione Superiore (EHEA: European Higher Education Area) ci porta nuove sfide e obiettivi da raggiungere, sfide che in realtà abbiamo già iniziato ad affrontare anche secondo quanto indicato nel *General Report of Student Participation in Higher Education Governance* del dicembre 2011.

In questi anni mi è sembrato che l’attenzione per lo studente sia maggiormente tradotta nel rispondere a singole richieste dello studente medesimo (numero di appelli, sconti di programma, dimagrimento dei carichi didattici) piuttosto che nel comunicare la valenza della formazione di qualità come strumento essenziale per la competizione che i tempi moderni richiedono. Anche in questo ambito abbiamo bisogno di riflettere e promuovere *attività formative con aspetti di innovazione* e che abbiano al loro interno contenuti e indirizzi che rispondano alle sfide attuali regionali, nazionali ed europee. In qualche caso la presenza di insegnamenti in lingua inglese (organizzati in “pacchetti” di 30-60 crediti per favorire l’acquisizione da parte degli studenti stranieri) potrebbe stimolare l’interesse per corsi di studio presenti a Sassari. Come anche è necessario garantire lo svolgimento di corsi di lingua e cultura italiane per studenti stranieri soprattutto non comunitari. Grazie al personale delle segreterie-studenti per quello che fanno, che sempre più vogliamo luoghi di accoglienza, ricchi di competenze diverse, capaci di dimostrare l’interesse di tutti a presentare le eccellenze che certamente esistono, a garantire una funzionalità e una efficienza che deve essere estesa.

Abbiamo quindi iniziato quel percorso che porta a ridefinire il ruolo degli studenti e delle associazioni studentesche all’interno dell’Università, dove gli studenti devono essere considerati membri a pieno titolo della comunità accademica in un processo continuo che permetta loro di dare un contributo concreto per la definizione delle questioni riguardanti la comunità accademica. È quindi importante affrontare e combattere la minaccia della percezione degli studenti come consumatori anziché come partner, poiché la partecipazione degli studenti migliora la “cittadinanza attiva” e rappresenta un indicatore della democrazia e della cultura del dialogo e rafforza quel concetto più volte espresso che studiare a Sassari è studiare in Europa. Dobbiamo aprire a una nuova responsabilità e a un nuovo protagonismo degli studenti e delle loro associazioni nel miglioramento delle attività e delle *perfor-*

mances dell'Ateneo (anche nella terza missione e nel rapporto con il territorio). Tenere aperte anche nella seconda metà della sera le aule e le strutture didattiche e di studio dell'Ateneo con le attività delle 150 ore o con eventuali attività volontarie delle associazioni. Avviare dei progetti di attività culturale che le associazioni studentesche possono svolgere all'interno degli spazi didattici negli orari non impegnati dalle lezioni (incontri, seminari, conferenze, musica, spettacoli).

In tutte le attività culturali, sportive e ricreative lavoreremo assieme alle associazioni studentesche impegnate in un programma di iniziative autogestite, che saranno concluse con la tradizionale festa degli universitari in Piazza di Piazza Tola. E poi i Goliardi, l'Erasmus Student Network, l'Associazione dei dottori di ricerca, l'Associazione degli Alumni dei nostri laureati, il CUS, il CRUS. La collaborazione con il Conservatorio di musica e l'Accademia di belle arti, con l'ERSU, per garantire nuovi servizi e tariffe agevolate, per rilanciare il servizio ambulatoriale agli studenti fuori sede, le attività culturali, divulgative e informative comuni. Soprattutto per rendere la realtà universitaria ancora più vivace, per estendere l'apertura serale delle biblioteche, per sostenere al nostro interno un dibattito democratico sul diritto allo studio, sul merito, sulle politiche sociali.

Diversi aspetti legati alla logistica andrebbero più curati dai corsi di studio e potrebbero incidere significativamente sul livello di attrattività e pubblicità positiva nei confronti dell'Ateneo. Accoglienza, semplificazione dei percorsi, agevolazioni ed eventuale definizione dei calendari delle attività didattiche in forma compattata dovrebbero essere tenute in considerazione e sperimentate quanto prima. Si deve tener conto dei giudizi negativi degli studenti.

Sul piano della comunicazione esterna dobbiamo saperci raccontare di più ed è urgente intraprendere alcune iniziative, come una presenza bilingue di tutte le informazioni relative all'Ateneo, dalla didattica, alla organizzazione complessiva, alla ricerca e così via. Tutte le nostre pagine che fanno capo a un sito web dovrebbero avere le diverse bandierine, che facciano sì che l'utente scelga il veicolo linguistico più congeniale.

Le attività formative presenti a Sassari (magari con una presenza significativa di insegnamenti in lingua inglese) devono poter essere presentate per via informatica presso consolati e ambasciate, utilizzando l'indirizzario degli addetti culturali e degli addetti scientifici.

Anche nel campo della comunicazione interna è opportuno che vi sia una crescita. Mi sembra soprattutto che la velocità di trasmissione delle informazioni debba essere maggiore, così come la trasparenza debba essere sempre assicurata. A volte capita che le informazioni siano riferite a responsabili, direttori, componenti degli organi accademici e molto tardivamente arrivino a chi materialmente deve poi svolgere le azioni programmate.

Le prospettive occupazionali post laurea rappresenterebbero un *driver* motivazionale fenomenale per la partecipazione a corsi di studio del nostro Ateneo ma perché questo avvenga si debbono creare delle condizioni prope-

deutiche. I laureati che formiamo debbono rispondere alle esigenze e alle richieste del tessuto imprenditoriale presente, che poggia sulle basi delle vocazioni storiche o che può promuoversi sulla scia degli orientamenti indicati nelle programmazioni europee che dovrebbero rispondere alle ampie sfide globali. Il legame formativo tra le imprese e l'Università va incentivato e soprattutto precocemente offerto. Al contempo, i nostri laureati dovranno potersi confrontare con il contesto lavorativo europeo e in questo senso è auspicabile che una esperienza all'estero diventi parte integrante della carriera di ogni studente.

Bisogna sostenere la creazione di *spin off*, *start up* e forme di co-abitazioni tra imprese innovative e gruppi di ricerca. Ma in modo strategico e non in modo asincrono. Un esempio è Porto Conte Ricerche che pur avendo avuto una ripresa e crescita importante non appare strumento strategico dell'Ateneo ma finisce per essere un Ente regionale che punta maggiormente a una propria e individuale caratterizzazione tecnico scientifica e giusto accoglie nella casa dell'Università gruppi di ricerca universitari. Eppure dalle prossime settimane entrerà in vigore il nuovo accordo con Porto Conte Ricerche, che riconosce all'Ateneo un ritorno economico a favore della ricerca. Verrà liquidato il CORISA dopo quasi vent'anni di gestione straordinaria.

Abbiamo sviluppato politiche di orizzonte maggiormente ampio, alcune sembrano affacciarsi (vedi Matrice), con potenziali investitori più solidi. Ma dobbiamo assicurare una cabina di regia specifica e rispondere a un disegno strategico generale e non a un momentaneo interesse scientifico.

Non bisogna scordare inoltre che il nostro Ateneo sta svolgendo una attività di *placement* rilevante nella ricerca con i suoi oltre 400 dottorandi, oltre 300 assegnisti e quasi 70 ricercatori a tempo determinato, senza contare borsisti e specializzandi. Anche in questo caso, sarà opportuno riflettere su come meglio rendere produttiva questa platea rilevante di giovani ricercatori. Il problema dei giovani è enorme, bisogna rispondere a questa emergenza in modo prioritario e in modo intelligente, anche al di là della sostenibilità. Dobbiamo avviare la stabilizzazione dei precari, varare un minimo di concorsi per il personale tecnico amministrativo finalizzati a dare una prospettiva (anche con le graduatorie degli idonei e con iniziative di qualificazione) ai molti validi giovani che hanno già superato impegnative selezioni e che stanno dando ottime prove nei moltissimi rapporti a tempo determinato, tra breve non più rinnovabili. Programmare uno sforzo straordinario per presentare progetti speciali che possano attrarre finanziamenti europei nei quali possiamo valorizzare queste risorse.

Verificheremo l'efficienza delle sedi decentrate, a Olbia, a Nuoro, a Oristano, in collaborazione con i Consorzi e le istituzioni locali. Ad Alghero arriveremo alla liquidazione della Società consortile e stabilizzeremo il Dipartimento di Architettura, design e urbanistica aperto verso la Catalogna e il Mediterraneo.

Sul piano della didattica, dobbiamo difendere l'accreditamento ministe-

riale di tutti i corsi di studio e di tutte le sedi recentemente ottenuto. Il recente alleggerimento dell'AVA da parte dell'ANVUR su richiesta del Ministro Carrozza non deve comportare un impegno inferiore.

Saranno esonerati dal pagamento della seconda e terza rata di immatricolazione gli studenti che hanno conseguito il diploma di maturità con lode e gli studenti regolari e in corso che conseguano il titolo finale con una votazione di 110 e lode entro la sessione estiva. Le Scuole di specializzazione, le Scuole di dottorato e i Master arriveranno a oltre 1.500 iscritti, grazie alle numerose borse reperite presso la Regione Sarda, la Fondazione Banco di Sardegna, i Comuni, l'INPS.

Dopo l'esperienza del Tirocinio formativo attivo per insegnanti, partiranno i Percorsi abilitanti speciali con il coinvolgimento di molti Istituti scolastici.

L'idea di orientamento delineata nello Statuto è stata presentata nei giorni scorsi al Convegno nazionale di AlmaLaurea-AlmaDiploma. Emerge la necessità di una stabilizzazione del sistema, con un allargamento progressivo della lotta alla dispersione, che passa attraverso le nostre giornate dell'orientamento, che si svolgeranno dal 24 al 28 marzo allargandosi agli studenti delle IV liceali.

Il Centro linguistico di Ateneo adotterà un nuovo progetto formativo e organizzativo. Ci batteremo per la promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna.

A valle del nuovo Regolamento della Commissione per le Problematiche degli studenti disabili innoveremo profondamente l'annuale concorso di sensibilizzazione sui temi della disabilità riservato agli studenti delle ultime classi delle scuole superiori.

Nel campo della ricerca, ci dobbiamo allineare alle nuove linee del Piano Nazionale della Ricerca, collaborando con il CNR e creando infrastrutture materiali e immateriali.

L'Ateneo cercherà nuovi finanziamenti europei nel programma Horizon 2020, nazionali, con i PRIN e i FIRB e nell'ambito della legge regionale sulla ricerca. Prenderanno forma il Centro Servizi di Ateneo per la Ricerca e il Centro interuniversitario sulle tecnologie per i beni culturali. Dobbiamo puntare a rafforzare con un impegno straordinario la nostra capacità di inserirci nei progetti europei Horizon 2020 anche facendo leva su un rinnovato rapporto con il tessuto sociale e produttivo del territorio per contribuire con le strategie d'internazionalizzazione alla valorizzazione delle conoscenze scientifiche e allo sviluppo dell'innovazione (sviluppare il programma Erasmus Placement in Sardinia su cui contiamo di richiedere un finanziamento per un progetto speciale nell'ambito dell'Azione 2 del nuovo programma Erasmus Plus 2014-20). Al di là dei recenti risultati delle mobilità internazionali studentesche, ancor più ci inseriremo nella prospettiva del Programma Erasmus Plus verso la nuova fase del processo d'integrazione nello "Spazio europeo dell'istruzione superiore". L'Università continuerà a distinguersi per la capacità di attrarre i finanziamenti europei per borse di studio e di tirocinio all'estero.

Assumeremo 7 ricercatori a tempo determinato nel programma “Rientro dei cervelli” e 31 assegnisti del programma Master & Back.

Utilizzeremo il Fondo Sociale Europeo per i grandi progetti di Ateneo, dottorati di ricerca, ricercatori a tempo determinato, assegni di ricerca nel campo della conservazione e restauro dei beni culturali e assegni di ricerca in forma associata con enti di ricerca e imprese. Realizzeremo i laboratori ad alta tecnologia innovativa. Nell’ambito della legge regionale utilizzeremo il finanziamento dei *visiting scientists* e per posti di Ricercatore a tempo determinato. Lavoreremo per attivare posti di ricercatore di tipo b, destinati a stabilizzare alcuni giovani. Abbiamo 400 mila euro da spendere per gli assegni cofinanziati.

L’Ufficio Trasferimento Tecnologico sosterrà la diffusione della cultura di impresa e la tutela della proprietà intellettuale, con i contributi alla brevettazione. Stiamo aprendo l’incubatore universitario cittadino di impresa in Via Rockefeller, autorizzando nuovi *spin off* e programmando la prossima edizione della Start Cup. Stiamo lavorando con il Comune e la CCIA perché la nostra Università nel dicembre dell’anno prossimo ospiterà a Sassari la fase finale del Premio Nazionale dell’Innovazione 2014, alla quale parteciperanno 40 Atenei.

Nell’ambito della programmazione, acquisto e gestione di tecnologie e attrezzature scientifiche e sanitarie reperiremo risorse per i 50 progetti presentati, che ci consentiranno di superare le notevoli criticità nell’adeguamento tecnologico.

Grazie alla disponibilità dei fondi FAS, l’Ateneo realizzerà il progetto di Orto Botanico, nell’Area di Piandanna, con lo scopo di garantire la conservazione della biodiversità della Sardegna nel più vasto contesto mediterraneo.

Proseguiranno le attività condotte nell’ambito della Progettazione Europea, indirizzate al consolidamento delle attività formative verso i giovani ricercatori dell’Ateneo e il personale, in collaborazione con la Camera di Commercio e la Provincia di Sassari, con interventi specifici come nel settore della nautica.

L’Università continuerà a partecipare a una pluralità di consorzi universitari, a società miste e a centri di competenza per il trasferimento tecnologico con lo scopo di sostenere un ambiente di ricerca fortemente interdisciplinare, in settori strategici quali: la diagnostica e la ricerca medica, la conservazione dei beni culturali, il trasferimento tecnologico, la prevenzione dei rischi ambientali, le biotecnologie, le agrorisorse, il settore aerospaziale.

L’attività di internazionalizzazione della nostra Università, pur condizionata dal grave nodo dei trasporti, si svilupperà attraverso la partecipazione alle reti: delle Università catalane, delle Università insulari e delle Università mediterranee (UNIMED, EMUNI e Unione per il Mediterraneo). Pubblicheremo gli Atti del Symposium *I mari delle isole* promosso da RETI ad Alghero l’anno scorso e nei prossimi giorni uscirà il volume degli Atti del Convegno scientifico promosso in occasione delle celebrazioni dei 450 anni. L’Ateneo porterà

avanti iniziative in Cina nell'ambito dell'Associazione UNI-Italia e della Fondazione Italia-Cina in collaborazione con il Ministero degli Esteri. In collaborazione con la Brigata Sassari, consegneremo ad Herat il diploma finale ai due dottori di ricerca in Agraria di origine afgana.

L'internazionalizzazione dell'Ateneo non deve risolversi in un *affaire* dei delegati alla mobilità e delle relazioni internazionali, ma deve essere una missione, un obiettivo strategico, una visione "europea" e mondiale che deve orientare, incidere capillarmente sulle politiche attive dell'Ateneo. Per costruire il nostro percorso di internazionalizzazione vi è la necessità dell'apporto sinergico di tutte le componenti dell'Università, delegati, dirigenti, responsabili degli Uffici, docenti, studenti, associazioni studentesche.

Dobbiamo mettere in campo una politica strategica e condivisa dell'internazionalizzazione, arrivando a elaborare un piano strategico per l'internazionalizzazione dell'Ateneo, che deve efficacemente pesare nelle politiche attive. Ora è il momento di attrezzarsi per essere pronti alle sfide molto complesse del 2014-20.

Passando alla Medicina universitaria, il percorso di integrazione della AOU di Sassari proseguirà grazie al nuovo Organo di Indirizzo e alla ormai prossima approvazione dell'Atto Aziendale da parte della Regione. Recupereremo dall'ASL 1 e dall'AOU le indennità assistenziali previste dal D.Lgs. 517/99 e mai erogate in Sardegna, unica regione italiana: costretto a rimediare ai ritardi del Servizio Sanitario Regionale, l'Ateneo deve ora ottenere i rimborsi senza escludere anche un'azione legale. Riteniamo urgente favorire l'instaurarsi di un corretto rapporto tra le rappresentanze sindacali dell'Università e i Vertici aziendali e definire la collaborazione del personale tecnico amministrativo, in servizio presso le strutture aziendali con compiti di supporto all'assistenza, secondo quanto previsto dal Contratto nazionale di lavoro. Occorre ricollocare in ambito assistenziale l'esiguo contingente di personale universitario di area tecnica attualmente escluso. Il Ministro ci ha ricordato nei giorni scorsi che entrerà in vigore la riforma del sistema di formazione dei medici e ha promesso la fine della sperimentazione dei Policlinici (tipo A e B).

Sul piano dell'impegno dell'Ateneo per lo sviluppo socioeconomico del territorio, il network strategico INN.TE con la Camera di Commercio intende creare sinergie per cogliere le sfide e intervenire a vantaggio del tessuto imprenditoriale locale, attraverso campi comuni d'intervento, in un'ottica di sviluppo territoriale integrato. La Camera sosterrà l'Incubatore Universitario e definirà un percorso volto a creare sinergie per le *start up* innovative e i servizi offerti a favore delle imprese.

Aprirà la Farmacia comunale, che vede l'Università socia di minoranza. I Dipartimenti continueranno a essere in prima linea promuovendo incontri scientifici e seminari di livello internazionale, con il coinvolgimento di molte Società scientifiche.

Abbiamo definito il Protocollo d'Intesa con l'Istituto Zooprofilattico, in relazione alla possibilità di presentare un progetto di ampliamento edili-

zio nell'area di Monserrato, recuperando quasi 8 milioni di euro di risorse inutilizzate.

Proseguirà l'impegno del nostro Ateneo nel campo della chimica verde e della chimica sostenibile, attraverso i contatti con le aziende del gruppo ENI/Novamont/Matrice, con le riunioni del tavolo tecnico, con le borse di dottorato e le bonifiche. Sosterremo lo sviluppo delle attività di ricerca e trasferimento tecnologico.

Il Sistema bibliotecario dell'Ateneo, superate le difficoltà di carattere amministrativo, conoscerà un deciso rilancio delle 9 biblioteche, 7 di primo livello, due – la Biblioteca di Scienze Giuridiche Olives e la Biblioteca di Storia – di livello specialistico.

Dopo il trasferimento della Biblioteca Universitaria nel Complesso di Piazza Fiume, definiremo con il Demanio la cessione all'Università dei locali storici della Biblioteca Universitaria. Siamo protagonisti nell'attuazione del progetto della Biblioteca Scientifica Regionale. In quest'ambito, l'archivio istituzionale ad accesso aperto dell'Università di Sassari UNISSResearch si consoliderà ulteriormente con grandissima soddisfazione degli utenti.

Il Museo della Scienza, con sede presso il Polo bionaturalistico dell'Ateneo, in attesa della conclusione dei lavori nella sede definitiva, utilizzerà lo spazio espositivo individuato nel locale al piano terra della struttura cupolata di Piandanna.

L'attività edilizia dell'Ateneo è in pieno sviluppo, nell'ambito del Programma triennale delle opere pubbliche dell'Ateneo. Sono previsti 14 interventi, l'edificio di Via del fiore bianco, gli impianti sportivi, Largo Porta Nuova, il Polo naturalistico di Piandanna e l'Orto Botanico, il Dipartimento di Agraria in Viale Italia, le Aziende S. Quirico, S. Lucia, Surigheddu, Ottava, l'Azienda zootecnica di La Crucca, gli edifici di Monserrato per Veterinaria e Chimica e Farmacia, il Polo umanistico di Via Roma e Via Diaz, i Palazzi dell'Amministrazione centrale, Estanco, Zirulia; infine la ristrutturazione della sede del Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali.

Sono aperti numerosi cantieri ormai in fase conclusiva. Per quanto riguarda l'impianto di cogenerazione in Via Piandanna, stiamo trattando un accordo con l'AOU per evitare nuovi contenziosi.

In materia di edilizia sanitaria, arriveremo rapidamente al trasferimento del nuovo reparto di Malattie infettive. Proseguiranno i lavori affidati all'Azienda Ospedaliera Universitaria per oltre 7,5 milioni di euro, mentre seguiremo la progettazione del nuovo ospedale con i 95 milioni dei fondi FAS che vorremmo riguardassero anche il Brefotrofo.

L'Ateneo si è dotato di un sistema informativo, che sarà implementato all'interno del progetto integrato U-GOV, attraverso nuovi moduli, relativi alla registrazione on line degli esami, al portale di Ateneo, all'anagrafe delle ricerche.

Dopo l'introduzione della contabilità economico-patrimoniale ora in linea con la programmazione di Ateneo, siamo impegnati per migliorare gli in-

dicatori “Spese di personale”, “Spese per Indebitamento”, “Situazione economica finanziaria”, visto che il rapporto tra FFO/Spese di personale è ancora sopra l’80% a causa degli stipendi erogati a favore del Servizio Sanitario Regionale. Il nuovo modello di calcolo, fondato quasi interamente sui risultati della VQR, certamente ci favorirà non poco nel 2014, ma si prospetta all’orizzonte negli anni successivi l’innovazione del costo standard per studente che potrebbe essere penalizzante.

In tema di personale e relazioni sindacali siamo consapevoli che abbiamo ancora molta strada da fare, a proposito delle stabilizzazioni, progressioni di carriera, riconoscimento dell’impegno e della professionalità di ciascuno. Per usare le parole del Papa Francesco, «quando non c’è professionalità lentamente si scivola verso la mediocrità».

È nostro intendimento arrivare, entro i primi mesi del 2014, all’interazione dei dati del Patrimonio mobiliare e del Patrimonio immobiliare, implementandoli con l’attivazione di un sistema satellitare GIS.

Cari amici, vorrei che fino all’ultimo giorno del mio mandato continuassimo a lavorare per affermare il senso etico dell’impegno personale di ciascuno di noi, il che significa distribuire le risorse con criteri condivisi, stabilire indicatori veramente imparziali, fissare obiettivi alti, e poi pesare i risultati. Affermare la continuità dell’istituzione e programmare insieme e in modo condiviso anche per i prossimi anni. Vogliamo ribadire che il nostro Ateneo ha messo e continuerà a mettere al primo posto il principio di legalità, inteso come impegno per realizzare il bene comune, che è il presupposto necessario per fare Università. Su questo versante saremo davvero intransigenti.

Allora, veramente, voglio rivolgermi a ciascuno di voi, ai nostri studenti, ai nostri colleghi, alle nostre famiglie, per formulare i miei auguri.

Auguri a tutti noi, per le prossime Festività e per un vero Natale pieno di serenità e di gioia, per un anno nuovo ricco di cose che contano davvero, di emozioni, di sogni e di speranze. Auguri ai nostri amici di Olbia e degli altri Comuni che sono stati colpiti dal ciclone Cleopatra del 18 novembre, con un pensiero speciale per le tante vittime, per i senza tetto, per chi ha perso le cose care. L’Ateneo si è mobilitato nella gara di solidarietà e presto saremo in grado di fornire un aiuto concreto alle famiglie in difficoltà.

Auguri ai nostri colleghi che hanno superato positivamente le abilitazioni nazionali, con un successo personale che sarà anche un successo per tutto l’Ateneo. Ma auguri anche ai tanti che hanno conosciuto una battuta d’arresto determinata spesso non da loro colpe ma solo dalla casualità delle alleanze nelle commissioni nazionali e da un sistema di valutazione che è ancora in una fase di difficile sperimentazione. In qualche caso sappiamo che si sono verificate vere e proprie ingiustizie.

Voglio esprimere solidarietà e vicinanza a tutti coloro che hanno lavorato intensamente in questi anni e colgo l’occasione per annunciare che l’Ateneo si impegna ad arrivare rapidamente alla presa di servizio dei nuovi professori associati e ordinari, con l’utilizzo di tutte le risorse in punti organico disponi-

bili, in particolare quelle provenienti dal piano straordinario libero dai vincoli di bilancio.

Affettuosi auguri ai candidati che si confronteranno nella prossima competizione elettorale per il mandato rettorale che ci proietterà verso il 2020: grazie per la vostra generosità, per la vostra passione, per l'alto senso dell'istituzione universitaria che sono certo impronerà i vostri programmi elettorali e il dibattito che disegnerà un'Università nuova, che riesca a risolvere tanti problemi che noi non siamo stati capaci di affrontare in modo adeguato. Credo che sarete capaci di mettere in campo idee nuove, strategie, progetti. Vi seguono le speranze di tutti noi, al Rettore eletto il 17 giugno non mancherà il nostro aiuto.

Auguri a ciascuno di voi, alla grande famiglia dell'Università, alla città di Sassari e a tutta la Sardegna. Il nuovo anno sia veramente un anno di svolta, positivo, ricco di salute, speriamo senza una lacrima, con tanti momenti di gioia e di felicità.

Il Grifone del maestro Elio Pulli

Sassari, 23 dicembre 2013

Cari amici,

abbiamo il piacere di presentare il volume uscito oggi su *Le origini dello Studio generale sassarese nel mondo universitario europeo dell'età moderna*, curato da Gian Paolo Brizzi e Antonello Mattone, con gli Atti del Convegno svoltosi per i 450 anni dalla nascita del Collegio Gesuitico. Nei giorni scorsi abbiamo distribuito il volume fotografico sulle celebrazioni per i 450 anni dell'Ateneo, alla presenza del Presidente della Repubblica. E insieme posso annunciare che l'Ateneo ha ricevuto negli ultimi mesi una serie di doni di oggetti d'arte, tra i quali due stampe di Stanis Dessì, che sono state collocate nell'aula Milella, che ora contiene solo opere del maestro scomparso nel 1986, in particolare i tondi delle quattro stagioni perfettamente conservati. Si aggiunge ora una xilografia con un'immagine delle trincee della Prima guerra mondiale, con la quale il maestro aveva vinto il premio della Regina. Inoltre una calcografia che rappresenta un paesaggio con la tecnica della vernice molle che dagli anni Cinquanta in poi il maestro aveva particolarmente curato. Sono doni di sua figlia, la nostra Paola Dessì, artista poliedrica e sensibile, che ha voluto aggiungere due sue delicate grafiche conservate ora nell'anticamera del Rettore. Ringraziamo inoltre Alberto Deplano, Francesca Grimaldi, Rosanna Meloni Tagliano, Pamela Reynolds, per i quadri che hanno voluto donare per le nuove sale dell'Ateneo dell'ex Estanco che, grazie all'impegno di Giuliana Altea, si sono arricchite anche, all'inizio del mio mandato, con le due grandi tele ottocentesche di Carl Ehrenberg (*La tentazione di Sant'Agnese in Agone*) e di Edmond Guillaume (*Gli illuministi sulla barca della ragione*).

Infine abbiamo il piacere di presentare, a conclusione di questa cerimonia, un'opera donata alla nostra Università dal Maestro Elio Pulli, reduce da quella straordinaria antologica chiusa il 9 ottobre al Museo centrale del Risorgimento in Campidoglio che tanto ci ha emozionato.

Per me in particolare, che ho studiato il vicino *tabularium*, l'Archivio del Senato romano, l'unico edificio di Stato di età repubblicana arrivato fino ai nostri giorni, è stata un'emozione forte. Tante storie personali che si incontravano presso l'*asylum* di Romolo, sotto l'*auguraculum* dal quale i sacerdoti

e magistrati romani scrutavano il cielo verso Alba Longa per leggere attraverso il volo degli uccelli la volontà degli dèi.

Questa scultura rappresenta appunto un uccello, un grifone con tutta la sua apertura alare che trionfa su un cinghiale della Sardegna: esprime in qualche misura il tema della biodiversità, della ricchezza dell'ambiente naturale che amiamo, della varietà naturalistica della nostra isola.

I rapaci occupano da sempre uno spazio significativo nella letteratura sulla Sardegna per rappresentare un ambiente naturale, gli spazi solitari del Genargentu, ma anche una cultura e una tradizione, frutto di osservazioni e di riflessioni che iniziano nel mondo antico con lo Pseudo Aristotele. Nel *De mirabilibus auscultationibus* egli racconta il mito relativo alle favolose colonizzazioni dell'isola dalle vene d'argento, la *Argurofleps nesos*, ricorda che questa terra fu prospera e dispensatrice di ogni prodotto: si narra che il dio Aristeo il più esperto tra gli uomini nell'arte di coltivare i campi, produrre il miele, l'olio, il vino, il latte, fosse il signore di Ichnussa, occupata prima di lui solo da molti e grandi uccelli. Come non ricordare che un'isola circumsarda, l'isola di San Pietro, era nell'Antichità conosciuta da Plinio e da Tolomeo come *Accipitrum insula* – *Hierakon nesos*, l'isola degli sparvieri o dei falchi?

Il tema dei molti e grandi uccelli che abitano i monti della Sardegna attraversa la letteratura sarda, passa per la *Carta de Logu* di Eleonora, tocca Francesco Cetti nel Settecento per arrivare fino a Grazia Deledda, a Sebastiano Satta, ad Antonino Mura Ena, ad Antioco Casula Montanaru, fino all'ultimo libro di Antonello Monni, *Il bambino dalla milza di legno*. Infine esplose nelle immagini fotografiche del recente volume di Domenico Ruiu.

Per me i grifoni che volano larghi e si muovono tra le falesie di Capo Margargiu e i canali vulcanici che conducono a Montresta passando per i costoni di Badde Orca continuano a ricordare una giovinezza lontana e luminosa, continuano a rappresentare un simbolo di libertà, un elemento identificativo della biodiversità della nostra isola.

Ho visitato di recente, in compagnia di Eugenia Tognotti, Maria Pina Dore, Pasquale Porcu la bottega, il laboratorio-museo che il Maestro Pulli ha messo su a Tramargiglio, all'interno del Golfo delle Ninfe, a due passi dalla Falesia di Capo Caccia e dall'Isola Foradada. Accanto ai forni per la lavorazione della ceramica, oltre il campo di bocce, al di là del disordine creativo della bottega, c'è una deliziosa saletta-museo dove sono esposte molte opere di pittura, ma soprattutto le spettacolari ceramiche dalle trasparenze metalliche, con i colori immaginati dall'artista prima della cottura. Ecco, il tema dei colori è centrale per l'arte di Elio Pulli, come per i suoi Costantino Spada, Libero Meledina e Antonio Atza. Oggi, a 80 anni di età, Elio Pulli continua a essere capace di sorprendere e di meravigliare, continua a emozionarsi e a emozionare.

Ho letto sul catalogo della mostra al Vittoriano che Claudio Strinati pensa a Elio Pulli come a un potente artigiano, robusto dominatore di tutte le cose, insieme pittore e scultore sensibilissimo, con radici popolaresche, con una creatività forte e prorompente, con un'assoluta capacità mimetica di fronte al

mondo e insieme capace di dare corpo alle fantasie più spericolate. Per Strinati Pulli «è come impastato di verità, introverso, meditativo e incantato di fronte alla bellezza delle forme che viene elaborando», sempre coltivando il legame, mai interrotto, con le origini artigianali e popolari, ma con un'eleganza e una sensibilità davvero finissime.

Anche al di là della pittura, con la tridimensionalità della ceramica Pulli riesce a esprimere la profondità di una realtà che spesso ci sfugge e che osserviamo con stupore: nelle immagini degli animali, nelle rappresentazioni naturalistiche sembra quasi «che l'artista diventi un mago abilissimo che ti travolge con una raffica di trucchi inspiegabili e di veri e propri prodigi, che si stenta a spiegare razionalmente, ma che si accettano proprio per la loro fiabesca apparizione». Vorrei che questa scultura, capace di riassumere un mondo immaginario fatto di bellezza, di fantasia, di creatività, che ospiteremo nell'Ufficio del Rettore, riuscisse a sintetizzare un sentimento, a far riemergere tanti ambienti naturali che amiamo, tante storie dimenticate, tanti rapporti tra cielo e terra. Vorrei che riuscissimo a osservare la nostra terra dall'alto, che affrontassimo i nostri problemi con lo spirito di chi è capace di mantenere una distanza e insieme di saper vedere in profondità, al di là delle apparenze, con uno sguardo nitido e intenso, con un atteggiamento di qualità e di nobile distacco. Ho scritto da poco che seguendo il volteggiare dei grifoni abbiamo l'impressione forte di seguire il volo di un dio, di assumere per un istante magico lo sguardo di un *genius loci* che ancora ci parla.

Vorrei che questa scultura ricordasse a tutti noi che dobbiamo volare alto, dobbiamo pensare il futuro della Sardegna e il futuro della nostra Università in un orizzonte più ampio, con più passione, più generosità e più impegno. Auguri a tutti.

102.

La Dinamo come “elemento fortemente identitario”

Sassari, 6 gennaio 2014

Poter salutare il combattivo pubblico della Dinamo Banco di Sardegna a nome di tutta l'Università di Sassari direttamente su queste pagine, è per me un onore e un privilegio. Gli atleti bianco blu da anni rappresentano l'eccellenza dello sport sardo in Italia, con una qualità e una continuità di risultati che ci rendono orgogliosi di essere sassaresi. La Dinamo Banco di Sardegna si è affermata sempre di più come un elemento fortemente identitario, punto di riferimento per i tifosi e per la città. Gli incontri al Palazzetto e in trasferta rappresentano un entusiasmante momento di socialità, che coinvolge tradizionalmente studenti universitari, professori, financo quasi tutti miei Prorettori. Voglio sottolineare la collaborazione sempre più stretta tra l'Università di Sassari e il mondo dello sport. L'attività sportiva sta diventando progressivamente una componente fondamentale della formazione universitaria: l'Ateneo ha promosso, grazie al delegato dott. Piero Canu, una serie di azioni al fine di incrementare l'interesse degli studenti verso le discipline sportive, ritenendo lo sport un importante elemento di crescita, di aggregazione e di equilibrio all'interno della complessità degli impegni a cui sono sottoposti gli studenti nel loro percorso di studio. Lo testimonia la lunga storia del CUS, presieduto dal dott. Gianni Ippolito, impegnato da oltre 50 anni per affiancare, attraverso servizi sportivi di qualità, la vita dei nostri studenti che deve sempre di più arricchirsi nel confronto, nella competizione, nell'impegno fatto di passione ma anche di rigore e di dedizione vera. Di recente i vertici del CUS Sassari hanno guidato la delegazione italiana alle ultime Universiadi che si sono svolte in Russia. Nell'anno accademico 2012-13 circa 700 studenti universitari hanno praticato numerose discipline sportive nei nostri impianti di San Giovanni e

nelle strutture convenzionate. Ai Campionati Nazionali Universitari ha partecipato una delegazione composta da 50 studenti universitari, raggiungendo per cinque volte il podio.

L'Ateneo, nell'ottica di moltiplicare le possibilità di accesso alle attività sportive per gli studenti, si è impegnato nel progetto nazionale UniCittà insieme ad altre istituzioni del territorio. Formiamo nelle nostre aule medici di domani e siamo impegnati nell'assistenza sanitaria: vogliamo dire ai nostri studenti che lo sport è salute.

Per questo, quando abbiamo saputo che un liceo cittadino ha ricevuto l'accreditamento ministeriale per la sezione del Liceo sportivo, abbiamo subito cominciato a programmare possibili sinergie e sviluppi formativi. Il legame tra l'Ateneo e gli atleti della nostra città è particolarmente forte anche nel calcio femminile attraverso le campionesse della Torres, alcune iscritte con successo come studentesse ai nostri corsi di laurea. Recentemente l'Università di Sassari è stata indicata per la fase finale del Premio nazionale dell'innovazione 2014, alla quale parteciperanno 40 Atenei italiani. Mi piace pensare che questo successo sia stato possibile anche grazie alla nostra squadra di basket, la Dinamo Banco di Sardegna, appunto, che compare nel video-candidatura dell'Ateneo assieme alle altre risorse e alle altre bellezze della nostra città e della Sardegna.

Voglio ricordare che oggi Mesut Kina, Mustafa Azizoglu e Ferhat Uzunçayır, tre studenti turchi ospiti dell'Università di Sassari nell'ambito del Programma Erasmus, erano al PalaSerradimigni per assistere al match di Eurocup tra la Dinamo Banco di Sardegna e la formazione turca dell'Ankara: una partita di basket stellare alla quale i tre studenti, provenienti da Diyarbakır e Istanbul, sono stati invitati dalla società sportiva guidata da Carlo Sardara. Senza dubbio un segnale di attenzione che rientra nel quadro della nascente collaborazione tra Università di Sassari e Dinamo Banco di Sardegna, insieme per promuovere i valori dello sport e i vantaggi della mobilità studentesca internazionale. Fondamentale il ruolo dell'associazione ESN-Erasmus Student Network che fin dall'inizio della competizione ha preso l'impegno di accompagnare gli stranieri ospiti del nostro Ateneo al PalaSerradimigni per seguire gli incontri dell'Eurocup.

Forza Dinamo.

Ercole Contu compie 90 anni

Sassari, 18 gennaio 2014

Oggi Ercole Contu, il decano degli archeologi sardi, professore emerito di Antichità Sarde, compie 90 anni: la circostanza è insieme un momento di festa ma anche l'occasione per tracciare il bilancio di una attività scientifica nel campo della preistoria e della protostoria del Mediterraneo che è stata lunga, fruttuosa, ricca di risultati. Le Soprintendenze, le Università della Sardegna, gli allievi, gli studenti troveranno il modo per rendere omaggio a un grande maestro dell'archeologia isolana, a colui che, come Soprintendente prima, come docente poi, ha rinnovato profondamente l'orizzonte degli studi, in accordo oppure talora in aperta polemica con Giovanni Lilliu.

In realtà gli specialisti di storia romana come me, continuano a collegare il nome di Ercole Contu ad alcune tra le più straordinarie scoperte effettuate negli anni Sessanta nella colonia romana di *Turris Libisonis*, come l'ara circolare sacra alla dea egiziana *Bubastis* datata al 35 d.C.: un cimelio di marmo che ci conduce prodigiosamente agli ultimi anni dell'età di Tiberio, una scoperta, che ha suscitato l'interesse di Marcel Le Glay e che consente di seguire le linee del precocissimo confronto in Sardegna tra le tradizioni religiose preistoriche locali (documentate nel vicino altare di Monte d'Accoddi scavato da Contu a partire dal 1952 nei terreni di Antonio Segni) e le innovazioni culturali puniche, romane e orientali.

Del resto, il primo maestro di Ercole Contu fu un classicista, Ranuccio Bianchi Bandinelli: con lui il giovane Contu discusse nel giugno 1948 la tesi di laurea in Lettere a Cagliari, un *Saggio di Catalogo Archeologico* tra Sarcidano, Barbagia di Seulo e Trexenta. Sono i luoghi resi celebri dalla tavola di Esterzili, che ci riporta ai vasti latifondi della *Barbaria* sarda, al conflitto tra pastori e contadini, a quel territorio impervio dove sono localizzati i *Galillenses*. Le prime esplorazioni di Ercole Contu si svolsero in casa, su quegli altipiani tagliati profondamente dalla vallata del Flumendosa, sulla quale si affaccia Villanovatulo, il paese nel quale Ercole Contu è nato il 18 gennaio 1924: un ambiente straordinario, ricco di monumenti naturali, ma anche di testimonianze uniche dell'età preistorica. Se è vero che esiste sempre per tutti noi al margine dell'orizzonte dei nostri spazi e delle nostre campagne un monumento an-

tico, gravido di leggenda e di storia, per Ercole Contu, fin da bambino, questo fu la cima del Monte di Santa Vittoria, che chiudeva l'orizzonte: dal paese amato, Contu poteva osservare la guglia di Cuccureddi, la vetta del monte dove la tradizione narrava i misteri della Domu de Orgia, la casa di una maga distrutta dal dolore per la perdita dei figli e ridotta in pietra: e fu così che l'archeologo in erba, salito in cima al monte di Esterzili, vi scoprì un "tempietto a *mègaron*", studiato per la rivista "Studi Sardi" nel 1948, ormai più di sessant'anni fa.

Con la tesi di laurea era iniziato un progetto ambizioso, che sarebbe stato portato avanti dalle due Università sarde: la prima schedatura scientifica del patrimonio archeologico dell'intera Sardegna, attuata per piccole porzioni di territorio delimitate dalle tavolette al 25.000 della carta topografica d'Italia dell'Istituto Geografico Militare. La redazione di una tesi di catalogo archeologico era, per quegli anni, impresa notevole: si trattava di battere in lungo e in largo un territorio di circa 200 kmq, aspro e privo di vie di comunicazione, ricorrendo spesso all'ospitalità di pastori nell'impossibilità di rientrare in paese. Per le operazioni di rilevamento, non era possibile disporre di attrezzature idonee: Contu racconta che, non avendo la possibilità di acquistare una fettuccia metrica, dovette utilizzare uno spago sul quale, a intervalli regolari, erano state indicate a penna le tacche dei metri. Con questo rudimentale strumento, non molto dissimile dagli analoghi strumenti di misura utilizzati dai nuragici per riprodurre il loro "modulo metrico" venne rilevato per la prima volta il nuraghe Arrubiu di Orroli, con una precisione che sorprende. Sarebbero poi arrivati gli studi statistici, informatici, topografici, di cronologia, le analisi col radiocarbonio.

Assistente incaricato di Archeologia e storia dell'arte classica presso l'Università di Cagliari dal 1948, Contu passò a Bologna da Paolo Arias come Ispettore; poi a Cagliari con Gennaro Pesce fino al 1964; fu allievo di Doro Levi alla Scuola Archeologica Italiana ad Atene; collaborò in Turchia con Salvatore Maria Puglisi, ordinario di Paleontologia nell'Università di Roma; infine a Sassari con il Soprintendente Guglielmo Maetzke.

È impossibile ricostruire circa sessanta anni di attività archeologica, per il numero impressionante di scavi, scoperte, pubblicazioni, anche sulla preistoria peninsulare, terramaricola e villanoviana ma per lo più sulla Sardegna preistorica e nuragica: quella di Ercole Contu è stata certamente una carriera ricca di risultati, anche se inizialmente afflitta dal precariato e spesso non priva di delusioni, superate con la passione dell'archeologo vero.

Dopo gli scavi nel palazzo minoico di Festòs, a Creta, il rientro in Sardegna vide l'esplorazione dello pseudo Nuraghe Peppe Gallu di Uri; da allora l'isola fu battuta in lungo e in largo, dalla Barbagia all'Ogliastra, dal Marghine all'Asinara, dalla Gallura alle Baronie, con puntate anche nel Cagliaritano e nell'Oristanese, come nelle tombe megalitiche di Usellus.

Pochi anni più tardi, oltre a innumerevoli interventi di scavo (Nuraghe Pizzinnu-Posada, insediamento di Noddule-Nuoro, *domus* dipinta di Mandra

Antine-Thiesi), Ercole Contu intraprese l'indagine che, dopo Monte d'Accoddi, rappresenta la sua ricerca scientifica più importante: la Tomba ipogea di Santu Pedru ad Alghero. Uno scavo onorato da una magistrale pubblicazione nella collana dei Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei.

Dal 1970, Ercole Contu iniziava i corsi di Antichità sarde nella Facoltà di Magistero dell'Università di Sassari, come docente incaricato. Nel 1975, con la nomina a professore di prima fascia, Contu lasciava la Soprintendenza e si dedicava definitivamente all'insegnamento: per 23 anni ha diretto l'Istituto di Antichità, Arte e Discipline Etnodemologiche, assistito dagli allievi Peppina Tanda e Alberto Moravetti, dai ricercatori, dai tecnici, dai contrattisti, dai dottori di ricerca. Preside della Facoltà di Magistero tra il 1979 ed il 1982, collocato fuori ruolo dal 1994, è andato in pensione nell'ottobre 1997, quando la Facoltà di Lettere volle proporre al Ministro Luigi Berlinguer di dichiararlo docente emerito assieme al collega Massimo Pittau.

In Marocco, in Tunisia, in Corsica, in Sardegna l'ho visto all'opera fin dal 1971 nella Scuola di specializzazione in studi Sardi assieme ai suoi allievi: ne ho tratto l'impressione di un uomo buono, nobile, generoso, stimato da tutti, un gentiluomo che è anche un convinto democratico, uno studioso che preferisce discutere e convincere e non vuole imporre agli altri la sua volontà.

La Facoltà di Lettere gli aveva dedicato dieci anni fa (Preside Giuseppe Meloni) un volume di studi in onore che ha rappresentato, credo, il coronamento di una carriera scientifica, culminata con i due volumi su *La Sardegna preistorica e nuragica*, pubblicati dall'editore Chiarella nel 1997 e dall'editore Delfino nel 2006, certamente il prodotto più maturo di un difficile percorso scientifico, che ci auguriamo ancora lungo e fruttuoso.

La scomparsa di Francesco Manconi

Sassari, 3 febbraio 2014

È improvvisamente scomparso lunedì sera nella sua bella casa di Viale Adua a Sassari il prof. Francesco Manconi, studioso di qualità, al quale mi legavano vincoli di riconoscenza e di affetto. Gian Paolo Brizzi, ora a Bologna, che l'ha preceduto nella cattedra, ha scritto alla direttrice del Dipartimento di Storia, scienze dell'uomo e della formazione che di lui ci resteranno gli studi prodotti, tutti di qualità e innovativi per la storia moderna.

Qualche anno fa, con il volume di studi in onore curato da Giuseppe Mele, avevamo voluto esprimere l'ammirazione per la sua produzione scientifica e insieme testimoniare l'orizzonte internazionale di un personaggio capace di coinvolgere, di appassionare, di trascinare tanti di noi in una dimensione che va ben oltre l'ambito locale; con una straordinaria finestra verso il ricchissimo mondo catalano, anche per questo lungo ed intenso legame con Marina Romero e per il loro rapporto strettissimo con la città di L'Algué. Un modo per riscoprire la profonda identità catalana della Sardegna.

Se ci volgiamo indietro nel tempo, l'esperienza di Francesco Manconi come Direttore dell'Amministrazione degli Archivi di Stato a Cagliari rappresenta la premessa originaria, che spiega il rigore filologico, l'attenzione per i documenti e per il dato reale: ne discende il metodo che ha ispirato tutte le sue opere, che non hanno mai risposto alle esigenze di una facile divulgazione, ma rimangono preziose nel tempo come espressione di una riflessione non convenzionale innanzi tutto sulla Sardegna barocca del Seicento.

Ho conosciuto Francesco Manconi trenta anni fa, quando era già professore di Storia dei partiti e movimenti politici nella Facoltà di Scienze Politiche, poi come professore ordinario di Storia Moderna nella Facoltà di Lettere e Filosofia. Il suo nome è strettamente legato, più di quanto lui stesso non ammettesse, al Dipartimento di Storia, a quella dimensione internazionale raggiunta dagli studi storici nel nostro Ateneo a Palazzo Segni, di cui andiamo orgogliosi: una collaborazione che è stata anche piena di conflitti e di scontri con molti di noi, ma che ha segnato una stagione straordinariamente felice per gli studi storici, di cui hanno potuto avvantaggiarsi anche alcune generazioni di studenti. Delegato per l'Archivio generale d'Ateneo, Francesco Manconi aveva suggerito politiche di forte innovazione e di investimento. Aveva

coordinato il progetto Erasmus, aveva presieduto l'Associazione italiana di studi catalani e coordinato per conto del Consiglio Regionale la collana editoriale *La civiltà del popolo sardo*. Dirigeva la collana di storia e scienze sociali *Clio* della casa editrice EDES di Sassari.

Oggi vorrei però ricordare soprattutto la sua produzione scientifica di grande qualità intorno ad alcuni grandi filoni, che testimoniano innanzi tutto un forte interesse per la questione sociale, una sensibilità personale per la condizione operaia in particolare nelle miniere, per le vecchie e le nuove povertà, per la fame, per il lavoro, per l'emigrazione, per la pesca in particolare per la raccolta e il commercio del corallo: le origini della lotta di classe, l'articolazione del movimento operaio italiano, la nascita dei partiti e in particolare il ruolo dei socialisti e degli anarchici, il Sardofascismo, gli ex combattenti, gli antifascisti, le inchieste parlamentari, la Rinascita.

Un secondo grande filone è quello della storia della medicina, i medici e la peste nella Sardegna di Filippo IV, i metodi di profilassi e di cura, l'andamento demografico, le carestie, l'approvvigionamento annonario. Il volume *Il grano del re* rende bene il tema delle continuità, della storia lunga dell'Isola, delle eredità profonde con le quali generazioni di Sardi hanno dovuto fare i conti: l'ispanizzazione dell'Isola si imposta su una realtà culturale di lunga durata, che parte dal mondo antico e in qualche misura sopravvive in modo sotterraneo, come a proposito della definizione di "terra pestilente" per l'Isola.

Col passare del tempo, gli interessi storiografici di Francesco Manconi si erano concentrati sempre più partendo dagli archivi catalani e con la pubblicazione di documenti inediti di grandissimo interesse intorno alla Sardegna nel grande impero mediterraneo, con attenzione per i traffici, i commerci, l'economia, i conflitti municipali, i gruppi di potere, le pratiche clientelari, la scoperta dei corpi santi: il memorial dell'arbitrista Martín González de Cellerigo, la vita e le imprese di Geronimo Ferret, il conte-duca di Olivares, il medico Joan Tomás Porcell, Don Austín Castelví. E poi la storia della storiografia, partendo dalla auto-rappresentazione della Sardegna spagnola, come per la *Storia cronologica* di Jorge Aleo, per la *Historia general* scritta dal letrado sassarese Francisco Angel Vico y Artea, per le opere di tanti altri autori dell'età di Ferdinando II il Cattolico, di Carlo V e di Filippo II.

Sembra quasi che Francesco Manconi abbia lavorato come i minatori medievali di Iglesias, quando un filone perdeva un po' d'interesse, apriva un nuovo scavo. Non so in quale direzione Francesco Manconi intendesse indirizzare in futuro le sue ricerche, i suoi scavi scientifici per individuare nuovi filoni ancor più promettenti: sono certo che aveva trovato nuovi stimoli, nuovi argomenti, nuove curiosità anche leggendo le pagine che gli avevamo offerto con convinta e rinnovata amicizia, con quel volume di studi in onore che ha segnato idealmente una tappa raggiunta, presentando un bilancio intorno ai principali interessi coltivati in comunione con tanti studiosi, un punto di partenza verso nuovi alti obiettivi scientifici, nuovi temi di ricerca, nuovi orizzonti di un impegno animato da curiosità e da passioni vere.

La scomparsa di Giovanni Minghetti

Sassari, 3 febbraio 2014

Il 29 gennaio scorso, a Milano, nella sua città natale, è venuto a mancare Giovanni Minghetti, insigne docente e studioso, che per quasi tre decenni ha fatto parte della comunità accademica turritana quale professore ordinario di Chimica generale e inorganica. Figura di grande autorevolezza e autentico punto di riferimento per la Chimica a Sassari, il prof. Minghetti era unanimemente stimato per la sua grande personalità, per la misura negli atteggiamenti e le doti umane. Era parimenti noto e apprezzato in ambito nazionale e internazionale per i suoi significativi contributi scientifici nel settore della Chimica inorganica e metallorganica.

Ho ricostruito la sua biografia con l'aiuto di Gianni Micera e di tanti colleghi. Era nato il 18 ottobre 1937. Si laureò in Chimica industriale presso l'Università degli Studi di Milano. In quello stesso Ateneo percorse le prime tappe della sua carriera, svolgendo attività didattica e scientifica presso l'Istituto di Chimica generale e inorganica. Fu prima borsista CNR, poi professore incaricato stabilizzato, nonché assistente di ruolo alla prima cattedra di Chimica generale e inorganica.

Vincitore di concorso per professore di prima fascia del settore della Chimica generale e inorganica, nel 1980 fu chiamato presso la Facoltà di Scienze M. F. N. dell'Università di Sassari. Assunse la direzione dell'Istituto policattedra di Chimica analitica e spettroscopia (1980-86) e del Centro di spettroscopia (1982-86). Per otto anni (1982-87 e 1992-95) fu apprezzato Presidente del Consiglio del corso di laurea in Chimica, nonché membro eletto per due mandati consecutivi nel Consiglio di Amministrazione dell'Ateneo in un periodo di grande fermento e sviluppo per l'Università di Sassari. Lungimirante e profondo conoscitore del mondo universitario, sin dal suo arrivo in questa sede perseguì l'obiettivo di riunire in un'unica grande casa tutti i chimici, sino ad allora delocalizzati fra più Istituti. Da lui fortemente voluto, il Dipartimento di Chimica, tra i primissimi a vedere la luce nell'Ateneo sassarese, fu istituito nel 1987 e il prof. Minghetti ne divenne il primo Direttore (1987-90).

La sua attività scientifica si è svolta nel campo della chimica di coordinazione e dei derivati metallo-organici degli elementi di transizione in configu-

razione d^8 , con particolare riferimento ai complessi di oro, platino, palladio, rodio e iridio con leganti isonitrilici, carbeni, eterocicli azotati (pirazoli, pirazolilalcani, piridine e biperidine sostituite, benzodiazepine) e specie organometalliche ciclometallate di platino, palladio e oro.

I risultati sono stati raccolti in oltre 150 lavori pubblicati in riviste internazionali o presentati come comunicazioni (oltre cento) a congressi nazionali e internazionali.

Il prof. Minghetti lasciò il servizio attivo nel 2008. Negli ultimi anni si era ritagliato un ruolo apparentemente defilato, ma non per questo di poco conto, da “grande saggio”, mettendo le sua autorevolezza e la sua esperienza a completa disposizione dei colleghi più giovani e soprattutto dedicandosi alla prestigiosa delega per la politica dei Consorzi di ricerca in ambito nazionale ricevuta dal Rettore Alessandro Maida.

I suoi numerosi amici e allievi non dimenticheranno mai il rigore dello scienziato, la passione e la serietà del professore che considerava la didattica come una missione, l'autorevolezza, il prestigio e l'equilibrio del Direttore. Soprattutto, a chi l'ha conosciuto, mancheranno lo stile innato dell'uomo, il suo tratto signorile, da vero gentiluomo, la sua sobrietà nelle parole e nei gesti, e il suo modo sempre cordiale e rispettoso, mai forzato, di relazionarsi con gli altri.

106.
Liliana Cano

Sassari, 14 febbraio 2014

Questo straordinario libro di Massimo Mannu su *Liliana Cano, itinerari d'arte e di vita di una viaggiatrice*, pubblicato dalla EDES, ci consente di capire (all'interno di una produzione artistica sterminata) ciò che avevamo solo intravisto, ciò che avevamo solo intuito di un'artista che amiamo, nelle tante occasioni di mostre, inaugurazioni, incontri ufficiali ai quali Liliana è stata sempre presente, con il suo sorriso, la sua serenità, il suo silenzio, la sua visione del mondo non convenzionale. Ero presente il giorno in cui aveva donato generosamente le 20 tavole offerte alla Biblioteca Provinciale Francescana di Ittiri, dietro le insistenze del nostro padre Francesco Sechi, magari con la promessa di generose indulgenze per peccati veri o presunti: il trittico della crocifissione, gli evangelisti, l'ultima cena, le scene di vita francescana partendo dall'accoglienza fatta dal vescovo Guido di Assisi al giovane che rinuncia alle ricchezze e si consegna completamente nudo alla Chiesa, abbandonando il padre Pietro Bernardone dei Moriconi. Una vicenda appassionata accompagnata da tanti segni e da tanti miracoli, raccontata con quella sua tavolozza originale, con quel modo di squadrare i tratti del viso, con quei gesti semplici e risoluti, con la capacità di osservare e ammirare il corpo umano, soprattutto le fattezze giovanili di un santo.

Sono stato nelle scorse settimane, accompagnato da Massimo Mannu, la cui passione oggi è emersa in modo evidente, a visitare Liliana nella sua casa bianca di Molafà, oltre Piandanna, a breve distanza dalla strada ferrata sulla quale si arrampica verso Sassari il treno che sfiora la stele di una tomba di giganti però incisa sulla facciata della celebre *domus* preistorica a prospetto architettonico: una casa solitaria che si affaccia sulla strada per Ittiri, con sullo sfondo il paese di Tissi, con il pergolato che si allunga su un'elegante tettoia e un giardino dove sono ordinatamente conservate pietre antiche, come all'ingresso la vasca medievale in basalto, pensata per pressare la pasta delle olive ed estrarre la morchia, con i fori per i pilastrini tortili che dovevano reggere il torchio per schiacciare i fiscoli.

Ho visto la ordinatissima biblioteca dei Panzino, con i tanti libri religiosi raccolti dal marito, dalla Bibbia ai Vangeli, i grandi commentatori, le pre-

ghiere, le visioni, i miracoli, e poi da San Girolamo e gli altri padri della Chiesa fino ai grandi santi, in particolare la collezione delle *Fonti francescane* che padre Francesco ha donato con larghezza anche a me. Del resto nella produzione di Liliana Cano il tema religioso è un aspetto centrale, ma per me non esclusivo, spesso pensato per evocare i luoghi amati come a Balai sul mare di Porto Torres, con i martiri turritani che riappaiono miracolosamente come fantasmi davanti alla chiesa collocata sulla rupe; davanti alla facciata di Santa Maria di Betlem di notte all'arrivo dei Candelieri; infine a San Francesco a Sassari, quella incredibile ultima cena della parrocchia, che risale a quasi 50 anni fa, con un'eleganza dei costumi e una concentrazione che sorprende. E poi a Oliena, la chiesa di Sant'Ignazio, con il tradimento di Giuda fino all'inquietante apparizione in Galilea.

Ho visto soprattutto il laboratorio, la casa, le tante tele che ancora emozionano, come il trittico luminoso bianco azzurro della zattera che avanza nella tempesta in mare aperto, con un Ulisse che ora è accompagnato dalla sua Penelope e sfida le onde e l'uragano; capace di superare la prova meglio che nel rosso sangue del Naufragio che fotografa un istante finale e una tragedia. Il mare, l'acqua, la bellezza, l'amore. C'è tanta mitologia greca e latina, come nelle dee greche del nostro invito, Pallade e Afrodite, nel ratto delle Sabine, nella lotta dei Centauri e dei Lapiti. c'è poi la Sardegna dei pastori, le tosature, la morra, la festa, passando per il murale di Ozieri del 1971 e la grande tela di Buggerru dell'anno successivo. C'è soprattutto una svolta, il periodo francese nella seconda parte della sua vita, a partire dal 1978, i nudi di donna, i bellissimi gitani al mare nel porto di Tolone con sullo sfondo Fort S. Louis, quell'interno parigino dell'omaggio a Manet con le tappezzerie disfatte, le tende, le lenzuola, la lampada, le ragazze che si osservano e si fanno osservare con emozione, con sensualità e con *charme*. E infine il ritorno a Sassari e alla Sardegna, con una maturità nuova, che è riassunta dal grande quadro che mi ha davvero colpito, con quel mazzo di mimose raccolte dalle tre ragazze che dal giardino dell'artista guardano verso la valle del Coros, con sullo sfondo il paese di Tissi. Nel libro si spiega bene questa diversità di linguaggi, che però racconta una sensibilità femminile che non è cambiata, una profondità di sentimenti che è impostata sul movimento e sul racconto di storie vere e immaginate, sulla capacità prensile di rappresentare una realtà e una emozione. Davanti a ciascuno dei suoi quadri è come essere di fronte a una porta che introduce a una dimensione diversa, come nel recente volume *Antiles* di Mario Medde, con riferimento agli stipiti in basalto, agli architravi, alle porte che occorre varcare e che immettono a un territorio, ma anche a una cultura, a un ambiente sociale, a un momento della nostra vita, che conserva intatto il sapore della vita vera, il senso delle cose che ci sono care, il profumo della casa che continuiamo ad amare anche quando ne siamo stati sradicati e viviamo in una grande città.

Partendo dal *De magistro* di Agostino di Ippona, Medde pone il tema del rapporto tra segni e significati: per vedere davvero non bastano i suoni, i se-

gni, neppure i fatti: noi non possiamo parlare delle cose, ma delle immagini impresse e affidate alla memoria, perché noi portiamo quelle immagini nella profondità della nostra memoria, come documenti di cose percepite precedentemente. Ma sono documenti davvero solo per ciascuno di noi, partendo dai luoghi che suscitano emozioni, non quei luoghi di oggi tanto diversi, ma quelli della memoria, che evocano le mille immagini di allora, lampi di luce, flash che illuminano i fatti che hai vissuto e persino quelli di chi ti ha preceduto.

Dunque il ruolo della memoria, partendo da quella prima mostra accolta da Nicola Valle a Cagliari nel febbraio 1964 agli Amici del libro, nel Palazzo comunale ricostruito dopo i bombardamenti.

La sensibilità artistica di Liliana è nel suo DNA, deriva forse dal nonno scultore, Attilio Nigra, dai genitori, in particolare la madre pittrice, Bruna Nigra, perfino dai figli, deriva dai magnifici pittori degli anni Cinquanta, Costantino Spada, Libero Meledina, Giovanni Piu. Mi ha colpito l'introduzione di Manlio Brigaglia e l'intervista curata da Massimo Mannu, che fanno emergere una dimensione più ampia, questo suo vagabondare assurdo per il mondo, questo suo tornare alla sua isola che è ancora sempre di più un luogo di colori da scoprire e da amare. Una viaggiatrice che ora può veramente raccontare.

La Fondazione Nivola di Orani

Sassari, 17 febbraio 2014

(d'intesa con Giovanni Melis, Rettore dell'Università di Cagliari)

Le due Università della Sardegna hanno appreso con viva preoccupazione la notizia del taglio dei finanziamenti alla Fondazione Nivola, e della probabile chiusura del Museo Nivola di Orani che ne sarebbe inevitabile conseguenza. La preoccupazione nasce non solo dal fatto – pur importantissimo – della prospettata perdita di posti di lavoro e della scomparsa di una istituzione cruciale per lo sviluppo di un'economia locale sostenibile nella Sardegna interna, ma anche e soprattutto dalla gravità del colpo che verrebbe inferto al patrimonio culturale regionale e nazionale. Costantino Nivola, figura di primo piano nel panorama artistico di metà Novecento incentrato sulla ricerca di un rapporto tra arte e architettura, collaboratore di maestri del Modernismo come Marcel Breuer, Eero Saarinen, i BBPR, amico di personaggi chiave dell'arte mondiale come Le Corbusier e Walter Gropius, Jackson Pollock e Willem de Kooning, è uno scultore il cui ruolo nel contesto internazionale degli anni Cinquanta e Sessanta si va rivelando con il tempo e con il progredire degli studi sempre più significativo.

La sua attività come Direttore artistico dell'Olivetti nella Milano degli anni Trenta, quindi – dopo il trasferimento a New York, in fuga dalla polizia fascista – la direzione di riviste come “Interiors” e “Progressive Architecture”, l'approdo alla scultura con l'invenzione della tecnica del *sandcasting*, le grandi realizzazioni per l'architettura, fino alle monumentali sculture archetipiche in marmo e in bronzo, sono altrettante tappe di un itinerario di straordinaria ricchezza e interesse. Al di là della sua stessa rilevanza artistica, l'opera di Nivola rappresenta per la Sardegna e i Sardi un esempio significativo di come attaccamento alle radici e proiezione internazionale possano felicemente coesistere; di come l'esperienza del paese e quella della metropoli possano, insieme, aprire nuovi orizzonti al pensiero e alla creatività. In un mondo sempre più globalizzato, nel quale è fondamentale mantenere l'eredità delle radici, la vicenda di questo artista si offre come esempio e materia di riflessione per tutti, ma soprattutto per i giovani che iniziano ora il loro cammino formativo.

Il Museo Nivola di Orani costituisce oggi un elemento prezioso nel panorama museale sardo. Custode di una collezione di alta qualità, acquisita anche grazie alla generosità degli eredi dell'artista, si è accresciuto nel tempo nonostante un budget ridotto al minimo e grazie all'entusiasmo di staff e organi direttivi che nella nuova amministrazione hanno volontariamente rinunciato agli emolumenti destinati per Statuto. Nel 2012, grazie al supporto finanziario della Regione, è stato inaugurato un ampio spazio espositivo che ha consentito la collocazione di una nuova serie di opere e che avrebbe permesso l'avvio di una programmazione di mostre ed eventi. La decisione di decurtare i finanziamenti del museo di oltre il 50% vanifica i precedenti atti di sostegno da parte della Regione e, di fatto, ne compromette la stessa esistenza. Le conseguenze che questo avrebbe non solo per Orani ma per tutta l'Isola, in un momento critico come l'attuale, sono troppo evidenti perché ci si debba soffermare su di esse. Auspichiamo che la Giunta Regionale riveda al più presto una decisione che si configura come un attacco gravissimo al cuore della cultura e dell'economia della Sardegna.

La Biblioteca di Garibaldi a Caprera
di Tiziana Maria Cristina Olivari

Sassari, 18 febbraio 2014

Ho già ricordato con emozione e gratitudine la figura di Tiziana Olivari in occasione dell'inaugurazione del 451° anno accademico, il 9 novembre 2012: l'ho fatto a pochi giorni dalla scomparsa con sofferenza vera, perché avevamo seguito la lunga malattia di Tiziana, i suoi viaggi della speranza in continente, i ricoveri in ospedale, l'attenzione con la quale Mattone (così lei chiamava Antonello), Lucia e Stefania l'avevano assistita fino all'ultimo, seguendola nel suo lungo peregrinare. Ci aveva colpito la nascita del nipotino Alessandro Sechi nel giorno della morte, la presenza di Lucia in Duomo a poche ore dal parto.

Fin dal mio arrivo a Sassari agli inizi degli anni Ottanta Tiziana è stata sempre presente, sullo sfondo, attraverso le notizie che si scambiavano Mattone e Brigaglia nelle nostre aule della Caserma Ciancilla sulla sua salute, sui suoi impegni, sui suoi studi, sui suoi progetti. Come su tutti noi. E poi la incontravo quasi ogni giorno mentre scrivevo i lavori duri di epigrafia, quando giovane assistente lavoravo davvero nelle sale della Biblioteca Universitaria sfogliando avanti e indietro il preziosissimo e allora per me raro *Corpus Inscriptionum Latinarum*, oppure accompagnavo gli studenti del Magistero a una visita guidata condotta da Tiziana per conoscere il funzionamento di una biblioteca viva, infine quando dovevo assolutamente ritrovare qualche libro scomparso, in sala riviste, in sala sarda, nel disordine delle fonti latine e greche della sala consultazione, con i volumi continuamente spostati da noi utenti frettolosi. E poi il remoto angolino di epigrafia e filologia classica, il condaghe di San Pietro di Silki e gli altri preziosi documenti di una biblioteca sopravvissuta prodigiosamente dall'Ottocento.

Con la nascita del diploma di operatore dei BBCC dal 1995 era stata chiamata a contratto a insegnare Biblioteconomia e Bibliografia alla Facoltà di Lettere durante la mia presidenza. Più tardi Teoria e tecnica della catalogazione e Storia della stampa e dell'editoria presso il corso di laurea in Scienze dei beni culturali della Facoltà di Lettere. Noi in fondo sapevamo che il suo vero lavoro era l'insegnamento e aveva seguito con entusiasmo diverse generazioni di studenti e allievi curando alcune tesi dedicate alle

principali donazioni, come quella offerta al Dipartimento di Storia a Palazzo Segni dal mio maestro Giancarlo Susini Preside a Bologna. Come Rettore da quattro anni tutte le mattine mi divertivo a osservarla con severità alle 8 mentre fumava la prima sigaretta nel loggiato dell'Ateneo, visto che prendeva servizio mezz'ora prima di me, pur divenuta dirigente del Ministero dei BBCC. Spesso era l'occasione per parlare. Oggi mi rendo conto che rimaneva qualcosa di inspiegato tra noi, molte parole non dette, qualche complicità e simpatia, una percezione di me che forse non riusciva completamente a inquadrare, a proposito della profondità dei miei rapporti con molti bibliotecari di Piazza Università, nei cui confronti ho accumulato nel tempo un debito grande davvero, che si estende in qualche caso, come per Giovanni Cadoni, a un'amicizia che risale a momenti lontani della mia vita, quando il padre di Maria Andreana seguiva la mia infanzia tra le sanse del frantoio di famiglia. E poi la mia gratitudine per le diverse direttrici che si sono succedute, fino a Maria Rosaria Manunta. Il prossimo trasferimento della Biblioteca Universitaria a Piazza Fiume segna certo una cesura ma non interrompe un rapporto e una storia lunga, di cui Tiziana continuerà a far parte. Del resto la storia di questa biblioteca è stata scritta proprio da Tiziana nel volume della *Storia dell'Università di Sassari* voluto da Alessandro Maida.

Sfogliare questo libro della FrancoAngeli sulla Biblioteca di Garibaldi a Caprera significa rinnovare quell'emozione, ritrovare un percorso che inizia con i restauri dell'impresa Merella nella casa bianca di Caprera curati, si fa per dire, meglio seguiti contro voglia da mio fratello Luigi negli anni Settanta: sullo sfondo la residenza della famiglia al villaggio Piras a Maddalena presso Spalmatore, le vacanze, il mare, ma anche, più di recente, i frequenti viaggi di Tiziana a Caprera, il lavoro lungo, difficile, accurato, che si è sviluppato negli anni, per ricostruire un mosaico, un frammento della storia straordinaria di un grande condottiero, Garibaldi, che desiderava la pace e che ora può essere raccontato partendo dai suoi libri sopravvissuti.

Più che un volume di storia dell'editoria questo è un volume per capire Giuseppe Garibaldi, i suoi viaggi, la sua irrequietudine, i suoi modelli, il suo orizzonte, le sue relazioni. Quel che rimane della confusa biblioteca di Caprera racconta la storia di un uomo d'azione, che sviluppa un'idea di libertà fortemente fondata sul modello repubblicano romano, assunto prima attraverso i giacobini e poi in iberoamerica come capace di ispirare un sistema costituzionale di un Paese in una situazione di emergenza militare. Ne ho parlato qualche anno fa in Paraguay ad Asunción. Temi che hanno un'eco nella riflessione politica del condottiero come traspare nelle *Memorie* di Giuseppe Garibaldi, a partire dai tempi di Rio de Janeiro e di Montevideo a difesa delle Repubbliche del Rio Grande nella rivolta dei *farrapos* e dell'Uruguay (1835-48), e poi soprattutto a difesa della Repubblica romana nel 1849.

Il ritiro di Garibaldi a Caprera dopo la fase internazionale nel 1854 e soprattutto dopo l'eroica spedizione dei Mille è stato spesso assimilato al gesto del dittatore romano Cicinnato, tornato ad arare i suoi piccoli campi dopo la vittoria del Monte Algido e il trionfo sugli Equi alla metà del V secolo a.C. Il modello di dittatura romana, la volontà del popolo che si esprime attraverso il plebiscito, il tribunato, come potere negativo sono alcune delle costanti nella vita di Garibaldi, che in una dedica del 1854 di Aleksandr Ivanovitch Herzen viene descritto ora come «un eroe classico, un personaggio dell'*Eneide*, attorno al quale, se fosse vissuto in altra epoca, si sarebbe formata una leggenda». Anche attraverso questa biblioteca si apprezza la conoscenza del mondo antico, in particolare della cultura latina, almeno partendo dai volumi un tempo posseduti e ora andati dispersi: abbiamo notizia di importanti opere di proprietà di Garibaldi di arte romana, quella settecentesca sugli ornati, le pareti, i pavimenti delle stanze dell'antica Pompei, i 10 volumi di gran lusso sulle Antichità di Ercolano, il volume numismatico, le tre cartelle azzurre con tavole della rara *Mitologia illustrata* da Bartolomeo Pinelli con l'introduzione di Angelo De Gubernatis.

Un anno e mezzo fa è stato inaugurato il nuovo Museo garibaldino di Arbuticci a Caprera, che rende bene gli stimoli culturali e politici, socialisti, repubblicani e democratici che sono alla base dell'azione di Garibaldi e della nascita delle società operaie in Sardegna.

Al di là delle ideologie, da questi libri, dalle dediche, dai commenti, emerge una dimensione contadina inattesa che sorprende, i progetti agricoli, le bonifiche, i tentativi di colonizzazione. Passano per queste pagine molte immagini evocate dai temi trattati nelle opere: le sue lontane imprese tra Uruguay, il Rio della Plata, la Russia, il Mar Nero, le Alpi e la Sicilia, la capacità di trascinare una generazione di giovani entusiasti e appassionati verso l'obiettivo di costruire una patria, infine la tomba solitaria di Maddalena accanto a quella della cavalla Marsala.

La concessione della cittadinanza di Sassari al generale Garibaldi nel 1861 ha avuto innanzi tutto lo scopo di restituire una patria all'esule che aveva perduto la sua Nizza. Ma è stato anche il modo che hanno trovato i Sassaresi, primi in assoluto, a legare la Sardegna all'impresa dei Mille.

Ci piacerebbe oggi far rivivere qualche frammento di quell'entusiasmo giovanile, di quelle «grandi speranze» che in Sardegna si alimentarono del mito di Giuseppe Garibaldi, anche attraverso i paesaggi, gli ambienti naturali, i luoghi recentemente descritti per Laterza da Antonella Anedda in *Isolatria, Viaggio nell'arcipelago della Maddalena*, partendo da quella finestra che guarda verso la Corsica, oltre la quale Garibaldi, sdraiato, immaginava di vedere Nizza. Oggi Garibaldi è Caprera, Garibaldi è Sardegna; scriveva Paolo Rumiz: «Caprera. Questo mare ruggente che la separa dal resto d'Italia ne fa il baricentro, il nascondiglio, il campo-base, il luogo delle fughe e dei ritorni. Cerco Garibaldi, ma anche Sandokan, Ivanhoe, D'Artagnan. Caprera non è un ter-

ritorio neutro. È uno spazio di parte, anarchico e senza legge. È il luogo “altro” e forte dello sdegno e della trama. È l’esilio, l’Archivio della Memoria, la repubblica presidenziale di un generale-contadino. Ed è anche Itaca, l’isola del ritorno per un uomo di mare che ha vissuto».

Ci sarà una ragione se Caprera è un luogo tra i più visitati dai turisti, se già Mario Soldati mezzo secolo fa quando preparava la mostra torinese delle Regioni per i cento anni dell’Unità d’Italia la definiva «Uno dei luoghi veri, uno dei luoghi sacri del nostro Risorgimento». Questo volume non restringe il discorso in sede locale, ma riesce ad allargarlo ad altri paesi e ad altri mondi.

La scomparsa di Leonardo Sole

Sassari, 25 febbraio 2014

Ho ricordato ieri mattina Leonardo Sole in Consiglio di Amministrazione dell'Università, partendo dalla sua straordinaria biografia pubblicata sulla Rivista della ex Facoltà di Lingue e letterature straniere, soprattutto ricordando i tanti momenti vissuti insieme in Facoltà, le sue passioni, il legame indissolubile che lo univa a Mondina e ai ragazzi, con Stefano sempre presente. Era nato a Sassari l'11 luglio 1934. Professore di Linguistica generale presso la Facoltà di Magistero, poi di Lettere e Filosofia infine di Lingue all'Università di Sassari, in pensione dal 1° novembre 2004, si è distinto come linguista e semiologo, drammaturgo, critico teatrale, poeta della Sardegna.

Per molti anni, è stato attivo sul piano internazionale, fin dalla sua fondazione membro del Bureau européen pour les langues moins répandues e Presidente del Comitato nazionale federativo minoranze linguistiche d'Italia. Specialista dei problemi linguistici delle minoranze, ha pubblicato molti e significativi studi sull'argomento, per quanto io non condividessi con lui l'analisi troppo severa del ritmo inarrestabile di impoverimento della lingua sarda che immaginava destinata a scomparire entro pochi decenni tra le giovani generazioni. Era il suo modo per suscitare preoccupazioni sulle quali far leva per un impegno politico progressista più serrato degli intellettuali sardi sul tema della lingua e dell'identità della Sardegna.

Come linguista ha dato una risposta considerata risolutiva all'annoso problema delle origini del sassarese, per lui formatosi come pidgin a Porto Torres intorno al secolo XI ed evolutosi come lingua creola.

Come specialista dell'analisi del testo e semiologo ha scritto molto sul teatro (oltre le migliaia di articoli pubblicati sulla "Nuova Sardegna" in qualità di critico teatrale per circa quarant'anni) e dedicato numerosi saggi ai rapporti tra oralità e scrittura, al linguaggio iconico negli scrittori sardi, alla semiotica del teatro e della danza sarda, ai gerghi sardi, ai modelli semiotici della cultura sarda, ai poeti in lingua sarda. Ha analizzato sotto questo aspetto, rivolto alla individuazione delle matrici semiotiche e antropologiche, ai modelli linguistici di base e alle modalità di scrittura, tutti i maggiori scrittori sardi, dalla Deledda a Salvatore Satta agli autori più recenti.

Per quanto riguarda Grazia Deledda, ha messo in luce un aspetto fondamentale trascurato o misconosciuto dalla grande critica, vale a dire il fatto che la Deledda non solo utilizza i modelli ritmici riferibili alla lingua sarda, ma che il ritmo (che tende in lei a formalizzarsi in sequenze di settenari-ottonari ed endecasillabi) costituisce una struttura portante della sua scrittura. Dalle minuziose analisi testuali risulta inoltre che la Deledda utilizza come connotatori essenziali il sistema dei colori, che assume la funzione di un codice vero e proprio, ora sovrapponibile alla parola, ora alternativo.

Ha svolto numerose ricerche interdisciplinari sul campo, soprattutto in Barbagia, in collaborazione con la Discoteca di Stato, con l'Istituto Superiore Regionale Etnografico e con illustri studiosi: con i musicologi Diego Carpitella e Pietro Sassu ha pubblicato tre dischi di Musica sarda. *Canti e danze tradizionali*, accompagnati da un saggio di analisi semiotiche.

Come critico teatrale e drammaturgo si è impegnato in un lungo lavoro di ricerca e di analisi dei modi tradizionali del comunicare, visti anche in relazione ai contesti attuali della comunicazione sociale e in funzione di nuove forme di comunicazione teatrale.

Scrivere in italiano e in sardo, badando però a valorizzare anche i sistemi segnici non verbali della cultura sarda, compresi quelli "naturali" e del paesaggio.

Le sue opere sarde danno un contributo «di grande rilievo alla formazione di un teatro sardo» e possono fornire un'ottima base di partenza per avviare un processo di unificazione della lingua sarda.

Per George Bossong, «Leonardo Sole utilise dans ses drames une forme de langage dans laquelle les locuteurs des variantes le plus diverses peuvent se reconnaître et qui pourrai servir de modèle pour l'elaboration d'une koiné interdialectale, indispensable à l'avenir [...]. Quoiqu'il soit, il est indéniable que la langue sarde s'est enrichie, avec Leonardo Sole, d'un auteur dramatique d'une envergure toute autre que provinciale».

Sue poesie sono state inserite in numerose antologie e riviste, anche internazionali. Ha pubblicato molti volumi di versi (tra i quali *Katabasis*, *Liceni rossi*, *Cuvânt ce tremur*).

Tra le opere teatrali, quasi tutte ripetutamente messe in scena, *Pedru Zara* (Sassari, 1978), storia di un emigrato che rappresenta in termini drammatici la perdita di identità dei Sardi, messo in scena in Sardegna e in Corsica *Funtanaruja*, messo in scena nel 1979 in Sardegna e nella penisola dal Teatro di Sardegna la sacra rappresentazione *Il pianto della Madonna*, più volte messa in scena in Duomo a Sassari, nonché in diverse piazze e puntate televisive curate da RAI3. Per la RAI ha anche scritto un racconto sceneggiato in dieci puntate, andato in onda nel 1988 e nel 1992: *Leonardo Alagon*. Il mito drammatico *La casa del bosco* (1988), che si ispira alla vita di Antonia Mesina, vittima di una assurda violenza e poi beatificata, ha partecipato con successo al festival di Sant'Arcangelo del 1989.

Nelle sue opere teatrali si usano, separatamente o in un contesto plurilingue sperimentale, l'italiano, il sardo, il sassarese e i sistemi segnici non verbali tipici della Sardegna, compresi quelli "naturali".

Nel 1990 è andata in scena *Nur*, frutto di un'altra ricerca sui miti sardi, e nel 1992 l'atto unico *La panchina*, come saggio finale del Seminario universitario di semiotica del teatro. Il dramma plurilingue *Itaca!Itaca!*, scritto in collaborazione con Jacques Thiers e Franco Scaldati, ha coinvolto in un unico progetto le due Università di Sassari e di Corsica e tre gruppi teatrali: Teatro Sassari, 'U Teatrinu (Corsica) e Femmine dell'ombra (Palermo). Prima rappresentazione ad Ajaccio, nel quadro delle manifestazioni scientifiche dei Jardins de la connaissance, e in numerose altre piazze. Nel quadro del progetto "Odissea" tra le due Università è stato prodotto nel 1998 *Il Ciclope*, di Jacques Thiers e Leonardo Sole.

Per volontà di Giovanni Palmieri e poi di Alessandro Maida mi aveva coinvolto nel progetto del *Tearcus*, il Centro di servizi per le attività teatrali e artistiche in genere dell'Università di Sassari, che è culminato con la rappresentazione nel 1998 dello spettacolo *Mascaras*, saggio finale del laboratorio teatrale. Ma allora veramente erano emersi progetti più vasti, che alcuni ingenerosamente consideravano velleitari.

Tra le opere principali di Leonardo Sole voglio ora ricordare: *Lingua e cultura in Sardegna. La situazione sociolinguistica*, UNICOPLI, Milano 1988 *Sassari e la sua lingua*, Stamperia Artistica, Sassari 1999 *Verso lo standard. Il problema della scrittura*, in *Scrivere il sardo. Problemi di grafia della lingua regionale*, Atti del Convegno in onore di Michelangelo Pira (Quartu Sant'Elena, 24/25 ottobre 1998), Tema, Cagliari 1999 *Identità in progress. Linguaggio e realtà nella società complessa*, in *Annali della Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università di Sassari*, a cura di Giuseppe Contu, Sassari 2000 *Il sassarese. Come nasce, come si scrive*, Lisena editrice, Sassari 2003 *La forza delle radici nella scrittura bifronte di Antonio Simon Mossa*, in *Antonio Simon Mossa, Dall'utopia al progetto*, a cura di Federico Francioni e Giampiero Marras, Condaghes, Sassari 2004, *Il teatro della parola in "Un anno sull'Altipiano" di Emilio Lussu*, in *Emilio Lussu trent'anni dopo*, Alfa Editrice, Cagliari 2006.

Per mio tramite, l'Università di Sassari aderisce all'idea della nascita di una Fondazione Leonardo Sole proposta oggi da Mondina, nell'emozione di una perdita irrevocabile e nel dolore di un'assenza che tutti avvertiamo.

Donne e Università. L'impegno e la passione della ricerca

Sassari, 6 marzo 2014

Sono particolarmente lieto di portare il saluto dell'Ateneo a questo Convegno, *Donne e Università. L'impegno e la passione della ricerca*.

Tra due giorni, sabato prossimo, celebriamo la giornata internazionale della donna, l'8 marzo, qui a Sassari anche con un inedito percorso tra arte e archeologia al Museo Sanna intitolato *Donne vittime e donne carnefici*, organizzata sul tema Eros e Thanatos.

Ma al di là dell'occasione immediata, l'incontro di oggi ci consentirà di ascoltare tante colleghe e amiche che ricostruiranno alcuni loro personalissimi percorsi di ricerca, sviluppatasi nel tempo con fatica, ma anche passione ed entusiasmo, sempre coltivando interessi, curiosità e desideri sui quali fare leva per radicare sempre di più la ricerca scientifica di eccellenza nel nostro Ateneo.

Diversi e interessanti i campi disciplinari e gli ambiti di ricerca, come emerge dagli accattivanti titoli dei 9 brevi interventi previsti: *Clima e climi*, con l'intervento del Prorettore alla ricerca Donatella Spano; *La preziosa arma della prevenzione delle malattie*, con l'intervento di Ida Mura, Presidente della Facoltà di Medicina e Chirurgia. Seguirà la relazione di Elena Mazzeo, *Interrogando i corpi*, frutto di recenti ricerche di grandissimo interesse: nei giorni scorsi ho discusso con la mia allieva Elena Molla una tesi sui risultati delle analisi effettuate dalla prof.ssa Mazzeo sul corpo di san Felice, la poco nota reliquia conservata nell'Ottocento a Palazzo Ducale a Sassari e ora nella chiesa di San Basilio Magno a Sennori, una testimonianza preziosa della persecuzione diocleziana prodigiosamente arrivata fino a nostri giorni.

Stefania Zanetti ci parlerà de *L'invisibile mondo dei batteri* con riferimento specifico alla patologia tubercolare, mentre la gastroenterologa Maria Pina Dore tratterà del tema *Inseguendo l'Helicobacter tra Usa e Italia*. Maura Pugliatti presenterà *Il rapporto tra Neurologia e geografia* e Liliana Loretto discuterà su *I percorsi della mente*.

Ci sarà anche un cantuccio per l'ambito umanistico, con l'intervento di Paola Ruggeri, che tratterà l'affascinante tema *Il mito nella storia romana*.

Dunque un programma assolutamente stimolante arricchito in apertura dall'intervento di Eugenia Tognotti che costruirà un ponte tra l'esperienza

dell'oggi e quella del passato nel nostro Ateneo, illustrando la figura di una scienziata, Rina Monti, un'eccellenza della ricerca italiana nel campo dell'idrobiologia, che proprio qui a Sassari divenne, nel 1910, la prima donna a ottenere una cattedra universitaria di professore ordinario nel Regno d'Italia. Un primato per il quale il nostro Ateneo, che l'aveva chiamata nel 1908, compare nei repertori internazionali che ricordano quella scienziata, alla cui scuola si deve il prestigioso Istituto di ricerca di idrobiologia, ora per lo studio degli Ecosistemi di Pallanza, che fa capo al CNR.

A un secolo e più di distanza da quando Rina Monti arrivò a Sassari, unica donna docente, viviamo in un altro mondo, molto cambiato anche per le tante conquiste delle donne. E, tuttavia, ruoli tradizionali, stereotipi e resistenze culturali continuano a rappresentare un ostacolo alle carriere femminili.

In Italia, la percentuale di studentesse universitarie è andata crescendo e attualmente appare molto alta, pari al 57%: il numero stesso delle donne iscritte all'Università testimonia una serietà e un impegno del tutto apprezzabili. Nel nostro Ateneo il dato è ancora superiore visto che sono iscritte 9.327 studentesse, il 65% dell'intero universo di studenti, che supera i 14.400 iscritti. In Italia il 59% dei laureati sono donne, a Sassari nell'ultimo anno si sono laureate 1.386 ragazze, cioè il 67% dei 2.066 laureati. Se dottorandi e dottori di ricerca si distribuiscono quasi alla pari tra maschi e femmine in Italia, a Sassari verifichiamo ancora una netta prevalenza di ragazze con 219 dottorande e 168 assegniste, cioè attorno al 57%.

Eppure i maschi aumentano progressivamente e inspiegabilmente negli altri ruoli della carriera accademica, a dispetto dei dati relativi alla formazione universitaria declinata prevalentemente al femminile, con un andamento a forbice delle carriere scientifiche che è riscontrabile in tutti i paesi europei, dove si registrano ostacoli difficilmente identificabili che impediscono alle donne l'accesso alle posizioni più alte nella carriera accademica, sia pure con progressi e passi in avanti continui. In Italia le donne rappresentano il 45% dei ricercatori; a Sassari le ricercatrici a tempo indeterminato sono 109 e 31 quelle a tempo determinato, cioè 44% e 41%, in un campo – quello della ricerca – dove si registra una marcata prevalenza di maschi. Il dato peggiora ulteriormente tra i professori: in Italia solo il 35% dei professori associati sono donne, a Sassari solo il 34%, 73 associate rispetto ai 137 associati. Si deve purtroppo lamentare un vero e proprio crollo tra gli ordinari, con una reale discriminazione di genere: in Italia solo il 21% degli ordinari sono donne, a Sassari solo il 19,6%, cioè appena 32 ordinarie su 163. Nei settori tecnologici in particolare registriamo una vera e propria segregazione orizzontale delle carriere al femminile.

Questa situazione che è ben rappresentata nella figura che compare nella locandina del Convegno che mostra i due generi impegnati in due scalate, dritta la prima, quella dei maschi, tortuosa e incerta la seconda. Ma di questo parlerà certamente la mia carissima Micaela Morelli, componente del Comitato Ministeriale di Esperti per la Politica della Ricerca, che ringrazio per avere accettato il nostro invito a essere qui oggi.

Mentre la mia esperienza di Rettore si avvia al termine, consentitemi di dire che sono pochissime le donne che partecipano alle riunioni della Conferenza dei rettori italiani nella Sala degli Affreschi del Palazzo di Piazza Rondanini a Roma: un club di maschi, eppure da quella sala di recente sono emerse due donne ministro che ci sono ugualmente care, Maria Chiara Carrozza, rettore della Università di Pisa Sant'Anna, e Stefania Giannini, Rettore dell'Università di Perugia stranieri, che con l'internezzo di Francesco Profumo hanno avuto il compito di dare attuazione alla riforma voluta dalla discussa Maria Stella Gelmini.

Sentiamo tutti, per concludere – nei vari ruoli di responsabilità – il problema della discriminazione femminile nel settore della ricerca & sviluppo. E lavoriamo perché possa cambiare qualcosa: è necessario un cambiamento culturale profondo nel nostro Paese che possa garantire uguali opportunità di carriera e parità di condizioni tra uomini e donne.

Lasciatemi dire che forse i tempi stanno cambiando: qui a Sassari il Prorettore vicario e quattro dei 7 componenti della giunta di prorettori sono donne e hanno contribuito in maniera straordinaria ad affermare un nuovo punto di vista, una nuova visione del mondo, una prospettiva non tradizionale fondata su competenze e sensibilità del tutto inedite. Voglio oggi esprimere la mia gratitudine per aver avuto il privilegio di averle al mio fianco nella ricerca, nella sanità, nella programmazione, nella didattica.

Al di là delle diverse posizioni politiche, la presenza di tante donne nel nuovo governo si è fatta consistente, come spero nella prossima giunta regionale: abbiamo otto ministre impegnate in settori delicatissimi come gli Esteri, la Difesa, la Sanità, la Scuola. Per non parlare della Presidente della Camera dei deputati Laura Boldrini. C'è una attenzione nuova al tema della maternità e del lavoro delle donne. Lasciatemi dire che mi ha personalmente emozionato anche l'incontro di Matteo Renzi in Tunisia con le 5 blogger, le donne della rivolta dei gelsomini a Sidi Bou Said, la città d'arte bianca e azzurra che amiamo, in un locale che i miei allievi frequentano abitualmente e dove si beve il tè alla menta. A due passi da Cartagine, il Presidente del Consiglio italiano ha iniziato la sua missione partendo dalle donne che attraverso internet sono riuscite a riempire di manifestanti l'avenue Bourgiba di Tunisi e che hanno posto le premesse per una Tunisia nuova, per un Mediterraneo di pace.

Concludo con l'esprimere il mio apprezzamento per un altro aspetto di questo Convegno fortemente voluto da Eugenia Tognotti: questa di oggi è una occasione per comunicare anche ai nostri studenti il senso della passione, quanto può essere bello fare ricerca su temi che ci sono più cari, far conoscere il più possibile ai giovani come lavorano concretamente i ricercatori, quali sono i risultati raggiunti in alcuni dipartimenti e in alcuni laboratori e centri di ricerca, come cresce la produttività, la voglia di fare rete, il desiderio di costruire ponti e relazioni profonde.

Buon lavoro e un ringraziamento a tutti.

III.

Ignazio Camarda, *Custa bella de ervas familia e de animales*

Orani, 21 marzo 2014

Questo volume inizia con un'*isterria*, con una premessa, come un canto che poi si chiude con una *torrada*, che riprende motivi da sempre cari al cuore: l'ho letto velocemente, spigolando di qua e di là, incuriosito per il sentimento forte che l'attraversa, per la profondità del pensiero e del linguaggio, per la novità di un messaggio inusuale e le incredibili capacità espressive dell'autore.

Solo Ignazio Camarda avrebbe potuto scrivere queste pagine saporite, tra due mondi diversi, ricche di esperienza vissuta, piene di sapienza antica: una vera e propria rivelazione, un fiume in piena che aspettava solo di rompere una diga, di superare gli argini, di raggiungere un risultato che ora è sotto gli occhi di tutti, con una maturità costruita nel tempo attraverso un lunghissimo apprendistato, in Sardegna ma anche all'estero, in Ciad o sull'Atlante marocchino, dove l'ho visto all'opera come studioso e come scienziato, i piedi dei giganteschi tassi alcuni dei quali hanno alla base una vera e propria grotta, con i cavalli e le scimmie che interagiscono con le piante.

Ma all'inizio degli anni Novanta l'avevo seguito in Spagna all'Orto Botanico di Valencia, nella Serra di Espadan, all'Albufera, in Portogallo a Figuera da Foz, in Grecia a Rodi e sui monti di Corfù, per conto della Comunità Montana di Macomer e della Provincia di Nuoro. Ora questi due mondi separati in qualche modo si ricompongono, come i frammenti di uno specchio che torna a riflettere una realtà unitaria e non più in frantumi.

C'è un mistero su questa impellente necessità di tornare alla lingua materna, la lingua sarda di Orani, di tornare *a sa limba imparada dae minore, attaccau de mama a sa suttana*: e ciò dopo aver passato il mare, aver osservato il mondo e aver capito. C'è la forza della lingua sarda che emerge senza confini, che non teme confronti con la pallida traduzione italiana, che lega insieme il tempo lontano della giovinezza, con le conoscenze dell'oggi, con i luoghi amati da sempre, con le emozioni che sono una forma d'arte, di conoscenza e di relazione che non ti aspetti. Perché l'autore è ancora impegnato a consumare tutti i pensieri profondi, *tottu sos pensamentos pius secretos sutzaos dae minore in sa campagna chircande siore in sos nodischeddos de granitu*.

All'improvviso l'orizzonte diventa allora inesauribile, anche se da anni, forse sbagliando, sentiamo il pericolo di un progressivo impoverimento della cultura e della lingua della Sardegna. Persone come Ignazio Camarda hanno dentro di sé risorse che non ci aspettiamo: so bene che Ignazio ha coltivato ininterrottamente il rapporto con la gente di Orani, con la famiglia, con il paesaggio, con il mondo dei pastori e dei contadini. Ricordo vent'anni fa la feconda alleanza con Giulio Paulis a proposito del volume sui *nomi popolari delle piante, etimologia, storia e tradizioni*; oppure della *Vita rustica* del Wagner riflessa nella lingua. Ignazio ha spaziato dai biotopi della Sardegna agli alberi e gli arbusti spontanei con Franca Valsecchi, ha spiegato, ha raccontato, ha schedato, partendo da indagini classificatorie dure, impegnative, senza tregua, che hanno coinvolto migliaia di informatori, centinaia di studenti. Ha raccolto dati, informazioni, osservazioni originali sul piano scientifico, con una fiammella ideale che è quella dell'identità e della diversità, della tradizione che ancora può parlare, di una competenza che è costruita su generazioni e generazioni di pastori che hanno osservato il volo degli uccelli, la vita delle pecore, il cambiare delle stagioni. Ho sentito alcune sue conferenze in sardo tenute per i suoi allievi all'Università ad Agraria e a Piana, con la voglia di farsi capire e di trasmettere una conoscenza profonda e non convenzionale.

Ho osservato Camarda al lavoro già negli anni Settanta nei luoghi che mi sono cari, alla villa dei Piercy a Badde 'e salighes di Bolotana, a Punta Palai, davanti alle acque cristalline della cascata millenaria di Mularza Noa, le acque *de nive o de ispuma cucuzadas*; o a Ortakis e Iscuvudé a Illorai, per raccontarci anche sotto la neve la flora arborea, le specie erbacee, perfino i rettili, i vertebrati, gli uccelli, i gruccioni annunciatori della primavera, i pettirossi, gli storni, le tortore; e poi i mammiferi, i cinghiali, la cerbiatta (*sa crapola*), le donnole *le janas 'e muru. Abba vrisca de untana vetza, de numene anticu de omnes de una vorta*. Così a Suni a descrivere lo stagno temporaneo di Pedrasenta, una specificità naturalistica unica nell'isola, con i suoi vertebrati e con i suoi endemismi analoghi a quelli della poesia *Padule longa*. Oppure al Bruncu Spina o a Oddini, presso le sorgenti termominerali conosciute dai Romani sul Tirso, là dove si localizzano i celebri Nurritani impegnati nel II secolo d.C. come soldati nella Numidia africana. In questa sala ricordo il Convegno del 1991 sulle acque termali di Oddini voluto da Giulio Chironi o gli incontri sulle cave, sulla chiesa di Sant'Andrea per i *Memorabilia*, per la Fondazione Nivola, per Niffoi, per il premio di poesia sarda presieduto dal nostro Atonio Brundu. Dunque il tema della biodiversità, che è centrale per Camarda che dirige ad Alghero il Centro per la biodiversità vegetale dell'Università con i suoi appuntamenti periodici che ci sono cari, perché sono anche l'occasione per riscoprire amicizie, pratiche mangerecce inconsuete, ricette antiche.

Infine, Camarda ha dato un contributo non convenzionale alla costruzione delle politiche regionali sui parchi, soprattutto nel Marghine e Goceano e

nel Gennargentu fino a Punta La Marmora o sul Bruncu Spina, ma anche in tanti altri luoghi della Sardegna, combattendo una battaglia appassionata per i resti archeologici di Tuvixeddu.

Ma l'osservazione dell'ambiente in queste pagine, in queste straordinarie poesie bilingui, parte innanzi tutto dal paesaggio, un quadro fatto di *domus de janas* come a Oniferi, di nuraghi come a Nurdole decorati dai terebinti rossastri, dai *codoros de coraddu*, di tombe di giganti precedute dagli alberi di leccio e dai fiori, dalle macchie di lentischio (*malesa 'e chessa e de ozzastru*): il paesaggio trasformato dall'uomo, sui Supramonti, sul Corراسi, come nei luoghi amati di Gologone o Monte Gonare, presso la chiesa più cara, il novenario e la fonte di Cantareddu. Così a Perda Liana il tacco rupestre si trasforma prodigiosamente in una mammella, nel capezzolo di una gigantessa, *titta e sa terra, tapicciu de gigantessa colcada palas a terra*.

Oppure *dae sas roccas iscuras de Bosa* verso il Monte Santu Padre a Bortigali ormai nel Marghine, il lento ascendere degli avvoltoi grifoni dalla costa verso un orizzonte più alto. Ancora sulla Giara tra i cavallini che corrono *in sos campos de murtas, in mesu a sos survegios piciaos dae su ventu*. Sul Monte Lerno, sul Limbara, sul Gogho di Baunei. E sul mare a Codula de Ilune, dove vorrebbe *carignare cavaddos de sas nues*. O all'Asinara, sempre guardando il cielo stellato.

C'è soprattutto Orani e la Barbagia, con tanti personaggi coi loro nomi, i loro soprannomi, le loro caratterizzazioni che ne fanno ritratti a tutto tondo, specie in occasione delle feste.

Le cose più straordinarie sono legate però alla competenza specifica, botanica, di Ignazio Camarda: la flora, come tra le querce di Mularza Noa, i ciclamini rosa, *leperes isposos cuvaos in sas ozas mortas*, l'elce, l'acero minore, *sa murta lavrina*, l'edera *su ramallete*, il ciliegio selvatico, il sorbo. Sembra di sentire l'eco del poeta Orlando Biddau: «Se il comune sentiero dovesse biforcare, / l'incubo della tua assenza s'addolcirà / nel tempo come sorba o dattero o corbezzolo, / solo per il calore assicurato a una casa». C'è questo sapore dolce e amaro di un tempo, ma le pagine di Ignazio Camarda sono più luminose, più positive, più capaci di far emergere un ambiente naturale che generazioni e generazioni di uomini hanno studiato e amato davvero e al quale il poeta continua a guardare con curiosità profonde, con lo sguardo incantato di un ragazzo.

Anche noi vorremmo che ora venisse davvero la primavera: *dia cherrer chi venzat su veranu / caminande / supra 'e tappetos biancos de erva 'e arana / supra 'e abba muda de untana / sichinde muros de iliche e de saliche / in mesu a sas arvures de tassu / iscuras dae su pesu de sos annos, / a isczare nibe e ghiacciu*.

Anche noi abbiamo desideri che l'autore ci trasmette prepotentemente: vorremmo vedere un albero di quercia spogliato dall'inverno, vorremmo come ragazzi di nuovo divertirci a farci portare da un carro contadino, poi tornare a piedi, correre nello stradone pieno di ghiaia e di polvere bianca. Vorremmo *dae una generosa untana / bivere licore de malvasia bosana*.

C'è una pagina di Giovanni Lilliu in cui sostiene che la lingua sarda è in grado di comunicare a livello locale, ma è anche «in grado di tradurre per iscritto qualunque pensiero o qualunque esperienza della realtà del mondo in cui viviamo. Dunque lingua, in effetti, quella sarda, per natura, è lingua perché è ampiamente espressiva».

Bisogna partire da qui per ribadire che la lingua di Orani non può essere relegata ad ambito dialettale, seguendo le vecchie politiche regionali alla ricerca di una ipotetica *Limba Sarda Comuna* standard e normale, più autorevole della tradizionale accozzaglia di dialetti visti proprio dalla burocrazia regionale con disprezzo quasi coloniale.

In queste pagine c'è un'eleganza, una qualità, una profondità che non rinneghiamo. L'Università di Sassari ha collocato la difesa della lingua sarda nel nuovo Statuto e intende battersi in difesa del bilinguismo e per la promozione della lingua sarda. Credo ci sia necessità di una maggiore integrazione tra politiche universitarie e politiche linguistiche regionali. Anche attraverso un libro come questo capiamo che l'Università è una risorsa. Non c'è futuro senza l'Università per la Sardegna e per il Paese. L'Università è innanzi tutto al servizio della Sardegna. E Ignazio Camarda professore universitario è prima di tutto un sardo che osserva la sua terra con affetto, ma che è capace di evocare e quasi di dar vita alle cose solo chiamandole coi nomi che generazione dopo generazione sono stati attribuiti a tutte le mille articolazioni di un paesaggio che amiamo.

Destinazione UNISS – Un biglietto per il futuro. Salone dello studente

Piandanna (Sassari), 25 marzo 2014

Ringrazio le autorità presenti a questa XI edizione della Manifestazione dell'Orientamento, le colleghe e i colleghi che si uniscono al mio saluto: la Prorettore delegata alla didattica Laura Manca, il Garante degli studenti Paolo Fois, il delegato all'organizzazione e programmazione dei servizi agli studenti Giovanni Micera, la responsabile/referente dell'esperienza che stiamo vivendo, Patrizia Patrizi, delegata all'orientamento. Il Direttore Generale Guido Croci, il Presidente del Consiglio degli studenti Gabriele Casu. Un caloroso benvenuto a tutti: studenti e docenti della scuola e dell'Università presenti in queste giornate.

Anche quest'anno registriamo una elevata adesione: circa 5.000 studenti prenotati, provenienti dalle scuole secondarie di tutta la Regione, accompagnati dai loro docenti. In queste giornate si potranno visitare 36 stand per conoscere l'offerta formativa e i Servizi del nostro Ateneo e di altri Enti e istituzioni del territorio come gli stand dell'Università di Cagliari, degli Istituti di Alta Formazione artistica, dell'ERSU, del Comune e delle Forze dell'Ordine.

Sono state predisposte varie iniziative tra visite guidate, lavori di gruppo e attività laboratoriali organizzate dai nostri 13 Dipartimenti e finalizzate all'orientamento formativo-professionale, augurandoci che gli studenti in visita in queste giornate vogliano entrare a far parte della nostra comunità. Saremo lieti di accoglierli tra le nostre matricole il prossimo anno accademico.

In questo percorso ci saranno "buone" guide: il personale docente e amministrativo del nostro Ateneo, i tutores e i rappresentanti delle associazioni studentesche.

La manifestazione, all'insegna dell'innovazione e della sperimentazione, quest'anno si caratterizza per l'introduzione di due nuove importanti iniziative. Innanzitutto, l'apertura agli studenti e alle studentesse delle classi quarte affinché venga offerto un percorso di riflessione che porti a una costruzione consapevole del proprio progetto di vita. Un progetto che non può prescindere dal coinvolgimento delle famiglie che saranno protagoniste degli incontri pomeridiani dal titolo *Quale futuro per le nostre figlie e i nostri figli: parliamo insieme*, nella Sala Milella nell'Ateneo. Sono il risultato di un lavoro

condotto con cura in questi ultimi anni dal nostro Servizio di *counseling* psicologico e di *coaching* OrientAzione.

Altro aspetto innovativo è rappresentato dall'utilizzo dei social media per la divulgazione degli eventi legati alla manifestazione. Dopo questi ultimi anni di sperimentazione in tal senso promossi dal Centro orientamento, il "Gruppo Comunicazione d'Ateneo", in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Politiche, Scienze della comunicazione e Ingegneria dell'informazione, animerà il Laboratorio di Comunicazione ed e-learning: un gruppo di studenti si occuperà di gestire la comunicazione delle giornate attraverso la condivisione delle notizie nei social network. Ogni giorno, il primo messaggio sarà inviato dagli account facebook e twitter ufficiali del Centro orientamento; seguiranno i post del *social media team* che documenteranno gli eventi della manifestazione anche attraverso instagram.

La diretta twitter sarà visibile sul sito internet della Nuova Sardegna all'indirizzo www.lanuovasardegna.it. Chiunque potrà partecipare all'inserimento di foto, notizie e commenti utilizzando gli hashtag ufficiali della manifestazione: #destinazioneuniss; #orientauniss; #studiareasassari.

Dal 2010 la Manifestazione ha assunto il titolo *Le giornate dell'Orientamento. Studiare a Sassari e in Europa*, per evidenziare il senso del movimento, della volontà e della possibilità (che grazie all'impegno di Piero Sanna, di Quirico Migheli e di tutta l'area Erasmus è stata fortemente incrementata in questi anni) di confrontarsi con altre realtà geografiche e culturali non solo europee. Dallo scorso anno abbiamo voluto veicolare l'idea di percorso e di viaggio e così è stato pensato e mantenuto per quest'anno *Destinazione UNISS – Un biglietto per il futuro*. Un titolo che pone l'accento sulla meta, sul luogo di arrivo dei protagonisti, Voi studenti per l'appunto, al termine di un viaggio. In realtà così non è, l'Università rappresenta una tappa nelle vostre vite a conclusione di un percorso nella scuola secondaria di secondo grado e l'inizio di un nuovo percorso orientato allo studio e alla professione che sceglierete di intraprendere. Dubbi e incertezze spesso vi accompagnano durante gli ultimi anni della scuola e anche dopo l'esame di Stato. Partendo da qui, da queste criticità, in questi cinque anni del mio mandato, che si avvia alla conclusione, abbiamo ripensato l'idea dell'orientamento promossa dalla nostra Università, un'idea aperta al dialogo, all'innovazione, alla co-costruzione e all'internazionalizzazione dei percorsi; un'idea di orientamento come insieme di strumenti e strategie volte a favorire condizioni di ben-essere!

La prospettiva che abbiamo assunto è quella di un sistema universitario orientante in grado di facilitare l'accesso alla conoscenza e l'avvicinamento al mondo del lavoro e di favorire processi di autodeterminazione nelle scelte che consentano di raggiungere il benessere personale, universitario e professionale.

Tutto questo è stato ed è possibile attraverso tre direttrici di azioni: l'innovazione del sistema di servizi dell'orientamento dell'Ateneo, un lavoro continuo di ascolto e di raccordo con il territorio, la sperimentazione e la ricerca scientifica, nella prospettiva di una comunità orientante capace di attrarre

competenze professionali e sinergie istituzionali per il raggiungimento di finalità comuni.

L'esperienza maturata in questi ultimi cinque anni, attraverso i nostri servizi di orientamento e la rideterminazione degli stessi, ha permesso di agire su tre segmenti:

1. raccordo tra la scuola e l'Università attraverso il riallineamento delle competenze tra i due livelli formativi;
2. sostegno dei processi di scelta e dei percorsi di carriera in ingresso, in itinere e in uscita;
3. accompagnamento delle persone laureate presso il nostro Ateneo per la promozione dell'occupabilità.

1. Il raccordo scuola – Università è stato possibile attraverso il Progetto STUD.I.O. (Studenti In Orientamento), finanziato dal POR FSE 2007-2013 dalla Regione Sardegna e dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, destinato a studenti frequentanti l'ultimo anno delle scuole superiori e a quelli iscritti al primo anno d'Università, ai quali sono stati offerti una serie di attività d'orientamento allo studio e di riallineamento delle competenze, finalizzate al miglioramento della loro preparazione per l'ingresso all'Università. Per la settimana prossima è previsto un Convegno di restituzione sul progetto appena concluso.

2. Il sostegno dei processi di scelta e dei percorsi di carriera in ingresso, in itinere e in uscita si realizza attraverso il Servizio OrientAzione. Nato nel luglio 2010, il Servizio si è immediatamente proposto per la sua forte innovazione e identità: non solo consulenze individuali, ma progettualità con le scuole, con i Dipartimenti, con gli enti territoriali, nello spirito (che lo rende una delle sperimentazioni più avanzate in Italia) di realizzare sinergie per una comunità orientante. OrientAzione sviluppa azioni di supporto e consulenza per studenti con l'obiettivo di valorizzare le risorse personali; sostenere le *life skills* e, in particolare, l'autoefficacia e il benessere; orientare le scelte attraverso un adeguato utilizzo di competenze/risorse personali e di contesto. Il Servizio realizza azioni di orientamento in ingresso, in itinere e in uscita. In questi anni abbiamo realizzato diverse progettualità iniziando con la stabilizzazione del supporto di *counseling* psicologico e di *coaching* individuale e di gruppo in presenza e a distanza (mediante skype), la realizzazione di gruppi esperienziali, con studenti universitari e insegnanti delle scuole superiori, manager e *life coaching* per imprese e istituzioni. Il Servizio si è attivato sul territorio "uscendo" letteralmente dalla sua sede attraverso le due linee progettuali OrientAzione va a scuola, per il sostegno alla scelta del corso di studi universitari degli studenti delle scuole secondarie, e OrientAzione va in Dipartimento, per il contrasto del fenomeno del "fuori corso". Nella medesima direzione va il progetto d'Ateneo di ricerca-intervento sulla dispersione universitaria teso a rilevare i profili degli studenti fuori corso e a comparare le carriere di studenti che hanno o non hanno fruito del servizio di consulenza. I ri-

sultati delle azioni, tutte monitorate con il rigore di strumenti scientifici, sono disponibili on line nella sezione “Cose che parlano di noi” all’interno del portale studenti Youniss (<http://www.uniss.it/php/proiettoreTesti.php?cat=1326&xml=/xml/testi/testi45294.xml&item=2>).

3. Per quanto riguarda la promozione dell’occupabilità, il Servizio *job placement*, che opera all’interno del Centro Orientamento, ha attivato un numero sempre crescente di stage e tirocini operando puntualmente un *matching* tra la domanda e l’offerta del lavoro, sia nel settore privato che nel pubblico, anche attraverso colloqui per l’orientamento dei laureati, finalizzato alla ricerca attiva del lavoro.

Dallo scorso anno la nostra Università partecipa alla nuova edizione del programma Formazione e Innovazione per l’Occupazione Scuola e Università – FIO S&U promosso e sostenuto dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali in collaborazione con Italia Lavoro. Stiamo concludendo la prima fase del programma che prevede l’attuazione di una “procedura di standardizzazione partecipata della qualità” per favorire la qualificazione dei servizi di *placement* nonché per facilitare l’attivazione di tirocini e apprendistati e lo sviluppo di reti con altri attori del mercato del lavoro con l’intento di ridurre i tempi di ingresso nel mercato del lavoro e di aumentare le possibilità di trovare un’occupazione in linea con gli studi effettuati. Nell’ambito del programma è stato recentemente inaugurato un servizio automatizzato di prenotazione ai colloqui di orientamento tramite form on line, già fruito da numerosi utenti (<http://www.uniss.it/php/proiettoreTesti.php?cat=931&xml=/xml/testi/testi27669.xml>).

Inoltre, la costante collaborazione con il Consorzio AlmaLaurea, permette di monitorare il numero dei laureati con le relative competenze e la pubblicazione del loro *curriculum vitae* nella banca dati offrendo opportunità di lavoro nel contesto nazionale e favorendo la capacità d’impresa.

Per quanto riguarda il raccordo con il territorio l’individuazione di una nuova sede del Centro Orientamento e del Servizio OrientAzione ne ha permesso una visibilità maggiore e una più facile raggiungibilità anche da parte di studenti pendolari e di persone con disabilità. La sede, ubicata in Via Arborea n. 40, nei pressi della Piazza Università, è stata inaugurata il 20 giugno 2012. Per questa occasione è stato organizzato un Convegno nel quale è stato presentato il primo Report dal titolo *L’idea di orientamento dell’Università di Sassari. L’esperienza del Centro Orientamento Studenti e del Servizio OrientAzione*, pubblicato anche sul nostro sito (www.uniss.it/orientamento).

In linea con la finalità dell’art. 9 del nostro *Statuto dell’Autonomia*, riguardante l’orientamento e introdotto e formalizzato per la prima volta nel dicembre 2011, abbiamo lavorato per creare reti con le principali istituzioni:

– dall’anno accademico 2010/2011 al 2012/13 la realizzazione a Sassari, e per la prima volta in Sardegna, del progetto nazionale “AlmaDiploma-AlmaOrientati”, nato dal raccordo interistituzionale formalizzato con Protocollo

d’Intesa, tra diversi soggetti quali il Consorzio interuniversitario AlmaLaurea, ideatore dello stesso, la Provincia in qualità di ente finanziatore, l’Ufficio Scolastico Provinciale di Sassari con compiti di sensibilizzazione, coordinamento e supporto, i servizi specialistici del nostro Ateneo per le azioni, gratuite, di *counseling* di supporto e di restituzione. Per il 2014/15 stiamo lavorando per l’attivazione della nuova annualità all’interno dell’accordo di cooperazione Fabbrica Europa che coinvolge, oltre al nostro Ateneo, anche la Provincia e la Camera di Commercio del Nord Sardegna;

- nel 2012 il Protocollo d’Intesa, di durata biennale, finalizzato al contrasto del fenomeno della dispersione scolastica, siglato con il Comune di Sassari. Il Protocollo, che vede coinvolta la Scuola di dottorato in “Scienze sociali indirizzo Scienze della governance e sistemi complessi”, ha previsto l’elaborazione di un report *Indagine quantitativa sulla dispersione nel Comune di Sassari* a cui seguirà una ricerca-azione nelle scuole del territorio;

- domani sottoscriverò con il Provveditore Regionale dell’Amministrazione Penitenziaria della Sardegna, il dr. Gianfranco De Gesu, un importante Protocollo d’Intesa in materia di attività didattiche, di orientamento e di tutorato rivolte alle persone detenute degli istituti penitenziari di Sassari, Alghero, Tempio e Nuoro.

In tema di sperimentazione e di ricerca scientifica il nostro Ateneo è fondatore e componente attivo del Network universitario sul *counseling* (SIO – Società Italiana per l’Orientamento – e LaRIOS – Laboratorio di Ricerca e di Intervento per l’Orientamento alle Scelte). OrientAzione, per il tramite della delegata rettorale e dei collaboratori e collaboratrici del Servizio, partecipa attivamente al dibattito scientifico nazionale e internazionale.

Il Servizio è presente nelle diverse sedi specialistiche, tra le quali i congressi della SIO, del LaRIOS, della fondazione CRUI, del Consorzio AlmaLaurea e l’Associazione AlmaDiploma. Inoltre, la nuova concezione di orientamento della nostra università è stata ed è oggetto di numerosi contributi scientifici presentati in convegni di rilievo nazionale e internazionale.

In tutte queste occasioni di confronto è stato presentato il modello di orientamento dell’Ateneo di Sassari apprezzato per la sua innovazione e complessità.

La ricerca continua, all’insegna della novità e della lettura attenta delle esigenze del territorio, ha permesso di sperimentare l’uso di strumenti per l’orientamento come il percorso AlmaOrientati fino a crearne dei nuovi come il gioco *Il lavoro del mio futuro – Play Your Professional Future* (PProf) – brevettato dal Servizio stesso e al passo con l’evolversi della letteratura scientifica.

Infine, vorrei evidenziare il ruolo fondamentale che il nostro Ateneo, attraverso la delegata per l’Orientamento, la prof.ssa Patrizi, ha avuto nel gruppo di lavoro nominato dal MIUR per la rivisitazione delle *Linee guida nazionali per l’orientamento permanente*, pubblicate il 21 febbraio scorso. Le Linee guida

varate, tenendo conto degli accordi presi in seno alla Conferenza Unificata Stato-Regioni e del Piano di attuazione nazionale della “Garanzia per i Giovani” (finalizzato a garantire un’offerta formativa e professionale ai/alle giovani disoccupati/e), confermano e avvalorano il nostro modello di comunità orientante; cito a questo proposito un passo significativo del documento:

L’orientamento, nel mondo della scuola e della formazione [...] deve estendersi a una proiezione sociale e culturale, con riferimento alla comunità di appartenenza, all’identità sociale e professionale, alla memoria storica, ai valori condivisi e all’etica del lavoro (dal MIUR, “Linee guida nazionali per l’orientamento permanente”, p. 9).

Vorrei chiudere questo mio intervento porgendo dei ringraziamenti speciali a tutti coloro che in questi cinque anni hanno permesso la realizzazione degli obiettivi che ci eravamo prefissati fin dall’inizio del mio mandato. Un grazie di cuore in particolare alla Prof.ssa Patrizia Patrizi, Delegata per l’Orientamento e Responsabile Scientifica del Servizio OrientAzione, che in questi anni ha promosso, supportata dal suo staff, un cambiamento significativo attraverso un modello di comunità orientante all’interno dell’Ateneo e nel territorio.

Ringrazio la Prorettore vicario e delegata alla didattica la prof.ssa Laura Manca e tutte le persone che, anche quest’anno, hanno contribuito alla realizzazione della manifestazione e che quotidianamente svolgono attività e progettualità di orientamento nel nostro Ateneo.

Un ringraziamento molto sentito al Gruppo di Comunicazione d’Ateneo che ha curato l’immagine coordinata della manifestazione e la diffusione su tutti i canali di comunicazione.

Ringrazio i Vice-Delegati per le tre fasi dell’orientamento: in ingresso prof. Pier Giorgio Spanu, responsabile scientifico del progetto STUD.I.O., in itinere e monitoraggio delle carriere prof. Camillo Tidore, in uscita e servizio di Placement prof. Marco Ruggieri.

Ringrazio tutto il personale amministrativo del Centro Orientamento Studenti, per tutti il Responsabile dell’Ufficio dott. Gian Luigi Sechi, supporto fondamentale per il raggiungimento degli importanti risultati fino a ora ottenuti.

Insieme alla Delegata all’Orientamento sviluppano gli itinerari attraverso i quali si realizza la nostra concezione di orientamento. L’orientamento è un’importante funzione dell’Ateneo. Si compone di dimensioni trasversali, che richiedono un coordinamento centrale e di dimensioni specifiche di pertinenza delle diverse strutture didattiche. Autonomia e integrazione devono caratterizzare i due livelli e il dibattito condiviso è l’elemento chiave per un accordo istituzionale che sappia trasmettere sicurezze alle persone che si rivolgono a noi per la loro formazione. Il Comitato tecnico-scientifico dell’orientamento è la nostra principale garanzia che questa finalità possa essere raggiunta. Ringrazio le Direttrici e i Direttori di Dipartimento.

Ringrazio tutte le professioniste e i professionisti che lavorano al Centro Orientamento, nel Servizio OrientAzione nei diversi progetti, personale dipendente, consulenti a contratto, collaboratrici e collaboratori. È un gruppo sempre in movimento, attivo per il raggiungimento degli obiettivi. A tutti sono grato per gli obiettivi che abbiamo condiviso e i risultati che abbiamo raggiunto attraverso il grande e professionale impegno profuso.

L'ultimo Report, pubblicato e diffuso per l'inaugurazione dell'a.a. 2013-2014, racconta nei dettagli la storia di questa nostra comunità orientante.

<https://drive.google.com/file/d/oBzoNhscmn3XkUIZXcHhMUjVhZ2M/edit?usp=sharing>

Theodor Mommsen in Sardegna (ottobre 1877). Introduzione

Sassari, 26 marzo 2014

Questa serata è dedicata a *Theodor Mommsen in Sardegna*, riprendendo gli spunti dei lavori portati avanti dieci anni fa da Antonello Mattone e da me stesso nel volume su *Theodor Mommsen e l'Italia*, con gli atti dei Convegni dell'Accademia Nazionale dei Lincei, anticipati anche sugli "Annali di storia delle Università italiane" e in "Diritto @ Storia, Rivista internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana", con la collaborazione di tanti amici, soprattutto di Elena Pittau, per le diverse missioni effettuate a Berlino e per la complessa trascrizione e traduzione delle lettere; di Rosanna Mara, che ha iniziato la ricerca che si è sviluppata grazie a Manfred G. Schmidt e Volker Weber del *Corpus Inscriptionum Latinarum* e della Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften, Ursula Winter della Staatsbibliothek zu Berlin, Marie-Christine Henning della Martin-Luther-Universität Halle-Wittenberg, Thomas Fröhlich, direttore della Biblioteca del Deutsches Archaeologisches Institut Rom. Ringrazio inoltre Paola Ruggeri per i rapporti del Mommsen con Luigi Amedeo e Piero Tamponi, Marc Mayer, Marco Buonocore, Antonio Corda, Antonio Ibba, Giovanni Lobrano, Cecchino Sini; e poi Stefania Bagella, Giuseppina Fois, Sotera Fornaro, Giovanni Marginesu, Paolo Melis, Alberto Moravetti, Giuseppe Piras, Antonello Sanna, Cinzia Vismara, Raimondo Zucca. Un pensiero anche a Tito Orrù, scomparso un anno fa.

Oggi riusciamo a coronare un desiderio, quello di dedicare una lapide per ricordare il viaggio di Theodor Mommsen in Sardegna: questo momento completa in qualche modo la fase finale del mio mandato rettorale. Mi rimane il sospetto di aver un poco esagerato con le epigrafi, come quelle poste nelle aule di Piandanna con una frase di Galileo Galilei (*La luce della scienza cerca e l'beneficio*) o al Palazzo di Lingue e nell'aula umanistica di Via Zanfarino con una frase che Virgilio attribuisce alla Sibilla Cumana (*sed iam age, carpe viam et susceptum perfice munus, acceleremus*), tre versi condensati nel motto del nostro Ateneo *Susceptum perfice munus* collocato nelle scale del Rettorato; per non parlare della frase della *Naturalis Historia* di Seneca all'ingresso del Palazzo centrale di Piazza Università (*Multa venientis aevi po-*

pulus ignota nobis sciet); la dedica della iscrizione posta nel novembre 2010 per ricordare Francesco Cossiga studente e docente. Infine la lapide dei 450 anni per la visita del Presidente Napolitano, con la promessa dei soldati del Castellum Tamudense in Mauretania *et deinceps observabimus*. Più di quanto non si pensi, ci sono tante storie che si incontrano, tante esperienze che rimangono incise, tante emozioni.

Oggi ci concentreremo innanzi tutto sul pesante giudizio del Mommsen sulla *pugna* da condurre *contra saecularem ignaviam tenebrasque vetustate consecratas* della Sardegna arretrata dell'Ottocento, meta privilegiata di una lunga serie di viaggiatori stranieri, interessati in particolare alla civiltà nuragica. Poco conosciuti erano fino a pochi anni fa, sul campo romanistico, i difficili viaggi compiuti in Sardegna da tre studiosi tedeschi, veri e propri pionieri della ricerca epigrafica, Theodor Mommsen, scomparso 110 anni fa, e i suoi collaboratori Heinrich Nissen e Johannes Schmidt, per la raccolta della documentazione epigrafica da inserire nel X volume del *Corpus Inscriptio-num Latinarum* pubblicato nel 1883. Siamo negli anni successivi alla “perfetta fusione” della Sardegna con gli Stati di terraferma e all'Unità d'Italia (1866-1881), quando l'Isola fu raggiunta da altri studiosi tedeschi come Julius Euting di Tübingen che fu a Cagliari e a Sassari nel 1869 per le iscrizioni fenicie, da Wolfgang Helbig, segretario dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma, che visitò Cagliari e Ploaghe nel 1875. La Sezione Manoscritti della Staatsbibliothek di Berlino conserva una ricca documentazione epistolare che comprende originali autografi provenienti dall'archivio e dalla biblioteca del Mommsen di Charlottenburg a Berlino ovest, a due passi dalla Porta di Brandeburgo e copie di lettere provenienti dal Municipio e dalla Biblioteca Universitaria di Cagliari e dall'archivio personale di Filippo Nissardi, assistente del Commissariato alle antichità della Sardegna, in relazione ai corrispondenti sardi e ai collaboratori tedeschi impegnati in Sardegna. Nel complesso siamo riusciti a raccogliere in questi anni un centinaio di lettere, per circa la metà in lingua tedesca, che si aggiungono ad altri documenti di estrema rilevanza, per lo più redatti in lingua italiana, reperiti presso la Biblioteca della Provincia e la Biblioteca Reale di Torino, la Biblioteca Universitaria, l'Archivio Comunale e l'Archivio di Stato di Cagliari, presso le Soprintendenze e i Musei della Sardegna, presso l'Archivio storico dell'Università di Sassari e presso altre istituzioni. Nulla ci risulta conservato presso la Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften, mentre qualcosa riemerge ora anche dall'archivio dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma, in particolare un frammento della corrispondenza del Mommsen con Pietro Tamponi, Ispettore archeologo a Terranova, ma solo per il 1885. Con Anna Maria Nieddu stiamo preparando l'edizione delle lettere a corrispondenti sardi, nell'edizione nazionale curata da Oliviero Di Liberto e Marco Buonocore.

Oggi affronteremo, nei diversi interventi, molti temi legati al Mommsen:

1. il viaggio preparatorio alla ricerca delle iscrizioni latine della Sardegna

compiuto dal ventisettenne Heinrich Nissen, tema trattato in sei lettere ricevute dal Mommsen nel corso del 1866, compresa una datata da Cagliari;

2. la scoperta della Tavola di Esterzili e altri temi epigrafici ripresi dalle lettere del Nissen del 1866 e in due imbarazzate lettere del Mommsen del gennaio 1867 al cav. Giovanni Spano, considerato il padre dell'archeologia in Sardegna;

3. i falsi d'Arborea e il severo giudizio della commissione berlinese in 23 lettere di Carlo Baudi Di Vesme al Mommsen e in 7 lettere del Mommsen al Baudi Di Vesme, tutte databili dal 1869 al 1874, dunque riferibili al periodo che precede e che segue il Bericht dell'Accademia berlinese del 1870;

4. il viaggio in Sardegna del Mommsen nelle dieci lettere del 1877: due di Giuseppe Fiorelli chiamato due anni prima a ricoprire l'incarico di Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, due di Vincenzo Crespi l'assistente del Museo di Cagliari, cinque del Mommsen per il Crespi, una del Mommsen allo Spano;

5. i controlli e le verifiche autoptiche richiesti per l'edizione del *CIL X* nelle quattro lettere degli anni successivi inviate al Crespi e nelle lettere del Nissardi;

6. l'incendio della biblioteca di Charlottenburg, la biblioteca stregata di Oliviero Di Liberto (12 luglio 1880), incendio che aveva colpito con particolare durezza la documentazione sarda, segnatamente i fac-simili e i calchi effettuati dal Nissardi nel suo secondo viaggio;

7. infine il viaggio del trentenne Johannes Schmidt, illustrato in ben 36 lettere spedite al Mommsen dal 4 marzo 1881 e da Halle fino al 23 maggio 1883, con la parentesi delle cinque lettere datate dalla Sardegna. Come ho detto, i manoscritti di queste lettere si trovano nella Staatsbibliothek di Berlino nel fondo Mommsen, presso la sala manoscritti e rappresentano solo una parte della raccolta delle lettere dello Schmidt, Privatdozent ad Halle dal 1878, Extraordinarius nel 1883 e poi Ordinarius a Königsberg nel 1892 due anni prima della morte, avvenuta nel 1894 quando aveva solo 44 anni di età; la documentazione della corrispondenza tra Mommsen e Schmidt prosegue senza interessare la Sardegna fino al 1887, sempre con un carattere informativo e di rapido resoconto.

Questi dati, distribuiti in maniera disorganica su 17 anni, si integrano con le numerose notizie apparse sulla stampa sarda contemporanea e con i lavori svolti dai nostri colleghi sassaresi sull'attività del cav. Giovanni Spano, di Ettore Pais, fondatore del Museo di Sassari e allievo e collaboratore del Mommsen, di Pietro Tamponi, Ispettore onorario a Terranova, di Luigi Amedeo, Ispettore onorario a Porto Torres, di Gaetano Cara, il discusso direttore del Museo di Cagliari morto durante la visita del Mommsen, coinvolto in traffici e loschi affari violentemente denunciati dallo Spano, dei falsari delle *Carte d'Arborea* Gavino Nino e Salvatorangelo De Castro autore quest'ultimo del polemico volumetto edito nel 1878 intitolato *Il prof. Mommsen e le Carte d'Arborea*, pubblicato all'indomani del movimentato viaggio in Sardegna: nella prefazione dedicata a Pietro Martini si ricordava che «la venuta del celebre

Mommsen nella nostra isola risvegliò quel fuoco che stavasi nascosto sotto le ceneri d'una polemica irosa, d'una burbanza sconfinata, d'una leggerezza senza modo e d'una selvaggia avversione a questo popolo sardo, diseredato dalla fortuna, ma più forte di cuore, come il granito, che forma l'ossatura delle sue montagne».

Il quadro complessivo appare con estrema chiarezza da una documentazione che comunque risulta incompleta, se è vero che ad esempio tutte le lettere inviate dal Mommsen allo Schmidt con le istruzioni sulla Sardegna, presumibilmente almeno una trentina, sono andate a quanto pare perdute. L'aspetto tecnicamente più rilevante è poi rappresentato dal metodo di lavoro del Mommsen, dei suoi allievi e dei corrispondenti sardi, che si occuparono con particolare attenzione delle iscrizioni della Sardegna, realizzando calchi in gesso (*ectypa*), calchi su carta assorbente (il Baudi di Vesme usa la parola francese *calque*), facsimili, disegni (*exempla*), lucidi, fotografie, facsimili fotolito-grafati, semplici trascrizioni su schede, ma anche piante, prospetti di monumenti ecc.

Credo di dovermi fermare qui, ma lasciatemi dire la soddisfazione per esser riusciti a raccogliere in questa giornata tanti contributi trasversali, che segneranno ne sono sicuro un significativo passo in avanti nei nostri studi. L'iscrizione che scopriremo incisa dal Maestro Farina, segnerà nel tempo il ricordo del passaggio a Sassari del più illustre giurista e storico dell'Antichità del XIX secolo, premio Nobel del 1902 per la letteratura.

A fine serata inaugureremo anche il coloratissimo trittico donato da Liliana Cano, grazie all'impegno di Massimo Mannu: un'opera luminosa bianca e azzurra, che raffigura una zattera che avanza nella tempesta in mare aperto, con un Ulisse che ora è accompagnato dalla sua Penelope e sfida le onde e l'uragano; capace di superare la prova meglio che nel rosso sangue di un'altra opera di Liliana, *Naufragio*, che invece fotografa un istante finale e una tragedia. Il mare, l'acqua, la bellezza, l'amore. Nelle opere di un'artista che amiamo c'è tanta mitologia greca e latina, come nelle dee greche, Pallade e Afrodite, nel ratto delle Sabine, nella lotta dei Centauri e dei Lapiti. Grazie per questo splendido dono.

Numero speciale
del “Bollettino bibliografico
e rassegna archivistica e di studi storici
della Sardegna” in memoria di Tito Orrù

Cagliari, 28 marzo 2014

Cari amici,

Maria Corona Corrias ha curato questo numero speciale del “Bollettino” con un impegno e una devozione che ho ammirato davvero: è riuscita a coinvolgere tanti di noi con l’intento di onorare con affetto Tito Orrù a due anni dalla scomparsa, con un volume pieno di ricordi personali e di ricerche originali, saggi e articoli, dedicati ai temi che erano cari allo studioso e all’amico.

Ho ritrovato in queste pagine tanti episodi conosciuti, tante vicende che ci hanno unito, tanti temi che ci hanno appassionato.

All’inizio, durante il grande gelo tra le Facoltà di Lettere e Filosofia, di Magistero e di Scienze Politiche, l’unico punto di contatto tra noi è stata Giovanna Sotgiu, la mia maestra di epigrafia nella Facoltà di Lettere e Filosofia dalla fine degli anni Sessanta: di lei Tito – a Scienze Politiche – conosceva le origini bittesi, che la rendevano speciale perché concittadina di Giorgio Asproni, così come di Giuseppe Musio, di Michelangelo Pira, di Raimondo Turtas, di Bachisio Bandinu, ora di Paquito Farina. La Sotgiu sarebbe diventata anche concittadina di Orrù, quando Tito avrebbe ottenuto la cittadinanza onoraria di Bitti nel 2006, alla vigilia delle celebrazioni bicentinarie, un piccolo segno di una riconoscenza della città di Bitti per chi aveva pubblicato gli splendidi diari scritti tra il 1855 e il 1876. Più tardi, in questa stessa sala sotto il Palazzo Comunale, mi aveva seguito agli Amici del libro assieme a Nicola Valle con i due numeri della rivista “Il convegno” dedicati a Bosa che avevo curato tra il 1976 e il 1977. Nel volume che oggi presentiamo c’è una piccola preziosissima traccia, il poema n. 4 di Jean Yves Frétygné, dedicato al Temo: *Enfin / Le fleuve / L’été respire / Dilate son halaine / Verte / Invente la couleur / du vent.*

Subito dopo il volume su *Cornus* pubblicato da Ettore Gasperini, che lo aveva interessato per la ricostruzione della storia di Ampsicora, un eroe raccontato da Tito Livio. Gli anni della Scuola di specializzazione in Studi Sardi, le escursioni organizzate da Lilliu in Ogliastra e in Barbagia, con curiosità e passioni vere che riguardavano tutti i territori della Sardegna, ben al di là del recinto della storia del Risorgimento o della storia dei partiti.

Nel 1984 aveva fondato il “Bollettino bibliografico della Sardegna”, divenendo direttore, coordinatore scientifico e curatore della preziosa rassegna bi-

bliografica, preziosa soprattutto allora, privi come eravamo di un repertorio agile come il Ciasca negli anni successivi alla cessazione della rivista curata da Giuseppe Della Maria. E naturalmente senza Internet. Eravamo affamati di notizie e allora schedavo tutto, interessato soprattutto ai rapporti tra Sardegna e Tunisia, un tema che era carissimo a Tito Orrù fin da trenta anni prima per il suo primo articolo, dedicato alla questione tunisina attraverso la stampa sarda pubblicato nel 1958 sulla rivista di Antonio Pigliaru Ichnusa; più tardi il lavoro su El Mostakel. Temi originali e difficili, che ora vediamo trattati nell'articolo di Gabriella Olla Repetto e in questi ultimi giorni da Romain H. Rainero nel volume di AM&D Edizioni sui *Giornali di Cagliari per l'indipendenza della Tunisia. 1880-1883*, nella collana di testi e documenti mediterranei dell'ISPRM, proprio nelle settimane dell'approvazione della nuova costituzione della Tunisia democratica, dopo la primavera araba e la fuga di Ben Ali.

Con la nascita del "Bollettino" nel 1984 era iniziato lo scambio con la fortunata serie dei volumi de *L'Africa Romana*, arrivata oggi al suo trentesimo anniversario: Orrù aspettava i miei volumi, anche se io pagavo raramente l'abbonamento al "Bollettino", continuando a riceverlo, mentre Tito recensiva regolarmente i miei lavori con grandissima curiosità e interesse.

Col tempo poi aveva seguito i miei impegni in provincia di Nuoro, che mi avevano portato, all'inizio degli anni Novanta, a Orroli nel Sarcidano, il suo paese di origine, mentre si svolgevano gli scavi voluti da Fulvia Lo Schiavo nel nuraghe pentalobato Arrubiu, con le sue 21 torri e le inedite testimonianze del riuso in età romana con gli impianti produttivi tardi. Si riprendevano gli scavi svolti trent'anni prima, nell'immediato secondo dopoguerra, da Ercole Contu che aveva usato mezzi rudimentali, perfino una matassa di spago per misurare e rilevare il nuraghe. Soprattutto lo aveva incuriosito il volume del 1992 da me dedicato alla tavola di Esterzili, ai pastori sardi Galillenses e ai contadini originari dalla Campania romana, i *Patulcenses* nell'età di Nerone: sono i luoghi cari anche a Ercole Contu, originario della vicina Villanovatulo. Per Orrù e per Contu, al di là della scoscesa vallata del Flumendosa, l'orizzonte era chiuso dai monti di Esterzili, sui quali sorgeva un edificio misterioso, che conservava tracce dei frequentatori preistorici, costruttori di quel tempio megalitico rettangolare noto come Domu de Orgia. Se è vero che esiste sempre per tutti noi al margine dell'orizzonte dei nostri spazi e delle nostre campagne un monumento antico, gravido di leggenda e di storia, per Tito Orrù e per Ercole Contu, ma anche per Fernando Pilia, fin da bambini, questo fu la cima del Monte di Santa Vittoria: dai paesi amati i due potevano osservare la guglia di Cuccureddi, la vetta del monte (a circa mille metri di altitudine). Qui la tradizione narrava *mirabilia* sulla Domu de Orgia, la casa di questa maga, nota in tutta la Sardegna come Luxia Arrabiosa o Georgia Arrabiosa, distrutta dal dolore per la perdita dei figli e ridotta in pietra, come la sventurata Niobe della tradizione classica. Ma Sa Domu, "la Casa" annunciava una costruzione per i vivi, non per i morti. Qualche tempo dopo, Ercole Contu, salito in cima al monte di Esterzili, vi avrebbe scoperto quel "tem-

pietto a mègaron” imparentato con la civiltà micenea, identificato dalla tradizione nella casa di Orgia. Il tempio era strettamente collegato ai due esempi di Serra Orrios di Dorgali, illustrati negli anni Trenta dal grande Soprintendente alle opere di Antichità e arte, Doro Levi. Contu gli aveva dedicato la tesi di laurea e lo aveva pubblicato su “Studi Sardi” nel 1948, quando Tito aveva venti anni.

Al 1994 risale però il legame con Tito Orrù e con Maria Corona Corrias che mi è più caro: avevo scritto su “L’Unione Sarda” un polemico articolo per lamentare le scarse occasioni di collaborazione delle due Università con la Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna. A mio parere era stato disatteso quell’impegno che era stato assunto dai vescovi con l’abbandono del Seminario regionale di Cuglieri vent’anni prima. Inaspettatamente il mio segnale era stato subito raccolto da Tito Orrù, che sapeva che l’arcivescovo di Vercelli Tarcisio Bertone si apprestava a celebrare l’anno eusebiano tra il 1995 e il 1996 nella ricorrenza del 1.650° anniversario dell’ordinazione episcopale di Eusebio, *natione Sardus*, primo vescovo del Piemonte. Chi allora lavorò per costituire il Comitato scientifico (che mobilitava anche studiosi del calibro di Leonardo Pisanu e Raimondo Turtas) furono veramente Tito Orrù e Maria Corona Corrias, sostenuti dal Preside della Facoltà Teologica Natalino Spaccapelo. A Biella e presso il santuario di Oropa tra il 21 e il 22 settembre 1996 si svolse il Convegno nazionale *Eusebio da Cagliari alle sorgenti di Oropa*, i cui atti furono poi pubblicati da Battista Saiu, presidente del circolo Su Nuraghe. Il Convegno principale si svolse però un mese dopo a Cagliari nell’Aula Magna dell’Università tra il 10 e 12 ottobre 1996, promosso dalle due Università e dalla Pontificia Facoltà Teologica e aperto da mons. Tarcisio Bertone. Tre anni dopo usciva il volume di quasi 600 pagine dedicato alla Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno, che apriva la nuova fortunata serie di Studi e ricerche di cultura religiosa, con il mio articolo su *La Sardegna cristiana in età tardo-antica*. Pensavo che Tito Orrù e Maria Corona Corrias avrebbero dovuto firmare il volume, a testimonianza dell’incredibile lavoro portato avanti negli anni, coordinando una rete di studiosi che comprendeva nomi illustri, come il compianto Réginald Gregoire, l’agostiniano Vittorino Grossi, Luciano Gastoni, Enrico Dal Covolo. Ma c’erano anche i giovani Franco Campus, Antonio Corda, Mauro Dadea, Giovanni Lupinu.

E invece Orrù e Corona Corrias chiesero che il volume fosse firmato da me per l’Università di Sassari, da Giovanna Sotgiu per l’Università di Cagliari, da Natalino Spaccapelo per la Facoltà Teologica.

A parte la sorpresa, l’emozione, l’orgoglio, l’ho sempre ritenuto un incredibile gesto di umiltà e di stima che non doveva essere dimenticato e che soprattutto mi pare rivelasse il carattere delle persone, la generosità, l’altruismo, il desiderio di coinvolgerci in altre avventure.

Ci sono state poi tante altre occasioni, tante lettere, tante ricerche svolte in comune, su Giuseppe Manno ad Alghero, su Luigi Canetto a Tresnuraghes, per l’*Enciclopedia della Sardegna* di Brigaglia. I suoi straordinari incontri e di-

battiti sui democratici sardi dell'Ottocento, innanzi tutto su Giorgio Asproni e su Giuseppe Musio, in una linea ideale che prosegue con un vero gigante della politica sarda quale Francesco Cocco Ortu, studiato da Marinella Ferrai. L'articolo di Maria Corona Corrias, tutto giocato com'è sul rapporto tra Asproni e Musio, rende in modo straordinariamente vivace l'evoluzione del pensiero democratico risorgimentale tra opposizione e governo della sinistra dopo la perfetta fusione del 1847, la saporita polemica contro i Gesuiti, la denuncia dei vizi degli ecclesiastici, contro il potere temporale dei Papi. E poi i lavori sull'eroe Efisio Tola fucilato a Chambery nel 1833, fratello di quel Pasquale Tola che fu a Sassari maestro dell'Asproni, su Giovanni Maria Angioy, su Giovanni Battista Tuveri nel centenario dalla morte, su Filippo Garavetti, su Emilio Lussu, su Salvatore Mannironi, su alcuni studiosi come Giovanni Siotto Pintor, poi Carlino Sole e Felice Cherchi Paba. Una linea di studi e di riflessione coerente e positiva, che ci consente di scorgere collegamenti con il pensiero di Giuseppe Mazzini, di Carlo Cattaneo, di Giuseppe Garibaldi. Lascerei per ultimo Sebastiano Dessanay, studiato da Gian Giacomo Ortu con un articolo che fa riemergere l'idea profonda di una posizione politica tormentata tra comunismo e socialismo ma coraggiosamente aperta al nuovo, alle origini dell'autonomia, alla scoperta di un meridionalismo denso di motivazioni umanistiche positive, radicali e religiose, indirizzate verso un orizzonte identitario alto, proiettato verso la modernizzazione della Sardegna, con molte sintonie con Giovanni Lilliu. Proprio per Dessanay, presidente dell'ISPROM, Orrù aveva pubblicato il volume della Commissione italiana UNESCO con *Notizie e immagini dei Paesi dell'Africa Mediterranea in scrittori, giornalisti e operatori economici della Sardegna*.

La figura che l'ha affascinato per tutta la vita, a parte Asproni, è Giuseppe Garibaldi, dal centenario della morte del 1982 al bicentenario della nascita con il 63° Congresso di storia del Risorgimento svoltosi a Cagliari nel 2006; fino alla salma imbalsamata o bruciata raccontata negli ultimi anni da Ugo Carcassi. Caprera, La Maddalena, gli altri luoghi garibaldini dalla Russia fino all'America Latina. Manteneva una rete di rapporti con i circoli dei Sardi in Italia e all'estero, come testimonia il Convegno nazionale sulla lingua sarda svoltosi a Biella a novembre 2011, i cui atti sono usciti postumi. Così a Pavia, con il circolo Logudoro, a Novara, con la collaborazione con la Federazione delle Associazioni sarde in Italia. La frequentazione di tanti archivi, le sue lezioni, i suoi carissimi studenti a Scienze Politiche. Fu Orrù a presentarci tre anni fa Francesca Pau per il volume su Asproni parlamentare che pubblicammo con Carocci nella collana del Dipartimento di Storia di Sassari.

Tornano in questo volume moltissimi aspetti di grande interesse, come la ricostruzione della storia dell'Università di Cagliari svolta da Luisella D'Arienzo sulla rifondazione settecentesca e le note sui redditi dell'Ateneo dal XVIII secolo a firma di Carla Piras. I Gremi. Le società operaie di mutuo soccorso. La massoneria della loggia Giovanni Maria Angioy nella ricostruzione del nostro Giuseppe Zichi. Le correnti democratiche e progressiste. Un'ana-

lisi accurata del tessuto profondo della società civile nella Sardegna post stamentaria e risorgimentale.

C'è un aspetto che mi ha sempre colpito nella sua opera e che viene curivamente richiamato nel volume, in particolare da Diego Carru e Giuseppe Monsagrati ed è la ricostruzione filologica del rapporto tra Asproni e gli autori classici, soprattutto Tacito, ma anche Cicerone, Sallustio, Orazio, Livio, Seneca, Plutarco: il tema del passaggio dall'Illuminismo al Romanticismo senza tradire la cultura classica che è vista come fondativa dell'Italia repubblicana e democratica, un tema che Orrù poteva trattare nei tempi nuovi del federalismo, del sardismo e del riformismo moderno, senza dimenticare Mazzini e, sul versante isolano, i padri del sardismo Lussu e Bellieni.

Il tema della sovranità popolare è fondato sull'idea di Roma antica, eterna capitale, nemica della tirannide, fondatrice di una fratellanza universale, contro il cesarismo, il monarchismo, il papismo. C'è in Asproni una rilettura di Niccolò Machiavelli, in particolare dei *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, per esaltare le virtù repubblicane, per rileggere i classici dell'Antichità con occhi nuovi, senza imbalsamarli ma riscoprendoli vivi, capaci di consegnarci ancora oggi una lezione di libertà e di virtù. Del resto fu Niccolò Machiavelli a concepire nei *Discorsi* (come anche nel *Principe*) il modello di Roma, dei suoi uomini illustri e delle sue vicende storiche, come un costante *exemplum* per leggere, interpretare e indirizzare l'attualità: e ciò in un senso così accentuato che il Guicciardini, nelle *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sopra la prima Deca di Tito Livio*, rivolge proprio a questo aspetto la sua critica, sostenendo che l'onnipresenza del modello romano non soltanto non contribuisce a un approccio diretto alla realtà storica contemporanea, ma addirittura lo svisa, dirottando il punto di vista su situazioni e personaggi non confrontabili con il "particolare" che deve essere decodificato e condotto a un esito "utile", cioè funzionale allo *status* politico, sociale, economico attuale. Eppure il discorso di Machiavelli non è antiquario, ma fortemente contemporaneo. Così mi sembra anche nell'Asproni. Ma mi riprometto di scrivere in altra occasione su questo aspetto.

Proprio la sovranità popolare è alla base del progetto firmato da Tito Orrù e della prima strepitosa realizzazione nel 1996 di *Sa die de Sa Sardigna*, con l'evocazione della cacciata dei Piemontesi del 1794.

Gianluca Scroccu ha ricordato il suo sorriso, il tratto di gentilezza, umanità e umiltà nel rapportarsi agli altri, il suo garbo nei confronti della gente comune, dei suoi studenti, dei suoi allievi. Tito Orrù è stato uno studioso capace di uscire dagli archivi, di guardare negli occhi tante persone diverse, di costruire il futuro della nostra Isola sulla valorizzazione della *sarditas* fondata su un patrimonio identitario positivo, motore dello sviluppo, capace di commuovere e di appassionare. Senza alimentare polemiche, con semplicità e voglia di amare.

Incontro di medio termine MACSUR

Sassari, 1° aprile 2014

Cari amici,

sono lieto di portare il saluto dell'Università di Sassari e di accogliere in Sardegna tutti i partecipanti all'Incontro di Medio Termine MACSUR (Modelling European Agriculture with Climate Change for Food Security) nell'ambito dell'iniziativa intergovernativa FACCE-JPI (Joint Programming Initiative on Agriculture, Food Security and Climate Change), che coinvolge 17 Paesi europei e Israele.

Voglio ringraziare il Centro Nucleo di ricerca sulla desertificazione, leader del partenariato italiano, che ha curato l'organizzazione di questo evento, che fornirà l'opportunità di riflettere in questi giorni sulle ricerche di punta in corso in tutta Europa nel rapporto tra cambiamenti climatici, agricoltura e sicurezza alimentare.

Questi giorni saranno inoltre una straordinaria occasione di dialogo e di confronto tra ricercatori MACSUR, stakeholder e decisori politici in relazione ai tre casi di studio pilota europei.

So che alla Joint Programming Initiative aderiscono ventuno Stati membri dell'Unione Europea con l'obiettivo di indirizzare e promuovere la ricerca scientifica interdisciplinare per supportare lo sviluppo di sistemi agricoli sostenibili e la crescita economica, in rapporto al processo di cambiamento del clima in tutto il pianeta. Al progetto di ricerca MACSUR lavorano ben 74 organizzazioni di ricerca europee con l'obiettivo specifico di sviluppare le professionalità necessarie per la realizzazione, l'uso e l'interpretazione di modelli matematici per la valutazione del rischio associato ai cambiamenti climatici nell'agricoltura europea. La ricerca si basa sull'integrazione di modelli di simulazione in ambito agronomico, zootecnico ed economico e sulla loro applicazione a casi di studio a scala regionale (Nord, Centro e Sud Europa) che riflettono la diversità dei principali ambienti europei in termini di suolo, clima, sistemi agricoli e socio-economici.

Questo convegno di Medio Termine di MACSUR rappresenta un'importante opportunità di riflessione sui risultati finora acquisiti e sulle future opportunità di ricerca associate alla iniziativa Europea FACCE: I lavori si articola-

leranno anche per gruppi di lavoro, dedicati ai sistemi colturali agricoli, ai sistemi zootecnici, ai sistemi agro-economici.

Questo incontro è stato reso possibile grazie al finanziamento del Consiglio per la Ricerca norvegese con contributi del Thünen-Institute (Germania), dell'Università degli Studi di Sassari, della Fondazione Banco di Sardegna e della Camera di Commercio Industria e Artigianato della Provincia di Sassari. Ringrazio per i servizi di catering le diverse aziende sarde interessate alla promozione di prodotti tipici in ambito internazionale.

L'iniziativa fa seguito a numerose altre iniziative svolte nell'ambito di MACSUR in altri Paesi europei. Questa è la seconda volta, dopo il *kick-off meeting* di Berlino, che tutti i partecipanti si ritrovano per fare il punto a metà progetto.

Ho seguito in questi mesi l'impegno appassionato del direttore del Centro NRD prof. Pierpaolo Roggero e del nuovo direttore Luciano Gutierrez, che si sono spesi davvero per organizzare al meglio questo incontro scientifico, che sarà anche un momento di dibattito alto. Abbiamo offerto la disponibilità a organizzare questo importante evento a Sassari, anche in considerazione del fatto che in Sardegna, e più precisamente a Oristano (nell'area di Arborea), ricade uno dei casi di studio oggetto di indagine nell'ambito del progetto.

Del resto mi fa piacere ricordare il successo recentemente ottenuto dal nostro il Centro Euro-Mediterraneo per i Cambiamenti climatici che ha sede presso il nostro Dipartimento di Scienze della natura e del territorio, riconosciuto come una delle "Think Tank", fabbrica di idee in grado di influenzare le decisioni dei governi, nella classifica Top hundred del "Global Go To 2012", favorendo ampie collaborazioni con altre Università, Enti di ricerca nazionali e internazionali, Enti territoriali e settore industriale.

Più in generale il tema riguarda direttamente il futuro della nostra isola, la difesa di un ambiente naturale che amiamo, lo sviluppo della sua economia, le linee di intervento dell'Amministrazione regionale e dell'Europa nella prospettiva di Horizon 2020.

Tante questioni che si incontrano, tante possibilità di impegno in un orizzonte nel quale ci sia più conoscenza, più informazione, più strumenti a disposizione di coloro che si battono per un'agroindustria moderna, fondata sulla qualità dei territori, sulla difesa delle risorse idriche, sul rispetto per il paesaggio, contro gli abusi e le devastazioni che anche di recente abbiamo conosciuto.

Caravaggio segreto di Costantino D'Orazio

Sassari, Liceo Azuni, 8 aprile 2014

Penso che solo la mia incoscienza possa giustificare il fatto di aver accettato di presentare oggi al Liceo Azuni questo volume del giovane storico dell'Arte Costantino D'Orazio, dedicato a *Caravaggio segreto*, più precisamente ai misteri nascosti nei suoi capolavori, pubblicato da Sperling & Kupfer in questi ultimi giorni. Grazie per l'ospitalità al Preside Massimo Sechi e grazie per la fiducia a Mario Matteo Tola e a tutti i presenti.

Alle origini di questo libro ritengo ci sia un'occasione precisa, che credo abbia suscitato un innamoramento: vedo dietro queste pagine l'emozione dell'autore per un Caravaggio segreto, perché Costantino D'Orazio è un romano di Roma: come non pensare alla splendida mostra svoltasi alle Scuderie del Quirinale tra il 20 febbraio e il 13 giugno di quattro anni fa, nel 2010, raccontata ora nel bel volume Caravaggio a firma di Claudio Strinati, che ogni tanto sono solito sfogliare per ricordare? Non escludo che per l'autore di questo volume ci siano state anche tante altre occasioni, prima o dopo quell'evento, al quale io potei partecipare imbrogliando un poco con la tessera di giornalista e riuscendo a superare d'un balzo un'interminabile fila che costringeva ad attese di ore, il tempo che non avrei mai avuto.

Ma certo quella mostra rispondeva a una domanda profonda che continuavo a farmi, da quando a Malta avevo visitato con l'on.le Giovanni Nonne per conto dell'ISPRM quasi vent'anni fa l'oratorio barocco di San Giovanni Battista dei Cavalieri a La Valletta: con la rappresentazione, quasi fosse una scena teatrale, della decollazione del Battista che davanti al carcere si sottopone di buon grado alla volontà del boia. Una scena tanto simile ma tanto diversa dalla decapitazione del generale Oloferne per mano di Giuditta a Betulia, davanti a una vecchia copiata pari pari da Leonardo.

Ho incontrato Caravaggio tante altre volte, come al Louvre, oppure a Siracusa visitando la chiesa di Santa Lucia presso le catacombe cristiane o a Roma presso la sede della Conferenza dei Rettori al Pantheon, visitando la chiesa di San Luigi dei Francesi, con la Cappella Contarelli che presenta le tre tele dedicate a San Matteo: in particolare, di traverso sulla destra, la scena del martirio, del santo assistito dagli angeli: con tanti incredibili ripensamenti; op-

pure sulla sinistra la scena della vocazione e della chiamata di Matteo da parte di un Cristo che gli indica col braccio perentoriamente di lasciare il tavolo dei doganieri che lavoravano per i Romani e di seguirlo, abbandonando le monete con l'effigie di Cesare. Infine, sull'altare, la scrittura del Vangelo, con un san Matteo assistito da un angelo meno invadente di quello (maschio o femmina?) del dipinto della Gemaeldegalerie di Berlino, nell'isola dei Musei, andato perduto nel 1945 perché distrutto nel corso dell'offensiva sovietica verso la Cancelleria del Reich.

Infine, nell'ottobre 2009 ebbi la fortuna di visitare la mostra su Caravaggio allestita al Museo del Guercino di Cento, dove si svolsero i lavori del nostro primo Convegno su Roma e le province danubiane, tenuto a Ferrara e a Cento per iniziativa di Livio Zerbini, in occasione dell'esposizione dell'armatura perduta dalla Colchide Georgiana, che doveva aprire un'emozionante finestra sul mondo mitico degli argonauti e sugli eserciti ellenistici sulle orme di Alessandro e di Pompeo Magno. In questi giorni ho ricevuto il bel volume degli Atti di quell'incontro, pubblicati da Rubbettino, e vedo che avevo concluso il Convegno con una frase che la dice lunga sull'emozione provata in quei giorni davanti alle opere di Caravaggio, in particolare il quadro dei bari del Kimbell Art Museum, che illumina la copertina di questo volume, con il ragazzo che estrae le carte truccate da una tasca segreta: «Cari amici, siamo rimasti incantati ieri mattina a Cento di fronte al quadro del Caravaggio dedicato ai bari: qui nessuno ha barato né ha giocato a carte. Vi siete confrontati con passione sui temi centrali anche per noi uomini d'oggi, quello delle integrazioni e delle intersezioni culturali. Soprattutto avete tentato di spalancare le porte, di mettere in contatto due mondi che fino a qualche anno fa apparivano non comunicanti».

Quello di mettere in comunicazione mondi non comunicanti, comunque mondi diversi, mi sembra sia il senso profondo della lezione del Caravaggio: innanzi tutto il mondo antico con il mondo moderno, se il Narciso di Palazzo Barberini, il ragazzo del mito greco, indossa vesti barocche contemporanee così come i protagonisti della vocazione di Matteo o come i militari del martirio di sant'Orsola che indossano corazze spagnole o i soldati che accompagnano Giuda il traditore al momento del bacio sul Monte degli ulivi. Costumi che vogliono mettere in relazione diretta i fedeli contemporanei con il senso fresco della novità del primo cristianesimo.

Antico e moderno si mischiano, se la Maddalena penitente è veramente la nota cortigiana Anna Bianchini così come la Madonna dei pellegrini potrebbe essere la prostituta Lena, romana, o Maddalena Antognetti, la donna di Michelangelo; infine se la Madonna dei Palafrenieri è anch'essa una prostituta proveniente dall'Ortaccio vicino a Palazzo Madama.

E viceversa la scena moderna del ragazzo morso da un ramarro o quella, teatrale, dei musicisti accompagnati sulla scena da un ragazzo che indossa le ali di un angelo, sono come ambientate nel mondo antico, con i costumi di scena che hanno il sapore classico che attraversa le barriere del tempo. C'è in

realtà un andare e un venire nella storia anche nello stesso quadro della chiamata di Matteo, con Gesù che spunta direttamente fuori dall'Antichità con le sue vesti tanto diverse da quelle barocche indossate da Matteo e dai suoi compagni corrotti che appartengono al tempo presente, che chiede una conversione profonda; come se la chiamata di Cristo riguardasse tutti noi, i fedeli che visitavano per il Giubileo la chiesa di San Luigi. Un andare e venire attraverso il tempo e attraverso lo spazio, come stupendamente nel San Giovanni Battista, il ragazzo che accarezza l'agnello o meglio il montone di sapore michelangiolesco. Oppure le ambiguità sul sesso degli angeli, ancora con un vago ricordo leonardesco.

Si incontrano in queste tele tante storie diverse, tante suggestioni della Roma post tridentina, dei tempi della controriforma, tante paure concluse nel drammatico autoritratto dell'artista, rappresentato con la testa mozzata nella scena dolente di Davide e Golia: una testa che fuoriesce dal buio terrificante della notte, con Caravaggio-Golia che sente arrivare la morte.

C'è in questo libro il senso di una vita vissuta pericolosamente a Roma, come a Napoli, a Malta, a Siracusa; c'è il senso profondo di una pittura che ha decisamente influenzato il nostro modo di leggere la Bibbia e i Vangeli e di guardare all'antico, c'è da parte di Caravaggio la capacità prensile di leggere la realtà e insieme di immaginare un mondo nuovo con una fantasia che incanta.

Una vita difficile e disordinata, anche se si avverte qua e là la protezione di Costanza Sforza Colonna marchesa di Caravaggio, dei grandi mecenati già alla bottega di Giuseppe Cesari il cavalier d'Arpino, i Borghese, il gran Maestro dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme Alof de Vignacurt, i cardinali a iniziare da Francesco Maria del Monte, i Papi dopo Sisto V, perfino il monsignor Insalata, che lo aveva inizialmente accolto a Roma, nutrendolo solo di verdure.

E poi i nemici acerrimi, come quel Ranuccio Tommassoni, il capo del rione del Campo Marzio, che Caravaggio avrebbe ucciso nel 1606. Tra i nemici anche gli Accademici di San Luca, troppo fedeli ai modelli e alla Maniera.

Tante storie si incontrano intorno al Giubileo del 1600 voluto per rinnovare la Chiesa da Clemente VIII (1592-1605), poi sostituito da Paolo V Borghese.

L'autore analizza tanti altri aspetti, iniziando dalla tecnica utilizzata, il buio, la luce, la sua straordinaria bottega all'ultimo piano di una casa di Vicolo San Biagio, con la finestrella dalla quale arrivano i fasci di luce.

Compaiono in questo volume tanti aspetti diversi, l'ironia come nei bizzarri autoritratti nudi di un pittore che si auto-rappresenta nel quadro dei Quattro Elementi del Casino Buoncompagni Ludovisi a Porta Pinciana, con gli dèi che raffigurano la Terra, l'Acqua, l'Aria, il Fuoco, che hanno apparentemente le sembianze del Maestro. Le ambiguità di un artista che recita il *Cantico dei Cantici* e che osserva e giudica severamente la Chiesa del suo tempo non ancora pienamente riformata.

Non so se sia attendibile il misterioso foglietto che racconta la sua morte che sarebbe avvenuta il 18 luglio 1609 a Porto Ercole sul Ponte Argentario,

ma i luoghi hanno un significato e non possono non essere accostati al viaggio di Rutilio Namaziano lungo il litorale etrusco, raccontato nel *De reditu* nello spaventoso *day after*, dopo il Sacco di Roma di Alarico: le isole dell'arcipelago toscano abitate dai monaci rifugiatisi nelle grotte per sfuggire all'avanzata dei Goti. Gente che per il terrore della miseria era diventata volontariamente miserabile. Come in passato Circe trasformava i corpi dei compagni di Ulisse in maiali, così ora il cristianesimo rendeva mostruosi e deformava gli animi dei fedeli: *tunc mutabantur corpora, nunc animi*. E allora la maledizione, il risentimento dei pagani verso i cristiani: *atque utinam numquam Iudaea sublata fuisset*, mai Gerusalemme fosse stata conquistata sotto il comando di Pompeo o l'impero di Tito. Espressioni che sono quanto mai lontane dalla comprensione di un fenomeno, lo sviluppo dell'esperienza monastica, che invece rappresentò un momento di straordinaria fioritura culturale e di profonda spiritualità.

In questa disperazione di Caravaggio che sente l'odore della morte dopo vent'anni di impegno matto e disperatissimo, in questi luoghi desolati e solitari, in questa sua fuga senza tregua, in questo suo giudizio sulla Chiesa dei suoi tempi, credo ci sia forte anche il senso di una rinascita e di una speranza di vita.

Cerimonia di conferimento del diploma di dottorato a due dottorandi afgani

Herat, 2 maggio 2014

Caro Magnifico Rettore dell'Università di Herat Abdul Zaher Mohtaseb Zada, caro Preside della Facoltà di Agraria Mohammad Youssof Jami, caro Direttore del Dipartimento di Scienze degli animali Abdul Rahim Omid, caro Procuratore capo della Provincia di Herat Maria Bashir, caro generale comandante ISAF Manlio Scopigno, cari colleghi, cari studenti, con emozione siamo oggi qui a Herat per conferire solennemente il diploma di dottore di ricerca in Scienze e biotecnologie dei Sistemi Agrari e Forestali e delle produzioni alimentari a due studiosi afgani, Alam Ghoryar e Abdullah Halim, che hanno frequentato in Italia, a Sassari e a Nuoro, la Scuola di Dottorato grazie alle borse di studio messe a disposizione dall'Ente Acque della Sardegna e grazie al costante impegno logistico della Brigata Sassari. Fanno parte di questa commissione i professori Sergio Vacca, vera anima di questa giornata, Roberto Scotti, Chiara Rosnati e Giovanni Cocco.

L'Afghanistan, un paese che amiamo, ci ha accolto in questi giorni con i suoi colori, con il suo verde, con i suoi profumi, con la sua musica, con la sua gente. Anche con un pezzo di Italia e con un pezzo di Sardegna.

Soprattutto oggi siamo ospitati in questa Università con amicizia vera, con interesse e con speranza, in mezzo a tanti giovani pieni di desideri e di progetti. Vi prometto che non vi deluderemo.

Volevo dire che intendiamo manifestare oggi il più grande rispetto per le tradizioni culturali e religiose, per la profondità della vostra storia, per il patrimonio culturale sintetizzato in questa splendida città di Herat dalla Moschea blu e dall'antica cittadella Arg, recentemente restaurata dall'UNESCO, costruita in *pisé* di terra, questi straordinari mattoni di fango e paglia solidi e capaci di regolare la temperatura. E poi i quattro altissimi minareti dell'antica Scuola coranica, la madrassa e il musalla distrutti dai Britannici, l'oratorio e il vicino Mausoleo della regina Gawarshad, le mura dell'originaria vastissima fortificazione islamica.

Io non so se veramente Alessandro Magno nel 330 a.C. abbia fondato la sua colonia Alessandria degli Ari qui a Herat, ai margini orientali dell'impero persiano di Dario, sulla collina bagnata dai canali che provengono dal grande

fiume Heri-rud (Hari). In ogni caso esiste, ed è visibilissimo, un patrimonio culturale che deve essere difeso soprattutto in momenti difficili come questi. La responsabilità delle Università è particolarmente rilevante per incamminarci verso un mondo nuovo fondato sulla pace, per aprire orizzonti nuovi di cooperazione, contro le chiusure e le intolleranze, verso una nuova dimensione internazionale, per una classe dirigente dei nostri Paesi (l'Afghanistan e l'Italia) che sia all'altezza delle sfide che ci attendono. Per un dialogo tra popoli, per nuove relazioni internazionali che qualifichino insieme le nostre due Università, Sassari e Herat. Per uno sviluppo economico che passa anche attraverso i temi trattati in queste tesi di dottorato, la zootecnica, la sicurezza alimentare, il pascolo, il paesaggio trasformato dall'uomo.

Siamo qui per dire che saremo ancora al vostro fianco anche dopo la conclusione di una missione militare che progressivamente potrà assumere la forma di una cooperazione civile. Progetteremo nuove occasioni di incontro, accoglieremo altri studenti, scriveremo ai Rettori di tutte le università italiane perché si creino spazi per gli studenti afgani nei corsi di laurea, nelle scuole di specializzazione, nei corsi di dottorato, nei master internazionali, chiederemo l'intervento della Conferenza dei Rettori. Grazie all'Ente regionale per il diritto allo studio di Sassari e al Consorzio per la promozione degli studi universitari di Nuoro per quanto hanno fatto per i nostri primi tre dottorandi afgani.

Grazie per l'ospitalità che ci avete riservato, grazie per l'impegno per una cooperazione culturale che può essere alla base di un nuovo Afghanistan, conclusa questa fase elettorale che state vivendo in queste frenetiche settimane: un successo organizzativo, politico e democratico che fa sperare per il futuro pacifico del Paese.

Auguri ai nuovi dottori di ricerca afgani, che speriamo possano davvero svolgere un ruolo attivo per la crescita dell'agricoltura e della zootecnica in Afghanistan, con la speranza che riescano a diventare dirigenti, manager, persone destinate a svolgere un ruolo molto attivo nel proprio Paese al loro rientro, soprattutto in alcuni campi come l'agroalimentare e non solo.

Lasciatemi dire grazie al generale Manlio Scopigno, comandante della missione ISAF e insieme comandante della Brigata Sassari, con il 151° e 152° reggimento che costituiscono l'*élite* del nostro esercito italiano, impegnato in una missione di pace che l'Afghanistan ha capito fino in fondo. La Brigata Sassari porterà a termine una missione impegnativa con generale apprezzamento. Voglio esprimere l'emozione forte, la simpatia, il legame che ci unisce ai militari che abbiamo visto all'opera, in un progetto di cooperazione civile e militare, nell'impegno di stabilizzare una situazione difficile e di combattere il terrorismo nei nemici dell'Afghanistan con le armi della pace e della cultura. L'Università è stata ben lieta di collaborare sul piano scientifico a una riflessione dalla quale possono dipendere gli indirizzi operativi per i prossimi anni. Oggi vediamo il senso di questo impegno e il futuro di questo impegno, per quei territori nei quali la Brigata ha speso risorse e ha pagato anche, in qualche caso, con il sangue un impegno a favore delle popolazioni che si trovano in dif-

ficoltà e che non vorremmo abbandonare. Inoltre vorrei veramente cogliere l'occasione per evidenziare l'attenzione con la quale la Sardegna segue le attività della Brigata, che sente come un elemento identitario legato all'Isola, legato alla vita delle famiglie, legato alla nostra regione. Dunque, grazie per essere qui, grazie per quanto avete fatto, grazie per quanto farete.

Ho visto stamane la gente che prendeva il sole nei tanti bellissimoi parchi alberati della città di Herat e penso che presto il volo degli aquiloni riprenderà anche nel cielo di Kabul, dopo questo periodo lunghissimo di guerra e di devastazione. Colgo l'occasione per annunciare che nella giornata di ieri il Consiglio del Dipartimento di Architettura, design e urbanistica, su richiesta del prof. Sergio Vacca e del Direttore Arnaldo Cecchini ha proposto di conferire la laurea *ad honorem* a Maria Bashir, Procuratore generale del Distretto Giudiziario di Herat e prima donna a ricoprire quell'incarico in Afghanistan. Il perseguimento di una "città dei diritti" è parte integrante della sua biografia, della sua ricerca di una società e di una città più giuste che permettano pari dignità di accesso ai servizi primari, quali l'istruzione, nella convinzione che solo attraverso questa l'Afghanistan possa sperare in un futuro migliore. L'attività di Maria Bashir come Procuratore distrettuale è particolarmente indirizzata a contrastare la corruzione, il narcotraffico e il terrorismo, settori in cui l'organizzazione spaziale della città e del territorio e l'organizzazione dei processi decisionali assumono un ruolo rilevante. Porteremo presto la proposta in Senato Accademico e al Ministero della Pubblica Istruzione, dell'Università e della ricerca, sicuri che sarà accolta.

Inshallah, Afghanistan. Inshallah, Italia.

Luigi Berlinguer,
*Ri-creazione. Per una scuola di qualità
per tutti e per ciascuno*

Sassari, Biblioteca comunale, 9 maggio 2014

Cari amici,

un'improvvisa convocazione a Cagliari mi impedisce di partecipare al dibattito intorno a questo straordinario volume di Luigi Berlinguer sulla ri-creazione di una scuola di qualità per tutti e per ciascuno, con Carla Guetti per Liguori editore. Debbo partecipare stasera alla presentazione dell'Accordo sui fondi FAS conquistati sanguinosamente dalla nostra Università destinati a completare con 80 milioni di euro tutte le incompiute: l'orto botanico, il complesso bionaturalistico, le aziende agrarie, Veterinaria, Lettere e Lingue, la Piazza Università. Lasciatemi ricordare che proprio Luigi Berlinguer aveva assegnato al nostro Ateneo 50 miliardi di lire in edilizia, su richiesta del Rettore Alessandro Maida, un passo fondamentale per la modernizzazione di strutture decrepite che necessitavano di interventi radicali.

Mi scuso per l'assenza forzata. Avrei voluto parlare dei molti problemi posti con nitida chiarezza da questo libro, che ho letto tra Sassari e l'Afghanistan, nel corso di un viaggio aereo durato 24 ore, verso l'Università di Herat. Questo è un volume che riesce a portare a sintesi una riflessione di decenni, maturata nel fervido periodo di Rettorato a Siena e poi come parlamentare, come Ministro della Pubblica Istruzione e infine come deputato europeo. Mentirei se dicessi che condivido fino in fondo tutte le posizioni dell'autore.

Sullo sfondo di queste pagine c'è una dimensione internazionale che discende dall'armonizzazione dei sistemi scolastici e di alta formazione della dichiarazione della Sorbonne, c'è una insoddisfazione di fondo e una preoccupazione per il futuro della scuola italiana. C'è il senso di un'opera che non è stata portata a compimento fino in fondo, anzi è stata contrastata e contraddetta tante volte. C'è soprattutto un interrogativo: anche la sinistra non è stata veramente in grado di mettere in sicurezza la scuola, per i tanti provvedimenti contraddittori, per la incapacità di staccarsi da un modello antico, che risale indietro nel tempo, fino almeno a Giovanni Gentile, per l'impotenza delle forze politiche, che non hanno saputo convogliare le tante straordinarie energie che operano nella scuola italiana?

Io personalmente sarei più ottimista: ci sono tanti segnali di ripresa, tanti insegnanti appassionati e desiderosi di percorrere strade nuove, milioni di stu-

denti che ogni giorno si pongono domande, si interrogano, si scoprono diversi, discutono e competono tra loro.

Non posso con un breve saluto come questo dire molte parole, ci saranno di certo altre occasioni: eppure vorrei cogliere alcuni aspetti collegati necessariamente al rilancio della scuola italiana. Francamente non mi convincono le ricette facili, che affermano oggi quanto in passato era stato negato. Se tutti possono essere d'accordo che occorre perseguire la flessibilità, la formazione differenziata delle persone, verso una scuola che si strutturi dal basso, non si può ignorare una evidente contraddizione, visto che di fatto i comportamenti dei Ministri non hanno fatto altro che appiattare, omologare, unificare, semplificare, banalizzare. Nel recente passato abbiamo conosciuto in Italia un vero e proprio dilagare delle articolazioni del sistema dei Licei suddiviso in 396 indirizzi e 52 progetti assistiti. Dopo la Riforma della Scuola secondaria di II grado la Gelmini si è gloriata di aver sfolto una giungla.

Sbagliava la Gelmini, lo stesso Ministro che ha gettato una bomba a mano dentro l'Università italiana con la legge 240? Dobbiamo tornare a un modello di scuola differenziata nel numero dei minuti di insegnamento tra musica, latino, inglese, matematica? Oppure dobbiamo creare collegamenti e strutture fortemente interdisciplinari? In questi giorni all'Università i crediti formativi universitari che sono in passato arrivati a pesare 1, 2, 4, 5, 6, 10, oggi stanno tornando tutti a 12. Popper nel 1956 scriveva che «la mia disciplina non esiste, perché le discipline non esistono in generale. Non ci sono discipline, né rami del sapere o, piuttosto, di indagine. Ci sono solo problemi e l'esigenza di risolverli».

Questo libro fa emergere la necessità di ripensare dalla base la struttura della scuola italiana, creare nuove aggregazioni culturali, studiare nuovi linguaggi, tutti compiti che a mio avviso non possono essere semplicemente affidati alla casualità o allo spontaneismo, non possono neppure trasformare le discipline in semplici tematiche, non possono giustificare l'assenteismo perdurante della politica.

In questo libro c'è il rimpianto per le cose progettate e non realizzate come la legge 30 sulla riforma dei cicli scolastici abrogata dalla Moratti. C'è la denuncia per la dispersione scolastica, che non può dipendere solo dal fatto che la struttura dell'insegnamento non parte dal basso. C'è la consapevolezza che l'autonomia scolastica poteva dare frutti migliori. Che non si è sostenuta la ricerca educativa. Che non si è legata sufficientemente la scuola all'Università, attraverso processi veri di orientamento e di integrazione.

Mi ha molto colpito che tutti gli esempi di sperimentazione didattica citati nel volume, oltre un centinaio, siano senza eccezione di scuole di altre regioni, come se la Sardegna fosse ferma, non sperimentasse strade nuove, non coinvolgesse i propri studenti. Non è così: conosciamo tutti esempi di straordinaria vitalità, di passione, di emozioni profonde, come quelle che abbiamo provato nei giorni scorsi ascoltando il canto struggente del paggio, una dolce ragazza sarda che annunciava la fine dell'avventura di Bruto e di Cassio nel

Giulio Cesare di William Shakespeare sul palcoscenico del Liceo Canopoleno qui in città. Penso, per quanto mi riguarda, al progetto coordinato da Ida Rita Candrian e Caterina Gaddia, “Saxa turritana loguuntur: epigrafi nel territorio di Sassari”, finanziato dall’Assessorato alla Pubblica Istruzione della Regione Sarda e patrocinato dal Ministero per i Beni e le attività culturali per gli studenti del Liceo Scientifico G. Marconi di Sassari, che ha portato alla riscoperta del patrimonio artistico della città e in particolare le iscrizioni, occasione per ricordare agli studenti l’importanza della lingua latina quale veicolo per la comunicazione di messaggi semplici o complessi. L’iscrizione che diventa dunque occasione per rendere più comprensibile, più vicina alla realtà quotidiana la lingua latina, di solito intesa come distante, letteraria dagli studenti e per questo forse poco amata.

Seguiti dai docenti, i ragazzi hanno fotografato, letto, schedato, trascritto, tradotto, commentato le iscrizioni in lingua latina, impegnando parte del loro tempo libero. Laddove i testi non erano più visibili hanno condotto ricerche di archivio presso la Soprintendenza, consultando le schede cartacee; in altri casi hanno richiesto l’accesso agli archivi dell’Università e al materiale bibliografico conservato. Un’esperienza che ha dimostrato come ormai la cultura classica non possa fare a meno dell’informatica, delle riprese aeree, delle scienze dure, dei laboratori di analisi e di restauro. Come la cultura classica si debba in qualche modo confrontare con l’archeologia, l’ambiente, la topografia, il rilievo, il disegno, le foto aeree, per competenze nuove.

Ormai si è capito che non concordo con chi sostiene che siamo stati tutti corrotti dal liceo classico. L’interrogativo è dunque: quale senso dare agli studi classici oggi? Come creare emozioni e simpatia? Il rischio è il non percepire il senso e il valore di una formazione classica, che in Italia ha un suo specifico significato e una sua tradizione culturale. Basterebbe citare il numero incredibile di frasi in latino contenute in questo libro. Si tratta, da un lato, di rinnovare le metodologie didattiche dando spazio alla ricerca, all’apprendimento, al confronto, alla scoperta – e in questo il compito dei docenti è particolarmente difficile perché richiede una forte capacità di rinnovarsi, di cambiare, di essere alternativi e creativi –, dall’altro, di riavvicinare la cultura, quella vera, alla vita, farne cogliere il senso, il valore, l’utilità. Dare significato ai saperi della cultura classica.

Il liceo De Castro a Oristano, così come l’Azuni a Sassari e il Dettori a Cagliari, hanno rappresentato e ancor più possono rappresentare una punta di eccellenza per l’istruzione in una Sardegna che ha sempre di più necessità di porre al centro delle politiche sociali la conoscenza come bene comune e che deve realizzare infrastrutture della cultura in tutto il territorio regionale.

Intanto, vorrei subito dire che è falso che gli autori classici guardino sempre al passato e non al futuro; nel mio programma elettorale come Rettore ho adottato un motto preso dalle *Questioni naturali* di Seneca: «Molte cose che noi ignoriamo saranno conosciute dalla generazione futura; molte cose sono riservate a generazioni ancora più lontane nel tempo, quando di noi anche il

ricordo sarà svanito: il mondo sarebbe una ben piccola cosa se l'umanità non vi trovasse materia per fare ricerche».

Oggi queste frasi illuminanti, tutte proiettate verso il futuro, compaiono nell'atrio della nostra Università che vuole guardare davanti a sé verso un orizzonte più largo, scoprendo la vitalità della cultura classica e l'importanza della ricerca scientifica fatta di curiosità, interessi, passioni che debbono motivare e animare la vita di tutti i giorni dei nostri studiosi, dei nostri insegnanti, dei nostri studenti.

Occorre richiamare fortissimamente i giovani di tutti i Paesi europei a non trascurare il proprio *principium*, un *principium* che non è nazionale ma che immerge in particolare il nostro Paese in una prospettiva universale e globale, che tiene conto degli intrecci della storia e che ci orienta verso un'apertura sempre più ampia e solidale.

Gli studi classici hanno molte ragioni per continuare a essere praticati nella moderna civiltà tecnologica e di mercato, a condizione che si guardi al mondo classico come radice costitutiva della civiltà del mondo di oggi e di domani, si riconoscano i principi di democrazia, religione, solidarietà e tolleranza che sono espressione del mondo antico ma soprattutto alla base del processo costitutivo di quelle nazioni che hanno dato vita all'Europa.

Senza gli studi classici il mondo sarebbe peggiore: noi esaltiamo costantemente la civiltà moderna tecnologica, ma non ci accorgiamo che lo facciamo solo in rapporto con il mondo antico.

Se abbiamo un futuro – e noi vogliamo avere un futuro – il futuro sta proprio nel far intendere ai giovani il loro rapporto con il passato e quindi saper leggere il loro presente in relazione al passato e il passato in relazione al presente, ricorrendo all'intertestualità e riscoprendo il *continuum* della nuova Europa con il mondo antico.

Chi mi conosce sa che sono convinto che gli studi classici possono rappresentare un punto di riferimento oltre che per i Paesi europei paradossalmente anche per il Maghreb e per altre aree del mondo, a iniziare dall'America Latina.

Dunque, cultura classica come libertà, diritto, giustizia, solidarietà, *fides*, ragione, poesia, arte, patrimonio degli uomini, faticoso a raggiungerli, se volete, *ktema eis aei*, secondo il monito di Tucidide, non oggetto di antiquariato e di nostalgica erudizione.

Nell'età della globalizzazione, dove troppo spesso emerge il demone dell'*homo oeconomicus*, del mercato, la lezione antica e moderna della cultura classica ci insegna a riconoscerci nei valori fondati sull'*humanitas*, di quel *nihil humani a me alienum puto*. Ancora nel terzo millennio, la lezione della cultura classica sgorga dalla fonte Castalia e ripete il motto delfico del «conosci te stesso».

Sono concetti lontani da quelli contenuti in questo libro, dove per classico si intende Omero, Tucidide, Leopardi, Dickens, Dostoevskij, Kafka: ma proprio questa differenza di opinioni lo rende una pietra miliare, un punto di riferimento da assumere, un orizzonte da varcare per andare davvero oltre.

Giorno della memoria dedicato alla vittime del terrorismo interno e internazionale delle stragi di tale matrice

Sassari, 9 maggio 2014

Cari amici,

voglio dire innanzi tutto l'impressione profonda che mi ha lasciato nel cuore questo nuovo bellissimo volume di Gerardo Severino pubblicato da Carlo Delfino e pieno di documenti inediti, fotografie, immagini, dedicato ai finanzieri sardi Salvatore Cabitta e Martino Cossu vittime del terrorismo altoatesino e medaglie d'oro alla memoria: l'impressione immediata, chiusa l'ultima pagina, è quella di un senso di amarezza per i tanti errori compiuti dal nostro Paese, per l'incapacità di una certa classe politica debolissima e tormentata dai sensi di colpa, per le coperture internazionali di fronte al terrorismo e alla violenza, per le incomprensioni nei rapporti tra popolazioni diverse, per il rifiuto di una trattativa e di un dialogo, per l'assenza di iniziative di pace, per le negligenze, le omissioni, le incapacità, l'impotenza di fronte a un destino che sembra quasi ineluttabile, per le impunità degli assassini, per l'assenza oggi di una memoria vera, di una riconoscenza collettiva, di un legame che solo a partire da queste pagine è possibile ricostruire, scoprendo la faccia nascosta della luna, attribuendo un valore a quelle che sono le fondamenta etiche – scrive il generale Umberto Di Nuzzo – di un impegno militare e civile di chi ha semplicemente compiuto il proprio dovere. Il destino dei finanzieri, dei soldati, degli alpini, dei carabinieri, delle Guardie di Pubblica Sicurezza, impegnati negli anni Cinquanta e Sessanta in Alto Adige sembra quello – evangelico – di agnelli inviati tra i lupi: è l'espressione utilizzata quattrocento anni fa dal Generale della Compagnia di Gesù Claudio Acquaviva, fondatore dell'Università di Sassari, che aveva imparato da Cristo, attraverso il Vangelo di Matteo, che bisogna essere «prudenti come serpenti e semplici come le colombe». Ma Gesù aveva anche detto: «Vi mando come agnelli tra lupi». E agnelli tra lupi furono i missionari gesuiti inviati da Acquaviva quattro secoli fa in Paraguay così come i padri gesuiti spediti sempre da lui in Sardegna per fondare il nostro Ateneo, 50 anni dopo la nascita del Collegio Gesuitico costituito in un ambiente quasi barbaro come doveva essere la Sassari spagnola.

Spero mi scuserete per questa divagazione un poco stravagante, ma spesso la storia si ripete e il mio amico capitano Gerardo Severino, direttore del Museo storico della Guardia di Finanza, con pazienza straordinaria si dedica

ormai a ricostruire una storia, anche recente, a darci il senso di un impegno, che non fu solo di pochi protagonisti arrivati a versare il loro sangue, ma fu davvero un sacrificio, uno sforzo collettivo fatto di guardie notturne, di sentinelle sotto la neve, di fermezza di fronte al pericolo, di senso del dovere da parte di uomini di cui non sempre riconosciamo il valore. È questa l'Italia migliore, l'Italia che amiamo e che può essere di esempio per costruire un futuro di pace, che certo oggi è più prossimo, con l'Unione Europea e con il superamento dei muri e delle frontiere tra Stati, con il crollo dei nazionalismi e dei populismi, in una prospettiva di grandi intese tra popoli che sono possibili solo grazie a dei punti fermi fissati nel corso dei decenni cruciali della guerra fredda. Sono appena rientrato da Herat in Afghanistan e anche lì ho visto l'impegno dei nostri militari della Brigata Sassari e ho ammirato il coraggio, il senso del dovere, la disciplina militare alla quale siamo poco abituati. Premesse indispensabili per un futuro di pace.

Anche ai nostri giorni ci sono dei caduti: ma il senso di questo libro è che la memoria non si perda con il trascorrere del tempo, soprattutto che si ritrovino sempre le ragioni nascoste di una civiltà fondata sull'onore e sul dovere. Sentimenti ed emozioni che ho provato qualche mese fa visitando a Roma in Piazza Armellini, presso il Comando generale della Guardia di Finanza, il Museo storico del corpo, accompagnato in quella visita privilegiata dal direttore, il brillante capitano Gerardo Severino: è un luogo straordinario, pieno di memorie e fondamento essenziale per capire la ricchezza di una storia che ci riguarda tutti, me in particolare se alla mia famiglia appartiene un finanziere che si è segnalato dopo l'8 settembre 1943 nella difesa di Roma dai nazisti, Salvatore Pala. Ma vincoli di amicizia vera mi hanno legato in passato al generale Fabio Morera che per tre anni, tra il 2003 e il 2006, ha collaborato con la nostra Università, come testimonia la mostra fotografica sulla Sardegna vista dall'alto che inaugurammo in questa Aula Magna e il bel volume *I fenici al volo* di Piero Bartoloni pubblicato da Carlo Delfino per la Banca di Sassari, con le straordinarie immagini dell'"isola dalle vene d'argento" riprese da Michele Guirguis ed Elisa Pompianu, sporgendosi pericolosamente dagli elicotteri della Guardia di Finanza. Scrivendo l'introduzione al volume avevo ricordato questo legame forte della Guardia di Finanza con la Sardegna, ma lasciatevi oggi esprimere la gratitudine per i comandanti provinciali che si sono succeduti, i nostri carissimi Giovanni Casadidio, Corrado Pillitteri, fino a Francesco Tudisco. Grazie ora al generale Umberto Di Nuzzo, che un anno fa ha sostituito Stefano Baduini.

Del resto il capitano Severino ci ha abituato a riflettere sull'Italia tutta, dalle vette delle Alpi fino all'Etna, partendo dai tanti volumi sulla Guardia di Finanza che costituiscono una ampia biblioteca e che ha avuto la generosità di donarmi, dalla *Storia dei Baschi verdi* fino a *Gli aiuti ai profughi ebrei e ai perseguitati*, arrivando all'Istria e alla Dalmazia e alla tragedia delle foibe. Voglio ricordare almeno lo straordinario successo del recente volume, *Il contrabbandiere di uomini*, su Giovanni Gavino Tolis, il giovane finanziere

venticinquenne catturato dalla Gestapo, morto a Gusen, il cui corpo fu cremato il 28 dicembre 1944 in un forno del campo di sterminio di Mauthausen: originario di Chiaramonti, aveva aderito alla Resistenza e aiutato centinaia di profughi a passare in Svizzera attraverso il confine di Ponte Chiasso, nel comune di Como.

Tutti avvenimenti che costituiscono la premessa di questo volume dedicato a due dei sette finanziari caduti in Alto Adige e recentemente onorati con la concessione da parte del Presidente della Repubblica di una medaglia d'oro al merito civile, dopo Raimondo Falqui, originario di Lula, la cui morte si data al lontano 1956, avvenuta a sprangate per mano di giovinastri poi identificati come simpatizzanti del nascente terrorismo altoatesino.

Furono dieci anni di guerra, di terrorismo separatista in Alto Adige *alias* Sud Tirolo, all'indomani degli accordi De Gasperi-Gruber del 1946 che portano, due anni dopo, alla nascita della Regione Autonoma del Trentino Alto Adige e a una lunga trattativa: all'ONU e tra i Ministri degli Esteri dell'Italia e dell'Austria, come quella che vide protagonista, nel 1961, il nostro Antonio Segni (per dieci anni Rettore di questa Università) e il collega austriaco Bruno Kreisky, mentre i terroristi si organizzavano nel Bergisel Bund, la Lega del Monte Isel per la tutela del Tirolo del Sud, che affiancò apertamente i terroristi del BAS, il Befreiungsausschuss Sudtirol, ai quali si può attribuire l'attacco alla caserma della Brigata della Guardia di Finanza a Silandro in Val Venosta.

Non seguirei nei dettagli gli sviluppi delle azioni terroristiche che portano a numerosi attentati dinamitardi, a carico di treni, tralicci, caserme, con la regia di qualche professore dell'Università di Innsbruck, con i processi-farsa e con i molti errori compiuti dal Governo italiano che esasperarono il separatismo. Basterà ricordare la morte del carabiniere Palmerio Ariu il 26 agosto 1965 assassinato, con un collega, all'interno della caserma di Sesto Pusteria in provincia di Bolzano. Il culmine del terrorismo si raggiunse con le azioni del 1966, nelle quali finirono per essere coinvolte sanguinosamente le Fiamme Gialle di origine sarda Salvatore Cabitta, originario di Porto Torres, e Martino Cossu, il più giovane caduto che il Corpo ebbe in Alto Adige, originario di Luogosanto. Sullo sfondo delle pagine di questo libro, che viene presentato nel giorno della memoria delle vittime del terrorismo, risuonano le note della canzone *Brennero '66* dei Pooh, una canzone struggente, un tempo eretica perché troppo esplicita nel ricordare l'inutilità della morte, soprattutto su quei monti dove si uccideva quasi per gioco, per dimostrare che la voce del tempo degli uomini uccisi non doveva contare più niente. C'è però un prezioso rimando al paese di origine di Martino Cossu, Luogosanto in Gallura, con la casa di pietra bruciata dove non han mai visto la neve. Ora sul muro di quel paese silenzioso è rimasta soltanto quella tua foto dove stringevi in mano il fucile. E una campana in paese racconta a una donna che piange di quel tuo fucile che non servì a niente.

Ci sono in queste pagine sentimenti ed emozioni che vanno ben oltre la ricostruzione storica dei fatti: c'è il tentativo di far riemergere a tutto tondo la

figura di due finanzieri come tanti, interpreti di un mondo fondato sul dovere, sulla lealtà, sull'amor di patria.

Salvatore Cabitta era nato a Porto Torres il 10 giugno del 1941, figlio del contadino Gavino, che nel nome ricordava il primo dei martiri turritani, il soldato palatino compagno di Proto e Gianuario che ritroviamo sul sigillo storico del nostro Ateneo; sua madre era Antonia Francesca Zallu e la famiglia si era trasferita nella nuova frazione di Sassari, a Campanedda, un luogo straordinario sulla strada dei due mari nato in quegli anni con la riforma agraria della Nurra promossa dall'Etfas ai piedi del castello medievale. L'autore del volume si spinge addirittura a ricostruire le fasi dell'arruolamento, recuperando anche la domanda presentata nell'ottobre 1961 fino all'inquadramento nel contingente ordinario avvenuto sei mesi dopo. Ci sono le informazioni sulla sua salute, sulle malattie del padre e dei familiari, le fotografie in divisa; emergono le sue doti di atleta. Cabitta frequentò il corso allievi alla Scuola nautica di Gaeta, partecipando alla cerimonia di giuramento di fedeltà alla Repubblica il 18 agosto 1962. Proprio a Gaeta alcuni anni dopo avrebbe frequentato il corso di operatore marconista. Assegnato alla IX legione territoriale di Roma, prestò servizio al Lido di Ostia, a Frascati, infine a Tarquinia, impegnato nella difesa dai tombaroli delle necropoli etrusche, un tema che ci è molto caro. Due anni dopo fu destinato alla legione di Trento, prima a Belluno e poi a Bolzano, presso la Brigata di frontiera di Cima Canale in Cadore. Infine raggiunse il 9 maggio 1966, come marconista, la Brigata di San Martino in Casies a Est di Brunico, a breve distanza dalla frontiera austriaca. Qui il giovane iniziò a spedire del denaro al padre, per permettergli di acquistare un trattore da usare per rendere fertili i terreni della bonifica nella Nurra di Campanedda. Appena due mesi dopo il suo arrivo, il 24 luglio 1966, il finanziere Salvatore Cabitta, rientrando a tarda notte in abiti civili nella bella caserma di San Martino, accompagnato da altri due colleghi, fu investito dal fuoco automatico dei terroristi, poi identificati nei «quattro bravi ragazzi della Valle Aurina». Nell'occasione il finanziere Giuseppe D'Ignoti, ferito a morte dalle sventagliate di mitra, riuscì a trascinarsi fino all'edificio vicino che ospitava il Caffé Bar Steiner, dal quale fu dato l'allarme. Con l'intervento del brigadiere Mario Zaccaron e di alcuni finanzieri, il fuoco dei terroristi cessò, si avviarono i soccorsi e soprattutto a tarda notte arrivarono i rinforzi: i finanzieri di Monguelfo e i carabinieri della stazione di Valle di Casies. Iniziarono subito le ricerche nel bosco, per bloccare i terroristi che riuscirono però in breve a raggiungere il confine austriaco. Un giorno dopo arrivavano a San Candido il Ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani, il capo della polizia il prefetto Angelo Vicari, il comandante generale della Guardia di Finanza Umberto Turrini. L'autore segnala la bella dichiarazione della Giunta provinciale di Bolzano presieduta da Silvius Magnago, che espresse ferma condanna per questo nuovo crimine e per l'assassinio proditorio concepito a sangue freddo, chiedendo la condanna di esecutori e mandanti. Anche l'opinione pubblica austriaca rimase profondamente colpita dalle violente modalità dell'attentato. I funerali di Sal-

vatore Cabitta si svolsero a Bolzano il 27 luglio; la salma, accompagnata dal cappellano padre Eusebio Jori, fu trasferita a Genova e poi sulla nave di linea *Calabria* arrivò a Porto Torres, dove si svolse la solenne cerimonia nella basilica di San Gavino presieduta dall'arcivescovo Paolo Carta. Le spoglie del giovanissimo finanziere riposano oggi nella tomba di famiglia del cimitero di Campanedda. Pochi giorni dopo veniva sepolto anche l'amico Giuseppe D'Ignotti, che sopravvisse solo una settimana, sepolto poi a Catania ai primi di agosto. Le indagini consentirono di accertare la responsabilità di un gruppo di giovani dell'organizzazione separatista sudtirolese BAS, colpevoli nel maggio precedente di un altro attentato, quello clamoroso a Passo Vizzate che era costato la vita al finanziere Bruno Bolognesi.

Il secondo protagonista di questo volume è il giovanissimo finanziere Martino Cossu, nato a Luogosanto in Gallura il 1° gennaio 1946, dai contadini Salvatore e Giovanna Debidda, che abitavano a Lu Palazzeddu sulla statale che unisce Tempio a Palau. Operaio in una cava di granito dei Rasenti a Tempio, lottatore di judo, incoraggiato dal fratello finanziere, Martino presentò domanda di arruolamento nella primavera del 1964 e fu effettivamente arruolato il 25 gennaio del 1965 presso il 1° battaglione di Roma nella Caserma Piave. Il 1° agosto 1965 giurò fedeltà alla Repubblica e fu ammesso nel Gruppo sportivo Judo delle Fiamme Gialle, finendo però per essere assegnato alla IV legione di Trento, presso la compagnia della Guardia di Finanza del Brennero in provincia di Bolzano. Il 14 marzo 1966 Martino veniva spedito a San Giacomo in val di Vizzate, a est del Brennero. Negli ultimi giorni di vita poté avere una licenza di 15 giorni, che passò a Luogosanto, per poi essere assegnato al distaccamento di Malga Sasso a est di Vipiteno, in tedesco Steinalm. Qui sarebbe andato incontro al suo destino tre giorni dopo il suo arrivo. Il 9 settembre 1966 la casermetta di Malga Sasso fu fatta esplodere con effetti terrificanti: le ricostruzioni divergono, ma è accreditata l'ipotesi che una bomba sia stata gettata dal comignolo del caminetto all'interno della cucina, dove il finanziere Martino Cossu svolgeva le funzioni di cuiniere. Altri parlano di un ordigno di 25 kg munito di congegno a orologeria che esplose alle 11:30, facendo saltare per simpatia anche la santa barbara dei finanzieri. Restarono uccisi il vice brigadiere Eriberto Volgger, il finanziere Martino Cossu, mentre il tenente Franco Petrucci rimase ustionato e gravemente ferito; colpito dalle schegge, giunse all'ospedale di Vipiteno in condizioni disperate. Con loro molti altri finanzieri rimasero feriti, come il giovane Giovanni Flore, ventottenne di Ardauli. Le indagini videro in prima linea il colonnello Ferdinando Dosi, comandante della IV legione delle Fiamme Gialle di Trento, nuovamente il Ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani e il capo della polizia Angelo Vicari. Ancora una volta i solenni funerali celebrati nel Duomo di Vipiteno l'11 settembre furono l'occasione per esprimere lo sdegno del Paese, rappresentato dal Ministro della Difesa Roberto Tremelloni e dall'ordinario militare per l'Italia mons. Luigi Maffeo. Dieci giorni dopo sarebbe morto anche il tenente Petrucci. La salma di Martino Cossu, accompagnata dal fratello finanziere

Sebastiano e dal cappellano militare padre Angius, da Genova raggiunse Porto Torres e quindi il 13 settembre Luogosanto in Gallura, dove il vescovo di Tempio Pausania Giovanni Melis celebrò la Messa funebre interrompendo la festa in onore della Madonna patrona del paese. Era passato appena un anno e mezzo dall'arruolamento. Le indagini consentirono ancora una volta di individuare i responsabili, alcuni dei quali furono poi effettivamente arrestati dai carabinieri che ricostruirono le modalità inconsuete dell'attentato che aveva colpito la casermetta, che vediamo distrutta nelle straordinarie immagini fotografiche di questo volume. L'unico a pagare per l'attentato fu Richard Kofler, mentre gli altri attentatori riuscirono a evitare l'arresto o più tardi a ottenere un condono.

Dopo l'accordo di Copenaghen, stipulato il 30 novembre 1969 fra i Ministri degli Esteri Aldo Moro e Kurt Waldheim, sul pacchetto Alto Adige si ridussero e infine si chiusero gli attentati voluti per mantener viva la fiamma dell'indipendenza del Sud Tirolo, che costarono la vita complessivamente a 21 persone; ci furono in 23 anni di guerriglia insensata anche 57 feriti, con la condanna da parte della magistratura italiana di alcune centinaia di terroristi prevalentemente altoatesini, ma anche austriaci e tedeschi. Tra il 1990 e il 1995 gli Accordi di Shengen consentirono di superare il problema con la libera circolazione delle merci e delle persone, nell'ambito dell'Unione Europea.

Il 29 marzo 2010 Salvatore Cabitta e Martino Cossu ottenevano dal Presidente Napolitano la onorificenza alla memoria di "Vittime del terrorismo", mentre in precedenza erano state loro intestate vie a Porto Torres, a Luogosanto e a Olbia. Il capo della polizia aveva concesso ai due caduti lo *status* di "vittime del dovere". Tre anni dopo, il 5 marzo 2013, il nostro capitano Gerardo Severino riusciva a portare a termine l'impresa di far attribuire ai finanzieri caduti in Alto Adige una ricompensa al merito civile, con le medaglie d'oro concesse dal Presidente Napolitano e consegnate esattamente un anno fa in occasione del Giorno della memoria dedicato alle vittime del terrorismo interno e internazionale e delle stragi di tale matrice, che celebriamo il 9 maggio anche per ricordare l'uccisione di Aldo Moro e degli uomini della sua scorta. Nella motivazione si ricordano i nobili ideali di legalità e amor patrio, le virtù civiche, l'altissimo senso del dovere.

A distanza di un anno rimane forte in Sardegna il senso di gratitudine per chi ha voluto ricordare questi avvenimenti, che ci riportano alla notte nera del terrorismo, che abbiamo superato grazie al sacrificio anche di Salvatore Cabitta e Martino Cossu.

I Edizione del *Certamen Andrea Blasina*

Sassari, Liceo Azuni, 13 maggio 2014

Cari amici,

a causa della concomitante difficile riunione del Consiglio di Amministrazione dell'Università, mi è purtroppo impossibile essere con voi per la cerimonia di premiazione di questa prima edizione del *Certamen Andrea Blasina dicatum*, con la gara di traduzione dal greco promossa dal Liceo Classico statale Azuni di Sassari e dal suo dirigente Massimo Sechi.

Il 30 novembre scorso ho accompagnato Andrea nel suo ultimo viaggio a Sant'Agostino assieme ai suoi carissimi studenti, ai suoi colleghi, ai suoi maestri come Roberto Nicolai, assieme ai suoi parenti, ai genitori, a Lella e a Valentino.

Ho avvertito il dolore di tutti noi per una scomparsa prematura, a 45 anni di età, l'affetto, il rimpianto per quello che poteva essere. Sui giornali è stato ricordato come un raffinato studioso di cultura classica, grecista appassionato e amatissimo docente del liceo sassarese Azuni, che ha combattuto con coraggio contro un male crudele. Io oggi vorrei ricordare le sue passioni, le sue curiosità, il gusto per la scoperta che l'ha sempre accompagnato, la sua generosità: ci mancherà il suo sorriso e la sua amicizia, ma anche la sua capacità di investigare, di ricercare, di ottenere dei risultati scientifici, di esplorare una terra incognita, alla quale si affacciava affascinato e pieno di desideri. Ci sono sul web decine di ringraziamenti, ricordi, pensieri «che confermano – scrive un amico – se ce ne fosse bisogno, quanto questo grande studioso sia riuscito nella sua breve ma intensa vita, a essere anche un grande uomo». Gli sono sempre rimasto legato, sentendomi in colpa forse per non averlo seguito abbastanza, specie nella malattia.

Voglio esprimere a nome dell'Università di Sassari la gratitudine ai docenti referenti che hanno promosso questo *Certamen*, che rappresenta una novità in Sardegna, un momento di rilancio della cultura classica, un orizzonte di impegno per tutti noi: i professori Evelina Grixoni, Stefania Gala, Nicola Cadoni. E poi i componenti della giuria, Roberto Nicolai, Antonio Deroma, Stefano Novelli. Tutte persone che mi sono care davvero e che testimoniano oggi una fedeltà e una memoria, che continuano una storia e che promettono un futuro.

Andrea si era formato presso l'Università di Pisa, aveva conseguito il Dottorato di ricerca presso l'Università di Roma La Sapienza sotto la guida del prof. Luigi Enrico Rossi, che ho avuto modo di conoscere e di apprezzare. Nel 2001 ha vinto concorsi nazionali a cattedre per quattro diverse classi di concorso ed è risultato primo selezionato in Sardegna per la classe 052. Ha tenuto relazioni a convegni scientifici in Italia e all'estero, formandosi significative esperienze sia nel campo degli scambi internazionali, come nel progetto "Leonardo da Vinci", sia in quello delle sperimentazioni sul teatro classico.

Nella nostra Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari, Andrea ha lavorato per anni presso l'Istituto di Filologia Classica, ha sofferto e ha costruito rapporti e amicizie: voglio ricordare almeno l'assegno di ricerca in L-FIL-LET/02 per il periodo 2004-2008. Ci sono tanti suoi amici e colleghi che oggi lo piangono.

In questi anni Andrea ha dimostrato una incredibile capacità di lavoro, soprattutto una passione e un entusiasmo che era in grado di trasmettere ai suoi allievi, grazie alla straordinaria conoscenza dei problemi storico-letterari e per la forte dimensione storica dei suoi principali lavori.

La sua ampia e significativa produzione scientifica comparsa in collane e prestigiose riviste internazionali era molto apprezzata, soprattutto sul teatro attico. Ricordo tra l'altro la monografia dal titolo *Eschilo in scena*.

Era particolarmente attento anche alla fortuna e alla ricezione in età umanistica dei testi drammatici con contributi ricchissimi di spunti: ricorderei almeno la monografia sul *Prometeo* di Eschilo del cinquecentesco senese Marcantonio Cinuzzi <http://ccat.sas.upenn.edu/bmcr/2008/2008-08-53.html>.

Spesso mi faceva dono dei suoi lavori e a casa ho ritrovato alcuni articoli con la dedica manoscritta. Parlava anche delle sue prossime ricerche, che promettevano nuovi sviluppi, una riflessione non convenzionale e filologicamente irreprensibile sui più grandi autori della greco-latina classica. Uno dei suoi progetti riguardava la presenza e la funzione dei proverbi nella tragedia; un altro suo progetto era funzionale alla didattica nella scuola secondaria superiore; del resto sapevamo che nel Liceo Azuni aveva veramente realizzato il meglio di sé, grazie alla curiosità intellettuale, alle ottime capacità espositive e alla conoscenza delle lingue straniere.

Ho presentato nei giorni scorsi alla Biblioteca comunale il volume di Luigi Berlinguer, *Ri-creazione. Per una scuola di qualità per tutti e per ciascuno*. Sullo sfondo c'è una meditazione profonda, la riflessione sul problema della modernità del classico, di cui Andrea, come me, era persuaso. Non concordavamo con chi sosteneva che siamo stati tutti corrotti dal Liceo Classico. L'interrogativo è dunque: quale senso dare agli studi classici oggi? Come creare emozioni e simpatia? Il rischio è il non percepire il senso e il valore di una formazione classica, che in Italia ha un suo specifico significato e una sua tradizione culturale. Si tratta da un lato di rinnovare le metodologie didattiche dando spazio alla ricerca, all'apprendimento, al confronto, alla scoperta. E in questo il compito dei docenti appare particolarmente difficile perché richiede una

forte capacità di rinnovarsi, di cambiare, di essere alternativi e creativi. Si tratta d'altra parte di riavvicinare la cultura, quella vera, alla vita, farne cogliere il senso, il valore, l'utilità. Dare significato ai saperi della cultura classica.

Il Liceo De Castro a Oristano, così come l'Azuni a Sassari e il Dettori a Cagliari, hanno rappresentato, e ancor più possono rappresentare, una punta di eccellenza per l'istruzione in una Sardegna che ha sempre di più necessità di porre al centro delle politiche sociali la conoscenza come bene comune e che deve realizzare infrastrutture della cultura in tutto il territorio regionale.

È assolutamente falso che gli autori classici guardino sempre al passato e non al futuro: nel mio programma elettorale come Rettore ho adottato un motto raccolto dalle *Questioni Naturali* di Seneca: «Molte cose che noi ignoriamo saranno conosciute dalla generazione futura; molte cose sono riservate a generazioni ancora più lontane nel tempo, quando di noi anche il ricordo sarà svanito: il mondo sarebbe una ben piccola cosa se l'umanità non vi trovasse materia per fare ricerche».

Oggi queste frasi illuminanti, tutte proiettate verso il futuro, compaiono nell'atrio della nostra Università che vuole guardare davanti a sé verso un orizzonte più largo, scoprendo la vitalità della cultura classica e l'importanza della ricerca scientifica fatta di curiosità, interessi, passioni che debbono motivare e animare la vita di tutti i giorni dei nostri studiosi, dei nostri insegnanti, dei nostri studenti.

Vorremmo richiamare fortissimamente i giovani di tutti i Paesi europei a non trascurare il proprio *principium*, un *principium* che non è nazionale ma che immerge in particolare il nostro Paese in una prospettiva universale e globale, che tiene conto degli intrecci della storia e che ci orienta verso un'apertura sempre più ampia e solidale.

Gli studi classici hanno molte ragioni per continuare a essere praticati nella moderna civiltà tecnologica e di mercato, a condizione che si guardi al mondo classico come radice costitutiva della civiltà del mondo di oggi e di domani, si riconoscano i principi di democrazia, religione, solidarietà e tolleranza che sono espressione del mondo antico ma soprattutto alla base del processo costitutivo di quelle nazioni che hanno dato vita all'Europa.

Senza gli studi classici il mondo sarebbe peggiore: noi esaltiamo costantemente la civiltà moderna tecnologica, ma non ci accorgiamo che lo facciamo solo in rapporto con il mondo antico.

Se abbiamo un futuro – e noi vogliamo avere un futuro – il futuro sta proprio nel far intendere ai giovani il loro rapporto con il passato e quindi saper leggere il loro presente in relazione al passato e il passato in relazione al presente, ricorrendo all'intertestualità e riscoprendo il *continuum* della nuova Europa con il mondo antico.

Chi mi conosce sa che sono convinto che gli studi classici possono rappresentare un punto di riferimento, oltre che per i paesi europei, paradossalmente, anche per il Maghreb e per altre aree del mondo, a iniziare dall'America latina.

Dunque, cultura classica come libertà, diritto, giustizia, solidarietà, *fides*, ragione, poesia, arte, patrimonio degli uomini, faticoso a raggiungersi, se volete, *ktema eis aiei*, secondo il monito di Tucidide, non oggetto di antiquariato e di nostalgica erudizione.

Nell'età della globalizzazione, dove troppo spesso emerge il demone dell'*homo oeconomicus*, del mercato, la lezione antica e moderna della cultura classica ci insegna a riconoscerci nei valori fondati sull'*humanitas*, di quel *nihil humani a me alienum puto*. Ancora nel terzo millennio, la lezione della cultura classica sgorga dalla fonte Castalia e ripete il motto delfico del «conosci te stesso».

Credo che queste fossero anche le idee di Andrea. Complimenti a chi ha ideato questo *Certamen*, complimenti ai partecipanti, complimenti ai vincitori. Con l'impegno di non perderci e di ritrovarci.

Il fuoco di Vesta: il fuoco sacro nella Roma antica. Convegno su *La sacralità del fuoco*

Sassari, 13 maggio 2014

«Sii propizia, Vesta! In tuo onore apro le labbra, se mi è lecito di partecipare ai tuoi riti. Ero assorto nella preghiera, ho sentito il potere divino, e la terra è brillata, lieta, di luce purpurea. Non ti ho visto, dea (lontano da me le menzogne poetiche!), non potevi esser vista da un uomo» (vv. 250-255).

Con questi versi Ovidio nei *Fasti* invoca la dea Vesta, una delle divinità femminili maggiormente rappresentative del Pantheon romano assai più di quanto non lo sia stata per quello greco la sua omologa Hestia: il poeta sottolinea una caratteristica distintiva della dea, quella di essere rispettata dall'universo maschile in quanto espressione di una femminilità inviolabile anche attraverso lo sguardo. Del resto all'interno della *aedes* di Vesta non erano presenti statue e altri tipi di immagini della dea, identificandosi il suo *numen* con il fuoco che ardeva perenne nella dimora sacra. Secondo il mito, da Opi e Saturno sarebbero nate Giunone, Cerere e Vesta; delle tre, della sola Vesta scrive sempre Ovidio: «si rifiutò di accettare un marito: che c'è di strano se, vergine, si diletta di ministre vergini, e ai suoi riti ammette soltanto le mani caste? Tieni conto che Vesta non è altro che la fiamma viva, e dalla fiamma non vedi nascere mai nessun corpo. Giustamente dunque è vergine, non riceve e non rende seme, e ama chi ha la stessa sua condizione».

Quali erano i motivi per i quali il fuoco che ardeva nella *aedes Vestae* aveva un carattere sacro? Anzitutto le radici del culto di questa dea vanno ricercate alle origini della religione romana, al momento in cui il re sabino di Curio, Numa Pompilio, espertissimo d'ogni legge divina e umana (LIV., I, 18, 1: *consultissimus vir [...] omnis divini atque humani iuris*), decise di infondere «con costumi e giuste leggi» nuove prospettive di sviluppo alla città di Roma, da poco tempo fondata da Romolo «con la forza delle armi» (LIV., I, 19, 1). In una delle mie ultime inaugurazioni di anno accademico ho ricordato che Tito Livio, nel primo dei libri *Ab urbe condita*, racconta le cerimonie che il re sabino Numa Pompilio celebrò in Campidoglio per la solenne *inauguratio*, alla ricerca degli auspici favorevoli per il futuro, con il desiderio di fondare per la seconda volta la città di Roma, con il diritto, con le leggi e con la moralità intesa nel senso del disinteresse e del rigore nell'amministrare la *res publica*: «*Urbem novam [...] iure eam legibusque ac moribus de integro condere parat*». Fe-

ce così costruire nella parte più bassa dell'Argiletto un tempio in onore di Giano, la cui chiusura era sinonimo di pace, e soprattutto si occupò di istituire sacerdoti come ad esempio i Flamini di Giove, di Marte e di Quirino, i 12 Sali addetti al culto di Marte Gradivo e «nominò anche le vergini di Vesta, sacerdozio, questo, originario di Alba e non estraneo alla stirpe del fondatore. A esse, perché rimanessero in permanenza a custodire il tempio, assegnò uno stipendio per conto dello Stato, e con la verginità e con altre pratiche religiose le rese venerabili e sacre» (LIV. I, 20, 3: «*virginesque Vestae legit, Alba oriundum sacerdotium te genti conditoris haud alienum. His ut adsiduæ templi antistites essent stipendium de publico statuit; virginitate aliisque caerimoniis venerabiles ac sanctas fecit*»).

Anche Ovidio, sempre nei *Fasti*, al libro VI ricollega la costruzione del tempio di Vesta e l'istituzione delle Vestali al re Numa: «Quaranta volte, dicono, Roma aveva celebrato le feste Parilie, quando la dea guardiana del fuoco fu accolta nel proprio tempio, opera del re pacifico, di cui la terra sabina non generò mai nessuno più timoroso del dio». Il legame tra il re e la dea definita “guardiana del fuoco” è esplicitato dal poeta con riferimento a una Roma arcaica, anche nel tessuto urbanistico, con il tempio di Vesta che riproduceva le capanne a pianta circolare di derivazione italica, molto simili alle capanne del Palatino, il nucleo più antico della città di Roma e con l'atrio di Vesta che si innestava sulla reggia di Numa: «Le costruzioni che ora vedi, con i tetti di bronzo, allora le avresti viste di paglia; le pareti erano intessute di flessibile vimine. Il piccolo luogo su cui oggi si erge l'atrio di Vesta, era allora la grande reggia di Numa intonso».

Ovidio ci offre poi la sintesi di maggiore efficacia circa il ruolo divino e le funzioni di Vesta: «Si dice tuttavia che la forma del tempio fosse quella che resta oggi, e c'è sotto un motivo: Vesta è lo stesso che terra, a entrambe sta sotto il fuoco guardiano; significano la casa entrambi, la terra e il fuoco». Dunque Vesta assimilata alla Terra (ma non nella forma di *Tellus*, quest'ultima assai spesso piuttosto in coppia con *Caeres* – del resto *Tellus* in età imperiale perde quella venerazione di cui aveva goduto in età arcaica e per parte dell'età repubblicana –) e legata strettamente al controllo del fuoco, elemento simbolico di una struttura sociale fondata sull'elemento familiare e gentilizio (il fuoco come espressione della *domus*, della *familia* e della *gens* come aggregato di *familiae*); dal fuoco domestico la funzione protettrice di Vesta si sposterà successivamente al focolare centrale della città, in origine quello del re e successivamente delle istituzioni dell'*urbs* dall'epoca repubblicana con una continuità ininterrotta sino all'epoca imperiale.

Vesta e le sue sacerdotesse Vestali, in numero di sei, con a capo del collegio la *Virgo Vestalis Maxima*, rivestivano un ruolo determinante, grazie alla custodia del fuoco, che ardeva nel santuario della dea e non doveva mai spegnersi (veniva spento una sola volta il primo marzo, ma immediatamente si provvedeva all'accensione di un nuovo fuoco) anche a livello politico come garanti in un certo senso dell'*aeternitas* di Roma e delle sue istituzioni. Del re-

sto molto più pragmaticamente l'accensione con le selci e la conservazione del fuoco avevano motivato la creazione di una struttura religiosa dalle caratteristiche formali di una *aedes*, e non di un *templum*, nella quale veniva custodito un bene prezioso per la comunità cittadina. Per questo motivo le Vestali, appartenenti a famiglie patrizie, reclutate dal Pontefice massimo da bambine (tra i sei e i dieci anni), nei trent'anni del loro sacerdozio dovevano condurre uno stile di vita integerrimo, rimanendo vergini e vegliando a turno il giorno e la notte il fuoco sacro. In caso di spegnimento, la colpevole veniva duramente fustigata; una punizione estremamente dura veniva comminata poi se una delle sacerdotesse veniva meno al rispetto del precetto di verginità: la Vestale che avesse avuto rapporti con un uomo veniva rinchiusa in una fossa con poca acqua, latte, olio e pane, presso il *campus sceleratus*, nelle vicinanze di Porta Collina e il di lei amante veniva fustigato fino a morirne. Altro compito rituale di grande importanza e responsabilità affidato alle Vestali era quello della preparazione della *mola salsa*, l'impasto di farina e sale che durante i sacrifici veniva sparso sul capo della vittima da immolare; del resto alle Vestali toccava anche, in occasione dei *Lemuria* (14 maggio, per esorcizzare gli spiriti dei morti), al termine di una processione che si fermava presso il ponte Sublicio, gettare nel Tevere i ventisette fantocci in giunco, con mani e piedi legati, rappresentanti gli *Argei*, i Greci giunti a Roma al seguito di Ercole. Le vere e proprie feste in onore di Vesta, i *Vestalia*, cadevano il nove giugno; in questa occasione le matrone potevano entrare a piedi nudi nell'atrio del *Penus Vestae*, interdetto anche nei giorni di festa agli uomini ad eccezione del Pontefice Massimo. La festa si concludeva con una pulizia rituale della *aedes Vestae* (*quando stercus delatum fas*).

Il tempio di Vesta, dopo una prima fase sul Palatino, fu ricostruito all'estremità orientale del Foro romano, vicino alla *Regia*, in direzione della Via Sacra, mantenendo la caratteristica architettonica della forma circolare. Insieme alla casa delle Vestali esso costituiva un unico complesso architettonico denominato *atrium Vestae*; il penetrale, accessibile alle sole Vestali, era denominato *Penus Vestae*, e si trattava di una cavità nella quale erano custoditi cimeli e arredi di altissimo valore sacrale quali il Palladio, il simulacro di Atena, che si voleva recato con sé da Enea profugo da Troia.

Occorre sottolineare che insieme alle cerimonie collettive di conservazione del fuoco, assicurate dalle sacerdotesse di Vesta, esisteva una dimensione intima e familiare del culto del focolare e del fuoco, con cerimonie quotidiane e mensili in onore dei Penati e dei Lari, che rappresentavano i protettori della casa, gli antenati divinizzati; per i Penati in particolare il padrone di casa offriva un mucchietto di farina e un pizzico di sale che gettava tra le fiamme del focolare, perché gli antenati erano presenti a tavola.

Certamente il fuoco sacro ed eterno del focolare familiare e collettivo trovava nella dea Vesta un'espressione simbolica di valore benefico ma accanto a esso occorre valutare anche un altro aspetto del fuoco, quello della devastazione che probabilmente trovava espressione in Vulcano, secondo alcuni

studiosi comparabile al *Velchanos* cretese e con radici nel Mediterraneo pre-ndoeuropeo, anche se il sincretismo immediatamente percepibile era quello, piuttosto tardo, con l'Efesto greco, il fabbro divino. Vulcano rappresentava la forza distruttrice degli incendi; è difficile infatti ravvisare in questa divinità elementi di purificazione: il suo altare, dove venivano eseguiti sacrifici, si trovava nell'angolo nord-occidentale del Foro e veniva denominato *Volcanal* ed era in posizione sopraelevata di circa cinque metri rispetto al *Comitium*. In questo spazio aperto, oltre all'ara dedicata al dio, bruciava un fuoco perenne: l'area sacra, secondo la tradizione romana, era stata dedicata al dio da Romolo che vi avrebbe fatto porre una quadriga in bronzo, sottratta come bottino di guerra ai Fidenati e una statua con iscrizione in greco, celebrativa dei propri successi. In occasione delle feste in suo onore, i *Volcanalia*, il 23 di agosto, si bruciavano dei piccoli pesci e ciò ha fatto pensare al trasferimento sul piano simbolico dell'antitesi tra due degli elementi costitutivi della natura, acqua e fuoco. Esisteva a ogni modo un legame tra Vesta e Vulcano se abbiamo notizia per il 217 a.C., dopo la disfatta romana presso il lago Trasimeno, della cerimonia di espiazione e purificazione nei confronti di dodici divinità, il cosiddetto *lectisternium*, in occasione del quale istituzioni e privati offrivano un banchetto ai simulacri delle divinità esposti pubblicamente su letti da simposio: su un *lectus* vennero collocate le statue di Vesta e di Vulcano a conferma dei legami tra le due divinità collegate al fuoco, immediatamente percepibili all'epoca dai fedeli. Vulcano è, secondo il mito greco, il costruttore dell'automa bronzeo Talos, della tradizione mitografica egeo-cretese e sarda che racchiudeva in sé le caratteristiche dell'eroe primordiale, violento, espressione delle forze incontrollabili della natura. Secondo la versione canonica del mito, Talos, forgiato nel bronzo da Efesto (Vulcano), fabbro divino dall'inclita arte, venne posto dal re Minosse a guardia dell'isola di Creta. Il collegamento con la Sardegna è attestato da una variante della narrazione mitica antica che risale a Simonide di Ceo, poeta lirico greco del VI secolo a.C.

Nella narrazione, l'automa bronzeo sarebbe nato in Sardegna, dove avrebbe a lungo dimorato, prima di spostarsi a Creta, al servizio di Minosse. Nell'isola che gli avrebbe dato i natali Talos si rese protagonista dell'uccisione di molti sardi, che abbracciava dopo aver portato il suo corpo a essere incandescente sul fuoco: per le modalità violente con le quali venivano eliminati, al momento del decesso, i Sardi digrignavano i denti in una smorfia di dolore, il cosiddetto "riso". Nel mito di Talos e in questo suo porsi come ponte tra la Sardegna e Creta sono racchiusi elementi che rimandano a contatti tra la civiltà nuragica e quella minoico-micenea, soprattutto in rapporto allo sviluppo della produzione metallurgica e ai commerci nel bacino del Mediterraneo lungo la direttrice che muoveva dall'Egeo orientale verso il Mediterraneo occidentale e la Sardegna.

Un elemento che ci riporta al fuoco come elemento divinatorio e come espressione o meglio presagio di regalità è contenuto nel racconto di Livio (I, 39) relativo a un episodio della prima infanzia di Servio Tullio: il futuro sesto

re di Roma, il re delle innovazioni democratiche e del progresso urbanistico della città, da bambino sarebbe cresciuto in casa del re Tarquinio Prisco/Lucumone e di sua moglie Tanaquilla, in quanto la madre, Ocrisia, moglie di Servio Tullio padre, dopo la presa di Cornicolo da parte dei Romani, incinta, fu presa a benvolere dalla regina che si accorse della sua nobiltà e la tenne come una sorta di dama di compagnia. Al bambino Servio Tullio occorre un prodigio di cui parlò tutto il palazzo: mentre dormiva intorno al suo capo si svilupparono delle fiamme (*puero dormienti, cui Servio Tullio fuit nomen, caput arsisse ferunt multorum in conspectu*) che Tanaquilla impedì fossero spente, impedendo che il bambino fosse toccato finché non si fosse svegliato spontaneamente. Al risveglio il piccolo Servio era del tutto illeso e la regina esperta di arti divinatorie disse al marito: «Vedi questo fanciullo che noi alleviamo così poveramente? È chiaro ch'egli un giorno, nei tempi difficili, sarà la nostra luce e il sostegno della reggia in rovina: perciò educiamo con tutta la nostra amorevolezza chi potrà darci gran lustro in pubblico e in privato». In realtà secondo la versione mitica originaria (tratta da Livio dall'annalista Licinio Macro), Ocrisia, la madre di Servio, sarebbe stata fecondata, dopo la morte del marito e il trasferimento forzato da Cornicolo a Roma, da una fiamma del focolare domestico, il *Lar familiaris*, secondo una nota tradizione del mito antico che considerava il fuoco come elemento fecondatore.

Desidero a questo punto parlarvi di un aspetto eroico del fuoco nella visione dei Romani, collegato alla *virtus* e alla *fides*, mi riferisco all'episodio di Caio Muzio, un giovane romano che, durante l'assedio della città da parte di Porsenna, si introdusse nel campo nemico per pugnalarlo il re etrusco ma per errore uccise lo scriba del sovrano: «Poiché il re, acceso d'ira e insieme atterrito dal pericolo ordinava in tono di minaccia ch'egli fosse stretto in un cerchio di fuoco [...] (Muzio) esclamò: "perché tu comprenda che scarso valore abbia il corpo per coloro che mirano a una grande gloria" e pose la mano destra su un braciere acceso per il sacrificio. E poiché ve la lasciava bruciare, come se il suo animo avesse perduto ogni sensibilità, il re, balzato giù dal seggio, diede ordine che il giovane fosse allontanato dall'altare» (LIV. II, 12, 13). Da quel momento il giovane C. Muzio ebbe il cognome di *Scaevola*, il mancino.

Si può arrivare al sacco di Roma da parte dei Galli nel 390 a.C., quando, secondo Plutarco, il saggio Lucio Albino fece salire sul carro le Vestali che portavano in salvo il fuoco sacro, conducendole a Caere.

Possiamo dire, credo senza tema di esagerare, che i Romani avessero una visione tradizionale, domestica, fecondatrice ed eroica del fuoco, distante dalla *interpretatio* greca e orientale, perlomeno sino all'epoca alto-imperiale. Con il diffondersi delle religioni orientali e dei culti solari si diffusero divinità e riti che ampliarono in senso filosofico, esoterico ed escatologico il culto del fuoco sacro. I Romani del I secolo a.C. sentirono come profondamente estraneo e lontano dai canoni tradizionali il rito praticato da Mitridate, il re del Ponto, dopo la vittoria su Murena, quando il re, vestito di porpora e con la cappa immacolata del gran sacerdote, indossando il copricapo rosso ornato di

stelle d'argento dei Magi, salì, con il seguito, sulla montagna di Buyuk Evliya Dag fino al tempio di Zeus Stratios dove si praticavano culti iranico-anatolici, legati allo zoroastrismo e dove i *magoi pyraethoi*, i magi custodi del fuoco, si occupavano di tenere sempre accesa sull'altare una fiamma, alimentata probabilmente dal petrolio. Il rito prevedeva libagioni di latte, miele, vino e olio accompagnate da grani di incenso e da mirra gettati sulla pira, offerte agli dei ancestrali e a Zeus. Il falò bruciò per molti giorni e le lingue di fuoco si videro a una distanza di 1000 stadi (all'incirca 200 km).

Con la ufficializzazione, alla metà del III secolo, del culto del *Deus Sol Elagabalus*, da parte dell'imperatore Antonino Elagabalo, vi fu addirittura il tentativo di coinvolgere le Vestali nella nuova tradizione dei culti solari e del fuoco solare: Elagabalo si unì in matrimonio con la Vestale Aquilia Severa nel 221, un matrimonio durato un anno che destò un grande scandalo per il contravvenire alla regola che da sempre aveva imposto la verginità alle Vestali, durante il tempo del sacerdozio. Del resto sono noti i rapporti, forse di affari o comunque di amicizia, intercorsi a Roma tra il *sacerdos Solis Alagabali*, *T. Iulius Balbillus* e le *virgines Vestales maximae*, *Numisia Maximilla* e *Terentia Flavola*. A epoca successiva, tra il 247 e il 257, risale la vergine Vestale Massima Flavia Publicia della *tabella immunitatis* di un relitto recentemente ritrovato a Porto Torres.

Vorrei chiudere oggi questo intervento ricordando come il culto del focolare e della dea Vesta che resistette al diffondersi delle nuove religioni orientali cadde invece sconfitto dal Cristianesimo: l'editto di Teodosio del 382 che proibiva i culti pagani e stabiliva la rimozione degli oggetti di culto dell'antica religione, tra cui l'altare della Vittoria, e quello definitivo del 391 con cui si vietavano i sacrifici, l'adorazione di statue e la celebrazione di riti pagani, posero fine a un mondo religioso complesso, composito e inclusivo. Ci avviciniamo al secondo sacco di Roma del 410, che per una casualità provvidenziale della storia si verificò esattamente otto secoli dopo quello di Lucio Albino.

L'ultima Vestale Massima fu Coelia Concordia nel 384, il fuoco sacro venne spento nel 391, il Palladio custodito nel *Penus Vestae* venne distrutto: Zosimo (V, 28) racconta il pianto disperato e le maledizioni lanciate da una delle ultime Vestali quando Serena, moglie di Stilicone, entrata nel tempio di Cibele, tolse dal collo di Rea la preziosissima collana che l'adornava.

Proprio Stilicone, il vandalo cristiano, è il personaggio maledetto dal pagano Rutilio Namaziano nel *De Reditu*, che pure credeva nell'eternità di Roma: un qualche dubbio e una qualche apprensione per il futuro dell'impero ancora serpeggiavano (nonostante le assicurazioni di Giove per un *imperium sine fine*), se Namaziano accusava l'odiato Stilicone di aver svelato l'*arcanum* di Roma, la misteriosa *Anthusa Amor*, bruciando i libri sibillini: più di Nerone bruci ora egli nel Tartaro, perché *hic mundi matrem peculit, ille suam*.

Presentazione del volume
*La Sardegna di Thomas Ashby,
fotografie 1906-1912.
Paesaggi, Archeologia, Comunità*

Roma, 15 maggio 2014

Cari amici, Caro Christopher Smith,

ho trovato prodigioso questo riemergere dal passato di luoghi, monumenti, paesaggi, tradizioni della Sardegna che non conoscevamo, attraverso queste bellissime immagini di Thomas Ashby pubblicate, in questo volume e in questa mostra, dall'editore Carlo Delfino d'intesa con la British School at Rome, con la collaborazione di tanti soggetti diversi, grazie al mecenatismo di Ivano Spallanzani della Banca di Sassari e di altri Enti. Porto il saluto del mio Ateneo, ma parlo anche a nome dell'amico prof. Giovanni Melis, Rettore dell'Università di Cagliari, che si associa nell'apprezzamento per il lavoro svolto con passione e straordinario successo.

I cinque viaggi in Sardegna di Thomas Ashby fra il 1906 e il 1912 rappresentano un capitolo tra i più importanti nella storia dei viaggiatori che hanno descritto l'isola a partire dall'Ottocento, soprattutto grazie a una straordinaria documentazione fotografica fin qui pressoché ignorata: nell'intreccio tra storia e geografia ora riemerge il paesaggio trasformato dall'uomo, la natura, l'ambiente dei primi del secolo scorso, ma anche il patrimonio culturale e identitario, eredità di un passato lontano come le torri nuragiche che marchiano l'isola dalle vene d'argento, una terra rimasta prodigiosamente quasi fuori dal tempo, chiusa nella sua identità, irrigidita nei suoi costumi millenari che rimandano ai Sardi Pelliti raccontati da Tito Livio durante la guerra annibalica, che abitano ancora in capanne o in pinnette come a Paulilatino, che macinano il grano nelle mole di pietra, che utilizzano la corrente dei ruscelli per muovere i mulini ad acqua.

Del resto la Sardegna non aveva rappresentato nell'epopea del *Grand Tour* una meta significativa, innanzi tutto perché la sua collocazione geografica e culturale non la rendeva davvero appetibile ai cultori europei della civiltà greca, romana, cristiana. D'altro canto l'isola selvaggia e arcaica si aprì inizialmente alla conoscenza europea grazie alla cultura francese, con il bibliotecario di Versailles Antoine Claude Pasquin (Valéry) e con Alberto La Marmora, premiato a Dresda da Napoleone con la legion d'onore: egli aveva iniziato i suoi viaggi in Sardegna nel 1819, pubblicando il *Voyage* nel 1826 e l'I-

tinéraire nel 1860. Il La Marmora utilizzò per la sua celebre carta geografica dell'isola la carta nautica redatta nel 1824 dal capitano William Henry Smyth per conto dell'Ammiraglio britannico.

La vera scoperta britannica della Sardegna interna fu dovuta, comunque, all'archeologia: il primo viaggiatore nell'isola fu il quinto Barone Vernon, che giunse in Sardegna nel 1851 per compiere scavi a *Tharros*, dove mise in luce quattordici tombe a camera cartaginesi ricche di corredi preziosi, che comprendevano sigilli-scarabei, oreficerie, argenti, bronzi e ceramiche. Un altro Lord inglese, William Fox Talbot, uno degli inventori della fotografia, fu in Sardegna nel 1852 per proseguire le ricerche archeologiche a *Tharros*. Questa *liaison* fra *Tharros* e l'Inghilterra fu ribadita, nel 1851, dall'accoglienza del Direttore del Museo di Cagliari Gaetano Cara e del Canonico Giovanni Spano nella British Archaeological Association in qualità di membri onorari stranieri.

Nel 1856 il British Museum acquistò da Rubicondo Barbetti, responsabile delle saline in Sardegna e sodale del Direttore del Museo cagliaritano Gaetano Cara, i corredi di 32 tombe tarrensi. Lo stesso Gaetano Cara (*alias* mister Olivetti) con il figlio Francesco, l'anno seguente, fece battere all'asta da Christie's a Londra oltre 2.600 reperti archeologici da *Tharros*.

A redimere questo incredibile e un poco spregiudicato mercato inglese di antichità sarde attraverso l'attività scientifica in Sardegna fu proprio l'impegno della neonata Accademia Britannica di Roma, fondata nel 1901. Al contrario della Grecia che consentiva agli studiosi dell'Accademia Britannica di Atene di effettuare scavi archeologici, l'Italia negava questa possibilità alla British School at Rome, che comunque sviluppò una straordinaria attività di ricerca scientifica sia con il catalogo delle sculture antiche del comune di Roma, sia con le ricerche topografiche di Thomas Ashby.

I viaggi in Sardegna del giovane Direttore della British School posero in rapporto Ashby con il grande archeologo Antonio Taramelli e con il soprastante Filippo Nissardi; quest'ultimo aveva lavorato per conto di Theodor Mommsen e per Johannes Schmidt per il *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Taramelli invece aveva maturato una conoscenza della archeologia inglese a Creta, dominata da Sir Arthur Evans, che si sarebbe appoggiato a un importante archeologo scozzese, Duncan Mackenzie, cui dobbiamo la scoperta dell'insediamento neolitico di *Pylyacopi* nell'isola di Milos (l'antica *Melos*, la più occidentale delle Cicladi meridionali). Proprio Mackenzie indagò in Sardegna le strutture megalitiche dei dolmen, delle tombe di giganti e dei nuraghi tra il 1906 e il 1908. Già il primo viaggio in Sardegna di Ashby, nel 1906, fu effettuato in compagnia proprio di Duncan Mackenzie e si svolse otto anni dopo il viaggio del domenicano inglese Peter Paul Mackey per conto della British and American Archaeological Society.

La mostra ci comunica la memoria fotografica di questa Sardegna archeologica, ma anche paesaggistica e demo-antropologica di un secolo fa, con queste straordinarie immagini, che raccontano un passato che oggi sembra lontanissimo, ma che a sua volta era lontanissimo dalla prima vera documen-

tazione uscita dalla Sardegna ad opera del can. Giovanni Spano, che solo pochi decenni prima aveva portato un modellino del Nuraghe Nieddu di Ploaghe al V congresso archeologico preistorico di Bologna del 1871, all'inizio del Regno d'Italia. Attraverso queste fotografie sembrano passati millenni, con un'isola che era in realtà una terra incognita, che finalmente si scopriva al mondo, vista da Ashby attraverso l'obiettivo, con mille curiosità, con passione, con competenza, con uno sguardo intelligente e partecipe.

Si tratta di un *magnum opus* che, con il concorso della British School at Rome, dei ricercatori delle due Università Sarde associate, delle Soprintendenze sarde, dell'Accademia delle Belle Arti Sironi di Sassari, è stato coordinato da una giovane e appassionata archeologa sarda, Giuseppina Manca di Mores e curato magnificamente dall'editore Carlo Delfino.

Il libro e la mostra che oggi inauguriamo ci dicono molto sull'autore ma ci restituiscono anche una Sardegna lontana, segnata in tutte le sue regioni storiche da un paesaggio dell'età del bronzo, ma anche di età punica, romana, medievale, fin negli angoli più nascosti, come nella valle di Antas presso il tempio del *Sardus Pater* allora ancora non identificato, ma di cui per la prima volta si pubblicava una foto delle strutture di base e qualche frammento dell'epigrafe monumentale di Caracalla, con il nome del dio venerato dai Nuragici, Babai. Oppure a *Neapolis* presso la chiesa di Santa Maria di Nabui, oppure tra le tombe puniche abitate da senzatetto a Sulci, o presso il teatro romano di Nora, ancora parzialmente sepolto. Colpisce il cuore vedere l'anfiteatro di Cagliari così come era conservato all'inizio del Novecento o il ponte romano sul Taloro a Gavoi, ora sotto il lago di Gusana, i poco noti mosaici marini delle terme di Bonaria. E poi le tombe di giganti, le miniere, le chiese cadenti.

La storia della Landscape Archaeology di marca britannica ci offre già attraverso l'obiettivo di Thomas Ashby tutta la ricchezza che la scuola inglese avrebbe prodotto nella seconda metà del XX secolo e che in qualche modo avrebbe trasformato dalle fondamenta l'archeologia del Mediterraneo, rinnovando metodi e categorie interpretative della realtà antica. Per queste ragioni le Università di Cagliari e di Sassari hanno concesso entrambe il patrocinio alla mostra, frutto di una comune collaborazione scientifica e testimonianza della volontà di promuovere sinergie e collaborazioni di livello internazionale.

Porto oggi il sentimento di gratitudine della Sardegna tutta per l'ospitalità di Christopher Smith e della British School e per questi documenti che acquisiamo oggi, ritrovando un mondo che ci appartiene nel profondo.

Presentazione del volume Ugo Carcassi,
Un medico in Sardegna

Sassari, 22 maggio 2014

Mi fa davvero piacere essere qui oggi e portare un saluto alla presentazione di questo libro del prof. Ugo Carcassi *Un medico in Sardegna*, per le edizioni di Carlo Delfino. Si tratta di un libro che – a differenza dei saggi scientifici e delle monografie su patologie di personaggi storici, indagati e raccontati con curiosità e rigore scientifico dall'autore – apre uno squarcio sulla sua vita operosa di medico, ricercatore infaticabile, scienziato di livello internazionale, professore universitario, Preside di Facoltà, Direttore di Clinica Medica. Sempre per l'editore Delfino, Carcassi ha studiato le patologie di personaggi come Giuseppe Garibaldi (in tre diversi volumi), Giacomo Casanova, Galileo Galilei, Vincenzo Bellini, Nicolò Paganini, Carlo V. Ma Carcassi si è occupato assieme a Ida Mura della pubblicazione del volume *Sardegna e malaria* e soprattutto ha studiato la vicenda della salma di Garibaldi a Caprera, un tema che è stato recentemente trattato per la Rai da mio figlio Paolo. Ho seguito il prof. Carcassi da tempo, fino all'ultimo incontro a Cagliari per ricordare Tito Orrù nel Palazzo del Municipio.

Il libro si apre con le preziose testimonianze dello scrittore Giorgio Todde e dell'amico e collega prof. Franco Pitzus, professore onorario di Medicina interna e promotore della organizzazione sanitaria nel Marghine e nella Planargia, che col professor Carcassi ha condiviso decenni di vita accademica e collaborazione scientifica. Le due presentazioni e le memorie dell'autore confluiscono a consegnare al lettore un ritratto a tutto tondo del prof. Carcassi; Giorgio Todde gli fa il miglior complimento che un docente, un 'maestro', può ricevere: lo considera, con pochi altri suoi professori, di cui conserva memoria – cioè Gian Luigi Gessa, Antonio Cau e qualcun altro – un «pedagogo», nella migliore accezione del termine: «il pedagogo non trasferisce solo conoscenza – per la quale basterebbero i libri – ma gli strumenti per accedere alla conoscenza, metodo e regole per organizzare, classificare e ordinare il sapere». Dunque un personaggio capace di appassionare, di trasmettere emozioni, curiosità, stimoli ai suoi numerosi allievi.

Lascio a Eugenia Tognotti e a Maristella Mura il compito di ripercorrere – seguendo il filo dei ricordi sapientemente intrecciati nel libro – il lunghissimo e brillante percorso accademico e di ricostruire l'intensissima attività scien-

tifica e professionale. Da parte mia ricorderò soltanto che il prof. Carcassi si è laureato qui nel nostro Ateneo. Nell'Archivio storico si conserva il fascicolo personale con la tesi di laurea. Dopo essersi iscritto, nel 1940, alla Facoltà di Medicina (proveniente dal Liceo Azuni) aveva dovuto interrompere gli studi con lo scoppio della guerra. Arruolatosi come volontario dei 'carristi' aveva trascorso qualche tempo in un ospedale da campo in Africa settentrionale. Col ritorno al tempo di pace aveva ripreso gli studi, sobbarcandosi un carico notevole di esami per recuperare il tempo perduto; cosa che riuscì a fare laureandosi con lode nel 1946. Il prof. Carcassi ricorda vividamente ogni nome di maestri e condiscepoli, degli Istituti e delle Cliniche come quella di Patologia medica, in Viale San Pietro, richiamando con brevi pennellate le figure di maestri che hanno avuto un'enorme influenza nella vita e nella carriera scientifica come il prof. Flaviano Magrassi, allievo del famosissimo patologo e clinico Cesare Frugoni di cui aveva seguito le lezioni, a Roma, durante la guerra. E, ancora, il prof. Giuseppe Pegreffì dell'Istituto Zooprofilattico e i collaboratori Antonella Quesada e Dionigi Mura, padre di Ida e di Maristella.

Gli anni di Sassari furono decisivi: a Sassari conseguì il diploma di Malariologia ed è qui che impostò una rete di produttivi rapporti scientifici che si riveleranno negli anni successivi in cui darà un contributo fondamentale agli studi pionieristici sul rapporto che lega due malattie così diverse come la talassemia, malattia genetica, e la malaria, malattia infettiva. I suoi studi sulla talassemia in Sardegna, in parallelo con le ricerche condotte da altri studiosi in varie aree italiane, consentiranno di costruire la nuova mappa della diffusione della talassemia in Italia.

Concludo per non sottrarre troppo tempo alla presentazione. Numerosi sono gli spunti offerti dal libro, che contiene anche il racconto delle esperienze in alcune condotte mediche del sassarese, come medico condotto supplente, fatte *ad panem*, come si dice, per racimolare qualche soldo con cui integrare il magrissimo stipendio di assistente universitario.

È in queste descrizioni di 'casi' di malattia, i più vari, che emerge la statura di medico del prof. Carcassi che s'impone anche nella bella immagine che si trova nell'introduzione di Giorgio Todde: «ricordo che quando, con un gesto istintivamente teatrale, scopriva un malato, Ugo sembrava più grande, più alto e più imponente perché il gesto gli era connaturato ed esprimeva tutto un mondo».

Un medico, un clinico, ben lontano dal borioso medico Simmaco, seguito da un codazzo di assistenti, su cui ironizza Marziale nel I secolo d.C., un tipo di medico che noi tutti ci auguriamo di non dover mai incontrare: «Non stavo bene (*languēbam*), ma tu, Simmaco, prontamente venisti da me, accompagnato da cento discepoli. Cento mani gelate dalla Tramontana mi palparono (*centum me tetigere manus aquilone gelatae; non habui febrem, Symmache, nunc habeo*): non avevo febbre, Simmaco, ora ce l'ho» (V, 9).

La classicità nell'opera di Antonino Mura Ena, tra oralità e scrittura

Bono, 24 maggio 2014

Tornare a Bono significa per me intanto ricordare, sentire i profumi del Goceano nella discesa da Foresta, pensare alle colazioni di oltre cinquanta anni fa, quando visitavo con mio fratello Luigi la casa di mio zio, Martino Scampuddu, cancelliere nella pretura di Bono. Soprattutto i sapori, quel latte denso e saporito e quel pane speciale, con due bellissimi cani sullo sfondo.

Viaggiando con Nicola Tanda e conversando, nei giorni scorsi, con il carissimo Dino Manca, abbiamo riflettuto su un aspetto della produzione di Antonino Mura Ena, che è stato ampiamente toccato dal figlio Gaspare Mura nell'intervento odierno: il peso della cultura classica nella sua formazione intellettuale e umana, iniziata a Lula nella casa del parroco *presbiteru* Giovanni Antonio Mura (autore de *La tanca fiorita* e suo maestro di latino), continuata prima al Ginnasio a Nuoro e poi al Liceo a Cagliari, conclusa con l'insegnamento universitario a Roma. Proprio a Cagliari, nel lontanissimo 1926, Mura Ena tenne la sua prima conferenza su *Le confessioni* di sant'Agostino, ma sullo sfondo ci sono i lirici greci, Saffo, Giuliano l'Apostata.

Un Convegno internazionale, dunque, per ricordare la personalità e l'opera di Antonino Mura Ena – l'intellettuale e il poeta, il docente universitario e il pedagogista, l'editore del *De Magistro* di Agostino e il traduttore in lingua sarda dell'*Apologia di Socrate*, cresciuto negli studi filosofici e nutrito di cultura umanistica – non poteva non tenersi qui in *sa Costera*, nel Goceano, a Bono, nel suo paese natìo. Parafrasando il titolo di una sua importante silloge, possiamo dunque dire che questa è, per tutti noi, una sorta di *recuida*, un ritorno, un viaggio conoscitivo di riappropriazione condivisa della sua comunità d'origine.

È davvero interessante constatare come, a partire da Mura Ena, per i poeti e per gli scrittori sardi la terra-madre, appassionato oggetto di scrittura, non sia stata semplicemente *un* luogo, ma sia stata *il* luogo, e che – per dirla con Nereide Rudas – anche l'*altrove* sia stato sempre il *qui adesso* immerso nello spazio-tempo dell'isola.

Parafrasando Emilio Lussu, possiamo dire che dovunque ci troviamo «noi portiamo, sotto i nostri piedi, la terra sarda». *Recuida*, appunto:

*Sero, tottu recuis
Cantu s'aurora bat ispartu,
recuis s'anzone
recuis sa craba a s'ama
recuis su fizu a sa mama.*

Il luogo d'origine diviene così l'unico luogo possibile e l'insieme delle opere letterarie ci restituisce, dunque, un'immagine dell'isola che è la testimonianza del modo in cui una comunità, insediata in un territorio, attraverso la sua più alta espressione intellettuale, «percepisce e intende la terra in cui è nato e alla quale è unito, da un fortissimo legame di nostalgia e amore».

Ma dietro le pagine del capolavoro di Mura Ena c'è la profondità di una storia, quando la parola poetante e narrante si fa memoria (*Memorie del tempo di Lula*), ossia recupero di un mondo originario, ancestrale, primitivo. Quel mondo che nell'atto stesso della creazione artistica paradossalmente ritorna a essere centro e non più periferia. I pensieri e i ricordi si rapportano ai luoghi sentiti, percepiti sensorialmente ed emotivamente, luoghi vissuti e amati. Lo spazio fisico e naturale si traduce in luogo dell'anima, condizione dell'essere e dell'esistere, talvolta sentimento inesprimibile, ai limiti dell'incomunicabilità.

Eppure, il fatto che sia stato Nicola Tanda quattro anni dopo la morte di Mura Ena a pubblicare i due capolavori, la dice lunga sulla visione che il poeta aveva della scrittura sull'importanza preminente, per lui, della parola.

Lo afferma esplicitamente Mura Ena nella poesia che oggi è stata più volte citata, quando sostiene di poter provare:

*chi 'onzi umana peraula
nada a omine biu, e ascultada
in risu o in piantu, tando solu
incomintzat a vivere.
Ed est de pensamentu eternu bolu.*

Nel *Fedro* di Platone, nemico della *scrittura* e difensore del *dialogo* e della «parola viva», Socrate racconta del dio egizio delle arti e dei mestieri, Theuth, che presenta al sovrano dell'Egitto la sua ultima invenzione, la *scrittura*, capace, a suo dire, di fissare in eterno le conoscenze umane: «Queste, o re, faran più sapienti gli Egizii e più memoriosi; però ch'elle sono medicina di memoria e sapienza». Il re Thamus (proiezione autorale), tuttavia, rifiuta il dono perché considera la *scrittura* come un veleno (*phármakon*, «rimedio, medicina», ma anche «veleno»), formula vana e superba, nemica della vera conoscenza e capace – in quanto *copia* sbiadita della *voce* che «ripete senza sapere» – di allontanare l'uomo dalla verità, dal suo senso originario, dalla *presenza* dell'anima di colui che *parla*, unica garanzia di sincerità e di autenticità: la scrittura è una medicina fatta «non per accrescere la memoria, sibbene per rievocare le cose alla memoria».

Come non pensare al *De Magistro* di Agostino di Ippona (il santo sepolto a *Karales* fino al 721 d.C.), nella recente rivisitazione fatta in modo inusuale nel romanzo *Antiles* da Medde? Una storia che ci riporta al Tirso, al luogo che è insieme punto di contatto tra geografie diverse, porta che non si chiude mai tra realtà e fantasia, tra il dolore della violenza subita e l'amore per la propria gente, tra la fede e la ragione, tra le parole e le cose. *Antiles* sono gli stipiti in basalto, gli architravi, le porte che occorre varcare e che immettono a un territorio, ma anche a una cultura, a un ambiente sociale, a un momento della nostra vita, che conserva intatto il sapore della vita vera, il senso delle cose che ci sono care, il profumo della casa che continuiamo ad amare anche quando ne siamo stati sradicati e viviamo in una grande città.

Rileggendo il *De Magistro* nell'interpretazione di Mura Ena, Medde affronta il tema, modernissimo, del rapporto tra *signi* e *significati*, verso una nuova frontiera tracciata oggi dalla filosofia dei linguaggi. In realtà la questione è una sola: Agostino intende definire come e da chi l'uomo possa apprendere la verità che dà la felicità: dagli altri uomini attraverso i loro discorsi, le parole? Dalla esperienza sensibile? La risposta a queste ipotesi è negativa. Il maestro vero è soltanto quello interiore, la verità non può essere appresa dal mondo esterno, fatto di parole e di segni che rimandano sempre ad altre parole e ad altri segni, ma deve essere appresa dal mondo interiore. E questo richiede un approccio diverso rispetto all'universo dei segni che utilizziamo quando entriamo in relazione con altri uomini e con le cose.

Per vedere davvero non bastano i suoni, i segni, neppure i fatti: noi non possiamo parlare delle cose, ma delle immagini impresse e affidate alla memoria, perché noi portiamo quelle immagini nella profondità della nostra memoria, come documenti di cose percepite precedentemente. Ma sono documenti davvero solo per ciascuno di noi. Perché chi ascolta, sostiene Agostino, se le ha percepite direttamente, non impara dalle nostre parole ma le riconosce come proprie, perché anch'egli ha costruito dentro di sé delle immagini. Se invece non ha percepito quelle cose, chi non capirebbe che anziché imparare crede a delle parole? Il passo del *De Magistro* è difficile e duro e il rapporto tra fatti e cose ritorna irrisolto in tanti filosofi contemporanei.

Dunque si può partire dalle mie colazione di cinquanta anni fa qui a Bono oppure, con Medde, dalla primavera insanguinata del 1922, dall'immagine dei mozziconi delle orecchie delle pecore rubate e mutilate, recisi e abbandonati lungo Sa Bia de Cotzula, a Sas Benas verso Domus. Segni della proprietà del bestiame recisi con la mutilazione delle pecore. Segni come quelli della lontana lezione di Agostino che proiettano nella memoria quasi in un film la corsa disperata della nonna, incinta di 7 mesi, verso la chiesa della Madonna delle Grazie a Orracu, per ritrovare alla fine sconvolta il corpo insanguinato del compagno ucciso su questo *caminu de sa fura* che conduceva a Otzana e ai monti della Barbagia dove transitava il bestiame rubato nella valle. Un'ingiustizia, l'uccisione di un testimone scomodo, che i pastori specialisti de *s'arrastu*, alla ricerca delle orme degli abigeatari, non avrebbe-

ro saputo vendicare. Un altro sentiero, quello che da Pranzu 'e lampadas portava a Sa Serra e ancora a Norbello, riporta alla mente il tragico ricordo della morte, nel 1953, 31 anni dopo, dell'altro nonno, colpito da una roncolata inferta da un pastore: Mario Medde scrive commosso che per anni le pietre insanguinate sul punto dove cadde il nonno restarono così disposte e macchiate, mute testimoni di un delitto orrendo, di una violenza gratuita, di un abuso non più comprensibile.

Mura Ena, da pedagogista e da studioso della comunicazione, sa che non esiste comunicazione senza contesto, così come non esiste metodo educativo al di fuori delle coordinate spazio-temporali e quindi anche ambientali. Ancor di più in una regione peculiare come la Sardegna, in un luogo caratterizzato come il Mont'Albo di Lula. La raccolta di racconti *Memorie del tempo di Lula* risponde in qualche modo al libro di Albino Bernardini che aveva avuto come argomento proprio la scuola: *Le bacchette di Lula* (1969). Per Bernardini una scuola avulsa dal contesto in cui opera, viene meno a uno dei suoi compiti prioritari. L'apprendimento di ogni ragazzo, avvenuto per esperienza direttamente vissuta e sperimentato emozionalmente, si realizza dentro un ben preciso contesto ambientale e si regge, come ogni percorso educativo, sull'imparare a *conoscere*, a *fare* ma soprattutto a *essere*; ossia sulla capacità di acquisire gli strumenti della comprensione di tale contesto così da essere capaci di agire creativamente nell'ambiente circostante e poter in tal modo costruire una propria identità culturale e umana.

Ma Antonino Mura Ena comprende altresì che, qualsiasi riflessione si faccia sul ruolo e sull'importanza dell'emittenza nell'articolato sistema della comunicazione letteraria, non si può prescindere dalle modalità di trasmissione del testo prodotto. Ancor di più, ha scritto Dino Manca, un tale approccio speculativo acquista un senso quando si indaghino quelle civiltà letterarie, come la sarda, a prevalente trasmissione orale o ad "oralità primaria". Lui che aveva tradotto i classici greci e latini sapeva che il mondo dell'antichità era stato il mondo dell'oralità, dell'orecchio e della marcata organizzazione uditiva dell'esperienza.

Il canto, ad esempio – in quanto ritmo e vocalità, ma anche linguaggio sottratto all'univocità e referenzialità della comunicazione quotidiana – si era connotato fin dalle origini come arte del far poesia (e viceversa). Il verso musicato e cantato, composto secondo forme solenni e sacrali, aveva accompagnato la nascita delle letterature classiche e veicolato valori e riti collettivi.

Dunque i poemi omerici, le espressioni ripetute e le tecniche derivate dall'oralità (le «alate parole»). I primi documenti della letteratura latina, la cui connessione con l'oralità è evidente fin dal nome, erano stati i *carmina* cantati (come il *carmen saliare*, il *carmen dei fratres arvaes*, il *carmen lustrale*) ed erano costituiti da invocazioni, canti militari, formule magiche (formule di scongiuro e malocchio), profezie e ammonizioni (*sortes*, *oracula*, *vaticinia*), epitaffi, ninne nanne, filastrocche, cantilene funebri (*praeficae*). L'esigenza, tipica delle società primitive, di potenziare i contenuti attraverso una forma riconoscibile

e avvincente, facile da memorizzare e dotata di forte potere incantatorio aveva dunque trovato nel canto una sua dimensione appropriata e condivisa.

Nella cultura sarda il canto (*sa cantone*) apparteneva al tempo della festa e al tempo del lavoro, agli auguri della nascita e al lamento della morte (*ninnidos* e *attitos*), ai pianti e ai canti rituali, religiosi, amebici, come nelle migliori tradizioni mediterranee. Attraverso il *carmen* la realtà confusa dei fenomeni veniva sottratta alla sua provvisorietà, trovava un ordine e una compiutezza che consentiva all'uomo di governarla con più fiducia e con maggiore chiarezza.

Peraltro, non è irrilevante ricordare la fondamentale importanza che ebbe la lingua parlata, cantata e recitata nel fornire modelli a quella scritta. E questo vale massimamente per l'opera di Mura Ena. Se i luoghi della scrittura si limitarono alle quattro mura della propria dimora (o delle cancellerie, dei palazzi, dei monasteri, delle biblioteche, delle università) quelli dell'oralità furono i più svariati: case, strade, piazze, giardini, chiese, teatri, spazi ludici e ricreativi, luoghi di festa, laica e religiosa, urbana e campestre, *cumbissias*, *tzilleris*, *iscopiles*.

Inoltre, oralità e scrittura, cultura dell'orecchio e della vista corrisposero a forme molto diverse sia di comunicazione (nei modi e nei tempi della produzione, circolazione e ricezione del testo) sia, in ragione di ciò, di socializzazione (feste, momenti aggregativi, riti sociali, partecipazione collettiva nel primo caso, isolamento, solitudine e rapporto privato con il testo nel secondo).

Infatti, da sempre la cultura scritta è più individualista, ragionata, logica, analitica, astratta, silenziosa, ponderata, fredda, innovativa.

La cultura orale, ci ricorda Ong, si fonda invece principalmente sul potere della memoria (l'uomo di cultura orale sa solo ciò che ricorda e per ricordare ha bisogno di formule mnemoniche, mentre la scrittura immagazzina la conoscenza al di fuori della mente), sul sapere "formulaico" (formule, frasi fatte, proverbi, massime, espressioni verbali essenziali o quintessenziali), su moduli a spiccato contenuto ritmico (anch'essi facilmente memorizzabili come ripetizioni, antitesi, allitterazioni, assonanze), sui pensieri e i processi comunicativi caratterizzati da uno stile paratattico («il pensiero è intrecciato ai sistemi mnemonici, che determinano anche la sintassi»), su una comunicazione che predilige la ridondanza e la ripetizione (la ripetizione serve a «mantenere saldamente sul tracciato sia l'oratore che l'ascoltatore»), su toni e dinamiche agonistiche (in quanto cultura non astratta, come quella scritta, ma concreta, partecipativa e situazionale, quella orale si colloca in un contesto dialettico di confronto e di lotta perenne), sulla tradizione e sulla conservazione, sulla partecipazione empatica ed emotiva, sull'autoregolamentazione e sulla conservazione costante di alcune caratteristiche interne («cultura omeostatica»). La parola orale non può esistere in mancanza della voce, che abita nel silenzio del corpo come già il corpo nel grembo materno, e «la voce va oltre la parola».

Ma vorrei chiudere tornando al mondo classico, partendo da un'opera che sembrerebbe lontanissima, le *Memorie del tempo di Lula*, con la quale Antonino Mura Ena si colloca proprio al centro del sistema culturale sardo, sul-

lo sfondo del Monte Albo, costruendo un'atmosfera senza tempo. Il capolavoro, *Il cacciatore delle aquile*, racconta di Emanuele, il ragazzo malato che voleva diventare allevatore di aquile, capace di inventare storie intorno alla tomba del suo aquilotto: perché le aquile vengono a trovare le tombe dei loro figli. Hanno la vista lunga e l'odorato acuto. Volano in alto e avvertono se i loro figli sono sepolti. Allora vanno a trovarli. Anche presso la tomba del suo aquilotto verrà sicuramente qualche aquila. Quando si svolgerà il funerale di Emanuele, Cosimo si occuperà dell'aquila sopravvissuta.

È la storia, rovesciata, raccontata da Plinio il Vecchio, che ricorda come nella città di Sesto (nel Chersoneso Tracio) fosse celebre la gloria di un'aquila: allevata da una ragazza dolce e delicata, l'aquila le dimostrava gratitudine portandole prima uccelli, poi cacciagione; alla fine, dopo che la fanciulla morì e fu acceso il rogo, l'aquila vi si gettò sopra e si lasciò bruciare insieme a lei. Per questo episodio gli abitanti eressero in quel luogo un monumento celebrativo, un vero e proprio *heroon*, chiamato di Giove e della Vergine, perché l'aquila è l'uccello sacro a quel dio che aveva amato la giovane.

Ne parleremo nei prossimi giorni in occasione della laurea *ad honorem* in Sistemi forestali e ambientali a Domenico Ruiu, partendo dall'ultimo libro che fa riemergere attraverso le immagini tanti ambienti naturali che amiamo, tante storie dimenticate, tanti rapporti tra cielo e terra, lasciandoci l'impressione forte di seguire il volo di un dio, di assumere per un istante magico lo sguardo di un *genius loci* collocato fuori dal tempo, che ancora ci parla.

Laurea magistrale *ad honorem*
in Sistemi forestali e ambientali
a Domenico Francesco Ruiu

Sassari, 28 maggio 2014

Autorità, cari amici,

siamo qui per conferire al naturalista Domenico Francesco Ruiu la laurea magistrale *ad honorem* in Sistemi forestali e ambientali, rispondendo a un'idea del prof. Pietro Luciano, già preside della Facoltà di Agraria e presidente del corso di laurea nuorese, e del prof. Giuseppe Pulina, direttore del Dipartimento di Agraria. Un'idea che abbiamo condiviso e apprezzato assieme ai colleghi del Dipartimento di Medicina Veterinaria e sulla quale abbiamo avuto il consenso del Senato Accademico in data 20 settembre 2013 e del Ministero in data 30 aprile 2014. Si incontrano nella giornata di oggi tante storie, che coinvolgono i nostri studenti nuoresi, il Consorzio per lo sviluppo degli studi universitari, il Comune di Nuoro, la Provincia, la Regione Sardegna. Ma oggi sarà l'occasione per fare anche un bilancio di un impegno avviato dall'Università venti anni fa per lo sviluppo delle zone interne, per la valorizzazione dell'ambiente naturale, per una politica di solidarietà e di inclusione.

Questo di oggi è un riconoscimento inusuale, per un fotografo di altissima qualità, per un appassionato ambientalista, per un pubblicista molto noto, per un esperto studioso della flora e della fauna della Sardegna. È un modo per dire che l'Università di Sassari si apre al territorio, apprezza l'impegno di una vita, riconosce un'eccellenza, una passione, una visione del mondo che non sia convenzionale. Questo è un momento meraviglioso per la Sardegna, che ci consente di premiare un lavoro svolto con curiosità e interessi veri.

Con l'aiuto dei miei carissimi Dino Manca, Paola Ruggeri, Dolores Turchi, Barbara Wilkens, ho presentato il 9 marzo di un anno fa a Nuoro l'ultimo splendido volume di Domenico Ruiu, *Il fotografo dei rapaci*, edito in quattro lingue da Publinova, ricordando come i rapaci occupino da sempre uno spazio significativo nella letteratura della Sardegna, come rappresentino un particolare ambiente naturale, gli spazi solitari del Gennargentu, ma anche una cultura e una tradizione, frutto di osservazioni e di riflessioni che iniziano nel mondo antico con lo Pseudo Aristotele.

L'autore del *De mirabilibus auscultationibus* racconta il mito relativo alle favolose colonizzazioni dell'isola dalle vene d'argento, la *Arguròfleps nésos*, ricorda che questa terra fu prospera e dispensatrice di ogni prodotto, *eudaimon*

e *pàmphoros*: si narra che il dio Aristeo, il più esperto tra gli uomini nell'arte di coltivare i campi, produrre il miele, l'olio, il vino, il latte, fosse il signore di *Ichnussa*, occupata prima di lui solo da molti e grandi uccelli, *upo megalon ornéon émprosthen kai pollòn katechoménon*.

Come non ricordare che un'isola circumsarda, l'isola di San Pietro, era nell'Antichità conosciuta da Plinio e da Tolomeo come *Accipitrum insula* – *Hierakon nesos*, l'isola degli sparvieri o dei falchi? Qui ancora nel XVIII secolo gli abitanti dell'isola usavano prendere i falconi dai nidi per allevarli e venderli sulle coste dell'Africa settentrionale.

Il tema del paesaggio e dei molti e grandi uccelli – *megalon ornéon kai pollòn* – che abitano i monti della Sardegna attraversa la ricca produzione testuale e letteraria sarda, dalla *Carta de Logu* di Eleonora di Arborea a Francesco Cetti per arrivare fino a Grazia Deledda, a Sebastiano Satta, ad Antonino Mura Ena, ad Antioco Casula Montanaru, fino all'ultimo libro di Antonello Monni, *Il bambino dalla milza di legno*, con la figura di Gargagiu, rozzo pastore barbaricino ma anche osservatore acuto e maestro impareggiabile, capace di conoscere le abitudini della femmina d'astore a Su Pinu, delle aquile di Gollei, degli avvoltoi di Sos Cuzos in S'Orgolesu o nelle codule di Dorgali, di Baunei e di Urzulei. Capace di leggere i pericoli, i fruscii di una nidia, perfino i silenzi, in grado di raccontare i primi giorni di un grifone, i primi voli di Gurturju Ossariu.

Sabato scorso a Bono ho ricordato come nella leggenda *Il cacciatore delle aquile*, una delle *Memorie del tempo di Lula*, Antonino Mura Ena si collochi proprio al centro del sistema culturale sardo, sullo sfondo del Monte Albo, costruendo un'atmosfera senza tempo. Emanuele è il ragazzo malato che voleva diventare allevatore di aquile, capace di inventare storie intorno alla tomba del suo aquilotto: perché le aquile vengono a trovare le tombe dei loro figli. Hanno la vista lunga e l'odorato acuto. Volano in alto e avvertono se i loro figli sono sepolti. Allora vanno a trovarli. Anche presso la tomba del suo aquilotto verrà sicuramente qualche aquila. Quando si svolgerà il funerale di Emanuele, Cosimo si occuperà dell'aquila sopravvissuta.

Dietro gli straordinari volumi di Domenico Ruiu c'è la profondità di una storia, un retroterra di osservazioni compiute nel tempo da pastori, cacciatori, gente comune, conoscenze, informazioni sul patrimonio bio-ornitologico della Sardegna, ma anche un lungo cammino personale iniziato più di cinquanta anni fa a Nuoro quando il bambino si innamorò commosso di questo grifone prigioniero e furente che veniva condotto per le strade della città come un trofeo o un drago mostruoso che emetteva suoni e lamenti e rimandava a un mondo fatto di mistero e di vita vera. Da allora tanta strada, tante difficoltà, tanti sacrifici personali, anche tante incomprensioni e ostilità.

Ho visto Domenico all'opera a Bosa, lungo le falesie del Marragiu o verso i costoni di Badde 'e Orca a Montresta, assieme al compianto Helmar Schenk, l'ornitologo scomparso due anni fa, a studiare le abitudini dei grifoni, a farci conoscere un mondo incantato al quale ci si accostava per la prima

volta con incredulità e sorpresa, finalmente con rispetto. L'ho visto in Barbagia a discutere sul Parco Nazionale del Gennargentu voluto dalla Provincia di Nuoro e a seguire negli anni Ottanta la difficile redazione e poi la stentata applicazione dal 1989 della legge 31 per l'istituzione e la gestione dei parchi, delle riserve e dei monumenti naturali, nonché delle aree di particolare rilevanza naturalistica e ambientale. Una battaglia che ha incontrato resistenze e incomprensioni, che oggi vediamo vinta anche in quei luoghi che più hanno resistito e che non volevano capire.

In questi anni Domenico ha continuato con passione a coltivare le sue curiosità, le sue ricerche, la sua attività, con pazienza, con attese e con successi veri, creando reti di appassionati, legandosi alle associazioni naturalistiche da Legambiente alla LIPU, dal WWF al Club alpino, ma anche collaborando con gli Enti locali, in qualche caso inizialmente ostili, alimentando la sua straordinaria conoscenza del territorio e delle abitudini dei rapaci. Oggi credo sia diventato uno tra i più grandi fotografi naturalisti europei, proprio per questa sua abilità – ha recentemente osservato Piero Mannironi – di entrare in questo mondo parallelo abitato dai rapaci senza essere un intruso, senza far percepire la propria presenza, imparando a scivolare silenzioso come un'ombra fra picchi rocciosi, gole profonde, boschi ombrosi e glabre falesie. Nell'intervista curata da Celestino Tabasso nei giorni scorsi per "L'Unione Sarda" si parla per questa laurea di una tesi scritta con la luce, con pazienza, con fatica, con passione, con la voglia di capire senza fretta, superando le difficoltà dell'attesa.

Le osservazioni di Domenico Ruiu finiscono per essere un punto di arrivo, espressione delle esperienze di generazioni e generazioni di uomini, che hanno osservato la natura quasi con sentimento religioso, l'hanno rappresentata, descritta e raccontata, l'hanno spesso tradotta e trasfigurata in finzione letteraria. La descrizione e la percezione del paesaggio, infatti, il rapporto con la natura e con la madre terra, una certa idea della vita e della storia, il sentimento dell'identità e dell'appartenenza, la concezione del tempo e del mito, il sentimento religioso, il tema della nostalgia e della memoria, hanno per secoli rappresentato – come ha scritto Dino Manca – il grande contenitore tematico, etico ed estetico, di molti scrittori e poeti in lingua sarda e italiana. Il vero protagonista delle loro opere è stato, dunque, il paesaggio fisico, antropologico e morale, da intendersi altresì come spazio di memorie individuali e collettive, come ambiente geografico intensamente amato e sentito.

Un *topos*, questo, accettato e condiviso da una buona parte degli autori sardi, cioè di un microcosmo proprio perché malfatato e dolente, orgogliosamente difeso e, da taluni, significativamente proiettato in una dimensione edenica se non trasfigurato in un luogo di evasione mitica, dove la natura è comunque percepita come spazio idillico, incontaminato, carico di emozioni e suggestioni incantatorie.

Così si legge, ad esempio, in *Maracanda* di Francesco Zedda, un luogo dove le aquile si levano in volo sulla cima del monte Corراسi, verso Oliena, dove l'occhio può spaziare fino al Cedrino che con le sue acque luminose scorre,

salta, canta scendendo verso il mare. «Ora sento che la terra è veramente mia e tendo la mano verso Marakanda come per toccarla. La cima del Corراسi è piena di luce come la mia fronte mentre si levano in volo le aquile dei miei pensieri».

Sullo sfondo di paesaggi edenici, dunque, l'isola è restituita e intesa, nelle pagine della migliore letteratura sarda, come luogo mitico e come archetipo di tutti i luoghi, terra senza tempo e sentimento di un tempo irrimediabilmente perduto, spazio e universo entro cui si consuma l'eterno dramma del vivere.

Per uno studioso di storia romana oggi vengono in mente moltissimi episodi, ricchi di elementi di derivazione mitografica, che esprimono il rapporto di profondo rispetto che intercorreva tra il popolo di Roma e alcuni uccelli rapaci come l'avvoltoio, l'inquietante *vultur* e la possente aquila. Il rispetto era determinato non soltanto dal timore per l'aspetto e le dimensioni di questi uccelli quanto piuttosto dalla convinzione che essi si muovevano all'interno della sfera del sacro, quasi si trattassero di una sorta di tramite tra il *numen* delle divinità e gli esseri umani. Così nella disputa per la conquista del potere tra i due gemelli Romolo e Remo sul Palatino, quando il *vultur* rappresenta da un lato la volontà divina, dall'altro preannuncia un evento negativo, la morte di Remo. Così sulla vetta del Campidoglio, sul misterioso *auguraculum*, luogo per conoscere il volere degli dei, presso il *tabularium*, dal quale si scorgono i colli Albani e la città di Alba Longa. L'aquila simbolo di regalità e di potere annuncia a Tanaquilla l'ascesa al trono di Tarquinio Prisco. Sono le aquile di Giove che proteggono la marcia delle legioni romane e che diventano identificative e protettrici dei corpi militari dopo Giugurta. E poi la figura mitologica dell'Eneide di Virgilio, le orrifiche arpie delle isole Strofadi, uccelli rapaci dal bel volto di donna capaci di depredare le mense riccamente imbandite e di insozzarle con il loro tremendo fetore, arrivando con terribili stridi. Sarebbe bello addentrarsi nell'affascinante e dettagliata descrizione scientifica e naturalistica del mondo dei rapaci tramandata da Plinio il Vecchio nel x libro della *Naturalis historia*. Qui un posto speciale è occupato dall'aquila, con una dettagliata classificazione di sei distinti tipi, il *melanaetos* o *leporaria*, di colore scuro; il *pygargus* dalla coda bianca; il *morphnos*, l'aquila dei bacini lacustri, nerissima, con i denti e senza lingua; il *percnocterus* o *oripelagus* simile a un *vultur* e con le stesse caratteristiche predatorie, capace di portare in volo solo prede già morte; il *gnesion* di colore rossastro e infine l'*haliaetos* dalla vista acutissima, grande pescatore. Vi era poi la specie delle aquile denominata "barbata", che è stata avvicinata al gipeto, che gli Etruschi definivano "ossifraga", per la sua abitudine di cibarsi delle ossa delle sue prede dopo averle spezzate, facendole cadere dall'alto. C'è da meravigliarsi per questa straordinaria messe di notizie riportate da Plinio con capacità quasi documentaristica: ed ecco le tecniche di caccia delle aquile, i tipi di prede: quadrupedi, cervi, serpenti che a loro volta tentano di predare le uova dell'aquila; le curiosità: la pietra *aetite* inglobata nel nido di alcune specie di aquile dalle capacità curative; e poi la classificazione delle sedici specie di *accipiter*, di falco; la caccia

al *cybindis*, il falco notturno che lotta selvaggiamente con l'aquila tanto che spesso vengono catturati stretti l'uno all'altro; e lo straordinario nibbio dal quale gli uomini hanno imparato l'arte di governare le imbarcazioni col timone – del resto anche gli avvoltoi per timone usano la coda. Per Plinio il grifone, il *gryphas* è davvero una creatura favolosa dell'Etiopia, al pari dei pegasi, creature alate dalla testa di cavallo della Scizia. Dopo avere accompagnato molti imperatori, l'aquila diventa cristiana e compagna dell'evangelista Giovanni. Nel Medioevo assume un valore araldico e grazie agli Asburgo il simbolo dell'aquila a due teste si diffonde ovunque, utilizzato per sintetizzare l'idea di impero sovranazionale, ma adottata anche da varie rivoluzioni e sommosse della prima metà del XIX secolo.

L'opera appassionata di Domenico Ruiu è frutto di tante suggestioni diverse e rappresenta anche il punto d'arrivo di tante storie e di tante leggende. I suoi libri fanno riemergere attraverso le immagini molti ambienti naturali che amiamo, molte storie dimenticate, molti rapporti tra cielo e terra, lasciando l'impressione forte di seguire il volo di un dio, di assumere per un istante magico lo sguardo di un *genius loci* che ancora ci parla.

Presentazione del volume di Claudio Martelli,
Ricordati di vivere

Sassari, 29 maggio 2014

Il titolo di questo libro, *Ricordati di vivere*, si collega in maniera singolare all'esigenza che l'autore manifesta pressantemente negli ultimi anni di ricordare le proprie radici, di recuperare la formazione filosofica tanto amata ma che rischia di finire per essere quasi una gabbia di tipo intellettualistico che rischia di mettere in secondo piano emozioni e impegni personali tale da rallentare il flusso della *vita activa* intesa come impegno politico forte, deciso e pratico, soprattutto quando Martelli raggiunge l'apice della carriera politica, esercitando, dopo Claudio Vassalli, il ruolo di guardasigilli. *Primum vivere, deinde philosophari* recita la massima, attribuita a Hobbes, ma di sicura derivazione classica (già presente all'interno della *Politica* di Aristotele nella contrapposizione tra vita attiva e *otium* speculativo). O non sarà alla rovescia, un rimpianto per aver trascurato la vita vera per inseguire la politica?

Giunto ora all'*otium* dopo la guerra combattuta, Martelli sente il dovere di testimoniare, di spiegare, di ricollegare tanti fili sparsi, di dare una sua versione che sveli retroscena e ragioni profonde.

Certo è che questa autobiografia di Martelli nella sua prima parte può essere considerata un romanzo di formazione, la formazione di un giovane laureatosi in filosofia all'Università di Milano e forse destinato alla carriera universitaria che parallelamente segue un percorso politico prima con i repubblicani mazziniani, poi con l'adesione nel 1966 all'Unità socialista e le particolarità del suo '68; seguono la brillante ascesa nella direzione nazionale del partito socialista di Craxi (1976), l'elezione a deputato nel 1979 (collegio di Mantova e Cremona) e la vicesegreteria insieme a Valdo Spini in occasione del Congresso PSI a Palermo del 1981. È l'epoca delle definizioni che tutto sommato segnano una carriera politica e rimangono a volte spiacevolmente connotative: *l'enfant prodige* (mi chiedo quante volte stasera verrà usata questa espressione un poco sbrigativa e non più di moda, almeno per Renzi), il giovane rampante, in un quadro storico, quello del passaggio dagli anni Ottanta ai Novanta del secolo scorso estremamente complesso. La difficile trattativa sull'abolizione di quattro punti della scala mobile (1984), la figura di Craxi vin-

cente e anche un po' supponente a livello politico, l'Italia dell'imprenditoria e in parallelo l'ambiente icastico della "Milano da bere" costituiscono un *milieu* dal quale Martelli sembra essere abbastanza equidistante. Con la definizione di *enfant prodige* cucita addosso, egli prosegue la sua ascesa politica: Vice segretario unico del PSI (1984), Europarlamentare, Deputato (1987), Vice presidente del Consiglio (1989, Governo Andreotti).

Il *pater* Craxi incombente, sullo sfondo, rende la biografia di Martelli difficile da leggere sul piano psicologico: senza voler arrivare a ipotizzare un rapporto edipico, l'amicizia e l'affetto reciproco del *pater* verso il *filius* politico e viceversa si trasformano in abbandoni, rinfacciati reciprocamente, in recriminazioni dell'*entourage* craxiano, in *pietas* del figlio nei confronti del proprio antico mentore stanco, malato e quasi alla fine, nella villa di fronte alle fortificazioni di Sousse sul mare di *Hadrumetum* in Tunisia.

Del resto i momenti maggiormente interessanti della carriera di Martelli corrispondono a un progressivo affrancamento da Craxi e tutto sommato appaiono anticipatori di tematiche di grande attualità: il decreto legge sull'immigrazione (legge Martelli 1990) pur con i suoi limiti (soprattutto espulsione, nascita dei primi centri di accoglienza che in qualche modo daranno origine alle strutture antidemocratiche dei Centri identificazione ed espulsione della Bossi-Fini) rappresenta un punto di partenza in merito all'accoglimento e alla precisazione della figura dei rifugiati politici e dei richiedenti asilo.

A mio parere, dal punto di vista umano e professionale il rapporto con Giovanni Falcone rappresenta nella storia di Martelli, dal 1991 Ministro di Grazia e Giustizia, un luminoso momento di crescita e devo dire che furono assai coraggiose le scelte dell'allora Ministro nel volere il magistrato a capo della Direzione Generale degli Affari Penali e nel coinvolgerlo come protagonista nella progettazione della Direzione Nazionale Antimafia: Martelli e soprattutto Falcone dovettero subire attacchi durissimi, il Ministro fu accusato da pentiti del calibro di Angelo Siino e Nino Giuffré di aver operato in contrasto rispetto alle tradizionali linee della politica socialista in Sicilia, e Martelli veniva accusato dai pentiti di perseguire una politica molto dura di lotta alla mafia (lo definirono "crastu" ovvero cornuto insieme a tutti gli altri socialisti).

Del resto di recente, dopo il drammatico scontro a distanza con l'ex Ministro Mancino, circa il supposto ruolo del ROS dei carabinieri in una trattativa con Vito Ciancimino, Martelli è tornato a parlare delle tante stranezze nei rapporti tra apparati dello Stato e personaggi molto discussi, già condannati per mafia, come Ciancimino, un tema scottante che tante polemiche ha suscitato e suscita anche in rapporto a una delegittimazione dei magistrati antimafia come attualmente accade per Nino di Matteo.

È francamente sorprendente come questo impegno tanto forte e una carriera così importante abbiano subito una brusca battuta di arresto nel 1993 nel-

l'era di Tangentopoli, quando esplose quello scandalo che ancora oggi lascia l'amaro in bocca in quanti credono nella civiltà della politica "bene comune". Le dimissioni da Ministro di Grazia e Giustizia di Martelli segnano una cesura, una ferita che non si rimargina.

Ciò che emerge da questo libro è un ritratto fatto di contraddizioni, di grandi slanci ideali, di precipitose cadute, di coraggio, di voglia di ricostruirsi continuamente, di riannodare i fili di un'esistenza personale e politica analizzata con severità ma anche con un po' di sana indulgenza per le proprie debolezze, spesso anche sotto i riflettori del gossip. Ma credo che Martelli, e la giornata di oggi lo dimostra, abbia ancora molto da dire per il futuro del nostro Paese.

